3 1761 08103204 7

NUOVA
ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

QUARTA SERIE

VOLUME OTTANTADUESIMO
DELLA RACCOLTA VOLUME CLXVI

46999
99

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via S. Vitale, N. 7
1899

AP
37
N8
v.166

PROPRIETÀ LETTERARIA

Roma - Forzani e C. tipografi del Senato.

SPIGOLATURE

NELL'ARCHIVIO DELLA POLIZIA AUSTRIACA DI MILANO

PIETRO GIORDANI

LA PRIGIONIA IN PARMA NEL 1834 (1).

Il 3 marzo 1834 si procedeva all'interrogatorio del prigioniero, alla presenza del cav. Ottavio Ferrari, delegato alla Direzione generale di polizia, che il Giordani chiama « onesto e lodevolissimo ». Noi possiamo conoscere codesto interrogatorio perchè trasmesso in copia a Milano, dove si trova nel solito volume 188 degli *Atti di polizia* (2); e dopo averlo letto, dobbiamo confermare le lodi date dal Giordani al Ferrari. È l'interrogatorio di un giudice galantuomo e gentiluomo, alieno da capziosità e tranelli, condotto con reverenza alla superiorità intellettuale e alla morale integrità dell'imputato, che, sono parole dell'inquirente, « meritamente gode fra noi di tanta celebrità ». E come sono discrete e nei limiti del necessario le dimande, così piane e nobilissime, ma accorte, le risposte. Il Giordani non rifiuta di riconoscere per sua la lettera presentatagli in copia, facendo tuttavia riserve di forma. Richiesto del nome degli amici ai quali avrebbe comunicato la lettera dell'anno innanzi al Mistrali e che poterono ritenerla e ricostruirla, risponde prima di tutto che vi furono interpolate ingiurie grossolane, ch'egli sa non avervi scritto; ma che crederebbe mancare « ai doveri d'amico e d'uomo d'onore se palesasse quei nomi », e a tutto mancherebbe anzichè ai doveri dell'amicizia. Dimandatogli similmente quali siano coloro coi quali avesse più frequente carteggio, afferma che molti, uomini e donne, e fra

(1) V. fascicolo precedente.

(2) Nel vol. XIV (*Appendice alle Opere di Giordani*) il Gussalli non stampò quest' interrogatorio, bensì quello del 10 aprile e giorni successivi.

queste perfino una nipote del principe di Canosa, il capo dei sanfedisti, gli scrivevano da ogni parte d'Italia: ma che corrispondenza continuata non l'ha con nessuno, perchè gli pesa lo scrivere, e anche dalle lettere sequestrate si vedrà esser comuni le lagnanze circa il mancar di risposta per parte sua. Ma chi era, gli si diceva, l'*inquisitore* accennato in una lettera del Calderara? E il Giordani, per evitar noie all'amico, fratello dell'Adelaide, afferma non saperlo indovinare, ma escludere si trattasse del Torresani « conosciuto per magistrato integerrimo »; e certamente trattavasi invece dello Zajotti. Finalmente, richiesto se appartenga a qualche Società, risponde che sì per le Società letterarie, nega risolutamente quanto alle politiche; e diceva esattamente il vero. Poi dettava questa dichiarazione: « Desidero sopra tutto che il signor direttore mi creda e mi conosca veritiero nelle mie risposte: perciò lo prego di ascoltare pazientemente queste mie osservazioni. Primo: ho risposto che non fui, non sono, non sarò mai di nessuna Società. E di ciò sia prova, oltre, io credo, la notorietà per chi mi conosce, anche questo, che io in età giovane e meno sperimentata, non fui mai dei Massoni: Società non solo non proibita, ma favorita dal Governo, e che era buon mezzo a far fortuna (1). Dunque, come potrei ora con più esperienza partecipare a Società proibite e perseguitate? (2) Secondo: ho detto che non è mai stato mio uso di far minute delle lettere, neppure importanti. E per conseguenza di questo mio uso, V. S. non ha trovato, perchè non la feci, minuta della lettera assai importante, che nel fine del 1831 scrissi al signor presidente Mistrali, perchè rimediasse alla crudeltà usata ai ragazzi: la qual lettera so che andò sotto agli occhi di S. M. e non le dispiacque, e ora a me rincresce che non la possa leggere tutto il mondo. Terzo: desidero che V. S. volesse prendere in considerazione quelle osservazioni che nel mio memoriale alla signora contessa Scarampi ho dedotte (e mi paiono convincenti) per provare da ogni parte che era grande indegnità il trattarmi da persona sospetta. E quando la sera del 25 novembre, a ore 5 (tempo posteriore a quello in cui scriveva il Memoriale), fui in presenza del Sartorio, egli negò d'avermi trattato come

(1) Guarda un po': fin d'allora!

(2) Anche altrove: « Neppure l'onnipotenza divina può fare che io sia mai stato o carbonaro o massone, o altra qualunque di coteste bogiarate »: V, 343.

tale; il che vale come confessare che il trattarmi così non sarebbe giusto. Per ultimo, la prego di fare anche questa osservazione: Io ho detto che rinuncio praticamente al diritto che avrei, come testa pensante, di rivolgere i miei pensieri alla politica; e infatti in tanta farragine di scartafacci V. S. ha trovato pittura, scultura, architettura, musica (della quale non so niente), poesia, retorica, storia, ma non ha trovato neppure una riga di filosofia nè di politica».

I risultati ottenuti erano, come si vede, sì scarsi e tenui da non concedere al Governo ducale di secondare le mire dei dominatori austriaci. Al più, si poteva trattare di una ramanzina, di una buona lavata di capo, di una ingiunzione al Giordani di essere più cauto e prudente nell'avvenire. Ma coll'Austria alle spalle non era possibile questo partito: e molto probabilmente fu a Parma deciso di far il morto e non scrivere altro a Milano: il costituto stesso dovette essere spedito a comodo. Ma l'Hartig, inquieto del silenzio, tornava a punzecchiare il Richer, ricordandogli, e come meravigliandosi, che dal 25 febbraio non avesse avuto nessuna comunicazione in proposito.

HARTIG A RICHER *a Parma* (1).

Milano, 12 marzo 1834.

Riceva V. S. i miei più doverosi ringraziamenti per quanto gentilmente mi comunica con pregiato scritto del 28 passato mese, riguardo ai provvedimenti presi costà contro Pietro Giordani, e ciò in conformità alla mia del 26 passato mese n.° 320 segr.

Ora mi resta solamente a pregare V. S. perchè si voglia compiacere di tenermi anche informato dei risultati dell'istruttoria impresa contro a codesto individuo, e specialmente su tutto quello che può riferirsi a sudditi lombardi. — HARTIG.

Sotto la stessa data, scriveva l'Hartig al Torresani perchè vedesse se ci fosse modo di scovare relazioni del Giordani con sudditi lombardi. Il marchese anonimo era ormai chiaro – lo aveva detto il Gussalli – esser non già il Trivulzio, fratello della Poldi-Pezzoli, sì l'ex-delegato provinciale, Giuseppe Pallavicino, « favorevolmente noto » alle autorità austriache, ma degno, dopo ciò, come sospetto di eterodossia, di poliziesca vigilanza (2): ora il pen-

(1) *Atti segr.*, ecc., vol. CLXXXVIII (trad. dalla minuta tedesca).

(2) Di questa scoperta, sotto la stessa data, l'Hartig istruiva lo Sedlnitzky (v. *Atti segreti*, ecc., vol. CLXXXVIII).

siero segreto del governatore doveva essere che, se si riuscisse a imbastire un processo al Giordani e a presumibili amici lombardi, la causa potrebbe attirarsi tutta a Milano, e mettendola nelle mani del bravo Zajotti far tutta una bella retata per lo Spielberg.

HARTIG A TORRESANI (1).

Milano, 12 marzo 1834.

Mentre ritorno a V. S. il costituto ultimamente assunto del Gussalli, e ch' Ella mi comunicò in data 2 corrente n.° 425 segr, non posso non manifestarle nuovamente la mia soddisfazione per il modo veramente ingegnoso, col quale Ella è riuscito ad ottenere codesta dichiarazione.

Quantunque poi il milanese dal Giordani designato colla espressione « nostro ottimo e diletto marchese » non sia, come prima si supponeva, il fratello della dama Poldi Pezzoli, Giorgio Trivulzio, ma bensì l'ex delegato provinciale march. Giuseppe Pallavicini, finora noto favorevolmente, e le cui relazioni col Giordani debbono attribuirsi a tempi anteriori, pure faccio a V. S. un dovere di vigilarlo, invitandola contemporaneamente a dirmi se non sarebbe opportuno far interrogare dalla Commissione inquirente di Parma il suddetto Giordani riguardo alle sue relazioni con questo milanese. — HARTIG.

Ma intanto che quei due bravi signori s' infervoravano nei loro disegni, e ne pregustavano gli effetti, ecco capitar loro, come una doccia fredda improvvisa, una lettera del Richer, che annunziava, è vero, l' invio della corrispondenza perquisita e degli atti del processo, ma conteneva anche la formale dichiarazione, che, « secondo le leggi », non si poteva andar innanzi nel processo stesso: che forse, anzi, il farlo sarebbe stato imprudente, perchè ne poteva venire una assoluzione, come era accaduto pei membri del Governo provvisorio del 1831 (2): nè esser poi possibile il tener più a

(1) *Atti segr.*, ecc., vol. CLXXXVIII (trad. dalla minuta tedesca).

(2) Con sentenza del 7 luglio 1831 furono assolti dal Tribunale di Parma i membri del Governo provvisorio del febbraio antecedente, conte Filippo Linati e cav. Francesco Melegari, e ordinatane la scarcerazione, perchè avevan partecipato al moto rivoluzionario e ne erano stati a capo, *cedendo alla forza irresistibile delle circostanze*; quanto poi ai contumaci conte Castagnola, Ortalli, Casa, Jac. Sanvitale, Melloni e Garbarini un decreto della Duchessa ordinò che fosse *imposto silenzio* ai processi già iniziati: vedi EMILIO CASA, *I moti rivoluzionari accaduti in Parma nel 1831*, Parma, Ferrari, 1895.

lungo il Giordani in arresto senza effettivamente processarlo. Quindi S. M. esser deliberata a restituirlo in libertà, sottoponendolo tuttavia a special vigilanza.

RICHER A HARTIG (1).

Parma, 12 marzo 1834.

Ill. sig. Conte. — Con mio scritto del 28 p. m. ebbi l'onore di comunicare a V. E. l'arresto di Pietro Giordani e il sequestro delle sue carte.

Ora mi faccio l'onore di partecipare a V. S. l'ulteriore notizia, che vennero messi in ordine gli scritti sequestrati presso di lui, ed egli stesso fu sottoposto ad esame.

Per mettere l'E. V. a cognizione di tutto quanto è avvenuto, Le invio qui annesso, con preghiera di sollecito ritorno, tutti gli atti che a ciò si riferiscono, compresa la corrispondenza sequestrata al Giordani.

V. E. vorrà dal complesso rilevare che presso questo turpe (*schändlich*) scrittore, che strilla per tutto il mondo (*über die ganze Welt schreit*) e che non ha rispetto a nessuno, nulla però si è rinvenuto che lo presenti in relazione con sétte rivoluzionarie.

Quindi, secondo le leggi di qui, non può egli veramente essere assoggettato ad una formale inquisizione giuridica, dalla quale del resto non molto sarebbe da aspettarsi, pensando, come è ben noto all'E. V., che gli stessi membri del Governo provvisorio del 1831 vennero dichiarati innocenti e liberati dai tribunali locali. L'esiliarlo da questo Stato sarebbe certamente incauto provvedimento, perchè per tal modo sarebbe egli gettato nelle braccia del partito rivoluzionario, e a questo si offrirebbe uno scrittore, sebbene in senso cattivo, celeberrimo, che lavorerebbe con zelo e impiegherebbe ogni sua forza a riempiere dei proprj scritti tutti i giornali.

Non è egualmente possibile tenerlo in arresto senza previa condanna, e un tal provvedimento causerebbe qui mali anche peggiori.

Sua Maestà non vede quindi altro espediente che metterlo il più sollecitamente possibile a piede libero e concedergli dimora in questo paese, pur sottoponendolo alla dovuta vigilanza.

Mentre ho l'onore di ritornare coi più doverosi ringraziamenti all'E. V. gli atti che gentilmente mi comunicò con pregiato scritto del 26 febbraio 1834, La prego a voler accettare l'assicurazione della mia maggior stima. — RICHER.

(1) *Atti segr.*, CLXXXLIII (trad. dall'originale tedesco).

Notevole è fra le cose dette del Giordani dai suoi persecutori, che non v'era modo di far tacere questo scandaloso scrittore, che strillava come un'aquila. Se fosse stato mandato in esilio, apriti cielo! chi sa quanto avrebbe scritto; ma neanche fra quattro mura c'era da imporgli silenzio. Difatti non era uomo da patir violenze: non le tollerava contro gli altri: figurarsi contro di sè! Della sua pertinacia a voler esser giudicato secondo giustizia sono bel documento parecchi scritti composti in carcere, e diretti al maggiordomo ducale conte di Bombelles e al direttore di polizia Ferrari. Uno dei quali, a quest'ultimo, conclude così: « V. S. lascierà a suo figlio questo scritto, come argomento dei tempi. Gli dirà: Io dovetti esaminarlo, e mi pesava il farlo. Lo vidi giustamente sdegnoso, niente avvilito: la carcere gli aveva alzato, non abbassato l'animo: parlava non come reo, ma come giudice de' suoi accusatori, come sovrano de' suoi oppressori. Io conobbi quest'uomo... Cercarono lunghissimamente la via di opprimerlo, e non la trovarono mai » (1).

Leggansi anche a meglio conoscere il suo atteggiamento imperterrito questi due brani al conte di Bombelles: « Se regnasse ancora l'Imperator Grande (2), io sarei nel suo Consiglio di Stato; o sarei senatore come Paradisi, Moscati, Castiglioni, Volta, Oriani, Stratico: ai quali l'amor della nazione otteneva il favor di quel Sovrano; al quale non si potevano occultare nè calunniare gl' ingegni e gli studi, perchè non aveva in sè le cagioni di temerli o odiarli. Avrei vestito dorato, ricca pensione; riverito anche dai cortigiani, che non curano il merito; ma onorano i titoli, e s' inchinano ai vestiti. Ora nel piccolo e sfortunato regno della Consorte sono l' infimo de' sudditi, e sono nulla. E sin qui il giuoco della fortuna (o fosse pur dell' invidia) adempie il mio sincero e costante desiderio: chè io sono ambizioso e sono superbo di questo mio libero e incontaminato nulla... Signor conte, non sono io un idiota al quale si possa dire: Tacete. E la brutal forza non vale per ammazzar la ragione. La tengo da Dio una potenza di pensiero e di parola; potenza legittima se altra mai; e potenza inespugnabile: non la potrebbero togliere i re, i quali non potrebbero darmela. Nè ho bisogno di mostrarne i diplomi: già l' ha ricono-

(1) *Opere,* ecc., XI, 386.

(2) Vedi malizia! Poteva scrivere *il grande Imperatore*: scrivendo invece a quel modo alludeva a un Imperatore *piccolo*: al regnante Francesco primo.

sciuta il mondo. Chi mi conosce sa quanto io sia lontanissimo dall'arroganza: ma quando mi han chiuso in carcere, tra le peccatrici e gli scostumati, mi han dato giusta e necessaria cagione di alzarmi sopra la mia natural verecondia, e gridare: *Ma tête aussi est une puissance* » (1).

Quanto al suo processo poi aveva tutte le ragioni di dire: « Voglio per un momento solo concedere alla polizia che io abbia diffamato Sartorio e Cocchi. Sia diffamazione. Stiamo alle leggi. Questo al più sarà caso correzionale. Mandatemi dunque al tribunale; provatemi veramente diffamatore: sarò condannato ad alquanti giorni di carcere. E *dopo la sentenza* andrò prigione. Ma, per Dio, dopo la sentenza; non mai prima del giudizio: chè questo mai non si usò nelle cause correzionali. Avete creata nel dì 25 febbraio 1834 una tutta nuova giurisprudenza per me solo?... Io protesto dunque contro la mia carcerazione e fo istanza di mettere questa mia protesta ai piedi di Sua Maestà, nella cui giustizia io confido, e sono certo di non confidare inutilmente » (2).

Bisogna convenire che il Giordani era tal uomo, che se dava noie fuori, ne dava anche più stando dentro; come anche è necessità riconoscere che la Duchessa e i suoi ministri e magistrati pensavano sul caso suo precisamente come lui, non trovando essi altro miglior « espediente » che rimetterlo in libertà. Ma quei due, l'Hartig e il Torresani, che rappresentavano l'arbitrio, vedevano con dolore sfuggirsi la preda, e provvidero a rinforzarsi dell'astuzia leguleia dello Zajotti. Ai reggitori parmensi, che sottilizzavano, così ad essi doveva parere, si oppongano dunque le provate industrie del gran processatore dei liberali lombardi. Di tre spiriti diversi si formò così un solo essere mostruoso, nel quale sarebbe stato difficile discernere le differenti nature, che concorrevano a comporlo: il governatore diventava birro, il poliziotto governatore, secondino il magistrato. Veramente la mescolanza e la trasformazione non era difficile, dacchè Hartig, Torresani e Zajotti erano tutti e tre una medesima pasta, che Vienna atteggiava a suo modo e confondeva, l'uno nell'altro. È poi da notarsi che nell'odio dello Zajotti verso il Giordani entrava anche la rivalità letteraria; maneggiava anch'egli la penna, e certamente non era uomo di mente volgare: servile però era l'animo; ma, secondo un suo benevolo

(1) *Opere*, ecc., XI, 326-29.
(2) *Opere*, ecc., XI, 366, e *Appendice*, XIV, 80.

biografo, non ebbe dai padroni suoi i rimeriti che aspettava, sicchè spesso ripeteva queste melanconiche parole: « L'Imperatore non ha compensi bastanti per ciò che io gli sagrifico » (1). E tale sia il premio di tutti coloro che vendono la coscienza all'oppressore della patria! Dal suo predecessore, il Salvotti, gli era stata poi come trasmessa l'avversione all'animoso scrittore piacentino. Più volte, dopo i fatti del '21, il Salvotti aveva istigato la Corte di Parma a frugar nelle carte del Giordani; e benchè ne avesse un rifiuto, aveva chiesto si procedesse all'arresto di lui; e anche questo fu ricusato. « Venne in persona quell'orrido ceffo, ed insisteva. Gli fu detto: Perche arrestarlo? — Dev'esser carbonaro. — Avete prove? almeno indizi? — Non ho; ma dopo l'arresto si cercheranno. — Sua Maestà non arresta nessuno senza buone ragioni — » (2). Abbiam detto che lo Zajotti, continuando le nobili tradizioni del suo compaesano, si era lasciato uscir di bocca che volentieri avrebbe fatto più intima conoscenza col celebre signor Pietro Giordani: conoscenza, s' intende, da saldarsi colle manette. Perciò annuì volentieri all'invito fatto dall'Hartig e comunicatogli « riservatamente » dal Torresani, di esaminare le carte processuali venute da Parma. Pendeva appunto allora un giudizio *di Stato*, che dopo due anni di prigionia e di processi, terminò ai 29 settembre del 1835, e pel quale taluno fu deportato in America, e una dozzina, fra cui Gabriele Rosa, fu chiusa nello Spielberg. Chi sa, doveva pensare lo Zajotti, che se il Giordani non era stato nè massone nè carbonaro, non potesse ora essere della *Giovane Italia*, o almeno non fosse possibile farlo apparir tale? Vediamo intanto, a buon conto, le carte.

Ma dopo lungo ed attento esame, ser Maurizio dovette riconoscere che, « fino a questo punto » almeno, non c'era prova di affiliazione a Società segrete, nè speranza alcuna di connessione possibile del processo parmense col milanese.

TORRESANI AD HARTIG (3).

Milano, 31 marzo 1834.

Eccellenza. — Come mi veniva espressamente imposto dal rispettato rescritto 18 corr. n.° 417 segr., allegato alla nota del sig. segretario

(1) L. Z., *Brevi notizie* premesse alle *Prose letterarie di Paride Zajotti, trentino*, Torino, tipogr. Salesiana, 1899, I, 5.

(2) *Opere*, ecc., XI, 331.

(3) *Atti segr.*, vol. CLXXXVIII (originale).

di Gabinetto di S. M. l'Arciduchessa Maria Luigia, che mi onoro di retrocedere, ho comunicato riservatamente a questo Tribunale criminale gli atti assunti a Parma a carico dell'arrestato Pietro Giordani, interessandolo a prenderne esatta ispezione ed a far poi conoscere tutte quelle osservazioni e quegli eventuali rilievi, che gli fossero occorsi nell'interesse della procedura per alto tradimento avanti il medesimo pendente.

Il prelodato Giudizio con nota 27 corr. n.° 80 presidenziale mi ha fatto la restituzione di tutti gli Atti che io gli aveva inviato, e che ora mi faccio un dovere di umiliare di ritorno a V. E., e mi ha fatto conoscere che ha bensì potuto rilevare dall'ispezione dei medesimi che il Giordani è pieno d'odio contro l'ucciso Sartorio, già direttore della Polizia generale in Parma, di cui applaude all'assassinio e non perdona nemmeno al cadavere, e ch'egli è tutto avverso all'ordine attuale di cose ed ai Governi esistenti in Italia, ma che in mezzo a tutto questo non si rinvenne cosa che indichi alcun rapporto suo o di Gussalli colla setta della Giovine Italia, nè con altra macchinazione qualunque, e quindi non vi può essere materia di dirigergli interrogazioni che interessino la procedura qui pendente per alto tradimento, a cui tanto esso che il Gussalli fino a questo punto sembrano al tutto estranei.

Nel farmi tali comunicazioni mi aggiunge il Tribunale criminale che nega con ciò la possibilità di ogni intervento per di lui parte, e che non sarebbe autorizzato ad ingerirsi in quelle ulteriori pratiche di polizia, che eventualmente sembrassero ancora necessarie.

Non mi resta dunque, per adempiere all'incarico da V. E. avuto, che porgere le mie rispettose osservazioni sugli Atti assunti a Parma, e di farmi carico di quelle altre nozioni a me pervenute sul conto del Giordani, onde possa valersene presso di lui il ducale Governo di Parma, quando conoscerà come tra i profughi italiani sia tenuto in gran pregio il di lui nome, come si conoscano le sue massime e le sue tendenze e si prenda persino gran interesse alla sua sventura, e si appalesi persino il desiderio di vendicarla, il che tutto farebbe ragionevolmente sospettare che Giordani non sia estraneo alle politiche macchinazioni ed alle Società segrete, dalle quali partono. V. E. conosce già che queste notizie pervennero dalla Francia, ed hanno tutto l'aspetto della verità.

Nell'accluso foglio l'E. V. troverà esposte le succitate osservazioni, relative alla politica investigazione in corso a carico dell'arrestato Giordani e Gussalli.

Valendomi poi delle carte perquisite a Giordani feci estrarre copia

di varie pezze, che io reputai in qualche modo interessanti le viste della Polizia, e di ciò mi farò un dovere di tener cenno a V. E. in un particolare rapporto. — TORRESANI.

Tuttavia, per non liberar la preda, e lasciar tempo al tempo, non era male procedere a un nuovo, più minuzioso e capzioso esame del Giordani, e si mandava a Parma la lista delle interrogazioni da fargli. Il Giordani ripetutamente assevera che fu compilata dallo Zajotti; il Torresani invece la trasmette come suo proprio parto. Chi ha ragione? Forse l'uno e l'altro. Il Torresani, per farsi merito, la diede come cosa sua; ma negli scritti del Giordani non ha forma di ragionamento, bensì di vere e proprie interrogazioni, che salgono al numero molto maggiore di cinquantotto (1), quante formaron materia all'esame del 10 aprile. Ma, lo abbiamo detto, quei tre eran tutti della medesima pasta; e forse il Torresani diede agli appunti dello Zajotti la forma di *nota* al governatore, il quale, risalendo alla fonte, si procacciò lo schema vero e proprio di interrogatorio, compilato dal feroce inquisitore. Questo mandò egli a Parma, in forma di « memoriale questionario », accompagnandolo con una lettera, nella quale destramente si insinuava di mutare inquirente, e si faceva notare che, anche in difetto di partecipazione a setta, era necessario « per l' interesse beninteso » dei due Governi, che il reo fosse punito.

HARTIG A RICHER *a Parma* (2).

Milano, 2 aprile 1834.

Ill. Signore. — Tosto che mi pervennero gli Atti relativi a Pietro Giordani, qua giuntimi con pregiato scritto di V. S. del 12 p. m., e che con vivi ringraziamenti ritorno compiegati, diedi ordine a questa Direzione generale di polizia di compilare un memoriale-questionario, in base al quale il Giordani potesse esser nuovamente escusso sul contenuto della lettera da lui diretta al Gussalli, e ciò tanto nell'interesse di questa Amministrazione di polizia, quanto in quello di cotesto ducale Governo di Parma. Appunto in questo momento mi vien comunicato il memoriale-questionario, e mi onoro di rimetterlo qui unito a V. S.

All' accorta penetrazione di V. S. non dovrebbe esser sfuggito che nell'assunto interrogatorio del Giordani risulta una connessione molto su-

(1) *Opere,* ecc., XI, 366; *Appendice,* XIV, 9.
(2) *Atti segr.* ecc., vol. CLXXXVIII (trad. dalla minuta tedesca).

perficiale e slegata, confrontando il contenuto della lettera dell'inquisito al Gussalli, e che formava precipuo scopo dell'inchiesta, colle pretese spiegazioni e giustificazioni sui varj punti compromettenti della medesima. Il questionario compilato da questa Direzione generale di polizia in relazione col testo della su accennata lettera mostra a sufficienza le lacune, che si scorgono nel suddetto costituto riguardo ai punti che gli inquirenti lasciarono correre inosservati nella ripresa di un ulteriore interrogatorio; sembra quindi opportuno di porsi anzi tutto la dimanda, se non convenga fare tal scelta d'inquirenti da evitare la ripetizione del medesimo inconveniente.

Non appartiene certamente a me il tracciare una linea di condotta all'Amministrazione della giustizia penale negli Stati ducali di Parma; stimo tuttavia di dover avvertire che una provocazione in odio ai Governi costituiti, per insorgere poi contro i medesimi col mezzo delittuoso della calunnia e dello sprezzo, anche in difetto di prove di partecipazione a Società segrete porge sufficiente motivo a condanna. Esuberante materia sembrami del resto fornire la lettera del Giordani al Gussalli, come l'altra diretta al Mistrali, la quale non solo venne diffusa in Italia, ma anche in Francia, e della quale lo stesso Giordani in quel costituto si dichiarò autore.

E sebbene io non disconosca i limiti del mio intervento e debba lasciare all'accorto tribunale e al proprio beninteso interesse del Governo ducale di Parma gli ulteriori passi da fare contro il Giordani, pure pel dovere che mi incombe della tranquillità della Lombardia, non posso tralasciare di chiedere che un individuo di principj talmente perniciosi per lo Stato, e che si sforza di diffondere calunniose insinuazioni contro i Governi costituiti, e con tali propositi strinse relazioni con molti Lombardi, debba esser messo in tali condizioni da non poter più a lungo esercitare una influenza di tal natura, a pregiudizio della tranquillità della Lombardia.

Sarò tenutissimo a V. S. se vorrà tenermi informato dell'ulteriore procedimento di questo affare, e comunicarmi quei costituti che in seguito verranno assunti.

Avendo questa Direzione generale di polizia espresso il desiderio di avere a sua disposizione la lettera originale del 15 febbraio diretta da Luigi Calderara al Giordani, prego V. S. di voler esporre questo desiderio al ducal Governo di Parma, e ciò valga anche per tutte le altre lettere di sudditi lombardi dirette al Giordani, che eventualmente si trovassero fra le carte a lui perquisite. — HARTIG.

Troppo lungo sarebbe riprodurre la nota del Torresani (1), e basterà riassumerla per sommi capi, tanto più che e dimande e risposte sono a stampa (2). Ma perchè il faceto si mescolasse al serio, e il prigioniero avesse ragione di ridere de' suoi persecutori, già la prima dimanda si fondava sopra un errore massiccio. Alludendo all'esser certamente già arrivata in Milano la nuova della uccisione di Sartorio, il Giordani aveva scritto al Gussalli: « Immaginai anch'io che ci sarebbero in Milano di quelli che non vorrebbero che si sentissero *i tuoni*, ma *i tuoni* son fatti per essere sentiti da tutti ». Ora, nella copia della quale la Polizia era in possesso, dopo invano cercato l'autografo, era scritto erroneamente *i buoni*. Ma, dimandavano i tre, chi sono questi *buoni*? lo spieghi lo scrittore: senza dubbio *i buoni*, secondo lui, saranno roba da forca per noi: si spieghi. L'interrogatorio cominciava davvero seriamente! E il Giordani, con molta pacatezza, correggeva l'errore, così evidente e che da solo poteva bastare, se il Giordani l'avesse voluto, a distruggere la gravità di quel documento, che il Torresani, del resto, o per metter le mani avanti contro possibili errori o per un resto di pudore, consigliava si facesse ben intendere al Giordani non esser stato intercettato alla posta.

Procedendo pertanto nell'anatomia della lettera, dica un po' il Giordani perchè ha scritto esser stata gran ventura che il Sartorio non parlasse prima di esalare l'ultimo fiato: teme dunque egli di poter essere sospettato di complicità? — Dice che moltissimi esecravano il defunto: palesi i nomi, se no si potrà supporre ch'egli non sia estraneo al fatto. — Si metta « in imbarazzo » l'interrogato chiedendogli chi erano le donne « innamorate » dell'uccisore: chi eran desse, e come lo sa? — Nella lettera è descritto il sicario: dunque egli sa chi è: s' interroghi su ciò « con destrezza ». — Dice che l'assassino non ebbe complici: come può mai affermarlo? — Dice che era vergogna per la Sovrana aver per commensale il Sartorio; e deve far « meraviglia » che non sia stato escusso per tali « inaudite proposizioni »; ma il magistato parmense, forse consentendo nel parer del Giordani, non stimò escuterlo nuovamente in proposito. — Altre proposte di interrogazioni e schiarimenti miravano a stabilire che il Giordani, sempre ossequente alla Sovrana, volesse offenderla; ma il Giordani replicava dolergli soltanto il vedere me-

(1) *Atti segreti*, ecc., vol. CLXXXVIII (copia).
(2) Nel vol. di *Appendice*, XIV, 9-81; e cfr. *Opere*, XI, 366-70.

scolato il nome della buona signora con quello di un furfante abborrito. — Scrisse: « non trovabile » il percussore: come lo sa?; ma il fatto rispondeva per l'accusato. Bisognava poi, secondo quei bravi galantuomini di Milano, rilevar materia dalle risposte del Giordani per un nuovo interrogatorio al Gussalli, il quale, « non potendo trovarsi in comunicazione coll'amico, potrebbe trovarsi in imbarazzo e porgere qualche schiarimento utile per scoprire la verità ». E poi, come consiglio generale: « non bisogna stancarsi di ribattere tutto quanto il Giordani introducesse per persuadere che nulla d' importante in linea politica può ravvisarsi nei suoi scritti; bisogna star fermi nel principio che l'intenzione del Giordani sia sempre stata la stessa, quella cioè d' indisporre gli animi contro la legittimità, onde accelerare il momento di politiche innovazioni ». E, per ultimo, e qui si vede il dispetto del birro infamato nel suo triste mestiere, a proposito delle parole: « Le scelleraggini sono un gran merito per la Polizia », si fa questo commento: « Conosca il Giordani tutta la nefandità di questo principio da lui esternato: si chiami a giustificazione ».

Le giustificazioni su questo punto e su tutti gli altri furono tali che non diedero allegra vittoria al triumvirato. « Negli esami », scrisse egli al Brighenti, « risposi superbissimamente e pertinacissimamente, ributtando l' impudente insistenza perchè nominassi quelli che mi scrivono senza sottoscrizione. Alle cinquantotto domande risposi più copiosamente di quel che volevano, poichè tutto si riduceva a sapere quel che penso degli asini e dei bricconi, i quali tutti furono larghissimamente soddisfatti » (1). E invero, un po' col semplice buon senso, un po' coll'accortezza, della quale era dotato in grado eminente, talvolta appoggiandosi alla palese innocenza, tal'altra ricorrendo a sottigliezze esposte con faconda lucidità e garbo, ora sicuro e altezzoso, ora facendo quasi il minchione, quando adoperando l' ironia sottile, quando l'acre sarcasmo, burlandosi sempre dei potenti e dei violenti, sempre poi eloquente, pronto ad ogni dilucidazione richiestagli senz'esitazione alcuna, salvo rispetto al nominar persone, se la cavò per modo da confermare nei miti magistrati parmensi, i quali non volevano sottoporre la giustizia all'arbitrio dei poliziotti d'oltre Po e oltre Isonzo, e rifuggivano dal procedere con la consigliata « destrezza » e dal

(1) *Opere*, ecc., VI, 257.

metterlo « in imbarazzo », la convinzione che proprio non c'era da far altro.

Il Richer, evidentemente addolorato, ne dava notizia all'Hartig, annunziando in pari tempo le decisioni della Duchessa.

RICHER A HARTIG (1).

Piacenza, 30 aprile 1834.

Ill.mo sig. Conte. — Appena mi giunse il pregiato scritto di V. E. del 2 corr., n.° 535 segr., ho subito comunicato a questa Direzione generale di polizia l'ordine di procedere a un nuovo interrogatorio di Pietro Giordani, in base al memoriale-questionario, ch'Ella gentilmente mi rimise, della I. R. Direzione generale di polizia di Milano.

Ora ho l'onore di allegare a V. E. l'interrogatorio assunto in proposito, dal quale Ella apprenderà quanto poco resulti d'interessante, e con quanta destrezza il Giordani giustifichi ogni passo della sua lettera diretta al Gussalli.

Da quanto finora venne raccolto nulla emergendo che possa comprovare essere il Giordani affiliato ad una setta rivoluzionaria, S. M. l'Arciduchessa Duchessa di Parma, in mancanza di legittime prove e sufficienti indizj, necessarj per iniziare una speciale procedura contro il medesimo, ha deciso di metterlo in libertà, quando tuttavia nel processo per alto tradimento, ora in corso a Milano, non risulti il contrario. S. M. mi ordina quindi di pregare V. E. a volermi, più presto che sia possibile, comunicare se a Milano vennero a luce ulteriori e nuove resultanze, tali che richiedano di sottoporre il Giordani a speciale processo: e ciò o per iniziare contro di lui siffatta procedura, o per rimetterlo in libertà al più presto possibile, tanto più essendo la sua salute già molto scossa.

In fine, in conformità al desiderio espressomi da V. E., le accludo alcune lettere originali, che imperiali e reali sudditi hanno diretto al Giordani, e che furono prese presso di lui; e rinviandole pure la relazione e il memoriale-questionario della Direzione generale della polizia di Milano, diretti all'E. V. sotto la data del 25 febbr., ecc., la prego accogliere le reiterate assicurazioni della mia più distinta osservanza. — RICHER.

Bisognava adunque inghiottir l'amaro boccone, anche inghiottendolo male, tanto più che lo Zajotti dichiarava nuovamente non esservi, purtroppo, alcun nesso di setta fra il Giordani e i condannabili della *Giovane Italia*. Restava, « senza desumerne argomento

(1) *Atti segr.*, vol. CLXXXVIII (trad. dall'originale tedesco).

di soverchia influenza » nella politica ducale, suggerire i mezzi migliori per render innocuo l'angue pestilenziale. In cuor suo, il Torresani sarebbe stato inclinato all'esilio; ma se il Giordani avesse trovato rifugio in altri Stati italiani? e poi, sarebbe stato possibile l'intendersi con questi perchè gli fossero chiusi, come gli era sbarrato il confine lombardo-veneto? meno male dunque se fosse andato fuori d'Italia: ma abbiam visto che l'Hartig, che non era certo un'aquila, ma vedeva le cose più dall'alto e in universale, ne prevedeva tutti gli svantaggi. Rimanevano dunque soltanto da sperimentare i più rigorosi trattamenti di polizia: e questi, il Torresani, come ben intendente della materia, suggeriva ed enumerava: segregazione, silenzio, domicilio coatto, e soprattutto vigilanza.

TORRESANI A HARTIG (1).

Milano, 10 maggio 1834.

Eccellenza. — Appena ricevuto il rispettato rescritto di V. E. 2 corrente, n.° 763 segr., attergato al dispaccio del Gabinetto ducale di Parma in data 30 p. p. aprile, che mi onoro di avanzare di ritorno in uno agli Atti allegati in quello citati, mi feci un dovere di comunicare a questo Giudizio criminale inquirente il secondo costituto, al quale è stato assoggettato in Parma il detenuto di Polizia Pietro Giordani, interessandolo a prenderne cognizione sollecitamente, e fare sulle resultanze del medesimo quelle osservazioni e dichiarazioni, che avesse riputato nell'interesse del processo pendente per alto tradimento.

Il prelodato Giudizio con nota di ieri, in questo momento pervenutami, ha dichiarato che anche nell'attuale costituto, che ha sottoposto a quella attenta disamina, ch'era stata portata sugli altri Atti antecedentemente comunicatigli, nulla rinvenne che indichi alcun rapporto del Giordani e del noto Gussalli colla setta della Giovine Italia, nè con altra macchinazione qualunque: e quindi, siccome i medesimi continuarono ad essere estranei ai processi per alto tradimento qui costrutti, sussiste sempre lo stesso stato di cose, per cui deve escludersi la possibilità d'ogni intervento per parte d'esso Giudizio, il quale non poteva che riportarsi intieramente alle cose dichiarate, e da me riferite a V. E col rispettoso rapporto 31 p. p. marzo, n.° 678 segr.

Rimane ora che io adempia all'incarico portato dalla seconda parte del rescritto sopra citato 2 corr, che tratta delle ingiunzioni in via di

(1) *Atti segr.*, vol. CLXXXVIII (originale).

precetto, che potrebbero esser fatte al Giordani nel caso di sua dimissione dagli arresti.

Nel Giordani non si può non ravvisare un uomo di principj guasti, antimonarchici, ed ultra-liberali, e, quel ch'è più, smanioso di diffonderli a tutto detrimento della buona causa. Anche le difese da lui fatte non sono appoggiate che a sofismi: ma qualunque sia la responsabilità, che starebbe contro di lui in conseguenza della prava e pericolosa sua condotta, è forza il conchiudere che, per deficienza di mezzi a raggiungere la prova di un delitto, le gravi sue mancanze devono rimanere impunite.

La Polizia adunque non può in questo caso che agire suppletoriamente ed in modo tutt'affatto secondario, al solo scopo di impedire possibilmente che Giordani continui nel condannabile suo sistema di far pompa di principj perversi e di diffondere il suo piano insidioso di seduzione, qual'è quello di prendere a scherno e di censurare aspramente il proprio Governo e gli altri monarchici, senza però lasciare traccie tali da poter concretare la prova del delitto. Il suo carattere impudente potrebbe trovare una maggiore consistenza nel fatto odierno, quando, ridonato alla libertà, fosse a lui permesso di rimanere tranquillo nei ducati di Parma e Piacenza, e di aggirarsi in ogni sua occorrenza nei diversi Stati d'Italia sotto il pretesto di oggetti letterarj; sarebbe dunque un rimedio salutare per la pericolosa influenza del Giordani, se si potesse eliminare non solo dagli Stati di Parma e di Piacenza, ma ben anche dall'Italia tutta. Questa mia opinione l'ho già esternata nel devoto mio rapporto n.° 678 segr. del 29 p. p. aprile, ed ora non posso che ripeterla con maggior calore, perchè quando V. E lo creda opportuno nella somma di Lei saggezza, volesse suggerirla al ducale Governo di Parma, che da ciò non potrebbe desumere un argomento di soverchia influenza, che si volesse usare sopra di lui, riflettendo che la misura economica di cui si tratta, quando potesse essere combinata colle disposizioni di sue leggi, tende a niente meno che ad allontanare costui dal contatto coi sudditi austriaci, che coll' ulteriore suo soggiorno a Piacenza, sul labbro del nostro confine, potrebbe rendersi sempre più venefica.

Da nostra parte direttamente non possono essere impartite nuove energiche disposizioni, oltre quella già esistente, che il Giordani non può por piede negli I. R. dominj.

Se poi la misura di eliminazione del Giordani dal ducato di Parma e Piacenza e specialmente dagli altri Stati d'Italia, misura di cui pur troppo non mi sfugge la difficoltà dell'esecuzione, non potesse ottenersi,

io non saprei quali altri precetti potessero essere al medesimo inflitti in linea politica, se non se quelli generici usitati:

Di tenere una condotta savia e prudente, scevra da qualunque censura e da qualunque sospetto in linea di politica; di non avvicinare direttamente persone per le sofferte vicende già conosciute di principj avversi al Governo, e di non permettersi di censurare nè a voce nè in scritto i legittimi Governi ed i magistrati che ai medesimi appartengono, sotto pena di nuovo immediato arresto da esser protratto a misura delle circostanze più o meno aggravanti.

Ne viene da sè poi che, per cogliere il Giordani in contravvenzione ai precetti che gli fossero intimati, è necessario tenere attiva sul suo conto una particolare cauta sorveglianza, e che gli abbia ad essere vietato di abbandonare, anche momentaneamente, il luogo di suo domicilio senza prima ottenere un permesso scritto dall'Autorità politica, alla quale dovrà giustificare il titolo e l'assoluto bisogno di sue mosse.

Unicamente questo trattamento potrebbe forse obbligare il Giordani a farsi meno impudente, od anche determinarlo ad allontanarsi spontaneamente dai ducati, e forse dall'Italia, per togliersi alle conseguenze del trattamento medesimo ed alla sorveglianza ed altre misure di rigore degli altri Stati.

Nè dall'emigrazione del Giordani io saprei trarre argomento per allarmarsi, siccome conosciuto da tutti per una lingua sacrilega, cosicchè i suoi scritti inseriti nei fogli rivoluzionari, per sè proibiti nella maggior parte degli Stati d'Italia, non farebbero più grande effetto, tanto più che gli stessi liberali, mentre encomiano i suoi talenti, e la facilità del suo scrivere, riconoscono la sua impudenza. — TORRESANI.

Quanto il governatore rimanesse dolente del nessun resultato ottenuto, si scorge dalla risposta al Richer, nella quale, recriminando sulla anteriore impunità, e più sulla « rara indulgenza » dei magistrati, e insinuando ancora qualche altro sospetto sulla complicità, proprio assurda, del Giordani coll'assassino, quasi egli gli avesse armato la mano, non più consiglia o quasi comanda, come nel passato, ma con linguaggio untuoso e sommesso porge « umilissima preghiera » alla Duchessa perchè pensi ai casi suoi, provvedendo almeno a una stretta vigilanza del liberato dal carcere.

HARTIG A RICHER *a Parma* (1)

Milano, 14 maggio 1834

Signor Cavaliere. — Dopo la ricezione del pregiatissimo foglio 30 aprile, con cui V. S. mi fece la partecipazione del costituto originale assunto ultimamente con Pietro Giordani intorno all'esecrabile testo della nota sua lettera scritta al Gussalli, diressi quest' atto al Giudizio criminale di Milano affinchè dichiarasse se esista qualche correlazione fra il medesimo ed il processo di alto tradimento, che si istruisce in questa città. La preaccennata Autorità giudiziaria avendo asserito non essersene desunto alcun rapporto colla mentovata procedura, il quale potesse esigere l' intervento di esso tribunale, ho l' onore di restituirle, signor cavaliere, qui annesso il costituto in questione. Convenendo nella di Lei savia opinione, che il contenuto del medesimo non offre alcun interessante risultamento, mi lusingo che la di Lei perspicacia converrà meco nel parere, che tale doveva essere la necessaria conseguenza, qualora sopra un gran numero di passi della detta lettera, che compromettono l' autore per lo sfrenato di lui odio contro i Governi legittimi, per le atroci espressioni con cui egli approvò l' omicidio del Sartorio, ed augurò simile incontro al di lui successore ove gli somigliasse, e pel veleno rivoluzionario di cui è pregno quello scritto, si ha voluto ammettere dalla parte dell' inquirente come valevole e sufficiente l' identica scusa proferita dal costituto ad ogni corrispondente investigazione, di aver egli soltanto espresso la voce dell' opinione pubblica, tale quale era pervenuta alla sua cognizione, mentre che il testo della lettera e la costruzione della medesima forniscono evidente prova che egli non ha citato nella medesima l'opinione pubblica, ma caratterizzato le proposizioni suddette del positivo impronto dei proprj suoi sentimenti.

Lungi dal voler prendere la benchè minima ingerenza negli affari del ducato di Parma, o d'assumere un' attitudine d' insistenza che potesse trovarsi in opposizione colla vista dell' inclito ducale Governo, di rimettere in libertà il Pietro Giordani, ho nulladimeno luogo di lusingarmi che S. M. la veneratissima Sovrana non dovrà sdegnare l' umilissima mia preghiera di volere in tal caso far prendere in considerazione, essere giunta ad un segno tale la perversità e l' impudenza di quell' uomo, da richiedersi degli efficaci provvedimenti, ond'egli non possa impunemente continuare le sue sorde manovre contro la quiete della sua patria e dello

(1) *Atti segr.*, vol. CLXXXVIII (copia).

Stato lombardo, ovvero degli altri Stati d'Italia, manovre che non perdono niente della loro perversità e pericolosità per la protesta del Giordani, non appartenere egli a nessuna setta, visto che mirano all'identico scopo, come le trame dei settarj. Mi permetto quindi di soggiungere, che la tolleranza della criminosa di lui sfrontatezza non avrebbe altro effetto che di aumentare e di dare nuovo stimolo alla medesima in un carattere talmente spregevole, che la generosità non muove che a raddoppiare le sue colpe, come lo aveva provato la impunità concessagli all'occasione dell'impudente lettera da esso diretta al sig. barone Mistrali, lettera che girava per tutta l'Italia a grandissimo disprezzo dell'inclito Governo ducale, e della quale il Giordani ben lungi di mostrarsi pentito, sembrerebbe, a tenore dei costituti da esso lui subìti, piuttosto gloriarsi, dando con ciò prova che la rara indulgenza dell'alto Magistrato, il quale tollerò un tale insulto senza punirne l'autore, non fece che accrescere l'audacia di quest'ultimo, mentre in seguito a tale atto d'indulgenza egli non ebbe ribrezzo di sforzarsi d'infettare de' corrotti e perniciosi suoi principj l'istitutore di un giovine signore, il quale è uno dei più ricchi proprietarj in Lombardia. Che egli non si sia limitato a questo solo tentativo d'instillare i perversi suoi sentimenti nel cuore dell'inesperta gioventù, si desume dalla propria sua confessione d'essere stato con dei ragazzi in corrispondenza epistolare, la quale difficilmente potrebbe presumersi esente da quell'abituale livore e da quelle malvagie inspirazioni, di cui si trovano macchiati tutti i suoi scritti.

Mettendosi in libertà un uomo di siffatta indole, crederei che sarebbe dell'interesse non solo del Governo ducale, ma parimente di quello degli altri Sovrani d'Italia, ed in particolare del regno Lombardo-veneto, di frenare in qualche modo l'iniqua di lui volontà di continuare le preaccennate sue trame. Senza voler arrogarmi la facoltà di dare sopra tale argomento qualche consiglio al Governo di S. M. l'augustissima duchessa di Parma, e confidando pienamente nell'alta sua saviezza, mi permetterò solamente di esprimere il mio sommesso parere, che mi sembrerebbe fosse misura opportuna di obbligarlo con formale precetto, sotto la comminatoria di nuovo arresto in caso di contravvenzione, di non sparlare nè contro i Governi legittimi nè contro i magistrati dai medesimi costituiti, vincolandolo alla residenza in Parma, senza permettergli di escire da quella città, a meno d'un caso d'urgenza, e con apposita autorizzazione, onde poter meglio sorvegliare i di lui rapporti e la sua condotta, e affine di porre argine alla nociva di lui influenza sopra i sudditi austriaci, con cui si trova in contatto, d'interdirgli ogni commercio epistolare clan-

destino coi medesimi, obbligandolo di esibire alla competente Autorità il contenuto di quelle lettere, che un assoluto bisogno gli facesse dirigere a qualche abitante del regno Lombardo-veneto.

Crederei che simili restrizioni sarebbero pienamente motivate dall'evidenza dei numerevoli aggravi che pesano sopra la condotta di Pietro Giordani, il quale potrà tanto meno lagnarsene di essere il ben meritevole oggetto, che la stessa negativa da lui sostenuta negli interrogatorj riguardo alla dimanda fattagli, di indicare i nomi delle persone, che gli avevano dirette lettere senza sottoscrizione, avrebbe potuto valergli una continuazione d'arresto. Gioverà poi l'osservare che nella supposizione della rinuncia all'adozione di qualche misura di cautela e di severità in di lui odio nell'atto della sua scarcerazione, il Giordani non mancherebbe di vantarsi di essere stato messo e mantenuto in arresto per misura di puro arbitrio e senza alcuna colpa da parte sua, che avesse potuto giustificarla: cosa che, a parer mio, non potrebbe succedere, almeno non con tanta apparenza di verità, se la scarcerazione del medesimo fosse accompagnata da qualche energica e pubblica misura di Polizia.

Finalmente credo di non dover tralasciare di fissare l'attenzione dell'inclito Governo ducale sopra un passaggio della Memoria che Giordani aveva diretta alla signora contessa Scarampi, affine di portare le sue lagnanze al trono sulle misure di sorveglianza contro di lui adottate dal già direttore di Polizia Sartorio, passaggio che mi sembra meritare una particolare considerazione dopo la luttuosa morte di quel fedele impiegato. Giordani inserì in quella Memoria la seguente frase: « Le sarà facile di congetturare che a me non mancano mezzi per eludere o per confondere lo sbirro; ma avrei torto se volessi *aiutarmi da me stesso prima* d'implorare la giustizia di S. M. ».

Il complesso delle osservazioni contenute in questa lettera servirà di maggior appoggio al mio sommesso parere di doversi, dopo la liberazione di Giordani dall'arresto, mettere impedimento alle di lui mire offensive contro la pubblica tranquillità e contro il mantenimento del buon ordine, e siccome egli tende principalmente a dare sfogo al suo maltalento ed alle accuse a danno del Governo lombardo, mi giova di augurare, e m'incombe di domandare con premurosa istanza al Governo ducale, che, mediante le provvide sue misure, sieno rese inefficaci così criminose macchinazioni. — Hartig.

Indi l'Hartig, per avere uno sfogo, versa la piena del suo dolore nel seno del ministro aulico: dopo tanta industria, qual meschino successo, anzi quale sconfitta!

HARTIG a SEDLINTZKI *a Vienna* (1).

Milano, 14 maggio 1834.

Ill.mo sig Conte. — Riferendomi al mio rispettoso rapporto 2 aprile n.° 535 segr, ho l'onore di presentare a V. E. quelli comunicatimi dal direttore generale di Polizia, sotto la data 29 aprile, n.° 678 segr., e 10 maggio, n.° 1156 segr., relativi al nuovo interrogatorio assunto in confronto di P. Giordani.

Al primo vanno unite alcune copie di lettere trovate presso il Giordani al momento del suo arresto, le quali V. E. vorrà aver la compiacenza di rimandarmi.

Dacchè questo tribunale criminale dal contenuto dell'interrogatorio suaccennato non ha potuto ricavare alcun motivo per poter da parte sua fondatamente procedere contro il Giordani, perchè non vi si scorge relazione alcuna col processo qui in corso di alto tradimento, non ho potuto addurre da parte mia alcun ostacolo alla deliberazione presa dal Governo di Parma circa la scarcerazione del Giordani, alla quale si accenna nell'acclusa copia della lettera 30 aprile del segretario di Gabinetto Richer. Nella mia risposta, della quale pure mi onoro di accluder copia a V. E., non ho tuttavia tralasciato di mettere nella debita luce la sconvenienza e fiacchezza del metodo inquisitorio adoperato nell'assumere il costituto in discorso. Dal complesso di quest' interrogatorio, che le invio, V. E. vorrà rilevare che nell'esame dei passi del noto scritto del Giordani al Gussalli, dove l'autore palesa il suo implacabile odio contro i Governi costituiti, tesse un abbominevole encomio dell'uccisore del Sartorio ed esprime una decisa tendenza rivoluzionaria, l'inquirente stette pago alla giustificazione dell'inquisito, che in quello scritto altro egli non faceva che riferire la voce dell'opinione pubblica, mentre il contenuto di esso non ammette in nessun modo tale scusa.

Scrivendo al segretario di Gabinetto di Parma, Richer, ho dovuto esprimere le mie osservazioni in modo mite e dubbioso, perchè mi era giunto all'orecchio che S. M., la quale su questo affare esercita una influenza diretta, facendosi leggere tutti gli scritti che vi hanno rapporto, aveva notato che le mie precedenti espressioni erano troppo recise. Non ho quindi creduto di poter approvare il consiglio messo innanzi dal direttore generale di Polizia d'indurre il Governo di Parma ad escludere il Giordani dal ducato e dall'Italia, anzi tutto perchè mi devo attendere

(1) *Atti segr.*, vol. CLXXXVIII (trad. della minuta tedesca).

che la richiesta di prendere questo provvedimento non troverebbe adesione, e in secondo luogo perchè la condotta del Giordani può esser più facilmente osservata in Parma che all'estero, dove godrebbe una illimitata libertà di proseguire nei perniciosi suoi propositi.

Mi sono in conseguenza limitato a proporre che quell'individuo assolutamente pericoloso, mediante formale precetto di Polizia e con minaccia d'arresto in caso di prevaricazione, venga ammonito di astenersi da ogni ingiuriosa declamazione contro i Governi legittimi e le loro Autorità costituite, e che inoltre non possa allontanarsi da Parma se non in caso di impellente necessità, e sempre dopo special permesso, e essendogli interdetto qualsiasi carteggio nel regno Lombardo-veneto, s'impegni a sottoporre alla Autorità politica quelle lettere che, eventualmente per ragione di affari, dovesse qua indirizzare. Osservando queste misure resterebbe almeno la speranza che il malanimo del Giordani venisse in parte paralizzato e la sua spudoratezza in parte compressa. — Hartig.

Per quietare in qualche modo l'animo esacerbato del governatore, il Richer, annunziandogli l'ordinata scarcerazione, gli dava contezza dei severi procedimenti presi contro il Giordani.

Richer ad Hartig *a Milano* (1).

Milano, 25 maggio 1834.

In seguito alla pregiata lettera di V. E. del 14 corr., n.° 819 segr., colla quale mi rimetteva la dichiarazione dell'I. R tribunale criminale di Milano, che dal processo di alto tradimento colà in corso non resulta che Pietro Giordani, qui in arresto, appartenga ad alcuna setta rivoluzionaria, S. M. la Arciduchessa Duchessa di Parma ha ordinato che oggi venga rimesso in libertà.

Tuttavia pel suo odio contro i Governi costituiti, pel modo calunnioso di scrivere e pei suoi principj riprovevoli e perniciosi, come pure per porre ostacolo al suo carteggio con i. r. sudditi, S. M. ha disposto che

I. al momento della sua scarcerazione il Giordani abbia un severo monito;

II. che resti relegato in Parma, e non possa allontanarsene senza speciale licenza;

III. che gli sia assolutamente proibito di parlare o scrivere contro i Governi costituiti e le rispettive Autorità;

(1) *Atti segr.*, vol. CLXXXVIII (trad. dall'originale tedesco).

IV. che gli sia inibito ogni carteggio, non solo con sudditi lombardi, ma ben anche con altri, se non sia previamente approvato;

V. che gli venga poi fatto intendere come, in caso di trasgressione d'uno di questi articoli, sarà senz'altro arrestato e relegato in una fortezza del ducato. — RICHER.

E l' Hartig, comunicando ciò il 28 maggio (1) a Vienna, diceva, facendo lieto viso al mal giuoco, doversi sperare che la prigionia sofferta e le fatte minacce fossero d'ora innanzi un salutar freno al contegno « impudente e delittuoso » di quell'uomo irrequieto. Ma il ministro viennese rispondeva non fidare in siffatte speranze, trattandosi di un « carattere ribelle e indomito »: pur convenire adattarsi al men male, dacchè, anche secondo l'alto intelletto del principe di Metternich, il peggio sarebbe stato se il potente scrittore, che già aveva empito il mondo del suo squittire e tempestare, fosse andato ad accrescer la schiera numerosa dei profughi politici.

SEDLINTZKY ad HARTIG *a Milano* (2).

Vienna, 14 giugno 1834.

Ill.mo Conte. — Ho l'onore di rinviare a V. E. tutti gli atti che si riferiscono al prof. Giordani di Parma, ch'ella ebbe la bontà di trasmettermi con pregiate lettere 12 marzo, 2 aprile e 14 maggio a. c., n.° 360, 535 e 819 segr. Di tale comunicazione, come della copia della relazione del segretario del Gabinetto segreto di Parma sulla liberazione del Giordani, la ringrazio infinitamente.

Per quanto riguarda le misure di precauzione che il Governo di Parma, secondo espone il Richer, ha preso sul conto del Giordani a piede libero, mi auguro che le stesse raggiungano lo scopo prefisso; non posso però nascondere a V. E. che tanto io quanto il principe di Metternich siamo d'avviso che il carattere ribelle e indomito di cotesto dotto non si lascierà da quelle frenare, sebbene sia convinto che recherà minor danno stando in Parma, che andando a crescere all'estero il numero dei profughi politici. — SEDLINTZKY.

Così, dopo quasi tre mesi di prigione, fu giuocoforza aprirne al Giordani le porte: ed egli ne usciva a test'alta, contro il volere di Milano e di Vienna, a dispetto di ministri, governatori, magi-

(1) *Atti segr.*, vol. CLXXXVIII.
(2) *Atti segr.*, vol. CLXXXVIII (trad. dall'originale tedesco).

strati e bargelli aulici: col solo ausilio della propria innocenza, della benignità della Duchessa, dell'austera coscienza dei magistrati parmensi. Gli si ingiungeva tuttavia di non parlare nè scrivere: ma si sarebbe dovuto arrivare ad inibirgli pur anche di pensare! Ch'egli tacesse, era cosa facile a dirsi, non a conseguire; sicchè nel 1839 lo vediamo tornare in campo a difendere la sua nativa città contro i Gesuiti ed il Bombelles loro protettore. Perchè, come ei diceva, « sgiordanare » non lo potevano, nè farne con minacce o lusinghe altr'uomo da quel che era: della propria dignità e libertà morale severo custode, e pronto sempre, con scatto generoso, ad assumere le cause giuste, che tanti altri intralasciavano per paura o per ignavia.

Intanto, dopo il carcere sofferto, la sua fama era cresciuta di mille doppi, e in lui guardavano come a nobile esempio di carattere e a maestro di civili virtù, quanti appartenevano alla generazione nuova, destinata, com'egli si esprimeva, a entrare finalmente « nella terra promessa » (1).

Dell'auspicato e aspettato risorgimento d'Italia ebbe egli la consolazione di vedere almeno la prima alba del 1848.

Settembre 1898.

ALESSANDRO D'ANCONA.

(1) *Opere*, ecc. VI, 166.

SER ATANASIO BUFFONE

I.

La lunga serie dei buffoni di Corte pareva chiusa per sempre; e non più l'antico giullare, ricevuto con gara di doni, allietava le mense, libero, indifferente, gioioso, recando in esse quella spensieratezza che doveva sembrare riposo ai Signori in quei secoli della Rinascenza, fluttuanti fra strani romanzi d'amore e audaci violenze di guerra. Ora del Gonnella, che aveva allietati gli Estensi, rimaneva appena il ricordo: il tramonto si avvicinava anche per l'araldo della Signoria di Firenze e di Perugia, bizzarra miscela di istrione e di impiegato; e non era più lieta la sorte di quegli spostati delle Corti che si lasciavano chiamare, pur sentendone tutto l'affronto, buffoni. Non più a loro libertà di parola, nè più concessa l'antica impunità; già graditi nelle sale, spesso echeggianti di risate provocate dalle loro facezie, erano adesso meglio tollerati nei tinelli, ove i cuochi e gli scalchi li accomunavano con i poeti di ventura.

La loro presenza era piuttosto continuazione di un'abitudine, che ricercato e prestabilito ufficio: avevano le funzioni di camerieri, ma di camerieri troppo spesso beffeggiati, cui ognuno si credeva in dovere ed in diritto di negare quel po' di rispetto che la più umile creatura umana vuole per sè. Ed essi tutto accettavano per quella che più tardi i loro più diretti eredi, canterini e saltimbanchi, doveano chiamare « fabbrica dell'appetito »; e rari cercavano sollevarsi, procurando rendersi utili con arti che non fossero quelle dell'umiliazione o dell'abbiezione.

Figure non belle di Corti non liete.

Così moriva un altro tipo storico, cui i tempi nuovi non concedevano diritto d'esistenza; come se nella rovina di tutte le tradizioni, nella più difficile lotta per la vita, solo abbia diritto alla vita stessa chi non si prostituisce, oggetto di beffe e di riso.

II.

A ragione, dunque, ser Atanasio Monaldo Atanagi si lagnò di essere venuto al mondo tre, o almeno due secoli troppo tardi: meglio si sarebbe lagnato della natura che gli fu matrigna, poichè a noi appare oggi come un uomo assai grosso, fornito appena di quanto intelletto bastava per essere spontaneamente ridicolo. Quando si leggono le sue memorie – le sue *partite*, come le chiama – in quei goffi volumetti, di cui, se la maggior parte è perduta, quello che resta basta a caratterizzarlo, dai molti aneddoti, dai vaghi casi, dalle speciali notizie, emergono tali particolari che ne inducono a chiederci se davvero egli non sia stato anche più fortunato di quanto meritasse.

Fortunato in ciò che, quasi scemo, potè risolvere il problema della vita, non sempre facile, nemmeno ai savi, e, senza forse, egli conobbe meno le angustie di quanto ebbe a sopportarle Dionigi, suo fratello. Ser Atanasio sovente menziona questo suo fratello, uno fra i letterati randagi e avventurosi del secolo XVI, che poca fama ebbe vivente, ed oggi sarebbe quasi dimenticato se, non potendo dare opere di rilievo egli stesso, non ci avesse conservato quelle, benchè non tutte importanti, di gente che scrisse in versi ed in prosa al suo tempo, e che egli raccolse in volumetti allora ricercati dalle dame, oggi ridotti a preziosità di biblioteche.

Atanasio lo considerava come il primo dei letterati viventi, devota affezione fraterna che gli torna ad onore, ed a lui si rivolgeva per consiglio; ma nel rapido scambio delle loro lettere, appare come Dionigi troppo spesso dovesse mostrarsi grato al fratello per quanto questi faceva a suo profitto. Forse, tra i due, Atanasio era il meno misero, e chi sa se il fratello avrebbe potuto sempre, o in Roma o in Venezia, ove dimorò la maggior parte della sua vita, rendergli l' ospitalità che il buffone roveresco gli poteva prodigare a Pesaro: e ben lo riconosceva Dionigi quando l' esortava ad esser paziente, a tollerare la bassezza della sua condizione, a non guastarsi coi Duchi, a conservare, nei tempi diventati difficili, un ufficio, umile sì, ma ricompensato.

Così in loro due si trascinava una famiglia che non era stata delle ultime del ducato di Urbino e in Cagli, donde derivava, ma ormai decaduta. Questi curiosi diari dell' Atanagi qua e là ci ricordano i suoi parenti. Un fratello, Matteo, esercitava in Pesaro

un' osteria all' insegna del *Sole*; una sorella, Lodovica, aveva sposato il proprietario dell' albergo della *Fontana*, poco fuori di Pesaro; un'altra era maritata a Città di Castello; di un' altra ancora ci resta notizie, maritata parimente in Pesaro. Una folla di altri parenti, brava gente del resto, poichè ser Atanasio li segnala unicamente con parole affettuose; e quando gli sopravanzano i doni della tavola ducale, volentieri li manda o li porta a l' uno o all' altro di loro.

In conclusione ci sarebbe quasi da asserire che, fra tutti, davvero il meno agiato fosse Dionigi, costretto a salvare le apparenze di una migliore condizione.

III.

Ser Atanasio non parla mai dei suoi primi anni, non ci fa sapere dove sia nato; solo da taluni accenni si può apprendere che non era più giovane intorno al 1539, quando già aveva, come egli dice, *passati molti anni a correre il mondo.* In questo anno appunto, trovandosi a Padova, il duca Guidobaldo gli aveva domandato perchè mai, dopo aver visto tanta gente, servito tanti principi e perfino ottenuta la grazia del re Francesco I di Francia, non avesse pensato a scrivere le sue memorie. Il suggerimento del Duca era dei più semplici e naturali, ma giungeva tardi, poichè già l'Atanagi, da oltre dieci anni, aveva l' abitudine di scrivere ogni giorno delle proprie vicende quelle che gli parevano più importanti.

Ma la maligna fortuna l' aveva privato dei suoi cimeli preziosi, quando cinque suoi libri eran rimasti preda delle fiamme col forziere, dove li teneva rinchiusi. Tuttavia all' invito del Duca non si smarrì d' animo. Infine la gloria dei suoi casi meritava bene lo sforzo della sua mente, tanto più che, trascorsi sei anni in Toscana, non dubitava di poter compiere opera anche eletta per nobiltà di forma e di stile. E cominciò a scrivere le sue memorie, con l' intento di darle alle stampe.

Quando, dopo i sinistri delle lunghe guerre, le nuove geste dei Francesi e le accoglienze ottenute a Parigi da artisti e letterati italiani avevano tratto gli sguardi di tutti verso la Corte del Re cavaliere, egli pure aveva mirato all' astro del Valois. Che poteva importargli se quelle accoglienze celavano un tranello e un danno all' Italia? A lui, cercatore di fortuna, non caleva se il Re di Francia, pagando a peso d' oro l' ingegno italiano, mirava, ultimo scopo, a

cancellare dall' animo dei migliori le aspirazioni ad ogni dignità nazionale, lusingando la vanità degli artisti.

Di quali mezzi disponesse ser Atanasio partendo non sappiamo: si limita a dirci che andò a Parigi, fornito di commendatizie di persone illustri a personaggi autorevoli di quella Corte.

Così ricco di lettere, ma povero di denaro, partì da Mantova con appena sette carlini in tasca. C' era di che morir tre volte di fame prima di raggiungere il confine dei Gonzaga; ma la fortuna, che de' pazzi ha cura, fece sì che quello stesso giorno, 25 marzo 1539, Federico Gonzaga, primo dei duchi di Mantova, viaggiasse alla volta di Casal Monferrato. Non avendo niente da perdere, Atanasio s' imbrancò tra i servi. Costoro procedevano seguiti dai bagagli sui carri. Ma il nostro avventuriere, di cui tutti i beni consistevano in un fagotto di biancheria, questo portava sul capo. Percorsi sei chilometri, il Duca lo vide e lo fece avvicinare.

— Voi non appartenete alla mia Corte.

— Eccellenza — fu la risposta — io sono Atanasio da Cagli: sono stato un anno col vostro messer Ippolito Amorotti, e parto solo per ire alla Corte del Re di Francia.

Il Duca gli domandò che cosa sapesse e che cosa andasse a fare.

« Gli risposi », racconta egli, « gli risposi allegramente ch'io sapeva ben cantare, dicendogli ancora ch' io aveva una voce tanto buona ch' io pareva un angelo del paradiso; e gli dissi ch' io cantava alquanto all' improvviso ».

Il tipo piacque al Duca, che lo invitò a restare con la sua scorta per smaltire la noia del viaggio. Infatti il giorno seguente, a Bozzolo, all' ora della mensa, ser Atanasio fu chiamato, e alla presenza de'conti, de'signori e de'cavalieri della scorta, circa ottanta persone, invitato a cantare. Chiese il soggetto e il duca stesso gliene diede uno, ma tutt' altro che agevole: un lamento in morte di Francesco Maria I della Rovere, morto circa cinque mesi prima. Fino a sentirsi le forze d' arrivare in Francia a tentar fortuna con un fagotto di stracci e sette carlini, l'Atanagi ne aveva l' audacia: ma cantare degnamente un principe, e quel principe, innanzi al cognato, riconosceva non esser soma da' suoi omeri.

« Allora, per non restare svergognato, non volsi dire di non saper cantare all' improvviso sopra a quel soggetto, ma gli risposi di tal tenore che v' era l' onor mio, dicendoli ch' un mio pare non era bastante a dir versi in laude d' un sì grande e savio signore come fu il duca Francesco Maria ».

La risposta non dispiacque al duca, che, misurando meglio l' uomo, si compiacque con lui « che aveva parlato saviamente » e gli propose altro tema.

« Sua Ecc.ª me diede un altro soggetto, dicendomi ch' io facesse vista d' essere sotto le finestre d' una mia innamorata, e pregarla non volesse esser cagione de la mia morte; insomma ben ch' io non avesse vena alcuna de dir all' improviso, Iddio me prestò forze e gratie, di modo che il S.r Duca restò di me satisfattissimo ».

Iddio non ebbe a faticar molto, e il Duca fu cortese oltre ogni dire, perchè ecco quanto seppe cantare ser Atanasio, fingendo « che la *sua* innamorata avesse nome Leonora, si come Sua Ecc. *gli* commise ».

Leonora bella, io sto con gran dolore
Per che disposta sete di straziarme:
Quest' è una doglia che me passa il core
Che mai per voi non posso ariposarme.
Non merta questo un fidel servitore.
Però, deh, non vogliate abbandonarme.
Non straziate più chi vi vuol bene,
Non me tenete più in tante pene.
Leonora cara, non me fate torto:
Aprite presto chè so' quasi morto.

Era l' antico strambotto, già gradito giuoco delle Corti italiane nelle ore liete della poesia, ma ser Atanasio aveva voluto anche farsi novatore letterario, aggiungendo il ritornello: « nova foggia », egli dice « sperando che dia satisfatione ».

E quanti altri novatori ha avuto la poesia nostra, non meno buffoni, forse, dell' Atanagi!

La voce, i versi e il modo del cantare garbarono all' aristocratica comitiva, si che il Gonzaga ordinò che egli fosse trattato bene, e lo raccomandò al cavaliere Zaffardi, suo scalco. E l'Atanagi, lieto e grato, gli regalò, improvvisa, una strofa di gratitudine:

Mentre ch' io vivo vi voglio esaltare,
Benchè molto non sia sufficiente:
Tutta sua corte avuto ha grande onore,
Che sol per questo ognun vi tien nel cuore.

Di simili versi molti altri dovette rimarne quell' improvvisatore, poichè i gentiluomini tutti ne vollero: peggiori non pote-

vano essere, ma è certo che coloro, nonostante le piume e gli strascichi, non avrebbero saputo fare altrettanto. E fu per Atanasio un principio di ricchezza, poichè ogni capitolo gli fruttò mezzo scudo, mezzo scudo gli fu pagato ogni sonetto; qualche altro soldo raccapezzò assistendo i cavalieri che giuocavano a primiera; ma più di tutto gli giovò la strana simpatia del Duca. Giunti a Vigevano, infatti, il primo presentato a quel marchese Del Vasto fu appunto messer Atanasio, il quale di punto in bianco, senza discrezione alcuna, cominciò a cantare d'una certa *Riccetta* milanese, in relazioni tanto intime quanto segrete col marchese. Questi dapprima aggrottò le ciglia, poi da uomo di spirito, disse, rivolgendosi al duca:

— Negli altri luoghi nascono, e qui ci piovono.

« Allora », commenta l' imprudente e impudente poeta, « restai alquanto sospeso, ch' io non potea comprendere quel che volevan inferir tai parole: alla fine compresi e non me ne adirai niente ».

Tanto valeva non intendere!

Però chi se ne adirò fu il Marchese.

La seguente mattina, quando le loro Eccellenze si partivano, ne risolsi voler far motto a Sua Eccellenza, con speranza d' aver un poco di mancia; ove nel suo montar a cavallo, dissi: « Mi raccomando al signor Marchese ». La sua risposta fu che m' era buon fratello; e ognuno andò per la sua via.

Il Duca invece – almeno se dobbiamo credere al diario – tentò trattenerlo al suo servizio: alla Corte di Mantova i buffoni avean sempre trovato più fortuna, e nemmeno ora i Gonzaga ne mancavano. Chiamatolo, quindi, gli fece notare come in Francia vi fosse molta mala gente, come per la gran neve e la durezza della stagione fosse ora difficile valicare le Alpi; e gli promise buon stipendio.

Ma ogni tentativo fu vano: ser Atanasio voleva partire e al Duca sol questo promise, che, ove a Parigi non avesse trovato *partito buono*, sarebbe tornato a Mantova. Così quella sera stessa, primo di aprile, s' accommiatò dai gentiluomini, ben augurando loro per le imprese che si preparavano tra i potentati d' Italia contro i Turchi.

Il Duca ordinò al tesoriere di regalargli due scudi d' oro, lo fornì inoltre di una lettera autografa per certa madama di Vocurte; e Atanasio partì da Casale la mattina seguente.

✠

Purtroppo del suo viaggio non ci ha lasciata notizia fuorchè d'esser giunto alla villa di Romegli – così egli scrive per Romilly – diciotto giorni dopo.

Da uomo avventuroso non perse tempo, e si recò colle lettere di presentazione alla dimora del cardinale di Ferrara.

Non vi si trovavano che i domestici e monsignor prevosto De Trotti, al quale presentò una commendatizia rilasciatagli da Scipione d'Este. Erano vecchie conoscenze, del resto, poichè otto anni prima ser Atanasio era stato cameriere di Lucrezia Tassini, sorella del prevosto stesso.

— Ed ora siete cantarino. Va bene: sentiamo un po' la vostra voce.

Ma ser Atanasio, benchè in quel momento la vena gli fosse facile, lo pregò di non insistere. Le primizie della sua gola e della sua musa voleva serbare a Sua Eminenza. Ed ecco questi tornare dall'udienza reale, e ritirarsi nel suo studio. S'era appena seduto che d'un tratto dalla stanza vicina gli giunse una voce che così cantava:

O Monsignor, io voglio dir alquanto
Le vostre lode tutte ad una ad una,
Con la mia rima e col mio debil canto
Ch'un tal signor non è sotto la luna.
Sempre dirò di voi in ogni canto
Che 'l paragon non è in parte alcuna.
Io d'onorarvi certo ho gran dolcezza
Che siete proprio il fior di gentilezza.
Narrare io non potrei con la mia rima
La terza parte quanto ognun v'estima.

Il Cardinale ordinò che il canterino entrasse, e saputo chi fosse si congratulò del suo viaggio e gli tese la mano a baciare.

Et entrando in quel punto Sua S. R.ma a tavola a cena, me fece portar ancora a me da mangiare. Quattro suoi paggi m'attendevano: uno di loro teneva un piatto con l'alesso ed un altro con l'arrosto, ed uno il pane e l'altro il vino. Ma invero io non aveva molto appetito. Ora accorgendosi il Cardinale ch'io mangiava molto lentamente pensò che lo facessi per vergogna.

La vergogna d'un *buffone*!

Ed ora che la narrazione delle vicende francesi di questo avventuriere d'infimo ordine cominciava ad interessarci, nulla più sappiamo della sua dimora in Francia. A questo punto egli ha troncata la narrazione dei suoi casi per non riprenderla più.

Appena, appena una breve nota accenna ai favori concessigli dal re Francesco I, da Enrico II, e alla intimità con alcuni cardinali e vescovi, italiani e stranieri, residenti in quella Corte. Tutto al più ne possiamo ritrarre che a Parigi egli visse lungamente, e forse fu tra coloro che, alla morte di Francesco I, non trovando benessere da Enrico II, se ne allontanarono; ma è anche vero che nessuna traccia di lui rimane nelle memorie francesi, che pure ci rammentano l'Amomo, il Simeoni, il Belmesseri e gli altri letterati ciarlieri e ciarlatani.

IV.

Ed ecco nuovamente ser Atanasio in Italia, e non a Mantova, come aveva promesso a quel Duca, bensì precisamente a Ferrara, sul cadere della sera del 16 febbraio 1552; eccolo al palazzo degli Este a conversazione con Nanne, staffiere. Pochi giorni prima, donna Elisabetta, sorella di Guidobaldo II, duca d'Urbino, una giovinetta bella e soave, ma già tocca dal male che nove anni dopo la trasse a morte immatura, era passata a nozze con Alberigo Malaspina Cybo marchese di Massa; ma Atanasio, benchè al saperlo dovesse provarne *grandissima consolazione*, non ne aveva ancora notizia. Egli era stato a Bologna, intento a servire nell'occasione delle nozze dell'unica figlia del cavaliere Beccari, cittadino cospicuo: nozze celebrate con sfarzo tutto bolognese, da ricordare le celebri feste nuziali dei Bentivoglio.

Nell'anticamera erano questi gli argomenti più diffusi e tutti, gentiluomini e servi, desiderosi di particolari stavano ad udire il canterino ritornato, quando ad un tratto apparve donna Giulia, sorella essa pure di Guidobaldo della Rovere, moglie del duca Alfonso di Montecchio, bastardo di Alfonso d'Este, ma ben caro al duca Alfonso II. Curiosa, invitò nella propria sala ser Atanasio, e da lui volle sapere come avesse ragionato, cantato, ballato, scritto, in onore di quella sposa bolognese. Ed egli raccontò per filo e per segno l'accaduto; non solo: ma, siccome, da uomo accorto, ormai avea preso l'abitudine di scrivere quel suo diario personale in quei

certi libretti, che hanno tramandato a noi i suoi preziosissimi autografi, quando fu stanco di dire e ripetere le stesse cose, lo porse alla Duchessa a leggere.

Certamente non dovevano esser gravi quel giorno le occupazioni di donna Giulia se cominciò a leggere, di seguito, senza rimuover gli occhi. Già stava per giungerne al termine quando entrò il duca, don Alfonso, insieme col conte Tiepolo.

— Voi non conoscete, Conte, il nostro Atanasio, poeta massimo e ballerino esimio: lo ammirerete alla prova.

E il malcapitato buffone, benchè stanco del viaggio, dovette improvvisare rime in onore del Tiepolo, ballare, Dio sa con quali lazzi, mentre don Alfonso e donna Giulia discorrevano tra loro e il conte Tiepolo, da scaltro veneziano, cui tutto importava sapere, leggeva il famoso libriccino.

Dicono che la curiosità sia epidemica. Fatto è che anche don Alfonso desiderò sapere quel che era successo a Bologna, e quello che Atanasio aveva saputo fare alle nozze della Beccari.

Era destino che quel giorno al canterino non dovesse toccare il riposo, chè dovette accompagnare i principi ad una festa. Ma anche la pazienza ha un limite: Atanasio andò alla festa, cenò con molte e garbate damigelle, cui parlò per le mille e una volta di quelle nozze bolognesi, poi nel più bello, se ne andò insalutato. S'era appena allontanato, quand'ecco il Duca richiedere di lui, spasso e sollazzo per quella società leggiera: lo cercano da ogni parte, e finalmente lo trovano a letto, che dormiva come un ghiro. Con altro principe, ser Atanasio avrebbe passata la cattiva notte; ma il Duca era uomo ragionevole, che sapeva perdonare. Sicchè tutto finì come nel migliore dei mondi possibili.

Per tutto il tempo della sua dimora a Ferrara, ser Atanasio fu un personaggio desiderato; e quel suo libretto gli giovò come di passaporto, chè la curiosità delle dame e dei cavalieri era tanta allora, quanta oggi di leggere in un giornale la relazione di una festa. Atanasio non si aspettava davvero che un giorno sarebbe quasi stato considerato come un precursore dei moderni cronisti mondani.

I compensi, tuttavia, non furono grandi: una damigella permise che egli le baciasse la mano, la contessa di Scandiano spinse la degnazione fino a fargli *bevere mezzo bicchier di vino che gli era avanzato in quel punto alla sua persona*; altri gli diede dei

rametti di fiori. Ma egli se ne mostrò più che contento; e così passò il tempo, cantando, ballando, mangiando e bevendo. Una sola disavventura gli capitò: una lettera della moglie, vecchia più che cinquantenne, arcigna e noiosa. Ma presto il gioviale carattere riprese il sopravvento, sì che nel diario potè scrivere che donna Giovanna da Mondolfo non aveva riso mai in vita sua come quella sera, diciotto febbraio, per i ragionamenti di lui. Quali fossero questi possiamo pensare e figurarci, allora che le Corti non eran più quel convegno di belli ingegni, onde derivò il Castiglione l'opera sua maggiore. Il gusto s'era depravato, ed era diventato piacevole sollazzo a quella gente pomposa e boriosa, ogni scherzo, anche di cattivo genere.

Il conte Giulio di Scandiano, che aveva in odio tutto ciò che non fosse la caccia e la guerra, doppiamente s'uggiva di ser Atanasio e dei suoi canti. Qual era il capriccio del Duca? Ordinare al buffone d'andargli a cantare negli orecchi. Di qui lo sdegno, di qui le minaccie: e ser Atanasio se la rideva.

Per dirvi il ver del tutto, il detto conte Giulio m'ha alcuna volta dato alcuni danari acciò io non l'abbia a molestar con la mia voce; dall'altro canto il signor Duca m'ha dato danari acciò ch'io non manca di cantare per dispetto del Conte; a tal ch'io ubbidisco Sua Ecc.ª perchè me dà danari dopo il Conte; e si Sua Ecc.ª fusse il primo a pagarme, sarebbe sforzato a ubbidire il Conte, per voler io quei danari di più.

Bella casistica che rivela tutto l'uomo! Ma quegli italiani del Cinquecento erano un po' tutti così.

Un altro modo di far quattrini avea trovato ser Atanasio, e consisteva nell'assistere alle tavole ove i gentiluomini giuocavano: non lo confessa precisamente, ma ogni tanto narra d'aver ricevuto qualche moneta, se giuocavano a tarocchi, o d'aver nascosto qualche bianco, se giuocavano a sanzo. Vittima di queste burlette, che oggi forse chiameremmo con nome più rovente, era il più delle volte il conte di Scandiano, e la brutta commedia finiva soltanto quando il Duca ordinava al buffone d'andarsene a letto, a scanso di peggio.

Fonte sempre maggiore di guadagno restava la ben pensata e diffusa relazione nuziale. È facile quindi immaginarsi lo sgomento, onde fu preso ser Atanasio quando, uscendo un giorno dalla casa di Piergentile da Varano, si accorse di aver smarrito il prezioso libretto.

Pensando che era molto difficil cosa poterlo ritrovare, così me n'andai molto sconsolato alla stanza, narrando quella mia disgrazia ad ogni persona; e pareva che tutti n'avessero dispiacere; insomma pensai di fare quattro bollettini e attaccarli per quella contrada dov'io lo avea perso.

Ebbe fortuna insperata. Un soldato lo ritrovò e lo consegnò ad una vecchia che si affrettò a riportarlo all'autore: generosamente ser Atanasio le regalò un fazzoletto di seta nera. Poi corse a dar la lieta novella a donna Giulia. La trovò inginocchiata dinanzi ad una delle sue damigelle, mentre le altre intorno ridevano sgangheratamente. Era seguito che la damigella in questione s'era a un certo momento lasciata sfuggire di aver fatto una bella pensata: ma quanto a dirla, no. E perciò la Duchessa la pregava e scongiurava. La ragazza finalmente cedette: ma quale fosse, ser Atanasio non osa segnare a registro; doveva esser grossa assai!

Donna Giulia, davvero, aveva molto simpatico il bizzarro personaggio, sia che la distraesse nella noia delle sue giornate vuote, sia che se ne facesse accompagnare nelle visite. Una volta lo condusse seco anche nell'aristocratico convento di S. Berardino.

Diversa dalla moderna era, a quei giorni, la vita claustrale: così diversa che, a taluni particolari, noi saremmo per chiederci se si trattava di suore e di conventi, o di luoghi di piacere. Corruzione e dissoluzione ovunque; nei più una vita ben altro che dignitosa. L'opera purgatrice della Riforma s'imponeva, e specialmente in talune città italiane, dove nè leggi nè editti bastavano ad allontanare dalle suore i *monacini* che le corteggiavano, e troppo spesso filavano romanzi non puri nè casti.

Il convento di S. Berardino, il maggiore di Ferrara, conservava buon nome, e specialmente perchè in esso s'erano, non separate dalle violenze del mondo, bensì appartate, alcune dame di nobile casa. Qui era Lucrezia Borgia, l'unica figlia del duca Cesare; qui Camilla Malatesta, qui Lucrezia prediletta dell'esiliato Annibale Bentivogli, qui Laura Biondi, più trattate e viventi da gentildonne che da suore.

Spesso da loro si recava donna Giulia; quel giorno, un 23 febbraio 1552, volle esser accompagnata da Atanasio, che non mancò di tramandarne la memoria. E n'aveva ben di che, perchè vi aveva suscitato un vero entusiasmo, cantando, ballando, improvvisando in lode d'una o d'altra reverenda madre: peccato che di queste

rime ispirate non ce n' abbia conservata alcuna. Le monache si divertirono; le converse e le domestiche osarono timidamente affacciarsi alle finestre e avvicinarsi per udir meglio; e le altre, le suore aristocratiche, gli offrirono doni, corone, fiori e, più solida mercede, una buona colazione inaffiata di eccellente vino. Dopo, alcune monache, colte di musica, eseguirono alcune cantate; e poi fu ancora la volta di ser Atanasio, che raccontò i suoi casi, facendole ridere, come forse da un pezzo loro non era avvenuto.

Una vera giornata di paradiso.

Nè meno allegre erano le serate alla Corte di Ferrara, specialmente dacchè i Duchi vi avevano invitato Agostino da San Donato, citaredo di bella fama e messer Cipriano musicista: anche ser Atanasio da buon buffone, tipo da tutti i mestieri, pizzicava l' arpicordo.

Le burle al conte di Scandiano si ripetevano ogni giorno; ma non sempre il burlone la passava liscia, chè il Conte, se taceva per rispetto al Duca, tramava in suo cuore degna vendetta. Una bella sera, da uno dei suoi uomini, gli fece nascondere la lanterna, con il caritatevole scopo di farlo assalire al buio per la strada, e bastonare di santa ragione. Non era la prima volta che l' avventura sarebbe capitata a ser Atanasio, benchè fosse uomo da scuotere facilmente le spalle. È curiosa questa sua nota:

Alle cinque ore me furono date parecchie piattonate quando andavo a dormire: me dispiacque non poter sapere chi me diede: erano circa sette persone insieme. Buon fu che non me diedero de taglio. Io avevo la lanterna cieca e la smorzai pensando fusse il mio meglio: nondimeno la cosa passò per il contrario.

Un' altra volta l' assalirono per derubarlo di certo denaro datogli dal Duca, e lo lasciarono ferito gravemente: ma ser Atanasio vi fece sopra le più grasse risate perchè quel danaro, da furbo che era, l' avea nascosto nelle scarpe.

Anche quella sera se n' accorse a tempo, e capì chi gliela tirava; e - a dispetto, dispetto e mezzo - in punta di piedi s' avvicinò all' orecchio del Conte, e gli cantò uno strambotto:

Quella lanterna vorria aritrovare:
Oh! Conte Iulio voi l' avete avuta,
Dunque in quest' ora vi voglio pregare
Che non vogliate far l' abbia perduta.

Tanto più che il giorno seguente doveva partire per Verona. A questa buona nuova, il Conte non insistette, e tutto finì bene.

I bei giorni però erano terminati. Bisognava riprendere il servizio coi Della Rovere, e ser Atanasio ben sapeva d'aver incontrato lo sdegno del duca Guidobaldo colla sua gita a Bologna. Partì la mattina del 27 alla volta di Verona, ove i Duchi si recavano, segnando la via con frequenti fermate a tutte le osterie, per non far torto a nessuna.

Da venticinque anni ser Atanasio era lontano da Verona, ove aveva cominciato la sua vita di domestico: vi ritornava adesso per precedere la Duchessa, la buona e bella Vittoria Farnese, cui, nata da padre assassino, la ragione politica aveva dato sposo Guidobaldo II, che mentre ebbe cuore nobile e generoso non seppe conservare le mani pure di sangue.

Il diario dell'Atanagi qui assorge a vera importanza storica, come quello che ne conserva non poche notizie che invano chiederemmo ai cronisti. Senza dubbio poco ne importa la gioia di lui nel ritrovare tra i frati di S. Nazzaro, per la prima volta in ventisei anni da che girava il mondo, un padre che si chiamava Atanasio al pari di lui.

Ambedue in un tempo ci abbracciammo e ci baciammo, che a l'uno e a l'altro parea d'aver acquistato in quel punto un fratello.

Burlesca parodia dell'incontro fra Virgilio e Sordello!

E nemmeno potrà importare il diavolo a quattro che ser Atanasio, mascherato, faceva per le strade e per le sale in quegli ultimi giorni di carnevale.

Più c'interessa la dimora dei Duchi feltreschi in Verona.

La nascita, ai 23 di febbraio, d'una bambina, l'Isabella che fu poi l'infelice principessa di Bisignano, aveva ritardato il viaggio di Vittoria e del marito; ma lasciamo parlare nel suo bizzarro stile ser Atanasio:

Alli dieci di maggio arivò a Verona la Ill.ma S.ra Duchessa d'Urbino, alle 23 ore. S'io volesse narrare a pieno il grand'onore che gli fu fatto dalli magnifici signori Rettori, e le signore lor consorti, e da tutta la nobiltà d'essa città, non basterebbe una risma di carta; ma non posso mancare di farvi sapere che cinque miglia lontano dalla città gli arrivò quattro carrette piene di gentil donne; in una v'era madonna Ariga Boldiera con le sue belle e ben create parente; in un'altra carretta vi era

la S.ra Isabella Bevilacqua con tutte le sue belle e agratiate figliuole, insieme con M.a Margarita, figliuola che fu del marchese Ier.mo Malaspina e fu moglie de m.r Ier.mo Marescalco. In un' altra carretta vi era M.a Lucretia da Lagise, insieme con M.ma Margarita Guarienta. In l' altra carretta vi era la s.ra Susanna consorte del s.r Bevilacqua da Lagise insieme con m.a Drusiana Montanara. Ove tutte fecero riverienza alla S.ra D.ssa e si come Sua Ecc.a restò molto satisfatta della loro amorevolezza, le gentil donne ancora restarono molto contente delle accoglienze che gli fece la S.ra D.ssa; e gli piacque anche assai il liggiadro aspetto di Sua Ecc.a. In quel punto arrivò poi il caro S.r Figliuolo delle lor Ecc.e, il quale fu basciato da tutte le soddette gentildonne. Fu cosa molto laudabile. Seguitando vi dico che più de ottanta carrette e cocchii, piene di gentil donne la vennero a incontrare tre miglia lontano dalla città, e così si vedeva un gran numero di gentil omeni e cavallo e a piedi; e, dopo i signori Rettori, la S.ra Duchessa fu incontrata da due gentil uomeni d' i primi della città, tutti a cavallo, mezzo miglio lontano, vestiti tutti di bianco, e con la collana d' oro al collo; et avevano in la berretta tutti un pennacchio alla impresa di Sua Ecc.a: ove tutti dismontorono e andar alla staffa; ben che la S.ra D.ssa non voleva, non di meno essi fecero l' effetto; e quando Sua Ecc.a fu vicino alla porta che si chiama *Porta Nova* fu discaricata molta arteglieria, e medesimamente si udivano un gran numero di tamburi suonare, con molte trombe; e su le mura si può credere che vi era più di doi milia persone; e quando la S.ra D.ssa fu drento della città s' udiva alla man stanca una dolce et suavissima musica con flauti e trombuono che parea fosse aperto il Paradiso, la qual musica durò fin che fu drento ogni persona..... Io andai otto miglia lontano a incontrar la Ill.ma S.ra D.ssa alla pedona, ove Sua Ecc.a per sua gratia me fece diversi favori: tra l' altre cose me disse che io ero più giovine che mai; e similmente fui molto acarezato dalla Signora Donna Giovanna Gonzaga, e dalla S.ra Contessa di Montebaroccio, e dalla S.ra Contessa della Metola. Ancora me fece grata accoglienza la S.ra Camilla, figliuola del S.r Duca, illegittima, che poi sposò Antonio Landriani, e similmente fui ben visto dal S.r Francesco Maria figliuolo del S.r Duca.

Ma anche più lieta sorpresa aspettava ser Atanasio quando andò a far, come dice, reverenza alla Duchessa:

Sua Eccellenza ragionò meco di diverse cose e dimandò al suo signor figliuolo - il futuro duca Francesco Maria II, che allora aveva appena cinque anni - ch' io era. Il Signor rispose: « È Atanasio ».

Io non avria mai creso ch' egli m' avesse così facilmente riconosciuto; et era un anno che non m' aveva visto!

I conti col Duca furono un po' più aspri. Già fin dal primo momento l' aveva minacciato di farlo *mettere in galera,* sicchè il buffone, ogniqualvolta lo incontrava, si sprofondava in reverenze e, cercando il suo più vago sorriso, procurava farsi osservare. Magari un calcio, ma esser notato. E il danno non era piccolo perchè gli altri cortigiani, vedendolo in disgrazia, si curavano poco dei suoi lazzi e dei suoi canti. Lo soccorse un cavaliere, Lodovico Sacco, il quale persuase Guidobaldo a non essere implacabile col *buffone*; colpevole più che d'altro di soverchia condiscendenza per la duchessa d'Este. Così, Atanasio, in un pomeriggio, fu ricevuto dal Duca, al quale si presentò in un elegante veste bianca di raso a foggia spagnola regalatagli dal cardinale d' Urbino, livrea che egli alternava con quella rossa scarlatta abituale ai domestici della Corte di Pesaro.

Il Duca severamente gli pose il dilemma: o di continuare a far sempre il *buffone* e il servizio delle camere dei forestieri, o andarsene con Dio. Gl' ingiunse inoltre di cominciare i preparativi per la partenza.

La mattina del 10 luglio la Corte parti da Verona verso Chioggia per imbarcarsi; e dopo un viaggio disastroso, la mattina del 19 giungeva a Pesaro.

V.

Non erano più i tempi del duca Federico quando la Lega italiana a prezzo d' oro pagava il signore d' Urbino: le dolorose vicende dello Stato prima, per la delittuosa opera del Valentino, poi il nepotismo corruttore della Corte di Roma, finalmente la mala preponderanza spagnuola avevano mutato le cose d' Italia e guaste le Corti. Non più la bonaria accoglienza e la tranquilla fiducia, non le gioviali e liete riunioni: ma diffidenza, intrigo, sospetto.

Guidobaldo II, uomo severo ma accorto, avrebbe potuto rinnovare i momenti più belli della storia dei suoi predecessori feltreschi; e si compiaceva anzi di portare il nome di quell'ultimo che, pur vissuto infelicissimo, e troppo giovane liberato del peso della vita e del trono, aveva lasciata si gloriosa memoria. Non glielo permisero le vicende dei tempi infecondi e turbolenti; e v' hanno

nella storia del suo dominio tali episodi per cui, fin troppo forse, egli è rimasto infamato. Oggi ancora nelle terre metaurensi è designato per *Guidobaldaccio*, a distinguerlo da Guidobaldo I il buono; nè a fargli perdonare il diritto delle genti violato nell' assassinio degli ambasciatori d'Urbino insorta, valsero, e non valgono, il riordinamento legislativo e finanziario da lui dato al suo Stato, e di aver secondato un vero rinascimento nelle arti e nelle lettere. Non basta la protezione da lui accordata al Tasso, al Galli, al Muzio, lo sviluppo che la ceramica metaurense acquistò al suo tempo, per compensare nemmeno in parte quegli ultimi anni della sua vita, e scusarlo di quel triste giugno 1573, in cui troppi innocenti, dopo un mostruoso processo, lasciarono la testa al carnefice.

Ma ancora Guidobaldo non era stato ridotto a simili eccessi, che la sola ragione di Stato può, non giustificare, ma forse permettere; e il suo popolo ancora lo ammirava e amava, sì che forse tra le terre d' Italia più felici in quel secolo XVI era tuttora la provincia in cui egli governava, dividendo la dimora tra il gigantesco castello di Urbino, il monumentale palazzo di Pesaro, e la deliziosa villa dell' Imperiale.

La Corte era regolata all' uso spagnuolo: e sovente Vittoria Farnese vi ricèveva le più nobili principesse italiane. Vi capitava spesso la figlia Isabella fuggente le sevizie del marito, quel Sanseverino, principe di Bisignano, che ne straziò la vita; e ancora fanciulla, vi era quella povera Lavinia, che il fratello Francesco Maria si compiacque poi tormentare, a segno che la pietà del popolo, il quale l'ammirò sofferente e paziente, la considerò come una santa. Beniamino di tutti e fra tutti, era il futuro astro, Francesco Maria, male avvezzo dalla soverchia adulazione dei suoi famigliari, e dalla inerte leggerezza del suo governatore, Alessandro Morosini.

L' ufficio del nostro ser Atanasio in mezzo a questa gente era dei più modesti, quando non dei più spregevoli. In fatto serviva quale cameriere per i forestieri; ma in sostanza il Duca lo voleva buffone: come tale lo trattava, come tale lo vestiva. Ne derivava il danno di servire non pagato, e l' umiliazione d' esser lo zimbello di tutti. Per buona sorte, non avendo alta l'anima, facilmente piegava, soprattutto quando l' ingiuria era mitigata dall' offerta di qualche giulio.

I suoi diari, dal ritorno a Pesaro, diventano di una vera mo-

notonia interrotta da pochi soli aneddoti: non vi si tratta che di arrivi e partenze, di offerte e ringraziamenti, di gite e di cene, di feste e di balli, di ogni altra piccola miseria, a lui imposta dal suo ufficio. Del resto gli affari gli andavano abbastanza bene, perchè col suo ingegnaccio aveva escogitato un curioso sistema d' indurre o costringere altrui a dargli danaro.

A lui, che segnava tutto, spesso ricorrevano i gentiluomini, e magari il Duca stesso, per sapere in qual giorno preciso fosse avvenuto questo o quel fatto: allora egli apriva il taccuino e la risposta era pronta. Così i suoi volumetti d' appunti passavano da una mano all' altra, e vi si leggeva quanto ognuno gli aveva dato o per mancia o per regalo. Naturalmente nessuno avrebbe voluto figurare o avaro o spilorcio o da meno degli altri: e ser Atanasio intascava.

Aveva poi una curiosa maniera di computare le amicizie: la stretta di mano del tale valeva tanti ducati, tanti scudi valeva un invito del tal altro, tanti zecchini la cortesia di questo o di quello: valutazione monetaria che urtò i nervi di due domestici del cardinale di Sant' Angelo. Essi gli portarono via il libro, e l' uno vi scrisse:

Qui è da notare come la soprascritta partita e la presente non le scrisse l' Atanasio, ma due del R.^{mo} S. Angelo, perchè si vedesse la loro mano in questo libro, il quale favore l'Atanasio l' estimerà, secondo io credo, 753 ducati d' oro di camera, e forse arriverà a mille.

L' altro postillò:

... vi fo intendere che io che son de quelli de Sancto Angelo credo che l' Atanasio non lo stimerà un quattrin, anzi l' arà a male.

Scherzo un po' ardito, ma sempre migliore di quello fattogli da colui che, in data 31 dicembre 1553, lasciò scritto:

In cotal dì uno da Montebello mi diede un carcaglione in faccia che mi ebbe cavai dui occhi.

Il carcaglione era partito dalla mano d' un servitore geloso.

A simili complimenti ser Atanasio doveva aver fatto l' abitudine, anzi gliene era venuto un don chisciottesco titolo di cavaliere. Racconta lui:

Appresso intenderete che facendomi leggere ogni sera il signor Duca un libro nuovamente ritrovato... lessi la partita, cioè il ricordo come

nel 1543, agli 11 di maggio, il signor Duca Guidobaldo me fece cavaliero in la piazza di San Marco, in una bottega d'un gioielliero in presenza di molti gentiluomini... Sichè ricordandosi il signor Duca avermi messo a quel tempo una catena d'oro al collo, e tutto in un tempo me diede un gran schiaffo, con dir che me faceva cavaliero, disse ch'io fossi sempre chiamato per cavaliero, e così tutti i suoi camerieri ed altri gentiluomini cominciorono in tal sera a onorarmi con simil parola... Stimai simil grado cinquantamila scudi.

Dato per burla! Ai giorni nostri costa meno dato sul serio.

E quant'altre miserie d'ogni maniera! Ora gli facevano bere tutto di seguito un fiasco di vino condito di sale, e poi lo mandavano per le vie a diventare ludibrio dei monelli. Ora era preso a bersaglio della ricotta e della crema rimasta nei piatti dei commensali; un Marchese del Monte giunse sino ad appiccargli il fuoco con l'esca accesa alle calzette di seta producendogli una piaga. Poi gli dette uno scudo: e simil favore l'Atanasio lo stimò duemila scudi!

Ora mentre si prendeva di lui tanta libertà e tanto dileggio, quel Duca poi lo trattava con sospetto ingiurioso. Un giorno, avendo chiesto un bicchier d'acqua, il buffone glielo portò dimenticando di fare, come allora si diceva, la credenza: sorbirne cioè, ad allontanare ogni sospetto di veleno. Bevve il Duca, poi lo rimproverò.

— Eccome qui che faccio la credenza adesso! — esclamò Atanasio bevendo il resto dell'acqua.

E questa volta fu severa anche la Duchessa, rimproverandolo che in tal modo non lui a Sua Eccellenza, bensì Sua Eccellenza a lui avea fatta prova di sicurtà. La cosa non ebbe seguito: e d'esserne uscito pel rotto della cuffia ser Atanasio l'ebbe caro « quanto val Milano! »

I giorni migliori erano per lui quelli nei quali si tratteneva lontano dalla Corte: i più felici quelli che trascorreva a Fossombrone, ove dimorava il cardinale d'Urbino, Giulio fratello del Duca, buontempone e amante dei buontemponi. Sicchè Atanasio faceva di tutto per esservi mandato, con l'incarico di commissioni, di cui forse non sapeva nemmeno l'importanza; sicchè talvolta o scrisse o portò lettere per le quali i suoi signori non si sarebbero fidati nemmeno dei loro ambasciatori usuali. Da ciò la simpatia e la tolleranza che gli ebbero sempre, e che in più occasioni, quand'egli avrebbe meritata reprimenda più che severa, gli dimostrò Vittoria

Farnese, cui dovette la nuova livrea che lo distingueva dai bassi domestici: un abito a foggia ungara, tutto verde, e con le calze gialle.

Tratto tratto ci scappava qualche regaluccio, di cui non si mostravano avari gli ospiti della Corte. Più volte Atanasio ricorda con devozione e riconoscenza Pier Girolamo da Cagli, Annibal Caro, Benedetto Marcello e specialmente Bernardo Tasso e Gerolamo Muzio, il retore verseggiatore che gli donava i libri delle sue rime e delle sue prose, e si degnava trattarlo, non da buffone, bensì da uomo. Poichè tratto tratto quella vita spregevole veniva a schifo al disgraziato.

Alli 30 decembre (1555) io dissi alle LL Ecc.^{e} che non volevo far più il buffone, per non saper più che me far nè che me dir: sopra questo, il signor Duca rispose che non facendo io il buffone, non pensasse aver mancia nessuna... nè mai un quattrino...: ove gli risposi di non voler mancia nessuna per simil conto, e tanto dissi... a tal che tutti restarono attoniti del parlar mio.

Forse fu l'ultima reazione di un'anima avvilita. Fatto lo sfogo, gli tornarono alla mente le parole che il buon Muzio, cavalleresco e sincero sempre, gli aveva scritto tre anni prima:

Se non foste più valente in compor versi e in cantare e in ballare, stareste fresco... Continuate adunque a servire, e non dite che non avete più nuove invenzioni, ma valetevi delle vecchie, che, quale non ha da farsi de' panni nuovi, ne porta de' vecchi.

E ser Atanasio continuò a portare la stessa, pesante livrea.

Strana lettera questa in cui il Muzio dà ad Atanasio la taccia di uomo inutile e non d'altro capace che di buffonerie. Più strano che il fratello Dionigi l'abbia raccolta in quei volumi per cui è giunto a noi colla noméa di compilatore.

Scriveva inoltre il Muzio:

Se foste valente, non avreste bisogno di fare un figlio adottivo, ma ne avreste fatto de' naturali.

Così perfino una buona azione tornava quasi a disdoro di questo reietto della fortuna.

Chi fosse il ragazzo appare dai diari.

Dopo parecchi anni di nozze infeconde, a ser Atanasio sembrando opportuno aver in casa chi nell'ora suprema gli chiudesse gli occhi per sempre, avea preso con sè, forse in una delle sue peregrinazioni che lo aveva condotto sino a Roma, il figliuolo di una lavandaia di Trastevere, ricca di troppo numerosa famiglia. La moglie ne avea fatto un caso di guerra, ma avea dovuto accettare quello che non poteva impedire. Così, il piccolo Giulio Cesare era venuto a Pesaro, per esservi causa innocente di continui dissensi che finivano spesso a legnate, per cui ser Atanasio si presentava alla Corte alcuna volta col capo fasciato.

Niente di male, perchè la pietà di quei signori lo compensava di qualche scudo, in premio del suo buon cuore. Male era che troppo spesso gli sdegni della moglie ricadevano sul ragazzo, il quale altro rimedio non sapeva trovare che scapparsene di casa, ricorrendo o alle serve della Corte, o ai parenti del padre adottivo: monello di quattr'anni che indifferentemente percorreva la lunga via che separa Pesaro da Urbino. Qual sogno accarezzava Atanasio nella sua mente squilibrata?... Quali speranze su quel bambino?... Gli procurò maestri, lo condusse alla Corte; ma già fin dai nove anni si avvide che nulla ne avrebbe tratto, ed allora lo abbandonò a sè stesso.

E Giulio Cesare crebbe, oblioso della madre lontana, morta affogata nel Tevere ai 7 febbraio 1553, servo tra servi, nelle bassure delle stalle finchè Dionigi non lo prese seco per allogarlo domestico in una nobile casa.

Era destino che Atanasio non avesse mai una qualunque soddisfazione: forse non fu il peggiore suo giorno quel 7 dicembre 1556, quando tra la notizia di un colloquio del Duca con un ministro straniero e quella d'un barbero vincitore d'un palio segnò: « Ebbi la mala nova ch'era morta mia moglie ».

Nè più nè meno. Così la Contessa – era il nome di lei – quella Contessa che il Muzio gli consigliava trattar da principessa, anzi da regina, moriva senza rimpianto.

Ser Atanasio doveva esser uomo fatto di tempra speciale: non era trascorso un mese e già pensava a riprender moglie: venti anni di liti, di fastidi, di dissidi domestici non lo avevano ancora corretto.

Non si stupì, dunque, la mattina del primo aprile, quando il Duca, chiamatolo in udienza speciale, gli espresse il desiderio che

egli sposasse Cornelia, la figlia di un capitano, certo Gerolamo Viva.

Atanasio dapprima dubitò di uno scherzo: si trattava invece di cosa seria, così seria che, lasciato il Duca, immediatamente scrisse per consiglio al fratello. E Dionigi gli rispose con una lettera assai meditata, un po' declamatoria, ma non priva di buon giudizio, da uomo che non vuole di sì gravi responsabilità. Infine non era a sperarsi in Dionigi un eroe, e la lettera finisce come era da attendersi sotto la pressura cortigiana.

Quanto a quello che tu di' dell'Illmo Sig. Duca, se Sua Eccellenza parlasse daddovero e non, come io credo, per giocarsi teco, come suole, e forse per fare scandaglio de l'animo tuo, e per tastare a quanti pie' d'acqua ti truova; ancora che io giudichi che ogni altra cosa si possa per avventura meglio fare a senno d'altrui, che a suo, salvo il pigliar moglie; nondimeno io me ne rimetterei liberamente al suo volere, e crederei fermamente che da un così savio, e giusto, e benigno Principe come sua Eccellentia è, non mi potesse esser proposta nè consigliata cosa, che non fosse sommamente e buona e utile e honorevole.

Non c'era da far di meglio che obbedire; e pochi giorni dopo, le nozze furono celebrate: tristi nozze contratte per non dispiacere a un signore insensato! Atanasio lo sentì talmente che nel suo diario, ove pure segnò la data della morte d'uno scoiattolo o l'acquisto d'un coniglio, non segnò quella del suo matrimonio.

Questa seconda moglie non valeva più della defunta Contessa; soltanto sembra che possedesse qualche terreno ed una casa; di più il padre di lei percepiva certi diritti di esattoria. Che fosse noiosa appare più volte, che fosse petulante basterebbero a dimostrarlo gli infiniti rimproveri coi quali tartassava il pover' uomo, se tardi tornava a casa – quasichè fosse sua colpa l'essere trattenuto alla Corte.

Atanasio, da buon filosofo, tanto più che ormai s'avvicinava più ai sessanta che ai cinquanta, sopportava pel quieto vivere: pure di tratto in tratto gli scappava la pazienza, e allora pagava colei con quattro buoni pugni, che, poi, naturalmente, segnava a registro. Chi leggeva le partite ne faceva le risate, e o l'uno o l'altro gli regalava qualche soldo per farsi raccontare i, diremo così, misteri della sua alcova; e più d'uno malignamente emise il dubbio che un giorno o l'altro ser Atanasio avrebbe avuto la casa deliziata

dai vagiti di un bambino. Male o bene, ai 10 maggio 1559, il buon uomo annunziò alla Corte che la Cornelia era incinta. Nè vollero rider poco quei messeri, e anche può darsi che con loro ne ridesse Atanasio. Ma nell'intimità della casa era un altro paio di maniche; ecco un'eloquente nota del 4 giugno:

Ora vi dico che in detto giorno per mio onore me bisognò dare cinque o vero sei schiaffi a mia moglie, a tantochè senza mio difetto disse gran male di me con una gran gentildonna mia padrona; di maniera che ella mandò alcune persone a parlare al Vicario del Vescovo con fargli intendere che lei se voleva diseparare da me; a tal che il detto Vicario me mandò subito a chiamare, e quando S. S. ebbe inteso le mie ragioni, quella me disse ch' io gli desse degli altri schiaffi...

Ma infine le cose si accomodavano sempre, e dopo una separazione di qualche settimana tornavano insieme.

Del bambino nascituro nessuna notizia: si direbbe che Atanasio fosse, più che di lui, preoccupato, che so, della morte sciagurata di Enrico II Valois, di cui giunse notizia certa in Pesaro ai 18 luglio di quell'anno stesso - mirabile rapidità d' informazione, poichè il Re era morto soltanto otto giorni prima - o dell'uccisione dell'*Unico* - buffone e commediante celebre a quel tempo in Italia e in Francia, trucidato da un servo che volle derubarlo di seicento scudi - l'*Unico* che durante la dimora a Pesaro e in Urbino era stato un vero flagello per ser Atanasio con certi scherzi che - dice lui - lo facevan morire di tale paura, da cui non sapeva guarire se non con qualche regalo.

Finalmente il bimbo nacque, un maschiotto cui Atanasio impose, come di dovere, un nome storico: Guidantonio. E fu un battesimo solenne questo, in cui apparvero quali padrini otto gentiluomini per il neonato d'un pover'uomo, che non seppe qualificarsi nei libri battesimali che quale *bofon del signor Duca.* E questo primo figlio, pur troppo, non fu l'ultimo.

Buffone del Duca!... Ed eccolo ancora a sessant'anni ridotto a compiere atti bassissimi e a vantarsene come di prodezze. Un giorno di carnevale lo ubbriacano, poi lo mettono sulle vie, ove il povero vecchio è preso di mira dalla folla che lo copre di scherno e di sterco; un'altra sera è il conte Camillo che, con uno schiaffo

a manrovescio, lo fa cadere per terra, e senza ragione: e tutti a ridere; una terza volta il Duca gli farà mangiare una frittata troppo calda per dilettarsi di vederlo cogli occhi lacrimosi e il volto contraffatto negli spasimi della gola bruciata. Raramente forse sovra un capo canuto cadde tanta vergogna!

Ed egli, meschino, continuava a scrivere i suoi libretti, ora che alle altre sventure s'era aggiunta quella della famiglia crescente. A gennaio 1553 avea scritto come motto alle sue memorie:

Qui fo principio a questo libro raro
Che più d'ogni altra cosa il tengo caro.

A gennaio 1555 esordiva:

Qui fo principio a questo mio libretto
Che sempre il vo' tener per mio diletto.

La vita degli umili non muta: ecco Atanasio nel 1563 incominciare:

Qui fo principio a questo libro mio
Che sempre il vo' tener per mio desìo.

Sempre la stessa solfa, come sempre la stessa nota si ripete in questi diari, non mai animata da nulla di nobile o almeno non oppressa da nulla di repugnante. Ser Atanasio assiste senza accorgersene alla decadenza della Corte urbinate e già nelle ristrettezze che il Duca esige e nei particolari che riguardano le città del ducato, trapela quel disagio che imporrà presto le tasse, le quali a lor volta saranno causa di quella rivoluzione che sul finire del 1572, turbando lo Stato, tolse agli Urbinati l'ultima memoria d'amore per i Della Rovere, eredi sì del nome e del trono, ma non dell'abnegazione e delle virtù politiche degli ultimi Montefeltro.

È un lagno quasi continuo, nè forse Atanasio s'era trovato mai nè così povero nè più bisognoso, e nemmeno forse più ridicolo con quel nuovo vestito, troppo largo nei cosciali, che egli rinnovò una mattina del maggio, fra le grandi risate di tutti, a tale che per derisione – narra egli stesso – « me fu gittata una ingrestana d'acqua nel viso e poi una ricotta, dove se ce rise di buona maniera ».

Leggiadre risate a spese di un pover'uomo il quale era costretto vendere un berretto di velluto per pagare il maestro del figliuolo, e di cui la moglie vendeva un anello per comprare il

pane e l'olio. Senza dubbio nessuno mai vendette per così poco tanta dignità!

E quando, malato mortalmente l'altro figlio natogli da breve, la moglie lo manda a chiamare, niente di più ributtante che vederlo ridere e piangere, e cantare e piruettare buffoneggiando, finchè il Duca non gli ebbe buttati pochi giulî, e uno staffiere gli ebbe prestato un muletto. Del resto non era solo a offrir di sè brutto spettacolo alla Corte. Il Duca teneva anche un nano, e aveva accolto tra la bassa gente delle stalle un digraziato mentecatto che era la vittima dei servi e degli scudieri: lo chiamavano Pier Simone matto, e senza di lui forse Atanasio non avrebbe saputo trovare altri più meschino.

Pier Simone mangiava ogni sorta di sudicerie; dormiva nella stalla, ove qualche guardia o qualche soldato lo inaffiava con l'acqua, ben altro che pulita, scorrente ai piedi dei posti per cavalli; o gli aizzavano contro i cani: e fu bella festa vederlo un giorno scappare giù per Valbona inseguito da un toro. Ora, anche il Duca di tratto in tratto gli dava prova di benevolenza, chiamandolo a sè col pretesto di regalargli qualche soldo, ma in sostanza per tramargli alcun atroce scherzo.

Questa volta - ai 9 d'agosto: sempre parla Atanasio - S. Ecc.ª finse de voler che il detto Pier Simone avesse a tor per moglie la Bastiana matta da Fossombrone, dove lui stette ostinato molti giorni a non voler sposarla. Niente di meno il signor Duca con molti preghi el convinse, e così se concluse che nel detto dì si avesse a far lo sposalizio, in camera di S. Ecc.ª dicendo che dopo che l'averia sposata, l'uno e l'altro insieme avevano andare in camera dell'Illma signora Contessa dov'era ammanita una bella colazione e una bella festa; S. Ecc^{a} se risolse ch'io avesse a fare il piacimento, che dimandandome s'io era notaio dicessi: *Signor sì*. In quel punto il signor Duca fece ritirar Pier Simone in anticamera, in compagnia di messer Giulio Paneti, e io, per ordine di S. Ecc^{a} andai a chiamar la Bastiana; e nel suo comparire le fu detto come l'averia da reggere a tal piacevolezza. Ordinato che fu il tutto chiamai Pier Simone, dove furono messi a sedere uno accanto l'altra; e il signor Duca in quell'istante pubblicò la condizione della dote: in prima se li promise ottocento scudi in tanto panno e un podere a Senigallia de valuta de mille scudi, e la casa de la Ruota de Pesaro che è de S. Ecc^{a}, e che a tutti i lor figliuoli se li daria sempre la spesa. Allora cominciai il piacimento, e quando Pier Simone ebbe detto tre volte

de sì, la Bastiana alla terza volta disse de no; dove Pier Simone volse sapere da lei la cagione: ella rispose che non voleva un matto per marito, e di più che s'imbriacava.

Lui rispose:

— Se ne mente per la gola chi te l'ha detto.

E la Bastiana allora rispose:

— Tu te l'hai fatto pregare più di doi mesi a sposarme; adesso che tu me voi, io non ti voglio.

A tal ch'el signor Duca e quegli altri signori risero di buona maniera.

Eppure non erano giorni oltremodo allegri da ispirare voglia di pazzie. S'aggiungeva l'audacia dei Turchi - e chi dice Turchi dice corsari - che era giunta a tal punto che nessuna sicurezza più garantiva la spiaggia dell'Adriatico. Tra Ancona, Senigallia, Fano e Pesaro le fuste barbaresche osavano frequenti sbarchi, rubando viveri, e oggetti e roba, e catturando uomini; dopo di che, forti del ricatto, innalzavano bandiera ottomana e mercanteggiavano per la restituzione. Venezia che s'era assunta la sorveglianza del mare tratto tratto ne faceva giustizia: anzi ringraziamo di un particolare il nostro storico buffone:

Alli 26 luglio l'Illmo signor Duca ebbe l'avviso che l'armata veneziana avea preso quattro galeotte turchesche; e così se liberorono tutti quei cristiani che erano schiavi, e tutti quei turchi che erano in dette galeotte furono messi in una, e poi datogli il foco.

Così, già Venezia preparava i trattati che pochi anni più tardi condussero a Lepanto, ove d'un colpo fu fiaccata la potenza mussulmana: ma intanto, sulla spiaggia adriatica, per non dire in tutta l'Italia, universale era il terrore. Dopo mezzo secolo si era sempre alla risposta machiavelliana di quella birba di Fra Timoteo.

A questi fatti noi dobbiamo se ci è stata conservata una lettera del cardinale di Santa Prassede, o come questi amava sottoscriversi, Cardinale di Cagli. Ne appare, particolare curioso, che messer Atanasio non rimaneva pago a scrivere in partita i fatti notevoli *a satisfactione de lo Ill.mo signor Duca,* ma anche la faceva un po' da informatore di quanto avveniva dentro e fuori la Corte. Non certo per spirito di male: tuttavia è sempre più notevole questa mania quasi giornalistica dell'Atanagi.

Ora, pare che da buon *reporter* avesse avvertito il Cardinale

dell'operato dei corsari: e il Cardinale gli rispose con questa lettera caratteristica che ben merita venir riprodotta per intero.

Mr Atanasio car^{mo}, etc. Mille saluti vi manda il V.^{ro} pastore; di poi vi ringratio delle due lettere che mi avete scritto piene di avisi e di novità, ma quest'ultima non mi garba troppo per il conto delle fuste che vanno facendo in quel n.^{ro} mare li de molti danni, e vi so ben dire che non mi chiapparesti stare lì a quel convento dei frati che è sopra a Senegaglia, come stessimo già l'altra volta non so quanti giorni, e vi prometto che la notte non ci dormivo mai il sonno mio intiero, et mi ricordo molto ben quelli quattro villani, che il S.^{re} Duca Illmo faceva stare la notte lì alla guardia, non mi farebbero miga securo, per che mi ricordo che tutta la notte stavano astratti dormiciando e se fossero venuti questi Turchi corsari, li arebbono cavato il sonno davero e non da burla, ne meno mi terrei al presente securo all' Imperiale, come ancora di già ne meno mi terrei securo alla Catolica, per dir il vero; e se non era quattro giorni fa che il Cap^{no} del Porto di Pesaro era grappato suso un navilietto al monte di Pesaro che mi portava certe robbe da Venetia, ma l'aiutò un poco di vento, che lo aiutò a rifugirsi in dietro ad Arimino, dove ancora ce sono le dette mie robbe, e credete voi m.^{r} Atanasio mio che quelli frati dalla Colonnella avessero paura, e lasciassero da dire «Pater noster», quando si fuggiro sul campanile.

Quelli scolari di Ancona, che intendo che furono presi, toccherebbe alli Anconitani a farne rescosso, et credo non mancheranno. Basta mo', mr. Atanasio mio, chè fra li corsari di mare e li assasini de terra in la Marca le cose non vanno troppo bene. Non altro per adesso, se non che mi raccomanderete al S.^{re} Illmo Duca, alla S.^{re} Illma Duchessa, e al mio Illmo S.^{re} Principe, che N. S. li mantenga tutti sani, e non mancherete per niente di fare questo ofitio che ve lo comando come v.ro Pastore.

Di S^{to} Angelo in Vado il 27 di giugno 1563.

Del favore del Cardinale altre prove si hanno: certo è che ogniqualvolta ser Atanasio si recava a Sant'Angelo, ne era ricevuto col massimo favore, regalato di cibarie e di vino; trattenuto volentieri a conversazione per ore intere. Santa Prassede era scaltro, Atanasio chiacchierone e ingenuo: chi potrebbe dire di quante confidenze strappate, di quanti arcani stoltamente rivelati, di quanti segreti abilmente estorti, erano premio gli scudi di cui il Cardinale si mostrava fin troppo liberale?

Del resto quest'ultima parte del diario, oltre il solito ricordo

dei forestieri capitati alla Corte – tra cui Bernardo Tasso ai 14 gennaio 1564 – e di pioggie torrenziali e di alluvioni, per cui un corriere del Duca tra Senigallia e Ancona affogò nel fango, più che d'altro insiste sulla gita di Guidobaldo a Venezia. Ben inteso, di questo viaggio del Duca che rimase assente quasi tutto il maggio, Atanasio non conobbe nè le cause mediate nè lo scopo remoto: dei segreti della politica spagnuola, delle occulte alleanze contro i Turchi nulla trapelava; e certo il Duca, generale di Filippo II e devotissimo della Chiesa, non narrava al suo buffone i maneggi diplomatici per cui anche il nome dei Della Rovere suonò, segnato di gloria, dalle navi francesi, nella fatidica giornata delle Curzolari, ove Francesco Maria, giovane ancora, si mostrò, combattendo agli ordini di monsignor di Ligny, degno della famiglia che avea dato con Giulio II il maggiore dei pontefici guerrieri.

La mattina del 4 maggio, adunque, partì il Duca per terra: famigliari e domestici s'imbarcarono a Pesaro. Ma era destino che ove si trovava ser Atanasio ci dovesse esser sempre del comico: il fortunale fu siffatto « che bisognò a tutti ritornare in porto, e non ci parve poco quando fussimo gionti a salvamento ».

Il viaggio fu per il povero Atanasio un vero disastro: se toccava terra gli era massima la difficoltà di trovare alloggio e vivande: se restava in mare « gli tremava la coradella », perchè le barche correvano massimi rischi: naturalmente la sua più che tutte le altre. Finalmente potè respirare, a Venezia, in casa di suo fratello Dionigi.

Poi il diario narra le visite fatte e ricevute dal Duca. Fu la mattina del 12 maggio che questi si recò in gran pompa dal Doge « accompagnato da ventidue gentiluomini venetiani, tutti vestiti di damasco cremesino, dove ogni gentiluomo venetiano aveva alla man destra un gentiluomo di Sua Eccellenza, che era un bellissimo vedere, dove per voler ognun vedere il signor Duca tutte le strade e canali erano pien di persone. Gionto che fu Sua Eccellenza a Palazzo, il Duca gli andò incontra in sin alla scala: entrati che forono in una gran stantia, S. A. serrò la porta e ragionorono insieme poco men d' un' ora ».

Come più utile sarebbe stato che Atanasio ci avesse saputo dire quanto si trattò in quel colloquio, piuttosto che i nomi dei personaggi che offrirono banchetti a Guidobaldo! Invece eccolo narrarci le sue impressioni veneziane, i pranzi cui prese parte,

le regate sul Canal Grande, alle quali assistette, i doni che il Duca ricevette: è già molto se ci fa sapere che la sera del 27 l'ambasciatore spagnuolo, plenipotenziario di Filippo II, « dimorò circa doi ore a ragionar con S. E. »: colloquio misterioso, dopo il quale il Duca ordinò i preparativi per il ritorno.

Ed eccoli partire: ecco un'altra volta ser Atanasio affrontare il mare, col quale avea si poca dimestichezza. E, nemmeno a farlo apposta, quasichè anche gli elementi volessero beffarsi di lui, ecco il mare, che per tutto il maggio s'era mantenuto calmo, con la nuova luna di giugno diventare procelloso. Ser Atanasio era stato nientemeno che preposto dalla fiducia del maestro di casa alle vettovaglie. In tutt'altra occasione se la sarebbe cavata con onore, ma lì, su quella tartana, alle prese con le onde, il poveraccio non sentiva nè la fame, nè la gola; non aveva che il desiderio d'arrivare, spaventato ad ogni apparir di vela lontana, per timore che fosse qualche fusta di corsari. Finalmente Pesaro apparve: Pesaro, la terraferma. Ser Atanasio ebbe tanta fretta di scendere che, calando dal burchiello, inciampò in uno schermo e cadde in mare. Non rimpianse che di dover metter mano alla borsa, affine di far cortesia a chi ne lo estrasse: « Dove mi risolsi non voler mai più andar per mare ».

O i disagi del viaggio, o lo strapazzo soverchio, o anche quel bagno inopinato furono causa di malattia al buon uomo: di malattia grave per la quale corse pericolo di morte. E, per una volta tanto, Guidobaldo si mostrò generoso con lui sovvenendolo di medici e di medicine, e facendolo trasportare dalla sua umile casuccia in luogo più adatto a un convalescente.

Atanasio guarì; ma ormai, affranto dagli anni e dalla vita agitata, ben s'accorgeva di non essere più adatto al suo ufficio: ma in qual nuovo incarico poteva egli mai sperare?

Triste e melanconico gemito di Filippo buffone nel convito di Callia, presso Senofonte:

— Se nessuno più ride, ahimè, io sono perduto!

Ser Atanasio non aveva letto Senofonte, e di greci conosceva forse appena quei pochi, un po' mercanti un po'usurai, che venivano a Pesaro a smerciare merci levantine; ma pur chissà quante volte egli avrà avuto il medesimo pensiero di Filippo.

Non saper più far ridere, non potere per la tarda età adempiere all' ufficio di cameriere; esser negletta e oltraggiata quella canizie che negli altri uomini è veneranda: e abbondare di dolori domestici d'ogni maniera a fianco di una donna che lo rendeva anche più ridicolo, che non voleva presso di sè i figliuoli, e che tratto tratto restava incinta. Di chi? Atanasio non si curava di saperlo. Segnava a registro, e si gloriava quando il Duca gliene ascoltava una grossa. Una sera la moglie, non sola, non volle aprirgli la porta di casa; e ser Atanasio non si lagna d'altro che d'aver dovuto dormire in un letto d'osteria, pieno di cimici.

Intanto in quell'anno stesso la Cornelia fu presa dal vaiuolo, e dopo due settimane di malattia fu agli estremi. Per quel che segue è meglio lasciar parlare ser Atanasio, poichè solo la sua forma informe, cinica, e spietata può rendere l' immagine della sua anima, ormai guasta dalla abbiezione buffonesca:

Perchè lei era gravida de circa a cinque mesi, fui consigliato da messer Geronimo medico di farla sbarrare per acquistare l'anima di quella creatura; e così con gran diligentia vi venne un cerusico a far tale effetto in presentia d'una accoglitrice, mia cara comare, dove per la Iddio gratia la cosa ebbe buon fine, a tanto che se cavò la creatura viva, che era maschio, et ebbe l'anima: de maniera che ne restai molto satisfacto.

Non un rimpianto, non una lagrima, così per la Cornelia come già per la Contessa. C' è da credere che per lui quel 15 agosto abbia segnata la data di una liberazione, attesa, desiderata lungamente. Eppure anche morta la povera donna gli dette delle noie, poichè i maligni lo accusarono, nientemeno, di averla fatta morire a furia di bastonate. Ed è l'ultima notizia dei diari dell'Atanagi.

Siamo all'ottobre 1564; e, dopo, non si sa più nulla di lui, dei suoi figli. Non dovette tardare tuttavia la morte, se volle essergli pietosa; e forse morì a tempo per non sentire il peso della miseria, per non aver, nella vecchiaia vergognosa, nuova prova dell' ingratitudine dei principi.

I libretti delle sue memorie continuarono tuttavia a esser letti, e quelli che i cortigiani non dispersero Guidobaldo non sdegnò accogliere nella sua biblioteca ornata delle opere raccolte con tanto amore dagli ultimi Montefeltro. E perfino un imitatore non mancò a questo povero Atanasio!

Tra i librucci che si conservano della libreria d' Urbino uno

ve n' è, scritto senz' arte, trascurato, del quale l' autore mostra tanta mancanza di dignità quanta ignoranza d' ortografia. Sulla prima pagina si leggono queste parole:

Giovannaccio è l' autore
Del presente libriccino
Quale è molto ghiotto al vino
E beccaccio traditore.
Nel restante è un sciagurato
E però sarà impiccato.

Il diarietto è tutto di questo tenore e di questa forma, poichè chi lo scrisse doveva essere qualche cosa di sudicio, un leccapiatti sciocco e stolto. Ludibrio anche lui della Corte roveresca durò a scrivere per un anno, il 1591, il libriccino insulso che prova una sola cosa: come vi potesse essere alcuno anche inferiore a ser Atanasio. Non manca di curiosità questa serie di pagine nella quale Giovannaccio pretende farla da poeta accozzando e bisticci e rime e consonanze. Muore un fattore ducale ai 24 gennaio ed egli scrive:

Mori il conte Fabio Landriano, il che mi parve strano, perchè la sua cantina m' era buona medicina.

Ai 3 aprile venne a Pesaro il vescovo di Sinigallia che disse ch' io parevo un saccon di paglia.

Le sue funzioni s' immaginano: lazzi e sberleffi che gli procuravano non piccole dosi di calci, quando pure non lo si costringeva a strisciarsi per terra con le mani legate dietro la schiena, ovvero gli si preparavan delle burle feroci. Egli in ricambio avea soprannominato tutti i cortigiani, sicchè non è facile riconoscerli nei loro nomignoli.

Tuttavia il diario è animato da certo spirito bizzarro che lo rende anche piacevole, ma Giovannaccio non ebbe costanza e un anno gli bastò per dargli la prova che, se lo scrivere produceva qualche vantaggio a ser Atanasio, a lui invece non faceva che affrettare e raddoppiare sgraditissimi colpi di staffile. Altri tempi volgevano: ora la miseria si era diffusa in Italia, e Francesco Maria II, ultimo duca della stirpe dei Della Rovere, non sempre sapeva come appagare le continue esorbitanti richieste che il Papa gli rivolgeva e d' uomini e di danaro. E quando non si ha più l'animo a sorridere, non c' è più bisogno di buffoni stipendiati.

Tuttavia l'arte del giullare non cessò forse del tutto: più abietti, e meno degni di scusa, ne presero il posto i poeti prezzolati, pronti a vender l'anima e le rime, ed i nobili, degeneri e decaduti, pronti per un favore, per un sorriso, a umiliarsi e piegarsi in quelle Corti italiane del Seicento, che sembrano raccolte in due persone: il principe che non sa come farsi abbastanza grande innanzi al cortigiano che non sa come farsi abbastanza piccolo. Ma è viltà voluta, studiata, spontanea.

Il disgraziato, condotto per mercede a ridursi men che uomo, cui non resta che il dilemma « o abbrutirsi o morire »; lo zimbello grottesco, cui solo diritto è la sfacciataggine, sola vendetta la derisione, l'essere spregevole sì, ma troppo sprezzato, che tutti possono insultare e vilipendere, quest'individuo, vile e avvilito, che sembra nato a far sentire al principe che egli può tutto sugli uomini e sull'uomo, costui, brutto tipo, è scomparso, e per sempre. Ser Atanasio, una delle ultime vittime di quella società, di quei costumi, segna l'ora del tramonto della giulleria fra noi: forse, egli fu l'ultimo dei buffoni italiani.

GIOVANNI ZANNONI.

Le memorie autografe di ser Atanasio sono contenute nei codici 810, 927, 1002, 1003 tra gli Urbinati, nella biblioteca Vaticana. Una copia delle partite, 1555 a tutto il 1557, è nella biblioteca Passionei di Fossombrone, col n. CCXXV, trascritta dagli originali della biblioteca comunale di Urbania. Il codice Urbinate 1001 contiene il diario di Giovannaccio, del 1591 (non *Giovenale,* nè del 1595, come altri, male informato, scrisse). Di ser Atanasio ha parlato brevemente Giuseppe Morici in un suo articolo, *Un buffone del secolo decimosesto*, nella *Nuova Rassegna* del 4 marzo 1894; alcuni brani dei diarii trascrisse L. Celli nelle sue opere *Silvestro Gozzolini da Osimo* e *Tasse e rivoluzione*, edite a Torino, dal Roux, nel 1892.

La lettera del Muzio ad Atanasio è tra le *Lettere facete et piacevoli di diversi grandi huomini et chiari ingegni* edite dal Manuzio a Venezia nel 1564, raccolte da Dionigi Atanagi: libro II, n. 92, pag. 233-34, col solo titolo « *A*... ». Dionigi accoglieva lo scritto del Muzio, ma gli doleva apporvi il nome del fratello, che pure ricorda in una lettera ad Antonio Gallo, da Cagli, 26 ottobre 1557 (lib IV, n. 153, pag. 331), come lo ricorda il Gallo, da Urbino, 21 ottobre dell'anno stesso (lib. IV, n. 191, pag. 397).

La lettera, a proposito delle nozze con Cornelia, già edita dallo stesso Atanagi (lib. IV, n. 152, pag. 329) ad *Atanasio Monaldo*, fu ripubblicata in Cagli (tip. Belloni), nel 1861, per le nozze Tocci-Michelini, da Attilio Maestrini, che però si ingannò di molto sulla condizione di ser Atanasio.

Altre notizie debbo a quell'erudito studioso di cose marchegiane, che è il prof. don Augusto Vernarecci, che pure di questi diari si è giovato per il suo geniale lavoro su *Lavinia Feltria della Rovere marchesa del Vasto*, edito a Fossombrone, dal Monacelli, nel 1896.

SONETTI

I.

Mattino a Firenze.

Torna il bel lume biancheggiando ai monti
Di Fiesole vetusta: il campanile
Forte germoglio di un' età virile
Squilla chiamando all' opere i mal pronti.

Torna: e di rose adornansi le fronti
Delle moli superbe; e di un monile
Argenteo l'Arno riga la gentile
Città, movendo sotto i vecchi ponti.

Torna: ed i vetri de le mille case
Pullulan bianchi di minute stelle
Tolte dell' alba nel giardino adorno.

Le care donne affacciansi pervase
Di un caldo senso, e ne le cose belle
Oblian sè stesse te mirando, o giorno!

II.

Inverno ad Alberino.

Quando la nebbia tesse il greve manto
Funebre al piano che già morto appare;
Gli olmi son spettri di gibbosi in pianto,
Scheletri i bianchi pioppi e i campi bare;

Più che mai dolce è di sedersi accanto
Col vino nuovo al patrio focolare:
Borbotta il ceppo, urla di tanto in tanto,
Poi va in rossi fantasmi a dileguare.

Si pensa allora che non v' è bel mese
Più del decembre, quando la famiglia
Gode raccolta dell' annata i frutti.

Si pensa a quei che lungi del paese
S' affrettan molli più che la caviglia...
C' invidiamo da noi che siamo asciutti.

III.

Vana inchiesta.

Io chiedo al mondo un solo che sia giusto,
Ch' ami l' altr' uomo come suo fratello:
Meno ami il ricco il giovine ed il bello,
Più il rattrappito il povero il vetusto!

Che tesoreggi semplice pe' l gusto
Del bene il bene! non se ne fa bello;
Vecchio avaro rattoppa il suo mantello,
Nasconde il carco, e va spregiato e onusto.

Da sè gettando l' àtavo caino,
Implora il fin della fraterna guerra
Tra gli accorati in questo arduo cammino!

Siamo tutti dal ventre della terra,
Splende in tutti il fantasima divino
Di sotto la corteccia che ne serra!

IV.

Cristo in figura di povero.

Lacero il vidi approssimarsi e lenta-
mente sedersi al ciglio della porta:
La mano sul ginocchio bianca e morta
D' una ferita ritenea l' imprenta.

Pur non chiedeva. Mi tremò sgomenta
L' alma nel dirgli: « Io ti darò di scorta
Quanto pane tu vuoi; ti riconforta:
Al cielo è caro quei che piange e stenta ».

Levando in me düe occhi che vïole
Fêrsi raggianti - e per la faccia bella
Gocciava il sangue dalle bende fuore

Fulgido come tra le nevi il sole,
E dal costato gli salía una stella -;
Disse: « Non voglio pane, io cerco il cuore! »

V.

Gementes et flentes.

Ah la mia mente fino a te non sale,
Donna del cielo, io mai non ebbi fede;
Io non so il modo con cui altri crede
E sana in pentir breve un lungo male.

Vorrei volar con rapidissime ale
Come colomba del tuo trono al piede,
Vederti, udirti, come s' ode e vede
Cosa quaggiù sensibile mortale.

Ma se il gran Cielo in sua beltà ti fascia
Idea perfetta di bontà e clemenza,
Tu ne precorri co' tuoi santi ardori.

Vedi se trista è questa nostra ambascia
Fuori di speme e fuor di conoscenza!
Soccorri a noi, o madre dei dolori!

Firenze, maggio '99.

SEVERINO FERRARI.

LA BALLERINA

ROMANZO

IV.

Era la sera di Capodanno. A San Carlo, di giorno, si era dato il *Barbiere di Siviglia*, tutto cantato da seconde e da terze parti, senza ballo; di sera, si dava l'*Aida*, con cantanti di prim'ordine, ed il leggiadro ballo *Coppelia*, un ballo breve, adatto a seguire una grossa e lunga opera come l'*Aida*, e fatto per mettere in mostra l'agilità e la forza di Maria Giurì, una prima ballerina magrissima, tutta occhi, che sembrava fusa in acciaio. Di questa *Coppelia* le ballerine, le corifee con relative famiglie, con relativi corteggiatori, innamorati e amanti, erano soddisfattissime: un vero balletto di mezzo carattere, come si dice in gergo danzante, con soli tre cangiamenti di vestito per la prima fila e due cangiamenti per le seconde e le terze file, poca fatica, poco tempo, e la paga correva egualmente. Però, subito, la Direzione del teatro aveva inventato qualche cosa per tormentarle: aveva preteso, e pretendeva, che una ventina di loro venissero in teatro, al principio dello spettacolo, per eseguire la danza sacra dell'*Aida* al secondo e al quarto atto, nel tempio di Ftha, mentre nella seconda parte dovevano apparire e danzare nel corteo che accompagna Radames vincitore. Per trovarle, queste venti ballerine, che si volessero sacrificare, ogni sera che si dava l'*Aida* col ballo *Coppelia*, a venire in teatro alle sette e mezzo di sera, per danzare quattro o cinque volte, prima nei costumi egiziani di Aida, sotto i veli violetti che svolazzano intorno alla persona, sotto l'*ibis* d'oro, il sacro uccello che ferma i capelli delle danzatrici sacre sulla fronte, poi nei costumi tedeschi delle Gretchen e delle Lottchen che si agitano intorno ai fantocci del dottor Coppelius, per trovare queste venti serve, queste venti schiave, come esse dicevano, ce n'era voluto!

L' impresa aveva dovuto contentarsi, per formare quel piccolo corpo di ballo, delle ballerine di seconda e di terza fila, le più brutte, le più sgraziate, ma le più volenterose. Carmela Minino era fra queste, essa che non sapeva mai dire di no, quando si trattava di lavorare, di essere utile a qualche cosa.

In quella serata di Capodanno, malgrado che vi fossero un ricevimento ufficiale alla reggia di Napoli, dopo il pranzo di Corte, ed un ballo in casa Savignano, il teatro San Carlo era gremito di gente: le persone più *chic* vi erano venute prima di andare alla reggia, per restarvi un momento, o vi capitavano fra il ricevimento del Principe ereditario e la festa in casa Savignano. Le signore erano tutte in *toilettes* sfarzose, coperte di gioielli, anche esse facendo la spola, fra la reggia, il teatro San Carlo e il ballo Savignano, dandosi dei convegni da un posto all' altro, accompagnandosi e riaccompagnandosi, fra loro, in carrozza; e serviva da fondo una larga folla che non andava alla reggia, nè da Savignano, perchè non invitata, perchè non di quel ceto, ma che aveva, quella folla, gli uomini indossato la marsina sull' impeccabile camicia bianca, le donne messo fuori il più ricco vestito scollacciato che possedevano, fingendo, uomini e donne, di andare e venire, anche essi, dal ricevimento di Corte, dall'antico e avito palazzo de' Savignano. Malgrado che il teatro fosse freddissimo, che molto male agissero i caloriferi, specialmente quando era sollevato il sipario, tanta era la gente, che le signore avevano le guancie accaldate e agitavano lentamente i loro grandi ventagli di piume bianche.

Le ballerine, nei loro cameroni, si cingevano in fretta i corsaletti d'oro delle danzatrici sacre del tempio, per escire nelle prime danze intorno ad Amneris, l'appassionata e altiera figliuola dei Faraoni; malgrado il calore dei becchi di gas, tutti aperti, qualcuna di esse tremava dal freddo, Checchina Cozzolino, specialmente, che aveva un raffreddore orribile e non riesciva, con la polvere, col *cold cream*, col bianchetto a rendere meno rosso il suo naso rosso. Carmela Minino si aspergeva di cipria le braccia, macchinalmente, le sue braccia brune che quel riflesso d'oro del corsaletto e i riflessi violacei delle gonnelle rendevano terree, verdastre. Concetta Giura venne a bussare, chiedendo un po' di vasellina inglese, chi l'avesse, perchè le mani le bruciavano dal freddo e la cipria le rendeva più aspre. Fuori fischiava la tramontana. Mentre Rosina Musto le porgeva la vasellina, in un vasetto, Concetta Giura gittò alle otto ballerine una notizia:

— Sapete? È stato ucciso un signore... un signore della nobiltà...

— Chi, chi, chi? — chiesero, strillando di curiosità, quattro o cinque di loro.

— E da chi? Da chi? Da chi? — ritornarono a strillare, mentre già l'avvisatore le chiamava, bussando alla porta, fortemente.

— Non lo so... non lo so... — disse lei scappandosene via. — Se so qualche cosa, vengo a dirvelo — gridò dal corridoio.

— Come sapete — dichiarò Rosina Musso, a bassa voce, ma in modo che tutte la udissero — Sanframondi ha lasciato Concetta.

Quasi tutte lo sapevano, anche Carmela Minino. Ella non disse nulla, fingendo di acconciarsi i capelli sotto l'*ibis*. Era divenuta più chiusa, più tetra, molto distratta, assai disattenta a quel che faceva, da qualche tempo. Vestita da città o da ballo, quando doveva aspettare la chiamata, si metteva in un cantone, a occhi bassi, con una ciera distaccata, lontana da quanto accadesse intorno a lei. All'annunzio di Concetta non aveva posto mente; ma le parole le aveva udite. Mentre bussavano per la seconda volta, ella si domandava, così, chi mai poteva essere stato ucciso, in quella grande società, dove non si uccide se non in duello. Un duello, forse? Le ballerine rientrarono dopo aver eseguito il loro passo, intorno ad Amneris; adesso bisognava che aspettassero la seconda parte dell'atto, per seguire Radames, al suono della famosa marcia. Andavano e venivano, chiacchierando, rialzandosi le spalline dei corsaletti, con quell'atto costante delle ballerine che pare sempre temano di restare col busto ignudo, qualcuna ritoccandosi il viso, raggiustandosi la pettinatura, soffiandosi sulle dita gelate da quella sera d'inverno, non osando sedersi, per timore di sciuparsi le loro leggiere gonnelle. Carmela Minino non faceva nulla, appoggiata allo stipite della porta, con le braccia prosciolte lungo la persona, con gli occhi fissi nel vuoto.

— A che pensi? alle pecore che hai in Puglia? — le chiese, ridendo, Filomena Scoppa, ripetendo un motto popolare, per indicare ironicamente la preoccupazione della ricchezza.

— Ho mal di capo — riprese l'altra, a bassa voce.

— E sei venuta a ballare? Te ne stavi a casa.

— A casa mi annoio — mormorò Carmela con voce languida.

— Neh! — esclamò l'altra, ironicamente, poichè da quando anche Carmela Minino aveva peccato ed ella, Filomena, era restata la sola zitella della fila, la disprezzava.

Concetta Giura, la biondissima, entrò correndo, un po' anelante.

— Ho sbagliato, ho sbagliato, mi hanno detto una cosa per un' altra. Non è stato ucciso, questo signore, questo gentiluomo... si è ucciso... si è suicidato.

— Ma chi è, ma chi è? — ritornarono a strillare quelle, circondando Concetta Giura.

— Non lo so. Non si sa, ancora. Dicono che è un giovane... che si è ucciso... ecco tutto.

— Per debiti?

— Per amore?

— Che amore e amore! Sarà per debiti!

— Non so nulla — disse lei, aprendo le braccia. — Qualche altra notizia, si saprà.

Anche Carmela Minino si era messa nel cerchio che formavano le otto ballerine intorno a Concetta Giura, della prima fila. Forse per tutti quei gridi, ella sentì più forte il cerchio di piombo che le stringeva la testa. Non pronunziò verbo. Quei rumori, quelle chiacchiere, quei pettegolezzi le arrivavano come un ronzio fastidioso e vano. D'altronde bisognava andarsi a mettere in fila per il corteo. Chi poteva essersi ucciso? Chi sa, poveretto, chi sa come e perchè, pensava ella, così, senza fermarvisi su, tanto era il dolore di testa, la pesantezza di tutto il corpo e la ignota sua tristezza di quella sera. L'orchestra cominciava le prime battute della marcia. Concetta Giura, Carmela Minino, tutte le ballerine scapparono a prendere il loro posto. Nelle quinte tirava un venticello freddo, da far rabbrividire. L' impresa le voleva, dunque, mandare tutte all'altro mondo, con la bronchite, con la polmonite, con la tisi? Alla ribalta, almeno, si aveva più caldo. Mentre passavano, per file di quattro, nei loro veli bianchi, dietro ai soldati egizi, dietro ai prigionieri che Radames rinconduce incatenati, girando due volte tutto il palcoscenico, Concetta Giura, che stava due file innanzi a Carmela Minino, si voltò e le disse:

— Guarda, Carmela, guarda nel palco dei nobili.

Questo palco dei nobili, che era, poi, quello del *Club Nazionale*, il palco di proscenio di prima fila, a destra degli spettatori, dove ogni socio va a dare una capatina, nelle sere di spettacolo, a restarvi cinque minuti, per un convegno con un amico, a cercare, da dietro i suoi paralumi verdi, lo sguardo di qualche dama che

è nella sala, questo palco, con quello degli ufficiali e quello della Commissione, è quello che attira sempre l'attenzione delle ballerine. Sul davanti, vi sono sempre due o tre gentiluomini, seminascosti dai paralumi; vi si chiacchiera, vi si ride, vi si lascia la pelliccia e il bastone, per andare a far visita in qualche palco. Anzi, da quel palco, quei gentiluomini dicono volentieri la paroletta, dicono qualche frase galante alle cantanti, alle mime, alle ballerine, quando vi si avvicinano: vi si fissano, passando, persino degli appuntamenti. Carmela vi guardò, suggestionata da Concetta Giura. Vi erano tre o quattro gentiluomi in piedi, un po' in fondo; parlottavano fra loro, vivacemente. Carmela riconobbe, di fronte, il duca di Sanframondi, alle spalle e al profilo, il conte Althan, ma non potette discernere le fisonomie e le persone degli altri due; poi, i quattro uscirono e il palco restò vuoto qualche tempo. Vi apparve, più tardi, Inigo Assante, un giovanotto magro e pallido, che rimase colà un pezzetto, voltando le spalle alla scena, ma non guardando neppure il palcoscenico, e poi se ne andò anche lui, frettolosamente, come se fosse stato chiamato. La sfilata e la danza finirono, le ballerine rientrarono nel camerone. Dovevano attendere l'ultimo atto, adesso, per danzare un breve passo sacro e mortuario, sulla pietra funebre che si chiude sulla testa del traditore Radames.

E l'ora parve eterna a Carmela Minino. Adesso, nello stupore in cui la metteva il suo malessere, era sovraggiunta una inquietudine nervosa, un bisogno di muoversi, di parlare, di agire. Aveva un desiderio grande di uscire dal camerone, di andare nel camerone della prima fila, per parlare con Concetta Giura. Voleva chiederle se, in uno dei due gentiluomini che voltavano le spalle alla scena, in fondo al palco del *Nazionale*, e che parlottavano vivamente col duca di Sanframondi e col conte Althan, ella, Concetta Giura, avesse riconosciuto il conte Ferdinando Terzi di Torregrande. Ma si vergognò. Dicevano che Terzi avesse abbandonato dall'ottobre Emilia Tromba e che costei gli avesse già dato un successore nel marchese di Rivadedro, un vecchio *viveur* a cui la ricchezza, una terza ricchezza, dopo due altre che ne aveva divorate, era giunta troppo tardi. Uno dei due, certo, doveva essere Ferdinando Terzi che andava sempre con Sanframondi e con Althan; forse discutevano fra loro di quel suicidio che colpiva tutta la loro classe e forse uno dei loro amici. Non osò, Carmela Minino, aspet-

tando quell'ultimo atto dell'*Aida* che non veniva più, cercare di Concetta Giura per farle, anche indirettamente, quella domanda, nè costei si vide più. Aveva promesso di venire a dare notizie, ma non doveva aver saputo altro, poichè, col suo gusto dei pettegolezzi, sarebbe corsa subito. Malgrado l'inquietezza sorda che le dava un tremolio interno, Carmela Minino non si mosse; quell'agitazione veniva, certo, dal suo mal di capo che ora si trasformava in trafitture nervose, nel cervello. Soffriva. Taceva, non dicendo mai ad alcuno le sue sofferenze fisiche e morali, timida anche fra le persone del suo sesso, fra le compagne di lavoro. Finalmente, questo tanto atteso ultimo atto dell'*Aida* venne. Le ballerine macchinalmente, ricominciarono a muoversi, a riaggiustarsi un nastro al collo, a sollevare le loro gonnelle di velo, a stirare sulla persona i loro bustini di stoffa d'oro.

La scena, nell'ultimo atto dell'*Aida*, per chi non lo rammenta, è divisa in due piani: nel primo, basso, è la cripta, è il sotterraneo ieratico dove è seppellito, vivo, il traditore della patria Radames: nel secondo piano, è il tempio di Ftha, coi sacerdoti, coi ieroduli che finiscono di murare la pietra sepolcrale, con le danzatrici sacre che intessono intorno all'idolo, fra le colonne basse e tozze dell'architettura egiziana, le loro danze leggiere. Poi mentre Radames e Aida, che si sono ritrovati nell'oscura cripta, cantano il loro addio alla vita, alla terra, vedendo nel loro delirio di amore e di morte schiudersi il cielo, mentre ancora le ballerine scivolano lievi nei veli violetti, fra le arcate del tempio, Amneris appare velata di nero, piangente, s'inginocchia sulla pietra sacra, la bacia, vi depone un fiore e vi resta ginocchioni a pregare. Le ballerine per fare questa ultima piccola danza, sulla mistica musica che inneggia a Ftha, erano uscite metà da una quinta, metà dall'altra parte e poi si dovevano riunire, disciogliere novellamente, per poi formare quattro gruppi immobili.

Concetta Giura, con le altre nove, uscì dalla quinta a sinistra dello spettatore: Carmela Minino dalla quinta a destra, danzando i due gruppi con pose molli orientali. Nell'ultimo, in cui Concetta e Carmela furono vicine, Concetta le disse con voce alterata:

— Non lo crederesti, non lo crederesti chi è che si è ucciso!

— Chi? — balbettò Carmela.

L'altra non giunse a rispondere, perchè il ritorno del ballo le divise, per cinque o sei minuti: poi, come la musica diventava più

incalzante e il ballo meglio le mescolava, Concetta Giura disse a Carmela Minino:

— Si è ucciso Ferdinando Terzi, con un colpo di rivoltella al cuore.

Carmela Minino, di botto, si fermò dal ballare. Vacillando, si arretrò verso il fondo, appoggiandosi a una di quelle colonne finte di legno e cartone; era confusa fra le comparse, vestite da sacerdoti di Ftha, in abiti talari di dubbia bianchezza, con certe lunghe barbe bianche, abbastanza ingiallite. Non vedendola ballare, addossata alla colonna, con una mano che si reggeva la fronte, una di quelle comparse le chiese:

— Che avete? Vi sentite male, signorina?

Ella guardò in faccia quell' uomo, senza rispondergli. Non lo aveva compreso, come non comprendeva più dove si trovasse, con quei gridi dei cantanti, con quel rumorio sordo dell' orchestra, con quella sala zeppa di spettatori estatici e che ella vedeva avvolti in una nebbia, con quegli uomini fermi, travestiti bizzarramente, fra cui ella era, con quelle donne vestite similmente a lei e che continuavano a ballare, voltandosi, ogni tanto, a darle un' occhiata indagatrice e, in fondo, indifferente. Le parve che qualche cosa la tenesse inchiodata, lì, contro quella colonna, qualche ritorta di ferro che ella non potesse giungere a spezzare: si sentì avvinghiata coi piedi calzati di seta a quel palco scenico di legno, con la persona stretta a quel legno e a quella carta-pesta che fingeva il granito del tempio egiziano: e le pareva di fare sforzi enormi per divincolarsi, per infrangere quelle catene, per fuggir via, senza riuscirvi, spasimando di dolore muto. Poi, la silenziosa angoscia divenne più intensa, più profonda: la sua volontà si tese come se ella volesse fare in due una sbarra di ferro, e si sentì libera, ad un tratto.

Uscì da quel palcoscenico, mentre le ultime battute della musica risonavano, mentre le ballerine davano gli ultimi passetti danzanti intorno alle colonne, mentre il canto degli amanti moribondi languiva nel sotterraneo e Amneris, inginocchiata sotto le gramaglie, levava le braccia disperate al cielo. Carmela Minino fuggì verso il camerone, dove si dovevano spogliare e rivestire lei e le sue compagne, e furiosamente cominciò a strapparsi dai capelli l' ibis di metallo che fingeva oro, a scingersi il corsaletto di seta a fili d' oro, con le mani tremanti che strappavano tutto, che rom-

pevano tutto. In tumulto le ballerine rientravano, parlando di quel suicidio, gridando, dandosi sulla voce, contraddicendosi, ripetendo quello che già circolava in tutto il teatro, in tutto il palco scenico, disputando, quasi venendo alle mani.

— Si è ucciso alle otto!

— Nossignora, alle dieci...

— Si è ucciso a casa sua...

— Ma che casa e casa! Non era rientrato a casa da ventiquattr' ore...

— Lo credevano partito.

— Aveva detto che andava a Roma.

— Si è ucciso in un albergo.

— Al *Grand' Hôtel*, al *Grand' Hôtel*!

— Niente affatto, all'*Hôtel Royal*.

— Che state dicendo? Quanto siete bestie! Si è ucciso all'albergo *Suisse*, a via Molo.

— Un signore come lui, in quell'albergaccio!

— Se vi dico che è al *Royal*!

— Al *Suisse*, al *Suisse*! Non aveva che cinque lire, pare, addosso.

— Ma non si è mica ucciso per debiti, Ferdinando Terzi.

— Per amore, per amore!

— Che peccato! un così bel giovane!

— Bellissimo giovane, mi piaceva molto. Ci avrei fatto all'amore volentieri.

— Ora è morto, è morto.

— Non mi piaceva, a me: era troppo superbo.

— Ed Emilia Tromba, che dirà Emilia Tromba?

— Che glie ne importa? Quella ha già un altro. Quella non ha mai amato nessuno, nel mondo.

— Salvo quel cocchiere, con cui fece la prima sciocchezza.

— Un cocchiere? Un cocchiere? Ed era arrivata a Ferdinando Terzi?

— Si: e glie ne ha mangiati denari! Anche lei sarà stata causa della sua morte.

— Si è ucciso per quella signora, lo sapete...

— Chi, signora? Chi, signora?

— La contessa di Miradois...

— La contessa di Miradois, si, si...

Carmela Minino, senza neppure voltarsi contro la porta, come faceva, ogni volta, per pudore, quando si tirava via la maglia di seta e restava ignuda, un momento, ora si era spogliata, e si rivestiva, gittando via tutto da sè, afferrando alla rinfusa i suoi abiti di città, adattandoseli addosso alla meglio, con le mani così tremanti che non potevano annodare i nastri, agganciare i ganci, passare i bottoni negli occhielli. Ella ascoltava tutto, a occhi bassi, a bocca stretta, con una espressione feroce di collera nel viso. E vedendola vestirsi da città, ella che, come loro, doveva ballare fra mezz'ora nella *Coppelia*, due o tre di esse si meravigliarono.

— Che fai? Ti sei scordata che devi ballare nella *Coppelia*? — le chiese sogghignando Filomena Scoppa.

Carmela Minino la guardò, senza rispondere, e s' infilò la giacchetta.

— Te ne vai? Te ne vai? — disse Rosina Musto. — Non ti senti bene?

Carmela Minino si metteva il cappello, pungendosi con gli spilloni che lo dovevan tener fermo sulla testa. Non rispose neppure a Rosina Musto, prese il suo paio di guanti, la sua borsetta, si guardò attorno, con occhio bieco e senza salutare, senza rispondere una sola parola, uscì dal camerone.

— Ma che ha? Che è successo?

— Chi sa?

— Sembra una pazza, da qualche tempo.

Carmela Minino si urtò con varie persone, mentre con passo rapido e deciso attraversava il corridoio umido e lubrico, che conduce alla porticina del teatro: ma non vide e non sentì nulla. Solo innanzi alla porticina vi erano due o tre gentiluomini che, malgrado il freddo, stavano lì, chiacchierando, coi baveri delle pelliccie alzati.

Qualche lembo di frase le giunse:

— Morto da tre ore...

— La famiglia non è stata avvertita...

— Non vi può essere funzione religiosa...

Carmela Minino fu colpita in volto dal soffio rigidissimo della tramontana, ma non lo sentì. Si era strofinata ruvidamente il volto con l'asciugamano, per togliersi il rossetto e il bianchetto, volendo riprendere il suo viso di ogni giorno: e le guance le bruciavano. Uscita sotto il porticato di San Carlo, guardò a destra e a sinistra,

se vedeva una carrozza. E in quel punto le si presentò avanti Don Gabriele Scognamiglio, tutto chiuso nella sua ricca pelliccia di lontra, con la sua bella barba bianca profumata, col suo bastone d'ebano col pomo di argento cesellato, la sua faccia di vecchio gaudente, egoista e sorridente. Ella ebbe un movimento palese di ribrezzo, arretrandosi.

— Dove vai, bella mia? — le chiese il vecchio, non accorgendosi di nulla.

Ella aveva fatto cenno a una vettura da nolo, aperta, che si accostava: e si accingeva a salire.

— Ma si può sapere dove vai, così? — domandò imperiosamente, col tono del padrone, Don Gabriele.

Ella, già salita in carrozza, a denti stretti, a voce bassa, gli rispose:

— Dove mi pare.

— Ah! — esclamò ironicamente Don Gabriele. — Di già? E quando ci vediamo?

— Mai più — ella disse, con voce sorda, piena di sdegno invincibile, mentre la carrozza voltava, avviandosi verso la strada di Chiaia. Don Gabriele crollò le spalle e rientrò in teatro.

Quando giunse al *Grand' Hôtel*, quasi alla fine di via Caracciolo, la carrozza da nolo che conduceva Carmela Minino, erano le dodici meno un quarto. Ci aveva messo meno di dieci minuti, da San Carlo, mentre la via è lunga; ma il cocchiere, intirizzito dal vento gelato di tramontana, aveva bastonato a morte il suo cavallo, giacchè la signora, da dentro, gli diceva di far presto, di correre, di correre, perchè gli avrebbe dato quel che voleva. Ella non sembrava aver freddo, la signora, poichè non aveva neppure rialzato il bavero della sua giacchetta e guardava continuamente di qua e di là, la Villa Nazionale tutta bruna nella notte nera, e il mare nero che batteva sinistramente contro la banchina. La carrozzella girò attorno al giardinetto, che è davanti al grande portone del *Grand' Hôtel* e Carmela Minino discese precipitosamente. Il portone del magnifico albergo era ancora aperto, poichè si aspettavano dei forestieri che dovevano arrivare col treno di mezzanotte da Roma e altri che erano in teatro; il maestoso guardaportone andava e veniva, col berretto gallonato d'oro sugli occhi; Carmela andò a lui, direttamente.

— Scusate — disse, guardandolo negli occhi — è qui che si è ucciso un gentiluomo?

— Che dite? Che volete dire, signora? — borbottò il portiere, stupito dalla domanda.

— Vorrei sapere se è qui che si è ucciso il conte Ferdinando Terzi di Torregrande — ripetette ella, chiaramente.

Colui la guardò un minuto, come avesse da far con una matta; poi soggiunse, gentilmente:

— Nossignora. Qui non si è ucciso nessuno.

Ella restò, indecisa, guardandolo ancora fissamente, come se volesse strappargli una parola più sicura.

— Ditemi la verità... — mormorò con voce tremula. — Ditemelo, vorrei saperlo... Se è qui, ditemelo...

Era così smarrita, adesso, che il portinaio comprese qualche cosa e le disse, con una certa dolcezza:

— Persuadetevi, signora, che questo gentiluomo non si è ucciso qui.

— Allora, scusate. Buona notte, grazie, buona notte.

Il portiere la vide allontanarsi con passo risoluto, nell'ombra, risalire in carrozza, dopo aver detto due parole al cocchiere. E la carrozzella riprese a correre, sgangheratamente, per via Caracciolo, perfettamente deserta, fra il tetro mare che rotolava le sue onde, rotte al soffio della tramontana, e gli alberi bruni e brulli della Villa Nazionale.

— Corri, corri, per amor di Dio — pregava la donna di dentro, al cocchiere.

Costui si era convinto, oramai, che si trattava di una cosa grave, di una disgrazia, forse, e, ogni tanto, dava un'occhiata di curiosità e di compassione alla donna, che fremeva d'impazienza, in quella notte freddissima d'inverno, e che girava di albergo in albergo, in cerca di qualcuno. Fermarono in via Chiatamone, innanzi all'*Hôtel Royal*, di cui allora allora si andavano chiudendo le porte: non vi era neppure più il portiere, vi era il facchino che veglia la notte, dormendo sovra uno stramazzo nel peristilio dell'albergo. Carmela Minino fece a lui, per la seconda volta, la singolare tragica domanda. Quel facchino era un napoletano. La guardò con un sorriso ironico, e le disse:

— Figliuola mia, vi hanno burlata.

— No, questo signore si è ucciso veramente — ella disse, guardandosi intorno, con viso così pallido, con certi occhi scrutatori, che il facchino smise subito di scherzare.

— Ma qui no, qui no, per grazia di Dio.

— Ne siete certo, buon uomo? Ne siete certo?

— Come è certa la morte, figliuola mia.

— E buona notte, buona notte, andrò altrove.

Quando fu sul marciapiede della via del Chiatamone, Carmela Minino fu presa da uno scoraggiamento immenso. Nell' ombra il cocchiere aspettava, guardandola.

— Qui neanche vi è... — mormorò lei, come se parlasse a se stessa, con una espressione infantile di dolore.

— Ma chi andate cercando, signorina? Chi andate cercando? — domandò il cocchiere, felice di poter appagare la sua curiosità.

— Uno... — balbettò lei. — Uno... che si è ucciso...

— Madonna del Carmine! E vi era qualche cosa questo signore?

Ella guardò il cocchiere senza rispondere. Costui dovette capire che quell' ucciso le era qualche cosa.

— E non sapete dove?

— Mi hanno detto due o tre alberghi; ma non vi è, non vi è, non l' ho trovato.

— Qualche altro ve ne hanno nominato?

— Si, si, l' albergo *Suisse*. Dove sta? Al Molo, mi hanno detto!

— Chi lo sa, signorina mia! Questo è un albergo che non conosco. Andiamo al Molo. Chi ha lingua, va in Sardegna.

Ella ripassò dinanzi a San Carlo, mentre la gente cominciava ad uscire dal teatro, poiché il piccolo ballo *Coppelia* era finito; ma Carmela non si voltò neppure. La mezzanotte era suonata, adesso ella pensava che a questo albergo *Suisse* avrebbero, forse, già chiuso il portone. Traversarono piazza San Carlo, piazza Municipio, tutta la via Molo, mentre lei e il cocchiere guardavano su tutti i balconi, a cercare l' insegna di questo albergo. Finalmente, all' angolo fra via Porto e via Molo, in un avvallamento dove già cominciavano i lavori dello sventramento di Napoli, sopra un balcone videro una scritta su cui batteva a tratti la luce di un lampione, che il vento notturno, sempre più freddo, agitava: *Pension Suisse*.

— Eccoci — diss' ella, con voce profonda, guardando quel balcone, di cui i cristalli erano chiusi, velati dalle tendine di merletto, ma interiormente illuminati.

Il portone della *Pension Suisse* aveva un battente chiuso e

l'altro socchiuso; Carmela Minino si ficcò per quella mezza apertura, e si trovò in un androne oscuro e umido, illuminato appena da una lampada a petrolio, fumosa, dalla luce rossiccia; un uomo mal vestito, che portava in capo un berretto sdrucito e unto, con le mani in tasca, passeggiava, fischiettando l'aria della *Ciccuzza*. Carmela gli si avvicinò; e quell'individuo dal viso scialbo, dallo sguardo sfuggente ed equivoco, la squadrò sospettosamente.

— È qui... — diss'ella, ripetendo per la terza volta la funebre domanda. — È qui che si è ucciso il conte Ferdinando Terzi di Torregrande?

— Si, per nostra disgrazia — borbottò l'altro.

— Ah! — diss'ella, diventando anche più bianca.

Di botto, uscì dal portone socchiuso, aprì la sua borsetta per pagare il cocchiere. Costui la rimirava con occhi compassionevoli.

— L'avete trovato, eh? — le chiese con tono di rimpianto.

— Si, l'ho trovato — rispose Carmela, brevemente, con quel suo tono profondo e sordo, aggiungendo una lira di mancia al prezzo.

— Debbo aspettarvi, signorina? — replicò il cocchiere, commosso da quell'avventura e da quella lira.

— No, non mi aspettare.

Rientrò nel portone. Il losco portinaio le sbarrò la via.

— Dove andate?

— A vedere il morto.

— Siete persona di famiglia? — soggiunse l'altro, guardandola di nuovo.

— ... No.

— E allora, perchè salire?

— Sono la sua cameriera — ella soggiunse, facendo scivolare due lire nella mano di quel portinaio.

Per fortuna, teneva nella borsetta la quindicina, presa quel giorno stesso. A tentoni, ansando, ella salì per una scaletta in capo alla quale brillava un lumicino. E dal posto, dal portone, dalla scala, da quell'anticamera nuda, attraversata solo da una lurida striscia di cocco, dove un lercio cameriere sonnecchiava, presso la tavola, si vedeva non solo l'alberguccio di terz'ordine ma la locanda mal famata, le cui orribili stanze si affittano a giornate ed a mezze giornate, per due ore e per un'ora, da persone che arrivano senza bagaglio, che pagano in fretta e anticipatamente, sem-

pre in coppia, coll' uomo che arriva cinque minuti prima, la donna subito dopo, con cautela, a occhi bassi. Due o tre porte davano su quell' anticamera: due erano chiuse, la terza a dritta, dirimpetto alla scaletta, dove andava finire la striscia di cocco, era socchiusa; un filo di luce ne usciva.

— Voglio vedere il morto! — disse subito, accennando cogli occhi a quella porta, Carmela Minino.

Il cameriere si stropicciò gli occhi e le chiese anche lui:

— Siete parente?

— Sono una sua beneficata — replicò ella, reprimendo un singhiozzo che le schiantava il petto.

— Parenti non ve ne sono venuti. Qualche amico... ma se ne è andato subito. Si aspetta il pretore. Entrate.

Entrò Carmela Minino, sola. La stanza era quella più grande della trista locanda: aveva un balcone su via Molo e uno su via Porto, occupando l' angolo del casamento. Delle tendine, un tempo bianche, adesso giallicce di polvere e di fumo, coprivano i vetri, per nascondere la stanza ai vicini e ai viandanti; altre cortine, egualmente affumicate e sporche, erano state disciolte dai loro grossi cordoni di cotone bianco. Un tappeto di cui non si vedeva più il disegno, ridotto a un' esile trama, copriva il pavimento; una *toilette* d' antico modello, dallo specchio verdastro, un cassettone dal piano di marmo bianco, un *secrètaire* e quattro sedie di Vienna, completavano il mobilio di quella povera, sporca e pretenziosa stanza dove tante persone erano passate in un' ora di amore perseguitato, di capriccio volgare, di follia. Il letto grande maritale occupava tutto il fondo della stanza, sotto un baldacchino di sargia verde, da cui non pendevano cortine. Sul letto, ove si era ucciso, donde non era stato rimosso aspettando il pretore, giaceva il conte Ferdinando Terzi di Torregrande.

Il letto non era stato disfatto: tutto ricoperto di sargia verde a macchie giallastre, dimostrava che sulle materasse non vi erano lenzuola. I cuscini avevano, però, la loro foderetta, guarnita da un merletto all' uncinetto fatto in casa. La sargia verde aveva anche delle macchie fresche di sangue: delle macchie di sangue insozzavano il tappeto nella viottola del letto, dalla parte ove il conte si era ucciso; tutto lo sparato della camicia da frac era macchiato, sul petto, di sangue. Ferdinando si era ucciso in marsina e in cravatta bianca. Aveva anche una gardenia candidissima al-

l'occhiello. La sua pelliccia era deposta sopra una sedia, poco distante.

La mano destra con cui si era tirato il securo colpo al cuore era ricaduta lungo la persona e si allungava sul letto, tenendo fra le dita, mollemente, una piccola rivoltella a calcio di argento brunito, lavorato finemente di cesello; la mano sinistra, in un moto di spasimo, si era raggricciata sul petto verso il cuore: e le dita, il dorso della mano rosseggiavano di sangue. Del resto il corpo non offriva altre espressioni di dolore: era posato decentemente sul letto, supino, come chi aspetta il sonno, fantasticando. La testa si appoggiava sui due cuscini bianchi, senza linea di contorcimento: anzi, con una quiete composta che doveva essere anteriore alla morte. I bei capelli biondo-castani, divisi in mezzo, pettinati alla russa, non si erano disordinati: la bella bocca sottile e rossa appariva sotto l'arco de' bei baffi biondi, sotto la linea purissima e tagliente del profilo aquilino: solo il mento si rialzava, come in vita, dalla linea dura di volontà. Le palpebre erano abbassate sui begli occhi azzurri, il cui sguardo dai riflessi metallici, dalla espressione ora indifferente, ora superba, ora addirittura sprezzante, si era estinto. E malgrado l'aspetto infame di quella *Pension Suisse*, malgrado l'ignobilità nauseante di quella camera, malgrado tutto quel sangue sparso sul petto, sulle mani, sul letto, sul tappeto, malgrado quella morte così orrenda, quel morto conservava la sua nobile bellezza venutagli da Dio, dalla razza, dalla educazione, dai gusti, e che nè i vizi della vita, nè la laidezza di quella fine gli potevano togliere. Chi sa perchè Ferdinando Terzi aveva voluto morire in quella locandaccia, in quella cameraccia puzzolente? forse, per un supremo insulto a sè stesso e agli uomini? Ma non era giunto a cancellare i tratti che la bellezza aveva messo sul suo viso e sulla sua persona. Anzi, la morte vi aveva messo qualche cosa di più semplice, oramai, qualche cosa come il ritorno alla verità originale, una purezza nuova, una nuova giovanilità al bellissimo che si era colà ucciso.

Ai piedi del letto, con le mani incrociate sulla spalliera di ferro vuoto, Carmela Minino non si saziava di guardare questo morto. Lo aveva cercato, di notte, per tutta Napoli, andando a bussare alle porte dei più ricchi e più eleganti alberghi, come una pazza, e lo aveva finalmente trovato, in quella stamberga, solo, non pianto da nessuno, non vegliato da nessuno, salvo quel sonnacchioso ca-

meriere; ed ella lo poteva adesso guardare a suo bell'agio, con gli occhi secchi e lucidi, dove non appariva una lagrima, comprimendosi il petto con le mani, quasi a calmarne l'ansia.

Lo aveva raggiunto. Non vi erano, costì, nè la madre di Ferdinando Terzi che viveva in Puglia nelle sue terre, dal giorno in cui era rimasta vedova: non vi era la sua sorella maritata, la marchesa di Vallicella, a cui nessuno aveva osato dirlo ancora: non vi era la bruna e fine marchesa di Miradois, la spagnuola dagli occhi brucianti, dal marito così tremendamente geloso. Vi era solo lei: ed ella contemplava Ferdinando Terzi come non aveva mai avuto il coraggio di farlo in vita, lo contemplava, divorandone cogli occhi il volto reso più fine, più eletto, più spirituale, dalla morte. I begli occhi erano chiusi, per sempre: ella ne *sapeva lo sguardo*, tanto da vederli aperti e fissi in un punto lontano e la figura le si completava innanzi come quando era viva, ma più bella e più nobile.

La porta si schiuse e lasciò passare cinque o sei persone: prima che la vedessero, Carmela Minino si arretrò nel varco del balcone, fra le cortine prosciolte, forse prosciolte dalla mano stessa del morto, per garantirsi dalla curiosità dei vicini di via Porto e dai viandanti di via Molo. Coloro che erano entrati erano il pretore col suo cancelliere, il padrone e il cameriere dell'alberguccio, il duca di Sanframondi e il conte Althan. Dal suo nascondiglio, ove ella ratteneva il respiro, Carmela Minino vide ed intese tutto quel lugubre formulario che accompagna la constatazione di un decesso per suicidio. Il pretore, molto annoiato d'essere dovuto uscire a quell'ora, con quel freddo cane, venendo a piedi dal vicino giardinetto ove abitava, un grosso uomo, già obeso a trent'anni, si era gittato, soffiando e sbuffando, nella sola poltrona, tutta sgangherata, che vi era e di cui le molle stridevano ad ogni movimento di quel corpo pesante. Il cancelliere, un piccino, magrolino, con gli occhi rossi dal sonno interrotto e dal vento gelido che soffiava, col bavero del soprabitino gramo sollevato alle orecchie, si era allogato presso la *toilette*, per scrivere il verbale. E vi fu scritto questo: « I due gentiluomini, duca Leopoldo Caracciolo Rosso di Sanframondi e conte Francesco Federici di Althan, amici personali dell'estinto, dichiarano che il suicida è propriamente il conte Ferdinando Terzi di Torregrande, figliuolo primogenito del fu conte Giovanni e di donna Maria Angela de La Puiserage. Riconoscono anche i

suoi vestiti, i suoi gioielli, la sua pelliccia e la rivoltella con cui si è ucciso ».

« Il conduttore dell'albergo *Pension Suisse* dichiara che si è presentato, alle sette di sera, il prenominato conte Ferdinando Terzi di Torregrande e gli ha chiesto una stanza per passarvi la notte. Visto l'aspetto di gentiluomo, Raffaele Scarano, conduttore di detto albergo, non gli ha chiesto donde venisse, il suo nome e perchè non avesse bagaglio. Egli non ha saputo il suo nome che più tardi, dopo il suicidio. Il conte Ferdinando Terzi ha pagato il prezzo della camera - la migliore della *Pension Suisse* - in lire quattro e cinquanta, non ha preso il resto di cinquanta centesimi delle cinque lire, e ha detto che sarebbe tornato più tardi. Il prelodato gentiluomo, almeno dal tempo in cui lo Scarano è conduttore della *Pension Suisse*, non è mai venuto in quell'albergo ».

« Il cameriere della *Pension Suisse*, Domenico Quagliuolo, dichiara di aver visto, alla sfuggita, il conte Ferdinando Terzi di Torregrande, quando ha contrattato la camera col suo padrone Scarano, ma di non averlo guardato bene, avendo l'abitudine di osservare il meno possibile i *passeggieri*, per non dar loro fastidio. Più tardi, verso le nove, il conte è ritornato, *solo*. Il padrone Scarano era dall'altra parte dell'albergo e il conte si è diretto al cameriere perchè gl'indicasse la camera sua. Entrando in essa, si era fermato un poco sulla soglia. Il cameriere gli aveva subito fatto osservare che il letto non aveva le lenzuola, perchè non lo si aspettava così presto, ma che del resto, si accomodava in un momento. Il conte gli aveva soggiunto che era inutile, per allora, poichè, forse, egli sarebbe uscito di bel nuovo; era molto tranquillo e aveva anche acceso una sigaretta. Poi, aveva licenziato il cameriere, dicendogli che lo avrebbe richiamato. La porta era stata chiusa con la sola maniglia, non con la chiave. Il cameriere aveva udito il conte che andava e veniva, due o tre volte, nella camera, ma con passo tranquillo: poteva esser passata, così, mezz'ora, quando il Quagliuolo aveva sentito il colpo di rivoltella e si era precipitato nella stanza. Il conte Ferdinando Terzi boccheggiava, sul letto dove si era disteso; non aveva detto una sola parola, aveva soltanto aperto e chiuso gli occhi, due o tre volte, si era guardato intorno, come se cercasse qualche cosa. Il Quagliuolo insisteva su questo particolare. Il suicida era morto immediatamente, nelle braccia del Quagliuolo, che aveva una manica della sua marsina sporca di

sangue. Erano corsi il padrone Scarano, due commessi viaggiatori che alloggiavano in casa, il portinaio: dalla farmacia del *Cervo*, in via Porto, era corso, chiamato, il dottor Gaetano Marotta, che aveva constatato la morte e disteso il verbale mortuario. Sul tavolino da notte era stata trovata una carta da visita col nome del conte Ferdinando Terzi di Torregrande e con le parole, scritte a lapis: *mi uccido, perchè così mi piace*, con la firma. L'avviso della morte era subito stato dato a San Carlo, al palco del *Nazionale*, ove si supponeva che qualche amico o qualche parente del suicida vi fosse ».

Questa scrittura del verbale durò più di un'ora: il pretore, dopo raccolte le dichiarazioni, le aveva dettate parola per parola al cancelliere. I due gentiluomini assistevano, in piedi, muti, evidentemente turbati e commossi per quella morte, ma anche seccati di esservi frammischiati: interrogati dal pretore, così, fuggevolmente, su le cause che avevano potuto determinare questo suicidio, si erano schermiti dal rispondere, con un cenno evasivo.

Egli, colpito da un certo rispetto, non insistette. Del resto il suicidio era chiaro; la constatazione di morte del dottor Marotta era precisa e legale; il pretore sapeva bene che Raffaele Scarano, conduttore della *Pension Suisse*, e Domenico Quagliuolo, cameriere, avevano troppo paura della giustizia, per ragioni loro particolari, per non aver detto tutta la verità in questo fatto, di cui erano innocenti. Egli si sbrigò. Cascava dal sonno, moriva di freddo: il suo povero cancelliere batteva i denti: i due gentiluomini avevano l'aria impaziente: il padrone dell'albergo e il cameriere erano inquieti, afflitti da quel caso che gittava una luce anche più sinistra, malgrado la *rèclame*, sul brutto loco che era la *Pension Suisse*. Solo il morto, su quel letto sporco del suo sangue, nulla sentiva più di tutte queste impressioni e sensazioni umane che egli suscitava, entrato oramai nella grande pace, cui aveva anelato, per una ignota e profonda ragione: solo, dietro le cortine abbandonate e ondeggianti, un essere fremeva, in silenzio, d'impaziente disperazione.

Uscirono via, prima, il pretore e il cancelliere, chiusa la funebre bisogna del verbale, riaccompagnati dal conduttore dell'albergo e dal cameriere: essi rientrarono poco stante, dopo essersi raccomandati, chi sa mai, al signor pretore. Il duca di Sanframondi e Francesco Althan si consultavano, a bassa voce, fra loro, sogguardando di tanto in tanto il morto: il più prudente era di la-

sciarlo colà, sino alla mattina, per non fare un tumulto a casa Terzi, alle due della notte: alla mattina, Sanframondi si sarebbe incaricato di questo funebre trasporto, mentre Althan avrebbe avvertito la marchesa di Vallicella. Ad assistenza di preti, non si poteva pensare, a quell'ora, in quel posto: si sarebbe veduto l'indomani. Parlavano piano, con parole monche, alludendo ognuno, con frasi velate, ad una causa possente e ineluttabile che aveva determinato il suicidio: non vi era altro da fare, per il povero amico loro, che uccidersi. E se ne andarono anch'essi, dando cinquanta lire nelle mani di Raffaele Scarano, per quanto occorresse, a prima mattina, e cinque lire di mancia al cameriere, perchè vegliasse il morto. Dopo un'altra occhiata al suicida, essi andarono via, in punta di piedi. Il padrone affidò il cadavere al cameriere e se ne uscì, borbottando contro il suo avverso destino, malgrado le cinquanta lire. Quale coppia mai più avrebbe presa quella stanza, dove un uomo si era ucciso? I giornali avrebbero parlato, egli era rovinato.

Con un gran sospiro di sollievo, Carmela Minino uscì dal suo nascondiglio. Il cameriere, che si era dimenticato di lei, la guardò con sorpresa.

— Andate a dormire, lo veglio io — ella gl'impose, indicandogli la porta.

— Ma... ma...

— Eccovi cinque lire. Restate nella camera accanto, ma non entrate.

— Voi, certo, non potevate essere una sua innamorata... — disse lui, dopo averla squadrata, paragonandola, lei, così brutta, così poveramente vestita, con quel morto così elegante e così bello.

— No, io non poteva essere la sua innamorata — disse lei, con voce strana. — Andatevene, dunque.

Egli se ne andò, a malincuore. Ella chiuse la porta, con la maniglia. Finalmente, finalmente, ella restava sola, con quel morto. Nessuno sarebbe venuto, sino alla mattina: quel morto era suo. Di dietro le cortine, ella aveva tutto udito, mentre moriva d'impazienza: nè Sanframondi, nè Althan, nè nessuno di quel ceto sarebbe venuto, sino all'indomani, mentre l'opera del medico e del pretore era compiuta, mentre il padrone dell'albergo e il cameriere si erano allontanati. Quel morto era suo, per una notte intiera, in una camera ignota, solinga. Ella lo guardò con una tenerezza e una pietà intensa: si mosse pianamente, per la stanza: trovò, sul piano di

velluto del falso caminetto, due stearíche: le accese e le trasportò verso il morto, sul tavolino da notte, che era dal lato del cadavere. Per far questo, si era avvicinata molto a lui: lo guardò dappresso, come affascinata da quello spettacolo di funebre beltà, giacente nel suo sangue. Si cercò macchinalmente nella tasca: vi trovò il suo rosario e cavandolo fuori, ne baciò la medaglina della Vergine che vi era sospesa e il piccolo crocifisso di metallo. Cautamente, con una gentile delicatezza, intorno alla mano che si raggricciava sul cuore morto di Ferdinando Terzi, ella avvolse il suo rosario, lasciando cadere la medaglina della Madonna e il crocifisso sul petto insanguinato.

Per fare questo, ella non solo aveva dovuto avvicinarsi molto al cadavere, ma piegarsi sovra esso, toccarne la mano gelida: due volte si era gettata indietro, come se le mancassero le forze. Ma quel volto l'affascinava: si guardò attorno. Era sola. Alta era la notte: alto il silenzio. E, lentamente, ella si curvò su quel morto, appoggiò lievissimamente, in un bacio tenue, le sue labbra su quella superba fronte, altiera anche nella morte. Quel tocco freddo sciolse l'orribile nodo che serrava la gola e il petto di Carmela: ella piombò a terra ginocchioni, presso il letto, sulla macchia di sangue che deturpava il tappeto, piangendo, singhiozzando, parlando al morto.

— Oh amore mio, oh amore mio unico, amore mio bello, voi siete morto, voi siete morto e io vivo! Oh bellezza mia, oh cuore mio, solo morto io vi poteva baciare! Chi me lo avesse detto, chi, chi, che vi doveva vedere morto! Oh amore mio, perchè campo io, io, perchè ci campo su questa terra, dove voi siete morto!

Così cominciava, nella notte d'inverno, la veglia funebre di Ferdinando Terzi conte di Torregrande, nella lurida stanza della *Pension Suisse*, fra il sangue del suicidio, assistito dal pianto, dai singulti, dalle interrotte parole di amore e di dolore di Carmela Minino, ballerina di terza riga, al teatro San Carlo.

(*Fine*).

MATILDE SERAO.

CACCIA ALL'ELEFANTE A CEYLON[1]

La mia prima visita a Ceylon da semplice viaggiatore, nel dicembre 1889, mi aveva lasciato una profonda impressione. Se c'è un angolo del mondo che meriti il titolo di paradiso terrestre, è proprio quell'isola prossima all'Equatore, che ad un'incantevole vegetazione, rigogliosa tanto da vincere quella dell'India, accoppia nel suo centro vedute alpine di rara bellezza. Ceylon fu proprio creata da Dio in un momento di buon umore.

Non è da stupire se le entusiastiche descrizioni fecero nascere nella mia sposa il desiderio di visitare quell'isola. Onde io, che con la promessa di matrimonio avevo creduto di rinunziare per sempre alla caccia grossa in paesi lontani, mi ritrovai fin dal viaggio di nozze accampato nella jungla a caccia di elefanti. Considero questa fortuna inaspettata come il più bel dono della Provvidenza, che è stata piuttosto generosa a mio riguardo.

Pochi, credo, hanno provato le soddisfazioni della vita coniugale in un accampamento. Essa riconduce il matrimonio allo stadio primitivo e ideale, proprio come lo deve avere immaginato la Provvidenza quando lo ha inventato, destinando la donna a fedele compagna dell'uomo. Nell'abbandono della solitudine in luoghi deserti e remoti ogni cacciatore sente la nostalgia del paese nativo, con la brama ardente di rivederlo; questo tormento invece, presente la compagna della vostra vita, non lo provate. Vi sentite contenti come se foste a casa vostra, godendo per di più della comunanza delle emozioni, piacere che si rinnova nei vostri ricordi lungo tutta l'esistenza. L'idea del viaggio a Ceylon fu di mia moglie, ed io in segno di riconoscenza le ho dedicato queste memorie. Nel racconto la chiamerò semplicemente E...

(1) Dal libro *Viaggi e Cacce* del Conte Scheibler. Di prossima pubblicazione.

Arrivammo a Colombo il 9 dicembre 1893, di mattina, a bordo della *Saxen* del Norddeutstche Lloyd. Il viaggio era stato interrotto da una permanenza di otto giorni al *Shepherds-Hôtel* del Cairo, dove feci la vita di *touriste* con E., che si dichiarò entusiasta dell' Egitto, e da una sosta di altri cinque giorni ad Aden, passati molto piacevolmente in casa Cecchi.

I compianti coniugi Cecchi erano stati così gentili con me l' anno precedente, in occasione della spedizione al paese dei Somali, che mi sarebbe stato impossibile passare da Aden senza salutare i miei buoni amici e procurarmi il piacere di presentare loro E.

Colà fissai Ali per seguirmi nel viaggio in India. Fui pure contento di rivedere i miei due *Syce* (attendenti ai cavalli), il mio ascaro preferito Elmo, che ora chiuso in una ricca livrea faceva servizio al Consolato tedesco, e l' ascaro Mahamed, il quale, avendo preso arrolamento per alcuni anni nell' Eritrea, parlava una specie d' italiano.

Tutti mi fecero festa, rinverdendo in me il piacevole ricordo della caccia nella Somalia. Essi erano accorsi nella speranza che fossi per combinare una nuova spedizione. Quando dissi a Mahamed: « Niente per me paese dei Somali; ho preso moglie »; mi rispose: « Vedere ». La sua premura mi commosse; l' introdussi alla presenza della mia sposa, e, da quanto potei capire, ebbi la sua approvazione per la scelta da me fatta.

Allo sbarco a Colombo ci attendevano Korshal e Hira, che si occuparono subito del bagaglio grosso d' accampamento, caricato sulla *Saxen* a Genova. Scendemmo al simpaticissimo *Grand Oriental Hôtel*. Nella veranda, il prolungamento della quale è formato da un porticato con numerose botteghe di nativi ad uso bazar, si sdraiano i forestieri, dopo i pasti, comodamente in lunghe sedie di paglia per prendere il caffè e godere il fresco. Sotto, girano i prestigiatori, gl' incantatori di serpenti e i mercanti, offrendo ognuno la sua merce o le sue curiosità. I forestieri, per il continuo passaggio di piroscafi, che tutti vi si fermano almeno 24 ore, cambiano quasi giornalmente. Approdano a Colombo i vapori delle varie linee per la China e il Giappone, per l' Australia e quelli per Bombay.

Subito dopo *tiffin* porto le mie lettere di raccomandazione al

governatore, S. E. Sir Arthur Havelock, e lascio un biglietto al suo aiutante di campo capitano Lion. Con la ben nota cortesia inglese questi mi rende, nel dopomezzogiorno, la visita e si mette a disposizione per tutte le occorrenze, portandomi un invito a pranzo per il giorno successivo a Government House (palazzo del Governo).

La mattina dopo l' arrivo avevo già deciso che la spedizione partirebbe da Hambantota e già impegnato, come capo shikari, Soult, che aveva poco tempo prima accompagnato l' arciduca Ferdinando d' Austria alla caccia degli elefanti. Soult, nativo di Colombo e perciò singalese, parlava benissimo l' inglese ed era abilissimo nel combinare spedizioni; egli, per non lasciarsi sfuggire nessuna occasione, teneva al suo servizio un cuoco con gli attrezzi da cucina e un imbalsamatore con gli strumenti necessari, ambedue singalesi, abituati alla vita d' accampamento. Nelle diverse regioni della jungla conosceva poi degli shikari locali che, battendo sempre i medesimi posti, ne erano praticissimi. A loro lasciava l' incombenza di additare la selvaggina al padrone e di accompagnarlo a caccia. Soult, insomma, era una specie di assuntore molto comodo e anche molto a buon mercato. Di figura elegante e sottile, di modi garbati e piuttosto fini, conoscitore dei bisogni del viaggiatore inglese, era un servitore pieno di zelo e di premura, che sapeva rendere la vita d'accampamento gradevole e simpatica. Come tutti i Singalesi aveva i capelli lunghi nerissimi, tenuti lisci alla fronte con un pettine circolare e raggruppati dietro la testa con un nodo semplice e stretto che E., arrivata alla jungla, ben presto si fece insegnare, trovandolo molto comodo.

La tenda e tutti gli attrezzi d' accampamento li avevo con me; per completare i preparativi non mancava che comprare allo *store* le provviste, il che mi occupò la giornata seguente. Così fino dalla mattina dell' 11 potei imbarcare Soult, Ali e tutta la roba sul vapore *Lady Havelock* che partiva per il giro dell' isola. Noi, per evitare un po' di mare che non godeva la simpatia di E., dovevamo raggiungere il piroscafo a Galle, partendo il giorno seguente in ferrovia.

Al pranzo del governatore, il giorno 10, potei già ottenere una lettera di presentazione a M.r C. A. Murray, allora residente inglese a Hambantota, lettera assolutamente necessaria, occorrendo a Ceylon una licenza per cacciare. Il prezzo di questa licenza era

di 100 rupie per ogni elefante, di 20 per ogni bufalo e di 15 cumulativamente per tutti i cervi (il cambio della rupia varia da lire 1 50 a lire 1 80).

Il governatore e la sua signora fecero il possibile per dissuadere E. dal seguirmi nella jungla di Hambantota, luogo, secondo loro, molto malsano e pericoloso per febbri; ma dovettero persuadersi, di fronte alla passione sua per la vita d' accampamento, che le parole erano sprecate; allora m' indussero a portar meco una *jiuriksha* (carrettino a due ruote tirato da un uomo, come usa nel Giappone ed adottato a Colombo) pel caso che essa si ammalasse; la jiuriksha ci seguì durante tutta la spedizione, ma per fortuna fu una precauzione inutile.

Dopo pranzo, fumando il sigaro e rimasti soli gli uomini secondo l' usanza inglese, è naturale che il discorso cadesse sulla politica. A Sir A. Havelock stava molto a cuore una nuova ferrovia, che sperava ottenere dal Governo inglese, il quale da Ceylon ritraeva ancora grande profitto. Infatti quest' isola, la colonia più ricca e proficua del Regno Unito, allora, passata la crisi del caffè, la cui coltivazione dovette essere abbandonata in causa d' una malattia importata dall' Australia, rifioriva con quella del tè, spinta con grande iniziativa e coraggio. « È giusto », disse lui, « che se qua gli affari vanno bene, tutto venga assorbito dal Governo inglese? Io trovo che i quattrini fatti qua dovrebbero essere spesi sul luogo, a maggiore sviluppo della colonia stessa, salvo il giusto contributo alla madre patria per la marina, protettrice del commercio ».

Queste idee mi conducono alla questione se convenga o no l' Unione imperiale, discussa pure recentemente in occasione del giubileo di S. M. la regina Vittoria; con questo nuovo progetto ogni colonia si governerebbe da sè con un proprio Parlamento elettivo, e la Regina diventerebbe Imperatrice di una federazione di Stati indipendenti. Il partito liberale sostiene questa tesi, come l' unico mezzo per evitare un possibile distacco delle varie colonie, come avvenne per gli Stati Uniti d'America. Così si crede di scongiurare delle eventuali guerre d' indipendenza. Le colonie, rese autonome, secondando le idee moderne di libertà, avrebbero tutto l'interesse di far parte dell'Unione imperiale, alla quale non pagherebbero che il contributo per la marina. Il commercio, che ha già messo delle radici tanto profonde, resterebbe ugual-

mente all' Inghilterra, e anzi le sarebbe maggiormente assicurato per l' avvenire.

Per conto mio sto per il partito conservatore. Per quanto Lord Wolwerton, gladstoniano arrabbiato, abbia tentato, al ritorno dal paese dei Somali, di persuadermi del ragionamento sopraesposto, a me sembra che l' attuale amministrazione delle colonie inglesi è invidiabile, e che l' introduzione del parlamentarismo non porterebbe nessun vantaggio. Trovo però giusto che ogni colonia abbia un bilancio separato e proprio, come lo desiderava Sir Arthur Havelock, idea ora già accettata dal Governo inglese, che non impone più tasse oltre a quella per la marina, contentandosi dell' utile portato alla madre patria dal solo commercio.

Certamente verrà, col progredire delle idee liberali, il momento in cui il Governo inglese sarà obbligato a prendere nuovi provvedimenti; ma il partito che, anticipando gli avvenimenti, già da un pezzo infiltra queste idee nelle colonie, che vivevano tranquille e soddisfatte del loro Governo, fa un gran danno al suo paese ed alle colonie stesse, come già osservai a proposito delle discussioni con Babu Baney nel Sundarbund.

Partimmo la mattina del 12 in ferrovia per Ambalangoda, e di là proseguimmo sino a Point-de-Galles in diligenza riservata, per poi imbarcarci sulla *Lady Havelock*. Il giorno appresso, all'alba, dopo una notte burrascosa, arrivammo a Hambantota, dove venne a riceverci Mr Murray, invitandoci gentilmente a scendere nel suo *bungalow*. Egli si mise in quattro per farci passare gradevolmente quella giornata e, col concorso di sua moglie e di sua figlia, amabilissime, vi riuscì a meraviglia. La sera partì Soult con quattro carri a due ruote, tirati ognuno da sei buoi; è un mezzo lento di viaggiare, ma molto comodo e sicuro per trasportare la roba per quelle strade primitive, impraticabili con qualunque altro veicolo. Korshal e Hira partirono coi carri, non essendo adatti a camminare, e Alì rimase con noi.

La mattina del 14 partiamo alle sei, a piedi, con Alì e la famosa *jiariksha*, ed arriviamo al primo *rest house*, dopo una camminata di 14 chilometri. Queste case di riposo consistono in una stanza, chiusa da quattro mura gregge, cui gira attorno una specie di portico o veranda coperta da una rustica tettoia. Sono costruite

dal Governo lungo la spiaggia meridionale di Ceylon per riparo dei carri, che durante la stagione asciutta ritirano il sale dagli stagni prosciugati. Hambantota, che sta sul littorale sudest di Ceylon a circa sessanta chilometri dalla punta meridionale, è il centro di queste saline, dalle quali il Governo ricava circa due milioni all' anno.

Al *rest house* trovammo colazione e tutto pronto. Riposammo durante le ore calde, e nel dopomezzogiorno, spediti avanti i carri dei buoi, si fece un giretto di caccia. Sparo a diversi coccodrilli, che, ricevendo le mie palle, spariscono, come al solito, sott'acqua. Poi partimmo per un' altra tappa di undici chilometri a fine d'arrivare la sera al *rest house* di Virawilla.

E. mi ha accompagnato tutta la giornata, percorrendo a piedi ben venticinque chilometri, e non dimostra affatto d' essere stanca; essa dà prova d' essere una camminatrice veloce e resistente, il che mi fa molto piacere.

Quel giorno non uccisi che degli uccellini, tanto per dar da fare all' imbalsamatore. Egli si vanta di essere cattolico; infatti tutti lo chiamano il « cattolico romano », ed è questo l' unico nome che ho saputo di lui.

La mattina seguente, 15 dicembre, non facciamo che sette chilometri, perdendo molto tempo nel passare un fiume; sulle sponde del quale si trovano, saltellanti fra i rami di grossi alberi, molte scimmie della specie *Wanderoo*; ne uccido cinque. Arrivati al *rest house* di Tissa, prendo un alligatore in uno stagno presso la strada. Il resto della giornata riposiamo, e intanto preparo le cartucce, avendo già visto un' orma d' elefante.

Vicino al nostro accampamento c' è una specie di tempio antico colossale, fabbricato in muro massiccio. Immagini il lettore un' arena ricoperta da una cupola tonda, fatta a guisa di alveare. Di questi monumenti a Ceylon ve ne sono molti. Il lettore sa che quest' isola ha una storia antichissima, e che in tempi remoti era governata da re potentissimi, residenti in città grandiose, come attestano le rovine di Anarajapura, che, ancora più estese di quelle di Babilonia, misurano circa 12 chilometri in quadrato. I boschi di Ceylon dunque non sono vergini come quelli dell'America; nulla di meno la jungla impenetrabile serve di nascondiglio agli elefanti

e ad altre fiere, essendo la natura del suolo così ubertosa ed il clima tanto propizio da coprire, in due anni, di foltissima macchia i luoghi abitati e coltivati, quando l' uomo non vi si opponga.

Il 16 dicembre si tratta d' una tappa di 20 chilometri per arrivare al *rest house* di Palatupana. I carri ci hanno preceduti durante la notte, dovendo fare un lungo giro, che noi però evitiamo prendendo una scorciatoia a traverso la jungla. Questa è molto paludosa, e per mezzo chilometro siamo obbligati a guadare nell' acqua che ci arriva alla cintura. Le orme di elefante diventano più frequenti. Facciamo colazione per istrada e, arrivati al luogo destinato, ci riposiamo in attesa dei carri. Verso sera facciamo un piccolo giro di caccia; prendiamo posto sopra alcune rocce in mezzo alla jungla, aspettandoci di vedere qualche elefante uscire dal folto; rimaniamo così sospesi per un po' di tempo, ma inutilmente; ritorniamo all' accampamento senza risultato.

Il lettore sarà stupito che E. mi seguisse a caccia d' elefanti. Gli dirò che assai spesso, specialmente nelle ultime notti, il pericolo al quale essa si voleva esporre mi turbava i sonni; temevo che, presente lei, i miei nervi non rimanessero calmi. Avevamo perciò stretti i nostri patti preventivamente. Era inteso che nella jungla si sarebbe viaggiato, naturalmente, preceduti dallo *shikari* locale con una mia carabina; che poi verrei io, seguito da Ali e Soult con altre due carabine, e poi essa, seguita dal « cattolico romano » portante il suo 360. Le mie carabine consistevano nel calibro 8, palla d' acciaio, nel calibro 10, palla idem, ed in due 577 con palla solida per bufali o palla espansiva per leopardi, orsi, cinghiali e cervi; di queste ultime carabine, di solito, ne portavo una io stesso.

Era pure inteso che, se s' incontrasse un animale pericoloso, specialmente l' elefante, dietro un mio segno, fatto con la mano aperta senza parlare, E. si sarebbe nascosta nel folto della macchia, scansando il sentiero che l' animale ferito o infuriato certamente batterebbe.

Con l' elefante non c' è da scherzare. Nella macchia folta di Ceylon è facile trovarselo improvvisamente vicino, e per assicurarlo bisogna tirargli alla distanza di 10 metri; colpendolo nel cervello, casca sul colpo; è perciò necessario conoscerne bene la posizione, a fine di sparare nell'angolo giusto, da qualunque parte si presenti la testa.

Bisogna dunque fare un po' di studi anatomici prima di esporsi

a cacciare l' elefante; pei quali studi trovai buona occasione nel museo di Colombo, dove c' è, vicino ad una testa imbalsamata, il cranio relativo spaccato in due per vedere l' interno.

Anche non cogliendo proprio nel cervello, con una forte carabina calibro 8, con 18 grammi di polvere, è probabile che l'elefante rimanga intontito e il cacciatore può approfittarne per applicargli una seconda palla; ma con una carabina più piccola lo sbaglio d' angolo riesce quasi certamente fatale al cacciatore; stanno a provarlo le disgrazie toccate al principe Ruspoli ed a Mr Ingram, che narrerò a proposito della caccia nella Somalia. Va da sè che una signora non potrebbe maneggiare le carabine grossissime, e perciò E. si era già dovuta, a malincuore, rassegnare, prima d' intraprendere la spedizione di Ceylon, a farmi una completa ed assoluta dichiarazione di rinunzia alla caccia dei pachidermi, e a promettermi di non mai avvicinarsi alla jungla, se non accompagnata da me.

Il 17 dicembre, compleanno di E., dopo averle espresso le mie congratulazioni, partiamo alle 6 $^1/_2$ con l' intenzione di arrivare ad un accampamento a 7 chilometri di distanza. Battiamo un sentiero pantanoso attraverso la fitta jungla. Mezz' ora dopo lasciato il *rest house*, troviamo un'impronta enorme di piede d'elefante e poi subito il segno freschissimo. Avanziamo prudentemente nell' ordine stabilito. Ad un tratto si alza un « Hotti » che col suo cinguettio mi rammenta le tigri del Sundarbund; comincia a piovere leggermente quando, a una svolta del sentiero, lo *shikari* mi addita un grossissimo elefante che sta tranquillamente masticando i ramoscelli, a 15 passi di distanza, con la coda rivolta verso di noi. Silenziosi ci ritiriamo per non tradire la nostra presenza; faccio il segnale convenuto ad E., che scompare; verifico se le carabine calibro 8 e calibro 10 sono cariche; asciugo le canne col fazzoletto; monto i grilletti del calibro 8 che tengo pronto, consegnando ad Ali il calibro 10, e m' avanzo gattonando, dopo avere detto ai miei seguaci il solito: « io ammazzo ». Quel breve momento di preparazione all' attacco è di grande soddisfazione; i nativi, un po' incerti, stanno intorno tremanti, chi di passione e chi d' apprensione, confidando in mano vostra la loro vita; voi, stringendo l' arme amica, che vi ha già resi tanti servigi, vi sentite a mano a mano crescere la calma e, sicuri di non mancare il colpo, farete bene di servirvi

del mio motto: « io ammazzo », il quale, detto con convinzione, rende la tranquillità necessaria ai portatori delle vostre carabine di ricambio, che probabilmente vi occorreranno. L'elefante, frattanto, aveva cambiato di posizione, mi rivolgeva il suo fianco sinistro; coperto da un fitto cespuglio l'avvicinai a 10 metri precisi, senza che esso menomamente si accorgesse di me; già il vento era in mio favore, e, in quanto alla mia statura, gli potevo benissimo sembrare una formica. Ora si tratta di decidere il punto dove voglio mirare, l'angolo del cervello; se l' angolo fosse proprio retto, il punto giusto sarebbe due dita avanti al buco dell' orecchio; essendo la testa rivolta un pochino nella mia direzione, ne calcolo quattro; miro e gradatamente tiro il grilletto. Il colpo rimbomba nella jungla, e nell'atmosfera umida si spande una fitta colonna di fumo, che copre tutto; sto pronto con la seconda canna per il caso che, in mezzo al fumo, apparisca la testa dell' elefante. Sono dei secondi di ansietà che sembrano secoli; ma questa volta finirono con un grido di gioia degli *shikari*; l'elefante era per terra; presto un colpo di grazia, perchè altrimenti si potrebbe rialzare; vuoto la canna sinistra e poi, col calibro 10 in mano, saltando la proboscide, che ancora si muove, vado dietro la nuca e applico altri due colpi nel cervello ad un metro di distanza. Ora siamo sicuri, e con un lungo grido, che esce dal profondo del cuore, chiamo E., la quale subito accorre per esaminare l' originale dono che le fo per il suo compleanno. Dalle ferite dell' elefante, come sempre, quando è colpito nel cervello, schizzano delle fontanelle di sangue all' altezza di 60 centimetri. Ancora qualche rantolo, e poi si distende quale corpo esanime, irrigidito.

E. è entusiasta del bottino. È una bella emozione per lei, che in vita sua non aveva mai lasciata la casa paterna, l' assistere il terzo giorno di spedizione alla morte dell' elefante!

Mando a trattenere i carri dei buoi e a prendere la macchina fotografica e la misura. L' elefante è un vecchio maschio solitario, quasi senza denti, ma di proporzioni colossali. Altezza circa 3 metri. Tutte le misure vennero pubblicate nei *Record's of Big Game* di Rowland Ward, e perciò non le ripeto.

Molto soddisfatti, dopo avere esposte parecchie negative ritorniamo per colazione al *rest house* di Palatupana; lo scopo principale della spedizione è già ottenuto; visto che gli elefanti di Ceylon non portano avorio, mi basta un solo esemplare, tanto più

che è così bello. Il resto della giornata si passò levando la pelle alla testa e alle gambe del pachiderma e mettendo il cranio in bagno; c' interneremo lungo il littorale e lo ritroveremo pulito al nostro ritorno. Coi carri tirati da bovi sarà facile portarlo a Hambantota.

Mi preme di avere il cranio del mio elefante, perchè, avendone già uno africano, potrò fare degli studi sull' angolo del cervello a casa mia. Mentre il teschio dell' elefante africano in fronte è convesso, quello della specie asiatica è concavo ed offre un punto mortale sotto la gibbosità quando l' animale viene incontro.

Il giorno seguente non ci moviamo da quel posto perchè continua a piovere dirottamente; la mattina arrivano dei messi spediti gentilmente da Mr C. A. Murray, che insieme con la corrispondenza portano dei banana, degli ananassi e altre cose preziose in dono. Il buon residente ci continuò per tutta la nostra spedizione regolarmente i suoi invii, molto graditi ad E., che gli fu riconoscentissima per così gentile pensiero.

Nel dopomezzogiorno, sotto l' acqua, faccio un lungo giro ed uccido un cignale. Il paese è assai pittoresco; lungo la spiaggia sabbiosa s' alzano dei grossi massi di basalto rossiccio, contornati da pascoli verdi e paludosi, nello sfondo pittoresco della jungla rigogliosa e intersecata da palme di varie specie. È un quadro che rividi volentieri il giorno dopo, quando, ritornato il bel tempo, andammo ad accamparci a Palle Pòttana, battendo in principio la medesima strada. Passando per la jungla dove avevo ucciso l'elefante, lo *shikari* m' indicò un serpente boa addormentato, al quale portai via la testa con la carabina 577. Il boa non è velenoso. Di giorno ama di godersi il sole, e chi non lo conosce facilmente può scambiarlo con un tronco d'albero steso a terra. Non attacca l'uomo, il quale lo può facilmente uccidere rompendogli, con un lungo bastone, la vertebra o sparandogli in testa col fucile da caccia caricato a pallini da beccaccini; un solo pallino nel cervello basta ad ucciderlo. Non è dunque affatto pericoloso, ma chi inavvertentemente ci mettesse un piede sopra, s' aspetti una morsicatura come quella d' un cane.

Quel giorno camminammo dalle 7 di mattina alle 5 e mezzo di sera, interrompendo la marcia con una sosta nell' ora calda per

far onore alla colazione, che un nativo ci portava appresso. Naturalmente si procedeva spiando con quell' attenzione ch' è propria del cacciatore. Nel dopomezzogiorno, uscendo dalla macchia, entrammo in una lunga striscia di praterie intersecate da gruppi di palmipedi. Da lontano scorgo due sambar (*rusa aristotelis*), la specie di cervo più grossa dell' India e di Ceylon, somigliante in piccolo al wapiti. Essi stanno pascolando tranquillamente. E. con gli altri si nasconde dietro un cespuglio, mentre io, seguito da Ali, m' avvio a gattonarli coi due fucili 577.

Per quanto presto io vada, non riesco a diminuire la distanza tra me ed i sambar; aspetto d' essere al coperto di un boschetto che isolato si trovava in mezzo all'aperto, e poi mi slancio di tutta corsa per raggiungerlo e trovarmi a tiro. Sono svegliati in me gli istinti della belva; penso solo alla preda innocente che voglio colpire; quando ad un angolo della macchia, lungo l' orlo della quale stavo correndo, mi trovo inaspettatamente a 50 metri da una mandria di bufali, che tranquilli pascolavano. Ci buttiamo a terra per nasconderci; l'erba alta, per fortuna, ci copre agli occhi dei bufali rivolti nella nostra direzione, che così non si accorgono della nostra presenza. Adagio adagio, andando carponi, ci ripariamo dietro la macchia; allora mando Ali a prendere il calibro 10 con palle d' acciaio e quelle solide del n. 577. Egli ha buone gambe e presto ritorna, accompagnato da Soult. Col bufalo non c' è da scherzare; mi faccio seguire da tutt'e due, avendo così a mia disposizione tre carabine. Gattoniamo la mandria e facilmente arriviamo a venti passi. Non vedendo un bel toro, sparo alla bufala più vicina; la mandria si dà alla fuga mandando alti muggiti; la segue penosamente la bestia ferita che, ricevendo un' altra palla di coda, cade morta a distanza di duecento metri. E. intanto s' era avvicinata ed aveva visto tutto.

Era il primo bufalo che uccidevo a piedi, e rimasi molto soddisfatto. Quest'animale, in fin dei conti, non è tanto pericoloso quanto viene generalmente dipinto, mentre sta nella mandria, la quale fugge quasi sempre quando è colta all' improvviso. Il vero pericolo consiste nel seguire nel folto un bufalo ferito, o nell' affrontare il vecchio toro solitario, sempre fierissimo. Io però ripongo molta fiducia nel calibro 10 con palla d' acciaio spinta da grammi 14.400 di polvere Canister n. 6. La palla che colpì di dietro la bufala ne aveva passato il corpo per il lungo, facendo un largo buco con

relativa emorragia, e fu da me ritrovata sotto la pelle alla punta della spalla; credo che con due simili palle applicate bene, se non si riesce a mettere un toro completamente fuori combattimento, si può essere però quasi sicuri d' averlo reso un avversario poco temibile, per quanto esso sia fiero e inferocito.

Le corna della bufala uccisa non sono niente di straordinario. I bufali e i sambar di Ceylon sono più piccoli dei loro fratelli d'India e hanno le corna più corte; e cosi, anco l'elefante non avendo avorio, si viene alla conclusione che il pascolo non sviluppa la parte decorativa degli animali.

A Palle Pòttana è la prima volta che E. dorme sotto la tenda. L' accampamento è in una pianura estesa, nella quale la sera viene a pascolare una mandria di bufali. Questa si tiene talmente all'aperto che mi è impossibile arrivarle a tiro. Mentre sto facendo dei vani tentativi a questo scopo, sortono dalla macchia due grossi elefanti; essi fanno la loro passeggiata serale lungo l' orlo del bosco. Non hanno avorio; perciò non volendo dar loro caccia, conviene schivarli. Ritornando all' accampamento incontro un grosso lucertone e molti pavoni, ma non sparo.

La mattina seguente, 20 dicembre, ci conduciamo al *rest house* di Fala; questo non è che un diroccato casotto in mezzo alla jungla, sulle sponde di un torrente, piuttosto largo, a fortissima corrente; ci ristora assai il prendervi un bagno dopo la lunga e faticosa marcia. A Ceylon vi sono pure alligatori in tutte le acque, ma non attaccano l' uomo come nel Sundarbund, essendo essi più piccoli e più timidi; guadando nell' acqua, però, è sempre prudente far del rumore, emettendo un *prrr* ad ogni passo, perchè se avvenisse di pestarne uno, sarebbe capace di rivoltarsi. Il giro di caccia che fo verso sera è infruttuoso.

Il 21 facciamo una lunga tappa, e ci accampiamo la sera a Uda Pòttana. Dopo la colazione fatta a mezzogiorno sotto un albero, E. segui i carri, mentre io feci un giro per i boschi. Lo *shikari*, sempre quello di Palatupana, mi condusse in una jungla talmente fitta che per uscirne dovemmo camminare lungo tempo carponi, nell'impossibilità di sparare a qualunque selvaggina, che ci avrebbe sentiti da lontano. Lo *shikari* inoltre perdette la strada, provando cosi di non essere pratico di quei luoghi; me ne lamentai con Soult,

il quale mi tranquillizzò dicendo che aspettava un altro *shikari* locale la sera stessa, uno molto bravo, che veniva sempre in quelle jungle.

Così non arrivammo che tardi al posto di ritrovo, dove era già stata piantata la tenda. Lo *shikari* una mezz'ora prima mi aveva indicate orme di elefante in piena corsa, con le unghie profondamente impresse nel suolo; avevo inoltre notato il segno degli schizzi d' acqua emanati dalla proboscide dell' animale spaventato. Egli non disse che: *Noni,* che in singalese significa « donna », volendomi far capire che l' elefante era stato probabilmente messo in fuga da E.

Appena arrivato all' accampamento, essa mi narrò la sua avventura. Partita dopo colazione coi carri, si era presto tediata di proseguire con quell' andatura così lenta e si spinse avanti, accompagnata da Alì e dal « cattolico romano », con la sua carabinetta 360 e il fucile da caccia. Tentò invano di avvicinare i pavoni sospettosi, frequenti nella pianura e, verso sera, impaziente di tirare qualche colpo, entrò nella macchia. Alì, che aveva da me proibizione assoluta di andarvi con E., dapprincipio non si oppose, ma quando vide segni freschi d' elefante, le rammentò il pericolo e gli ordini severi avuti da me. Essa non voleva cedere subito, temendo che i nativi potessero credere che aveva paura. Mentre stavano discutendo nella macchia, ecco che odono a venti passi lo strombettare di un elefante spaventato. Naturalmente, Alì e il « cattolico romano », completamente inermi, se la danno a gambe. Essi dicono che E. fece altrettanto, ma lei dichiara di non aver corso e di essersi ritirata di passo, almeno in principio, sinchè i ripetuti barriti dell' elefante la consigliarono ad accelerare l' andatura. L'elefante, messo in allarme, si diede esso pure alla fuga. Spiegai già prima che quest' animale quand' è spaventato non riflette più; perciò la possibilità d' un suo attacco, in quel caso, era imminente, e debbo essere grato alla Provvidenza, se quell' avventura finì col solo risultato fortunato di servire di utilissima esperienza ad E.

Il 22 dicembre non movemmo l'accampamento, in attesa dello *shikari.* Vado a caccia la mattina e incontro, dopo mezz' ora, due bufale. Sparo alla più grossa a 70 metri, mirando dietro la spalla, col n. 577, palla solida indurita. Ricevendo questo solo proiettile la bufala muore in una boscaglia vicina, essendole la palla uscita dalla parte opposta. Mando ad avvisare E. che tosto arriva seguita

da portatori con la macchina fotografica e con la colazione. Il dopomezzogiorno torno a cacciare, vedo molti cervi, ma non riesco a portarmi a tiro.

Finalmente la mattina seguente arriva lo *shikari* locale. Si chiama Madumah; ha un occhio coperto da una pezzola nera attaccata al berretto; aveva perso quell' occhio in un incontro con un bufalo, che gli diede pure una cornata nelle costole. Madumah è forse il miglior tracciatore che io abbia mai conosciuto. Con una passione intensa vi precede come un cane da caccia; nulla gli sfugge; sembra che fiuti anche il vento; quando si tratta di andar sotto alla selvaggina, sa approfittare di tutti i vantaggi che offre il terreno e, strisciando come una serpe e obbligandovi ad imitarlo, vi porta quasi sempre a tiro sicuro. Così quella giornata presi subito un bellissimo cervo; E. uccise 13 uccelli di diverse specie, dalle penne variopinte. I cervi macchiati (*atis maculata*) sono identici a quelli del Sundarbund.

Il 24 trasferiamo le tende a Mandagala, ultima tappa del nostro viaggio. Essendovi molte mandrie di elefanti in giro, di notte teniamo i fuochi accesi. La tenda è impiantata sotto roccie pittoresche, in cima alle quali vi sono dei ruderi d' un antichissimo castello dell' epoca remota dei re di Ceylon. E., che va a visitarle il giorno seguente, riporta un tapiro ucciso in un buco scavato in un tronco d' albero.

Rimanemmo a Mandagala sino al 26 di sera. Cacciai tutti i giorni e vi uccisi tre sambar e due cervi macchiati. Era un posto molto frequentato dagli orsi, che però non ebbi la fortuna d' incontrare.

Il 27 di mattina tornammo a Pòttana e per istrada con E. andai sotto ad un gruppo di cignali ed insieme ne uccidemmo il più grosso. Nel dopomezzogiorno feci una cacciata; Madumah mi condusse in un pascolo esteso, nel quale da lontano vedemmo un branco di daini. Pian piano li gattoniamo; e sporgendo la testa da un boschetto che avevamo raggiunto carponi, crediamo d'essere a loro vicinissimi, quando da tutte le parti sento il noto *Cao! Cao!* del Sundarbund. Madumah mi fa stendere bocconi a terra, premendomi eccitatamente la spalla. « Che diavolo! », penso io, « pare di essere nel Sundarbund alla caccia del richiamo, con la tigre che si avanza ». Non era la tigre questa volta, ma uno splendido leopardo,

grosso, massiccio, che con passo elastico, strisciando sul suolo, veniva lentamente dritto al mio nascondiglio, intento alla caccia ai daini. Come risplendeva quel suo manto, macchiato a vivissime tinte, nella piena luce del sole! Avevo il 577 con palla espansiva, carabina sicura e proprio adatta per lui. « Quello verrà a Castellazzo », pensai; e a 38 passi, misurati dopo, la mia palla lo colpì nel petto, facendolo cadere morto sul posto. Contentissimo, feci portare la belva all' accampamento, e non essendo E. ancora ritornata, disposi il leopardo seduto come se fosse vivo. Essa nemmeno se n' accorse, arrivando poco dopo trionfante col bottino di uno splendido serpente boa ucciso col fucile da caccia a pallini.

Il giorno seguente, 28 dicembre, continuò la buona fortuna. Partito alle sei, passando lungo un fosso, uccisi un bell' alligatore; verso mezzogiorno, in un pascolo lontano, due cervi, e quando stavo per ritornare all' accampamento, camminando faticosamente nel sabbioso letto d' un fiume, sentii ripetersi il noto *Cao! Cao!* Madumah ed io sparimmo dietro un cespuglio, facendoci più piccoli del vero, ed ecco un leopardo arrivare a sbalzi elastici inseguendo dei cervi che non abbiamo visti. Con un ultimo volo elegante, che prende circa 10 metri, dalla sponda scende in mezzo al letto del fiume; sembra accorgersi di noi, s' arresta immobile, aguzza le orecchie spiando il nostro cespuglio, e muore sul posto, colpito dalla palla dell' insuperabile 577. Era una femmina, della lunghezza di metri 1.92; quello di ieri era un maschio, più pesante, di metri 2.12 $^1/_2$. Mi è venuto il dubbio che il leopardo sappia imitare il *Cao Cao* dei daini e che se ne serva per arrivar loro meglio addosso; ma non ne sono sicuro.

Il 29 dicembre trasportiamo le tende a Pillinava. Faccio un giro nelle colline in cerca d' orsi. Entriamo in caverne, di solito frequentate da quegli animali, ma senza alcun risultato.

Il 30 dicembre vado a caccia spingendomi lontano; Madumah, verso le undici, mi conduce sotto ad una numerosa mandria di cervi. Due bei maschi sono sdraiati. Nascosto dietro un albero, godo dello spettacolo di vederli nella loro vita naturale; poi mi decido e faccio il doppietto, uccidendo i due maschi, il primo ancora sdraiato, il secondo mentre sta per alzarsi; faccio seguire altri tre colpi ai fuggitivi uccidendone due. Così ebbi la soddisfa-

zione di uccidere, con cinque colpi, quattro cervi e di trovare i segni di sangue del quinto ferito. È impossibile riportare tutta la carne all' accampamento; perciò consumiamo il cervo più piccolo per l' asciolvere. Alì si fa abbrustolire la carne, secondo l' uso somalo, su delle bacchette stese sopra la brace; io all' americana, infilzando il filetto sopra una forcella di legno, e gli altri alla singalese, ponendo addirittura una coscia della preda sulla brace. L' ultimo sistema è decisamente il migliore quando non si tratta di fare economia di carne; la coscia si carbonizza dintorno; ma nell' interno cuoce nel sugo e diventa assolutamente squisita.

Il 31 dicembre di mattina riesco, con Madumah e Alì, a portarmi a 20 passi da una mandria di bufali. Nascosto da una piramide di termiti, li lascio pascolare tranquillamente per osservare se fra di essi vi fosse un bel toro. L' unico che vi si trova ha un corno corto e l' altro rotto. Sono perciò obbligato a condannare a morte due bufale, che ferisco mortalmente con un doppietto del calibro 10. Esse tentano invano di seguire la mandria fuggitiva, e muoiono subito dopo aver ricevuto da me altri colpi di grazia. La sera moviamo l' accampamento a Fala, ed uccidiamo, cammin facendo, tre scimmie ed una lepre.

La mattina del 1° gennaio piove dirottamente; vado in cerca di orsi ed uccido invece un bel sambar, alto metri 1.20; la sera, alle 4 $^1/_2$, arrivo a Battova ove fu trasportato l'accampamento. E. in viaggio aveva ucciso tre scimmie ed uno scoiattolone d' una specie che non avevo mai vista. Siccome continuava a piovere, decidemmo di rientrare a Hambantota a marce forzate, e così in tre giorni compimmo a piedi 74 chilometri, passando per Palatupana, Kirindi e Virawilla. I carri per buoi, portanti i trofei, l' Hira e Korshal, ci seguono comodamente.

E. ed io ci eravamo molto divertiti. Certo la stagione non era stata propizia; i mesi migliori per cacciare a Ceylon sono il febbraio e il marzo; noi però avevamo goduto il vantaggio di precedere altri cacciatori, che, arrivati a Colombo, trovammo pronti a partire in spedizione nelle medesime regioni.

Il risultato totale della caccia fu: un elefante, due leopardi, quattro bufali, quattro sambar, nove cervi macchiati, due alligatori, due serpenti boa, un tiepolonga, un armadillo. Il tiepolonga

è il serpente più velenoso che esista a Ceylon. Misura 2 metri di lunghezza e 30 centimetri di circonferenza. Lo uccise Madumah con un bastone, dopo che io, non avendolo visto, portandomi a tiro dei pavoni, gli passai sopra, per fortuna senza toccarlo. Di pavoni ne uccisi pure parecchi, essendo bonissimi per la cucina.

L' unica beata del ritorno a Colombo fu Hira: essa, durante la spedizione, dormiva in un carro, dentro il quale si barricava da tutte le parti per tema dei leopardi. Una volta intanata, non era più possibile scovarla.

Passata una giornata allegra ad Hambantota insieme coi Murray, partimmo la sera, seguiti da Alì, e percorremmo a piedi 15 chilometri; poi viaggiammo in carrettino tirato da buoi per tutta la notte, sinchè trovammo la diligenza che per la via di Tangalle, Matarah e Galle ci condusse a Ambalangoda, donde in ferrovia pervenimmo a Colombo.

Da Colombo facemmo un' escursione di alcuni giorni a Kandy, che è il punto più incantevole dell' isola, situato nel centro di essa, in mezzo alle montagne. Il viaggio in ferrovia dura circa sei ore a traverso luoghi e panorami assai pittoreschi. Da principio si sale in mezzo a delle marcite disposte in gradinate lungo il pendio delle colline, poi a mano a mano si arriva alle coltivazioni di tè che coprono tutti i colli che circondano il laghetto di Kandy. Intorno al laghetto corre una bellissima passeggiata, ombreggiata da gruppi di palme, che mena al rinomato tempio in cui si custodisce la rinomata reliquia del dente di Adamo.

Di quei giorni il governatore U. Capt. Lion si trovava appunto nella sua villa in quelle vicinanze; egli ci fece fare una bella trottata in tiro a quattro al giardino di Peradynia, giardino che interessò molto E., tanto appassionata dei fiori.

Questo di Peradynia è forse il giardino botanico più interessante del mondo. Oltre a sette qualità di palme, che vi prosperano all' aperto, c' è il famoso bambù gigante, l' albero della gomma, del ferro, del pane, e, nella famiglia degli arbusti, la cannella, il pepe, il caffè, la canfora, lo zafferano, ecc. Non dico nulla poi delle serre dove s' educano innumerevoli orchidee di varie specie, che fecero rimanere E. estatica, senza parole.

Ritornati a Colombo, avendo ancora una settimana disponibile, si combinò una gita di tre giorni a caccia di beccaccini. Non essendo quella la stagione propizia, presi ben poco. E. non avvezza

a camminare su quegli argini molto stretti e viscidi, scivolò in una risaia, ma riuscì ad uccidere il suo primo beccaccino, e la sera, vicino al *rest house*, dove eravamo alloggiati, al lume di luna, prese parecchi vampiri, che sono delle grandi nottole somiglianti nella testa alle volpi. Questi nottoloni con una zampa s'attaccano ai rami secchi in cima agli alti alberi e vi rimangono così penzoloni.

La nota buffa di questa gita fu che una mattina, andando a caccia di beccaccini, ci trovammo sulla riva d'un fiume, largo circa 120 metri, che non potemmo traversare altrimenti che a nuoto, mettendo le carabine e parte degli indumenti, che si volevano tenere asciutti, sopra una zattera improvvisata. Arrivati alla sponda opposta, mandammo al *rest house* per rifornirci d'abiti e prendere la colazione. Dovendo aspettare almeno un'ora, ci acconciammo a dormire sull'erba sotto una palma; ma quale risveglio fu il nostro! Ci trovammo assaliti da numerose piccole sanguisughe che, staccandole, lasciavano sulla nostra pelle una macchia rossa da cui per un po' di tempo grondava sangue.

La spedizione nella jungla di Ceylon lasciò in noi dei graditi ricordi; è un viaggio non molto faticoso e al tempo stesso piacevole assai e facile a combinarsi. Come *sport* non si poteva desiderare di più. È senza meno un luogo dove si può andar certi di uccidere, in poco tempo e con dispendio relativamente esiguo, un elefante, trofeo certamente ambito per chi ancora non lo possiede.

Le nostre descrizioni invogliarono il conte Gilberto Melzi ed il conte Tarsis ad una caccia in quelle regioni. Iniziando la loro spedizione a Batticoloa, traversarono la jungla sino a Hambantota, passando per i nostri posti di Mandagala a Jala. Sul muro diroccato del *rest house* di Jala trovarono il nostro nome intagliato col coltello da E. e ne riportarono la fotografia. L'incisione rimarrà lì come segno del nostro passaggio; e se la jungla, col tempo, coprirà il casotto nascondendolo, sarà capace di portare il nostro nome alla posterità.

FELICE SCHEIBLER.

LE AMICHE DI BALZAC[1]

V.

La Castries aveva scritto la prima volta a Balzac – gioverà rammentarlo – una lettera anonima. Nel 1836 il romanziere ricevette un' altra lettera di donna firmata semplicemente *Luisa*. Questa nuova corrispondente gli esprimeva la sua ammirazione, la sua simpatia; gli proponeva anche di scriversi, di confidarsi l' uno all' altra, di sostenersi scambievolmente nel cammino della vita, col patto di non conoscersi mai.

Idee simili vengono soltanto alle donne, proposte simili si fanno soltanto ai romanzieri. Com' è possibile la confidenza tra due persone che non si conoscono, che non si debbono mai nè parlare nè vedere? Come riuscirà la sola, la fredda, la studiata espressione scritta a rivelare tutti quanti i moti dell' anima? Se questa Luisa si contenta della semplice e misteriosa relazione epistolare, vorrà dire che ella è discreta, delicata, sensibile, sdegnosa della cruda realtà, amante dell' ideale? Ahimè, il suo proponimento non dipende da altro se non dalla freddezza organica e dall' ottusità sentimentale che è pur troppo frequente in tutto quanto il suo sesso. Per contentarsi di uno scambio di lettere, per credere che uno scambio di lettere possa alimentare la simpatia, l' amicizia, una specie d' amore, bisogna che la capacità affettiva sia molto scarsa! E se Balzac, dal canto suo, accetta la proposta, non vuol già dire che la creda seria: lo scrittore, il romanziere, l' osservatore dei casi umani vuole e deve vedere come finirà l' avventura.

Nella sua prima lettera a Luisa egli non solo accetta di corrispondere con l' ignota, ma quasi la approva. « Noi resteremo,

(1) V. fascicolo precedente.

per volontà vostra, entrambi sconosciuti l'una all'altro, senza essere estranei. D'altronde avete ragione, bisogna che sia così. Si dicono più cose ad una persona che non si conoscerà mai, che non se ne dicano ai propri amici, ai quali si teme di far male. Voi sola, forse, saprete i dolori d'un'oscura lotta, sotto il peso dei quali presto soccomberò, stanco, estenuato, disgustato come sono di tutto... ». Ella gli ha scritto che l'arte dev'essere per lui un gran conforto; ed egli ne conviene; ma ella stessa che cosa fa, come passa il suo tempo? « Come voi dite, il mio tempo è dato all'arte, che è una seconda religione; il vostro è divorato dalle visite. Le visite! Che cosa ve ne resta?... ». Già il critico comincia ad apparire. E in questa medesima prima lettera egli dice la vera ragione per la quale si contenta di non sapere chi è la sua corrispondente. « Se ho provato alcune passioni grazie alla curiosità, queste si sono spente come fuochi fatui. Ecco perchè non credo a nulla, quantunque sia sempre pronto a credere; e perchè vi consiglio di restare nelle vostre illusioni senza fare un passo di più: io non oso mettervi fra le eccezioni gloriose, secrete, e più che altro rare ». Egli non crede in lei.

La seconda lettera contiene espressioni molto più chiare della sua diffidenza. Quantunque ella gli abbia scritto molte cose che egli giudica « buone », pure le dice: « Ve lo confesserò? Serbo una diffidenza molto ingiuriosa contro di voi, e non voglio assolutamente che solleviate, per dissiparla, il velo col quale vi nascondete; più d'una volta la mia fanciullesca credulità è stata messa alla prova, e voi avrete notato che la diffidenza è negli animali in ragione diretta della loro debolezza... ». Se queste parole sono quasi brutali, egli ne tempera l'impressione, ma significa ancora una volta la sua sfiducia: « Voi mi parlate d'una devozione che non è di questo mondo; e, a tali parole, qual cuore non si sentirebbe commosso? Ma se pensate che il cuore al quale è indirizzata questa frase è fra i più amanti, e si vede condannato alla solitudine, al lavoro incessante, non ne indovinerete mai le commozioni, sia il vostro cuore intelligente quanto si voglia. Non ho io visto venire a me e stancarsi tante anime, dissiparsi tante altre devozioni? Le devozioni vere sono impotenti, le amicizie vere hanno le loro gelosie... ». Eppure, se non può credere al sentimento di lei, ne è turbato, e pensa, senza falsa modestia, che di un vero amore egli sarebbe degno, e quasi contro ogni ragionevolezza lo

spera. « Sappiate che tutto quanto stimate buono in me è ancora migliore, che la poesia espressa è inferiore alla poesia pensata, che la mia devozione è senza limiti, che la mia sensibilità è femminea, e che dell' uomo ho soltanto l'energia... ». Ma se ella si duole della franchezza con la quale le ha detto che non crede in lei, egli insiste: « Sulla rocca che mi separa dal mondo si sono infrante troppe tenui e dolci amicizie che vi si gettarono storditamente, senza riflettere... Per venirsene nella cella d'un prigioniero bisogna fare sacrifizi che non sono di questo mondo, pensateci... ». E, come pentito di essersi lodato, la mette in guardia contro se stesso: « Voi, signora, credete all' ingegno degli uomini; ma non dovete perciò credere che l' uomo valga personalmente quanto l' ingegno suo; se ciò accade talvolta, è un' eccezione... ». Allora, poichè le lettere seguono alle lettere, poichè Luisa insiste nel pretendere che gli sia cara, egli spiega finalmente l'assurdità della pretesa: « Che cosa sapete voi di me? Quasi nulla; poichè, per conoscermi, sarebbe necessario praticarmi, a lungo. Che cosa posso io sapere di voi dalle vostre lettere, siano esse confidenti quanto volete? Possono esse ridire i minuti fatti d'ogni giorno, d' ogni momento, che sono tutta la vita, grazie ai quali amiamo o non amiamo una persona? Voi non sapete e non saprete nulla delle mie lotte quotidiane, della mia guerra incessante. Mi accuserete dove mi troverò grande; v' ingannerete continuamente per la forzata ignoranza nella quale saremo, voi di me, io di voi... ».

La stravaganza di questa donna è veramente incredibile. Ella non vuole soltanto confidarsi al romanziere e ricevere le confidenze di lui, ma presume che, senza conoscerla, egli l' ami « come si ama Dio »! E Balzac le risponde: « Ma avete ben pensato a ciò che dite? Amano Dio quelli che lo vedono... Tra uomini e donne la base della fede nei sentimenti è la conoscenza intima, senza reticenze: bisogna che ciascuno s' incida nel cuore dell' altro con ogni mezzo; e credetemi: l' amore è alterno: va dai sensi all' anima, come dall' anima ai sensi... I sacrifizi che di due esseri fanno un essere solo, la certezza di determinarli, la certezza di compirli, queste magnifiche prove dell' amicizia hanno bisogno di un fondamento. Ciò io vi dicevo con una sola parola, dicendovi che i sentimenti sono assoluti: o sono interi, o non sono; essi non hanno fine, non limite; e voi limitate i vostri, e pretendete che l'infinito stia dentro le vostre barriere! Che volete! Posso masche-

rare il mio pensiero? E sarebbe ben fatto mascherarlo? C'è in me il sentimento del grande a un tal grado che debbo necessariamente giudicare piccole tutte queste cose... ».

Vogliamo sospettare che egli non sia sincero? Sperando di vincere questa donna, di renderla docile, di farsene un'amante, nega egli per ciò la possibilità d'un accordo misterioso, tutto immateriale? Tanto questo calcolo non è la ragione del suo contegno, che un giorno, per caso, egli è in grado di sapere, se vuole, chi è l'anonima sua corrispondente, e rinunzia a saperlo! « Non ho fatto mai niente di così cavalleresco in vita mia, niente!... Ma ciò che vi stupirà ancora più, è che io posso sapere chi siete ad ogni ora, ad ogni minuto; e ricuso di saperlo, perchè voi volete che lo ignori. Questa situazione è per me intollerabile; ho tutta la forza d'animo necessaria ad obbedire; ma la lotta è in ragione di questa stessa forza, e voi dovete vedere a qual tormento m'avete condannato, se ammettete che la curiosità sia necessaria nelle immaginazioni vivaci come la mia ». Ella gli ha regalato un acquerello; egli si prepara a mandarle, sontuosamente rilegato, un suo manoscritto; e nel momento che questo scambio di ricordi li avvicina, l'assurdità della situazione gli appare più grave: « Non voglio occuparmi di ciò che voi pensate; ma voglio dirvi come penso io. Il ricambio degli affetti e delle idee mi sembra impossibile fra due persone che non si conoscono; c'è in fondo qualche cosa che sa d'inganno, che genera fra i più dolci pensieri la diffidenza; c'è poca dignità, poca grandezza: non l'ho mai tollerato, quantunque io non abbia alcun diritto a ricevere nè a dare. Insomma, sia esso un buono o un cattivo sentimento, lo provo, e l'anima ne è ferita ».

Con tutta la sua smania di corrispondere secretamente, ella lo lascia senza lettere: « Ebbene, cara Luisa, ecco come finiscono queste amicizie senza nutrimento: non una parola, non un ramoscello sul quale i piedi dell'augellino azzurro chiamato speranza possano posarsi. Voi mi lasciate solo, inquieto! Non sapete nulla di questo cuore dove avete voluto un posto; lo turbate profondamente e non gli date nulla che possa calmarne le agitazioni!... Perchè, per quale fatalità vi siete condannata a non conoscere tutto ciò che ho di buono, e volete soltanto sapere le espressioni del dubbio, del timore e del dolore? Sareste ammalata, sofferente? Che cosa pensare? Che cosa credere? Immaginarvi obliosa o inferma: che alternativa!... ». Ella non ha scritto perchè, dice, il suo figliuolo è stato

poco bene: appena lo sa, Balzac, che per conto proprio è in una delle peggiori crisi della sua vita, le scrive: « Gli angeli del cielo allontanino ogni dolore dal vostro capo, il vostro bambino guarisca, ogni sofferenza si dissipi; insomma io voglio che sappiate quanto il cuore al quale avete affidato qualche cosa di vostro è puro di tutte le cattive cose che gli attribuite, e con quanto fervore desidera che tutto vi sia prospero nella vita. Questa convinzione non deve venirvi dalle parole, ma da un sentimento del quale voglio impregnare questo foglio, per sempre. Io m'inabisso nei miei dolori. Voi siate felice ».

Con tutta la buona volontà di questo mondo, tanto è impossibile lodare la condotta di lei, quanto dar torto a Balzac. Egli sarebbe disposto ad accettare un'affezione secreta, ignorata dal mondo; ma ha bisogno « d' una sorella che sia più di una sorella », e Luisa lo turba, lo attrista, lo fa dubitare con la sua mancanza di confidenza. Riceve da lei un altro dono, un ritratto, ed ella non gli dice neppure se è il suo. « Questa figura che si è curvata su me una notte e che se n'è volata via, mi ha cagionato non so quale violenta irritazione, da fanciullo che preferisce spezzare il suo balocco se non può sapere com' è fatto. Io sono fanciullo, sarò sempre troppo giovane, troppo credente, troppo facile ad ingannare. Se fossi certo di non essere ingannato mi vedreste docile e senza ribellioni ». Il ricordo della perfida duchessa è troppo cocente, ed egli spiega a Luisa che proprio il disinganno antico lo fa ora così diffidente. E nonostante la diffidenza, pentito di averla manifestata, vuol pensare bene di lei. « Potete impedire a un poeta di sognarvi giovane, bella e spiritosa? Quando abbiamo tanto desiderato di trovare la perfezione in una donna, non è naturale che crediamo di averla trovata, se il sogno si presenta quando siamo stanchi della vita e preferiamo il riposo della morte all'indefesso travaglio?... Vorrei sapere tante cose di voi, ma non so come domandarle; mi sembrate troppo occupata, potreste dispiacervi delle mie domande. E nondimeno, per confidarsi interamente, per non ferirsi a vicenda, non si debbono conoscere tutti i sentimenti, tutte le simpatie? Le cose a mezzo mi fanno pena, moralmente e fisicamente ». Tuttavia basta che ella gli scriva una lettera buona perchè egli se ne contenti e si penta e torni a darle ragione. « Fate come volete! Voi risponderete soltanto alla vostra coscienza dei desiderî insoddisfatti che innalzerò al cielo... Voi m' imponete dure condi-

zioni d'esistenza: ebbene, ciò che mi concedete è sempre meglio che niente... ». E nondimeno!... « E nondimeno quante cose ho da dirvi! Voi conoscerete tutto di me; io non saprò nulla di voi... Io acconsento a ciò che volete, ma l'intuitivo mio spirito fa ch' io ci veda ad ogni momento reticenze nocive alla salute del cuore. Se voi conosceste tutto ciò che vi è di cavalleresco nella mia lealtà, non sareste tanto ostinata nel rifiutare ciò che vi chiedo. Nè io vi chiedo già di vedervi o di conoscervi: chiedo soltanto come potremo essere amici senza di ciò. Io sono pieno di fede nel miracolo; avendolo promesso, tocca a voi compirlo. Notate che mai avrete tanti elementi favorevoli, un cuore tanto ingenuo e credente, un' anima tanto poco *maschia*... ».

Tutto è inutile: è inutile la preghiera, l'ironia, l'accusa, la condiscendenza, l'obbedienza, il ragionamento, la logica. Questa donna che l'ha provocato, che è venuta a turbarlo, ad eccitarlo, a fargli perdere un tempo prezioso; che si è intrusa nella sua vita, che ha voluto per forza leggere nel suo cuore, nell' anima sua, non gli si vuole svelare. Si porta via le lettere di lui, le confessioni che gli ha strappate, e rientra nel mistero dal quale non ha voluto uscire, e lo lascia con un nuovo disinganno, con una tristezza di più. « Siate felice », sono le ultime parole di lui. « È il voto del mio cuore, un voto puro e disinteressato, poichè avete voluto così. Io mi inabisso un' altra volta nel lavoro; lì, come in una guerra, la lotta mi prende tutto: soffro, ma il cuore s' acqueta ».

VI.

Troppe anonime ammiratrici scrissero a Balzac. Come la Castries, come Luisa, così la contessa di Hanska cominciò col mandargli una lettera senza firma, o per dire più esattamente firmata *La straniera*. La prima relazione epistolare finì nel modo sciagurato che vedemmo; la seconda restò epistolare e cessò senza costrutto; la terza diede origine alla più forte, alla più lunga, alla più ardente passione del romanziere. Possiamo aggiungere: alla più felice?...

Evelina Rzewuska, maritata col conte di Hanski, ricchissimo, ma di venticinque anni più vecchio che lei, e poco socievole e molto geloso, era nata in Russia, non si sa bene se nel 1803 o nel 1805; certo il 25 dicembre secondo il calendario russo, e il 6 gennaio secondo il nostro. « Per questa differenza di dodici giorni tra i due

calendari », dice il visconte di Spoelberch, « ella potè sempre facilmente ringiovanirsi d' un anno, scegliendo come data della nascita una volta il 25 dicembre, e l' anno dopo il 6 gennaio ». Divorati i romanzi di Balzac nei lunghi ozii di Wierzchownia, ella pensò un giorno di scrivere all'autore; per non dar sospetto dettò la lettera a una persona di fiducia. Anche lei gli rivolse, come la Castries, alcune critiche, specialmente a proposito della *Pelle di zigrino*; ma le lodi, le espressioni dell' ammirazione entusiastica furono tante, che Balzac, nel leggere la lettera, il 28 febbraio 1832, ne risentì un' impressione incancellabile. Come rispondere all' ignota confidente, se ella non gli dava il proprio indirizzo? Come avvertirla, se non altro, che aveva ricevuto la lettera di lei? Egli pensò un mezzo ingegnoso: in testa ad una novella della nuova edizione delle *Scene della vita privata* fece riprodurre il suggello della lettera ricevuta dalla Russia, con queste parole: *Diis ignotis*, e la data: 28 febbraio 1832. Se non che egli aveva fatto i conti senza la signora di Berny, la quale, vista quella pagina, glie ne fece tali rimproveri, che, quantunque la stampa del volume fosse inoltrata, egli dovette ordinare all' editore di togliere e sostituire la dedica misteriosa.

La *Straniera* intanto continuava a scrivergli. Due di queste lettere sono state ritrovate e pubblicate dal più amoroso biografo di Balzac. Pare impossibile come il romanziere prendesse sul serio espressioni di questo genere: « Voi dovete amare ed essere amato; a voi dev' essere toccata l'unione degli angeli; le vostre anime debbono avere felicità ignorate; la *Straniera* vi ama entrambi e vuol essere vostra amica; anche lei seppe amare, ma fu tutto. Oh, voi mi capite!... ». Oppure quest' altre: « Il vostro genio mi sembra sublime, ma bisogna che diventi divino; la sola verità deve farvelo raggiungere; io vi vedo di anima e vi presento similmente: questo è tutto il mio ingegno. Esso può tutto: puro, colossale, la sua sorgente è divina, la sua verità è sacra. Io vorrei circondarvene, e vorrei che viveste, senza colpe, in mezzo a tutte quelle che debbono far corona alla vostra persona, al vostro ingegno, al vostro genio ». Oppure quest' altre: « Una verità eterna mi anima, lo sento; essa m' infiamma; voi solo potete comprenderla e descrivere questi palpiti d' amor puro, sacro, che mi fanno amare per vivere e vivere per amare; che, con un entusiasmo calmo e rassegnato, mi fanno prevedere un avvenire che sento sarà felicità e gioia per

l'uomo, se egli potrà afferrare questa scintilla elettrica che mi sembra verità eterna, e che unendo la natura, l'amore, la verità, deve rivelare all'uomo la sua armonica esistenza e dirgli: *Vedi che cosa sei, vedi che cosa devi essere...* ». Forse Balzac pensò che la *Straniera*, la Russa, scriveva con questo stile perchè mal pratica della lingua francese; o forse, come pur troppo accade a tutti quanti, l'amor proprio solleticato non gli fece vedere la goffaggine dello stile e delle lodi. Tanto più che la sua corrispondente gli indicò di lì a poco il mezzo di farle sapere che aveva ricevuto quelle lettere. Ella gli suggerì di dargliene avviso con due righe da inserire fra gli annunzi della *Quotidienne* e da firmare: *A. l' E.-h. de B.* Detto fatto: Balzac fece pubblicare sul foglio indicato: « Il signor di B. ha ricevuto l'invio che gli fu fatto; oggi soltanto ha potuto darne avviso per mezzo di questo giornale, e si duole di non sapere dove potrebbe dirigere la risposta. *A. l' E.-h. de B.* ». Finalmente ella gl'indicò anche il mezzo di farle pervenire una lettera; e Balzac tosto la scrisse, narrandole, fra l'altro, della dedica della novella. Diciotto mesi dopo l'inizio della corrispondenza epistolare la dama gli scrisse che, se voleva vederla, doveva recarsi a Neuchâtel, dove il conte di Hanski si trovava con la famiglia. Balzac, con molte cautele e pretesti, per non dar sospetto, corse a Neuchâtel, e dal momento che vide la sua ammiratrice il suo destino fu deciso. Alcuni dicono che la Hanska, per conto proprio, vedendo quell'ometto grosso e inelegante, provò una delusione che fu vinta più tardi dall'eloquenza e dallo spirito dello scrittore. La delusione, se ci fu, spiegherebbe molte cose...

Noi non narreremo, nè potremmo narrare, volendo, tutta la storia di questo amore: sarebbe troppo lungo discorso. Pensate che durò diciassette anni. Durante diciassette anni, da lontano, da vicino, Balzac amò la contessa, e certo d'aver trovato in lei la donna sognata e cercata fin dalla prima gioventù, la donna degna d'essere sua moglie, aspettò sospirando il giorno che avrebbe potuto unirsi a lei per sempre. Sfogliate i due grossi volumi dell'epistolario: una buona metà si compone delle lettere scritte a lei. Lettere? Non sono semplici lettere: sono interi giornali, di dieci, di venti pagine. Egli le narra la propria vita, riferisce i minimi disegni, esprime le sfumature de' sentimenti, confida tutte le speranze; e loda l'intelligenza, lo spirito, il cuore, le grazie della donna amata, e chiede i suoi consigli, e trema del suo biasimo e insuperbisce delle

sue lodi. Quest' uomo che lavora diciotto ore il giorno, struggendosi dall' impazienza di finire i libri per poter pagare i creditori, le scrive tutte le mattine « come si prega, alzandosi »; ruba ancora altre ore al sonno per intrattenersi con l' amica lontana. « Ecco l' alba, le candele impallidiscono: da tre ore io vi scrivo a linea a linea, sperando che in ciascuna voi sentiate il grido di un sentimento vero, profondo, infinito come il cielo... ». Non è un' iperbole la sua, quando dice che le scrive « volumi ». Oltre la metà dell' epistolario, una lunghissima serie di lettere alla *Straniera* è stata or ora inserita nella *Revue de Paris*; il visconte di Spoelberch dice che le lettere inedite sommano a tremila pagine.

Ed ella? Ella che ha poco o niente da fare, gli scrive molto di rado, nè sempre come l' amante desidera. « La vostra lettera mi ha attristato, mi è sembrata indifferente e fredda. Preferirei essere rimproverato ed accusato piuttosto che vedermi trattato con questa calma impassibile, con questa degnazione suprema, da sovrana per diritto divino, che si sente tanto sicura del proprio potere da abusarne regalmente... Non scherzate sopra i miei sentimenti, come usate fare talvolta... L'amicizia dovrebbe essere un' infallibile consolazione nelle grandi sciagure della vita: perchè le aggrava? Ho rivolto a me stesso questa domanda, tristemente, leggendo stanotte l' ultima lettera vostra. Conteneva frasi che mi trapassavano il cuore... ». E ancora: « Il vostro silenzio era per me un dolore che oltrepassava e moltiplicava tutti gli altri dolori della mia vita... ». E ancora: « Da qualche tempo il senso delle vostre lettere è sempre: *La terra non m' interessa più, non ho nulla da farvi.* Voi non potrete mai credere quante conseguenze, forse mal fondate, io ne deduco. Dovessi anche dispiacervi, vi dirò che non sono contento, che vorrei vedervi in altre disposizioni... ». E ancora: « Andate via: sento profondamente la vostra indifferenza, stavo per dire la vostra ingratitudine, tanto sono esasperato da questo silenzio d' un mese ». Ma, se ella gli scrive, se gli scrive cose buone, le lettere di lei sono « il pascolo dell'anima »; egli ne risente tale delizia « che un' ora di questo puro e celeste godimento farebbe accettare tutti i martirî dell' esistenza umana ».

Egli ha nel giudizio critico, anzi nel « genio » di lei, una confidenza « cieca »; dopo avere scritto *Cesare Birotteau*, non sa che cosa ha fatto « finchè voi non mi direte il vostro avviso; me lo direte: è vero? » E sulla *Vieille fille* aspetta una critica « seria »,

aspetta, cioè, che « pagina per pagina, con le indicazioni più esatte e precise, voi mi diciate le idee, le situazioni che vi saranno dispiaciute, come sostanza e come forma, soggiungendomi ciò che bisogna levare, o sostituire, o modificare ». Se non fosse che la rispetta troppo profondamente, egli metterebbe certe sue pagine « sublimi » in uno dei propri libri, « per darvi il godimento di sapervi superiore a tanti scribacchini come noi ».

Starle vicino è il suo sogno, il suo bisogno. Sospira il tempo quando sarà libero, sollecita il consenso di lei per andarla a trovare. Sapendola a Vienna, vi corre nel principio del 1835, per passare alcuni giorni in sua compagnia; vi ritorna nel novembre. Nel 1843, quando il conte di Hanski muore, egli la raggiunge a Pietroburgo. Due anni dopo ella è a Dresda; ma, quantunque gli abbia dato convegno in questa città, gli vieta di venirla a trovare subito, perchè teme le mormorazioni del mondo. Egli va da lei nel maggio; nel settembre la segue a Baden. Tornato a Parigi, riparte alla fine d'ottobre per Châlon, dove la aspetta: la accompagna di lì in Italia, sino a Napoli. Vi resta alcuni giorni, poi è costretto a rientrare in Francia; ma nel marzo dell'anno seguente la raggiunge a Roma e più tardi a Wiesbaden, due volte. Una volta sola ella viene a Parigi, nel gennaio '47; in settembre egli corre sino in Russia, a Wierzchownia, e vi ritorna ancora nel settembre dell'anno seguente. « Non capisco come non si viva presso di lei; ella è per l'anima ciò che il clima di Napoli e di Nizza è per il petto ». Non sempre ha il denaro e il tempo occorrente a questi viaggi: batte moneta come può, si contenta di vederla per pochi giorni. « Ho mandato tutto a spasso: la *Commedia umana*, e i *Paysans*, e la *Presse*, e il pubblico, e Chlendowski, e i miei affari, e un volumetto che farò per istrada, e il mio contratto col *Siècle*, e tutto... ». Quando torna, quando è solo, non pensa ad altro che al tempo passato con lei; tutto ciò che vede senza di lei, a Berlino, a Dresda, a Pisa, le bellezze della natura e dell'arte, tutto gli sembra piccolo e scialbo. I più minuti ricordi dei giorni felici sono indelebili, splendono come « soli ». « Mai ho sentito d'avere una memoria così fresca; la mia vita interiore è tntta rivolta a questi ricordi, gli unici interamente felici della mia vita; e voi potete immaginare i tesori di fantasia che abbelliscono per me certe ore; talvolta i miei occhi si gonfiano di lacrime... Che potenza e che felicità, in questi ritorni ad un passato che rivivo un'altra volta! Che dolcezza e

che forza nel semplice pensiero di certe cose materiali che appena attirarono la mia attenzione nei felici giorni passati; e come mi sento felice di sentire così!... Il mio sentimento è più bello, più grande, più pieno che non tutte le manifestazioni della vanità e della gloria. Senza questa pienezza di cuore io non avrei compiuta la decima parte dell' opera mia, non avrei avuto questo coraggio feroce... Nulla, nessun avvenimento, nessuna donna comunque bella, *nulla* può *mutare* ciò che *è* da dieci anni... Voi, cara anima fraterna, siete quella santa e devota e nobile creatura alla quale uno affida la propria vita e la propria felicità con la più ampia certezza. Voi siete il faro, la stella luminosa e la *sicura ricchezza, senza brama*... Io vi amo come si ama tutto ciò che ci oltrepassa, vi amo come si ama Dio, la felicità... Voi siete la mia vita, la mia luce, la mia forza, la mia consolazione... Con che fervore, con che ardore e con quale abbandono di tutto me stesso io mi sento legato a voi, per sempre, *per il tempo e per l' eternità!*... ».

No, sarebbe veramente troppo lungo riferire le sue parole l' amore, i suoi saluti ardenti, le sue lodi umili, le sue benedizioni mistiche, le sue sublimi ingenuità. Ella è « l' angelo di pace e di mansuetudine », è « la più nobile, la più pura, la più santa fra le creature umane »; è il suo « vero genio ispiratore »; è « il primo come l' ultimo, o piuttosto l' unico ed eterno pensiero » della sua vita. Se egli mangia un frutto saporoso, s' affligge pensando che ella non lo gusta, e ne risente una specie di rimorso. Da lontano, a Parigi, pensa che ella non ha seggiole abbastanza comode dove riposare mentre è sofferente, e scrive al genero di lei di comprargliene due per suo conto. Diventa superstizioso: un giorno entra in chiesa a pregare per lei, piangendo, e per la figlia sua. Se la *Commedia umana* non lo farà grande, egli assicura che sarà grande riuscendo ad ottenere questa donna, a sposarla.

Perchè questo è sempre il vero, l' unico suo scopo dal giorno che ella è rimasta vedova. « Non ho bisogno del mondo; al contrario: ne ho un orrore profondo; la celebrità mi pesa, ho sete di un *nome*, d' una *casa mia*; ho bisogno di bere a lunghi sorsi la vita in comune, la vita in due ». Se non potrà raggiungere lo scopo, egli dovrà rinunziare alla speranza, rinunzierà alla vita; ha già preso l' *hascisc* una volta; tornerà a prenderne sino a morirne. E se pure non morrà, nulla, mai, riuscirà a consolarlo.

Ella non consente subito. Se fosse tanto zelante della propria

reputazione quanto ha dimostrato di essere nel tenerlo lontano, non dovrebbe sposarlo subito, dopo che è rimasta vedova? Legittimando tosto il loro legame, non farebbe tacere tutti i mormoratori?... Passarono invece sette anni dal giorno della vedovanza a quello del nuovo matrimonio. Noi non diremo che ella indugiò tanto perchè lo amava mediocremente, perchè era poco capace d' amore, perchè aveva ragione chi diede di lei quel giudizio che la signora di Girardin riferì allo stesso Balzac. Una persona che conosceva « perfettamente » la contessa di Hanska disse alla Girardin che la contessa era lusingata dall' omaggio di uno scrittore tanto celebre, che se lo tirava dietro per vanità ed orgoglio; che era felicissima di avere come *patito* un uomo di genio; ma che stimava la propria posizione sociale tanto alta da non permettergli di aspirare ad altro... Non diremo così, poichè lo sposò; e se fece passare tanto tempo, non fu certo mossa dal bisogno di mettere alla prova un amore che, alla morte del marito, era già vecchio di dieci anni; nè dalla paura di dover rinunziare, come rinunziò, alla propria sostanza in favore dei figli, per disposizione del Governo russo. Ella ebbe, senza dubbio, altre ragioni; buone ragioni di prudenza, di convenienza, alle quali lo stesso Balzac si arrese rispettosamente. Forse anche ella consentì di sposarlo sapendolo infermo, condannato senza speranza, per dargli un' ultima gioia: e di ciò si deve tenerle conto. Ma dal giorno del matrimonio a quello della morte di Balzac passarono appena cinque mesi; e se ella lo aveva sposato per pietà, avrebbe potuto, avrebbe dovuto aspettarne la morte senza disingannarlo, senza addolorarlo, senza offenderlo. Cinque mesi non sono poi molti!... Questa donna che egli volle compagna degli ultimi giorni della sua vita lo lasciò morir solo. Quando Vittor Hugo, inquieto per le voci che correvano sulla salute del confratello, andò a trovarlo, la cameriera che venne ad aprirgli gli disse: « È perduto. *La signora è rientrata nelle proprie camere* ». Attorno all' agonizzante c'era soltanto un' infermiera, un servo e una vecchia: la sua mamma.

VII.

Come dicemmo sin dal principio, molti episodi della vita galante di Balzac sono ignorati; ma ciò che ne sappiamo dimostra come anche lui, al pari di tanti altri grandi, amò più e meglio che

non fosse amato. Senza la signora di Berny, questo scrittore, questo romanziere, questo storiografo delle passioni avrebbe saputo che cosa è veramente l'amore ricambiato?

Se le donne deboli di mente, dedite alla vita mondana, non lo capirono, fu egli almeno capito dalle scrittrici, dalle letterate sue compagne d'armi? Egli ne diffidò. « Mi piace l'istruzione nella donna », scriveva un giorno alla Hanska, « approvo che studi seriamente, ed anche che scriva, se ciò la diverte; ma bisogna che, come avete fatto voi stessa, ella abbia il coraggio di bruciare i suoi scritti ». La donna concorrente e rivale dell'uomo, la donna emancipata e *mascolinizzata*, la donna dei moderni *femministi* non era il suo ideale; tutt'altro. « Io ho formato per mio uso questo assioma: che la donna non è mai tanto cara e bella come quando rinunzia ad ogni imperio e si umilia dinanzi al suo signore ». Con tutta questa antipatia per le scrittrici di professione e per le donne emancipate, come spiegheremo la sua avventura con Carolina Marbouty, mediocre romanzatrice, della quale nessuno oggi ricorda più il nome vero nè lo pseudonimo di *Clara Brunne*? Ahimè, come si spiegano i capricci e le stesse passioni di tanti uomini, di troppi uomini, per donne non soltanto, come costei, antipatiche e seccatrici, ma indegne ed abbiette?... Con Carolina, o se piace meglio con Clara, Balzac fece un breve viaggio in Italia; in Turena, dove egli le aveva dapprima proposto di condurla, la dama non volle andare per le stesse ragioni di prudenza che doveva addurre la Hanska. In Italia ella venne vestita da uomo, facendosi chiamare con un nome mascolino: Marcello. Giorgio Sand aveva messo di moda il travestimento, e l'invertimento o il pervertimento morale che ne è la conseguenza o l'origine. Di ritorno in Francia, cinque anni dopo, Balzac serbava ancora un così grato ricordo dell'avventura che dedicò la *Grenadière* all'amica con queste parole: « Alla poesia del viaggio, il viaggiatore riconoscente ». Ma ebbe troppa fretta. Poco dopo Clara Brunne, pentita, ritraeva Balzac, sotto il nome di Ulrico, in un suo romanzo intitolato *Una falsa posizione*, e metteva il grande scrittore in così cattiva luce che egli dovette sopprimere la dedica. E Carolina, mentre scriveva o meditava quel libro, gli chiedeva biglietti per assistere, senza pagare, alle rappresentazioni delle commedie di lui...

Balzac meritava un migliore destino! Ma non bisogna, forse, compiangerlo; perchè gli sarebbe potuto accadere di peggio. Quanti

possono vantarsi di avere ottenuto un amore come quello che consolò la sua giovinezza? E fra le donne sconosciute con le quali egli ricominciò l'eterno romanzo, se molte gli risposero male, ce ne fu pur una, della quale non sappiamo nè il nome, nè la condizione, nulla, fuorchè un pensiero squisito. « Io sono padre », confidò il romanziere, nel 1833, alla sorella, « per opera d'una gentile, della più ingenua creatura che sia al mondo, caduta come un fiore dal cielo, la quale viene da me nascostamente, non pretende ch' io le scriva, nè mi dà altre noie, e dice: *Amami un anno, io t'amerò tutta la vita*... Creature capaci di dire parole simili non fanno dimenticare le Castries e le Hanska, le Caroline e le Luise, tutte le fredde, le stupide e le maligne?

F. DE ROBERTO.

IL DUBBIO

DRAMMA IN UN ATTO

A Irma Gramatica.

PERSONAGGI

CRISTINA - GUIDO - PAOLO - PATRIZIO.

Ai tempi nostri.

ATTO UNICO

Una severa camera, scrittojo e biblioteca di Guido. Al fondo una porta e ai lati di essa due librerie. A sinistra altra porta, e una finestra. Sul davanti, a sinistra, un divano; a destra la scrivania. Bei quadri alle pareti, qualche oggetto d'arte. Sulla scrivania, sulle sedie, e su altri piccoli mobili, libri, opuscoli, giornali, opere scientifiche, grossi volumi aperti, in disordine, a fascio.

PAOLO (*seduto, legge*).

GUIDO. (*Entra dal fondo, ilare e affannato*). Paolo!

PAOLO. Sei tu?

GUIDO. È arrivata, è arrivata!

PAOLO (*con interesse vivo, alzandosi*). Le ài parlato?

GUIDO. No, non ò potuto, non ò osato.

PAOLO. Ti à visto?

GUIDO. Sì, un momento. La vidi scendere dal vagone. La vecchia era là ad attenderla. Non ò potuto avvicinarmi. Aspettai che mi passasse davanti. Mi son fatto piccolo piccolo, tra la folla. Ella non guardava attorno, non supponeva ch'io fossi là...

PAOLO. Naturalmente, poichè ti aveva scritto che tu non andassi alla stazione.

GUIDO. Ma io la fissai così intensamente, con tanta insistenza, ch'ella sentì il mio sguardo, e volse gli occhi. Per un attimo solo.

Impallidì. La vidi afferrare il braccio della zia come per reggersi... Paolo, mi ama ancora!

PAOLO. Ne dubitavi?

GUIDO. Che so? Da otto giorni, da quello che mi annunziò il suo arrivo, non capisco più nulla, non vivo più. Sono felice e ò paura. Paolo, l'adoro!

PAOLO. Ragazzo!

GUIDO. Dio, che gioia, che gioia immensa! Mia moglie, mia moglie! Pensa, Paolo, che sarà mia moglie tra un mese, tra quindici giorni. Quanto ci vorrà?

PAOLO. Non so. Faremo il più presto possibile.

GUIDO. Sì, il più presto possibile. Glielo devo. No? Lo devo a lei, di far presto, di non perdere un minuto. L'ò fatta tanto soffrire!... Paolo, pensi tu ad ogni cosa?...

PAOLO. Sì, certo...

GUIDO. Grazie. (*Lo abbraccia. Poi respira forte, a lungo*). Ah! che gioja! La comprendi? La gioja che ella è qui, la gioia di farla mia, la gioja - la più grande - che è data dalla cessazione del tormento. Che peso mi son levato dal cuore!

PAOLO. Siedi, calmati. Tra poco sarà qui.

GUIDO. No, non tanto presto. Bisognerà che stia almeno un'ora con la zia. E poi, dopo venti ore di viaggio!

PAOLO. Poi che è venuta, e ti ama, vedrai che saprà togliersi d'impaccio, e non sentirà la stanchezza. (*Siedono*).

GUIDO. Deve trovare un pretesto, perchè la zia non sa nulla. (*Febbrilmente, toglie dalla tasca una lettera e la rilegge, quasi a sè stesso*). « Poichè non ài più veduta la zia Clelia, non cercar di vederla « prima del mio arrivo. Anzi, évitalo. Non le dico perchè torno, ed « è bene non lo sappia da te. Ella, dopo quanto è avvenuto, non ti « ama. Sarebbe capace di non credere. Ed io non posso e non vo- « glio dir nulla per lettera. Ti spiegherò tutto a voce. Per ora le « scrivo che ò ottenuto un congedo di otto giorni, e che vengo a « vederla. Così, tu non venire alla stazione; ci sarà lei. Il giorno « dell'arrivo, appena potrò, con un pretesto, uscirò sola e verrò da « te. Giovedì, 26. Aspettami in casa ». Vedi? (*A un tratto la sua faccia si rabbuja. Osserva un momento la lettera, poi:*) Come chiude freddamente questa lettera! « A giovedì, dunque. Cristina ». Non un bacio, non un abbraccio! Neppure « la tua Cristina »...

PAOLO. È una signorina. Può inviarti dei baci?

GUIDO. Così amici, così legati come fummo! Cresciuti insieme! Eppoi, adesso, siamo fidanzati... (*Spaventato, fissando Paolo, interrogandolo*) Paolo?!

PAOLO. Ebbene? Che c'è? Di che ài paura?

GUIDO. Non so. Ò paura.

PAOLO. Da otto giorni rileggi quella lettera; ora solo ti accorgi?...

GUIDO. Sì. La gioia che mi à dato... L'annunzio dell'arrivo... Non ò visto altro...

PAOLO. E adesso che è qui, che l'ài veduta, puoi temere?

GUIDO (*si alza, agitato*). Ma sì, ma sì, ma sì!... In fine... Paolo, in fine... ella non mi à detto che torni per accogliere la mia proposta, per divenire mia moglie.

PAOLO. Come?

GUIDO. Ma no. Rileggi... E le altre, prima, le altre lettere... (*Affannosamente ne cerca altre nella cassetta della scrivania, e intanto ne cita delle frasi a memoria*). Per tre volte à rifiutato, lo sai. « No, Guido, ormai è tardi, a che tormentarci ancora?... Non « ài voluto, o non ài potuto, allora. Adesso è tardi... Lasciami qui. « Sono tranquilla... Ti pentiresti forse un'altra volta »... (*À trovate le lettere, ma le lascia cadere sulla scrivania, senza aprirle*). Ricordi? Le prime lettere erano tutte così.

PAOLO. È naturale che dubitasse di te.

GUIDO. E l'implorare e lo scongiurare non valse. Dovetti minacciare di andar io a Monaco a prenderla, o ad uccidermi sotto i suoi occhi se avesse rifiutato di seguirmi. Allora soltanto mi promise di venire. Non subito, appena potesse: non era possibile che si congedasse in due giorni dalla famiglia dove s'era allogata... Paolo, ricorda tutto, bene, e dimmi che ne pensi.

PAOLO. Che sei pazzo.

GUIDO. No. Vedi questa lettera, in che modo mi annunzia il suo arrivo. Non à detto alla zia perchè torna, anzi finse un congedo. Ed a me non dice: « Ti credo, ti amo ancora, sarò tua moglie ». No, non una parola. E non una, neppure, che mi faccia sperare.

PAOLO. Ragazzo, ragazzo che sei! Tu, dianzi, ài visto ne' suoi occhi l'amore. Tu stesso, co' tuoi occhi!

GUIDO. Posso essermi ingannato. Paolo, Paolo, se mi fossi ingannato?! Dio, che tormento!

Paolo. Ecco! Testè la gioja sconfinata, ora il tormento. Ah l'eterno dubbioso che sei! L'eterna incertezza su tutto e su tutti, e su te stesso, che ti à reso sempre infelice. Ma dimmi: perchè tornerebbe? Per dirti no?

Guido. Chi sa?

Paolo. Te l'avrebbe scritto.

Guido. Ò minacciato di uccidermi.

Paolo. Se non ti amasse più, ciò non l'avrebbe spaventata, perchè non ti avrebbe creduto.

Guido. Sì, ella à bene il diritto di non credermi più! (*Siede accasciato*).

Paolo. Guido, su! Su, fratello mio... D'altronde, tra mezz'ora, tra un'ora...

Guido (*alzandosi di scatto*). Sai? Non reggo più. Vado da lei.

Paolo. Da lei?

Guido. Sì, dalla zia. Voglio vederla, voglio parlarle, uscir da l'incertezza.

Paolo. Può giungere da un momento all'altro.

Guido. No, ci vorrà del tempo, non posso aspettare.

Paolo. E così cominci a contrariarla. Non vuole che tu veda la zia, che tu non dica nulla prima ch'ella stessa le abbia parlato...

Guido. Già! E perchè questo mistero? È inspiegabile, assurdo! Perchè non scrivere alla zia: « Guido si è pentito, si è ricreduto, e mi ama, e mi vuole, torno a lui e ci sposeremo »? Era così semplice! E avrebbe fatto piacere anche a lei!

Paolo. Ci saranno ragioni che non possiamo indovinare. La zia è vecchia, malaticcia, à molto sofferto, allora, anche lei. Cristina avrà pensato ch'era meglio dire tutto ciò che non scriverlo.

Guido. Forse. (*Un silenzio*). Ma non viene, non viene! Ecco, adesso è un'ora, più di un'ora che è arrivata. Che fa?... Io ci vado.

Paolo. Ma no...

Guido. Sì. Non salirò. La farò chiamare dalla portinaja.

Paolo. È assurdo. Aspetta. Non può tardare.

Guido. Lasciami, ti prego. Non posso attendere più.

Paolo. Ti accompagno.

Guido. No, rimani. Se viene, la trattieni. Io prendo una vettura. Se non la trovo, torno. Venti minuti... Non ti muovere, tu... (*Esce precipitoso dal fondo*).

(*Paolo segue Guido cogli occhi. Poi fa qualche passo nella*

stanza, mostrandosi preoccupato. Va al balcone. Lo apre, sta un momento a guardare. Richiude. Attraversa la scena, siede alla scrivania, prende un libro a caso e lo apre).

PATRIZIO (*dal fondo, col cappello in mano*). È permesso, signor dottore?

PAOLO. Patrizio? Avanti, avanti.

PATRIZIO. L'uscio era aperto, e son venuto innanzi.

PAOLO. Cercate mio fratello? È uscito ora. Non lo avete incontrato?

PATRIZIO. Si, per le scale. Ma pare avesse fretta. Mi disse: « Portate su ». (*Dà un rotolo di carte*). Son prove di stampa. Lo stampatore le à lasciate alla segreteria dell'Università. Ma siccome il professore non venne, le ò portate.

PAOLO. Grazie. Gliele darò appena torni.

PATRIZIO. Ò anche un'ambasciata da parte del signor Rettore. Il professore non mi diede tempo di parlare.

PAOLO. Dite a me e riferirò.

PATRIZIO. Il signor Rettore prega il professore di passare da lui entr'oggi, o domattina presto, chè à bisogno di parlargli.

PAOLO. Oggi sarà difficile che possa: è occupatissimo. Sapete se è cosa urgente?

PATRIZIO. Credo si tratti di convocare la Facoltà.

PAOLO. Glielo dirò. Assicurate il Rettore che se non oggi domattina senza fallo verrà.

PATRIZIO. Signor dottore, mi comanda?

PAOLO. Grazie. Arrivederci, Patrizio. (*Si alza*).

PATRIZIO. Non si disturbi, so la strada. I miei doveri.

(*Patrizio esce. Paolo lo accompagna sin fuori la porta, poi torna a sedere alla scrivania. Una pausa. Cristina si presenta sulla soglia di fondo. Dà una rapida occhiata d'attorno, poi chiama, a bassa voce, commossa*).

CRIST. Paolo?

PAOLO (*si volge, si alza, viene a lei rapidamente, e le prende le due mani*). Cristina! (*La fissa a lungo affettuosamente. Poi, tenendola per mano, le fa discendere la scena*). Non l'avete incontrato?

CRIST. Guido?

PAOLO. È uscito testè per venire da voi.

CRIST. Da me? Gli avevo scritto che mi aspettasse qui.

Paolo. Non seppe resistere. Vi vide alla stazione... Anche voi l'avete veduto... Ritornò qui, pazzo di gioja. Poi, ad un tratto, nella febbre dell'attesa, un dubbio atroce lo à invaso, rileggendo per la millesima volta l'ultima lettera vostra. E parendogli che tardaste, irrequieto, nervoso, disperato, volle correre in cerca di voi.

Crist. Un dubbio atroce?

Paolo. Sì. Sedete. (*Siedono sul divano*). Il dubbio che il vostro arrivo non debba segnare la fine dei suoi tormenti... (*Non osando, quasi, interrogarla*). Siete venuta in carrozza?

Crist. Sì, rincantucciata in una carrozza chiusa. Ci siamo incontrati, forse, senza vederci. Ma spiegatemi. L'ultima mia lettera?...

Paolo. Quando la ricevette si sentì felice e lo fu sino a oggi. Ora che vi sa qui, che del vostro arrivo non poteva più dubitare, rileggendo quelle righe gli son parse fredde, che non contenessero un'accettazione, una promessa. Teme che non siate venuta per lui, per essere sua moglie. Io ò tentato invano di rassicurarlo. Gli dissi: Perchè sarebbe venuta se non per questo? È qui, vuol dire che ti à perdonato, che ti ama ancora, che...

Crist. Gli avete detto così?

Paolo. Ma non volle convincersi. E scappò via... (*Osservandola*). Che c'è? Che avete?... Cristina? Non siete contenta, felice?...

Crist. (*si alza. La sua faccia è dolorosa. Tace. Par cerchi le parole. Poi, afferrando una mano di Paolo, senza guardarlo*) Paolo, voi vi ingannate, non lui. (*Un breve silenzio. Poi, con voce ferma*) Non sarò la moglie di Guido.

Paolo. No?! (*Abbandona la mano di lei*).

Crist. No.

Paolo. Perchè?

Crist. Ah! Perchè!... Perchè no... Perchè tutto è finito tra di noi, quel giorno. Non mi à voluta allora. Ora non voglio più io. Non posso più volerlo.

Paolo (*dolorosamente colpito, e incredulo*). Oh!

Crist. Sì, sì, credetemi, Paolo. È così, non può essere che così.

Paolo. Ne morrà.

Crist. No, non ne morrà. Non è di quelli che muoiono d'amore. Gli parrà di soffrire, adesso. Tra un mese sarà passato e benedirà il destino.

Paolo (*quasi con ira*). Perchè siete venuta?

Crist. Per impedire che venisse lui, lassù, a tormentarmi, a

rovinarmi ancora una volta l'esistenza, la nuova, la tranquilla esistenza che mi sono creata. Avevo pur tentato di convincerlo con le lettere. Ve le à mostrate?

PAOLO. Si.

CRIST. Sapete, dunque. Quando minacciò di venire... E poi, e poi... Oh no, a che dirvi?...

PAOLO. Ah si, ditemi tutto... (*Guardando istintivamente l'orologio, poi la porta di fondo*). Purchè non torni subito... No, ci vorrà un quarto d'ora, almeno. Ditemi, vi scongiuro. (*La fa sedere, e le siede vicino*). È mio fratello, e presento una sventura. Non lo amate più? Non gli avete perdonato? Lo odiate?

CRIST. Non lo odio, no, e gli ò perdonato.

PAOLO. E allora?

CRIST. Sua moglie, no.

PAOLO. Cristina, siete ingiusta. Alla fine, non à commesso un delitto. Chi sa, da un certo punto di vista ciò che à fatto allora era forse corretto, oso dir coraggioso.

CRIST. Credete?

PAOLO. Ma si. Amici d'infanzia, l'amore era nato in voi e cresciuto insieme cogli anni senza che – quasi – ve ne rendeste conto. Giovinetti, vi siete giurati di essere l'uno dell'altra. Poi, un giorno disgraziato...

CRIST. Ah no, correte troppo. C'è dell'altro.

PAOLO. Dell'altro?

CRIST. Si. Egli aveva ventun anno quando ci siamo separati. Egli andava all'estero, per i suoi studi, per la sua carriera. Separandoci, egli volle che ci fidanzassimo. Durante la lunga separazione mi scrisse lettere d'amore, e quando veniva, ogni tanto, in vacanza, erano giorni beati che si passavano insieme. Egli mi disse, l'ultima volta: « Ancora un anno, e saremo marito e moglie ». Io, qui, innamorata, vivendo di lui e per lui, aspettavo. La mia vita gli era consacrata, col mio cuore, col mio pensiero, con l'anima mia. Ma in quell'ultimo anno d'attesa le lettere sue si fecero più rare e meno calde. Lo giustificai pensando agli studii che l'occupavano tanto. Alla fine tornò. I suoi scritti lo avevano già fatto noto. Vinse la cattedra. La sua vita era assicurata, il suo avvenire si presentava lieto di promesse. Era il momento di adempiere il giuramento, di compiere i voti ripetuti per dieci anni. Allora, lo sapete che à fatto. Mi à abbandonata.

PAOLO (*per correggere*). No...

CRIST. No? C' è un'altra parola? Sì, una che dice ancor meglio. Mi à piantata. Mi ripugnava di pronunziarla.

PAOLO. Ascoltatemi, Cristina. Vi à preferito un'altra? No. Un nuovo amore à ucciso in lui quello che nutriva per voi? Neppure. Amandovi, amandovi sempre, più che mai, forse, egli à trovato il coraggio di rinunziare a voi. E che strazio! Io ebbi tutte le sue confidenze, ò assistite le sue notti insonni, ò asciugate le sue lagrime.

CRIST. (*amara*). Ah! le *mie* lagrime!

PAOLO. Forse meno amare delle sue, poi che oltre il dolore lo straziava il rimorso. Ripensate al fenomeno doloroso e pur stranissimo che si svolse in lui. Non per difficoltà materiali, non per impellenti necessità della vita, non per circostanze indipendenti dalla sua volontà egli rinunziava a voi; non perchè, sopratutto - lo ripeto - l'amore fosse morto...

CRIST. (*c. s.*). Ah la vecchia istoria che ritorna!...

PAOLO. Cristina, non siate crudele, e non siatelo pure con me...

CRIST. (*prorompendo*). Crudele?... Crudele?... Ah! quel giorno! A ripensarci c'è da impazzire!... E perchè, perchè ridarmi questo tormento?... Ero tranquilla, adesso, lassù; avevo dimenticato, quasi, perdonato... Perchè obbligarmi a tornare, a ripensare, a riparlare di tutto questo? (*Si accascia, si nasconde la faccia nelle mani*).

PAOLO. Cristina, Cristina, mia buona e cara Cristina... Se voleste... La felicità batte ancora alla vostra porta...

CRIST. Troppo tardi.

PAOLO. Non è mai troppo tardi per aprire alla felicità.

CRIST. (*violenta, asciugandosi gli occhi rapidamente come vergognosa della sua commozione*). Sì, sì, sì, è troppo tardi per me. Non ò dimenticato, no, il ricordo di quel giorno è ancor vivo come fosse d'jeri. E lo sarà sempre. E à ucciso l'amore... Ah quel giorno! Egli era lì, in piedi, appoggiato a quella scrivania. Non aveva osato venire da me, e mi aveva chiamata. Mi disse: « Cri-« stina, ò promesso, se tu lo vuoi sarò tuo marito. Ma io ti chiedo « di sciogliermi dalla promessa ». Io fui sul punto di svenire. Vide la mia faccia bianca, la faccia di una morta, e venne a me in atto di sorreggermi, di accarezzarmi. Lo respinsi, e caddi a sedere qui, su questo divano. « Bada », egli aggiunse in fretta, « bada, ti amo,

« ti amo oggi come ti ò amata sempre, eppure mi sento il coraggio « di rinunziare a te e di chiederti questa cosa terribile ch' io ti chiedo ». Io avevo riacquistate le mie forze; mi levai, ritta dinnanzi a lui, piantandogli gli occhi negli occhi: « E allora, perchè? » Egli ebbe quasi paura. « Perchè?... Ah, è così difficile a dirsi, a te che « sei una fanciulla, la fanciulla che amo e che mi ama. Non mi com- « prenderesti, lasciami tacere ». Ah no! Io insorsi. Il perchè, il perchè, io dovevo saperlo, avevo il diritto di saperlo. Ma egli taceva. « Sei « dunque impazzito? » io gli chiesi. « No, Cristina, non sono impaz- « zito. Sono infelice, soltanto perchè ti amo, e perchè sentendomi « amato de te so di darti un dolore atroce, l' uguale dolore che in- « fliggo a me stesso ». « Ma la ragione, la ragione? Di', voglio sa- « perla, ò il diritto di saperla. Tu non mi ami più, ecco tutto, e men- « tisci, e cerchi delle scuse stupide e vili ». « No, no, non dir questo », proruppe allora, « non dir questo. Ti amo, ti amo, ti amo, e se ascol- « tassi il mio cuore soltanto e il desiderio di te che mi scalda e mi « brucia, ti farei mia oggi stesso, e per possederti giocherei la mia « vita ». S' interruppe, poi, fissandomi dolorosamente: « La mia vita... « ma non posso giocare la tua. Da un anno mi domando se sposan- « doti sono ben certo di fare la tua felicità, e se tu stessa non t' in- « ganni vedendola nella nostra unione. Da un anno una lotta feroce « si combatte in me. Son divenuto scettico. E questo è il fenomeno « doloroso: mentre pure ti amo e mi sento amato da te, io dubito « della potenza e della possibile durata di questo amore. Ciò non ti « tocca e non può offenderti. Non dubito del *nostro* amore; dubito « dell'*amore*, di *tutti gli amori*. Penso, ò veduto, mi son persuaso, « che per un amore che dura quanto un' esistenza pur tramutan- « dosi in affetto coll' andare degli anni; per un amore come questo « che basta alla vita di due esseri, e tutta la riempie, senza lasciar « luogo a rimpianti, senza imporre rinunzie dolorose, risparmiando « le menzogne e i tradimenti, i desiderii roditori e le concupiscenze « vergognose; per un amore siffatto, che perdura e si svolge al- « l' unisono in due creature tenendole avvinte sino alla vecchiaja; « per un amore perfetto, ideale, come questo, ce ne son cento, ce « ne son mille che muojono troppo presto non ostante la bontà e « l' onestà degli individui. E vi è ancora di peggio. Ci sono degli « amori che il solo possesso uccide, poi che le sensazioni fisiche « ànno in molti esseri una fatale influenza sullo spirito... Ebbene, « io ò paura. Ardo del desiderio di possederti, e ò paura di posse-

« derti. O paura per te e per me... ». Egli dovette credere ch' io fossi svenuta, talmente ero impietrita, pallida, disfatta. Fece un passo verso di me. Io levai gli occhi, ed egli, certamente, ci vide dell'odio e del disprezzo. Ciò gli diede coraggio, poi che mi chiese: « E tu « non ài paura? » « No », gli gridai, « non ò paura. Tu consideri « stranamente l'amore; tu metti a paro l'amore di due esseri eletti « con quello di due bruti. Io non so quello che mi riserbi il do- « mani: so che ti amo e che questo amore è così forte che non mi « dà tempo di ragionare e di dubitare. Ma se ragionassi non dubi- « terei: i disonesti ed i viziosi possono stancarsi, nei disonesti e nei « viziosi può morire l'amore: in me non morrebbe mai ». « Tu t' in- « ganni », egli disse allora, calmo, convinto. « Il frutto delle mie « osservazioni e de' miei studii è questa convinzione profonda « ch' io mi sono formata: che non negli esseri inferiori avviene più « sovente la più rapida morte dell'amore per opera del tempo e del « possesso: gli esseri inferiori sono i più fedeli perchè poco si agi- « tano, poco osservano, e poco bramano. Al contrario, ciò avviene « quasi sempre negli esseri moralmente e intellettualmente supe- « riori. I più sensibili, i più appassionati, i più fantasiosi, e - oso « dire - i più intelligenti, sono le prime vittime di questo fenomeno. « L' incostanza è di chi à qualcosa che si agita irrequieta nel cuore « e nel cervello. L' irresistibile bisogno della varietà nelle sensa- « zioni fisiche e morali è delle nature elevate. Il guardarsi d'at- « torno, l'ammirare, il desiderare, il desiderar sempre dell'altro, « del nuovo, del migliore, del più bello - ciò che *pare* più bello « e migliore di quello che si possiede - è degli esseri d'elezione. « Cristina, mi comprendi tu? Io sento, io so che noi siamo due « creature d' elezione. E mi domando: pur essendo tali ci sarà « dato d' impersonar l'eccezione, di dare al mondo l' esempio mira- « bile (mirabile perchè eccezionale, quasi contro natura) di un amore « che durerà quanto la vita? Oppure subiremo la legge che impera « sui più, e l'amor nostro morrà?... E se morisse? Domani, o « tra un anno, o tra dieci, non conta, ma nell'età in cui ancora « si sogna, si desidera, si riama, si vive - in una parola - si vive « la vita degli esseri eletti? Eccolo il dubbio atroce! Se ciò avve- « nisse in noi? Pensa: indissolubilmente legati dalle leggi degli uo- « mini!... Io mi vedo, non più amante, o non più amato, e unito « alla donna un tempo amata e innamorata. E la visione mi turba « tanto, ch' io trovo oggi questo crudele coraggio di chiederti:

« Cristina, vuoi correre questo orrendo pericolo? Oppure rispetti « il nostro amore, come io lo rispetto, a segno da non volerlo met- « tere a repentaglio? » (*Un silenzio*). Dio, che gelo mi era sceso nell'anima! Ah! Paolo, quell'ora, campassi mill'anni, non riuscirei a scordarla. Quelle orribili e pazze parole di vostro fratello sono scolpite nella mia memoria come se le avessi udite oggi stesso. Ed era lui che le pronunziava, lui che me ne aveva dette tante d'amore, così tenere, così ardenti, così fiduciose... Dio, che gelo, che gelo! Io rimasi come morta... E, in vero, io sono morta quel giorno per Guido e per l'amore.

Paolo. Bisognava vincere il suo dubbio, bisognava guarirlo.

Crist. Io? Lo potevo?

Paolo. Sì. Sarebbero bastate le vostre lagrime, le vostre carezze.

Crist. Per commuoverlo, forse, non per convincerlo. No, Paolo, io non potevo. I miei occhi erano asciutti, le mie mani irrigidite. Egli mi à lasciata partire. Non ci siamo più riveduti.

Paolo. Ebbene, egli vi richiama, oggi.

Crist. Troppo tardi. Due volte già avrebbe dovuto farlo, e l'ò sperato, e ò atteso... perchè l'amavo ancora... Sì, sì, l'amavo ancora... Ò sentito che l'avrei riamato. Ma egli à taciuto. Non mi à richiamata, e non venne a me quando seppe che la mamma già malata, colpita dall'avvenimento inatteso, moriva di crepacuore, disperandosi di lasciarmi sola al mondo, e povera. Non mi à richiamata quando apprese che per campare dovevo andar via, all'estero, tra gente ignota, a far l'istitutrice, la bambinaja, poco più che la serva. Ah, il giorno che partii! Sino all'ultimo istante, sino a quello che salii nel treno, io sperai di vederlo arrivare, correre a me, trattenermi. I miei occhi pieni di lagrime rimasero fissi sino all'ultimo, là, a quella porta dalla quale mi figuravo ch'egli dovesse entrare, ricondotto a me dalla compassione, dal rimorso... dall'amore, dal grande amore che non discute e che chiede amore soltanto!... Nulla, nulla!... Ah, Paolo, oggi che non sono più una fanciulla di vent'anni ignara e inesperta della vita, oggi posso cercare di comprendere certi problemi, certi fenomeni, certe aberrazioni dello spirito, e posso anche perdonare. Ma allora, quel giorno, un ben altro pensiero mi turbò, una ben altra convinzione mi si infisse nell'anima: che la mia povertà avesse impaurito vostro fratello. Egli aveva raggiunta la mèta, si avviava sul cammino

della gloria e della ricchezza: io, umile e povera, gli ero d'inciampo.

PAOLO. Oh!

CRIST. Quel giorno, Paolo, potevo pensarlo.

PAOLO. Ed ora? Ora i fatti vi dimostrano...

CRIST. Che cosa?... Ben poco, amico mio. Che egli mi desidera e crede di non poter far senza di me. Ma io ò vissuto un anno sotto il peso di quel convincimento orribile, e fu esso che mi à salvata, che mi à dato la forza di vivere, di lottare, di guadagnarmi il pane. Si, Paolo, ò attinto la forza nell'ira e nel disprezzo. Sono riuscita. Ò vinto. Ò vinto nella lotta per l'esistenza, e, per quanto modesta, l'ò assicurata. Ma l'anima è inaridita, il cuore è disseccato, l'esser mio non vibra più, ed io non posso più amare. Perciò, Paolo, vi ò detto che è troppo tardi. Ed è inutile ch'io veda vostro fratello. Perchè se anche riuscisse a convincermi non che mi desidera soltanto, ma che mi ama, e che è guarito, e che non teme, e che mi sposerebbe con fiducia, senza preoccupazioni e senza paure, ciò non servirebbe a nulla. Sono io, adesso, che non l'amo più, che non ò più fiducia, che dubito di tutto, che ò paura!... Sono una cosa morta. -Parlategli voi, ora che sapete tutto. È una fortuna che vi abbia trovato solo, e vi abbia potuto parlare. Volete?

PAOLO. No, non saprei farlo, non mi crederebbe. Non riuscirei a nulla. Poi... non credo - lasciatemi non crederci ancora - alla fermezza dei vostri proponimenti. Forse, voi stessa v'ingannate. Rivedendolo, riparlandogli...

CRIST. Ah, no, ve lo giuro. Non è più possibile. Per sfuggirgli, ricorrerei a qualunque mezzo: ai più atroci, per lui e per me. (*D'un tratto, portandosi la mano al cuore*) Eccolo!

PAOLO. Guido?

CRIST. Si, lo sento arrivare...

(*Paolo corre verso la porta e s'incontra con Guido che entra di furia. Cristina, vedendolo, non regge, e ricade a seder sul divano, affranta, rimanendovi inerte, con gli occhi chiusi*).

GUIDO (*con un grido di gioja*). Cristina! (*Si precipita a lei, s'inginocchia ai suoi piedi, le prende le mani e gliele copre di baci*).

(*Paolo, triste, rimane in disparte verso il fondo*).

GUIDO. Cristina, Cristina mia adorata... Grazie, grazie di essere

venuta... Che tu sii benedetta... Cristina mia... (*Cristina rimane inerte. Guido solleva il capo, la guarda, poi si solleva alquanto e le prende la testa tra le mani*). Adorata mia, guardami, rispondimi, dimmi una parola. Cristina? Cristina?! Parlami, parlami, ti scongiuro, dimmi una parola sola, una parola buona, una sola parola che mi conforti, che mi tolga ogni dubbio, che mi renda felice... Dimmi che... sei venuta per me... per essere mia... Cristina?...

(*Cristina che, con uno sforzo, aveva aperti gli occhi e li aveva tenuti fissi su di lui per un istante, li richiude, e rimane di nuovo immobile, respirando con pena, soffocata dall'emozione*).

(*Guido non comprende. Quasi sgomento, guarda Paolo, alzandosi, e lo interroga dolorosamente con lo sguardo*).

GUIDO. Paolo?

PAOLO (*fa un passo verso di lui e gli susurra:*) L'emozione le toglie le forze... Attendi, stalle vicino, parlale ancora...

(*Mentre Guido si volge di nuovo a Cristina, Paolo si porta il fazzoletto agli occhi ed esce lentamente dal fondo*).

GUIDO (*siede accanto a Cristina, e senza che ella possa opporsi le passa un braccio attorno alla vita*). Senti, Cristina, senti... ò tante cose da dirti, tante cose buone... Cristina, guardami, guardami... (*Dolcemente le impone di volger il capo. Ella riapre gli occhi e lo fissa come trasognata*). Ah eccoli i tuoi belli occhi dolci, i tuoi belli e grandi occhi!... Come sei bella! Ancora più bella!... Sì, ancora più bella... Eppure ài tanto sofferto... tanto, mia povera, mia povera adorata... Ài tanto sofferto per causa mia... Ma tu mi ài perdonato... Di', mi ài perdonato... Sì, poichè sei qui, poichè sei tornata... Dimmi, Cristina, dimmi, una parola, una sola: che mi ài perdonato. Non altro che questo... per ora... Ma di questo ò bisogno, adesso, subito, senza indugio... Dimmi che mi ài perdonato...

CRIST. (*con un fil di voce*). Sì... ti ò perdonato...

GUIDO (*con impeto d'amore, afferrandole la testa, e baciandola su la bocca, di sorpresa*). Angelo mio, mia vita!

CRIST. (*sgomenta, si svincola e si ritrae, volgendo intorno gli occhi smarriti*). Paolo?

GUIDO. È uscito... À voluto lasciarci soli. Il buon Paolo, come ti ama anche lui, come ti aspettava!

CRIST. Chiamalo...

Guido. Perchè?... No, rimaniamo qui soli... noi due soli... O tante cose da dirti, da dire a te, soltanto a te... Cristina mia, mio idolo... mio amore... mia moglie!!... Si, mia moglie!

(*Cristina lo fissa senza osar di dir nulla, quasi impaurita*).

Guido (*come in estasi, la lascia, allarga le braccia, leva gli occhi al cielo, respira fortemente*). Ah!! che gioja! Dio, ti ringrazio!... (*Poi, vinto dall'emozione, affranto dalla gioja, appoggia i gomiti sui ginocchi, nasconde il viso tra le mani, e scoppia in un pianto convulso*).

Crist. (*lo osserva un momento poi si alza adagio e rimane ritta cogli occhi fissi su di lui, col viso contratto da uno spasimo acuto. Tituba a lungo, poi va alla porta di fondo, per chiamare. Non osa. Si volge, fissa ancora Guido, poi ridiscende adagio, gli vien vicino, gli posa una mano sulla testa. Ancora un silenzio. Poi, piano:*) Guido, se tu t' ingannassi?

Guido (*solleva la testa di scatto, e la fissa spaurito*). Su che?... (*Un silenzio*). Su che?... (*Si alza, fissandola sempre*). Sul tuo ritorno?... Di'!! (*Sgomento*) Avevo dunque ragione di dubitare? (*L'afferra ai polsi*). Di', non sei tornata per me?! Non vuoi?!... Rifiuti?!... Di'!...

Crist. (*si svincola e si scosta*). Son venuta per te, per vederti, per parlarti... Dopo! Dopo!... Ma prima, dimmi, sei certo di non ingannarti sul sentimento che provi?

Guido. Che vuoi dire?

Crist. Sul tuo amore per me, sulla potenza del tuo amore... sulla possibile durata del tuo amore?

Guido (*con un grido doloroso*). Ah!... (*Poi a fior di labbro:*) Le mie parole di allora!... Che crudeltà ricordarmele!... (*Di scatto, afferrandola amorosamente, trascinandola sul divano, su cui la fa sedere, sedendole accanto*). Ài ragione, ài ragione, mia povera e buona... ài ragione di ricordarmele; è il mio castigo; debbo espiare per rimeritarti, per riconquistarti. Si, fammi soffrire, ricordami tutto, fammi soffrire, è il tuo diritto...

Crist. Ò tanto sofferto, io!

Guido. Lo so. Perdonami.

Crist. T' ò perdonato... Ma la mamma, la mia povera mamma...

Guido. Taci! Taci! Non più! Ti scongiuro!... Ti amo, ti amo, come allora, più di allora, e sarai mia, e ti darò tanto amore da

farti dimenticare i tormenti di un giorno, da renderti felice per sempre... E quella poveretta la piangeremo insieme, ne venereremo la memoria insieme, per tutta la vita...

CRIST. (*amara*). Per tutta la vita...

GUIDO. Si, per tutta la vita!

CRIST. (*dopo un breve silenzio*). Non dubiti più?

GUIDO. No, sono guarito, sono convinto, sono sicuro della nostra sorte.

CRIST. E che ti rende sicuro, adesso?

GUIDO (*colpito suo malgrado, rimane un momento senza rispondere*). Non lo so... O meglio, tutto! La ragione, il cuore, la coscienza... il ricordo degli spasimi sofferti in questo lungo anno passato lontano da te... Infine, se mi sento guarito! Posso io spiegarlo a me stesso?... Che cos'era in me se non una malattia dello spirito? Tu lo sai come ciò era avvenuto. La natura de' miei studî, l'osservazione incessante de' casi umani, un lavorio acuto della mente avevano generato il dubbio crudele. Avevo studiati e osservati tanti casi dolorosi; avevo veduti tanti amori dileguarsi e morire; amori spenti, periti, e pur trascinati miseramente da due esseri indissolubilmente legati; e questo vincolo del matrimonio, fonte di disgusto, di noja, di rancori e di odj...

CRIST. (*che l'à seguito attentissima in una constatazione preveduta, ma dolorosa, prorompendo*). Come t' infiammi!

GUIDO (*colpito, impacciato, quasi sorpreso*). No... non m' infiammo... Ti rispondo... mi giustifico, come so, come posso. (*Più calmo, riprendendosi, e sincero*). Mi riporto a quell'epoca triste della mia vita, mi mostro qual ero allora, perchè tu comprenda quale orribile lotta si è combattuta dentro di me, e mi à fatto agire come ò agito. In fondo... Senti, senti, Cristina mia adorata, senti: in fondo, che cosa se non una prova di amore immenso e di rigida onestà fu quella di parlarti e di agire cosi quel giorno? S' io fossi un disonesto, avrei avuto di quegli scrupoli? Quel dubbio avrebbe fatto presa nell'anima mia? Mi avrebbe turbato a tal segno da indurmi a rivelarlo a te, fanciulla ingenua e innamorata? Ma no! Io ti avrei sposata egualmente, salvo a tradirti quando l'amore fosse morto. Non è vero? Di', non è vero? E ancora: se io ti avessi amata come si ama dai più, forse che il pensiero, che il dubbio che il mio amore potesse morire un giorno, mi avrebbe tanto spaventato? Forse che la morte dell'amore mi sarebbe apparsa come

la rovina della mia vita, come la suprema disgrazia che bisognava evitare, come il solo pericolo da cui bisognava premunirsi? Ma no, ma no. Ripensaci, Cristina. Quel giorno, facendoti la più orribile delle ferite e la più crudele delle offese, ebbene, quel giorno io non ti davo che una prova solenne di onestà e di amore.

CRIST. (*lo à ascoltato con una espressione di profonda pietà ma senza poter nascondere un senso di disgusto. Con tono di amara ironia:*) Se io avessi accettato di rinunziare al matrimonio, di essere soltanto la tua amante, avresti avuta una eguale preoccupazione? Il dubbio che l'amore avrebbe potuto morire un giorno ti avrebbe fatto rinunziare a me?

GUIDO. Non so. L'uomo è un bruto. Purtroppo, il senso è in lui sovente più forte di tutto. Ma se io avessi potuto dominare i sensi, conservare la lucidità dello spirito, sì, io avrei rinunziato. Tanto grande era il mio amore, che non avrei voluto compiere alcun atto che potesse procurarne la morte.

CRIST. Per cui tu giungevi alla strana conclusione che si deve rinunziare all'amore per paura di profanarlo, per paura di ucciderlo! L'assurdo!

GUIDO (*pronto, come per togliersi al supplizio:*) Sì, l'assurdo, l'ài detto. E ch'era l'assurdo me ne sono convinto. E son guarito. Ed ecco perchè ti ò richiamata. Perchè ò capito che la mia era la rinunzia stessa alla vita, era il suicidio morale. Ora, ripensando al passato, io dubito veramente di essere stato pazzo, di avere attraversato un periodo di demenza, di aberrazione. La verità si è fatta strada nel mio cervello. Si deve vivere, si deve amare, si deve unirsi alla donna amata, si deve possederla nel modo più giusto e più completo. Questa è la vita, questa è la felicità, questa è la fonte di ogni bene. Io fui un pazzo. Non mi devi perdono ma pietà. Non devi perdonare, devi dimenticare soltanto.

CRIST. Dimmi: che ti rassicura? Sei oggi nel vero, o lo eri allora?

GUIDO. Ah, Cristina, come sei crudele! Poi che sei qui, poi che sei tornata, devi credere alle parole mie, devi aver fiducia in me, devi aver compassione di me. Non più, non più la discussione odiosa, arida, inutile, assurda, ma uno slancio buono, generoso del cuore... (*Va per circondarla*). Io ti chiedo uno slancio...

CRIST. (*evitando l'abbraccio, ed erigendosi, fredda, calma, decisa*). Ed è ciò che non posso più avere! Eccolo, Guido, ciò che

volevo dirti, che debbo dirti. Il *dubbio* tu me l'ài infiltrato nell'anima. In un anno di separazione abbiamo studiato, osservato, meditato entrambi. Tu sei venuto alla conclusione di richiamarmi: io a quest'altra: che non dobbiamo, pel bene comune, unirci in nessun modo, neppur liberamente.

GUIDO. Per dirmi questo sei tornata?!!

CRIST. Tu l'ài voluto!

GUIDO. Per dirmi questo?!!

CRIST. Poichè è una convinzione profonda che tu stesso mi ài data. Posso credere? Posso non dubitare? Che cosa è avvenuto che potesse distruggere il dubbio in te? Nulla. Testè ripetevi senza accorgertene, coll'istessa convinzione, le teorie di un tempo. Mi ài richiamata perchè mi ami, perchè mi desideri. Avevi creduto di poter far senza di me, e mi avevi sagrificata. Lontana, mi ài desiderata: tanto mi ài desiderata da indurti a richiamarmi per farmi tua moglie. Ma il dubbio permane e corri il rischio orribile. Se l'amore morrà, saprai rassegnarti e soffrire, o mi sagrificherai un'altra volta, in modo peggiore. In ogni caso, pur di soddisfare la passione presente, sei disposto a sopportare poi i tormenti che ti darà la fine dell'amore. Guido, in fondo, non sei che un egoista: ecco la verità dolorosa; e non ti preoccupi oggi di me, e della mia felicità come non te ne sei preoccupato allora.

GUIDO. No, te lo giuro, sono sincero.

CRIST. Sì, in questo momento. Sei sempre sincero, anzi. Ma non si può fidarsi di te.

GUIDO. Sono convinto!

CRIST. Di che?

GUIDO. Che il nostro amore durerà tutta la vita.

CRIST. Povero, povero Guido! E che te ne convince? E se non fosse?

GUIDO. Tanto peggio! Amiamoci ora, e sfidiamo il destino!

CRIST. (*con un grido di disperato trionfo*). Ah! l'ài detto!... (*Un breve silenzio*). Come bruti!

GUIDO (*perdendo la testa, cercando di circondarla*). No, no, no, no, no, no, no, no, Cristina, perdonami. Sei tu, con le tue argomentazioni strane, assurde, che mi fai sragionare, che mi fai bestemmiare. È una bestemmia che mi sfuggì dalla bocca. Sii mia, sii mia, ti amo, ti adoro...

CRIST. (*rifacendolo, dolorosamente*). Io ti vedo senza amore

e pur legato indissolubilmente a la donna un tempo amata; e la visione è così orribile, ch'io mi sento il coraggio di rinunziare a te...

GUIDO. No! Ti scongiuro, non più, dimentica, perdona... Sii mia, ti adoro, non posso vivere senza di te...

CRIST. (*lottando per svincolarsi*). No, lasciami...

GUIDO. Non posso lasciarti: ti amo!...

CRIST. Ah, non così, non così... Non voglio, non posso essere amata così... Lasciami!...

GUIDO. Sii mia moglie, mia moglie!...

CRIST. (*riuscendo a svincolarsi, e irrigidendosi*). No!

GUIDO (*dopo un breve silenzio*). No?! Non mi ami più? Non mi ài perdonato? Non vuoi perdonarmi? Di'! Di'! (*Violento, afferrandole le mani*) Ami un altro?

CRIST. (*come se in queste parole avesse trovato un suggerimento, un' ispirazione, volge di scatto gli occhi verso di lui e li tien sbarrati nei suoi per un attimo, poi subito li abbassa*).

(*Un silenzio. Paolo, richiamato dalle voci concitate, riappare sulla soglia, non veduto*).

GUIDO. Non rispondi?... È così, è così?... Di'!... Di'!... Parla!... Dimmelo!... Dimmelo, ed è finita... e non ti prego più... e non insisto più... e ti lascio... Di'!! (*Tanto la stringe ai polsi ch'ella soffrendo, si ripiega su sè stessa*). No, no, perdonami: sono pazzo, pazzo d'amore. E anche tu mi ami! Mi ài amato tanto... Non puoi avermi dimenticato... non può essere che tu ami un altro. Nevvero? Di'! Di'! Cristina.... non ami nessuno, non ài amato...

CRIST. (*con uno sforzo supremo*). Non ò amato, no, ma mi son data... Non posso amarti più... non posso essere tua moglie!...

GUIDO (*rinculando, inorridito, con un urlo*). Ah!!! (*Lungo silenzio*). Sei... tu... (*À una risata da pazzo*). Ah ah ah ah ah!... E discutevi, e ragionavi... Perbacco, ci voleva tanto! Dovevate dirlo prima, dirlo subito!... (*Vedendo Paolo, ad un tratto*). Paolo? Paolo? Ài udito?!... Come à fatto presto... E per dirmi questo è venuta!... E volevo farla mia moglie!... (*Paolo lo circonda per calmarlo*). Lasciami, lasciami, sono tranquillissimo, è finita!... Ora è finita!... Tutto va bene... È finita... (*Per avviarsi a sinistra. Paolo lo segue*). No, no, rimani, sono tranquillissimo. Riaccompagnala... riaccompagna... la signora... (*L'emozione lo vince. Dà in uno scoppio di pianto ed esce a sinistra. Paolo vorrebbe seguirlo, ma Cristina,*

che è rimasta ritta, irrigidita, in mezzo alla stanza, lo richiama).

CRIST. Paolo. (*Paolo si ferma, e viene a lei. Un silenzio*). Non siate in pena. È l'ultima crisi. Tra poco, sarà davvero tranquillo e guarito. Non penserà più a me. Sarà felice. Amerà un'altra più fortunata... o ancor più sfortunata di me... Non siate in pena, Paolo. (*Un silenzio. Fa un passo per uscire, ma subito si ferma. Calma, a bassa voce, a Paolo*) E un giorno, vicino o lontano, quando la strana notizia non potrà più cagionargli nè emozione, nè dolore, nè sorpresa... ch' io sia viva o morta non conta... e che egli sarà felice, celebre, ricco... ammogliato, forse, con dei figlioli... ditegli... ditegli che oggi ò mentito. Non fui di nessuno, e non sarò di nessuno, mai. (*Stringe commossa la mano a Paolo, ed esce lenta dal fondo, reggendosi a pena*).

MARCO PRAGA.

FINE.

ANTARA EROE E POETA

(TRADUZIONE DALL'ARABO)

Il canto che qui si dà tradotto, è dell'eroe e poeta Antara figlio di Sheddâd, della tribù di Abs, e di una schiava nera, legittimato poi dal padre per il suo valore in guerra. Egli è uno dei più antichi poeti arabi, diventato assai presto, per le audacissime e romanzesche imprese che si narravano di lui, l'eroe popolare e leggendario degli Arabi che poi ne composero lunghi romanzi di avventure. Morì in battaglia nel 615 d. C. combattendo contro una tribù nemica. Le sue poesie, molte delle quali improvvisate, come del resto si usava da questi antichi poeti arabi, sono in gran parte in lode del proprio valore, come quella che qui diamo tradotta, della propria tribù, della sua cugina e promessa sposa, Abla figlia di Mâlik. Come poeta, Antara appartiene a quella scuola, se così può chiamarsi, di poeti anteriori a Maometto, che, allevati nel deserto, lontani da città e da commerci con altre genti, ebbero una maniera di poetare tutta loro propria, singolarissima nei modi, nell'arte, nel soggetto. N'erano soggetto, in generale, l'amore, la guerra, le lodi che il poeta faceva, sempre con grande artificio, della propria cavalcatura, fosse un cavallo o un cammello, le lodi della propria stirpe, il racconto spavaldo delle proprie imprese, la satira degli avversari, dei rivali, dei nemici, l'elegia per i morti in battaglia. Quest'ultima per lo più, secondo un antichissimo uso semitico, era riservata alle poetesse, tra le quali si segnalò in particolare Al-Khansa del settimo secolo d. C. che fu una delle più celebri poetesse arabe. Quanto alla forma poetica, usavasi la *qaçîda*, una specie di poemetto quasi sempre di intorno a cento versi, con una rima sola ripetuta alla fine di ogni distico, non dissimile dal sirventese dei Provenzali. Come questo, si adoperava nel trattare anche di alti argomenti politici, morali, anche di satirici, compreso l'amore che

però dal sirventese era escluso. Ma l'artificio maggiore consisteva nella lingua, nella quale il poeta soleva far pompa delle parole più rare, difficili, oscure, delle frasi più ricercate, andando in traccia di significati reconditi e peregrini, quasi facesse apposta a farsi intendere meno che avesse potuto. Del resto, l'espressione era sempre vibrata, vivace, piena di forza, la frase scultoria sempre anche con le sue stravaganze, lo stile energico anche con gli atteggiamenti suoi tanto alieni dai nostri. Cotesto si vedrà meglio dal breve saggio che ne diamo nel passo del nostro eroe poeta, tradotto, sebbene in versi, con la più scrupolosa fedeltà. Ogni strofetta italiana corrisponde ad un dsitico del testo (1).

A' cavalieri, o di Malich figliuola (2),
Che non chiedevi
Se tu ignoravi quello che non anche
Udito avevi,

Quand' io di starmi in sella al mio destriero
Mai non cessava,
Forte destrier, cui assaliano i prodi,
E io gli parlava? (3)

Ora alla pugna ei s'avventava, ed ora,
Arduo e possente,
A' valorosi s'accostava armati
D'arco valente.

Ma ti dirà tal che vedea la pugna
Com' io scendessi
Entro la mischia e poca del bottino
Parte mi fessi!

(1) Intorno ad Antara vedi: H. Thorbecke, *Antarah ein vorislamischer Dichter*, Leipzig, 1867; *Diwân Antara*, Bairut, 1888. — Goldziher, *Der arabische Held Antar in der geographischen Nomenklatur*, in *Globus*, LXIV, 65-67. — Brockelmann, *Geschichte der arabischen Litteratur*, I. B., *s.* 22, Weimar, 1897; *Sîret Antar ibn Saddâd* (32 volumi del romanzo d'Antara in arabo), Cairo, 1286 (Egira). — Cantù, *Letteratura delle Nazioni*, vol. I, Torino, 1889. — De Rossi, *Dizionario storico degli Autori arabi*, Parma, 1807, ecc. — Il passo qui tradotto è tolto dalla *Chrestomathia arabica* del Cheikho, Beirut, 1897, pag. 385.

(2) Costei è Abla, figlia di Malich (ar. *Mâlik*) zio di Antara. Vedi la nota in principio.

(3) Cfr. *Iliade*, XIX, dove si legge come Achille favellava a' suoi cavalli.

Sempre che i forti fastidian l'assalto
D'uom tutto armato,
Nè fuggire ei volea nè in guerra mai
Dirsi prostrato,

D'agile colpo a lui fu liberale,
La mano mia,
D'un'asta lunga, ne' suoi nodi forte,
Che dritta gia.

E con la dura cuspide le vesti
Io gli squarciai.
Oh! non son privi del giocar dell'aste
I prodi mai!

Preda il lasciai, perchè ne fesser scempio,
A' leoncelli,
Le palme ne rodessero e la punta
Dei diti belli.

Quante d'arnesi lacerai compagi,
Con questo brando,
A chi, famoso, si venia di dritti
Signor vantando! (1)

Pronto, d'inverno in tempo, egli alle frecce
La man recava;
Rompea suggelli di mercanti e biasmi
Indi toccava (2).

(1) Lett. *Difensore di diritti.* È detto in senso ironico, come se qualcuno mettesse in ridicolo i cavalieri erranti del medio evo che si dicevano protettori dei deboli e degli oppressi.

(2) Si accenna all' occupazione consueta, nell' inverno, di questi signori spavaldi quando attendevano al giuoco detto in arabo *al-maysir*. Si distribuivano ai poveri dai ricchi le carni d' un cammello ucciso, mentre pagava il prezzo del cammello quello che di loro, dal giuoco a sorte delle frecce, era stato designato a pagare. Chi pagava, soleva anche dispensar vino ai compagni, e però qui è detto che esso rompeva i suggelli apposti dai mercanti agli otri del vino. Di ciò poi era biasimato per i mali effetti dell' intemperanza nel bere, se pure così si deve intendere. Del resto, la parola *mulavvam*, biasimato, può essere stata sostituita a qualche altra da qualche pio mussulmano posteriore (copista o grammatico) in ossequio al noto divieto del vino, mentre Antara, essendo anteriore a Maometto, non poteva conoscere quel divieto.

Egli mi scorse, ed io mossi vêr lui,
Di lui bramoso.
Mostrommi i denti, non perchè di riso
Fosse voglioso (1).

Quanto il giorno durò, lo scontro mio
Con lui durava.
Di nero succo tinto il capo e il dito
Recar sembrava! (2)

Con l'asta il trapassai, poscia col ferro
D' indico acciaro
Aguzzo, acuminato, io gli fui sopra,
Lucente e chiaro (3).

Alto (4), qual se vestisse arbore eccelso
Il suo guarnello;
Di cuoio i suoi calzari, ed ei non era
Nato gemello (5).
. . . . . (6)

D'un mio congiunto, dato al primo albore,
Tenni il precetto (7),
Quando dai denti candidi a ritrarsi
Il labbro è astretto (8),

(1) Rise ironicamente e amaramente; oppure, per minacciare.

(2) Cioè era livido nelle mani e nel viso. Accenna il poeta all' uso di tingersi in rosso, con la *hinna*, le mani e le dita in particolare, molto frequente fra gli Orientali. Ma qui egli ricorda una pianta indiana che in arabo è detta *izlim*, indaco, che è di color fosco, e però egli intende di esprimere per esso il terreo e livido colore del nemico nello sgomento del terribile assalto. Il nemico, in luogo d'esser tinto di rosso come per ornamento, era livido e pallido.

(3) Questi due aggettivi si riferiscono ad *acciaro* del 2° verso.

(4) Alto era o si teneva il nemico.

(5) I calzari di cuoio erano segno di nascita principesca. Il poeta poi dice che il nemico suo non era nato gemello, cioè che era gagliardo e forte, sapendosi che, in generale, i gemelli sono deboli e infermicci.

(6) Sono omesse alcune strofe.

(7) Il precetto di mostrarmi valoroso e forte.

(8) Quando, per il freddo della brezza mattutina, le labbra si contraggono e scoprono i denti bianchi. Il poeta fa notare la circostanza in cui gli fu dato quel precetto.

Nel conflitto mortal, di cui gli eroi
L'impeto fiero
Non lagnàr mai senza che l'alte voci
Più alte diero.

Ei schermian l'aste dietro a me (1), nè io
Mi ritraea,
Ma davver che più angusto il passo mio
A me si fea! (2)

Quando irrompente, tutta in sè raccolta,
L'oste scoversi,
L'assalto rinnovai nè d'ignominia
Mi ricopersi.

Antara! egli ululâr. Del destrier bruno
Nel sen piantate
Lor aste mi parean dentro a cisterna
Funi calate.

Alto sul petto a lui, sulla cervice (3),
I dardi miei
Di scagliar non cessai fin che di sangue
Coperto il fei (4).

E pel scender dell'aste a lui sul petto
Ei s'impennava
E un lamento con gemiti e nitriti
A me invïava.

Se parola ei sapeva, egli con meco
Avria piatito;
Se favellar poteva, un motto suo
Avrei udito!

Ma lo spirto ei sanommi e ne guaria
Gli atri pensieri (5).
Mi gridavano intanto, Or vieni, Antara!
I cavalieri.

ITALO PIZZI, *trad.*

(1) I compagni dell'eroe che, intimoriti, si facevano riparo della sua persona standogli di dietro.

(2) Mentre i compagni stavano a tergo per difendersi, l'avanzare era per me più difficile per la turba dei nemici che tutti si rivoltavano contro di me.

(3) Cioè tenendomi eretto sul sommo del collo e sovrastando al petto del mio cavallo per spingermi innanzi e vibrar meglio i colpi.

(4) Alla lettera: si vestì o coprì di sangue.

(5) Cioè menando il cavaliere nel più folto della mischia e alla vittoria.

J. K. HUYSMANS

Les sœurs Vatard (Paris, Charpentier, 1879). — *En ménage* (Id., 1881). — *A. Rebours* (Id., 1884). — *L'art moderne* (Id., 1883). — *En rade* (Paris, Tresse et Stoch, 1887). — *Là-bas* (Id., 1891). — *En route* (Id., 1898). — *La Cathédrale* (Id., 1898). — *A vau-l'eau* (Id., 1894). — *Certains* (Id., 1889).

Mi ricordo paesaggi boemi di speciale strana tristezza. Non sono veramente pianure; la terra ogni tanto si solleva e ridiscende a ondate morte; la terra è violacea, prende dei rossi malati come quelli d'un fiore che appassisca nell'umidità, quando ha piovuto o quando la solita nebbia è più densa, più grassa, più greve. Questi paesaggi si traversano sopra strade di polvere o di fango; si guarda, ed è sempre la stessa visione d'una tinta oscura, qualche volta, lontano, c'è un gruppo d'alberi o uno spazio coltivato, e s'indovina la stanchezza di quegli alberi senza succo vitale e la miseria di quei solchi sassosi; nell'aria vomitano del fumo frequenti camini di fabbriche; ma non si ascoltano le voci del lavoro; non canti di operai, non soffiare di mantici, o battere di ferri, o stridere di catene, o respirare ritmico e gigantesco di fornaci; parrebbe che quei camini abbiano le loro fondamenta in una miniera, e che la terra soffochi il suono. Rompono la monotonia del colore con una macchia aspra e viva i laghi di calce, le case, povere case tutte bianche, e torme di oche che vengono innumerevoli, curiose, mal sicure, e ostili ad ogni passo di cavalli e ad ogni sonagliera.

Questi paesaggi mi hanno dato e mi rievocano, se io ci penso, una indefinibile impressione triste; un'impressione complicata, in cui fosse il rammarico d'un uomo che torni dove ha molto vissuto in giovinezza, e dove alle praterie, ai boschi, ai fiori, abbia lasciato ricordi della madre, del padre, di amici, d'innamoramenti; torni, e non trovi nulla; una guerra, un'inondazione, forse anche soltanto il progresso che abbia scavato miniere nelle viscere di quel terreno, crearono la landa...; e

poi una impressione di smarrimento e di ansietà; e poi una impressione di fastidio, e la ricerca e le imagini che non voglio, e da cui non posso liberarmi, come nella febbre, dell' esistenza delle sensazioni, di tutte le giornate di quegli uomini costretti a vivere lì, dove non sorride mai la natura, dove è sempre pallido il sole. E poi l'immedesimarmi in quella povera gente, fino a sentire per un momento come sentirei se fossi anch'io lì prigioniero; e allora una impressione di stanchezza, una gran noia della vita.

Ebbene, certi libri di J. K. Huysmans, i romanzi e le novelle della prima maniera *Les sœurs Vatard*, *En ménage*, *En rade*, un poco anche *A rebours*, ma sopra tutto *A vau-l'eau*, mi richiamano alla mente le impressioni di quei paesaggi. Nella prima maniera è un seguace dei Goncourt, di Zola, se vogliamo risalire al maestro, di Flaubert (per esempio, nelle descrizioni di cose strane, e in quel bearsi, con la parola, frammezzo ai colori, ai fiori, alle pietre rare, ai profumi, ricorda il Flaubert di *Salambô*); ma non è un imitatore, e afferma nella scuola naturalistica una individualità precisa: gli altri della scuola, tratteggiano gli avvenimenti, e gli ambienti in modo oggettivo; uomini e cose, nei loro libri, si vedono come in una grande, accurata, continua descrizione; e non sembra che la descrizione di un' anima sia più importante per loro che la descrizione di una via, di un magazzino, di una macchina, o di una boccetta di *Heliotrope*. Huysmans è preoccupato come gli altri di cercare la realità; ma sebbene qualche volta si lasci trascinare da una smania di descrizione, e ci dia perfino pagine descrittive che hanno smarrito ogni legame col libro, generalmente si ferma molto di più alla vita intima del pensiero umano, dei sentimenti, delle sensazioni, e gli uomini e le cose, nell'opera sua, si vedono attraverso l'anima di un protagonista. È questo un carattere che Max Nordau si è dimenticato, così da riuscire a scrivere in *Entartung* (*Degenerazione*) che Huysmans, « tipo dell'isterico senza originalità, vittima predestinata di qualunque suggestione, cominciò la carriera letteraria quale fanatico imitatore del signor Zola... e poi, per un mutamento brusco d'idee altrettanto isterico si allontanò dal naturalismo, ricoperse Zola e il naturalismo delle ingiurie più vive, e si pose a scimmiottare i diabolici, e in particolare Baudelaire ». Max Nordau dimostra così di non aver letto i libri di Huysmans; se no avrebbe per lo meno capito che il mutamento di idee non è brusco, ma lentissimo, e facile a seguire. Del resto Nordau ci prova subito di non aver letto questi libri, scrivendo che Des Esseints, il personag-

gio principale di *A rebours*, ricompare ed è personaggio principale anche in *Là-bas*; mentre non vi si vede più neppur quel nome. Ma in *Entartung* si capisce che l'autore non esce volentieri da un duplice sistema: o parla soltanto di un libro (o di un quadro, o di un foglio di musica), e condanna tutta la produzione dell'artista sopra una parte infinitesima del lavoro; o considera in generale tutta l'opera e per trarre le conclusioni si basa soltanto sopra un lavoro scelto tra i meno riusciti. Se poi consideriamo che per giudicare l'arte e gli artisti adopera curiosissimi criteri, molto somiglianti, in verità, ai criteri meccanici e matematici di un pittore, il quale, esaminando la macchina costruita da uno scienziato, ne proclami l'ignoranza perchè la macchina non risponde ai principî del chiaroscuro, o dell'armonia dei toni, infine perchè non è bella, vediamo quanto peso si possa accordare alla critica in quel libro dove l'intelligenza reale dell'autore è soffocata da una meravigliosa pretensiosità: quando Ruskin scriveva, non c'era Nordau, ma sicuramente quella grande anima di artista inglese lo preconizzava scrivendo così: « ... non possono per il loro orgoglio enorme paragonarsi che ai vermicciattoli del legno, sperduti nella cornice di un quadro d'un qualche gran pittore; assaporano da conoscitori il legno, ma poi, arrivati alla tinta, la trovano cattiva e dichiarano che anche questa combinazione, non cercata e non desiderata, è il risultato normale della azione delle forze molecolari... ».

E questo carattere che Nordau non ha veduto nei libri di Huysmans, questo carattere tanto personale, fa che ciascuno dei suoi libri rechi l'impronta viva dello stato d'animo dell'autore; e così possiamo seguitare il movimento che lo trarrà dal realismo fra i mistici; e così possiamo trovare fin dal principio i segnali precursori della evoluzione; e così riceviamo dai libri della prima maniera quelle impressioni di cui dicevo, e che i libri dei suoi compagni non darebbero mai, perchè un'opera artistica non dà che le emozioni vissute dall'autore quando la creava.

A vau-l'eau, poche pagine che non sono una novella come non sono romanzi gli altri libri, perchè hanno un così tenue, misero intreccio che si perde e si dimentica leggendo, mi pare che sintetizzi il metodo di Huysmans e il suo pensiero. È la semplice storia di un impiegato: chiudiamo quelle pagine e domandiamoci cosa vi è scritto, quali grandi disgrazie siano capitate al signor Jean Folantin, l'abbandono d'un amico, della innamorata, la morte di un figlio, la rovina di una esistenza tutta di acerbo lavoro, il crollo di aspirazioni lungamente

carezzate, o di antiche illusioni..., dobbiamo rispondere: ma no, nulla, proprio nulla; abbiamo veduto Jean Folantin entrare e uscir di casa, andare al suo ufficio del Ministero, e ritornare, girare delle trattorie dove si mangia male, qualche volta permettersi dei facili, poco dispendiosi, e brevi amori.. E nondimeno una tristezza pesante invade: quella vita uggiosa, uguale, senza uno scopo, senza una méta che sia nell'interminabile decorrere dei giorni un punto cui si cerchi di arrivare; senza speranza o senza paure di un cambiamento nel domani; senza il robusto piacere della lotta, senza agitazioni di odio o di amore; e senza un affetto per una madre, per una moglie, per un bambino, è tracciata con un disegno così abile, così esatto, così accurato, che si finisce per vivere di quella vita, mentre si legge.

Nel piccolo libro non è trascurato alcun particolare della esistenza quotidiana, e certo molto della impressione di verità che lascia, è dovuto a questa dipintura precisa e sobria. Ma l'autore sente, guardando la vita, un'impressione di vuoto, di fastidio, di noia dolorosa, scrive così come sente, e a questa sincerità sopra tutto dobbiamo l'acutezza delle immagini che provoca in noi. E lo ritroviamo così anche negli altri libri, lo ritroviamo a guardar così tristamente la vita. Huysmans non ha un'indole entusiastica, di appassionato, ha un cuore freddo per natura, o immensamente disilluso, e amareggiato fino nelle più intime profondità: non scrive quasi mai d'amore e quando scrive, come nelle *Sœurs Vatard*, vi è nelle sue parole la melanconia un poco ironica di alcuno che fin da principio, vedendo due innamorati, sappia che si divideranno, che non si vorranno più bene, che avranno forse, l'una per l'altro, dell'inimicizia. Veramente anche quando non si conosce nulla della storia d'amore, quando si comincia a leggerla appena, sembra che fra le righe sia sempre scritto: oh non credete, tutto questo è illusione, tutto questo passerà lasciando un senso un po' più grande di male, e un poco più di stanchezza... E anche la storia d'amore è tutta coperta dalla tinta pallida che sembra distesa sopra tutti questi libri.

Le *Sœurs Vatard* sono Celine e Désirée, operaie in una fabbrica; Celine in principio è l'amante di Anatole, scioperato, ubriacone, e cui piace di godersi i quattrini della sua donna; è brutale e picchia sodo; Celine lo lascia, spera di migliorare le proprie condizioni con un pittore, Cyprien, che ritroveremo nell'*En ménage*, ma poi si stanca di lui, che è freddo, che la disprezza un poco e la tiene lontana, rimpiange le scenate di Anatole, arriva a rimpiangerne anche i pugni che

diventano nel suo pensiero gli indizi di un bel carattere e di una passione forte; ritrova Anatole, combina con lui di andarsene, e una sera, da un caffè concerto, dove Cyprien l'aveva condotta, fugge. Désirée è onesta. Un giovane timido entra a lavorare nella fabbrica per la prima volta; le domanda qualche cosa; lei risponde gentilmente, s'innamorano, o credono d'innamorarsi. In origine l'idea di Auguste sarebbe di aver Désirée per amante; poi, siccome vede che la piccina non consentirebbe, gli nascono mille pensieri di felicità coniugale, e domanda di sposarla. Ma non lo vuole il padre di lei, perchè Auguste guadagna poco; succedono scene in famiglia, disperazioni, ma infine Désirée combina lo stesso degli appuntamenti, la sera. E qui, nella descrizione di questi ritrovi, dell'attesa degli innamorati, delle passeggiate notturne, Huysmans spoglia la rigidità e l'asprezza che incombono solitamente, forse per una angosciosa ricerca del vero, sopra i suoi libri. La sua narrazione delicata, bella, perchè vi è diffusa sempre la melanconia, perchè non vi è scritto niente che non possiamo ritrovare in noi, e che non paia raccontato dalle anime di quei due, non dalle loro labbra, fa che ci sentiamo soggiogati, e compresi da un'ammirazione, la quale molte altre volte sentiremmo nascere, e che poi vediamo invece ricacciata da alcune pedanterie o stramberie, o brutalità, cui non si può perdonare poichè non hanno la scusa della naturalezza; vediamo che lo scrittore le ha cercate, le ha volute così.

Ma passano i giorni, arriva l'inverno, il freddo; i ritrovi non garbano piu come prima a Désirée, che non è più stimolata dalla opposizione del padre; e illanguidisce l'amore: Désirée manca ai ritrovi; Auguste, per occupare la sera, comincia ad andar da un amico, e a sorridere alla cognata di lui, una biondinella; cade l'amore. Oh come è triste questa semplice cosa; tutte le cose che finiscono hanno molta tristezza, ma in questo libro la successione dei fatti e dei pensieri che meneranno con un moto lento alla rovina, è scritta, come se Auguste e Desirée segnassero, ora per ora, con straordinaria lucidità, tutto quanto avviene, e pare a noi, che leggiamo, di veder cadere un sogno che appartenga a noi.

Quando si rivedono l'ultima volta, richiamano il tempo che hanno vissuto insieme: « . . . Eppure ti ricordi le belle ore che abbiamo trascorse? ti ricordi quando sei venuto alla fabbrica, il giorno che t'incontrai alla fiera *del panpepato*; le passeggiate la domenica quando eravamo in libertà; i nostri buoni pranzi sotto gli alberi della *Belle Polonaise*? E tutti e due rievocarono gli scambi di occhiate nei ma-

gazzini, le gite a braccetto nel quartiere della *Gaité*, i baci nelle strade buie; poi rimasero esitanti, ed arrossirono: la scena in cui sarebbe caduta nelle sue braccia se lui avesse ardito di più, apparve dinanzi a tutti e due contemporaneamente; abbrividirono, e restarono distratti pensando che di certo si sarebbero sposati, se quella sera fosse finita in un altro modo. I ricordi che avevano rimuginato gettavano nella loro anima la desolazione... Si alzarono e nella strada, senza pronunciar parola, egli le diede la mano; ma lei gli offerse il viso, e si abbracciarono rapidamente, e fuggirono con una immensa tristezza, al pensiero che tutta la loro vita di un tempo era crollata, e che avrebbero dovuto tentare, ciascuno per sè, di riedificarne un'altra. L'inquietudine, la paura che avevano trattenute fino a quel momento, li vinsero adesso, poichè erano rimasti soli davanti all'ignoto in cui si avventuravano senza speranza di ritornare ». Auguste sposerà la biondina; Désirée, nelle ultime pagine del libro, riceve i regali e le felicitazioni per il suo matrimonio imminente con un operaio buon lavoratore; e questa soluzione tranquilla dà un senso di più amara, aspra, e stanca tristezza, che un suicidio, o la disperazione degli innamorati.

Les sœurs Vatard, mi pare l'opera più completa di queste della prima maniera; dal principio alla fine ci dà l'impressione di un quadro straordinariamente rigoroso della vita; contiene descrizioni mirabili di quartieri parigini, delle fabbriche, delle stazioni ferroviarie; contiene splendidi ritratti resi senza minuziosità e senza caricatura, come quello del padre Vatard, e non ha i difetti che cominceranno nel *En ménage* e che si accentueranno via via negli altri libri. Uno di questi difetti, la brutalità d'imagini, gli aggettivi scelti con cura tra le cose che fanno orrore o schifo, e che sono buttati lì sopra le righe anche quando non sono giustificati da niente, quando, per esempio, nei paragoni, stuonano con l'altro termine di confronto, diminuirà e finirà per scomparire nei libri della seconda maniera; ma un altro difetto permane, e aumenta, anzi raggiunge il colmo nell'ultimo libro pubblicato, *La Cathédrale*.

E questo è di rendere le descrizioni tanto particolareggiate, tanto minuziose, tanto sottili, che non si riesce più a concepire l'insieme della cosa, quando si è arrivati al termine di tutte quelle parole; e poi di supplire alle descrizioni, le quali dovrebbero essere una pittura delle cose come si riflettono nell'autore, con i loro piani, i loro punti d'ombra e di luce, per mezzo di un vero elenco di nomi, che delle volte sembra l'indice di un trattato sulle pietre preziose, o di botanica, o dei martiri e santi del Cristianesimo.

Eccoci ora ad *En ménage*. André, un letterato, e il suo amico Cyprien, il pittore, ritornano a casa la notte, da un ricevimento. Cyprien, riallacciandosi i calzoni che si erano sbottonati (Huysmans ci dà questo particolare interessante, forse per la paura di non essere abbastanza nel realismo col primo capitolo), brontola per la noia che ha dovuto subire; compiange André perchè è ammogliato, e in conseguenza deve rassegnarsi spesso alle noie della società, caccia fuori una descrizione arguta, aspra e ironica delle serate di società, poi qualche paradosso sul matrimonio, e lascia il suo amico. André non doveva rientrare che la mattina, perchè aveva progettato di osservare, pel suo romanzo, l'effetto del macello alle prime luci; ma sta per piovere, fa freddo, e rientra in casa; e trova la moglie, con un amante, mezzo morto di paura. Non li uccide; si domina; accompagna il giovane per le scale; non dice nulla, e la mattina se ne va; riprende la vita di scapolo. Berthe, sua moglie, è costretta ritornare da certi zii Desableau: e Huysmans con l'ambiente di questi piccoli borghesi ci offre una delle sue più belle descrizioni. André, quando si è un po' ammortita la scossa, crede di esser felice, vanta i piaceri della solitudine e del ritorno alla libertà, si ripromette un lavoro continuo e proficuo come negli anni precedenti il matrimonio; richiama la serva che aveva prima del matrimonio, e si diverte anche dei suoi difetti che saluta come amicizie antiche; passa molte ore con Cyprien che negli ultimi tempi si era un po' scostato da lui. Ma presto si sente un nodo di melanconia; sente il bisogno della donna, sente il bisogno di un po' di soavità; rievoca tutti i suoi amori, brutali amori di giovinezza, e poetici innamoramenti; va fantasticando di cose impossibili, imagina la sua vita se si fosse ammogliato con una bimba che gli era piaciuta all'uscir di collegio; poi si rimprovera di non aver perdonato a sua moglie, arriva a desiderare che una circostanza la riconduca da lui, poi vengono altre figure feminili, e il suo pensiero si arresta su Jeanne, « una brava e singolare piccola operaia, un po' incomprensibile, molto corrotta, e molto ingenua, in ogni modo affezionata a chi la manteneva, e piena di tenerezza ». Non l'aveva riveduta più; la ritrova, e ricomincia con lei la vita coniugale. Ma il giovanotto che la paga, e le fornisce così il mezzo di rimanere a Parigi guadagnando nulla, sta per sposarsi, e non la vuol pagare più; André non ha quattrini per mantenerla, e Jeanne, che ha trovato un posto in una fabbrica inglese,

lo deve lasciare. « Ora la tristezza gravava su Jeanne e André. Questo pensiero: non abbiamo che alcuni giorni da vivere insieme, si imponeva e non li lasciava più; le angoscie di André giunsero a diventar così dispotiche, che sperò la partenza di Jeanne come una liberazione ». E la piccola operaia parte per Londra, lasciandolo triste e solitario; una sera in cui è più triste del consueto, suonano alla porta; è sua moglie, venuta per ottenere l'autorizzazione di una compera. A lui ritornano in mente le rarissime ore felici passate con Berthe, si commuove, l'abbraccia, e ritornano insieme.

Intanto Cyprien si era ammalato; una donna, una brava e brutta donna, l'ultima delle sue facili conquiste, lo cura amorevolmente; Cyprien non è abituato a queste tenerezze femminili, gli dispiace di esserne privato alla guarigione, e decide di non staccarsi più da Mélie.

Una volta, si rivedono André e Cyprien, si parlano; e il libro, con queste feroci e melanconiche righe, termina: « Guarda, tant'è, c'è una cosa che manda all'aria tutte le morali conosciute; sebbene biforchino, le due strade menano alla stessa spianata. In fondo, concubinato e matrimonio hanno lo stesso valore, poichè ci hanno sbarazzati tutti e due dalle preoccupazioni artistiche e dalle tristezze della carne. Più nessun talento, e molta salute; che sogno!

« André scosse la testa soffiandosi. — Per Dio — esclamò ad un tratto contando i rintocchi che sgocciolavano dall'alto ad uno ad uno — è mezzogiorno; scappo, se no, Berthe s'impazienta.

« Strinse la mano al suo amico che ridendo mormorò:

« — Non è tanto male di essere vuotati come lo siamo noi, perchè adesso che son fatte tutte le concessioni, forse la eterna umana cretineria ci accoglierà, e simili ai nostri concittadini avremo il diritto di vivere come loro, rispettati e stupidi.

« — Che ideale! — rispose André con un sospiro.

« — Lascia fare, questo o un altro...! — disse Cyprien, che spronato anche lui dall'ora fuggì, come una gran cavalletta, rasentando, lungo la via, le vetrine ».

In questo libro lo scoraggiamento, la noia della vita, l'amarezza, si fanno più grandi; tante volte, come quando son narrati, persino con un lieve color di caricatura, il fuoco e la fantasia dei vicini nel calunniare, dopo la separazione, André; o quando si descrivono Desableau, capo divisione al Ministero, e la sua famiglia, sentiamo, indoviniamo una penna esacerbata, che gode della propria ironia, e che ha uno sfogo nel pessimismo. Paul Bourget (*Essai de psychologie con-*

temporaine) scrive di Baudelaire: «... il suo intenso sdegno della volgarità lo spinge a paradossi smisurati, e a mistificazioni laboriose...»; io credo che di Huysmans si potrebbe scrivere: il suo sdegno per la vita, che gli sembra tutta volgare; il suo carattere, che lo rende incapace di appassionarsi di passione umana; il suo gusto, che gli impedisce interamente di capir la natura, così che non ha mai nessuna ammirazione per il paesaggio, quando non è costruito dagli uomini, lo spingono prima a questi libri, dove caccia fuori le sue sensazioni di stanchezza e di fastidio; dopo, a una ricerca ansiosa, ma incerta, di stranezze fra le quali si aggira a tastoni, fermandosi ora all'una ora all'altra, senza ben sapere perchè, per il solo piacere di descrivere un fatto o una sensazione anormali; e dopo in una via ben determinata di anormalità, alla ricerca di cose soprannaturali, dei misteri dell'occultismo, delle relazioni diaboliche. Che sia sincero anche qui come negli altri libri, che il suo spirito, certamente non equilibrato, creda alla potenza dei luciferiani, dei satanici, degli incantesimi, delle malíe, qualche volta parrebbe. Qualche altra volta sembra impossibile, e tanto più quando vediamo citata la testimonianza di Diana Vaughan, e di Leo Taxil (1), che recentemente ha palesato le sue mistificazioni, cui solo la illimitata stupidaggine umana, e un po' anche l'ira di parte, hanno permesso di sussistere molto tempo.

Ma che sia sincero in questi libri, o che non sia, non importa; in tutte le maniere si è dato a questo genere di studi e di ricerche, per togliersi, almeno nelle sue occupazioni, alla vita comune, per il disgusto che la vita comune gli inspira. E in tutte le maniere, da questi studi, avviato sulla strada delle cose soprannaturali, finì a trovare un rifugio, non più solo per il pensiero e per i sensi desiderosi di novità, desiderosi di scuotere il fastidio, ma anche per l'anima, così maggiormente ansiosa d'amore, quanto maggiormente chiusa alla tenerezza e all'amore umano, nella religione, nella scienza mistica.

✞

Interrompiamo per un attimo l'esame dei suoi romanzi, e guardiamo due libri di critica d'arte: l'*Art moderne*, che è una serie di articoli del *Voltaire*, della *Réforme* e della *Revue littéraire et artistique*, pubblicati dal 1879 al 1881, e *Certains*, che è una serie di studi sopra alcuni pittori, disegnatori, acquafortisti, pubblicata nel 1889.

(1) Prefazione di H. a *Le satanisme et la magie* di J. Blois.

Scritti nelle due epoche diverse delle sua vita, le rispecchiano come i romanzi; nell' *Art moderne* la sua ammirazione è per gl' indipendenti che tratteggiano con un pennello audace la vita odierna com' è; e per tutti gli altri, per quelli che dipingono cose convenzionali, cose di tempi passati, battaglie, scene d' amore, e che non si dimostrano completamente liberi da ogni influsso di scuola, completamente soggettivi, ha un biasimo feroce, molte volte violento, parziale, appassionato. E tuttavia in alcune osservazioni, e nell' ammirazione per Gustave Moreau, si può riconoscere i germi del mutamento che vedremo compiuto con *Certains*, dove sono rimaste la inimicizia salutare contro il convenzionalismo e il *pastiche* e il gusto per alcuno degli antichi protetti, Forain, Raffaelli; ma dove l' ammirazione si volge decisamente verso Gustave Moreau il quale «...per lo schifo della promiscuità che deve subire, si getta nel baratro dei tempi trascorsi, nello spazio tumultuoso degli incubi e dei sogni... »; sopra Cheret «...che ha il senso della gioia, ma di una gioia tale, che si può intendere senza essere abbietti, della gioia frenetica, e scaltra, e come ghiacciata della pantomima, di una gioia che la sua medesima eccessività nobilita, avvicinandola al dolore... »; sopra Wisthler «...che nell'armonia delle sue sfumature passa quasi i confini della propria arte, penetra nel paese delle lettere, e si avanza sulle rive melanconiche dove i pallidi fiori di Verlaine crescono... »; e Félicien Rops «...che ha celebrato quello spiritualismo della lussuria che è il satanesimo, e ha dipinto in pagine inarrivabili il soprannaturale della perversità, l' al di là del male... »; sopra il meraviglioso e macabro e pazzesco Goya, sopra tutti quelli che possono eccitare il suo spirito stanco, e ardente di cose nuove e strane.

Cambiano e volvono a poco a poco i criteri artistici di Huysmans, con l' indirizzo, che cambia a poco a poco, del suo pensiero: potremmo seguire tutto il mutamento, con l'osservazione delle sue diverse opinioni architettoniche; le quali nell' *En ménage* sono la glorificazione della modernità in qualunque modo si manifesti; così che l' autore ammira le botteghe illuminate, gli avvisi sulle finestre scritti con gran lettere d' oro, i boulevards. Mentre nell'*Art moderne* (antivenendo così a tutta una scuola recentissima di architetti inglesi), Huysmans profetizza ed esalta il trionfo del ferro sulla pietra; ma non ha più molti entusiasmi per i boulevards; e in *Certains* continua ad esaltare il ferro, ma in quanto alle altre costruzioni moderne le chiama « monumenti sciocchi, le di cui parti, prese in prestito alle diverse età, costi-

tuiscono nell'insieme la più servile parodia che si possa vedere ». E la sua ammirazione per le costruzioni in ferro è rivolta specialmente alla sala delle macchine, « che ha preso la forma all'arte gotica, ma che è splendida, ingigantita, folle, impossibile a ottenere con la pietra, e singolare con i suoi piedi a calice ed i suoi grandi archi... ». E infine nella *Cathédrale* tutto l'entusiasmo per la modernità è scomparso, e tutta l'ammirazione è per la pura arte gotica e romana delle chiese...

Ritorniamo ai romanzi. *A rebours* è il primo in cui l'autore si diletti e si sfoghi nelle stranezze; ed è come lo scoppio di una passione lungamente e penosamente trattenuta, è come la reazione violentissima ad uno stato morboso di apatia, ed è incompleto, squilibrato, assurdo, ributtante; e poi colorito in modo straordinario, cesellato nelle descrizioni, qualche volta, nella sua assurdità, vivo.

L'intreccio è nullo. Des Esseints, un giovane signore annoiato, si ritira fuori di Parigi, in una piccola casa, che ammobiglia in modo raffinatissimo e originale, scegliendo colori che armonizzino alla luce di lampada, poichè dormirà sempre il giorno, e la notte veglierà. Gli piacciono soltanto le cose artificiali, « che gli sembrano il distintivo del genio umano », quindi la sua sala da pranzo pare la cabina di una nave, e per illudersi di essere in viaggio, vi inietta l'odor del catrame, e guarda curiosamente in un acquario il gioco di meravigliosi pesci meccanici, caricati come pezzi di orologeria; possiede una collezione di liquori, e la chiama suo organo di bocca, perchè secondo lui il gusto di ogni liquore corrisponde al suono di uno strumento, «... il kummel alla cennamella; la menta e l'anisette al flauto che è insieme zuccherato e pepato, gemebondo e dolce; mentre il kirsch suona furiosamente la tromba... ». Des Esseints vivacchia così, intingendo la carne arrostita nel thè; facendo ingemmare il guscio di una tartaruga con delle pietre preziose, tanto per dare a Huysmans l'occasione di un discorso sulle pietre; sfogliando i libri della biblioteca per dare a Huysmans l'opportunità di una dissertazione sopra gli autori latini decadenti del cristianesimo, e alcuni autori moderni, assai erudita ed abile nel rendere tutte le sfumature delle impressioni, e tutti i fascini del loro stile, e nuova, efficace negli aggettivi, ma con una scienza un po' ostentata; facendosi ornare la casa di piante singolari, di tutta una verdura fantastica, per dare a Huysmans il modo di tracciare alcune pagine di una descrizione mostruosa così: «... i giardinieri por-

tavano delle altre varietà, e questa volta avevano l'apparenza di una epidermide fittizia, solcata di false vene; e la massima parte, come divorate dalla sifilide, tendevano delle carni livide marmorizzate di rossori, damascate di empitiggine; altre avevano il tono rosa vivo delle cicatrici che si chiudono, o il brunastro delle croste che si formano; altre erano bollate da un incéso, sollevate da bruciature; altre erano pelose, solcate da ulceri, lavorate a sbalzo dai cancri; alcune parevano coperte da medicamenti, da sugna nera mercuriale, da balsamo di belladonna, o punteggiate di grani di polvere, dal talco giallo della polvere di iodoformio... ».

Des Esseints a questo regime solitario e notturno si ammala, e questo disgustato della vita è terrorizzato di dover morire. La descrizione della sua paura è una delle cose forti del libro; Des Esseints guarirà, ma deve abbandonare il suo ritiro. A traverso tutto il libro, Des Esseints ha portato una vaga tendenza alla religione, più per amore degli scrittori sacri, e delle artistiche esteriorità delle funzioni cattoliche, che per convincimento: ora è stanco, spaventato, debole, e il libro finisce con una invocazione a Dio: « Signore, pietà del cristiano che dubita, dell'incredulo che vorrebbe credere, del forzato della vita che s'imbarca solo, nella notte, sotto un cielo non rischiarato più dai consolanti fanali dell'antica speranza! »

A questo romanzo segue *En rade*, per cronologia. Jacques, un altro che non è riuscito a niente nella vita, un altro disilluso, un altro cui piacciono i libri rari e gli studi più svariati, ma che non ha saputo dedicarsi a niente, per le sue cattive condizioni finanziarie si ritira con la moglie in campagna, ospite di certi contadini zii della moglie, e custodi di un vecchio maniero, dove gli forniscono una stanza. Questo è l'intreccio, e serve a dimostrare che nemmeno in campagna si può avere tranquillità; poichè dopo cento angherie dei contadini, cupidi e interessati, che fanno pagar le cose più che a Parigi, che annacquano il vino e rubano sulla spesa, dopo aver avuto la pioggia sui letti quando piove, le civette in stanza, e la moglie più malata di prima (la moglie aveva una strana, inspiegata malattia che dà l'occasione di tratteggiare delle crisi, dei gemiti, degli urli, delle convulsioni), dopo essersi annoiato ferocemente, Jacques decide di ripartire per la città.

In questo libro Huysmans ha voluto non abbandonare, come in *A rebours*, la dipintura della realità, pur mantenendo il gusto per le descrizioni di cose strane; la potenza descrittiva in questo libro è ancora più forte; il vecchio castello rovinato, i corridoi, certi sotterranei,

il giardino ormai quasi selvaggio, sono splendidi quadri, e il carattere dei due vecchi contadini, e di altre figure di contadini, accessorie, tendono forse lievemente alla caricatura, ma sono disegnati con uno spirito e con una facilità mirabili. Ma il difetto di tutti gli altri lavori, che si accentuava in *A rebours*, è anche più grande in questo: tutto è subordinato alla descrizione, e quando non c' è mezzo di cavar fuori una descrizione con un pretesto plausibile, Huysmans ci racconta dei sogni, lunghi per tutto un capitolo, e i quali non hanno altro legame col romanzo che quello di essere sognati da Jacques; e così una volta riesce a descriverci un paesaggio fantastico della luna; un' altra, un palazzo meraviglioso, e una sala dove traggono davanti a un re da leggenda, una vergine, preparata per l' olocausto; e nella descrizione di questa vergine Huysmans si compiace, si indugia e realmente si mostra sottile artefice: « ... il suo collo rimanea nudo, senza una pietra preziosa, ma dalle spalle alle calcagna una veste succinta la modellava, serrando le curve timide del seno, affilandone le punte brevi, delineando la incertezza ondulata del torso ritardando agli impedimenti del fianco, strisciando sulla curva esigua del ventre, scorrendo lungo le gambe riunite e indicate da quella guaina, una veste color di giacinto, di un violetto azzurro, occellata come una coda di pavone, macchiata di occhi con le pupille di zaffiro, nell' iride di raso di argento... ». E un' altra volta ci mena a traverso un sogno pauroso, dove riesce a toccare di magia e di satanismo, le quali cose, si capisce, incominciavano a occupare i suoi studi.

En rade conferma sempre più la completa negazione dello spirito di Huysmans a intendere la natura; poichè la scena del suo romanzo è in campagna, avrebbe avuto mille occasioni di descriverla, e invece quando ce ne dà una rara descrizione, come al solito non trova niente di meglio che rendere il suo pensiero paragonando le cose naturali alle artificiali: « ... una nuvola bianca si alzava, cresceva di mano in mano, poi si estendeva e volava via come il fumo di una locomotiva... Più giù si vedevano gli uni sugli altri dei campi simili a tappeti screziati di foglie morte, chiazzati di ruggine, e delle strade interminabili salivano correndo fino ai piedi del bosco dividendo, come striscie di tela, quei quadrati di lana a colore... ».

Là-bas è il primo dei tre libri della conversione. Durtal, un letterato, il protagonista che ritroveremo anche negli altri due, e che

rispecchia – si sente per la meravigliosa efficacia di questi libri – l'anima e il pensiero di Huysmans, non sa credere, ma vorrebbe; « ... qualche volta, dopo certe letture, quando il disgusto della vita cresceva, invidiava le ore di consolazione in fondo a un monastero, la sonnolenza di preghiere sparse nei fumi dell'incenso, i rifinimenti delle idee nuotanti alla deriva nel cantico dei salmi. Ma per godere quelle gioie dell'abbandono, occorreva un'anima semplice, un'anima nuda, e la sua era ostruita dal fango, macerata nel sugo concentrato di immondizie antiche... era ben ridotto a confessarsi che la religione è la sola che sappia ancora medicare col più morbido degli unguenti le piaghe più irritate; ma domanda una tal diserzione dal buon senso una tale volontà di non meravigliarsi di nulla, che egli se ne scostava, pur rimanendo a spiarla da lontano... ».

Così si riprende quella invocazione a Dio che finiva *A rebours*, e così in questo libro, anche se non si fosse potuto seguire lentamente a traverso gli altri, avremmo la spiegazione del cammino di Huysmans verso la fede. Il disgustato della vita ha il bisogno di rigettarsi in dietro nei secoli di poesia, di trovare una consolazione e uno scopo; l'artista è attirato dalle bellezze dei libri mistici, dalle armonie dei canti, dai tesori della chiesa, dal fascino delle funzioni compiute davanti ai quadri di un gran maestro, sopra un altare coperto di tessuti spendidi, con dei calici e dei cibori di una inarrivabile oreficeria, spiritualizzate da una nuvola d'incenso odoroso. Ma è lungo il cammino per chi non ha una fede naturale, atavica, instintiva in sè: non dobbiamo scordare che la tendenza di Huysmans, di Durtal, è mistica non religiosa; mistica se prendiamo misticismo, non nel senso proprio, teologico, nel quale Huysmans l'adoprerà, di dottrima per cui si deve ricercare Dio con l'amore piuttosto che con la scienza, e darglisi completamente, e rinunciare a se stessi, per non vivere che in lui e per lui, ma nel senso moderno. I religiosi credono prima di tutto nella Divinità, e nei suoi insegnamenti, e poi può essere che si compiacciano delle cose esteriori della fede; i mistici sentono prima un'attrazione d'artista per le funzioni poetiche e belle, o un desiderio di affaticati e di pensatori per la vita di meditazione nella gran pace di un monastero, e poi, alcune volte, per questi amori riescono a amare la Divinità, e ad acquistare la sicurezza della fede; i religiosi non possono praticare che il culto di Dio, i mistici possono inginocchiarsi davanti a Satana, o almeno investigare curiosamente nel buio della scienza occulta. Huysmans va verso la fede, ma in questo libro

si perde per la via, ed incespica, e barcolla nelle pratiche sataniche; in questo libro c'è una frase di des Hermie a Durtal che sintetizza le condizioni d'animo dell'autore: « Poichè è molto difficile essere un santo, non rimane che diventare un seguace di Satana. L'uno dei due estremi! L'esecrazione per l'impotenza, l'odio per la mediocrità, è forse una delle spiegazioni più indulgenti del diabolismo ».

Là-bas è il più difficile da definire tra i lavori di Huysmans; forse è il più interessante, il più riuscito, e anche il più incompleto di tutti: c'è come un'ansietà di dir molte cose, di esprimere delle grandi ondate di sentimenti e di sensazioni; si affollano e pare che vogliano straripar dalle pagine mille e mille pensieri sopra le cose più diverse. Si accentua in questo libro l'abitudine di entrare negli argomenti, e di continuare nelle meditazioni, descrizioni e ricerche più svariate, senza badare che ci si allontana dal romanzo sino a farne perdere la traccia. L'autore scrive: « Durtal pensava..., Durtal imaginava..., rivedeva... », e con questa semplice premessa ci dà pagine che potrebbero essere di un trattato di filosofia, di teologia, o di arte. E le descrizioni, o le analisi delle impressioni più sottili hanno una grande bellezza ed una grande profondità. Qualche volta sono lievemente ironiche, come quando parla del danaro; qualche volta paurose, come quando racconta la messa nera e le scene della vita di Gilles de Rais; qualche volta finissime ed efficaci dipinture, se rammenta i quadri dei primitivi, che l'entusiasmano, come la crocifissione di Mathaeus Grunewald: « ... e sopra, la testa, e enorme ribelle, cinta da una corona disordinata di spine, estenuata, pendeva, socchiudendo appena un occhio smorto dove fremeva ancora una sguardo di dolore e di terrore; la faccia era montuosa, la fronte smantellata, le guance erano disseccate; tutti i lineamenti, disfatti, piangevano, mentre la bocca aperta rideva con la sua mascella contratta dalle atroci scosse tetaniche. Il suplizio era stato spaventoso, l'agonia aveva distrutto l'allegrezza dei carnefici in fuga. Era il Cristo dei poveri, colui che si era assimilato al più miserabile di quelli che veniva a riscattare, ai brutti e ai mendicanti, a tutti quelli contro la cui bruttezza e la cui povertà inferocisce la viltà degli uomini. Ed era anche il Cristo più umano, un Cristo con la carne debole· abbandonato dal padre che intervenne solo quando non era più possibile nessun nuovo dolore, il Cristo assistito solamente dalla madre, che, come tutti i torturati, egli aveva dovuto chiamare con grida di fanciullo... ». Qualche volta sembra che dia un'anima anche alle cose, come quando scrive della polvere, o delle campane:

« Bah, fece des Hermies, è utilissima la polvere: oltre ad avere un gusto di biscotti molto antichi, e un odore appassito di libri molto vecchi, è il velluto fluido delle cose, la pioggia fine, ma secca, che anemizza le tinte smoderate e i toni brutali, è anche la scorza dell'abbandono, il velo dell'oblio... ». « ... Le campane... devono portare ai moribondi la voce consolante che li sostiene nei loro ultimi terrori; poi sono come gli araldi della chiesa; la voce esterna, come il prete n'è la voce interna; dunque non sono un semplice pezzo di bronzo, un mortaio rovesciato che si scuota; e poi simili ai vini vecchi, le campane si raffinano invecchiando, il loro canto diviene più largo e più docile, perdono il loro gusto agretto, il suono immaturo... È certo, disse Durtal, che quando la notte ero malato, aspettavo come una liberazione il richiamo delle campane la mattina. E all'alba mi sentivo cullato da un dolcissmo movimento, carezzato da una carezza lontana e misteriosa; era come una medicazione tanto leggera, e tanto fresca; ero sicuro che delle persone alzate pregavano per gli altri, e quindi anche per me, mi sentivo meno solo... Durtal cercava analizzare quel rumore che pareva facesse ondeggiar la stanza. C'era come una specie di flusso e riflusso di suoni; prima l'urto formidabile del batacchio contro il bronzo del vaso, poi una specie di trituramento di suoni che si diffondevano finemente schiacciati rotolando; e poi il ritorno del batacchio, di cui il colpo nuovo aggiungeva nel mortaio di bronzo altre onde sonore, che rompeva e rigettava disperse nella torre. Poi quelle sonate a distesa si spaziarono; presto non ci fu che il brontolare di un immenso arcolaio; alcune goccie furono più lente a cadere, e Carhaix rientrò ».

Nelle prime pagine di *Là-bas*, Durtal esprime le sue opinioni letterarie, che potrebbero essere un programma per questi tre libri, un programma quasi raggiunto in *Là-bas*, e dimenticato via via negli altri: « Bisognerebbe, diceva a se stesso, conservar la veracità dei documenti, la precisione dei particolari, la lingua ricca e nervosa del realismo; ma bisognerebbe anche attingere alle fonti dell'anima, invece di volerne spiegare i misteri con le malattie dei sensi. Il romanzo, se fosse possibile, si dovrebbe dividere naturalmente in due parti, saldate però, o meglio confuse come lo sono nella vita: quella dell'anima, quella del corpo; e si dovrebbe occupare delle loro resistenze, dei loro conflitti, delle loro intese. Bisognerebbe insomma seguire la grande via così profondamente scavata da Zola, ma sarebbe anche necessario di tracciare, in alto, un cammino parallelo, una nuova

strada, di raggiungere *gli al di qua, e i dopo*, di fare insomma un naturalismo spiritualistico; sarebbe cosa ben più audace, più forte, più completa».

Durtal è un romanziere, ma poichè questo genere di attività letteraria non era mai arrivato a soddisfarlo, ha intrapreso una narrazione storica, la vita del maresciallo Gilles de Rais. Con il pretesto delle meditazioni di Durtal, delle chiacchere insieme agli amici, e delle loro domande, a poco a poco, a interruzioni, si svolge anche d'avanti a noi il racconto di questa vita di un assassino sadico, dedito alla magìa, e alle pratiche sataniche cui domandava « scienza, potenza, ricchezza », e che complicava i più bestiali peccati contro natura con la ferocia più orribile e sottile. Nelle ultime pagine di *Là-bas* è scritta (e par quasi un simbolo, un augurio per la vita di Durtal) la conversione; Gilles de Rais deve espiare con la forca e le fiamme; ma va pentito alla morte; e il popolo, cui aveva strappato i figli, prega per lui, e la mattina del supplizio canta dei salmi in chiesa, e promette, per il riposo della sua anima, di digiunar tre giorni.

Huysmans facendo pensare, scrivere, parlare Durtal, ci espone una dottrina completa del satanismo: da questo libro conosciamo le teorie manicheistiche, conosciamo quali stretti, indissolubili lacci avvincano le pratiche spiritiche più innocenti alle sataniche, conosciamo la teoria dell' incubato e del succubato, la storia della arti magiche nei secoli, e gli incantesimi... Passano d' innanzi a noi gli spogli di libri misteriosi del medio evo, le discussioni teologiche, le vite dei santi, gli esempi della perversione, la descrizione del peccato che fece bruciar Sodoma e Gomorra. Durtal è l'amante della signora Chantelouve, che lo conduce a vedere una messa nera, la messa dei satanici, dove sta, presso l'altare, un prete cattolico, che richiama la presenza reale di Dio nell'ostia consacrata, per infrangere e contaminare l'ostia, per invocare Satana, e bestemmiare Dio. La descrizione di questa messa, che si tramuta poi in un orrendo baccanale, arriva ad una forse non mai raggiunta brutalità; ma è tracciata con un' arte e una vigoria che piegano all'ammirazione. Fermi su queste pagine, non pare possibile che lo stesso autore, nello stesso libro, abbia descritto con la medesima vigoria l' abitazione dl Carhaix, il suonator di campane innamorato dei suoi strumenti, in alto, nella torre dove è quasi perennemente rinchiuso. Poichè sono pagine che sembrano una cosa sacra.

Huysmans ha fede nel satanismo e nella magia? Non è della descrizione delle sue messe nere, e della veracità obbiettiva delle sue

teorie diaboliche che dubitiamo: per quanto sembri impossibile ai nostri giorni, esistono persone e Società date a questo culto del Male; e se in gran parte non credono, e non fanno che cercare una eccitazione dei sensi pervertiti in quelle orgie di turpitudine, vi sono anche dei credenti. « ... All'ospedale il dottor Luys trasferisce da una donna ipnotizzata a un'altra le infermità. È meno meraviglioso della goezìa, o della sorte gettata dai maghi e dai pastori? Una larva, uno spirito alato, non è cosa più straordinaria, infine, di un microbo venuto da lungi, e che avvelena senza che ce ne accorgiamo; l'atmosfera può trasportare degli spiriti come dei bacilli ». Così pensa Durtal. Huysmans, per arrivare alla religione, ha dovuto, anche non praticando, passar per la strana fede di queste arti magiche, o gli è bastato studiare, senza credere, questi misteri dell'*al di là*?

En route: ritroviamo Durtal convertito, ma non libero di dubbi e di esitanze; non coraggioso al punto da rinunciare alla sua vita piena di peccati; Durtal in una continua lotta interiore, e più solo, più stanco di prima, perchè sono morti gli amici des Hermies e Carhaix, Durtal è persuaso che la premeditazione di Dio, la grazia, lo ricondussero alla fede: « Cerco inutilmente di raffigurarmi le tappe per le quali sono passato... posso trovare qualche traccia: l'amore dell'arte, l'eredità, la noia di vivere; posso anche ricordarmi qualche sensazione dimenticata d'infanzia; i cammini sotterranei delle idee, suscitati dalle mie stazioni nelle chiese; ma quel che non posso fare è riattaccar quei fili, e raggrupparli; quel che non posso capire è la improvvisa e tacita esplosione di luce che si è prodotta in me ». Ma pur con la grazia Durtal non riesce nemmeno a pregare: « ... Sono invidiabili, diceva a se stesso, quelle anime che si possono rinchiudere così nella preghiera; come ci riescono? poichè non è facile, quando si pensa alle miserie di questa terra, adulare la misericordia tanto vantata di Dio! »

Durtal viene a conoscere l'abate Gevresin, un prete diverso dai soliti freddi preti, che insegnano un cattolicismo temperato: « poichè il cattolicismo non è quella religione temperata che ci propongono: non si compone soltanto di piccole divisioni e di formule, non entra tutto in anguste pratiche, in divertimentini di ragazza vecchia... è ben altrimenti sublime, ben altrimenti puro! » E l'abate Gevresin si occupa della dottrina mistica, « che è l'arte, la essenza, l'anima stessa della Chiesa ». Quando Durtal si lamenta con lui delle esitazioni, delle lotte inutili, delle ricadute nel peccato, delle ripugnanze, non gli risponde niente altro che di pregare; poi, una volta, gli consiglia di ri-

tirarsi otto giorni nella trappa di Nostra Signora de l'Atre. Durtal ha paura, resiste, non vuole, poi cede, e va.

La seconda parte del libro è tutta una meravigliosa descrizione del convento, e della vita di quei reclusi. Huysmans, nella prefazione di *En route*, accerta che è rigorosamente vera; se è vera, dobbiamo pensare che tra i fumaioli delle officine e i fili telegrafici, qua e là si nascondano dei pezzi di medio evo, di quel medio evo religioso, buono, e ardente, che ci ha dato i *Fioretti* di san Francesco, la *Leggenda d'oro*, la *Imitazione di Gesù*. Se non è vera, rimane una grande opera d'arte.

Durtal che non aveva mai potuto decidersi a Parigi, adesso si risolve alla confessione e alla comunione. È un gran sollievo per lui avere liberata l'anima di tanti peccati; ma la comunione non gli dà, la prima volta, quella gioia, quel fervore, quella sicurezza, che aveva sperato. Le tentazioni lo tormentano; e con un'arte sottile, malgrado gli sforzi per sviarne il pensiero, si propone tutti i quesiti più difficili del cristianesimo, tutto quel che può allontanar dalla fede. « Ed ecco un Dio infinitamente perfetto, infinitamente buono, un Dio che non ignora nè il passato, nè il presente, nè l'avvenire: dunque non poteva ignorare che Eva avrebbe peccato; dunque l'una delle due cose: o non è buono, poichè l'ha sottoposta alla prova, sapendo che non avrebbe la forza di resistere; o non era certo che sarebbe caduta, e allora non è più onnisciente, non è perfetto... La voce domandava: ti par giusto che generazioni non colpevoli espiino ancora, e sempre, la colpa del primo uomo? La voce insinuava con dolcezza: è tanto iniqua questa legge, che pare che il Creatore se ne sia vergognato, e che per punirsi della propria ferocità, e non farsi per sempre odiare dalla sua creatura, abbia voluto soffrir sulla croce, espiare il delitto nella persona del Figlio!... Ma Dio non ha potuto commettere un delitto e castigare se stesso! — esclamò esasperato Durtal. — Se fosse così, Gesù sarebbe il Redentore di suo Padre, e non il nostro; è una follia!... Durtal chinò la testa... nessuna replica prevaleva contro la terribile frase di Schopenhauer: se Dio ha fatto il mondo, non vorrei esser Dio, perchè la miseria del mondo mi strazierebbe il cuore!... Se ancora la sofferenza fosse un antisettico dei delitti futuri, e un astersivo degli sbagli passati! ma no, precipita ugualmente sui buoni e sui cattivi, è cieca! La maggior prova ne è la Vergine, che non aveva macchia e che non doveva, come il Figlio, espiare per noi; dunque non doveva aver punizione e ha subìto ai piedi del Calvario

il supplizio chiesto da questa legge orrenda... ». Ma Durtal torna a comunicare, ed è liberato dalle tentazioni. Non così bene come i dubbi, le lotte, la tristezza, Huysmans riesce a descriverci quella gioia. Perchè in tutti gli scrittori sono sempre meno forti le pagine che dicono la gioia, di quelle che raccontano le tristezze? forse non si trovano mai, nell'anima umana, molti esempi di gioia, così da poter parlare di una cosa nota ai propri sentimenti?

Sono trascorsi dieci giorni, e Durtal con grande rammarico riparte.

Anche qui, col solito sistema, Huysmans ci racconta vite di santi, ci dà pagine e pagine di teologia, spoglia, e in verità con molto gusto, i libri mistici del medio evo, fa palesi le sue preferenze per santa Lidwina, per sant'Angela di Foligno, per santa Caterina di Genova o per Ruysbroeck; trova modo di scrivere che santa Ildegarda definisce l'arte « una reminiscenza cancellata a metà, di una primitiva condizione da cui dopo l'Eden siamo caduti », e che santa Caterina insegna come Gesù non interdica a nessuno il cielo, e come sia l'anima stessa, che stimandosi non degna di penetrarvi, si precipiti nel purgatorio spontaneamente; poichè non ha più che uno scopo, ritornare alla primitiva purità; un desiderio, raggiungere il suo ultimo fine annientandosi, annichilendosi, dileguandosi in Dio; e sopra tutto trova modo di descriverci le impressioni, nella sua anima, dei canti sacri. *En route* potrebbe essere uno splendido, profondo, poetico trattato di musica religiosa: « qui c'era come una tenerezza serafica di suoni; quella voce senza origine sicura, lungamente passata per la trafila divina, pazientemente modellata per il canto liturgico, si spiegava incendiandosi, divampava in mazzi virginali di suoni bianchi, si spegneva, si sfogliava in lamentazioni pallide, lontane, veramente angeliche, alla fine di certi canti... Durtal osservava nelle Benedettine questa stranissima sfumatura: finivano i loro gridi di adorazione, i loro gemiti di tenerezza, in un murmure timido, troncato rapidamente, come se ritornasse indietro per umiltà, come se si nascondesse per modestia, come se chiedesse perdono a Dio di osare di amarlo... ». Durtal, alla trappa, ascoltava il *Salve Regina*, « cantato senza accompagnamento, senza l'aiuto dell'organo, da voci indifferenti a se stesse, e fuse in una sola. maschia, profonda voce, saliva con un'audacia tranquilla, si sollevava in uno slancio irresistibile verso Maria; poi faceva come un ritorno sopra se stesso, e la sua sicurezza diminuiva; procedeva più tremante, ma così docile, così umile, che si sentiva perdonato, e allora osava con dei richiami infocati domandare le delizie immeritate di un Paradiso ».

La Cathédrale (se non pensiamo a *La Bièvre et Saint-Séverin*, una breve pubblicazione che risente di due epoche diverse della sua vita letteraria, e dove sono descritti con amore due quartieri antichi di Parigi, e che è tutta una polemica, tutta una lotta, tutto un anatema contro la modernità e contro *les inutils ingénieurs* di cui l'odio, per quanto ha serbato ancora il suggel dell'arte, è instancabile), *La Cathédrale* è l'ultimo libro comparso fin' ora, di Huysmans; è il libro che si conosce di più, del quale la critica ha più parlato, e che si mostra di apprezzare di più fra quelli che capiscono o dicono o credono di capire l'arte. Forse quest'entusiasmo è dovuto a un giro improvviso del vento della moda; forse è dovuto alla circostanza che negli anni di *Là-bas* e di *En route*, il gusto del pubblico non era preparato bene alla letteratura sacra, mentre ormai si può dire che tutto l'indirizzo letterario, con le sue tinte mistiche più o meno forti, ce l'ha abituato lentamente. Il pubblico è passato per le flebili descrizioni di *Jérusalem* di Pierre Loti, per la religiosità piuttosto piatta, volgarizzata a uso sesta colonna di giornale, di François Coppée, qualche volta, anche magari per il fuoco di Ruysbroeck l'Admirabile nella traduzione di Maeterlinck, e per le visioni pazzesche di Auguste Strindenberg; e così non ha guardato più come prima, la nuova opera di Huysmans, sospettosamente.

Certo anche *La Cathédrale* è un bello ed efficace libro; e il vigore e l'abilità della descrizione sono forse cresciuti; ma sono anche cresciuti a dismisura i difetti che dalle *Sœurs Vatard* in poi si andavano man mano accentuando. Il carattere di romanzo è perduto completamente; non c'è altro intreccio che questo: l'abate Gevresin è trasferito a Chartres; Durtal, per non rimanere solo, senza amici, senza il suo protettore, lo accompagna; e poi, per tentar di animare la propria freddezza religiosa, si decide a ripartire, o a rinchiudersi qualche tempo nell'abbazia di Solesmes. Ma il libro potrebbe essere riuscito anche senza avere i caratteri di un romanzo; molte altre cose ne guastano la buona impressione: le descrizioni sono arrivate al massimo della minuziosità; e sono tanti i particolari, è così lunga la serie degli aggettivi, è così lungo l'indugio intorno agli accessorî, che alla fine si smarrisce il concetto di quel che dovevamo vedere. Ne abbiamo un esempio quando Durtal descrive la gran chiesa di Chartres, così come la guarda, prima nel buio, poi, a poco a poco, nell'albeggiare, poi nel trionfar della luce,

prima come una massa incoerente, come una foresta, poi come in un rapido perfezionamento per la mano di un miracoloso artefice. Ci sentiamo spinti ad ammirare le descrizioni della luce che impone l'una o l'altra apparenza alla chiesa; o delle guglie e delle statue che si svolgono quasi da un bozzolo di ruvidità e di oscurità; ma in ultimo, non riusciamo a figurarci tutto l'insieme della cattedrale.

E poi: Max Nordau rimprovera ai moderni di prendere i libri come pretesto per ficcarci le cose più disparate, giudizi artistici, sogni, sensazioni, ricordi; io non credo che sia un male; mi par più interessante leggere sotto qualunque forma i veri moti del pensiero o dell'anima di alcuno, che le stentate narrazioni di fatterelli. Ma lo scrittore deve saper foggiare, disporre, unire tutte queste cose; io capivo, negli altri libri di Huysmans, anche le divagazioni che ci portavano lontano dal soggetto principale, poichè veramente nella realtà succede che il titolo di un libro, un'imagine qualunque, per concatenazione di idee ci facciano trascorrere atraverso mille pensieri; e questa mi pareva, anzi, una maniera nuova di scrivere sopra svariati argomenti, e di concepire con vigore e arditezza il realismo. Ma non so intendere più il sistema della *Cathédrale*: l'autore si limita a far chiedere da uno dei personaggi: « Avete portato, secondo la promessa, il vostro articolo su frate Giovanni da Fiesole? leggetelo ». Oppure: « ... ma veramente che origine hanno i canonici? » Oppure a scrivere: « Durtal aveva cominciato un lavoro sulla fauna simbolica del medio evo ... ». E con queste preparazioni, ci sciorina uno studio sopra Giovanni da Fiesole, un resoconto storico sull'origine dei canonici, o pagine e pagine dove è scritto che per Brunone d'Asti la colomba è il modello della pazienza, e l'effige dei profeti, per santa Mechilde è la semplicità del cuore di Gesù, secondo Yves de Chartres simboleggia i predicatori, la vita religiosa attiva, in contrapposto alla tortorella che indica la vita contemplativa.

Qualche volta sono così ingenue le domande, così evidentemente messe lì per dar pretesto a un'elocubrazione, che par di leggere un di quei libri per bambini dove è stampato: « che cosa è la pecora? che cosa è la pioggia? » e poi la definizione della pecora e della pioggia.

È un po' collegato a questo errore, un difetto che conosciamo già dagli altri libri, ma che è cresciuto nella *Cathédrale*, il tramutarsi frequente dei racconti e delle descrizioni in un elenco, in una lista di parole. Guai se Huysmans non avesse una particolare forza di agget-

tivo! Poichè una delle doti caratteristiche di questo autore, è la colorazione nuova, incisiva, efficace della frase: la bellezza del suo stile non è tanto nell'armoniosità dei periodi (spesso non si cura di togliere le assonanze, le ripetizioni), quanto nella vigoria, e quasi direi nell'effetto grafico, o sonoro, musicale, della parola; per ogni sensazione, per ogni sfumatura di impressione trova le parole che la rendano viva; e scrivendo a lungo di impressioni che hanno pur molta analogia, non si ripete mai. Per questa dote che si manifesta dai primi lavori, riesce in questo libro a condurci senza stanchezza per pagine e pagine di decrizione della cattedrale. È uno studio da innamorato; di giorno, di notte la considera sotto tutti gli aspetti; in fondo è questo il soggetto vero del libro, e Huysmans riesce a animare ciascuna di quelle finestre, ciascuna di quelle statue, che per lui secondo le ore del giorno, secondo i raggi, secondo le agitazioni della sua anima, hanno un'altra espressione; e ne ricerca la storia, il simbolo, e par che ne voglia conoscere lo spirito, composto dai mille e mille spiriti delle preghiere pensate e mormorate sotto la loro protezione. «... Quella basilica era lo sforzo supremo della materia che tenta di farsi leggera, rigettando come una zavorra il peso assottigliato dei suoi muri, rimpiazzandoli con una sostanza meno greve e più lucida, sostituendo all'opacità della pietra l'epidermide diafana dei vetri ... Era gracile e pallida, come quelle vergini di Roger Van der Weiden, che sono così filiformi, così frali, che volerebbero via, se non fossero ritenute quaggiù dal peso dei loro strascichi e dei loro broccati... ».

Divagando dalla basilica, Huysmans ci parla di architettura in generale, dello stile romano « duro e dolente, che è l'allegoria della bibbia, il libro inflessibile di Jehovah, il Codice terribile del Padre »; e del gotico « pieno di effusioni, e di grazia, pieno di umili speranze, che è un'allegoria dei vangeli, i libri di consolazione e di soavità... »; ci parla dei simboli e delle vite dei santi; come *En route* avrebbe potuto essere un trattato di musica religiosa, la *Cathédrale* potrebbe essere un trattato di architettura, e di simbolismo sacro. Qualche volta l'erudizione sembra un poco ostentata; ma è certo che questo libro dà l'impressione di un'opera robusta, studiata, costrutta; del resto non c'è alcun libro di Huysmans che non appaia come il lavoro serio e meditato di un'intelligenza forte.

Anche qui, ma non quanto in *En route* e in *Là-bas*, Huysmans analizza profondamente l'anima di Durtal; le sue aridità, le sue incertezze, le sue debolezze sono disegnate così, che le sentiamo ripalpitare

in noi; in quella splendida descrizione della messa celebrata al mattino, giù nella cripta della basilica, possiamo rivivere ogni pensiero di Durtal. Huysmans ha recato fin qui il sistema di tutte le sue opere anteriori: mentre gli altri, per trascinare a un' emozione e a un convincimento, riuniscono tutti i loro sforzi sopra un determinato ordine di idee, battono e ribattono sopra uno stato d' animo del personaggio, isolano per un poco una determinata passione da ogni altra attività dell' anima e del pensiero, come se non esistesse più niente altro; ed esagerano quella passione, buona o cattiva: Huysmans cerca di non discostarsi mai, nei movimenti dell' anima, dalla realtà; non si perita di mostrarla, non dico nelle sue bassezze, è cosa facile e solita, ma nelle sue indifferenze, nelle sue ore di contraddizione che sembrano distruggere tutto un edifizio di pensieri; nelle sue meschinità che pare debbano disilludere dalla bellezza di un carattere, nelle sue piccole gioie, che fanno dubitare della intensità di un patimento; se crede che la vita sia così, Huysmans mette vicino a un fremito di poesia, un' idea volgare, e non ha paura di diminuir l' efficacia della descrizione di una cosa santa, non depurandola da un accessorio umile o immondo, che vi abbia veduto nella vita reale. E così, per la convinzione di verità che riceviamo, i libri di Huysmans ottengono la loro grande efficacia. Io credo che se alcuno, ai nostri giorni, esita al bivio dell' ateismo e della fede, sarà più convinto e spronato dalle incertezze di Durtal, che dalle certezze ardenti della *Imitazione di Gesù*.

Huysmans di certo è una mente non equilibrata; alcuno dei suoi libri può non piacere, alcuno può anche dare un' impressione di noia; ma quando si conosce gran parte della sua opera, quando si è un poco addentro ne' suoi modi di sentire, quando non ci si spaventa più per le sue stranezze, deve vincere l' ammirazione; poichè in molte cose nessuno si è spinto più avanti, più in alto di lui. Ma Huysmans si permette appunto di non sentire come i nove decimi delle persone, e nemmeno come gli impeccabili e gli infallibili, grandi e piccini, della cosidetta scuola positiva moderna; e questo basta perchè gli impeccabili e gli infallibili stendano contro il gladiatore le braccia, *pollice verso*.

Abbiamo seguíto Huysmans nel suo cammino alla fede. La fede è l'ultimo, il supremo rifugio, e ci vanno tutti gli affaticati; quelli che hanno un gran peso, un gran dolore, che non possono più portare soli; quelli che non hanno più niente che li interessi e li muova nella vita; quelli che sentono noia e vuoto intorno, o paura. Oggi vediamo

che per massima parte le opere letterarie hanno una tendenza religiosa. Potrebbe essere il segno di un rinnovamento, di un avvenire più buono e più forte? I devoti risponderanno sì; per loro, in qualunque modo siamo richiamati a Dio, è sempre una grazia, un bene, e una promessa di tempi migliori. Io non credo: credo che un' epoca può essere forte e religiosa, quando è spontanea, innata la fede; ma quando si va, tardi, alla fede, perchè le nostre braccia non bastano più a sopportare il gravame delle delusioni e dei dolori, o perchè non troviamo più niente che ci interessi e ci leghi nella vita, vuol dire che siamo fiacchi o che non sappiamo più avere una concezione sana e completa del creato, che non sappiamo più accettarlo e amarlo, come dovremmo, con le sue lagrime e i suoi sorrisi, per il solo fatto che esiste. E allora è un segno di debolezza e di imperfezione.

MAURIZIO RAVA.

TRA LIBRI E RIVISTE

P. Puglisi, *Giacomo Leopardi*, Palermo, Reber, 1899. — M. L. Patrizi, *Nell'estetica e nella scienza*, Palermo, Remo Sandron, 1899. — G. Negri, *Divagazioni Leopardiane*, vol. IV. — G. Martucci, *Un poema inedito del secolo decimoquinto*, Roma, G. Balbi, 1899. — G. Visconti-Venosta, *Lo scartafaccio dell' amico Michele*, Milano, Cogliati, 1899. — E. Legouvé, *Padri e figli nel secolo che muore*. Prima traduzione italiana di Emma Boghen Conigliani, Firenze, Barbèra, 1899.

Si potrebbe far la questione se i grandi uomini, e particolarmente i grandi scrittori, dalla celebrazione dei loro centenari, oggi tanto comune, riportino più vantaggio o danno, rispetto alla fama e riputazione da essi goduta. Lo spirito indagatore e scettico del secol nostro coglie avidamente quest' occasione per iscandagliare la parte occulta o men nota del celebrato, ne ricerca e mette in luce tutte le debolezze morali od artistiche; più che i meriti, già abbastanza conosciuti, ne tira fuori, e spesso con le migliori intenzioni, i difetti; ne analizza l' animo, la mente, i pensieri, gli affetti; spingendosi a conclusioni non troppo favorevoli per l' uomo di genio. Basti citarne, per esempio, due, che furono recentemente festeggiati, Torquato Tasso e Giacomo Leopardi. Il primo è uscito dall' esame tale qual era per riguardo ai pregi, ma molto peggiorato nei mancamenti, cioè colla taccia di mattoide, o almeno di intrattabile, indocile, esigente, indiscreto; taccia, se prima non ben certa, messa ora in chiara luce. Il secondo, mentre nulla ha acquistato neppur esso quanto al valore letterario, ha scapitato non poco nella fama di senno, di coerenza, e anche forse di dottrina e d' ingegno naturale. Così è. L' idolo veduto troppo da vicino, svelando i più minuti suoi lineamenti, apparisce men bello o meno venerando che prima non facesse. A queste riflessioni mi hanno condotto tre dei libri qui sopra indicati che, qual più qual meno, si riferiscono allo scrittore recanatese.

Il Puglisi riunisce in un volume di più che 300 pagine, alcune conferenze o discorsi intorno al Leopardi, toccando parecchie questioni importanti su tal soggetto, e alcune risolvendole nel modo ch' egli crede più giusto. Il contenuto del volume è d' indole, più che altro, psicologica; considera cioè i sentimenti dello scrittore, e ne ricerca le origini: ma non vi manca una parte, destinata a ridurre in più modesti confini la tanto vantata erudizione filologica di lui. Il pessimismo del Leopardi non si deve far derivare,

secondo lui, nè dai Greci, pessimisti per incidente ma ottimisti per sistema, nè dai filosofi contemporanei, poco o mal conosciuti da lui, nè dalle mutate credenze o da altro; bensì dalle condizioni fisiche del poeta, che lo rendeano abitualmente melanconico, misantropo, poco amico della società, troppo degli studi solitari. Tale egli era quando viveva in lui la fede avita, tale si conservò e peggiorò quando ebbe perduto le convinzioni dell' adolescenza, e che lo stato di sua salute fu andato declinando. Il Puglisi è, sostanzialmente almeno, della stessa opinione che il Patrizi; cioè, che il pessimismo dello scrittore si spieghi colla costituzione del corpo di lui, per quanto il Leopardi si sdegnasse con chi sosteneva questa ragione, e trovasse i motivi delle sue tetre teorie nella spassionata considerazione del dolore umano. Si accosta pure il Puglisi al Patrizi nel negare al Leopardi quel vivo e largo intûito della natura, proprio di altri poeti; quello spandersi sulle bellezze campestri per iscorgerne e ritrarne tutti gli sfumati colori, le svariate apparenze, ecclissate e turbate, direm così, dal tetro presentimento di sè e de' propri mali, che tutto gli tingeva in nero, dal riflettersi sempre l' autore sull' io e sulle sue intime convinzioni. Ma se il Leopardi non è, sotto questo rispetto, un gran colorista nè un fecondo paesista, niuno può negargli, e certo non l' osa il Puglisi, la descrizione viva, animata, profonda di certi fatti e scene naturali, che si trovano maestrevolmente dipinti nella *Saffo*, nel *Tramonto della luna*, nella *Ginestra*, per tacer d' altro. Si sa che non tutti i poeti hanno lo stesso modo di vedere, e chi si segnala sotto un aspetto, chi sotto un altro; e guai se non fosse così!

Ma una parte notevole di questo libro è dedicata a studiare il valore e il merito del Leopardi filologo, accogliendo, dentro certa misura, le conclusioni a cui venne il Moroncini in un suo lavoro su tale argomento. Nessuno certo vorrebbe o potrebbe oggi ripetere le esagerazioni del Giordani che, intonando la tromba della sua sconfinata ammirazione, proclamava il Leopardi un miracolo di filologia, da paragonarsi ad un Poliziano, o da pareggiare, e forse superare, i Tedeschi. Come acconciamente fa notare il Puglisi, il Leopardi non trovò nella biblioteca paterna quanto gli ci sarebbe voluto per completare le sue pur vaste cognizioni in quella materia, non conobbe, almeno finchè s' occupò di quegli studi, ciò che si era fatto su tal proposito fuori d' Italia, e quindi, mosso anche dalla baldanza del proprio ingegno, non edificò sempre sul sodo, avventò ipotesi mal fondate, faticò spesso con poco vantaggio, rifacendo in parte il già fatto da altri. E il De Sinner, a cui egli fidò quelle sue elucubrazioni, tanto fu lontano da trovarci il merito sognato dal Giordani, che, colle migliori intenzioni che aveva di pubblicarle in Francia, non ne fece poi nulla. E se dobbiamo stare a quella parte del presente volume, che s' intitola *Contributo allo studio di Giacomo Leopardi filologo*, bisognerebbe giungere ad una conclusione molto più grave, che cioè il Leopardi, appunto per la

scarsezza della biblioteca paterna, più che nei grandi classici greci (eccettuato Omero) fu versato negli scrittori de' bassi tempi, ne' grammatici, ne' Padri della Chiesa; e che spesso le sue citazioni o sono fallaci, o troppo scarse e mancanti rispetto all'argomento che vorrebbe illustrare. Il Puglisi dà un saggio assai stringente di questa sua critica dissolutiva, e promette di ritornarvi. Con ciò per altro non intende di mettere in dubbio la prodigiosa cognizione della lingua greca, che si rivela e dagli stessi scritti filologici, e dalle imitazioni fatte in essa, spacciandole per cose antiche, fra le quali però non è da mettersi l' *Inno a Nettuno* che il Leopardi finge si d' aver tradotto, ma che non iscrisse, come sembra credere il Puglisi, nella lingua d' Omero. Nuovo vanto per altro di acuto filologo verrà al Recanatese dai *Pensieri* che si stanno ora pubblicando, dove si trovano fine e originali osservazioni sulla struttura della lingua latina; e, quel che più importa, molte considerazioni sulla parentela delle lingue romanze col latino parlato, considerazioni che anticipano parecchie delle cose stabilite più tardi dalla scienza di esse lingue.

×

Pure al Leopardi si riferisce una larga parte, e non certo la meno importante, del libro del Patrizi, di colui stesso che tanto rumore destò coll'altro scritto *Saggio psicologico su Giacomo Leopardi e la sua famiglia.* Questo scritto con altri del Sergi e del Lombroso, ecc. sulle relazioni fra il genio e la follia, e sulla degenerazione nel Leopardi, sollevarono, contro le ardite conclusioni della nuova scuola antropologica moderna, i letterati della vecchia scuola, che videro un' ingiuria fatta al Leopardi nella taccia datagli di degenerazione avita, di debolezza nelle facoltà fisiche. Ora il Patrizi nella conferenza qui riportata, *Fisiologia dell' arte leopardiana*, detta il 30 aprile del '98 nell'aula massima del Collegio Romano, difende la sua scuola fisiologica dall'accusa di poca stima verso il grande ingegno del Recanatese, e comincia, a tal uopo, dal ricordare la prima occasione de' suoi studi su tale argomento. Meritano le sue parole d' esser qui riferite. « Vivida, in modo da rinnovellare in me l' emozione concomitante, è la rimembranza di quel giorno che, nella natia Recanati, un diletto compagno di studio ed io potemmo, ad argomento di misure antropometriche, aver sott' occhi, per la prima volta, la maschera originale gittata sul cadavere del sommo. Alla gentilezza dell'erede dei Leopardi dovevamo l' opportunità di istituire quell' importante osservazione biologica. Come se stesse per luccicare un tesoro, mettemmo il chiavistello alla porta della nostra cameretta, prima di cavare il gesso dalla custodia vellutata, entro la quale forse le mani pie di Paolina Ranieri lo avevano composto per inviarlo a Monaldo. Il compasso e la squadra tremolavano per l' agitazione dei nostri polsi; e il turbamento che ci occupava non era l' egoistico sentimento intellettuale del ricercatore in possesso di un sospirato do-

cumento, ma la soggezione e la meraviglia in faccia a quella impronta di potenza umana, in cospetto di quella bianca forma, la quale ci faceva quasi pensosi del perchè una sì perfetta copia di meraviglioso strumento non ne sapesse più rendere la canzone malinconica. Questo ricordo personale siami permesso riferire per propiziare quei colti spiriti, i quali, malgrado il mentovato mutamento dei più, persistessero nel credere alla insensibilità e alla irriverenza di chi perquisisce il corpo e l'anima di un grande, ecc. ». Ricordiamo brevemente le conseguenze che il Patrizi ricava dal suo esame craniologico. Il Leopardi, senza le tendenze ereditarie, senza le malattie, sarebbe stato sempre un erudito, quale cominciò ad essere, non un caldo poeta; un ragionatore, non un lirico. Queste sue condizioni lo resero tanto meno impressionabile dalle bellezze della natura e dell' arte, quanto più irritabile per i dolori e le molestie che ogni applicazione gli cagionava. Egli non fu quindi un *forte visivo*, anzi, come dice il Graf, più *uditivo* che *visuale*. Ebbe debolezza di volontà, o *abulia*, quindi fu nemico del presente, adoratore dell'antico. Sentì poco gli affetti di famiglia, non amò la madre, poco i fratelli. Queste ed altre simili sentenze sono in sostanza quelle di cui il Patrizi aveva già più lungamente ragionato nel suo *Saggio*, convalidate poi dalle osservazioni del Sergi e del Graf. Ognun vede, anche da questo semplice e brevissimo ricordo, quanto mal fondate e troppo più vaste delle premesse siano le deduzioni di questi scienziati, e come involgano una intrinseca contradizione. Certo se il Leopardi fu un pensatore ed un poeta d'una data maniera anzichè d' un' altra, dovette averne in se stesso le ragioni o fossero queste parte fisiche, parte morali; o tutte fisiche, come da loro si vorrebbe. Ma non fu egli nel suo genere grandissimo? Or questa grandezza deriverebbe da difetti, da mancamenti, da infermità? Ciò che è monco e guasto, produrrebbe effetti prodigiosamente grandi? Ma, dicono, non fu il Leopardi un poeta sereno, nè molto vario, nè molto umano, nè molto affettuoso. Ebbene! Altri poeti dotati di tutte queste belle qualità, ebbero forse anche quelle stupende del Leopardi, o l' ebbero alla pari? No. Dunque è un cattivo almanaccare sulle malattie e sui difetti fisici. Questi dovevan da per se stessi produrre un cattivo scrittore e poeta, un cretino, un pazzo; non un tale i cui sentimenti trovino un' eco profonda nella coscienza di tutti gli uomini.

In un lungo scritto che chiude il volume il Patrizi risponde al D'Ancona, al Chiarini, al Panzacchi e ad altri critici che avevano oppugnate le sentenze della scuola positivista antropologica. Meno male che recede dall' ipotesi, mostrata dal D'Ancona assurda, di far risalire la degenerazione della progenie leopardiana fino ai pretesi terrori dell'anno millesimo, e qualifica tale ipotesi come « un avvicinamento deliberatamente immaginoso, una risorsa del medico scrittore, che si dà la pena di non riuscire troppo arido a chi legge ». Persiste però nel darne la colpa ai tanti preti, frati e monache,

non che ai non pochi facinorosi, che si trovano nell'albero genealogico leopardiano; quasichè in tutte le stirpi nobili non si trovassero più o meno le medesime condizioni e quasichè in tanta mischianza di sangui, quanta ne portano le successive mogli e madri, non dovesse restare corretto, o guasto, o modificato comecchessia il ceppo paterno! Anche sugli altri punti mantiene il Patrizi le sue asserzioni, poco aggiungendo di nuovo. E conclude insomma che le cause *somatiche* (come la scuola chiama le cause fisiche) furono il movente principale della filosofia e della poesia leopardiana. Vero è che aggiunge: « È troppo evidente che era necessaria una capacità intellettuale pari a quella del Leopardi, perchè da un confuso malessere, che avrebbe condotto altri alla ipocondria, il cervello muovesse alla ricerca e alla critica delle pretese cause di infelicità; e ficcasse lo sguardo, non soltanto nelle circostanze individuali e prossime - ciò che avrebbe fatto il volgare melanconico – ma anche nei fenomeni lontani e generali, come solo poteva fare lo spirito angustiato d' un pensatore di genio ». Così ammette anche il Patrizi un' incognita che si sottrae alle cause somatiche, un qualche cosa di privilegiato che domina le condizioni fisiche e trae dal male il bene. E allora come regge la base di tutto il suo sistema, a proposito del Leopardi e degli altri grandi simili a lui?

Più importante e più solida, nel suo genere, è la parte prima di questo volume, che contiene accurati studi sulle *Passioni criminali di estetica e di scienza*, intorno all' *Influenza della musica sulla circolazione del sangue nel cervello umano*, sulla *Curiosità intellettuale*, sul fatto *Come i muscoli tremano e come obbediscono alla volontà*. Analisi diligenti e minute di fatti fisici, le quali tutti, di qualunque opinione siano, debbono rispettare, e possono apprendervi non poco; e le quali sarebbero anche più utili, se non le annebbiasse troppo spesso quel linguaggio esageratamente e quasi affettatamente scientifico, irto di grecismi e di voci capricciosamente formate, che oggi forma il vanto di molti scrittori, e non soltanto della scuola di cui parliamo. Lasciamo ai giudici competenti l'esame minuto e metodico di questi scritti, e ci contentiamo di segnalare agli scienziati e ai letterati insieme un altro scritto curioso, *L'antropologia criminale e la psichiatria nel romanzo dei De Goncourt*; dove l' autore va studiosamente ricercando nei loro racconti quei tipi di degenerati, nevropatici, epilettici e simili che ha esaminato nella natura, e rende giustizia a quegli scrittori d'avere pei primi trattato il romanzo naturalista e psicologico, imitato poi, nè sempre con pari fedeltà di osservazione, dai Zola e dai Bourget; senza dissimulare che anche quelli si lasciarono talvolta trarre fuor di strada dalla mania di mostrarsi scienziati, guastando la narrazione coll'analisi psicologica o fisiologica troppo spinta. Ammesso il vezzo di questa scuola materialistica di voler tutto spiegare con ragioni *somatiche* (per dirlo come loro), e di

vedere in tutto l' esterno dell' uomo un' immagine fedele dell' interno, potrà il lettore scorrere con piacere e con istruzione anche questo studio.

×

Una delle qualità del Leopardi che gli scienziati notano, come anomalia di un animo non bene contemperato, è altresì quella certa incoerenza fra la mente e il cuore, quel veder tutto brutto nella realtà e insieme vagheggiare fantasmi bellissimi; quel rinnegare la felicità, e pure anelarvi con tutto l'ardore e quasi con fede di poterla trovare, almeno per brevi istanti. Su questo punto delle contradizioni rimproverate al nostro autore udiamo, dopo il giudizio degli scienziati, quello ancora di un letterato, che da parecchi anni ha consecrato al Recanatese tutto il suo studio, in una serie di lavori finissimi e, diremmo, lavorati a cesello, dove se qualche cosa puossi riprendere, è forse talvolta la eccessiva e quasi scolastica sottigliezza. È costui Giovanni Negri, professore a Pavia, del quale già quattro volumetti vennero alla luce col titolo di *Divagazioni leopardiane*, e il quinto è uscito or ora. Qui ci par di respirare meglio, passando dalle frasi e locuzioni pretenzionose e ingrecizzate della scienza positiva, a un parlare puro e semplice di tempra italiana; qui ci rifacciamo spirituali dopo essere stati immersi nella materia.

Il volumetto del Negri, diviso com' è in quattro parti o saggi, affronta in sostanza una questione difficilissima; di rintracciare cioè quale fosse il vero e intimo sentimento del Leopardi, sia sulla natura dell' amore, sia sul concetto della morte. Le canzoni quindi dell' ultimo e più ispirato gruppo intorno all' amore e alla donna ideale, *Consalvo, Alla sua donna, Il pensiero dominante, Amore e Morte, Aspasia*; e, fra le *prose*, il *Dialogo di Plotino e di Porfirio*, sono i dati sui quali principalmente si fonda questa serie di studi, accompagnato ciascuno da copiose note che illustrano con opportuni raffronti di classici le espressioni leopardiane, tentano nuove, e molto probabili, interpretazioni d'alcuni passi, e digrediscono anche qua e là su luoghi d'altri poeti. Non nega neppur egli che contradizione sia fra l' intelletto e il cuore del poeta; l' intelletto che gli faceva spregiare la donna reale (*Aspasia*), e il cuore che lo illudeva e faceagli credere per poco che si potesse trovare anche in questo mondo la donna ideale (*Alla sua donna, Il pensiero dominante*). Ma tuttociò spiega col disinganno provato nella realtà. In fondo in fondo il cuore avrebbe vinto, avrebbe trionfato per sempre dell' intelletto, se nella donna avesse trovato corrispondenza (*Consalvo*). La corrispondenza sperata si mostrò fallace, e quindi la medesima passione che aveva spinto il poeta a celebrare e vagheggiare la donna ideale e crederla, per un momento, capace di incarnarsi, lo condusse poi, con altrettanto ardore, ad affermare impossibile quell'attuazione, e maledire e vituperare la donna reale. Ecco in qualche modo conciliata l'apparente contradizione, ecco mostrato che il pessimismo leopardiano, almeno da questo lato, era

più dovuto alle circostanze esteriori, che a difetto di costituzione o a degenerazione fisica, come volevano gli scienziati. Sotto il pessimismo vi sarebbero, per quanto rimasti quasi occulti, la speranza e il desiderio dell' ottimo, come in qualche modo anche il Puglisi ammetteva. Ad altra conclusione viene il Negri in quanto alla relazione stretta che il Leopardi pone fra Amore e Morte. Amore è per lui la maggior felicità possibile all' uomo, e quella sola che può rendergli cara la vita. Viceversa poi chi è innamorato *sente un desiderio di morire*, desiderio che diventa furore, e mena spesso anche al suicidio, quando l' amore giunge ad un grado estremo. Ora come conciliare questi due sentimenti? Il Negri, dopo lungo e dotto ragionamento, così conclude (pag. 68): « Amore è desiderio di morte e desiderio di vita; i quali due desiderî non sempre sono fra loro opposti e ripugnanti, ma talvolta si confondono. Amore è desiderio intenso di felicità vera; desiderio di vita, giacchè l'uomo s' illude che la felicità sia possibile ad ottenere; desiderio di morte, non appena l' uomo si persuade che la felicità è un inganno. L' amore farebbe certo desiderare la vita, questa vita terrena, se ella fosse destinata a godere; ma se è invece più destinata a patire? L' amore, senz' alcun dubbio, accresce il sentimento della vita: ma se il sentimento della vita è dolore, come crede il Leopardi, amore e felicità si escludono, amore è più morte che vita ». E tale spiegazione sembra la vera se si riflette che nel canto *Amore e Morte* il poeta non parla di ostacoli e contrarietà reali che si frappongono al desiderio dell'amante; ma di quelle da lui temute, con timore tanto più potente quanto più il *desio* e la *formidabil possa* (dell'Amore) invadono l' animo suo. Ma siccome più sotto accenna alla *negletta plebe*, all' *uom della villa*, e alla *donzella timidetta e schiva*, dicendo che anch' essi quando sono forte innamorati meditano di morire, e, *a tal venuto il gran travaglio interno Che sostener nol può forza mortale*, o muoiono di ambascia, o si uccidono di lor mano; non par possibile, che il poeta attribuisca anche ad essi il proprio pessimismo, o, se si vuole, la propria altezza d'animo; e si verrebbe alla conclusione che allora solo l'amore fa *fortemente* desiderare la morte, quando la *procella* temuta scoppia, quando l' amore non ha più speranza. D' altro lato però la conclusione del canto, con quell'elogio che contiene della Morte, conforta assai l' opinione del Negri.

Come veramente la pensasse il Leopardi a proposito del suicidio e perchè, pur professando una dottrina che logicamente conduce ad esso, egli si contentò di vagheggiarlo, senza mai effettuarlo, fa ricerca il Negri nell' ultimo e più importante di questi studi. Anche qui ritorna egli alla contradizione fra l' intelletto ed il cuore, o il sentimento. Quello persuase ben presto il Leopardi della ragionevolezza del suicidio, ma egli si contentò di esaltarlo nel *Bruto* e nella *Saffo*, che immolarono la vita l' uno all'amore della virtù, l' altra a quello dell' amore e della gloria. Il cuore tenne indietro

lui dal mal passo, perchè restò sempre capace di qualche godimento o speranza (vedasi per esempio il *Risorgimento*), che faceagli riamare la vita; segno anche questo che il suo pessimismo non era tanto insito in lui, o tanto potente. Il Negri non concede al Patrizi che il Leopardi si astenesse dall' uccidersi per debolezza di volontà. No: le alternative fra la speranza e la disperazione, fra il dolore e qualche conforto, furono quelle che lo salvarono, vincendola anche qui il cuore sull' intelletto. Queste due facoltà sono, secondo il Negri, personificate la prima in Plotino, la seconda in Porfirio. In quelle pagine trova egli il segreto principale del mancato suicidio; non la ripugnanza naturale, non l'amore de' parenti o altro de' motivi quivi accennati; ma il non avere mai spenta del tutto la fede nell' immortalità dell' anima e nei gastighi della vita futura. Quelle parole che Porfirio scaglia contro Platone e i suoi predecessori, che tolsero all' uomo il coraggio di uccidersi, spaventandolo coi tormenti dell'oltretomba, sarebbero per il Negri la vera ed arcana ragione della conclusione non favorevole al suicidio, del nostro *Dialogo*. Il Leopardi accenna in vari luoghi delle sue poesie, anche fra le più disperate, alla possibilità d' una vita futura; il Leopardi aveva paura (come afferma il Ranieri) e gran paura della morte; e « la paura della morte, per quanto qua e là dissimulata, rende più tetro il *suo* pessimismo ». Per provare questa sua opinione il Negri cava partito da tutte le scritture del poeta, dalla incerta conclusione del dialogo di Federico Ruysch, sino alle lettere scritte al padre, in cui parla così spesso dell' altra vita (per quanto anche il Negri faccia una buona tara sul valore di questo ultimo argomento). « La filosofia leopardiana », conclude, « a bene meditarla nel tutto insieme, non spingerà nessuno al suicidio; poichè (nè l' autore poteva non esserne consapevole) è ella stessa, dirò così, il suicidio della filosofia senza fede ».

Varie cose a queste ardite affermazioni si potrebbero opporre. Se nel Leopardi non fosse mai morta affatto la fede nel soprannaturale, come avrebb' egli, sul finire della vita, scritto i *Paralipomeni*, dove più recisamente si manifesta la sua incredulità, e dove il dogma dell' inferno è in certa guisa messo in ridicolo, col foggiare un inferno per gli animali? E se il biasimo dato da Porfirio a Platone può indurre ad ammetter nel Leopardi un' occulta paura de' gastighi oltremondani, non si vede nel contesto, che egli attribuisce questa paura al *genere umano* in generale, e quasi per un istinto invincibile, piuttosto che ai savi, e attenua poi il valore della fede in una seconda vita, screditando il guiderdone promesso ai buoni che, com' egli dice, « ci apparisce pieno di noia ed ancor meno tollerabile che questa vita »? Basta, se non altro, a togliere ogni dubbio il contegno di Plotino che finisce col darla vinta a Porfirio, se non che si rifugge nel sentimento, e in nome di questo addimostra esser da ingrato e da egoista il togliersi la vita, anzi discende fino alle preghiere che, per riguardo d' un amico qual

egli è, Porfirio si astenga dal farlo. Se dunque il Leopardi non pose mai ad effetto quel suicidio che sovente vagheggiò, non ci vedremmo altra ragione che i frequenti intervalli di speranza frammettentisi alla disperazione, che Plotino stesso ricorda, e soprattutto l' amore verso i parenti ch'egli sentiva assai, non ostante i dubbi del Patrizi, ed anche, diciamolo pure, la bruttezza artistica del suicidio, ch'egli, grande artista, non poteva amare se non quando, come in Catone ed in Bruto, lo consigliasse l' amor della patria e della giustizia.

×

Abbiamo toccato sopra del Leopardi filologo. Facciam motto ora di un altro libro che ha per soggetto un filologo e latinista antico.

Degli umanisti, che in così gran numero fiorirono durante il secolo XV, sempre qualcheduno se ne discuopre o se ne illustra dagli eruditi nostri e forestieri; e non senza utilità. Perchè, quantunque i loro versi latini poco o nulla aggiungano al pregio del parnaso umanistico, pur servono a porre in più luce le relazioni di essi coi principi, i sentimenti loro e le usanze del tempo. Fra tali poco noti o affatto incogniti scrittori si trovava anche un Paraclito Foschi, di cui tacciono le migliori opere sull' umanesimo. Ne diede recentemente una breve notizia il signor Crispino Mariani, patrizio cornetano, a proposito di alcuni versi da lui riportati, come saggio dello stile di un suo concittadino, nell' agosto del 1896. Ciò invogliò l' egregio professore Giovanni Martucci a tentar di risuscitare nella memoria dei letterati l'oscuro umanista; e il metodo laborioso e conforme alle severe leggi della critica da lui tenuto in questa ricerca, lo descrive egli stesso minutamente nella introduzione al poema sopra mentovato. Mediante le sue diligenti indagini e l' aiuto che ebbe da cortesi e valenti eruditi, potè egli giungere a resultati se non copiosi, sufficienti per la conoscenza dei tratti più importanti della vita di lui. Il quale, oriundo di Bologna dalla famiglia Malvezzi, nacque a Corneto nel 1408, si addottrinò pure in Bologna, e nello Studio di quella città fu lettore di filosofia fra il '58 ed il '60; indi fu nominato vescovo di Acerno, dove morì, assai vecchio, l' 11 aprile del 1487. Fiorì più specialmente ai tempi di papa Pio II, Piccolomini; e a lui dedicò vari carmi, fra' quali un *Bucolicum*, consistente in tre egloghe.

L'opera di lui principale, pubblicata ora per la prima volta dal Martucci, è un poema in esametri di quattro libri, assai brevi i primi tre, molto lungo il quarto, nei quali il poeta canta la vittoria di Ferdinando I d' Aragona sopra il principe di Taranto, che gli avea suscitato contro molti baroni del Regno, allo scopo di rimettere in trono la casa d'Angiò; al qual fine era venuto in Italia Giovanni, figlio di Renato d' Angiò, e unendosi ai baroni, aveva sparso desolazione e terrore per tutto il Napoletano, e condotto le sorti della guerra a tal punto, che Ferdinando sarebbe certamente stato co-

stretto a fuggire, se all'ultimo momento non veniva in suo soccorso lo Scanderbeg. Il quale, indotto dal papa Pio II a far pace con Maometto II, potè col suo valoroso esercito sconfiggere gli Angioini presso Troia, e rialzare compiutamente la fortuna del re Ferdinando (1458–1463). Due codici si conoscono di quest' opera, l' uno esistente nella biblioteca Nazionale di Parigi, l' altro in quella di Bologna, mutilo il primo in alcune parti, quasi intero il secondo, ed ambedue, secondo che congettura il professore Martucci, indipendenti fra loro, ma provenienti da un altro codice almeno che dovrebb' essere, per data, anteriore al bolognese. Col confronto dei due codici ha potuto il medesimo professore darci il testo completo, accennando in nota le piccole varianti alla lezione prescelta, che o dall' uno o dall' altro risultavano. Ci sembra che egli sia riuscito a districare assai bene le difficoltà del testo, tanto per la retta lettura dei codici, quanto per le noterelle o critiche o storiche onde via via l' accompagna. Pochi luoghi soltanto ci lasciano un po' in dubbio, come a pag. 19, v. 5, quel *pondus habent* che non bene consuona, per il costrutto, con ciò che segue, e a pag. 21 quel passo: *exangui pectore nunquam Belligeri tractatus opus Martisque superbi*, donde non ci riesce ritrarre un senso chiaro; come pure a pag. 34, v. 109, dove quell' *Excubat* non può stare, e deve leggersi *Excubet*, nel qual caso vi sarebbe un error di stampa, e di questi ve ne ha pure a pag. 43, v. 49 (*gravi* per *gravis*), e a pagina 68, v. 816 (*silex* per *silet*). E che cos'è quell' *absteret* a pag. 54, v. 360? Ma queste, o qualche altra somigliante, sono lievi mancanze, difficili ad evitarsi in una pubblicazione com' è la presente.

Il poema appartiene a quel periodo dell'Umanesimo, che corse fra i primi e meno eleganti latinisti del Rinascimento, ed i più forbiti, che occuparono la seconda metà e la fine del secolo XV. E tiene degli uni e degli altri. Anche qui è abuso di retorica, giacchè l'azione solo da lontano costeggia la storia del fatto; il quale viene adombrato in concili infernali, presieduti dalle Furie, in lunghe esortazioni, ambasciate, descrizioni più o meno generiche, con sostituzione dell'olimpo gentilesco all' olimpo cristiano, e delle ecatombe di animali al sacrifizio eucaristico. Ferdinando è levato al cielo come il principe più giusto e più buono che mai sia stato, il duca di Taranto è invece vituperato nella peggior maniera e ripetutamente, come un'accolta di tutti i vizi e peccati, come un demonio incarnato. Lo stile e la lingua risentono molto del virgiliano, accozzato qua e là con il fare plumbeo di Lucano e di Claudiano e con le forme, talora, di bassi secoli. Ma ciò non toglie che vi si trovino descrizioni e sentenze assai felicemente espresse, e che il poema abbia in complesso una certa importanza letteraria, anche per la rarità che nel suo genere presenta, come d'argomento strettamente politico e storico rivestito, con tanta magnificenza, e pur non senza efficacia, degli ornamenti retorici.

×

Opportunamente ritorna alla luce, in un volumetto elegantissimo della benemerita tipografia editrice Cogliati, *Lo scartafaccio dell'amico Michele* del valente G. Visconti-Venosta, autore del *Curato d'Orobio* e dei *Nuovi racconti*. E diciamo opportunamente, si perchè le cose belle e buone sono sempre opportune, si perchè in un tempo che i nobili affetti e spassionati e il vero patriottismo sono caduti in ribasso, torna più che mai acconcio un libro ispirato dalla più severa giustizia, e nemico degli intrighi politici d'ogni sorta. Il racconto è svolto per una serie di lettere, dove l'amico Michele, un galantomone di ventiquattro carati, stufo da un pezzo della politica, narra a sè medesimo la storia dal 1865 al 1867; la storia cioè d'un paesetto dov'egli è nato, Borghignolo; piccolo sì, ma fedele specchio delle vicende che agitano anche le città grandi. C'è l'uomo onesto e vero patriotta, Giandomenico, rovinato e ridotto a povertà e infine morto di crepacuore per le mali arti di un truffatore arruffapopoli, che è un Bucelli. C'è il nuovo ricco, stolto e ignorante, un Garofani, colla sua moglie Giuseppina, tipo di donna strano ma vero, piena di pretensione e di vanità, ritratto di persona venuta su dal nulla. Il protagonista Michele, per quanto vecchio e sfiduciato, viene dal suo buon cuore e dall'orrore per le ingiustizie, tratto anch'egli in azione, e riesce a sviare le mali arti del Bucelli, ed a congiungere in matrimonio la figlia del Garofani col figlio di Giandomenico, Aldo, un buono e amabile bersagliere, ritornato vivo, per miracolo, dalla guerra del 1866, riparando così in parte alle illecite usurpazioni che il Garofani, colla mediazione del Bucelli, aveva fatto, delle fortune di Giandomenico. I caratteri sono benissimo rappresentati e sostenuti. Non vi manca la parte commovente, massime dove si descrivono gli ultimi momenti del disgraziato ed onesto cittadino. Vi spira poi l'alito delle più belle virtù; nè potrebbesi un miglior libro di questo genere proporre per lettura nelle scuole, giacchè anche la elocuzione (eccettuati pochi difetti male evitabili da chi non sia toscano) è di colore schiettamente italiano.

×

E. Legouvé, ora più che novantenne, è meritamente celebre in Francia e fuori per le tante sue opere drammatiche, morali, pedagogiche, fra le quali ultime è popolarissima presso quella nazione, e va nelle scuole, *Padri e figli nel secolo che muore*, di cui la signora Boghen Conigliani, ci porge ora tradotta la prima parte. Riguarda questa la infanzia e l'adolescenza dei figli. L'autore pone in iscena un padre che, scrivendo il proprio diario, fa la storia intima di sè e del figlio, e dipinge un quadro della famiglia, ove insegna come si debbono istruire e specialmente educare i figli, usandovi l'opera propria e colla massima diligenza, anzichè lasciarne,

come da' più suole farsi, tutto l'incarico ai maestri ed alle scuole. Fra un male inteso e tirannico spirito di autorità, quale vigeva presso i nostri antenati, e la stolta ed eccessiva docilità ed indulgenza, oggi quasi da per tutto preferita, lo scrittore insegna una via di mezzo, quella della ragione, e più specialmente del cuore. Il libro è, in sostanza, una serie di dialoghi fra un padre ed un figlio, con monologhi e digressioni opportune, e commuove e rende migliore l'animo di chi legge. « Alcuni capitoli sono piccoli drammi per la profondità del sentimento e la vivacità dell'azione; tale è il *Re Lear contadino*, dolorosa tragedia di cui, col cuore stretto, seguiamo lo svolgersi, e di cui la catastrofe ci lascia compresi di terrore ». Sono parole dell'illustre traduttrice, a cui dobbiamo, oltre la bella ed erudita prefazione, una veste italiana facile ed elegante. Si affretti essa a darci la seconda parte, che riuscirà d'importanza anche maggiore.

R. Fornaciari.

NOTE E COMMENTI

Il decreto-legge. — Le elezioni amministrative. — Note.

Il decreto-legge.

La situazione politica interna si è molto aggravata nella quindicina.

L'ostruzionismo dell'estrema Sinistra ha continuato colla più tenace e dolorosa persistenza. Ad esso il Governo e la maggioranza non hanno saputo contrapporre alcuna resistenza efficace. Talora i deputati ministeriali furono presenti in così pochi, da rendere facile all'estrema Sinistra di far mancare il numero legale. Colla presenza, col prolungare le sedute fino alla mezzanotte, colla parola convinta e persuasiva, Governo e maggioranza avrebbero almeno potuto tentare uno sforzo che desse loro una vittoria morale e che giustificasse di fronte al paese dei provvedimenti eccezionali. Invece, tutto ciò è mancato. È facile quindi comprendere come non potesse avere alcun successo il tentativo di modificare il regolamento della Camera. Come abbiamo preveduto nell'ultimo numero, fu un errore aver spostata la questione dai provvedimenti politici al regolamento. Su questo, l'ostruzione diventava più facile e più atta al fine di portare la discussione ad una stagione avanzata. Pur troppo, l'ostruzione, cominciata con molta calma, non serbò sempre la giusta misura. Alcuni deputati trascesero talora contro l'autorità del presidente della Camera, con modi altamente deplorevoli. Questo sistema è senz'altro da censurare, perchè esso renderebbe impossibile alle istituzioni parlamentari di funzionare.

L'imbarazzo del Ministero cresceva di giorno in giorno, nel tempo stesso che si faceva sempre più manifesta la sua impotenza. Dal 1° giugno, quando incominciò la seconda lettura dei provvedimenti politici, non si ebbe dal banco dei ministri nè un discorso efficace, nè un momento di slancio, nè un' interruzione felice. Le parole del ministro guardasigilli, on. Bonasi, sul diritto di riunione furono la sola e bella eccezione a questo sistema non certamente atto a rincuorare la maggioranza e a tenere a freno l'estrema Sinistra. Ma l'indomani, quel discorso fu tosto sconfessato dal presidente del Consiglio che con generale meraviglia presentò un emendamento opposto alle idee svolte dal ministro di grazia e giu-

stizia. Così si accrebbero l'incertezza e la confusione, cui non valsero a diradare le dotte e brillanti parole del relatore on. Grippo.

Oramai i più speravano che il Ministero avrebbe prorogata la Camera e rinviata a novembre la risoluzione di una situazione imbarazzante. Ma, con sorpresa dei più, il 22 la Camera venne prorogata con decreto reale per soli sei giorni: il giorno successivo, 23 giugno - lo constatiamo con profondo dolore d'Italiani e di uomini devoti alle istituzioni - appare un decreto reale che con forma affatto nuova ed insolita promulga per il 20 luglio una serie di provvedimenti relativi ai diritti di riunione, di associazione e di stampa, ma nel tempo stesso prescrive che il decreto sia presentato immediatamente al Parlamento per la conversione in legge. In sostanza la nuova procedura si risolve in questo: il 28, il Governo presenta al Parlamento un nuovo disegno di legge sopra i provvedimenti politici: se per il 20 luglio esso non avrà avuta l'approvazione delle due Camere, esso entrerà in vigore come decreto.

L'amore per il paese e la nostra antica ed illimitata devozione alle istituzioni patrie ci consigliano di non discutere dal punto di vista costituzionale cotesta dolorosa violazione dello Statuto nazionale. Esprimiamo soltanto vivo e fervido l'augurio che prima del 20 luglio il patriottismo del Governo e del Parlamento abbia trovato una soluzione che eviti l'applicazione di un sistema che segnerebbe una pagina fatale nella storia del nostro paese.

Ci limitiamo quindi a poche considerazioni d'ordine pratico. La procedura adottata dal Ministero non risolve le difficoltà, ma le accresce e pur troppo a beneficio sopratutto dell'estrema Sinistra.

Non disconosciamo affatto gli ostacoli che si addensano attorno al Governo ed apprezziamo il desiderio suo di uscirne alla meglio. Ma il decreto costituisce un nuovo progetto di legge: quindi, sia pure con procedura abbreviata, bisogna sovr'esso rifare il lavoro della Commissione, la discussione generale e l'esame dell'art. 1° che bene o male era già stato approvato. È questa una vera manna per il gruppo ostruzionista, che, tranne circostanze eccezionali, oramai confida di dilazionare l'approvazione del decreto al di là del 20 luglio. Siccome è pure innegabile che le proposte nuove, contenute nel decreto, sono assai più miti di quelle presentate nei primitivi progetti, così è pure evidente che l'ostruzione ha ottenuta una vittoria parziale, non indifferente. Ma la situazione diventerebbe assolutamente imbarazzante ove per il 20 luglio il decreto venisse posto in vigore senza l'approvazione delle Camere. Pur troppo dobbiamo assuefarci ad assistere di giorno in giorno alla decadenza di tutti gli ordini costituzionali; ma fino a prova contraria non possiamo credere che la magistratura italiana voglia dare l'ultimo colpo al prestigio ed al decoro suo, coll'ammettere la legalità del decreto, in materia così grave. Potrebbe la magistratura pronunciare in base ad esso delle condanne e vedere poscia il decreto

revocato a novembre da un nuovo Ministero! Quale autorità morale le resterebbe ancora?

Per ultimo, la procedura scelta può costituire una vera mancanza di rispetto al Senato, qualora il decreto entrasse in vigore senza il suo esame.

Nè d'altra parte vogliamo credere che l'attuale Ministero Pelloux, o quell'altro che ad esso potrebbe succedere, voglia dal novembre in poi incagliare la nuova sessione per la discussione di provvedimenti che nella loro forma attuale sono veri pannicelli caldi. I bisogni del paese sono ben altri, ed è necessario che i pubblici poteri sentano l'avvertimento che ogni giorno ad essi mandano i comizi amministrativi. È possibile che una dolorosa fatalità pesi in questo momento sulle alte sfere dello Stato e tutti renda ciechi alla situazione reale delle cose?

Oramai giova rientrare tutti nella calma e ragionare con i semplici criteri del senso pratico. È evidente che da ogni parte si è smisuratamente esagerata la situazione presente e da una questione di meschino puntiglio si passa ad una violazione statutaria! Noi non siamo in presenza di una crisi di paese che esiga un Governo forte, deciso ad assumersi la più alta responsabilità per la difesa della patria e delle istituzioni. Nulla di tutto ciò, neppure per ridere! Il paese è tranquillissimo ed attende serenamente ai lavori agricoli ed alle scampagnate: l'ordine pubblico è perfetto: le istituzioni non corrono alcun pericolo, purchè non siano male indirizzate e male consigliate.

Siamo semplicemente in presenza di una quisquiglia politica. Alcuni reazionari domandano dei provvedimenti politici, in cui hanno più volte dichiarato di avere poca fede, ma li desiderano per « ragioni di tendenza » e forse per un amor proprio esagerato. Alcuni dell'estrema parte si sono dati a metodi d'ostruzione e di violenza che sarebbero la negazione d'ogni regime parlamentare. Da un lato e dall'altro vi è piu fanatismo che fede, più impulso che ragionamento. Il Governo ha poca autorità presso gli uni e gli altri e non ha saputo affermarsi su di una base propria: come prima era a sinistra, ora si lascia trascinare a destra, perchè crede di trovarvi la maggioranza. Alla loro volta gli ostruzionisti hanno pure a loro favore la stagione inoltrata e la poca fiducia che il Governo ed i suoi provvedimenti inspirano agli stessi amici del Ministero. In tal modo, la situazione è degenerata in una specie di ripicco personale tra i due campi, nè più nè meno come un club si potrebbe dividere per le corse dei cavalli o per i successi di un artista. Il paese che aspetta invece provvedimenti economici, amministrazione onesta e giustizia, resta del tutto indifferente al doloroso spettacolo, se pure non lo guarda con tristezza.

È per una posizione simile di cose che si viola la Costituzione? Non sono questi incidenti comuni nella vita parlamentare di ogni Stato? Sono pochi giorni che il Parlamento tedesco ha respinto

quasi con derisione il progetto sugli scioperi che l' Imperatore aveva annunciato come una sua grande trovata: quasi ogni giorno nelle Camere dei vari paesi vi sono dei gruppi che nelle Commissioni, con i discorsi, con i voti, profittano dell'estate per « ostruire » dei progetti di legge che non vanno loro a genio. Ha forse pensato il Governo tedesco di promulgare la legge sugli scioperi per decreto reale, benchè il suo rigetto ferisse quasi direttamente l' Imperatore di Germania? Niente affatto. Ha rimandata ogni decisione a novembre, sperando che tempo e calma portino consiglio. E per quali ragioni l'amor proprio di un Gabinetto in Italia dev'essere posto al disopra del prestigio di S. M. Guglielmo II di Hohenzollern?

Nè crediamo risolto il problema con la votazione di mercoledì 28 che dopo un' elevata discussione ha dato al Governo una maggioranza di 70 voti. Essi sono troppo pochi nella presente situazione e dopo le riserve di qualcuno dei capi della maggioranza. È evidente che attraversiamo un periodo difficile da cui giova uscire rafforzando il prestigio dello Stato e dei principî d' ordine, ma conservando altresì inviolate le istituzioni.

Le elezioni amministrative.

L'attenzione pubblica continua a seguire l'andamento delle elezioni amministrative. Come alcuni anni addietro, e specialmente nel 1889, la loro speciale caratteristica fu quella delle candidature operaie, quest' anno invece essa ci presenta l' affermazione dei « partiti popolari ». È noto che sotto questa designazione si comprende l' accordo delle frazioni socialiste-democratiche.

È inutile disconoscere che quest'affermazione è riuscita finora molto notevole ed in più casi ha anche ottenuto un vero successo. Siccome è il primo anno ch' essa si presenta, così il fatto non può a meno di produrre una grande impressione. Dopo la vittoria completa di Milano e quella parziale ma più significante di Torino (e un po' anche di Firenze), i partiti popolari hanno riportati successi decisivi a Parma, a Piacenza, a Pavia, ad Alessandria, a Novi Ligure. Caddero interamente a Roma, dove prevalsero, se non vinsero, i clericali, ed a Bologna, ove invece la maggioranza spetta ai costituzionali.

Se si trattasse di partiti da lungo tempo in lotta, il risultato sarebbe più che confortante, perchè la vittoria dei costituzionali apparirebbe abbastanza generalizzata. Ma ove si rifletta che sono queste le prime armi dei partiti popolari, si deve senz'altro giungere a conclusioni ben diverse. Oramai possiamo prevedere che, a gradi a gradi, i partiti popolari o per dir meglio i socialisti conquisteranno un numero notevole dei municipi italiani, specialmente del Nord e del Centro, e si organizzeranno come ragguardevole minoranza negli altri. E ad aggravare la prospettiva concorre il fatto che laddove cadono i socialisti, ben di spesso vincono i clericali, cosic-

chè le amministrazioni locali italiane sono disputate da due partiti estremi, a danno dei liberali e dei progressisti.

Sarebbe impossibile chiudere gli occhi a questa evoluzione profonda del corpo elettorale italiano. Essa farà sentire fra non molto le sue conseguenze nel campo politico e amministrativo. Noi constatiamo con vivo rammarico che i cosidetti partiti popolari sono avversi alle istituzioni. Può darsi che l'esercizio dei poteri pubblici li richiami alla vita costituzionale, come è spesso accaduto per i gruppi avanzati in Italia; ma se così non fosse, il nostro paese dovrebbe prepararsi a ben difficili prove. Ad ogni elezione generale politica noi vedremmo crescere fuori misura la falange dell'estrema Sinistra anticostituzionale, e comincierà per il paese un'epoca di gravi convulsioni. La cecità dei Ministeri italiani che per le loro convenienze parlamentari moltiplicano le elezioni generali è davvero fenomenale.

Più difficile sarebbe il far previsioni sull'andamento del futuro municipio popolare. Finora gli stessi socialisti hanno presentato al pubblico un programma minimo, che non può parere allarmante. L'abolizione del dazio comunale sulle farine e paste come primo passo all'abolizione totale del dazio consumo: la municipalizzazione dei pubblici servizi (acqua, luce, trams, ecc.): una equa ripartizione dei tributi comunali, che non si risolva nell'oppressione dei poveri e nella spogliazione dei ricchi: ci trovano da lungo tempo consenzienti e favorevoli. Forse siamo meno entusiasti della refezione scolastica, perchè dubitiamo che le finanze dei nostri Comuni siano tanto floride da poterla consentire: ma dove ci sono i mezzi, sia dessa pure la benvenuta. Ciò che sarebbe più utile è un'organizzazione della minuta vendita che rompesse le fila di quello che a Roma chiamano « bagarinaggio » e che rincara gravemente il costo della vita a carico delle classi meno agiate. Ma finora i partiti popolari si mostrano poco disposti a perdere il voto dei piccoli esercenti e bottegai: e non v'ha quindi molto a sperare.

Avranno successo i partiti popolari al governo delle amministrazioni locali?

Al tempo la risposta. È noto a tutti l'insuccesso completo dei candidati operai, sia nel Parlamento, sia nei grandi municipi. Essi avevano di rado la coltura, la pratica degli affari, e l'indipendenza economica necessarie all'esercizio della vita pubblica. Erano pesci fuori d'acqua ed ebbero presto fine. Così pure, non si può dimenticare come in alcuni Comuni della Romagna, dove i partiti popolari ottennero da tempo la vittoria, la prova loro fu così infelice che ben presto condussero ad una reazione che riportò al potere i costituzionali.

Noi non vorremmo che questo fatto si ripetesse ora su più vasta scala. La buona amministrazione interessa tutti i partiti e sopratutto le classi popolari e sarebbe un grave errore spingere i

Comuni ad esperimenti finanziari fantastici, che si tradurrebbero in nuovi debiti e nuove imposte. Pur troppo le nostre leggi amministrative sono del tutto insufficienti: la tutela dei Comuni si inspirò assai più ad ingerenze politiche che ad una vera difesa degli amministrati e dei contribuenti. Si è perciò che da lungo tempo noi invochiamo una grande riforma che separi interamente l'amministrazione dalla politica, e che aumentando l'autonomia dei Comuni e delle Provincie, ne impedisca il disordine amministrativo e finanziario.

Del resto fu più volte osservato a ragione che il presente movimento elettorale è assai più a base di « malcontento » che di « socialismo ». In ciò noi concordiamo interamente coll'*Economista* di Firenze. E il malcontento contro le istituzioni, contro il Governo, contro il Parlamento, contro l'indirizzo generale della cosa pubblica, che si infiltra ogni giorno di più nelle varie classi sociali e sopratutto nelle masse. Malgrado qualche lieve miglioramento, il malessere economico continua profondo e vasto. L'Italia da molti anni non ha avuti uomini di Stato all'altezza dei tempi e il cattivo governo ha profondamente disgustato il paese. I pubblici poteri e le classi dirigenti, che stanno bizantinando intorno a provvedimenti politici inutili ed a violazioni statutarie, non si accorgono del grande abisso che si va creando fra il popolo e le istituzioni.

Note.

La situazione monetaria è buona a Londra ma è più difficile a Berlino a causa dei grandi impegni della piazza. Il cattivo andamento della finanza spagnuola e la crisi in Francia hanno prodotto una debolezza alle Borse estere che si è fatta sentire anche da noi; ma mentre sono meno sostenuti i valori di Stato, la speculazione si è gettata pazzamente su alcuni titoli industriali sui quali si avranno più tardi grandi disinganni.

Ecco i corsi della quindicina:

PARIGI:	15 giugno	30 giugno
Rendita italiana	96 25	95 65
Id. francese perpet. 3 %	102 27	101 15
Cambio s/ Italia	6 1/2	6 1/2
MERCATO ITALIANO:		
Rendita italiana Cont.	102 80	102 30
Nuova Rendita 4 1/2 %	112 40	112 40
Banca d'Italia	1003 —	1110 —
Meridionali	780 —	782 —
Mediterranee	603 —	601 —
Navigazione	512 —	528 —
Raffinerie	448 —	451 —
Francia a vista	107 10	107 —

NOTIZIE E LIBRI

La Roma che se ne va è il titolo di un romanzo che il marchese F. Nobili Vitelleschi, senatore del Regno, pubblica presso Roux, Frassati e C. di Torino. Il libro ci presenta un'interessante e vivida pittura della società romana verso il 1870.

— Il noto poeta francese Saint-Signy ha pubblicato or ora a Parigi (*La Critique* editrice) una buona traduzione in prosa del poemetto *Vittime e Ribelli* di Alfredo Baccelli. La versione è preceduta da un breve studio sul nostro poeta scritto da René Ponthière con molto garbo. Alfredo Baccelli, di cui varie liriche sono già state tradotte da Paolo Heyse in Germania, dal Greene in Inghilterra, da Diaz Plaza in Ispagna, può andar lieto del nuovo successo in Francia. È confortevole che la nostra poesia contemporanea cominci ad essere largamente conosciuta e apprezzata all'estero.

— Il comune di Castel S. Pietro dell'Emilia (provincia di Bologna) nella ricorrenza del VII centenario della sua fondazione bandisce col premio indivisibile di L. 3000 un *Concorso* che si chiuderà il 31 dicembre 1902. Il tema del concorso è una *storia documentata di Castel S. Pietro dell'Emilia*. Tale lavoro dovrà comprendere la genesi, lo sviluppo di detto Comune e le sue relazioni con altri Comuni; nonchè i privilegi ottenuti e lo studio della vita e delle opere di persone nate nel Comune che si resero illustri in un modo qualsiasi. Dovrà anche essere fornito di indici copiosi che facilitino le ricerche in tutta l'opera.

— In occasione delle *onoranze millenarie a Paolo Diacono* si terrà nel venturo settembre (nei giorni 3 e seguenti) un Congresso storico collo scopo di illustrare i tempi, la vita e l'opera di Paolo Diacono. La quota di iscrizione è di L. 10. Quei membri che volessero presentare temi, dissertazioni o comunicazioni, dovranno prevenirne la Presidenza non più tardi dello spirare del luglio venturo.

— E. A. Marescotti ha dato alla luce un nuovo romanzo, *Clara Albiati*, e la medesima casa editrice di Milano ci annunzia la prossima pubblicazione di altri due suoi lavori: *L'Attrattiva* e *La III internazionale di Venezia*.

— All'Opéra di Parigi è stata ripresa la rappresentazione di *Joseph* di Duval musicato da Méhul, con l'aggiunta di recitativi di Armand Silvestre messi in musica da Bourgault Ducoudray. Questi recitativi formano un terzo circa della partizione.

— Al teatro lirico della Renaissance è stato messo in scena il *Duc de Ferrare* di Georges Marty.

— Alla metà di giugno è apparso il nuovo volume contenente novantatre sonetti di Robert di Montesquiou, che intitola *Perles Rouges* queste sue poesie ispirate dai ricordi dell'antica Versailles.

— La messa in vendita di *Pierre Nozière*, nuovo romanzo di Anatole France, è stata ritardata fino agli ultimi di giugno.

— *Nos actrices* è il titolo di un album di acquerelli di Cappiello, cui Marcel Prévost ha scritto la prefazione. È stato messo in vendita nella prima quindicina di giugno, come pure l'ultimo volume di Octave Mirbeau: *Le Jardin des Supplices*.

— L'ultimo volume della serie dei *Livres d'or de la science*, edita da Schleicher, e della quale ci occuperemo nel nostro Bollettino, è intitolato *Grandes Légendes de l'Humanité*, opera di L. Michaud d'Humiac.

— Notiamo alcune delle ultime pubblicazioni della libreria E. Plon Nourrit & Cie:

Histoire de la marine française, tome I, di Ch. de la Roncière; *Histoire du second Empire*, tome IV, di Pierre de La Gorge; *L'état social de la France au temps des Croisades*, di L. Garreau; *Le Colosse aux pieds d'argile, tudes sur l'Angleterre*, di Jean de la Poulaine; *Voyage en Italie, (1826–1827)*, della contessa Anna Potocka; *Le sentier du Mariage*, romanzo di Charles Moreau-Vauthier; *Le demi sang*, romanzo di Paul Harel; *Le mal nécessaire* (*Les dangers sociaux*), di André Couvreur.

— Avremo tra non molto una trilogia di Paul e Victor Margueritte. Il titolo ne sarà *Une époque*. Il primo volume, *Le désastre* (Metz, 1870), è già pubblicato; gli altri due, ancora in preparazione, sono: *Les tronçons du glaive* (*La défense nationale 1870–71*) e *La Commune* (Paris 1871).

— E' di imminente pubblicazione un libro postumo di Édouard Hervé antico direttore del *Soleil*: *Trente ans de vie politique*.

— Un nuovo volume è stato messo in vendita dalla libreria Lebègue di Bruxelles. Esso contiene una raccolta di autografi di personaggi notevoli nel campo delle lettere, delle arti e della politica, adorno di molti facsimili di disegni di artisti. Il libro, che si vende a beneficio di una opera di beneficenza, è intitolato *Hodimont Charitable*.

— È stato messo in vendita il quarto volume dell'*Empire libéral* di Émile Ollivier: esso si occupa di Napoleone III e Cavour; il quinto volume, che è in corso di stampa, ha per tema: *L'Inauguration de l'Empire libéral – L'erreur polonaise*. Il sesto volume, ancora in preparazione, tratterà di Napoleone III e di Bismarck.

— Si è testè pubblicata presso H. Laurens una pregevole opera in elegante edizione riccamente illustrata. Il titolo è *Saint Antoine de Padoue et l'art italien* di C. de Mandach, con prefazione di Eugène Müntz. Il libro è diviso in cinque parti e tratta della vita del Santo, nonchè delle varie rappresentazioni della sua effigie e degli episodi della sua leggenda.

— Alla serie dei *Grands Écrivains* di Hachette si è testè aggiunto *Flaubert* di E. Faguet e fra poco avremo anche *Bossuet* di A Rébelliau, bibliotecario all'Institut.

— E' uscito il terzo volume del *Théâtre d'Alphonse Daudet*, contenente re drammi: *Sapho, Jack* e *Nabab*.

— Sotto la direzione di G. Larroumet, Buisson, Stanislas Meunier e Denis si pubblicherà una *Encyclopédie populaire illustrée du XXe siècle* che comprenderà 120 volumi. I primi due già sono usciti e hanno per titolo *L'Exposition Coloniale* e *La Photographie*.

— Il colonnello Rousset della Scuola superiore di guerra pubblica un saggio critico sui *Maîtres de la Guerre*, nel quale tratterà di Federico II, Napoleone e Moltke.

— E' annunziato da Colin un libro di E. Bard: *Les Chinois chez eux*.

— Edmond Barthélemy ha riunito la traduzione del *Sartor Resartus* di Carlyle, con una biografia del grande scrittore inglese, in un volume edito dal Mercure de France.

— La libreria Perrin mette in vendita la traduzione di una serie di novelle di Alessandro Pusckin.

— Gli editori Schleicher pubblicano un volume di Arsène Dumont, *Natalité et Démocratie*, che studia il grave problema della diminuzione delle nascite in Francia.

*

— Un nuovo lavoro dello storico popolare Mc. Carthy verrà tra breve ad accrescere la serie *Story of the Nations* pubblicata da Unwin. Questo volume, che sarà illustrato, avrà per titolo: *Modern England from the Reform Bill to the Present Time*.

— Per la fine di quest'anno saranno pronte le *Memorie di Coventry Patmore*, compilate dalla vedova e da alcuni intimi amici del poeta.

— Nel numero di giugno del *Wide World Magazine* è apparsa la prima puntata del *In the Khalifa's Clutches*, avventure del signor Neufeld nelle mani dei Dervisci.

— Grant Richards pubblica un nuovo volume di versi di Laurence Housman, intitolato *The Little Land: With Songs from the Four Rivers*. La copertina è disegnata dall'Housman stesso, e nell'interno vi sono quattro illustrazioni eseguite da miss Clemence Housman.

— Nella città di Perth si suole indicare alla curiosità di tutti i visitatori un'abitazione detta: « The Fair Maid's House » come la casa della eroina del celebre romanzo di Walter Scott. Ma non è certo che veramente così fosse. Forse verrà a dar nuova luce un libro di Alfred Beauchamp che sarà pubblicato tra breve presso Elliot Stock. Il libro avrà per titolo: *A Hypnotic Experience in the Fair Maid's House at Perth.*

— Il Comitato promotore per l'erezione di un monumento a lord Byron in Aberdeen ha deciso che tal monumento consisterà in una statua in bronzo del poeta, alta otto o nove piedi e posta sopra un piedistallo di granito. Essa sorgerà davanti alla scuola di grammatica, dove Byron ricevette la sua prima educazione.

— E' uscita una nuova edizione riveduta ed ampliata presso Grevel di Londra dell'*Iconografia Dantesca*. Ludwig Volkmann studia in quest'opera gli affreschi, i quadri e le illustrazioni fatte sui soggetti della *Divina Commedia* e della *Vita Nuova*.

— La *Heroes of the Nations Series* pubblicata da Putnam si è accresciuta di un pregevole lavoro di Stanley Lane-Poole intitolato: *Saladin and the Fall of the Kingdom of Jerusalem.*

— Due nuove opere si sono recentemente pubblicate su Oliviero Cromwell. Una ha per titolo *The two Protectors, Oliver and Richard Cromwell* di sir Richard Tangye (ed. Partridge); l'altra edita da Fisher Unwin è opera di G. Holden Pike e si intitola *Oliver Cromwell and his Times*. Quest'ultima descrive la vita sociale, religiosa e politica nel secolo XVII.

— E' morto in età di settantanove anni il professor William Garden Blaike che da trent'anni teneva la cattedra di teologia pastorale al Free Church College di Edimburgo. Era ben noto per aver diretto varie importanti Riviste e scritto libri pregevoli specialmente *Better Days for Working People* di cui furono vendute almeno 80 000 copie.

— Gli editori Macmillan & Co. stanno preparando un'edizione di tutti gli scritti in prosa di Rudyard Kipling. Saranno dieci volumi dei quali il primo conterrà *Plain Tales from the Hills.*

— In ottobre sarà pubblicato *The River War*, opera in due volumi adorna di trentacinque carte e sessanta illustrazioni. Il lavoro è del capitano Winston Spencer Churchill e tratta della riconquista del Sudan.

— Miss Margaret Thomas, artista e scrittrice australiana, ha completato un suo volume *Two Years in the Holy Land and Syria* contenente le sue memorie del soggiorno in Terra Santa e la riproduzione di molti suoi schizzi ad olio. Editore sarà ne Nimmo.

— Nella serie *English Writers of To-day*, di Greening & Co. appariranno le monografie su *George Meredith*, *Thomas Hardy*, e *Arthur Wing Pinero*, come pure i volumi su *Algernon Charles Swinburne* e *Richard La Gallienne.*

— Tra breve la Oxford University Press pubblicherà una *Vita di Dante* del Rev. T. F. Hogan del St. Patrick's College di Maynooth (Methuen).

— Veniamo ora a conoscere, ed indichiamo agli amatori del genere, una speciale rilegatura di libri, che si discosta da quelle comunemente note. Non si tratta di madreperla, o tartaruga, o sandalo o pergamena ma di pelle di delinquente. Se ne conoscono vari esempi. Uno è alla biblioteca di Mexborough rilegato colla pelle di Mary Bateman impiccata come

strega al principio di questo secolo; un altro è coperto colla pelle di Corder assassino di Maria Martin; un terzo si trova ad Exeter, legato colla pelle di certo Cudmore, giustiziato nel 1830 per avere avvelenato sua moglie.

— Due libri importanti hanno veduto ultimamente la luce: uno del Rev. Malcolm Mac Coll col titolo *The Reformation Settlement* edito da Longmans; l'altro edito da Macmillan è opera di James Gardner e si intitola *The English Reformation.*

Interessante è anche la monografia pubblicata presso Oliver & Boyd di Edimburgo su *Richard Holt Hutton of the « Spectator».*

— *Ragged Lady* è l'ultimo romanzo di Howell, pubblicatosi presso Harper & Bros, e che sarà senza dubbio favorevolmente accolto.

— La Clarendon Press ha testè pubblicato la seconda serie degli *Studies in Dante* del Dr. Edward Moore. I punti di maggiore interesse riguarderanno Dante come insegnante di religione, e nelle sue relazioni colla Sicilia.

✠

— *Die Souveränen Fürstenhäuser Europas* è il titolo di un' opera in due grossi volumi dello svedese conte Wrangel edita da Hasse W. Tullberg di Stoccolma. Il libro contiene circa 850 ritratti di membri viventi delle Case principesche sovrane d'Europa, 50 stemmi e incisioni che rappresentano le residenze ordinarie dei Sovrani. Tali illustrazioni sono dovute all'architetto svedese Lindegreen. Il primo volume è già apparso, l'altro sarà pronto fra qualche mese.

— Una bella traduzione in polacco della Divina Commedia è stata fatta da Edoardo Pornboviez. Di essa si occupa a lungo un articolo di Adalberto Dzinduszycki, professore universitario, nel numero di maggio della *Przeglad polski.*

— Il 14 giugno fu inaugurato solennemente un monumento a Velasquez davanti al Museo di pittura in Madrid. Gl'Imperatori d'Austria e di Germania inviarono bellissime corone.

— La celebre scrittrice Ilse Frapan ha pubblicato presso la casa Otto Meissner di Amburgo una raccolta di *Hamburger Bilder für Hamburger Kinder.*

— Il N. 1255 della *Bibliothek der Gesamtlitteratur* della casa Otto Hendel di Halle contiene la versione in tedesco di alcune poesie napoletane di Salvatore Di Giacomo; *Fantasia* e *'O Munasterio.* La traduzione è opera di G. Carel.

— Un'opera in due volumi sulla Cina scritta da G. Goldmann col titolo *Ein Sommer in China* è stata pubblicata a Francoforte s. Meno dalla *Litterarische Anstalt.*

— Sul Giappone e sulla sua società scrive M. von Kaissenberg, un addetto d'ambasciata che pubblica presso la casa M. e H. Schaper di Hannover le sue *Briefe über Japan und seine erste Gesellschaft.*

— La casa editrice Paetel ha dato alla luce un volume di M. von Brandt col titolo: *Ostasiatische fragen. - China, Japan, Korea.*

— Diamo qui alcune cifre che dimostrano il grande sviluppo della industria libraria in Germania. Nel 1898 l'importazione dei libri stranieri si avvicinò ai 20 milioni di marchi e l'esportazione raggiunse i 64 milioni e mezzo. Al tempo stesso il numero delle librerie saliva in cinque anni da 6219 a 7083.

— Il grande lirico tedesco e scrittore di novelle popolari Klaus Groth è morto nel mese di giugno. Proprio qualche giorno prima, in occasione del suo 80° compleanno, era apparsa una sua biografia scritta da Adolf Bartels e pubblicata a Lipsia da Ed. Avenarius. Un altro volume, opera di H. Siercks, intitolato: *Klaus Groth. Sein Leben und Seine Werke*, era apparso a Kiel presso Lipsius & Tischer. In esso non solo è narrata la vita del Groth, ma vi si trova anche la critica delle sue opere fatta in forma piana e popolare.

— *Das deutsche Volkstum* è un'importante opera edita dal dott. Hans

Meyer, pubblicata presso l'Istituto bibliografico in Lipsia e Vienna, e redatta da parecchi valenti scrittori; Helmolt, Kirchhoff, Köstlin, Lobe, Mogk, Sell, Thode, Weise, Wychgram. In essa sono trattate le principali questioni che riguardano il popolo tedesco: origine, lingua, usi, bisogni, territorio, ecc. L'opera è adorna di numerose illustrazioni.

— Uno studio completo sulla poesia di Uhland è stato compiuto coll'aiuto di manoscritti da Erich Schmidt e Julius Hartmann. L'opera critica in due volumi si è pubblicata presso Cotta a Stuttgart col titolo: *Gedichte von Ludwig Uhland.*

— In occasione del 60° compleanno del poeta Martin Greif (nato il 18 giugno 1839) si è pubblicata una sesta edizione notevolmente ampliata delle sue poesie presso l'editore Amelang di Lipsia. Il Greif ha dato allo stesso editore Amelang un suo nuovo dramma patriottico: *General York.*

— *Wolkenkuckucksheimer Dekamerone* è il titolo di una serie di novelle originali di Eduard Aly, edite da Fontane & Co. di Berlino.

— Julius Bierbaum pubblica presso Schuster e Loeffler un nuovo volume: *Das schöne Mädchen von Pao.*

— Fontane e Co hanno messo in vendita un nuovo romanzo di Georg Freiherrn von Ompteda, intitolato *Philister über dir.*

— Il dottor Heinrich Babucke ha completato una *Geschichte des Kolosseums* (editore Wilh. Koch in Königsberg).

LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

La Madonna. Svolgimento artistico delle rappresentazioni della Vergine di **ADOLFO VENTURI**. Milano 1899, Ulrico Hoepli, pag 442, L. 30 — Quest'opera del grande critico d'arte, è la prima che ci dia la completa evoluzione artistica delle rappresentazioni della Vergine, a partire dalla più antica immagine conosciuta - quella delle catacombe di Priscilla, appartenente al secolo III - fino alle pitture nelle cattedrali del Rinascimento. E il Venturi non si contenta di una semplice enumerazione e descrizione, ma con un profondo studio comparativo penetra fino alle leggi dell'intimo sviluppo delle immagini. Le numerose e ricche riproduzioni fototipografiche di cui l'opera è adorna servono mirabilmente a fissare le idee del lettore sui capolavori dei nostri grandi maestri che il Venturi ha studiato in tutte le gallerie d'Europa. Sappiamo che di questo prezioso libro si sta preparando un'edizione tedesca.

Le Gallerie Nazionali Italiane, di **ADOLFO VENTURI**, anno IV. Roma, 1899, per cura del Ministero della pubblica istruzione, pag 316. — È questa un'opera di grandissimo pregio artistico e per le notizie e documenti che vi sono raccolti, dell'importanza dei quali il valore di Adolfo Venturi ci dà pieno affidamento, e per la ricchezza dell'edizione ove ogni perfezione è stata ricercata con cura. Varî importanti soggetti contiene questo volume su alcune opere d'arte del R. Museo Nazionale e di altre Gallerie di Firenze, del Museo Nazionale di Napoli, della Galleria Brera in Milano, del Museo Etnografico Kircheriano di Roma, ecc. Ammirevoli sono le tavole cromolitografiche dell'Unione Cooperativa Editrice e le fotoincisioni dello stabilimento Danesi. I cultori tutti dell'arte saluteranno con gioia questo prezioso volume.

Raggio di Dio, di **ANTON GIULIO BARRILI**. Milano, 1899, Fratelli Treves, pag. 371, L. 3 50. — I lettori italiani daranno con gioia il

benvenuto al nuovo romanzo del geniale scrittore. *Raggio di Dio* è l'ultimo dei cinque romanzi del ciclo Colombiano e si riannoda col primo e col quarto. Ma gli antefatti sono appena accennati, di modo che il nuovo romanzo può anche stare da sè. L'intreccio comincia e finisce a Genova, ma ha il suo nodo a Valladolid. *Raggio di Dio* è il genio di Cristoforo Colombo intorno al quale si svolge l'azione. Il fondo storico è dato dalle discordie politiche interne di Spagna e d'Italia. Siamo certi che anche questo lavoro avrà il successo meritato dalla penna di Anton Giulio Barrili.

Il Ce-kiang, del dott MARIO CARLI. Roma, 1899, con carta geografica, FORZANI e C., pagg. XX-278, L. 5. — È questo un pregevole studio geografico-economico di quella provincia cinese su cui gli sguardi dell'Italia sono rivolti con tanto interesse ai nostri giorni. Le opinioni su quel lembo di lontano paese sono così disparate che siamo lieti di avere una pubblicazione fatta in base a studi sicuramente fondati e scientificamente condotti. Il lavoro del Carli ci descrive minutamente il paese con speciale riguardo alle comunicazioni interne, terrestri e fluviali. I principali prodotti della provincia sono enumerati e considerati in rapporto alla loro utilità e applicazione Per non limitare passivamente le idee, l'autore ci dà un cenno sui centri di maggiore importanza che si trovano nel Ce-kiang, e pone nei primi capitoli una esposizione storica dei rapporti tra la Cina e l'Europa, e dell'insurrezione de' Taiping Il libro ha carattere di grande attualità perchè il Ce-kiang è la provincia nella quale è collocata la baia di San-men e su cui l'Italia aveva dapprima pensato di estendere la sua influenza Il dott. Carli merita quindi speciale elogio per la serietà e opportunità del suo lavoro.

Verso il sole di mezzanotte, di MARIO BORSA. Milano, 1899, FRATELLI TREVES, pag. 320, L. 2. — Questa nuova pubblicazione sarà certamente bene accetta, per l'attenzione sempre crescente rivolta in quest. ultimi tempi verso le regioni scandinave sia per gli uomini di genio che hanno destato l'ammirazione universale come scrittori e come esploratori, sia per il viaggio in Norvegia di S. A R. il duca degli Abruzzi. Il presente volume contiene note di viaggio raccolte due anni fa dal Borsa in occasione del Congresso della Stampa a Stoccolma. Troviamo varî quadri di città e paesaggi della Danimarca, Svezia e Norvegia, nonchè osservazioni sugli usi e sulle leggende di quelle popolazioni ben poco note alla generalità dei lettori. Specialmente interessanti sono i capitoli nei quali il Borsa ci presenta Ibsen, Björnson e Nansen, da lui conosciuti personalmente

Da Bonifazio VIII ad Arrigo VII, di ISIDORO DEL LUNGO. Milano, 1899, ULRICO HOEPLI, pag. 475, L. 5. — Già ben noto è l'autore di questo lavoro per i suoi importanti studi sulla storia di Firenze nel medio evo In questo volume egli ha esposto le vicende della democrazia fiorentina alla fine del secolo XIII e al principio del XIV, nei suoi rapporti colla Chiesa e coll'Impero. Tale è il significato contenuto dal titolo *Da Bonifazio VIII ad Arrigo VII*, i due grandi campioni del guelfismo e del ghibellinismo. L'esposizione storica è rivestita di una forma elevata ed elegante, che ne rende amena la lettura. Oltre alle figure del Pontefice e dell'Imperatore dai quali il libro s'intitola, altre sono poste in speciale rilievo nei dieci capitoli che costituiscono questo volume, quelle cioè di Giano della Bella, di Carlo di Valois, e di messer Corso Donati.

Sulla collezione etnografica Antinori, di BELLUCCI GIUSEPPE. Perugia. 1898. Discorso inaugurale, di pag. 8. – Il dottissimo paletnologo, inaugurando l'anno scolastico 1897-98 nell'Università di Perugia parla dei preziosi oggetti raccolti dall'Antinori e donati alla sua città

natale, che illustrano gli usi e i costumi dei Niam-Niam e dei Diuri e che rappresentano la civiltà di questi semiselvaggi nel primo impiego del rame e del ferro.

Manuale storico della letteratura francese di **GUIDO MENASCI**. Livorno, Giusti, 1899, pagg 146. L. 1. — Il titolo dice l'indole del libro. Esso fa parte della *Biblioteca degli studenti,* che riassume tutte le materie d'esami nelle scuole secondarie: buona ed opportuna pubblicazione, che l'editore livornese prosegue con costanza ed accorgimento Il Menasci, fra i nostri cultori di letterature straniere, gode già bella fama di esperto conoscitore della ricca e varia letteratura francese. Questo manuale ne è un saggio ben riuscito. In una breve ma chiara introduzione, espone come si formò la lingua francese; e nei sei capitoli, nei quali la materia è divisa, fissa le epoche ed esamina le opere di maggiore importanza. Ogni capitolo è chiuso da indicazioni bibliografiche.

La vita e le opere di Angelo Maria Ricci, di **ANGELO SACCHETTI-SASSETTI**. Rieti, 1898, Trinchi, pagg. 276. L. 2 50. — Mosso dal desiderio di riparare ad un oblio immeritato, l'autore si è accinto a scrivere del Ricci. Il quale, nato in quel di Rieti nel 1776, ed educato nel collegio Nazareno di Roma, fu spettatore di quegli eventi politici che sconvolsero l'Europa durante l'epopea della rivoluzione francese e delle gesta napoleoniche.

La bella fama di letterato e di poeta che già godeva pei poemi *De Gemmis* e *Cosmogonia mosaica*, nonchè per lo scritto apologetico, le *Vittorie di Napoleone il Grande*, decise il Murat a chiamarlo come istitutore dei suoi figli Achille e Luciano; della qual cosa e del periodo muratiano in Napoli discorse egregiamente A. Lumbroso su questa stessa Rivista, or non è molto Il lavoro del Sacchetti ha non pochi pregi per l'epoca a cui si riferisce, ma noi non dividiamo in tutte le sue vedute sul valore poetico del Ricci, che se ebbe ingegno facile e vario, non è da dimenticare che scrisse per ispirazione cortigiana la maggior parte, e la più importante, delle opere sue. L'argomento, non essendo di quelli che molti possa allettare, è giusto che sia trattato ampiamente; ma non avrebbe nociuto la concisione e la speditezza nello sviluppo del soggetto.

Nel mondo dell'infanzia, di **LINO FERRIANI**. Milano, 1899, Cogliati, pag 174. — In questo volume il Ferriani ci presenta una raccolta di suoi studi e di note di psicologia intorno al delicato argomento dell'educazione dei bambini. Partendo dal criterio dell'annuale crescente delinquenza dei minorenni, constatata dalla statistica, l'autore studia le cagioni del doloroso fenomeno, e ne propone i rimedi. Svolge la tesi della restrizione al diritto di famiglia, contraddice all'assioma predicato dal Rousseau che l'uomo nasca sempre virtuoso e la società lo faccia cattivo; finalmente esorta i genitori ed i maestri allo studio del carattere dei loro figli o scolari, augurandosi che sorga anche in Italia una Società nazionale per la protezione dell'infanzia.

Il « Pluto » di Aristofane, tradotto da **AUGUSTO FRANCHETTI**, con note di **D. COMPARETTI**. Città di Castello, 1898, Lapi, pag. 95. L. 1. — In occasione delle onoranze centenarie a Paolo Toscanelli e ad Amerigo Vespucci, questa bella traduzione della commedia aristofanesca fu rappresentata al Politeama di Firenze il 23 aprile scorso per cura del Sotto-comitato universitario della Dante Alighieri. La traduzione è accurata, fedele, resa con molta arte. Le sobrie ed utili note del Comparetti lumeggiano i passi oscuri con quella competenza che tutti riconoscono nel chiarissimo professore.

Dei podestà, dei luogotenenti, degli auditori e dei governatori dell'antico ducato della Mirandola, pel sacerdote **FELICE**

CERETTI. Mirandola, 1898, Grilli, pagg. 205. L. 4 — Questi cataloghi cronologici costituiscono il vol. XII delle *Memorie storiche della città e dell'antico ducato della Mirandola*, e sono una fonte di utili cognizioni per gli studiosi. La parte prima comprende la serie dei podestà e dei luogotenenti della Mirandola e della Concordia, dal 1295 al 1723, da Tomasino Pozzi da Faenza a Luc'Antonio Cervi da Castelnuovo in quel di Reggio; la parte seconda, racchiude quella degli auditori, dal 1554 al 1740, da Achille Fantini ad Ippolito Piccinini dalla Mirandola; e la parte terza, quella dei governatori dei dominî cesareo ed estense, dal 1710 al 1796, da Achille Tacoli a Pietro De Parasols. Il lavoro è condotto su dati sicuri e su notizie locali inedite Forse gli si sarebbe accresciuto pregio premettendo o intercalando qualche notizia sulla natura e sulle attribuzioni degli uffici.

Studio storico araldico sull'arme della città di Pozzuoli, di **LUIGI DE FRAJA FRANGIPANE**. Napoli, 1898, Tocco, pagg. 60. — L'intenzione che anima questo lavoro è certamente lodevole; giacchè il chiarire la storia antica di quella famosa Pozzuoli, sì cara ai Romani ed alle loro deità, è impresa non facile per quanto interessante. Ma l'autore avrebbe potuto dispensarsi dei primi tre capitoli sulle armi araldiche in generale, sui simboli dei blasoni, ecc., che comprendono la metà dell'opuscolo, e spendere invece maggior cura e ricerche più sicure intorno alla seconda metà, nella quale, trattandosi di proposito dell'arme di Pozzuoli, non ci pare che l'autore sia riuscito ad esaurire l'argomento.

Manuale di geografia cosmografica, fisica e politica di **GEROLAMO OLIVATI**, ad uso delle scuole secondarie, ecc, 6ª edizione. Livorno, Giusti, 1889, pagg. 527. L. 3 — Questo manuale riunisce parecchi pregi didattici, e si distingue fra i tanti che soglionsi pubblicare al principio d'ogni anno scolastico, per la disposizione della materia, e per le incisioni che illustrano il testo. Un libro scolastico alla sesta edizione, non è caso comune; e ciò ci dispensa dal dire altro Il compianto professore Olivati era infatti un insegnante fornito di molti pregi; e il professore Marina, che ha curata questa edizione, e il Giusti che l'ha pubblicata, hanno reso un nobile omaggio all'Olivati ed un servizio ai buoni studi.

L'eroicomica e generi affini di poesia giocoso-satirica. Uno studio del direttore ginnasiale cav. **GIACOMO BABUDER**. Capodistria, tip. Cobol e Priora, 1898. In-8°, di pagg 87. — Veramente il volumetto che abbiamo sott'occhio tratta della seconda parte dell'argomento che è annunziato nel titolo, e cioè la *Batracomiomachia, un modello classico di eroicomica.* Come è noto, il poemetto, che nessuna validissima ragione è bastata per togliere ad Omero, ci rappresenta un de' pochissimi esempi dell'eroicomico greco che siano giunti sino a noi. Il signor Babuder, sia pure compilando su lavori di eruditi che lo hanno preceduto, ne fa oggetto di analisi, forse troppo minuta, rilevando immagini e frasi comuni tanto alla *Batracomiomachia*, quanto all'*Iliade* e all'*Odissea*. Buone sono anche le osservazioni intorno al volgarizzamento che del poemetto fece il Leopardi, volgarizzamento del quale a più riprese, tra il 1817 e il 1826, il Recatanese stampò tre redazioni, che offrono, confrontandole tra di loro, curiose varianti. Il Babuder ristampa l'ultima, giudicando l'opera leopardiana « meglio che una versione propriamente detta ... una riproduzione piuttosto libera del pensiero generale, senza notevoli alterazioni di testo, ma anche senza la coartazione visibile di chi si studia di mantenersi soverchiamente ligio alle esigenze della lettera ».

Discorso di Jacopo Mazzoni in difesa della « Commedia » del divino poeta Dante, a cura di **MARIO ROSSI**. Città di Castello. — Lapi, 1898. — Il Mazzoni è certamente uno degl'ingegni più acuti e più spe-

culativi del secolo decimosesto. Imbevuto delle idee aristoteliche, di quelle idee che per tanto tempo inaridirono i fonti del pensiero e della fantasia italiana, insorge ad ogni modo, e per ben due volte, contro chi osa condannare il poema sacro, che in Romagna, dove il Mazzoni ebbe i natali, trovò ammiratori, studiosi e commentatori fin da quando potè essere letto e discusso. Già il Barbi, ne *La fortuna di Dante nel secolo* XVI, si occupò a lungo dell'erudito e filosofo napoletano, dimostrando l'importanza e l'acutezza d'argomentazioni nella critica dell'erudito e filosofo cesenate. Il quale, amorosissimo di Dante, non appena letto il malaugurato libello del Castravilla, e « sebbene d'accordar Dante con Aristotile non dovesse aver allora nè tempo nè voglia, tutt'occupato com'era a compor le discordie tra la filosofia platonica e l'aristotelica, nondimeno per soddisfare agli *honestissimi prieghi* » d'un nobile cesenate, Tranquillo Venturelli, « lasciate per il momento in disparte le famose cinquemila conclusioni, gettava giù, in men di un mese, un *Discorso in difesa della Cemmedia del divino poeta Dante*, e lo pubblicava in Bologna nel 1572 sotto il finto nome di Donato Roffia ». Questo *Discorso*, divenuto oramai rarissimo, è stato opportunamente ristampato dal signor Rossi nella *Collezione di opuscoli danteschi* del Passerini; l'editore, accompagnandolo da una buona, per quanto breve prefazione, si è però presa la cura di esser troppo scrupoloso editore diplomatico, pur correggendo i frequenti errori di stampa che deturpavano la stampa originale. Dacchè egli s'era messo sulla buona via, poteva rammodernare l'antica ortografia e non dare a stampare nudamente in testo che non si legge come un documento paleografico. È questo un difetto dei giovani eruditi, nel qual numero volentieri comprendiamo il signor Rossi.

*

Femmes nouvelles, di **PAUL e VICTOR MARGUERITTE**. Paris, PLON NOURRIT & Cie, pag. 348. — Elena Dougast è l'eroina del romanzo. Di carattere sentimentale e forte, si dedica con ardore a sollevare le miserie e i dolori dei suoi simili. Bella, ricca e colta, sente tutta la dignità della donna, e combatte con ogni sforzo e in ogni occasione per rialzarne la condizione morale nella società Quando suo padre le dice: « Noi vorremmo affidarti a qualche bravo compagno per il viaggio della vita », Elena si ribella all'idea di ricevere dai parenti un marito di cui non conosca a fondo il carattere e i sentimenti. Desiderosa di amare e di essere legata per la vita ad un'anima degna veramente di affetto, ella vuole scegliere col suo criterio e colla sua esperienza uno sposo. Vernières, dotato di serena calma, e costantemente elegante, riesce ad insinuarsi nell'animo di lei; ma, quando si scopre che egli ha sedotto una fanciulla, abbandonandola poi vilmente, Elena ne è ferita, non direttamente nell'amore, ma di riflesso nella dignità di donna. E per questo sentimento spinto difende sua cugina Germaine colpevole di adulterio. « Certo », esclama Elena esasperata, « l'avevano voluta maritare, dopo una conoscenza di pochi giorni, con Du Marty, un uomo che non si curava se non dei suoi cavalli; e poi si gettava su di lei tutta l'onta del fallo! *Cette femme trop souvent inconsciente c'est votre œuvre!* » Anche il matrimonio di Yvonne col conte Soulier, sessagenario, la disgusta. Yvonne, giovane affascinante, aveva voluto assicurarsi uno schiavo in quel vecchio, per sfuggire il pericolo di cadere nelle mani di un padrone. Con tutto ciò Mme Dougast è in continuo moto per trovarsi un genero conveniente. Perduto Vernières, concentra le speranze sul pittore Durmoy che forse non dispiace ad Elena. Ma Durmoy è vano: non pensa che al nastro rosso della legion d'onore e alle conoscenze altolocate. Infine Elena riesce a scoprire il disinteresse e l'altezza di sentire in Arden: nelle loro anime l'amore sorgerà gradatamente dalla comunanza delle nobili idee; verrà spontaneo e reciproco il consenso di proseguire uniti il viaggio della vita. Questo romanzo sostiene con ardore il risorgimento

morale della donna, senza giungere alla esagerazione dei femministi intolleranti dei quali troviamo in M.me e M. Morchesne una fine caricatura.

Bonaparte et les Bourbons. Relations secrètes des agents de Louis XVIII à Paris sous le Consulat (1802-1803), publiées avec une introduction et des notes par le comte **REMACLE**. Paris, PLON, 1899, 8°, pagg. 472. — Già Adolfo Thiers nella *Histoire du Consulat et de l'Empire*, tomi II e III, si era valso largamente di certe relazioni fatte a Luigi XVIII emigrato da' suoi agenti segreti a Parigi, ma trattandosi di carte gelosamente custodite negli archivi del Ministero degli affari esteri, nulla aveva detto di specifico intorno ad esse. Il conte Remacle possiede una copia autentica di queste relazioni, di cui anche ora è vietato dar comunicazione agli studiosi e le pubblica, integrando così il Thiers e fornendo nuovo materiale preziosissimo per la storia del Consolato. Certo vi sono molte esagerazioni, molte notizie tendenziose, molti giudizi partigiani, ma la parte aneddotica è insuperabile di *verve*. Si vede che queste lettere erano indirizzate a Luigi XVIII, cui piaceva l'aneddoto scandaloso. Per questo riguardo i suoi corrispondenti l'hanno servito a dovere, dando nel tempo stesso un quadro indovinatissimo della vita parigina nel 1802 e 1803.

Mémoires du temps de Louis XIV, di **DU CAUSE DE NAZELLE**. Parigi, 1899. Plon. Ernest Daudet pubblica ora queste memorie di Du Cause de Nazelle, facendole precedere da una pregevole introduzione. Du Cause de Nazelle non fu scrittore, e le sue memorie sono prolisse e redatte in una forma tutt'altro che perfetta. Però esse sono destinate a svegliare grande interesse, perchè il loro autore, vissuto sotto il regno di Luigi XIV, mette in scena alcuni alti personaggi che avevano ordito una congiura contro la vita del Re coll'intendimento di stabilire un governo repubblicano. Du Cause de Nazelle svelò il complotto, che egli aveva scoperto per caso, e, riconosciutasi esatta la rivelazione, i colpevoli furono giustiziati.

Les premiers Vénitiens, di **PAUL FLAT**. Paris, 1889, H. LAURENS, L. 40. — Di questo volume elegantissimo, adorno d'incisioni e di eliotipie dei signori Alinari, furono tirati solo 800 esemplari numerati, dei quali 20 su carta del Giappone. L'opera tratta del periodo delle origini della pittura veneziana. Specialmente studiati sono i Vivarini e la scuola di Murano, Giovanni Bellini, Vittore Carpaccio, Cima da Conegliano e infine Bartolomeo Montagna e la Scuola di Vicenza. Il libro è preceduto da una prefazione di Maurizio Barrès.

L'Abbé Prevost, di **M. SCHROEDER**. Parigi, 1898, HACHETTE, pagine 365, L. 3 50. — L'Abbé Prevost è un romanziere del secolo XVIII. Della sua svariata e abbondante produzione letteraria solo un romanzo è rimasto popolare, la *Manon Lescaut*. Nel volume dello Schroeder troviamo uno studio completo dell'opera dell'Abbé Prevost, il quale cercò anche di rendere popolari in Francia alcuni importanti lavori appartenenti alla letteratura inglese. I primi cinque capitoli sono dedicati alla narrazione della sua vita avventurosa, trascorsa in parte nel Belgio, in Olanda, Germania ed Inghilterra, studiando di quei paesi profondamente i costumi, le istituzioni e la letteratura.

✠

A History of Bohemian Literature, del conte **FRANCIS LÜTZOW**. Londra. 1899, HEINEMANN, 6 sc. — Alla elegante collezione delle Storie delle letterature del mondo, viene ad aggiungersi questo nuovo volume, destinato a far conoscere la produzione letteraria di un popolo intorno al quale ben poco si sa nei paesi d'Occidente. Oggi la lingua boema è parlata da 5 750 000 persone; da un numero considerevole, adunque, e in essa troviamo opere che rappresentano tutti i generi della produzione letteraria. La drammatica però non è degna di nota se non

nel secolo presente, e della poesia in genere non ha importanza che quella de' primi periodi e del secolo corrente. Il libro, ricco di note storiche, spesso necessarie alla esatta intelligenza delle opere letterarie, è diviso in sette capitoli: i primi due studiano il periodo delle origini fino a Hus; altri quattro il secondo periodo, da Hus alla battaglia del Monte Bianco; il settimo ed ultimo giunge da quell'epoca ai nostri giorni.

Rudyard Kipling. The Man and his Work, di **G. F. MONKSHOOD.** Londra. 1899, GREENING e Co, pagg. 236, 5 sc — Elegantissimo volume che ci fa conoscere sotto tutti gli aspetti il grande poeta, presentandocene anche le sembianze in un ritratto a fotoincisione Il primo capitolo considera le vicende della vita di Kipling e il carattere di lui e il grande amore per l'India, sua patria. Tratteggia pure in linee generali l'opera sua, considerandone l'abilità di narratore, l'umorismo, la potenza affettiva e le influenze subìte da altri scrittori. Nei capitoli seguenti troviamo l'esame particolare delle sue varie opere, e alcuni cenni sulla prima critica che si levò intorno al grande uomo che andava imponendosi nella poesia inglese.

The Life of William Morris, di **J. W. MACKAIL.** Londra, 1899, LONGMANS, pagg. 375 e 364, 32 sc. — L'attività poetica di William Morris si stende sopra un lungo periodo, e subì per questo varî cambiamenti. Oltre a ciò i diversi aspetti del suo carattere ne rendono assai difficile lo studio biografico. In questo lavoro del Mackail è forse un po' deficiente l'esame del carattere personale del Morris; ma l'analisi della sua opera come scrittore può dirsi completa. Vi apprezziamo i pregi dei suoi versi, che egli componeva declamandoli per giudicarne l'armonia, e quel monumento di prosa poetica che fu la serie dei suoi romanzi. Il volume contiene anche alcuni frammenti di versi giovanili finora inediti.

Reminiscences, di **JUSTIN Mc. CARTHY** M. P. Londra, 1899, CHATTO & WINDUS, pagg. 444 e 489, 24 sc — Nella sua lunga carriera di giornalista e in venti anni di vita parlamentare Mac Carthy ha avuto agio di conoscere gli uomini più eminenti dell'Inghilterra nel campo della letteratura e della politica, e di avere frequenti rapporti con loro. I due volumi di ricordi ora pubblicati sono una vera collezione di ritratti dei più notevoli personaggi inglesi, studiati con profondità, con arguzia e con una critica geniale e generosa del loro carattere e delle loro azioni. Da Lord Brougham a Lord Randolph Churchill, da Thackeray a Kipling, la rivista delle figure più eminenti è completa. I capitoli su Lord Gladstone presentano un interesse particolare.

Letters of Thomas Carlyle to his youngest Sister, edited with an introductory Essay, by **CHARLES TOWNSEND COPLAND** Londra, 1899, CHAPMAN & HALL, pagg. 276, 6 sc. — Di grandissimo interesse sono queste lettere, che ci fanno conoscere un nuovo e più amabile lato del carattere di Carlyle. Come nota nell'introduzione il Copland, quello scrittore, nel rivolgersi ai pochi amici ed anche ai vari componenti della sua famiglia, mostra qualità assai diverse fra loro. Le lettere che ora ci sono presentate furono scritte da Carlyle a sua sorella Janet minore a lui di circa quindici anni che emigrò nel Canadà col marito Roberto Hanning nel 1851 e morì un anno e mezzo fa a Toronto. Non troviamo in queste pagine quell'acrimonia e quella tinta di egoismo che si fa nota nella sua corrispondenza ordinaria, ma le espressioni di protezione e di amore quasi paterno per Janet, nonchè di affetto profondo e riverente verso sua madre alla quale sono indirizzate alcune delle lettere contenute in questo volume.

The Autobiography and letters of Mrs. M. O. W. Oliphant, Edimburgo, 1899, BLACKWOOD, pagg. 451, 21 sc. — Mrs. Harry Coghill ha raccolto vari frammenti e lettere, intessendoli e coordinandoli per modo da formare questa autobiografia che getta gran luce sui senti-

menti e sulla vita letteraria della nota scrittrice. Noi comprendiamo da queste pagine come mai ella non abbia prodotto alcun libro ponderato, benchè si conoscano di lei 120 opere e molta collaborazione nel giornalismo. Non fu adunque la mancanza di energia, ma piuttosto di regolatezza e moderazione nell'economia privata cui ella sdegnava di accudire, di modo che doveva sempre affrettarsi a produrre per il mantenimento della famiglia, il capo della quale era venuto a mancare. Dei frammenti contenuti nel nuovo volume parte furono scritti per averne una ricompensa; altri solamente per dare uno sfogo lirico ai suoi affanni; tra questi notiamo le espressioni d'angoscia al letto di morte dell'ultimo figlio rimastole, e il grido commovente: « Io sono troppo sola al mondo; non posso scrivere più », col quale si chiude la sua autobiografia.

La Roma che se ne va, di F. Nobili-Vitelleschi (Pomponio Leto). — Torino, 1899, Roux, Frassati e C., pagg. 414, L. 3.50.

Le Gallerie Nazionali Italiane, di Adolfo Venturi. Notizie e documenti. Anno III. — Roma, 1899, per cura del Ministero della Pubblica Istruzione, pagg. 316. Tipi e tavole cromolitografiche dell' Unione cooperativa editrice. Fotoincisioni Danesi.

Raggio di Dio. Romanzo di Anton Giulio Barrili. — Milano, 1899, Treves, pagg. 370, L. 3.50.

Verso il sole di mezzanotte. Note scandinave di Mario Borsa. — Milano, 1899, Treves, pagg. 219, L. 2.

Il Ce-kiang. Studio geografico-economico del dott. Mario Carli. — Roma, 1899, Forzani e C., pagg. 278, L. 5.

Storia letteraria d'Italia, scritta da una Società di professori. *Il Seicento*, di Antonio Belloni. — Milano, 1899, Vallardi, pagg. 516.

L'automobilista. Guida del meccanico conduttore d'automobili, di G. Pedretti. — Milano, 1899, U. Hoepli, pagg. 495, L. 5.50.

La vita di Dante. Testo del così detto Compendio attribuito a Giovanni Boccaccio, per cura di E. Rostagno. — Bologna, 1899, N. Zanichelli, pagg. LV-73, L. 3.

Moglie nuova. Romanzo di Alfredo Panzini. — Milano, 1899, L. di G. Pirola, pagg. 187, L. 2.50.

La Reginetta. Romanzo di Gastone Cavalieri. — Rocca San Casciano, 1899, L. Cappelli, pagg. 233, L. 3.

Mondo nuovo - Usanze vecchie. Romanzo di Dino Sala. — Rocca San Casciano, L. Cappelli, pagg. 592, L. 2.50.

Opere d'arte di ragione privata Vandalismo individuale e diritto sociale Principî, leggi, riforme dell' Avv. Sirio Caperle. — Verona, 1899, pagg. 290.

Humour classico e moderno Grotteschi, di Alberto Cantoni. — Firenze, 1899, G. Barbèra, pagg. 116, L. 2.50.

Napoli nei canti dei poeti stranieri, del Prof. Alessandro Chiappelli. — Napoli, 1899, Luigi Pierro, pagg. 76, L. 1.50.

Battaglia di parassiti. Romanzo di Max Nordau in due volumi, di 300 pagine ciascuno. — Milano, 1899, Fratelli Treves, L 5.

Fra Turchi ed Arabi. Note ed impressioni precedute da una lettera di Enrico Panzacchi, di Sandro. — Bologna, 1899, Ditta Nicola Zanichelli, pagg. 186, L. 3.

La Sardegna nel 1773-1776 descritta da un contemporaneo. Traduzione dal tedesco dell'Avv. Pasqual Gastaldi-Millelire. — Cagliari, 1899, presso la *Piccola Rivista*, pagg. 415, L 3.50.

Trattato di Diritto comunale italiano, di Tito Carnevali. — Mantova, 1899, Stab. G Mondovì, pagg 420, L. 5.

Il problema marittimo dell' Italia, di D. Bonamico. — Spezia, 1899, presso la *Lega navale*, pagg. 152, L. 2.

Rovine, novella di R. Ortiz. — Napoli, 1899, Luigi Pierro, pagg. 60.

Fantasie vespertine, di Augusto Serena. — Roma, 1899, Tip. del Senato, pagg. 47.

Le opere di Fra Simone da Cascia attribuite al Cavalca. Studio letterario di Adolfo Morini. — Perugia, 1899, Unione Tip. Cooperativa, pagg. 46.

Curiosità popolari tradizionali pubblicate per cura di Giuseppe Pitrè. — Torino-Palermo, 1899, Carlo Clausen, pagg. 107, L. 3.

La crisi della scuola classica, di L. Leynardi. — Genova, 1899, Tipografia R Istituto dei Sordo-muti, pagg. 44, L.

Un poeta gnomico nella tradizione educativa. — Catania, Tip. editrice dell' Etna, 1899, pagg. 54.

Il poema di M. Anneo Lucano tradotto da Vincenzo Ussani. — Torino, 1899, Ermanno Loescher, pagg. 44, L. 2.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Le plus beau royaume sous le ciel, décrit par Onésime Reclus. — Paris, 1899, Librairie Hachette et C., pag. 861.

Le Poste des Neiges, roman inédit par Paul et Victor Margueritte. — Barcelone, 1899, Richardin, Lamm, pag. 203, Fr. 3.50

Les guerres et la paix, par Charles Richet. — Paris, 1899, Librairie C. Reiwald, pag. 190, Fr. 1.

Cosimo De' Medici, by K Dorothea Ewart. — London, 1899, Macmillan and Co. pag 240, 3*s.* 6*d.*

Femmes nouvelles, di Paul e Victor Margueritte. — Parigi, 1899, Plon, pagg. 349, Fr. 3.50.

Les morts qui parlent, di E. M. De Vogüé de l' Académie Française. — Parigi, 1899, Plon, pagg. 382, Fr. 3 50.

L'Empire libéral. Études, Récits, Souvenirs. Vol. IV. *Napoléon et Cavour*, di Émile Ollivier. — Parigi, 1899, Garnier, pagg. 616. Fr. 3.50.

Papiers d'autrefois, di Paul et Victor Glachant. Avec une préface de Emile Faguet. — Parigi, 1899, Hachette, pagg. 312, Fr. 3.50.

La Renaissance catholique en Angleterre au XIXe siècle. Première partie: *Newman et le mouvement d'Oxford*, di Paul Thureau-Dangin de l'Académie Française. — Parigi, 1899, Plon, pagg. 334, Fr. 3.50.

Studies in Foreign Literature, by Virginia M. Crawford. — Londra, 1899, Duckworth, pagg. 308.

Picturesque Sicily, by W. A. Paton. — Londra, 1898, Harper & Brothery, pagg. 384.

Esperimental study of Children, by Arthur Mac Donald. — Washington, 1899, Government Printing Office, pagg. 400.

Italien und die Italiener am schlusse des Neunzehnten Jahrhunderts, di P. D. Fischer. — Berlino, 1899, Julius Springer, pagg. 467.

Walt Whitman Der Dichter der Demokratie von Karl Knortz. — Lipsia, 1899, Fleischer, pag. 95.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

David Marchionni, *Responsabile.*

GIOSUE CARDUCCI

Chi non conosce il Carducci dei *Giambi ed Epodi*, delle *Rime nuove*, delle *Odi barbare*, degli *Studi* e dei *Discorsi letterari*, delle *Confessioni e battaglie*? Chi non conosce ciò che hanno detto di lui i biografi e i critici? Io dunque, per non ripetere gli altri o me stesso, vedrò di parlare più che altro di un Carducci men noto, del Carducci giovane. Conoscere gli oscuri principî di un uomo degnamente famoso non dispiacerà, credo, a nessuno di coloro che lo ammirano.

I.

La generazione alla quale appartiene il Carducci e appartengo anch'io fu fortunata, poichè vide in breve volgere di tempo compiersi avvenimenti che parevano fuori d'ogni speranza. Da giovani noi sognavamo ogni giorno la rivoluzione e la repubblica, ma erano sogni. Chi, presago del futuro, nel 1856 ci avesse detto che fra quattordici anni l'Italia sarebbe costituita a nazione con Roma capitale, e spiegandoci il succedersi degli avvenimenti, e le loro cause, quali realmente furono, ci avesse data la dimostrazione, a dir così, matematica del fatto, non gli avremmo prestato fede.

Nel 1856 il Carducci aveva venti anni, e apostrofava gl'Italiani così:

O di cuor peregrina e di favella
E di vesti e di vizi, o in odio a' Numi
E agli avi ed a la patria, or che presumi
Stirpe rubella?

Sgombra di te la sacra terra; o in fondo
Putrida giaci dal tuo morbo sfatta;
E i vanti posa e la superbia matta
Favola al mondo.

Oh, poi ch'avverso è il fato, ed a noi giova
L'oblio perenne e i gravi pesi e l'onte;
Rompa su d'oltre mare e d'oltre monte
Barbarie nova;

Frughin de gli avi ne le tombe sante
Con le spade ne' figli insanguinate,
E calpestin le sacre al vento date
Ossa di Dante.

Questi versi, nei quali oggi è facile scoprire parecchie mende e sentire un po' di enfasi e di parentela con alcuni luoghi delle canzoni patriotiche del Leopardi, a noi amici del poeta e suoi compagni di studi (di cinque o sei ch'eravamo sono rimasto solo) facevano grande impressione; ma nessuno di noi allora avrebbe sognato che quei versi potessero preludere al canto dell'*Italia che va in Campidoglio.*

Gli avvenimenti degli anni 1848 e '49 erano stati per noi, ragazzi fra i tredici e i quindici anni, un corso pratico d'amor di patria e d'odio degli stranieri. C'era rimasto vivo nella memoria e nel cuore il passaggio di quei baldi giovani che andavano volontari a combattere per la indipendenza d'Italia; c'era rimasto negli orecchi il rombo delle battaglie di Milano e di Brescia, di Venezia e di Roma; e poi il suono degli squadroni degli ufficiali austriaci sulle lastre di piazza della Signoria: ma le speranze di una riscossa, allora come allora, apparivano così vaghe e lontane, che il nostro patriotismo si rifugiava nella letteratura. Dante, il Petrarca, l'Alfieri, il Foscolo, il Leopardi erano i nostri Santi Padri. Nei loro scritti adoravamo, nel loro nome invocavamo la grande patria futura, un'Italia forte e gloriosa che avesse dell'antica le virtù senza i vizi. Avevamo letto e ammirato da ragazzi, e seguitavamo ad ammirare, il romanzo e le altre opere del Manzoni, ma l'autore non era nel calendario del nostro cuore: troppa religione, troppa rassegnazione, troppo prete; e il prete era per noi, come il tiranno e lo straniero, nemico nato della libertà e della patria; con le debite eccezioni quanto agli individui, s'intende.

Il nostro patriotismo era così esclusivo, e così poco illuminato, che l'odio per gli stranieri si estendeva anche alle loro letterature. L'amore della lingua si compenetrava per noi nell'amore della patria: chi scriveva barbaro e sciatto non poteva essere un buon

italiano. E siccome il romanticismo era una teorica forestiera, manifestatasi fra noi con giudizi che ci pareano irriverenti ai nostri scrittori classici, noi condannavamo *a priori* tutto il romanticismo come una servitù intellettuale; e per amore di semplicità chiamavamo romantici tutti gli scrittori che non ci piacevano.

C'era uno fra noi (oggi ahi! morto), il Nencioni, che faceva parte da sè, che più degli scrittori nostri amava e leggeva gli stranieri, più dei classici i romantici; che preferiva i drammi dello Schiller e del Goethe alle tragedie d'Alfieri; che ammirava lo Shakespeare al pari di Dante, il Lamartine e l'Hugo al pari del Foscolo e del Leopardi; e ch'era, s'intende, manzoniano. Quando egli ci spifferava i suoi giudizi e ci manifestava i suoi gusti, apriti cielo: erano lunghe e feroci dispute, che non finivano mai, che ricominciavano ogni giorno; e se non turbavano l'amicizia, lasciavano ciascuno nella sua opinione; ma produssero i loro effetti più tardi, temperando gli eccessi dall'una parte e dall'altra.

Da tali dispute ebbe origine nel 1856 un libretto scritto da Torquato Gargani, quello de' nostri ch'era letterariamente il tipo più opposto al Nencioni, cioè il classicista più intransigente e più intollerante. Era stato anche lui, come il Nencioni, compagno del Carducci alla scuola di rettorica; e fu il primo a disertare la nostra compagnia; morì a ventotto anni nel 1862, in Faenza, *d'amore e d'idealismo*, scrisse il Carducci, che nella breve e fiera malattia lo assistè fraternamente. Povero Gargani, così buono e così bravo! Mi par di vederlo ancora, camminante per le vie di Firenze col suo grosso e inquieto cane levriere in guinzaglio: « Pareva », dice il Carducci, « una figura etrusca scappata via da un'urna di Volterra o di Chiusi, con la persona tutta ad angoli, ma senza pancia, e con due occhi di fuoco ». Povero e buon Gargani! Ci rivedremo noi κατ' ἀσφοδελὸν λειμῶνα?

Il libretto, intitolato *Diceria su i poeti odiernissimi*, era una satira senza pietà, e senza discrezione, della letteratura romantica come la intendevamo noi: era opera del Gargani, ma n'eravamo egualmente responsabili tutti, perchè non c'era quasi pagina che non fosse stata discussa e approvata nei nostri ritrovi al parterre fuori di Porta San Gallo a Firenze: tutti, escluso il Nencioni.

Il Carducci, allora a Pisa alla scuola normale, era con noi in ispirito; e se, letta la *Diceria*, non approvò interamente, fu tutto con noi quando si trattò di difenderla. Invitarlo a battagliare era

invitarlo a nozze, diciamo meglio, a un simposio, a uno di quei dolci simposii che in quei dolci anni erano la letizia più grande della nostra giovinezza. Quante idee generose, quanti nobili entusiasmi, quante ardite aspirazioni salivano su dalle anime nostre in quei giocondi e romorosi, e talora tumultuosi, conversari fra le tazze piene di vino! Quale differenza fra quei ritrovi e le veglie sommarughiane negli uffici della *Cronaca bizantina* a Roma fra il '70 e l' '80! E come diversi gli effetti!

La *Diceria* era stata lanciata in segno di sfida *a spese degli amici pedanti*: dovea fare, e fece scandalo, anche più che non credevamo. Tutti i giornali letterari, teatrali, umoristici, di Firenze, lo *Spettatore*, il *Passatempo*, la *Lanterna di Diogene*, l'*Avvisatore*, il *Buongusto*, lo *Scaramuccia*, la *Lente*, l'*Eco dei teatri*, rovesciarono, ciascuno per conto suo, con un accordo mirabile, un mucchio di scherni e di contumelie sopra la testa del povero Gargani. (Ferdinando Martini, ora governatore dell' Eritrea, che aveva allora 15 anni e faceva le sue prime armi nel giornalismo, gittò anche lui un frizzo contro il Gargani e la *Su' diceria*). Tra quei giornali i due che andavano per la maggiore erano lo *Spettatore*, periodico che voleva essere serio, diretto da Celestino Bianchi, e il *Passatempo*, giornaletto settimanale umoristico, con caricature, fabbricato quasi clandestinamente in Palazzo Vecchio, fra i Ministeri della istruzione e dell'interno, da Pietro Fanfani ed alcuni accoliti suoi, da quel Fanfani che avea saputo conservare sotto la restaurazione granducale appuntellata dalle baionette austriache l'impiego ottenuto dal Governo democratico del Guerrazzi.

Il *Passatempo* avea nel suo programma lo scrivere corretto, anzi toscano, anzi fiorentino; e prima che uscisse la *Diceria*, avea fatto l'occhio dolce ad alcuni di noi e qualche grazioso invito a collaborare; ma il nostro amore della lingua era d'altra natura: per essere buoni italiani non bastava, secondo noi, scrivere in buona lingua e secondo grammatica; bisognava anche, e sopra tutto, essere galantuomini. Noi eravamo allora, e ci siamo conservati, e ci conserveremo fino all' ultimo, a Dio piacendo, idealisti. Fummo perciò molto contenti quando, schieratici in linea di battaglia, trovammo in prima riga fra i nostri avversari il *Passatempo*.

Il Gargani aveva oramai dato alla nostra comitiva il battesimo di *amici pedanti*: la comitiva accettò in segno d'onore il battesimo: e messasi all'opera con grande ardore, fra l'ottobre

e il novembre di quello stesso anno 1856 lanciò contro gli avversari del Gargani un volume di 160 pagine, con questo titolo: *Giunta alla derrata: Ai poeti odiernissimi e lor difensori gli amici pedanti.* C'era un preambolo, con una lettera in nome del Berni, il quale mandava dagli Elisi ad uno dei nostri, *Positivo degli opponenti,* tre sonetti caudati; *Alla musa odiernissima,* in persona di Salvator Rosa; *Ai poeti nostri odiernissimi,* e *Ai filologi fiorentini odiernissimi,* in persona di Benedetto Menzini, affinchè li pubblicasse e illustrasse: seguivano, per illustrazione al sonetto secondo, due discorsi: *Della moralità e della italianità dei poeti nostri odiernissimi*; poi la *Risposta di G. T. Gargani* ai giornalisti fiorentini, commentata dagli amici pedanti: chiudeva il volume un sonetto: *Ai grandi italiani sepolti in Santa Croce,* che finiva così:

In questi avelli or vive,
Qui solo, e in van, la patria nostra antiqua;

Ai quali io siedo e fremo, a le mal vive
Genti imprecando, de l'etade obliqua
Dispregiator, ch'altro non posso, eterno.

Positivo era il Carducci, autore dei quattro sonetti, che sono ristampati nei *Juvenilia,* ed estensore dei due discorsi, la materia dei quali era stata raccolta un po' da tutti, ma sopra tutti da lui.

Naturalmente il *Passatempo,* che avea fatto la caricatura del Gargani, la fece poi degli amici pedanti, e seguitò a gratificarci d'ogni sorta di vituperi. Ciò ci metteva di buon umore e stimolava la vena satirica del Carducci, che in quel tempo scrisse la maggior parte dei suoi sonetti berneschi. Ad un giornalista teatrale, ignorante e cattivo soggetto, che volle dar la baia anche lui agli amici pedanti, il Carducci consigliava:

Quand'esci a ragionar con le persone,
Prima alla fronte mettiti un crocione,
Chè non ci venga la gente a pisciare.

All'editore del *Passatempo,* che dicea di voler pagare dei monelli perchè a suon di fischi ci facessero scappare da Firenze, rispondeva:

Gli scudi che vuoi dare
Per far dietro ai pedanti il buggerio,
Se fussin soldi loderesti Dio.

A queste uscite noi significavamo la nostra approvazione con grandi scoppi di risa.

II.

Torniamo un po' addietro. Il Carducci, raccontando in una prosa che tutti conoscono come avvenisse ch' egli, nato di padre manzoniano, non fosse manzoniano, dice che fino ai quattordici anni non ebbe altro maestro che il padre suo, il quale niente altro gl' insegnò che latino.

La famiglia Carducci viveva allora in un piccolo paese della maremma toscana, dove esso il padre era medico condotto. Uomo libero e franco, pieno di cuore e d' ingegno, conservando nell'età già matura l' ardore e gl' impeti della prima gioventù, il Carducci padre si sentiva, credo, a disagio in quella esistenza monotona di medico d'un villaggio, e aspettava con desiderio che le procelle politiche venissero a rompere quell' atmosfera stagnante e a rinfrescargli lo spirito. Egli era nato per combattere, ed avea pei fatti del 1831 sofferto relegazione e prigionia come carbonaro. La rivoluzione del 1848 lo trovò quindi al suo posto fra i liberali più accesi e più attivi. Andata male la guerra, e venuta la reazione, perdè la condotta e si ridusse in Firenze ad aspettare di trovarne un' altra.

A Firenze Giosue, ch'era il maggiore di tre figliuoli, fu messo a studio dagli Scolopi. Se il padre manzoniano, dandogli a leggere per castigo (e il figliuolo non potè mai capirne il perchè) la *Morale cattolica* del Manzoni, era riuscito a fargli prendere in uggia il cattolicismo e il Manzoni; la madre, più conseguente ai sentimenti liberali e rivoluzionari del marito, gli aveva fatto leggere l' Alfieri ed imparare a memoria le poesie del Berchet. Con questi insegnamenti ed esempi, ed avendo nel sangue l' indole irrequieta e battagliera del padre, si capisce che il giovane Carducci non dovette essere il più docile alunno degli Scolopi.

Ma fra quei Padri (diciamolo subito) ce n' era qualcuno abbastanza tollerante, ed a cui l' ingegno e il carattere comandavano rispetto, e anche affetto. Il Carducci si fece subito notare dai maestri e dai condiscepoli; e, nonostante certa sua naturale ruvidezza e scontrosità, fu subito amato e stimato. Una volta portò alla scuola di rettorica un Quinto Curzio (mi pare) di vecchia stampa, senza una nota; e lo stava leggendo con grande interesse, senza

badare alla lezione. Accortosene il maestro, gli chiese che libro fosse; e saputolo, lo invitò a leggere e tradurre; ed egli, senza peritarsi, lesse e tradusse speditamente, con grande ammirazione di tutta la scuola.

Coi compagni era buono, se lo pigliavano pel suo verso; li aiutava, faceva loro la lezione; ma guai se lo contrariavano o lo infastidivano quando voleva essere lasciato in pace! Un giorno un tale, di capelli rossi e ricciuti, lo importunava perchè gli facesse il componimento: lui gli aveva detto: — Chetati, se no, ti brucio il pennecchio —; quegli insistè, e lui, acceso un fiammifero, mise ad effetto la minaccia. Chi volea renderlo felice, dovea regalargli un libro. L' amore pei libri era in lui passione, e si mantenne; tanto più forte allora quanto più difficile il soddisfarla. L'acquisto di un libro lungamente desiderato lo faceva dare in pazzie. Il giorno che tornò a casa con le poesie del Foscolo, non so se comperate o donategli, salì ginocchioni le scale, e giunto nella stanza dov'era sua madre, presentandole il libro, volle che s' inginocchiasse a baciarlo. La mattina dipoi, quando il Gargani andò a prenderlo, lo trovò, non ancora finito di vestire, con in mano il volume che leggeva declamando; e dovè, lì ritto su l'uscio, ammirare finchè piacque all'amico la poesia dei *Sepolcri*. — Perchè ho raccontato questo aneddoto, oggi che non sono più qui a leggermi il Gargani e il Nencioni? — So bene che, per capire certi entusiasmi, bisogna averli provati. Ma io non voglio fare a tutta la gioventù nostra il torto di credere ch' essa a venti anni sia più vecchia di noi che abbiamo passati i sessanta.

Nel 1852, finiti gli studi di rettorica in Firenze, il Carducci entrò alla scuola normale superiore di Pisa; di dove uscì nel 1856 per andare maestro nel ginnasio di San Miniato al Tedesco. Frattanto la famiglia di lui si era stabilita a Santa Maria a Monte, dove il padre aveva trovata un' altra condotta come medico.

Che cosa fossero pel Carducci gli studi e la vita della scuola normale pisana in quelli anni, eccolo qui da una lettera ch' egli scriveva nel 1856 ad un amico, dissuadendolo dall'entrare in quel luogo di pena: « Se tu vieni qua, dalla parte dell' insegnamento, avrai, 1° un professore ciarlone, che ti stancherà a forza di citazioni e di date quando fa bene, quando cioè copia da tutti i libri che può aver per le mani, senza mentovar mai nessuno: del resto ti dirà con aria cattedratica quelle cosette che sanno anche i bam-

bini della seconda, senza un' ombra mai di critica, senza un bagliore di ragionamento; cose fritte e rifritte da tutti gli accademici, da tutti gli scrittori di rettorica, da tutti gli arcadi di tutti i tempi: e così correranno i tuoi tre anni di studi sulla letteratura latina, sulla quale perderai molti giorni senza imparare altro che date... Per la letteratura greca avrai due uomini che il greco lo sanno; sentirai che dissertazioni calorose, infiammate, vulcaniche sulla funzione degli aoristi; sentirai declamata con l' enfasi epica la genealogia de' tempi de' verbi, come se fosse la genealogia degli Eacidi; ma della filosofia di cotesta divina letteratura greca, de' bei tempi d' Atene, delle cause che ispirarono coteste opere divine, del metodo e del sistema di cotesta poesia, del confronto con la latina e con l' italiana, nulla, nulla, nulla: chè coteste menti son nate per declinare verbi, non per sentire e far sentire il bello, non per pensare: guai, guai nella scuola normale a colui che pensa! Della filosofia razionale e morale non ti parlo; ti avviso però che della razionale avrai a ripetitore un collegiale, avvezzo a giurare sulle parole del maestro, il quale senza aver mai visto in viso una traduzione dal greco, ti comincierà a dir male delle arti e lettere greche e ti leverà alle stelle i Goti; e tu freddamente l' ammazzerai, e allora ti metteranno in galera... Bandita la letteratura italiana: già saprai da te come i giovani usciti fin ora dalla scuola normale adulterano laidamente la lingua toscana: imparerai il gergo convenzionale, grammatico, rettorico, filosofico: la lingua in cui scrissero Dante, Machiavelli, Leopardi, fa paura a questi vili oppressori e castratori degli ingegni giovanili: chi studi da vero cotesta lingua bisogna che studi gli scrittori repubblicani del Trecento, nazionalissimi del Cinquecento e pensatori tremendi del secolo nostro; bisogna che studiando cotesta lingua studi la nazione, e imprima come suggello, nell' animo, il carattere italiano puro. E nella scuola normale, guai, guai, tre volte guai a costui! »

Questo feroce giudizio sulla scuola normale pisana di quarantacinque anni fa, giusto nel fondo, eccessivo nel colorito, mostra a nudo un lato del Carducci scolare (nello scolare c' era già l' uomo e il poeta): un altro frammento di lettera di quel medesimo anno al medesimo amico servirà a delinearne anche meglio la figura.

Per gli esami di laurea gli allievi della scuola normale doveano allora fare due lezioni in pubblico. Il 2 luglio il Carducci fece

la lezione sul tema di letteratura italiana da lui scelto, ch' era *Della poesia cavalleresca o trovadorica*; e il giorno di poi ne dava così notizia per lettera all' amico: « Ieri ebbi l' esame, o meglio feci la lezioncetta, e l' esito ne fu per me più che gradevolissimo. A pena cominciai, ebbi l'uditorio dei chiarissimi in capelli bianchi e in toga, e dei chiarissimi in erba, e degli oscurissimi ancora, contro il costume, attentissimo e silenzioso per un' ora (e dovevo parlare mezz' ora): e io lo padroneggiai col portamento e con la voce. Vi fu chi disse ch' era rimasto spaventato dalle mie citazioni fatte a memoria. Non potei finire del tutto il mio ragionamento, perchè il Provveditore mi disse da ultimo, vedendo che non la finivo più: Debbo annunziare al D^re^ Carducci, con mio dispiacere, che il tempo assegnatogli dalla legge è di già scorso da due quarti d' ora. E sonò il campanellino. E allora io birichinescamente feci un salto col quale dalla cattedra fui in terra tutto d' un pezzo. E l'uditorio rimase meravigliato anche della mia agilità nel far salti. Poi vennero i mirallegro, gli abbracciamenti, i baci dei chiarissimi e dei non chiarissimi, e tutte le persone della sala mi si raccolsero intorno. Poi andò a finire in un gran simposio: dopo il quale la sera, lung' Arno, accompagnato dagli amici, io declamava una epopea improvvisa sul padre Arno Dio etrusco dalla glauca capelliera, il quale non volea riconoscere i lumi a gaz nè il vapore: e v' entravano di mezzo Tarconte, Porsena, la vergine Camilla e Turno, i quali andavano a spegnere i lumi a gaz, e portavano fuori le vecchie lucerne sepolcrali di Tarquinia e dei sepolcreti di Ceri. Eroe dell' epopea, ch' io un po' cantavo e un po' declamavo, era un vaso etrusco personificato, il quale entrava nell' Ussero e spaccava le tazze i gotti e simili buggeratelle moderne. E i compagni ridevano tremendamente, e la gente passava di lontano intimorita: e tutto questo lo facevo in abito nero, e con grandissima cravatta bianca e i solinoni bianchi fuori, secondo il costume del Tasso ».

Presa la laurea, il Carducci passò i mesi delle vacanze parte a Firenze in compagnia degli amici pedanti, parte a Santa Maria a Monte in famiglia, occupato a lavorare per la *Giunta alla derrata*, ch'era appunto sul venir fuori; ma lavorò e studiò, specialmente in campagna, anche per conto suo. Riprese l'ode *Agli italiani*, che avea cominciata nel 1853, la rimpastò e la finì; e fra il settembre e l'ottobre, essendo la stagione bellissima, ed egli contento e lieto, si sprofondò per alcuni giorni tutto negli studi; lesse quattro

volte attentissimamente, capitolo per capitolo, tre libri del Guicciardini e uno del Machiavelli, tre volte la *Congiura de' baroni*, e prese da tutti estratti di fatti e parole; studiò la filippica seconda, e il primo delle Georgiche, e tutto Fedro; rilesse Orazio; e mise insieme da appunti e dalla memoria 256 osservazioni di lingua e di stile. « Seguitare a studiare come ho studiato in questi giorni », mi scriveva, « e poi diverrei erudito ».

Nell' ottobre ammalò di febbri; e quando sulla fine del mese lo andai a trovare, come avevo promesso, a Santa Maria, non era ancora guarito. I primi giorni, restando egli in casa, uscii a passeggiare col padre suo, che conobbi allora la prima volta. I nostri discorsi, passeggiando, andavano spesso a cadere sul figliuolo, sopra l'ingegno e gli studi di lui, sopra l'ufficio che al cominciare del nuovo anno scolastico avrebbe avuto nel ginnasio di S. Miniato, sopra la sua malattia. Il padre, si sentiva si vedeva che in fondo al cuore andava orgoglioso del figliuol suo; ma non una parola gli sfuggiva onde ciò trasparisse; anzi parlava di lui con perfetta serenità, quasi indifferenza, come d'uno che non gli appartenesse. Una cosa mi disse allora, che basta a mostrare come certi presentimenti siano falsi. « Giosue », mi disse, « avrà corta vita »; e me ne disse le ragioni, che ora non ricordo. Invece, pover uomo, l'anno appresso gli morì tragicamente, florido di salute e di giovinezza, il secondo figliuolo, Dante; e quel tragico caso gli ferì talmente la vita, che dieci mesi dopo era morto anche lui; e non avea ancora cinquant'anni.

III.

Chi non ha letto nel volume IV delle opere del Carducci (*Confessioni e battaglie*) gli scritti intitolati *Le risorse di San Miniato al Tedesco* e *Juvenilia*? Io non ho dunque bisogno di dire come il Carducci stesse appena un anno a San Miniato, e perchè se ne andasse; nè come, per le insistenze di un suo collega del ginnasio, col quale faceva vita comune, pubblicasse in quell' anno il primo saggio delle sue poesie, un volumetto di *Rime*, che comprendeva venticinque *Sonetti*, dodici *Canti* e tre frammenti in isciolti di un *Canto alle Muse*, con l'unico intendimento di pagare i debiti, ch'egli e l'amico avevano con l'oste e col caffettiere. « Ma i debiti », scrive il Carducci, « anzi che estinguere, dilagarono »; tanto che dovettero intervenire *i babbi e le mamme a pagarli. E le* Rime *rimasero*

esposte ai compatimenti di Francesco Silvio Orlandini, ai disprezzi di Paolo Emiliani Giudici, agl'insulti di Pietro Fanfani.

Lasciando San Miniato, il Carducci avea ottenuta per concorso una cattedra nel ginnasio municipale d'Arezzo, ma il Governo granducale non approvò la nomina, sia per le accuse di empietà fatte al giovine insegnante dalle autorità politiche di San Miniato, sia perchè al Ministero della istruzione c'era il Fanfani.

Tutto ciò, salvo forse quest'ultima circostanza, è noto ai lettori; ma ciò ch' essi non sanno sono i sentimenti diversi che agitavano l'animo dell'autore, mentre egli attendeva alla pubblicazione delle *Rime*. Talvolta, preso da scoraggiamento, faceva fra sè riflessioni come queste: « Che pro' vedere il mio nome stampato in cima a una ventina di componimenti, che pochissimi intenderanno, due o tre leggeranno sbadigliando senza intendere, tutti disprezzeranno, e più quelli che meno lo avranno inteso? Ahi, stoltezza lo studiare e il credere alla fama e il desiderarla, e più grande stoltezza il credere e pretendere di pensar bene soli fra milioni che ridono o compatiscono, e dirlo in faccia a cotesti milioni, e pigliarci il maledetto sdegno! Presunzione da ragazzi. Per dire a un secolo intero, tu fai male, tu pensi male, tu dici male, altre faccie ci vogliono che la mia, altri studi. Or sia così! e gl'Italiani mi deridano e mi piglino a scappellotti; ben mi sta; nè io fiaterò. Orgoglio! come se gl'Italiani volessero curarsi del librettuccio mio ». Altre volte, pieno d'entusiasmo per le sue idee, e di disprezzo per il *volgo profano*, gridava fra gli amici plaudenti: « O belve di trecentomila capi, Giosue Carducci non vi presenterà il libretto suo perchè gli diciate che è un giovane di belle speranze, se si converte alla buona filosofia. No, bestioni, io sputerò in faccia alla vostra filosofia: e vo' credere nelle Muse e in Apollo sempre: e, quando sarò per morire, mi farò leggere Omero: e non sia vero che intorno a me siano preti. Mi farò bruciare sopra un rogo di legna di pino, a cui sottostaranno tutti i miei libri. Sì, sì, viva Apollo Febo lungioprante, Patareo, Delio, Cinzio; e moia chi dice di no ».

Passata una parte dell' autunno del 1857 in famiglia a Santa Maria a Monte, il Carducci andò a stabilirsi a Firenze proprio nel tempo che, per la pubblicazione delle *Rime*, scrosciava più forte sopra il suo capo il diluvio di mele marcie della critica concittadina. Non gli mancava dunque cagione a ridere cogli amici e ad esercitarsi nella poesia satirica. Ma arrivato a Firenze, venne a

coglierlo, indi a pochi giorni, la notizia della morte improvvisa del fratello Dante. Ne fu profondamente colpito; e tornò subito a casa, dove trovò il padre affranto dal duro caso e già tócco dal male che dovea l'anno appresso condurlo al sepolcro. Era la rovina della famiglia; pure il Carducci, nel dolore grande non si smarrì: gli restavano la madre e un fratello, ai quali rimaneva sostegno unico; e una giovine donna attendeva...; attendeva ch'ei potesse sciogliere l'antica promessa di farla sua. Ragioni queste più che sufficienti da agguerrire un animo forte alla lotta della vita.

Ripensando trent'anni dopo a quel tempo il Carducci scriveva: « Se dovessi dire oggi come vivessi, mi troverei imbrogliato: delle volte, pare, non più d'una volta forse, a certe età, si vive anche di nulla ». È vero; ed è anche vero che quei due anni 1858-59 furono de' suoi migliori; ciò che prova anche una volta che il meglio della vita non sono i beni materiali. In quei due anni egli visse studiando, lavorando, porgendo gli orecchi e il cuore a tutte le voci che parean dare speranza della prossima liberazione d'Italia, e facendo bastare ai bisogni suoi e de' suoi il magro guadagno che gli veniva dal lavoro. Nel 1858 abitò per qualche tempo una camera mobiliata in via Romana; nel 1859, quando raccolse con sè la famiglia e prese moglie, poche stanze ad un ultimissimo piano in via Borgognissanti; e in casa e nelle biblioteche passava tutto il suo tempo a dare lezioni, a preparare per il Barbèra dei volumetti della biblioteca diamante, e a scrivere versi ed altro per soddisfazione sua. Unico divagamento, trovarsi la sera con gli amici a conversare, a discutere d'arte, di letteratura, di politica. Per ciascuno di quei volumetti del Barbèra, del quale avrebbe potuto sbrigarsi con due paginette di prefazione, egli scriveva uno studio storico, critico, frutto di lunghe e pazienti ricerche e di meditato lavoro; ciò che commercialmente rappresentava per lui una pura perdita, giacchè il libro non gli era pagato niente di più. Ma per quanto lo urgesse il bisogno di guadagnare, egli con l'opera sua di scrittore doveva allora e sempre contentare per prima cosa sè stesso. Così nacquero gli scritti sul Tassoni, su l'Alfieri, su Lorenzo de' Medici, sul Giusti e gli altri che col titolo di *Primi saggi* sono raccolti nel secondo volume delle opere, e che iniziarono nella nostra letteratura il metodo della critica storica.

Nel 1858 la questione della indipendenza italiana era il discorso di tutti i giorni: ogni mattina, aprendo gli occhi, ci do-

mandavamo se e quando scoppierebbe la guerra coll'Austria; e tutti guardavamo al Piemonte. Ma quando nel gennaio del 1859 echeggiarono per le contrade e i borghi d'Italia le famose parole pronunziate da Vittorio Emanuele nel Parlamento di Torino, inaugurando la nuova legislatura, tutti si disse: oh la guerra ci sarà! Il Carducci, col quale ci vedevamo ogni giorno, cominciò subito a scrivere la canzone a Vittorio Emanuele, e ne parlava pieno di entusiasmo con gli amici, e ce ne veniva recitando qualche strofa. Scoppiò la guerra; il Granduca, più benemerito allora dell'Italia e più onesto che non i moderati toscani, i quali volevano cedesse la corona al figliuolo, fuggì; vennero le vittorie di Montebello, di Palestro, di Magenta, di San Martino, la rivoluzione di Modena e di Bologna; il sentimento popolare, mirabile di concordia e di slancio, era vivamente eccitato; parevano oramai prossimi a compiersi i destini d'Italia; e il Carducci, che vivea di quel sentimento, consegnava la memoria di quei fatti nei versi. Non era giovanile ambizione di scrittore che andasse in cerca di argomenti poetici; era la poesia dei fatti che andava a cercare lo scrittore. E non era colpa di lui se gli mancavano ancora otto o dieci anni a divenire veramente poeta. Poi venne lo sgomento terribile di Villafranca. A chi, come il Carducci, non avea mai avuto fiducia di Napoleone, il disinganno giunse meno imprevisto, ma non meno doloroso. Fortunatamente l'attitudine della Toscana e dell'Emilia rialzò gli animi; e il poeta, che avea invitato Vittorio Emanuele a scagliare il serto oltre Po, cantò la *Croce di Savoia* e l'*Annessione*, cioè il procedere dell'Italia al compimento dei suoi destini; e dopo l'*Annessione*, la spedizione di Garibaldi in Sicilia.

Rileggendo oggi dopo quarant'anni quei versi, che nell'edizione delle opere formano il libro VI dei *Juvenilia*, io mi sento rivivere nella memoria quei giorni di gioia, di trepidazione, di speranza; e mi rammento come fosse oggi l'entusiasmo del Carducci e mio all'entrata di Vittorio Emanuele in Firenze; e mi rammento i gridi frenetici coi quali qualche settimana dopo, in casa del dottore Luigi Billi, io e gli altri amici interrompemmo quasi a ogni strofa la lettura dell'ode *Sicilia e la rivoluzione*, che il Carducci era venuto a farci sentire da Pistoia.

Il Governo liberale toscano lo avea mandato là fino dall'aprile a insegnare lettere nel Liceo; ed egli c'era andato volentieri, e nel maggio avea cominciato le sue lezioni, meravigliando di avere

scoperto in sè una grande facilità di parola, qualità che non credeva di possedere; ma il suo cuore sospirava a Firenze, dove erano gli amici, dov'erano le edizioni antiche e i codici della Riccardiana e della Magliabechiana, dov'erano i barroccini di sotto gli Uffizi, ch'egli soleva visitare ogni giorno in cerca di libri vecchi da pochi centesimi; e già nell'agosto faceva pratiche per tornare alla città prediletta, quando il Mamiani, ministro della istruzione del nuovo Regno d'Italia, con una lettera squisitamente gentile gli offrì la cattedra d'italiano nella Università di Bologna.

IV.

Sin da quando il Carducci giudicava severamente come s'è visto i suoi professori di Pisa, sentiva in sè che ben altro doveva essere l'ufficio dell'insegnante; e come lo sentiva, così l'adempì, portando nell'esercizio di esso tutto l'ardore dell'anima sua sempre giovane. Talora gli scappava detto con gli amici *ch' egli non era buono se non a stare nelle biblioteche a fare suoi lunghi colloqui coi codici e con le edizioni antiche*; ma poi bastava la lettura di una strofa d'Orazio ad accenderlo di entusiasmo; bastava un fatto che vivamente colpisse la sua immaginazione o il suo cuore, a fargli prendere la penna e scrivere un'ode. E com'era contento quando, leggendo e illustrando dalla cattedra un gran poeta, e commovendosi nella lettura, sorprendeva poi negli scolari un fremito di piacere e di assenso! Allora non si ricordava più delle biblioteche e dei codici, e diceva di essere veramente nato per far lezione di letteratura italiana.

Salito dal Liceo all'Università, il Carducci non mutò tenore di vita. A Bologna andò ad abitare in via Broccaindosso, una delle più povere della città, dove rimase fino al 1874. Nel 1874 si trasferì in via Mazzini ad un ultimo piano del palazzo Rizzoli, ove stette per quindici anni, finchè nel 1889 tornò presso le mura di porta Mazzini in un quartiere di un villino, che abita ancora, e la cui maggiore e miglior parte è occupata dai suoi libri.

Nei primi tempi visse molto a sè, non praticando quasi nessuno, non andando neppure al caffè; di che talora dolevasi, parendogli che ciò gli togliesse quel calore e quel vigore che procede dall'attrito delle conoscenze e dalle dispute nei ritrovi amichevoli. Tutto ristretto nello studio e nella meditazione, andava mulinando

poesie senza scriverle, *per timore*, diceva, *che il fatto non rispondesse all' idea.* Nel giugno del 1861 meditava un canto *su la plebe*, un canto in versi sciolti *su i martiri*, una *marsigliese italiana* per le future battaglie, una canzone *su la poesia.* Di ciò e d'una scelta delle cose già composte pensava fare un libretto che raccogliesse tutte le poesie del periodo giovanile. E poi voleva mettersi a scrivere dei poemi filosofici, uno de' quali *Prometeo.* L'anno di poi allargando il disegno immaginava, per finire la serie dei canti politici, tre poesie liriche, *Alla guerra, Gli Slavi, La Polonia*, il carme secolare *Alla libertà* e un epodo satirico *L'Arcadia nuova*; poi una serie di canti con intenzione più larga e universale, contro la società com'è costituita ora; poi una serie d' idilli storici, *Il campo di Vercelli e di Aix* (rotta dei Cimbri), *La Sepoltura di Alarico, Gli ultimi pagani e i primi cristiani, Carlo Magno e i Paladini, Il calen di maggio del 1290*, ed altri; finalmente un dramma, *Giano della Bella*, in cui la catastrofe sarebbe stata « non la morte, ma l'esilio che cotesto re de' galantuomini che compaian mai nella storia impone a sè stesso ». L' epodo doveva essere a ecloga: « interlocutori Titiro, Melibeo, Coridone, vestiti da guardie nazionali, da segretari, da giornalisti, che intuonano i loro *couplets* in occasione delle feste dello Statuto o d'altro, al pranzo officiale del prefetto, alle feste di ballo, etc. etc., sempre cantando l' Italia e il Re. Poi ad ogni canto certe risposte di cori misteriosi, come Voci d'oltre Mincio, Voci da Laterano, Voci da Pontelandolfo, etc. ».

Di tutte queste poesie, che nella sua mente erano già composte e, salvo il dramma, distribuite nelle loro parti e in istrofe, nè per allora nè poi non ne fece niente, o quasi niente; ma è facile scorgere in alcune di esse il germe di poesie posteriori. Per allora egli compose invece la canzone in morte di Pietro Thouar, cominciò quella in morte del Niccolini (che rimase incompiuta, e doveva seguitare coi grandi nomi del concetto romano, terminando con la caduta della chiesa cattolica e il trionfo di Roma), e scrisse l'ode *Ne' primi giorni del 1862.* Nelle poche poesie fatte, e più nelle molte pensate e non fatte, appare chiara la tendenza del poeta: in arte, benchè egli rimanga puramente classico, si sente che la natura dell' ingegno lo spinge a liberarsi ed osare; in politica prosegue rivoluzionario, e poichè la monarchia si stacca paurosamente dalla rivoluzione, egli comincia a staccarsi dalla monarchia.

Il canto col quale accompagnò l' impresa garibaldina in Sicilia era stato in parte profetico.

Sbarcato a Marsala l'11 maggio 1860, entrato dopo 16 giorni a Palermo, e dopo poco più di tre mesi a Napoli, Garibaldi il dì 8 novembre presentava a Vittorio Emanuele i plebisciti delle provincie napoletane e siciliane, e si ritirava a Caprera.

Il 18 febbraio 1861 si apriva a Torino il primo Parlamento italiano, il 14 marzo Vittorio Emanuele era proclamato Re d'Italia, e pochi giorni appresso un voto del Parlamento affermava Roma capitale del nuovo regno.

L'Italia dunque, o bene o male, era fatta. Ma quale differenza fra l'opera dei diplomatici nella faticosa e incompiuta unificazione della parte settentrionale, e quella di Garibaldi nella liberazione della meridionale! L'Italia, o bene o male, era fatta, ma col sacrifizio di una nobile provincia; e senza Venezia e Roma. Garibaldi licenziando i suoi volontari, avea detto loro di tenersi pronti per le future battaglie. Chi poteva non desiderare che il voto del Parlamento diventasse un fatto? Chi poteva non desiderare che l'acquisto di Venezia e Roma fosse opera del valore italiano? La politica ha le sue esigenze, ma anche il culto ideale di una patria virtuosa e grande ha le sue, molto più nobili. Perciò si capisce l'indignazione del Carducci alla notizia delle dimostrazioni toscane, sobbillate dal Ministero Ricasoli nei primi mesi del 1862 al grido di *Viva il papa non re.* « Ah vergognosa Italia ricasoliana! ah brutta plebaglia rinfattocciata diplomaticamente! *Viva il papa*, nel '62! – *Viva il papa non re.* – Ma anzi come papa, come prete, è più detestabile. Cotesto grido in bocca de' figli e de' nepoti delle vittime del grande assassino cattolico è osceno. E credi tu che si andrà a Roma? Le son baie. A Roma non si va che con la rivoluzione ». – Pur troppo no.

E l'indignazione del Carducci non ebbe più limiti quando nell'agosto di quell'anno i soldati italiani arrestarono ad Aspromonte Garibaldi, lo ferirono e lo fecero prigioniero.

Oh dell'eroe, del povero
Ferito al carcer muto
Portate, o venti italici,
Il mio primier saluto.

Evviva a te, magnanimo
Ribelle! A la tua fronte
Più sacri lauri crebbero
Le selve d'Aspromonte.

Evviva a te, magnanimo
Ribelle e precursore!
Il culto a te dei posteri,
Con te d'Italia è il cuore.

Quest'ode è importante politicamente e letterariamente nella vita del poeta; politicamente perchè segna il primo inizio della separazione del pensiero di lui dalla maggioranza monarchica degli Italiani; letterariamente perchè, insieme col *Carnevale* e l'*Inno a Satana*, che le tennero dietro a breve distanza di tempo (febbraio e ottobre 1863), è un passo innanzi molto notevole nell'arte dello scrittore.

Il maggior merito di Garibaldi, compiuta la liberazione della Sicilia e del Napoletano, fu di avere, contro le idee sue proprie, contro l'opinione e i consigli de' più tra i suoi cooperatori ed amici, mantenuto fede al motto *Italia e Vittorio Emanuele*, col quale aveva iniziato la impresa. Senza di ciò avremmo forse avuto la guerra civile, e forse l'Italia non si sarebbe fatta. Ma nè Garibaldi stesso, nè il Mazzini, nè il Crispi, nè il Mario, nè il Bertani, nè gli altri, non rinunziarono per questo alle loro idee di repubblica, le quali se non avevano, e non ebbero mai, gran seguito nel popolo, acquistavano forza e valore dalla intrinseca bontà loro, dall'autorità degli uomini che le professavano, e dagli errori dei governanti. Il Carducci, inclinato di natura sua all'opposizione, si ascrisse al partito repubblicano, e ne fu per un decennio il poeta. Guardando gli avvenimenti e gli uomini dall'alto del suo pensiero, dinanzi al quale brillava l'ideale di una patria grande, libera, virtuosa, celebrò ciò che parevagli rispondere a quell'ideale, stigmatizzò ciò ch'era in contrasto con esso.

Nell'ode *Dopo Aspromonte*, nel *Carnevale* e nel *Satana* sentì l'autore medesimo che c'era un progresso nel modo di concepire; ma anche gli parve ci fosse un peggioramento nella espressione. Il vero è che in quelle poesie egli si lasciò trasportare dal suo pensiero, senza che la cura della espressione gli fosse d'impaccio; disse ciò che voleva dire nel modo che prima gli si presentò, e che se a lui parve, e talvolta era volgare, anche era più spontaneo e più schietto.

Mentre seguiva col pensiero gli avvenimenti politici e meditava poesie, i suoi studi erano sopra tutto vòlti a preparare le

lezioni. Nei primi tre anni si occupò quasi esclusivamente del Petrarca e di Dante; e nel 1863 fece una ventina di lezioni su le origini, raccogliendo con gran fatica una quantità straordinaria di materiali proprio di su le fonti. A sollevarsi dal grave lavoro, illustrava di quando in quando, in comparazione alla *Vita nuova* di Dante, quelle fra le poesie del Petrarca nelle quali è rappresentata la contemplazione della bellezza. E pur ammirando lo splendido misticismo dell'Alighieri, preferiva alla poesia amatoria di lui quella del Petrarca, che parevagli il vero *analizzatore dell'anima* ed *appassionato umanamente.*

Attendeva nel tempo stesso a letture d'ogni maniera, le quali giovavano non pure ad accrescere la sua erudizione, ma ad allargare le sue idee e a piegare il suo stile ai più svariati argomenti, alle più ardite manifestazioni del pensiero e del sentimento. Tra molti altri libri di prosa italiana lesse con grande compiacimento la *Storia dell'Asia* del Bartoli, *Le vite dei Santi Padri* del Cavalca, *Le lettere* ed altri scritti del Giordani, fra i quali il *Peccato impossibile*, che gli parve una *meraviglia di stupenda scrittura*, a cui solo poche pagine del Voltaire fossero degne di stare a fronte; lesse anche molto di stranieri, specialmente francesi, lesse i *Misèrables*, gli *Châtiments* ed altre poesie di Victor Hugo e d'altri.

A chi ammira la varietà, la freschezza e l'efficacia della prosa del Carducci non dispiacerà e non sarà inutile sentire quale impressione facesse in lui la prosa del Bartoli, che oggi nessuno più legge, e tutti affettano di spregiare. « Che ricchezza spropositata di lingua, di modi, di colori! che padronanza superba di stile in cotesto magnifico scrittore! E' ti passa per tutti i tuoni dal più umile al più alto, senza che tu te ne accorga. E come narra! come descrive! come leva la sua grande voce nell'alta eloquenza! Di così grandi maestri di stile l'Italia ne ha pochi: di così vari, forse niuno oltre lui. E' mi fa il medesimo effetto di Livio: parmi di andare con gran pace con animo sereno e sollevato ad alti pensieri per un vasto per un immenso mare tranquillo, sotto cielo tranquillo, seminato d'isole verdissime amenissime, rasentando anche sublimi e selvose scogliere, e di quando in quando vedere il turbine affoltarsi lontano. E questo grande effetto tutto di scrittore antico, me lo fa sebbene le cose da lui trattate sieno vili, sciocche, risibili, quando non sono abominabili. Tremendo uomo che fa leggere con ammirazione le imprese de' Gesuiti! »

In mezzo a siffatti studi e al tormentoso pensiero degli avvenimenti politici avea nell'ottobre del 1863 condotto a termine l'edizione delle poesie italiane di Angelo Poliziano. Era la prima edizione critica di un poeta italiano antico che si pubblicasse in Italia. Mentre il libro usciva dai torchi della tipografia Barbèra, l'autore, chiuso nella sua camera, scriveva, in una notte, l'inno *a Satana*.

V.

Quanto più pareva al Carducci che le faccende politiche, per opera del Governo, procedessero male, tanto s'infervorava più delle sue idee repubblicane e si stringeva ai seguaci di esse. Benchè seguitasse a fare vita ritirata, era venuto, dopo il primo anno, facendo qualche conoscenza, specie fra i colleghi. E la gioventù romagnola cominciava ad affollarsi alle sue lezioni e ad affezionarsi al poeta e al maestro. E il poeta e il maestro cominciava ad affezionarsi alla gioventù romagnola e a Bologna, che nel 1866 lo elesse consigliere comunale.

Uno dei primi che prese a benvolere il Carducci appena arrivato a Bologna fu l'archeologo Francesco Rocchi, decano della Facoltà di filologia, già discepolo di Bartolomeo Borghesi ed amico di Vincenzo Monti: anche ebbero consuetudine d'amicizia con lui Emilio Teza, in compagnia del quale lesse in quelli anni i tragici greci, Pietro Ellero ed Enrico Panzacchi. Il Teza fu compare del suo bambino nato nel giugno del 1867, al quale impose i nomi di Dante, Bruto, Augusto. Più tardi, fra il 1867 e il 1873, ebbe il Carducci particolare dimestichezza coi professori dell'Università in voce di repubblicani, Giuseppe Ceneri, Quirico Filopanti, Costanzo Giani, Pietro Piazza, e diede suoi scritti ai giornali democratici della città, *L'amico del popolo* diretto da Francesco Pais, *La voce del popolo*, e il *Popolo* diretto da un giovine avvocato Bordoni grande ammiratore del poeta.

Aspromonte avea lasciato nell'animo del Carducci una grande amarezza, e i tentativi d'accordi col Papa un grande disgusto; amarezza e disgusto che i dolorosi avvenimenti accaduti da poi trasformarono in odio feroce contro il dominante partito monarchico costituzionale moderato. La convenzione del settembre 1864 e il conseguente trasferimento della capitale a Firenze parvero a molti una tacita rinunzia a Roma. « Questo », diceva il Carducci, « vuol essere il principio della fine ».

Spuntò un barlume nella primavera del 1866: l'alleanza con la Prussia e la guerra davano speranza che al fine l'Italia si affermerebbe, e che sarebbe per cominciare un'età nuova. Invece, mentre i Prussiani trionfavano a Sadowa, noi avemmo le vergognose disfatte di Custoza e di Lissa, e ci chinammo poi a raccattare, come un tozzo gittato ad un cane buono ad abbaiare ma non a mordere, la Venezia. Era naturale il desiderio di rialzarci con qualche impresa virile: i garibaldini e i mazziniani fremevano; fremevano con loro quanti sentivano la dignità della patria. – E allora? – Allora, grazie a Napoleone III e alle incertezze e alle paure del Governo italiano, avemmo, nel novembre del 1867, Mentana. L'anno dipoi Pio IX gettò, come sfida, in faccia all'Italia, le teste di Monti e Tognetti. E finalmente il 20 settembre del 1870 s'andò a Roma.

Ma come? S'aspettò che i Francesi fossero ben lontani, che la Francia fosse disfatta a Sedan; e ci volle ancora del bello e del buono prima che l'Italia officiale si risolvesse a muoversi. « Oh l'entrata a Roma! » scrive il Carducci. « Il Governo d'Italia salì per la via trionfale come fosse la scala santa, ginocchioni, con la fune al collo, facendo delle braccia croce a destra e sinistra, e gridando mercè – Non posso fare a meno, non posso fare a meno: mi ci hanno spinto a calci di dietro ». Non certo così i nobili cuori d'Italia sognavano si compisse l'opera del nostro risorgimento.

Sotto l'impressione di questi fatti furono composte le poesie politiche del Carducci nel decennio dinanzi al 1870. Gli ultimi quattro anni furono il periodo più triste di quel decennio; e furono anche i più tristi al Carducci.

Nel 1867 egli avea fatto parte di un Comitato direttivo di un'Associazione democratica bolognese ed avea cooperato alla spedizione garibaldina nell'Agro romano; nel 1868 avea scritto e firmato con alcuni de' suoi colleghi un indirizzo a Mazzini; e per ciò in quei due anni gli capitò fra capo e collo, prima un trasferimento alla Università di Napoli, poi una *sospensione*.

Non accettò il trasferimento, che il ministro dovè revocare: della sospensione non si dolse più che tanto; seguitò a lavorare ad un commento sul Petrarca, cominciato fino dal 1860, finì due volumetti della biblioteca diamante del Barbèra, gli *Erotici* e i *Lirici del secolo* XVIII; pubblicò un volume di poesie (*Levia gravia* di Enotrio Romano; Pistoia, 1868); faceva lezione di storia a tre

ufficiali dell'esercito; leggeva *Giovenale* e le *Georgiche*; compiacevasi di avere un orto, di averci sopra lo studio, di vederci ruzzare i suoi bambini. Era in quell'orto *l'albero a cui stendeva la pargoletta mano* il suo Dante.

La *sospensione* insomma lo avea trovato e lo lasciò abbastanza quieto e sereno. Ma nel febbraio del 1870 gli morì la madre, e pochi mesi dopo il bambino.

Le poesie politiche dal 1861 al 1867 sono ora raccolte nel secondo libro dei *Levia gravia* (edizione definitiva, diversa dai *Levia gravia* del 1868); e il libro si chiude coll'*Inno a Satana*, che fa parte da sè.

Come pensiero politico, quei componimenti sono il passaggio naturale dalle poesie patriotiche del 1859-60 ai *Giambi ed epodi*. Non c'è soluzione di continuità; non ci sono nemmeno bruschi trapassi. Nel 1861 il poeta inneggia alla proclamazione del Regno d'Italia; nel 1862 alla liberazione di tutti i popoli cui la tirannide opprime; poi impreca alla spedizione del Messico, maledice agli autori dell'agguato d'Aspromonte, si duole che la Grecia, cacciato un Re barbaro, ne accetti un altro; e quando nel 1865, celebrandosi a Firenze il sesto centenario di Dante, vi si trasportava la capitale, mette in bocca del poeta questa apostrofe all'Italia:

Mal rechi a l'Arno la mal carca soma:
Non questo è il nido del latino augello:
Su, ribelli e spergiuri, a Roma, a Roma.

I *Giambi ed epodi* si riferiscono tutti agli anni dal 1867 al '70; cominciano con Mentana e terminano con *l'Italia che va in Campidoglio*, anzi pur con Mentana, la cui triste memoria riappare di quando in quando come un funebre ritornello fra i terribili componimenti.

Se è vero che chi non sa odiare non sa amare, i *Giambi ed epodi* mostrano che si può sentire l'amore di patria come lo sentì allora il Carducci, ma non più; perchè io non conosco un'altra raccolta di poesie dalla quale l'odio ai traditori della patria (o veri, o immaginati) trabocchi violento e feroce come da quella: cioè ne conosco un'altra sola, gli *Châtiments* di Victor Hugo. L'indignazione che agitava il petto del poeta francese contro l'uomo del 2 dicembre e i suoi complici, era trapassata tutta intera nell'animo del poeta italiano contro gli uomini che a lui parea facessero strazio della

patria. E c'era un punto di contatto fra i due poeti, l'odio contro Napoleone III, in cui il Carducci vedeva l'oppressore di due repubbliche, il protettore del Papa, l'ispiratore di Aspromonte e Mentana. Data questa somiglianza di situazione e di sentimenti, era naturale che il poeta italiano, se nel calore del comporre gli s'offriva spontanea una espressione, un'immagine del poeta francese, la quale rispondesse al sentimento e al pensiero suo, la lasciasse entrare liberamente. Egli sapeva bene che ciò non diminuiva l'originalità, come non basta a darla il non prendere niente da nessuno, ciò che è possibile soltanto agli ingegni mediocri.

I primi due epodi, *Per Edoardo Corazzini* e *Per Giuseppe Monti e Gaetano Tognetti*, composti ambedue nel 1868, parvero ed erano veramente qualche cosa di nuovo nella lirica italiana; parvero qualche cosa di nuovo, di vero, di ardente, al Carducci stesso. Gli scapigliati ne dissero *mirabilia*; qualche moderato li lodò moderatamente, qualche altro avrebbe voluta meno violenta la bile. Il Panzacchi chiamò il primo epodo *uno dei più insigni monumenti della poesia moderna*, soggiungendo *che si lasciava di lunghissimo intervallo a dietro tutta la effeminata poesia contemporanea*; il Mamiani trovò la parola giusta; disse che col primo epodo il Carducci « avea cominciato un genere nuovo, ch'era presso alla vera musa del secolo decimonono, che certe cose Orazio non le avrebbe dette meglio »; e notò alcuni difetti di stile e qualcosa che sentiva il fare gonfio e scapigliato di Victor Hugo; di che il Carducci allora gli diede ragione. Ma a quelli che volevano meno violenta la bile rispose:

Or dite a Giovenal che si dibatte
Sotto la Dea, ch'egli lo spasmo in riso
Muti e in gliconio l'esametro ansante;

E quando avventa i suoi folgori Dante
Su da l'Inferno e giù dal Paradiso,
Addolciteli voi nel caff' e latte.

E seguitò peggio di prima. Così fu veramente ciò che il Mamiani avea intraveduto, il poeta del tempo suo.

Il progresso ch'era nell'ode *Per Aspromonte* rispetto alle poesie giovanili, è nei *Giambi ed epodi* rispetto all'ode, progresso che va crescendo dai primi ai successivi, i quali si avvicinano sempre più alla perfezione, che può dirsi quasi raggiunta dagli

ultimi. In questi il poeta, liberatosi affatto dalla preoccupazione della forma, si abbandona interamente alla ispirazione. I grandi classici, seguitando a studiarli, gli hanno insegnato che la espressione bisogna chiederla a sè, non agli altri; diciamo meglio, ch'essa deve scaturire dalla mente insieme col concetto, con la immagine; che lo studio della espressione non può e non deve essere altro che lo sforzo per riconoscere e determinare esattamente nelle parole il concetto e la immagine, determinarli con la maggiore semplicità. Esempi di questa semplicità ce ne sono anche nei due primi *Epodi*, e sono le parti di essi più belle; gli ultimi sono quasi tutti e in tutto un esempio di efficace semplicità, e mostrano che l'autore aveva oramai raggiunto la piena maturità dell' ingegno, e possedeva intera la padronanza dell'arte sua. La personalità dello scrittore, che balenava, fra le reminiscenze classiche, nelle poesie giovanili, che avea cominciato a dimostrarsi più largamente, sebbene con qualche incertezza, nel secondo libro dei *Levia gravia*, si era nei *Giambi ed epodi* affermata piena ed intera.

Ed, oltre che negli *Epodi*, nelle rime composte in quei medesimi anni, e stampate per la prima volta insieme ai secondi *Epodi* nel 1873 in Imola dal Galeati sotto il titolo di *Nuove poesie*.

VI.

Due anni innanzi il Barbèra avea pubblicato un volume di *Poesie di Giosue Carducci*, dove pur erano *Aspromonte*, il *Carnevale*, *Satana* e quasi tutti gli *Epodi* del primo libro. Eccettuata la Romagna, dove quelle poesie erano, si può dire, cresciute nutrendosi della simpatia che ivi godeva il poèta, il volume nel rimanente d'Italia passò quasi inosservato. Anche ai più intelligenti, che pur riconoscevano l' ingegno dell' autore, la poesia di lui era antipatica; gli è che seccava ai moderati (e chi non era allora moderato, specie in Toscana?) quel sentirsi spiattellare in versi la verità nuda e cruda. – I versi non erano stati trovati per nascondere, o almeno inorpellare, la verità? – Avrebbero mandato volentieri al diavolo il poeta importuno, anzi in cuor loro, si può giurare, ce lo mandavano: ma l'andarci toccava a lui, e lui, pare, non ne avea voglia: e tanto è vero il proverbio «chi dura vince», che le *Nuove poesie* si affermarono e furono discusse; e dalla discussione, nonostante le molte amenità della critica moderata–manzoniana, risultò

che quel volumetto di poco più di cento pagine conteneva quanto di meglio in fatto di lirica avea prodotto l'Italia di questa seconda metà di secolo. Le poesie: *A certi censori, A un heiniano, Canto dell'Italia che va in Campidoglio, Idillio maremmano, Classicismo e romanticismo, Versaglia, Su' campi di Marengo, Colloqui con gli alberi, Il bove* e le *Primavere elleniche* erano altrettanti piccoli capolavori che rivelavano una potenza ed agilità di sentimento e di fantasia veramente meravigliose. Non s'era mai veduta in così piccolo spazio di pagine tanta varietà d'argomenti, tanto vigore e tanta delicatezza d'immagini e di espressioni, tanta ricchezza e vaghezza di colori e di suoni. E, a differenza di certa poesia che parla soltanto agli occhi e agli orecchi, ciascuno di quei brevi componimenti faceva sentire e pensare.

Alle *Nuove poesie* successero, in tre periodi (1877, 1882, 1889), le *Odi barbare*, che furono poi raccolte in un volume, e ordinate in due libri, nel 1893.

Non è il caso di accennare qui alle lunghe e non inutili discussioni che suscitarono, nè alle prime opposizioni di una critica ignorante, le quali a poco a poco dovettero, vergognando, cedere il luogo alla generale ammirazione. Pareva che con le *Nuove poesie* il poeta avesse toccato il sommo dell'arte sua, che la sua musa avesse detto l'ultima parola; e le prime *Odi barbare* mostrarono che le facoltà poetiche di lui erano ancora capaci di nuove e più mirabili concezioni. Ma dopo le prime, ciascuna delle quali è un quadro pieno di vita, di sentimento, di pensiero, disegnato con grande semplicità di linee e forte sobrietà di colorito, dopo le odi *Alla stazione, Alle fonti del Clitumno, Dinanzi alle terme di Caracalla,* chi avrebbe creduto che il poeta potesse levarsi ancora più in alto? Ed eccoti nelle seconde la *Morte di Eugenio Napoleone*, che ti fa dimenticare tutte le precedenti, e nella quale non sai se più ammirare la grandiosità del disegno o la perfetta semplicità della forma.

Dopo il 1870 le opere del Carducci, così di poesia come di prosa, sono una ascensione; della quale i titoli di ciascun componimento segnano i gradi.

Alle poesie già accennate sono da aggiungere l'*Intermezzo,* i sonetti *Ça ira*, il *Congedo*, e le ultimissime (*Rime e ritmi*) fra le quali primeggiano *Piemonte, Alla città di Ferrara, Esequie della guida, La chiesa di Polenta.* In tutte queste poesie l'autore, pur

toccando nuove corde della sua lira, si mantiene all'altezza raggiunta con le seconde *Odi barbare*.

Il valore del Carducci scrittor di prosa, annunziato dai *Primi saggi*, apparve intero nei due volumi pubblicati in Livorno dal Vigo (*Scritti letterari*, 1874, *Bozzetti critici e discorsi letterari*, 1876), i quali per questo rispetto fanno esatto riscontro al volume delle *Nuove poesie*. E gli *Scritti letterari* dimostrarono insieme il valore dell' insegnante.

Pochi, io credo, ebbero dell' ufficio di insegnante e di scrittore un alto e al tempo stesso umile concetto, com' ebbe il Carducci; alto nel senso del dovere, umile, dirò così, nel senso della economia sociale; e nessuno portò nell' esercizio della letteratura idee di rettitudine e di moralità più rigide e scrupolose di lui. Perciò fu inesorabile coi ciarlatani e con gl' impostori. L' insegnante e lo scrittore, diceva, hanno il dovere di conoscere perfettamente la materia della quale vogliono parlare o scrivere. Il letterato è un lavoratore come un altro, come un muratore, come un legnaiuolo, come un artigiano qualunque. Se un artigiano cerca d' ingannare l' altrui buonafede con un lavoro scadente, è tenuto per uomo disonesto e perde ogni credito. Perchè non sarà tenuto egualmente disonesto un professore che pretende insegnare ciò che non sa, uno scrittore che, fidando sull' ignoranza dei lettori, vende per sua un'abilità e una dottrina che non gli appartengono? E si sdegnava che gli editori, anche onesti, pretendessero per ragioni esterne pagare meno del giusto il lavoro letterario onestamente fatto. « Sono », diceva, « le solite stupide idee italiane; che il lavoro letterario non sia lavoro; sia contemplazione, visione, gingilleria ideale; e lo scrittore non un operaio, ma un missionario, un apostolo, un prete, un tribuno, o un giocattolo, o il diavolo che si porti l' arcadia, la letteratura civile e la civiltà italiana ».

Con queste idee per il capo, non gli pareva di saperne mai abbastanza sopra gli argomenti che voleva trattare in iscuola: il prepararsi alle lezioni fu sempre per lui un affar grave, che considerò come il suo primo dovere. Anche oggi, dopo quasi cinquant'anni ch'egli studia la letteratura italiana, non sale la cattedra senza prima essersi preparato.

Qualcuno potrebbe credere che nel tempo dei *Giambi ed epodi*, distratto dagli avvenimenti politici, avesse rallentato il lavoro per la scuola e gli studi d'erudizione che doveano esserne il substrato.

Al contrario. A me che nel 1865 lo consigliavo di scrivere altre poesie d'argomento sociale sul genere del *Carnevale*, rispondeva: « Da un pezzo in qua io non respiro più che critica ed erudizione letteraria: sono un fossile anche più che un arnese da biblioteca. Non mi sento capace d'altro ». Ciò non era vero, perchè appunto in quei giorni avea fatto due discorsi, uno a Bologna, l'altro a Faenza, sulla pena di morte, senza nessuna preparazione scritta; e perchè specie in quelli anni non aveva mai intralasciato le letture, che faceva ordinatissime, di cose moderne, per avere un concetto fermo del movimento intellettuale e politico.

Dal 1864, dopo la pubblicazione del *Poliziano*, al 1870, i suoi studi e lavori d'erudizione crebbero di mole e d'intensità. Seguitò gli studi su Dante e sul Petrarca, aggiungendovi il Boccaccio; finì nel 1865 lo scritto su le rime di Dante; preparò materiali per una nuova edizione della *Vita nuova*, che andava commentando all'Università, e scriveva il commento e le lezioni; mise insieme, con lungo e paziente lavoro di riscontri e raffronti sulle antiche stampe e su i codici, una raccolta di *Cantilene e canzoni a ballo*; lavorò ad una raccolta di *Canti carnascialeschi* e ad una edizione delle *Caccie del secolo* XIV, e pubblicò alcuni nuovi volumetti della biblioteca diamante del Barbèra. Ma il lavoro che in quelli anni lo occupò più d'ogni altro, fu il commento del Petrarca, al quale, come già accennai, attendeva fino dal 1860; lavoro da tedesco, com'egli stesso lo chiamò. « Vieni », scriveva ad un amico nell'agosto del 1868, « e vedrai il commento balena, che al fine m'ingoierà tutto vivo ». Ne pubblicò un saggio pei tipi del Vigo, nel 1876: lo ha compiuto e pubblicato quest'anno, in collaborazione con Severino Ferrari, nella biblioteca scolastica del Sansoni.

Primo frutto dei suoi studi sui grandi trecentisti furono, oltre le lezioni, gli *Studi letterari* editi dal Vigo, nei quali videro la luce per la prima volta i cinque discorsi *Dello svolgimento della letteratura nazionale*, che assegnarono all'autore il primo posto fra gli scrittori di critica storica della letteratura italiana. Altre più vive e brillanti qualità di lui prosatore apparvero nel volume dei *Bozzetti critici*, ove, per tacer d'altro, erano gli scritti sul *secondo centenario del Muratori*, su *certi giudizi intorno al Manzoni*, e *Critica ed arte*.

VII.

Fino dagli ultimi del 1871, dopo il *Canto dell' Italia che va in Campidoglio*, il Carducci avea fatto proposito di non scriver più *Giambi ed epodi*. « Ora », diceva, « voglio da vero farla finita con cotesta poesia, se non vengano cagioni esterne; voglio tornare all'arte pura, che di per sé stessa è più morale d' ogni altra ». Le cagioni esterne non mancarono, ed egli scrisse ancora, oltre due sonetti, altre quattro poesie di quel genere, ultima delle quali *A proposito del processo Fadda*, nel 1879. Ma le *Primavere elleniche*, alcune delle *Nuove rime* e il *Canto dell' amore* mostrarono che il poeta era sulla via di mantenere il proposito fatto, e le *Odi barbare* che lo mantenne realmente. A ciò contribuirono, si capisce, i casi della vita, gli avvenimenti pubblici, e gli stessi studi.

Ma *naturam expellas furca, tamen usque recurret*. Il Carducci nato battagliero, poteva ia mezzo al tumulto e al rumore della vita rimanersi quieto e tranquillo? Dite alle onde del mare che si mettano calme quando sopra di esse infuriano i venti. È vero ch' egli talvolta fantasticava di andare a chiudersi in un convento, o in un castello sperduto negli Appennini; ma erano e rimanevano fantasie. Egli sapeva e sentiva che il suo destino era di combattente.

E su 'l ginocchio, come
Il gladiator tirreno,
Poggiato, io, fra le chiome
E nel riarso seno
La fresc' aura sentendo,
Morirò combattendo.

Cessando di battagliare coi *giambi*, cominciò a battagliare con la prosa. « Risolleviamoci », mi scriveva nel luglio 1874, « nella divina arte, sola cosa bella, alta, nobile, consolatrice che rimanga a questi anni della vita inclinante. Non confondiamoci coi meschini e coi tristi: amiamo e adoriamo i grandi e i buoni: qualche cosa di alto è pur nell' uomo. A proposito: stimi e ammiri tu a bastanza l' *Ermanno e Dorotea* di Goethe? Sai ch' è una cosa divina? » Fino dal 1868 avea ripreso di gran lena lo studio della lingua e letteratura tedesca, cominciato un po' alla stracca nel 1862; e si sentiva vivamente attratto dalla grande poesia dello Schiller e del Goethe, specialmente del Goethe, ch' ebbe non poca influenza nel

richiamarlo al culto dell'arte pura; ma anche lesse e studiò gli altri poeti e prosatori tedeschi; e fu investito in pieno anche lui da un raggio dell'umorismo heiniano. Perciò, mentre attendeva alle *Odi barbare*, sfogava di tratto in tratto le sue malinconie e le sue bizze nell'*Intermezzo*, e combatteva le sue grandi battaglie nel grande campo della prosa italiana, che non aveva segreti per lui.

Le critiche all'*Inno a Satana*, alle *Nuove poesie*, alle prime *Odi barbare*, al *Ça ira*, certi giudizi sul Manzoni e su Tibullo, le accuse alle sue opinioni politiche, furono i venti che via via si levarono ad agitare lo spirito del poeta, distogliendolo dalla serena contemplazione de' grandi fantasmi, dalla meditazione degli alti misteri della vita, nei quali la sua mente si compiaceva.

La letteratura italiana non manca, anzi abbonda, di polemiche violente, le quali non cantano davvero la bontà e gentilezza dei nostri letterati. Dopo l'animale politico, che io definisco un malfattore senza scrupoli vestito da galantuomo, il letterato è il più tristo accozzatore di parole da farne arma per piantare, intinta nel veleno della calunnia, dietro la schiena dell'avversario. Ma l'animale politico, capace di questo e d'altro, vuole atterrare il suo nemico, o l'amico d'ieri, e rubargli il portafoglio; il letterato vuol semplicemente dimostrare che l'asino non è lui, ma quell'altro; e spesso e volentieri riesce al contrario. Non è dunque un'asinità anche la sua ferocia?

Un tale stampò una volta che il Carducci le sue migliori poesie le scriveva la mattina ubriaco. I pochi che conoscono le abitudini di vita del poeta, sanno ch'egli attende appunto ai suoi lavori di composizione originale la mattina, da quando si leva alle tre, e al levarsi prende una tazza di caffè nero, e a colazione mangia pochissimo e non beve vino. Ma non c'era bisogno di saper ciò per giudicare che le poesie del Carducci non sono il prodotto di un'ubriacatura; bastava saperle leggere e capire.

Certo nemmeno le polemiche del Carducci non sono all'acqua di rose; ma si leggono con gran piacere e lasciano l'animo soddisfatto, per una, per due, per più ragioni. Prima, perchè la polemica non è mai solamente personale; lo scrittore, pigliando le mosse dalla sua persona, combatte per l'arte, per la verità, per la moralità. Seconda, perchè, anche dove è più violento, serba quasi sempre la calma dell'uomo superiore, che ha per sè la forza e sembra aver per sè la ragione. Terza, perchè ti fa l'effetto di un

atleta alle prese con dei nanerottoli, i quali si precipitano furiosi contro di lui, ed egli senza scomporsi li prende a uno a uno gentilmente con due dita, li colloca sul palmo della mano sinistra, li mostra al pubblico, fa far loro due pirolette, e poi con un biscottino li scaraventa lontano a fare una gran filza di capriole sulla polvere. Quarta, quinta, sesta, perch'egli è un forte e geniale scrittore di prosa, che sa tutti i segreti, tutte le malizie dell'arte, che, sia per le cose che dice, sia pel modo come le dice, eccita sempre vivo interesse, e se talvolta si lascia prender la mano dal linguaggio figurato e carica un poco le tinte, riesce tuttavia a tener desta l'attenzione del lettore, e magari lo affatica, ma non lo annoia.

Nel 1874, dopo la celebrità venuta all'autore dalle *Nuove poesie,* le sue lezioni all'Università cominciarono ad essere più largamente frequentate, tanto che dovette essergli assegnata l'aula più vasta. Il numero degli scolari veri era naturalmente ingrossato dai dilettanti, ciò che spesso metteva il Carducci di cattivo umore. Per inaugurazione al corso di quell'anno lesse il discorso *Del rinnovamento letterario in Italia,* ch'ebbe un successo entusiastico; e da quell'anno cominciò a fare più larga parte nei suoi corsi alla letteratura moderna. Le lezioni sul Parini, sul Monti, sul Foscolo, sul Manzoni si alternavano a quelle di letteratura antica e provenzale, ed erano naturalmente le più frequentate e ammirate.

Nel 1887 fu istituita a Roma la cattedra dantesca, e fu offerta al Carducci. Tutta Bologna si commosse per timore di perdere l'illustre uomo, che oramai considerava come gloria sua. Per oltre un quarto di secolo egli aveva fatto lezione in quell'Ateneo; avea di là mandato alle scuole del regno una valorosa turba di giovani professori a rinnovarvi l'insegnamento della letteratura italiana; aveva dalle officine dello Zanichelli lanciato nel mondo i suoi volumi di poesie e di prose; e dopo ciò poteva egli abbandonare la città che lo aveva nutrito e onorato, che lo avea fatto ciò che era? Municipio e provincia si unirono a scongiurare il pericolo; e il Carducci, ch'era veramente affezionato a Bologna, e che anche per altre ragioni stava titubante dall'accettare la cattedra dantesca, disse risolutamente di no, e soltanto consentì di venire l'anno di poi a tenere una conferenza su Dante all'Università di Roma.

In quell'anno stesso Bologna nelle elezioni comunali dava al Carducci il maggior numero di voti, ed egli presiedè come funzionante da sindaco le prime adunanze del Consiglio.

VIII.

Dopo ciò io dovrei lasciare in pace il poeta, il critico, il professore, e congedarmi con un saluto dai miei cortesi lettori; ma un dubbio mi punge; che qualche maligno (anche fra i lettori cortesi ce ne può essere) possa sospettare: — Gua', l'amico, per cavarsi d'impaccio, ha saltato a piè pari il passo scabroso. — Soffermiamoci dunque al passo scabroso.

L'autore dei *Giambi ed epodi*, il professore sospeso nel 1868 per mazziniano, il candidato alla deputazione di Lugo che nel 1876 dichiarava ai suoi elettori: « io sono repubblicano », scrisse nel 1878 l'ode *Alla Regina d'Italia*, è oggi senatore del regno, e potrebbe domani essere ministro della monarchia. Già.

Alcuni de' suoi ammiratori hanno scritto molte pagine per illustrare le sue poesie politiche e spiegare la così detta evoluzione del poeta: io non ho mai sentito il bisogno di altre spiegazioni dopo quelle date da lui stesso. Anzi nemmeno di quelle sentivo, a dir vero, il bisogno. Solamente gli spiriti gretti possono sentirsi offesi dalle apparenti contradizioni politiche della vita dello scrittore: chi ha seguito quella vita in tutte le sue fasi, e l'ha considerata attentamente in relazione con gli avvenimenti contemporanei, come non si meraviglia che il democratico monarchico del 1860 fosse nel 1867 divenuto repubblicano, neppure si meraviglia che il repubblicano del 1876 paresse dopo il 1878 riavvicinarsi alla monarchia.

Il Carducci, pure essendo una forte e mirabile tempra di pensatore e d'erudito, è sopra tutto poeta, poeta nel senso più alto della parola. Il motto del suo cuore è *Odi profanum vulgus et arceo.* Ammiratore delle virtù repubblicane nel tempo antico, ammiratore della rivoluzione francese nell'età moderna, democratico per sentimento e per principî, egli ha tutte le aristocrazie dell'uomo veramente superiore, l'aristocrazia dell'ingegno, della virtù, dell'eroismo, della bellezza, dell'arte, cioè un'attrazione istintiva verso tutte le cose e le azioni belle, grandi, forti, generose, e un aborrimento egualmente istintivo di tutte le loro contrarie, un odio feroce di ogni ingiustizia, di ogni oppressione, di ogni falsità, di ogni volgarità; la falsità e la volgarità sopra tutto lo rivoltano, siano pure poste in alto, anzi quanto più sono in alto. Se talvolta, uomo come gli altri, potè errare, fu effetto di momentanea debo-

lezza, non di animo mutato. Un alto e fiero sentimento umano gli dettò il *Carnevale*, la *Consulta araldica* e *Versaglia*; un sentimento alto e gentile, egualmente umano, gl' ispirò l' ode *Alla Regina d'Italia* e il *Piemonte*. La ragione stessa che gli fece amare l' idea repubblicana nel Mazzini e nel Garibaldi, gli fece non amarla in certi loro seguaci. Il suo riavvicinarsi, se s' ha a chiamare così, alla monarchia, fu conseguenza delle mutazioni avvenute fuori di lui.

Dopo l' avvento della Sinistra al potere, e le riforme democratiche, cominciò ad assottigliarsi, e poi a poco a poco a sparire, quella pleiade di valorosi che rappresentavano in Italia l' eroismo e la poesia dell' idea repubblicana. Era morto fino dal 1872 il Mazzini; il Cairoli e il Crispi erano diventati ministri della monarchia; scomparvero dalla scena del mondo il Garibaldi, il Cattaneo, il Mario, il Saffi, il Bertani; e nessuno successe a riempire i vuoti lasciati da loro. La poesia della repubblica si era, ahimè, rifugiata nelle tombe. L' entusiasmo popolare onde erano stati accolti nel 1878 i Reali a Bologna avea persuaso al Carducci che l' ideale del popolo italiano era per allora la monarchia; ed egli cercò e trovò le ragioni di ciò nella storia. Ad un vecchio signore che in quella occasione domandava nel negozio Zanichelli: — Ebbene, dove sono i repubblicani in Italia? — il Carducci rispose: — Ecco, io son uno. — Ma se quel signore avesse insistito: — Scusi, lei due anni or sono disse agli elettori di Lugo che il Governo repubblicano lo aspettava dai voti della maggioranza, e sperava non s' avesse a dir col poeta,

Qual di te lungo qui aspettar s' è fatto!

crede anche oggi che l' avvenimento di quel Governo non sia molto lontano? — Se quel signore, dico, avesse insistito, probabilmente il Carducci avrebbe risposto: — Io sono e resto repubblicano, ma veramente oggi come oggi non credo molto vicino l' avvenimento della repubblica; benchè Parlamento e Governo facciano il meglio che possono per disamorare il popolo da quelle che chiamano le istituzioni. —

Ammetto che il Carducci con l' ode *Alla Regina* volle mostrare « come uno può esser cavaliere senza aver mai a' suoi giorni portato una croce », e come l' essere repubblicano non dispensa un poeta dall' essere cortese verso una signora perchè cotesta signora è la Regina; ma è pur vero che l' ode rispecchia

fedelmente i fantasmi che la visione della regal donna suscitò nella mente del poeta repubblicano; ed è pur vero che l'idea repubblicana del poeta, quando non trovò, per le ragioni dette di sopra, più corrispondenza nel mondo esteriore, cominciò a ristringersi tutta in se stessa, e più non parve di fuori.

Chiedere ad un poeta che in politica sia rigido come un teorema di Euclide, che non si lasci modificare dagli avvenimenti che si svolgono intorno a lui, è semplicente assurdo, quando il poeta appunto perchè poeta è più sensibile d'ogni altro a tutte le mutazioni dell'ambiente. Ciò che importa è che i sentimenti del poeta, da qualunque parte lo investa l'ispirazione, siano sempre nobili ed alti. E la poesia del Carducci, o canti Vittorio Emanuele o Mazzini: o la Croce di Savoia o la rivoluzione di Sicilia; o scomunichi l'uccisore di Monti e Tognetti, o glorifichi il vinto di Aspromonte; o condanni il fosco figlio d'Ortensia, o scorga a Dio l'anima di Carlo Alberto; è sempre altamente morale e patriotica. L'accostarsi ad essa solleva lo spirito, lo ritempra, gli dà la fiducia del bene. Per questo ho detto che il Carducci è poeta nel senso più alto della parola. Io non so se possa darsi poesia vera senza un contenuto morale; non credo; ad ogni modo non auguro siffatta poesia alla mia patria, la quale, avendo già avuto un'Arcadia, non ha bisogno di averne un'altra peggiore.

Certo, a volgersi intorno e porgere gli orecchi e gli occhi a ciò che si agita e ribolle alla superficie di questa nostra vita italiana; a seguire le varie manifestazioni di essa nel Parlamento, nei giornali, nelle società eleganti, nei clubs, nel teatro; a vedere quali persone vi primeggiano, e con quali mezzi, quali opere vi sono ammirate, pregiate, lodate; certo non mancano ragioni, e gravi, di sgomento. Anzi, chi si fermi alla prima apparenza, verrebbe fatto di domandarsi: — Ma dunque non c'è più nessuno in Italia che ami l'Italia? Ma dunque l'audacia, la sfacciataggine, la ciarlataneria, l'intrigo, la falsità, la viltà sono le sole virtù degli Italiani?

Ebbene, no; non dobbiamo disperare della patria: ciò che si agita e ribolle alla superficie è soltanto la schiuma; e sotto la schiuma negli strati più umili della società c'è ancora un avanzo di popolo sano, che lavora e ama e crede; ama il bene, e crede che di là dal bene, così in politica, come in arte, come in tutto, non c'è altro che il male.

GIUSEPPE CHIARINI.

GLI SCULTORI FIORENTINI DEL QUATTROCENTO

LA PRIMA GENERAZIONE.

La Sculpture Florentine (Première moitié du xve siècle), par Marcel Reymond. — Florence, Alinari, 1898.

§ 1.

Delle arti figurative che nel glorioso secolo xv rifiorirono nelle terre d'Italia, la scultura fu quella in cui tenne il campo Firenze, il fiorito verziere delle arti e delle lettere rinate al sole della cultura nuova. Se altre scuole pittoriche italiane poterono contendere il primato alla fiorentina, la virtù plastica, già manifesta nel rilievo potente della pittura fiorentina da Giotto in poi, trovò quivi i succhi vitali onde crescere in pianta rigogliosa, che ramificandosi si stese per tutta Italia. Ma il getto più rigoglioso e più turgido di vita vien su nella generazione degli artefici della prima metà di quel secolo; generazione folta e densa di veri eroi dell'arte. Gli scultori che primeggiano nella seconda metà, il Verrocchio, Mino, Andrea della Robbia, Benedetto da Maiano, i Rossellini e il Settignano, sono continuatori degl'impulsi avuti e delle forme stabilite dai grandi innovatori della prima, Iacopo della Quercia, il Brunelleschi, Donatello, il Ghiberti, Luca della Robbia. Artefici insigni, ai quali mal si conviene il nome di *primitivi* con cui, dai preraffaellisti inglesi fino al Müntz, si suol designarli, e contro il quale protesta giustamente ora il Reymond, quasichè essi possano esser compresi sotto la medesima categoria colla quale designamo l'arte inesperta e immatura dei maestri dei secoli precedenti.

Ciò che forma il carattere proprio e l'originalità potente dell'arte fiorentina del secolo xv, è quel compenetrarvisi d'intellettualità e di sentimento, quella *luce intellettual piena d'amore,*

onde la religione cristiana, ancor pura e squisitamente sentita, dava ispirazioni gentili e delicate alle feconde anime fiorentine nella prima metà di quel secolo, prima che la corrente paganeggiante travolgesse seco ogni energia originale. L'idea religiosa governava ancora e dirigeva l'arte, operava sempre più nelle chiese che nei palagi, e su di essa ancor più che gli umanisti, il cui contatto senti più tardi, potevano ancora uomini di chiesa, come san Bernardino, frate Ambrogio Traversari, sant'Antonino vescovo, e i Papi che dimorarono in Firenze, e l'opera del Concilio che vi si tenne. Il culto più popolare, quello della Vergine, materiato dei sentimenti più teneri e più umani, dai versi di Dante alla fabbrica di S. Maria del Fiore era stato ed era tuttora ispiratore efficace della poesia e dell'arte (1). Ancora Firenze non aveva raggiunto l'opulenza magnifica in cui tanto s'adagiò poi sulla fine del secolo, da giustificare le lodi onde la celebrarono Giovanni Rucellai e il Poliziano. Ma ella era già escita dalle tenebrose guerre civili; e i Medici, venuti su dal popolo, e le industrie e i commerci cresciuti, i mercatanti e i banchieri ovunque moltiplicati, cominciavano a darle prosperità e grandezza. Momento questo, senza dubbio, propizio allo svolgersi delle energie più originali in un popolo il quale, uscito dalla rozza vita antica e dalle aspre contese cittadine, non era peranco contaminato da quella corruttela di cui è frequente promovitrice l'agiatezza, e conseguenza la caduta delle pubbliche libertà.

Non è meraviglia quindi che in questo periodo, breve ma intenso, giunga al suo sommo la spontaneità creatrice dell'arte. Ma errerebbe chi credesse che all'aprirsi di questi germi di originalità nuova non conferisse, già anche in quella prima metà del secolo, e su quella prima generazione d'artefici, la conoscenza degli esemplari classici. Come il Petrarca e il Boccaccio erano stati, nel secolo antecedente, i preparatori dell'umanismo letterario, così la scuola pisana aveva già richiamato in onore lo studio delle forme antiche; e di questo si alimentarono copiosamente, fin dai primi anni del secolo XV, il Brunelleschi, Donatello, il Ghiberti ed anche Masaccio. Ma egli è che, nelle lettere e nelle arti, questo primo rifiorire dell'antichità, anzichè contradire all'idea cristiana, ne

(1) Degne di ricordo sono, per tal rispetto, alcune parole pronunziate da Filippo Brunelleschi dinanzi agli operai di S. Maria del Fiore, esitanti ad affidargli la fabbrica della Cupola.

pareva una conferma; e l' una e l' altra favorivano concordemente un nobile elevamento degli spiriti e la manifestazione delle grandi idee morali nelle forme dell' arte. Un mezzo secolo innanzi che il Ficino s' argomentasse di provare che il Platonismo e il Cristianesimo erano una cosa sola, e che profeti di Cristo erano stati Platone, Virgilio, Plotino e Porfirio, Leonardo Bruni aveva, traducendo Platone, rivelata la grandezza di questa filosofia; « e già molti umanisti », come nota il Gaspary, « dal Petrarca a Giannozzo Manetti studiavano con eguale ardore i classici e i Padri della Chiesa ». Poichè come la idea religiosa aveva ancora delle profonde radici nella coscienza popolare, così gli umanisti cercavano un accordo amichevole della nuova cultura con quella. E a questo intento conciliativo ben si confaceva quella filosofia platonica, profondamente religiosa e *naturaliter christiana*, che fu l' anima intellettuale dell' umanismo fiorentino (1).

Questa vasta corrente d' idee che fluiva dallo studio del mondo antico, allora scoperto o recuperato alla cultura umana, non fece, in quel primo tempo, che fortificare le virtù originali e creatrici anche nel campo delle arti. Certo, le forme antiche, che si cominciavano a studiare con gran fervore dagli artefici, fornirono motivi alla decorazione, alla figurazione del nudo, e specialmente alla statuaria del primo Quattrocento. Ma se la pittura pochi aiuti potè derivarne, lungo quel secolo, la scultura medesima rimase profondamente indipendente, mantenendosi fresca d' ispirazioni spontanee, originali e schiettamente moderne, anche dinanzi agli esemplari antichi; mentre nel secolo seguente, tanto ammirato dal Taine, e tanto poco, specie quanto ai pittori fiorentini dell' ultimo scorcio di essa, dallo Stendhal, la statuaria segnatamente, rompendo le tradizioni nazionali, si ravvolse nello studio delle forme, perdendo quella che era stata l'anima della plastica fiorentina del secolo XV, la vita dello spirito e il dramma del sentimento. Così dove l' umanismo letterario a poco a poco spense i semi fecondi della letteratura popolare, e deviò la tradizione nazionale dal suo originale cammino, le arti figurative mantennero la loro potente originalità.

Non mancano, senza dubbio, qua e là i segni dell' influsso della

(1) Su questa religiosità del secolo XV, oltre le note opere del Burchkardt, del Gaspary, del Vogt, del Villari, del Müntz, è notevole l'articolo dell' Hettner, negli *Italienische Studien zur Renaissance*, Braunschweig, 1879.

statuaria antica sulla scultura toscana anche in quei primi anni del XV secolo. Nella decorazione della porta della Mandorla nella cattedrale fiorentina, opera di Nicolò d'Arezzo; nei Santi di Nanni di Banco al Duomo; nelle figure del Ghiberti ad Orsammichele e nei rilievi delle porte del Battistero; nella tomba d'Ilario del Carretto di Iacopo della Quercia, a Lucca; nella statua del Gattamelata di Donatello a Padova, sono visibili i ricordi e i motivi dell'arte classica. Ma son ricordi, a così dire, timidi ancora, e pallidi, e in ogni modo ben lontani da quell'amoroso e sollecito studio dell'antico, che prenderà poi così piede dopo la seconda metà del secolo, degenerando a poco a poco in una infeconda imitazione della statuaria romana. Ma fino a quel tempo, e per questa prima generazioni d'artefici del secolo XV, le tradizioni dell'arte gotica e l'idea religiosa, ancor vive, valsero a preservarla da quello isterilimento; e se ne togli, forse, il Ghiberti, alla misurata semplicità delle forme, alla composta sobrietà nella espressione dei sentimenti, che è propria dell'arte antica, il Quattrocento ha preferito il figurare l'impeto drammatico delle passioni, il ritrarre la complicazione dei movimenti concitati e violenti; mantenendosi, in una parola, profondamente realistica. Ma d'un realismo che è insieme altamente ideale; perchè le deformità fisiche, talora figurate dagli artefici di quel periodo, come gli storpi e i mendichi dipinti da Masaccio e da Masolino al Carmine di Firenze, o da Filippo Lippi a Prato, o le Maddalene emaciate e gli adusti san Giovanni, scolpiti da Donatello, e tutte le storie di supplizi di martiri e delle pene infernali rappresentate con varietà grande d'invenzioni e di forme, servivano a significare tanto più luminosamente l'idea religiosa, subordinando e sacrificando la bellezza della forma corporea alla espressione intensa dei moti dell'anima.

§ 2.

Costringendo ora il nostro discorso alla storia della scultura fiorentina nella prima metà del XV secolo, è curioso a notare come gli artefici di quella prima generazione fioriscano entro una latitudine di tempo assai chiaramente circoscritta, e distinta da quella che appartiene, nel periodo seguente, ai loro successori. Quasi tutti gli scultori di quel gruppo nascono nell'ultimo trentennio del Trecento, e forniscono l'opera loro artistica entro i primi cinquant'anni del Quattrocento. E quello che più monta, si col-

legano ai maestri del secolo XIV per una continuità non interrotta di tradizione e di perfezionamento artistico. Nella storia della pittura toscana, come altra volta ci occorse di notare (1), da Giotto a Masaccio, è un intervallo, che se non si può dire di decadenza, è per lo meno di sosta. Se certi elementi tecnici della pittura si vanno, anche in questo periodo, svolgendo, pure l'ispirazione creatrice par venuta meno in questa età dei successori di Giotto, fino al momento in cui Masaccio, riprendendo la tradizione e le forme originali di Giotto, le solleva ad altezze nuove e inattese. La scoltura invece procede senza alcuna interruzione, con un movimento organico e quasi logico. L'Orcagna, Andrea Pisano e Niccolò d'Arezzo ricongiungono i primi quattrocentisti, come Nanni di Banco e Iacopo della Quercia, all'impulso originale della scuola di Nicola e di Giovanni da Pisa, e degl'immediati loro seguaci. L'altare d'Orsammichele, le sculture del Campanile e la prima porta del Battistero fiorentino, dimostrano che la plastica figurativa e decorativa ha progredito sempre, e nella tecnica e nello studio delle forme, pur mantenendo la freschezza delle idee ispiratrici.

Ma già sugli albori del glorioso secolo dell'arte fiorentina, è agevole il discernere nella prima generazione degli scultori una duplice direzione, che si collega sostanzialmente a due processi differenti di tecnica plastica. Il Ghiberti, Luca della Robbia, il Pollaiolo, il Verrocchio, si esercitarono dapprima nell'arte dell'oreficeria, la quale a molti artefici fiorentini fu scuola e palestra. Di qui venne loro, non solo la facilità del comporre e del modellare, ma anche quella grazia nel disegno e quella purezza e delicatezza di forme che, specie all'arte dei primi due, dà un carattere pittorico e riccamente decorativo. Dove gli altri scultori come Nanni di Banco, il Della Quercia e Donatello, che furono principalmente statuari, impressero nell'opere loro una maschia fierezza ed energia, talora violenta, che li conduce in una via tutta diversa da quella che gli altri percorsero. Basta paragonare il bassorilievo pittoresco del Ghiberti, al bassorilievo drammatico di Donatello, per misurare la distanza di queste due linee, secondo cui si muove la scultura dei primi quattrocentisti toscani.

La serie dei quali s'apre con due artefici, il cui valore solo

(1) Cf. il mio scritto: *I pittori fiorentini nel Rinascimento*, nella *Nuova Antologia*, 1° dicembre 1896.

da pochi anni è stato degnamente riconosciuto dalla critica storica; Nanni di Banco, e Iacopo della Quercia; al primo dei quali i documenti hanno rivendicata la paternità del superbo timpano della porta della Mandorla nella Cattedrale fiorentina, che il Vasari e la tradizione da lui creata malamente attribuivano al secondo. Opera meravigliosa veramente, nella quale le reminiscenze delle sculture dell' Orcagna si sposano ad una originalità vivace, e ad una tale libertà di movimenti ed abilità tecnica, che la scultura posteriore pochissimo ha dato che possa dirsi superiore a quest' opera insigne; dove la statua del sant' Eligio ad Orsammichele, per la energia e la fierezza dell' espressione è meritamente considerata dal Reymond come l'esemplare, eguagliato, non superato, del san Giorgio di Donatello.

A lui e per l' età, per la natura dell' ingegno e per certa comunanza di tradizioni artistiche, si collega Iacopo della Quercia; la cui opera esercitò una profonda azione sulla scultura fiorentina, e nella cui arte debbono cercarsi le origini di Michelangelo. Nessun maggiore contrasto di stile e di sentimento dell' arte di quello che è fra il magistero sottile di cesello, l' esecuzione raffinata dei lavori del Ghiberti e la rude e semplice fierezza del Della Quercia, sdegnosa d' ogni lenocinio decorativo, e di quella ricca figurazione di paesi o di grandiosi edifizi, onde si compiacque pure Donatello a Padova e in S. Lorenzo a Firenze. Gli stessi soggetti, tratti dalla Genesi, figurati dall' uno nella principal porta del Battistero fiorentino, dall' altro scolpiti in quella del S. Petronio a Bologna, ci danno la misura adeguata di questa loro profonda diversità, e insieme della meravigliosa varietà e ricchezza dell' arte italiana in questo periodo di feconda giovinezza, ove la grazia elegante di un artefice si alterna colla vigorosa grandiosità che prevale nell' altro.

Bene a ragione il Reymond riconnette, quindi, l' arte di Iacopo alle tradizioni e alle forme di Nicola Pisano, segnatamente per quel suo studio visibile di concentrare l' attenzione sulla figura umana, eliminando tutti quelli accessorî della composizione, su cui con tanto compiacimento s' indugiavano i maestri fiorentini del tempo; non senza tener conto delle manifeste derivazioni di alcuni motivi delle storie di S. Petronio, delle sculture di Giotto nel Campanile di Firenze. Che anzi per queste si può dire che, mentre Iacopo si ricollega da una parte alle tradizioni dei santi padri dell' arte rinnovata, dall'altra stende la mano a quell'ultimo eroe dell' arte declinante, Mi-

chelangelo, che nella Sistina riprodusse la figura di Adamo scolpita dal maestro senese a Bologna, facendone la più bella figura nuda dell' arte moderna.

§ 3.

Con questi due maestri che stanno, per così dire, a cavaliere dei due secoli, s' inaugura la scultura toscana del Quattrocento. Della quale non è qui il luogo di rifare la storia, la quale dal Perkins al Leader Scott, allo Schmarsow e ora al Reymond e al nostro Venturi, ha avuti espositori ed illustratori egregi. Mi giova qui soltanto, prendendo occasione dal libro del critico francese, per molti rispetti pregevole ma spesso poco solido nelle argomentazioni e difettivo nei sillogismi, nè ancor libero da certi pregiudizi nazionali che già nel primo volume notammo (1), mi giova, dico, sostare sopra alcuni punti, i quali mi sembrano meritevoli di maggiore attenzione per parte della critica moderna.

L' arte dell' orificeria non fu solo scuola e disciplina ai maestri del Rinascimento toscano, ma talora gli orafi stessi furono artefici egregi, che prepararono il rinnovamento della scultura, specie del bassorilievo in bronzo e in marmo. Uno di questi fu quel Leonardo di ser Giovanni fiorentino che il Vasari, forse inesattamente (2), assevera avere educato nell' arte Luca della Robbia, ma che, ad ogni modo, « fu tenuto allora in Fiorenza il miglior maestro che fusse di quell' arte ». Chi guardi le meravigliose storie d' argento da lui eseguite circa il 1371 nel paliotto dell' altare di S. Iacopo a Pistoia, non tarda ad accorgersi che per larghezza di disegno, per il vigoroso carattere delle teste, per la ricchezza delle composizioni, per la bellezza della fusione, mentre ricorda Andrea Pisano e segnatamente l' Orcagna (3), precorre e prepara il Ghiberti.

Ora il Ghiberti è stato, come scrive bellamente un critico tedesco (4), « il più glorioso rappresentante dell' arte gotica, che canta, nelle opere di lui, il suo canto del cigno »; e a questa ammirazione per l' arte dei suoi predecessori (il Reymond ben lo dimostra) deve l' opera di lui quell' alta spiritualità e quella grazia elegante che

(1) Vedi quanto ne scrissi nella *Nuova Antologia*, 1897.

(2) Vasari, ediz. Milanesi, II, 168.

(3) Il Vasari (I, 443) lo dice, infatti, discepolo di maestro Cione, che sarebbe stato il padre dell' Orcagna.

(4) C. Cornelius, *Iacopo della Quercia*, pag. 58, Leipzig, 1896.

solo può infondere ciò che è profondamente sentito. Il *Commentario* stesso scritto dal Ghiberti spira questo vivo entusiasmo per l'arte del suo tempo, e specialmente per la pittura toscana fiorente dopo l'età di Giotto. Nondimeno il Reymond attenua troppo l'elemento classico nell'arte del maestro fiorentino, che sappiamo essere stato uno dei più appassionati raccoglitori d'anticaglie del suo tempo, e ammiratore dell'arte classica non meno del Brunelleschi e di Donatello. La figura del san Matteo all'Orsammichele non è forse quella d'un oratore antico? Gli angeli dell'arca di S. Zanobi non sono i genî trasfigurati delle tombe pagane? E quella compostezza serena e armoniosa delle sue storie, quella nobiltà degli atteggiamenti e delle movenze delle sue figure, non spirano in lui dalle tradizioni e dalle forme classiche? (1)

Il vero è che egli seppe, come nessun altro anche dopo di lui, congiungere l'uno e l'altro elemento, e al senso della bellezza ideale disposare mirabilmente lo studio minuto, diligente e quasi realistico del vero (2). Nelle parti decorative della principal porta del Battistero fiorentino il genio del Ghiberti rifulge d'una luce originale, spargendo con profusione signorile le forme, studiate dal vero, della vita vegetale ed animale, come nessun altro seppe fare prima di Luca della Robbia. Fiori e frutta, tra il fogliame denso, mirabilmente modellato in forma di festoni eleganti, fra cui s'inerpicano agilmente uccelli, s'incastrano conchiglie e locuste marine, serpentelli e cicale, s'affacciano piccole teste umane piene di vita, formano una ornamentazione vaghissima e delicata, la quale tradisce uno studio sollecito della natura viva, pieno d'amore e di sentimento quasi primaverile della vita vegetale ed animale, associato ad un sottile discernimento artistico. E nelle storie una gran moltitudine d'animali i più diversi dà alla scena ricchezza e va-

(1) Ecco perchè non so acconciarmi a vedere nel saggio di concorso per le porte del Battistero (ora al Museo Nazionale di Firenze), dove non solo il nudo della figura d'Isacco, ma l'agile figura d'uno dei suoi, ha un sapore classico, vedere, dico, « più l'opera di Bartoluccio suo padre che del Ghiberti », come vuole il Reymond, pag. 50. Anche già nella prima porta del S. Giovanni, p. es., nella storia dell'Epifania, queste tracce di stile classico sono visibili, e sempre più poi nei lavori successivi di lui.

(2) Queste parole erano già scritte quando fu pubblicato un pregevole studio del nostro Venturi sulla scultura toscana dell'età dell'oro, ove la mia opinione trova una autorevole conferma.

rietà nuova. Ora questo è realismo ben più vero e pieno di grazia che non siano gli stecchiti san Giovanni e le aduste Maddalene di Donatello; di quel Donatello, certo, potente e originale artefice, ma che, in questi ultimi anni, è stato forse celebrato troppo in paragone, non già del merito suo grandissimo, ma di quello del suo competitore, il Ghiberti, e del suo geniale maestro ed amico, il Brunelleschi.

§ 4.

La cui parte anche nella storia della scultura fiorentina è, nel parer mio, troppo grande e troppo dimenticata anche dal Reymond, perchè non convenga spenderci su qualche parola. Nelle non lontane onoranze Donatelliane a Firenze, è parso si dimenticasse da molti che l'astro maggiore, nella cui orbita s'aggirano tutti i più luminosi ingegni d'artefici del primo Quattrocento fiorentino, Masaccio, Paolo Uccello, il Ghiberti, Donatello, Luca della Robbia, è il Brunellesco. Egli, multiforme e potente ingegno, per le sue grandi cognizioni meccaniche e matematiche, per la singolare conoscenza di Dante e della Bibbia, ammirato amico del grande Paolo Toscanelli e di Antonio Manetti, commentatore anch'egli della Commedia e matematico egregio; egli veramente *spirito bizzarro*, orditore di burle geniali, come quelle fatte al Grasso legnaiuolo, è manifestamente considerato dai suoi concittadini d'ogni ordine, e dai più grandi uomini di Stato e di guerra del tempo suo, quale spirito veramente superiore, a cui si deve tributo di reverenza grande. I morsi stessi dell'invidia, i contrasti e le resistenze che incontrò nell'opera della cupola del Duomo, le satire di alcuni malevoli del tempo, sono riprova e conferma di questa sovranità sua, troppo oggi dimenticata (1).

Ora il posto che gli spetta nella storia della scultura, sebbene egli già per tempo e per impulsi generosi e nobilissimi intenti si volgesse ad altra arte, cedendo il campo altrui in quella, è pur sempre considerevole e grande: se si pensi che nel concorso per le porte del « bel San Giovanni » stette a paro col Ghiberti, e in qualche prova e gara amichevole mostrò di poter superare Donatello. Dei due

(1) Il bellissimo libro di un solerte critico tedesco, Carlo von Fabriczy, di cui sotto faremo menzione, pubblicato pochi anni or sono, passò quasi inosservato fra noi. Sul Brunelleschi scultore io avrò prossima occasione di ritornare, pubblicando alcuni lavori inediti di lui.

bassorilievi, fatti come saggio per quel concorso, ed ora conservati nel Museo Nazionale a Firenze, la critica d'arte dal Cicognara al Semper e al Perkins ha dato costantemente un giudizio comparativo che si può riassumere nelle parole di quest' ultimo: « essere inesplicabile l' esitanza degli operai e dei giudici del concorso, fra l' uno e l' altro saggio », tanto resulta evidente la superiorità di quello del Ghiberti (1); e, come un altro critico recente soggiunge: « pochi esser coloro che non si risolvano a preferirlo all'altro del Brunelleschi » (2). Ora questi pochi sono venuti crescendo di numero, e un più equo giudizio comparativo si è fatto strada (3). Fra i quali ultimi mi è grato annoverare anche il Reymond. Certo, l' abilità tecnica della fusione è incomparabilmente maggiore nel Ghiberti; e chi ama la nobile euritmia delle linee, la composta serenità della rappresentazione non può a meno di prediligere il saggio di colui che fu chiamato all' esecuzione dell'opera mirabile. Ma quanta maggiore è la vita, il movimento nel rilievo brunelleschiano! Quanto più energica ed evidente l'espressione del dolore nella figura del sacrificatore e delle vittime! Quanto rapido e risoluto il gesto dell'angelo che afferra il braccio di Abramo: quanta maggiore originalità e novità in tutta la scena! Il vero è che questi due saggi del 1401 stanno a capo di quelle due vie diverse in cui s'avanza la scultura fiorentina del Quattrocento, e il Brunelleschi vi apparisce come il vero maestro e inauguratore della energia e della fierezza realistica dell' arte donatelliana. E tale maestro ce lo dicono già quelle due mezze figure di profeti nelle testate della mirabile tavola d' argento dell' altare di S. Iacopo nella cattedrale

(1) Perkins, *Histor. Handbook of Italian Sculpture*, London, 1883, pag. 77: « When we compare the trial-plates of Ghiberti and Brunelleschi, we wounder that the judges should have hesitated between them ». Semper, *Filippo Brunelleschi*, Leipzig, 1878, pag. 6.

(2) Leader Scott, *The Renaissance of Art in Italy*, new ed., London, 1888, pag. 105: « There are few who will not readily second the decision of the judges in preferring Ghiberti's graphic picture in metal to Brunellescho's hard realistic composition ». Mi duole di dover qui dissentire da un insigne critico d' arte, quale è il mio amico Adolfo Venturi, che testè si è pronunciato in favore del giudizio comparativo tradizionale.

(3) Si veda, p. es., il Fabriczy, *Filippo Brunelleschi, sein Leben und seine Werke*, Stuttgart, 1892, pagg. 14-17; Burchkardt Bode, *Cicerone*, ed. franc., Paris, 1892, pag. 345, e Philippi, *Die Kunst der Renaissance in Italien*, Leipzig, 1897, pag. 121 e segg.

di Pistoia, che alle sue mani siamo oggi in grado di rivendicare, e che in una prossima occasione pubblicherò per la prima volta. Vero è che il Reymond dichiara non avere ancora la critica determinato quali siano queste due figure; e il più recente biografo del Brunelleschi, il Fabriczy, suppone che dell' artefice fiorentino sieno piuttosto le due figure intere d'argento che stanno nell' ordine superiore dell' altare, fondandosi su certe osservazioni di stile, e sull' espressione dell' antico biografo anonimo del Brunelleschi (che il Milanesi male credè essere Antonio Manetti, come altrove dimostrai) (1), « fece due fighure d'ariento ». Se non che i documenti dell'Opera di S. Iacopo che dànno il nome di Pippo da Firenze (2), escludono che questi abbia lavorato le due figure, che, d'altronde, un attento esame dimostra di epoca assai posteriore e d'esecuzione trascuratissima e barocca, e confermano indirettamente piuttosto l'indicazione vasariana (3). Ora queste due mezze

(1) V. il mio studio *Della Vita di Filippo Brunelleschi attribuita al Manetti, con un nuovo frammento di essa tratto da un codice pistoiese del secolo* XVI », in *Archivio storico italiano*, 1895. Cf. Doren, nel *Repertorium für Kunstwissenschaft*, XXI Bd. pag. 249 sgg, 1898.

(2) Così è chiamato nel registro 1 dell'Opera di S. Iacopo a Pistoia (archivio del Comune) a c. 114 t. (31 dicembre 1399). Poco dopo, a c. 115 (7 febbraio 1400), è chiamato Pippo di Ser Benencasa, orafo di Firenze. Come sia nata questa erronea denominazione non so spiegare: poichè che si tratti d'altri che il Brunelleschi mi pare escluso, e dalla testimonianza dell'anonimo biografo e dal modo con cui è nominato; il qual modo indica un artefice molto noto, sebbene il Brunelleschi avesse allora 23 anni, e dallo stile delle due figure, che a lui possiamo attribuire.

(3) Nell' anno 1399 a dì 31 dicembre gli operai allogano a ser Nicolao, orafo, e ad altro suo compagno di far fare a Domenico da Imola il lato dell' altare verso la sacrestia vecchia; e a Leonardo di Mazzeo, orafo, e Piero di Giovanni, l' altro lato verso la chiesa, commettendolo a Pippo di Firenze, orafo. Con poche modificazioni, confermate dal libro d'entrata e di uscita dell' Opera (n. 756, a. 1398-1407, c. 91 t.), questa allogagione è confermata (registr. c. 115) al 7 febbraio dell'anno successivo. Se non che pare che il lavoro, per parte specialmente di Leonardo di Mazzeo, fosse eseguito solo in parte (c. 115 t, 5 maggio 1400). Ma il pagamento di questa parte di lavoro « fatto fare » da Leonardo di Mazzeo è registrato nel libro medesimo, c. 79 t.: e poichè in un inventario del 1401 (pubblicato dal Beani, *S. Iacopo, patrono di Pistoia*, memorie storiche, Pistoia, 1885, pag. 72 e seg.) si trova che nel lato manco verso la sacristia era solo la figura di sant' Agostino, « nell' altri tabernacoli per ancora non è nulla », e poichè la figura di quel Santo, che oggi vi si

figure di profeti opera del Brunellesco, per l'energia delle movenze e la nervosa modellatura, per il forte rilievo dei panneggiamenti, rispondono al saggio pel concorso del Battistero e ci fanno presentire Donatello.

L'aneddoto dei due crocifissi del Brunelleschi e di Donatello raccontato dal Vasari, e divenuto oramai celebre, può essere una leggenda: tanto più che è ignoto all'anonimo biografo più antico del Brunelleschi (1). Ma il senso che essa nasconde, è non soltanto l'ammirazione del Vasari pel Brunelleschi, bensì la superiorità riconosciuta di questi su Donatello, più giovane di circa dieci anni; il che esclude che il Brunelleschi, come anche il Reymond assevera male interpretando una espressione del Vasari, possa essere stato, nella scultura, discepolo di lui. La distanza fra i due crocifissi è tale e tanta che piuttosto dovremmo dire la mirabile opera di Filippo essere stata una lezione e una protesta contro il crudo realismo a cui già piegava il suo grande amico: imperocchè nessun contrasto maggiore può vedersi di quello che vi è fra la idealità severa e maestosa della figura creata dal Brunelleschi, e la durezza volgare e angolosa del Cristo scolpito da Donatello; sebbene fra l'una e l'altra figura apparisca evidente ed intenzionale un rapporto per l'analogia visibile che corre fra essi nell'atteggiamento e nelle forme.

§ 5.

Le due correnti che muovono, nella storia della plastica fiorentina di questo glorioso periodo, dal Ghiberti e da Donatello, si congiungono e si combinano, sebbene non in egual misura, nell'arte di Luca della Robbia. Già questa specie di plastica smaltata e colorata, di cui egli, non primo ma più grande degli altri, fondava la bella tradizione domestica, è una forma d'arte che sta

vede, è un lavoro assai posteriore, così è a credere che le due mezze figure di profeti che già allora si vedevano dall'altro lato dell'altare, verso la chiesa, fossero, secondo la prima ordinazione, opera di Filippo Brunelleschi.

(1) Il qual fatto se si mette in rapporto coll'altro della migliore informazione che il Vasari dimostra rispetto all'anonimo circa l'opera del Brunelleschi nell'altare di Pistoia, dimostra che il Vasari non attinse soltanto a quella Vita anonima, secondo crede anche il Reymond, e come d'altronde risulta anche dai diligenti studi del Fabriczy sulle fonti della Vita vasariana del Brunellesco.

naturale mediatrice fra la scultura e la pittura. Onde è ben naturale che tragga partito da tutto quel ricco elemento decorativo e pittorico di cui si era valso il Ghiberti.

Tutto l'elemento florale e vegetale di costui acquista vivezza e pittoricità maggiore nell'invetriato robbiano. Ma quello che più monta, Luca della Robbia se deriva certe qualità tecniche e il metodo di comporre e aggruppare le figure dall'influsso di Donatello, per la cura assidua della nobiltà delle linee, della pura grazia dello stile, per la gentile delicatezza del sentimento, si discosta dalla foga incomposta dell'opera donatelliana, riprendendo la tradizione della cara arte del Ghiberti. E da questi ereditò anche alcuni motivi, e segnatamente la predilezione per le figure degli angeli, e dei giovinetti leggiadri, nei quali infuse una vita di sentimento spirituale e una grazia, che al Ghiberti mancò, e che fa di lui il beato Angelico della plastica. Dai gruppi di giovanetti salmodianti nelle cantorie dell'Opera del Duomo al suono del salterio dei timpani e delle cetre, cantando gli uni inni e laudi al Signore, gli altri piegando le delicate membra in ritmo di danza, fino ai mirabili angeli della Sacrestia, e agli altri, inarrivabili per sentimento, nel tabernacolo dell'Impruneta; e nella lunga serie delle sue Madonne, gentili per verginale maternità piena di grazia, e porgenti all'adorazione del popolo il florido e divino frutto delle loro viscere, sotto archi di fresco fogliame e di frutta d'oro, è tutta una fioritura di creazioni delicatissime, nelle quali si effonde l'anima pensosa dell'artefice, meglio d'ogni altra forse rappresentativa dell'arte fiorentina, e schiva dalle grandiose composizioni figurate di cui s'era compiaciuto il genio del Ghiberti e di Donatello. E da questo delicato tipo d'arte non sembra essersi mai discostato Luca della Robbia; poichè, per quanto sottile industria adopri anche il Reymond nel voler provare che a lui appartengono le figure degli Evangelisti nei peducci della volta della cappella Pazzi a S. Croce, figure piene di nervosa fierezza, io penso che pochi saranno convinti dalle sue ragioni (1). Che anzi lo svolgimento dell'ideal tipo

(1) L'opinione del Liphart, accolta da prima dal Bode, ma non dal Fabriczy, che il disegno di questi Evangelisti appartenga al Brunellesco, può esser contestabile. Ma che queste figure siano opere di Luca, anche negli ultimi anni di sua vita, come crede il Reymond, mi sembra anche meno verosimile. Il confronto cogli Apostoli, opera certa di Luca, nella stessa cappella, è troppo eloquente. Uno dei caratteri costanti delle figure

della Vergine madre va dalla forma maestosa delle più antiche immagini plasmate da Luca, verso la significazione dei sentimenti più teneramente materni e più intimi, nelle Madonne d'epoca più tarda, fino a quella deliziosa Vergine che sta nel fregio del tabernacolo all' Impruneta, della quale lo storico francese scrive degnamente: « opera impareggiabile, che farà trasa lire il cuore ditutte le madri! Non mai un artista ha saputo dir meglio la bellezza, la fragilità inconsapevole dei fanciulli, e insieme la tenera sollecitudine del cuore materno. Dinanzi a tale opera bisogna tacere, perchè tutto ciò che si potrebbe dire è vano. Bisogna inginocchiarsi e adorare per ammirare ».

Con Luca della Robbia si chiude il ciclo glorioso della scultura fiorentina del primo Quattrocento, e si apre il nuovo della seconda generazione (1). Perchè egli non è soltanto il capo d'una grande famiglia d'artefici che continuarono la tradizione della plastica smaltata e policroma, bensì ancora di tutti quelli scultori dalla grazia elegante e fiorita che illustrano la seconda metà di quel secolo, Mino, Desiderio, i Rossellino, Benedetto da Maiano; i quali come uno stormo di uccelli graziosi e canori empiono l'aria di questa primavera dell'arte fiorentina, finchè con audace volo d'aquila si leva su il terribile Michelangelo, di cui si può dire veramente come dell' Anteo dantesco:

E come albero in nave si levò.

ALESSANDRO CHIAPPELLI.

di Luca è la brevità delle gambe dal ginocchio in giù, dove qui si trova il contrario: e il modo di panneggiare è tutt'altro di quello proprio di lui. Forse ha più fondamento l'opinione del BODE, *Italien. Bildauer der Renaissance*, Berlin, 1887, pag. 83, il quale attribuisce questa diversità di stile alla cooperazione d'Andrea della Robbia.

(1) Da pochi giorni il Reymond ha pubblicato il terzo volume dell'opera sua, nel quale discorre degli scultori di questa seconda età. Forse avremo occasione di ragionarne altra volta.

L'ULTIMA

NOVELLA

I.

Seduta presso la finestra, coi gomiti appoggiati ad un tavolino, con le dita intrecciate, la contessina Fosca guardava le nuvole che si rincorrevano spinte dal vento e oscuravano di tratto in tratto il pallido sole di novembre. Quindi i suoi occhi si volgevano con infinita tristezza alla bella vite americana che fino a ieri rivestiva d'alto in basso la muraglia dirimpetto, e oggi, a ogni raffica, si gonfiava, si contraeva, gemeva, perdeva una parte del suo manto purpureo. Mulinate dal vento, le foglie rosse si libravano in aria per qualche secondo, tornavano talvolta a posarsi tremule, palpitanti sui gracili steli fin che inerti cadevano a terra o si fermavano sui cippi marmorei, sui busti, sui capitelli, sulle colonne, sulle *vere* da pozzo, sulle urne istoriate che ingombravano l'ampio, monumentale cortile del vecchio palazzo.

Poca gente era passata quella mattina pel cortile. Due signore inglesi accompagnate da un servitore di piazza, due giovani tedeschi ch'erano venuti anche il giorno prima, un ristauratore di quadri, un paio di sensali d'antichità, alcuni operai e fattorini... Finalmente, verso le dieci, coperto il capo da una tuba lucidissima, vestito d'un lungo soprabito color nocciola di cui il vento agitava le falde, era passato il cavaliere Bonifazi...

La contessina Fosca era nata in quel palazzo che i suoi maggiori avevano eretto nel principio del Cinquecento e che fino a dieci anni addietro, pur gravato d'ipoteche, era rimasto nella famiglia. Poi caduta ogni cosa in mano dei creditori, il conte Almorò s'era ridotto a vivere con la figliuola in quattro stanze del mezzanino lasciategli in affitto per trenta lire al mese.

La contessina era già una ragazza matura quando scoppiò la catastrofe, ma ben prima d'allora ell'aveva notato i segni del progrediente sfacelo. Come adesso in pochi minuti si spogliava la vite americana, così nel corso del tempo ell'aveva visto a grado a grado spogliarsi la casa. Oggi era un quadro, domani un arazzo, uno scaffale di libri, un mobile antico; una volta dopo una lunga opera di scarpellino, al modo stesso in cui si asporta dal corpo umano un tumore, s'era asportato dalla parete dell'antica sala da pranzo un caminetto famoso, aprendo nel muro una larga ferita non rimarginatasi più. E un giorno (ah la memoria di quel giorno sarebbe rimasta eternamente impressa nell'animo della contessina) uno sciame di gente romorosa e volgare era salito in soffitta prendendovi alla rinfusa tutto quello che c'era; scampoli di stoffe e ritagli di pizzi, sedie sgangherate, cassapanche fradicie, bauli, armi, fanali, ferramenti irrugginiti, utensili da cucina inservibili, chiavi di chi sa quali stipi, rotoli di carte polverose, ingiallite, tarlate, abiti frusti, e guanti scompagnati, e zoccoli, e scarpe, e parrucche, quanto insomma bastava a rievocar con la fantasia un mondo defunto. Tra i lazzi sboccati dei facchini, sotto l'occhio vigile dei rigattieri, quelle reliquie del passato intorno a cui molte generazioni di ragni avevano ordito la loro tela scendevano per l'angusta scaletta di legno che dalla soffitta metteva nell'appartamento nobile, attraversavano la sala lunga quant'era profondo il palazzo, infilavano lo scalone marmoreo dai larghi gradini sbocconcellati, davano un ultimo saluto all'androne spazioso ove il piede inciampava nelle pietre smosse, e per la *riva* lubrica, corrosa dai granchi, coperta d'alghe marine, erano gettate nella barca che doveva portarle ai nuovi padroni.

Ah, quel giorno!... Il conte Almorò, con le mani incrociate dietro la schiena, girava indifferente su e giù per la sala, il contino Vettore dal terrazzo che dava sul Canal Grande, assisteva con un riso ebete a quest'estrema umiliazione della sua casa; ma la contessa Cecilia, la madre, livida in viso, gli occhi smorti lampeggianti di un'insolita fiamma, aveva afferrato con forza il braccio della figliuola, e tiratala nella sua camera vi si era chiusa con lei. Indi dal labbro della gentildonna debole, malaticcia, taciturna, fatalista era uscito un torrente di parole che la contessina Fosca non aveva più dimenticate.

II.

Sempre, sempre ella le sentiva nel cuore quelle parole che si lamentavano, che ammonivano, che maledicevano; sempre, sempre udiva quella voce che, fioca in principio, si faceva via via più sonora e squillante.

— Questa gente è vile... Quelli che comprano e quelli che vendono... È vile il tempo in cui siamo, in cui certe cose sono possibili... Ormai non c'è altro Dio che il danaro; chi ne ha molto, sia pur progenie di salumai, trova migliaia e migliaia di persone che gli strisciano ai piedi. E fossero tutti della medesima razza quelli che s'inchinano al vitello d'oro; per disgrazia ci sono anche dei nostri che vengono a patti coi signori del giorno; e tu lo sai, tu che hai visto tua cugina Zanze far quel matrimonio indecente e Zaccaria Barbo piantare in asso una Steno per correr dietro alle duecentomila lire d'una merciaia.

Dopo aver sputato due volte per manifestare il suo profondo disprezzo verso gli apostati, la contessa Cecilia continuava: — Basta: *requiescant in pace*; quelli sono morti per noi... Ricordatene bene, Fosca, checchè debba succedere non accettar da loro nemmeno una goccia d'acqua... Noi siamo andati in rovina per causa di quelle teste fine di tuo nonno e di tuo padre; andremo in malora anche peggio di così; ma delle vigliaccherie non ne abbiamo commesse e spero che non ne commetteremo... Di Vettore pur troppo non risponderei... Ma Dio è giusto...

La fisonomia della contessa Cecilia assunse un'espressione dura, sinistra di cui la Fosca si spaventò.

— Che vuoi? — riprese la madre, e le spuntarono le lacrime agli occhi. — Quando tutto va a rovescio, si diventa cattive per forza. In altre condizioni mi sarei disperata all'idea che il mio unico figliuolo maschio fosse spacciato dai medici, ma piuttosto di vederlo far qualche bassezza (e col suo carattere e col suo povero cervello ne farebbe, lo sento), piuttosto di vederlo trascinare nel fango un nome come il suo, devo augurarmi ch'egli vada presto dove non vi sono insidie da sfuggire nè tentazioni da vincere.

La contessa Cecilia diede un bacio alla Fosca e ripigliò: — Fra non molto tempo tu sarai l'ultima della famiglia... Eh, anche tuo padre ed io siamo vecchi e malandati, e tanto non si può campare... Non piangere, bambina, che forse è meglio così... Basta poco a una

donna per vivere, e se riesco a salvar dalle sgrinfie dei creditori quei quattro campi alla Mira, tu potrai ritirarti colà, fuori di questo brutto mondaccio, fuori dalle angustie in cui ci dibattiamo da tanti anni... Del resto, chi sa che tu non trovi ancora un uomo che ti meriti e che ti voglia... E adesso, aspetta...

Con aria di mistero la contessa Cecilia tirò fuori da un cassetto un grosso quaderno e lo mostrò alla figliuola.

— Questo è per te. Nei due anni che sei stata in collegio a Padova io mi divertivo la sera a sfogliare dei grossi volumi di storia veneta (non ci son più nemmen quelli) e a cercarvi tutto ciò che si riferiva alle nostre due famiglie... Cercavo e notavo... In fondo poi, nelle ultime pagine, mettevo in evidenza i maggiori uomini che abbiamo avuto... Ascolta... Fra gli antenati di tuo padre ci sono due Dogi, fra i miei ce ne sono tre; abbiamo nelle due linee sei Capitani di mare, un Capitano-generale, cinque Inquisitori, due Patriarchi, un Bailo a Costantinopoli, tre Ambasciatori a Parigi, uno a Vienna, due a Londra, due a Madrid; e Senatori, e Provveditori, e Savi alla mercanzia, e Procuratori di San Marco e Avogadori in quantità. In ogni luogo dove la Repubblica ha portato la sua bandiera ci sono stati dei nostri; ce n' erano a Costantinopoli con Enrico Dandolo, a Lepanto con Sebastiano Venier, a Candia con Francesco Morosini, a Tunisi con Angelo Emo... Va nelle nostre chiese e vedrai... Ai Ss. Giovanni e Paolo, ai Frari, a San Stefano, a San Salvatore non hai che da girare gli occhi per leggere i nostri nomi scolpiti sui monumenti sepolcrali... Ma non abbiamo avuto solamente dei guerrieri e dei legislatori; abbiamo avuti dei dotti, dei santi, e perfino dei cospiratori e degli eresiarchi, tanta esuberanza di vita c'era nelle nostre razze... E le nostre donne, figliuola mia, venivano a domandarle da ogni parte, e ce n'è qualcuna ch'è andata a finire in casa di principi, e ce ne sono parecchie che hanno fatto molto discorrere di sè per la loro bellezza, pel loro spirito, per le loro avventure... Ti rammenti, Fosca, di quel giorno d'autunno (eri ancora una fanciulla) che visitando un vecchio castello del Friuli abbiamo visto nella chiesa diroccata, entro una nicchia, una tomba del Cinquecento; una figura femminile distesa sul suo letto di marmo, con la testa alquanto piegata da un lato, con un'espressione grave e pensosa nel volto?... Quella li ebbe tutta una storia. Era una mia proava entrata nei Frangipane. Ed era monaca, e fu rapita, e si sposò in segreto, e visse per anni

fuori dello Stato, fin che un Papa le diede l'indulto e il Senato levò il bando che colpiva lei e il suo seduttore, e riconobbe il matrimonio, e reintegrò nei diritti la prole... E intorno a un'altra corre una cupa leggenda... E finita in un modo tragico, misterioso; la sentivano, la vedevano nella notte errar, spirito irrequieto, sulle rive della Livenza, dileguarsi fra i salici con una lettera in mano... Ma queste sono eccezioni... Quasi tutte le nostre nonne sono vissute allegramente... anche troppo... Ah se i muri di questo palazzo, se i muri del mio antico palazzo ai Carmini potessero parlare!

A questo punto il pensiero della decadenza precipitosa delle due famiglie assalì più violento che mai la contessa Cecilia, ed ella fu côlta da un singulto isterico... Bevette un sorso d'acqua di melissa, e calmata che fu passò il braccio attraverso la vita della figliuola e le disse: — Noi abbiamo avuto il torto di non nascere un secolo prima, e il Signore ci tien qui ad espiar colpe non nostre... Pazienza!... A noi non resta che da soffrire con dignità... Di te mi fido... Tu non sei come quel povero diavolo di tuo fratello...

— E poi — soggiunse la contessa dopo una pausa — il vecchio medico di casa mia, ch'era un savio, ripeteva sovente: « Soltanto in voi donne trovo un riflesso di quello ch'è stata l'aristocrazia veneziana... Si direbbe che una parte dell'anima dei nostri antenati sia trasmigrata in voi piuttosto che negli uomini ».

La contessa Cecilia sospirò: — Una parte, sì... ma che piccola parte!... Quello che basta per vedere... non quello che occorre per agire... Il meccanismo senza le suste! Siamo una razza troppo vecchia... Vecchia di quattordici secoli!

. . . . . .

III.

La contessa non era vissuta molto dopo quel dì memorabile, e secondo i pronostici materni anche il contino Vettore era dovuto presto soccombere alla malattia che lo minava. Invece il conte Almorò aveva tirato più in lungo di quello che la sua salute cagionevole non avesse lasciato supporre, e gli era rimasto tempo non solo di vedere il suo palazzo all'incanto, ma anche di consumar l'ultime briciole della sua fortuna, compresi quei famosi quattro campi alla Mira, che, nel pensiero della contessa Cecilia, avrebbero dovuto servir di rifugio alla figliuola. Dal finire all'ospedale lo

salvò il legato di un lontano parente. Erano poche migliaia di lire, ma bastarono a fargli salir nuovi fumi al cervello e a inspirargli l'idea d'una bellissima speculazione, in seguito alla quale egli avrebbe ricomperato il palazzo, costituita alla Fosca una dote degna di una discendente di dogi, e regalato una casetta di campagna alla vecchia fantesca Arcangela. Un buon colpo apopletico troncò sul nascere i luminosi disegni e permise alla Fosca di raccoglier quasi intatta la piccola somma su cui il conte Almorò aveva eretto il suo castello di carte. Gliel'amministrava con scrupolosa onestà il signor Zanetto Scarpazza, impiegato all'Intendenza di finanza, figlio d'un antico agente della casa. E su quella somma ella viveva già da anni, intaccando lentamente il capitale, poichè gl'interessi erano appena sufficienti a pagar la pigione. Nel portare alla contessina al 30 d'ogni mese il tenue peculio che doveva servirle per il mese seguente, il signor Zanetto si credeva in obbligo di presentare uno specchio della situazione. C'era tanto, s'era speso tanto, rimaneva tanto. La Fosca gli chiudeva la bocca. — Caro Zanetto, è inutile... Vi conosco per un fior di galantuomo, e non ho bisogno di resa di conti. — Ma egli insisteva: — No, è necessario ch'ella veda, ch'ella sappia in che acque naviga. — Acque magre assai... Credete che io non me lo immagini?... — Il signor Scarpazza si grattava in testa, e dopo qualche esitazione soggiungeva: — Capisco... Ma quando si sarà rimasti perfettamente in secco? — Il Signore provvederà... — Alla contessina non si cavava più di così. E il singolare contrasto fra l'amministratore angustiato e nervoso e l'amministrata incurante e fatalista appariva più manifesto che mai tutte le volte che si era costretti a vendere una cartella di rendita, un'obbligazione qualunque. — Vendete pure — diceva la contessina. Il signor Zanetto si disperava, stentava a trattenere le lacrime, se la prendeva col Governo, coi cittadini, con mezzo mondo, ma sopra tutto coi patrizi ricchi che morivano senza eredi diretti e non si ricordavano della contessina Fosca nel loro testamento. Ce n'era uno specialmente, il cui nome tornava sempre sulle labbra del signor Zanetto; un arcimilionario che non aveva moglie, che non aveva figliuoli, nè fratelli, nè sorelle, e aveva lasciato tutto il suo a dei cugini in secondo e in terzo grado, arcimilionari come lui. In fine il signor Scarpazza slanciava i suoi strali contro la gioventù d'oggi che correva dietro ai danari e non badava al resto.

Comunque sia, si era arrivati a un periodo acuto, e la contes-

sina Fosca non possedeva più che una sola ed unica cartella di cento lire di rendita della quale il signor Zanetto esitava a disfarsi, perchè, consumata quella, che cosa si sarebbe fatto? Intanto egli tirava innanzi a furia d'espedienti, non peritandosi di piantar qua e là qualche chiodo e impegnando anche al bisogno la propria firma.

Per peggio, era scaduta da parecchie settimane la rata semestrale d'affitto, e la contessina insisteva perchè il signor Zanetto si mettesse in regola. Non voleva carità da nessuno, e meno che mai dagli attuali proprietari del palazzo. Si trattava di 180 lire, una piccola somma che al signor Scarpazza non sarebbe forse stato difficile di procurarsi; il difficile si era di spiegare alla contessina come quella somma si potesse avere senza vender la cartella. Quindi il signor Zanetto cercava di guadagnar tempo. — Non dubiti; venderò la rendita, pagherò la pigione; un giorno prima, un giorno dopo non casca il mondo... Anche per vendere bisogna cogliere il momento opportuno... Per quei signori 180 lire sono un'inezia... Finchè non c'era il cavaliere a Venezia nessuno si credeva autorizzato a riscuotere...

L'ultima volta che la contessina Fosca lo aveva visto, il signor Zanetto le aveva tenuto un discorso aggrovigliato.

— Ho incontrato il cavaliere... Gli ho detto che sarei passato da lui per quella pigione... S'è messo a ridere. « Non c'è fretta, non c'è fretta »... Sarà quel che sarà quel cavaliere... ma i modi li ha proprio distinti... E che testa fine!... Quante cognizioni!... Appena ha sentito il mio nome mi ha domandato se i miei vecchi erano originari dell'Istria... Gli ho risposto che credevo di sì. « Ma allora », egli esclamò, « lei rischia d'esser della famiglia del celebre pittore Carpaccio... Non lo sapeva? » — Veramente no. « E pure scommetterei ch'è così... Perchè il pittore era Scarpazza... L'han chiamato Carpaccio più tardi, per nobilitarlo... Ne riparleremo alla prima occasione... Sfoglierò alcuni miei libri... ». E m'ha congedato affabilmente, pregandomi di riferire a lei queste precise parole: « Che la contessina faccia tutto il suo comodo; in quanto a me sono abbastanza onorato di averla per pigionale ».

Alla contessina Fosca queste favorevoli disposizioni del cavaliere Bonifazi avevano recato più molestia che soddisfazione. Anzi con maggiore energia dell'usato ell'aveva ripetuto i suoi ordini al signor Zanetto. — Io intendo che quel conto sia regolato entro una settimana. Vi aspetto con la quietanza.

Il signor Zanetto aveva chinato il capo in segno d' assenso; ma la settimana stava per compiersi ed egli non si faceva vivo quantunque anche ieri ella lo avesse sollecitato con un suo biglietto... O che presumeva egli di fare a suo modo? Presumeva di comandarle?... In verità il signor Zanetto non era più quello di un tempo, umile, deferente, ossequioso... Da poco in qua egli si prendeva certe confidenze, certe arie di protezione che mal convenivano a un dipendente... Se poi abboccava all' amo di quegli intriganti che avevano comperato il palazzo... se s' immaginava ch' ell' avrebbe accettato le buone grazie di quei signori!... Ah no, così non poteva durare. O il signor Zanetto rigava diritto, o ella lo avrebbe messo alla porta... E in ogni caso ella sentiva che le sarebbe stato necessario mutare alloggio... Indipendentemente dal resto, troppo le stringeva il cuore veder il suo palazzo ridotto a *Bazar*.

IV.

Quante trasformazioni aveva subite il palazzo in dieci anni! Il primo padrone n' era stato un ente collettivo ed anonimo, *i creditori*. Di lì a pochi mesi n' era rimasto aggiudicatario all' asta pubblica un imprenditore ricchissimo che aveva cominciato una devastazione, tramezzando le sale del primo e del secondo piano, dividendo le stanze nel senso della larghezza, dell'altezza e della profondità, aprendo nuovi fori nei muri, tanto da cavarne una quantità di quartierini grandi e piccoli, appigionabili a vari prezzi. Per fortuna, il vandalismo ignobile fu interrotto dalla comparsa di un duca (autentico o no) il quale riscattò lo stabile dall' imprenditore e lo fece rimettere in assetto per venir poi ad abitarvi con la famiglia. La contessina Fosca, orfana da poco, credeva che le sarebbe stato intimato lo sgombero; ma l'amministratore del signor duca le annunziò che pel momento gli bastava aver liberi i mezzanini respicienti il Canal Grande; per quelli dalla parte del cortile, ove la contessina abitava, si sarebbe visto più tardi. Così ella fu lasciata tranquilla. Intanto, sotto la direzione di un ingegnere esotico, uno sciame di maestranze disfaceva ciò che l' imprenditore aveva fatto; e sin qui tutto andava a maraviglia. Il guaio si è che non si fu paghi di tornare all'antico; si ristaurò e addobbò senza gusto, senza rispettare il carattere architettonico dell' edifizio che brillava delle pure grazie del Rinascimento, ba-

dando solo al lusso e allo sfarzo. Indi sulla facciata una generale imbiancatura e lucidatura di marmi; e nell' interno, a cominciare dall' androne, un miscuglio stridulo di colori, una mostra sguaiata di blasoni sulle pareti, sulle cornici, sulle cassapanche. La corona ducale era dipinta a olio sui pali della *riva*, inserita negli affreschi del soffitto, scolpita sulle spalliere dei mobili, ricamata sulle stoffe dei canapè e delle tende... Però non tutta la decorazione era nuova. S' introducevano nel palazzo anche oggetti antichi: armi, stampe, quadri. Un giorno, sull'imbrunire, con una strana segretezza, avvolti in vecchi panni sdruciti, portati come reliquie su per l' ampio scalone, arrivarono i ritratti degli avi del signor duca, emigranti dalle rive del mar siculo alle rive dell'Adriatico, dal castello normanno al palazzo della vecchia Repubblica. Vicende del mondo. Finalmente, quando i restauri furono a buon punto, quando gli avi normanni furono collocati a posto (e nei medaglioni che avevano contenuto l' effigie dei procuratori, dei senatori, dei capitani delle galee di San Marco parevano pupille incassate a forza in occhiaie non proprie), capitarono, preceduti dal mastro di casa e dal servidorame, il signor duca e la signora duchessa con due bambini e l'istitutrice. Sfoggiarono subito un gran lusso di gondole e di livree, entrarono in relazione con la società aristocratica, ebbero i loro *five ò clock*, diedero pranzi e balli e concerti. Ogni lunedì di giorno, ogni sabato di sera il maestoso guardaportone correva dalla *riva* alla porta di strada e dalla porta di strada alla *riva* per ricevere coi debiti inchini le visite che giungevano per acqua, o per terra; e la contessina Fosca, che dalla sua finestra non poteva veder le prime, vedeva le seconde, e riconosceva fra esse parecchie signore, parecchi giovinotti della *high-life* che di lei ignoravano perfino l' esistenza e correvano affannosamente a prestar omaggio a queste caricature di principi; chè tali almeno parevano alla Fosca. E d' estate quando le imposte erano aperte, gli orecchi di lei coglievano anche talvolta, smorzati dalla lontananza, gli accordi del pianoforte e dei violini nelle sale da ricevimento del piano nobile, o sentiva, sugli arpeggi, sorgere lenta una voce d' uomo o di donna, e slanciar nell'aria una nota appassionata come una dichiarazione d' amore, e finir poscia in un gemito, mentre tutto intorno scrosciavan gli applausi. La contessina Fosca volgeva la mente al passato, ai minuetti ch' erano stati ballati lassù, alle romanze di Paisiello e di Cimarosa che le nonne

incipriate avevano cantato accompagnandosi sulla spinetta... Del resto, fra lei e i nuovi padroni non c' era nessun rapporto, nemmeno di saluto. Essi, incontrandola, la fissavano con occhi petulanti e curiosi, come se aspettassero ch' ella, per prima, rendesse omaggio con un cenno del capo al loro sfarzo, alla loro ricchezza, alla loro prosapia; ella sosteneva senza batter ciglio quegli sguardi indiscreti, passava rigida nella persona e nel viso, senza iattanza, senza scherno, senz' ira, in atto di chi vede e non cura. La domenica, in chiesa, il duca, la duchessa, i figliuoli occupavano i posti d'onore, i posti che la famiglia della contessina aveva occupati di generazione in generazione; ella sedeva su una delle ultime panche, posando i piedi sul nudo marmo, sopra una tomba che uno de' suoi maggiori, nel milleseicento, aveva fatto scavare a sè ed alla moglie: *sibi et uxori.*

Senonchè la baldoria *ducale* ebbe vita corta. L' illustre famiglia spendeva molto ma pagava poco; e i creditori gingillati per qualche anno da belle promesse e tenuti in freno da piccoli acconti, finirono col perdere la pazienza e coll' alzare la voce. Il macellaio, il pizzicagnolo e il fornitore di pesce, persone maleducate, osarono salir le scale del palazzo in attitudine minacciosa; il confetturiere, mellifluo come i suoi *fondants*, dichiarò, quasi con le lacrime agli occhi, che avrebbe dovuto cessare la somministrazione dei soliti dolci il sabato e il lunedì e che gli era ormai impossibile di servire, se non per cassa pronta, i duchini e l' istitutrice che mangiavano regolarmente dodici paste al giorno nella sua bottega; il gioielliere, grave e solenne, manifestò alla signora duchessa il suo profondo rammarico di non aver più disponibili certe buccole di smeraldi che le piacevano; infine due modiste e tre sarte, strette in alleanza offensiva e difensiva, spinsero l'audacia al punto di ricorrere ai tribunali.

Per quanto sia vero che i *gentiluomini* non sono disonorati dall' aver debiti (pur che adempiano puntualmente agli impegni di giuoco), è però un fatto che gl' impicci economici del signor duca e della signora duchessa nocquero ai loro rapporti sociali. Si cominciò a spargere dei dubbi sul loro conto; chi li conosceva a fondo? chi sapeva nulla della loro discendenza normanna? chi poteva assicurare che non fossero avventurieri? Indi alcuni conoscenti batterono in prudente ritirata, altri diradarono le loro visite; indi, nel palazzo, sospesi i banchetti e le feste, indi licenziata una parte della

servitù, e interrotti i ristauri del secondo piano che fu affittato alla meglio. Duca, duchessa e figliuoli, simulando una gran collera contro la cittadinanza che aveva sparlato di loro, andarono a ritirarsi per sei mesi nelle loro terre in Sicilia, di dove avrebbero spedito all'amministratore il danaro necessario per saldare i loro debiti. Pareva che non avessero che da toccare il suolo dell'isola natale per cavarne quattrini. Fatto si è che dalla Sicilia non venne un centesimo, che in capo a sei mesi i nobili personaggi non tornarono, e che lo stesso amministratore, già arrogante e fastoso come i suoi principali, assunse tutt'altro contegno e finì col confessare che quei signori avevano abusato della sua buona fede e messo in mezzo lui pure. Un nuovo sciame di corvi, non molto dissimili da quelli di cui la contessina Fosca aveva, anni addietro, uditi i nomi e intraviste le faccie, si calò sul palazzo ponendo sotto sequestro lo stabile e quanto v'era contenuto. Sarebbe difficile dire ciò che la contessina provasse a quel ripetersi di scene presenti sempre ai suoi occhi. Certo da un lato si rinfrescavano in lei le dolorose impressioni, si riaprivano le non ben chiuse ferite; ma, perchè nasconderlo?, alla sua pena si mesceva una compiacenza segreta e maligna. Le pareva giusto e provvidenziale che il palazzo non portasse fortuna agli estranei; le era un conforto il vedere che ai suoi avi fossero occorsi quattro secoli e a costoro fossero bastati pochi anni per andare in rovina.

E una seconda volta, per opera del solito ente collettivo ed anonimo, i creditori, fu indetta l'asta, prima dei mobili, poi del palazzo. Ridiscesero per lo scalone, uscirono per via d'acqua o di terra le barocche suppellettili piene di dorature e di stemmi, i cortinaggi pesanti, i tappeti di felpa, le porcellane di Sèvres, gli specchi di Francia; uscirono, oimè, anche gli avi normanni, riacquistati dallo stesso rigattiere che li aveva venduti ai nobilissimi duchi. Ma il palazzo non rimase vuoto per molto tempo. Comperato all'incanto da un gruppo di speculatori, trafficanti di oggetti d'antichità, esso non tardò ad essere un emporio di cose le più disparate che non solo colmavano gli appartamenti, ma ingombravano le scale, l'androne, il cortile. Direttore dell'accomandita, la quale correva sotto la ragione Bonifazi, Sartirelli e Co., era certo signor Giacomo Deggiani, versatissimo nell'*articolo*, atto più di chiunque altro a rinnovare, per la roba antica, la moltiplicazione dei pani e dei pesci. Di quante sedie, di quanti stipi, di quante

cassapanche del Rinascimento egli aveva sorvegliato la fabbricazione; quante mediocri tele del secolo scorso egli era riuscito a fare invecchiare di duecento anni, quante cornici e fregi e capitelli moderni avevano ricevuto sotto i suoi occhi l'impronta della vetustà!

Però, se il signor Deggiani era il braccio destro della Compagnia, la mente, l'anima n'era il cavaliere Cesare Bonifazi, uno dei capitalisti e gerenti, uomo ancor giovine, ricco d'ingegno, di energia, d'iniziativa, conoscitore di cinque lingue, sempre in moto da Venezia a Vienna, a Berlino, a Parigi, da Parigi a Londra, da Londra a Nuova York, da Nuova York a San Francisco, da San Francisco al Giappone, non spaventato mai da nessuna distanza nè scosso nella salute da nessun disagio. E quand' egli rimpatriava dopo due o quattro mesi d'assenza, e convocava i soci ed esponeva i risultati del suo ultimo viaggio e gettava le basi delle operazioni future, tutto procedeva più spedito, tutto riceveva dalla sua parola un impulso più vigoroso.

V.

Ora il cielo era interamente coperto, ma il vento aveva rimesso della sua violenza. Le ultime foglie della vite americana si staccavano a una a una dal gambo e andavano, tacite e lente, a stendersi ai piedi della muraglia ove gli esili rami nudi salivano e s'intrecciavano a guisa di sottile graticola. Di tratto in tratto per quei rami correva un brivido... annunziatore del prossimo inverno.

Altri inverni la contessina Fosca aveva visti venire... Altre volte ell'aveva visto spogliarsi la vite americana; mai come oggi ell'aveva sentito ripercuotersi nell'anima la tristezza dell'anno fuggente, mai nella sua esistenza priva di sole era sorta una giornata più triste... E che freddo, che miseria ell'aveva in tutte le membra!

Sonò due volte il campanello per chiamare la vecchia Arcangela ch'era dura d'orecchio, e le ordinò di portarle lo scaldino con un po' di brace.

— Eh? — fece l'Arcangela in tuono interrogativo.

La Fosca rinnovò l'ordine a voce più alta.

— Non son mica sorda — rispose la vecchia. — Ho capito... Lo scaldino... Se comincia adesso...

— Comincio quando mi piace — ribattè infastidita la contessina.

— Che luna! — borbottò l'Arcangela. E soggiunse: — Non sarebbe meglio che prendesse un tazza di brodo caldo?... C' è ancora un vasetto di Liebig.

La contessina accennò negativamente col capo. — Fa come ti ho detto... E spicciati.

— Mi lascerà il tempo di riattizzare il fuoco.

— Sta bene... Va.

La serva uscì brontolando: — È quella benedetta fissazione di voler tirare di lungo dalla mattina fino a ora di desinare con un semplice caffè e latte...

Stringendosi addosso lo scialletto di lana, la contessina si rimise a sedere, si fregò le mani diafane per riscaldarle, tolse fuori dal cassetto del tavolino i ferri e un gomitolo di refe e principiò a far la calza. Ma perfino quel movimento automatico la stancava... Com' era vecchia, com' era vecchia!... E non già dei suoi trentasei o trentasett' anni, ma di tutti i quattordici secoli della sua razza, le cui origini si confondevano con le origini di Venezia. Vecchia ell' era stata concepita, vecchia era nata, mai aveva saputo per esperienza propria ciò che fosse la giovinezza... O forse sì... Una volta, una sola, le si era aperto uno spiraglio in quel mondo di luce, di sogni, di poesia in cui vivevano le sue coetanee. Era a una festa in casa Renier, una delle pochissime a cui ell' avesse assistito prima della totale rovina della sua famiglia. Le avevano presentato Gasparo Sanudo, il sottotenente di vascello, da poco uscito dall'Accademia navale, ed egli l' aveva impegnata per un valzer, per una polka, per una quadriglia, per il *cotillon*. E fra un ballo e l' altro, in giro per le sale, fermi dinanzi al *buffet*, avevano discorso d' una quantità di cose, dei loro ricordi domestici, del torto che avevano i Renier a ricevere una società *mista*, della condotta indegna di Zaccaria Barbo verso la Steno. — Non lo saluto più Zaccaria Barbo — diceva Sanudo; — nessuno dovrebbe più salutarlo, nessuno dovrebbe dargli la mano... Invece non mi maraviglierei di vederlo qui con la sposa. — La Steno era povera — sospirò la Fosca. — S' intende... E quella negoziantessa d'olî e di coloniali ha duecentomila lire di dote e avrà il doppio alla morte dei genitori... Ma tanto peggio... Vendersi per il danaro! — E i Barbo non devono neanche aver un certo bisogno — soggiunse la Fosca. — Per questo lasciamo andare — replicò Sanudo; — sono a peggior partito che non si creda... Del resto, si contano sulle

dita i *nostri* che non siano al verde. — Pur troppo. — Non importa — ripigliò il giovine con calore: — Barbo non ha scusa di essersi venduto a quel modo... Se non era in condizioni da maritarsi subito con la Steno, il suo obbligo era di aspettare fin che fosse meglio avviato nella carriera. È nelle prefetture; non è uno sciocco, andrà avanti... — Oh sì — aveva esclamato con enfasi la contessina; — aspettare cinque, dieci, vent' anni, aspettar magari tutta la vita, pur di serbar fede a chi si ama! — E le falangi della piccola mano che Gasparo Sanudo teneva nella sua si strinsero, si contrassero con un movimento nervoso... Un sorriso di consenso e di simpatia brillò sul volto dell' ufficiale; parve che una parola errasse sul suo labbro, una parola attesa, invocata... come stilla di rugiada dal fiore. Ma quella parola non venne, non scese sul calice che s' era dischiuso per essa... Tuttavia quella sera la contessina Fosca sembrò trasfigurata a quanti la videro. — Sei *quasi* giovine, sei *quasi* bella — le disse una dama matura che assumeva verso di lei un' aria di protezione.

Dopo d'allora la contessina Fosca non era stata più nè *quasi* giovine, nè *quasi* bella. Gasparo Sanudo s' era imbarcato per un viaggio di circumnavigazione prima che le accadesse d' incontrarlo nuovamente, e di lì a poco erano sopraggiunti gli estremi rovesci della sua casa che l' avevano come separata dal mondo. Allorchè l' ufficiale tornò dopo circa tre anni d'assenza, ella lo vide solo di lontano, per la strada, in compagnia d'amici, con un terzo gallone al berretto ed al braccio. Egli non la riconobbe... Pure, prima che egli s' imbarcasse di nuovo, ella ebbe una consolazione. Sanudo aveva chiesto di lei a una sua amica, s'era impietosito delle sue sventure, e la mandava a salutare. Nulla più di così; ma che poteva ella pretender di più? Ella lo sapeva bene che, oltre a esser in condizioni miserabili di fortuna, non aveva nè la venustà che colpisce, nè la grazia che affascina, nè l' ingegno che conquide. Non aveva che un gran nome. Ma quello di Gasparo Sanudo era poco minore del suo, ed egli aveva aperto dinanzi a sè l'avvenire e non vi sarebbe stata ragazza dell'aristocrazia che non avrebbe ambito di divenir sua moglie. Egli non si sposava per ora; troppo povero da prender una che fosse priva di mezzi, troppo orgoglioso da andar a caccia di dote... Oh no, Gasparo Sanudo non si sarebbe venduto, non avrebbe prostituito la dignità della sua stirpe, e questo convincimento profondo, incalcolabile, temperava alla Fosca l'amarezza dell' inevitabile rinuncia.

E gli anni erano seguiti agli anni; lunghi, tristi, monotoni, schiacciando la contessina sotto il loro peso, travolgendola fuori del romanzo, fuori della vita. Nelle rare apparizioni che Gasparo Sanudo faceva a Venezia, ella, che usciva pochissimo, non lo vedeva nemmeno, nè cercava vederlo, nè, sopra tutto, desiderava esser vista da lui. Meglio ch'egli conservasse la sua immagine quale gli era apparsa tempo addietro, una sera, al chiaror delle faci, nell'animazione del ballo.

Ogni tanto ella ne riceveva notizie indirette da un'amica dimorante alla Spezia, la sola compagna di collegio con cui ell'avesse conservato qualche rapporto, una Badoer, maritata a uno Spidola di Genova, ufficiale di marina. Il comandante Spidola, più anziano del Sanudo, lo aveva avuto sotto i suoi ordini a bordo della *Castelfidardo*, gli si era affezionato, lo aveva favorito nella sua carriera, lo aveva introdotto come amico intimo nella sua casa. Così la moglie poteva scrivere alla Fosca: « Sanudo naviga sul tale o tal bastimento; Sanudo è qui, Sanudo è a Napoli, o a Taranto, o alla Maddalena; Sanudo sarà promosso fra poco »; oppure: « Sanudo è stato promosso ». In fatti l'ultima lettera, vecchia già di cinque o sei mesi, annunziava l'imbarco dell'ufficiale sulla *Partenope*, destinata prima alle Antille, poi a Nuova York. « E non c'è dubbio », soggiungeva la Badoer Spidola, « che al suo ritorno Sanudo passerà capitano di fregata ». Che strada aveva fatto il sottotenentino di vascello, conosciuto dalla Fosca al ballo dei Renier! Meno male! C'era dunque qualcheduno ancora in questa decaduta aristocrazia veneziana che portava degnamente il suo nome!

E Gasparo Sanudo continuava a restar scapolo. A una timida allusione della Fosca, la Spidola aveva risposto in modo vibrato: — Sta troppo bene così. Con la sua paga, poichè non ha altro, può vivere agiatamente fin ch'è solo; il giorno che avesse una famiglia si caricherebbe d'impicci. Ed egli non è uomo da fare un matrimonio d'interesse.

VI.

A fianco del signor Giacomo Deggiani, direttore dello Stabilimento, il cavaliere Bonifazi girava su e giù pel cortile esaminando gli ultimi oggetti acquistati, fermandosi ora davanti a un fusto di colonna, ora davanti a un pezzo di cornice, o a una *vera* da pozzo, o a un sarcofago. Il cavaliere trattava il suo dipendente con af-

fettuosa familiarità, infilava il suo braccio in quello di lui, stava a sentirlo con deferenza, sorrideva alle sue geniali trovate. E dopo d'esser stato a sentirlo, prendeva egli a parlare; certo gli confidava, come a uomo capace d'intenderlo, le proprie idee. Deggiani chinava il capo assentendo; Bonifazi commentava il discorso col gesto espressivo, con qualche risata allegra e sonora che scopriva i suoi denti bianchi, affilati, da animale carnivoro. Mentre i due erano infervorati a discorrere sopraggiunse dalla strada un terzo, più giovine di loro, che doveva essere in dimestichezza con tutti e due e saltò loro addosso improvviso posando una mano sulla spalla dell'uno, una su quella dell'altro. Bonifazi e Deggiani si voltarono e accolsero con un *oh* lungo e festoso il nuovo arrivato che senza dubbio era anch'egli un uomo d'affari, forse un socio dell'accomandita, forse un mediatore influente. Di lì a poco un commesso chiamò il signor Deggiani, e Bonifazi e il giovinotto rimasero soli continuando a misurare in lungo e in largo il cortile e a discorrere e a far del chiasso. La Fosca, di dietro i vetri della sua finestra, li seguiva con l'occhio. Ella non coglieva nemmeno una delle loro parole, ma ogni scoppio della loro ilarità fragorosa le destava un senso di disgusto e di maraviglia. Come potevano non provar l'uggia di quella triste giornata, e non accorgersi nè del vento, nè dell'umido, nè del freddo che a lei faceva battere i denti e intrecciar le dita sul manico dello scaldino? Ahi, essi erano sani, erano vigorosi, non portavano nelle loro vene un sangue impoverito, non appartenevano a una razza esausta. E la Fosca pensava che anche i suoi erano stati così; quando dal sicuro asilo delle loro isole avevano spinto lo sguardo sul mare, e armate le prime navi e sparso intorno a sè il nome e il terror di Venezia... Erano stati sani, e violenti e rapaci... come questi che spadroneggiavano oggi... Considerazione che avrebbe dovuto disporla all'equità e all'indulgenza; ma l'orgoglio aristocratico otteneva presto la sua rivincita... Che cosa vuol dire la vecchiaia o la gioventù d'una razza? Le più giovani son forse piombate come bolidi sulla terra? Non hanno dietro di sè una serie lunga di oscuri progenitori perdentisi nella notte dei tempi?... Una generazione ch'emerge alla luce dopo cento generazioni che passaron nell'ombra, ecco la razza giovine, la razza nuova. Non ha il peso dei ricordi, non ha i legami delle tradizioni, non ha la stanchezza della gloria; forse, in principio, camminerà più spedita. Ma

fino a quando? Ecco la pietra di paragone. Soltanto le razze vecchie hanno dato la prova della loro vitalità; che può sapersi, che può pronosticarsi dell'altre? La Fosca aveva ben diritto di guardare con ammirazione ai suoi avi remoti i quali avevano fondato una stirpe rimasta illustre per secoli... Quanto sarebbe durata la fortuna di costoro che ora facevano i gradassi? L'avrebbero trasmessa ai nipoti, ai figliuoli; l'avrebbero conservata almeno a bastanza da non assistere alla propria rovina? O già non li aspettava al varco la bancarotta ignobile e vergognosa?... No, per nessuna cosa al mondo la Fosca non si sarebbe cambiata con loro... Meglio, mille volte meglio esser *l'ultima* d'una razza come la sua.

VII.

Da un quarto d'ora pioveva e in cortile non c'era nessuno. L'acqua veniva giù lenta, lustrando i marmi e macerando le foglie che il vento aveva strappate alla vite. Posato lo scaldino per terra, la contessina s'era rimessa a far la calza. Moveva i ferri meccanicamente, senza staccar gli occhi dalla finestra, nella speranza di veder giungere il signor Zanetto che aveva pur dovuto ricevere il biglietto di ieri e si sarebbe persuaso ch'ella voleva essere ubbidita.

Ah, ecco! Una sonatina di campanello... Certo era lui. Ma come poteva esser lui s'ella non lo aveva visto passar pel cortile?... E se non era lui chi altri poteva essere?... Qualcheduno ch'era smontato alla *riva*?... E chi mai?... Era un pezzo che a lei le *dame* non facevano visita.

Il campanello sonò una seconda volta più forte... Ah, quell'Arcangela, quell'Arcangela che non sentiva!... E la contessina si levò per chiamarla. Ma accostando l'orecchio a uno spiraglio dell'uscio la udì parlare con qualcheduno sul pianerottolo.

— Via, annunciatemi alla vostra padrona — diceva una voce maschile, che non era quella del signor Zanetto, il quale, del resto, non si sarebbe fatto annunziare.

La contessina Fosca si ritirò vivamente. Chi era quest'uomo che insisteva per esser ricevuto da lei?

Di lì a pochi secondi entrò, turbata e confusa, l'Arcangela.

— Sa chi è?

— Ebbene?

— È il cavaliere, il cavalier Bonifazi in persona.

La Fosca s'accese in volto. — E che vuole?

L'Arcangela fece un gesto, come a dire: — A me lo domanda?

— Sarà per l'affitto — pensò la contessina. — Tutta colpa del signor Zanetto... Bisogna finirla assolutamente.

E rivoltasi alla serva, soggiunse: — Dov'è quel signore?

— Aspetta fuori.

— Sta attenta — riprese la Fosca. — E riferisci al cavaliere con esattezza le mie parole. « Se è per la pigione, la contessina lo prega di scusare il ritardo e lo assicura di aver dato gli ordini opportuni al signor Zanetto Scarpazza perchè il debito sia saldato entro uno o due giorni »... Hai capito?... « Se è per la pigione... ».

— Ho capito, ho capito... Non son mica sorda. Se è per la pigione, ha dato gli ordini al signor Zanetto....

— E che scusi il ritardo.

— Già... Ma, perdoni, non era meglio...?

— Che cosa?

— Che la risposta gliela desse lei...

— No... va...

Uscita che fu l'Arcangela, la contessina ripetè a se stessa che, senza dubbio, il cavalier Bonifazi era venuto per la pigione, ch'egli non poteva aver nessun altro motivo di venir da lei, e che il signor Zanetto si meritava una bella risciacquata di capo per averla esposta a un'umiliazione simile. Ma poi ella cominciò a trovar singolare che il cavaliere si scomodasse per quella bazzecola, mentre gli era così facile incaricare il signor Deggiani o uno dei tanti commessi dell'azienda... E allora?...

L'agitazione della contessina crebbe al ricomparir dell'Arcangela, che porse un biglietto da visita del cavaliere Cesare Bonifazi con due righe scrittevi su a matita: « Il cav. *eccetera*, non volendo riuscire importuno, prega la signora contessina d'indicargli l'ora di suo maggior comodo in cui Ella potrebbe riceverlo. L'argomento onde gli premerebbe intrattenerla non è quello ch'Ella suppone ».

Per quanto ripugnasse alla Fosca di aver rapporti con la gente accampata nel *suo* palazzo, ella comprese che questa volta le conveniva far di necessità virtù. Come schermirsi? Come rifiutare?

— È sempre di là? — ella chiese all'Arcangela.

E a un cenno affermativo di questa, soggiunse: — Che venga avanti... Porta via quello scaldino, e tu non ti muovere dalla cucina, e sii pronta appena suonerò il campanello...

— Dunque lo faccio venire?

— Ma sì... non hai capito?

— Ho capito, ho capito... È lei che crede ch'io non capisca.

Istintivamente, la contessina Fosca si passò le mani nei capelli e si rassettò sulle spalle il piccolo sciallo di lana; quindi ripose nel cassetto la calza ed i ferri e sedette in preda a una grande inquietudine. La sua vita era triste e monotona, ma ogni incidente imprevisto la spaventava. E quest'era proprio un incidente imprevisto. Che cosa c'era di comune fra lei e il cavalier Bonifazi?

VIII.

Affidato all'Arcangela il lungo soprabito color nocciuola, il cavalier Bonifazi si presentò alla contessina in *redingote* chiusa, ciarpetta di raso chiaro fermata da uno spillo di corniola, calzoni a quadrettini neri e bigi, scarpe scollate, cappello a cilindro, e guanti di pelle, d'un rosso cupo, tra il sangue e il mattone. Egli teneva nella sinistra i guanti e il cappello, e spingeva un po' innanzi la destra, nell'atto di chi offre o attende una stretta di mano. Ma la contessina non s'accorse o finse di non accorgersi nè dell'offerta, nè dell'attesa, fece un breve saluto, e additò al suo visitatore una sedia.

Prima che alcuno parlasse i due ebbero agio di guardarsi e di sentir l'abisso fisico e morale che li divideva. Avevano forse la medesima età, perchè anche Bonifazi era più vicino ai quaranta che ai trenta, ma parevano appartenere a due generazioni. Egli conservava tutta la gagliardia della giovinezza; non un filo d'argento nella chioma folta e nerissima, non una grinza sulle gote floride o agli orli della bocca tumida, sensuale, energica, non un segno di languore negli occhi bruni e vivaci, pieni di curiosità e di malizia. E quantunque al ben proporzionato corpo d'atleta meglio sarebbe convenuta un'eleganza meno ricercata ed esotica, anche sotto i vestiti attillati si rivelava l'agilità delle membra, naturalmente vigorose e agguerrite nei viaggi e negli esercizi ginnastici.

Esile, scolorita, coi capelli d'un biondo pallido qua e là picchiettati di bianco, col naso lungo, cereo, affilato, le labbra e le gengive esangui, smorte le pupille, incerto lo sguardo, tarde le movenze, la contessina Fosca aveva invece l'aspetto d'un frutto disseccato sul ramo. E in quel suo abito frusto di lana scura, il

collo sottile stretto nella baverina bianca insaldata, ella dava l'idea d'una reclusa cresciuta nell'ombra e nell'isolamento, non tanto perch'ella fosse fuggita dal sole e dalla gente, quanto perchè il sole e la gente s'erano allontanati da lei.

Pure accadeva un fatto strano. Dinanzi a quella femmina debole, che non aveva nessuna delle attrattive del suo sesso, Cesare Bonifazi provava cosa non provata mai, una timidezza che gli paralizzava la lingua.

Vissuto negli affari sin da fanciullo, egli s'era, in Italia e fuori, avvezzato a trattare con ogni ordine di persone. Sapeva lusingare le vanità, accarezzare i pregiudizi, stuzzicare le cupidigie, essere a vicenda umile e superbo, petulante e remissivo, gretto e liberale, solenne e scherzoso. Nascondendo sotto il guanto di velluto gli artigli rapaci, era entrato in povere case ove rimane talvolta, avanzo dimenticato di tempi migliori, una vecchia stampa, un vecchio quadro, una vecchia maiolica, e se n'era impadronito con garbo, lasciando dietro a sè la fama di signore munifico. Aveva salito le scale dei palazzi dove si compra e di quelli dove si vende, aveva imparato a conoscere l'albagia sguaiata degli arricchiti e l'albagia repressa dei decaduti. E, sempre, l'indole stessa de' suoi negozi l'aveva messo in rapporto con le donne. Quante, da diverse parti venute, ne aveva accompagnate in giro pel suo Stabilimento, quante ne aveva viste nei salotti delle capitali d'Europa e degli Stati Uniti, nell'austerità del sobborgo di San Germano, nel fasto di Chicago e di Nuova York! E, in complesso, delle donne egli non aveva a lagnarsi. Qualche duchessa, qualche *milady* aveva forse aggrottato il fiero sopracciglio nel dubbio ch'egli potesse scordar le distanze sociali, qualche *miss* americana l'aveva guardato dall'alto dei suoi miliardi, ma le duchesse e le *miladies* gli avevano fatto grazia in virtù de' suoi modi da gentiluomo, *gentlemanlike*, e per le *misses* americane egli aveva il merito inestimabile di essere *a selfmade man*, un uomo ch'era figlio delle proprie opere. E poi tutte andavano a gara nell'esaltar la facilità con cui egli parlava le lingue straniere: *presque sans accent, so fluently, mit solcher Geläufigkeit.*

Così, in qualunque luogo Cesare Bonifazi si presentasse, egli portava quella sicurezza di sè ch'è la miglior caparra della riuscita, e non aveva che da abbandonarsi al suo istinto per iniziare opportunamente la conversazione.

Oggi il suo istinto non lo serviva, ed egli che si vantava di

trovar subito il linguaggio adatto ad ogni interlocutore non sapeva che linguaggio tenere alla contessina Fosca.

Fu dunque con insolita peritanza ch' egli si decise a rompere il silenzio.

IX.

— Mi dispiace d' averla disturbata, signora contessina — principiò il cavaliere. — E più ancora mi dispiace ch' ella abbia potuto attribuire alla mia visita uno scopo le mille miglia lontano dalle mie intenzioni.

— In verità — disse la Fosca — non saprei per quale altro...

— Scusi, scusi — interruppe Bonifazi — la signora contessina ci giudica male... Ella non ammette che noi altri uomini d' affari possiamo sentirci onorati d' aver per nostra inquilina l' ultima discendente della gran famiglia che fu sino a pochi anni addietro la proprietaria di questo palazzo...

— Preferisco non riandare il passato — riprese la contessina.

— Lo comprendo. E comprendo benissimo che anche la mia presenza qui debba esserle penosa. Ciò non mi esonera dall' obbligo di assicurarla in nome mio e de' miei soci che noi vogliamo oggi e in avvenire usarle i maggiori riguardi.

La contessina Fosca credeva di scorgere in queste parole una allusione alla rata d' affitto scaduta, e ripetè:

— Grazie... Hanno mostrato molta tolleranza... Ma il ritardo non è imputabile a me, e...

Il cavalier Bonifazi interruppe di nuovo: — La prego, signora contessina, non torni su questo argomento... È una tale inezia...

Un lieve rossore colorò le guancie della Fosca.

— Sarà un' inezia per loro. Non è men vero ch' io sono loro debitrice.

— Sì, sì... E ci pagherà con tutto suo comodo... È quello che dicevo ieri al suo agente...

— Ieri l' ha visto?

— Appunto... E gli ho detto altresì che mi proponevo di venir io in persona da lei per liberarla da ogni inquietudine e per chiederle se ha bisogno di qualche riparazione, di qualche abbellimento.

Bonifazi alzò gli occhi verso il soffitto, e soggiunse: — Infatti qua e là manca l' intonaco... Ci sono delle screpolature... E lì c'erano degli stucchi che si potrebbero rimettere... Suppongo che anche le altre stanze saranno in disordine come questa.

— È inutile — disse la contessina — è inutile parlar di ristauri fin che ci sono io... Non posso pretenderne... Quando lascierò il quartierino... e sento che dovrò lasciarlo presto...

Ma il cavaliere le troncò le parole in bocca. — Perchè, signora contessina?... In questo palazzo è nata, in questo palazzo è vissuta sempre; c' è stata, lo so, per molti anni, in condizioni diverse, e il contrasto dev' esserle doloroso... Tuttavia i luoghi ove s' è passata l' infanzia hanno un fascino irresistibile. E poi, ai primi momenti, capirei... Ma dopo che le prime impressioni sono state vinte; dopo che ha potuto rimaner qui quando c' erano quei *barbari*, quei duchi da burla che hanno devastato il palazzo, o perchè vorrebbe andar via ora, che c' è della gente la quale rispetta lei, rispetta la sua casa e avrebbe l' ambizione di rimediare, nei limiti del possibile, ai vandalismi commessi?... E noi, vede, per questo facevamo assegnamento sopra di lei...

— Sopra di me? — chiese, meravigliata, la Fosca.

— Naturale. Chi meglio di lei può metterci sulla buona strada? Chi meglio può indicarci quale fosse una volta la decorazione delle stanze?

— La decorazione! — sospirò la contessina — Non ce n' era più da un pezzo.

— Ci saranno state almeno le traccie.,. Ah! s' ella si degnasse un giorno di visitare lo Stabilimento.

— No, no, signore... Da oltre dieci anni non salgo quelle scale.

— Farà come crede... Noi siamo ai suoi ordini... Se non ci fossi io... sono così spesso in viaggio... ci sarebbe il nostro direttore, il signor Deggiani, lietissimo d' accompagnarla... C' è specialmente un punto su cui il suo giudizio ci sarebbe prezioso... Noi abbiamo, poco fa, ricuperato dall' estero i frammenti d' un caminetto bellissimo della fine del Cinquecento, che porta lo stemma della sua famiglia e che io giurerei avesse appartenuto al palazzo... Un caminetto di quelle dimensioni c' era senza dubbio nella prima stanza a sinistra dello scalone, ch'era poi la sala da pranzo... I *duchi* — e Bonifazi sottolineò il titolo con manifesta ironia — i *duchi* vi hanno sostituito una stufa enorme, mastodontica, ma i segni del caminetto sono tuttora visibili... Non si rammenta, contessina?... C' è un festone di grappoli d' uva, sostenuto da due putti... Non si rammenta?

Si, la contessina Fosca si rammentava... Il caminetto doveva esser quello ch'ella aveva visto portar via a pezzi, tanti e tanti anni

addietro, quand'era fanciulla... E ora, dopo aver girato il mondo, esso tornava!... Ma che importava a lei che tornasse, ora che il palazzo non era più suo?... E perchè quest' uomo indiscreto la torturava con le sue offerte e con le sue domande?... Perchè era venuto?... Perchè non si decideva ad andarsene?... Perchè la teneva inchiodata sulla sedia, senza riuscire a vincere le sue diffidenze, ma confondendole la mente con la inesauribile parlantina?

Essa balbettò: — Sarà benissimo com' ella dice... In quella stanza c' era un caminetto.

— Col festone di grappoli d' uva?... Coi due putti?

— Mi pare... sì... Son cose vecchie.

— È su, nella sala... Non verrà a vederlo? Proprio?

La contessina fece segno di no.

— Io avrei l' intenzione di ricollocarlo al suo posto — riprese Bonifazi. — E anche gli stemmi vorrei fossero rimessi sulla facciata, dove c'erano *in illo tempore* e ove adesso, stonatura orribile, ci sono, dipinte a olio, le armi di quegli avventurieri.

Dopo aver aspettato invano un incoraggiamento o un' approvazione dalla sua impassibile interlocutrice, il cavalier Bonifazi riprese: — Noi antiquari abbiamo fama di sordidi speculatori, ma il culto del passato lo abbiamo più di quelli che ci vituperano... E quanti oggetti d' inestimabile pregio sarebbero periti senza di noi!

Quest' era un tema che Cesare Bonifazi amava trattare con gran lusso d' argomenti e d' esempi, e in un' occasione a Vienna, nella dimora sfarzosa di un consigliere intimo di S. M. I. R. A., egli era riuscito a persuadere il padrone di casa d' aver egli, egli solo, salvato da imminente rovina un Tiziano autentico, che i fabbricieri ignoranti d' una chiesa di campagna lasciavano marcire nella sacrestia. E il consigliere intimo, commosso da tanta eloquenza e invidioso di sì nobile gloria, s' era affrettato a comperare, per ornarne le proprie pareti, questo Tiziano autentico, che, viceversa, era una mediocrissima copia.

Oggi però la conferenza apologetica del cavalier Bonifazi sarebbe stata fuori di luogo, ed egli non commentò la sua frase. Già troppe digressioni aveva fatte, troppo s' era sviato dal fine ultimo della sua visita. E benchè la freddezza gelata della contessina gli desse poche speranze di conseguire il suo intento, pensò di stringer le fila.

(*La fine al prossimo fascicolo*).

ENRICO CASTELNUOVO.

GIOVANNI STRAUSS

À JEAN STRAUSS.

Jouez, jouez encor cette valse légère
alerte, vive comme un souffle parfumé
de Printemps, alanguie ainsi qu' un soir de Mai!
Ce sont des pas furtifs d' Elfes sur la fougère,

des blondes Nixes c' est la ronde passagère
qui tourne lentement sur le fleuve argentin;
foulant les nénuphars, petits pieds de satin,
dansez-la, dansez-la cette valse légère.

Valse entrainante et svelte aux rhytmes cadencés
tu redis les baisers des lèvres amoureuses,
les longs baisers furtifs des minutes heureuses...

Là-bas, languissamment, des couples enlacés
dansent le bal joyeux parmi les noires branches,
tout là-bas, dans le bois, valsent des formes blanches.

Vienna, febbraio, 1896. GUIDO MENASCI.

Su la tomba appena dischiusa che l' ammirazione di tutto un popolo, l' affetto memore di degni congiunti, la simpatia schietta di pochi eletti amici, uniti all' estinto da lunga e carissima consuetudine han nascosto sotto un profluvio di rose primaverili, i critici d' arte hanno avuto concordi questo elogio - l' unico e il migliore - tutti hanno, in vario modo, ripetuto: Giovanni Strauss è stato un sincero; l' opera sua è fiorita per virtù spontanea dal suolo della patria, cosi come tra il verde del Prater fioriscono a miriadi le viole. La sua parola musicale aveva la grazia e la forza del dialetto, unita alla signorilità dell' idioma puro. Egli si rivolgeva al cuore ed ai sensi e scuoteva i sensi e il cuore dei Viennesi a piacer suo come un fascinatore, guidando le fantasie con l' onda melodica, traendosele dietro nel vortice sonoro e voluttuoso, ora tenero, languido, insinuante come una carezza; ora fresco, giocondo, squillante come una risata giovanile. Pertanto l' incantesimo delle note semplici e piane, insistenti nel ritmo facile, era quasi uguale sia che risonassero per opera di delicate mani femminee, dal piano, nella penombra di qualche aristocratico salotto

della città o da un umile organetto in qualche sobborgo d'onde si vedon biancheggiar le montagne e dominar su l'azzurro la cuspide slanciata del campanile di Santo Stefano. Più di tutto l'incantesimo vinse e tornò a vincere ogni volta che l'agile figura del maestro, col moto nervoso della persona diede vita e unità ai cento archi obbedienti: e la folla, nel florido giardino estivo o nell'ampia sala da ballo invernale, sentiva l'anima propria avvinta a quel giro incalzante di note che evocava sogni e ricordi, che suscitava il piacere.

Ora, nel tracciare il breve profilo del maestro, con la grata memoria dell'ospite, vorrei poter ritrarre la figura in tutta la gentilezza e genialità sua.

I.

Perchè l'imagine avesse a riuscir compiuta bisognerebbe ancora una volta poter sorprendere il segreto della vita, saper come la spiritale favilla paterna possa risorger nella psiche dei figli, con le particolarità sue, tal volta anzi più degne ed affinate. Il padre del maestro, ora spento, che per cinquantacinque anni di lieta operosità ha sparso in tutto il mondo il nome di Vienna associato al proprio nell'aureola di una celebrità simpatica, aveva regnato ai suoi tempi, trionfando su parecchi competitori nella musica da ballo. « Avez-vous là ces valses de Strauss? » chiede il signor Di Chavigny a Matilde nel *Capriccio* di De Musset. « Il y en a une surtout... C'est charmant, divin, et vous la jouez comme un ange ou, pour mieux dire, comme une valseuse ». La fama di Giovanni I era già così confermata, nel 1837, nel manoscritto del poeta di Rolla; ma quando, dieci anni dopo, la finissima comedia venne alla ribalta, il pubblico poteva credere si trattasse del figliuolo, di Giovanni II, che da tre anni si faceva applaudire. Vienna, in cui pareva che fosse fiorita l'età d'oro della musica classica, dacchè echeggiavano le note di Haydn e di Mozart facilmente festeggiate, e con maggior lotta doveva vincer l'arte beethoveniana, *voce del destino che batte alla porta*; Vienna creava adesso, nella prima metà del secolo, un'arte più leggera ed affabile, meno contemplativa e profonda, più stretta alla vita di tutti i giorni, ma senza volgarità, nè trivialità di nessuna specie. La musa di quest'arte non è una imagine severa e pura della bellezza eterna, è una buona figliuola che sorride spensieratamente e gli occhi le splendono, tra

i ricci smossi, nel giro rapido del ballo, tra i ricci d'un'acconciatura complicata del '30. Scorrendo le memorie di quel tempo, doloroso per le libertà pubbliche, funesto per il paese nostro, sembra che la vita viennese sia una ridda perpetua, di gente che non ha altro pensiero che la danza. Un'ebrezza continua di musica, cercata o spontanea, non si sa dire. Era il tempo in cui il duca di Reichstadt, l'aquilotto, piegava come pallido giacinto, sazio dei baci di Fanny Essler. Forse le solitarie statue che appaiono ancora mute e candide tra le allee misteriose di Schoenbrunn, ricordano le rose di quelle lontane primavere, il mormorio delle labbra innamorate e l'eco lontana di un valzer di Strauss padre. Tra il dispotismo, e la vigilanza della polizia, l'ondata armonica continua a svolgersi lusingatrice e datrice d'obblio come il vino, e la bacchetta del direttore d'orchestra è considerata come uno scettro: Giovanni è chiamato re del valzer, ma prima di consolidare il proprio trono ha da combatter varie battaglie: prima d'ogni altra, quella che l'artista ha sempre da impegnar con la famiglia che non vuol saperne di vocazioni e di vita da *bohème*.

La famiglia, di umile condizione borghese, voleva che Giovanni I, il futuro fondatore della dinastia, facesse il legatore di libri, e il ragazzo venne difatti acconciato a un banco, con l'ago e la pasta e i ferri per le dorature; ma la mano impaziente mal s'adattava al quieto lavoro, e la fantasia più impaziente ancora, spaziava oltre l'oscura botteguccia, lungo le rive del bel fiume sonoro, pei boschi viennesi in cui il verde occulto canta e freme di voli. Il giorno in che il giovinetto potè stringer tra la spalla e il cavo fremente della mano sinistra un violino, la sua gioia fu al colmo. Il *Lehrling*, l'apprendista, lasciò da parte i risguardi, i punzoni, e il torchio, e non ancora ventenne, iscritto nell'orchestra di Lanner, diventò ben presto il rivale del maestro. Per comune consenso dei dotti le composizioni del Lanner sono più dotte e studiate, ma quelle di Strauss padre le superano per l'estro, pel brio, onde si spiega facilmente come abbiano acquistato maggior popolarità: a questa contribuirono anche i frequenti viaggi all'estero, ed ogni viaggio era un trionfo. Vienna mandava per tutta Europa il suo garbato messaggero, a susurrare nell'idioma alato e melodico che tutti intendono, le parole più gentili e aggraziate. Quelle antiche arie di danza, effuse ora dalle corde con gorgheggi e volate intorno al tema principale hanno tutta la grazia di un ritratto gio-

vane di una bella donna che abbiamo conosciuta vecchia: dicono sempre le stesse cose in un modo nuovo, con gradazioni più delicate, con più variate stumature: sono come un colloquio d'amore che è sempre lo stesso ed è sempre differente secondo le infinite vibrazioni dell'anima. L'inspirazione nel vecchio, era facile e feconda, traeva anch'essa la forza per lo slancio leggero e vibrato, dall'ambiente della città imperiale che i Viennesi amano con affetto singolare. Le note gioconde, qualche volta accompagnate da parole, ingenue e semplici, parlavan di cento cose familiari, intime, chiuse allora nella cerchia dei bastioni dove oggi si svolge il festevole moto della *Ringstrasse,* e si profilan sul cielo pallido le linee solenni dei nuovi edifizi: parlavan delle gaie partite all'aperto, fuor dei sobborghi dove allora le birrerie allineavano i loro candidi tavolini, sotto i platani fronzuti ed oggi fiottan fumo le ciminiere di cento fabbriche. Scorrete le memorie di viaggio di quel tempo, leggete i giornali *vieillots* e patriarcali come il *Wanderer*, sfogliate gli albi e le cartelle in cui la litografia balbetta i suoi primi accenti di Schweighofer, di Schindler, di quegli artisti che han saputo così bene tradurre i volti, le faccie serene e giulive degli Austriaci: vi parrà di udire sempre all'orecchio lo spunto d'un'arietta da ballo in tre quarti. Qual meraviglia che la gloria paterna paresse ai figli l'ideale supremo e vicino e che tutti e tre i nati dal vecchio illustre ambissero alla corona? Questa, quasi anche l'arte avesse seguito la tradizione nobiliare, toccò al primogenito, gli altri due dovettero appagarsi della condizione fatta ai principi del sangue. Ma prima che il re giovinetto e ribelle affermasse la dignità sua in modo assoluto, il soffio della rivoluzione doveva passare, e l'alito gelido della morte sfiorar la fronte paterna su cui aveva errato l'ombra di tanti sogni armoniosi. Tra l'astro che tramontava e quello che stava per sorgere, ecco si posero le giornate del 1848; i violini tacquero allorchè si fecero udire i rulli del tamburo, i doppieri impallidirono alla luce rossastra delle fiaccole che illuminavan le barricate. Attenuatasi l'eco chiassosa dei moti, composta al riposo la generazione dei padri, avrebbe saputo il figliuolo parlare agli uomini nuovi, così come il padre aveva rapito i vecchi? Giovanni aveva già fatto le prime prove: e queste eran tali da far supporre che la rivelazione ci sarebbe stata: l'uomo e l'artista si erano già affermati con baldanza giovanile e tutto prometteva che l'ingegno e il carattere si sarebbero svolti in modo da

seguir degnamente lo sviluppo della città, attenendosi alla missione gentile, che spontaneamente il padre aveva assunto, ed egli ora con orgoglio filiale e amor proprio d'artista voleva seguitare. La fantasia d'un poeta assai caldo di cuore, ma mediocre d'ingegno, annunziò in certi versi affettuosi ma gonfi (*Strauss's Ankunft im Elysium*) l'arrivo di Strauss padre nell'Eliso; il figlio proseguiva intanto su questa terra un cammino che fu lungo e glorioso.

II.

I primi passi furono difficili. Strauss padre, dimenticando le sue sofferenze giovanili per la vocazione contrastata, non intendeva che i figliuoli avessero a seguir la sua professione e Giovanni, nato nel 1825, nella Lerchenfelderstrasse, fu posto al ginnasio e dovette compir quattro classi. Ma, in casa, il fanciullo era tutto orecchi alla musica del padre: di nascosto, quando il babbo era fuori, andava a strimpellare il violino, o si provava a orecchio, a ripeter su 'l pianoforte con le manine che non arrivavano a prender l'ottava, le ariette che gli eran sembrate più carine. La leggenda, o forse la storia, racconta che a sei anni Giovanni, « Schani » secondo il vezzeggiativo popolare, componesse il primo walzer, il cui motivo è conservato in « Der erste Gedanke ». Col padre non c'era da vincer nè da impattare: l'aureola della gloria doveva rimanere a lui, e poichè il giovinetto non pareva dèsse grandi speranze come latinista, ecco il brav'uomo gli fa mutare scuola e lo iscrive nella sezione commerciale del Politecnico. Per fortuna gli uomini grandi han sempre avuto dalla loro la madre: l'anima femminile ha di queste delicate intuizioni per cui la persona cara, è guidata dalla carezzevole mano materna verso la via migliore dove il destino aspetta con sorridente volto. La buona donna, che aveva molto da soffrire per la tirannia del marito, incaricò Amm, violino di spalla nell'orchestra Strauss, di dar di nascosto lezioni al piccino: quando Giovanni I venne a risaper la cosa, salì su tutte le furie, scacciò il mal capitato violinista dall'orchestra, e proibì al ragazzo d'occuparsi di musica.

Figurarsi la scena quando il ragazzo tornò un giorno a casa tutto contrito perchè l'avevan cacciato di scuola! Che aveva fatto di tremendo? Un compagno, quel Gustavo Levy che doveva poi esser editore del maestro, gli aveva portato un quaderno di mu-

sica pregandolo a solfeggiargli adagio adagio un motivo che non aveva inteso. Il piccolo Strauss dimenticò, in faccia alle note, il luogo, i compagni, il maestro, e cominciò a cantare ad alta voce la canzoncina nel silenzio religioso della classe. Il resto s'indovina. Interrotti così gli studi, al ragazzo non rimaneva altro da aspettarsi che un impieguccio e il babbo pensava già ad allogarlo in una Cassa di risparmio, quando, fortunatamente per lui e per i fratelli, avvenne la separazione tra i genitori. I figli restarono affidati alla madre, liberi di seguire la vocazione loro: e Giovanni ebbe così, dopo l'insegnamento di Kohlmann e Hoffmann, il vero maestro in Giuseppe Drechsler, uno dei più notevoli musicisti di Vienna prima del '48. Questi indirizzò il giovinetto a seri studi, frutti dei quali furono composizioni sacre. Ma nella fantasia di Giovanni riddavano già i ritmi allegri e scapigliati della musica da ballo; egli, come il maggiore, doveva pensare a provveder meglio la famiglia; accanto alla musica da chiesa scritta per soddisfare il maestro si era formato un patrimonietto di ballabili: due walzer, una polka, una quadriglia. Con quelle il giovinotto voleva far fortuna, tentare la prima battaglia. « Tutto sta », diceva con la fiducia bella dei vent'anni, « ch'io possa piacere la prima sera. Il resto verrà poi ». L'orchestra si sarebbe raccolta facilmente: il difficile era d'ottener la licenza dalla polizia: e c'era tutto il caso che Strauss padre, furibondo per il tentativo, facesse di tutto per porre bastoni tra le ruote.

L'*incartamento* relativo a questo passo decisivo per l'avvenire del maestro è stato conservato. E non si possono scorrere quelle cartacce burocratiche senza una certa commozione, pensando che tutta una vita d'artista poteva dipender da quattro righe di quella prosa. Ecco da principio due attestati dei maestri: il Drechsler si profonde in elogi, *e manifesta il desiderio sincero che si faccia il possibile per aiutare questo ingegno che germoglia nello stato che da sè si è prescelto*; il Kohlmann, loda la capacità del violinista, del compositore, e garantisce la buona educazione e moralità del richiedente. Interessantissimo è il processo verbale che constata la domanda di Strauss d'esser direttore d'orchestra. La figura energica e ardita del giovinetto diciottenne risalta tutta nell'esposizione della sua vita passata, degli studi, della ferma risoluzione di dedicarsi alla musica come professione; s'impegna sin da quel momento a pagar venti fiorini l'anno, come tassa di reddito pro-

fessionale, e più ancora se la sua impresa vada meglio. La prudente e oculata magistratura di polizia sollevò il dubbio se, data la minore età del richiedente, si dovesse ottenere il consenso paterno. C'è da credere che Giovanni, figlio, passò un brutto quarto d'ora. Fu nominato un relatore e questi, uomo di spirito aperto, con un rapporto del 5 settembre 1844, concluse che non occorreva domandar l'autorizzazione paterna trattandosi d'*una professione liberale* e d'una persona la cui capacità e rispettabilità erano indubbiamente provate. La licenza fu concessa: mancò un voto all'unanimità: e io immagino la faccia ingrugnita dell'imperiale e real consigliere, che avrà detto di no tanto per essere di parer contrario. Il *debutto* assunse l'importanza d'un grande avvenimento. Vienna era divisa in due partiti: i vecchi e i giovani straussiani. La domenica del 13 ottobre 1844 parve che una interminabile processione si svolgesse verso Schoenbrunn a Hietzing, dove nel giardino-trattoria di Dommayer doveva rivelarsi il nuovo maestro. Un cronista del tempo scrive: « Gli uditori erano molto curiosi di sapere se la maestria del padre si era riversata sul figlio e la loro aspettativa era così intensa, che veramente ci volle molta giovanile arditezza per provarsi a soddisfare quelle pretese ». Giovanni Strauss, che rispettosamente aveva posto nel programma anche musica del padre, ottenne un trionfo. Il proprio valzer *Gunstwerber*, col titolo modesto che domandava il favore venne replicato quattro volte: ogni pezzo fu bissato tra applausi frenetici; il concerto si protrasse oltre la mezzanotte... E mentre la folla stava ancora ristretta e con entusiasmo gridava il nome del nuovo favorito viennese, e questi sceso dal palco, raggiante, non si stancava di stringer le mani offertegli, di scuoterle con amichevole riconoscenza, assicurando che la sua felicità di quella sera non aveva nome, ecco stava in un angolo della sala, ignota e sconosciuta, in visibile commozione, giunte le mani in atto di preghiera la mamma di Giovanni... E rimase così pregando in silenzio ancora a lungo, quando la lieta folla plaudente abbandonò il luogo del primo passo del suo prediletto ». Da quella sera così descritta dall'Eisenberg, Strauss era direttore d'orchestra; il padre, veduto il buon successo, offrì tutto raumiliato al figlio di associarsi con lui: questi non accettò, non prevedendo dall'unione nulla di buono. Già nei primi anni il giovane era stato preso dal desiderio di viaggiare e la fama nata in patria cresceva in queste

festeggiatissime escursioni. La rivoluzione del 1848 trovò Giovanni capomusica del secondo reggimento borghese; il direttore dell'orchestra da ballo guidava ora i suoi musicanti al suono della *Marsigliese* da una barricata all' altra; nel 1849 morì il padre e il 7 ottobre Giovanni ne raccolse la successione e diresse per la prima volta la sua orchestra nel *Volksgarten*, tra il plauso generale. La simpatia della città natale, non fece sin d' allora altro che accrescersi, la popolarità raggiunse il colmo, l'affetto divenne idolatria. L' inverno nelle ampie sale da ballo il maestro doveva divider l' orchestra in quattro parti per soddisfar tutti e poi correre in *fiacre* da una sala all' altra, perchè almeno qualche pezzo potesse esser diretto da lui personalmente. Nella buona stagione, non aveva libera una sera. Il lunedì l' orchestra suonava da Dommayer, il martedì al *Volksgarten*, il mercoledì al *Grüner Zeisig*, il giovedì alla *Valentin's Bierhalle*, il venerdì di nuovo al *Volksgarten*, il sabato alla *Engländer's Restauration*, la domenica all' *Unger's Casino*. La folla accorreva a questi giardini, a queste trattorie senza saziarsi mai di udire le melodie del maestro, seguendolo nella espressione del suo pensiero musicale, nella sua maniera di dirigere così originale, così suggestiva, da diventare anch' essa una creazione artistica. I concerti dello Strauss erano ormai una nota caratteristica della città; a un forestiero non sembrava d' aver veduto Vienna se non avesse potuto assistere a una esecuzione del maestro. E tutto ciò senza abilità di *réclame*, senza *snobismo* di nessuna specie; l' arte era vittoriosa sopratutto per la semplicità e sincerità sua. Che grado di popolarità avesse raggiunto Strauss è provato da questo curioso aneddoto che Hanslick così racconta: « In un sobborgo di Vienna viveva una donnina borghese che non aveva piacere più grande se non sentir suonare ballabili di Strauss. In ogni condizione della vita, narrava nell'ultima malattia, bastavano le note magiche a metterla d'umor lieto e sereno. Il suo culto per lo Strauss sopravvisse alla tomba. La signora lasciò nel testamento che l' orchestra Strauss dovesse suonare i suoi valzer preferiti ai funebri, destinando per ogni musicista un ducato. E quest' ultima volontà era espressa in forma così insistente e assoluta, che gli eredi per quanto tocchi da scrupolo religioso non credettero potervi contraddire. E Giovanni Strauss comparve puntualmente all' ora fissata pel convoglio funebre in casa della defunta. Dopochè il sacerdote ebbe benedetta la salma,

la bara fu posta nel vestibolo: i suonatori formarono cerchio e suonarono un valzer di Strauss dal principio alla fine. Poi il feretro venne alzato e deposto sul carro che doveva condurlo all' ultimo riposo. La buona donna era stata secondo il suo desiderio sepolta al suono dei valzer prediletti... Una lieta risurrezione non poteva mancarle ».

Nominato direttore d' orchestra pei balli di Corte nel 1864, lo Strauss, che aveva già percorso tra il plauso generale tutta Europa, abbandonò la direzione della propria orchestra ai fratelli Giuseppe ed Edoardo. Il primo, morto nel 1870, ha composto parecchi leggiadri ballabili inspirati a fantastica mollezza e tenerezza melanconica: le *Rose d' autunno*, le *Rondini del villaggio*, e sopratutto *Cuor di donna* incontrarono il favore del pubblico. Edoardo è il migliore interprete della musica paterna e fraterna e dirige nei suoi concerti anche geniali adattamenti di musica classica.

III.

Vittorio Tissot, il pubblicista garbato che ha scritto pagine tanto vivaci su Vienna e la vita viennese, definisce così la musica che aleggia tra il *Kahlenberg* e l'*Helenenthal*: « è viva, facile, elegante, spiritosa, eccita, sfavilla. È un prodotto del suolo e regge all' esportazione come lo *champagne*. Questa musica con un delicato ricamo pieno di serenità, di risa, ora sommesse, ora pazzamente sbrigliate, fatta più *piccante* con ariette e piroette e succinta nell'abito civettuolo, questa musica che ha il demonio in corpo e scorre fresca e saltellante come una cascata dalle rupi è personificata da Giovanni Strauss. Strauss! Che incanto in questo nome! Al suono della sua musica danzano Corte e caserme, città e campagna, si pongono in moto le scarpettine leggere e gli zoccoli, girano le fate e le fantesche: ha nel poter suo di impadronirsi di tutti gli spiriti e di tutte le gambe! Il suo carattere originale e popolare l' ha resa universale. I valzer di Giovanni Strauss risonano oltre i più lontani limiti della civiltà, in America, in Australia, in China!... ». Potrei così citare a diecine giudizi lusinghieri su le note conquistatrici del maestro viennese: da Wagner a Hanslick, da Nordau a Villemessant, da Rubinstein a Paolo Heyse, a Filippi, chiunque ha subito ed apprezzato da artista il fascino che emana dalle fantasie musicali del maestro, ha cercato di renderne l' impressione

con qualche immagine brillante che sembra abbia tolto all'ondata sonora un' eco della freschezza graziosa. I ballabili del maestro son più di quattrocento: scritti in fretta e furia, quasi improvvisati secondo l' estro dettava e gettati giù sul primo foglio che capitava: una volta persino dietro il conto di una trattoria, un'altra su un foglio di banca: in carrozza e in treno, tra il rumore di Vienna o nella quiete di qualche soggiorno campestre, la Musa facile aveva sempre sorrisi. Da una reminiscenza propria fioriva per miracolo un motivo nuovo: da uno spunto appena accennato si svolgeva in meandri armoniosi un' aria tutta trilli e fioriture. Talvolta anche versi volgari e banali davano ala al sogno melodico e poi – come per le *Rive del Danubio* – bisognava andare in traccia d' un poeta che ricamasse di nuovo parole degne della nobiltà della musica. La freschezza delle idee, la novità dei ritmi, la trovata ingegnosa dell' armonia, danno a questi ballabili tutti il pregio massimo di una assoluta originalità. Pareva proprio che la mente del maestro avesse un fondo inesauribile di fantasmi lirici, una miniera infinita, da cui le note sorgevano argentine, squillanti, leggere, poetiche, vorticose, come una pioggia di foglie autunnali, riddanti nella serenità dell'aria azzurra. Hanslick, il giudice severo, dice che Strauss « ha dato un grande slancio e svolgimenti sino allora ignoti all' antica e limitata forma del valzer ». E Wagner scrisse « che un solo valzer di Strauss, per ciò che riguarda la vivacità, la finezza e il vero contenuto musicale, supera la maggior parte dei prodotti di fabbrica estera accozzati a fatica, come il campanile di Santo Stefano sovrasta alle colonne dei *boulevards* parigini ».

I primi ballabili (1844-1860) seguono un po' la maniera paterna: *Knallkügerl*, *Nachtfalter*, che Rubinstein prediligeva nei suoi concerti, *Man lebt nur einmal*, *Juristenball-Tänze*, *Wien mein Sinn*, *Wellen und Wogen*, *Schwärmereien* per ricordare soltanto i celeberrimi. Anche nei titoli, il maestro aveva la scelta felice, traendoli da qualche occasione, da qualche allusione, o da qualche poesia popolare. I lunghi soggiorni in Russia, portarono tutta una ricca fioritura di danze, quali originali, quali ispirate a motivi popolari russi: *Nicolai-Quadrille*, *Warschauer Polka*, *Königslieder* ed altre di cui non ricordo il titolo.

Il valzer popolarissimo *An der schönen, blauen, Donnan* (sul Danubio bello e azzurro) fu scritto nel 1866: la parola di Edoardo

Hanslick varrà anche per questa composizione più di qualunque altro elogio: le note che ognuno conosce hanno per lui il valore di una citazione, di una parola simbolica, per tutto quello di bello, di lieto, di caro, che Vienna racchiude in sè: « per un Austriaco non sono un valzer bello come un altro, ma una canzone patriottica. Accanto all'inno dello Haydn consacrato alla glorificazione del Sovrano e della Famiglia regnante abbiamo nelle *Rive del Danubio*, il canto di festa della città e del popolo di Vienna, come una specie di *Marsigliese* della pace ». Caso singolarissimo, quel valzer la prima volta non piacque affatto: lo cantarono svogliatamente i soci del Circolo corale de' dilettanti, e passò inosservato: lo suonò più volte l'orchestra Strauss nè il successo s'annunziava migliore. Ci volle il battesimo parigino perchè Vienna si ricordasse e il fortunato ballabile facesse trionfalmente il giro del mondo. Il maestro, recatosi all'Esposizione, nel pieno fulgore del secondo Impero, ebbe accoglienze festosissime: in un concerto, il compositore affezionato al suo lavoro male apprezzato, volle tentare la prova col pubblico parigino. Le note lusingarono le orecchie attente, si fecero blandamente strada nei cuori, rapirono le fantasie nella stretta voluttuosa: anche questa volta il maestro aveva vinto: ed il buon successo non poteva esser più superato. Il valzer pagato allo Strauss 250 fiorini ne fruttò all'editore centinaia di migliaia.

«Ricordiamo», scriveva in questi giorni un giornalista viennese, « presso la casa d' un grande editore di musica, noi vedemmo, son diecine d'anni ormai, monti, addirittura, di casse posate una sull'altra: saranno state certo ottanta piene ognuna di esemplari delle *Rive del Danubio*. E tutte andavano oltre l' Oceano, in America, e colà giunte volavan via le note chiuse nella gabbia e cominciavano a risonare, e a raccontare alle genti fiabe meravigliose della città su le rive del fiume azzurro. E ad un valzer ne seguivan venti, quaranta, cento altri, e l'ultimo cantava, cantava il più delle volte meglio degli altri ».

La tempra felice del maestro ha infatti plasmato la piccola forma musicale in modo da darle un'impronta propria, da farla assurgere ad importanza e solennità nuova. Quasi ognuno dei componimenti melodici è ricco e intenso di vita, di lirica e di drammaticità, e stringe colui che ascolta, nella cerchia fissata dalla sua melodia, che si svolge esuberante ma organica, che spazia liberamente in piena fantasia, ma si riconduce a quella unità di pensiero, a quella chiarezza di espressione senza la quale non v' è arte.

Su la traccia ritmica delineata dal maestro con capricciosa e sapiente destrezza, l'ascoltatore può imaginare a piacer suo un intreccio di passione: ora la voce musicale parla con l'accento tenero e carezzevole delle albe d'amore, ora con la giocondità del possesso, ora coi singulti dolorosi dell'abbandono, o con la rassegnata tristezza del rimpianto. I violini trillano, piangono, fremono, vibrano, ridono, come voci umane, con tutta l'indeterminatezza del sogno, con tutta la precisione della realtà sensibile.

Come non sarebbe venuta al maestro l'idea di dar vita e forma visibile al mondo di anime liete che avevan rivelato a lui qualche raggio della eterna giocondità loro? Di personificare in qualche creatura giuliva i tratti della Musa sempre sorridente di cui aveva familiari i sembianti sin dall'infanzia? Il teatro cominciò ad affascinare il compositore di ballabili: ed il valzer trionfò anche su la scena: una scena si può dire creata apposta per questa privilegiata forma musicale, nella città che prima aveva largito il privilegio e la fama.

IV.

Raccontano che Offenbach il quale alzava allora la sua bandiera vittoriosa anche su la scena dell'*An der Wien* esortasse pel primo lo Strauss a tentare il teatro. Le composizioni teatrali del maestro festeggiato e trionfante anche sul palcoscenico sono opere comiche, *Spielopern*, operette, comedie in musica? L'andar cercando distinzioni sottili in proposito sarebbe far come gli eroi della novella boccaccesca. I vari tentativi, per la maggior parte felici, fatti dallo Strauss ebbero questo risultato: per opera sua fu creato addirittura un genere speciale di rappresentazione scenica musicale in cui quando l'azione comica porse più o meno opportunamente il destro, il compositore aggiunse al dialogo uno di quei pezzi di musica meravigliosi, che rapirono il pubblico in teatro così come l'avevan conquistato fuori. L'operetta viennese nacque così, vicina al *vaudeville* francese per la comicità dell'azione, e superiore ad esso pel maggior sviluppo dato alla parte musicale. Meno rare eccezioni, lo Strauss fu assai fortunato coi suoi collaboratori letterari: a Meilhac e Halévy deve in gran parte il suo maggior successo, *Il Pipistrello*, a Max Kalbeck, a Victor Léon, a Zell e Genée, a Davis, deve altri libretti se non eccellenti tali da incontrare il gusto speciale del pubblico pel quale erano scritti. Attra-

verso le sconce e anonime versioni italiane, nel gergo operettistico, non è possibile riconoscer nessun tratto dell'originale, in cui i *couplets* hanno spesso qualche garbata punta satirica e il dialogo, assai fine, trae sovente partito da allusioni alla vita locale che qui vanno perdute. E come il maestro conosceva il suo pubblico! Parlavamo un giorno di certo soggetto d'opera comica, dacchè la ricerca d'una gaia comedia adatta ad esser musicata era la sua preoccupazione continua. « Non basta, veda, qui, aver trovato la linea comica: il nostro pubblico vuole anche qualche cosa per l'anima: *Was für 's G'muath*, diceva il maestro e citava compiacendosi alcuni dei teneri duetti d'amore fioriti, come per incanto, tra i brindisi chiassosi e le marcie guerresche e riconosceva la seria difficoltà che dovevan sormontare i suoi collaboratori. I quali si trovavan di fronte ad un'azione scenica limitata, che doveva quasi necessariamente svolgersi tra questi due poli della sbrigliata spensieratezza e della tenera sentimentalità e non ostante presentar persone che avessero carattere, tratti particolari da interessare e non pupattole meccaniche capaci di trar dall'ugola note aggraziate.

Un goffo zibaldone, dovuto a una folla anonima di poeti, *Indigo*, fu il primo passo dello Strauss sul palcoscenico: la sera del 10 febbraio 1871 rimase memorabile nella cronaca del teatro *An der Wien*. Il trionfo a Vienna fu dovuto esclusivamente alla simpatia personale del maestro, alla facilità elegante della musica, alla perfetta esecuzione: l'operetta datasi con buon successo in molti altri teatri, venne ogni volta modificata e ritoccata nell'impossibile libretto. Parigi se ne invaghì tanto che quattro anni dopo *Indigo* regnava nel repertorio della *Renaissance* e Edoardo Hanslick spiegava così il favore: « Nel temperamento sereno e agile di questa musica il Parigino trova un elemento affine al suo che ha indubbiamente qualche cosa del sangue viennese. In pari tempo, in tutte le arie di valzer che sono le vene di questa operetta, la grazia di qualchecosa di forestiero. *Comme cela est viennois*, esclamano senza stancarsi i Parigini allietati ». E il principe della critica che, se ne togli *Fledermaus*, ha fatto sempre le sue riserve circa il teatro dello Strauss, soggiunge che all'estero il patriottismo ha da vincer la critica e narra d'aver applaudito *Indigo* viennesemente come un parigino e pertanto a quattro mani!

Il primo tentativo aveva avuto tale riuscita da invogliare il maestro a seguire la strada nuova: abbandonò la direzione dei balli di

Corte e si consacrò interamente alla produzione teatrale. Le operette da lui composte con vario successo sono in tutto quattordici. Oltre *Indigo* cioè: il *Carnevale di Roma*, 1873, il *Pipistrello*, 1874, *Cagliostro*, 1875, *Il principe Matusalemme*, 1877, *A mosca cieca*, 1878, *Il fazzoletto della Regina*, 1880, *Guerra allegra*, 1881, *Una notte a Venezia*, 1883, *Lo Zingaro barone*, 1885, *Simplicio*, 1887, *La principessa Ninetta*, 1893, *Waldmeister*, 1895, *La Dea della Ragione*, 1897. La maggior parte di queste operette è rimasta nel repertorio comico tedesco. In tutte, se l'assieme non raggiunge la perfezione, vi sono parti staccate, che come pezzi di concerto vivranno quanto i più celebrati ballabili del maestro; ma la *Fledermaus* (il *Pipistrello*) ottenne una tale popolarità quale l'operetta tedesca non aveva mai avuto: si può dire che non vi sia teatro del mondo in cui questa indovinatissima musica non abbia entusiasmato il pubblico. Al successo straordinario contribuì non poco – e il maestro lo riconosceva volentieri – la semplicità e il brio del libretto che Haffner e Genée trassero dal *Rèveillon* di Meilhac e Halevy. « Ritrovassi una *Fledermaus* ! », sospirava il maestro. Sulla traccia ingenua di un ambiente in cui l'allegria non appare forzata, ma scatta spontanea e si propaga dal palcoscenico al pubblico, come una corrente simpatica, fin dalle prime battute dell'orchestra, le note s'affollano e s'incalzano: è un turbinio di suoni cui non si resiste, dalle corde, dagli ottoni, dagli strumentini si sprigiona un'onda briosa, un susurrio, un chiacchericcio animato che s'inspira a quello della scena ma lo domina e lo supera. Il numero delle volte in cui l'opera è stata data a Vienna è incalcolabile: persino le porte dell'Opera imperiale si sono dischiuse dinanzi al trionfo e di tratto in tratto la *Fledermaus* aleggia, in quell'ambiente severo e solenne, rinnovando sempre il miracolo che *Ritter Pazman*, la sola opera seria tentata dallo Strauss, non è riuscito a compiere.

In fondo egli rimaneva un cantore popolare: e del popolo gli premeva il giudizio e la simpatia. « Ognuno », diceva una volta il maestro, « deve trovare in un'operetta qualche cosa per il suo gusto. Ho composto una volta anche una marcia persiana: ma non posso scriverne una simile se ho bisogno di una marcia per la strada. Anche la gente lassù del lubbione deve ottener qualche cosa che le vada facilmente nell'orecchio, di cui possa ricordarsi senza fatica. Poveri diavoli, hanno di rado denari per comprarsi le trascrizioni per pianoforte, ed anche più di rado un pianoforte!

Allora?... Bisogna bene che dopo la rappresentazione rimanga loro qualche cosa di fresco e di lieto nell'orecchio ».

Bonarietà, modestia, cortesia la più schietta, largo spirito caritatevole, di cui si avevano innumerevoli prove, erano i tratti caratteristici di questo degno cittadino viennese, che viveva semplicemente senza pensare ad altro che all'arte e alla famiglia.

V.

Veggo ancora facilmente – e un bel ritratto, dove alcune righe di carattere fermo attestano la vigoria delle fibra malgrado l'età, mi aiuta a rievocar l'immagine – l'agile ed espressiva figura del maestro quale m'apparve la prima volta nel chiaro salone terreno della Igelgasse che da solo avrebbe rivelato i gusti semplici di quella tranquilla esistenza d'artista. Il corpo, malgrado che i settant'anni fossero già varcati, si manteneva dignitoso e fiero nel portamento, e la faccia un po' assottigliata riceveva un carattere di singolare energia per la curva delle sopracciglia, per la bocca dalle labbra sottili talvolta serrate, ma più spesso atteggiate a un sorriso affabile: gli occhi erano occhi italiani, sfavillanti, espressivi, con lo sguardo intelligente che non conosce età e parla e sorride prima che le labbra abbiano sorriso e parlato. Franz von Lembach ha saputo dare al suo ritratto del maestro quello sguardo così intenso e esuberante di vitalità: il quadro è pertanto un documento sicuro per la memoria dello Strauss.

Il maestro era in quei giorni ancor più lieto del solito: egli possedeva quella serenità e uguaglianza d'umore, che è negli artisti un pregio singolare, ma il plauso festoso con cui Vienna poco innanzi, ed allora Berlino, e altre scene tedesche avevano accolto la penultima opera sua, il *Waldmeister*, aveva riaddotto alla sua fantasia la memoria degli anni giovanili, aveva rieccitato la sua virtù creatrice per modo che già vagheggiava il nuovo lavoro, quella *Dea della Ragione* (1897) che incontrò meno favore presso il pubblico, e sopratutto gli premeva trovar lo schema di un ballo, di cui invano poeti e coreografi si affaccendavano a cercar la traccia; nulla soddisfaceva il maestro che finì col bandire un concorso. Questo ebbe un buon risultato: ne ottenne da un autore che si nasconde ancora sotto lo pseudonimo di Kollmann lo scenario d'una *Cenerentola* che lo invaghì subito e per la quale aveva scritto in questi due anni gran parte della musica.

Il maestro aveva modi franchi e disinvolti e coi forestieri preferiva esprimersi in un francese corretto e fluido, con imagini vive e colorite, parlando d'arte, di viaggi, narrando vivaci aneddoti occorsigli, conoscendo una così grande varietà di tipi, avendo vissuto per mezzo secolo tra le notabilità di ogni specie. Centinaia di figure passate innanzi a quello sguardo vivo, a quello spirito curioso e penetrante, si eran fermate nella memoria con i loro tratti particolari, e di volta in volta tornavano in vita, nella conversazione brillante, in cui le parole acquistavan rilievo per qualche gesto sobrio e misurato.

La sala terrena, elegante senza sfarzo, guardava la strada e riceveva luce da due ampie finestre; un biliardo – il giuoco, insieme alla partita a tarocchi, preferito dal maestro - occupava il centro, qualche quadro e qualche scansia con libri e carte facevan compiuto il mobilio: e presso una finestra, un tavolo basso, con alcune sedie attorno, e un piccolo sofà d'angolo, faceva come una specie di salottino intimo per la conversazione. Accanto, in una stanza che guardava sul giardino, il pianoforte e l'*harmonium* su cui il maestro faceva sentir le nuove composizioni, perchè preferiva improvvisar direttamente su la carta: ancora a terreno, la piccola sala da pranzo, adatta a simpatiche riunioni d'amici, in cui la parola corre franca e cordiale in una espansione d'intimità, lontana da qualunque gelida etichetta. L'atrio luminoso, la scala svelta e ben disegnata, profusi di piante sempre fresche; attorno, per ogni dove, oggetti d'arte preziosi, cui aggiungeva pregio il nome del donatore o l'occasione del dono. E per l'impressione che dava la quieta dimora familiare, bisognava ancora ricorrere alla intraducibile *Gemüthlichkeit* viennese; e indovinar subito che la mano gentile di una donna aveva tutto sapientemente disposto, e conservato all'assieme quell'impronta di grazia attraente. Nella sua signora lo Strauss aveva trovato la compagna intelligente che è necessaria all'uomo di genio: e non vi fu, in questi giorni di tristezza, chi non riconoscesse alla degna gentildonna, la benefica influenza che le doti squisite dell'animo suo avevano esercitato sul maestro. Ricordo la *verve* giovanile del maestro, intorno alla piccola mensa fiorita: seduto tra la signora e la figlia adottiva che lo circondava di tenerezza veramente filiale: lieto d'aver con loro, al pranzo, a quel *Mittagessen* che nelle vecchie case viennesi ha sempre molta solennità, un vecchio amico d'infanzia, e la gentile cognata.

Il sentirlo discorrer così vivacemente, con molto spirito e gaie allusioni dialettali rivolgendosi all'amico, riprendendo disinvolto il suo francese, con certe espressioni e certi modi di dire proprii del secondo Impero, la conversazione generale era una festa: poi con un tratto di gentilezza indimenticabile, trovò allo *champagne* per salutar l'ospite alcune parole italiane. Ugualmente sereno, e familiare trovai il maestro anche in altre riunioni più grandi, pur sempre senza uscire dalla cerchia non molto estesa degli amici e dei parenti suoi, tra i quali gli era singolarmente caro il cognato Giuseppe Simon.

Ma desideravo, dopo averlo conosciuto, di vedere una volta la popolarità sua, una di quelle entusiastiche dimostrazioni che esaltano i Viennesi in ispecial modo quando si tratta di musica e di teatro. All'*An der Wien,* proseguivano trionfalmente le rappresentazioni del *Waldmeister*; l'operetta, datasi la prima volta nel dicembre del 1895, raggiungeva allora, il 31 gennaio del 1896 la cinquantesima rappresentazione, e lo Strauss pregato dalla direttrice von Schönerer, acconsentì a diriger personalmente l'orchestra. Il teatro era gremito, di quali ovazioni fosse fatto segno il maestro è facile immaginare. Gli attori, come di solito accade quando il teatro è in festa, avevano brio e spigliatezza maggiori del solito: Girardi improvvisava qualche uscita felice, la Ottmann sfoggiava tutta la grazia e la civetteria sua: gli altri, disimpegnando le parti loro con coscienza, sapevano fare ciò che agli attori tedeschi riesce quasi sempre, non guastare l'assieme.

Ma la particolarità della festa consisteva nell'atmosfera di familiarità che pareva diffusa nella sala: si sentiva che ognuno godeva del trionfo e vi partecipava spontaneamente come se si trattasse di qualche persona cara per vincoli di sangue, d'affetto, di lunga amicizia. E volgendosi a salutare il pubblico, accennando all'orchestra, il maestro aveva un sorriso buono quasi paterno, come volesse dire: Grazie, buoni figliuoli; sono anch'io molto lieto di ritrovarmi tra voi. E guardandosi attorno, dall'alto dello scanno direttoriale su cui da tanti anni saliva trepidante come la prima volta, per tentare una nuova vittoria, vedeva volti attenti a lui, e sguardi diretti a lui con espressione di simpatia. Quelle vecchie e quei vecchi avevano scambiato le prime parole d'amore, al ritmo languido di un suo valzer giovanile: gli altri avevano perseguiti i primi sogni d'arte alla cadenza di qualche suo canto appassionato:

su la scena, molti dovevano a lui la fama o la ricchezza, o la popolarità; ora ogni volta ch' egli si ripresentava al pubblico, doveva provare il godimento di chi sente la propria vigoria, accresciuta con gli anni, essere a capo di altre attività umane, mirando a diffonder la letizia sana e schietta che non sa di raffinatezze morbose.

VI.

Il giorno in cui fu nota la morte - un giorno soleggiato di giugno - i Viennesi erano sparsi pei parchi e per i giardini, tra il verde dei boschi e la letizia delle aiuole fiorite. Al Volksgarten, dove il giovine aveva esordito dirigendo l'orchestra del padre, il maestro Kremser annunciò con voce commossa il luttuoso avvenimento, poi tra il silenzio rispettoso della folla l'orchestra suonò tre volte il valzer *Rive del Danubio*: quindi, tristamente, molti si riaddussero a casa: poi che quel giorno era morto qualche cosa dell'anima viennese.

Il maestro riposa ora nel silenzio eterno, non lontano da Beethoven e da Mozart, vicinissimo a Brahms che gli fu amico affezionato, riposa nella immensa necropoli di cui sembra che l'occhio non giunga a scorger la fine. Sulla tomba del vecchio glorioso, le nuove primavere avvicenderanno una fioritura di viole ricche di profumo, germogliate dalle schiette forze della terra: ed ogni amatore dell' arte vera ha fervido l' augurio che così nelle nuove generazioni sorga l'uomo geniale capace di far rivivere la tradizione che adesso si è spenta.

GUIDO MENASCI.

LO STATO E LA LIBERTÀ

SECONDO UNO SCRITTORE ITALIANO

I.

Vi è mai successo, camminando nel pieno del giorno su qualche strada maestra nelle alte Alpi, di fermarvi un momento a riposare sul muricciuolo che ripara dal declivio del monte? La montagna sembra dormire, sotto il sole, una siesta profonda; il muggito del torrente che si frange in fondo alla valle non si avverte più, tanto è continuo e monotono; il gran silenzio è rotto appena di tempo in tempo da qualche sommesso mormorio del vento, che, intimidito dal gran sonno della montagna, sembra non osare interromperlo, e contenere a stento, in tanta quiete, la propria eterna nervosità. Alzate gli occhi, oltre l'abisso del torrente, alla montagna che sta di fronte: è, in basso, come una gigantesca rovina di sassi e di pietre; più in alto, un muraglione granitico, da cui spuntano sproni di roccie e pini cresciuti verticali sugli orli dell'abisso, tra i crepacci più inaccessibili; qua e là, nei cavi e nei seni delle roccie dure e sterili, lembi di terra vegetale su cui si vedono tracciati solchi ed alberi piantati con ordine: piccolo sforzo di simmetria in mezzo al disordine delle smisurate forme della montagna.

Ed ecco a un tratto, guardando distrattamente, voi scorgete, sopra uno di questi lembi di terra, una piccola macchia nera che si muove; un contadino che lavora il suo campo. A tanta distanza, sulle spalle gigantesche della montagna, egli sembra un insetto piccolissimo; i suoi movimenti non si posson discernere; si può appena capire che quell'essere piccolissimo si muove sull'immensa montagna. Ma come? Per quale scopo? Aguzzate pure lo sguardo; non vi sarà possibile capirlo. L'uomo sembra perduto, lassù; la sproporzione tra la sua piccolezza e l'immensità della cosa che egli

lavora è così grande, che egli sembra un piccolo essere disperato che si agiti insensatamente, senza riuscire a nulla, sulla immensa montagna.

Questa immagine mi torna sempre a mente, quando penso ai numerosi Italiani, che consumano il tempo e lo spirito in studi di scienza politica, di economia e di storia. Dispersi per le Università e le scuole superiori, essi lavorano, armati di piccoli strumenti, pazienti, abbandonati, non veduti da nessuno, in una solitudine che sembrerebbe doverli sopraffare e nella quale si perde gran parte del loro ostinato lavoro. Chi bada a questi piccoli lavoratori perduti nei loro studi come i contadini delle Alpi lungo i fianchi smisurati della montagna? L'Italia è per essi il viaggiatore che, percorrendo l'alta strada della montagna, scorge, in un momento di riposo, in alto, sul versante opposto del monte, il contadino che lavora; il quale guarda un istante quella curiosa macchia nera che si muove; poi riprende il cammino, senza pensare ad altro.

Quanto ingegno, quanta dottrina e quanto studio son di continuo consumati a scriver tanti libri di queste materie, di cui si vendono appena qualche centinaio di copie; che non dànno fama all'autore e spesso gli tolgono una parte dei risparmi accumulati da anni! La gente colta non vuol leggere altro che romanzi; gusta poco la storia e non può quindi compiacersi troppo nel legger libri che parlino della società, del suo passato e del suo avvenire, dei suoi mali e delle sue guarigioni; non ama perciò quei libri che, invece, si diffondono nei paesi più culti e più ricchi, specialmente in Inghilterra e negli Stati Uniti. Quindi nè l'ingegno nè la dottrina nè la grazia e l'adornatezza dello scrivere giovan molto ai più di questi autori; che rimangono in Italia oscuri e poveri, mentre i loro confratelli di Inghilterra e di America, spesso con dottrina e ingegno minore, acquistan popolarità, onori, ricchezze.

Uno degli scrittori a cui è toccata in modo più duro e immeritato questa sorte è Gaetano Mosca, un siciliano di Palermo, che ora è professore ordinario di diritto costituzionale nella Università di Torino; la cui opera intendo illustrare qui brevemente; perchè è l'opera di uno scrittore il quale, se può commettere errori e se ha la visione delle cose affetta da qualche vizio, considera però i fatti con gli occhi suoi ed ha saputo, nella solitudine in cui fu lasciato, raccogliere un gran numero di osservazioni originali in una dottrina, per la maggior parte sua propria.

II.

La più tormentosa questione, tra quelle che sono poste innanzi alla scienza delle società, e secondo la cui soluzione varia il modo di considerar la storia, è la questione della gerarchia dei fatti sociali. Una società, considerata nel suo insieme, apparisce come un infinito formicolio di uomini, di cui ciascuno opera, pensa e sente in certi modi diversi, unendosi con altri uomini che operano, sentono e pensano in modo simile a lui; e facendo così le istituzioni, i costumi, le leggi, la storia mutevole delle nazioni. Ora si vuol sapere: quali rapporti di causa e di effetto intercedono tra queste opere, pensieri e sentimenti? Da che cosa è procurata la unione di certi uomini nel pensare, sentire e operare in una certa maniera? Dalla comunanza dei sentimenti che determinano opere uguali; o dalle condizioni esteriori della vita, che obbligan gli uomini ad operare in certi modi e quindi informano in un modo speciale le idee e i sentimenti? In altre parole: quale è il principio vitale delle società, da cui dipende l'accrescimento o la decadenza, la salute, la malattia o la morte delle società?

Così, ad esempio, alcuni pensano che questo principio vitale sia nella religione; e che dalle credenze e dai sentimenti religiosi degli uomini dipendano tutte le opere loro. Le società quindi, secondo questa teoria, decadranno o fioriranno, secondo che vi prevaranno certe idee religiose o certe altre. Secondo un'altra teoria, il fattore primordiale della storia sarebbe economico; e dal modo con cui in una società si produce e ripartisce la ricchezza dipenderebbe tutto: la religione, il diritto, la morale. Altri invece cercano la origine dei mutamenti sociali nel prevalere di certe idee; altri nel succedersi di certe forme di governo, e così via.

Il Mosca, sebbene in nessuna parte dell'opera sua voglia dare una soluzione unica e semplice a questo immenso problema, inclina a considerar come essenziali e primordiali tra tutti i fenomeni politici. In un certo senso l'opera del Mosca è veramente una politica o una dottrina dello Stato; dello Stato considerato come plasma della società e della civiltà. L'idea da cui, come da un seme, è cresciuta gran parte della dottrina del Mosca, è questa: la convivenza sociale è necessaria al mantenimento della vita umana e al progresso della civiltà; ma non si stabilisce e non si mantiene di per se stessa, facilmente, come una condizione naturale del vivere,

perchè sono nell'animo umano molte e varie passioni e stoltezze, che gli rendon difficile di vivere in quel modo che sarebbe necessario, perchè la società durasse e prosperasse. L'uomo, in altre parole, è nello stesso tempo un animale politico, come lo definiva Aristotele, perchè ha bisogno della società per vivere e migliorarsi; ma è pure nel tempo stesso un animale insocievole, perchè l'egoismo di ogni singola persona è sempre in guerra contro i doveri che gli converrebbe osservare, per il bene di tutti i consociati. Quindi la prima e principal fatica dell'uomo è quella di procurare che la società sia e duri, resistendo al continuo e nascosto lavorare degli istinti insocievoli dell' uomo; perchè se un ordine sociale di una certa saldezza non è costituito, non son possibili nè la scienza nè l'arte e nemmeno il lavoro e una qualunque forma di economia. Dove non vige già una certa organizzazione sociale – pensa il Mosca – nessuna economia è possibile; non quella della schiavitù, non quella della servitù, dell'artigianato, del salariato; nessuna religione può formarsi e consolidarsi; nessuna scienza, arte o filosofia può nascere o progredire. La principale difficoltà che ogni civiltà deve superare è di costituire e mantenere una organizzazione sociale, la quale renda possibile agli uomini di lavorare e pensare; e questa essendo in ogni tempo la principal funzione dello Stato, i fenomeni politici, che hanno tratto alla costituzione dello Stato e al suo operare nella società, sono, secondo il pensiero del Mosca, i primi in ordine di importanza: quelli da cui gli altri dipendono e che non dipendon dagli altri, almeno per la origine loro.

III.

Da queste considerazioni il Mosca fu mosso a studiare la scienza dei Governi, le leggi cioè che regolano il nascere, crescere e deperire delle forme politiche.

Il primo disegno della dottrina, nelle sue linee generali, fu abbozzato dal Mosca nel suo primo lavoro, che aveva per titolo: *Sulla teorica dei Governi e sul Governo parlamentare* (Torino, Loescher, 1884), che fu scritto nel 1882–83, poco dopo finiti gli studi universitari, quando l' autore viveva ancora nella sua nativa Palermo. Il libro cerca appunto di risolvere questa questione: che cosa è un Governo, come si forma e come opera nella società?

Il Mosca osserva che, nella scienza politica, lo spirito moderno

è ancora rimasto alla classificazione aristotelica secondo la quale i Governi si dividono in monarchici, aristocratici e democratici; classificazione dalla quale è derivata l'altra più moderna, che li divide in monarchie assolute, monarchie temperate e repubbliche. Ma queste classificazioni – osserva il Mosca – prendono in considerazione solo i caratteri esteriori e accidentali di poco momento; traggono cioè la definizione del Governo dalla qualità delle persone che esercitano il potere, o dal loro numero, o dal modo con cui esse sono scelte a governare. Invece, sotto queste parvenze sta un fatto, universale ed essenziale, senza aver capito il quale, secondo il Mosca, non è possibile capir nessuno degli innumerevoli Governi che sono apparsi nella storia; cioè che un Governo non può formarsi se non per la organizzazione di una minoranza, la quale riesce a signoreggiare e imporre il suo volere alla maggioranza, appunto perchè è organizzata; e perchè tiene in suo potere quello che, per la civiltà in cui si trova il paese, è il principal strumento di dominazione sugli uomini. In società ancor rozze questo strumento principale può essere il valore militare e le armi: in società più raffinate la ricchezza, la fede religiosa, la coltura; ma sempre e qualunque ne sia la sua forma, un Governo nasce, secondo il Mosca, dall'organizzazione di una minoranza che può comandare alla maggioranza dispersa e disunita; e che è detta dal Mosca « la classe politica ». Ma se un Governo è per sua natura una oligarchia, che può comandare perchè sta, organizzata, contro una maggioranza dispersa, questo vero stato delle cose non apparisce agli occhi della minoranza stessa; la quale cerca di giustificare il suo potere, che è sempre una transitoria condizione di fatto, con una teoria generale, la quale ambisce alla immutabile eternità delle verità assolute, sebbene spesso non sia che una finzione fantastica; e la teoria forma quella che il Mosca chiama la *formola politica*. Ogni Governo si nasconde sempre dietro una teoria di sè, che ne è come la giustificazione ideale: il mandato popolare, conferito all'Augusto, nell' Impero romano del I e II secolo; la delegazione divina, nelle monarchie del secolo XVII; la sovranità popolare, nei nostri tempi. Ogni età crede che questa formola contenga la ragion d'essere del Governo; e così oggi si crede che il Governo è ed opera, perchè i cittadini vogliono, come tre secoli fa si credeva ordinato così come era, perchè Dio ne aveva data delegazione ad alcune persone, mentre la formola politica è, non

la origine, ma la giustificazione del potere della minoranza organizzata a Governo.

Tale è la idea cardinale del primo libro del Mosca. Riassunta in così brevi linee, essa può sembrare assai semplice, a un lettore inesperto; una di quelle idee che tutti sarebbero capaci di trovare, solo che riflettessero sopra il problema. Noi vedremo invece più innanzi come, partendo da questa idea, apparentemente così semplice, sia stato possibile al Mosca di porre e risolvere diversi e gravi problemi politici e sociali in modo nuovo e di dare una soluzione ideale a qualche difficoltà altrimenti quasi insolubile. Ma tutte queste discussioni e soluzioni erano contenute solo in germe, in questo primo suo lavoro; dove questa idea, lucidamente espressa in un primo capitolo, serviva come di introduzione alla analisi storica di un certo numero di Governi esistiti. Se un Governo è essenzialmente una minoranza organizzata, due fini principali esso deve proporsi: tener unita la minoranza e mantenere il proprio dominio sopra la maggioranza. Per mezzo di quali istituzioni, di quali idee, sentimenti e maneggi riesce un Governo a compiere questo suo primo ufficio? A questo quesito il Mosca ha tentato di dare una prima risposta, in questo libro, analizzando alcuni dei più importanti Stati comparsi nella storia: nella antichità la costituzione politica degli Ebrei e degli Egiziani; la città greco-italica; l'Impero romano; nella civiltà nuova, il feudalismo e la monarchia francese; la sua dissoluzione e la costituzione del regime parlamentare in Francia e in Italia.

Questa parte dello studio occupa la maggior parte del libro; cinque lunghi capitoli, che riempiono quasi 300 delle 350 pagine del libro. Il Mosca descrive come erano ordinati questi Governi, come operavano, per mezzo di quali organi e con quale resultato; ma non giunge mai a formulare nessuna teoria generale sulla formazione e dissoluzione delle classi politiche; a determinare i caratteri di nessun fenomeno che egli consideri come universale della storia politica di tutte o di un gran numero di società. Egli fa solamente in questo volume della politica descrittiva; ma da queste stupende, chiarissime e precisissime descrizioni di così complessi ordinamenti politici si comincia a veder la feconda originalità di quella idea madre, da cui il libro, tutto intero, è nato. Che il libro non abbia messo a rumore l'Italia, non stupirà chi pensi che esso comparve nel 1884, quando l'Italia non era ancor stata tribolata

da tante disgrazie e quindi non sentiva neanche quel principio di bisogno, che comincia ora a pungerla, di conoscere qualche cosa intorno alla natura dei fatti sociali e degli avvenimenti storici; ma ciò non dispensa il critico imparziale dal dovere di riconoscere che questo libro dovrebbe esser letto da tutti coloro i quali, essendo persone colte, e non storici di professione, desiderano di capire che cosa erano e come funzionavano questi Governi di cui qui si discorre. Io non ho trovato mai nessun libro che dia con maggior brevità, chiarezza e vivezza una descrizione precisa e viva di ciò che furono questi Governi passati, che ne faccia capire nel loro insieme vivente tutti gli organi e il concerto vitale delle funzioni. I due capitoli e mezzo che son dedicati all' Italia moderna, a descrivere il suo ordinamento politico e amministrativo, sono particolarmente bellissimi; così vivi che si leggono le descrizioni del nostro albero burocratico nelle sue ramificazioni e dei nostri ordinamenti amministrativi con lo stesso diletto con cui si leggerebbe un romanzo; cosicchè il lettore si vede condotto con gran diletto attraverso i campi del diritto amministrativo e costituzionale, che di solito son deserti di sabbie aride, monotoni e affaticanti sino alla stupidità, come attraverso un bello, fiorito e dilettevole giardino.

Ma questa singolare piacevolezza di argomenti, che di solito son morti e uggiosi nei libri degli storici eruditi e dei trattatisti giuridici, non nasce solo dalle qualità dello stile, che, in questo primo libro, sebbene non abbia ancora la semplice e sicura eleganza degli scritti posteriori, sebbene mostri ancora un poco l'impaccio della inesperienza, pure è di una grazia singolare nella sua precisione e quasi direi nella sua ingenua semplicità. Il poter misterioso, che ha convertito il deserto sabbioso in un giardino, non è un incantesimo di parole e di frasi; ma una idea, quella idea sulla origine, la natura e i fini dello Stato, da cui abbiamo visto esser nato il libro. Nel mondo delle idee noi vediamo continuare quel dualismo, che empie di tanta guerra tutta la natura; per il quale certe idee sono forze che vivificano, altre sono forze che uccidono. Vi sono idee che aiutano a vedere le cose nell'atto stesso della vita, a sentire il calore del sangue che circola in esse e i movimenti vitali che le agitano; altre idee invece sono come gli aromi, le bende o la paglia con cui gli antichi Egiziani imbalsamavano i cadaveri; che spengono la vita nelle cose, le raffred-

dano, le vuotan di ogni liquido vitale e le riempiono di stoppa. Considerato lo Stato, non più come un insieme di istituzioni impersonali, ma come una cosa viva, composta di uomini pieni di passioni, di virtù, di vizi; non come uno schema di magistrature sovrapposte e giustapposte, simili a quei cartoni componibili e scomponibili, che rappresentano il corpo umano e permettono di smontare e rimontare i modelli di tutti gli organi, ma come un corpo vivo esso stesso, inteso a compiere una funzione vitale, lo scrittore vide prendere un'anima i fatti e le cose che di solito negli storici sono soltanto nomi. Dietro le parole « aristocrazia, democrazia, partiti, magistratura, legioni, eserciti », lo scrittore sentiva e vedeva uomini agitati da passioni, guidati da idee, traviati da pregiudizi e da errori; e perchè sotto le passioni, le idee e gli errori di tutte le età sta il fondo comune della natura umana, questa storia scritta così diventò un poco come il riflesso della nostra stessa anima, uno specchio in cui ci ritroviamo attraverso il mutare dei secoli, godendo del ritrovarci con una straordinaria intensità. Il Mosca – io penso – sarebbe stato un eccellente storico; uno storico che non avrebbe ammucchiato quelle « montagne di ceneri fredde » di cui tanto inorridiva il Carlyle; ma che avrebbe riempito il « grigio vuoto » del passato di forme vive, di corpi solidi.

IV.

Ad ogni modo il libro, pubblicato, come ho detto, quando l'autore viveva ancora a Palermo, procurò all'autore alcune lettere molto benigne di illustri uomini politici ora scomparsi, diede occasione ad alcuni articoli, ostili ed elogiosi, non tutti vuoti di passioni di parte; fu letto da qualche centinaio di persone; commentato favorevolmente in qualche Rivista straniera e bocciato a un concorso per il premio reale della Accademia dei Lincei. Poi non se ne parlò più. Il sassolino gettato sulla gran gora della indifferenza italiana, disegnò cadendo alcuni piccoli cerchi nell'acqua, intorno a sè; e poi lo specchio delle acque si ricompose nella sua immota quiete, mentre il sassolino spariva nel fondo. Intanto l'autore se ne veniva a Roma, ed entrava a far parte dell'Ufficio di revisione della Camera dei deputati, aspettando di guadagnare, con i numerosi lavori tecnici di diritto costituzionale, che veniva intanto pubblicando, la cattedra universitaria ambita da anni. Questo di-

segno non gli venne però a compimento così presto come egli avrebbe desiderato; perchè la cattedra gli fu contrastata da qualche vecchio maestro della scienza, che era potente nelle Commissioni più per gli anni e la autorità che per il sapere. Ad ogni modo, il Mosca rimase revisore alla Camera nove anni, sinchè vinse il concorso per la cattedra di Torino.

Che questi nove anni passati alla Camera a veder fluire ai propri piedi il gran fiume di miele della eloquenza parlamentare, ad ascoltar e corregger discorsi di deputati, a far riassunti dei resoconti di sedute, siano stati spesi dal Mosca nel modo più gradevole per lui, non direi. Certo egli non entrò così tardi nell'insegnamento universitario, come professore ufficiale, per volontà sua; ma che quegli anni passati nel suo angolo oscuro e ignorato di revisore siano stati inutili, per un uomo che voleva studiar sopratutto i fenomeni politici della storia, non credo. Il suo posto di revisore era per lui come una specola, da cui egli, non visto, poteva veder tutta la vita di uno Stato, anche nei segreti che il gran pubblico ignora, che i trattatisti teorici delle cose politiche disdegnan di studiare, mentre hanno tanta importanza per chi studi uno Stato come una cosa viva, non come un animale impagliato. Comunque sia, durante gli anni della sua permanenza in Roma, insieme con un gran numero di piccoli lavori speciali di diritto costituzionale, il Mosca scrisse un libro: *Elementi di scienza politica* pubblicato nel 1896 a Torino (Bocca), che contiene la sua dottrina politica ormai maturata, ed esposta con larghezza di erudizione: altro libro, che come il primo, non ha avuta la fortuna di sollevar gran rumore, che, come il primo, sofferse un rifiuto di premio dall'Accademia dei Lincei; e che è forse uno dei lavori più profondi ed originali, che si siano scritti in Italia da molto tempo su queste materie.

Dopo avere, in un capitolo di introduzione, acutamente criticate le teorie oggi più in voga nella scienza sociale, il Mosca riprende e svolge, con maggior corredo di particolari e di prove, la dottrina della classe politica e della formola politica, già trattate nella *Teorica dei Governi*; e riconosce un'altra volta superficiale ogni classificazione dei Governi, che si basi sulla formola politica, perchè per essa si possono confondere insieme Governi differentissimi, come la Repubblica romana antica e quella moderna degli Stati Uniti. Una classificazione dei Governi deve esser basata su

caratteri essenziali; onde il Mosca ne tenta una, dividendo gli Stati in *feudali* e in *burocratici*.

Lo Stato feudale è, per il Mosca, quello in cui tutte le funzioni direttive di una società, come sarebbero le economiche, le giuridiche, le amministrative e le militari sono esercitate insieme dalle stesse persone; onde lo Stato si compone di piccoli aggregati sociali, ognuno dei quali possiede tutti gli organi necessari per bastare a se stesso. Lo Stato burocratico invece è quello in cui almeno le funzioni giuridico-amministrative e militari da un lato e quelle economiche dall'altro sono separate; e in cui le prime tendono a separarsi sempre di più; in cui perciò molte funzioni pubbliche sono assunte da un ceto di funzionari stipendiati e viventi professionalmente di questo lavoro; non da un ceto di signori, i quali esercitano queste funzioni, perchè connesse con le ricchezze di cui godono, come nel regime feudale.

Il regime burocratico insomma, secondo questa idea, è un grado di differenziazione sociale maggiore del regime feudale; e quindi un progresso su questo; mentre l'idea di feudalità si allarga ad ampiezze maggiori. Di solito il feudalesimo è concepito come una signoria di proprietari di terre i quali sono, nel tempo stesso, giudici, legislatori, capi militari e talora anche sacerdoti; ma questa è la forma più comune, non la sola, del feudalismo; perchè, secondo il Mosca, il signore feudale può derivare la ricchezza non solo dalla agricoltura, ma anche dalla industria e dal commercio. Ne segue che, secondo il Mosca, avrebbero carattere feudale anche i Comuni medievali, le antiche Repubbliche di Tiro e Sidone, come le moderne di Venezia e Genova; nelle quali i grandi negozianti dirigevano le fattorie e i banchi in terre straniere, comandavano le navi in tempo di guerra, e governavano la città, amministrandola e facendo giustizia. Onde il feudalismo non sarebbe solo uno special periodo della storia di Europa, ma una fase primordiale e più semplice di ogni ordinamento politico; e come tale frequentissimo nella storia di tutti i paesi e di tutti i tempi.

Il Mosca ha adunque cercato i caratteri intrinseci, da cui derivare una classificazione dei Governi, nel differente modo con cui si ripartiscono i poteri sociali tra le persone; nel modo con cui si sommano o si distribuiscono le forze sociali, capaci di dirigere la società. Che egli abbia avuto ragione di considerare questo fatto come straordinariamente importante, lo dimostra la teoria della difesa

giuridica, come egli la chiama, che egli ha formulata, seguendo nei suoi sviluppi questa idea feconda, e in cui consiste davvero una delle parti più originali del libro.

V.

Il progresso morale è senza dubbio uno dei fenomeni principali della civiltà; la quale, come aumenta la coltura, il benessere fisico, la ricchezza, così migliora naturalmente i rapporti che intercedono tra i singoli uomini, tra le classi sociali, tra la minoranza organizzata a Stato e la maggioranza dei governati. Ma se nelle singole società si trova sovente un grado differente di moralità, da che cosa nasce che gli uomini, nei differenti tempi e luoghi, rispettino più o rispettino meno nella pratica certi precetti morali? Il Mosca non nega la azione che possono esercitare sui costumi delle persone la religione, la educazione, la agiatezza o la povertà; ma considera questi come fattori secondari del grado di morale comune, in cui vive un popolo a un dato momento storico. Secondo il Mosca, la morale d'una civiltà dipende sopratutto dall'ordinamento dello Stato; il quale è per dir così il regolatore della morale. Gli uomini rispettano più o meno scrupolosamente i precetti della morale, secondo che la osservanza di questi precetti è imposta con maggiore o minore efficacia e con tutti i mezzi che sono a sua disposizione, dal Governo; ma d'altra parte la energia con cui lo Stato lavora a mantenere un dato grado di morale nelle azioni comuni degli uomini, dipende dal grado di moralità che è nello Stato stesso. Un Governo forte e relativamente morale, cioè un Governo civile, come l'inglese, si cura molto di far rispettare la vita e la proprietà; e in generale di far osservare da tutti almeno i precetti elementari della morale; un Governo dispotico e corrotto, come il turco, non si cura dei governati che in quanto ciò possa essere utile al vantaggio della oligarchia che governa.

Ma da che cosa dipende il grado di perfezione morale dello Stato? A questo problema dei problemi, il Mosca dà, formulando la teoria della pluralità delle forze politiche, una soluzione nuova, che viene a compiere e quasi direi a dar carne e sangue di essere vivo alla teoria schematica e giuridicamente incorporea del Montesquieu, sulla divisione dei poteri. Condillac aveva vista la vera difficoltà, apparentemente insolubile, del progresso morale e politico, quando

disse che per secoli il mondo non ha saputo uscire da questo circolo vizioso: che le leggi, le quali dovrebbero frenare i potenti, son sempre fatte dai potenti. Eppure è innegabile il fatto che in alcuni paesi la legge, pur essendo sempre fatta dai potenti, frena meglio i potenti, protegge i diritti di tutti, cura il bene comune ed è osservata più che in altri paesi: è forse necessario di confrontare la Turchia con l'Inghilterra? Il lettore ha già pensato a questa estrema diversità. Il Montesquieu crede che la differenza si debba alla divisione dei poteri dello Stato, e in un certo senso ha ragione; solo bisogna aggiungere che la divisione dei poteri è rappresentata da lui in una maniera così schematica e puramente giuridica, da rassomigliare a quei fantocci di paglia che i contadini mettono in mezzo ai campi di grano; i quali servono a spaventar degli uccelli stupidi, ma non dei mariuoli armati. Le distinzioni puramente legali, tra potere giudiziario legislativo ed esecutivo, quando siano scritte solamente sulla carta delle costituzioni, non servono, come lo dimostra l'esperienza giornaliera di innumerevoli paesi, di cui alcuni vicinissimi a noi, a frenare i peggiori arbitrî del Governo, le più aperte violazioni della legge, la manomissione violenta dei più gelosi diritti dei cittadini.

Anche in questo argomento il Mosca ha mostrato che la scienza politica non riescirà a nulla, se non si ricorda che essa è essenzialmente scienza di cose vive, non scienza di astrazioni. Alla libertà – egli dice – è necessaria, non la divisione giuridica e teorica dei poteri nello Stato; ma la molteplicità delle forze politiche nella società, delle gerarchie sociali, dei modi con cui si acquista potere in una data società. Se si vuole quindi che la separazione dei poteri sia efficace, bisogna che la direzione dell'attività economica di una società non sia affidata alle stesse persone o gruppi sociali che dirigono il lavoro della burocrazia, il lavoro scientifico, la milizia o la religione; ma che ognuna di queste funzioni sia affidata a una frazione della classe politica, indipendente di fronte alle altre; e che nessuna frazione possa soverchiare interamente le altre.

Il confronto dell' Italia e dell' Inghilterra illustrerà in modo chiaro il pensiero del Mosca. Per qual ragione il problema della libertà è da cinquanta anni insoluto in Italia, e le leggi più gelose che riguardano i diritti dei cittadini, perfino lo Statuto, sono continuamente in balìa dei Governi o delle mutevoli maggioranze parlamentari, che con leggi vanno da dieci anni demo-

lendo, pezzo per pezzo, l'edificio delle libertà statutarie, senza che la opinione pubblica abbia energia sufficiente a impedirlo? Perchè è tanto difficile correggere abusi politici ed amministrativi che tutti, presi singolarmente, riconoscono intollerabili, ma contro i quali non si riesce a far prevalere la forza vittoriosa della opinione pubblica? Perchè, pensa il Mosca, le varie parti che compongono la classe dirigente non sono indipendenti tra loro, e in grado di controllarsi; ma tutte, specialmente le due parti più potenti, quella istruita e quella ricca, sono in un rapporto di dipendenza, più o meno diretta, da quella frazione che dirige lo Stato. La parte colta della nazione, quella che attende agli studi vive di impieghi dello Stato e quindi dipende dallo Stato stesso; allo Stato pure è in parte legata e sottoposta quella parte della classe dirigente che dirige il lavoro economico, perchè troppe industrie e commerci prosperano solo per aiuti, sovvenzioni e protezioni del Governo. Ne segue che, quando la frazione della classe politica che dirige lo Stato commette colpe ed errori, le altre parti che dipendono dallo Stato, non possono opporsi con energia. Invece è possibile un vero regime di libertà in Inghilterra perchè ivi le varie parti della classe dirigente sono indipendenti le une dalle altre; e la classe politica è divisa in differenti gerarchie che si controllano a vicenda: gli uomini di scienza, i banchieri, gli industriali, i commercianti non dipendono in nessun modo dal Governo, lavorano e si arricchiscono senza ricorrere al suo aiuto, e quindi sono in grado di controllarlo liberamente e di opporsi alle soverchierie che tentasse a danno loro quella frazione della classe dirigente che è più specialmente incaricata di diriger lo Stato. Questa teoria contiene insomma una vera spiegazione sociologica della teoria, strettamente giuridica, del vecchio Montesquieu sulla divisione dei poteri; e spiega nel modo più soddisfacente, secondo il mio parere, le debolezze, le contradizioni e le delusioni del regime parlamentare in molti paesi di Europa, come nel nostro; onde io credo questa davvero l'idea più profonda del Mosca, e quella destinata ad illuminare maggiormente gli spiriti sui mali che ci affliggono. Non mi par dubbio che il Mosca più di ogni altro abbia scavato sino alle radici più profonde del male; e che la corruzione, la scarsa e sempre disputata libertà politica, lo stato di esasperazione continua in cui vive lo spirito pubblico per la coscienza dei mali e la incapacità di portarvi il rimedio, questi travagli comuni di cui soffrono, sebbene

in grado diverso, la Francia e l'Italia nascan principalmente dal fatto che, in questi paesi, alla divisione giuridica dei poteri non corrisponde una divisione sostanziale della classe dirigente. Grazie a quel sistema economico-politico che io ho chiamato cesarismo, per cui lo Stato accumula le più varie funzioni, trae a sè una quantità immensa di ricchezze e la distribuisce al paese facendo vivere col suo mecenatismo e la sua protezione gran parte della società stessa, tutta la società si rende schiava di quella piccola frazione della classe dirigente che dirige lo Stato e la burocrazia; onde sotto le apparenze costituzionali, e con le forme della libertà si stabilisce un Governo che in realtà è dispotico, perchè lo Stato è pochissimo controllato e controllabile; e quindi gli uomini che si succedono al Governo possono commettere i più grandi errori e i più grandi arbitrî, senza incorrere in responsabilità.

VI.

Sarebbe interessante vedere come, con la guida di queste idee, il Mosca vada a poco a poco trattando i problemi più gravi della moderna vita sociale; come egli consideri (cap. VII) lo sviluppo dei partiti e delle religioni; come spieghi il fenomeno delle rivoluzioni (cap. VIII), le trasformazioni delle istituzioni militari (cap. IX), la questione tanto discussa dei rapporti tra l' individuo e lo Stato. Ma per non andar troppo per le lunghe e per far conoscere con un breve saggio quali soluzioni originali possano, in questi studi, nascere da una idea feconda, mi restringerò a riassumere il pensiero del Mosca intorno a uno dei più gravi problemi moderni; il problema della democrazia, delle idee da cui essa è nata, delle istituzioni che ha generate.

Il Mosca nota che gran parte del movimento politico del nostro secolo nasce dalla teoria democratica secondo la quale tutti gli uomini sono politicamente e socialmente eguali; e un Governo, per esser legittimo, deve esprimere la volontà della maggioranza ed essere da questa creato. Quanti e come vari sono i beneficî arrecati da questa idea alla società moderna! Gran parte della libertà politica e intellettuale di cui noi godiamo nel mondo moderno è figlia, secondo il Mosca, di questa idea. Tuttavia l' idea in se stessa apparisce metafisica ed aprioristica, priva di ogni conferma da parte dei fatti, all'autore della teoria della pluralità delle forze

politiche, secondo la quale la bontà e quindi la legittimità delle forme di Governo dipende dalla pluralità delle forze sociali che lo controllano. Un Governo, essendo sempre la organizzazione di una minoranza, non può essere, secondo il Mosca, la emanazione della maggioranza e non può rappresentarla; e difatti tutti i sistemi politici, che affermano di considerar come origine del Governo la designazione delle maggioranze, si risolvono in una impostura. Il diritto delle maggioranze di scegliere gli uomini che governeranno non esiste e non può esister nel fatto, come dimostra la osservazione dei modi con cui funziona il sistema elettorale in tutti i paesi, anche in quelli che hanno il suffragio universale. In alcune pagine molto curiose il Mosca studia tutte le ragioni per cui, anche nei regimi più democratici in apparenza, le maggioranze non riescano mai ad esprimere la loro volontà; ma sian sempre forzate a scegliere tra i rappresentanti dei partiti o delle forze sociali organizzate che già ingombran di sè il campo politico, e che sono sempre e soltanto organizzazione di minoranze.

L'idea democratica è dunque, secondo il Mosca, un'idea falsa, che ha resi grandi servigi alla società moderna, ma che nella sua applicazione, appunto perchè falsa, si esaurisce in contraddizioni inestricabili e in assurdità senza uscita. Secondo il Mosca, infatti, il socialismo avrebbe tratta la maggior parte della forza di cui dispone da queste contraddizioni e assurdità, in cui la teoria democratica ha dovuto necessariamente finire, urtando, per essere una idea essenzialmente metafisica, contro la dura realtà. La teoria che gli uomini sono eguali tra loro ed hanno eguali diritti politici, egual diritto di partecipare alla formazione del Governo, ha ricevuto, durante questo secolo, numerose e crudeli smentite dai fatti; perchè i diversi Governi elettivi del mondo, anche quelli creati dal suffragio universale, hanno mostrato di esser Governi oligarchici, come gli antichi; spesso anche oligarchie assai prepotenti, nei paesi in cui la pluralità delle forze politiche era scarsa e mancava loro un forte controllo; perchè molti regimi democratici, ben lungi dal cancellare le differenze di classe, le hanno conservate e forse anche inacerbite. Si è visto allora che non bastava concedere a tutti eguali diritti politici, per render tutti socialmente e politicamente eguali; e nel cercare le ragioni di questo insuccesso, si è facilmente capito che esse dovevan cercarsi nella diversità della ricchezza. Si è capito che l'eguaglianza poli-

tica era un vano nome senza l'eguaglianza economica; che parità di diritti politici non può esistere tra due persone di cui una dipende per il vivere dall' altra. Onde è nata l' idea del collettivismo, che distruggerebbe le disuguaglianze economiche; perchè si suppone che esso metterebbe le ricchezze sociali a disposizione della maggioranza e quindi darebbe con ciò una consistenza solida al potere politico delle maggioranze, che oggi è solo una parvenza ed un vano nome.

Secondo il Mosca infatti Carlo Marx avrebbe solo svolte sistematicamente, in una forma più logica e valendosi di una conoscenza più ampia della economia politica classica, le idee democratiche degli scrittori socialisti francesi della prima metà del secolo, che sarebbero così i veri padri del collettivismo; il socialismo sarebbe l' estremo svolgimento dell' idea metafisica della eguaglianza politica e sociale, applicata a società che per la loro stessa costituzione ripugnano ad essa; sarebbe il supremo sforzo di un' idea metafisica per liberarsi dalle contraddizioni ed assurdità in cui si ravvolge nei suoi tentativi di applicazione pratica; per sfuggire alla rovina definitiva che la minaccia, nell' urto con la realtà.

Di qui deriva la critica del socialismo o, per esser più esatti, del collettivismo, a cui finisce il Mosca. Anche fosse dimostrato che il collettivismo aumenterebbe la ricchezza sociale e la prosperità della vita di tutti, esso sarebbe, secondo il Mosca, pericoloso politicamente e socialmente; perchè tendendo a riunire sotto la direzione di un unico potere tutte le attività sociali, distruggerebbe ogni pluralità di forze politiche e quindi porterebbe a un incontrollato dispotismo, all' abolizione della libertà e al regresso della morale. Onde la scienza politica deve, pur adoperandosi a conservare i beneficî inestimabili che essa ha reso alla società, lavorare a distruggere la teoria democratica, che è una idea metafisica, per sostituirla con idee politiche più direttamente derivate dalla osservazione della vita; perchè l' idea democratica, che pure è stata così benefica, rischia di diventare ora pericolosa nelle sue estreme esagerazioni.

VII.

Ho esposto, nelle sue linee generali, la dottrina del Mosca, senza aggiungervi del mio nè commenti nè critiche; perchè credo che il lettore troverà ciò di suo maggior gusto. D'altra parte, troppe

cose sarebbero da dire, ove si volesse discutere partitamente due libri, come questi, così pieni di osservazioni e di pensieri, che fanno nascere, senza fatica, tante idee nello spirito, che svegliano l' attenzione del lettore su tante questioni. È meglio e più utile, per il momento, restringerci a segnalarli, e invitare il pubblico intelligente d'Italia a scuotersi da una indifferenza che non gli fa troppo onore, leggendo questi due libri, sopratutto il secondo. Pochi libri sono più di questo convenienti al pubblico italiano; per la erudizione non pesante, l' originalità delle idee, la forma cristallina e graziosissima, per la misurata ragionevolezza e quasi direi umanità del pensiero. È un fiume, largo, lento e tranquillo, che scorre pianamente, che porta la navicella del lettore dolcemente alla deriva verso la foce della verità, senza urti contro le secche, senza pericoli di vortici furibondi, senza soverchia fatica del viaggiatore. Basta un leggero agitare dei remi per mantener la barca nel centro della corrente, e la barca va da sè. Se il viaggiatore non arriverà proprio alla foce della verità, vedrà lungo il viaggio un paesaggio variato, pieno di cose curiose, nuove, non viste altrove, che lo faranno pensieroso.

GUGLIELMO FERRERO.

LA SECONDA SPEDIZIONE BÒTTEGO

« Il capitano Bòttego s' impegna a compiere, per quanto umanamente è possibile, ciò che sopra è scritto, garantendo, in linea generale, la buona riuscita dell' impresa...
« VITTORIO BÒTTEGO ».

Se nella triste giornata del 17 marzo 1897 a Vittorio Bòttego, spirante sul colle di Gobò, baciato dal parente suo carissimo Carlo Citerni, si ripresentarono alla memoria i patti convenuti e sottoscritti con la Società Geografica italiana, lo schianto di morir giovine, in lui forte ed audace, in lui che aveva dileguate le incognite lasciate e complicate da una mezza dozzina di precedenti esplorazioni, dovette ripercuotersi men dolorosamente che in altri esploratori uccisi o spentisi quando la méta agognata era ancor lontana (1).

(1) *Seconda spedizione Bòttego. L'Omo. Viaggio di esplorazione nell'Africa orientale narrato da* L. VANNUTELLI e C. CITERNI, sotto gli auspicî della Società Geografica italiana. Milano, U. Hoepli, 1899. Un volume in-8°, di pagg. XVI-650, con 141 incisione nel testo, 11 tavole e 9 carte: prezzo L. 10. Nel volume, oltre al racconto de' superstiti, si contengono le seguenti importantissime appendici:

Attraverso il Tertale (dal taccuino di M. SACCHI), pagg. 481-500; *Istruzioni geografiche*, pagg. 503-505; *Norme sulle osservazioni meteorologiche e astronomiche*, di E. MILLOSEVICH, pagg. 507-513; *Osservazioni astronomiche e loro discussione*, di E. MILLOSEVICH, pagg 515-535; *Osservazioni meteorologiche e loro discussione*, di D. PEYRA, pagg. 537-573; *Cenni intorno alle raccolte geologiche*, di G. DE ANGELIS D'OSSAT e F. MILLOSEVICH, pagg. 575-594; *Cenni sulle collezioni zoologiche*, di R. GESTRO, pagg. 595-632. Le *Carte itinerarie* sono cinque, tutte alla scala di 1: 1 000 000, e abbracciano rispettivamente: il *Ganana*, il *Daua*, il *lago Regina Margherita*, l' *Omo-Bòttego* e il *lago Rodolfo*, e l' *alto Sobat*. Dei laghi *Ciamò* e *Regina Margherita* s' è costrutta una carta al 500 000. Inoltre vi è: una *Carta d' insieme* alla scala di 3 000 000 che

Il giorno innanzi, infatti, giungendo a Gobò dopo un anno, cinque mesi e sei giorni di peregrinazioni attraverso la rozza penisola orientale del continente africano, con una carovana ridotta ad un terzo appena di quella formata a Brava, Bòttego aveva compiuto il viaggio più interessante che si ricordi nelle scoperte africane dell'ultimo decennio. Egli, perspicace e perseverante, aveva attraversata una regione quasi completamente sconosciuta, e, con una forza che gli veniva dalla fede nella risoluzione di grandi problemi geografici rimasti per anni ed anni a tormentare la mente degli scienziati, tutte eliminò le incertezze che inevitabilmente lasciarono dietro di sè le spedizioni precedenti, poichè nel suo secondo viaggio egli ripetè il metodo usato nell'esplorazione del corso e delle sorgenti del Giuba, e non lasciò intentato alcun punto, che, trascurato, potesse menomare la somma dei risultati da lui conseguiti. Così che si potè dire degli itinerari di lui, come raramente di altri, che sembrano le crociere di una nave fedele agli ordini del capitano in un oceano tranquillo (1), tanto e così sapientemente s' intersecano, si rincorrono, paralleli in alcuni tratti, e in altri divergenti, per dare nella finalità un' idea vera della regione, con tutti i suoi caratteri oroidrografici, cosa che nella generalità dei casi s' ottiene non dopo una sola escursione, bensì quando altre succedendosi alla prima permettono di segnare più *linee* di particolari. Nè le zone estesissime da lui attraversate tanto nella prima spedizione al Giuba (1892-1893) quanto nell' ultima all' Omo, possonsi ascrivere fra quelle aperte e facili all'esplorazione. Le difficoltà incontrate dal Cecchi, dal Chiarini, dal Traversi, dal Teleki, dal Borelli e dal Ruspoli, per non dire ancora di quelle che

abbraccia la regione fra il lago Vittoria, l'Uebi-Scebeli, il Ras Dascian e il Sobat; una *Carta geologica* al 3 000 000, e una carta itineraria in nero della traversata del Sacchi dal lago Stefania ad Ascebo. Queste carte, di precisione e finezza evidentissime, furono costrutte e disegnate dal valente cartografo della Società Geografica italiana, Achille Dàrdano, ed eseguite dall' *Istituto di arti grafiche* di Bergamo. Sono a quattro colori: *bistro*, per l' orografia, trattata abbastanza bene a pastello; *azzurro*, per i fiumi perenni, pozzi, stagni e laghi; *rosso*, per l' itinerario, stazioni, date, località fissate con latitudine e longitudine, e nomi di tribù; *nero*, per villaggi, capanne, nomi orografici e di località, e corso di fiumi periodici.

(1) Cfr. G. Dalla Vedova, *I recenti lutti della Società Geografica italiana*, in *Memorie d. S. G. I.*, vol. XIII (1898), pagg. 69-80.

s' opposero al Burton, al Decken, al Révoil, al Baudi di Vesme, al Candeo e al Bricchetti-Robecchi, dimostrano evidentemente che nel *corno orientale* de' Somàli gli ostacoli che si riscontrano in grande nella esplorazione africana si sommano (1). Colà gli impedimenti frapposti dalla natura stessa, con l' incostanza del clima e la mancanza d'acqua, che dànno febbri malariche penosissime, dissenterie e arsure disastrose così agli uomini come agli animali, impedimenti che predominano nell' Africa meridionale, dànno la mano ad un' altra sorta di motivi tendenti a ritardare, a sviare ed anche a troncare il procedere degli esploratori nell'Africa settentrionale, cioè all' odio fanatico delle popolazioni e al tradimento degli abitanti divisi in un infinito numero di tribù minime, ma autonome, e per di più seccanti, baldanzose e rapaci. Quindi la necessità di una forza d' animo e di una presenza di spirito non da tutti gli uomini posseduta, e l'obbligo di vivere in una continua tensione per vincere le sottigliezze astute degli indigeni, che difendono contro gli Europei la loro patriarcale indipendenza, e le accidentalità fisiche della regione, che paiono aiutar quelli nell'estrema lotta contro il cammino della civiltà. Per cui all'esplorazione di quella parte dell' Africa non sono chiamate le nature miti e tranquille come Liwingston, cui ripugnerebbe prender l'arme per uccidere anche per difesa un loro simile, tanto serafico è l' amore che hanno per gli uomini e le cose che nel mondo vivono; ma si sentono attratti coloro che non paventano cimentarsi con le frecce insidiose e trovano doloroso, ma non inutile, il diversivo di alternare alle fatiche dell' esplorazione quelle di una continua vita di avamposti, pur di giungere a far conoscere regioni di grande utilità ed atte ad una intensa civilizzazione.

Vittorio Bòttego aveva sortito da natura carattere veramente militare, e trovavasi in ambiente appositamente per lui creato là dove a preferenza volle convergere le sue esplorazioni. A lui gli impedimenti davano maggior lena, come suole ad anime forti, cui sembran fiori i pruni del sentiero che percorrono, e serve di stimolo ciò che ad altri - i deboli e gli inetti - suonerebbe o sconforto o invito ad atti di viltà. Chi ne ha letto il diario incisivo, senza fronzoli, tacitiano - come fu detto anche - del suo primo

(1) Cfr. G. Ricchieri, *Sulle difficoltà dell' esplorazione africana*; estr. dal *Boll. d. Soc. d'espl. comm. in Africa* di Milano. Milano, P. B. Bellini, 1890.

viaggio, indovina quale tesoro di costanza e di fermezza si chiudesse in quella alta e nervosa figura di capitano, restio ai complimenti, alieno dal parlar di sè, sul cui volto non appariva che raramente un lampo di entusiasmo. E indovinatolo, troverà nel racconto de' superstiti una continuità fatale, che par venire da un qualcosa di superiore all'uomo che da più di un triennio piangiamo, continuità fatale che completa brillantemente la parte scientifica sempre ed ovunque riuscita ordinata e fedele al cómpito assunto, e chiude tragicamente la lunga serie di stenti, di patimenti e di scaramucce con disinvoltura grande costantemente sopportati. Non solo: ma verrà spontanea una conseguenza, necessaria a non offuscare menomamente la memoria del morto, qual' è quella di sentire che non fu un irrefrenato desiderio di battersi, che lo spinse ad opporre la sua vita e quella de' due compagni e degli ottantasei ascari rimastigli, ad un' orda di seicento e più Scioani armati di fucile; bensì necessità logica derivante dagli infingimenti della tribù di Gobò e dalla baldanza che a quelle genti veniva dal racconto di lontane, strepitose e ancora recenti vittorie riportate dal loro sovrano sui confratelli del capitano e dei due ufficiali, che con un manipolo di ascari s' illudevano passare, essi, ignari dell' accaduto, fra nemici, incolumi, senza colpo ferire (1).

I precedenti di Vittorio Bòttego nella esplorazione africana risalgono ad epoca prossima. Nel 1891, essendo di residenza a Massaua, ottenne dal Governo locale alcuni uomini armati per spingersi a sud, sino ad Assab, a traverso la Dancalia, per tentare di svelare alcuni quesiti, che dagli eccidi di Bianchi e di Giulietti divenivano sempre più urgenti di una soluzione. Partì da Massaua il 1° maggio; ma al nono giorno, quando si accingeva ad allontanarsi dalla costa per internarsi nella valle dell'Aussa e del Golima, un ordine da Massaua gli tolse i mezzi « in uomini ed armi » che

(1) Vittorio Bòttego il 1° marzo 1896 (battaglia di Abba Garima) trovavasi con tutta la spedizione ai pozzi di Salolé, fra i Bòran, alla latitudine nord 4° 31' 39'', 1 e alla longitudine or. da Greenw. 39° 36', 3, cioè a circa 650 chilom. in linea retta da Brava. I messaggi spediti dall' Italia per informarlo degli avvenimenti ultimi non raggiunsero mai la spedizione; perciò Bòttego andò, contro l' ignoto, a battere in popolazioni soggette a Menelik.

gli erano stati dati per agevolare il suo viaggio. Rimasto con 26 negri, dovette rinunziare al primitivo disegno, e procedere lungo la costa sino ad Assab, ove giunse dopo 24 giorni di marcia, riportando un buon materiale geografico. Dagli appunti di lui e dagli itinerari rilevati con la bussola fu possibile al prof. G. Dalla Vedova ricavare i dati per costrurre la prima carta esatta della regione litoranea della Dancalia, ed avere contemporaneamente la descrizione e l'ubicazione esatta delle catene orografiche, che terminano su di un uniforme piano sabbioso, qua e là madreporico o vulcanico, a distanza di 5 a 20 chilometri dalla linea di spiaggia (1). Fu una breve escursione la sua, compiuta con scarsi mezzi; ma bastò a rivelare nel Bòttego un esploratore, non certo geniale, ma coscienzioso, serio, resistente e abile.

Frattanto eransi firmati (24 marzo e 15 aprile 1891), dai rispettivi rappresentanti de' Governi inglese ed italiano, due protocolli per la delimitazione delle sfere d'influenza spettanti a ciascuno dei due Stati nell'Africa orientale (2). La linea di confine occidentale partiva da Kisimajo e risalendo la linea d'impluvio del fiume Giuba – allora inesplorato – andava a raggiungere il 6° parallelo nord, che percorreva verso occidente sino all'incrocio col 35° meridiano ad oriente di Greenwich. Ora, siccome l'art. 2° del primo protocollo disponeva che il tracciato definitivo avrebbe *potuto* essere migliorato, di comune accordo, in seguito ad ulteriori esplorazioni che svelassero le condizioni orografiche ed idrografiche della contrada, era evidente il bisogno di decifrare speditamente e con esattezza il problema del Giuba. Ed invero, strano potrebbe rimanere il fatto che sino a quell'epoca fosse rimasta intentata l'esplorazione completa de' bacini imbriferi che occupano il territorio fra il golfo d'Aden e il Sobat (affluente di destra del Nilo), se non si riflettesse alle sfavorevoli condizioni di tutto l'altopiano Somalico, non soltanto per le considerazioni già esposte, quanto e più per la sua relativa posizione con le terre che maggiormente richiamarono, dopo Liwingston, Burton, Speke e Stanley,

(1) Cfr. V. Bòttego, *Nella terra dei Danakil. Giornale di viaggio* (con 13 disegni nel testo e 1 carta alla scala di 1 : 875 000, in *Boll. d. Soc. Geogr. it.*, fasc. maggio-giugno 1892.

(2) Cfr. *Atti parlamentari*, Legislatura XIX. Prima Sessione 1895: Camera dei deputati. N. XIII quater: *Documenti diplomatici*... [sulla] *Somalia italiana* (1885-1895), p. 279, doc. 116.

il più e il meglio de' viaggiatori in Africa. Tagliata fuori dalla regione de' grandi laghi e dalle vie che più facilmente potevano addurre alle sorgenti del Nilo e del Congo, rimase, a tormento dei geografi, sempre vuota di indicazioni, ad onta che le coste Somàle fossero conosciute e descritte da' Fenici, dagli Egiziani, dagli Arabi e da' Portoghesi che vi commerciavano largamente. Nè valsero ad attirarvi carovane scientifiche il propalarsi delle difficoltà incontrate dal barone von der Decken, dalla spedizione di E. Lort Phillips, Perey e G. Thrupp, da quella dell'Antinori, e più tardi dall'altra del Porro. Onde è che anche dopo i protettorati italiani sui porti della Somalia, rimase ignoto tutto l'interno della informe penisola ad occidente del parallelo 43°, che presso a poco coincide con una retta condotta da Zeila alle foci del Giuba. Se non che, sul finire del 1888, eran giunti i risultati di due spedizioni che gettarono nuova luce sul territorio più interno della penisola de' Somàli, e fecero sorgere il desiderio di completare le conoscenze da quelle portate nel campo della geografia. Il Borelli, viaggiatore francese, era disceso dal Caffa lungo il corso montano dell'Omo, e s'era fermato al 6° 30′ di latitudine, cioè ad un grado appena più a sud di Cecchi e di Chiarini (1); il Teleki e il von Hönel, austriaci, raggiunsero, venendo dal sud, la regione de' Randilè e degli Amarr, scoprendo due specchi lacustri, il lago Rodolfo e il lago Stefania, che tanta messe portarono negli argomenti di geofisica del continente africano. Ma rimasero impregiudicati tutti i problemi sul fiume Omo e sulla pertinenza idrografica di quella regione al fiume Nilo, per mezzo del Sobat.

Un duplice intento fece movere nel 1891 e nel seguente anno alcuni esploratori italiani: uno *pratico*, per definire la questione del confine politico fra le due sfere d'influenza; l'altro *scientifico*, per svelare finalmente a grandi tratti la fisionomia della regione e collegare le spedizioni di Borelli e di Teleki.

Prima in ordine di data (maggio-dicembre 1891) precede la spedizione di don Eugenio de' principi Ruspoli (2); quindi si se-

(1) Cfr. A. Cecchi, *Da Zeila alle frontiere del Caffa*; op. in 3 vol., illustrazioni e carte geogr. originali; Roma, 1886-87.

(2) Cfr. E. Ruspoli, *Nel paese della mirra*, Roma, tip. Coop. romana, 1892.

guono contemporaneamente quelle di Ferrandi (1) e di Vittorio Bòttego.

Ruspoli giunse all' Uebi Scebeli, partendo da Berbera nel golfo di Aden, rilevò il corso medio di quel fiume e ritornò in patria per la stessa via. Ferrandi pervenne a Lugh dalla costa Somàla meridionale, e non procedè verso l'interno, ma rimase a lungo in quella ottima stazione commerciale, gettando i primi germi delle amichevoli relazioni col Sultano del luogo.

Restò solo sul campo, in territori completamente sconosciuti, il capitano Vittorio Bòttego. Partito (2) il 30 settembre 1892 da Berbera, traversava agli ultimi d'ottobre l'Ogaden, e raggiungeva l' 8 novembre l' Uebi Scebeli. Da qui passò a valicare i monti Audo (monti Adur di Ruspoli), traversò l' Ueb, affluente di sinistra del Giuba, giungendo il 12 dicembre sulle rive dell' Uelmal, uno dei principali componenti del Ganale o Giuba, mai toccato da viaggiatore europeo. Fiducioso di trovarsi sull'asta principale del Giuba, ne risalì la difficile ed angusta valle abitata da varie tribù di Galla Arussi. Il 7 gennaio 1893 poi, avendo saputo dai terrieri che il *Ganale Diggò* (Ganale piccolo) sul quale trovavasi, era bensì un ramo dell' Uelmal, ma che nè l'uno nè l'altro formavano parte integrale del ramo principale del Giuba, piegò a libeccio in cerca del *Ganale Guddà* (Ganale grande), percorrendo la valle deserta dei Biddimo, quindi l'altopiano de' Cormoso, da cui il 22 gennaio scese finalmente sul fiume che guadò il 24 ad un'altitudine di metri 1100. Colà, preso dalle febbri di malaria, soggiornò fra gli Arsi Cormoso dal 29 gennaio al 22 febbraio, mandando nel frattempo verso la costa una carovana con collezioni scientifiche, agli ordini del cap. M. Grixoni, sottocapo della spedizione. Nel marzo successivo risalì il Ganale Guddà fin presso le sorgenti, e s'accinse a discendere verso il Daua. Nel cercare una strada diversa egli si spinse il 26 marzo su per la china de' monti che separano l'alto Ganale Guddà dal versante in cui allora si poneva l' ipotetico lago Abbalà, oggi sostituito dai bacini lacustri del Pagadè e del Ciamò. Alla latitudine 7° nord, alla long. 39° or. da Greenw. e all'altitu-

(1) Cfr. G. Ricchieri, *La spedizione Ferrandi al Giuba, mandata dalla « Società d'esplorazione commerciale in Africa »*, di Milano; extr. d. Compt. rend. du Ve Congrès intern. d. scienc. géogr. annexé LXVII.

(2) Cfr V. Bòttego, *Il Giuba esplorato*, Roma, E. Loescher, 1895. Un volume di pp. 538, con 143 inc. e 4 grandi carte.

dine di 2088 m., egli fu costretto a retrocedere per scansare le vendette di quegli abitanti. Un altro giorno di marcia ancora verso la cresta dei monti, e gli sarebbe apparso sull'orizzonte, a circa 60 chilometri verso SW. lo specchio del Pagadè! Per poco che i Sidama si fossero mostrati meno ostili, la grande scoperta, serbata al Bòttego nella seconda spedizione, entrava nel dominio della scienza ben tre anni prima!

Dall'alto Ganale, tormentato dalla fame, stremato di forze, con la carovana che a vista d'occhio s'assottigliava, scese fra i Cormoso, raggiunse la vallata del Daua, si spinse di nuovo verso l'ignoto su pel corso dell'Auata, ripiegò sul campo fra' Cormoso, vi sostò per la terza volta, quindi dirigendosi alla costa esplorò tutto il medio corso del Ganale, si trattenne quattro giorni a Lugh, dando termine alla importante esplorazione l'8 settembre 1893, data del suo arrivo a Brava. Nel marzo dell'anno seguente, nell'esporre al pubblico di Roma, convenuto nella grande aula del Collegio Romano, le primizie del viaggio, egli verso il finire così lo sintetizzò: « Partito da Berbera un anno prima con 126 uomini, giunsi sulle rive dell'oceano Indiano con soli 46, me compreso » (1).

Mentre Bòttego ritornava dal primo viaggio, don Eugenio dei principi Ruspoli s'internava a monte del Daua (2) per risolvere la questione dell'Omo rimasta sempre in sospeso dopo i cenni forniti dal padre L. des Avanchers, dal Cecchi, dal Chiarini, dal Borelli e dal celebre d'Abbadie (3); e quando egli si accingeva alla seconda esplorazione, l'inglese Donaldson Smith visitava la regione fra il lago Abbaia, indicato dal Ruspoli, e i bacini lacustri del Rodolfo e del Stefania. Se non che, la fine disgraziata del primo, l'inadempimento da parte de' suoi compagni Lucca e Riva del progettato viaggio, unitamente alle lacune lasciate provvidenzialmente dal Donaldson Smith, nulla tolsero al cómpito assegnato all'ultima e gloriosa spedizione Bòttego.

(1) Cfr. V. Bòttego, *Esplorazione del Giuba e suoi affluenti*; estr. d. *Boll. d. Soc. Geogr. it*, aprile 1894, p. 24.

(2) Cfr. E. Ruspoli, *Africa inesplorata* nella *Tribuna*, del 29 luglio e del 2 novembre 1893.

(3) Cfr. A. d'Abbadie, *Géographie de l'Ethiopie*, Paris, 1890, pagine 93, 111, 118, 130, 146, 184 e 196.

La Società Geografica italiana, potentemente sussidiata dalla Corte e dal Governo (1), studiò il piano della nuova spedizione, e volle che esso rispondesse pienamente e in tutti i particolari alle esigenze scientifiche de' nostri tempi. Perciò nominata una Commissione scientifica, furono date norme ed istruzioni ai componenti: il dottor Maurizio Sacchi, laureato in fisica, doveva attendere alle osservazioni metereologiche e geologiche; il sottotenente di vascello Lamberto Vannutelli, rilevare insieme al capitano l'itinerario e fare osservazioni di latitudine e di longitudine; e il sottotenente di fanteria Carlo Citerni, redigere il diario e prendere fotografie di persone e di paesaggi. Tutti, poi, coadiuvare il direttore e capo della spedizione.

Forniti di buoni strumenti, di abbondante materiale per raccolte, di doni e di vettovaglie, partirono da Brava il 12 ottobre del 1895. Accompagnava la spedizione il capitano Ugo Ferrandi, che doveva fondare una stazione commerciale in Lugh nel nome del Governo italiano. Nell'andata a Lugh, Bòttego preferì scostarsi dalla linea del Ganana (Giuba): perciò dopo due giorni di marcia lungo la costa in direzione del Mezzogiorno, attraversò la larga serie di dune degradanti verso l'interno, e giunse al passo di Cormia sull'Uebi percorrendo una boscaglia alquanto aspra. Dall'Uebi Scebeli verso il nord si susseguirono boscaglie or più or meno fitte, campi verdeggianti, lande deserte, con qua e là degli stagni, sino alle prime ondulazioni collinose di rocce massicce antiche de' Somàli-Giddò. A mano a mano che la spedizione procedeva verso il settentrione, il terreno leggermente si elevava, mantenendo le stesse caratteristiche. Giunta in prossimità de' Rahanuin, che hanno fama di battaglieri, per volere di Bòttego la carovana si mise nel territorio dianzi sconosciuto di detta tribù, anzichè sviare verso ponente come suggerivano le timide guide. La vegetazione diveniva sempre più intensa, cominciavano le coltivazioni, e le imboscate non si fecero a lungo attendere. La spedizione toccava i 500 metri sul mare quando a tradimento il dottor M. Sacchi fu ferito con una freccia alla scapola sinistra. Purtuttavia si procedette avanti, guardinghi, in una continua guerriglia, nella quale i wetterli degli ascari fe-

(1) La prima dette 40 000 lire, il Ministero degli esteri 60 000.

cero buona prova. Dopo appena un mese dalla partenza Bòttego e i suoi giunsero in una pianura formata da calcari marini, fertilissima, coltivata intensamente e con pari intensità abitata: erano nel centro dei Baidoa, uno de' granai della Somàlia, cui fan capo parecchie vie carovaniere dall'Ogaden, da Mogadiscio, da Brava e da Lugh. In quella pianura, che si distende a perdita di vista, come un immenso giardino tropicale, predominano, fra le piante coltivate, la dura, il cotone, i fagiuoli ed il tabacco, che dànno agli indolenti e pigri abitanti ben due raccolti all' anno. Colà il territorio s' innalza sino a 629 metri sul mare, e va leggermente digradando verso Lugh, ove discende a 266 m. sul mare.

Prima di giungere a Lugh, la spedizione fu informata che in seguito a precedenti razzie da parte degli Amhara, il Sultano e i notabili s' erano trasportati sulla destra del *Ganana* (Giuba) ed attendevano i *frengi* per stringere con loro un' alleanza di difesa.

Posto l' accampamento sull' istmo formato dal Giuba che circonda con ampia ansa il villaggio di Lugh, Bòttego cercò indurre il Sultano a ritornare nella vecchia residenza. E per incoraggiarlo gli fece noto che il Governo italiano avrebbe protetto il villaggio e gli abitanti. Le esortazioni giovarono. Lugh riprese a poco a poco l'aspetto di prima, cosicchè si potè costrurre il divisato fortino, residenza del capitano Ferrandi, e stabilire patti di amicizia e di pace.

Dopo un mese e mezzo di soggiorno fra i Lughiani tutta la spedizione mosse verso NW., lungo il Ganana. Alla sinistra del fiume si distende una prateria, interrotta da colline, da boschi di ombrellifere e da palme *dum*. Sorpassata una breve serie di colline di formazione gessifera, nelle quali il Sacchi osservò esempi carsici, si pose il campo alla confluenza dell' Ueb nel Ganale. Bòttego e Vannutelli, con un' ottantina di ascari, e alcuni capi dei Di-Godia, fecero una punta a nord, lungo l' Ueb, sino alla gola di Livata (lat. nord 5° 31′) per punire una tribù di Arussi che aveva molestato i Di-Godia ed i Lughiani. Il 27 gennaio 1896, dopo la dimora di un mese, ritornato al campo il distaccamento che aveva esplorato l' Ueb, tutta la carovana si rimise in cammino, e questa volta con lo scopo di dirigersi definitivamente all' Omo.

Nei primi diciotto giorni la spedizione traversò la regione che divide i Bòran da Lugh. Bòttego seguì in principio la sinistra del Daua, costeggiata da altipiani incolti, in cui pascolano molte mandrie guardate da una popolazione che si ciba col frutto della palma

dum. Passata la spedizione sulla riva destra, presso il *Sasso rosso* (Dacà-Dimà), il procedere non dette luogo a difficoltà, perchè frequente era l'acqua in un territorio dalla vegetazione rigogliosa di palme e tamarindi. Ma dopo i pozzi di Jabicio, che trovansi a 350 metri sul mare, Bòttego volle allontanarsi dalla valle del Daua, già percorsa dal Grixoni e da altri, per tenersi sulle colline a venti e trenta chilometri da quella. Nei primi giorni fu tormentoso il procedere: lungo un centinaio di chilometri si mantenne brulla e senz'acqua la zona che si dovette a grandi marce percorrere. Ai pozzi di Cercàle, nella impossibilità assoluta di trovar bestie da soma sostituibili a quelle morte, un grande sacrificio si dovè compiere: bruciare il superfluo in libri, vestiario e suppellettili.

Giunti ai pozzi di Sancuràr a 1179 m. sul mare (20 febbraio 1896), si parava dinanzi a tutti l'ignoto, ed in tutti cresceva l'ansia di conoscere quei nuovi territori, e di veder chiaro nella faccenda dell'Omo.

Durante un intero mese la spedizione percorse gli altipiani delle tribù nomadi de' Bòran. In principio, ad altitudini inferiori ai 1100 metri, trovandovisi raramente buoni pascoli, era scarso il numero delle mandrie e dei villaggi che s'incontravano. Quindi coll'elevarsi del suolo, col cambiare del paesaggio, mutava la vita. Erano altipiani calcarei, ora bianchicci, ora rossastri, tagliati a tavola ed intersecati da valli di erosione profonde, nelle quali raramente trovavasi un pozzo. Nell'altura nulla o poca la vegetazione: più specialmente spineti e ceppaie che coltivazioni. Al contrario, nelle valli alto e denso era l'ammanto vegetale, e frequenti le mandrie di capre, di buoi e di cammelli. Verso la metà di marzo, dopo avere attraversate verdi ed estese praterie non ricche di acqua, poste ad altitudini di poco inferiori a 1700 metri, Bòttego poteva dire di avvicinarsi alla soluzione di un lato del problema impostogli. Infatti, dopo avere abbracciato la fisonomia della regione dalla vetta del monte Faillè (1965 metri), egli toccava il villaggio di Ascebo, e, per lievi declivi, che appartenevano ad altri bacini imbriferi, pervenne dopo cinque mesi e dodici giorni sul fiumicello Bisan-Gurraccia, il quale contrariamente a tutte le informazioni precedenti, è affluente di sinistra del Galana-Sagàn di Ruspoli.

✠

Come a Lugh contro gli Arussi Ueb, così a Burgi il capitano Bòttego, per amicarsi il capo della tribù e tutta la popolazione, ac-

cetta di condurre i soldati di Guio contro tribù nemiche. In una di queste escursioni apparisce sull'orizzonte il lago Ciamò, l'Abbaia del Ruspoli.

Intanto, dovendosi accingere ad una escursione di qualche settimana sui monti dei Badditu, Bòttego e Sacchi riordinano la carovana, mentre Vannutelli e Citerni discendono il Sagàn, ne rilevano il corso sin oltre la gola di Bullale e salgono sui declivi settentrionali dell'altopiano del Tertale, del quale poi dovevano pervenirci più precise notizie dal taccuino del povero Sacchi!

Finalmente ai primi di maggio si dà principio alla traversata dei monti abitati dai Badditu.

La regione è fra le più accidentate e belle che la spedizione abbia rilevato: non ammassi rocciosi, non erte scoscese; ma colli dalle linee morbide, propri delle regioni vulcaniche recenti, con le sommità rotondeggianti, da cui sgorgano, « come da una immensa spugna imbevuta », infiniti ruscelli. E qua e là emergono tappezzate di muschi e di licheni delle vette eccelse, che, come il Delo, spingonsi a toccare i 3640 metri sul mare. V'è da per tutto un manto vegetativo lussurioso, in cui predominano e s'alternano piantagioni d'orzo, di fave, di ceci e di musa-ensete, guardate da una popolazione che usa star *sparsa* nella campagna entro capanne, e non già *agglomerata* in villaggi.

Eran già dugento giorni trascorsi dalla partenza da Brava, quando il 12 maggio Bòttego, stando coi suoi non lungi dalla vetta del Delo, scorse delinearsi limpido il grazioso profilo del grande lago Pagadè, che egli subito volle dedicare alla Regina Margherita.

Il desiderio di giungere alla mèta inaspettata mise in tutti, bianchi e neri, una forza e una resistenza nuova; cosicchè in soli tre giorni dal monte Delo tutta la spedizione arrivava a mettere il campo sulle rive del lago.

Da quella stazione incomincia la esplorazione insistente, particolareggiata, sistematica di regioni dianzi confusamente intravvedute a traverso le notizie da un esploratore confermate, da altri contraddette o enunciate in modo da permettere che si formassero sullo stesso oggetto le più svariate e sconcordanti ipotesi; e si ripete con una serie di splendidi esempi quel metodo esplorativo del Bòttego, che gli ha fatto onore prima e gli ha poi fruttata tanta gloria.... postuma fra gli studiosi non d'Italia soltanto.

Dinanzi a un *nuovo* lago, Bòttego non indugia sul da farsi e rac-

coglie tutti i dati atti a darcene un'idea più esatta che gli è possibile. Perciò si cercano e risolvono i legami fra il Pagadè e il Ciamò, si determina con dovizia di particolari il perimetro, si fissano a loro posto tutti gli affluenti, e, per maggior sicurezza, si calcolano le latitudini estreme; impiegando poco meno di un mese in studi e in lavori scientifici, alternati ad alcune partite di caccia agli elefanti.

Prima di lasciare il lago e calarsi finalmente nel bacino dell'Omo, Bòttego decise di lasciare due casse di collezioni e tutti i denti d'elefante agli Aruro, abitanti delle isole del lago Pagadè, a condizione che conservassero ogni cosa gelosamente per consegnarla a chi avesse presentato uno speciale contrassegno.

Interamente sconosciuta era la regione montuosa dei Gamò, fra il Pagadè e l'Omo. Bòttego impiegò ad attraversarla diciotto giorni di fatiche e di lotte continue. La regione è identica a quella dei Badditu, sol che più ampia e più elevata: belle coltivazioni di cotone, grano, orzo, tabacco, mais, dura, fave, fagiuoli, piselli, zucche, cavoli e agli rivestono i dossi rotondeggianti; qua e là fra campo e campo sorgono fitti gruppi di bambù; e nei chiusi valloncelli scorrono acque limpide e fresche. Il territorio così fertile, come non è facile supponga chi tutta l'Africa ritiene sinonimo di landa deserta, è densamente popolato da genti ostili, che amano contendere il passo ai *frengi* nel timore che abbiano relazione con i temuti Amhara. A mano a mano che la carovana s'allontana dal Pagadè, l'altitudine aumenta: presso il monte Gughè (3759 stazione, 4200 vetta) la pioggia e le nebbie impediscono a Bòttego di vedere che la regione tende verso l'Omo; ma dopo una discesa ricca di incidenti balena nel basso della valle un riflesso argenteo fra gli alberi. La stremata carovana s'avanza e giunge sull'Omo

argomento di sogno e di sospiro.

Era il 29 giugno 1896.

La strada seguita da Bòttego aveva condotto la spedizione proprio dove le precedenti, provenienti dal nord, s'erano fermate. Là il fiume, che scorre fra profonde gole con le sponde a 1060 m. sul mare, è largo 150 metri.

Alcune voci ripetute dagli indigeni, e che si andavan facendo sempre più incalzanti ed insistenti, sull'approssimarsi di un tal Uoldu Ghirghis, Ras di Cùllo, a capo di un esercito di Scioani, mettevan sempre più in una critica posizione l'esistenza di tutt' intera la spedizione. Bòttego sapeva che sui colli le sorprese non avrebbero

avuto conseguenze tristi come nella vallata, e pur sapendo che al di là de' Malò, tribù tranquille, vivevano i Docò, tribù di montanari fieri, astuti e litigiosi sino alla spavalderia, portò sui monti i suoi, in modo da vedere e seguire sempre la vallata dell'Omo. La traversata durò dal 3 al 20 luglio, e fu guadagnata – mercè l'aiuto dei Malò – a viva forza col ferro e col fuoco. Discesi ove l'Omo piega a mezzogiorno, una vasta pianura alluvionale, larga in media 40 chlm., lunga per 160 e più, tutta imboscata, si presentò interminabile al loro sguardo. Penetrati nella selva vergine, in cui tutte le forme vegetali del tropico si avvicendavano con un vivo scintillio di colori e di luci, seguirono da nord a sud il corso dell' Omo. Là il fiume, con caratteristica comune a tutti i corsi fluviali che solcano pianure alluvionali con debole declivio, s'avanza lentamente con una pendenza di un metro ogni mille, disegnando ampi e frequenti meandri. Meravigliatosi Bòttego che col diradarsi del bosco ad un certo punto l'Omo volgesse verso levante, ne chiese ragione agli indigeni. E quegli furon pronti a dirgli che risaliva a tramontana, che riceveva l'Usno proveniente dai Docò, che i due fiumi correndo in senso opposto andavano a sbattere l'un contro l'altro..., e che allora... « *sbuurr... sbuurr* » si rompevano e dormivano.

Di sorpresa in sorpresa la spedizione seguì e rilevò accuratamente, come al solito, l'ultimo tratto dell'Omo, giungendo il 29 agosto a svelare il secolare mistero intuito dal Borelli: l'Omo immette nel lago Rodolfo!

Il grosso della carovana con il dottor Sacchi e Citerni rimase accampato sul Rodolfo; nel frattempo Bòttego e Vannutelli passarono nel bacino del lago Stefania a rilevare l'ultimo tratto del Sagàn, e a *cavar denti* agli elefanti. Altri *denti* furono presi direttamente od acquistati sul Rodolfo allo scopo di mandarli a Lugh con una carovana di Somàli accampata presso lo Stefania. Al carico dei denti si unirono due casse di collezioni, sotto la scorta di alcuni ascari. Là si scompaginò la carovana, poichè il desiderio di conservare il prezioso materiale scientifico spinse il dottor Sacchi ad offrirsi in persona per accompagnare tutto il bagaglio alla costa.

Bòttego accettò.

Il 26 ottobre 1896 Maurizio Sacchi con 19 ascari, 2 ex-schiavi, 135 bovini, 30 asini e 2 muli lasciò l'accampamento del lago Rodolfo. Vannutelli lo accompagnò sino allo Stefania.

Il giorno 8 di novembre mosse verso Ascebo ove giunse il 1° di-

cembre, dopo aver traversato l'altopiano del Tertale raccogliendo preziose notizie sulla natura geologica della regione. Da Ascebo avrebbe dovuto proseguire verso Lugh; ma ad una natura eletta come la sua pareva commettere un grave sacrilegio il lasciare agli Aruro del lago Pagadè il materiale scientifico abbandonato nel giugno antecedente. Non seppe cacciare la tentazione, e con pochi s'avventurò sui monti del Delo, mentre giungevan voci di razzie degli Amhara. Forse egli giunse al lago, rivide lo smagliante specchio, ottenne le casse e l'avorio, e già ritornava soddisfatto ad Ascebo col miglior bottino che vi possa essere per uno scienziato, quando un proiettile amhara lo colpì al cuore (7 febbraio 1897).

Contava trent'anni.

A lui esclusivamente si devono tutti i dati che han servito ai dottori Peyra, Millosevich e De Angelis per gettare le basi di una prima idea scientifica del regime meteorologico e della costituzione geologica dei bacini dell'Omo e del Giuba!

Il Bòttego, con i due ufficiali e gli ascari superstiti, si accinse a completare il piano stabilito. In un mese, dalla metà di novembre alla metà di dicembre, seguì la costa settentrionale del lago Rodolfo e quella di occidente sino al Tirgol, punto estremo toccato su quel versante dal Teleki: quindi risalì al nord per passare nel bacino del Nilo. Quivi, dal 1° gennaio al 1° marzo 1897, s'inoltrò, fra terreni paludosi, sfinito dalla febbre, sino ad oltrepassare il 34° meridiano ad oriente di Greenwich, determinando l'alto corso del Giuba (affluente del Sobat), il corso medio del Ghelo, e finalmente l'Upeno, ramo principale del fiume che allo sbocco nel Nilo porta il nome ben noto di Sobat.

Bòttego aveva completamente esaurito il programma affidatogli: ora doveva effettuare il ritorno. Le istruzioni avute dalla Società Geografica, firmate dal presidente Doria, gli ingiungevano di escludere qualsiasi tentativo di ritorno attraverso il Sudan e il Sahara; ma gli suggerivano come cosa possibile e *desiderabile* (1) la via fra gli Abissini e i Dervisci, che, presa risolutamente dal Bòttego, nella completa ignoranza di quanto fossero cambiate le nostre relazioni con Menelik, doveva fatalmente condurlo all'eccidio sul colle di Gobò

(1) Cfr. *Sec. sped. Bòttego, L'Omo*, op. cit., p. 504, secondo capoverso del comma 4°.

⚜

A guardar serenamente l'opera compiuta dal Bòttego, si è presi da un senso di meraviglia e di stupore, e si è costretti a venerare la memoria di un tant'uomo.

Prima che Bòttego fosse sceso nel campo dell'esplorazione africana, la carta geografica della Somàlia presentava grandi lacune bianche, interrotte qua e là da linee punteggiate. A collegare i risultati delle varie esplorazioni, i geografi erano chiamati con un lavoro di ipotesi; ma siccome il proverbio « tante teste, tanti cervelli » non ha, credo, più esempi in appoggio di quelli che nel campo delle ideali ricostruzioni geografiche forniscono i fucinatori di soluzioni approssimate, così era impresa ardua orientarsi in quel ginepraio di probabili soluzioni incerte. E che il male sia più insito ne' cultori della geografia che in altri, è un fatto purtroppo assodato: ma esso non dà ragione a chi volesse denigrare la scienza per salvar l'uomo. Finchè la base prima della discussione rimarrà la carta a scala piccola, nella quale l'interruzione di un dito appena può segnare distanze superiori sempre ai 200 chilometri, sarà inevitabile il formarsi di deduzioni disparatissime. Conoscendosi confusamente l'alto corso dell'Omo, quello medio del Sagàn, e tutto quello del Daua, era semplicissimo dimostrare che unica ipotesi sostenibile s'imponeva quella che enunciava far parte di uno stesso fiume i tre tronchi accennati. Nè l'esempio è scelto a caso, per sostenere l'impossibile sino al ridicolo: il capitano Cecchi era appunto il *papà* di tale ipotesi.

Il beneficio che le esplorazioni geografiche ben condotte producono è dunque di due specie: uno *scientifico*, con la determinazione esatta delle accidentalità oroidrografiche; l'altro *pratico*, col rendere impossibile l'accrescersi vertiginoso delle ipotesi.

A Bòttego si deve essere grati e per l'uno e per l'altro.

Tutte le spiegazioni che potevano in qualche modo enunciarsi e sostenersi intorno all'Omo sono tramontate (1): per di più son sorti fatti nuovi e completi per sè stessi fin dall'origine.

Tutto il bacino del Giuba è indipendente dall'Uebi Scebeli e dalla regione dei grandi laghi. Il Bisàn-Gurraccia non è un ramo del Daua, bensì un affluente del Galana-Sagan.

Il Galana-Sagan di Ruspoli, emissario naturale del Ciamò (Ab-

(1) Cfr. *Sec. Sped. Bòttego*, *L'Omo*, op. cit., pagg. 3-10.

baia), e per conseguenza del Pagadé (1), affluisce nel lago Stefania (Bass Marlé), il quale trovasi all'altitudine di 1000 metri e non comunica con altri bacini.

Il nuovo lago Pagadé (Regina Margherita) non ha relazioni con lo Zuai del Cecchi, nè col bacino dell'Omo: esso è un'importante acquisizione per la limnologia e la geofisica africana, poichè circondato da monti vulcanici, a 1714 m. sul mare, è esteso per 1420 chlmq., misura 72 chlm. di maggior lunghezza, 31 di maggior larghezza, ed è allineato parallelamente alla grande « fossa » in cui giacciono il Nyanza, il Nabron, il Najuascia, il Nacuro, il Baringo, il Sugota e il Rodolfo, « fossa » che si prolunga con la vallata dell'Hauash sino al Mar Rosso.

L'Omo-Bòttego, dopo la latit. di 6° 17', non volge nè a levante nè a ponente; esso scorre in bacino non ampio e ben determinato sino al lago Rodolfo, nel quale immette nell'insenatura orientale.

Il lago Rodolfo (Bass Narok) trovasi all'altitudine di 840 m.; esso costituisce con l'Omo e col fiume Maurizio Sacchi (Niam-Niam?) un bacino chiuso.

Il Sobat, formato da parecchi fiumi che hanno origine dalla catena idrotemica fra il Nilo e l'Omo-Bòttego, è formato dall'Upeno-Saint-Bon, fiume largo 300 metri e profondo più d'un metro. Questo è la risultante delle acque che defluiscono al Birbir e al Baro.

Con tali e tanti risultati certi e positivi è quindi giusto e doveroso affermare che Bòttego col *suo* secondo viaggio ha *finiti*, cioè completati e coordinati, i viaggi di Cecchi e Chiarini, di Teleki e von Hönel, di Borelli, di Ruspoli e di Donaldson Smith.

L. F. DE MAGISTRIS.

Dall'interessante volume dei signori Vannutelli e Citerni (Milano, Hoepli), di cui discorre il De Magistris, togliamo, col gentile consenso degli autori, queste pagine drammatiche in cui si racconta

LA MORTE DI VITTORIO BOTTEGO.

Il 4 marzo (1897), salutato il maestoso fiume (Upeno Saint-Bon), lasciamo Gambela per volgere di nuovo a settentrione, rimontando il Sacco, affluente di destra dell'Upeno.

(1) Decisamente tale quesito dalla spedizione non fu risolto; ma dal contesto del diario, per le informazioni ivi riferite da Vannutelli prima e da Sacchi poi, ci risulta evidente una comunicazione. se non perenne certo temporanea, fra il Ciamò e il Sagàn: quindi il Bilatta è il ramo superiore del Sagàn, come il Sarca (bacino del Garda) è il ramo superiore del Mincio.

Durante tutto il giorno seguiamo quest'affluente; ma poi lo abbandoniamo per prendere il sentiero montuoso che conduce a Saiò.

Alcuni indigeni trovati a lavorare nelle colture di cotone, sulle falde dei monti, ci informano che nel paese è un residente scioano. Allora il Capitano per un di loro invia una lettera per avere il permesso di transitare pel paese; lettera del seguente tenore:

« *Al residente di S. M. Menelik*, in Saiò.

« Mi pregio comunicarle chi siamo, e perchè desideriamo passare per Saiò:

« Io comando una spedizione scientifica della Società Geografica Italiana e son diretto a Massaua per la via più breve, o pel Goggiam, o per lo Scioa, come la S. V. mi vorrà indicare.

« Ho con me due ufficiali, oltre i soldati. Se mi sarà negato il passaggio con le armi, abbia la compiacenza di avvertirmi, che prenderò altra via. « V. BÒTTEGO ».

Essendoci morti gli scritturali arabo ed amharico, la lettera è scritta in italiano, spiegandone però al latore su per giù il contenuto.

Giunti ad un giorno di distanza da Saiò ci fermiamo; e la sera stessa vediamo venire al campo parecchi soldati scioani appunto di Saiò per invitarci a proseguire ed indicarci essi medesimi la via. Sono da noi colmati di cortesie; e perchè se la godano lietamente, regaliamo loro anche un bue da macellare.

Il mattino seguente entriamo in Saiò, accolti con tutti gli onori. Il residente ci tratta con grande affabilità, tanto che per mostrargli la nostra gratitudine gli doniamo un fucile con cartucce, ed egli ne assicura che la lettera è già stata mandata al degiacc Giotè di Legà, da cui dipende Saiò.

Qui ci troviamo nuovamente nella regione montuosa dei popoli coltivatori. Or chi non conosca appunto queste regioni e vi entri nel periodo di siccità, come accadeva a noi, gettando uno sguardo intorno, vedrà soltanto campagne annerite dagli incendi, lunghe file di alture montuose, drizzantisi l'una dietro l'altra, tutte o bruciate o aride, da formare un vero paesaggio desolato, e da stringere li cuore. Ma solo un mese dopo che il fuoco abbia incenerito le stoppie, ecco la nuova erba, le messi novelle con la giovine, rapida e bella verdura cambiare l'aspetto triste del paese in campi fecondi, tanto il clima e il suolo son feraci in queste regioni tropicali. Ma lo stesso sole, che qui più che altrove è prodigo della sua forza vivificante, con la medesima celerità distrugge e annienta le sue produzioni, che poi le piogge benefiche vengono a far risorgere in tutta la loro bellezza esuberante. Per queste ragioni si possono avere tre e in alcuni luoghi anche quattro raccolti all'anno.

Ci fermiamo un giorno per acquistare animali da trasporto e per aspettar la risposta della nostra lettera inviata al degiacc di Legà. Ma impazienti, risolviamo il dì seguente di andare ad atten-

derla sul confine di Saiò, indottivi da Abbagifar fratello minore dello stesso degiacc di Legà, che vuol colmarci di gentilezze e accompagnarci sempre. Anche a lui regaliamo una rivoltella con cartucce.

Giunti all'accampamento nella seconda marcia, vediamo venire presso di noi una persona con aria di grande importanza, accompagnata da numeroso seguito d'armati di fucile.

È il fitaurari Abbà Ciallà, altro fratello del degiacc Giotè di Legà, inviato apposta da lui a incontrarci, con pieni poteri, per vedere di che si tratti.

Fatta conoscenza, ci fa un mondo di belle proteste anche a nome del fratello, invitandoci a proseguire la via; anzi dice che egli stesso ci farà da guida. E mantiene la parola.

Cammin facendo raddoppia la benevolenza, e giunge perfino a invitarci più volte a desinare nella sua tenda. Noi cerchiamo di corrispondere degnamente, regalando anche a lui una rivoltella con cartucce e ai suoi uomini qualche altro bue da mangiare.

Però sì grandi e premurose cortesie, da parte di simil gente, non ci paiono tutte schiettezza e cordialità. Non possiamo fare un passo senza averne qualcuno vicino e ci riesce difficile comunicare con gli indigeni perchè gli ascari del fitaurari hanno cura di tenerli lontano.

Tra questi ascari havvene di Tigrini, del Goggiam e di Scioani, che perciò possono intendersi liberamente anche coi nostri ascari, coi quali quasi fanno vita comune.

Risalendo dall'alto dei monti la valle del Birbir, passiamo l'Endine, suo affluente di destra, e siamo così nel territorio di Legà propriamente detto.

Qui un musulmano di Gimma Abbagifar, trattenuto a forza nel paese perchè sarto, di nascosto ci avverte che il degiacc Giotè ha intenzione di rubarci tutto, disarmarci e impadronirsi di noi perchè gli insegniamo a fabbricare fucili. Sarà vero? Anche se così sono le cose, ormai non resta che affrontare la situazione come essa è. Al punto in cui ci troviamo, ci è impossibile tornare indietro: per andar dove? E poi, siamo in mezzo a loro, ed essi sono in tal numero che potran fare di noi ciò che vorranno. Però dal contegno di questa gente sinora l'agguato non ci par possibile.

Il 16 marzo giungiamo a Jellem, presso Gobò, residenza del degiacc Giotè, accolti con gran pompa.

Ci accampiamo sopra un piccolo colle isolato per evitare che i curiosi invadano il campo, e trovino così occasione di rubarci qualcosa, com'è accaduto nei giorni precedenti.

Il comandante della spedizione invia subito Citerni per ossequiare il degiasmacc e portargli in dono un fucile con cartucce ed altri oggetti. L'ufficiale è bene accolto ed ha una lettera pel Capitano, nella quale il degiasmacc lo ringrazia e ripete di essere ben fortunato di averci nel suo paese.

Allora il Capitano si reca egli stesso a ringraziarlo a sua volta, ed è colmato egli pure di gentilezze.

Però, durante il giorno, vengono ripetendosi, benchè in modo vago, e si diffondono voci di tradimento; per di più i nostri ascari sono nascostamente invitati a disertare dai soldati scioani, i quali assicurano che all'alba di domani si combatterà e che saremo disfatti, pel numero superiore dei fucili del degiasmacc: mille a dir poco. Noi però - vedi destino! - non diamo gran peso a quelle voci, forse perchè abituati ormai alle esagerazioni fantastiche dei neri in generale, forse anche perchè trasportati un poco dalla gioia di saperci vicini al termine della nostra lunga e avventurosa campagna.

Venuta la sera, alcune osservazioni di stelle ci mostrano che siamo ad 8° 58′ di lat. nord, e che quel paese che si vede a ponente della valle in cui siamo è proprio quel Giobò dove giunse nel 1881 l'olandese Schuver proveniente dall'Egitto. *Il nostro viaggio d'esplorazione qui è compiuto, ed ora non resta che avvicinarci a grandi marce a Cassala, e di là alla patria nostra per godere il riposo dopo tante fatiche.*

Questo pensiero, a noi sì caro, suscita nella mente una folla d'immagini liete e nell'animo un senso di gioia, che giunge sino a spegnere quel po' di preoccupazione che vi avevano infuso le vaghe voci del giorno.

Così le prime ore della notte passano tranquille, e allo spirito stanco d'emozioni, come al corpo affaticato dalle lunghe e disagiate marce, possiam concedere un po' di tregua. Ma ecco, poco prima della mezzanotte, il graduato di guardia, tutto sconvolto, correre ad avvertirci che non può cambiar le sentinelle, perchè gli uomini di cambio sono scomparsi. Cominciamo a veder lume, e d'un tratto i vaghi sospetti di poche ore innanzi prendon forma di minacce; la voce di tradimento, che ci aveva trovati increduli, par diventata durissima realtà. Veniamo a sapere che otto Sudanesi e quattro Abissini hanno disertato, portando via due cassette di cartucce.

Siamo dunque traditi!...

Allora ogni idea di riposo si dilegua: passiamo vegliando il resto della notte, pensando e discutendo tra noi circa il partito da scegliere.

Ricordiamo allora il furtivo avvertimento dell'onesto sarto, spieghiamo le eccessive cortesi accoglienze, la premurosa compagnia, la diserzione e il furto dei nostri.

Dopo lungo e penoso riflettere, risolviamo di tentare una via d'uscita con le buone; ma nel caso che queste a nulla giovassero, di vendere a caro prezzo la vita. Intanto aspettiamo l'alba con vivissima ansietà.

L'attesa ingigantisce nelle tenebre il pericolo; ma la stessa rabbia, che il vile agguato accende, ci dà animo per la lotta, per la resistenza.

Al primo schiarir del giorno (17 marzo 1897) pur troppo ci vediamo da ogni parte accerchiati da fitte schiere di nemici pronti ad assalirci. Vogliamo pur tuttavia sperimentare l'ultimo tentativo

di accordo; mandiamo perciò uno dei nostri verso la tenda del fitaurari. Ma invano, chè, minacciato di morte, egli è costretto a tornare indietro.

Oramai dunque unica salute è non sperarne alcuna, e il cercare di aprirci il passo a viva forza.

Il Capitano, con quel suo piglio leonino, aggrottando le ciglia, come soleva nell'atto d'una fiera risoluzione, raccoglie intorno a sè gli ottantasei ascari e dice loro: — Chi di voi non si sente la forza di restarmi fedele fino alla morte, se ne vada; io non trattengo alcuno; non voglio con me dei vigliacchi. — E quel pugno di prodi, che tante prove di coraggio ci aveva dato, che tanti sacrifici e patimenti aveva sofferto, levando in alto le armi in segno di giuramento solenne, ad una voce risponde: — Vivi o morti, con te, sempre!

Ci disponiamo allora in ordine di combattimento: il Capitano al centro, Vannutelli a sinistra, Citerni a destra, ciascuno a capo del proprio drappello.

I nemici, che già ne accerchiano, si lanciano contro di noi da ogni lato, quando una nostra scarica ben diretta li disordina, li sparpaglia, li respinge. Ma la lotta subito si riaccende; diventa più stretta e più feroce.

Imbaldanziti dal sopravvenire di nuovi rinforzi, dai vuoti che il loro fuoco fa nelle nostre misere file, ci respingono a lor volta, benchè si contrasti loro il terreno tenacemente, a palmo a palmo, sino alla cima del colle.

Lassù, serratici in unica e forte schiera, e più che mai fermi nel proposito fatto di vender cara la vita, combattendo alla scoperta, dobbiamo offrire ben sicuro bersaglio, mentre i nemici incalzandoci si riparano dietro le sporgenze del suolo, gli alberi e i cespugli che sorgono qua e là per la salita. I nostri colpi tuttavia falliscono di rado; gli stessi caduti sono d'ingombro ai passi degli assalitori. Ma costoro son tanti, son cento contro uno! I più animosi già riescono a guadagnar la cima, là dove il passo è men difficile, passo guardato dallo stesso Capitano. Questi, fermo e sereno, tien duro all'impeto gagliardo de' forsennati, dando esempio di eroismo che non piega; ma cento e cento assalitori accorrendo da più parti si scagliano contro di lui, come torma di lupi intorno a cavallo generoso. Egli, sempre impavido, pare abbia raccolto sulla fronte tutta l'energia de' mille ostacoli vinti: combatte da leone; comanda con la risolutezza de' prodi; sembra ingigantire, superar la moltitudine, vincerla quasi con la fierezza dell' aspetto. Non indietreggia mai, pur quando si vede intorno cadere a dieci a dieci i fedeli, que' fedeli che sembran lieti di morirgli vicino. Ripensando a quell'istante proviamo ancor vivo, con lo schianto d'un immenso dolore, l'alto sentimento dell'ammirazione. L'eroe, assalito sempre, e cento volte riassalito, mentre esorta i suoi con la voce e coi fatti, ferito ad un tempo al petto ed alla tempia sinistra,

cade fulminato e pur cadendo minaccia ancora. Episodio che onora, tutta la vita dell'uomo che non conobbe mai la paura, e che pur del suo ardimento aveva fatto un apostolato per la civiltà e la scienza.

Citerni, che gli sta più vicino, non potendo vendicarlo, si china su lui con angoscia di figlio e lo bacia; e in quell' istante anch'egli è ferito al piede sinistro da un proiettile di rimbalzo.

Ogni resistenza intanto diviene inutile, ma non ingloriosa: seguitiamo a far fuoco, sinchè, stretti e premuti dal nemico, sempre più cresciuto di numero e di baldanza, non arriviamo all' orlo estremo della cima maledetta che precipita a picco dall'altro lato. Ivi restiamo un momento dubbiosi; o gittarsi a capo fitto nel folto degli assalitori, o rotolar giù di roccia in roccia pel ripido pendio che ci si apre a poca distanza dai piedi. Ma l' esitanza scompare, al balenar del pensiero che, salvi, potremmo un giorno recar novelle all'Italia nostra di tante fatiche, di tanti sacrifici, e dell'olocausto supremo, quello di Vittorio Bòttego.

Senza perdere un solo minuto, afferriamo la nostra bandiera, nei santi colori della quale durante il travaglioso viaggio avevamo trovato l'energia per superare tanti pericoli: con lo schianto nel cuore le diamo fuoco pensando: meglio incenerita che vilipesa! Poi l' un dopo l' altro ci gettiamo per la forra, aggrappandoci di sterpo in sterpo sino all' ultima balza. Giunti laggiù vediamo i nemici rimasti sulla vetta, intenti a spogliare i nostri poveri morti, o a dare il colpo di grazia ai feriti. Speriamo di poterci allontanare non visti; ma non abbiam fatto dieci passi che gli assalitori, sceso e girato il colle, rapidissimamente ci piombano addosso.

Fucili, lancie, pugnali, coltelli son levati in aria, riddano quasi dinanzi a noi con rapidità vertiginosa. Fadul, uno dei nostri superstiti, cade a terra crivellato di ferite. Ma i Capi si oppongono all'irrompere della ferocia selvaggia e con parole, con le mani, con cenni, trattengono non senza contrasto i più furibondi.

Così siam tutti presi e legati con le braccia in croce dietro le spalle: nondimeno la turba ne minaccia ancora, stralunando gli occhi e digrignando i denti fieramente, e tremando per le membra nell'avida voglia di sangue, come uccelli rapaci alla vista della preda, o come i demoni danteschi armati di raffi contra i peccatori.

Prevale da ultimo l'autorità dei Capi, e il consiglio di pochi, non forse più umani, ma più astuti e prudenti, che pensano aver da noi notizie, lavori, rivelazioni.

Siam trascinati sulla strada, là dove sotto gli ordini del fitaurari deve formarsi il corteo di trionfo. Giungono i guerrieri cantando coi trofei della vittoria, indossando gli abiti dei caduti o recando appesi alla sommità dell'arma osceni trofei. Poi tutti, prigionieri, turba e guerrieri, c'incamminiamo verso la residenza del degiacc.

Per via siam fatti ludibrio a mille vituperi, alternati a grida e a canti feroci: alcuni men linguacciuti, ma più maneschi, minacciano, agitando le spade, di tagliarci naso ed orecchie.

Citerni, che per la ferita non può camminare e mal si regge in piedi, è trascinato a viva forza: la giusta domanda di una cavalcatura, è accolta con pazze risa di scherno. Vannutelli non può aiutarlo, nè valgon le sue preghiere perchè gli si lasci soccorrere il compagno.

Giunti al capannone che tien luogo di reggia, siam minacciati una terza volta di morte: gente che stava sdraiata a terra, al nostro apparire, si leva e ci si getta contro rabbiosamente; ma è trattenuta da chi ci sta vicino.

Uno Scioano che certo aveva alzato un po' troppo il gomito, comincia a gridare come un ossesso: — Giuro che gl' Italiani non mi devono scappare dalle mani; *per la morte di Menelik* protesto, se i *frengi* (Europei) non saranno subito ammazzati. — Così gesticolando e urlando continua per un pezzo a mandar fuori parole da pazzo furioso.

Il degiasmacc se ne sta seduto in mezzo ai suoi soldati davanti alla zeriba, donde non s'è punto mosso durante la lotta, contentandosi, da uomo prudente, di assistere col cannocchiale allo svolgersi del combattimento. I suoi guerrieri, di mano in mano che gli si fanno dinnanzi, in atto d'omaggio agitano le armi da cui pendono le parti pudenti dei nostri poveri morti, accompagnando l'atto con salti e canti di barbara ebbrezza.

Mentre Citerni rimane in mezzo alla via sotto la sferza del sole, e a capo scoperto, Vannutelli è condotto in presenza del Capo, ove è accolto con parole e risa di scherno.

L'eroe che lo conduce racconta cantando le sue gloriose gesta al degiasmacc.

Siam legati tanto stretti che le braccia ci son gonfiate: è un vero martirio! Nè quegl'indemoniati son contenti del nostro soffrire: ci rifiutano persino un po' d'acqua da bere.

Il degiasmacc, il valoroso prudente, fa unger di burro, per testimoniare la sua riconoscenza, la testa di coloro che gli presentano i miseri trofei della vittoria, e rivolge loro parole di encomio.

In mezzo ad una moltitudine furibonda che ci stringe da ogni lato, e ci flagella di oltraggi, siamo spogliati da capo a piedi tranne della camicia e delle mutande e privati di quanto abbiamo indosso. Pare che il furore de' nostri nemici eguagli la notissima fame della lupa, che dopo il pasto ha più fame di prima, poichè, dopo tanti oltraggi tornano a gridare che ci vogliono morti e già stanno per colpire; ma i Capi, strepitando e frustando, impediscono il massacro.

Siam poi condotti dai fabbri che hanno preparata la nostra catena. E, sciolte dalle funi le braccia livide, gonfie e indolenzite, i nostri polsi sentono per la prima volta la stretta dei ferri, perchè ci accoppiano - ahi, mala compagnia! - ad uno schiavo.

L. VANNUTELLI, C. CITERNI.

I TENTATIVI DELL'AERONAUTICA

Note di una Conferenza tenuta al Collegio Romano.

Sin dal tempo remoto, in cui la fervida fantasia greca creò il mito di Dedalo che tenta salvarsi a volo, insieme al figlio Icaro, dal labirinto di Creta, l' umanità ha sempre aspirato al dominio dell' aria.

Lo spettacolo meraviglioso offerto dagli animali volatori, l'apparente facilità colla quale si elevano e si mantengono nell' aria ad altezze prodigiose, ha dovuto sempre esercitare un grande fascino e ispirare il desiderio di imitarli. E forse la leggenda di Dedalo non è che l' eco del primo tentativo di volo, fatto da un artista meccanico sconosciuto, poetizzato e trasmesso da generazione a generazione; e Icaro non sarebbe che la prima delle numerose vittime che il proposito di conquistare il regno dell' aria ha condotto innanzi tempo alla tomba.

Di simili leggende ne troviamo spesso nell'antichità e nei tempi di mezzo. Diodoro Siculo parla di un Abaris che avrebbe fatto a volo il giro della terra. Simone il Mago, ai tempi di Nerone, annunciò pubblicamente di poter volare, e volò effettivamente, dice la leggenda, coll' aiuto del demonio; ma alla preghiera di san Pietro cadde e si fracassò le ossa. Le cronache del medio evo contengono molti racconti di simili avventure, sempre terminate tragicamente. Anche in Italia, e questo non è più leggenda, si narra il caso di un Giovanni Battista Dante, matematico di Perugia, che nel quattordicesimo secolo, in occasione delle nozze di Bartolomeo Alviani colla sorella di Giampaolo Baglioni, traversò a volo una parte della piazza e poi cadde, rompendosi una gamba; e quello del pittore Paolo Guidotti di Lucca che fece lo stesso tentativo e incontrò la stessa sorte nel 1569. Durante il Rinascimento, in mezzo al gene-

rale risveglio delle arti e delle scienze, la speranza di volare tormentava gli spiriti più eletti; e ne abbiamo una prova negli studi sul volo degli uccelli e nei disegni di ali meccaniche che si trovano nel Codice atlantico di Leonardo da Vinci.

Tanti vani tentativi e altrettanti insuccessi, dalla caduta di Icaro venendo fino a quella di De Groof, che nel 1874 andò a sfracellarsi sul lastrico di Londra, tenderebbero a mostrare che l'uomo è un animale terrestre e non è fatto per volare colle sue sole forze. Ma è egli assolutamente certo che non lo sia? E se l'uomo, colle sole sue forze, non può volare, perchè non potrebbe farlo una macchina?

Questo è il problema che da più di un secolo affatica gli inventori. Finchè si trattava di inventori volgari, non era neppur permesso di intravvederne la soluzione; ma da alcuni anni la questione è esaminata scientificamente da uomini eminenti: e non v' ha dubbio che in un avvenire più o meno lontano sarà risolta.

Verso la fine del secolo scorso, un avvenimento inaspettato fece metter da parte qualunque tentativo di volo meccanico, destando ben altre speranze. Quest' avvenimento fu l'ascensione della prima mongolfiera, lanciata a Annonay nel 1783. Poichè un corpo, per elevarsi senza sforzo, deve essere più leggero dell'aria, Montgolfier si provò a gonfiare un pallone coll' aria scaldata da un falò di paglia e quindi resa più leggera; e il pallone, lasciato libero, si alzò. È noto con quanto entusiasmo fu accolto questo straordinario esperimento. Nello stesso anno Pilâtre des Rosiers e il marchese d' Arlandes si arrischiano pei primi a un viaggio aereo con una mongolfiera nel parco della Muette a Parigi. Ancora in quell'anno Charles e Robert fanno, dal giardino delle Tuileries, la prima ascensione con un pallone gonfiato con gas idrogeno, il quale, come è noto, è un gas straordinariamente leggero. L'anno dopo il duca di Chartres, che fu poi Philippe Égalité, fa, insieme ai fratelli Robert, un primo e infelice tentativo di direzione con remi e timone e si salva a stento in mezzo a una tempesta spaventevole. Nel medesimo anno il cav. Andreani compie felicemente la prima ascensione in Italia, nel giardino della sua villa di Moncucco presso Milano; e nel principio del 1785 Blanchard e Jeffries riescono coll' aiuto del vento e in mezzo ai più gravi pericoli a traversare la Manica in pallone. In quell'anno, dice un contemporaneo, il cielo si copri letteralmente di palloni. Ma pare che fin d' allora i suc-

cessi fossero scarsi, e che, sbolliti i primi entusiasmi, la nuova invenzione si andasse screditando, tanto che al celebre Blanchard che aveva messa sul suo pallone la divisa *sic itur ad astra*, fu dedicata questa quartina:

Au Champ de Mars il s'envola,
Au champ voisin il resta là;
Beaucoup d'argent il ramassa,
Messieurs, *sic itur ad astra.*

Questa disillusione che seguì ben presto alla meraviglia e alle esagerate speranze destate da una così straordinaria invenzione, si spiega facilmente. Sinchè l'uomo non avrà trovato il modo di dirigere un pallone e di esserne completamente padrone, le ascensioni in pallone non saranno mai più di uno spettacolo da circo. Un aeronauta può abbastanza facilmente e dentro certi limiti salire o scendere a volontà, servendosi della zavorra e della valvola del gas o di altri mezzi facili. Ma ciò non basta. Bisogna sapersi dirigere orizzontalmente. Ora cosa si deve intendere per dirigibilità orizzontale dei palloni? Si deve intendere questo: che qualunque siano i venti dominanti nelle alte regioni dell'atmosfera, ci sia sempre la certezza di vincere la forza del vento, e di assicurare al pallone la rotta prefissa. L'idea di andar a cercare le correnti di vento favorevoli, alzandosi od abbassandosi, si è dimostrata fallace o almeno assai malsicura. Bisogna avere nel pallone stesso una macchina capace di imprimergli una velocità sempre superiore ai venti contrari che esso può incontrare nel suo cammino.

Ora, in tempo di grandi burrasche, il vento può salire persino alla velocità di 150 chilometri all'ora, cioè al triplo della velocità dei nostri treni diretti; ma questi venti non si verificano, se mai, che per qualche giorno nell'anno. Invece un vento che abbia la velocità di un treno diretto, circa 50 chilometri all'ora, non è probabile che spiri per più di due mesi; e un vento di soli 25 chilometri è probabile che domini non più di mezz'anno. Tali, almeno, sono all'incirca i risultati verificati a Parigi. Se, adunque, non si riuscisse a imprimere a un pallone una velocità maggiore di 25 chilometri, non si potrebbe aver la sicurezza di dirigerlo contro vento, nel periodo di un anno, che un giorno ogni due o al massimo tre giorni su quattro, dato che i venti favorevoli si alternino coi contrari. Ma evidentemente nessuno si arrischierebbe di viaggiare in

pallone con questa incertezza di arrivare a destinazione, anzi col pericolo di arrivare al punto opposto.

Bisogna osservare che un pallone ha sempre grandissime dimensioni, e che anche caricandolo di un gas così leggero come l'idrogeno, non potrebbe portare, dedotto il peso dell'involucro, della rete e della navicella colla sua zavorra, che poco più di un terzo di chilogrammo di carico netto per ogni metro cubo del suo volume. Il pallone più perfetto che sia stato costruito finora, quello a forma di fuso di Renard e Krebs, aveva nientemeno che 50 metri di lunghezza e 8 e mezzo di diametro per portare due soli aeronauti e una macchinetta di pochi cavalli di forza, capace di imprimergli una velocità di 23 chilometri al più. Immaginate ora questo gran pallone sospeso nell'aria; un vento che ringagliardisca all'improvviso, un uragano, un ciclone, qual buon giuoco non avrebbero di questo leggero e fragile colosso, formato di stoffa, di corde e di vimini! Non si avrebbe che a rammentare, fra le molte, la catastrofe del *Géant*, il colossale pallone costrutto dal fotografo Nadar nel 1863. Spinto rasente terra da un vento furioso, esso trascinò per più di mezz'ora i suoi infelici passeggeri attraverso 20 chilometri di paese accidentato, toccando terra di tratto in tratto e rimbalzandone come una palla di gomma, rovesciando muri, abbattendo tetti, strappando barriere e telegrafi, sradicando alberi, tuffando i passeggeri nella melma dei paduli, evitando per miracolo lo scontro con un convoglio lanciato a tutto vapore, che fu sul punto di por fine tragicamente alla sua corsa vertiginosa. I miseri aeronauti, partiti sedici ore prima da Parigi, sotto i più favorevoli auspicî, dopo aver visto, in trenta minuti, cento volte la morte, furono alfine gettati laceri, contusi, quasi irriconoscibili, nel mezzo di una foresta dell'Annover. È facile, quindi, comprendere l'opinione di coloro, e son molti, i quali credono che la invenzione dei palloni abbia effettivamente ritardato il progresso dell'aeronautica, fuorviando gli inventori coll'idea che per navigare nell'aria sia assolutamente necessario un apparecchio più leggero dell'aria.

Certo i pericoli sarebbero minori se un pallone potesse portare una macchina capace di imprimergli almeno una velocità di 40 a 50 chilometri, cioè di vincere almeno tutti i venti che probabilmente dominano durante i cinque sesti dell'anno. È questo possibile?

Mentre i Prussiani bloccavano Parigi e gli assediati non potevano comunicare col difuori se non coi piccioni viaggiatori e coi palloni lanciati in balia del vento, il Governo della difesa nazionale incaricò Dupuy de Lôme, il celebre costruttore navale, di costruire un pallone dirigibile secondo le idee da lui manifestate all' Accademia delle scienze. Dopo di averlo dovuto nascondere due volte, mentre si stava fabbricando, dapprima all'entrata delle truppe prussiane a Parigi e poi durante la Comune, non si potè lanciarlo che il 2 febbraio 1872, troppo tardi per servire alla difesa. L' inventore aveva creduto di provvedere alla direzione sia orizzontale che verticale del suo aerostato, alla prima per mezzo di un elice mosso da otto uomini, e alla seconda con un palloncino pieno d'aria, una specie di vescica natatoria, già proposta 90 anni prima dal generale Meusnier. Ma l' esperimento non diede un risultato felice. Spirava un vento di 60 chilometri, e gli otto uomini coll' elice non potevano dare che una velocità di 10 chilometri. Si dovette dunque lasciarsi andare in balia del vento, senza poter approfittare gran che nè del timone, nè del palloncino d'aria. Siccome la forza cresce in proporzione del cubo della velocità, così ci sarebbe voluta la forza di 1700 uomini, o quella di una macchina di 200 e più cavalli vapore, per poter lottare con un vento di 60 chilometri.

Pure, malgrado quest' insuccesso, due ufficiali del genio militare francese, i signori Renard e Krebs, sussidiati con 200 000 franchi dal Governo, ritentarono 12 anni dopo l' impresa. Del pallone Dupuy de Lôme mantennero la forma a fuso, per diminuire la resistenza dell' aria, il palloncino, l' elice e il timone; ma all' elice applicarono una motrice elettrica di 8 a 9 cavalli, capace di dare al pallone la velocità massima di 23 chilometri all' ora. Il primo esperimento ebbe luogo il 9 agosto 1884; partito dal parco di Chalais presso Meudon, l' atmosfera essendo perfettamente calma, il pallone potè, evoluzionando, tornare al punto di partenza, dopo aver percorso 7600 metri, andata e ritorno. Il successo fu enorme, in Francia e fuori. Ma le esperienze seguenti raffreddarono molto il primo entusiasmo; poichè, benchè si avesse la precauzione di non uscire che con aria calma o con venti leggeri, non si potè tornare al punto di partenza che 5 volte sopra 7 viaggi.

Dall' ultimo esperimento, che fu il 23 settembre 1885, in poi, non si seppe più nulla dei due ufficiali, benchè si dicesse che tenevano il progetto di un altro pallone di forza e di velocità molto mag-

giori. Del capitano Krebs, veramente, sappiamo che abbandonò l'aria per l' acqua, forse meno infida, essendo uno degli inventori di quel battello sottomarino, il *Gustave Zedè*, che fu testè l'oggetto di una splendida sottoscrizione nazionale in Francia. Ma che avvenne del capitano Renard? Fu la delusione patita che lo trattenne dal proseguire gli studi intrapresi? O fu l'ostilità dello stato maggiore, già manifestata antecedentemente? Certo questo subitaneo silenzio fa pensare alle più strane ipotesi. Un pallone dirigibile sarebbe un' arma terribile per una nazione in tempo di guerra. A Fleurus, sotto la prima Repubblica, un pallone captivo fu l'ausiliario della vittoria: la seconda Repubblica se ne valse nel Tonchino, e Bac-Ninh fa presa, con questo mezzo, senza sparare un fucile; ma quanto maggiore sarebbe l'effetto di un pallone libero e dirigibile per conoscere i movimenti del nemico! Se Napoleone ne avesse avuto uno a Waterloo, Grouchy avrebbe potuto arrivare in tempo sul campo di battaglia alle spalle dei Prussiani, e l' immane disastro si sarebbe mutato in una clamorosa vittoria, e l'Europa, forse, avrebbe avuto altri destini. Se anche dovesse servire soltanto a lanciar dall' alto dei proiettili esplodenti sul nemico, un pallone sarebbe sempre una macchina da guerra formidabile; non per nulla la sua esclusione formò uno dei punti importanti del primo programma dello Czar pel Congresso della pace. Sarebbe dunque così strana l' ipotesi che gli esperimenti del genio militare francese si continuino segretamente, in qualche campo secluso o in una colonia remota, per riservare alla Francia il vantaggio di un' eventuale soluzione del grande problema?

Questa soluzione non sarebbe impossibile. Basterebbe disporre di un motore abbastanza leggero perchè il pallone lo porti, e abbastanza forte per tirarlo colla velocità di almeno 40 a 50 chilometri all' ora. Esiste questo motore? Già Renard contava di disporre pel nuovo esperimento di un motore a gasolina pesante 30 chilogrammi per cavallo invece di 75 che pesava il primo motore. Ma al giorno d' oggi c' è la più grande probabilità di poter costruire delle macchine a vapore scaldate a petrolio e con condensazione ad aria, che potrebbero pesare 12 a 15 chili per cavallo, con approvvigionamento di petrolio per 8 o 10 ore; e una macchina di questo genere, con 100 cavalli di forza, potrebbe imprimere a un pallone fusiforme di 3000 metri cubi, com' era quello dei due ufficiali francesi, appunto una velocità da 40 a 50 chilometri. Ci

sarebbe sempre, è vero, l'ostacolo di doversi servire di un apparecchio così instabile e fragile come è il pallone, così sensibile all'influenza della pioggia, della neve, della grandine, del sole e delle nubi; ci sarebbe sempre la non rara eventualità di un uragano, che la forza della macchina non potrebbe vincere. Ma anche sul mare non c'è l'eventualità dei cicloni? Quante navi, quante vittime si perdono ogni anno sugli oceani, senza che neppur lascino traccia? Eppure si è forse per questo tralasciato mai di navigare?

Certo, potendo disporre di motori pesanti 12 a 15 chilogrammi per cavallo, si sarà già fatto un progresso enorme, malgrado che si tratti soltanto di una mezza soluzione. Si può ritenere per certo che un simile risultato sarà raggiunto fra breve, anzi è un fatto che in Italia e altrove si lavora già a raggiungerlo. La soluzione perfetta non si potrebbe avere veramente se non con motori pesanti 1 e mezzo a 2 chilogrammi per cavallo, il che permetterebbe al pallone di lottare anche coi venti più straordinarii; ma da questo siamo ancora lontani.

Ma è proprio necessario di servirsi di un pallone, ossia di un corpo più leggero dell'aria, per sostenersi nell'atmosfera?

Perchè scostarci dalla natura? Se non esistessero in natura animali volatori più pesanti dell'aria, si potrebbe a ragione dubitare della possibilità del volo di un uomo o di una macchina che lo porti; ma siccome vi sono, non v'è motivo perchè non si possano imitare. È vero che gli uccelli hanno generalmente le ossa vuote, e delle cavità piene d'aria che comunicano coi polmoni, ciò che vuol dire che gli scambi fra l'aria e il sangue sono più rapidi e la respirazione è più attiva che nell'uomo; è vero che consumando più ossigeno, mangiano anche assai di più in proporzione del loro peso, e che i loro muscoli pettorali, quelli che servono al moto delle ali, rappresentano in media $^1/_6$ del peso del corpo, mentre nell'uomo rappresentano $^1/_{100}$; ma tutto ciò non vuol dire altro, se non che essi son capaci di sviluppare nel volo una forza maggiore dell'uomo, e che a questi per volare occorrerà probabilmente sempre una macchina. Il solo modo di chiarire la questione è di studiare come funzioni il meccanismo delle ali negli animali volatori, per vedere se è possibile di riprodurne gli effetti.

Il primo grido di guerra contro i palloni fu gettato dal noto fotografo Nadar, che proclamò il « diritto al volo », e il principio del « *plus lourd que l'air* ». Se non che, per una strana contrad-

dizione, per trovare i mezzi di fabbricare una macchina volante più pesante dell' aria, cominciò a costruire un enorme pallone, il *Géant,* che è quello del quale si narrò pocanzi la triste epopea; cosicchè questa campagna, invece di fornirgli i fondi desiderati, gli costò un centinaio di mila lire, ciò che lo costrinse a tornare alla sua fotografia del Boulevard des Italiens. Ma l' idea sua fu raccolta.

Il primo pensiero fu di riprodurre semplicemente il volo degli insetti e quello che si chiama il volo remigato degli uccelli. Molti si erano già consacrati allo studio del volo, da Leonardo da Vinci a Borelli, che ne scrisse magistralmente verso il 1700. Ma i più minuti e più concludenti studi furono quelli intrapresi pochi anni sono da Marey, valendosi di tutte le risorse della meccanica di precisione e della fotografia.

Il volo più elementare è quello degli insetti. Per volare un insetto non ha che a sbattere le sue ali leggere facendo loro descrivere una specie di 8, nello stesso modo che il pesce agita la coda per progredire nell' acqua; ma difficilmente si potrebbe prenderlo a modello per l' uomo. Se un uomo dovesse, per sostenersi nell' aria, portare ali che fossero, per esempio, come quelle della zanzara in proporzione di peso, dovrebbe avere ali di 800 a 1000 metri quadrati di superficie. E queste ali dovrebbero essere sbattute con una rapidità incredibile. Tanto rapido è il moto delle ali dei piccoli insetti, che lo si apprezza generalmente dall'altezza della nota prodotta dalle loro vibrazioni. Un moscone ha una nota grave; la mosca, il moscerino, la zanzara una nota più acuta. Solamente Marey è riuscito a determinarlo, tenendo l' insetto leggermente appoggiato con un' ala a un cilindro girevole coperto di nero fumo, e confrontandone le traccie con quello di un diapason di un numero di vibrazioni conosciuto. La mosca, per esempio, fa circa 20 000 colpi d'ala al minuto; ma la zanzara ne fa certo assai di più, se si deve giudicare dalla nota acuta del suo ronzio, precursore, ahi troppo spesso, di più acute punture.

Più istruttivo, per l' uomo, è lo studio del volo degli uccelli. Lo scheletro di un uccello e quello d' un uomo sono affatto simili. Soltanto l' uccello ha lo sterno fortemente carenato, per tagliare l' aria e contenere i suoi voluminosi muscoli pettorali; ma le ossa dell' ala sono le stesse del braccio umano. Omero, avambraccio e dita son guerniti di penne mobili e sovrapposte, come le tegole,

diversamente dal pipistrello, che è un mammifero, e che ha ali membranose distese fra le dita della mano. L' ala descrive una specie di ovale. Il colpo in basso è fatto con molta forza, ad ala molto aperta e con grande estensione di movimento: le penne, interamente spiegate, formano una vela ampia, resistente, coll' orlo anteriore più basso del posteriore e sensibilmente concava al disotto. È in questo colpo che il corpo è sollevato e spinto avanti. L' ascesa dell' ala è fatta più mollemente; l'ala si inclina molto all' indietro, e si restringe, perchè le articolazioni del gomito e della mano si chiudono in parte: e le penne si dispongono come le stecche d' una persiana. Così le ali offrono poca resistenza all' aria sino alla fine dell' ascesa, quando le articolazioni si riaprono, le penne si riallargano, e le ali tornano alla posizione iniziale, alzandosi fino a battere qualche volta l' una contro l' altra con quel rumore secco che produce uno stormo di uccelli quando si alza di repente davanti a noi, e che Virgilio giustamente paragonava al rumore degli applausi:

..... plausum exterrita pennis
Dat tecto ingentem...

Il più gran sforzo del volatore è fatto quando comincia il volo; allora i colpi d' ala sono molto estesi e rapidi e quasi verticali; ma una volta che il volo è avviato, la frequenza e l' estensione dei colpi diminuiscon di molto, e in proporzione diminuisce anche la forza sviluppata.

Quanto più un uccello è pesante, tanto minore è la superficie di ali che gli è necessaria per sostenersi nell' aria. Così, se l'uomo, in proporzione di peso, dovrebbe avere circa 1000 metri quadrati di ali in paragone alla zanzara, basterebbe che ne avesse soltanto 9, vale a dire una superficie d' ali praticamente possibile, in paragone alla gru di Australia. Ma la difficoltà è un' altra; il vero ostacolo è la questione della forza. L' uomo non è fatto per volare; non ha nè il grande sviluppo di muscoli motori delle braccia, nè la rapidità delle azioni chimiche interne, nè la forza specifica degli animali volatori. Quando le quaglie giungono dall' Africa sulle nostre coste, dopo aver attraversato il Mediterraneo in 20 ore, magrissime perchè, essendo granivore, han dovuto consumare i propri muscoli per sostentarsi nella traversata (le rondini che sono insettivore possono alimentarsi durante la traversata), arrivano bensì così stanche che si possono prendere colle mani, e che i cacciatori

crudeli ne fanno strage senza pietà; ma pure arrivano. Ma un uomo non potrebbe fare un simile prodigio. Sbagliava certo il matematico Navier quando calcolava che 17 rondini sarebbero capaci di sviluppar tanta forza quanto un cavallo-vapore, cioè quanto due cavalli vivi: a questa stregua converrebbe servirsi delle rondini invece che dei cavalli per tirar le carrozze. Ma è certo che un uomo, in proporzione ai più forti volatori, dovrebbe sempre sviluppare, per innalzarsi nell' aria, una forza almeno quindici o venti volte maggiore della forza massima della quale è realmente capace. Questa è la vera ragione per la quale l' uomo non perverrà mai probabilmente a volar da solo. Forse, abituandovisi da fanciullo, come vediamo i ragazzi delle compagnie equestri far miracoli di agilità e di forza di cui i nostri delicati fanciulli non hanno neppur l' idea, potrebbe tentarlo: il ginnasta Spencer era ben riuscito a far dei piccoli voli di 50 a 60 metri rasente terra. Forse anche colla selezione si potrebbe formare a poco a poco una razza di volatori, tutta polmoni e muscoli pettorali, come si formano le razze dei cavalli da corsa. Ma questi, per ora, sono sogni; e aveva certo più ragione Ovidio quando, descrivendo l' angoscia di Dedalo mentre seppelliva il corpo del figlio, finge che una pernice, assistendo da un albero alle esequie, insultasse al dolore del misero padre e schernisse il suo vano conato di imitarla nel volo:

Hunc miseri tumulo ponentem corpora nati
Garrula limoso prospexit ab ilice perdix.

Pure, ciò per cui i nostri deboli muscoli sono impotenti, potrebbero farlo i muscoli d' acciaio d' una macchina? Se sono veri i calcoli, secondo i quali la forza dei maggiori volatori corrisponderebbe all' incirca a un cavallo-vapore per 10 a 15 chilogrammi di peso, si dovrebbe credere di sì, perchè fu osservato pocanzi che allo stato presente della meccanica si possono già costruire macchine a vapore le quali pesino non solo i 20 a 25 chilogrammi per cavallo delle nostre torpediniere, ma anche 12 a 15 chilogrammi soltanto, compresi gli approvvigionamenti. Tutta la speranza adunque risiede qui, come pel caso dei palloni, nella costruzione di una macchina sufficientemente leggera. Solamente la meccanica raramente imita la natura, cosicchè, mentre i quadrupedi si muovono colle gambe, le carrozze e le locomotive si muovono colle ruote, e i piroscafi son mossi da un elice e non da una coda come

i pesci: quindi anche per la navigazione aerea la meccanica preferisce alle ali l'impiego di elici come quelli delle navi a vapore. E così si sono inventati gli elicopteri, apparecchi più pesanti dell'aria, ma capaci di elevarsi e di sostenersi nell'aria. Se ne fecero dei giocattoli, che ebbero una voga passeggera fra il 1870 e il 1880, ma non mancarono neppure i tentativi serî; ed io stesso ho avuto qualche parte all'esperimento di un piccolo elicoptero a vapore di 3 chilogrammi, che fu lanciato nel Salone dei giardini pubblici a Milano nel 1878 e si innalzò facilmente sino alla vôlta.

Ma l'elicoptero sarebbe in ogni modo un apparecchio imperfetto, che potrebbe bensì servire a innalzarsi e sostenersi, ma non a muoversi orizzontalmente nell'aria senza l'aiuto di altri congegni. Non c'è dunque più nulla da fare? Sì; c'è ancora molto da fare. Un largo e inaspettato orizzonte è stato aperto da studi recenti; e l'aviazione, cioè la navigazione aerea con corpi più pesanti dell'aria, è entrata, per essi, in una nuova e forse nell'ultima fase: quella che precede il successo.

Non sono che gli insetti che volino agitando continuamente le ali: ma gli uccelli, e sopratutto i forti volatori, possono volare altrimenti, e non soltanto remigando senza posa nell'aria. Guardiamo un piccione quando spicca il volo lanciandosi da un tetto. Nel primo istante si lascia cadere quasi a piombo per acquistare velocità; quando l'ha acquistata, allora comincia a volare, sbattendo le ali, oppure, tenendole tese, ma immobili, scivola quasi sull'aria per un lungo tratto proporzionato alla velocità acquisita; e soltanto quando questa velocità è prossima a esaurirsi, batte le ali per ripristinarla e continuare il volo. Il volo diventa così un'alternativa di sbattimento di ali e di riposo.

La velocità è una condizione essenziale per il volo. Molti volatori non posson volare se non si lascian cadere dall'alto. I rondoni per esempio, che sono tra i più potenti volatori, e che vediamo spesso sollazzarsi a stormi nell'aria attorno ai campanili e alle alte torri dove hanno i loro nidi, descrivendo, nella porpora del tramonto, le curve più capricciose e gettando gridi incomposti di gioia, se per accidente precipitano a terra rimangono stupefatti per la strana avventura, e si possono pigliar colle mani, perchè sono incapaci di riprendere il volo. Altri non possono volare altrimenti, quando sono a terra, che facendo una rapida corsa sbattendo le ali, tanto che certi uccelli, come il condor, si pigliano

facilmente con un' esca collocata in un piccolo recinto aperto in alto.

Ma v' ha di più. I più forti volatori, come i falchi, le aquile, gli avoltoi e tutti gli uccelli di mare, si tengono sospesi nell' aria per ore ed ore, non sbattendo le ali che a rari intervalli, veleggiando con una calma superba anche in mezzo all' imperversare della tempesta, quasi come corpi inerti in balía dell' aria. L' albatros, il vero re del mare, dotato di ali enormi, lunghissime e strette, può, dicesi, star librato anche un' ora intiera colle ali tese e immobili. Alcuni suppongono che questi uccelli non dorman mai, o dormano volando, come credeva Spallanzani. Tutto ciò ha qualche cosa di misterioso e di inesplicabile.

Il volo così detto pianeggiante, cioè quello di un uccello che a intervalli smette di batter le ali per abbandonarsi nell' aria colle ali distese, regolando il suo cammino con impercettibili cambiamenti della loro inclinazione, ha fatto volger l' attenzione a un giocatolo assai popolare fra i ragazzi, e anche, in certi paesi, fra gli uomini fatti: cioè all' aquilone o cervo-volante. Esso è, come si sa, un rettangolo di carta o di stoffa, teso su un telaio leggero, opportunamente contrappesato e attaccato a un lunghissimo filo. Se tira vento e, fissando il capo del filo, si lascia a poco a poco filar l'aquilone in balía del vento da un luogo un po' elevato, l'aquilone si innalza, talvolta ad altezze prodigiose. Viceversa, se un ragazzo, tenendo il capo del filo, si mette a correre, sia nell' aria calma sia contro il vento, se c' è, l' aquilone, si eleva ancora, tanto più alto, quanto più rapido è il moto. In ambedue i casi è la spinta dell'aria, la quale, agendo di sotto in sù sull' aquilone lo tiene sollevato. Per quanto grande sia il peso dell' aquilone, esso si sosterrà facilmente, purchè sia mosso con velocità sufficiente. Così i gabbiani, quando son lanciati nell' aria con quella enorme velocità che li manda a sfracellarsi contro i cristalli d'un faro che li attragga col suo bagliore, non hanno, per così dire, più peso. Così Virgilio con una vera divinazione descrive nell' *Eneide* la vergine Camilla:

. . . . . lieve al corso
Tanto, che quasi un vento sopra l' erba
Correndo, non avrebbe anco dei fiori
Tocco, nè delle spiche il sommo appena;
Non avrebbe per l' onde e per li flutti
Del gonfio mar non che le piante immerse,
Ma neppur tinte.

Ora quando un uccello, con alcuni colpi d' ala vigorosi, ha impresso nel suo corpo un velocità sufficiente, non ha che a mantener distese le ali per correr sull' aria come Camilla sulle spiche d' un campo di grano, e inclinarle più o meno e piegarle a dritta o a sinistra per salire e scendere e compiere le più capricciose evoluzioni.

Questi fenomeni dell' aquilone e del volo pianeggiante hanno ispirato all' uomo un' ardita idea. Perchè non si potrebbe riprodurli, senza aiuto di macchine o anche con macchine? Ed ecco l'ultimo frutto degli studi d' aeronautica: l' aeropiano.

Il primo che osò affidarsi all' aria con un aeropiano, non fu un inventore volgare; fu un vero scienziato. Egli morì vittima del suo ardire; ma il suo nome non sarà dimenticato. Fu con due ali di tela di 7 metri di apertura, costituente ciò che si chiama un aeropiano, che l' ingegnere Lilienthal cominciò i suoi esperimenti. Attendendo che il vento spirasse, egli si lanciava contro vento da un luogo elevato, d' ordinario da un monticello di 10 a 30 metri di altezza, facendo una breve corsa colle ali orizzontali o appena abbassate; poi sollevava di poco le ali, in modo da esporre al vento la loro superficie inferiore, e si lasciava andare. Il vento, agendo sulle ali come sull' aquilone di un ragazzo, lo sollevava da terra, e così l' esperimentatore si sentiva trasportato avanti, rimanendo elevato di parecchi metri sopra il suolo, finchè si estinguesse la velocità iniziale acquistata colla corsa. Spostando il corpo, egli poteva modificare la direzione del volo; e alla fine, rialzando rapidamente le ali come fanno gli uccelli per prender terra, toccava terra senza scossa. Così, dopo avere cominciato le sue prove nel 1891, egli si era talmente famigliarizzato coll'aeropiano, che era arrivato a percorrere, volando, sino a 300 metri di spazio. Sventuratamente, il 9 agosto 1896, mentre compieva la sua 2000ma corsa, l'aeropiano si capovolse e l' infelice aeronauta andò a sfracellarsi a terra da 15 metri di altezza.

Il suo destino fu crudele; ma egli aperse una via, sulla quale si sono tosto lanciati gli Americani. Chanute e Herring ripeterono nel 1896 gli esperimenti di Lilienthal sulle rive del lago Michigan presso Chicago, con aeropiani perfezionati e con costante successo. Maxim, noto inventore di lampade elettriche, di telegrafi scriventi e di mitragliatrici, volle tentare un aeropiano a macchina, un aerodromo come si convenne di chiamare questi apparecchi mecca-

nici, e vi spese dietro un quarto di milione senza riuscirvi; ma il prof. Langley, astronomo, matematico e segretario della Smithsonian Institution, riuscì a lanciare un aerodromo a vapore da un' isola sul fiume Potomac presso Washington, alla fine del 1896. Era un piccolo apparecchio di 14 chilogrammi, con due elici mosse da una minuscola macchina a vapore, approvigionata per una corsa di 2 minuti. Questo apparecchio percorse, una volta 900, un' altra volta 1400 metri a un'altezza di 25 a 30 metri, scendendo alla fine, senza scosse, nel fiume. È la prima macchina volante che abbia funzionato davvero; e quindi il 1896, illustrato dai primi successi del volo umano, per quanto terminato tragicamente, e da quello dell'aerodromo a vapore, conterà forse come una data memorabile nella storia dell'aeronautica.

Certo l'esperimento di Langley lascia nell'animo dei gravissimi dubbi, se si riflette alla grande difficoltà da lui incontrata per ben equilibrare l' aerodromo, onde, una volta abbandonato a sè stesso, non si capovolgesse; e forse fu questa la causa principale per la quale egli non continuò più oltre negli esperimenti. Ma più che il successo dell' aerodromo, sono gli studi di Langley che aprono il campo a nuove e molto importanti considerazioni.

È stato detto già, quanto mistero ci fosse ancora in quello che si è convenuto di chiamare volo veleggiato degli uccelli. Nessuno ha mai spiegato in modo soddisfacente come mai i falchi, gli avoltoi, i gabbiani e tutti gli uccelli detti velieri possano passare la loro vita nell' aria, non posando mai, almeno apparentemente, tenendo testa anche ai più furiosi uragani, anzi avanzandosi spesso contro vento, senza sbattere le ali. Si sospettava bensì che sapessero utilizzare la forza del vento valendosi delle ali come di vele. Ma una nave a vela può bordeggiare contro vento, perchè c' è la resistenza dell' acqua sulla chiglia; nell' aria, invece, un uccello che fronteggiasse il vento senza mantenere la propria spinta battendo di tanto in tanto le ali, finirebbe per esserne trascinato e cadere. Come mai dunque si spiega un fatto così contrario alle leggi della natura? Son forse questi uccelli velieri degli esseri sopranaturali?

Ora il prof. Langley, studiando la natura dei venti, ha spiegato l' arcano. Non v' è nulla di sopranaturale nel volo veleggiato. Innanzi tutto ci sono correnti ascendenti e discendenti che un uccello veliero può utilizzare; ma v' ha di più. Noi crediamo che la corrente d' aria, che forma il vento, si muova di moto continuo come

la corrente di un fiume: o almeno il nostro senso del tatto non ci avverte che succeda altrimenti. Risulta invece da osservazioni fatte da Langley con strumenti delicatissimi, che il vento procede a onde o a scatti, passando 1, 2, 4, 10 volte al minuto da una forza massima a una minima o anche dalla forza massima alla calma. E queste variazioni sono enormi, potendo la forza del vento andare in pochi secondi da una velocità di 80–100 chilometri a una calma perfetta, o quasi, per poi risalire subito dopo alla massima velocità. Un grande veliero, un avoltoio, per esempio, che si trovi trascinato dalla velocità media della corrente, è urtato dal vento quando questo rinforza, e urta il vento quando rallenta; e in un caso e nell' altro può approfittarne per salire, inclinando opportunamente le ali. E anche potrà approfittare dei momenti di calma relativa per lasciarsi cadere a ali semichiuse onde acquistar velocità, e appena il vento rinforza, si varrà della velocità acquistata per procedere ed elevarsi contro vento, servendosi delle ali come di un aeropiano, precisamente come faceva Lilienthal. Non c' è dunque nulla di contrario alle leggi della natura neppure nel volo veleggiato contro vento, poichè qui l' animale si vale alternativamente della gravità e della spinta del vento; e così potrebbe continuare delle ore senza stancarsi, non spendendo mai nulla della propria forza. In tal modo si spiega come questi velieri sien capaci di tener testa al più violento uragano, quasi fossero indifferenti al torrente di aria che dovrebbe trascinarli, solamente col descrivere dei continui giri, abbassandosi ed alzandosi ad ogni giro, ma rimanendo sempre allo stesso posto, come se si lasciassero indolentemente cullare da qualche onda invisibile.

Ma per riuscire a questi meravigliosi risultati, gli uccelli velieri devono avere una sensibilità tattile della quale non abbiamo un' idea; devono sentire istantaneamente quelle pulsazioni del vento che il nostro tatto grossolano non avverte affatto. Tanta è la loro tranquillità, la loro gioconda serenità quando sono in balìa dell' aria, che si chiamano, si rincorrono, fanno schiamazzo come scolari in vacanza. Si son viste delle cicogne piegare tranquillamente il lungo collo per lisciarsi accuratamente col becco qualche penna arruffata delle ali, mentre stavan librate nell' aria: toeletta importante, che gli uccelli non ometton mai, perchè l' ala è la loro macchina, e bisogna tenerla in ordine. Perchè non avrebbero gli animali volatori un sesto senso, a noi affatto ignoto? È forse spie-

gabile altrimenti, per esempio, il fatto dei colombi viaggiatori, che portati in una cassetta tutta chiusa fuori del colombaio e riportati dopo un lunghissimo giro vizioso a un posto vicino al colombaio stesso, rifanno, per tornare al colombaio, tutta identicamente la strada percorsa, che non han vista, senza accorgersi che il colombaio era a due passi, anzi passandoci vicino e non vedendolo?

Il risultato di così importanti studi è questo: che per un apparecchio meccanico come l' aerodromo, il motore è necessario solo nei periodi di calma, quando anche un uccello veliero deve batter le ali e spender forza, precisamente come avverrebbe di una nave a vela, che tenesse una macchina a vapore di scorta e accendesse i fuochi solo quando mancasse il vento; ma siccome è raro che nelle alte regioni dell' atmosfera non regni vento affatto, così il motore potrebbe stare lungo tempo inattivo. Un motore adunque ci vuole; ma il perfetto aerodromo dell' avvenire, dovesse anche intraprendere il giro del globo senza toccar terra, lo potrebbe fare senza portar seco un maggior approvigionamento di combustibile di quello che sarebbe richiesto negli eccezionali periodi di calma.

Riassumendo adunque, in questi due sistemi, radicalmente differenti, del pallone e dell' aerodromo, dell' apparecchio più leggero dell' aria e dell' apparecchio più pesante, è contenuto tutto l' avvenire della navigazione aerea. Ma questi apparecchi vanno anche giudicati da un altro punto di vista.

L' avoltoio è padrone dell' aria e vi si abbandona con superba indifferenza; ma se un cacciatore lo mira e gli caccia una palla nel corpo o nell'ala, l' animale precipita inevitabilmente a sfracellarsi sul suolo. Sarebbe questo il destino inevitabile anche di un apparecchio volante? Se l'apparecchio fosse un elicoptero, la risposta non è dubbia: un guasto alla macchina vorrebbe dire la caduta vertiginosa, il disastro irreparabile. Un pallone munito di macchina potrebbe invece galleggiare ancora nell' aria e arrivare a terra come un pallone ordinario, quando il motore si guastasse: e ciò spiega la fede che molti hanno, e non si può dire a torto, nell' avvenire dei palloni. Ma un aerodromo come si comporterebbe?

L' uccello veliero è a un tempo macchina e macchinista, come avverrebbe di un uomo che volasse colle sole sue forze. Il piombo d' un cacciatore, colpendo la macchina, colpisce anche il macchinista, e questi è irremissibilmente perduto. Ma nell' aerodromo c' è la macchina e c' è il macchinista. Certo, molto ci vorrà prima che

il macchinista acquisti coll' abitudine quel sesto senso che serve all' animale volatore per mantenersi in equilibrio e utilizzare le correnti aeree; ma quando l'avesse, e l' avaria del motore lasciasse l' aerodromo, colle sue ali intatte, abbandonato a sè stesso mentre è in cammino, il macchinista rimane, e non è improbabile che lo possa condurre sano e salvo a terra, manovrando opportunamente le sue grandi superfici di sostegno. Diceva il prof. Langley che i suoi aerodromi toccavan terra così dolcemente come se si adagiassero nella gelatina. Le ali sono dei veri paracadute; e non dobbiamo dimenticare che col paracadute il celebre aeronauta Garnerin, e dopo di lui Mme Garnerin, e Mme Blanchard, e Poitevin, e Godard hanno potuto lasciarsi cadere da altezze prodigiose, anche di più di 1000 metri, senza farsi alcun male.

Ora, è egli assolutamente impossibile che un uomo acquisti coll' esercizio il colpo d' occhio, il senso dell' equilibrio necessario per supplire, nella direzione di un aerodromo, all' istinto degli uccelli velieri? Si disse che il condor e l'avoltoio sono gli acrobati dell'aria, e che si servono delle loro ali, per mantener sempre l' equilibrio, come il funambolo del suo contrappeso; ma l' uomo non apprende egli appunto a tenersi ritto su una corda tesa, a sedervisi, a coricarvisi, a camminarvi sopra con una persona sulle spalle e traversare così il Niagara come Blondin, facendo miracoli di equilibrio? E chi avrebbe sospettato, alcuni anni fa, che un uomo in poche ore avrebbe imparato a stare su una bicicletta con due soli punti di appoggio sul terreno, e a famigliarizzarvisi tanto da fare istintivamente i movimenti necessari per tenerla in piedi? E i vecchi marinai della vela non hanno essi l' istinto di sentire il vento, anzi, per usare il linguaggio nautico, di vederlo?

Il prof. Langley, dopo il successo del suo aerodromo a vapore, si arrestò. Perchè non proseguì gli esperimenti così brillantemente intrapresi? Si spaventò forse della difficoltà, constatata in tante prove, di ben equilibrare l' apparecchio? O si arrestò davanti al lavoro e alla responsabilità che avrebbe dovuto incontrare per passare da un piccolo apparecchio di esperimento abbandonato a sè stesso, a una vera macchina volante, e per trovare l' uomo dal cuore di bronzo, capace di avventurarvisi e di dirigerla? Noi non possiamo saperlo; ma egli chiuse così la descrizione de' suoi esperimenti: « Io ho fatto il meglio che ho potuto, e son riuscito a

un risultato che spero potrà esser utile ad altri. Ho dimostrato la possibilità del volo meccanico. Per compiere un altro passo, per dare all' idea tutto il suo sviluppo pratico, il mondo dovrà probabilmente rivolgersi ad altri; ma sarebbe imperdonabile se non comprendesse che la grande strada maestra dell' aria sta per essere dischiusa ».

Sono parole modeste e sagge; e non si potrebbe che far eco all' augurio e sperare che sorga un uomo di genio, il quale colga il frutto ormai maturo degli errori e dei successi de' suoi predecessori e schiuda definitivamente questa nuova strada maestra e gli sconfinati orizzonti ai quali è possibile che essa conduca.

G. Colombo.

LA CAMICIA ROSSA

NELLA GUERRA GRECO-TURCA DEL 1897

Ricciotti Garibaldi, prima di partire per la Repubblica Argentina dove porta il saluto cordiale ai nostri fratelli d' oltre mare, ha licenziate le bozze di un libro che ha per titolo *La Camicia Rossa nella guerra greco-turca 1897*, che uscirà quanto prima con i tipi della Tipografia Cooperativa Sociale di Roma (1). È un volume curioso ed interessante ad un tempo, scritto ora con l'austerità di un comandante che ha condotte le truppe al fuoco, ora colla briosità aneddotica di un viaggiatore da diporto. Adornano il testo non solo tre carte topografiche, ma anche una serie di vignette, di ritratti, vedute istantanee e di disegni a penna dei più caratteristici episodî. Il volume si compone di ventotto capitoli, che incominciano con una prefazione di Ricciotti Garibaldi e che ci presentano la storia intera delle varie spedizioni italiane durante la disgraziata campagna di Grecia, fino al ritorno in patria.

Il libro incomincia con un pensiero che Ricciotti Garibaldi, con gentile ispirazione, rivolge alla sua moglie Costanza – madre di dieci figliuoli – e con essa alle madri, alle spose ed alle sorelle dei suoi « cari compagni d' arme ». Ed eccoci subito ad un geniale aneddoto:

Un fatto racconto che mi è rimasto impresso. Un nostro volontario (Giuseppe Gibelli di Melegnano) ritorna alla casa paterna, rivede la sua vecchia madre; questa, quasi prima di abbracciarlo e mentre le sue labbra ancora tremavano, per l'emozione, tira fuori l'ago e il filo e si mette a riattaccare i bottoni cadenti e a rattoppare i buchi nella sua Camicia Rossa – quasi a preparazione per un'altra campagna.

(1) Prendiamo volentieri quest'occasione per far conoscere ai nostri lettori questo nuovo e lodevole esperimento della Cooperazione operaia mediante l' impianto di una Tipografia Sociale, in Roma, via de' Barbieri 6. È da questo stabilimento che si sta ora pubblicando il bellissimo volume dei sigg. Vannutelli e Citerni sopra la seconda spedizione Bòttego, e che è impresso colla maggiore nitidezza ed eleganza di caratteri e di incisioni, in modo da fare veramente onore alla giovane intrapresa. Ad essa auguriamo la migliore fortuna, quale solo può ottenersi dall'esercizio delle virtù atte ad assicurare il successo della cooperazione.

Non è forse questo il tipo delle nostre donne? Gloriosa schiera femminile, nella quale poche, come Adelaide Cairoli, furono illustri, ma tutte degne di essere celebrate!

Ettore Socci scrive il primo capitolo del libro illustrando « Grecia e Italia nella tradizione della Camicia Rossa ». Egli prende le mosse dal risorgimento della Grecia al principio del secolo, collega i nomi di Byron e di Santorre di Santarosa: ricorda l'insurzione di Creta nel 1866-67 e la prima spedizione di Italiani in Grecia, a cui già partecipò Ricciotti Garibaldi: accenna all' insurrezione del 1897 ed alla corrente di vivo e sincero entusiasmo ch'essa sollevò in tutta Italia, e così conclude:

Era un desiderio smanioso quello di partire: era un sacrosanto dovere quello di continuare la gloriosa tradizione della Camicia Rossa, simbolo di libertà per gli oppressi, di giustizia per tutti. Ravvisare in ogni essere umano che soffre un fratello e in una nazione oppressa una patria, tale la missione che erasi imposta e che esercitò fino agli ultimi anni della sua vita Garibaldi, tale il retaggio che ha lasciato ai compagni superstiti e alla gioventù che deve essere la sacra primavera degli anni che vanno incalzandosi.

La gioventù comprese questo dovere, e quantunque il Governo italiano facesse tutto il possibile per impedire gli imbarchi, per sequestrare i danari, per interrompere gli arruolamenti, gli animosi, in brevissimo tempo, poterono ritrovarsi al loro posto di combattimento.

Alla sua volta Ettore Ferrari, che con gli amici aveva l'incarico di far partire i volontari, ci narra come si è formato il corpo garibaldino. È una serie di avventure e di peripezie da romanzo: ricerche di piroscafi: sequestri di vapori da parte della polizia: noleggio di velieri: imbarco notturno su burlotti per il Tevere: nascondigli nelle macchie di Fiumicino ed altri episodî e casi aneddotici. All' impresa cooperano Gattorno, Tolomei, Nissolino, Fazi, Guizzardi ed altri, mentre Barbato è già partito per Candia e Cipriani per la Grecia, dove con una legione si era recato alla frontiera macedone.

Intanto si era formata in Atene una legione filellenica, sotto gli ordini del prode capitano greco Pericle Varatassi ucciso nella giornata di Domokos. Ogni volontario - ufficiale o soldato - aveva 80 *leptas* (50 centesimi) al giorno, di cui il Governo riteneva una metà per la razione di pane che raramente arrivava alla legione! Di essa scrive il Ricciotti:

Questa piccola Legione mostrò in ogni occasione l'ammirevole valore dei suoi filellenici volontari. La sezione italiana, comandata dai tenenti del nostro esercito regolare Mazzara, Guadagnini e Montalto, ebbe ferito a Tatari l'altro tenente Alessandrini. Alla sinistra di Domokos cadde il tenente Bartoli, pure italiano, aiutante maggiore della Legione, e con lui i tenenti Birch, della sezione inglese, Lemoine e Butlu, della francese, Cautny, della tedesca, e molti altri. La Legione filellenica internazionale fu degna del suo eroico capitano e della santa causa di indipendenza per la quale si raccolse e venne a combattere.

Il colonnello Luciano Mereu, vecchio ufficiale garibaldino, partiva per la Grecia per prendere il comando dei volontari italiani che già erano corsi ad Atene, mentre Ricciotti Garibaldi si imbarcava poco dopo da Brindisi. A Corfù ebbe le prime festose accoglienze dalla popolazione greca. « Nel traversare la città, tanto nell'entrarvi quanto nel partirne, corremmo rischio di restare soffocati sotto i fiori e i dolci che i buoni cittadini corfioti – e le ancor più buone cittadine – ci gettavano con una straordinaria prodigalità ».

I capitoli che tutti gli Italiani leggeranno con legittimo orgoglio sono quelli relativi alla battaglia di Domokos ove i nostri volontari tennero così alto il nome della patria. E nel desiderio di giungere ad essi passiamo rapidamente le pagine che riguardano la brava condotta del 1° battaglione in Epiro sotto gli ordini del colonnello Luciano Mereu e la formazione della legione italiana indipendente del Bertet e le divergenze cui essa diede luogo. Ci soffermiamo solo a riferire alcune considerazioni di Ricciotti Garibaldi scritte con molta franchezza e libertà di giudizio. Egli così si esprime:

L'ideare e formare una compagnia qualsiasi di volontari è una cosa abbastanza facile — ma il tenerne insieme la compagine materiale e morale è cosa ben diversa e ben più difficile.

Io non mi atteggio ad autorità competente in materia; ma credo mi si possa riconoscere un po' d'esperienza; e non ho difficoltà a dichiarare, in forza di questa esperienza, che il mantenere il comando in capo di un corpo di volontari è probabilmente la cosa più difficile su questa terra...

Sono sicuro che i componenti la Legione Bertet - cominciando dallo stesso comandante - avrebbero fatto su qualsiasi campo di battaglia la stessa splendida figura che fecero i loro connazionali su quello di Domokos.

Ma la battaglia non è che l'incidente in una guerra — e per il restante della campagna?

Cosa ci vuole di previsione e di pazienza per impedire fatti spiacevoli non lo sanno che quelli che hanno avuto comando indipendente di volontari in tempo di guerra — anche quando si ha tutto il necessario.

Ora invece la campagna di Grecia si presentava in condizioni difficilissime per il condottiero di un corpo di volontari, con l'assoluta mancanza di mezzi di trasporto, di ambulanze e quasi sempre anche di viveri, nella quale si doveva trovarsi... — e specialmente poi trattandosi di volontari italiani.

Il volontario italiano è per natura sua intelligentissimo e irrequietissimo — tutto vuol sapere — tutto vuol discutere — e vuole anche lui (è vero con pretese più modeste che in qualunque altro corpo armato) la sua parte di *comforts*. È infelicissimo se non sa di avere a portata di mano assistenza medica in caso di una ferita — è capace di fare delle marcie inverosimili — ma guai a fargli fare due volte la stessa strada

Ho visto volontari fare casa del diavolo per avere del cibo — poi, avutolo, metterselo nel saccapane e non pensarci più sino all'indomani.

Mi ricordo quando ne feci svestire quattro a Hagia Marina per pessima condotta; ero perplesso se non sarebbe stato più esemplare farli fucilare, trattandosi del principio della campagna — ma ben presto convinsi me stesso che non avrei trovato un cane che li fucilasse. Però, appena eseguita la sentenza dello svestimento e cacciati dal Corpo — quando i volontari ormai erano sicuri di non essere più chiamati a fare, come dicevan loro, da *boia* — ecco cento voci a gridarmi: « Avrebbe fatto meglio a farli fucilare, generale! »

I volontari tra di loro si impressionano e si lasciano impressionare fino a un punto di cui non si ha un' idea.

Raccogliamo ancora un altro incidente della marcia verso Domokos perchè ci dipinge assai bene la nervosità latina, uno dei lati più deboli del nostro carattere militare. Ricciotti Garibaldi narra che si era giunti ad una palude, quando:

Nel traversare questo punto paludoso, si erano trovate alcune vacche vagabonde e si era subito cercato di prenderle.

Però, siccome queste avevano preso per la pianura paludosa, cominciò subito un fuoco di fila che nulla valse ad arrestare.

I Greci hanno la pessima abitudine che quando hanno in mano un fucile e una cartuccia cadono in uno stato di febbre sinchè non l' abbiano sparata...

Ero da pochi giorni in Atene quando vi fu una festa religiosa — la fucileria che ebbe luogo per le strade della metropoli e fin dentro le chiese era degna della battaglia di St-Privat...

Io avevo sudato parecchie camicie in antecedenza per impedire questo spreco di cartucce, ed ero arrivato a mettere un freno a questo brutto vezzo. Ma ora che avevano una scusa alquanto plausibile, cominciarono addirittura un fuoco accelerato di fila.

Il contagio si estese anche agli Italiani i quali, nelle precedenti campagne, mai soffrirono di questa curiosa « febbre della polvere », ma in questa occasione non furono da meno dei loro ellenici compagni in questo divertimento di cattivo gusto.

Alcuni avamposti greci, scaglionati su una collina alla nostra sinistra, nemmeno loro seppero resistere all' esempio — o che forse credessero a un attacco del nemico dalla pianura sottostante — fatto sta che cominciò un diavolerio che pareva davvero una battaglia campale.

Il 2° battaglione, che si trovava alquanto distaccato dal 3°, credette ancor più sul serio a un attacco turco; e lo Scotti che lo comandava prese subito posizione di difesa, mandando ad avvisarmi.

Per fortuna l' equivoco fu presto chiarito e si mise fine alla scena facendo avanzare a passo accelerato tutto il restante della colonna. E questa fu la nostra prima battaglia, nella quale non mancò che una cosa sola — il nemico!

Il giorno 14 maggio la colonna proseguì per Masli dove pernottò, durante la pioggia, nelle case abbandonate dai loro abitanti.

Nella mattinata fui avvertito che un ufficiale mi avrebbe portato degli ordini di partenza; mossi tutta la colonna giù verso il piano e feci fare i fasci d' armi in aspettativa.

Evidentemente avevamo fatto il nostro *alt* in un luogo di riunione delle tartarughe, così abbondanti nella Tessaglia.

Queste graziose bestiole si scorgevano un po' da per tutto, e a un certo momento ne contai diciassette intorno a me.

E quando i nostri volontari ne ebbero fatto bollire un bel numero nelle marmitte delle compagnie, udii che tutti ne magnificavano il brodo.

E così ci avviciniamo alla storica giornata di Domokos.

BATTAGLIA DI DOMOKOS.

Alla battaglia di Domokos i volontari italiani parteciparono in due punti: il 1° battaglione al centro, il 2° ed il 3° ad un'ala.

Riprendiamo la narrazione di Ricciotti Garibaldi, spigolandone qualche brano.

Il giorno 5 maggio Edhem Pacha riuniva a Pharsala cinque divisioni.

Alle 6 del mattino del 17 l'esercito turco si rimise in movimento contro le posizioni greche intorno a Domokos.

L'attacco cominciò con il movimento di Hamdi Pacha verso Karatzali (destra greca, colonnello Mastrapas) — ma per respingere i diversi distaccamenti greci ci mise tutta la giornata; cosicchè le sue teste di colonna non comparirono a destra di Domokos che verso le 6 pomeridiane.

Sul centro Neschat Pacha spinse una sola brigata comandata da Islam Pacha e sostenuta da due batterie, contro le trincee intorno a Domokos stesso (centro greco, generale Mauromichaelis).

Questa brigata - forse la migliore dell'esercito turco - era composta di 5000 giovani Nizam, armati di carabine Mauser, e fu splendida per bravura, perdendo 1200 uomini.

Fu contro questi che si battè anche il nostro 1° battaglione e anche esso su 148 uomini ne perdette una cinquantina.

Verso le 3.30 pom. Riza Pacha fu mandato in suo sostegno con nove batterie.

E alle 4.30 Neschat Pacha spinse avanti la sua 2ª brigata a sostenere questo disperato attacco. Questa arrivò entro la linea di fuoco verso le cinque, ma i Greci già cominciavano ad abbandonare la loro prima linea di trincee.

Intanto Hamdi Pacha, avendo respinto la dritta greca (posta sotto gli ordini del generale Macris e del colonnello Mastrapas), arrivava verso le 6.15 in posizione di battere di fianco le trincee di Domokos, con il suo fuoco di moschetteria e una batteria di artiglieria.

Queste trincee furono sotto questo fuoco abbandonate dai Greci.

Fu in questo punto che fu ferito il generale Mauromichaelis.

Alle 7.30 la battaglia era virtualmente finita e verso mezzanotte il Principe ereditario metteva tutto il suo esercito in ritirata per Furca.

I Turchi o non conobbero questa ritirata o erano troppo stanchi per approfittarne.

Intanto Hairi Pacha aveva spinto alcuni distaccamenti contro Kato Agoriani (forse con l'idea d'impossessarsi della strada Kato Agoriani-Dereli-Moccholucco), mentre, con il suo grosso, si presentava avanti la divisione Tertipis che occupava Balimbani, Kasimir, Amaslar — forse per tenere questi 5000 Greci a bada finchè fosse riuscito il suo movimento su Kato Agoriani.

Fu contro questa divisione (Hairi pacha) che noi (2° e 3° battaglione) e la Filellenica ci battemmo.

Prima della nostra comparsa i Gheghides (tiragliatori turchi) erano tanto sicuri del fatto loro che il Kalghakis racconta nella sua relazione che si sedevano per terra, quantunque solamente a 3 o 400 metri dalle linee greche, e in segno di disprezzo gridavano: « Ah! volete Creta? Ebbene ve la daremo noi, Creta! »

Le truppe presenti a questa battaglia erano da 28 a 32 mila Greci e da 50 a 60 mila Turchi. Le perdite furono per l'esercito greco circa 600 uomini, per la Filellenica 60 e per i miei battaglioni circa un centinaio: totale 760.

I Turchi perdettero circa 1800 uomini.

Il 1° battaglione sotto Domokos.

Il colonnello Mereu così riferisce:

La mattina del 17 il Comando superiore greco in Domokos temendo che la strada fra Domokos e Dranitza fosse occupata dai Turchi, impedì la partenza e trattenne la legione in Domokos.

Verso le 10, i Turchi cominciando a spiegarsi nella pianura, la legione ebbe ordine di andare ad occupare le trincee inferiori, cioè quelle maggiormente in prossimità dei Turchi. Tale ordine fu ricevuto con acclamazione dai legionari e colà si avviarono con grandissimo entusiasmo, compattissimi, cantando l'inno di Garibaldi e provocando lungo il loro cammino gli applausi e l'ammirazione delle truppe e degli ufficiali greci.

La legione andò ad occupare una trincea costruita parallelamente alla strada che conduce a Farsala ed in avanzata dalla batteria maggiormente esposta.

I legionari entrati nella trincea cominciarono a far fuoco con l'alzo a 800 metri. I Turchi continuavano ad avanzare nella pianura in ordine sparso. Poco dopo cadde il primo legionario, il valoroso forier maggiore Pini, aretino, colpito da una palla in fronte.

Tutti gli ufficiali, fuori delle trincee, continuarono a dare ordine ed accudire alla distribuzione delle cartucce. Sei su dodici dei miei ufficiali furono uccisi o feriti mortalmente o gravemente a tal punto da far temere per la loro esistenza.

Morì il Panseri, valorosissimo ufficiale di complemento degli alpini. — Fu mortalmente ferito il sottotenente Campanozzi; il sottotenente Giordano Barnaba ricevette due palle in pieno petto che lasciano poca speranza di salvarlo Il sottotenente Corradetti, comandante la prima compagnia, ebbe il ginocchio fracassato, ferita che necessiterà l'amputazione della gamba. Il sottotenente Capuani ebbe due ferite, una alla coscia e l'altra al fianco. Il sottotenente Belli fu ferito alla testa.

L'Amilcare Cipriani, del cui valore non è d'uopo parlare, combatteva egli pure fra i miei legionari ed egli fu ferito, come il valoroso Corradetti, al ginocchio.

Le perdite subìte dagli ufficiali mostrano la loro condotta valorosa, l'accanimento con cui combatterono e in qual modo si esposero per incoraggiare i soldati.

Fra i sotto-ufficiali sono pure degni di menzione il Gibelli, il Calcagnini e l'Antonelli, non escludendo la condotta ammirevole di tutti gli altri.

I legionari stettero nella trincea assegnata durante sette ore sino al completo esaurimento delle cartucce portate con loro e di quelle che con gran pericolo il Mosca e il sottotenente Carnaccina seppero ripetutamente procurare, percorrendo le file coi muli carichi di cartucce.

È meritevole pure di menzione il portabandiera Mastrocinque Alfredo, sottotenente.

Togliamo ancora qualche brano dal rapporto del tenente aiutante maggiore Antonio Mosca che in assenza del colonnello Mereu (rimasto con Ricciotti) comandava il 1° battaglione:

La legione uscì, con la bandiera in testa, da Domokos per raggiungere la prima linea di combattimento e sfilò cantando gli inni nazionali fra gli applausi dei soldati greci, già piazzati in ordine di battaglia.

Quando fummo giunti alla vallata sottostante, poco lungi dalle prime trincee, ordinai l'*alt*, e feci procedere all'appello, da cui risultarono presenti i seguenti volontari: (*Segue l'elenco*).

Impegnatosi il fuoco di fucileria, ebbi ordine di condurre il battaglione su di un colle già occupato dall'artiglieria, e che si trovava alla destra della quarta brigata. Mandai le varie compagnie in ordine sparso attraverso la vallata, sotto il tiro dei cannoni nemici e feci loro di corsa prendere la posizione assegnata.

Mentre mi accingevo a scaglionare i volontari sulla cresta del colle, ricevetti un nuovo ordine che tosto eseguii, ridiscendendo dal monte e pigliando posto in una trincea laterale di prima linea lasciata libera dai soldati greci. La posizione di questa trincea, alle falde del colle, provvista di un solo accesso, scoperto per oltre 200 metri ad ogni tiro nemico, non era delle più favorevoli.

Il battaglione l'occupò iniziando tosto il fuoco alla distanza di 800 metri.

Debbo qui notare che, quantunque non facente parte della legione, Amilcare Cipriani con altri quattro Italiani venne nella nostra trincea. Egli restò allo scoperto vicino agli ufficiali della legione, che, in piedi sulla trincea, cercarono fino all'ultimo di non far nulla mancare ai combattenti, soccorrendoli di parole e di opera.

I volontari d'altronde risparmiavano le cartucce mirando e tirando con calma.

Malgrado ciò, l'avanzarsi del nemico in gran massa rendeva la fucileria più fitta, e, dopo circa due ore di combattimento, dovetti far rifornire le munizioni

Da 800 metri si giunse al tiro di 400 metri e fu a tale distanza che il fuoco della trincea dei Garibaldini riuscì micidialissimo al nemico, tanto che questi concentrò quasi tutto lo sforzo della fucileria sul facile bersaglio delle Camicie Rosse. Erano quasi tre ore e mezza che i Garibaldini erano al fuoco e nuovamente le munizioni erano finite; dietro mie vive richieste giunse un'ultima cassa di cartucce, ma, per fatale errore, essa conteneva munizioni pel fucile Martini e quindi inservibili ai volontari.

Senza cartucce, la posizione diveniva insostenibile ed, anche per consiglio di Cipriani, ordinai la ritirata. Questa si compì lentamente su quell'unico tratto di strada, a cui accennai precedentemente, esposto al tiro del nemico a meno di 300 metri, e durante essa cade il maggior numero di volontari.

Tutti gli altri, rimasti illesi, fecero il servizio di Croce Rossa trasportando feriti finchè non giunse l'ambulanza greca coi carri e le barelle....

A questi episodî aggiungiamo alcuni brani tratti da una comunicazione del volontario Giuseppe Gibelli di Melegnano:

... Diversi morti e feriti erano già stati trasportati all'ambulanza: gli ufficiali nostri specialmente erano ormai ridotti a un numero esiguo. Essi dirigevano l'azione stando dietro alle nostre file con tutta calma, esposti al fuoco completamente. Cipriani passeggiava dietro a noi con l'occhio vigile, aiutando, consigliando, incuorando tutti. In quel momento egli s'impose a tutti per la confidenza che inspirava. Non posso affermare che l'ordine di sgombro della trincea - ormai pericolosissima a tenersi - perchè la batteria soprastante, quasi del tutto smontata, accennava a ritirarsi, nè più a noi servivano d'appoggio le vicine trincee greche - sia venuto piuttosto da Mosca che da Cipriani. A me personalmente - alla 4ª compagnia - lo trasmise Cipriani. Ricordo che, volgendomi a lui, io gli richiesi: « Ma ce lo comandate o ce lo consigliate? » (l'abbandono della trincea). « Come volete », mi rispose; « ormai non serve a nulla star qui esposti; non vedete che gli altri sortono? » Difatti la 1ª e la 2ª compagnia, e subito dopo la 3ª, lasciavano i ripari... « Ma non così, no, no; alla spicciolata bisogna sortire », si mise a gridare esasperato Cipriani. E difatti a confermare la sua previsione in quel momento cadevano sul ciglione soprastante morti e feriti alcuni dei nostri che in gruppo offrivano troppo facile bersaglio ai Turchi che erano a non più di 300 metri.

« Fermi i tiratori!... Chi ha cartucce mantenga il fuoco; gli altri sortano a poco a poco ». Questo l'ultimo ordine che udii trasmetterci da Cipriani. Per istintiva generosità i nostri volontari più giovani e chi non poteva oramai più sparare si lanciarono a soccorrere e trasportare i caduti. I pochi ottimi tiratori rimasero alla trincea e mantenendo un fuoco ben diretto riescirono pel momento a proteggere la ritirata ai compagni. Verso le sei risalivamo (gli ultimi rimasti in trincea) l'erta del monte, ancora combattendo. La batteria aveva avuto tre cannoni smontati sopra quattro, ed in quel momento veniva rafforzata da un'altra batteria venuta dalle riserve. Ciò riconfermò in noi l'idea che la battaglia non era perduta e che il giorno dopo si sarebbe ricominciato a combattere...

Ufficiali e soldati greci regolari accoglievano i volontari trasportanti i loro feriti ed i loro morti con grida di entusiasmo. Molti li abbracciavano, molti accennavano con mesto saluto ai morti. All'arrivo in Domokos molti ufficiali entusiasti ci versavano vino e liquori per riconfortarci. Un ufficiale del Commissariato ci condusse ad un forno da campo e ci fece servire a volontà pane e formaggio per ristorarci...

Nel caffè dove tutti eravamo radunati si parlava degli avvenimenti, si ricordavano i diversi incidenti della giornata. Tutti si domandavano: « Ed il generale? e Ricciotti? e la sua legione? »

Un ufficiale arrivato in giornata da Atene ci portava la corrispondenza: le prime lettere che pervenivano alla legione Mereu. Montato su d'un tavolo nel centro del salone chiamava man mano i nomi: « Presente!... Presente!... Morto!... Ferito!... Morto!.. ».

Ad ogni nome risuonava un'esclamazione. Era la gioia, era il dolore, che ognuno sentiva per sè, per l'amico, era una comunione di sentimenti, era una fratellanza che aleggiava su tutti. I comuni pericoli, le angoscie, gli eroismi, ci avevano legati per sempre!...

Tutti andammo a procurarci riposo, certi di ricominciare l'indomani la battaglia. Alle 11 vennero a risvegliarci e ci ordinarono la ritirata. Curato il trasporto dei feriti, ci mettemmo lentamente in cammino verso Lamia, pensando ai poveri nostri fratelli che lasciavamo nella chiesetta di Domokos ...

A questo racconto, Ricciotti Garibaldi fa seguire alcune considerazioni d'ordine militare. Ne togliamo parecchi brani, di cui l'ultimo specialmente ci sembra umanitario e ragionevole:

Il sangue freddo, il coraggio dimostrato dai nostri legionari nella fatale trincea sotto Domokos, fu al disopra di tutti gli elogi.

La stampa europea non ha avuto che una voce unanime di ammirazione per questi coraggiosi che fecero così splendidamente il loro dovere. ..

Il restare in piedi fuori della trincea, come fecero gli ufficiali, sottoufficiali e lo stesso Cipriani, se è un fatto splendido, costituisce un atto di bravura troppo pericoloso quando non è necessario, e se fossi stato presente non l'avrei permesso.

Perchè se è vero che in un dato momento tutto si deve sacrificare per raggiungere un obbiettivo di assoluta necessità, nei momenti normali di un combattimento, un comandante deve avere una cura tutta speciale a impedire inutili perdite di vite.

Quante lacrime si risparmierebbero! Io scrivo queste osservazioni nella speranza che possano essere utili un giorno ai miei giovani compagni, se mai - in future campagne - si troveranno in simili casi.

E non è forse un santo dovere di impedire, per quanto si può, il desolante dolore a chi - in lontana patria - forse prega per la conservazione del caro figlio o sposo, esposto al micidiale piombo nemico?

Il 2° e 3° battaglione ad Aslanar-Kasimir.

Ma ritorniamo all'estrema sinistra....

Sotto di noi il vastissimo piano si apriva liscio come una tavola da bigliardo.

Questa grandissima pianura, in parte coperta da prati e boscaglie e in parte coltivata a grano, è limitata a mezzogiorno dalla regione montuosa degli Othrys (Pindus?), di cui i contrafforti si vedevano, stesi in una lunga catena di verdeggianti colline, da noi fin verso Domokos, ed oltre.

Il paesaggio, sotto il sole intenso di un caldo pomeriggio di maggio, era davvero grandioso.

Poco dopo dalle dense masse nemiche che marciavano in distanza verso il centro (Domokos) si videro staccare cinque gruppi (probabilmente battaglioni di mille uomini), i quali obliquando dalla linea generale di avanzata dell'esercito turco, venivano quasi a volgere le spalle a questo, e si avanzavano nella nostra direzione, in ordine di battaglia. Macchie più chiare, negli intervalli, indicavano tre o quattro batterie di artiglieria; mentre, sulla loro destra, cinque altri gruppi più piccoli, con i loro movimenti più rapidi, indicavano chiaramente cavalleria.

Era la divisione comandata da Hairi Pacha.

Davanti a queste unità una leggiera ombra, che si estendeva su tutta la loro fronte, alla distanza forse di sei o settecento metri da esse, dimostrava che le colonne nemiche si avanzavano coperte da una nube

di tiragliatori. Questi appartenevano ai famosi Gheghides, corpo irregolare, ma composto di uomini noti per il loro coraggio, e tiratori scelti.

Procedendo questa massa dalla destra, un po' obliquamente alla nostra fronte di battaglia, era da prevedere che la sua rispettiva ala sinistra sarebbe probabilmente venuta a tiro di uno sperone delle colline, sulla quale era impostata la *Legione filellenica*, avendo dietro di sè altre truppe e batterie greche.

Decisi di prendere contatto in una specie di semicerchio rientrante che faceva la pianura a pie' delle colline con il corno destro occupato dalla *Filellenica* e il sinistro da alcuni Euzoni della divisione Tertipis.

In mezzo a questo semicerchio rientrante vi era una collinetta isolata che a quella distanza appena si distingueva.

La colonna fu messa in movimento e, tenendosi coperta. per quanto era possibile, dietro le ultime ondulazioni di terreno, in circa un'ora si trovò al punto designato.

A metà strada circa fu fatto *alt*, perchè potessi raggiungere il Tertipis che da una casetta o chiesetta bianca, posta sopra una piccola altura, stava, con il suo stato maggiore, spiando l'avanzare del nemico.

Da questo punto potei verificare che la sinistra del Corpo turco già era fortemente impegnata con la collina ove trovavasi la *Filellenica* — mentre il suo centro avanzava rapidamente verso la collinetta posta in mezzo al semicerchio di pianura rientrante.

Si sbucò nella pianura — proprio di fronte a quella collinetta isolata che avevo notato da lontano e che distava adesso circa un tre o quattrocento passi.

I tiragliatori turchi più avanzati, che ne avevano già raggiunte le falde a destra e a sinistra, accolsero la comparsa della testa della nostra colonna con un ben nutrito fuoco.

Fermate un momento le prime compagnie, poche parole dissi:

« Compagni! ricordatevi che oggi è affidato a voi l'onore e la dignità dell' Italia ».

Queste mie parole furono accolte con tale fremito di entusiasmo che non permise più dubbio che questa terza generazione di Camicie Rosse sarebbe stata degna delle precedenti.

Ordini furono immediatamente dati a Martinotti, che ora comandava il secondo battaglione, di stendere la 1ª compagnia in ordine aperto e prendere possesso della collinetta che chiaramente era in questo momento l'obbiettivo del nostro campo d'azione.

Siccome questa benedetta collinetta era traversata, alla parte più alta, da una scogliera che pareva un muro a secco, la questione era se, prima di giungervi i nostri, sarebbe stata occupata dai Turchi

In questo caso la 1ª compagnia avrebbe davvero passato un brutto quarto d'ora; perciò le altre compagnie furono anch'esse subito spinte in avanti, per essere pronte a prendere la posizione alla baionetta.

Per fortuna la nostra 1ª compagnia giunse alla scogliera prima dei Turchi, quantunque questi ne distassero solamente una cinquantina di metri.

Ma appena i nostri ebbero occupato la scogliera - da dove aprirono un fuoco accelerato sul nemico - che a sua volta la fulminava da ogni lato con fuoco incrociato - fu sospeso il movimento delle altre compagnie. E con Mereu e Romas montammo anche noi per vedere il da farsi.

⚜

Fu in questo momento che accadde un fatto, il quale sarà per sempre un dolore per l'Italia.

Fra i primi che giunsero alla cresta della collina, in mezzo ai volontari della 1ª compagnia, vi erano alcuni ufficiali del mio stato maggiore politico (e perfino dei dottori delle nostre ambulanze), i quali tutti avevano preso il fucile come gli altri. Con essi si trovava il nostro Fratti.

Io, che li raggiunsi pochi minuti dopo, mi sentii dire da qualcuno: « Generale, Fratti è ferito! »

Con una bestemmia continuai a dare gli ordini necessari, poi - rivolgendomi verso un piccolo gruppo che cominciava ad allontanarsi col ferito - chiesi: « Come sta Fratti? »

Mi fu risposto: « È morto! »...

⚜

Arrivati dunque sulla collina, con Mereu e Romas, girammo subito sul lato esterno.

All'improvviso apparire dei nostri, il movimento nemico si era arrestato. Ma tutto il suo fuoco si concentrava sulla collina, ove le nostre Camicie Rosse presentavano uno splendido bersaglio (infatti in quel momento ne caddero parecchi).

Alcuni dei nostri (un sette o otto, tra questi il capitano Cappelli, comandante la 1ª compagnia, e mio figlio Beppino) si erano già slanciati giù per il pendio — e questo (come seppi dopo) nella speranza di prendere una bandiera turca che per un momento fu veduta più in giù, verso la dritta.

Ordine fu immediatamente dato a Martinotti di abbandonare la collina ed avanzare contro il nemico.

La 2ª, 3ª e 4ª compagnia furono spinte in avanti - in sostegno di questo movimento - sulla sinistra, e le quattro compagnie greche (3° battaglione, sotto Martini) sulla destra.

La sezione francese - sotto De Barre - seguì il movimento del battaglione italiano, e la sezione inglese - sotto Eric Short - quello del battaglione greco.

Romas si mise alla testa dei suoi connazionali, e il Mereu andò a sorvegliare la destra.

⚜

Tolgo dal Cafiero e dal Brailsford, che ambedue appartenevano alla *Legione filellenica*, le seguenti descrizioni di questo momento:

« Alle 5 pomeridiane le cartucce sono finite nelle nostre file e non c'è modo di provvedersene.

« I soldati rabbiosamente se ne chiedono uno all'altro. E i Turchi si avvicinano rapidamente.

«... il crepitìo della moschetteria è ad un tratto straordinariamente rinforzato e si va facendo sempre più intenso. I Turchi interrompono la loro marcia ascensionale, si fermano, si disordinano e quindi si ritirano rapidamente... Nello stesso tempo un grido si leva altissimo dalla legione (filellenica): " Viva i Garibaldini! Viva l'Italia! "

« È un gruppo di Camicie Rosse che esce di dietro un rialzo e si precipita temerariamente sulle orme dei Turchi che fuggono, proprio fuggono!

« La legione filellenica, sebbene senza munizioni e stanca da molte ore di combattimento, corre in avanti trasportata dall'entusiasmo, stimolata dall'esempio ». (Ferdinando Cafiero, *Alla guerra greco-turca del 1897*, 1898).

E l'inglese Brailsford scrive:

« Subitamente si vide una vampata di rosso nel grano - alla sinistra della collina (occupata dalla Filellenica) - che poi si stese in linea.

« Gli Italiani (della Filellenica) saltarono in piedi con un immenso evviva!... Erano i Garibaldini che giungevano... avanzando intrepidamente... una leggiera linea rossa... facendo fuoco in mezzo al grano dorato.

« Il colore della loro divisa era una sfida al nemico — la loro mossa un'ispirazione.

« La linea rossa si avanzava lentamente, senza oscillare, facendo fuoco... Uomini cadevano feriti, ma la linea avanzava senza curarsene.

« I Turchi - anche loro in piedi - facendo fuoco ad intervalli - si ritiravano...

« Gli ufficiali galoppavano qua e là sopra i loro cavalli furenti... ». (H. N. Brailsford, *The Broom of the War God*, Londra, 1898).

Cosicchè in pochi minuti io, con la mia tromba (Evangelisti) e pochi altri, soli restammo sulla collina.

Alcuni vi restarono (fin che non vennero a trasportarli) perchè feriti: tra questi ricordo il bravo Modesto Giacchetti, corrispondente della *Tribuna*, colpito - anch' egli appena avvenuto il contatto - da un proiettile turco; che gli arrivò nella mascella e lo mise nella impossibilità di masticare per qualche tempo. Fu lì presso che venne colpito anche il Garroni, che sei giorni dopo spirava a Hagia Marina.

Avanti e sotto di noi la lunga linea (più di un chilometro), benissimo allineata, delle nostre Camicie Rosse, che avanzava facendo fuoco - più in là nel piano, le torme dei tiragliatori turchi che rapidamente si ritiravano rispondendo al fuoco nostro.

Ogni tanto alcuni gruppi di questi tenevano testa - nei fossi o altre ineguaglianze del terreno - ma sempre si scioglievano all' avvicinarsi dei nostri.

Dietro di questi gruppi stavano immobili le cinque masse nemiche - con l' artiglieria negli intervalli che tirava continuamente, ma con molta calma.

Sulla sinistra i cinque squadroni di cavalleria turca si avvicinavano sempre più, quasi con l' intento di prendere la nostra sinistra a rovescio.

Lo spettacolo dalla collina era veramente bello.

Piccoli gruppi si distaccavano dalla linea di fuoco e retrocedevano accompagnando i feriti — ma osservai che questi porta-feriti improvvisati erano sempre pochissimi, e appena consegnati i feriti all' ambulanza (che restava un po' indietro della collina), subito ritornavano a passo di corsa al loro posto.

La pianura assolutamente liscia e senza un albero non offriva alcun impedimento alla vista — ma ben presto cominciò a coprirsi di una tenue nebbia, per la continua e ben nutrita fucilata (i nostri in media tirarono 80 colpi ciascuno).

I colpi secchi delle carabine — lo scoppio delle granate turche — il rombo dei cannoni greci — il miagolare delle palle e il fruscìo dei più grossi proiettili — si confondevano quasi in un rumore continuo . . .

Venuto l' ordine di preparare l' attacco alla baionetta e rincorati dall' arrivo della Filellenica e della compagnia regolare greca, sotto gli or-

dini dello Stifiliades — il Romas, con gli ufficiali del 3° battaglione, si preparava a slanciarsi avanti, quando vide i Turchi abbandonare la posizione correndo.

Sceso dalla collina, perdetti per un cinquecento metri il nemico di vista, ma osservavo che i proiettili battevan per terra, intorno al mio cavallo, con una traiettoria molto alta — segno evidente che il nemico si allontanava.

Ordine fu mandato alla sinistra ed al centro di sospendere il movimento in avanti. Quando rividi la posizione delle ruine, i nemici si allontanavano anche di lì — quantunque tanto vicini che a occhio nudo si vedevano correre in fuga.

Il sole era tramontato, i suoi raggi, riflessi dalle nuvole, gettavano una luce calda su tutto — le fucilate erano quasi cessate — e anche l'artiglieria taceva. Ormai non vi era altro da fare che ritornare ai villaggi a cercare del cibo e pernottare. Le trombe suonarono la raccolta e da tutte le parti del nostro campo di battaglia venivano gruppi di Camicie Rosse - portando moltissimi qualche oggetto preso ai Turchi - cantando, gridando evviva — ed ebbri tutti di un immenso entusiasmo.

La prova era superata — e splendidamente superata.

La nostra Camicia Rossa aveva scritta un' altra pagina non indegna di figurare accanto alle altre gloriose.

L' Italia nostra poteva andare superba di questa nuova generazione dei suoi figli — uno contro sette avevano combattuto e non erano stati vinti.

Il dodici per cento del loro effettivo aveva bagnato il suolo tessalico del proprio sangue — ma senza un lamento...

Il combattimento durò oltre tre ore e durante questo tempo i Turchi furono respinti per circa due chilometri.

In diversi punti sulla linea di fuoco si venne corpo a corpo con il nemico, tanto che due prigionieri furono fatti, e illesi.

Si avrebbe potuto prenderne di più, ma i nemici che venivano raggiunti dai nostri vennero tanto da Greci quanto da Italiani uccisi senza pietà — e questo fu deplorevole...

Il nemico si battè bene — evidentemente tenuto bene in mano dai suoi ufficiali. L' aver messo tre ore a ritirarsi due chilometri, mostra che il suo movimento retrogrado era dovuto al pertinace e ostinato avanzare dei nostri - la sua linea non si ruppe mai - mostrando che non vi fu nè confusione nè panico. E una volta sola si videro dei riparti ritirarsi di corsa e con precipitazione (quando abbandonarono la posizione delle ruine - presso alla Madonna - alla nostra destra).

Fu per noi una fortuna che la calata del sole venne a mettere termine al combattimento - quando eravamo in buona condizione - perchè così non potè aver più luogo il contro-attacco - solito in guerra - e che, visto la grande sproporzione numerica delle forze, avrebbe avuto un esito probabilmente non buono per noi.

Torno a ripetere ciò che dissi più addietro: mi pare sia stato un errore da parte di Edhem Pacha l' aver iniziato la battaglia così tardi nella giornata; perchè se ad un esercito debole è lecito cercare di far nascere un combattimento (il cui risultato è per esso dubbio) il più tardi possibile, perchè, andando male l' affare, possa il vinto nell' oscurità tro-

vare più facilmente la sua salvezza — un esercito strapotente per numero e artiglieria, come era il turco in questa occasione, avrebbe dovuto cominciare di buon'ora, onde avere il maggior tempo possibile per sviluppare le proprie operazioni.

Se l'avesse fatto, io credo che probabilmente avrebbe presa prigioniera una buona parte dell'esercito greco

La condotta di tutti i nostri fu splendida.

Avanzarono - attraverso la pianura - mantenendo la loro linea di oltre un chilometro - e leggermente curvata verso il nemico sul centro - con una regolarità sorprendente.

Avanzarono cantando - e con i loro ufficiali a capo - di cui vorrei qui riferire a titolo d'onore i nomi, che del resto si trovano altrove elencati in questo diario.

I miei aiutanti Miceli, Borghese e Gravanis (questi era un ufficiale dello stato maggiore di Tertipis, che restò con noi durante tutto il combattimento e che dimostrò un'attività instancabile e grande coraggio nel portare gli ordini sotto il fuoco) furono di una attività prodigiosa. Il primo passò su quasi tutta la nostra fronte di fuoco al passo del suo cavallo, dicendo con la massima calma: « Per ordine del generale, *embròs!* avanti! » ed ebbe salva la vita per un miracolo.

Tutti i nostri aggregati politici di stato maggiore, dep. Boyer, Zirardini, on. Fazi, Zibecchi, avv. Guizzardi, ecc., e perfino i dottori Macagno, Lombardi e Tolomei, si misero in rango armati di fucile e fecero splendidamente il loro dovere di combattenti.

Sino il nostro caro ufficiale postale - Felice Albani - facendosi scudo del suo pacco di lettere non ancora distribuite (che egli si era appese al collo con una funicella e che spiccavano come il centro di un bersaglio sulla sua camicia rossa) volle andare anche lui in prima linea per ammazzare qualche Turco...

L'idea direttiva essendo di fare un'affermazione portata all'ultimo estremo - cioè la perdita della vita - sia per l'idea filellenica, sia per la dignità del nome italiano — la formazione in ordine sparso, data al nostro attacco attraverso la pianura, senza riserve nè di uomini, nè di munizioni, non poteva avere che due risultati: o il nemico, preso di sorpresa, cedeva (cosa che avvenne), e l'esito veniva ad essere veramente brillante (viste le orribili sproporzioni numeriche); o l'affermazione si convertiva in una difesa disperata, se sopraffatti, nella quale, sono sicuro, i nostri avrebbero fatto uua splendida figura, ma dalla quale, viste le abitudini del nemico che avevamo avanti a noi, ben poche Camicie Rosse sarebbero sortite vive.

Ma la fortuna, che ci ha sempre accompagnati, anche questa volta non ci mancò.

E la fortuna, in questo caso, fu certamente l'ora tarda del combattimento — la conseguente calata del sole al momento opportuno — la quale impedì il contro-attacco, che sarebbe altrimenti avvenuto di sicuro, se, come si diceva, l'esercito turco era guidato da ufficiali tedeschi...

✠

Verso sera un volontario mi portò un biglietto del dottor Tolomei. Questi (che durante quella giornata e nella notte seguente fu di un'attività instancabile) era riuscito, aiutato da due volontari (Giordano e Di Blasi), a trasportare con immensa fatica la salma del nostro Fratti, per

un viottolo di monte, del campo di battaglia fino a Kato-Dranitza. Con quel bigliettino me ne informava e mi chiedeva ordini.

Siccome io aveva già deciso di non passare per quel paese, fu mandato il tenente Basetti con una squadra per trasportare la salma al campo. Vicino al ruscello Pentamilli, accanto a dei salici, fu alla meglio scavata una fossa e in questa, coperto di tutti i fiori che si erano potuti raccogliere, fu sepolto il corpo del valoroso Fratti.

Troppa era la commozione perchè qualcuno potesse pronunziare un discorso; perciò la sua orazione funebre furono le salve d'onore tirate dai nostri compagni greci nel silenzio di quella valle deserta.

Era già notte quando i volontari risalirono dal ruscello al luogo scelto per il bivacco...

L'indomani la colonna fu messa in movimento e discese di nuovo sino al ruscello Pentamilli.

Giù, fatti i fasci d'armi, dissi, che ciascun volontario cercasse un sasso e lo deponesse sulla tomba di Fratti.

Così si coprivano le tombe degli eroi nei tempi dell'antica gloria ellenica.

Salutammo per l'ultima volta la sepoltura del nostro povero amico e la colonna, che, fra morti e feriti e scorte, si era ridotta a circa 450 uomini, prese la strada di Panaghià.....

RICCIOTTI GARIBALDI.

LA BUFERA POLITICA

Non è più un « vento di fronda », è un soffio di rivolta che si sprigiona dal sottosuolo europeo. In quasi tutti gli Stati si raccolsero, in questi ultimi tempi, elementi d'inquietudine, di sofferenza, di sdegno, che proruppero, con maggiori o minori fenomeni, a turbamento nei meccanismi politici. All'effetto comune concorsero cause diverse; in Ispagna, le conseguenze, prevedibili e previste, di una guerra infelice; in Francia, il sentimento della giustizia, offeso da una formidabile coalizione d'interessi e di pregiudizi; nel Belgio, una riforma elettorale che nascondeva un tranello; in Italia, un progetto di provvedimenti restrittivi, ballottato fra innumerevoli mutazioni di merito e di metodo; in Austria-Ungheria, l'essenza stessa del patto fondamentale, che dovrebbe cementare un matrimonio piuttosto simile ad un divorzio; perfino nella potente e indiscussa Germania, il rigetto di una legge, apertamente voluta nelle eccelse regioni.

Soltanto due delle maggiori compagini politiche sfuggirono a questa febbre incomposta di movimenti: la Russia e l'Inghilterra, il più assoluto e il più liberale fra i Governi europei; quasi a dimostrare che lo spirito delle istituzioni dev'essere estraneo alla genesi di questi fatti, ai quali bisogna cercare altrove spiegazioni e rimedi.

Se dovessimo trarre dalle nostre rimembranze - purtroppo ormai numerose - qualche situazione d'animi che abbia affinità coll'attuale, dovremmo risalire a più di cinquant'anni fa, e cercare nel confuso e irrequieto sentimento delle masse quella preparazione di nuovo, quell'*alito* del 1847 che si propagava, con rapide trasmissioni, da Stato a Stato, illudendosi che i successivi scoppi di Parigi, di Milano, di Praga, di Vienna, di Berlino dovessero segnalare e contenere qualche grossa mutazione nel mondo.

Eppure, questi cinquant'anni avrebbero dovuto insegnar qualcosa alle moltitudini ed ai Governi, se ormai non fosse dimostrato che, a dispetto di Cicerone, la storia è maestra inutile, e che ogni generazione d'uomini deve crearsi a proprie spese e con propria fatica quella esperienza, da cui le generazioni antecedenti hanno tratto, secondo le loro attitudini, fortune o disastri.

Accade, nei dominî dell'intelletto e della morale, ciò che accade nei dominî della fisica e della geologia; dove i fenomeni di

violenza rimangono episodi più o meno distruttori, mentre soltanto le evoluzioni lente producono, a distanze secolari, mutazioni durevoli.

Dopo la più grande violenza che ricordino i tempi moderni, la Rivoluzione francese di un secolo fa, il mondo morale è così poco mutato che fu possibile raccozzare quasi tutti gli elementi religiosi, militari, governativi del popolo stesso dove quella violenza proruppe, allo scopo di condannare un innocente e continuargli un supplizio durissimo, per quella identica ragione di Stato che permetteva a Luigi XIV di tenere per ventotto anni suo prigioniero personale « la Maschera di Ferro ».

Sono più di cent'anni che il Sonnenfels e il Beccaria hanno potentemente dimostrata la terribile insufficienza della tortura a scoprire il vero ed il giusto; eppure nel 1897 si torturano in Ispagna i prigionieri di Montjuich per istrapparne la confessione di un delitto, a cui pare omai certo ch'essi fossero estranei; e nel 1899 si tortura in Italia l'amor paterno di un miserabile assassino, con quegli stessi inganni di polizia coi quali il Salvotti torturava, settantacinque anni fa, l'amor figliale del marchese Pallavicino.

A che dunque inebbriarci mendacemente d'uno stato di civiltà, a cui, nell'epoca in cui ci troviamo, nè popoli, nè Governi sono ancor giunti? Riconosciamo pure che cinquant'anni or sono, che un secolo fa, nuove e forti idee furono lanciate pel mondo; ma riconosciamo nel tempo stesso che queste idee, se hanno fatto dei proseliti, sono ancora ben lungi dallo avere conquistata l'umanità; riconosciamo che dieci, venti lustri non bastano a svellere dagli animi tutti quei pregiudizi e quelle impressioni che parecchi secoli d'ingiustizia vi hanno abbarbicate; e sopratutto proseguiamo – o piuttosto riprendiamo – quanti siamo uomini di fede e di bene, quell'apostolato delle idee di giustizia e di libertà che finora i popoli hanno male digerite, i Governi male applicate – e che pure faranno nel mondo tanto maggior cammino, a beneficio dei posteri, quanto più noi le avremo affidate al ragionamento, non alla violenza.

A questa violenza pur troppo – da oltre un anno – s'informa invece la politica del nostro paese. Violenza popolana, violenza governativa, violenza parlamentare. È inutile cercare attenuanti ai fatti od ai loro autori. Queste vi potranno essere per alcuni o per tutti; ma la brutalità delle cose s'intreccia a brutalità di persone, e ne esce il fatale ammonimento che noi siamo fuori di strada e costeggiamo un abisso.

Ora dunque, più che mai, è tempo di abbandonare le ipocrisie pietose; è tempo d'immergere il ferro nelle carni, d'indagare dov'è la piaga e metterla al nudo. Errori, se non colpe, emergono da più parti. Riconoscerli e ritrarsene è un debito verso la patria. Quelli che, nella triste progressione dei mali, vedessero solo le respon-

sabilità dei loro avversari comincierebbero dal mettersi addirittura nella peggiore delle situazioni per provvedere ai rimedi. Non solo la carità, ma la giustizia *incipit a semetipso*; e noi, che di giustizia siamo assetati, vorremmo poter martoriare noi stessi per avere il diritto d'essere implacabilmente severi cogli altri.

Si può essere dolenti, ma non si può evitare di riavvincere i fatti d'oggi ai fatti di un anno fa. Politicamente, parlamentarmente, giuridicamente il nesso è logico e necessario. La tensione degli spiriti data d'allora, ed è quella violenza che ripullula oggi, dopo un periodo di frenato livore. In politica nulla si dimentica e tutto si espia. È il volgare opportunismo infiltratosi da parecchi anni nella nostra vita, che s' immagina di poter sempre dissimulare i veri, per evitare che si rizzino contro le persone o contro le combinazioni artificiose.

Ormai la coscienza nazionale è fatta sicura, intorno ai moventi della scellerata commozione del maggio scorso. Cominciata nei più meschini villaggi del Barese e delle Puglie per sofferenze più o meno gravi d' indole economica, assunse aspetto di bestialità incosciente nei comuni di Minervino Murge e di Sesto, per tramutarsi, in alcune città dell'Alta Italia, e specialmente a Milano, in un vero tentativo di insurrezione politica. Non furono di buona fede i partiti estremi, negando l'ultima evoluzione del moto, come uscirono dal vero i pubblicisti conservatori, negando la prima.

Che l' origine fosse economica, lo dimostra, non foss' altro, il contegno del Ministero, che ad ogni dilagarsi delle agitazioni, diminuiva o sopprimeva il dazio sui grani. Che la fine fosse politica, non v' è bisogno di dimostrarlo, chi pensi qual era l'ambiente milanese all'epoca dei funebri di Cavallotti e alla commemorazione delle Cinque Giornate. S' era andati fino a discutere sui giornali se non si dovesse vietare, per bisogni di ordine pubblico, la marcia reale. E v'era pure tra i consiglieri della Corona un ministro guardasigilli! Come stupirsi se, al primo disordine che parve un'occasione, gli appetiti antistatutari ed antidinastici si sguinzagliassero? Disse giusto nella Camera il deputato Prinetti: « Il disordine fu maggiore dove il disagio era minore ». E nessuno, infatti, osò neanche supporre che lottassero colla fame gli operai degli stabilimenti De Angeli e Pirelli.

Appartenne alla prima fase del Ministero Rudinì-Zanardelli l' instaurazione degli stati d'assedio e dei tribunali militari. Ma appunto perchè il moto era economico, nel Mezzogiorno potè il generale Pelloux evitare alla provincia di Bari lo stato d'assedio; non lo potè, nella provincia di Milano, il Bava-Beccaris, la cui repressione, occorre dirlo ora e forte, se fu efficace, non fu, come s' è detto, inesorabile. Se avesse adempiuto alla lettera i regolamenti militari, ben altre vittime si sarebbero noverate!

E qui appaiono, secondo l'avviso nostro, due primi errori della parte governativa; l'uno, di aver lasciato una città nervosa come

Milano così sguernita di presidio militare, che soltanto al terzo giorno potè affrontarsi energicamente una sommossa, di cui sarebbe stato facile, con minor sangue, domare gli eccessi fino dal primo giorno; l'altro, di non avere tardato a ristabilire i dazi sul grano, non appena si fu certi che, per le misure prese, disordini non erano possibili più. Qui veramente il nodo di un interesse di classe fu posto in troppa evidenza, e contro le accuse dei partiti estremi v'è poco a ribattere. Riconoscere l'influenza che questi dazi avevano esercitato sulle sofferenze generatrici dei tumulti, abolirli nelle località dove i tumulti sembravano più minacciosi, ristabilirli nella stessa misura appena i tumultuanti furono repressi dalla milizia, sarà forse una politica; altri potrà chiamarla abile: noi non osiamo chiamarla onesta.

Parallela all'irritazione destata da siffatta misura, sorse quella uscita dalle sentenze dei tribunali militari.

Noi abbiamo, la Dio mercè, un esercito troppo avvezzo a servire bene la patria nelle missioni che gli sono proprie, perchè debba o possa offendersi se non tutti lo trovano un competente semenzaio di giudici e di avvocati. Le virtù che sono necessarie e che si promuovono fra i soldati sono proprio le più opposte a quelle richieste per interpretare casi giuridici e per applicare disposizioni di Codici. Datemi un esercito, educato per lunghi anni, come il nostro, a considerare come virtù massime la disciplina, l'ubbidienza, l'audacia, la rapidità nel comandare e nell'ubbidire; e poi ditemi, se, di punto in bianco, da questo ambiente si potrà ottenere quella indipendenza di giudizio, quella cautela di forme, quella ponderazione nell'esame dei fatti, da cui soltanto può ripromettersi una giustizia umana imparziale, pur così soggetta ad errare.

Non a tutti parvero i giudicati dei tribunali militari esenti da rimprovero di precipitazione. Non tutti sembrarono convinti che quelle sentenze avessero punito con giusta gradazione le varie forme e le varie responsabilità di reato. Pur troppo la religione della *chose jugèe* non basta in Italia, come non è bastata in Francia, a scongiurare ogni errore. Sicchè, mentre noi, liberali, aspettavamo con rispettoso desiderio quella Sovrana voce riparatrice che i partiti estremi reclamavano coll'ingiuria sul labbro, pensavamo altresì come sarebbe desiderabile una riforma nell'istituto di questi regimi eccezionali. Non già una riforma che sopprimesse gli stati d'assedio, i quali possono essere necessari nelle legislazioni dei popoli come le camicie di forza negli istituti dei neurastenici; bensì una riforma che lasciasse all'esercito l'onore del vincere senza obbligarlo al dolore del condannare, – una riforma che, al di fuori dello stato di guerra, autorizzasse la magistratura civile ad investigare e a giudicare, pur colle procedure più severe e più spiccie degli stati d'assedio.

Senonchè neanche qui mancò nei consigli del Principe quello che a noi parve un altro errore. L'amnistia, divenuta un indulto,

e trascinatasi dalle feste di Natale al 14 marzo, e dal 14 marzo al 6 giugno, non raggiunse interi gli effetti suoi. È sapienza insufficiente di Stato l' indugiare ciò che si è disposti a fare, per non aver l' aria di transigere con chi chiede si faccia. Gli uomini di Governo devono misurare i loro atti dalle pubbliche necessità, non dal gridio di parti amiche o di parti avversarie. Una generosità pronta e larga sa spesso imporsi e disarmare rancori; stiracchiata e complicata d' impacci, non autorizza l' ingratitudine, ma può talvolta farla apparir meno odiosa.

Qui c' imbattiamo nelle cospirazioni di corridoio, un' altra e fatalissima piaga della nostra vita politica.

Da qualche tempo chi riesce a spiegare perchè un Ministero scenda e un altro salga, dev' essere un fenomeno d' intelletto. Le composizioni, le ricomposizioni, gli ostracismi, le crisi avvengono per cause riposte, che colla logica non hanno nessun rapporto, che dalla logica non traggono nessun lume. Gli uomini, i programmi, i precedenti, le opinioni, gl' impegni si mescolano in una ridda opportunista che uccide ogni fede nelle cose, ogni rispettabilità negli ambienti politici. Stare con tutti e fare oggi quello che si è deplorato ieri appare la norma suprema del potere. E la cosiddetta politica dei « gruppi », ciarliera fino al pettegolezzo nelle riunioni private, piena di secretumi nei ritrovi pubblici, dove la parola è doverosa. E questo secretume, dai conciliaboli dove si distribuiscono i portafogli, si diffonde per tutta la macchina governativa, divenuta una specie di casta indiana, chiusa fra i proseliti e gli iniziati.

Uno Stato come il nostro, che si fonda sopra un suffragio quasi universale, finisce a reggersi coi metodi più antiquati degli antichi regimi. Ogni uomo politico, dal suo banco di deputato, reclama la luce; ed appena sia giunto ad afferrare qualche briciola di potere, è disposto a fare « segreto di Stato » della concessione d' una dispensa di sali. Quando s' è ottenuto dalla moltitudine elettorale l' unico servigio che le si chieda, cioè un voto cieco nell'urna, la consorteria politica si affretta a chiuderle ogni spiraglio di luce, a fare ed a disfare in pieno mistero, e, per verità, piuttosto a disfare che a fare. Le conseguenze più immediate e più legittime di questo voto, vale a dire la costituzione e le evoluzioni del potere politico, si manipolano in tutt' altra cucina, lontana dalle orecchie intente e dagli sguardi profani. Se poi, indispettita da procedimenti che non comprende, questa moltitudine, in un momento di commozione, si butta al socialismo, senza essere socialista, è un coro di lamenti e di rimproveri perchè la libertà non abbia dato nessun frutto, perchè gli elettori non traggano da essa nessuna esperienza. Ma che esperienza debbono trarre, buon Dio, codesti elettori da una libertà convertita in intrighi tessuti al buio, e di cui gli unici fe-

nomeni lanciati alla luce sono riforme « promesse » e tasse « applicate »?

Si dice che l' Italia è ammalata d'un eccesso di parlamentarismo. Quando saranno avvenute due o tre crisi ministeriali per discussioni pubbliche e per voti di Parlamento, forse l' accusa potrà essere vera. Fino ad ora, ci par vero il contrario.

Il Rudini è uscito dal Governo press' a poco per le stesse ragioni per cui ne era uscito il Rattazzi alla fine del 1862; non già per avere represso i disordini con energia, ma pel sospetto di avere lasciato, per compromissioni parlamentari, troppo libera mano ai promotori, coscienti o incoscienti, dei disordini stessi. Non ha voluto difendersi su questo terreno, ed ha così contribuito, con nobile sacrificio, a non acuire impeto di passioni.

Il suo successore avrebbe dovuto quindi prefiggersi l' opposto programma: allontanarsi quanto più era possibile dagli ambienti di agitazione politica, per non essere obbligato ad inaugurare più tardi sistemi di repressione.

Che a ciò sia riuscito, col suo primo o col suo secondo Ministero, il generale Pelloux, non vogliamo e non potremmo neanche dire oggidì. Forse avrebbe raggiunto l' intento, e cogli uomini di prima, e con quelli di poi, se non si fosse avviluppato in una questione che ancora è ben lontana dal lasciar scorgere la sua fine — quella dei provvedimenti politici.

Qui dobbiamo dire davvero: *incedo per ignes*; soprattutto avendo il presentimento di essere in disaccordo con uomini coi quali abbiamo diviso per quarant'anni il pensiero politico e di cui stimiamo, pur contrastandoli, il leale carattere e gli alti obbiettivi.

Questo progetto di provvedimenti politici soggiace alle conseguenze di tre errori fondamentali, ai quali non vediamo omai più come si possa riparare senza urtare da ogni lato in grossi mali; un errore di tempo, un errore di pensiero, un errore di metodo.

Errore di tempo. Qualunque importanza, qualunque effetto possano avere provvedimenti di siffatta indole, la loro prima debolezza sta nel fatto di venire discussi quattordici mesi dopo gli avvenimenti da cui traevano la loro origine. Noi abbiamo secondato anche in ciò quella morbosa lentezza organica onde siamo afflitti in ogni argomento d' interesse pubblico, nella finanza, nella giustizia, nell' istruzione, in tutto.

Esaminati subito dopo la loro presentazione, fatta dal Ministero Rudini, quei provvedimenti, per quanto più severi degli attuali, avrebbero avuto un certo aspetto di difesa sociale, a cui la crisi d' onde s' usciva avrebbe dato battesimo di opportunità. Sarebbero stati certamente discussi, probabilmente mitigati, ma il sentimento pubblico vi avrebbe trovato tali giustificazioni, che gli stessi partiti estremi non avrebbero potuto, contro di essi, organizzare allora la coalizione dell'ostruzionismo. L' avessero fatto, nè poteva essere così violento, nè avrebbe trovato la maggioranza così impacciata nelle sue deliberazioni.

Ma, a distanza di quattordici mesi, le ragioni positive hanno perduto un po' d'efficacia e un po' di proseliti, le ragioni negative hanno trovato influenze più tenaci e più numerosi alleati. È inutile affannarsi a gridare che questi e quelle hanno torto. In politica il maggior torto sta nel voler negare i fatti o nel non prevederli.

Nel giugno del 1898 i « provvedimenti », giusti o non giusti, efficaci o non efficaci, trovavano innanzi a sè il largo favore di un'opinione pubblica commossa e in parte impaurita; nel luglio del 1899 hanno ancora per sè il deciso suffragio della parte conservatrice. Ma l'essere discesi dall'appoggio di una grossa opinione pubblica a quello di un partito, per quanto numeroso e rispettabile, dimostra « il danno e la vergogna » dell'indugio. Dopo tanto oblio, dopo tante esitazioni, dopo che le paure del maggio hanno dato posto a tante altre preoccupazioni, amministrative, finanziarie e coloniali, i « provvedimenti » hanno perduto alquanto il carattere di impellente difesa sociale per assumere quello di incipiente reazione legislativa. E l'onda mobile dell'opinione pubblica, dopo essere passata dal consenso al dubbio, passerà probabilmente dal dubbio alla disapprovazione.

Errore di pensiero. Quando apparve la prima volta sull'orizzonte politico il progetto di questi provvedimenti, vi fu un deputato, ordinariamente coraggioso, il Colombo, il quale sostenne che nella nostra legislazione, purchè vi fosse continuità e serietà d'indirizzo governativo, si trovavano disposizioni sufficienti a garantire l'ordine pubblico. Noi pensammo allora e pensiamo ora che avesse ragione. Tranne l'argomento relativo agli scioperi, dove il fatto nuovo della immensa importanza assunta negli ultimi tempi da certi servizi pubblici può consigliare – o quelle od altre – disposizioni nuove, non ci pare che i provvedimenti relativi alle associazioni e alla stampa aggiungano forze salutari allo Stato. Un Ministero di fede schietta potrà sempre trovare nelle leggi odierne e nel sentimento non codificabile delle proprie responsabilità tutto quanto sia necessario a reprimere furibondi conati; un Ministero di dottrinari impacciosi non troverà mai situazioni così gravi da dover applicare, contro gente risoluta, nè le leggi esistenti nè quelle future.

Ad ogni modo, quando si vogliono modificare, in senso restrittivo, disposizioni di carattere statutario, il meno che si possa esigere dev'essere, in chi le propone, una concezione chiara del pericolo che si vuole evitare e del rimedio atto ad evitarlo. La precisione è, nelle cose morali come nelle meccaniche, il maggior elemento di successo. Gli animi s'acquetano anche a soluzioni ardite, quando vedono sicuro il rapporto tra il fatto e la legge, tra il dolore e la guarigione. *Les idées vagues*, ha scritto il Göthe, *ne produisent que des phrases ronflantes*.

Ora è proprio ciò che temiamo sia avvenuto ed avvenga nella questione dei « provvedimenti ».

Nulla, o quasi, rimane infatti alla più recente di queste formole, delle antiche disposizioni escogitate nella formola primitiva.

Presentate dal Rudini, ricomposte dal Finocchiaro una prima volta, corrette una seconda, modificate dalla Commissione parlamentare, riproposte dal Bonasi, rinnovate dagli emendamenti Sonnino e finalmente dal Bonasi stesso ridotte ad un' ultima semplicità, sarebbe difficile dire, sopratutto non essendosi discusso che un solo articolo, a quali fra queste disposizioni la parte governativa abbia riconosciuto virtù di efficacia.

Per non parlare che della stampa, a cui oggi si attribuiscono tutti i mali d'un paese, come un tempo le si attribuivano tutti i miracoli, non v'è riforma, modificazione od espediente, che non abbia avuto, in questo mutevole stuolo di esaminatori, il suo quarto d'ora di favore e il suo minuto d'abbandono.

La sostituzione dei giudici ai giurati, il deposito anteriore alla pubblicazione, l'abolizione del gerente, la cauzione più o meno mascherata parvero a volte il rimedio tipico d'un male che non si sapeva definire. Non v'è ragione perchè prevalga sugli altri, già sconfessati, l'espediente – se può chiamarsi con tale mitezza – della solidarietà imposta al tipografo ed ai « cooperatori ». Non vogliamo ora discutere nel merito le proposte. Bisognerebbe sostenere – e non è il momento opportuno – che la libertà della stampa è un sistema composto di bene e di male: e che nessun legislatore è mai riuscito a diminuire il secondo senza ferire anche il primo. Oggi dobbiamo solo avvertire che in questa incertezza e mutabilità di propositi della maggioranza governativa sta in gran parte il segreto della nova e singolare audacia parlamentare mostrata dai partiti estremi. Tutto ciò che è vago è necessariamente soggetto a interpretazioni diverse. La mancanza di precisione dà ad una legge l'impronta piuttosto di una « tendenza », come oggi si dice con cattiva parola, che di una « obiettività ». E siccome la « tendenza » seguirebbe in questo caso la via opposta a quella di un allargamento dello Statuto, non fu difficile a tutte le democrazie atteggiarsi a scuola di conservazione liberale, per quanto le mosse ed i metodi ne tradissero la tarda ed imperfetta esperienza.

Così si giunse al proposito ed all'ordinamento dell'ostruzione: sistema che non aveva per verità nessun precedente nelle gloriose tradizioni del Parlamento italiano, ma che andò a pescarne, con larghezza illimitata di arte, nei paesi stranieri. E pazienza fosse rimasta questa ostruzione nei limiti perfettamente legali – e per giunta squisitamente italiani – del perdi-tempo! Ma, incalorendosi per via, e perdendo il sentimento delle dignità collettive, gli atleti della « conservazione liberale » sono passati attraverso tutte le voci ingiuriose del dizionario, per giungere alle disonoranti violenze del 30 giugno. Fu in quella giornata che dovemmo pensare quanto fosse presaga la mente del povero generale Avezzana, quando dichiarò in piena Camera che, avendo passato quasi tutta la vita in

mezzo ai selvaggi, era venuto naturalmente a prendere in Italia il suo posto parlamentare a Sinistra!

Del resto, non è neanche cómpito nostro di analizzare o sintetizzare i fenomeni del 30 giugno. E ne lasciamo volontieri l'incarico ai futuri storici della « discussione » politica contemporanea.

L'orditura del nostro articolo ci porta solamente ad esaminare quello che abbiamo chiamato un terzo errore nello svolgimento della legge sui « provvedimenti politici », cioè l'errore di metodo.

❦

Questo, per verità, ci pare ancora il più grosso, pur non essendo piccoli gli altri due. E se è vero l'aforisma *errare humanum est*, più umana di così la maggioranza governativa non poteva mostrarsi.

Già fin da quando cominciarono i primi fenomeni dell'ostruzionismo, e il deputato Ferri ne proclamò schiettamente la teoria, appariva evidente che a siffatto metodo s'adagiavano troppo bene gli scopi dell'Estrema Sinistra, perchè vi potesse rinunciare. Bisognava dunque che fino d'allora Governo e maggioranza si determinassero ad una direttiva, atta a vincere l'ostacolo nuovo, senza crearne altri. Invece, malgrado la pressura della stagione e dell'argomento, la *fiaccona* tradizionale prevalse. A misura che i banchi degli ostruzionisti si affollavano di combattenti, si diradavano di resistenti i banchi opposti. Gli appelli nominali duravano tre ore, perchè i deputati si trovavano dappertutto... fuorchè a Montecitorio. Vi fu un giorno - crediamo una domenica - in cui la maggioranza aveva giurato di ottenere la riforma del regolamento, e al primo appello nominale chiesto dalla Sinistra il numero legale non si trovò. Si sarebbe forse trovato a Tivoli o a Porto d'Anzio. Gli è che in una questione di assoluto interesse suo, la maggioranza parlamentare diceva come dice troppe volte il popolo italiano: « tocca al Governo ». E il Governo, spinto da questi lagni, volle *fare*. Sventuratamente *fece* male, pubblicando il famoso decreto del 22 giugno 1899.

❦

È ammesso che in fatto di giurisprudenza, e molto più di giurisprudenza politica, si possono sostenere tutte le cause, specialmente le assurde. Non è quindi a meravigliarsi che si sia potuto e si possa sostenere, non esservi nel R. decreto 22 giugno nulla che offenda lo Statuto Albertino. Soltanto abbiamo grande sospetto che i sostenitori di questa tesi siano prossimi parenti di quegli altri sottili indagatori che trovavano invece nel *Pater noster* gli elementi di venticinque eresie. Il presidente del Consiglio, che per la circostanza dovette essere avvocato, per lo meno, del proprio Ministero, s'è limitato a dichiarare quel decreto *non legale*. Via, faccia un passo di più, e troverà la parola adatta: *incostituzionale*. Non sarà il primo nè l'ultimo Ministero che si sarà intinto di siffatta pece. E non avrà nessun martirio per questo, glielo guaren-

tiamo. Ma infine, se dobbiamo farci un concetto esatto delle cose, cominciamo almeno a chiamarle col loro nome. Sarà minore la difficoltà dello intenderci.

In tutto lo Statuto Albertino la parola *decreto* è pronunciata una sola volta nell'art. 6, il quale determina che « il Re fa i decreti necessari per l'esecuzione delle leggi ». Nel caso attuale abbiamo semplicemente capovolto lo Statuto, poichè si tratta di fare una legge per eseguire un decreto. E non solo si è capovolto l'art. 6, ma si capovolge eziandio l'art. 55. Questo infatti prescrive che « ogni proposta di legge » dev'essere discussa ed approvata da una Camera, *poi* trasmessa all'altra per la discussione ed approvazione, *e poi* presentata alla sanzione del Re. Se il fatto attuale si trovi in armonia con questi due *poi* che sono scritti nello Statuto, i casuistici potranno discutere; gli uomini di buon senso non hanno un dubbio su ciò.

Lo Statuto, da buono e previdente liberale, moltiplica i suoi richiami alle « leggi » e vuole una « legge » per reprimere gli abusi della stampa e per regolare l'esercizio del diritto di riunione. Noi sostituiamo in ogni argomento un « decreto » ad una « legge » e affermiamo d'essere ossequenti allo Statuto. Molti predecessori del Ministero attuale avevano abusato di questa parola *decreto*, così timidamente ammessa dallo Statuto, per ingrossarne le proporzioni e i servigi; ma fino ad agire come se un decreto equivalesse ad una legge, finora non s'era giunti. È il *record* del progresso politico. Tanto varrebbe affermare che il Governo assoluto equivale al Governo rappresentativo. Le conseguenze potrebbero anche essere maggiori, ma la logica sarebbe identica.

I sostenitori del metodo, nel Ministero e fuori, accampano sopratutto questa ragione, che *qualche cosa* bisognava pur fare per uscire dalla grottesca situazione in cui l'ostruzionismo minacciava di gettare la Camera.

D'accordo; e noi abbiamo già detto che in ciò s'è andati piuttosto lenti che rapidi. Ma non ne consegue che il *qualche cosa* dovesse consistere nel lacerare una pagina della gloriosa storia dinastica italiana.

Più cose potevano farsi e avrebbe dovuto fare la maggioranza, se veramente fosse stata unita e concorde col Ministero nel suo programma. Si poteva, p. es., con un articolo solo – e da qualche parte era stato proposto – armare il presidente della Camera di facoltà eccezionali e discrezionali fino all'approvazione di un futuro regolamento. Si poteva, con un articolo solo, prolungare al Governo le facoltà straordinarie di pubblica sicurezza, concessegli colla legge 17 luglio 1898 e che scadevano il 30 giugno. Oltrechè si poteva esser certi che in quest'ultimo caso l'ostruzione non si sarebbe rinnovata, trattavasi, in un caso e nell'altro, di ipotesi limitata. Supponendo pure che all'unico articolo tutti gli ostruzionisti avessero opposto un emendamento e un discorso, venti-

quattr' ore di una seduta continua sarebbero bastate per uscire dal pelago. In Austria e in Inghilterra le sedute avevano durato quaranta e cinquanta ore. Ma il temperamento degli odierni conservatori non resiste a siffatte battaglie. Hanno fretta ed hanno le ore metodiche. Se la patria può essere salvata fra la colazione ed il pranzo, la salveranno volentieri; se no... ci pensi il Governo. E, come vedemmo, il Governo ci ha pensato, o, piuttosto, non ci ha pensato abbastanza.

Ma infine, ribattono i sostenitori del metodo, volevate *darla vinta* all'Estrema Sinistra?

Ecco, in quanto a tirannie, vengano da uno o dal numero, noi non amiamo più quella dei partiti estremi che quella dei Governi dispotici; ma soprattutto temiamo, come uomini di pensiero, quella delle ombre e delle cose false.

A buon conto, è proprio col decreto 22 giugno che la si è *data vinta* all'Estrema Sinistra: la quale, ben persuasa che dai provvedimenti in questione avrebbe poco a soffrire, spingeva la sua azione ad un solo scopo, che è per essa un trionfo: obbligare il Governo monarchico ad uscire dalla via statutaria.

Ma che proprio noi, liberali, moderati, progressisti, conservatori, insomma uomini di pensiero e di programmi, si sia giunti a tale da non avere altra guida che il bisogno di far argine alla Estrema Sinistra? Ma se la maggioranza governativa, riconoscendo il proprio errore, lo avesse riparato, come poteva, senza uscire dai suoi metodi e dalle sue fila, avrebbe dato ben altra prova di forza che ostinandosi in un errore, il quale, a lungo o a breve termine, alla sola Estrema Sinistra avrà giovato. Di quel decreto del 22 giugno non si vedono ancor bene tutti gli effetti, ma certo non se ne vede uno che torni a vantaggio dei monarchici liberali. Che se, a trarne conseguenze, si preparassero monarchici di altra scuola, le nostre malinconie sarebbero ancora maggiori!

E poi, via, guardiamo in faccia questo spauracchio, a cui si vuole sacrificare tutta una tradizione di Governo e di libertà. Che cosa sono, in tutti i moderni Stati d'Europa, le Estreme Sinistre? Sono cinquanta uomini, talvolta di alto ingegno, più spesso dottrinari dogmatici, che hanno fisso il chiodo di rovesciare i regimi sotto cui vivono. I cinquanta diventano cinquecento o cinquemila o mezzo milione, a seconda che i regimi combattuti logorano se stessi, dimenticando o disconoscendo i bisogni dei loro paesi. La stessa schiera dei socialisti, che è la più numerosa e l'unica fiduciosa di qualche avvenire, sente nelle sue viscere la ripercussione del malcontento, che è il fenomeno creatore e distruttore delle odierne agglomerazioni politiche. Oggi, p. es., questo socialismo crede di aver guadagnato alle sue idee centomila elettori amministrativi di Milano, di Piacenza, di Alessandria e di parecchi altri Comuni. Non è l'ora di turbare la sua gioia; però temiamo ch'essa sia di breve durata. Fra qualche anno, quando lo svolgimento delle teorie so-

cialiste avrà « rinnovato » l'amministrazione di quei Comuni, potrebbe succedere, com'è accaduto altrove, p. es. in Romagna, che i centomila elettori ponessero nelle urne future schede di tutt'altro colore. Noi pensiamo insomma che a sgominare i successi della Estrema Sinistra basti il governare un po' meglio di quanto abbiamo fatto sinora; che una buona legge sull'emigrazione o sui tributi locali o sullo stato degl'impiegati giovi politicamente assai più che l'aggiungere il malcontento dei proprietari delle tipografie ai troppi altri seminati sui nostri passi. Potrà darsi che, continuando su questa via, le istituzioni si trovino innanzi qualche pericolo; ma questo non verrà, in ogni modo, dai cinquanta o sessanta repubblicani dell'Estrema Sinistra; verrà piuttosto, se non si provvede, dalla disaffezione delle masse oneste e moderate, che da un pezzo reclamano, e non sentono, nel Governo, più giustizia, più onestà, più vigore.

Diciamocelo, una buona volta, a voce alta. Che cosa ha fatto, che cosa fa la parte liberale conservatrice per istrappare all'Estrema Sinistra il patrocinio di interessi giusti e di cause morali? per poco non respingeva da sè come troppo audace il deputato Gavazzi, che aveva assunto la fiera iniziativa di svergognare gli abusi della Banca Romana. Ma le relazioni dei *sette* e dei *cinque*, ma le inchieste promosse, accettate, compiute sopra servizi pubblici delicatissimi, non hanno avuto mai la fortuna di destare dai suoi sopori la parte governativa, non foss'altro per sapere se le accuse lanciate fossero ragionevoli, se le giustificazioni fossero esaurienti. Buio, sempre buio, dappertutto buio. E in questo buio non c'è prudenza. Come volete che il paese non finisca per credere migliori di voi gli uomini che non hanno la consegna di russare, che strillano bensì per cose grosse come per cose futili, ma che almeno due volte su dieci hanno per loro l'abilità e la ragione? Voi, noi, se vi piace, ci limitiamo a deplorare i fatti biasimevoli nell'intimità dei nostri ritrovi; ma come volete che ogni prestigio non s'allontani da noi, se, dopo avere espressa nelle aule private la nostra disapprovazione, ci mostriamo impotenti a recidere le fila del male, od anche talvolta, per pudori disciplinari, affermiamo nelle aule pubbliche ciò che abbiamo disdetto nelle private?

Qui è l'ipocrisia che corrompe, l'ingiustizia che affligge, la viltà che disonora. È a questi mali che dobbiamo cercare il rimedio. È da questi, che dobbiamo liberarci ad ogni costo, se vogliamo tener custodita la riputazione degli ordinamenti liberi e la fierezza storica della dinastia che ci regge.

⚜

Non ci siamo allontanati che in apparenza dai provvedimenti politici e dal Reale decreto che li preannuncia; nel fatto vi siamo assai più vicini.

Noi abbiamo cercato di dimostrare che, prescindendo dalle bia-

simevoli scenate del 30 giugno, i pericoli eventuali delle istituzioni provengono piuttosto dalla disaffezione dei miti che dall'assalto dei violenti. Abbiamo cercato di dimostrare che, una volta perduta l'opportunità del tempo e dell'urgenza, i proposti provvedimenti potevano difficilmente rispondere al fine da cui erano inspirati. Abbiamo cercato di dimostrare che gli errori del metodo soverchiavano anche gli errori nel merito, poichè si fondavano sopra una procedura illegale, senza precedenti nella storia parlamentare italiana.

Ebbene, siamo oggi al 14 luglio, e fra cinque giorni il Ministero deve decidere se il contrastato decreto possa o no mantenere vigore esecutivo per l'epoca prestabilita.

Noi abbiamo viva speranza che a quest'ultimo errore il Governo non vorrà giungere, e che il decreto, nel quale era *promessa* una precedente discussione parlamentare, aspetterà ad esplicare la sua efficacia, dopo che questa discussione sia stata possibile.

La nostra viva speranza è riposta nel carattere degli uomini egregi, assunti a consiglieri della Corona; nelle tradizioni liberali da cui escono tutti, e che non permetteranno loro di recare così nuova e grave offesa alla legge fondamentale del Regno.

Non possono essi dimenticare, neanche sotto l'impressione di un intenso ripicco politico, l'evidenza della situazione giuridica e costituzionale. Le disposizioni raccolte in quel decreto furono presentate alla Camera « per la conversione in legge » e costituiscono quindi, anche pel titolo scritto in fronte all'atto di presentazione, un vero e proprio « Disegno di legge ». E « disegno di legge » è dichiarato anche nel secondo atto di questa produzione, vale a dire nella relazione 29 giugno della Commissione parlamentare, mediante la quale il Parlamento s'è già impossessato della questione, secondo i diritti attribuitigli dal primo inciso dell'articolo 55 dello Statuto. Ora, la chiusura della Sessione che trae seco la caduta di tutte le proposte presentate alla Camera, in qualunque stadio si trovino (1), non può sottrarre ad una norma così generale quel solo disegno di legge che proprio, per essere d'indole politica, ha bisogno della più larga e più perfetta consacrazione parlamentare. Oltrechè potrebbe osservarsi che la materia stessa a cui vorrebbe provvedere un decreto Reale era già in discussione dinanzi alla Camera, la quale aveva anzi votato un primo articolo, riprodotto identico nel nuovo progetto. Ora, se può concepirsi, senza offesa del Parlamento, che sopra casi o argomenti *nuovi*, si rediga un decreto da essere poi esaminato e convertito in legge dai poteri legali, non è avvenuto *mai*, dacchè lo Statuto esiste, che una ma-

(1) Tanto è vero che, riaprendosi la Sessione, occorre una deliberazione della Camera per ricollocare un disegno di legge anteriormente presentato, *nello stadio in cui si trovava.*

teria, intorno alla quale *è già cominciata* l'azione del Parlamento, stabilita dall'articolo 55, venga strappata alla sua competenza e risoluta, con una forma sbrigativa e con termine perentorio, da uno solo dei grandi poteri legislativi.

Per ciò abbiamo chiamata *nuova* e *grave* questa lesione dei diritti statutari più delicati, e, se i consoli non provvederanno, altri Ministeri ed altre parti politiche potranno trarre conseguenze imprevedute da un precedente così stranamente pericoloso.

Nè si pretenda legittimare il provvedimento, facendo intervenire una specie di *forza maggiore* che ha reso impossibile la continuazione del dibattito parlamentare. Quello stesso potere che presenta alla Camera un progetto complessivo, subordinandolo, coll'articolo 10, alla conversione in legge per opera del Parlamento, due giorni dopo mette il Parlamento nella impossibilità di compiere questo mandato. Non è flagrante la contraddizione? Che se si vuol proprio questa benedetta *forza maggiore*, che non ci pare dimostrata, non è lecito allora invocarla per distruggere l'effetto del solo articolo 10 del decreto. Il decreto è un tutto armonico, o che dovrebb'essere tale. Se sopravviene una forza maggiore che obbliga il Governo a non reclamarne una parte essenziale, la logica e la giustizia vogliono che tutto il decreto segua il trattamento fatto ad una delle sue parti, e che il decreto riviva poi intatto ed intero, quando sarà rimossa quella *forza maggiore* a cui il Governo s'è creduto in diritto di sacrificare una parte del suo concetto.

Noi non siamo « bigotti » dello Statuto. L'immutabile non è un programma umano, e i diritti politici vogliono essere, senza fretta, coordinati alla legge del tempo ed all'esigenza dei fatti.

Ci ricordiamo d'una memorabile discussione parlamentare - dell'epoca in cui queste discussioni erano spesso memorabili - nella quale i capi delle tre frazioni principali della Camera, il Menabrea, il Minghetti ed il Crispi, riconobbero d'accordo che la legge statutaria avrebbe potuto modificarsi coll'assenso dei tre poteri legislativi.

Di fronte a siffatte autorità, non ci è difficile creder giusta la tesi; ma infine, questo triplice assenso è la condizione più mite che possa imporsi ai riformatori di uno Statuto.

Ora, che cosa accade nel caso attuale? Uno dei tre poteri legislativi, il Senato, non è stato neanche informato che si volessero modificare, *per decreto*, le disposizioni relative al diritto di riunione e alla libertà di stampa, che lo Statuto afferma potersi regolare soltanto con « leggi ».

Un altro dei tre poteri, la Camera, ha votato un solo articolo, relativo al diritto di riunione, e non ha neanche delibata la discussione degli altri.

Sicchè ad approvare quelle disposizioni legislative, contro il chiaro significato degli articoli 3 e 55 della legge fondamentale del

Regno, è rimasto uno solo dei tre poteri - quello di cui, con savio ed alto intuito delle necessità civili, il nostro Statuto e quasi tutti gli Statuti delle nazioni governate a sistema parlamentare, hanno affidato al Ministero il consiglio, la rappresentanza e la responsabilità.

Più radicale innovazione di questa allo Statuto del 4 marzo 1848 noi non sapremmo immaginarla.

⚜

V'è necessità di conclusioni precise? Nessuna. Nelle cose di Stato, ha scritto il Thiers, bisogna prendere *tout au sérieux, rien au tragique.*

Dinanzi al fatto nuovo, gravido di conseguenze ignote; dinanzi all'attitudine di una stampa spensierata, che si applaude di questo strappo dato all'albero costituzionale e ne augura degli altri, ci par bene che ogni uomo pubblico, ogni scrittore politico prenda risolutamente il posto suo. Noi abbiamo preso il nostro, ecco tutto.

Avversari antichi e costanti di quella politica d'Estrema Sinistra, che si appoggia sulle moltitudini, non per educarle, ma per trarne vantaggio, noi non possiamo che deplorare un indirizzo di Governo, che, contro ogni sua intenzione, avrà l'effetto di rafforzare quei propositi. Se voi volete combattere l'Estrema Sinistra come un partito di violenti, ogni violenza prodottasi nello Stato gioverà ai suoi fini, poichè entra nei metodi suoi. Soltanto la libertà, pure attraverso le sue delusioni, ha la virtù di correggere ciò che il dispotismo, sia dall'alto che dal basso, corrompe.

In uno dei voli d'aquila del suo pensiero, il conte di Cavour disse alla Camera che non si sarebbe meravigliato di dover chiudere la sua carriera politica sui banchi dell'Estrema Sinistra, seduto vicino al suo amico personale, il deputato Brofferio. Certo, il conte non prevedeva pel suo paese un periodo di dominazione straniera. Prevedeva forse uno di quei periodi che potrebbero essere la logica dell'attual principio di cose?

A questa domanda potrebbero forse rispondere, almeno in parte, gli uomini rispettabili che siedono nel Ministero; al cui senno e al cui cuore non si dovrebbe rivolgersi invano, dicendo: voi potete il giorno 20, non ostinandovi in un decreto illegale, riportare su voi stessi una vittoria, che sarebbe per ciò solo gloriosa, e che vi darebbe modo e certezza di guadagnarne altre. Non lasciatevi illudere da un temporaneo e febbrile incitamento di amici nervosi, ai quali sembra - e non sembrerà lungamente - che il vincere sia, in qualunque modo, « laudabil cosa ». Non compromettete interessi giganti dell'avvenire, per ispuntarla sopra un interesse d'oggi di piccola mole. Non è facile, nel paese nostro, uscire dalla legalità per rientrare nel diritto. *Abyssus abyssum invocat.* Abbiate fede nella vostra energia sopra un terreno statutario; serbatevi coerenti colla vostra dottrina giuridica, colle vostre tradizioni politiche.

Non spingete, voi, a sinistra il conte di Cavour!

R. Bonfadini.

TRA LIBRI E RIVISTE

Gli scavi del Foro Romano.

Di questi scavi così importanti per la storia di Roma antica, che l'on. Baccelli ha così lodevolmente promossi, ha testè parlato nella nostra Rivista (16 maggio) l'illustre senatore D. Comparetti. Tra gli avanzi preziosi tornati alla luce, nessuno è più notevole di quello che si è rinvenuto al proprio luogo nel sito del *lapis niger* e che deve considerarsi come il più antico monumento scritto della città. Intorno ad esso, il Ministero della pubblica istruzione pubblica in questi giorni un'importante monografia col titolo: *Stele con iscrizione latina arcaica scoperta nel Foro Romano* (Roma, Lincei, 1899).

Questa monografia contiene anzitutto una pregevole relazione dell'architetto Giacomo Boni che con tanta competenza e attività presiede agli scavi: uno studio sulla paleografia del monumento del professor G. F. Gamurrini: alcune osservazioni dell'on. prof. Giacomo Cortese: ed in fine un saggio d'interpretazione dell'iscrizione del prof. Luigi Ceci dell'Università di Roma.

Crediamo fare cosa utile agli studiosi, riproducendo per intero la preziosa descrizione dell'architetto Boni, avvertendo che nel testo essa è corredata di belle e nitide incisioni. Il Boni così si esprime:

Il *niger lapis*, che è una platea lastricata di marmo nero antico, di circa dodici piedi romani di lato, grossa circa un piede, recinta, fu cominciato a scoprire il 10 gennaio u. s. nel centro del Comizio. Esso riposa su terreni di riporto, che a m. 1.40 di profondità coprono una spianata di tufo giallo (delle cave palatine o dello strato superiore capitolino, sottostante alle argille), reggente due basamenti quadrilateri bislunghi, decorati con grandiosa gola etrusca, colla fronte rivolta a settentrione, cioè alla Curia Ostilia. I basamenti sono lunghi m. 2.662, larghi m. 1.313 e m. 1.328, e distanti uno dall'altro m. 1.003; di guisa che la fronte del monumento cui appartengono misura m. 3.644.

Le testate meridionali dei loro plinti, alti m. 0.290, sono congiunte da una striscia di tufo formante gradone, larga m. 0.435; e nello spazio compreso tra i basamenti posa un parallelepipedo di tufo, alto m. 0.290, largo in fronte m. 0.520 e lungo m. 0.725; ambedue i basamenti si trovarono manomessi, non rimanendo della gola etrusca su quello orientale che i pezzi di fronte, uno dei quali spostato, mentre la stessa sagoma è conservatissima sulla fronte e lungo tutto un fianco dell'altro basamento.

I passi d'antichi autori, riferentisi al luogo esplorato, comprendono quello notissimo di Festo che ricorda il *niger lapis* quasi come contrasegno di luogo funesto nel Comizio (cfr. la designazione congenere data alla rupe Tarpea: *noluerunt funestum locum... Capitoli coniungi*); quello di Varrone che colloca i Rostri di fronte alla Curia: *ante hanc rostra*; l'altro passo varroniano che mette il sepolcro di Romolo dietro i Rostri: *ubi etiam in huius rei memoriam duos leones erectos fuisse constat.* La tradizione del sepolcro e d'un leone (lapideo) era pure stata raccolta da Dionigi d'Alicarnasso.

Oltrepassato il basamento occidentale la spianata di tufo si trasforma, piega a sinistra e regge un plinto leggermente curvilineo che porta un tronco di cono monolitico, di tufo giallo, alto m. 0.480, del diametro di m. 0.773 alla base e di m. 0.695 alla sommità. Dietro il tronco di cono, alla distanza di m. 1.710 dalla fronte e di m. 0.420, e 0.530 dal fianco del basamento occidentale, sorge un cippo di tufo, in forma di tronco di piramide quadrangolare, a spigoli sfaccettati, largo alla base da m. 0.470 a 0.518 e rotto fra i m. 0.455 e 0.610 di altezza, non compresa la parte liscia incassata nella platea, dove è largo da m. 0.450 a 0.488. Sulle quattro pareti e sulla sfaccettatura all'angolo sud-ovest del cippo, la quale è larga m. 0.053, sta incisa un'iscrizione. (Essa è riprodotta nel testo dell'egregio prof. Boni con alcune nitide incisioni).

La rottura del cippo e la manomissione dei basamenti, sono dovute ad una violenta e deliberata opera di distruzione, espiata con un sacrificio, del quale si ha testimonianza nello strato inviluppante i basamenti non solo, ma il tronco di cono ed il cippo stesso.

Questo strato, dello spessore medio di m. 0.400, è costituito da ceneri, carboni ed *humus*, riposanti sopra breccia sabbiosa dei sedimenti di Ponte Molle, ricca di cristallini di augite. Essa è disposta orizzontalmente sopra un piccolo strato di carbone e cenere, ricoprente la spianata di tufo e scevra d'impurità, in guisa da escludere che possa essere stata fluitata da una violenta inondazione del Tevere, o da acque torrenziali; si estende in direzione della Curia, mentre è arrestata ad oriente da un muro di sostegno, a piccoli massi squadrati di tufo, e a mezzodì da una platea di tufo, che può essere quella dei Rostri repubblicani.

Il medesimo strato attesta come l'espiazione venisse condotta scrupolosamente, raschiando e pulendo ogni parte dell'edificio, immolando parecchie decine di giovani tori, di pecore, di cinghiali e di capre, e buttando sul fuoco purificatore centinaia di vasetti funebri ed altri oggetti, che noi abbiamo raccolti, e che qui citiamo sommariamente. Abbiamo vasetti di bucchero nero; altri dell'impasto più leggero e perlucido; altri grossolani ed opachi; simpuli, infundibuli, prefericoli, olle, kantharoi, oinochoai; un frammento modellato a testa di leone; uno skyphos ovoidale con due anse a nastro e con una rozza testa umana in rilievo su ciascun lato.

Seguono alcuni frammenti di vasi con iscrizioni graffite, di ciotoline e anforette e leggiadrissime kelebi con anse a colonnette di terracotta gialla e rossa. Vengono poi offelle a disco schiacciato con tre o più fossette, e quindi dodici figurine di bronzo del tipo fenicio derivato dall'egizio, la maggiore delle quali rappresenta un uomo nudo che sembra guardare in alto, mentre regge nelle mani supine un bastone ricurvo. Le altre figurine maschili s'accostano al primitivo tipo apollineo. Una di esse è assai finamente modellata, con lunghi capelli, cinti da benda, che le scendono ondulati sulle spalle. Tre figurine sono muliebri e vestite, tre altre sono di osso e del medesimo stile egittizzante. Si ebbero inoltre frammenti di statuine votive di terracotta, arcaiche, talune della più squisita fattura greco-etrusca, altre mostruosamente idiote; quattro fusaruole di terracotta, centosessantaquattro astragali ovini, per lo più lusorii, spianati intenzionalmente o dall'uso; due dadi di osso, uno dei quali, avente il lato di mm. 10 a 12, conserva traccia di doratura; l'altra misura mm. 17 a 20 nei lati e fu ottenuto da un osso di tibia segato trasversalmente e colla cavità midollare riempita da un altro osso, e coi punti segnati a trapano. Seguono alcune perle di pasta vitrea, una delle quali color verde mare con rigonfiatura celeste listata di bianco e palline di giallo cromo; ottantuno pesi di calcare marnoide o di concrezione tornita di sabbia gialla, aventi varie forme e traversati da un foro presso il vertice, ovvero solcati in giro per l'allacciatura delle corde; due pesi di piombo, attraversati da perno di ferro; un peso di terracotta a tronco di piramide.

Abbondantissimi furono i resti degli ornamenti personali di bronzo, fra i quali meritano speciale ricordo i pezzi di alcune fibule ad arco semplice; quelli di fibule a navicella con protuberanze laterali; quelli di fibule a bastoncelli, o del tipo così detto prenestino. Vanno pure ricordati alcuni anelli, e frammenti di braccialetti e di borchie a disco concoidale forato e inoltre alcuni serpentelli di bronzo.

Non mancarono avanzi di armi, cioè pezzi di cuspidi di lancia o di *pilum* in ferro, sommamente consumati dall'ossido. Facevano pure parte della stipe circa venti pezzi di *aes rude* del peso variante dai 7 $^1/_2$ ai 38 grammi ciascuno.

Si raccolsero schegge spianate di marmo pentelico; la parte superiore di un'antefissa arcaica a testa di Gorgone; una tavoletta fittile, in frammenti, col bassorilievo rappresentante un guerriero a cavallo, armato di lancia, nello stile delle famose terrecotte veliterne borgiane. È del medesimo impasto di quelle un po' meno arcaiche rinvenute sul Palatino. Si ebbero altresì pezzi di un vaso greco a figure nere con Bacco vestito di chitone bianco e mantello purpureo, a cavallo ad un asino, in atto di reggere con la destra il kantharos e con la sinistra le redini.

La distribuzione della stipe votiva farebbe credere, per ora, che

il punto più importante dell'edificio fosse considerato quello sul quale sorgono il tronco di cono ed il cippo, perchè ivi furono trovate le figurine di bronzo e di osso, i rottami del vaso greco, dell'antefissa e della tavoletta arcaica. Quest'ultima stava al basso dello strato del sacrificio, i frammenti invece del vaso greco e dell'antefissa arcaica nella parte superiore dello stesso strato, il quale appartiene d'altronde ad un sacrificio unico, compiuto poco dopo avvenuta la manomissione e susseguito immediatamente dalla costruzione della massicciata di tufo che lo ricopre.

Mescolati alle ceneri del sacrificio furono trovati vari rottami di tufo, i quali presentano traccia di lavorazione congenere a quella dei basamenti. Furono pure trovati frammenti di marmo nero identico a quello del *niger lapis*. Molte schegge dello stesso marmo nero si trovano nella massicciata di tufo, grossa m. 0.35, che ricopre lo strato del sacrificio e arriva all'altezza della troncatura del cippo. Questa massicciata segna probabilmente il piano di posa del *niger lapis*, prima che venisse rialzato nuovamente il Comizio con uno strato di scaglie di travertino e di marmo bianco, dello spessore di m. 0.14 compreso il letto di posa del marmo nero, orientato, secondo la nuova Curia, 35° a destra dei basamenti di tufo.

Riferiamo ancora la conclusione del Gamurrini:

A conclusione di questa nota dico, che la stela del Foro, scritta a caratteri greco-etruschi, si deve stimare il primo monumento di Roma, dacchè di lì comincia con testimonianza certa la storia sua: e che risale almeno alla prima metà del sesto secolo av. Cr.; la quale data è certissima, desumendosi dalla stipe votiva da cui era all'intorno circondata, e che anzi palesa per diversi oggetti di essere di un tempo ancora più antico. Con ciò mentre si ascriverà tra le favolose leggende, che gli Aborigeni abbiano appreso dall'arcade Evandro le lettere, resta però quello che aggiunge Tacito (*Ann.* XI, 14) che la prima forma delle lettere latine era simile a quella delle più antiche dei Greci: *forma litteris Latinis, quae veterrimis Graecorum.*

Da parte sua il prof. Ceci così conclude:

Non dirò che la scoperta dovuta all'energia geniale dell'E. V. segni la bancarotta della critica storica moderna, specie alemanna. Ma la scoperta certo affievolirà la fede dei molti credenti nel verbo di Niebuhr e di Mommsen, e ringagliardirà le speranze dei pochi che credono ancora nell'autorità di Livio e nella base storica della tradizione.

La scoperta del cippo apre fin d'ora nuovi e lontani orizzonti alla scienza delle antichità italiche, alla storia critica di Roma antichissima. E se all'E. V. sarà dato di mantenere l'impegno che oggi la scoperta del cippo le impone di fronte alla scienza e alla patria – di proseguire cioè l'escavazione del Foro e di rimettere a luce quel suolo su cui, accanto al cippo, dovevano allinearsi un giorno i monumenti insigni della prima nostra storia obliterata – il secolo XX renderà a Roma nostra e alla madre Italia la giustizia che il secolo XIX aveva negata.

NOTE E COMMENTI

La chiusura della Sessione. — Il rialzo dello sconto. — Note.

Le nostre previsioni che il decreto-legge non avrebbe superate le difficoltà della situazione parlamentare pur troppo si sono facilmente avverate. Dopo deplorevoli scene, il Governo decise la chiusura della Sessione. Si può discutere se non sarebbe stata preferibile una semplice proroga, per evitare a novembre alla Corona il seriissimo imbarazzo di un discorso: ma non v' ha dubbio che il Governo fu bene avvisato nel porre termine ai lavori parlamentari, sempre quando esso persisteva nei provvedimenti politici. Lo stato d' eccitazione degli animi e più ancora delle passioni avrebbe potuto condurre a conseguenze peggiori.

Se non che il decreto della chiusura della Sessione rinvia di quattro mesi le difficoltà, ma non le risolve. Del pari non le risolverebbero le elezioni generali, contro le quali si va chiaramente delineando l' opinione dei partiti anche conservatori, che a quanto pare vi subirebbero non poche perdite.

Che cosa preparare adunque per risolvere la situazione a novembre?

Si dice che il Ministero intenda studiare un complesso di provvedimenti economici e sociali e l' intento merita lode. Ma il nodo della questione sta in questo momento nei provvedimenti politici. Se verranno mantenuti, forse la Sessione prossima passerà più sterile, se non più agitata, di quella testè chiusa. E diciamo di più: resti questa Camera o ne venga una nuova, qualora si mantengano i provvedimenti politici, noi non sappiamo che cosa potrà essere il discorso della Corona.

In questo momento tutto pare incertezza. Per buona fortuna ci sono ancora almeno tre mesi di tempo per maturare le decisioni necessarie. Desiderosi che mediante la pubblica discussione si giunga ad una soluzione soddisfacente, pubblicheremo di buon grado una serie di articoli che parecchi nostri egregi collaboratori ci hanno promesso, ad essi lasciando piena ed intera libertà di opinioni, in qualsiasi senso, come è nostro costume. E cominciamo con piacere la serie degli scritti sulla presente crisi politica colla parola autorevole dell' on. Bonfadini.

Al novembre adunque la decisione: rallegriamoci intanto che

il paese è tranquillo e lavora. Ci associamo pure al fervido augurio, testè espresso con antico patriottismo dal senatore Saracco, nella *Gazzetta del Popolo*, che l'opera degli uomini migliori provveda concorde a mantenere il senso della libertà in paese ed a rialzare il prestigio del Parlamento.

Intanto è probabile che col 20 del mese entri in vigore il noto decreto-legge, benchè sia lecito sperare che non venga applicato di fatto, per non trascinare nelle aule giudiziarie delle controversie che finora fortunatamente si limitarono a Montecitorio. È per questa ragione che non ci pare ben inspirata l'azione giudiziaria iniziata contro i deputati che strappando le urne impedirono alcune votazioni alla Camera. La lettera dell'on. Prampolini dimostra con troppa chiarezza su quale terreno verrebbe necessariamente a spostarsi la discussione in giudizio. Non sarebbe possibile condannare i deputati d'Estrema Sinistra senza prima accertare se essi resistevano o no ad una violazione di regolamento e senza prima decidere se questa resistenza sia legittima. Ora ognuno comprende a quale guazzabuglio giuridico e politico tutto ciò condurrebbe. Auguriamoci quindi che la magistratura abbia il tatto di non entrare in questo campo!

Fortunatamente l'agitazione e la crisi finora si sono ristrette all'aula di Montecitorio: due passi più in là, tutto è quiete. Il paese in ciò ha dato un esempio di buon senso o di indifferenza che rende perplesso il giudizio nostro. Si capisce che i nemici delle istituzioni cerchino e desiderino tutte le occasioni per portar fuori la crisi, da Montecitorio al paese. Ma è sperabile che i costituzionali e soprattutto il Governo non siano tanto ingenui da fare il giuoco loro. Quindi niente processi, niente elezioni politiche, niente di tutto ciò che può dar leva ai partiti estremi per allargare l'agitazione, per porre in convulsione il paese, per creare imbarazzo allo Stato ed alle istituzioni: ecco il nostro modesto avviso.

La vera crisi che affligge la vita politica italiana è il distacco sempre più profondo che si va creando fra il paese e lo Stato. Si guardi alle elezioni comunali, si guardi soprattutto a ciò che è accaduto anche in piccole cittadine del Piemonte, e si vedranno sintomi che nessun uomo di Governo può trascurare. Questo è il vero problema che bisogna tener presente e che soltanto può venir risolto sul terreno economico: tutto il resto non è che puntiglio di gruppi, bizze di partiti ed errori di uomini estremi dell'una e dell'altra parte che a Montecitorio si credono di rappresentare un paese che ogni giorno di più perde in essi la propria fiducia.

Il rialzo dello sconto.

Con recente decreto ministeriale, il ministro del Tesoro on. Boselli ha rialzato dal $3^1/_2$ al 4 per cento il saggio minimo dello sconto di favore delle Banche d'emissione.

Come i nostri lettori non possono dubitare, questa misura ha

piena ed intera la nostra approvazione, sopratutto per ragioni di principio. Un pregiudizio assurdo era penetrato nelle classi commerciali e specialmente nelle sfere finanziarie italiane, che, cioè, il Governo dovesse con appositi decreti tener basso il saggio dello sconto, come se il valore reale del danaro o quello del grano o di qualsiasi altra merce potesse salire o diminuire mediante decreti delle pubbliche autorità! Bisognava spezzare codeste fallacie: far comprendere al paese che il saggio dello sconto è regolato dal complesso delle condizioni del mercato monetario interno ed estero. Ed è perciò che il decreto dell' on. Boselli è giunto in buon punto ed i suoi criteri informatori meritano la più decisa approvazione da coloro che pensano che gli atti del Governo devono inspirarsi al bene generale del paese e non agli interessi particolari di qualche classe, più o meno ricca ed influente.

Il nuovo decreto giunge pure in buon punto a spezzare le tradizioni della funesta politica monetaria che il Ministero passato aveva seguito dal settembre 1898 in poi, e che noi, senza riguardi ad amici personali e politici, abbiamo combattuta tenacemente. E fummo lieti di vedere a poco a poco le nostre idee divise da molta parte della stampa quotidiana più autorevole e dall'opinione degli uomini competenti del Parlamento e fuori. È a questa politica monetaria debole ed erronea che dobbiamo gli arbitraggi esteri sfavorevoli al nostro paese, il ritorno in patria dei titoli ed effetti collocati all'estero, e il risveglio di una speculazione di Borsa che ha distolto il risparmio nazionale dal lavoro produttivo e che prepara al paese una crisi inevitabile. Come conseguenza di questi fatti abbiamo avuto il rialzo del cambio sull'estero che si è spinto sino a 109.80 e che, malgrado l'accordo colla Francia, perdura ancora intorno al 107, costituendo un' imposta schiacciante sui consumi popolari e sull' attività economica del paese. Ed oggi, il lavoro serio e produttivo deve sopportare l'onere di un rialzo di sconto cagionato da una speculazione malsana, il che dimostra sempre più come la speculazione non si eserciti che a danno del lavoro.

A fronte di questi fatti ben si comprende quale fitta rete di interessi privati si collegasse al ribasso dello sconto ed alla continuazione di uno stato di cose così favorevole alla speculazione. Maggiore è quindi il merito dell' on. ministro di aver cominciato a spezzare questa catena di interessi individuali per far prevalere al disopra di essi il bene pubblico.

Ma la misura adottata è dessa sufficiente?

Sarebbe grande illusione il crederlo. Per convincersene basta guardare le condizioni delle nostre Banche d'emissione e quelle del mercato monetario italiano.

Le situazioni, anche sommarie, delle nostre Banche sono pubblicate con un ritardo così fenomenale da essere perfettamente inutili allo scopo a cui dovrebbero servire. Tutte le maggiori Banche del mondo le stampano entro le ventiquattr' ore: in Italia

è raro che la *Gazzetta Ufficiale* le pubblichi entro venti giorni ed abbiamo appena or ora ricevuto il bollettino del Ministero del Tesoro del 31 maggio! È evidente che negli uffici delle Banche o del Tesoro vi dev'essere una grande rilassatezza che l'on. ministro farebbe bene ad indagare ed a reprimere. Perchè non si dovrebbe avere ogni decade una situazione sommaria quasi immediata, lasciando alla storia i quadri dimostrativi?

Risulta ad ogni modo che, alla situazione del 20 giugno, tutti e tre i nostri Istituti d'emissione avevano raggiunto il limite normale della circolazione, e non è in condizioni siffatte che un saggio dello sconto al 4 per cento può bastare.

Ben peggiore è la situazione del mercato monetario, quale l'abbiamo delineata negli articoli del novembre e dell'aprile scorso. Una speculazione cieca ha spinto alcuni titoli a prezzi non solo vertiginosi ma ridicoli. Per buona fortuna il risparmio vero ha capito il giuoco e si è astenuto dal comperare, cosicchè questi valori sono rimasti a pacchi nelle mani della speculazione od a riporto presso le Banche. Nessun uomo di senso comune dubita per un istante che debba venire il giorno del *redde rationem* e che il prezzo di questi titoli non debba scendere di tanto da corrispondere all'interesse reale e permanente che possono dare. I furbi cercheranno di vendere a tempo: gli ingenui ne saranno le vittime e sarà questo per loro il venerdì nero.

Allorquando un mercato monetario si trova in siffatte condizioni di speculazione malsana, esso non ha che due vie per uscirne: un crack improvviso od una lenta e graduale liquidazione.

Il sistema del crack improvviso è antiquato ed è abbandonato da tutti i paesi progrediti che ne fecero in passato la dolorosa esperienza. Oramai esso non è più in uso che presso gli Stati deboli (come l'Italia) dove il Tesoro e le Banche ancora non hanno imparato a maneggiare gli strumenti moderni del credito. Vivono di illusioni e muoiono di crisi periodiche. Un bel giorno, a ciel sereno, scoppia una tempesta politica o finanziaria. L'edificio di carta fittizia crolla: il risparmio di più anni è distrutto: il cambio cresce: il lavoro diminuisce: le imposte gettano meno: i cittadini e lo Stato sono in crisi e scontano il fio della loro debolezza verso un gruppo di speculatori, che, se seppero ritirarsi a tempo, restano ricchi in mezzo alla rovina altrui!

Queste essendo le tristi conseguenze delle crisi frequenti a cui nel periodo dell'inesperienza andarono soggetti tutti i grandi mercati d'Europa, è naturale che Governi e Banche coscienti preferiscano ora l'altro metodo che consiste nel prevenire le speculazioni fittizie e nel reprimerle appena minaccino di dilagare, come avviene ora per parecchi titoli in Italia. A tale scopo non vi sono che due mezzi: limitare rigorosamente le Banche d'emissione allo sconto di soli effetti commerciali: rialzare lo sconto quanto basti a fine di comprimere la speculazione.

Or bene, in nessun paese d'Europa, anche a saggi più miti dell'Italia, uno sconto del 4 per cento ha mai bastato a risanare un mercato, specialmente quando in Germania vige il 4 e mezzo. La Banca Tedesca in condizioni ben diverse salì nell'autunno scorso al 5 e mezzo per cento, quando l'Italia si deliziava al 3 e mezzo, e consentiva che tutte le Borse d'Europa si sbizzarrissero a fare arbitraggi contro i nostri mercati! Il Goschen, il più competente di tutti in questa materia, ha scritto che in casi siffatti il rialzo dello sconto dev'essere *pronto, rapido e forte* ed è solo con tali mezzi che il Tesoro e le Banche sgomentano la speculazione e dominano il mercato monetario. Ma in Italia non si è mai avuto il coraggio di simiglianti misure: al fallimento di pochi speculatori, che strillano e che inspirano giornali, specialmente finanziari, si è sempre preferita la rovina di grande parte del paese, come lo dimostra l'intera nostra storia monetaria dal 1885 in poi.

Vorrà l'on. Boselli decidersi alle misure necessarie al risanamento del mercato monetario italiano? A lui ed al paese lo auguriamo di cuore. Ciò che è accaduto in questi giorni lo può incoraggiare a procedere risolutamente sulla buona via, su cui accenna di porsi. Il nostro mercato venne nei giorni scorsi perturbato, con aggravamento di arbitraggi e di cambio per il fallimento di un grosso speculatore italiano che dalle nostre piazze giocava a Parigi su valori spagnuoli! Allorquando, nello scorso aprile, levammo la voce contro il risveglio di una speculazione malsana, fummo vivacemente contraddetti in nome dei nuovi palpiti dell'economia e del lavoro nazionale! Ora – ci consentano i nostri contradditori – di chiedere loro serenamente quale correlazione passi fra il lavoro italiano e la speculazione sulla rendila spagnuola!

Dopo gli errori che si sono commessi, il ministro del Tesoro in Italia si trova in una posizione poco invidiabile. Se egli con patriottica fermezza adotta i provvedimenti necessari a prevenire la crisi – verso cui siamo inesorabilmente avviati e che seguendosi la via attuale scoppierà con matematica certezza – egli è assalito dal coro di tutti coloro che, avendo messa la loro posta nell'attuale giuoco di Borsa, vogliono realizzarla con guadagno. Occorre un uomo molto forte e molto fermo per resistere alle pressioni che lo assalgono d'ogni parte e che gli parlano di lavoro, di operosità nazionale e di patriottismo, laddove in realtà non si tratta che di un giuoco d'azzardo a grosse poste. Ed alla fine, se egli riesce, nessuno gli è grato d'aver evitato al paese una grave crisi, come non vi è individuo che si accenda d'entusiasmo per chi lo preservi da un pericolo ignorato e sventato. Ma se il ministro non provvede – un giorno o l'altro – egli od un suo successore – sarà inesorabilmente travolto dalla crisi e ne avrà giusto e meritato castigo. Il guaio si è che insieme a lui è punito l'intero paese!

Nella floscia vita dei popoli latini è tuttavia così raro il caso che un ministro sappia, anche per un momento, resistere ad una

fallacia popolare, che dobbiamo essere grati all' on. Boselli aver fatto un primo passo, sia pure inadeguato, sulla buona via. L'effetto di questa misura sarà di tanto migliore, quanto più sarà secondata da altri provvedimenti. Tutti dobbiamo essere lieti che l' esercizio finanziario 1898-99 si sia chiuso con un avanzo, sia pure piccolo: ora fa d'uopo pensare al nuovo bilancio 1899-900. Non è senza preoccupazione che ad ogni momento vediamo chieste e propugnate spese nuove, alcune eccellenti, come per il materiale ferroviario ed i telefoni, ma altre perfettamente inutili, come per la linea di navigazione colla China. E ci impensieriscono più ancora le insistenti domande che colla parvenza di una causa simpatica, come quella della marina da guerra, si vanno facendo per le costruzioni di navi a credito, senza riflettere che questo sistema condurrebbe ad un forte debito latente e che esso sovvertirebbe non solo la legge di contabilità ma qualsiasi sistema di finanza solida e sincera. Anche sotto questo aspetto il còmpito del ministro del Tesoro non è facile.

Per ultimo, ogni buon effetto del rialzo dello sconto sarà eluso se il Governo continuerà quella fiacca e inadeguata vigilanza sulle Banche d'emissione che la recente ispezione ha dolorosamente posta in luce. Non basta elevare d' un briciolo il saggio dello sconto, bisogna vigilare inflessibilmente affinchè per vie diverse, ai corrispondenti, agli agenti, ecc., non si accordino per nessun titolo somme al disotto dello sconto minimo: bisogna che cessi senz'altro da parte degli Istituti d'emissione ogni nuova operazione vietata dalla legge, come i riporti più o meno dissimulati, lo sconto di assegni, le anticipazioni alle stanze di compensazione, lo sconto di cambiali garantite da titoli e tutte l' altre forme nuove e dolorosamente ingegnose colle quali si è violata la legge del 1893 in ciò che ha di sano e di provvido.

Il cammino è irto di difficoltà: ma è solo lungo questa via che Tesoro e Banche possono avvicinare il paese all' alta meta della sua restaurazione monetaria. A tale uopo, qualora negli ultimi giorni le Banche di emissione abbiano dovuto eccedere il limite normale della circolazione, nulla sarà più utile e più benefico di un nuovo, deciso ed immediato rialzo del saggio dello sconto.

Note.

Un furioso incendio distrusse l' Esposizione di Como, orgoglio dell' elettrotecnica e dell' industria serica italiana. Il doloroso annunzio è stato appreso con vivo rammarico dal paese intero, diminuito solo dal pensiero che furono salvi preziosi cimelî del Volta e del Ferraris. Nel partecipare con tutto l' animo al dolore di Como e dell' Italia tutta, è pure nostro dovere rilevare che da noi sono quasi sempre insufficienti e inadeguate le precauzioni e le disposizioni per gli incendi.

Intanto Como intende con mirabile energia a ricostruire in parte l' Esposizione e continua la celebrazione del centenario di Volta.

Il generale Giletta, condannato a Nizza per spionaggio, fu graziato in occasione della festa del 14 luglio ed è rientrato in Italia. D'ordine del Ministero fu posto agli arresti. L'intero affare dev'essere chiarito, non potendosi supporre che un ufficiale superiore dell'esercito italiano abbia agito con tanta leggerezza. L'atto generoso del Governo francese merita ad ogni modo di essere apprezzato.

Nel corso d'una crociera nei mari del Nord, l'Imperatore di Germania, che era a bordo dell'*Hohenzollern*, si recò sulla nave-scuola francese *Iphigénie* e ne passò in rivista l'equipaggio Vi fu pure uno scambio di telegrammi fra l'Imperatore e il Presidente della Repubblica. Il fatto, che risulta concertato fra i due Governi, ha sollevato numerosi commenti ed è prova indiscutibile di un reale riavvicinamento tra la Germania e la Francia; ad esso contribuisce non poco l'isolamento in cui la Repubblica francese si è trovata al tempo di Fascioda e il suo crescente distacco dall'Inghilterra.

La Conferenza internazionale dell'Aja si aduna il giorno 17 in seduta plenaria per decidere sopra le tre questioni principali: le norme relative alle leggi di guerra, le modificazioni alla Convenzione di Ginevra e l'istituzione dell'arbitrato.

Il Belgio venne funestato nei giorni scorsi da gravi disordini di piazza, mentre nella Camera dei deputati l'ostruzione dei socialisti rendeva impossibile la discussione di una riforma elettorale, che costituiva un vero tranello contro i partiti liberali. Finalmente il Gabinetto decise e la Camera consentì che tutte le proposte di riforma alla legge elettorale fossero deferite ad una Commissione di 15 membri, in cui tutti i partiti siano rappresentati La calma è tornata, ma si tratta di una semplice tregua. Ad ogni modo la soluzione trovata dal Governo belga è per il momento più abile e più corretta di quella a cui si appigliò il Ministero italiano per uscire dalle difficoltà.

Il granduca Giorgio Alexandrovitch, fratello dello Czar, presunto erede del trono, da lungo tempo sofferente, è morto nella giovane età d'anni 21.

Le Borse sono state piuttosto deboli: poco sostenuti i valori di Stato, mentre si ebbero forti oscillazioni e non poche realizzazioni nei titoli di speculazione. Invece le condizioni del mercato finanziario sono piuttosto buone, sebbene le grandi Banche comincino a prepararsi per le solite strettezze dell'autunno. Alle Borse italiane è cominciato un po' di rinsavimento, ma vi è ancora da percorrere molta strada prima che il mercato poggi sopra di una base reale.

Ecco i corsi della quindicina:

	30 giugno	14 luglio
PARIGI:		
Rendita italiana	95 65	93 20
Id. francese perpet. 3 %	101 15	101 10
Cambio s/ Italia	6 1/2	6 3/4
MERCATO ITALIANO:		
Rendita italiana Cont.	102 30	100 10
Nuova Rendita 4 1/2 %	112 40	112 50
Banca d'Italia	1110 —	996 —
Meridionali	782 —	737 —
Mediterranee	601 —	567 —
Navigazione	528 —	508 —
Raffinerie	451 —	425 —
Francia a vista	107 —	107 30

NOTIZIE E LIBRI

La Sezione di belle arti della Società Reale di Napoli ha stabilito pel premio di concorso dell'anno 1899 il seguente tema di pittura: *Episodio della vita pompeiana.* Il dipinto può essere ad olio, a tempera, ad acquerello e deve avere nel lato maggiore una lunghezza non inferiore ad un metro. Possono concorrere artisti di qualunque nazione. Il premio sarà di L. 500 e il dipinto dovrà essere inviato non più tardi del 30 novembre 1899.

— La R. Accademia della Crusca, amministratrice dell'Ente morale «Luigi Maria Rezzi», aprì un concorso per tutti gli Italiani a opere sia in verso sia in prosa, con il premio di L. 5000 e con il termine di tre anni che spireranno col dì 31 dicembre 1899. La condizione più importante cui devono soddisfare i lavori è il trattare di argomento utile ed acconcio a migliorare i costumi e il non avversare il sentimento religioso cristiano.

— L'Accademia Reale delle Scienze di Torino annuncia che, in esecuzione delle disposizioni testamentarie del socio senatore Tommaso Vallauri, ha stabilito due premi di 30 000 lire ciascuno. Il primo da conferirsi a quello scienziato italiano o straniero che nel quadriennio decorrente dal 1° gennaio 1899 al 31 dicembre 1902 abbia pubblicato colle stampe l'opera più ragguardevole e più celebre per alcune delle scienze fisiche. Il secondo sarà da conferirsi a quel letterato italiano o straniero che avrà stampato la migliore opera critica sopra la letteratura latina nel quadriennio decorrente dal 1° gennaio 1903 al 31 dicembre 1906.

— La vendita delle opere esposte alla III Esposizione internazionale d'arte a Venezia viene a dimostrare il successo di quella mostra. Dal 1° al 30 giugno furono acquistati 49 lavori per una somma complessiva di L. 180 000.

— Il nostro egregio collaboratore, onor. Leopoldo Pullè, ha raccolti in un volume i ricordi di arte, patria e teatro che col titolo *Penna e Spada* abbiamo pubblicati in questa Rivista. Ne è editore l'Hoepli di Milano.

— È morto a Parigi il comm. Ressman, già nostro ambasciatore in quella città, ove aveva saputo farsi apprezzare e ben volere anche in momenti difficili.

— La signora Mary Scott-Uda apre una sottoscrizione per raccogliere in un volume, che consterà di 300 pagine, e si venderà a L. 3.50, gli articoli e i saggi critici di Michele Uda.

— Per rendere omaggio alla memoria del poeta Leopoldo Marenco, trasportandone la salma in Ceva sua patria e consacrandogli quivi un ricordo, si è costituito un Comitato sotto la presidenza onoraria di S. E. Baccelli, e quella effettiva dell'avv. Bergallo sindaco di Ceva.

— I maestri dei sordomuti terranno nei giorni 31 agosto, 1 e 2 settembre 1899 una riunione in Roma nell'Aula Massima del Collegio Romano. Vi si discuteranno dodici tesi riguardanti il miglioramento dei metodi usati per l'educazione dei sordomuti.

— Un gruppo di pubblicisti milanesi di vari partiti, riunitisi nella sala dell'Associazione Lombarda dei giornalisti, votarono un ordine del giorno

e una dichiarazione di protesta contro il decreto-legge che contiene i provvedimenti restrittivi della libertà di stampa.

— Il Circolo di studi sociali dell'Università di Genova si è fatto promotore del *Primo Congresso sociologico italiano* che si terrà in Genova dal 23 al 29 ottobre 1899.

— L'Unione tipografico-editrice torinese annunzia per il prossimo ottobre il principio della pubblicazione di un' *Enciclopedia di chimica* che si comporrà di circa 300 fascicoli da L. 1.

— La *Revue Bleue* dedica un lungo e favorevole articolo al nuovo libro di R. Barbiera: *Figure e figurine del secolo che muore.*

— Henri Bouchot, conservatore del gabinetto delle stampe alla Biblioteca Nazionale, sta correggendo le bozze di un libro su *Caterina de' Medici.* Esso sarà pronto probabilmente per il novembre, e se ne tireranno solamente 1200 esemplari.

— Per cura del prof. Auguste Salles è stato pubblicato un volume di *Studi e frammenti su Montaigne*, lasciati inediti da Guillaume Guizot.

— Il dotto editore Édouard Rouveyre prosegue la pubblicazione della sua opera *Connaissances nécessaires à un bibliophile* di cui ha completato il quarto volume.

— Alfredo e Maurizio Croiset hanno terminato la loro *Histoire de la littérature grecque* di cui il quinto ed ultimo volume uscirà presso Fontemoing.

— Il *Mémorial de la librairie française* mette in evidenza lo sviluppo del movimento letterario e scientifico in Svizzera. L' importazione attuale dei libri e delle carte vi rappresenta un valore di nove milioni di franchi; si è avuto dunque un aumento di un milione e mezzo in tre anni.

— La libreria Flammarion ha messo in vendita un volume di Édouard Noël, *Brumaire: Scènes historiques de l'an VIII (1799).*

— Gli editori Picard et fils pubblicano un *Manuel de Bibliographie générale* di Henri Stein, e un' opera voluminosa di H. Stein e Ch.-V. Langlois: *Les Archives de l'Histoire de France.*

— La stessa Casa ha posto in vendita in numero ristretto di esemplari un volume di documenti raccolti dal R. P. Alessandro Vivier, S. J., sotto il titolo: *Status Assistentiae Galliae Societatis Jesu (1762-1768).*

— Per l'epoca dell'Esposizione di Parigi si prepara anche il terreno per un Congresso internazionale sulla storia delle religioni. Si comporrà di otto sezioni e vi si passeranno in rivista quasi tutte le credenze religiose delle razze umane passate e presenti. Fra i temi più interessanti vi sono: la funzione del sacrifizio nella religione dei selvaggi, l'evoluzione storica del buddismo in Cina, i riti funebri dell'antico Egitto, le deità dei primi Semiti, i miti contenuti nei poemi omerici, e l' origine delle principali divinità germaniche. L' ottava sezione tratterà della storia della cristianità, escludendo però ogni questione sul dogma e sul confessionale. Le lingue impiegate, oltre la francese, saranno il latino, il tedesco, l'inglese e l' italiano.

— È uscito il nuovo romanzo: *Pierre Nozière* di Anatole France.

— Un nuovo libro di H. S. Chamberlain è annunziato per essere tra poco messo in vendita: *Richard Wagner, sa vie et ses œuvres.*

— La libreria Plon ha cominciato la pubblicazione dell'importante opera di Charles Simon *Paris de 1800 à 1900* ricavata da stampe e da memorie del tempo. Ogni mese uscirà di questo lavoro una serie che comprenderà un periodo di cinque anni, e tutte le serie riunite formeranno tre volumi di circa 700 pagine ciascuno.

— Il *Mercure* annunzia che le Riviste del Mezzogiorno organizzano a Béziers un Congresso di poeti, che sarà seguìto da una rappresentazione teatrale. Charles Brun vi parlerà del Rinascimento del Mezzogiorno, e gli artisti dell'Odéon vi interpreteranno alcuni poemi.

— La casa Hachette pubblica la traduzione del volume scritto da un discendente del celebre poeta romantico inglese Savage Landor: *Voyage d'un Anglais au pays sacré des Lamas.*

*

— Corre voce che Marion Crawford stia lavorando intorno alla *Vita del Papa.*

— Di recente pubblicazione è un libro della vita indiana del dottor C. W. Doyle intitolato: *The Taming of the Jungle.*

— Sono già usciti i primi due volumi delle opere di Rudyard Kipling presso Macmillan & Co. Essi contengono: *Plain Tales from the Hills* e *Life's Handicap.*

— *The six systems of indian Philosophy*, nuovo libro di F. Max Müller, è stato posto in vendita da Longmans & Co.

— Un' importante opera in due volumi di Gamaliel Bradford è uscita presso Macmillan: *The Lesson of popular Government.*

— Altro lavoro di grande interesse è quello di sir Alfred C. Lyall: *Asiatic Studies, Religious and Social*, edito da Murray.

— Il terzo volume delle opere di Lord Byron, edite pur esse dalla casa Murray per cura di Rowland E. Prothero, è già in vendita. Esso contiene lettere e giornali.

— D. Murray Lyon, gran segretario della grande Loggia della Scozia, sta preparando un lavoro sulla *Storia della Massoneria in Scozia*, lavoro che conterrà molti interessanti ritratti.

— Mrs. Craigie, più nota sotto lo pseudonimo di John Oliver Hobbes sta compiendo un romanzo, *Robert Orange*, che farà seguito a *The School for Saints*, e sarà pubblicato da Fisher Unwin.

— Gli stessi editori annunziano un nuovo lavoro di Lord Ernest Hamilton: *The perils of Josephine.*

— Un libro copiosamente illustrato sulla *Birmania ed i suoi abitanti* è stato scritto dal signore e dalla signora Ferrars e sarà pubblicato da Sampson Low.

— Gli editori Williams e Norgate hanno in corso di stampa un' importante opera di H. Ulmann: *Russisch-preussische Politik unter Alexander I und Friedrich Wilhelm III bis 1806.* Il volume conterrà un resoconto delle relazioni personali fra lo Zar e il Re di Prussia durante le guerre napoleoniche.

— Un interessante volume illustrato sul Portogallo è stato scritto dall'Hon. Henry N. Shore col titolo: *Three pleasant Springs in Portugal.* Editori ne sono Sampson Low, Marston & Co. di Londra.

*

— All'Hoftheater di Dresda fu data nel giugno scorso con un certo successo l'antica farsa francese del secolo XV *Maître Pathelin* adattata da Wilhelm Wolters in commedia di tre atti col titolo *Advokat Pathelin.*

— In occasione del sessantesimo compleanno di Ernst Scherenberg, che sarà il 21 luglio, la casa Ernst Keils di Lipsia prepara una sesta edizione delle sue poesie corredata del ritratto del poeta.

— La casa Johannes Räde di Berlino pubblica un volume di L. Studnicki: *Die Wahrheit über Sibirien.*

— L'editore Siegfried Cronbach di Berlino prepara una serie di volumi che tratteranno dello sviluppo del pensiero umano nelle sue varie manifestazioni durante il secolo XIX, Tredici volumi hanno già veduto la luce, tra i quali notiamo: *Die Frau im 19 Jahrhundert* di Minna Cauer, *Die dekorative Kunst im 19 Jahrhundert* di Karl Rosner: *Handel und Verkehr im 19 Jahrhundert* di F. C. Philippson; *Die Medizin in XIX Jahrhundert* del Dr G. Korn.

— Tra i nuovi romanzi pubblicati in Germania notiamo *Menschenkinder* di Lou Andreas Salomé; *Montblanc* di Rudolph Stratz; *Der Sänger* di Adolph Wilbrandt; tutti editi dalla casa Cotta. *Pater Maternus* di George Taylor (Dr. Adolph Haurath) è un eccellente romanzo storico di cui la scena è posta in Roma alla fine del secolo XVI. — *Die Macht der Stunde* di Paul Heyse e *Vollmondzauber* di Ossip Schubin sono due graziose novelle.

LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

La Roma che se ne va di **F. NOBILI VITELLESCHI** (*Pomponio Leto*). Torino, 1899, Roux e Frassati, pag. 415, L. 3. 50. — Sotto la forma dilettevole di un romanzo, il senatore Nobili Vitelleschi – nome caro ai nostri lettori – ci presenta un interessante quadro della vita e della società romana anteriore al 1870. È tutta una serie di scene del mondo elegante, cosmopolita, di Roma in cui i costumi dell'epoca s'intrecciano colle idee politiche del tempo. Indirettamente il libro è un luminoso contrasto fra la Roma papale e la Roma italiana. La rara conoscenza che l'autore ha del tema, il posto ch'egli occupa nella società politica ed elegante della capitale, danno a queste pagine uno spiccato interesse. Auguriamo ad esse un successo pari a quelli che l' autore già ha raccolti nel campo politico.

Ricordi e impressioni della nostra storia politica nel 1866-67 di **GIUSEPPE GADDA**. Torino, 1899, Roux e Frassati, pag. 336, L. 4. — Allorquando comparvero nell'*Antologia* i primi capitoli dei ricordi politici del senatore Gadda, essi vennero salutati con universale favore. Il loro autore aveva partecipato al Ministero del 1870 che condusse l'Italia a Roma, aveva occupati alti uffici nelle pubbliche amministrazioni e da molti anni sedeva nel Parlamento. Ma alla rara conoscenza del soggetto egli associava una ammirevole serenità di giudizi e imparzialità di vedute, cosicchè, senza spirito di parte, tutti ravvisarono negli scritti del senatore Gadda una raccolta di fatti e documenti preziosi per la storia del risorgimento italiano. Dobbiamo quindi essere grati all'autore di avere completati questi suoi ricordi e di presentarli ora in un volume al pubblico italiano, e sopratutto alle giovani generazioni che da queste nobili pagine impareranno ad amare ed a servire la patria.

Letteratura d' eccezione, di **VITTORIO PICA**. Milano, casa editrice Baldini, Castoldi e C., 1899. — Il titolo, che a prima vista sembra peccar di rarità, apparirà ragionevole quando si consideri che nel volume si discorre di Paul Verlaine, Stéphane Mallarmé, Maurice Barrès, Anatole France, Francis Poitevin, Joris-Karl Huysmans.. E di essi, non c'è che dire, il Pica discorre con quella competenza che da un pezzo in Italia gli si riconosce in fatto di letteratura francese moderna. L'analisi dell'opera complicata di questi poeti d'eccezione è dal Pica condotta con una sicurezza d'occhio e una finezza di rilievo possibili solo in chi si sia procurata una speciale conoscenza dell'ambiente in cui l'opera d'arte si produsse, e coll'artista possa vantare non solo quella, per dir così, convivenza spirituale in cui si riassumono un lungo studio e un grand'amore, ma una vera e propria congenialità.

O tempora o mores, racconti di un ex, di **ANDREA CALENDA DI TAVANI**. Nocera Inferiore, Angelo Angola editore, 1898, L. 2.50. — Con questo titolo, a cui si potrebbe forse muovere l'appunto di non essere completamente adatto, l'autore che, nella sua lunga ed onorata carriera nelle pubbliche alte amministrazioni, ebbe occasione di vedere e conoscere molti uomini e molte cose, ha raccolto sette racconti, negli avvenimenti dei quali egli è stato a volta attore, a volta spettatore. Persone (parecchie delle quali ebbero importantissima parte nella storia del nostro risorgimento nazionale e nelle vicende politiche da noi non lontane), luoghi ed avvenimenti sono descritti con molta vivezza di colorito, con fedeltà ed esattezza dall'autore, il quale, conoscitore per vecchia espe-

rienza acquistata nei pubblici uffici del cuore umano, sa presentare con evidenza e giustezza di linee e contorni i caratteri dei suoi personaggi. Qualche volta lo stile appare alquanto ricercato, ma in complesso i racconti (noi preferiamo quello intitolato *Consiglia*) si leggono con molto diletto. Nella prefazione l'autore spiega il perchè del titolo del suo libro, dicendo essergli parso che non vi sia gran divario fra i tempi passati e quelli presenti che corrono, ed esprime la speranza che l'aver dovuto nel libro mettere avanti il suo *io*, non abbia a recar fastidio al lettore, e noi gli diciamo che non s'è ingannato nella sua speranza.

Il blasone vicentino di **SEBASTIANO RUMOR**, descritto e storicamente illustrato con 124 stemmi incisi e colorati. Venezia, Visentini, 1899, pagg. 310, in-8, L. 15. — Gli studi d'araldica non sono certamente quelli che il secolo nostro, interamente democratico, prediliga. Bisogna proprio che un libro di rara specialità in siffatta materia si presenti oggidì agli occhi del pubblico perchè venga voglia d'acquistarlo, di leggerlo, di attentamente studiarlo. Tale è, a nostro avviso, l'opera sopra indicata, che abbiamo voluto attentamente percorrere dalla prima all'ultima pagina e di cui ammirammo la parte illustrativa. È un volume esternamente splendido, rilegato all'uso inglese, ricchissimo di stemmi con perfetto disegno, con vivaci colori, con superbe dorature, e, quel che più importa, di dati storici tanto bene documentati e precisi che lo studioso lettore non v'impara soltanto a conoscere le nobili famiglie di Vicenza, ma, quasi senza accorgersene, apprende la storia della graziosa patria del Palladio. Dal primo stemma dei Bissari del secolo XIII sino ai più recenti descritti da G. B. Crollalanza nulla è omesso dal dotto A. Il Dall'Acqua, il Gonzati, il Da Schio, il Negretti, il Pagliarino gli servirono di guida; ma il Rumor vi ha assai aggiunto del proprio, non risparmiando fatica di ricerche, scrutando tutti que' documenti che gli fu dato consultare non solo nella città natale, ma negli archivi di Venezia che, come è noto, sono de' più ricchi d'Italia, inesauribili sempre e ne abbiamo davvero una prova di fatto in questo eruditissimo libro del dotto bibliotecario vicentino.

✠

Le double, di **ÉDOUARD SCHURÉ**. Parigi, Perrin, 1899, pag. 285, L. 3.50. — In altri romanzi, quali *Vie mystique* e *L'Ange et la Sphynx*, lo Schuré ha già mostrato una tendenza al misticismo, che si rafforza in quest'ultimo lavoro, in cui egli pone l'espressione della sua filosofia e del suo ideale. Nell'uomo, egli dice, vi sono spesso due coscienze opposte: l'una che parla in nome dei fatti visibili, e l'altra in nome di un ordine di fatti non meno potenti, ma celati. In Paul Marrias, artista, sono in lotta i due sentimenti, nel suo amore puro per l'umile fidanzata di un povero artista. Egli mantiene disinteressata questa simpatia, constatando la verità di questa massima: l'amore che desidera è vulnerabile, l'amore che rinunzia è invincibile. Grazie all'*ars vitae salvatrix* l'*io inferiore* è vinto: l'*io luminoso* trionfa.

Les morts qui parlent, di **E. M. DE VOGÜÉ**, dell'Académie française. Parigi, Plon, 1899, pag. 382 L. 3.50. — Dopo essersi dedicato quasi esclusivamente a studi storici e letterari, il visconte De Vogüé ha scelto ora la forma del romanzo per presentare le sue idee sugli uomini e sulle questioni del nostro tempo. È il nuovo genere non potrà avere che un vero successo dato lo stile elegante, slanciato e talvolta quasi lirico del grande scrittore. Il libro ci conduce nel mondo parlamentare francese e non solo ci fa conoscere quell'ambiente ancor poco noto, ma delinea anche le grandi questioni sociali che si agitano ai nostri giorni. Il sapore romantico è dato da un intrigo d'amore che si intreccia intimamente coll'intrigo politico e che rende più amena questa lettura.

L'Omo. Seconda spedizione Bòttego. Viaggio di esplorazione nell'Africa Orientale, narrato da L. VANNUTELLI e C. CITERNI. — Milano, 1899, U. Hoepli, pagg. 650, L. 10.

L'elettricità nel diritto, per l'avv. UMBERTO PIPIA. — Milano, 1899, U. Hoepli, pagg. 324, L. 5.

A raccolta, di ANTONIETTA GIACOMELLI. — Milano, 1899, Tip. editrice L. F. Cogliati, pagg. 620, L. 4.

Cronache letterarie, di LUIGI CAPUANA. — Catania, 1899, Niccolò Giannotta, pagg. 297, L. 2.50.

Le ignote, di JOLANDA. — Bologna, 1899, Zanichelli, pagg. 225, L. 2.

Vortice. Romanzo di ALFREDO ORIANI. — Milano, 1899, Battistelli, pagg. 206, L. 2,50.

La barbabietola da zucchero nell' agricoltura toscana, del conte FRANCESCO GUICCIARDINI. — Firenze, Tip. Ricci, pagg. 32.

I manoscritti italiani in Inghilterra. Serie I. (Londra: Il Museo Britannico) Vol. I. (Collezione Sloane), di G. FANCHIOTTI. — Londra, W. C. 1899, pagg 163.

Alti e bassi salari (Ricerche sulla distribuzione della ricchezza), del Dottor SABINO RINELLA. — Roma, 1899, Tipografia Carlo Tessitori, pagg. 166, L. 2.50.

Origine del Diritto, del Prof. GIOVANNI PASCOT. — Udine, 1899, Fratelli Tosolini, pagg. 107, L. 1.

La verità ai socialisti in buona fede, di F. CASELLA. — Piacenza, 1899, Tip. Tedeschi, pagg. 64.

Di alcuni fenomeni sociali in rapporto al fatto economico. Note ed appunti di GIUSEPPE SLAVIERO. — Vicenza, Stab. Tip. Fabris e C., 1899, pagg. 157.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Mélanges de littérature et d'histoire religieuses (Tome 1er). Publiés à l'occasion du Jubilé épiscopal de Mgr. De Cabrières, évêque de Montpellier (1874-1899). — Parigi, 1899, Picard.

Les grandes légendes de l'humanité. Les livres d'or de la science, di L. MICHAUD D'HUMIAC. — Parigi, 1899, pagg. 187, Fr. 1.

Allemagne, France, Alsace, Lorraine, di JEAN HEIMWEH. — Parigi, 1899, Colin, pagg. 47, Fr. 1.

Victimes et rebelles, traduit de l'italien par Saint-Signy, di ALFREDO BACCELLI. — Parigi, 1899, Bibliothèque d'art de *La Critique*, pagg. 66, Fr. 2.

Le Musée de géographie et d'ethnographie. Notice par le Docteur FRÉDÉRIC BONOLA BEY. — Le Caire, 1899, Imprimerie Nationale.

Œuvres complètes, de CHRISTIAN HUYGENS, publiées par la Société Hollandaise des Sciences. Vol. VIII: *Correspondance 1676-1684*. — L'Aja, 1899, Martinus Nijkoff, pagg 630.

Studies in Dante. Second Series. Miscellaneous Essays by EDWARD MOORE D. D. — Oxford, 1899, Clarendon Press, pagg. 386, 10 sc.

Rudyard Kipling. The Man and his Work, by G. F. MONKSHOOD. — Londra, 1899, Greening & Co, pagg. 236, 5 sc.

The Break-up of China, by LORD CHARLES BERESFORD, with Maps. — Londra, 1899, Harper & Brothers, pagg. 508.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

COME SONO DECADUTE LE NAZIONI LATINE

I.

La storia delle nazioni ci presenta fatti assai curiosi e forse non sempre avvertiti, ma degni della massima considerazione; di essi uno ne voglio segnalare qui, ed è il movimento e lo spostamento della civiltà dall'una all'altra. In questo passaggio avviene una trasformazione e quindi anche uno svolgimento della civiltà acquisita, particolare all' indole delle nazioni; da che poi nasce una lotta aperta o occulta, per la quale quelle nazioni che non hanno seguíto l' evoluzione avvenuta altrove, malgrado siano esse le prime nel cammino della civiltà e sentano i contatti dei nuovi elementi ma li respingano, sono fatalmente destinate alla morte.

Gli antichi Imperi di Babilonia, di Assiria e di Egitto, appariscono davanti alla storia come quei mostri delle vecchie epoche geologiche, i quali si estinsero per il sopraggiungere d' un nuovo clima derivato dalle trasformazioni terrestri, e non risorsero più; i residui di quelle specie sfuggiti all' estinzione totale devono continuare a vivere nel proprio clima o in uno simile. E qui la storia naturale ci porge qualche esempio analogo alla storia sociale. Nella Nuova Zelanda fino a pochi anni addietro viveva un uccello gigantesco, una specie di struzzo colossale, il *Dinornis*, colà rimasto isolato come un residuo della fauna antica; gli elefanti, ora solo viventi in qualche regione d'Asia e d'Africa, sono anch' essi un avanzo di quegli animali a proboscide, che vivevano in quasi tutte le regioni del mondo antico.

Vi è quindi una paleontologia sociale come vi è quella animale: nazioni che vissero in epoche antiche e con ordinamenti e forme sociali adatti a quelle epoche, si estinsero e non risorsero più, mentre le popolazioni discendenti da quelle che formarono le nazioni ora estinte, sono come residui incoerenti e inabili a riordinarsi a na-

zione. Ce lo dicono tutte le popolazioni della valle dell' Eufrate e del Tigri, quelle dell'Asia Minore e dello stesso Egitto dominato da Arabi. Oggi esse sono come tribù semiselvagge obbedienti più o meno tranquillamente all' Impero turco, mostrandosi incapaci, refrattarie alla civiltà europea; mentre in mezzo a loro persistono ancora i residui incoerenti e deformati delle loro vecchie tradizioni civili, come una sopravvivenza tenace, fortemente impressa, la quale impedisce l'assimilazione della civiltà moderna.

All'estinzione delle nazioni orientali segue quella delle occidentali o meglio delle mediterranee: l' Egitto soccombe sotto gli ultimi Romani, si distrugge e si trasforma sotto gli Arabi; la Grecia, piccola come nazione, disgregata come Stato politico, maestra di civiltà a tutto l' Occidente, perisce, dopo aver subíto il dominio romano, sotto il barbaro Turco; e viene, infine, Roma col suo Impero grandioso, la quale, dopo una lotta di circa quattro secoli per conservarsi, sparisce dal mondo.

Delle cause di questi grandi e terribili avvenimenti molti han parlato: chi le ha trovate nella corruzione degli uomini, chi nella decadenza; parole e concetti disadatti, a parer mio, perchè se tali fatti esistono, forse sono effetti non cause della morte delle nazioni; nè v'è storico o filosofo che non abbia tentato di esplicare, come caso per noi più importante, perchè europeo, la caduta e la morte dell' Impero romano.

Il fenomeno, senza dubbio, è complesso, e molte cause fra loro unite e associate possono concorrere alla catastrofe; queste cause sono sociali ed etniche, cioè si riferiscono agli ordinamenti sociali ed alla stirpe con i suoi caratteri antropologici; e si trovano anche cause internazionali, ovvero implicazioni di contatti con altre nazioni differenti di indole e di civiltà, sieno esse nazioni già costituite e forti, ovvero in formazione, barbare o semibarbare, ma con nuove attività e ordinamenti differenti. Ma parmi che molte di tali cause si possano ridurre ad una più comprensiva come quella che è più efficace all'effetto fatale, già di sopra avvertita, la quale può compendiarsi in una sola parola, l'immobilismo.

L'osservazione sommaria sopra gli ordinamenti sociali degli antichissimi Stati mesopotamici, di altri asiatici e dell'Egitto, ci manifesta strutture speciali a loro e caratteristiche, nelle quali religione, milizia, amministrazione civile e politica, costumi, vita giornaliera, scienza e arte, erano del tutto differenti da quelle strut-

ture sociali che si organizzavano e si svolgevano nelle due nazioni mediterranee, in Grecia e in Roma. Qui gli elementi individuali più mobili e più liberi, colà gl' individui assorbiti nel tutto organico e un solo vi comanda, chiuso e nascosto all'enorme massa sociale obbediente e serva. Quelle nazioni orientali impedirono l'introduzione di nuovi ordini e di nuove idee, ogni mutamento e ogni trasformazione, benchè piccola, delle forme sociali esistenti, volendo restare immobili in quelle e nella civiltà acquisita e sviluppata alla loro maniera e secondo le loro tendenze. I contatti con altre nazioni più progredite e più capaci di trasformare o di apportare germi di nuova vita, sono evitati o riescono infecondi; chi impera è refrattario a nuovi impulsi, e il popolo egualmente resiste tenacemente ad ogni influenza straniera fuori dei confini, e siano esempio evidente anche gli Ebrei, i quali non vollero mai trasformarsi nel movimento universale della civiltà e delle forme sociali: e oggi ancora, benchè dispersi, frammenti d'un pianeta spezzato, resistono agl' impulsi che loro vengono da relazioni internazionali, e più ancora a quelli che ricevono direttamente e quotidianamente dalle popolazioni e dalle società con cui vivono insieme.

Quando le società progrediscono nel mondo, e la civiltà assume nuove forme, le nazioni che resistono al movimento progressivo e s'immobilizzano, invecchiano e periscono; e un mezzo solo rimane per salvarsi dall'estinzione, almeno per qualche tempo, isolarsi assolutamente, resistere nell'isolamento all'introduzione di nuovi elementi, evitare ogni contatto o relazione internazionale. Allora abbiamo un esempio meraviglioso nella Cina, che si circonda di muraglie e chiude i porti. Con questo solo espediente la Cina ha potuto vivere lungamente come nazione, ed è perciò la più antica e la più vecchia nazione del mondo; ma appartiene alla paleontologia sociale, è il *Dinornis* dell'Asia, destinato come questo a perire. E già ne vediamo i sintomi: oggi che la Cina per necessità, cedendo alla violenza, ha aperto le sue frontiere, in poco tempo ha mostrato che ha i giorni contati. Vi è un enorme distacco fra le strutture sociali europee e la cinese, fra la civiltà dell'Oriente rimasta invariata e immobile, e la civiltà europea tante volte trasformata; nè è più possibile un' assimilazione rapida ed immediata da parte della Cina per sottrarsi dalla fatalità che le incombe.

L'immobilismo, presto o tardi, deve portare agli effetti fatali

qualsiasi nazione. Si dovrà attribuire alla stessa causa la caduta dell' Impero romano? Io non ho minimamente a dubitare, e brevemente lo dimostrerò; e il fatto stesso della decadenza romana ci porterà a quella delle nazioni latine.

II.

Le nazioni che nascono piccole e crescono lentamente per proprio vigore, si formano, direi, un clima sociale proprio, cioè ordinamenti adatti alla loro natura ed alla loro posizione sulla terra e rispetto alle altre nazioni; gl'individui che sono gli elementi di quelle, si accomunano in tutte le forme e in tutte le attività che si svolgono nel corso del tempo. Così si crea un sentimento nazionale, un costume cui tutte partecipano, un' intelligenza comune col rappresentarsi i bisogni comuni e generali e nel dirigere l' azienda politica. Possono nascere anche tendenze artistiche e scientifiche, desiderî di svolgersi nello stesso periodo di accrescimento nazionale, ferma pur restando la sostanza fondamentale delle strutture sociali con la forma che le involge. Roma così crebbe; ed è nella piena vitalità una nazione che si sviluppa come Roma, perchè questo è il metodo naturale di tutto ciò che diventa grande e forte, ed è analogo al fatto biologico degli animali e delle piante, nei quali, di regola, il periodo di accrescimento è più lento e più lungo secondo la mole e la longevità; l'uomo stesso, superiore per intelligenza ad ogni altro animale, ha un lungo periodo di formazione, e vi si richiedono più di vent'anni per la maturità fisica e più ancora per la intellettuale.

Ma non v' ha dubbio, in questo periodo di accrescimento le nazioni subiscono influenze d'ogni sorta dalle nazioni vicine o lontane e per mezzo di varie relazioni; una civiltà non nasce come un fenomeno di generazione spontanea, nè, nata, si alimenta, per crescere, de' suoi unici alimenti nativi, interiori; per svilupparsi è necessario che subisca impulsi o violenti o per vie pacifiche, quali sono quelle dei commerci o delle varie relazioni amichevoli internazionali. Se una nazione ha in sè i germi della vitalità, il suo svolgimento è normale, l'accrescimento è assicurato, la maturità verrà, senza meno, a integrare tutte le forze. Le influenze esteriori saranno assimilate secondo le proprie tendenze o il tipo della nazione che cresce e le subisce, vale a dire opportunamente, e se-

condo quella particolare caratteristica che trovasi negli elementi etnici componenti la nazione.

Così si formò Roma, la quale assimilò alcuni elementi della civiltà etrusca e anche della greca, più o meno coscientemente, vale a dire della civiltà prevalente nel bacino del Mediterraneo verso il settimo secolo. Ma tutto trasformò nel crogiolo della sua propria vitalità fisica e mentale, e creò una civiltà con caratteri speciali, che oggi ancora si denomina civiltà latina; e per essa ebbe il grande, invidiabile privilegio di essere la guida futura delle nazioni europee che ancora dovevano nascere.

Roma divenne adulta ed ebbe tanta energia che sentì il bisogno di espandersi in ogni direzione e in ogni maniera, con le conquiste e con le colonie. Così acquistò relazioni varie ed ampie, seguendo le vie di espansione; vinse e distrusse vecchie nazioni, vinse e sottomise popoli barbari, conobbe i loro usi e i loro costumi e se ne servì per dominare; ebbe il senso pratico di unire i barbari alle legioni come ausiliari e di aggregarli nelle colonie; e vi portò, dovunque potè arrivare, i suoi ordinamenti e la sua civiltà. Ma malgrado con grande sentimento di tolleranza rispettasse i costumi e le religioni dei popoli vinti, il popolo romano ove si stabiliva ed ove dominava, conservava le sue forme sociali e il carattere politico; nulla assimilava dagli altri, nulla modificava della sua civiltà. Perchè un popolo signore doveva modificarsi davanti ai barbari? che cosa aveva ad imparare da loro? Roma d'Italia era la Roma delle provincie, era la Roma dell'Impero; invariata, immobile in tutte le sue manifestazioni sociali e politiche. Nè questo fenomeno è unico nella storia delle nazioni, è anzi comune a tutte quelle che come Roma sono divenute potenti e dominatrici di una parte del mondo: tutto il buono è al di dentro di esse, al di fuori nulla merita la loro considerazione. Roma una sola influenza subiva tardivamente, quella della Grecia artistica e intellettuale.

Nè si dica che Roma imperiale subì influenze nei costumi dai barbari, cioè dai popoli soggetti, nelle fogge di vestire, nel lusso e cose simili; perchè queste non possono essere influenze modificatrici di carattere sociale e politico e secondo le esigenze dei tempi; quelle apportavano mali, quando non erano congiunte alle influenze sostanziali ed utili. Roma aveva davanti a sè una serie di popoli che andavano a costituirsi in nazioni, e i suoi ordina

menti sociali e politici dovevano, solo per questo fenomeno, subire una trasformazione con l'introduzione di nuovi e vitali elementi dell'epoca. Roma, invece, divenuta grandissima con l'Impero, si immobilizzò come s'immobilizzarono tutte le nazioni antiche orientali, e malgrado che i suoi ordinamenti sociali e politici sembrassero più agili al movimento progressivo e superiori a quelli di tali vecchie nazioni. Questa immobilità apparve rigidità letale, quando davanti un movimento nuovissimo che veniva da Oriente, cioè il cristianesimo, smise la sua tolleranza abituale e divenne tiranna intollerante e persecutrice del pensiero e del sentimento.

Così Roma grande perdeva la grande plasticità che aveva avuto nell'aumentare e divenire nazione adulta, e s'immobilizzava socialmente e politicamente. Or, diventare immobile è già un passo al retrocedere, non avanzare è già rimanere indietro al movimento universale; e allora diventa più difficile il conservare la propria posizione, che ogni dì più si fa grave e pericolante. Il contatto con popoli diversi d'indole e di costumi, benchè semibarbari come i Celti e i Germani, benchè sottomessi come i Greci e gli Egiziani, ma civili, benchè lontani come gli Asiatici del Mediterraneo, doveva mostrare o almeno avvertire che le nazioni non hanno unico tipo, nè gli ordinamenti sociali sono di unica forma; doveva avvertire che assimilando anche parcamente degli altri popoli il meglio, o modificando secondo le nuove condizioni internazionali create dopo la conquista e la costituzione dell'Impero, i propri ordinamenti, rendendoli più moderni e quindi più vitali, Roma avrebbe conservato la sua posizione con nuove fasi di civiltà e di strutture sociali. Ma queste considerazioni sono moderne, sono effetto di riflessioni postume; e un popolo vivente in un'epoca determinata in quel proprio clima storico, non sa farle, ma, invece, segue fatalmente la curva naturale della vita, che è molto simile alla vita individuale umana, cioè giunge allo stato adulto e si ferma, s'immobilizza e decade per morire più o meno lentamente, oscuro o glorioso. Oltre a ciò, trovasi in questo fatale periodo un altro fattore che contribuisce all'immobilità delle nazioni grandi, il loro orgoglio nazionale, comune del resto anche alle tribù primitive e selvagge; le proprie istituzioni sono sempre considerate le migliori di tutte e devono, quindi, rimanere fisse e inalterate. Ogni popolo crede che valga più degli altri e non debba ricavare nulla dal di fuori, benchè spesso dal di fuori entri molto e incoscientemente accettato e subíto.

Coloro che vogliono ritrovare la causa della decadenza dell'Impero romano nella corruzione, nei vizi, nel lusso, non si accorgono che questi fatti possono essere cause secondarie o concomitanti della decadenza delle nazioni; nè si accorgono che la corruzione nei costumi, nell'amministrazione pubblica, e simili miserie, appariscono allora che la decadenza è in un periodo avanzato, che prima era esistente ma era nascosta o abbagliata dallo splendore della grandezza e della gloria, come le grandi macchie solari non sono visibili per la grande ed esuberante luce dell'astro che le copre. Quando la gloria, la ricchezza, la grandezza sono diminuite, appariscono con molta evidenza i mali delle nazioni, e ad essi si dà la colpa della caduta; però se la corruzione d'ogni tipo non è la causa primaria della decadenza, quando questa è in via di aumento, diventerà causa concomitante alla maggiore e più celere rovina. E così probabilmente avvenne di Roma imperiale.

Assunsero i barbari l'opera materiale della distruzione del colossale e vecchio edifizio, qual era l'Impero romano, il quale non ebbe più la forza di contenerli entro i loro limiti, perchè non aveva le condizioni adatte a conservarsi nella lotta fra popoli, la quale ormai appariva sotto nuove forme ed esigeva nuovi mezzi, che non erano quelli vecchi e disusati dell'Impero. Nuove nazioni dovevano formarsi su nuove basi sociali, e la vecchia società romana doveva dissolversi; allora apparvero la corruzione, l'inabilità amministrativa e militare, e tutti i mali che accompagnano la decadenza d'un popolo grande.

III.

L'età di mezzo è stata interpretata in molte maniere: certamente è stata un'éra di nuove formazioni nazionali e sociali, e di transizione fra il vecchio e il nuovo che doveva sorgere sulle rovine di quello. Quando spuntava l'alba dell'evo moderno, molte nazioni si erano già costituite e altre erano in via di formazione; l'Italia rimaneva una serie di frammenti dell'Impero romano, che già era entrato nella paleontologia sociale come l'Impero degli Assiri e dei Babilonesi. Ma qui bisogna ci fermiamo un momento per mostrare la traiettoria del movimento civile e sociale dei popoli e delle nazioni che hanno avuto una relazione di affinità fra loro.

Fino a che nuovi fatti non verranno a determinare meglio e più particolarmente le epoche preistoriche della civiltà e delle sue ori-

gini, noi possiamo affermare che questa, in molte sue manifestazioni, dall' Oriente e specialmente dalla valle mesopotamica, e dall'Oriente mediterraneo, passò in Occidente. Vi furono compresi tutti quei popoli, che d'origine africana rappresentano i così detti Camiti, o gli Eurofricani, i quali non solo occuparono tutto il bacino del Mediterraneo, ma gran parte dell'Europa fino al settentrione. La civiltà neolitica prima, metallica dopo, fece, in molti secoli, questo movimento, dall'Oriente verso Occidente nel Mediterraneo, e da questo verso il centro e il settentrione d'Europa. Quando furono costituite le grandi monarchie orientali, la civiltà prese forme più definite, perchè si fuse con le strutture sociali e politiche; e qui apparisce il distacco enorme fra civiltà orientale e civiltà occidentale mediterranea, quando questa sorse e dominò con la Grecia e con Roma. Allo spegnersi della civiltà delle Potenze orientali si fanno grandi le due occidentali; quelle definitivamente morirono sotto gli ultimi colpi dei soldati di Alessandro di Macedonia e sotto quelli dei Romani, perchè, alla fine, rimanesse sola vittoriosa e dominatrice Roma.

Allora quei popoli che furono i vecchi creatori della civiltà più antica, la quale s'irradiò in Occidente, si disgregarono, diventarono frammenti di un colosso spezzato e si spensero come nazioni. Oggi vedonsi i loro discendenti nelle regioni quasi deserte vagare fra i ruderi incomposti di Ninive e di Babilonia e nel deserto intorno a Palmira sotto un dominio che ha finanche seppellite le memorie antiche e gloriose. Cotesti popoli non risorsero più a nazionalità, nè risorgeranno più; portano in loro ancora le antiche vestigia dei vecchi Assiri e Babilonesi, come suggelli inalterabili, ma che hanno suggellato la loro morte sociale; essi sono avanzi fossili d'una società spenta.

Roma diffonde con la conquista e con le armi la civiltà occidentale in Europa in mezzo a un caos di genti che sono dette galliche, celtiche, britanniche, germaniche, o dacie e sarmatiche. Barbare sono denominate coteste genti e barbare erano, ma forti, resistenti; vinte assimilano la civiltà latina in proporzioni differenti, ma nell'assimilarla la modificano secondo la loro indole e la natura delle native istituzioni. Come la lingua latina assimilata è nel tempo stesso trasformata secondo la lingua parlata dei popoli, e nascono le lingue romanze, così la civiltà e le istituzioni sociali sono assimilate e trasformate. Allora avviene un nuovo fatto, importante per

la storia delle popolazioni moderne, un nuovo spostamento della civiltà e delle istituzioni sociali dal Mediterraneo al centro, a settentrione e all'occidente di Europa, mentre nelle loro sedi d'origine decadono e tendono a spegnersi e perire per sempre come nell'Oriente.

Ma questo movimento è lento, è di secoli; incomincia nell'evo medio alla caduta dell'Impero romano, e oggi è un fatto compiuto. Qui troviamo la decadenza delle nazioni latine, e rendiamola evidente con fatti dimostrativi e nella sua causa principale.

IV.

L'Impero romano si dissolveva sotto i colpi ripetuti dei barbari e spariva, ma non spariva dalle tradizioni, dal sentimento e dal desiderio di quel popolo che aveva avuto la gloria di rappresentarlo. Se l'Italia, dopo lo sfacelo subíto, fosse stata lasciata tranquilla da nuovi invasori d'ogni parte del mondo, e uno di quei frammenti nei quali erasi spezzata, che divennero repubbliche come la fiorentina, la veneziana, la milanese, fosse rimasto libero di espandersi come fece l'antica Roma, e con nuovi mezzi e con nuovi ordinamenti civili e sociali, forse sarebbesi costituita a nazione assai presto e forse non avrebbe subíto le dolorose vicende di circa quattordici secoli. Ma una condizione avrebbe dovuto precedere al risorgimento, avrebbe dovuto essere annullata la tradizione romana e con essa il desiderio e l'aspirazione morbosa di rifar l'Impero. Disgraziatamente questo non avvenne, e fatalmente non poteva avvenire: troppo glorioso era stato il passato, e la civiltà, malgrado i mutamenti avvenuti con violenza e per necessità storica, era sempre la latina; nessuno dei pensatori e dei promotori del risorgimento pensava ad un futuro migliore del passato. Così tutti coloro che intesero di rialzare le sorti d'Italia, aspiravano al morto Impero come una risuscitazione della grandezza italica: Dante insegni per tutti, e Petrarca e Cola di Rienzo ebbero utopie simili. Era il popolo vecchio, rovinato, disgregato, che aspirava al suo vecchio dominio, e non aveva occhi mentali per vedere che il secolo si muoveva verso nuove vie e nuovi ordinamenti: era l'immobilismo che fece rovinare l'Impero, persistente e, direi, divenuto più intenso, rimasto come aspirazione al passato, e che doveva essere causa futura di nuove rovine ai popoli latini, quello che possedeva

l'animo di tutti gl'Italiani del medio evo e li faceva retrocedere in un passato spento per sempre.

Non ci deve meravigliare che i barbari dell'Europa centrale, si chiamino Carlomagno o Federico Barbarossa o altrimenti, volessero rinnovare colà e per loro conto l'Impero e desiderassero per forma la corona a Roma. Era troppo glorioso il nome d'Imperatore romano, e troppo glorioso era stato l'Impero, e nulla di più grande fino allora si conosceva, perchè un barbaro dominatore di Franchi o di Tedeschi non desiderasse di esserne investito, e con titolo tradizionale dominasse meglio i popoli, come un suo diritto che viene dalla legittimità della successione d'una grande famiglia. Ma l'Impero di Carlomagno o di altro Imperatore non era della stessa fattura di quello romano sotto Marco Aurelio o Settimio Severo; era un Impero con altri ordinamenti sociali, era un fatto nuovo con nome vecchio. E ciò già produceva quello spostamento di civiltà di cui sopra ho parlato, dal Mediterraneo al centro di Europa, dove poi essa subiva una trasformazione, che doveva essere il principio della civiltà moderna.

Non ci meravigliamo neppure se tutti i barbari venissero in Italia per dirozzarsi e poi la calpestassero; potevano essi rispettare la caduta, benchè superiore nella civiltà, se non aveva vigore? Non venivano, però, per imitarla nella politica e negli ordinamenti sociali; anzi gliene imposero dei propri, e v'introdussero fra altri il feudalismo, e la trasformarono in questo peggiorandone le condizioni sociali e economiche. Ma constatiamo solo che gl'Italiani, invece di assimilare idee nuove e utili che ricevevano o sorgevano per contatto coi nuovi popoli che erano all'alba della civiltà futura, e abbandonare le vecchie, inefficaci perchè vecchie, anzi morte, e solo tradizionali, s'immobilizzavano ancor più nel sentimento della rinnovata civiltà latina. Difatti, quando poterono un poco respirare per diminuita oppressione barbarica straniera, e rivivere un poco meno schiavescamente, nel periodo del Rinascimento, cozzarono di nuovo con la tradizione dell'eterno Impero romano, e la civiltà rediviva fu veduta attraverso il latino e gli dèi dell'Olimpo grecoromano: non era un rinascimento vero e proprio, ma un rinvecchiamento che doveva riescire fatale, più fatale in seguito, e lo fu davvero. L'immobilismo sociale e civile era giustificato dal rifiorire momentaneo della coltura grecolatina, ed era perciò anche coscientemente stabilito e considerato come unico mezzo al progresso civile

e politico d'Italia. Ma fortunatamente, come ogni rifiorire di idee e di fatti vecchi e anacronistici, il fenomeno fu superficiale; al di sotto profondamente v'era il nuovo e qualche cosa di più solido e di più vitale, perchè l'Italia non annegasse nel mare morto.

Altri fatti terribili disgregarono la compagine sociale degl'Italiani, specialmente nella parte meridionale e nelle isole, mentre un nuovo e più grave peso rendeva immobile l'agile natura degli Italiani e li destinava alla decadenza, anche quando qualche movimento pareva manifestarsi, il cattolicismo cioè con le sue forze di arresto, rappresentate dal conservatorismo ad oltranza nelle forme e nella sostanza.

Chi legge lo strazio che fecero dell'Italia inferiore i Bizantini, i Normanni, i Papi, gli Svevi, gli Arabi e i Borboni, non sa convincersi come ancora oggi quelle popolazioni possano sopravvivere alle secolari e continue guerre. Tutti volevano esserne signori, tutti saccheggiavano e distruggevano città, villaggi e campi, tutti distruggevano gli ordinamenti sociali costituiti, e rendevano precaria la vita e la sussistenza, e davano, nel tempo stesso, a tutti agio di sfuggire alla sanzione della giustizia, la quale rimaneva soltanto pei deboli e pei poveri. Se oggi vediamo quelle provincie rimanere addietro alla civiltà di altra parte d'Italia, e crediamo ancora di riconoscere quelle genti che dovevano essere preda ora del Normanno ora dell'Arabo, l'uno e l'altro predoni, non possiamo meravigliarci: la precarietà della loro esistenza per molti secoli, la barbarie che vi seminavano le continue invasioni di barbari di ogni tipo e di ogni origine, la dissoluzione sociale che vi apportavano tutti, dovevano rendere refrattario alla civiltà qualunque popolo avesse subíto simili disastri morali, sociali ed economici. Un ultimo dominio, egualmente barbaro qual fu quello dei Borboni di Napoli, rese più miserande quelle provincie, e doveva suggellare la vecchia barbarie, con impedire che le popolazioni si mettessero sulle vie del movimento generale della civiltà presente. Se sono arretrate, quindi, non è colpa loro; è virtù, è resistenza, se siano sopravvissute in tante tempeste secolari.

A settentrione di questa miseranda parte d'Italia, da Roma a Milano, gl'Italiani medievali si battevano accanitamente fra loro per due cause d'immobilità nel progresso sociale e civile, per l'Imperatore tedesco e per il Papa; illusi gli uni e gli altri, che avrebbero avuto un Impero di nome romano, di fatto tedesco, o un

dominio universale col Papa in Roma, una nuova forma imperiale, un'idea vecchia e immobilizzante come l'altra.

Quando, infine, vennero le monarchie straniere e nazionali a dividersi la preda tenuta fino al risorgimento, l'immobilismo universale sotto tutte le forme rendeva la penisola incapace di acquistare i nuovi portati della civiltà e di muoversi verso di essa. La storia degli ultimi periodi dimostra evidentemente come, poi, l'immobilismo avesse preso non solo le forme di arresto, ma di vero regresso, perchè anche ciò che era stato acquistato in epoche anteriori, si dissolveva, lasciando nelle popolazioni sopravvivenze disgregate, che ne rivelavano la barbarie. Intanto lo spostamento della civiltà, di cui sopra ho parlato, era avvenuto, il latinismo che fu assimilato nelle nazioni europee centrali e settentrionali, fu modificato, sulla civiltà latina fu innestata la nuova, e le nazioni protestanti, perciò anche più libere, più agili nel pensiero e nel sentimento, emersero vigorosamente, mentre l'Italia aveva perduto il primato, e con l'Italia le altre nazioni latine, le quali avevano assorbito il *virus* del latinismo sotto nuove forme e sempre col dominio unitario e immobilizzante di Roma papale.

Nè si dica che una delle nazioni latine, la Spagna, sotto Carlo V e Filippo II, ebbe un Impero, un dominio esteso, una specie d'Impero romano, dico, e quindi quelle idee che ho esposte, non sono sufficienti a spiegare il fenomeno della decadenza di coteste nazioni. I fatti bene interpretati della grandezza temporanea, efimera della Spagna sono questi, che il dominio spagnuolo fu allargato in gran parte più per mezzo di parentele monarchiche che per conquiste vere e reali, e che la egemonia apparente e momentanea si deve alla fortunata scoperta di America, che apportò grandi ricchezze e gran movimento nel popolo spagnuolo, il quale, forse, avrebbe continuato in esso, per qualche tempo, se Filippo II con esagerato sentimento religioso e con manía persecutrice degli uomini indipendenti, secondato, disgraziatamente, dalle stesse popolazioni, non avesse rapidamente determinato la decadenza della Spagna. Era sempre lo stesso sentimento, comune a tutte le nazioni latine, l'immobilismo, da cui nascevano le persecuzioni contro coloro che tentavano muoversi e spingersi verso nuove vie del pensiero e del sentimento; perchè cotesto sentimento già ha profonde radici nei popoli latini, e si manifesta sotto tutte le forme, e qui, poichè la Spagna non aveva avuto un Impero romano o uno simile, esso si manifestava sotto l'aspetto religioso e cattolico.

V.

L'immobilismo nelle nazioni è simile ad un movimento regressivo, perchè accanto al movimento progressivo universale, restare fermi al posto primitivo, è restare indietro a tutti gli altri; quindi, le nazioni rimaste immobili, ancorchè nulla abbiano perduto dell'acquisto primitivo, sono arretrate nella civiltà e negli ordinamenti sociali. Così è avvenuto nelle nazioni latine, prima di tutte in Italia, la promotrice della civiltà latina, dopo nelle altre, che avevano assimilato questa civiltà e si erano formate ad esempio d'Italia, e con la civiltà avevano anche un sentimento profondo di essa: Roma le aveva abbagliate, e con' le virtù aveva inoculato i difetti, i quali emersero e primeggiarono, quando le virtù incominciarono a venir meno, perchè fuori tempo e anacronitiche. Nè questo fenomeno è proprio di una classe sociale, di quella parte del popolo che generalmente sembra più arretrata, ma è universale; e oggi ancora, malgrado i danni chiaramente segnalati da pochi che vedono senza pregiudizio e preoccupazione il movimento civile europeo, l'immobilismo latino è sentito e manifestato in tutte le forme e specialmente negli ordinamenti scolastici che tendono a perpetuarlo e ad estenderlo, se è possibile, contro le manifestazioni di coloro che hanno mostrato i danni e i pericoli presenti e nel futuro. Noi sentiamo ancora, da tutti coloro che rappresentano politicamente la nazione, pronunziare discorsi la cui sostanza è il vecchio ricordo della grandezza latina, e la necessità del popolo italiano di muoversi dentro per mezzo della scuola classica, cui si obbligano migliaia di giovani, se vogliano trovare posto sociale e considerazione nelle pubbliche amministrazioni. Mentre la latinità è un fenomeno storico soltanto, mentre con essa e sopra di essa oggi nelle nazioni progredite e che hanno il dominio del mondo, come l'Inghilterra, è sorta una civiltà nuova e progressiva; in Italia deve continuare ad esistere come un fenomeno presente, come una continuazione della vita romana, che è spenta per sempre. Anacronismo fatale, che è un fenomeno di arresto nel movimento moderno, e che avendo prodotto la decadenza, produrrà, continuando a persistere, la morte delle nazioni, che non osano uscire dall'orbita del passato, e ne farà quello che si è fatto delle monarchie orientali, residui incoerenti di una paleontologia sociale.

Che se l'Italia non giunse alla fatale distruzione dopo la caduta dell'Impero romano, come le nazioni asiatiche, ciò devesi al carattere stesso della civiltà latina, che aveva in sè i germi di una nuova futura civiltà, i quali dovevano svolgersi in altro terreno e assumere forme nuove e vitali in mezzo al movimento dei popoli; germi che non si contenevano nelle civiltà assolutamente più immobili dell'Asia. Se, quindi, in Italia, si ebbe un principio di nuova vita civile nel Rinascimento, ciò avvenne perchè la latinità risorgeva con qualche forma nuova, e perchè le arti e le scienze ebbero una partecipazione importante al movimento nuovo. Anche di questo le nazioni centrali europee ne approfittarono e si posero sulle nuove vie del progresso con la latinità, è vero, ma trasformata secondo l'indole nazionale e dei nuovi elementi che vi furono importati. Ma l'Italia non progredì al di là, perchè il latinismo era esuberante, opprimente; era ancora la tradizione romana fatale, come il prepotente fato superiore al vecchio Giove che non poteva liberarsene, e ricadde; e questa tradizione, divenuta sentimento, alimentato e continuamente eccitato dai ricordi storici, oggi più che prima, pare che esalti gli uomini al risorgimento morale e materiale, ma non servirà che alla maggior rovina, perchè ribadisce le catene e i ceppi dell'immobilismo.

Il fenomeno che segnalo nelle nazioni latine, Italia, Spagna e anche Francia, la quale apparentemente non sembra seguire le due sorelle, perchè la floridezza economica larva il male, apporta conseguenze gravissime in ogni manifestazione politica e sociale. Mentre per l'arresto generale civile e sociale le nazioni s'impoveriscono, perchè non possono contendere con quelle altre che si muovono progressivamente e ne hanno i risultati più vantaggiosi; vogliono tener le parvenze di potenti e di forti e per di più espandersi in colonie: e allora appunto rivelano la loro debolezza e la loro povertà. Si tenta di risuscitare le vecchie glorie, e le vecchie insegne si portano fuori come simbolo di grandezza; ma tutta si travolge in una catastrofe che sembra impreveduta: la Spagna insegni nell'ultima guerra e con la Spagna anche l'Italia. La decadenza per immobilismo assume un carattere generale e invade ogni manifestazione e ogni attività, anche la milizia, dove nel giorno della prova fatale tutto manca, arte, scienza, spirito militare e resistenza; perchè solo la forma è rimasta non la sostanza, solo la parvenza vi è, non la cosa.

L'esperienza delle nazioni latine e anche della Grecia la quale,

come quelle, è fra le nazioni immobili nelle tradizioni del passato glorioso, ormai dovrebbe illuminare coloro che sono veggenti. Una sola via parmi resti alla soluzione loro: MUOVERSI PER NUOVE VIE. Rifare una civiltà morta è un errore così fatale come una malattia cronica, ricordare per imitarlo il romanismo, è ricordare per imitare una società e una civiltà, che, per legge storica e direi universale, non possono ritornare; e l'insegnamento della storia, se da un lato può dirsi utile, perchè essa apparisce come la maestra della vita, dall'altro è dannosa ai popoli storici come il nostro, ai popoli che hanno vivo il sentimento della grandezza passata e l'aspirazione a rifarla nelle stesse forme, perchè acuisce questo sentimento, ravviva questa aspirazione e chiude la via al nuovo movimento civile e sociale.

L'orbita terrestre non si muove mai per lo stesso spazio celeste!

L'Italia, che ha rappresentato, nella storia delle civiltà, la terza civiltà mediterranea, che sopravvive al naufragio delle nazioni antiche, potrebbe ancora, rifiutando il vecchio e decaduto, lasciando la immobilità di ogni sorta, dimenticando la tradizione romana e abbandonando l'aspirazione al passato, rigenerarsi e dare una nuova forma di civiltà europea; perchè non sono i popoli che muoiono, ma le nazioni, e quando queste decadono, i popoli possono risorgere, se la loro vita collettiva s'informa di un nuovo principio vitale.

G. SERGI.

IL PROBLEMA DELLA SCUOLA IN ITALIA

Parte Seconda.

LA SCUOLA CONSIDERATA COME ORGANO DELLA VITA PRATICA.

VIII.

Il concetto dell' educazione, di cui abbiamo precedentemente indagata la genesi storica (1), ci porta a ritenere che la scuola, fin dai primi suoi gradi, debba adempiere alle diverse esigenze della vita sociale e trovare in questa finalità la norma ed i limiti della sua funzione. Io non nego peró che, se le attitudini pratiche, che la scuola è chiamata a svolgere, son di varia natura e richiedono un diverso grado di preparazione e di studi, d' altra parte hanno tutte un fondamento comune nell'obbligo, che ciascun essere umano contrae entrando nella vita, di educarsi cioè intellettualmente e moralmente, nella condizione del grado sociale e dell' ambiente storico che egli ha sortito. Io riconosco ben volentieri questa unità di indirizzo, che presiede alle diverse forme di educazione, e convengo assai di buon grado che siano a tutte elementi comuni quelle nozioni del leggere, dello scrivere e del far di conto, in cui la civiltà ha deposto da secoli il primo e immancabile suggello dell' individualità umana. Ma considero come improvvida e perniciosa illusione quella degli uomini di Stato, che restringono in limiti cosi angusti la funzione educativa della scuola, soprattutto primaria. Appunto perchè si tratta di elementi indipensabili ad ogni individuo, che faccia parte del civile consorzio, il possesso di essi diventa bensi una condizione necessaria dell' esistenza, ma non conferisce nessuno di quei diritti alla vita, che pure formano l' obiettivo di ogni vera e sana educazione. Anzi rappresenterebbero un patrimonio di cognizioni, più

(1) V. fascicolo 1° giugno 1899.

che superfluo, dannoso per quegli stessi che ne sono forniti, se esse fossero destinate a rimanere fine a se medesime e a non trovare riscontro in nessuna pratica applicazione. Finchè la scuola, che si appella elementare, non sarà messa in più intimo contatto colla vita, e non provvederà direttamente ai reali bisogni di quelle classi popolari per cui fu istituita, i frutti di essa resteranno insufficienti, e assai scarso sarà sempre il numero di coloro, che si troveranno nelle condizioni adatte per parteciparvi. Strana aberrazione degli umani consigli, che si affaticano indarno a cercare un fine diretto di utilità pratica e immediata nelle scuole secondarie, senza punto preoccuparsi dell' assenza completa di esso in quel grado inferiore di istruzione, che ha principio e termine in se medesimo.

Se il cómpito precipuo dell'educazione consiste nello svolgere l' intelletto umano in conformità del progresso sociale e della funzione che esso deve compiere nella vita, è indispensabile che tutti coloro, che dalle condizioni familiari dell' esistenza son riserbati all' agricoltura o ai mestieri pratici, ricevano nella scuola l' istruzione più adatta per l' esercizio di essi. Limitando la nostra osservazione soltanto alle classi rurali, le quali oggi sono escluse quasi interamente dai beneficî della coltura, per quanto in esse sarebbe forse maggiore il diritto e nello Stato più urgente il bisogno che vi partecipassero, non è chi non vegga il grande vantaggio che l' economia nazionale potrebbe ritrarre dalle ricchezze naturali e così abbondanti di quest' Italia, *alma parens frugum*, se meglio dirette ed organizzate fossero le forze umane che la bagnano dei loro sudori. La ricchezza delle nostre terre, che dànno annualmente un prodotto non superiore ai 3380 milioni, è calcolata a un dipresso a 26 miliardi, laddove il territorio dell' Inghilterra, di tanto meno esteso del nostro, è valutato per i suoi prodotti a 42 miliardi, e ad 80 quello così ubertoso e fiorente della regione che ricinge l' Italia dal lato di nord-ovest. Abbiamo così perduto anche questo primato nel mondo, alla cui conservazione cospirarono insieme il genio sovrano dei nostri poeti e la prudenza somma dei nostri statisti. Ed è deplorevole che non solo non si aspiri a raggiungerlo, ma che non si senta neppure il bisogno di rifarsi del danno, che l'incuria di esso ci ha procurato. Si ritorni agli insegnamenti del poeta Ascrèo; e la terra, da cui la mite e geniale natura del poeta Mantovano trasse l' ispirazione divina dei suoi carmi più perfetti, si riavvicini ai dettami dell' antico sapere, consegnati, ahimè! indarno,

nei libri di Catone, di Varrone e di Columella, e ritrovi, alla luce delle nuove esperienze, il segreto della sua antica fortuna. La scuola elementare, per le nostre campagne, diventi una scuola esclusivamente agraria, o meglio trovi in questa finalità il suo più diretto complemento. E si vedrà ben presto frequentata da numerosa falange, se nelle famiglie degli agricoltori comincerà a farsi strada la persuasione, che queste scuole non distraggono, come oggi avviene ben di sovente, i loro figli dal lavoro dei campi, ma ad essi li rendono più pratici del loro mestiere e meglio preparati a ritrarne vantaggi, assai più abbondanti di quelli largiti dal suolo alla mancata esperienza dei loro genitori. Quando i figli del popolo apprenderanno un' arte nelle scuole dello Stato, e fra i dieci e i dodici anni si troveranno in grado di trarre frutto dall'opera loro, si può mettere pegno che nessuno più amerà di disertarle. E la frequenza, con cui vi accorreranno, riuscirà sempre più salutare, a mano a mano che le largizioni dei privati e le sapienti cure del Governo intenderanno a ristabilire quelle provvide istituzioni dei nostri maggiori, della cui prudenza ed umanità sono così insigne e nobile documento le *tavole alimentarie.*

Non si creda però che, nella preparazione di queste attitudini pratiche, si esaurisca l'ufficio o la missione delle scuole elementari. Se noi giudichiamo indispensabili per esse le cognizioni tecniche o teoriche, accompagnate alla pratica del lavoro manuale, non possiamo d' altra parte dimenticare che questa educazione svolge un lato solo dell'attività umana; e che al perfezionamento dell' intelletto deve congiungersi, con cura assidua, anche l' educazione del cuore. Il mondo sociale e morale, nel quale viviamo, è anche esso il risultato di adattamenti e sviluppi progressivi, e l' individuo, che è chiamato a farne parte, non si sottrae mai impunemente alla necessità di conoscerne le leggi, di appropriarsene gli svolgimenti, di rispettarne le esigenze. Questa integrazione della natura umana è così inerente all' ufficio della scuola, che non si intende la possibilità e l' utilità di prescinderne. Eppure le condizioni speciali della nostra esistenza nazionale ci han dato l' illusione, che noi potessimo, anzi dovessimo farne a meno. Col pretesto che l' educazione dei sentimenti morali nei giovanetti fosse cómpito diretto della famiglia, e che l' intervento dello Stato potesse quasi invadere il campo della coscienza, riserbato come esclusivo dominio all'autorità spirituale della Chiesa, noi ci siamo cullati nella speranza

di poter volgere a beneficio dello Stato le energie attive dello spirito, lasciando solo alla Chiesa la direzione delle coscienze. Ed estendendo alla vita dei sentimenti quel divorzio, che metteva capo in cause storiche d'origine più bassa ed impura, abbiamo abbandonata l'educazione morale della nostra gioventù alla balìa di se medesima, dando autorità e credito al fallace concetto, che la sanzione d'ogni legge morale fosse connessa, anzi subordinata all'arbitrio, ai capricci o agli interessi mondani di una particolare, per quanto nobile e provvidenziale confessione religiosa, in un particolare momento storico.

Io non nego che al sentimento morale di un popolo sia indispensabile, anzi connaturata quell'aspirazione sublime verso la fede religiosa, in cui si temperano e trovano lenimento gli insuccessi e i dolori dello spirito, nel suo cozzo fatale colla realtà. E riconosco di buon grado, che sia assai malagevole segnare i confini fra la religione e la morale, e trovare a questa una sanzione veramente efficace al di fuori di quella. Ma d'altra parte non posso dimenticare, che la fede si accende nell'animo umano a contatto di quella divina scintilla, con cui esso è connaturato, e trova il suo primo e più diretto alimento nelle condizioni peculiari dell'esistenza. Or se la fede vive anche al di fuori e al disopra di quella particolare confessione, che in sè l'accoglie, non si può logicamente presumere che sia di sua particolare ed esclusiva spettanza quell'insegnamento *catechistico*, in cui risiede la somma delle sue dottrine e il segreto d'ogni sua possanza. Quell'insegnamento rappresenta anzi una forza, che la Chiesa ha raccolto in eredità da una dottrina filosofica e scientifica, pur da lei maledetta in principio come letale alla salute dello spirito umano. Nel *catechismo* ecclesiastico rivivono sostanzialmente i precetti di Panezio intorno al καθῆκον, tramandati e divulgati più tardi a benefizio salutare e perenne del genere umano (*humani generis*) in quel documento così prezioso e sublime dell'antica sapienza, che Cicerone ha intitolato *degli uffici*, cioè dei doveri. Or uno Stato che non si mostri consapevole dell'obbligo altissimo che gli incombe di provvedere all'educazione morale della gioventù, per questa strana e curiosa preoccupazione di esorbitare dall'ambito segnato ai suoi poteri, mostra di non avere piena coscienza dei suoi diritti, e di non avere ancora rivendicata a se medesimo la parte più spirituale di quella coltura, che pur s'illude d'aver sottratta al predominio della Chiesa. Se lo Stato non acquisterà la

coscienza intera della sua missione, perderà a poco a poco pur l'ufficio modesto che ha rappresentato fin qui nell' istruzione del popolo. E darà nuova prova di essersi fatto in tutto estraneo a quel gran movimento di idee, che pur promovemmo con tanta fede ed ardore nell'età della Rinascenza, e che consiste per massima parte nell' affrancamento dello spirito umano dalla tirannia e dalle pastoie dell' autorità tradizionale, nel campo della fede, della scienza, della vita e dell' arte.

Certo la vita dei sentimenti si svolge ed educa soprattutto nel seno della famiglia; e, senza il concorso assiduo di questa, l'opera della scuola è destinata a rimanere incompleta e a perdere una gran parte della sua efficacia. Ma d' altra parte è innegabile che il dissidio, il quale ora permane con reciproco danno tra la famiglia e la scuola, allora solo potrà essere debellato, quando avremo cura di educar figli migliori di noi, e di ridare alla società, per opera della scuola, individui moralmente più sani di quelli, che si erano educati nell' ambiente guasto o turbato della vita familiare. Io non nego che alla famiglia sarà sempre riserbata una parte cospicua nell' educazione dei figli, se non fosse altro per le pratiche del culto religioso, di cui mi sento ben disposto a riconoscere la funzione educatrice e ad inculcare l'adempimento scrupoloso, non meno per la salute dell'anima che per l' igiene pur tanto vantaggiosa del corpo. Ma non posso non protestare, pur nella coscienza della mia scarsa autorità, contro la generale e funesta aberrazione, che limita all' esercizio esterno del culto l' educazione dell' anima cristiana. Di ben altro nutrimento essa ha bisogno, perchè lo spirito del male non trionfi su di lei e non la ricacci nell' estrema perdizione. A questa cura dell' anima provvederanno bensì, per la loro parte, la famiglia e la Chiesa; ma le loro cure minuziose non dispenseranno mai lo Stato dall' esercizio più complesso delle sue funzioni, le quali esorbitano di gran lunga dalla sfera di attività, in cui quelle si muovono e restano come rapprese. L' interesse supremo dello Stato richiede, che la scuola miri soprattutto all' educazione di buoni cittadini. E tali non son quelli a cui la scuola non istilli nell' animo, con amorosa cura, il sentimento del dovere, inteso nella sua accezione più complessa degli obblighi morali, che l'uomo contrae con se medesimo, e di quelli che lo avvincono alla famiglia, che gli diede la vita, al paese in cui riposano i suoi maggiori, alla società che lo educa e protegge, a Dio che lenisce i dolori degli uomini e del consorzio umano è vindice e tutore supremo.

IX.

Questa duplice funzione tecnica ed educativa, che noi richiediamo nella scuola destinata alle nostre campagne, conviene che si ritrovi sotto diversa forma anche in ogni altro grado di essa. Senza la pretesa di voler qui indicare le varie esigenze, a cui i diversi tipi di scuola conviene che si conformino, egli è innegabile che sia cómpito comune per tutte preparare buoni cittadini alla patria, svolgendo in ciascuno, per un godimento più fruttuoso ed utile della vita, le attitudini di cui si mostra capace. In questo sforzo, a cui la natura umana vien sottoposta così per il suo particolare vantaggio come per quello della società che la educa, la nostra vita acquista un pregio, quasi direi, superiore a quello con cui ci viene da natura largita, e l'individuo avverte in se stesso l'ispirazione e quasi la presenza di quel principio divino, che è la sorgente perenne ed inesauribile di ogni civile progresso. Egli è chiaro però che, se tutti hanno obbligo di parteciparvi, non tutti vi contribuiscono in egual misura; e che, se l'opera di ciascun individuo riesce egualmente indispensabile all'equilibrio della vita sociale, d'altra parte l'efficacia che egli dispiega nella sfera della propria attività è sempre in ragione diretta delle attitudini, onde apparisce da natura fornito, e del vario grado d'istruzione richiesto per svolgerle.

Prendendo infatti in esame il secondo tipo della scuola operaia, torna assai agevole osservare che la scuola di arti e mestieri differisce dalla scuola agraria, non solo per la varietà delle attitudini, a cui dovrebbe provvedere, ma anche per il corredo più complesso di notizie tecniche che essa esige, e per gli elementi generali dell'arte del disegno che servono come di fondamento ad ogni sua applicazione. Io riconosco ben volentieri che questo secondo tipo di scuola ha interamente comune col primo la funzione educativa e gli elementi generali della coltura, indispensabili per ogni forma di educazione. Ma non credo d'altra parte che sia utile di separare nettamente fra di loro questi due uffici, e di riserbare alla scuola primaria la funzione generale ed educativa, per affidare quella pratica o tecnica ad una scuola speciale, sul genere di quelle costituite in parecchie provincie d'Italia. Quando l'insegnamento tecnico ed agrario non è impartito come complemento necessario ed integrante della scuola elementare, ma diventa fine a se medesimo, allora l'ufficio che esso assume riesce di gran lunga superiore alle modeste

esigenze della vita pratica, e non solo diviene scarso il numero di quelli che lo frequentano, ma difficile l'applicazione dell'arte stessa che quei pochi hanno appresa. Ed è strano che, nella preoccupazione assidua di attribuire un fine pratico ed immediato ad ogni tipo di scuola, se ne prescinda proprio per quelle, che hanno contatto più diretto ed intimo colla vita. Oltre di che è pur utile di notare, che una conoscenza scientifica ed artistica così larga e complessa, com'è quella che s'impartisce oggi nelle nostre scuole agrarie e tecniche, non è fatta per ricondurre al lavoro manuale coloro che se ne trovino già in possesso; e che l'ufficio di queste scuole speciali, invece di provvedere di saggi agricoltori le nostre campagne e di operai esperti le nostre officine, allontaneranno sempre più da esse le braccia che dovrebbero alimentarle. Certo anche queste scuole speciali non apparirebbero destituite d'utilità pratica, se tutti coloro che vi si educano fossero chiamati ad impartire nelle scuole elementari la coltura tecnica, che per quelle riteniamo indispensabile. Ma, perchè adempiano utilmente a questo ufficio, è necessario che non se ne accresca il numero oltre alle reali esigenze della vita pratica, sommariamente additate da questa stessa loro finalità. Ed è indispensabile soprattutto, che diventi coscienza della nazione questo supremo principio pedagogico e politico, che le scuole elementari, in cui il popolo non si educhi al lavoro manuale, non solo ne distraggono, per provvidenziale fortuna, la parte più sana, ma rappresentano un pericolo immanente e minaccioso per la compagine sociale.

A quel modo che nei nostri ordinamenti scolastici mancano di vera utilità pratica i due tipi di scuola operaia, da noi costituiti a vantaggio del popolo, così può dirsi che non rispondano pienamente alla loro finalità le scuole tecniche, create soprattutto a vantaggio delle industrie e dei commerci, nelle loro varie applicazioni pratiche. Pur rinunziando al cómpito assai gradito di definirne la natura ed i bisogni, noi possiamo affermare con piena sicurezza, che è questa la parte più manchevole della nostra attività, e che non saranno mai sufficienti le cure dello Stato volte a ridestarla. Un semplice raffronto fra le condizioni della proprietà mobiliare italiana e quelle della Francia e dell'Inghilterra basterà a darci la misura sconsolante della inferiorità nostra. La ricchezza mobiliare, che per l'Italia è calcolata a 14 miliardi, ascende per la Francia ad 80 e per l'Inghilterra a 162; e il valore dei fabbricati, che è intimamente

connesso col numero ed importanza delle industrie che vi si svolgono, mentre oscilla in Francia ed in Inghilterra intorno ai 50 miliardi, raggiunge a stento in Italia la cifra modesta di 6 miliardi. Ogni altra parola, con cui ci proponessimo di commentare l'evidenza di queste cifre, riuscirebbe o insufficiente o superflua. La debolezza o depressione economica del nostro paese costituisce il maggior pericolo della nostra vita nazionale, e non saranno mai bastevoli nè adeguate al bisogno le cure messe per ripararvi. Troppo a lungo ci siamo cullati nella dolce speranza, che bastasse la redenzione politica, per riportarci all' apogeo dei nostri destini e restituirci il favore della fortuna; troppo abbiamo fidato nell'efficacia dell'unità politica, scambiando la conquista vera della libertà e dell' indipendenza con le forme esteriori o le condizioni, che sono indispensabili per avvicinarsi al loro reale possesso. Io non intendo di attenuare il pregio della grande eredità, conquistata per noi dai nostri maggiori; ma voglio discacciare dagli animi nostri la perniciosa illusione, che a noi sia riserbato soltanto il còmpito di sfruttarla. Certo l' Italia, mercè l' opera loro, è diventata arbitra dei suoi destini; e tanto maggiore sarà la responsabilità nostra, se non riusciremo a darle la fortuna da quelli auspicata. Ma bisogna pur persuadersi, che indarno fu restaurata l'unità politica, se noi non avremo la forza di rifare la nostra vita interiore e di rivolgere le nostre energie alla conquista del grado, che quattro secoli di servitù ci avevano fatto perdere nel mondo.

A noi manca anzitutto la libertà interiore. Fra i tanti pregiudizi, di cui ancora siamo schiavi, il più pernicioso è sempre quello, che travaglia tutti i popoli nella loro decadenza, di conservare cioè il fasto di un' antica nobiltà, anche quando son cessati i titoli e mancati i mezzi per sostenerla. Noi non abbiamo ancora acquistata la coscienza della dignità del lavoro, e assai più delle professioni utili pregiamo quelle che appagano il nostro orgoglio. Siamo premurosi di consumare più che di produrre, e avidi dei godimenti più squisiti dello spirito disdegniamo il lavoro manuale, appena il favore della fortuna ci ha liberati dalle esigenze di sottostarvi. Abituata per lunga servitù ad invidiare l' inerte opulenza della nobiltà, la nostra plebe ha continuato a vedere in quella come la méta delle sue aspirazioni, punto pensosa che l' inerzia valse bensì a disperdere, ma non ad ammassare i miseri avanzi di tante ricchezze. Io non nego che, in mezzo a questa duplice categoria della

nobiltà inerte per tradizione e della plebe indolente per le sue scomposte aspirazioni, si trovi per fortuna d'Italia una classe laboriosa ed onesta, che soffre in segreto e raddoppia in modo prodigioso le sue energie, per sovvenire, nella sua immensa bontà, alle esigenze imperiose e proterve di quei perversi che ne sfruttano il lavoro. Essi rappresentano ancora il buono ed antico seme della nostra razza, e concorrono a mantenere in piede con sacrifizi inauditi, insieme alla compagine della famiglia, anche quella dello Stato, che nella vita famigliare ha il suo fondamento naturale e più saldo. Ma d'altra parte è innegabile che la fortuna di un popolo è in relazione diretta della sua attività, e che uno squilibrio soverchio fra la produzione e i bisogni, fra chi lavora e chi consuma non solo riesce a scapito della generale felicità, ma ne determina il progressivo esaurimento.

Io non dimentico che l'inerzia, rimproverata generalmente alla nostra razza da popolazioni più di noi industriose, abbia anche cause diverse da quelle sin qui deplorate, e trovi il suo primo e naturale alimento nella scarsa rimunerazione che tocca fra di noi ad ogni genere di lavoro. Il che, mentre acuisce da un lato il desiderio di rendere più produttiva l'opera propria, cambiando l'indirizzo di essa, d'altra parte ingenera assai di sovente, colle immancabili delusioni che vi sono connesse, la sfiducia estrema e il più completo abbandono. Ma d'altra parte riconosco, che a questa grande causa di debolezza e d'inferiorità solo quel rimedio può riuscire efficace, che ci aiuti a spogliarcene. E il rimedio più salutare non potrà venire che dalla scuola, se essa sarà diretta ad ispirare, coll'abito e la pratica del lavoro, anche la coscienza della sua morale dignità e del vantaggio che deriva dall'adempimento di questo, che come è il primo, così è anche il più nobile fra i doveri umani.

Io non ho bisogno di additare, a chi è pratico dello stato miserevole delle nostre campagne, quali saranno i vantaggi della scuola rurale da me vagheggiata, quando i nostri contadini vi acquisteranno l'attitudine a rendere più vario ed abbondante il prodotto della terra e meglio rimunerati i loro sudori. Questo suolo, già così ferace di pascoli e di biade, non basta ormai più ai bisogni dei suoi abitatori, costretti a procurarsi d'altronde, anche nelle condizioni più normali, le materie prime e più indispensabili del

loro sostentamento (1). A questa insufficienza della produzione si accoppia, con maggior danno, anche la nostra incapacità a trasformare ed accrescere, colla nostra industria, il valore degli elementi primi che la terra produce. A tacere di ciò che è il frutto di progredita coltura e di più matura esperienza, noi abbiamo a poco a poco fatto decadere, e in alcuni punti anche sparire, perfino l'industria antica della pastorizia, che pur rappresenta, nelle provincie nostre più floride, il cespite più sicuro e largo di entrata che dànno le nostre campagne. Ora, se la fortuna di un paese si misura dalla quantità di lavoro che esso esporta negli scambi internazionali, non può non sembrare una condizione assai disastrosa quella che ci obbliga ad importare generi di prima necessità, e ad esportare solo quella parte di essi, a cui la nostra inettitudine ci vieta di imporre una trasformazione molto utile e vantaggiosa. Questa inferiorità si rivela soprattutto nei prodotti dell'arte. Il sopravvento, che esercitano sui nostri mercati le manifatture straniere, si estende a quasi tutti i rami dell'industria, e comprende anche i generi più semplici e indispensabili ai bisogni ordinari della vita. Lungi dall'aver conquistata l'indipendenza dallo straniero, noi subiamo da esso la schiavitù più gravosa, qual si è quella economica, e ne avvertiamo la insopportabile gravezza, ad ogni tentativo da noi fatto per scuoterne il giogo.

Non può dunque restar dubbio in alcuno, che il problema più grave, a cui la nazione per i suoi nuovi destini è chiamata a provvedere, sia appunto il problema economico, e che il cómpito più difficile assegnato al Governo sia quello di ridestare l'attività industriale e commerciale del nostro paese. Io non dirò, perchè sarebbe ingiusto, che fino ad oggi vi abbiamo provveduto a rovescio. Ma d'altra parte è innegabile che il diritto concesso, anche ai più piccoli Comuni, d'imporre dei dazi d'entrata ha fatto languire o cessare, in tanti centri della nostra vita economica, le piccole industrie, che vi erano ancora così fiorenti nel primo periodo del nostro risorgimento nazionale. Se rispetto agli scambi internazionali può essere discutibile l'efficacia dei dazi protettori, la presenza di essi negli scambi interni sopprime il libero movimento della circolazione ed arresta la vita economica del paese. Nè si

(1) Basti ricordare che la produzione del grano raggiunge in Italia appena i 10 ettolitri per ettaro, laddove ne dà 16 in Austria, 17 in Francia, 20 in Germania, 25 nel Belgio, 26 in Olanda e 27 in Inghilterra.

può sperare di ricostituirla, senza opportuni provvedimenti legislativi e senza riaffermare quei principî di libertà economica, da cui con grave nostro danno ci siamo dipartiti (1).

Certo, appunto perchè si tratta di ricostituire il regno della libertà, meno insistente e diretta deve essere l'opera del Governo, e più largo ed esteso il campo riserbato all'attività individuale. E di grave pregiudizio riesce ognora, attendere dall'autorità centrale ciò che deve essere il risultato del lavoro collettivo. Ma d'altra parte lo Stato ha pure a sua disposizione mezzi assai efficaci, per concorrervi in modo veramente salutare; ed è colpa delle sue istituzioni, se non riesce a ridestare le energie economiche di un paese, che dà ancora segni non dubbi della sua vitalità. Io non voglio attribuire all'efficacia esclusiva della scuola e della coltura ciò che è il risultato di una serie di cause storiche e il frutto di una lenta e progressiva evoluzione. E non ignoro, che la prosperità economica di un paese è spesso il riflesso o la risultante di una grande attività politica, anzi il suggello della sua potenza. Ma io debbo prescindere da questo lato del problema, su cui forse è meno facile il consenso delle opinioni, per tenermi meglio stretto all'argomento del mio discorso e non complicarne l'esame con ricordi, di cui ancora sanguina il cuore della nazione.

L'efficacia dell'educazione è ammessa e riconosciuta fin dai primordi della storia umana; nè si può nutrir dubbio che, se più diffusa e pratica fosse la coltura economica del paese, se ne avvantaggerebbe intensamente anche l'attività della nostra vita industriale (2). Anzitutto essa gioverebbe a richiamare nei commerci quella tanta parte della ricchezza nazionale, che oggi ne è esclusa da paurose e non sempre ingiustificate preoccupazioni. E una volta che, colla coltura e coll'educazione, fosse penetrato negli animi il sentimento, anzi la coscienza dei vantaggi che apporta con sè lo spirito di associazione nel lavoro, quando vi si accoppi l'abnegazione e la buona fede, si può mettere pegno che gran sollievo vi

(1) A tal riguardo non sarà forse inutile di richiamare il principio di Montesquieu: « Les pays ne sont pas cultivés en raison de leur fertilité, mais en raison de leur liberté ».

(2) Basti ricordare che l'Italia ha il maggior numero di analfabeti, dopo la Russia, la Polonia e la Romania. Le nostre statistiche, redatte sugli accertamenti delle leve militari, ne fanno salire il numero al 39 %, mentre l'Ungheria ne conta il 27.2, l'Austria il 18.80, il Belgio il 12.72, la Francia il 6.7 e la Germania 0.38.

troverebbe molta parte dei nostri disagi. Certo la scuola non può, nè deve promuovere iniziative individuali, ma può assai provvidamente preparare per esse la disposizione più propizia, negli animi di quelli che son chiamati a parteciparvi o a favorirle. La coscienza dei bisogni sociali e dei mezzi più efficaci per tutelarli non si acquista che nella scuola; e, se questa sarà efficacemente diretta a volgere alle industrie ed ai commerci la parte migliore dell' attività nazionale, non potrà fallire alla sua méta. La natura non fu avara con noi dei suoi doni. Non ci manca nè la prontezza dell' intelletto, nè il sentimento della realtà, che è tanta parte dei successi conseguiti nella vita pratica; e ci assiste, per effetto di condizioni naturali e storiche, non solo una gran forza di resistenza nel lavoro, ma anche un minor bisogno di riparare alle perdite che esso produce. Ci troviamo dunque in grado di esercitare un' utile concorrenza nella vita, se volgeremo l' attività nostra a liberarci da ogni soggezione all' industria straniera. Ma abbiamo anzitutto bisogno di sgomberare da noi le dannose some, sotto di cui resta oppresso il lavoro nazionale.

Quando il frutto di esso non sarà più portato ad ingrossare capitali stranieri, noi potremo volgere assai utilmente la nostra mira ai nuovi mercati, che si aprono incessantemente in ogni punto del globo, prevenirne i bisogni, appagarne le numerose richieste. Il principio del ricambio materiale, che riesce così efficace nella vita organica e in quella più semplice delle forze elementari della natura, costituisce la legge eterna ed immutabile anche della vita sociale ed economica. Il nostro organismo nazionale vive ancora, quasi esclusivamente, dei frutti accumulati dal lavoro e dall' industria dei padri nostri, nelle due epoche più gloriose della nostra storia, l' antichità Romana ed il Rinascimento. L' attività nostra è vòlta quasi solo a consumare i succhi vitali del nostro organismo; e chiusi nel guscio della nostra inerzia riproduciamo, quasi senza saperlo, la mesta immagine plautina delle chiocciole, *quae suo suco vivunt.* I monumenti, che gli Stati italiani inalzarono nel periodo più fiorente della nostra vita politica, e i musei in cui raccolsero gli avanzi più splendidi dell' antica e della nuova civiltà, rappresentano ancora il cespite maggiore delle nostre entrate. I forestieri, che vengono annualmente in Italia per ammirarvi le memorie della nostra passata grandezza, sono attratti soprattutto dal prestigio storico del gran nome di Roma e da quello non meno

glorioso delle repubbliche medievali, la cui efficacia si ripercosse in quegli stessi estremi confini, dove la prima aveva dominato coll'onnipotenza delle armi e del genio. E pagano ancora un rilevante e non inefficace tributo di gratitudine a questa gran madre della civiltà, del sapere e delle arti. Essi le versano ogni anno nel seno non meno di mezzo miliardo, laddove l'industria serica, che pure segna il nostro maggior provento industriale, dà un profitto medio che oscilla fra i 200 e i 300 milioni.

X.

Il bisogno di ricostituire le sorgenti della nostra vita economica è così palese, che non vi ha d'uopo di ulteriori prove per dimostrarne l'urgenza. Può solo restar dubbia, nel campo speciale di cui qui ci occupiamo, la scelta dei rimedi reputati più adatti per la cura dei nostri mali. Secondo le tendenze di una scuola troppo grettamente utilitaria, la salute non può ritrovarsi che nell'abbandono più completo delle nostre tradizioni. Sembra ad essi che il prestigio, che queste esercitano tuttora sugli animi, distragga la nostra mente e la nostra attività dall'attendere a lavori più profittevoli ed utili; e che indarno noi aspettiamo di veder popolate le nostre scuole industriali e commerciali, fino a quando faranno ad esse concorrenza le scuole classiche, colla veneranda antichità e l'immancabile prestigio dei due nomi sacri di Grecia e di Roma. Il Frary, che si è fatto apostolo di questa dottrina ed ha raccolto qualche autorevole adesione anche presso di noi, non ha mancato di avvertire il grave ostacolo che ne contrasta il trionfo. « Finchè vi sarà un insegnamento classico », egli ha scritto, « non sarà possibile di far sorgere e prosperare accanto ad esso alcun altro insegnamento secondario. Di due licei, l'uno classico e l'altro moderno, che si trovino posti di fronte tra loro, solo il primo sarà destinato ad attrarre, per l'abbrivo preso, i migliori maestri ed i migliori allievi » (1).

L'intonazione di questo discorso è alquanto diversa da quello, che abbiamo ribattuto in altra parte del nostro scritto. Qui si riconosce una naturale preferenza per gli studi classici, mentre altrove ci parve di sentirla negata. È questa per noi la prova migliore, che ci apponemmo al vero, negando ogni fondamento di sincerità e di realtà alle nenie dei detrattori. Sono essi stessi che

(1) Frary, *La question du latin*, pag. 312.

si mostrano consapevoli dell'inefficacia dei loro attacchi, quando cambiano così sostanzialmente il terreno della lotta e tentano d'investirci da un altro lato in un campo, che ritenevano oramai destituito d'ogni mezzo di difesa. Sarebbe per noi assai agevole dimostrare, che contro il pericolo temuto riuscirebbero assai facili i rimedi, ove ci sorreggesse la coscienza e il fermo proposito di adottarli. Invece di aprire agli indegni, ogni di più, le porte delle scuole classiche e di accrescerne ognora il numero, oltre alle reali esigenze della vita dello spirito, sarebbe per tutti gran ventura, se riportassimo e conservassimo gli studi classici a quell'altezza, un di vagheggiata e quasi raggiunta; e se, fatti consci della loro natura e del fine altissimo a cui tendono, ci sentissimo autorizzati ad escludere dal tempio tutti coloro, che non si mostrano degni d'iniziarvisi. E dovrebbe assisterci, soprattutto, la coscienza e la forza di trasformare gli antichi e nuovi istituti classici, in tutti quei centri dove non rispondono alle reali esigenze della vita, e di attuare, anche per conto nostro, l'energico programma, formulato con tanta chiara coscienza dei nuovi bisogni sociali dal giovane Imperatore di Germania, Guglielmo II di Hohenzollern, in quella famosa conferenza scolastica, di cui si propagò l'eco da Berlino in ogni centro della coltura. « Io non approverò », egli disse, « la creazione di nessun nuovo ginnasio, per non accrescere il proletariato degli abiturienti ».

Io so bene che contro di questo radicale proposito si potrebbe obiettare, che la libertà adempie in modo più efficace e durevole l'ufficio, che si vorrebbe riserbato alla violenza; e che le scuole classiche perderanno il favore esclusivo del pubblico ed il sopravvento, che anche oggi esercitano su ogni altro ramo della coltura, quando riescirà inutile alla vita il grado superficiale d'istruzione che esse forniscono, e la concorrenza delle scuole industriali sarà tenuta viva dai vantaggi che queste sapranno promettere e mantenere. Io non nego che i fattori naturali della prosperità sociale concorrono, quasi sempre, a ristabilire l'equilibrio, turbato dalle improvvide disposizioni delle leggi umane. Ma d'altra parte non posso dimenticare, che è cómpito precipuo di un Governo saggio ed illuminato favorire e regolare tutte le energie della vita nazionale, perchè riesca fruttuoso e fecondo il loro lavoro, e le varie membra dell'organismo sociale non deperiscano, quali di esaurimento e quali per ipertrofia, affezioni opposte che preludono però

sempre agli identici risultati. Oltre di che è pur utile di avvertire, che il difetto fondamentale delle scuole tecniche non risiede già nello scarso credito, da cui sono circondate, ma nel mancato effetto di quelle finalità pratiche, che presiedettero alla loro istituzione e a cui conviene restituirle con ogni cura, perchè riescano, quali erano divisate, strumento efficace del benessere nazionale.

A questa deficienza dell' istruzione tecnica si volgono da qualche anno, con speciale interessamento, anche le cure dei nostri uomini di Stato. E non sono ignoti i loro propositi di ridar vita all'istruzione secondaria, fondendo insieme la scuola tecnica ed il ginnasio in un tipo di scuola unica, in cui, secondo le varie tendenze, verrebbero a prevalere l' uno o l'altro dei due indirizzi, che finora ci han dominato. Entrambi questi disegni sono ispirati dal desiderio vivissimo di soccorrere alla deplorata insufficienza delle nostre scuole secondarie. Ma non pare che l'esperienza, che se ne è fatta altrove, ci autorizzi ad aver molta fede nel successo di essi, o ci dia animo a tentarne anche per conto nostro la prova. In Francia, sul principio del secondo Impero, il ministro Fortoul propugnò ed applicò per la prima volta questo concetto, facendo germogliare il doppio liceo classico e tecnico, o latino e francese, come ivi si disse, sull'unico tronco del basso ginnasio alleggerito dello studio del latino. Il fatto stesso della biforcazione portò per effetto, che il primo grado della scuola secondaria si considerasse come la sede dei beati, ed il secondo come un luogo di purgazione, fatto per tutti quegli infelici che dal primo erano esclusi. Ora il Frary ha buone ragioni per additare in questo concetto troppo ingiusto ed aperto d'inferiorità, in cui sono tenute le scuole speciali, come la causa prima e diretta dell'insuccesso, onde esse furono sin dall'origine minacciate (1). A questo ostacolo si provvide, soprattutto in Germania, colla creazione di un tipo di scuola media, che avesse in comune col ginnasio lo studio del latino. Ma nocque alla fortuna di questo esperimento lo stesso ibridismo ed angustia del tentativo, che pareva fatto apposta per dimostrare l'assenza di un largo criterio pedagogico e di una reale utilità pratica.

Da questo punto di vista è innegabile, che il disegno vagheggiato arditamente in Italia di accrescer vigore alla scuola tecnica, aggiungendovi lo studio del latino, rappresenti un vero e reale

(1) Vedi luogo cit., pag. 164 e segg.

progresso. Sennonchè, pur tenendo conto dell'altezza e novità del concetto a cui si ispira il disegno di questa riforma, non ci possiamo nascondere che è grave argomento contro l'efficacia di essa il fatto, che vi si accomunano due tipi di scuola, creati per finalità diverse. Donde è immancabile che risulti, per gli uni, un eccesso di coltura non proporzionata ai fini che essi intendono di proseguire e, per gli altri, una preparazione agli studi superiori del liceo anche più monca ed imperfetta di quella che oggi deploriamo. E per tale mezzo, colle migliori intenzioni di procurare il bene, riusciremmo praticamente al risultato di indebolire ancor di più la compagine del nostro istituto classico, senza punto rilevare le sorti ed il livello della scuola tecnica. Se i bisogni della vita, come ci pare d'aver dimostrato, impongono che questa resti una scuola di coltura speciale, è necessario eliminarne ogni elemento superfluo, il quale non converga direttamente al fine di essa, e di non immolare ai bisogni più elevati della coltura le esigenze più urgenti e imprescindibili della vita pratica. E, d'altro lato, se gli studi classici non hanno perduto ancora in tutto la loro antica efficacia, è necessità non meno urgente e imprescindibile sottrarli alla minaccia di un provvedimento il quale, come ben vide il Frary, non può avere altro scopo che di accelerarne, mercè un progressivo indebolimento, la decadenza finale e completa (1).

È opinione, oramai largamente diffusa anche tra i nostri uomini politici, che non valgano provvedimenti legislativi ad arrestare il fato estremo, che sovrasta inesorabilmente a tutta la sdrucita compagine dell'antico istituto classico. Sopravvissuto, per effetto delle sue tradizioni gloriose, alle cause storiche che ne determinarono il nascimento, esso rappresenta, secondo gli apostoli e interpreti della fede nuova, il più completo anacronismo colle tendenze sociali e democratiche dei tempi nostri, per cui sono ormai esausti o fatti angusti e insufficienti gli ideali e le formole dell'antico umanesimo. Questa opposizione vivace delle nuove dottrine sociologiche alle antiche tendenze, che dominarono sin qui negli studi classici, non può destare preoccupazione o sorpresa, nell'animo di chi sia abituato a meditare sulle vicende della storia umana e ripensi agli altri rivolgimenti che prima d'ora agitarono le sorti della coltura. Io mi sento assai favorevolmente disposto a prestare

(1) Frary, op. cit., pag. 166: « conserver une étude et l'affaiblir, ce n'est pas améliorer les programmes, c'est organiser la décadence ».

ascolto alla voce del secolo, e a raccogliervi l'eco di antiche aspirazioni e il gemito interminabile di profondi dolori, onde lo spirito sociale è ancor travagliato; e non ignoro che, nei momenti tragici della sua redenzione, la coltura più raffinata apparve sempre ad esso come strumento esoso di tirannia, e i primi apostoli e seguaci del Redentore ne giurarono e predicarono, come di opera nefasta e malefica, lo sterminio. I primi Padri della Chiesa involgevano, nella loro avversione, non solo la parte formale della coltura pagana, ma gli ideali peccaminosi che vi erano riflessi ed avevano ispirata tutta la vita antica. Erano ancor lontani dal concetto dantesco, che l'alma Roma ed il suo Impero

Fur stabiliti per lo loco santo
U' siede il successor del maggior Piero;

e non si trovavano in grado d'intendere, che alla pronta diffusione del cristianesimo nell'Occidente contribuirono, in modo efficace, sì i dettami dell'antica sapienza e sì il forte organismo sociale e politico costituito da Roma nel suo Impero. Innanzi alla fede ardente della loro coscienza come non brillava l'avvenire, così si scoloravano i ricordi del passato, e Cipriano poteva ben gloriarsi, che la preghiera e il volere di Dio avessero inalzato un edifizio più potente di quello, a cui contribuirono miriadi di guerrieri ed eserciti potentissimi, colle loro armi e macchine di guerra. « Prima d'ora », egli scrive, « la terra era un immenso campo d'armati, e l'educazione non aveva altro scopo che di formare dei guerrieri; coll'apparire del Cristo, sotto il regno di Augusto, le cose si sono mutate, e in conformità delle parole del profeta le spade si sono sostituite cogli aratri, colle falci le lance, ed un angelo di pace è disceso sulla terra ». Lattanzio aggiunge a questo concetto il guizzo luminoso e tagliente dell'ironia. « La felicità della patria », egli proclama, « si ottiene solo a scapito degli altri Stati; e coloro che provvedono esclusivamente al proprio bene trascurano la virtù, invece di praticarla. Gli uomini si lasciano guidare dal pensiero che si consegua gloria immortale, solo col mettersi a capo di un esercito, col devastare territori stranieri, abbattere città, rovesciar popoli e renderli schiavi. E siam giunti a tale, che è un malfattore chi uccide un uomo solo, ed è invece levato al cielo chi ne manda in rovina infinite migliaia, allaga di sangue il terreno e ne colora anche i fiumi. Il popolo romano ci offre l'esempio più cal-

zante, che l'utile non ha nulla a vedere colla giustizia. Esso intimava la guerra per mezzo dei suoi Feziali, per darsi l'aria di commettere un torto per via legale, e avido ognora dell'altrui bene conquistò il dominio con ruberie e saccheggi ». In questo concetto si riverbera l'eco delle parole dell'Evangelista: « a che giova il dominio del mondo, se l'anima è coperta di colpe? Chi troppo ama il mondo, non sente l'amore del Padre. Ma il mondo passa coi suoi piaceri, e solo chi fa il volere del Padre vive in eterno » (1).

Mi sono indugiato in questi ricordi non a pompa di volgare dottrina, ma solo per richiamare alla mente di coloro, che insistono con compiacenza su questo aspetto sociale del problema degli studi classici, che le loro opposizioni sono antiche come il mondo, e che essi non riescono a premunirsi neppure contro di quelle conseguenze estreme, che sono il naturale ed antico corollario di concezioni troppo anguste, esclusive o unilaterali della vita. Il vero spirito cristiano, per svolgersi e progredire, dovè affrancarsi da questa sua ruvida intransigenza e consentire con Tertulliano, che la scienza umana è necessaria alla pratica della vita, e che lo strumento indispensabile di essa è la letteratura; o come disse, con un'immagine più spirituale, Clemente Alessandrino, la coltura è come l'acqua che innaffia il seme, depositato da Dio nello spirito dell'uomo (2). All'adempimento di questa nuova missione parve non solo adatto l'antico sapere, ma indispensabile quella stessa costituzione politica, che era stato lo strumento più efficace della sua diffusione. E la Chiesa, atteggiandosi a continuatrice della coltura pagana e a depositaria della dignità imperiale, mostrò come l'una e l'altra potessero favorire, invece di avversare, il trionfo del vero spirito cristiano; e come lo studio dell'antichità concorresse a far risorgere negli animi quel sentimento della libertà municipale, in cui risiede come il principio e il sostanziale fondamento di tutta la vita moderna. Ora io consento che lo spirito cristiano, per quella parte che se ne è trasfusa nella società presente, non esaurisca tutto l'ideale umano, e che nuove e terribili lotte gli son riserbate, in questo aspro e faticoso cammino verso la méta d'ogni sua aspirazione, che è l'universale

(1) Paul Nerrlich. *Das Dogma von klassischen Altertum in seiner geschichtlichen Entwicklung*, Leipzig, 1894, pagg. 13-16.

(2) Nerrlich, op. cit., pagg. 24-25 e Clementis Alexandrini *Opera omnia*, Lipsiae, 1831, vol. I, pagg. 103-350.

felicità del genere umano. Ma, come l'antica coltura ne secondò il trionfo, così potrà prepararne anche gli ulteriori svolgimenti e non mostrarsi incompatibile con nessuna di quelle sane idealità, che allettano e fecondano il nuovo spirito sociale. Altre bufere, ben più di questa tempestose, hanno agitato fino ad oggi il corso della civiltà umana, e nessuna ha potuto fin qui deviarla dal suo fatale cammino. La luce dell'antichità è riuscita sempre a romper le tenebre, onde la barbarie tentava di circondarla. Si può dunque accogliere serenamente nell'animo la fiducia, che essa dissiperà pure le nuove minacce e continuerà a brillare, come faro luminoso, sulle nostre più lontane speranze.

XI.

Questa perenne vitalità, onde risplende lo spirito classico, non è effetto di cieca o convenzionale ammirazione, ma trova la sua origine e il suo più saldo fondamento in quelle leggi stesse dell'evoluzione biologica, di cui a torto s'invoca l'intervento da tutti quei novatori, che proclamano in suo nome la prossima fine dell'insegnamento classico.

Nel punto, in cui rivendicano al biologo il diritto di fissare le leggi che presiedono allo sviluppo dell'intelligenza (1), essi mostrano d'altra parte di dimenticare che il progresso umano è un fatto essenzialmente storico, e che dai suoi dettami non può mai prescindere un'istruzione veramente consapevole dei fini ai quali mira. Or la storia c'insegna, che nel cammino della civiltà due furono i popoli che lasciarono impresse orme più profonde, il popolo greco e il romano, e che la società moderna procede esclusivamente da questi due fattori, l'antichità classica ed il Cristianesimo. Non è già che altri elementi non si sien fusi con questi e intrecciati nel corso del suo sviluppo; ma questi germi diversi o restarono interamente assorbiti nell'orbita della civiltà greco-latina, come accadde della coltura orientale, o pur vi esercitarono un'influenza del tutto passaggiera. Fu una luce ad ogni modo che si spense sul nascere, e di cui l'emanazione più splendida resta sempre quell'idea cristiana, alla cui evoluzione come non fu estraneo di poi il pensiero pagano, così forse concorse, nelle sue origini, il tentativo stesso fatto da Ales-

(1) V. W. Preyer, *Naturforschung und Schule*. Dritte Auflage. Stuttgart, 1887, pag 4.

sandro di diffondere la coltura greca sull' altra sponda del Mediterraneo, dove dapprima aveva avuta la sua culla. Certo egli è che il Cristianesimo fiorì nell'Africa settentrionale, finchè vi attecchì e prosperò la coltura classica, e poi disparve col trionfo dei Musulmani sulla civiltà latina; e che anch' oggi, nell' estremo Oriente, i suoi progressi sono ostacolati nella Cina e nel Giappone dal fatto, che la sua propaganda non è secondata da alcuna seria preparazione od affiato collo spirito vivificante della coltura classica.

A me conviene di lasciare nell'ombra questo problema storico, a cui accenno solo per incidente, e di ricordare che, se lo scopo dell' educazione è quello di svolgere nell' individuo le facoltà dell' intelligenza e del cuore, in conformità dello sviluppo storico raggiunto dalla società di cui fa parte, necessità vuole che egli si appropri le diverse fasi di questo sviluppo, in rapporto colla missione speciale che gli incombe o che si assume di rappresentare nella vita. Una delle conquiste più sicure della moderna embriologia ci porta appunto a ritenere, che l' individuo umano, al modo stesso come riproduce nel suo svolgimento embriogenico le diverse fasi dello sviluppo naturale, per cui è proceduta l' evoluzione degli esseri organici, compendî del pari, nella formazione della sua natura morale e psichica, i diversi stadî del processo storico, secondo cui si è svolto lo spirito sociale. Basta a farne fede l' affinità assai notevole, che presenta anch' oggi lo sviluppo dell' intelligenza nei bambini, paragonata a quella dei popoli selvaggi, i quali vivono ancora nella vita di natura. Quel sentimento quasi superstizioso di timore, onde si lasciano vincere inaspettatamente, quella loro naturale tendenza a divertirsi colla freccia e coll' arco, colla spada e colla lancia, quell' amore che essi portano agli animali, la passione e il diletto con cui assistono al racconto di ogni avventura fantastica, consegnata per tradizione antichissima nelle fiabe popolari, l' istintiva predilezione che essi mostrano nei loro giochi per tutti gli strumenti elementari della industria umana, a tacere di conformità minori, sono analogie assai note e comuni, in cui si afferma appunto il bisogno prepotente ed eterno della natura umana, di ricapitolare in sè tutte le fasi anteriori del suo sviluppo storico (1).

(1) Cfr. H. Vaihinger, *Naturforschung und Schule*. Eine Zurückweisung der Angriffe Preyers auf das Gymnasium vom Standpunkte der Entwicklungslehre. Ein Vortrag in der dritten allgemeinen Sitzung der 61 Versammlung Deutscher Naturforscher und Aerzte zu Köln. Köln, 1889, pagg. 15-16 e i libri citati nelle note a pagg. 39-40.

Questa tendenza è come connaturata collo spirito infantile, nè l'educazione ha bisogno di svolgerla e di educarla, secondo che immaginava il Graf, per combattere l'applicazione dei principî biologici fatta dal Vaihinger alla necessità degli studi classici (1). Il cómpito dell'educazione è affatto diverso, e consiste nel porre un freno a queste naturali tendenze e nel liberare la mente del fanciullo dai pregiudizi che l'ingombrano. Certo ciò non avviene in contradizione colle leggi naturali, e la pedagogia moderna si adopera ogni di più di trarre partito dagli ammaestramenti preziosi, che quelle rivelano a chi abbia contratta, collo studio, l'attitudine d'interrogarle. E, prestando ascolto ai loro ammonimenti, si può ben essere tratti a considerare il disegno come uno dei mezzi più efficaci nella prima educazione, pel modo come i fanciulli, al pari dei popoli selvaggi, vi appariscono predisposti (2). Ma, tenendo conto di queste affinità, non bisogna d'altra parte dimenticare, che la ricapitolazione dello sviluppo sociale comprende soltanto le fasi di questo più essenziali o indispensabili alla coltura dello spirito; e che ogni progresso gli sarebbe vietato, se si tentasse di ricondurlo ad una riproduzione pura e semplice della vita di natura.

Io ho già detto altrove, che l'individuo compie per gradi questo lavoro di assimilazione; ed ora aggiungo che, se per tutti è indispensabile l'educazione del cuore, lo sviluppo dell'intelligenza deve invece adattarsi e subordinarsi alle condizioni speciali di vita, in cui essa esplica la sua attività. Io non nego che anche l'educazione dei sentimenti si affini e, quasi direi, si purifichi sotto l'opera della coltura, e che i doveri umani crescano in ragione diretta del suo sviluppo. Ma, parlando dell'educazione del cuore, io intendo soprattutto di riferirmi all'efficacia morale del sentimento religioso, in cui si compendia - a benefizio dell'umanità - quel concetto universale della vita, che è il portato ultimo del sapere in una data epoca storica. Quella intuizione generale della vita e della natura, in cui si appunta lo scopo supremo di ogni indagine filosofica, diventa coscienza dell'umanità, soprattutto per opera della religione. E assai io mi meraviglio, che alcuni abbiano potuto obiettare, contro il principio della coltura storica formulato dal Vaihinger, che un'applicazione rigorosa di esso ci porterebbe a far precedere

(1) V. lo scritto da lui pubblicato sulla *Questione del latino* nella *Nuova Antologia* del 15 novembre 1893, pagg. 335-37.

(2) Cfr. Vaihinger, op. cit., pag. 15 e n. 39-40.

l'insegnamento religioso dallo studio del greco e del latino (1). Il Vaihinger non rimosse questa difficoltà cronologica, con cui si scuotevano le basi della sua argomentazione; e, pur ammettendo il parallelismo dei due sviluppi, consentì nel fatto che la vera appropriazione dello spirito cristiano non fosse possibile senza lo studio diretto e maturo dell'antichità classica (2). Ma non si avvide che per questo modo lo spirito cristiano restava patrimonio esclusivo delle classi privilegiate, e che questa limitazione toglieva ogni efficacia pratica alla parte sostanziale del suo concetto. E pure tornava agevole obiettare, che il sentimento religioso non resta rappreso nel dogma cristiano, ma ad esso precorre di secoli ed è coevo ai primordi stessi della civiltà umana; che la religione e la scienza si appuntano in quello stesso bisogno d'idealità, onde vive il nostro spirito, e che la fede, in cui quella si appaga, è lo stimolo perenne onde questa è sospinta alla ricerca affannosa della verità. Ad ogni evoluzione della scienza succede bensì un'evoluzione conforme del sentimento religioso; ma non per questo si può dire che le due aspirazioni coesistano nell'animo dell'uomo. Esse si svolgono a gradi e richiedono differente maturità di giudizio e di coltura. E, pur quando si incontrano insieme, se la coscienza scientifica non si può dire incompatibile col sentimento religioso, d'altra parte non è men vero che lo assorbe e lo eleva a quello spirito di verità, che vi è quasi inconsciamente riflesso. Or chi si appaga del sentimento religioso non ha alcun bisogno di apprenderlo nella sua genesi storica. In esso il nostro spirito riceve il suo battesimo di umanità e attinge quella fede nel crisma, che è indispensabile all'adempimento scrupoloso della sua missione. Ma se altre brame lo pungono, se ad aspirazioni più elevate si dirizza la nostra mente, se vogliamo non solo adorare ma conoscere lo spirito di Dio, conviene abituarsi a sostenerne lo sguardo e temprare l'intelletto alla vista di quella visione beatifica.

Insino a qui l'un giogo di Parnaso
Assai ci fu; ma or con ambedue
C'è d'uopo entrar nell'arringo rimaso.

L'educazione religiosa, che già dimostrammo esser fondamento indispensabile della istruzione primaria e della tecnica, non basta

(1) VAIHINGER, op. cit., pag. IV.
(2) Op. cit., pag. VII.

a adempiere da sola la funzione educativa, che è inerente alla scuola secondaria. Il cómpito di questa è di natura più elevata, e consiste principalmente nel preparare l'intelletto del giovane a quegli svolgimenti ulteriori del sapere, onde esso si mostra capace. Or, se a plasmare la coscienza morale dell'uomo e del cittadino basta il sentimento religioso, per la formazione della mente è indispensabile il possesso o l'intimità diretta con quella coltura classica, che rappresenta la fase più essenziale del progresso umano nelle sue vicende storiche.

Ad eludere questa necessità, per noi imprescindibile, i novatori obiettano, che come l'individuo nel suo processo organico riproduce tutti gli stadî dell'evoluzione anteriore, così porta con sè le attitudini intellettive e morali corrispondenti a quella fase dello sviluppo sociale, a cui è chiamato a partecipare. Ma noi abbiamo dimostrato già dianzi, che queste attitudini si limitano soltanto a quella parte di esse, che fu già svolta nella filogenesi dello stipite, a cui ciascun individuo mette capo. E qui dobbiamo aggiungere una seconda limitazione, che cioè le attitudini organiche, che riceviamo per eredità dai nostri maggiori, sono bensì una disposizione utile a quella coltura speciale a cui intendiamo di consacrarci, ma non fanno mai le veci di essa e non dispensano dall'esercizio intellettivo, che è richiesto per conseguirla. Ogni manifestazione dell'attività umana risulta essenzialmente da due fattori, l'uno fisico e l'altro psichico, e, come entrambi sono indispensabili, così del pari hanno bisogno d'essere svolti ed educati in relazione col fine a cui tendono.

Ma, debellati per questa via, gli oppositori ribattono, che le esigenze della coltura storica ci farebbero anche obbligo di studiare le lingue orientali ed il sanscrito (1); e che un francese moderno, volendo ripigliare nella sua educazione la rincorsa dalle memorie più remote, non potrebbe prescindere dalla conoscenza delle antichità celtiche (2). Sembra un motto di spirito, trovato op-

(1) È questa appunto l'obiezione che muove il Graf contro l'applicazione dei principî biologici, fatta dal Vaihinger, alla necessità degli studi classici.

(2) Frary, op. cit., pag. 158: « à ce compte, comme nous avons dans les veines plus de sang gaulois que de sang italien, il faudrait faire une large part dans les programmes à la connaissance des antiquités celtiques ».

portunamente per dirimere ogni difficoltà; ed è invece un epigramma, che rimbalza contro l'imprudente che se ne fa schermo. I Francesi, ove si provassero a ridiventar celtici, renderebbero inefficace la missione di civiltà compiuta da Cesare, e rientrerebbero nel seno della barbarie nativa. Giacchè è appunto questo il fato eterno ed ineluttabile, contro di cui lottano indarno i popoli civili, di trovare il nome di Roma sul limitare della loro storia, e di segnare il principio di essa dal giorno in cui furono attratti, per opera della conquista, nell'orbita rigeneratrice della civiltà romana. La coltura orientale non è un precedente storico della moderna coltura europea; essa è sparita senza lasciar traccia di sè neppure nei popoli, che più direttamente ne derivano e potevano risentirne e conservarne gli effetti. I germi vitali, che essa serrava in grembo, furono accolti e maturati dal genio ellenico, e si propagano perenni e immortali in questa fiumana inesauribile del sapere, a cui, col concorso salutare di Roma, furon chiamati a dissetarsi tutti i popoli, che essa comprese nella vastissima cerchia dei suoi dominî mondiali. Anche sull'altra sponda del Mediterraneo, così duramente trionfata, si riverberarono gli splendori della civiltà romana; ma il fuoco che vi si accese non fu durevole, così come inefficace era riuscito dianzi il tentativo di Alessandro di volgere il cammino della civiltà umana contro il corso del cielo. Lo spirito classico ha descritta una parabola completa così nel campo della scienza come in quello dell'arte, e la luce che ne emana, come non potrà più estinguersi, così non cesserà mai di vivificare lo spirito sociale. A quel modo che nella sfera ideale dell'arte e del sapere esso ha segnati gli estremi confini dell'attività speculativa, confini fra cui dovrà muoversi ed evolversi perennemente il pensiero umano; così del pari, nella sfera dell'attività pratica, ha stabiliti i rapporti eterni, che legheranno ognora fra di loro i cittadini nell'orbita dello Stato. Dalle forme complesse in cui l'arte si rivelò al genio ellenico, dalle leggi eterne che Aristotile scoprì nella natura del pensiero umano, dai confini entro cui circoscrisse l'ámbito del sapere, dalle norme giuridiche con cui Roma sancì i rapporti della vita civile, lo spirito sociale non potrà prescindere mai, in nessun momento del suo sviluppo storico. Ed è qui che si appunta la fatale necessità e il perenne legame, che avvince ognora il corso della storia umana alla civiltà classica. Il pensiero moderno ha potuto liberamente muoversi nei confini dell'arte e del sapere antico, ma non trascenderne

nè oltrepassarne la portata. Le forme dell'arte restano pur sempre quelle che si rivelarono al genio classico, e il campo del sapere è tuttora diviso tra quelle scienze, che il pensiero ellenico aveva divinate.

I barbari poterono bensì scuotere, nel corso dei secoli, la soggezione politica alla duplice autorità della Roma imperiale e della Roma papale, ma non emanciparsi dal dominio del pensiero antico. Spogliato dai legami politici, in cui rimaneva costretto, esso continuò a mantenere, pur dopo la caduta dell'Impero, un vincolo intellettuale assai intimo tra le varie nazioni d'Europa, e nel Rinascimento aiutò lo spirito germanico a liberarsi dalla supremazia spirituale della Chiesa romana. Io so bene che da questa duplice vittoria, riportata prima contro l'Impero e poi contro la Chiesa, le nazioni germaniche traggono ardimento e speranza di potersi, quando che sia, liberare per sempre dal giogo dell'antichità classica. E non nego che, nel colmo della loro potenza politica intellettuale ed economica, debba riuscire fastidiosa e molesta questa supremazia esclusiva ed assorbente del pensiero antico. La coltura moderna delle altre nazioni europee è subordinata quasi interamente ad esso, più che da noi non si immagini o si sia stati mai propensi a concedere. In parecchi dei più grandi e pregiati collegi d'Inghilterra, dove pur si fa una parte così larga allo studio della storia e delle letterature antiche di Grecia e di Roma, è omesso quasi in tutto l'insegnamento della storia e della letteratura nazionale. In Francia, per tutto il corso dell'istruzione secondaria, non si concedono che sole 18 ore per settimana allo studio del francese, di fronte alle 45 che noi assegniamo allo studio dell'italiano. Nè diverse son le condizioni degli studi in Germania, pur colla maggiore durata di cui essi dispongono (1). Di fronte a questo stato di cose, io mi rendo esatto conto delle proteste che esso doveva provocare in Inghilterra, in Francia ed in Germania, e intendo perfettamente che vi sia stata così vigorosa la reazione, che le nuove tendenze scientifiche hanno fatto contro l'indirizzo classico. Solo chi non tien conto delle esigenze, pur così notevoli, della coltura moderna, può trovare esagerata la preoccupazione dell'imperatore Guglielmo, il quale lamentava, pur testè, nella scuola tedesca la mancanza di una qualsiasi base nazionale. Egli era stato preceduto da altri, nella

(1) V. la relazione ufficiale sugli studi secondari delle altre nazioni d'Europa, nel Bollettino dell'Istruzione pubblica del 1887.

espressione malinconica di questo sentimento. Fin dall' '87 il Preyer, nell'adunanza dei naturalisti in Wiesbaden, aveva propugnato questa necessità di far più largo campo nei ginnasi tedeschi allo studio della storia nazionale. « L' insegnamento storico », egli aveva detto, « dovrebbe cominciare colla storia della Germania. È solo così che si desta il sentimento nazionale, negli animi di coloro che più tardi saranno chiamati a difenderlo. La storia tedesca dal principio sino ad oggi è così ricca di fatti grandiosi, offre esempi così cospicui di azioni eroiche, di fermezza, di prudenza, di abnegazione, di costanza e di altre maschie virtù, che non può non deplorarsi la preferenza accordata alla storia di due nazioni già morte. Il giovane testè licenziato conosce spesso le crudeltà più feroci dei Cesari romani, ma non la storia gloriosa della Casa di Hohenzollern. La guerra persiana e quella del Peloponneso son materia di studio meno utile, che la guerra dei Trent' anni e la caduta di Bonaparte. Ogni ufficiale tedesco conosce a prova il vanto dato all' antica disciplina militare, sino al sacrifizio di se medesimo. Ed è strano che un giovane ammiri la costituzione politica dell' antica repubblica romana e non conosca punto la propria » (1).

A noi non interessa di ricercare, fino a qual punto sieno compatibili queste aspirazioni nazionali colle esigenze della scuola secondaria, qual' essa è costituita in Germania e nelle altre regioni di Europa. Potremmo dire che il bisogno di assimilazione della coltura classica è principalmente sentito da quei popoli, i quali più ne sono remoti, e non possono dimenticare che la loro soggezione, per quanto nobilmente contrastata, al dominio di Roma segna il loro primo ingresso nella vita storica e civile. E non varrà splendore o grandezza, militare o politica, ad ecclissare il ricordo del battesimo ricevuto nel nome di Roma e coll' opera immortale del suo grande storico, Tacito. Ma sarebbero considerazioni alquanto lontane dal nostro proposito. A noi preme di conchiudere altrimenti questa parte del nostro discorso, che cioè nella lotta contro gli studi classici, mentre gli altri popoli combattono per la loro redenzione, noi diamo invece l'ingrato spettacolo di apparire immemori delle nostre tradizioni.

(*Continua*).

ENRICO COCCHIA.

(1) PREYER, op. cit., pagg. 40-41.

L'ULTIMA

NOVELLA

X.

— Ancora una parola, signora contessina — egli disse vedendo ch'ella si agitava sulla sedia, impaziente ormai di terminare il colloquio. — Innanzi tutto mi preme rinnovarle le dichiarazioni di prima... Ella non si confonda per quella rata di pigione...

— Ma io voglio pagare...

— Pagherà senza furia... E intanto abbandoni quella brutta idea di andarsene. Non ci faccia questo torto... Qualunque agevolezza d'affitto altri le offra noi gliene offriremo una di maggiore... Lo creda, ci teniamo ad averla qui... E qualunque restauro desideri, non ha che da avvertire il signor Deggiani. Egli le manderà il nostro capomastro che si affretterà ad eseguire i suoi ordini.

— Grazie — biascicò la Fosca. — Non mi occorre nulla.

Ed ella fece di nuovo un movimento, come di chi accenna ad alzarsi in piedi. E di nuovo chiedeva a se stessa: « Perchè costoro ci tengono tanto ad avermi per inquilina? Perchè mi mostrano tanta deferenza? »

— Ella è proprio inflessibile — riprese il cavalier Bonifazi con aria dolente, ma senza dipartirsi dalla sua cortesia. — Non vuole averci obbligazioni di sorta, nemmeno quando le assicuriamo che gli obbligati saremmo sempre noi.

E a questo punto, armandosi del suo sorriso più lusinghiero e ossequioso, del sorriso con cui egli usava presentarsi alle sue clienti dell'aristocrazia legittimista, l'accorto uomo soggiunse: — E se, per toglierle ogni scrupolo, cominciassi io a domandarle un favore?

La Fosca levò gli occhi arrossendo.

— Che favori posso fare io... a loro?

— Molti può farcene — replicò pronto il cavaliere. — E sarebbe già stato un favore insigne il venire... Ma non insisto... non insisto... Si tratterebbe invece d'una bagattella per la quale ella non avrebbe da muoversi nè dalla sua stanza, nè dalla sua sedia...

— Non capisco — balbettò, turbata, la Fosca.

Bonifazi depose il cappello per terra e tirò fuori di tasca un volumetto legato in pergamena.

— Ecco — egli disse — nel mio ultimo viaggio a Parigi m'accadde di comperare su un muricciuolo questo libro capitato là, chi sa come. È una traduzione italiana del *De Officiis* di Cicerone, stampata a Venezia nel 1612, e dedicata dal traduttore a un antenato di lei, Procuratore di San Marco... Guardi qui.

Il cavaliere porse il libro aperto alla Fosca che macchinalmente lo prese nella mano lunga, diafana, senz' anelli, e macchinalmente ne sfogliò le prime pagine ove si leggeva la pomposissima epistola dedicatoria nel più fiorito stile dell'epoca. Vi si esaltava l'operetta dell'insigne oratore latino assicurata ormai dalla *benefica pressura del torchio* contro le offese del tempo; ma lodi maggiori si tributavano al patrizio illustre in cui andavano a gara *la nobiltà dei natali, lo splendore delle ricchezze (che sono pregi esterni)* e *la generosità dello spirito, la moderazione dell'animo, la magnificenza dell'opere, l'humanità del tratto, la facondia del dire, che sono pregi interni, da' quali i primi prendono tutto il valore.*

— Non ha — continuò Bonifazi — meriti grandi di antichità o di edizione. I libri stampati nel Seicento sono comuni, e anche di questo, a cercarle, si troverebbero delle altre copie. Tuttavia l'esemplare ch'ella sta esaminando contiene una particolarità degna di nota... Veda l'ultimo foglio... Vi troverà il sigillo col suo stemma, e scrittovi sotto, in caratteri ingialliti ma ancora leggibili: *Scaffale E, numero 4347 della Biblioteca...* E qui c'era una parola sciaguratamente scomparsa... La lettera dello scaffale e il numero sono poi riprodotti sul dorso di pergamena, e io non ho il minimo dubbio che la parola mancante dovess'essere il nome dei proprietari della biblioteca, e che quel nome dovess'esser quello della sua famiglia.

— Possibile — disse la Fosca. — Sarà del libro come del caminetto... Sarà uscito anch'esso di questo palazzo come n'è uscito tutto quello che c'era... venduto forse... forse rubato... E ora vi

torna per un momento... In ogni modo io non intendo perch' ella lo abbia mostrato a me, nè quali rapporti esso possa avere col favore ch' ella vuol chiedermi.

Con le dita sottili e malferme la contessina richiuse il volumetto e lo riconsegnò al cavaliere.

— Se mi permette — soggiunse Bonifazi — glielo spiego subito. Il valore di quel libro è molto diverso secondo che si riesca o non si riesca a provare ch' esso apparteneva realmente a questa biblioteca. Un esemplare rimasto presso i discendenti dell' illustre patrizio a cui l' opera fu dedicata non può confondersi con le copie che sin dall' origine saranno state messe in vendita o regalate...

— E sia — interruppe in tuono asciutto la Fosca. — Questa prova non è in facoltà sua, non è in facoltà di nessuno di darla.

E mentr' ella parlava così, delle piccole chiazze rossastre apparivano sulla sua fronte, sulle sue guancie pallide.

— Scusi... se, per avventura, ell' avesse potuto ricordarsi...

— Non ricordo nulla — replicò brevemente la contessina.

Cesare Bonifazi ebbe per un istante la savia idea di battere in ritirata prima che il suo fiasco inevitabile si tramutasse in ignominioso disastro. Ma il suo cattivo genio lo rese sordo ai consigli della prudenza.

— Me ne duole — egli riprese. — La mia opinione circa alla provenienza di questo libro ha basi tanto solide ch' io non credevo di abusare della sua cortesia invocando la sua testimonianza...

Egli non compì il suo pensiero. Non disse che aveva già fatto balenare a un suo cliente americano, da qualche giorno a Venezia, la possibilità di procurargli dall' erede decaduta d' una famiglia di dogi un cimelio rarissimo sottratto miracolosamente alla dispersione della ricca biblioteca domestica; non disse che l'Americano, sospettoso per indole, prima di decidersi all' acquisto, voleva sentir confermata la lacrimevole istoria dall' illustre proprietaria del libro; non disse infine ch' egli, pieno di fiducia in sè, aveva quasi assunto l' impegno di presentar quel signore alla contessina Fosca... Egli aveva già detto più di quanto occorreva perchè la Fosca subodorasse l' imbroglio...

Ella scattò dalla seggiola, infiammata in viso, e mettendo nella voce e nello sguardo tutto il suo disprezzo aristocratico per la mercatura, lasciò cader dal labbro queste parole:

— Non sono ancora entrata a far parte della ditta Bonifazi, Sartirelli e Compagni.

Prima che il cavaliere potesse risponderle, ell'aveva traversata la stanza e dato uno strappo violento al campanello.

Anche Bonifazi era in piedi, livido di collera.

— Ha torto a dichiararmi la guerra — egli balbettò.

— Ella riceverà domani la rata d'affitto — disse la Fosca — e disporrà di queste camere come le piace.

L'Arcangela comparve sulla soglia.

— Buon giorno, signore — soggiunse la contessina.

Bonifazi chinò lievemente il capo ed uscì.

XI.

Appena la Fosca sentì chiuder la porta del pianerottolo, ell'afferrò di nuovo il cordone del campanello e lo tirò con quanta forza aveva.

— Vergine Santissima, cos'è successo? — disse, accorrendo, l'Arcangela. — Sta male?... È tutta convulsa... E anche il cavaliere aveva una faccia stravolta...

— Bel cavaliere! — borbottò la Fosca. — Cavaliere d'industria... ecco quello che è... Ricordati, veh... Guai se lo lasci entrare un'altra volta... Già andremo via da questa casa... presto... subito... Canaglia!... Farmi una proposta simile...

Tra per la tardità del suo orecchio, tra perchè la contessina s'esprimeva in modo confuso, l'Arcangela capiva poco. Era evidente che il cavalier Bonifazi aveva recato una grave offesa alla sua padrona... Ma quale offesa?... Le idee più strampalate passavano pel cervello della vecchia... Era mai possibile?... Un pezzo d'uomo come il cavalier Bonifazi, un uomo che certo era vagheggiato da centinaia di donne giovani, belle, eleganti, incapricciarsi d'un'ombra, d'uno spettro!... Eh, se ne vedono di tutti i colori... Ma no, no, non doveva esser questo... Non ci sarebbe stato motivo di prendersela con tanto calore... Se non si vuole, si dice di no, con creanza...

Paralizzata dalla curiosità, l'Arcangela non riusciva ad aprir la bocca, non riusciva nemmeno ad offrire alla Fosca, come pur avrebbe voluto, un bicchier d'acqua, una goccia di spirito di melissa.

— O che stai lì incantata? — gridò la contessina. — Va, va a metterti lo sciallo.

— Lo sciallo? — ripetè stupefatta l'Arcangela.

— Lo sciallo, lo sciallo... Ho parlato chiaro, mi sembra... Porterai senza indugio un bigliettino al signor Zanetto, al suo ufficio dell' Intendenza di finanza, al Fondaco dei Tedeschi... Ah me la pagherà anche lui, perch' è colpa sua... E aspetterai risposta.

— Lo ha pronto il biglietto?

— Lo scrivo ora, mentre ti prepari... Sbrigati...

E la Fosca prendeva intanto il calamaio e la penna sopra una scansìa della credenza, frugava in un cassettino del tavolino per cercare un foglio di carta e una busta.

La serva si avviò brontolando. Non era venuta a capo di scoprire la verità, e le toccava uscire con la pioggia e col vento; perchè tirava vento di nuovo, e bastava vedere i poveri steli della vite americana come n' erano investiti e scossi.

Fra le dita della Fosca la penna tremava; sui suoi occhi si stendeva una nebbia; seduta al tavolino davanti alla carta bianca ella non era capace di mettere insieme una frase. E l' agitazione del suo animo si traduceva in esclamazioni rotte e sconnesse.

— Canaglia!... Sfacciato!... Voleva ch' io l' aiutassi a vendere quel libro per qualche centinaio di lire di più... Una bella impudenza!... Ecco il perchè di quelle moine, di quelle offerte... No, no... sulla strada piuttosto... Piuttosto dormir sotto un ponte... Piuttosto domandar l' elemosina... Far lega con quella gente... io!... Canaglia!... In che stato m' ha ridotta!... Non posso scrivere... non posso...

E si alzò, convinta che non poteva, che sarebbe rimasta lì un' ora, così, davanti alla carta bianca...

Ma, in verità, che bisogno aveva di scrivere? Non era sufficiente che mandasse l'Arcangela a chiamare il signor Zanetto, ordinandole di parlare con lui, di tornare in compagnia di lui?

Persuasa che quest' era il partito migliore, la contessina si rimise a scampanellare. *Din, din, din, din, din,* non la finiva più.

— Vengo, vengo — gridava la serva dalla sua camera. — Mi sto cambiando le scarpe... Con quest' acqua, sfido io!

E venne finalmente, con lo sciallo di traverso e un muso lungo due palmi.

— Ov' è il biglietto?

— Non occorre. Vai dal signor Zanetto e gli dici che ho urgenza assoluta di parlargli, e che lasci tutto...

Qui la contessina Fosca s'interruppe, colpita da un'esclamazione dell'Arcangela, la cui faccia scura s'illuminò d'improvviso.

— To', to', eccolo il signor Zanetto... In che stato!

E l'Arcangela segnava col dito, di là dalla finestra.

Era proprio lui, il signor Zanetto, nella comica situazione d'un uomo in lotta col proprio ombrello. Il pacifico arnese, per effetto di un colpo di vento, aveva assunto una forma che gli ombrelli non sogliono avere; anzich'essere una cupola che ripara era diventato una conca che raccoglie, e il misero proprietario faceva inutili sforzi per raddrizzarlo o per chiuderlo.

Così il signor Zanetto Scarpazza attraversava il cortile, offrendo uno spettacolo che moveva al riso.

Ma la contessina Fosca non ispianò la fronte accigliata. — Corri ad aprire — ella ordinò brevemente all'Arcangela.

XII.

L'Arcangela non potè limitarsi ad aprir la porta. Ella dovette anche scender la piccola scala per aiutare il signor Zanetto a domare il suo ombrello riottoso.

— È inutile; se non si chiude, per questa scala non passa — diceva il signor Zanetto. — Che tempo!

— Brutto tempo di fuori e di dentro — sentenziò l'Arcangela.

— Ah! — fece l'impiegato. E stava per domandar spiegazioni quando un *crac* delle stecche dell'ombrello gli strappò un grido tra doloroso e iracondo.

— Brava!... In quella maniera ci riuscivo anch'io... Due stecche m'avete rotte...

Dall'alto si udì la voce crucciosa della contessina, venuta fino sul pianerottolo.

— Dunque?

— Son qui, son qui — rispose il signor Zanetto. — Se sapesse...

Sbarazzatosi del disgraziatissimo ombrello, nonchè del cappello e del soprabito che gocciolavano da tutte le parti, il signor Zanetto Scarpazza baciò ossequiosamente la mano della Fosca e camminandole dietro nell'andito oscuro entrò con lei nella stanza di dove poco prima era uscito il cavalier Bonifazi.

Allora soltanto egli s'accorse com'ella fosse livida e contraffatta, e con sincera sollecitudine le domandò: — Ma che cos'ha, contessina?... Che cosa l'è accaduto?... Non si sente bene?... Vuol che vada a prenderle un bicchier d'acqua?

— Eh non mi seccate — ella replicò. E gli fece segno che sedesse. — Là, dov'era seduto quell'altro.

— Chi altro?

— Il cavaliere... Il vostro cavaliere Bonifazi... Quella canaglia... quell'intrigante... Già voi siete nelle sue grazie... Egli v'aveva detto che aveva intenzione di farmi visita... Non negherete mica che ve lo aveva detto?

Rosso, confuso, il signor Zanetto balbettò: — Non lo nego, no... Ma...

— E avete taciuto con me? E non vi siete fatto vedere? E non avete eseguito i miei ordini? E non avete pagato quella pigione arretrata?

— Ma... — ripigliò il signor Zanetto — Era il cavaliere che non voleva... che voleva esprimerle prima la sua grande soddisfazione di averla per pigionale...

La contessina scattò: — Sicuro... anche *gratis*... pur che consentissi a tenergli il sacco, pur che lo aiutassi a vender meglio la sua roba rubata... Voi che siete nelle confidenze di quel caro signore, voi probabilmente sapevate tutto, e non mi avete avvertita, e avete permesso che una par mia fosse esposta a un' ingiuria simile...

Il signor Zanetto sgranò gli occhi. — Oh contessina, come può credere ch'io pensassi, ch'io immaginassi?.... Glielo giuro, il linguaggio del cavaliere era pieno di rispetto, di deferenza...

— E voi, povero allocco, accettavate in buona fede le sue proteste? Non v'è nemmen balenata l'idea che le sue smorfie nascondessero un tranello?... Vi pareva naturale il disinteresse in quei mercantacci?... Del resto — soggiunse la Fosca con una risatina amara e sarcastica — ho torto io a maravigliarmi della vostra ingenuità... Non avete abboccato all'amo, anche per quella frottola delle vostre origini illustri?

— Scusi, contessina — obbiettò il signor Zanetto, punto nella sua dignità — quello è un fatto positivo, e il cavaliere mi fornirà tali documenti da confondere i più scettici... Nè vedo che secondo fine potrebbe avere.

— Ve lo dirò io il secondo fine — ribattè la Fosca in tuono aggressivo e con una penetrazione che stupiva lei stessa. — Quando il vostro compito cavaliere si sarà fabbricato un Carpaccio (poco importa se falso od autentico), egli troverà ben la maniera di cavarne profitto... non foss'altro che col chiedergli di figurar quale venditore d'un quadro del suo bisavolo che gl'Inglesi o gli Americani, per la soddisfazione di comperarlo da un pronipote dell'artista, pagheranno tre o quattro volte tanto. È su per giù quello che il signor Bonifazi cercava d'ottenere da me... Ma io non sono voi... Sono d'un'altra razza, io.

— Perchè mi bistratta così? — esclamò, quasi piagnucolando, il signor Zanetto, doppiamente mortificato dai modi ironici della Fosca e dal dubbio di perdere la sua parentela con Vittore Carpaccio. — Perchè mi presume capace di atti disonorevoli?... Sarò un ingenuo, sarò un credenzone, ma quando mi dimandassero di venir meno a quei santi principî che mi furono instillati dalla buon'anima di mio padre, troverebbero pane per i loro denti... E io sarei complice in un'insidia tesa a lei, io che ho succhiato col latte la devozione per la sua nobile famiglia, io che la ho sempre servita con zelo e con fedeltà? Torno a giurarglielo per quello che ho di più sacro, contessina, io non avevo il minimo sospetto che il cavaliere... che il signor Bonifazi osasse farle delle proposte offensive... Trovavo giusto che gli altri avessero per lei, pel suo nome la devozione che ho io... Questa è la mia colpa, questa sola...

— Basta, basta — interruppe la Fosca. — L'essenziale è di togliersi subito da una posizione falsa... Neanche ventiquattr'ore di più non voglio restar debitrice di quei farabutti... Vi deciderete finalmente a ubbidirmi... L'avete venduta si o no qualche cartella?

— La ho qui — rispose il signor Zanetto levando dalla saccoccia una cartella di cento lire di rendita e deponendola sul tavolino. — Ha attaccato il *coupon* in corso. Ogni cambiavalute la paga correntemente a 96.

— Cosa significa tutto ciò? — chiese la Fosca guardando attonita il suo agente. — Cosa volete ch'io capisca del vostro 96?... O significa forse che siete stufo d'occuparvi de' miei affari e che cogliete il primo pretesto per piantarmi in asso?

— Ella non ha più fiducia in me — borbottò il signor Zanetto, tenendo gli occhi bassi e le mani intrecciate sulle ginocchia. — Ieri mi ha scritto in un certo modo, come se dubitasse...

— Ah, eccolo il pretesto — soggiunse con amarezza la contessina. — Non è scelto male, in verità... E sopra tutto è scelto bene il momento... Dopo le offerte del cavalier Bonifazi non ci mancavano che le vostre dimissioni... Bravo, Zanetto. Vi ringrazio di questa prova d'amicizia.

Allora successe un fatto strano. Le mani del signor Zanetto che posavano inerti sulle ginocchia si alzarono in atto di disperazione verso il soffitto, ricaddero sulla testa e la strinsero e la scossero con violenza, quasi volessero strapparla dal busto. In pari tempo gli uscivano dalla bocca dei gemiti inarticolati.

— O Madonna santa! — gridò la contessina accennando ad alzarsi in piedi. — Che c'è di nuovo adesso?... Diventate matto?

XIII.

— Non si muova, non abbia paura — disse il mite impiegato d'Intendenza calmandosi a poco a poco. — Ci sarebbe, sì, da diventar matto... Sentirmi accusare da lei di voler piantarla in un momento critico come questo!...

— O scusate, come dovevo interpretar le vostre parole... il vostro tiro di metter lì la cartella?...

— Avrò avuto torto, non lo nego... Ma anche lei, in quella sua lettera di ieri... Perchè io ho agito per il bene, e se ho indugiato a vendere gli è perchè pensavo che le cento lire di rendita sono ormai tutto quello ch'ella possiede... e speravo sempre... non so neppur io quello che speravo... in un colpo di fortuna... in una giusta riparazione da parte del Governo, del Municipio...

— O in un'eredità, non è vero? — soggiunse la contessina. — Ebbene, caro il mio Zanetto, non è venuto nulla, e bisogna dar fondo alle ultime riserve...

— È dura, è dura.

— Volete proprio che vada io dal cambiavalute... a farmi abbindolare?...

— Dio guardi, contessina... Io sono il suo servo. Comandi.

— Finalmente. Andrete oggi stesso?

Il signor Zanetto mise un sospiro di rassegnazione.

— Appena uscito di qui. E domattina le porterò la ricevuta della rata d'affitto.

— E se ci sono altri debiti da pagare, pagateli.

— Saranno inezie.

— Pagate tutto. Lo voglio... E poi, nel più breve tempo possibile, trovate due camere, adattate a una povera diavola come io sono.

— Dove? Dove?

— A Santa Marta, a San Pietro di Castello, in capo al mondo, pur che sia in casa di galantuomini.

Col dorso della mano il signor Zanetto si rasciugava le lacrime.

— La contessina Fosca fuori di questo palazzo... fuori del suo palazzo!...

— Oh!... Mio!

— Suo, sissignora, suo — insistè l' impiegato agitandosi sulla sedia come una belva incatenata. — Domandi qui in parrocchia che palazzo è questo... Domandi se prima i duchi, se adesso i mercanti sono riusciti a sbattezzarlo... E quando le donnette del vicinato la vedono passare, crede forse che non capiscano (esse che hanno più buon senso dei milionari) che la vera padrona è lei, anche s' è vestita di bordatino e gli altri sfoggiano la seta e il velluto?... Via di questo palazzo, lei, la contessina!...

— Sono querimonie vane — disse la Fosca, cercando di dominare la commozione che invadeva lei pure al pensiero di lasciar per sempre i luoghi ov' era nata e cresciuta, ove ogni pietra le parlava della grandezza della sua famiglia. — Dovrete intendere meglio di me che qui non posso restare.

Il signor Zanetto si abbandonò ad una serie di manifestazioni contrarie alla sua indole e alle sue abitudini; strinse i pugni, digrignò i denti, e con frasi vibrate e non tutte conformi al galateo espresse il suo disgusto profondo per l'epoca di decadenza in cui viviamo. Dopo di che, senza badare alla Fosca che lo pregava di smettere, continuò le sue lamentele in forma di soliloquio.

— Sempre, da bambino in su, son venuto in questo palazzo. Avevo cinque anni quando mio padre mi accompagnò qui per la prima volta a ringraziar le loro eccellenze il conte Almorò e la contessa Cecilia che mi avevano mandato a regalar i confetti distribuiti pel suo battesimo, e mi ricordo di aver visto lei, contessina Fosca, nella sua cuna, in mezzo ai nastri e alle trine, mentre il povero contino Vettore, in collo alla cameriera, la guardava incantato. Più tardi, per degnazione de' suoi parenti, fui ammesso a

giocar con loro; e se ne rammenta delle corse che si facevano in sala?... E si rammenta delle lezioni di ballo a cui qualche sabato sera assistevo anch'io? C'era il nobile Barbo, c'era sua cugina Zanze, e la Nena Badoer, e altri ancora, tutti giovani e allegri.... Ma!... L'allegria è durata poco, in questa casa.... Le disgrazie son piombate come gragnuola secca, e con le disgrazie, si sa, chi va a destra e chi va a sinistra.... Però mio padre ed io non abbiamo disertato mai, non abbiamo mai dimenticato le nostre obbligazioni verso la nobile famiglia.

— È vero — ammise la Fosca.

— Noi eravamo qui — seguitò il signor Zanetto — nei giorni dei dissesti economici, delle malattie, delle morti... Prima la contessa Cecilia... una donna di testa e di cuore... e, alla distanza di sei mesi, il contino... Essi almeno sono morti nelle loro camere... Il povero conte Almorò invece...

— Insomma, Zanetto — interruppe la contessina Fosca — che gusto ci trovate a rievocare queste memorie dolorose?... Non vi pare che della malinconia ce ne sia abbastanza nell'aria, oggi?... O credete forse ch'io dimentichi che voi e vostro padre ci siete stati fedeli e devoti?... Se, dianzi, vi ho parlato aspramente, ve ne domando perdono, e voi, dal canto vostro, non me ne serbate rancore, e non mi rifiutate i vostri servigi.

— Rifiutarle i miei servigi, io! — esclamò il cavalleresco signor Scarpazza, portando alle labbra la mano ch'ella gli tendeva in segno di riconciliazione. — Ma fin che Zanetto Scarpazza avrà un soffio di vita egli sarà pronto a gettarsi in fuoco per la signora contessina.

La Fosca si sforzò di sorridere.

— Non pretendo tanto — ella disse, mentre ritirava la mano baciata con troppo fervore. — Saldate i miei debiti, trovatemi le due camere che mi abbisognano, e disponetevi a venirmi a visitare nel nuovo alloggio.

Il signor Zanetto chinò il capo come assentendo, ma la sua mente era altrove.

— E poi? E poi? — egli borbottò con aria desolata.

— E poi che cosa? — chiese la Fosca.

— Io penso — rispose lo Scarpazza in preda alla massima agitazione — a quando quei pochi danari saranno consumati... Perchè, dopo saldati i conti, ne rimarranno pochi... Milleseicento-

cinquanta lire, millesettecento al più... E voglio bene ch'ella s'imponga maggiori privazioni di quelle che s'è imposte sin qui... Miracoli non ne fa nessuno... E in un anno, in un anno e mezzo... mettiamo pure in due anni, non ci sarà più un soldo...

— Fra due anni, caro amico, forse non ci sarò neanch'io.

— Non dica quest'eresie! — protestò con enfasi il signor Zanetto. — Sicuro, siamo tutti mortali... Ma il Signore non commetterà questa nuova ingiustizia... Sono io il primo di noi che deve morire... E se fossi ricco e potessi lasciarla erede d'una sostanza, come sarei contento piuttosto oggi che domani!

— Adesso siete voi che dite delle eresie e delle sciocchezze — ammoni severamente la contessina.

— Non sono sciocchezze, no... Sono verità sacrosante... Sono l'espressione sincera dei sentimenti che ho portato sempre nel cuore... Non glielo dichiarai già il giorno stesso dei funerali del mio povero padre? Ella ha perduto un servitore affezionatissimo, ma gliene resta un altro che darebbe fino all'ultima goccia del suo sangue per lei.

— Grazie, grazie... Ma ve lo ripeto: io non voglio nè che mi diate il vostro sangue, nè che vi gettiate nel fuoco... o nell'acqua...

— Quest'è il male — riprese con un gemito sordo il signor Zanetto. — Ch'ella non voglia, che non si degni... Lo so, in suo confronto io sono un pigmeo, sono un misero insetto... ma quando i suoi pari non si muovono, non fanno un passo per salvarla dalla rovina, sento diminuire la distanza che ci separa... E se fosse positivo, come sembra, ch'io discendo da quel gran pittore... da quel Carpaccio, un po' nobile sarei anch'io... perchè ormai è ammesso generalmente che l'arte sia una specie d'aristocrazia...

— Caro Zanetto, che bestialità andate dicendo? — saltò su la contessina Fosca, alquanto inquieta della piega che il discorso prendeva.

— Bestialità! Bestialità! — mugolava il signor Zanetto, ribellandosi alla sentenza assoluta della contessina. — Non tanto bestialità forse... S'intende che la nobiltà del Libro d'oro va al disopra di tutto... Ma via... Uno esce subito dalla folla se può provare di aver avuto un personaggio famoso fra i suoi antenati...

— Contentatevi d'esser quel che siete — soggiunse la contessina. — Contentatevi d'esser Zanetto Scarpazza senz'antenati;

un buon galantuomo, ch'è sempre la cosa più rara... E ricomponetevi, e non fate quelle smorfie che non mi piacciono...

Però il signor Zanetto, deciso a bruciar le sue ultime cartucce, non badava a quelle savie osservazioni.

E rosso come un gambero egli esclamò: — Ah, se fosse vero che l'essere un galantuomo è quello che conta di più, allora sì che oserei... In fatti, ella diceva pur dianzi che... sgomberando di qui... le sarebbe bastato entrare in casa di galantuomini.

— Ebbene?

Poichè non è facile aver contemporaneamente il coraggio della lingua e dello sguardo, il signor Zanetto girava intorno gli occhi spauriti di qua e di là, cercando sempre di schivar quelli della Fosca che forse avrebbero arrestato a mezzo la sua eloquenza.

E continuava: — La conosco io una casa di galantuomini che le sarebbe aperta a due battenti e non come a pigionale ma come a padrona... una casa povera sì ma non misera, ove ell' avrebbe almeno la sicurezza del domani... ove qualcheduno l'adorerebbe in ginocchio...

Per la seconda volta nel corso di un'ora la Fosca sentì montarsi al capo il vecchio sangue patrizio.

— Se capisco bene — ella disse alzandosi in piedi — voi mi offrite di diventare la signora Scarpazza.

Indi, moderato alquanto il suo tuono sprezzante, poichè il signor Zanetto non meritava certo di esser trattato nella maniera stessa del cavalier Bonifazi, ella soggiunse:

— Non ve ne serbo rancore, povero Zanetto... anzi vi sono riconoscente delle vostre buone intenzioni... Ma, a mente fredda, vi persuaderete anche voi che non è possibile... Ognuno al suo posto... Restiamo buoni amici, e consolatevi nel pensiero che io non mi marito... e che non siamo più giovani nè voi, nè io... Zitto... Non hanno suonato?

— Sì... mi pare — biascicò Zanetto Scarpazza, mentre, tutto confuso, raccattava un guanto cadutogli per terra nel fervore della sua dichiarazione.

La Fosca s'era appressata all'uscio. Era strano. Passavano intere giornate senza che lo toccassero, quel campanello, e oggi invece non lo lasciavano mai quieto.

— È la posta — gridò dal di fuori l'Arcangela.

La contessina rabbattè l'uscio dietro a sè e s'inoltrò nell'andito

per rientrar dopo brevi istanti con una lettera in mano. E, guardandone la soprascritta, un po' di colore tornava sulle guancie pallide... Era della Badoer Spidola, la sola che, di tratto in tratto, si ricordava di lei, la sola che le dava qualche notizia del mondo... e di Gaspare Sanudo.

Al riapparire della Fosca il signor Zanetto, ch' era ritto in mezzo alla stanza, si tirò un passo indietro, facendosi piccin piccino, con l' aria sbigottita d' un cane che ha ricevuto le battiture e teme di riceverle ancora.

Ella, rianimata, senza saper troppo il perchè, da quella lettera che teneva fra le dita, si affrettò a rincorarlo.

— Su su, Zanetto... Non vi avvilite così... Dormiteci su e guarirete della vostra scalmana... E se v' è passata, venite domani in persona a portarmi la ricevuta dell' affitto... Se no, contentatevi di farmela recapitare... Andate adesso... ma per amor del cielo... non dimenticate il principale... È là, la cartella di rendita, è là, sulta volino... Non la vedete?... Oh bravo... E vendetela subito, e non la perdete... Ci mancherebbe altro... È tutto quello che possedo, ormai... Oh guardate... Non piove... Anzi si rompono le nuvole.

Per un istante l' ampio cortile fu inondato di sole. Il selciato umido brillò come uno specchio; emersero più vivi, nel contrasto della luce e dell'ombra, i marmi delle statue, dei cippi, dell' urne; mandarono sprazzi sanguigni le foglie della vite americana, che, inzuppate d'acqua, giacevano, poltiglia rossastra, a piedi del muro nudo e sgretolato.

— Approfittate di questa tregua — ripigliò la Fosca, avvicinandosi alla finestra e dando un' occhiata al cielo che aveva un aspetto poco promettente. — Forse non è che una tregua... Addio, Zanetto... A quanto prima, spero.... E siamo intesi... Aggiustate i miei conti.

Il signor Zanetto cercò di pronunziar qualche parola, ma non riuscì che a emettere dei suoni gutturali. E dimenticando nel suo gran turbamento perfino l' immancabile baciamano sgattaiolò dalla stanza.

XIV.

La Fosca sedette di nuovo al suo tavolino, e toltasi una forcina dai capelli, aperse con essa la lettera che la posta le aveva recato. Che cosa poteva ella aspettarsi da quella lettera? Perchè,

ricevendola, l' era parso men grave l' insulto del cavalier Bonifazi, l' era parsa piuttosto comica che triste la scena avuta con Zanetto Scarpazza?

Nè ella faceva queste domande a se stessa, nè, se le fossero state fatte da altri, avrebbe saputo rispondervi; certo si è che il suo povero cuore intorpidito, disseccato, il suo povero cuore di vecchia zitella le batteva tumultuosamente nel seno, mentre i suoi occhi scorrevano ansiosi le otto paginette d' una scrittura minuta, cercandovi un nome... Ah, quel nome ella non durò fatica a trovarlo... C' era, ripetuto a sazietà, in ogni parte della lunga epistola; ma non, come il solito, accompagnato da parole affettuose e cordiali; bensì preceduto o seguito da epiteti che solo un grande risentimento strappa dal labbro e fa sgorgar dalla penna. *Il perfido Sanudo, l' infame Sanudo, l' ipocrita Sanudo*, ecco le frasi che colpirono la Fosca prima ch' ella potesse rendersi conto dell' esasperazione della sua amica. Finalmente, da un periodo irto di scancellature a' piedi della seconda facciata, ella ebbe la chiave dell' enigma. « Sono così fuori di me », scriveva la Spidola, « che non ti ho ancora detto l' essenziale. Il gentiluomo senza macchia, l' orgoglioso patrizio che aveva dichiarato mille volte di voler morir sulla paglia piuttosto di trafficare il suo nome, Gasparo Sanudo insomma, sposerà fra giorni a Nuova York una signorina americana con quattro o cinque milioni di dollari pronti, e il doppio o il triplo alla morte de' suoi rispettabili genitori ».

La contessina ebbe una fitta acutissima al cuore. Era possibile? Anche Gasparo Sanudo si prostituiva così?... Ed ella lesse più innanzi: « Egli probabilmente abbandonerà la carriera, si dedicherà alla politica, e vivrà metà dell' anno a Roma, metà dell' anno a Venezia, ove avrai il bene d' incontrarlo... Non finge nemmeno, tanto è impudente, che si tratti per lui di un matrimonio d'amore... L' innamorata è l' americana, figliuola d' un mercante di lardo (chi sa che razza di verginella), ed egli non poteva respinger l' occasione di ristorar le fortune della sua casa... Della flagrante contraddizione fra i suoi atti d' oggi e le sue teorie d' un tempo, non si cura... O forse egli pensa che sia una vergogna il vendersi per centomila franchi e sia una virtù il vendersi per qualche milione ».

Ma alla Fosca erano serbate rivelazioni anche più dolorose. « Beata te, Fosca », soggiungeva di lì a poco la Spidola, « che non hai mai avuto affari con uomini, che non ti sei mai fidata dei

loro giuramenti, che non hai mai ceduto alle loro lusinghe!... Sono tutti perfidi e traditori come Sanudo, che fino a qualche mese fa mi prometteva d' esser mio eternamente e che adesso si sdilinquirà (l' ipocrita!) per quella sua fidanzata di Nuova York... Perchè non mi sembra di avertene mai parlato in modo esplicito; ma tu non sei una sciocca, tu avrai letto fra le righe delle mie lettere, tu avrai capito quello che Gasparo Sanudo era per me... Si, si, che vale nasconderlo?... Già tu sei discreta, e poi, che cosa m' importa?... Ho io stessa la tentazione di gridare in faccia a mio marito: — Sono stata l' amante di Gasparo Sanudo. — E sai che scrupolo mi trattiene?... Ho paura che Spidola mi risponda mettendosi a ridere: — O che supponi ch' io non me ne fossi accorto? — I mariti sono capacissimi di questi tiri. Che bisogno hanno essi di vendicarsi? Le loro vendette le fanno presto o tardi quegli infami che ci hanno disonorate ».

La Fosca si coperse il viso con le mani. Dio, Dio! La Spidola era l'amante di Gasparo Sanudo, ed ella non aveva sospettato di niente, ed ella aveva sempre creduto che fra quei due non vi fosse che un' amicizia disinteressata!

Riprese la lettera e l' accostò ancora di più ai vetri per raccoglier sul foglio la poca luce che veniva dal di fuori (il cielo era tornato grigio e piovoso) e lesse a sbalzi, comprimendo i singhiozzi.

In un punto la Spidola cedeva all' impeto della passione.

« Per dieci anni, Fosca, per dieci lunghi anni non ho amato che lui, non ho vissuto che per lui... Tutto gli ho sacrificato: il mio pudore, la mia quiete, la mia fama. Mi sono piegata a ogni suo capriccio... S' egli mi avesse ordinato di uccidermi per risparmiargli una pena, sarei volata con entusiasmo incontro alla morte; se egli avesse alzato la mano per ferirmi, avrei pronta offerto il mio petto ai suoi colpi come lo offrivo alle sue carezze... Oh miserabile!... M' ha avuta florida e bella; mi lascia stanca, sciupata, avvizzita... Ha succhiato con le sue labbra la mia giovinezza, mi ha stritolata fra le sue braccia... Tu non sai, tu non intendi... E ora mi getta in un canto come un abito frusto, e mi predica la calma, la rassegnazione, e osa, lui, discorrermi di mio figlio! Miserabile e vile! Ma se non lo avessi, mio figlio, se non mi premesse di stornar nuovi guai dal suo capo innocente, il meno che potrebbe oggi succedere sarebbe ch' io troncassi da me quest' esistenza d' inferno. Oh Fosca, Fosca, come vorrei morire!... ».

XV.

La contessina Fosca aveva letto abbastanza. Ella lasciò scivolare il foglio sulle ginocchia, lasciò ricader la testa sul petto, oppressa, schiacciata da un peso intollerabile. Era finita per lei... era finita. Nella sua solitudine, nel suo abbandono, nella sua miseria, nel triste, precipitoso tramonto di una vita senza gioventù, senza amore, senza sorrisi, ella si riposava talvolta in un pensiero pieno di dolcezza. C' era nel mondo un uomo, uscito, al pari di lei, dal vecchio ceppo patrizio, che aveva empiuta dei propri fasti la storia; e quell' uomo serbava integro l' onore della sua stirpe, portava inviolato attraverso gli Oceani il tesoro delle sue memorie e dei suoi ideali. Che importa ch' egli non si ricordasse più della timida giovinetta incontrata tanti anni addietro in un ballo, e dei discorsi che le aveva fatti, e della simpatia che per un attimo li aveva ravvicinati? Ella non gli chiedeva nulla, nè di cercarla, nè di rammentarla; non gli chiedeva che di rimaner fedele a sè stesso, di esser sempre quale ella lo aveva conosciuto in quella sera lontana; nobile, puro, sdegnoso... O, forse, di tratto in tratto, ella diceva anche fra sè: « Noi siamo *i due ultimi* di due grandi famiglie; con noi, due grandi famiglie scompaiono... Meglio così. I nomi illustri è meglio vederli estinti che tramandati ad eredi non degni ».

Ora tutto crollava. L' idolo che la Fosca aveva levato fin sopra le stelle cadeva ignominiosamente nel fango; la piccola luce che aveva brillato nel suo cielo tenebroso era spenta... Gasparo Sanudo non valeva più degli altri, non era meno degli altri accessibile alle tentazioni del secolo che si umilia dinanzi al vitello d' oro. Ma ben prima di prostituirsi al danaro, quanto in basso non era egli disceso, egli che da dieci anni contaminava una casa onesta, egli che da dieci anni osava stringer la mano del credulo amico a cui rubava la moglie?

E come appariva deturpata, insozzata agli occhi della contessina anche l' immagine della Badoer Spidola! Il suo affetto riconoscente l' aveva ornata d'ogni virtù; ed ecco, ell' era invece l' adultera impudica che non ha vergogna, che non ha rimorsi; che non ha lacrime se non per piangere le voluttà perdute. E che solco profondo quelle voluttà dovevano averle lasciato nel corpo

e nell' anima s' ella ne parlava così! A lei ne parlava, l' invereconda! A lei descriveva i baci e le carezze di Gasparo Sanudo!

Tutto, tutto crollava. La Fosca si trovava ormai a faccia a faccia con la realtà crudele ed inesorabile; costretta a emigrar dal palazzo dei suoi avi, prossima a consumar l' ultime briciole della sua fortuna, messa al bivio tra poco (se non voleva morire di fame) o di venire a patti col cavaliere Cesare Bonifazi o di sposare Zanetto Scarpazza... Poichè oggi ell' aveva avuto sufficiente energia da confondere il villano che aveva offeso il suo decoro di gentildonna e da respingere lo sciocco che aveva ardito alzar lo sguardo fino a lei... Ma l' avrebbe ella avuta sempre, quell'energia? L' avrebbe avuta nei giorni delle prove più dure?... Forse Bonifazi non sarebbe tornato alla carica, ma il signor Zanetto, della cui lealtà non l' era permesso di dubitare, il signor Zanetto che aveva certo una schietta devozione per lei, una sincera pietà del suo stato, si sarebb' egli dato per vinto, o non avrebbe con più calore, con più insistenza rinnovato gli attacchi quando l' avesse vista più inerme e più debole? E se ella cedeva? Se consentiva a spogliarsi del suo nome ducale, a entrar nella piccola casa, nella piccola vita borghese d' un uomo ch' ella era avvezza a considerare come un cliente, come un servo della sua famiglia?... Finir moglie di Zanetto Scarpazza, lei, l' ultima d' una stirpe famosa!... Ma i suoi vecchi si sarebbero scossi nelle loro tombe per imprecare: « Così ci umilii?» Ma le nonne, belle e corrotte, avrebbero sollevato la testa dal loro guanciale di marmo per dirle: « I nostri servi noi li abbiamo amati sovente; non li abbiamo sposati mai. E tu, questo, non l'ami ».

No, la contessina Fosca non amava, non poteva amare Zanetto Scarpazza. Il suo cuore di vergine non aveva palpitato che una volta sola, e colui ch' ella aveva prescelto non se n' era accorto, e aveva serbato ad un' altra i suoi baci e le sue carezze!

Ben rimaneva alla Fosca un asilo che i suoi antenati, credenti o scettici, non avrebbero stimato indegno della loro pronipote. Anche negli anni gloriosi, più d' una della sua razza aveva chiusa la vita fra le mura d' un chiostro, quale invocandovi la pace e l' oblio, quale cercandovi nuovo alimento alla vanità e alla sete d' impero. Perchè non ne seguiva l' esempio?

Il fatto è che un' invincibile ripugnanza tratteneva la Fosca dal battere a una di quelle porte. Per quanto possa parer singolare, delle due cose che le sue proave avevano chiesto al convento

una sola avrebbe avuto la virtù di allettarla, ed era quella che i tempi perversi non le consentivano d'ottenere, il dominio. Esser badessa a San Zaccaria, ricever gli omaggi delle suore e delle converse, trattar da pari a pari col Doge e col Patriarca... oh per questo si valeva la pena di prendere il velo... Ma poichè il sogno ambizioso non poteva avverarsi, meglio conveniva al suo orgoglio lo stato di volontaria reclusa.

XVI.

Scendeva rapida, precipitosa la sera. Di fronte alla finestra della Fosca la muraglia si ergeva come una massa grigia; i marmi sparsi pel cortile sfumavano via, si perdevano nell'ombra che andava avvolgendo le cose; e sui marmi, e sulle pietre del selciato, e sul davanzale, e sui vetri batteva e rimbalzava, mossa dal vento, la pioggia. Pel cortile passavano, finita la giornata di lavoro, i commessi dello Stabilimento Bonifazi, Santinelli e C., imbacuccati nei pastrani, stretti sotto gli ombrelli, vana difesa contro l'acqua scrosciante, sparivano di là dal portone gotico, nella strada solitaria, voltando gli uni a destra, gli altri a sinistra.

L'Arcangela entrò col lume acceso.

— Chi è? — gridò la contessina trasalendo.

— Sono io... Vuol restare al buio?

La Fosca scrollò le spalle senza rispondere.

— Se devo chiudere, bisogna ch' ell' abbia la compiacenza di muoversi — soggiunse la serva mentre posava il lume sopra la credenza.

A malincuore la Fosca si alzò afferrando con un moto subitaneo la lettera che strisciava lungo la veste. Ah come quella lettera le bruciava la mano! Pareva che la Spidola n' avesse trasfuso tutto l'ardore colpevole delle sue vene.

— Si tiri un po' in là — riprese l'Arcangela, che per chiuder le imposte aveva dovuto aprire i vetri. — Non sente che piove dentro?... Non sente che aria?... Eh, che inferno! E ne avremo per un pezzo... Ha fatto la luna ieri... Veda, veda che lago c'è qui sotto la finestra... Vuol dire che pioveva anche prima, ed ella non se n'è accorta... Sono cattivi serramenti, ecco... Guardi... Adesso par chiuso, non è vero?... E pur c'è uno spiraglio per cui filtra l'acqua, ch'è una bellezza... Avrei voluto mostrar io al cavaliere...

La contessina fulminò l'Arcangela con un'occhiata.

La donna si morse la lingua. — Scusi... Dimenticavo... Il cavaliere non si può nominare... Che diamine poi avrà fatto?...

— Basta così — intimò la Fosca.

— Basta, basta... Non fiato più — biascicò l'Arcangela. — Oggi a chi le dà e a chi le promette... Quel povero signor Zanetto non trovava nemmeno la scala...

— Finiamola con le chiacchiere... Rasciuga un po' per terra e lasciami sola.

La serva uscì borbottando e tornò di lì a poco con un catino, una spugna e uno strofinaccio.

Seduta in un angolo, con la testa china, la mano ripiegata sotto il mento, e gli occhi socchiusi, la Fosca vedeva la figura prona dell'Arcangela e le braccia nude e muscolose che con lo strofinaccio fregavano il pavimento; ed ella pensava: — Ha quasi trent' anni più di me, ed è ancora robusta, e sa ancora guadagnarsi il pane... Io non so far nulla... Ed è buona, e a suo modo mi ama, e vorrebbe esser a parte delle mie pene, e vorrebbe consolarmi... Io la tratto ruvidamente, io non le apro il mio cuore... Ma che forse potremmo intenderci?... Ella mi consiglierebbe di accettare le offerte del cavaliere Bonifazi o di sposare il signor Zanetto...

— Ebbene? — ella disse a voce alta. — Non hai terminato?... Vattene, vattene...

— Bisognerà ben che venga ad apparecchiare la tavola.

— La tavola? — ripetè come trasognata la Fosca.

— Già... Non pranza oggi?

— È l'ora?

— A momenti... E non ha nello stomaco che un puro caffè e latte.

— Ce n' è d' avanzo.

— Del manzo? Sì che ce n' è. E c' è del buon brodo — rispose l'Arcangela che aveva sentito male.

— Dicevo che ce n' è d' avanzo — gridò la contessina.

— Eh non sono mica sorda... Ma sono certe eresie... D'avanzo?... Un caffè e latte per tirar di lungo dalla mattina alla sera... Col suo sistema è ridotta un filo... Vuol dimagrare di più?... Adesso mangierà.

— Via, via, apparecchia pure — ripigliò la Fosca che non desiderava discutere.

La tavola da pranzo non era altro che il tavolino da lavoro davanti al quale la contessina passava le sue giornate. L'Arcangela vi stese la tovaglia, vi mise un piatto, una posata, un bicchiere, una boccia d'acqua e un quinto di vino; poi tornò in cucina per badare alla pentola.

Accostatasi al lume, la Fosca rilesse la lettera dell'amica. Oh amica spietata che le dava il colpo di grazia! Oh lettera traditrice ch'era giunta in un raggio di sole e portava nelle sue pieghe un veleno mortale! Quel veleno sottile le penetrava nell'ossa, le si diffondeva nel sangue, contraeva il suo povero cuore in uno spasimo acuto. — *Ha succhiato con le sue labbra la mia giovinezza; mi ha stritolata fra le sue braccia* — aveva scritto la Spidola. E mentre quel grido d'angoscia disperata e di voluttà si ripercoteva nell'anima della Fosca, anch'ella sentiva fuggir gli umori vitali, sentiva frangersi qualche cosa dentro di sè.

XVII.

— Ma guarda che roba! — borbottava l'Arcangela, sparecchiando la tavola dopo che la padrona ebbe terminato il suo triste desinare. — Ha lasciato li mezza scodella di minestra... E il lesso lo ha appena toccato... Così si ammalerà, non c'è dubbio.

— Mi ammalerei a sforzarmi — replicò la contessina.

— Oggi poi è stato peggio del solito... Se almeno si sapesse quel ch'è successo, oggi... Ma non ha confidenza... È quasi un peccato a volerle bene.

La Fosca non si offese di questi modi; si avvicinò alla vecchia, le posò la mano sulla spalla, e le disse con un'intonazione più dolce del consueto e con la lentezza misurata con cui si parla alle persone dure d'orecchio: — Senti, Arcangela, se mi vuoi bene, oggi devi lasciarmi tranquilla... Parleremo domani... Sono stanca... Mi coricherò presto...

— Desidera che le scaldi il letto?... — chiese la serva, rabbonita dalla mansuetudine della contessina e dalla speranza di veder domani appagata la propria curiosità.

— No — rispose la Fosca. — Piuttosto... se si potesse intiepidire la camera?...

— Metterò il braciere con un po' di brace minuta — disse l'Arcangela. — C'è ancora il fornello acceso in cucina.

E soggiunse: — Domani bisognerà comperar del carbone... Non ce n'è che per uno o due giorni... E anche il petrolio è quasi finito... E delle candele non c'è che quella di là, nel suo candeliere.

La Fosca fece segno che aveva capito. — Domani compreremo quello che occorre.

Ma domani si poteva far baldoria! Domani si poteva comperar del carbone, del petrolio, delle candele in tal copia da accendere tutti i fuochi e da illuminare tutte le case della città! Secondo le dichiarazioni stesse del signor Zanetto, non sarebbero forse avanzate dal ricavo dell'ultima cartella di rendita, e dopo saldati i conti sospesi, milleseicento a millesettecento lire?

Millesettecento lire! Quanti avrebbero creduto di toccare il cielo col dito ad averle! Per quanti esse sarebbero state il primo nucleo della futura opulenza! Certo, allorchè gli avi della contessina, fuggendo dalla lancia di Attila, riparavano tra i canneti della laguna, essi non possedevano la metà di quello che a lei era appena sufficiente per vivere ancora uno o due anni fra le privazioni e gli stenti... Essi cominciavano... ed ella finiva!

La Fosca ricordava ciò che le aveva detto sua madre, commentando le parole di quel vecchio medico il quale affermava che una parte dell'anima della vecchia nobiltà veneziana era trasmigrata piuttosto nelle donne che negli uomini. — Una parte si... ma che piccola parte!... Quella che basta per vedere... non quella che occorre per agire... Il meccanismo senza le suste...

Com'era vero! Come la Fosca si sentiva inetta all'azione! Come le virtù della stirpe, se pur ella ne conservava qualcuna, erano in lei languide e fiacche, simili a suoni ed a luci che la lontananza attenua e scolora! Tutto quanto le generazioni precedenti avevano avuto; la bellezza, il vigore, l'ardimento, l'ingegno; tutto quanto avevano speso; nelle guerre e nei pubblici uffici, negli studi e nei traffici, nei piaceri e negli amori. All'ultima erede non restava che la coscienza d'un gran nome da portare intatto alla tomba, non restava che l'orgoglio patrizio, risibile cosa s'è volto a sfoghi di vanità; non indegno di rispetto e d'onore se preserva dalle bassezze. Così da un lato la persuasione della propria impotenza, persuasione alimentata dai penosi incidenti del giorno, dall'altro il dolore cagionatole dalla lettera della Spidola accendevano nella Fosca un desiderio acuto, irresistibile di dissolversi, di morire. E l'idea, prima confusa, indeterminata, invadeva a una a una

le cellule del cervello, diventava un pensiero fisso, ostinato, assorbente, prendeva le forme rigide d'un dovere imperioso, il solo ch'ella fosse in grado di compiere. Indi ella stessa, la Fosca, si trasfigurava per incanto ai suoi occhi medesimi, abbagliati da una visione di gloria; indi le pareva che sulla sua persona esile, insignificante balenasse un lampo degli antichi splendori, e che gli avi magnanimi potessero guardar con indulgenza a questa nipote la quale non disertava già il posto che l'era assegnato, ma sul posto cadeva innanzi d'arrendersi o di commetter viltà.

XVIII.

Erano le undici.

A due riprese, l'Arcangela era venuta a dare una capatina nella camera della padrona. Vistala tranquilla, s'era decisa a mettersi a letto, e ora dormiva d'un sonno profondo.

La Fosca non aveva dormito mai. Coricatasi presto sotto l'incubo del suo pensiero dominante, era rimasta immobile, con gli occhi aperti nell'oscurità, con l'orecchio teso a cogliere i suoni del di fuori. Pioveva senza tregua, con un rumore diverso d'intensità e di natura a seconda della direzione del vento. Era a volte come un galoppo sfrenato di cavalli in fuga; a volte si sarebbe detto che migliaia e migliaia di spilli, quali chiamate di esseri misteriosi e invisibili, battessero contro l'imposte. Di tanto in tanto il vento ululava più forte, i vetri tremavano e un brivido passava per la stanza...

Allorchè l'orologio del campanile vicino ebbe battuto e ribattuto le undici, la Fosca accese la candela (la sola che rimaneva... ma sarebbe bastata), si levò, si vestì, entrò guardinga nel salottino attiguo (quello ove aveva ricevuto il cavalier Bonifazi e il signor Zanetto), scrisse affrettatamente e affrettatamente chiuse una lettera diretta *all'egregio signor Zanetto Scarpazza - Sue proprie mani*; poi, raddoppiando le precauzioni per non svegliar l'Arcangela, uscì nell'andito, venne in cucina, raccolse nel grembiule tutto il carbone che c'era (ce n'era poco, ma anche quello sarebbe bastato), tornò in punta di piedi nella sua camera, sparse per terra la cenere spenta del braciere e il braciere colmò fino all'orlo col carbone che aveva portato con sè.

E inginocchiatasi innanzi al crocifisso che le pendeva sul letto,

congiunse le palme e pregò. Ma non erano umili nè la sua preghiera nè la sua anima. Anche in quell'istante supremo troppo ella si ricordava delle sue origini, e invocava piuttosto come un diritto che come una grazia il perdono di Dio. Poteva esso negarsi alla discendente di quelli che avevano arrestato le orde degl'infedeli, ed eretto chiese, e fondato Opere pie, e onorato sugli altari la Vergine e i Santi con le pale commesse al Bellini e a Tiziano?

La contessina si alzò, non penetrata di dolcezza e di fede, non circonfusa la fronte di mistica luce, ma con la coscienza sicura di chi ha pagato il suo debito; si alzò e volse gli occhi intorno... La fiamma della candela oscillava, un lieve movimento ritmico agitava le tende...

Con ritagli di carta, e bioccoli di cotone, e scampoli di stoffa la Fosca otturò diligentemente ogni fessura da cui potesse penetrar l'aria; indi prese dal fondo di un cassetto il quaderno ingiallito, ove, tanti anni addietro, in forma ingenua e disadorna, sua madre aveva riassunto i fasti delle due famiglie, lo appressò alla candela, e appena lo vide ardere da uno dei capi lo gettò nel braciere insieme alla lettera perfida che aveva segnato la sua condanna di morte. La lettera fu distrutta in un attimo, ma il quaderno bruciava male e stentava ad appiccar fuoco ai carboni; onde la Fosca, impaziente, vi versò sopra il contenuto d'una boccetta di benzina ch'era sul cassettone e di cui ella si serviva per smacchiare i panni. Allora la vampa investì il manoscritto che, arricciandosi e contorcendosi, non tardò a mutarsi in nera fuliggine; allora dai carboni scoppiettanti cominciarono a svolgersi gli acri vapori.

La contessina Fosca si distese sul letto e aspettò. Con lucida coscienza ella notava i sintomi del veleno assorbito per tutti i pori. Un cerchio di ferro le stringeva le tempie, una cappa di piombo le pesava sul petto, un'intollerabile ambascia le rendeva sempre più corto e affannoso il respiro, dava scosse violente al suo corpo gracile. Due volte ella balzò a sedere, due volte ricadde con la testa arrovesciata sul guanciale... Urlavano, di fuori, le voci della bufera. Con impeto raddoppiato il vento squassava le imposte. — Apri — pareva ch'esso dicesse — io sono la salute, io sono la vita... Apri, la mia collera è buona. Sono il palpito possente del mare, sono lo spirito vibrante della montagna; porto il soffio che feconda e rinnova... Apri, fin che c'è tempo... Uno spiraglio... un piccolo spiraglio, e sei salva.

Nell'atmosfera mefitica la candela si spense... Invasa già da un lento torpore, altre cose, altre immagini la Fosca vedeva nel buio. Sorgevano da ogni parte, le si affollavano intorno i lievi fantasmi; simili alcuni ai vecchi ritratti che l'avevano guardata dai vecchi medaglioni scomparsi, tutti con un'aria di famiglia nel volto. Erano dogi dall'aureo manto trapunto, e guerrieri nelle lucenti corazze, e senatori chiusi nella nera toga prolissa guarnita di zibellino, e prelati dai ricchi piviali, e giovani cicisbei in parrucca incipriata. Ma più numerosa e più varia era la schiera muliebre. Nel pallio solenne, in seriche vesti gemmate, in guardinfante e in *bauta*, quali floride in viso e opulente di forme come nelle tavole del Carpaccio e di Paolo, quali vispe e leggiadre come nei quadretti del Longhi, sfilavano in silenzio le donne: le superbe che avevano regnato, le spensierate che avevano goduto, le meste che avevano pianto, le tragiche che avevano intriso le mani nel sangue; sfilavano innanzi alla moribonda, atteggiate a una gentile pietà per l'ultima del loro lignaggio... povera foglia secca rimasta sul ramo del grande albero inaridito, tenue, impercettibil rigagnolo in cui finiva il gran fiume... Ed ella, la Fosca, nel sonno letale che le gravava le palpebre, sentiva il tacito appello di quelle braccia aperte ad accoglierla e un mite calore di simpatia le scioglieva le membra rattratte negli spasimi della morte imminente. Pur ebbe ancora un sussulto, ancora i suoi occhi si ritolsero da una visione dolorosa: Gasparo Sanudo e la Spidola stretti, allacciati in un tenero amplesso... Fu un lampo. Una calma solenne ed austera andò via via diffondendosi sulla sua faccia bianca e sparuta, le sue mani ceree e diafane si composero in croce sul petto... Così la contessina Fosca passò.

ENRICO CASTELNUOVO.

VERSI

I.

Riposi invernali.

La finestra ond'io godo i campi e 'l cielo
Mirar nel verno tanto d'aere abbraccia,
Che dal primo suo riso ai baci estremi
Sempre vi può co' deboletti raggi
Il fuggitivo sole. Indi lo seguo
Quando nell'aria adamantina un vasto
Biancheggiar più lucente a mano a mano
Ch'ei s'avanza diffonde, e l'ombre al basso
Sen fuggono radendo il molle fianco
Dei colli onde il bel lume ancor gli opachi
Veli non toglie. I monti illuminati
Ridon di là sull'ampio azzurro, tutti
D'un fulvo rame rosseggianti, e incontro
Al sol che nasce paesetti e ville
D'un roseo color tingersi vedi;
Al piano intanto qualche torre antica
Della città, che ascosa un breve lembo
Scopre alla vista, all'irrompente luce
Gaia volgendo la sua faccia imbianca.
Ecco la cresta che di punte aguzze
Corona il monte, d'un bell'orlo d'oro
Tutta risplende, e a mezzo l'arco un fascio
Di raggi saëttanti all'improvviso
Rotando e palpitando alto sfavilla:

Di balza in balza per anfratti e rocce
Precipita; è per tutto un luccichìo
Di pruine disciolte, un argentino
Brillar di cascatelle, e qualche lieve
Traccia di verde qua e là ridesta,
Del buon tempo favella: chè non anco
La neve e i ghiacci tutto ricoprendo,
D'ogni suo onor disertano la terra.
Ascende intanto l'aureo sole, e in alto
La sua curva disegna; a brevi passi
Già la meta sormonta. Un picciol tratto
Che d'uno sguardo misurare io posso
È il suo cammino; ed a' bei giorni estivi
Senza fine parea, chè allor l'immenso
Clivo dell'etra con l'assidua vampa
Tutto ei cerchiava. Or dal meriggio appena
Un trar d'arco dilunga, e già la bruna
Fronte d'un'altra solitaria rupe
Gli muove incontro: egli la bacia, e poscia
Più non rinnova il suo mesto sorriso.
O luce che ten vai sì tosto, o scarse
Giornate all'opra, oh come più d'ogni altra
Quest'avara stagion del verno a noi
Le fuggevoli gioie e della vita
Il cammin corto e la profonda notte
Ch'indi ne attende, con la propria imago
Va rammentando, sì che un senso tetro
Le più soavi e più bramate cose
Ne amareggia, pensando alla lor fine,
Ed al diletto che sì poco dura!
Ma fuori ai campi ogni mattina uscendo
Il zappator, a cui sotto la sferza
Canicolare ne' sudati solchi
Inaridìano l'ossa, allegramente
Or l'opra sua riprende, e benedice
Il dì che vola, e i mali e la fatica
E tutti insiem del suo povero stato
I duri pesi via seco ne porta.

II.

Lingua morta.

Se un altro giorno tornerai, amico,
L'anima io t'aprirò. Sì, voglio aprirti
L'anima mia. Tutto quel che non dico
Mai neppure a me stessa, io voglio dirti.

Perchè tu legga in questo libro, in questo
Scuro volume. Entro rinchiusi stanno
Tutti i misteri. Tutto quanto il testo
È lingua morta; e lingua altra non hanno.

Se tu fossi il lettore unico esperto
Di questa lingua morta, che niun mai
Comprese! E fosse sovra il libro aperto,
Fiso il guardo che in me vidi e tremai!

Come tremar niuno mi fece ancora,
Quello sguardo mi fe'. Dolci pupille,
Non ha la luna in ciel, non ha l'aurora
Baglior suffuso in più soavi stille.

Torna ancora una volta, amico, sola
Una volta ritornà. Ed io sincera
Con me stessa sarò. Quella parola
Che ancor non dissi mai, l'unica vera

Parola, dentro in me chiusa più forte
Che non sia dentro il ghiaccio un fil d'erbetta,
Tu leggerai. Anche le lingue morte
Son cimiteri ove si dorme e aspetta.

III.

Fiori alpini.

Vaghi fioretti, che in fattezze strane
M'arrecate il sorriso
Dell'alte solitudini montane,
E mi fate sentir fra queste mura

Di quell'aria sì buona e così pura,
Perchè smorendo in viso
Fuor della conca cristallina e fresca,
Date chiaro a veder, già presto secchi,
Come troppo v'incresca
Il mutato soggiorno.
E questa compagnia che vi sta intorno
Di libri austeri e di ritratti vecchi?

S'è per l'amor di quella nuda pietra
Che giù a picco precipite scoscende,
Donde tra rupi al bàratro dirotte
Le vertigini orrende
Fan traballar tutte le cose a tondo:
Vien meno il guardo, e con orror s'arretra,
E inabissa nel vuoto che l'inghiotte
Senza toccar mai fondo;
Fate cor, fate cor, bei fiorellini,
Che ad una imagin vi porrò vicini,
Tal che nel vostro petto,
Se diverso dal mio non è l'effetto,
Vi crederete esser tornati ancora
Al sasso là della natia dimora.

O s'è per l'aria che di crudo inverno
Vien dal ghiacciaio eterno,
Vostra costante amica,
Bei fiorellini, il capo reclinate
Sovra il mio cor, sovra il mio cor posate.
Non v'è d'intatto gelo
Inoffesa dal sol rupe sì antica,
Dove in più ermo stelo
Aprasi un fiore, e viva a maraviglia:
Il fior degli anni miei, che a voi somiglia.

LUISA ANZOLETTI.

VENEZIA E LA BATTAGLIA DI LEPANTO

SECONDO LE RECENTI RICERCHE

Di volumi sulla battaglia di Lepanto ce ne son, forse, più del bisogno. In questo secolo, dopo il *Marcantonio Colonna alla battaglia di Lepanto* del padre Alberto Guglielmotti, vari scrittori portarono parecchi pregevoli contributi alla conoscenza dell' argomento importante. Qui dunque, anzi che parlare in modo particolareggiato del grande avvenimento, si vuol solo porre in evidenza ciò che intorno alla battaglia di Lepanto, nella quale Venezia ebbe la parte più gloriosa, alcuni storici recentissimi fecero conoscere con abbondanza di particolari nuovi o fino ad ora non convenientemente illustrati (1).

(1) Nel comporre il presente articolo tenni sott'occhio i seguenti lavori: C. F. Duro, *Armada Española*, Madrid, est. tipográfico Sucesores de Rivadeneyra, 1896, t. II, pag. 117 e segg.; C. Manfroni, *Storia della marina italiana dalla caduta di Costantinopoli alla battaglia di Lepanto*, Roma, Forzani e C., 1897, pag. 452 e segg.; P. Molmenti, *La battaglia di Lepanto narrata da un mercante genovese*, in *Rivista Marittima*, fasc. VIII-IX (ag.-sett.), 1898, pag. 253 e segg.; M. Rosi, *Alcuni documenti relativi alla liberazione dei principali prigionieri Turchi presi a Lepanto*, Roma, a cura della R. Soc. Rom. di storia patria, 1898. pagg. 84 (estr. dall'*Archivio della R. Soc. Rom. di st. patria*, vol. XXI); Molmenti, *Sebastiano Veniero e la battaglia di Lepanto*, Firenze, Barbèra, 1899, pagg. xiv-380. Pur di recente uscirono due volumi sulla storia generale di Venezia, d'uno dei quali è autore il prof. E. Musatti, e s'intitola: *La storia politica di Venezia secondo le ultime ricerche*, Padova, Gallina, 1897 A pag. 288 e segg. c'è, sulla battaglia di Lepanto, un capitolo, che, senza nuocere all'economia del lavoro, migliore indubbiamente sarebbe riuscito se il Musatti avesse curato di più la bibliografia dell'argomento. Cfr. intorno a quest'opera la recensione di C. Ci-

I.

Venezia, mantenutasi neutrale nelle guerre d'Italia dopo il Congresso di Bologna, e pacificatasi col Turco nel 1540, avea rivolta tutta la sua attività al miglioramento delle sue condizioni economiche e allo sviluppo dei commerci e delle industrie di Levante ritraendone smisurate ricchezze. Chi consideri la magnificenza de' palazzi patrizi, la solennità delle cerimonie religiose e civili, la sontuosità de' conviti, la pompa delle vesti indossate dalle donne eleganti e briose, la frequenza e grandiosità de' pubblici festeggiamenti, delle regate, delle luminarie e delle serenate incantevoli, deve riconoscere che Venezia era la più splendida e meravigliosa città del secolo decimosesto. Le feste magnifiche e costosissime che si celebrarono nel 1574 dal Governo della Serenissima e dai privati cittadini per l'ingresso in Venezia di Enrico III di Valois, basterebbero a segnalare lo splendore e la ricchezza di quella Repubblica.

Per indebolire la potenza del Governo veneziano, che, geloso de' suoi diritti, seguiva una politica vigile e prudente, ma energica, Selim II, imperatore de' Turchi, decise di conquistare l'isola di Cipro da quasi un secolo soggetta a Venezia ed avanguardia de' suoi possessi in Levante. Quando alcuni pirati maltesi rifugiati nel porto di Cipro catturarono un carico di piastre, che da Alessandria veleggiava verso Costantinopoli, il despota sanguinario, che pur avea giurato di rispettare la pace nella quale i Turchi viveano con la Repubblica di San Marco, il 13 gennaio 1570 ordinò che tutte le navi veneziane che, per ragioni di commercio, si tro-

POLLA, in *Riv. stor. ital.*, 1898, fasc. VI (nov.-dic.), pagg. 404-405. – L'altro volume è di A. BATTISTELLA, e s'intitola: *La Repubblica di Venezia dalle sue origini alla sua caduta,* Bologna, Zanichelli, 1897. Lo studio del Battistella mi pare, nel suo complesso, ben fatto; vuolsi però tener presente ch'esso risulta di « undici conferenze tenute all'Ateneo Veneto nella primavera del 1896 ». È questo un libro scritto con cura diligente, con molto calore e con critica oculata. Alla difesa di Nicosia e di Famagosta l'autore dedica sette pagine e due sole alla memorabile battaglia. La sproporzione è troppo evidente perchè non la si debba notare. Cfr. anche l'ampia recensione che di questo volume scrisse il MANFRONI, in *Riv. Maritt.*, fasc. V (maggio), 1897, pagg. 448-458. Le pubblicazioni sopra citate non mi hanno dispensato dal dovere di esaminare altri lavori sullo stesso argomento.

vavano nell' isola, fossero sequestrate, che l'ambasciatore veneziano Marcantonio Barbaro fosse arrestato e, quasi ciò non bastasse, permise ai corsari di molestare e di far preda in mare sulle galee di Venezia. Questo atto di brutale violenza scosse i Veneziani che, in difesa de' loro diritti, decisero di impugnar tosto le armi per fiaccare la baldanza del fiero Ottomano. La Repubblica si rivolse a papa Pio V, al re di Spagna Filippo II e a tutti gli altri principi cristiani per avere soccorsi nella lotta alla quale andava preparandosi contro i Mussulmani. A tutti appariva necessaria la formazione di una lega possente a danno del nemico terribile (1), che duramente perseguitava e opprimeva i Cristiani, sebbene, a dir vero, questi, come altri osservò, nel combattere i Turchi facessero sui confratelli loro peggio che i Turchi. « Assaltando le terre dei Turchi nostri nemici », così scriveva, addolorato, lo stesso Pio V, « (i Cristiani) han fatti schiavi i Cristiani di quelle parti, e spogliatili dei loro beni e sostanze li hanno incatenati nelle galee, messi al remo, ed anche imposto il taglione per il loro riscatto. Donde è seguito che i fedeli redenti col sangue di Gesù Cristo, i quali avevano con le loro orazioni, e voti affrettata la venuta e la vittoria de' Cristiani, tali cose abbian avuto a patire dai Cristiani stessi loro fratelli e vincitori, quali appena dai Turchi aspettar si potevano ».

Pio V, tutto zelo e fervore religioso, pur essendo vecchio e

(1) Assai di recente il prof. Vincenzo Marchesi affermò che « i patrizi veneziani, i quali conoscevano molto bene lo stato delle forze navali della Repubblica, avrebbero potuto fare a meno di gettarsi in un'avventura così pericolosa ». (Cfr. MARCHESI, *A proposito del libro di* POMPEO COLMENTI, *Sebastiano Veniero e la battaglia di Lepanto*, in *Ateneo Veneto*, fasc. III (nov.-dic.), 1898, pag. 340). E questo concetto l'autore ripete qua e là nel suo articolo, che si chiude con le parole seguenti: « ... non abbiamo forse ragione di ripetere ch'esso (il patriziato) avrebbe fatto molto meglio a non intraprendere la lotta? » (pag. 343). Tutto ciò, se ne persuada il Marchesi, costituisce un grave errore. Basta considerare la politica europea del secolo decimosesto e la fierezza e la mala fede de' Turchi e il pericolo che sovrastava alla Cristianità per ammettere, io credo, che Venezia nè poteva nè doveva rimanere spettatrice inerte agli atti di violenza che i Turchi andavano, a danno di lei, commettendo. Chi mai avrebbe potuto prevedere che, dopo la battaglia di Lepanto, ire, gelosie e rancori avrebbero diviso i collegati così da rendere sterili e poco proficui i risultati del trionfo ottenuto sull'Impero ottomano?

malaticcio, innanzi alle minacce di Selim II seppe mostrare attività e ardore giovanili. Nulla trascurò che potesse essere utile alla grande impresa. Con vari atti stabilì i soccorsi pecuniari per la lega, e, « ad iram Dei placandam et eam, quam cupimus, victoriam obtinendam », il 24 maggio 1571 diede disposizioni per i digiuni, le preghiere e le processioni che si doveano fare in Roma (1).

Alla lega cristiana presero parte, oltre il Papa e i Veneziani, Filippo II di Spagna, al quale arrideva la speranza di servirsi delle armi di Venezia per riconquistare i dominî di Barberia perduti da suo padre, di trarre da codesta guerra notevolissimi vantaggi territoriali e di liberare i mari di Ponente dalle incursioni algerine; di più egli ambiva grandezza di dominî e impero assoluto in tutta Italia. La lega fu conchiusa in Roma il 25 maggio 1571. Di comune consenso fu dichiarato capo di tutti don Giovanni d'Austria, figlio naturale di Carlo V, giovane ardente di soli ventiquattro anni, desideroso di illustrarsi in così importante battaglia. In caso di impedimento o di assenza di don Giovanni, avrebbe assunto il comando di generalissimo per mare e per terra Marcantonio Colonna generale di Santa Chiesa. Il doge di Venezia, annunziando solennemente la conclusione definitiva della lega, augurava che « la Maestà divina don*asse* felici successi et vittoria contro il comune nemico, con honor, gloria et essaltatione della Repubblica Christiana Et viva S. Marco ». Ma i collegati si mossero con tanta lentezza e così scarso vigore, che l'armata cristiana ancorava a Candia quando i Turchi espugnavano e barbaramente distruggevano Nicosia e si accampavano intorno a Famagosta. Taccio degli atti di ardimento e di valore compiuti dagli eroici difensori di Famagosta. Noti sono gli episodi gloriosi di questo assedio veramente epico, e, circondati fusi d'eterno splendore, stanno scolpiti nell'anima del popolo italiano i nomi di que' grandi martiri.

L'armata cristiana, alla notizia delle turpitudini commesse dagli Infedeli, si ridestò e mosse in traccia della flotta turca. La flotta de' collegati e quella turca, la mattina del 7 ottobre 157 s'incontrarono nel golfo di Lepanto. Sommavano le forze cristiane a circa trentamila combattenti, de' quali ventimila al soldo di Spagna, gli altri al soldo di Venezia, del Papa e di Malta, distribuiti

(1) *S. D. N. D. Pii Pape V Iubileum universale pro agendis De gratiis, implorandoque eius auxilio pro victoria contra Turcas.* (Fir Romae, apud Haeredes Antonii Bladii Impressores Camerales, Anno MDLXX

in dugentotto galee, sei galeazze e una ventina di navi; oltre ad alcuni legni privati, galeotte o fuste: l'armata turca era composta di centonovantasei galee di Costantinopoli, sette di Algeri condotte da Ulugh-Ali, ventisette ausiliarie di corsari, oltre una cinquantina di galeotte e di brigantini. Nè mi dilungo a parlare della distribuzione delle forze dopo quanto fu scritto, in questi ultimi anni, dal Duro, dal Manfroni, dal Molmenti e dal Segre (1).

Don Giovanni d'Austria, alzato sulla capitana lo stendardo della lega, che Pio V gli avea mandato perchè lo inalberasse nel giorno della battaglia, percorreva la linea di battaglia tutti incitando a combattere gagliardamente; ad alcuni che gli consigliavano la ritirata piuttosto che esporre l'armata a così grave pericolo: « Señores », rispose con risolutezza efficace, « ya no es hora de consejos, sino de combates ». La notizia della caduta di Famagosta e del miserando eccidio che i Turchi aveano fatto di quegli eroici difensori avea già contribuito ad infiammare i petti dei Cristiani di santa ira contro i nemici e ad accendere il furore guerriero delle ciurme. Non tutti certo erano stinchi di santi, molti anzi erano feccia. La bestemmia era però severamente punita, proibiti i bagordi, il giuoco e ogni altro passatempo; i soldati erano in preghiere e devozione continue; dai frati francescani e domenicani sparsi per le galee sentivano ripetersi che avessero fede in Dio, che la vittoria sarebbe stata sicura, che per il trionfo delle armi cristiane il Papa pregava di e notte. Nella *Lettera del mercante genovese* è detto: « Nè mancherò prima dire, che per Sua Santità furon mandati più Religiosi in essa Armata a fare il dovuto Ufficio, et fra gl'altri de' Predicatori, li quali, essendo ripartiti al tempo della battaglia, non mancorno di fare il debito in persuader et lodar a tutti il combatter et morir per Sua divina Maestà, nè dubitasseron della vittoria perchè il Signor era con loro, et fra gl'altri ne fù un P. de Cappucini, il quale, essendossi posto sopra la poppa della Reale di Sua Altezza con un Crucifixo in mano, predicava con una mirabil

(1) Il dottor Arturo Segre, nel suo dotto studio su *La marina militare sabauda ai tempi di Emanuele Filiberto e l'opera politico-navale di Andrea Provana di Leynì dal 1560 al 1571*, Torino, Clausen, 1898, (estr. dall' *Accademia Reale delle Scienze di Torino*, Ser. II, t. XLVIII), dedica, nel cap. IV, alcune pagine alla battaglia di Lepanto, limitandosi, com'egli stesso esplicitamente dichiara, « a ricordare quel tanto che può dare luce alla parte avuta dalle galere piemontesi ».

voce risonante, dicendo fra gl'altre cose: " Hà signori, Hà fratelli, Hà figlioli, Adesso il tempo di cobatter per Christo" benedicendoli ». Ben si capisce dunque che gli animi di tutti i soldati fossero compresi di quello spirito che avea animato la lega.

Il segnale della battaglia parti dalla nave ammiraglia turca con un colpo di cannone, cui rispose, con un altro colpo, la nave ammiraglia della lega. L'armata turca, a voga arrancata, si spinse innanzi, a forma di mezzaluna, contro i Cristiani per passarli alle spalle e invilupparli. Ma il disegno non le riusci, chè le quattro galeazze dell'avanguardia cominciarono subito, da prora, dal fianco e da poppa, a mettere in azione le loro artiglierie contro i nemici, si che questi, disordinata la fila serrata, si divisero in tre schiere per trapassare prestamente ad investire le galee della lega. Il vento, che fino allora avea soffiato in favore del nemico, cessò e « si fece », come scrisse l'8 ottobre 1571 il provveditore veneto Marco Quirini, « in un subito cosi bel tempo e tanta bonaccia che non havessimo potuto desiderare meglio, oltre che erimo su l'avvantaggio del sole ». Non per ciò la battaglia diveniva meno accanita. Alì, facendo rinforzare la voga per evitare i colpi delle artiglierie cristiane, venne ad incontrarsi con la galea di don Giovanni, il quale, conoscendo dalle insegne la galea imperiale, insieme con Sebastiano Veniero, si spinse gagliardamente contro il nemico. Altrettanto fece il Colonna contro Pertaù bascià. L'urto fu terribile, e la battaglia si fece più aspra, più difficile e più confusa. Ne danno un' immagine esatta le brevi ma efficaci parole del patrizio veneto Girolamo Diedo, testimone di veduta: « Terribile era il suono delle trombe, delle nacchere e de' tamburi; ma molto più era il ribombo de gli archibusi e il tuono dell'artiglieria; e si grandi erano le grida e il romor della moltitudine, che si udiva uno strepito horribile e si sentiva uno spaventevole stordimento. Folte nuvole di saette, et grossa schiera di fuochi artificiati volavano per l'aere, il qual per lo gran fumo era quasi del continuo poco meno che tutto oscuro; e appresso si vedevano molti legni posti in diverse parti per lo vario combatter loro, secondo ch'erano stati varij gl' incontri, et essere sparsi nello spatio di forse otto miglia di mare, tutto coperto, non tanto di arbori, antenne, remi od altra cosa tale spezzata, quanto di una quantità innumerabile di corpi morti, che 'l rendevano tutto sanguinoso ». La battaglia durò, con varia fortuna e con risultato incerto, due ore, perchè,

sebbene i Cristiani avessero presa più d'una volta la galea di Alì fino all'albero, pure, respinti valorosamente da' Turchi, non erano mai riusciti ad impadronirsene. Infine Alì, non soccorso a tempo da' suoi, percosso alla testa da un'archibugiata, moriva dopo di essere rimasto sempre esposto ai colpi de' Cristiani come un semplice soldato e di avere strenuamente lottato per il trionfo della Mezzaluna.

La morte di Alì portò la più grande esultanza negli animi de' Cristiani, e mentre dalle sagole scendeva lo stendardo della Luna e in alto saliva quello della Croce, dai petti de' vincitori erompeva il grido festante di: Vittoria! vittoria! Lo stendardo della galea di Alì fu preso da Andrea Becerra, nativo di Barbella, comandante, alla battaglia di Lepanto, di quattro galee. Don Giovanni d'Austria gli diede il pomo dorato dell'asta « que se conservaron los descendientes acompañada de cédula real en qua constaba, con la acción, la de haber vencido en la batalla dos galeras turcas de fanal » (1).

Frattanto nel sinistro corno erasi impegnata una lotta gagliarda fra basciá Scirocco e Agostino Barbarigo, il quale, per evitare il pericolo d'essere aggirato, s'era avvicinato alla costa. Ma Scirocco riuscì con rapida mossa a cacciarsi oltre il sinistro corno, sì da rendere difficile la difesa alle galee veneziane. Ne seguì dapprima una grande confusione, perchè le galee di testa, ch'erano la *Capitana* (Barbarigo), la *Provveditora* (Antonio da Canale), la *Fortuna* (Andrea Barbarigo), la *Sagittaria* di Napoli (condotta da Martino Pirola), le *Tre Mani* (Giorgio Barbarigo) e poche altre, si trovarono assalite di fronte e alle spalle. Fu osservato che

(1) Duro, op. cit., pag. 158. Colgo questa occasione per affermare come questo secondo volume della *Armada Española* del Duro sia, per molti rispetti, degno di attento esame. Lo rendono pregevole, più che tutto, i documenti inediti spagnuoli che l'A., con cura paziente, ha trovato negli Archivi pubblici e privati della Spagna. Ma il D. si mostra deficiente nella conoscenza delle fonti italiane, e ne' suoi giudizi mi pare a volte poco sereno. Mi sia poi qui permesso di avvertire che nel cap. X, a pag. 162, nota 1, dove scrive che « el P. Guglielmotti en Genova; el Conde de Biccari en Florencia; Gerolamo Diedo en Venecia; Bartolomeo Sereno en Monte-Casino » erano « contemporáneos » agli avvenimenti, in parte sbaglia grossolanamente. Chi non sa che il padre A. Guglielmotti di Civitavecchia visse e morì nel secolo decimonono, e che il suo *Marcantonio Colonna alla battaglia di Lepanto* fu pubblicato in Firenze da Felice Le Monnier nel 1862?

il marchese di Santa Croce, comandante dell'armata di Napoli, non mandando soccorsi all'ala minacciata, avrebbe potuto compromettere il risultato della battaglia. A me pare che codesta accusa sia ingiustificata, anche perchè il Santa Croce non aveva mancato di pronta avvedutezza quando, poche ore prima, trovandosi i Cristiani in pericolo per l'aiuto di quattro galee giunte in soccorso di Alì, erasi affrettato ad inviare rinforzi che salvarono dalla furia nemica la flotta cristiana. Di più mi sembra opportuna l'osservazione del Manfroni che, cioè, « dato il numero esiguo delle navi di riserva, il Santa Croce non fu colpevole se al principio dell'azione tenne unite le sue forze, aspettando a muoversi quando su tutta la linea si fosse manifestato il bisogno del suo intervento ». In ogni modo, due galee che stavano di poppa a quella del Barbarigo investirono la capitana nemica, altre accorsero prontamente in aiuto di lui, e la galeazza di Ambrogio Bragadino riuscì, con celere mossa, a porsi presso al lido, e con tiri ben aggiustati compì l'opera. Ma la vittoria era stata comperata a caro prezzo. Il Barbarigo, ferito da una freccia all'occhio diritto, cadde, smarrito quasi di sensi, sul ponte della sua galea. Pochi minuti dopo riavutosi, vincendo con supremo sforzo lo strazio, volle continuare a combattere, ma tanta eroica costanza fu fiaccata dagli acuti dolori della ferita. Scende nella sua cabina, lasciando il governo della galea a Federico Nani; trae di sua mano il ferro dall'occhio, e quando ha notizia sicura del trionfo della flotta cristiana, alza le mani al cielo in segno di ringraziamento e si addormenta nel sonno eterno. « Il Barbarigo », scrive la *Cronica Veniera* citata dal Molmenti nel suo *Sebastiano Veniero e la battaglia di Lepanto*, «... ferito da una frezada in un occhio... impoche hore rese il spirito con infinito dolore di D. Giovanni et di tutta christianità. La qual perdita fu di grandiss.e dissenze della Lega, perchè era huomo di gran valore et degno di perpetua memoria et molto amato da D. Giovanni et dal Collona ». La lettera commovente infatti che il 9 ottobre 1571 Marcantonio Colonna scrisse al veneziano Buonrizzo mostra la stima altissima e affettuosa onde il nobile romano sentivasi legato all'eroico capitano. Non parlo di Federico Nani, di Silvio da Porcia, di Giovanni Contarini e di Antonio Canale, i cui nomi sono sacri alla storia del patriottismo italiano.

Durante la battaglia, i Veneziani, ai quali la disperazione dava una forza sovrumana, tennero testa agli assalitori con prodigi di

valore. I frati, ritti in mezzo alla mischia, spingevano con la parola e più con l'esempio i soldati a combattere gagliardamente promettendo ai morenti l'assoluzione da ogni peccato e la vita eterna in paradiso. Noto è il fatto di quel cappuccino, Anselmo da Pietramelara, il quale, vedendo i bei colpi, che menavano i Cristiani, desideroso di uccidere qualche Turco, afferra un roncone e con si fiero aspetto e con tanto furore si scaglia contro i nemici che sette ne uccide e fa che altri si dieno alla fuga o si buttino in mare. Gli atti compiuti dai Veneziani e le parole di calda ammirazione onde ne parlano tutti gli storici fanno maggiormente spiccare la brutta condotta di Giannandrea D' Oria, il quale, anzichè inseguire, come avrebbe dovuto, la galea nemica di Ulugh-Alì, prese il largo e se n' andò in alto mare proprio nel momento in cui vide la rovina che l' ala sinistra turca andava facendo della destra cristiana. Affermava il D' Oria che così avea fatto per non lasciarsi cogliere in mezzo dal nemico e che, prendendo così largo giro, più facile gli sarebbe riuscito assalire che essere assalito. Il Veroggio asserisce che il D' Oria avea preso il largo « perchè ansioso (*sic*) di conoscere l'andamento dell' azione, non voleva seriamente impegnarsi in quel sito, il meno propizio per raccogliere informazioni » (1). Che, in realtà, Giannandrea, per meditato proposito, fosse riluttante dal combattere, lo provano le esplicite ed eloquenti parole che fino dal 7 settembre 1570 il capitano generale Girolamo Zane scriveva ai capi del Consiglio dei Dieci: «...[Giannandrea D' Oria] non vuole in alcun modo combatter, et... nelli suoi andamenti... va tirando il negocio sempre a questi fini, et se ben non si scopre apertamente perchè (come ho scritto nelle publice di 5) mostra in parole desiderio di combatter et voglia di venir verso Cipro, nondimeno dopo la resolutione fatta di andarvi, è sempre andato movendo non solo nove difficoltà, ma replicate le prime già decise, le quali tutte con quella patientia et destrezza che conosco necessaria ho fin hora superate, ma facendo tutti questi Rettori le provisioni de gl' homini molto lentamente anchor ch' io cridi et protesti, et solicitando lui il partire, dubito che... non si metti in confusione ogni nostro pensiero et si interrompi l' impresa » (2). Tuttavia un giudizio sicuro e definitivo sulle inten-

(1) B. Veroggio, *Giannandrea Doria alla battaglia di Lepanto*, Genova, tip. dei Sordo-muti, 1886, pag. 183.

(2) La lettera dello Zane fu pubblicata dal Molmenti nell'articolo:

zioni del D'Oria a Lepanto non ancora, a parer mio, si può pronunziare. Il Veroggio ha tentato, è vero, di mostrare in Giannandrea un capitano accorto e valoroso, ma con assai scarsa cognizione di causa. Di alcuni lavori, ch' egli cita, non comprende l' importanza e il valore: si direbbe quasi che il Veroggio, scrivendo il libro, avesse un partito preso. Egli afferma più che non provi, la narrazione del grande avvenimento è fatta con animo passionato e a volte con tale mancanza di reverenza verso alcuni eroi che, per esempio, parlando del Barbarigo, osa affermare «... lo aver incontrata la morte per la ferita di un dardo fu sua sfortuna, senza che per questo sia stata messa a cimento la sua abilità. Quanti non vi furono di feriti con quell' arma? » (pag. 186). Cauto invece mi sembra il Manfroni, il quale, dopo di avere esaminato le varie opinioni degli storici, conclude che è difficile sapere se il D' Oria, nel lottare di abilità con Ulugh-Ali, si proponesse un nobile scopo quale era quello di tenere a bada un nemico superiore di forze, ovvero se volgesse in mente qualche altro pensiero. Che Ulugh-Alì avesse intenzione di passare alla parte cristiana e che in questo senso si adoperasse don Giovanni d' Austria avea già acutamente sospettato lo stesso Manfroni, il cui dubbio divenne certezza nei giorni in cui la sua *Storia della marina italiana* stava per venire alla luce, quando, cioè, il Duro pubblicava, nello stesso tempo, il secondo volume della *Marina española*. Lo storico spagnuolo, alla nota 1 della pagina 184, riporta una *Carta cifrada del Rey à Don Juan de Austria*, che si conserva nella *Colecciòn Sans de Barutell* a Simancas: vi si parla di istruzioni date da don Giovanni a Paolo de Arcuri. Essa dice: « Me paresce muy bien que se procuren de hacer todas las diligencias que se pudieren para atraher al dicho Aluchali a lo que se desea, todavia conviene ir en esto con advertimiento, y que procureis primero entender como está el dicho Aluchali en gracia del Turco ». Il documento porta la data del 20 febbraio 1572, ma vi si accenna a provvedimenti di gran lunga anteriori.

Quanto al D'Oria, il Manfroni dubita ch'egli « avesse la conoscenza delle intenzioni di Ulugh di passare alla parte cristiana...; che egli stesse a vedere il suo contegno, evitando uno scontro; che, in fine, scortolo assalire i legni della sua ala, accorresse per

La battaglia di Lepanto narrata da un mercante genovese, in *Rivista Mar.* cit., fasc. ag.-sett. 1898, pag. 255.

salvarli; ma, impedito dalla distanza, non giungesse a tempo ». L'ipotesi mi sembra ingegnosa, ma un po' ardita, quantunque in una lettera del 24 novembre 1571 di don Giovanni a Giannandrea, il principe, in forma misteriosa, parli di coscienza tranquilla rispetto al Pontefice, desideroso appunto che Ulugh passasse alla parte cristiana, e affermi che di certi intrighi – ai quali ben si comprende ch' egli volesse rimanere estraneo – *si lava le mani* (1). È a desiderare che nuovi documenti possano meglio lumeggiare questa parte riguardante la diplomazia spagnuola e i rapporti fra Ulugh e Giannandrea D' Oria.

II.

Prendi alta gioia hor tu d'Adria Reina,
Et l' ampie spoglie e i maggior Duci mira
Estinti e presi e Traci e Persi e Sciti.
De i tanti stratij lor, de la rapina
Ecco di Dio l' aspra vendetta e l' ira:
Ecco del sangue hostil sparsi i tuoi liti.
Et poi che son sì fedelmente uniti
Col tuo Leon, di Giove il fiero Augello
E 'l Pastor Pio con la sua santa verga,
Ben puoi sperar che come polve asperga
Ogni nostro e di Dio spirto rubello
La forza lor che sovra il ciel si stende:
O qual spavento prende
Hor che di voi provato ha 'l fero Mostro
Gli artigli, il dente, e le percosse, e 'l rostro!

Così cantava Alessandro Guarnello (2). I Veneziani, che a Lepanto aveano combattuto eroicamente, poteano davvero, dopo così grande trionfo, prendere *alta gioia*. Ben dice il Guglielmotti: là mostrarono cosa fossero essi, « le loro galere, i loro remieri, i loro

(1) Cfr. le *Lettere di D. Giovanni d' Austria a D. Giovanni Andrea Doria I, pubblicate per cura del principe* D. Alfonso Doria Panphili, Roma, Forzani e C., 1896, pag. 26.

(2) *Canzone nella felicissima Vittoria Christiana contra Infideli al Sereniss. D. Giov. d'Austria* del Cavalier [Alessandro] Guarnello [1571]. Ho sott' occhio un' edizione senza note tipografiche, ma l' insegna tipografica la farebbe credere dei Giolito di Venezia.

soldati; e quanto poco bisognassero degli altrui soccorsi ». Ma fra tutti spicca radiosa la figura dell'ammiraglio veneziano, Sebastiano Veniero.

La società veneziana incominciava allora a farsi molle e licenziosa. La severa onestà del costume andava a mano a mano scemando; la donna, riccamente e variamente vestita, pensava a condurre una vita allegra e briosa piena di sensazioni inebrianti, di desiderî e di concupiscenze; ai più nobili piaceri dello spirito si sostituivano quelli raffinati del senso, che portavano il disfacimento della famiglia; l'arte andava perdendo nelle varie sue manifestazioni l' antica semplicità per sostituirvi una ricercata eleganza; a canto agli eroi si trovano i malvagi che della spada si servono per soddisfare atroci capricci, ai pensatori i ciarlieri, agli artefici pieni di ardimento pittori e scultori vuoti e volgari. In questa società, che più tardi dovea farsi incomposta, spensierata e corrotta, emerge, figura nobilissima, Sebastiano Veniero, glorioso rappresentante di quel glorioso patriziato, che tanti eroi avea dato all'onore e alla grandezza d' Italia. Al Molmenti spetta il merito di aver saputo presentare la figura del Veniero sgombra di que' pregiudizi dei quali non sempre seppero liberarsi coloro che fino ad ora aveano parlato di lui. Nel recente volume dello scrittore veneziano, pregevole, a mio avviso, per la vivacità della forma, per le scelta giudiziosa de' documenti, per la distribuzione armonica della materia e per la critica serena, se non sempre profonda, con la quale esamina le azioni dell' eroe, la figura di questo campeggia lumeggiata di nuova luce.

Duca di Candia nel 1548, capitano di Brescia nel 1561, delegato con altri dalla Repubblica veneta nel 1564 ad accomodare alcune liti pei confini del Friuli, podestà a Verona nel 1566 e, successivamente, avogadore di Comun, Savio Grande, provveditore generale sulle fortezze, procuratore di S. Marco, provveditore a Corfù, nominato il 13 dicembre 1570 capitano generale della flotta veneziana, nel momento in cui sull' Europa pende minaccioso il Turco come la leggendaria spada di Damocle, questo vecchio di settantacinque anni sa rivelarsi ancora guerriero forte e gagliardo: « Avea », scrive il Molmenti, « la foltissima chioma e la barba bianche come la neve, ma l'occhio non era annebbiato, nè infiacchita la forza del braccio, nè indebolito l' ardimento dei propositi. Apparteneva egli a quella razza di gagliardi, che foggiano a modo

loro gli uomini e le cose in mezzo a cui si trovano. Nel comando era spesso soverchiamente austero e non rade volte ardeva nella collera, ma, dileguato l'impeto primo, tornava in breve padrone di se stesso, e si mostrava tranquillo a riguardare in faccia tutti i pericoli, diligente, infaticabile in tutti i suoi uffici, pronto nei ripieghi, vigilante dispensiero di giustizia, così che in ogni occasione si faceva sentire l'autorità del comando ». Il concetto della difesa e della grandezza della patria brillava sempre alla mente del Veniero al punto ch'essa a volte lo trascinava al compimento di atti feroci. Qualche mese prima della battaglia, avuto innanzi a sè il vaivoda di Draguemestro « che tiranizava quel paese oltremodo », lo fa « tosicar et getar poi' in mare ».

Certo questo fatto desta in noi raccapriccio, ma non si dimentichi che molti atti violenti e crudeli erano legittimati dalla politica di quel tempo in cui al pugnale e al veleno ricorrevano i principi quando voleano toglier di mezzo qualcuno che fosse di ostacolo al conseguimento di un alto scopo politico. Così, prima della battaglia, lo stesso Veniero fa impiccare all'antenna della galera Muzio Alticozzi, capitano al soldo di Filippo II, che avea osato vituperare i Veneziani. È un fatto feroce che nessuno certo vorrà approvare, tanto più se si rifletta che il condannare a morte quelli che se ne fossero resi colpevoli, spettava non a lui, ma a don Giovanni d'Austria. Dice bene il Duro: « Que reprimiera el motín con energía, era natural: debía de hacerlo; que desconociera la autoridad del General en jefe ordenando la ejecución sumaria y pública á su vista, constituía desacato y escándalo de tal naturaleza, que produjo profunda indignación ». Tuttavia sarebbe grave errore voler trarre la storia a conclusioni troppo moderne giudicando uomini e cose de' secoli andati con le idee del tempo presente. Al Veniero premeva sopra tutto di tenere alto il nome della patria, la quale voleva rispettata, ad ogni costo, la disciplina militare. Chi osava romperla, doveva inesorabilmente essere punito. Così avveniva ch'egli, ricco di senno e di prudenza, sereno e affettuoso nell'intimità della famiglia, vinto da passioni súbite e veementi, nell'adempiere i suoi doveri di soldato, si lasciasse trascinare ad atti che costituivano un vero abuso d'autorità.

Prima della battaglia, ei si mostra risoluto di attaccare il nemico, affinchè i Turchi non avessero più, ove fossero sconfitti, a ripetere baldanzosamente ai Cristiani: « Dov'è il vostro Dio? » E

a don Giovanni, che, quasi per disperdere gli ultimi dubbi, gli domanda: « Che si combatta? » il vecchio guerriero risponde: « È necessità, et non si può far di manco ». E a Lepanto questa gagliarda fibra di vecchio settantacinquenne, non meno armato d'animo che di corpo, contendendo di coraggio coi giovani più animosi, combatte virilmente. « Memorabile per tutti i secoli », scrive con efficacia il Manolesso, « fu bene vedere il Veniero tutto canuto, e nella estrema sua vecchiezza soldato novello avanzar nel fatto d'armi i gioveni, che come il serpente alla prima vera uscito di tenebre, lasciata la vecchia spoglia, della nuova e splendente scorza altiero sentendosi ringiovanito, e più che mai robusto, col fuoco de gl'occhi, e col vibrar della lingua dovunque va ad ogni animale terror, e morte apporta: cosi il Veniero lucente di chiaro aciar, che il capo le arma e il busto, come se nella patria con la toga havesse la vecchiezza deposta: e vestendosi il corsaletto, s'havesse di nuovi gioveni e gagliardi membri vestito, con ruina e morte di nemici fece nell'armi prove honoratissime » (1). Ferito da una freccia in un piede non tralascia di combattere; raddoppiando le forze e l'animo, scorrendo più volte tutta la corsia, non solo con giovanile ardimento incita i suoi alla lotta, ma « facendo da un suo servitore di continuo una grossa balestra caricare, con essa di mira ne' capi disarmati de' Turchi, con palle di ferro, molti giusti colpi faceva; con tanto contento, che in orribil fatto mai non conobbe paura » (2).

La relazione della battaglia, che il Veniero mandò al doge di Venezia il 29 dicembre 1572, era prima d'ora nota solo per alcuni brani pubblicati dallo Stirling-Maxwell. Oggi, grazie al Molmenti, noi la possediamo nella sua interezza. In essa palpita l'animo nobile del soldato che, al pensiero di quelli che caddero eroicamente, ha « più tosto invidia che compassione, essendo morti honorevolmente per la nostra patria et per la fede di Giesù Cristo ». Il Veniero, in modo calmo e particolareggiato, narra, con modesta sincerità, come si svolse il grande fatto. Non esalta se stesso, non mette nel suo scritto un fittizio calore d'entusiasmo; lascia parlare i fatti e i fatti parlano eloquentemente. Di questa relazione, che negli animi de' giovani dovrebbe esercitare una grande efficacia educa-

(1) Emilio Maria Manolesso, *Historia nova, nella quale si contengono tutti i successi della guerra Turchesca*, etc., Padova, Pasquati, MDLXXII, cc. 70-71.

(2) Sereno, *Commentari della guerra di Cipro*, Monte Cassino, 1845, pag. 207.

trice, vorrei riferire più brani; tanto vi è scolpita la balda figura dell'uomo intemerato e forte. Mi limito a riportare queste parole: « All'incontro di noi Capitani erano quattro fanò; Don Giovanni investi il Bassà Ali, prova per prova, et io all'albero; et quattro galee vennero per investirne al lato zanco (sinistro), et Dio volse che tutte mi andorono per puppa; si voltorono al lato destro; in quello sopragiunsero quelli due valorosissimi gentilhuomini messer Cattarin Malipiero, et messer Zuan Loredan, che havevo mandato a chiamare et investirono due di quelle galee, et valorosamente combattendo, tutti doi furono morti. La mia galea con l'artellaria, archibusi et archi non lasciò passar niun Turco dalla puppa del Bassà alla prova. Perilchè Don Giovanni hebbe largo campo di montar, et conquistare il Bassà, il quale fu morto nella battaglia, et posso dire con verità, che, se non fosse stata la mia galea, cosi facilmente non conquistava il Bassà. Io, oltra il combattere a prova, combatteva con le galee, una al lato destro, et l'altra un poco più per puppa; finalmente li miei montorono sopra. Zuambattista Inverardo, mio di casa, portò la mia bandiera sopra una di esse, et sopra l'altra il Cap.no Gio. Battista Bellaccato si portò valorosamente, et io lo vidi. Il qual poi con mio gran dispiacere fu morto a S.ta Maura. Menati parte de Turchi nella mia galea, et parte incatenati, et serrati nelle sue, il mio Ammiraglio, et Comito volevano torle a rimurchio; et vedendo io Don Giovanni un poco discosto da me, che combatteva, volsi andarlo ad aiutare, et in quello el si sbrigò, et fu finita la battaglia, che durò hore tre et più ». Lepanto procurò al Veniero gloria purissima, ma non vantaggi materiali. « Di tanta vittoria ho guadagnato ducati cinquecentocinque, lire due, soldi sei, alcuni cortelli, una filza de coralli, et doi negri, non buoni appena da vogare in mezo di una gondola, et se quelli la Ser.tà Vostra li vuole, sono a sua richiesta, che tanto più allevierò la spesa, non havendo tanto di entrata che mi faccia diece mesi, et ho molto intaccato mio genero per questo capitaneato ». Ahimè, a quali meste riflessioni si è indotti, leggendo queste parole, se si raffrontano que' tempi con gli uomini e le tendenze de' giorni nostri!

III.

Dopo la battaglia, i collegati cristiani si divisero le spoglie nemiche, ma trovandosi in disaccordo per la spartizione de' più importanti prigionieri, stabilirono di affidarne la decisione al Papa,

il quale ordinava che fossero mandati a Roma e là custoditi sotto la sua vigilanza. Di questi prigionieri discorre con molta diligenza e con sobria erudizione il prof. Michele Rosi nell'opuscolo sopra citato, che nell' appendice contiene trentatre documenti tratti dall'archivio Vaticano.

I prigionieri doveano essere quarantadue, ma di fatto ne furono consegnati soli quaranta, perchè uno, Mahamut Bahy, figlio di Alì pascià, di anni diciasette, rimase a Napoli gravemente malato, ed ivi, poco tempo dopo, morì; un altro, il genovese Mustafà, fu trattenuto a Napoli « pro servitio sacri foederis ». I prigionieri erano veramente illustri; forti guerrieri, aveano avuto nell'armata turca uffici importanti o erano legati da vincoli di stretta parentela ad alti ufficiali turchi. Fra gli altri c' erano due giovani figli di Alì pascià; a Lepanto aveano combattuto valorosamente, sopra tutto contro la capitana pontificia condotta da Marcantonio Colonna. Ai collegati premeva che questi Turchi non fossero liberati, affinchè il nemico rimanesse privo di così abili capitani.

In realtà il danno pe' Turchi non era così grande quale l'avrebbero voluto i collegati. Intanto i dissensi tra gli Spagnuoli e i Veneziani si facevano sempre più vivi. Rincresceva a don Giovanni che, senza chiederne a lui permesso, il Veniero avesse mandato a Venezia Onfredo Giustiniani ad annunziare al Senato la notizia della vittoria. « Voleva », scriveva cruccioso il Veniero al Doge, « che io gli fossi tanto soggetto da non poter spedire nè galee, nè fregate a Vostra Serenità senza sua licenza ». E alle raccomandazioni di prudenza, che lo stesso Doge gli faceva, rispondeva disgustato: « Prego si faccia in mio luogo un capitano più prudente e più sapiente di me, acciochè io non sia causa della dissoluzione della Lega ». Il 31 gennaio 1572, il Senato, con profluvio di dolci parole, gli comunicava la nomina di un secondo capitano generale. Quale rammarico a codesta notizia abbia provato il Veniero, che avea sparso il suo sangue per l' onore e la gloria della patria lontana, è più facile immaginare che descrivere. Nè la rettitudine sempre dimostrata delle sue intenzioni, nè la coscienza del bene operato valsero a placare lo sdegno del guerriero che da Parenzo, il 26 ottobre 1572, chiese con insistenza lo si lasciasse ritornare a Venezia. Il suo desiderio fu appagato: a Venezia fu accolto con grandissimi onori, e più tardi, nel 1577, fu innalzato all'onore del dogato. Degno e meritato compenso all' uomo che tanti servigi avea reso alla patria.

La guerra contro il Turco non continuò; i noti dissensi tra gli Spagnuoli e i Veneziani portarono tristi conseguenze agli interessi comuni d' Occidente, nè la voce di Pio V, nè quella del suo successore Gregorio XIII furono ascoltate. Il 7 marzo 1573 si firmò la pace col Turco, con vivo dolore di Gregorio XIII che non nascose il suo risentimento alla Repubblica veneta. Per ragioni politiche e religiose, egli, al pari di Pio V, avrebbe voluto una guerra di sterminio contro i Turchi. Temeva, fra l'altro, che il Governo di Costantinopoli o i Turchi si adoperassero per mettere in libertà i prigionieri turchi condotti a Roma; dall' altra parte i Cristiani cercavano di aiutare e mettere in libertà i loro fratelli prigionieri dei Turchi. L' abile politica di Gregorio XIII ebbe un risultato felice; egli s' adoperò in modo che il 28 gennaio 1575 il sultano Murat, in un curioso italiano, scriveva da Costantinopoli al doge Luigi Mocenigo che fossero « liberati tutti li schiavi che sono prigioni in la torre de Gegni chisar, idest Castelnuovo, chiamata per il vulgo la torre del Mar Negro; et che al incontro tutti li Musulmani che si ritrovano prigioni a Roma, che essi Musulmani siano trasferiti a Ragusa, dove staranno sotto guardia sino che sia avisato qui del loro arrivo in detto luoco, poi si mandarà il ditto generale con tutti gli schiavi della torre a Ragusa, et ivi si farà il cambio, come si conviene ».

La vittoria di Lepanto portò una grande energia morale negli animi de' nostri marinai pei quali i Turchi non rappresentarono più i nemici spaventosi e invincibili, ma fu sterile di risultati, perchè le ire, le invidie e le gelosie ben presto divisero i collegati. Ad ottenere quegli effetti ch'era lecito sperare nocque più che tutto la politica della Spagna tendente a deprimere la potenza della Repubblica. Venezia, che aveva dovuto ratificare la pace col Turco, fu oggetto di gravi accuse. Bene osservava Cesare Simonetti da Fano, poeta e giureconsulto del secolo decimosesto: « Gl' infelici medesimi Italiani prepongono gli honori, i comodi et la grandezza de gli oltramontani a quella della loro Italia, che pure è madre et nutrice loro: in tanto che, se alcun Principe Italiano non è dependente da gli oltramontani, come che sia, è havuto in odio » (1).

(1) Molmenti, *Un giudizio intorno a Venezia di uno scrittore marchigiano del secolo* xvi, Venezia, tip. C. Ferrari, 1898, pag. 8 (estr. dagli *Atti del R. Istituto veneto di scienze, lettere ed arti*, t. IX, ser. VII).

Si accusò la Repubblica di egoismo e di perfidia, senza considerare che contro queste accuse sta tutto il suo passato e che allora essa doveva guardarsi, più che dalla baldanza ottomana, dalla mala fede di Spagna. Non a Lepanto soltanto Venezia avea veduto i suoi figli combattere e morire per l'onore e la grandezza della patria; ma nella fiera lotta contro i Turchi s'era acquistata nuova purissima gloria. Ben poteva dunque andare orgogliosa di avere contribuito, con magnanimi sacrifizi e con molteplici altre eroiche azioni, ad una vittoria immortalata nella memoria reverente di tutto il mondo civile.

GAETANO COGO.

IL ROSPO

VITTOR HUGO, *La leggenda dei secoli.*

Chi mai, chi mai conosce il fondo de le cose?
Placávasi la pioggia, e in un vapôr di rose
Sfolgorava il tramonto: il sole ad occidente
Mutava il nembo in fiamma col suo braciere ardente.
Presso una carreggiata, su l'orlo di un pantano,
Un rospo obeso, estático, fissava il ciel lontano.
L'abbietto contemplava la viva luce. Ahimè!
Essere laido e brutto, nascere al duol... perchè?
O quanti e quanti Augústoli nóvera il basso-impero!
La pórpora dei Cesari ha più di un punto nero;
È screzïata al rospo di pústole la pelle,
Come di fiori il prato, e come il ciel di stelle!
Tra gli alberi di fóco rosseggiavan le fronde:
E l'acqua scintillava via per l'erbose sponde
Come un lucente specchio: al par di una bandiera,
Ne l'ampio cielo azzurro spiegavasi la sera.
Moriva in un bisbiglio coi declinar del giorno
Il cinguettío dei passeri; chétavasi a l'intorno
Il murmure de l'onda e lo stormir del vento.
Assorto nel suo oblío, senz'ombra di sgomento,
Senz'onta e senza sdegno, stavasi a contemplare
Tranquillamente il rospo l'auréola solare.
— Sorride l'infinito a l'átomo. — Il reietto
In tanta ora di pace sentiasi benedetto.
Non v'ha sì abietta e vile pupilla, a cui non giunga
Un bagliore da l'alto che la carezzi o punga;
Mostro non v'ha, cui gli occhi tanta cispezza veli,
Che ne gli occhi non abbia l'immensità dei cieli.

Passava un vïandante: l'immonda bestia vede,
E su la orribil testa calca fremendo il piede.
Era un prete: il breviario leggéa con pio fervore.
Passò una donna, e aveva al suo corsetto un fiore:
Vide il rospo, e in un occhio gli conficcò l'ombrella:
Ed era vecchio il prete, e la donna era bella.
Giunsero quattro bimbi: l'infanzia ha pur del fiele!
— Io ero bimbo un giorno, e piccolo — e crudele. —
Quaggiù, ov'è fatta schiava l'anima impicciolita,
Così esordiamo tutti la storia de la vita.
Aver ne gli occhi il raggio di una fulgente aurora,
E un impeto d'ebrezza, aver la madre ancora,
Essere i vispi omúncoli, giocondi, spensierati,
Liberi come il vento, amati, idolatrati
Che far di noi, che fare? Chi dunque ne interdice
Di torturar per gioco un essere infelice?
Il rospo trascicavasi dolorando: era l'ora
Che la vasta campagna di azzurro si colora.
De la notturna ténebra, cupo, egli andava in traccia.
Lo scóversero i bimbi; e in voce di minaccia
Gridarono: — uccidiamolo questo laido animale;
E poi che è tanto brutto, facciamogli un gran male! —
E ognun di essi ridendo — sempre il fanciullo ride,
Quando per suo capriccio strazia, tortura, uccide —
Con un aguzzo ramo prese a colpirlo a morte;
E ne le aperte piaghe lo configgean più forte;
E in quell'occhio spaccato i bimbi tripudianti
Profondavan le punte: plaudivano i passanti.
Sul mártire che oscuro, senza un rantolo, muore...
De l'ombra sepolcrale scendeva il tenebrôre;
E il sangue, immondo sangue, insózzavalo tutto
Quel mostro miserando, cui fu colpa esser brutto!
Ei ben tentò una fuga; e già divelta avea
Una zampa, e un monello ancor lo percotéa
Con una informe pala; e ogni colpo, più fitto
Facéa schizzar la bava di bocca a quel proscritto
Da l'universo in bando; che quando pure in festa
Ridéa da l'alto il sole sovra la sconcia testa,
Nel limaccioso guazzo viscido si sdraiava...

E i fanciulli esclamavano: — ve' il cattivo, ha la bava! —
L'occhio giù penzolava, e quel sanguinolento
Capo tra' rovi e sterpi quasi incutéa spavento.
Incrudelir coi miseri, o suprema viltà!
E cumular l'orrore a la deformità!
Sbalzato e rimbalzato tra i sassi de la via,
Senza rifugio e scampo, ne la lenta agonia
Ei respirava ancora: e la morte esitava...
Vedendolo sì brutto, la morte lo schifava!
Ben vollero i monelli sorprenderlo ad un laccio,
Ma via lungo la siepe sgusciò l'animalaccio.
La carreggiata apríasi più fonda: ei trascinò
Là dentro le sue piaghe, e affranto si tuffò
In fondo a quella verde cloaca, ove sentía
Fluir nel cranio aperto una freschezza pia,
Lavando la ferocia umana in quella mota.
E i bimbi, a cui ridéa sovra la róseа gota
La primavera, vispi, biondi, ridenti e belli,
Non esultâr mai tanto! Quei piccioli monelli
Gridavano a una voce: — Adolfo! Pietro! ascolta:
Prendi quel grosso cióttolo — finiamolo una volta! —
E tutti su quell'essere odiato ed esecrato
Figgevano gli sguardi; mentr'egli, disperato,
Guardava quelle fronti curve su lui ne l'ira.
— Più che un bersaglio, ognora lo scopo abbiam di mira!
Quando fissiamo un punto de l'orizzonte umano,
La vita, e non la morte, sia sempre in nostra mano! —
Quegli occhi fulminavano il rospo; e in quel momento
Non più furore, un'éstasi era ed un rapimento.
Quand'ecco tornò un bimbo recando un sasso greve,
Ma che al malvagio intento paréa cotanto lieve:
E disse: — olà vedrete, se il cióttolo è pesante! —
Ora in quel punto istesso, e in quello stesso istante,
Spuntò da lungï un carro, e ohimè! lo trascinava
Un asino, un vecchio asino che stanco zoppicava.
Dopo un giorno di marcia, affranto dal cammino
La sua misera greppia sognava omai vicino;
E sotto a quella soma di forze era sì strêmo,
Che il mòver di ogni passo paréa il suo passo estremo.

Su quella bestia stracca, esausta, estenuata,
Piovéano i colpi, fitti come una grandinata;
Il bruto avéa ne gli occhi velati di torpore
Quella stupidità che forse è uno stupore.
E l'aspra carreggiata sì colma era di mota
E sì ribelle al traino, che al volger d'ogni ruota,
A ogni lúgubre crollo il carro cigolava;
E l'asino gemeva, l'asinaio imprecava.
La strada nel pendío spronava il somarello
Indifferente ai colpi di frusta e di randello,
Immerso in un profondo sogno che l'uomo ignora.

Si volsero i fanciulli tumultuando allora
Al fragor de le ruote e al cadenzato passo,
Gridando: — ferma, ferma: non mettere quel sasso;
Non metterlo sul rospo! Eccolo, il carro arriva;
Dovrà passarvi sopra! Evviva, evviva, evviva! —
E stettero a guardare.
A mezzo de la via
Dove il mostro attendeva la suprema agonia,
L'asino vide il rospo, e triste, ahimè, curvato
Su chi è di lui più triste; affranto, estenuato,
Con la sua testa bassa a lungo lo fiutò;
E il forzato, il dannato quel misero graziò!
Riunì le forze spente; tirò le sue catene,
Irrigidì il capestro sui muscoli e le vene
Inturgidite a sangue, e sotto i grandinanti
Colpi de l'asinaio che pur gli intíma — avanti! —
Ribellandosi impavido coll'energia non dòma,
Superando la complice gravità de la soma,
Con l'apatia del ciuco accettando la pugna,
Sollevando il suo basto, puntandosi con l'ugna,
Sviò rabbiosamente la ruota inesorabile,
Dietro di sè lasciando in vita il miserabile.
E sotto una frustata riprese il suo cammino.

Fu allor che abbandonando la sua pietra, un bambino
— Chi narra questa istoria — udì ne l'ombra il suono
Di una voce sommessa che gli dicéa: — Sii buono! —
E quella voce parve una benedizione.

Bontà de l'idïota! diamante del carbone!
Enigma santo! Augusto faro ne le tenébre!
Non valgono i celesti, non valgono il funébre
Stuolo che sogna immerso ne l'alta cecità,
E in vece de la gioia, ha un sogno di pietà.
L'ombra soccorre l'ombra! Spettacolo divino!
L'anima oscura a l'anima tetra sul suo cammino
Prodiga un pio conforto: il bruto intenerito
Sosta curvando il capo sul misero ferito.
Il reprobo, il dannato, chi un dì fu maledetto,
Fa della sua bontade stupir l'indegno eletto;
Se l'uom s'arretra, l'asino va dritto alla sua meta.
Ne la crepuscolare serenità quïeta
A volta a volta il bruto sente che lo accarezza
Una misterïosa ed intima dolcezza.
Basta un raggio di grazia sul capo di un redento
Per sublimarlo a l'astro che brilla in firmamento!
L'asino affranto sotto la soma ed il randello,
Reduce a tarda sera al sospirato ostello,
Che sente ne lo spasimo di una lenta agonía
I doloranti zóccoli ahi! sanguinar per via,
E allunga un passo ancora, e fa svïar la ruota,
Per non schiacciare il rospo immerso ne la mota;
Quell'asino sì abietto, fiaccato dal bastone,
È più santo di Socrate, più grande di Platone!
O filosofo, indaghi? méditi, o pensatore?
Credi, soffri, inabíssati ne l'infinito amore,
Se da la maledetta nebbia vuoi sgombro il vero!
Chi è buono, vede chiaro nel buio suo sentiero.
Chi è buono abita il ciclo. O Savio, la bontà
Che illumina il créato di pia serenità,
La bontà, questo sguardo ingenuo de l'aurora,
Questo limpido raggio che scalda chi lo ignora;
La bontà, questo istinto che palpitando s'offre
A guida ne la notte e sa amare chi soffre,
È il vincolo ineffabile che avvicina sovente
L'asino, che sa nulla, a Dio l'Onniscïente!

Biagio Allievo.

I DENTI (ZANNE) DELL'ELEFANTE AFRICANO

E IL COMMERCIO DELL'AVORIO

Di recente creazione politica è lo Stato indipendente del Congo, di cui è capo il Re del Belgio e nel Belgio risiede l'Amministrazione autonoma. Gli dà nome il gran fiume africano, una volta detto anche Zaira, il quale nasce nell'ampio bacino montuoso compreso fra Kiluombo e Teitombo nei monti Lokinga a 13° di latitudine australe a 30° E. dal meridiano dell'Osservatorio di Parigi. Per 7° S. esso corre direttamente da S. a N., allora piega a N.-N.-O.; all'Equatore prende direzione N.-O.; a 2° N. la sua direzione è da E. a O. che poi cambia in quella di S.-O. fino allo sbocco nell'Atlantico a circa 5° di latitudine australe. L'Atlantico lo bagna per breve tratto, dove per l'ampia foce il fiume si scarica in mare, essendo chiuso tra il Congo francese e Landana al nord e l'Angola portoghese al sud; il territorio a partire da Boma, poco distante dal mare, si allarga grandemente; e dopo di aver seguita la sponda sinistra del gran fiume fino alla confluenza dell'Oubanghi, a poca distanza dalla linea equatoriale, abbandona questa sponda per seguitare la sinistra di questo suo gran confluente, la quale diventa così il limite settentrionale dello Stato fin presso alle cascate di Zongo, di dove lasciando l'intero corso dell'Oubanghi ne' possedimenti francesi si dirige in linea retta sul quarto parallelo a E. fino ai possedimenti di Victoria, dell'Uganda, del Tanganika, ecc. Per tal modo lo Stato indipendente si estende su vastissima regione solcata da numerosi tributari del gran fiume, che resta interamente compreso nello Stato dalla influenza dell'Oubanghi in su; e gli servono di confine a N.-O. e N. i possedimenti francesi del Congo, del Sudan e dell'Oubanghi; a E. i già ricordati possedimenti per la più parte inglesi, al S. l'Angola e altri possedimenti, a O. l'Atlantico, Angola e Landana.

Fu tra le prime cure dell'Amministrazione congolese di fare delle collezioni complete dei tanti prodotti naturali di quelle vaste regioni, nè fu la meno utile. Riunite da prima in Anversa, furono poi trasportate in altre città, restando in Anversa i depositi dell'avorio, del caoutchouk e di altri articoli d'importazione. Desideroso di vedere queste raccolte fatte con cura da tanti esploratori e studiate con amore dagli scienziati più competenti, desideroso sopratutto di studiare quelle che avessero pe' miei studi importanza maggiore, da Anversa direttomi a Bruxelles fui informato che le collezioni congolesi erano state da poco trasportate a Terwueren, dove per le medesime straordinariamente cresciute erano stati fabbricati spaziosi locali. Il tempo di cui potevo disporre essendo ormai al suo termine, dovetti mio malgrado contentarmi delle osservazioni fatte ne' depositi di Anversa. Presso l'Amministrazione dello Stato – anche questa trasportata in quest'anno (1898) in più vasta residenza a Bruxelles – mi furono date da esaminare le tavole già eseguite per la grande opera di cui quell'Amministrazione sta per cominciare la pubblicazione destinata a rendere note le cose nuove o poco conosciute di que' paesi. A Parigi vengono eseguite le tavole di stupendo lavoro; quelle già pronte rappresentano specie nuove di piante, e nuove specie di pesci del vasto bacino idrografico congolese. Lo studio e le descrizioni sono affidate a botanici, zoologi, mineralogisti e geologi del Belgio, di Francia e degli Stati vicini.

Pertanto qui ora riunisco succintamente le osservazioni da me fatte sui denti d'elefante del gran deposito di Anversa. Contro ogni mia aspettativa il mio studio si ristrinse alle sole zanne. Il commercio non vede che queste di interessante in quella bella specie. In nessun luogo si trova qualche scheletro intero e nemmeno qualche cranio completo, salvo nella collezione dello Stato a Terwueren. Perchè sapevo che in Inghilterra da poco tempo con metodo speciale si son conciate pelli elefantine e fattine articoli di elevatissimo prezzo adeguato alla novità, ne feci ricerca e vidi esservi del tutto sconosciute. L'opera mia per questo lato si trovò ristretta a consigliare uomini eminenti per studi e per rango ad ottenere dallo Stato del Congo di fare raccogliere, mettere insieme e spedire in Europa scheletri interi, o almeno parti scheletriche, specialmente crani. La facilità di raccoglierli colà dove cuoprono vasti tratti di terreno, detti perciò *cimiteri di elefanti*, il continuo movimento di navi che scendono l'Escaut, traversano l'Atlantico e risalgono il Congo co' prodotti belgi e tornano importando quelli del Congo ad Anversa, movimento non passivo, come taluno a prima vista per analogia po-

trebbe supporre, ma sommamente remunerativo pe' due paesi, le comunicazioni rese più facili dalla strada ferrata da Boma a Stanley-Pool, sono argomenti a favore di gran peso in un paese tanto illuminato. I musei del Belgio avrebbero in ciò un articolo per cambi utilissimo: una numerosa collezione che se ne facesse presso taluna di quelle Università, sarebbe un richiamo di studiosi, specialmente di quelli a cui è nota la difficoltà per fissare i limiti specifici delle numerose forme che precedettero nel tempo le due specie viventi. Utile può trovarsi un altro mezzo, salvo a scegliere fra i due il più conveniente o a prendere il meglio dall'uno o dall'altro. Alcuni giovani naturalisti mandati in missione al Congo farebbero sui luoghi stessi descrizioni e disegni di ogni variazione di forme dentarie e scheletriche in modo da darci una Monografia tale da contentare qualunque esigenza scientifica. Augurando che questo avvenga per opera delle dotte Università del Belgio, ecco intanto le osservazioni da me riunite e che mi sono parute di qualche utilità a conoscersi anche in campo così ristretto; e se non avrò errato nel crederlo, sarà compenso sufficiente al tedio di aver messo le mie note al pulito.

In due modi ritrae il commercio dall'Africa le zanne dell'elefante: con la caccia che si fa agli animali vivi; con la raccolta di quelle che giacciono fra gli ossami degli animali morti qua e là da tempo più o meno lungo.

La caccia è spietata e fa intravedere non lontana la estinzione di questa bella specie anche nell'Africa equatoriale. Nell'australe è digià scomparsa non trovandosene più al sud del Tuguela e del Bufalo, dove anche altri grossi pachidermi sono diventati quasi esotici e dove lo stesso leone solo accidentalmente apparisce in questa già sua patria prediletta. Davanti alla carabina europea adoperata da migliaia di braccia (si cita l'esempio di qualche cacciatore che ha potuto uccidere cento elefanti in tre mesi a Brazzaville) non vi è più scampo per le grandi specie e nemmeno per le minori fra quelle che destano maggiormente l'appetito dell'uomo.

Lo Stato indipendente crede di porre riparo alla distruzione dell'elefante col proibire l'uccisione dei piccoli giovani, e con altre disposizioni dirette a regolarne la caccia. Taluno propose di proibire il commercio delle zanne troppo giovani, che non abbiano raggiunto un minimo determinato di misura e di peso. Gli Inglesi nell'Africa orientale hanno stabilito una riserva, ossia bandita, di pressochè 27 000 chilometri quadrati in cui la caccia non può farsi senza speciale permesso, mentre

in una parte di essa non può farsi affatto. La Francia invece va formando delle Società per la domesticazione e l'allevamento della specie africana la quale rendeva in Africa negli antichi tempi que' servigi medesimi che oggi rende l'elefante indiano nell'Asia. I Tedeschi la imitano a Togo, dove una Società iniziò e prosegue con qualche successo il tentativo. Se le Società che si propongono questo scopo saranno ben condotte, renderanno possibili e utili le riserve e conseguiranno lo scopo della conservazione della specie molto meglio delle leggi restrittive di caccia nelle condizioni in cui sono il Congo e l'Africa equatoriale in generale. In regioni tanto malsane per l'europeo l'impiego della forza muscolare dell'elefante che si delizia nelle stazioni pantanose come nelle asciutte, è materia di capitale importanza pei trasporti principalmente. La domesticazione richiederà sempre la cattura de' lattanti per allevarli, mentre al presente si uccidono non per i denti che non hanno, ma per tutt'altro uso. Anche nei *preistorici avanzi di cucina*, come li chiamano i dotti, ho contato in gran numero i piccoli denti molari di latte (il primo, il secondo e molto raramente il terzo) del mamutte (*Elephas primigenius*) allora vivente in Europa, nè mai vi ho trovato i molari de' grossi mamutti, giovani o vecchi. Probabilmente la maggior facilità di uccidere gli elefantini alla mammella (a 15 mesi di età un elefante indiano pesa già 250 chilogrammi ed ha una circonferenza di quasi 2 metri), certo poi la minor fatica del trasportarli, unitamente alla maggiore delicatezza delle carni dovevano consigliare gli Europei preistorici a preferire per la loro cucina il giovane di latte al mamutte se non affatto adulto già troppo cresciuto. Sotto questo punto di vista le cose nell'Africa equatoriale odierna non sono dissimili da quelle dell' Europa settentrionale antica. Potrei citare altre consuetudini venatorie e sportive riguardanti questa caccia; ma basterà ricordare che la difesa delle coltivazioni del manioc, delle banane e di tante altre, specialmente ortive, costringe talvolta gli abitanti, indigeni ed europei, a combattere senza riguardo a sesso, età o divieto branchi di elefanti che tutto schiacciano, schiantano e distruggono.

La raccolta delle zanne appartenute ad animali morti in diverse maniere in tempi più o meno lontani somministra l'altra parte dell'avorio del commercio. La morte naturale se non coglie l'elefante per malattia o per altro accidente, lo coglie a data fissa per impotenza a mangiare. I cibi duri che esso predilige gli logorano prontamente i denti molari. Si sa che i suoi molari si sviluppano a quattro alla volta, uno per parte e per mascella, che sono formati da lamine di diversa

durezza in numero diverso nelle diverse specie, che i nuovi destinati a succedere ai vecchi si formano nella parte posteriore delle mascelle e delle mandibole e crescono dall'indietro all'avanti per modo da spingere fuori il molare destinato ad essere surrogato fino a scalzarlo e farlo cadere. Quando adunque l'animale si trova coi quattro sesti denti consumati e come placche senza lamine - il sesto dente è l'ultimo, nessuna specie d'elefante n'ebbe mai un settimo - si accantona rassegnato alla morte. Non oso unirmi alla volgare credenza che questi vecchioni, consci del loro fato, vadano insieme a finire i loro giorni in luoghi scelti per la loro comunità come camere mortuarie: i *cimiteri degli elefanti* - così li chiamano i cercatori d'avorio per la grande quantità di ossami elefantini - li crederei più che luoghi di predilezione di morte, luoghi prediletti di vita: ossia che dove la comunità trova più favorevoli condizioni di esistenza, per clima, per tranquillità, per acqua, per copia e qualità di vitto, quivi si raccolga, quivi si accresca di altre comunità, e quivi si svolga la esistenza degli individui dalla nascita alla morte. Fatto sta che come in questi così detti cimiteri si raccoglie grande quantità di avorio, così si incontrano in que' campi le più grosse zanne di 70 e 80 chilogrammi l'una, peso enorme al quale raramente avviene che i cacciatori le lascino arrivare. La ricerca che se ne fa, ne ha scemato se vuolsi la quantità, ma è sempre ragguardevole. Si sono trovati villaggi e casolari di capi protetti giro giro da fitte palizzate di grosse zanne conficcate in terra per la base. Muraglie tanto preziose già sono scese giù pel Congo per riversarsi in Anversa, come il famoso deposito di Emin pascià, nel Sudan egiziano, caduto in poter de'Mahdisti, si squagliò per vie inesplorate verso il Congo e giù per esso ad Anversa. Che che sia di ciò, non isfuggirà certamente agli studiosi paleontologi l'importanza di questi campi di morti in quanto possono dar lume a comprendere fatti non dissimili avvenuti in epoche da noi molto remote.

Anversa è oggi il maggior centro del commercio dell'avorio, superando, a quanto si afferma, Londra e Liverpool riunite. Dal 1888 a tutto il 1898 la vendita ai pubblici incanti trimestrali fu di 1 744 500 chilogrammi con un avanzo ne'magazzini, al fine di detto anno, di 110 600 chilogrammi. Nell'ottobre scorso, quando li visitai, il catalogo dell'inessere superava i 200 000 chilogrammi, non compresa una grossa partita in viaggio. Si preparavano i lotti classificandoli, catalogandoli e descrivendoli per l'incanto del 31 ottobre. Il momento non poteva essere più opportuno per me. La competenza del signor Willaert figlio, col-

tissimo giovane incaricato speciale della classificazione de' denti, della formazione de' lotti, loro catalogo e vendita, il quale si compiacque di mettere a mia disposizione le sue vaste cognizioni, dirò così, eburnee, mi fu utilissima e gliene esprimo la mia riconoscenza.

Ecco ora le principali osservazioni fatte da me su di una quantità tanto grande che le limitai a quella che andava a porsi all'asta in circa 80 000 a 90 000 chilogrammi.

La proporzione tra il volume delle zanne e quello del corpo non è costante; sonvi individui della maggior grossezza con zanne relativamente poco voluminose. Non sono infrequenti i soggetti nei quali lo sviluppo delle due zanne è disuguale, una grande ed una piccola, quasi abortita: per l'animale quel dente che in tal caso suol prendere peso e proporzioni eccessive deve riuscire molto incomodo. Non deve accadere così quando l'animale ne ha una sola per rottura dell'altra, perchè allora il troncone di questa funzionando nell'alveolo mantiene le condizioni normali nella bocca. In generale però sono i grossi maschi adulti che portano le grosse zanne (*oversizes*).

Il rapporto fra la circonferenza e la lunghezza del dente è pure variabile. Non conosco però prove dirette dalle quali possa stabilirsi che tal rapporto dipende dall'età, come accadrebbe se, dato l'accrescimento in circonferenza determinato, l'accrescimento in lunghezza fosse invece indefinito. Quando questo fosse, la lunghezza dipendendo dalla maggior durata di vita, ne conseguirebbe la differenza del rapporto fra grossezza e lunghezza nei *fullgrown*; il rapporto fra circonferenza e lunghezza è dunque prettamente individuale.

La *forma* e *figura* sono altresì variabili nei diversi individui senza legge apparente. Ordinariamente la zanna è incurvata sul suo asse longitudinale e parallelamente ad esso, per modo che posta con uno dei lati sopra un piano, esso vi riposa uniformemente in tutta la lunghezza. La curva in taluni casi è fortissima, un semicerchio, con la convessità in basso, la concavità in alto e la punta all'insù. Ma spesso la curva è pochissima e anche nulla, avendosi allora i tanto ricercati denti *diritti* (*long grown teeth*, *dents droites*).

Taluni animali hanno le zanne non solo incurvate, ma anche *ritorte* a spirale (*twisted teeth*), la spira è diretta all'infuori e porta la punta molto all'esterno. Di questa forma, che il commercio non ha in pregio, ne ho trovate indicate talune ne' cataloghi degli incanti passati, e tre ne vidi spettanti ad altrettanti individui fra quelle di cui si preparava la vendita per il 31 ottobre.

La *punta* normalmente è conica; si trovano però denti che l'hanno assottigliata e quasi tagliente, compressa o depressa (*flat points, dents plates*). Non mancano punte costato-solcate (*ribpoints*) con solchi longitudinali. Altri denti hanno la base con solchi obliqui, di qualche centimetro di larghezza, quattro o cinque al più. A questi il commercio non dà importanza, e considera queste depressioni come modalità dell'accrescimento del dente. Le ho vedute sempre su grandi esemplari, e rappresentano soltanto fatti individuali. Per determinare l'*accrescimento* delle zanne *in relazione con la età* bisognerebbe farne l'esame in relazione coi denti molari. Non so che questo sia stato ancor fatto; questo solo so, che quando spuntano fuor della bocca, il che coincide col finire dell'allattamento, le zanne sogliono avere il peso di circa 700 grammi, sogliono essere liscie, salvo il caso di *ribpoints* e i solchi di cui qui si parla, se vi sono, sono nelle basi tuttora alveolari, non nelle punte.

In tanta variabilità di forme supposi di trovare nella *cavità dentaria*, parte tanto importante nell'organismo del dente, un rapporto costante con la lunghezza e col diametro del dente. Anche questa supposizione non regge. A parità di lunghezza e di diametro in taluni esemplari la cavità è relativamente lunga, mentre in altri è corta; in certuni ha piccolo il diametro trasverso, in altri grande. L'ampiezza della cavità interna essendo a detrimento della parte solida, essa viene accuratamente misurata prima dell'incanto, e il punto dove questa termina e comincia la parte piena è contrassegnato all'esterno con una incisione convenzionale ben visibile.

Non è questo il solo segno convenzionale che vien fatto sulle zanne poste alla vendita; qualunque difetto che non sia facilmente discernibile vi è contrassegnato in egual modo e di tutti poi si fa cenno nel catalogo.

I difetti sono *patologici* o *accidentali*. I denti malati (*diseased teeth*) non sono infrequenti. La malattia più frequente è una specie di carie, la quale danneggia, perforandola, la parte apiciale. In qualche caso il foro prodotto dalla carie si allunga fino a mettersi in comunicazione colla cavità dentaria; in altri resta nella parte piena, formandovi de' lunghi solchi (*diseased seams*); ed in altri invece forma delle cavità più o meno ampie (*diseased hollows*). Giova notare che in questi casi la porzione eburnea malata resta inclusa nella parte sana come massa alterata e totalmente staccata dall'avorio sano, dal quale si separa in forma di cilindri, di piccoli corpi stiacciati o di

uovo, donde i nomignoli di *candele*, *fave*, *ovo*; si cita qualche esempio di uovo della grossezza di un uovo di struzzo. Altre forme patologiche non dico non ci siano, ma non sono passate sotto a' miei occhi. Sono invece numerosi i denti con imperfezioni (*defective teeth*) prodotte da cause esterne di varia natura. Le più frequenti derivano da screpolature più o meno profonde per l'alternarsi del sole e della pioggia sui denti raccolti di animali morti molti anni avanti. Il commercio avverte e nota soltanto quelle che arrivano a qualche profondità.

Molti sono i denti offesi dagli strumenti di cui si sono serviti i cacciatori per assalire l'animale, o per estrarglieli una volta morto, o dai mezzi di trasporto, o dagli usi ai quali servirono prima di passare nelle mani degli Europei. Sono generalmente le punte che vengono offese da armi da taglio. Un dente ho veduto colpito da palla di fucile, la quale non aveva fatto altro che comprimere l'avorio, formandovi un piccolo incavo conico di niun conto. Ma il punto offeso verso la base indicava che il cacciatore aveva voluto portare un colpo mortale alla tempia sinistra.

Il commercio fa due grandi divisioni delle zanne dell'elefante africano: e sono quella dei *denti bianchi* e quella dei *denti neri*.

I *denti bianchi* (*white coats*) appartennero ad individui nati e vissuti nelle regioni centrali, elevate e lontane dal mare; perciò questa prima grande divisione del commercio è pure chiamata *Central African ivory*. I *denti neri* (*brown coats*) provenendo da animali vissuti lungo la costa, e ne' luoghi bassi e umidi non lontani dalla costa, sono catalogati e descritti col nome di *West coast African ivory*.

L'avorio dei *White coats*, ossia il *Central african ivory*, è bianco latteo, opaco, tenero. Essendo conosciuto in commercio da tempi remoti, perchè lo si toglie agli elefanti che in tutti i tempi hanno abitato le montagne abissine, viene chiamato anche *grana d'Egitto*. È l'avorio che preferiscono i fabbricanti di pianoforti e tutti coloro a cui abbisogna l'avorio privo di trasparenza.

L'avorio dei *Brown coats*, ossia il *West coast african ivory* somministrato dagli animali che vivono in luoghi bassi, paludosi, finitimi al mare, è duro, trasparente, ha il ben noto color bianco d'avorio, ed è anche chiamato *avorio verde*. Si crede anzi che il clima caldo umido influisca nel rendere l'avorio più compatto e duro, più trasparente e di colore più gradevole.

La classificazione del commercio non si arresta a queste due categorie; essa va oltre e distingue i *ball teeth*, ossia i denti più appro-

priati per fare palle da biliardo. Sono caratterizzati dalla cavità interna molto corta, dalla parte piena perfettamente regolare senza screpolature profonde con punta conica e tozza, in breve i *ball teeth* son denti tozzi, grossi e corti con piccola cavità interna.

Poi vengono i *bangles*, e sono quelli che meglio si prestano per fare i braccialetti in uso nelle regioni orientali d'Asia e d'Africa per ornamento al braccio e all'avambraccio, hanno forma allungata e snella con la cavità dentaria molto estesa. Dei *bangles* se ne fanno quattro gruppi contrassegnati dalle prime quattro lettere dell'alfabeto. Su queste come su altre distinzioni del commercio non mi tratterrò mancando d'importanza al mio scopo. Darò invece, per que' lettori a' quali può tornare gradito, un breve cenno del commercio di questa preziosa materia.

Nei *docks* di Londra ne era in passato il principale deposito e quivi affluiva il commercio mondiale. Chi li ha veduti 20 o 30 anni fa sarà stato certo sorpreso della quantità della merce come della vastità de' locali. Lo Stato indipendente del Congo ha ora il primato. Si calcola in due milioni di chilogrammi d'avorio venduto in Anversa dal 1888 all'ultimo incanto dei quattro del corrente anno. La prevalenza di Anversa per questo traffico è dimostrata anche dal fatto che ha cominciato ad affluirvi anche dell'avorio indiano (Siam).

Un criterio medio generale del prezzo è difficile a stabilirsi per le numerose distinzioni dovute alla forma, al peso e ai difetti di ogni singolo dente. Il prezzo massimo per zanne *brown coats* di 156 libbre inglesi si ebbe nel 1892 con franchi 37 per chilogr., mentre quelli di 120 a 125 libbre furono pagati a ragione di 27 franchi. Nel 1896 e 1897 denti di 100 a 116 libbre fecero franchi 21 e 21 $^1/_2$ rispettivamente, ossia più che negli anni precedenti, tranne il 1890 (fr. 30), ma in questi anni mancarono le dimensioni maggiori di queste. I denti difettosi di 160 libbre in media furono venduti a ragione di fr. 33 per chilogramma nel 1894, di fr. 39 nel 1896, di fr. 31 $^3/_4$ nel 1897. Per i denti difettosi i prezzi massimi furono raggiunti nel 1892 (fr. 17 $^1/_2$ e nel 1897 fr. 17), ma col peso di 100 a 110 libbre. Le zanne *white coats*, grana d'Egitto o avorio dolce (*soft character*) ebbero, le sane, il prezzo massimo di fr. 35 $^3/_4$ per chilogramma col peso di 67 a 83 libbre nel 1894, e a ragione di fr. 30 $^1/_4$ per vero Abissinia di 100 libbre, mentre i *ball teeth* (*dents à billes*) sani anche piccoli si mantennero da fr. 30 a fr. 35. I *flat points* (punte compresse taglienti) sono pagati meno; frammenti e minutaglia (*scrivelloes*) sono pagati secondo il peso e i difetti, a ragione di 9 $^1/_2$ a 18 $^1/_2$ franchi il chilogramma.

Dal complesso dei prospetti annuali dei signori Willaert pare in in conclusione resultare che il maggior prezzo è attribuito ai denti più grossi anche se difettosi e a quelli che meglio convengono, anche se di medio peso, alla fabbricazione delle palle da biliardo.

Volendo stabilire pur tuttavia un prezzo medio per l'avorio venduto in Anversa dal 1888 al corrente, si trova che il massimo prezzo realizzato nel 1889 con L. 28.24 per chilogramma fu superato nel 31 gennaio di quest'anno. I prezzi furono in quell' incanto in aumento da un mezzo franco a un franco al chilogrammo per denti di qualunque peso, come pure per i *bangles* e per certi lotti di *scrivelloes*, e si notò che i solo grossi *ball teeth* non parteciparono all'aumento. Se dal 1889 il prezzo medio parve sensibilmente decrescente fino al 1896 con un leggero aumento ne' due ultimi anni, non si creda che ciò significhi diminuzione nel valore dell'avorio; ciò significa invece, ed è questa la nota melanconica, diminuzione del peso medio dei denti. Infatti mentre il peso complessivo dell'avorio venduto nel 1889 repartito pel numero delle zanne vendute rappresentava chilogrammi 12 $^1/_2$ per dente, era di chilogrammi 10 $^9/_{10}$ nel 1890, di 9 $^1/_5$ nel 1891, di 8 $^3/_{10}$ nel 1892, di 8 $^1/_5$ nel 1893, di 7 $^3/_{10}$ nel 1894, di 7 $^2/_5$ nel 1896. Il leggero aumento del 1895, 1897 e 1898 è contrassegnato da aumento del peso medio. Le provenienze di Anversa furono nel 1899 le seguenti: Congo per $^4/_7$, per la massima parte *brown coats*, in piccola parte *white coats*, Angola, Ambrize, Benguela, Gabon, Sénégal, Abissinia, Siam.

L' Inghilterra negli incanti trimestrali di Anversa è la principal compratrice; le tengono dietro nell' ordine respettivo seguente Francia, America e Germania. Anche il Belgio deve lavorare l' avorio vedendosi nelle sue città splendidi negozi di svariati oggetti d'avorio. I cataloghi degli incanti sono compilati in inglese per la ragione che qualunque negoziante francese conosce la lingua del Regno Unito, mentre l'inglese è abituato alla propria divenuta oramai universale. Tutto ciò che può conferire a rendere preciso e chiaro il valore venale dei lotti è notato con tutta cura nel catalogo di ogni asta. In ciascuna categoria, al numero del lotto tien dietro il numero dei pezzi coi quali fu composto il lotto; poi viene il peso in chilogrammi ed in *cutwers* e libbre, indi il peso medio dei pezzi che lo compongono e per ultimo la descrizione, di cui eccone qualche esempio:

1 bad beamy, 1 beamy point seam, wide grown: cracked point, curved and twisted: cracked flat points: bad shaky points; slight burned cen-

tre, diseased hollows; C bangles flat, defective; A bangles fair points; solid and half solid scrivelloes defective; *2 very bad diseased teeth*, ecc.

Le conclusioni sono importanti e molte. Emerge prima di tutto la enorme strage che si fa di questo pachiderma. Se alla quantità di avorio de' magazzini di Anversa si uniscono quelle di Londra, quelle di Liverpool, nè si omettono quelle che vanno disperse in più luoghi, si avrà un cumulo sufficiente a mostrare come si vadano distruggendo questi animali a lunga gestazione e a lenta crescenza. D'altra parte la loro conservazione si impone. Esigonla bisogni agricoli, necessità di commercio e di industria. Quanti servizi renda l'elefante indiano col suo lavoro nelle campagne, ne' porti fluviali, negli eserciti ben lo sanno gli abitanti dell' India. È noto l'esempio – del resto non unico – di quei 15 o 20 elefanti che una casa inglese adopera per lo sbarco e imbarco, pel trasporto e per accatastare per misure e qualità i legnami che incetta per la esportazione in Europa. Con piena soddisfazione dei proprietari quegli elefanti lavorano sotto la direzione di un elefante capo il quale sa ordinarli, condurli, costringerli al lavoro dividendolo a seconda del bisogno fra loro. Anche in Africa alla testa del branco sta un capo il qùale sa guidarlo e sa all'uopo dividerlo in più mandre per ragion di difesa, per eccesso di numero o per qualsiasi altro motivo. Una specie di solidarietà regna fra i componenti della stessa comitiva per la difesa, per la offesa, pel pascolo e per simili cose. Fu veduto uno di questi caporioni ferito mortalmente essere spinto dai compagni fino a sollevarlo quasi da terra perchè non si abbandonasse al suo destino prima di averlo menato in luogo a lor credere sicuro e non abbandonarlo finchè non riconobbero inutili i loro tentativi o non sentirono il bisogno di porsi in salvo essi medesimi. I vecchi *solitari* – così sono chiamati certi adulti che vivono soli – sarebbero individui irrequieti che meritarono l'espulsione dal branco del quale facevano parte.

La scomparsa di questa specie che per la sua stessa dimensione non può sottrarsi ad una caccia tanto spietata quanto proficua dev'essere in qualunque modo impedita sia che dovesse accadere, nelle condizioni attuali, fra un terzo di secolo, come pensano taluni, sia che dovesse avverarsi a più lunga scadenza. Gli odierni provvedimenti mostrandosi o insufficienti, o fallaci, o incerti, fanno credere che ancora non siasi formato in Europa un concetto chiaro del modo di agire. Ma le esperienze delle Società francesi del Congo e del Sudan, della tedesca di Togo metteranno, giova sperarlo, sulla vera strada.

Frattanto lo studioso non può non dolersi che con tanta strage e con tanto commercio nè in Europa, nè fuori sia stato fino ad ora raccolto tanto materiale da metterci in grado di definire nettamente i limiti di variabilità. Le osservazioni suesposte ci portano a concludere che tutte le forme e le proporzioni che gli incisivi de' prosbocidiani possono offrire, si trovano riunite in quest' unica specie. Ma ciò che tutti ignoriamo è, se a tanta variabilità nelle zanne corrisponde altrettanta variabilità nei molari, o almeno entro quali confini si svolge la variabilità di questi ultimi per ampiezza, lunghezza e larghezza, per numero di lamine e loro spessore, in una parola per tutte quelle particolarità di cui si valgono i paleontologi per la determinazione delle specie terziarie e quaternarie. Specialmente le ultime impongono al paleontologo il più grande riserbo; riserbo che potrebbe essere dentro più angusti limiti ristretto quando le raccolte che invoco potranno servire di guida. L'età presente non avendo più che due specie per rappresentanti del tipo, non c'è da uscire da queste. Ma la conclusione più diretta del nostro studio, quella che lo ha informato nel dettarlo, questa è che non si possono proporre caratteri specifici fondati unicamente sulle forme e sulla struttura delle zanne; che queste possono essere e sono difatti utili ricordi di prosbocidiani vissuti in un dato tempo e luogo, ma non possono servire esse solo di fondamento ad alcun criterio specifico; che non conosciamo ancora quali sieno i limiti di variabilità de' molari in relazione a quelli della variabilità degl' incisivi; e queste conclusioni d'ora in poi devono farci astenere da determinazioni specifiche fondate su denti isolati specialmente quando le zanne e i molari non si trovano insieme riuniti.

IGINO COCCHI.

IL FERITO

Racconto di un volontario russo.

Mi ricordo come correvamo pel bosco, come fischiavano le palle, come cadevano i rami colpiti da quelle, come ci aprivamo il varco tra gli arbusti del biancospino.

I colpi si facevano frequenti, quand' ecco, traverso l' orlo appare qualcosa di rosso. Sidorow, un giovane soldato della prima compagnia. « Com' è capitato fra noi? » pensai io; d' un tratto si accovaccia e senza dir verbo mi guarda con grandi occhi spaventati. Il sangue gli scorreva dalla bocca; sì, me lo ricordo bene. E mi ricordo ancora come, quasi sull' orlo, tra i folti cespugli vidi... lui. Era un immenso turco grasso e grosso; ma io, benchè debole e magro, correva direttamente verso di lui. Qualche cosa scoppiò, qualche cosa di molto grosso, così mi parve, ci oltrepassò; mi ronzavano le orecchie. « È stato lui che ha tirato sopra di me » pensai. Intanto egli con un urlo di terrore si era addossato al folto cespuglio del biancospino. Si poteva girare attorno alla macchia, ma egli per lo spavento non capiva nulla e s' internava nei rami spinosi. Con un colpo gli feci cadere il fucile, con un altro gli misi, non so più dove, la lancia. Si sentì qualcosa tra il ruggito ed il gemito. M' allontanai correndo. I nostri gridavano « hurrah! », cadevano, tiravano. Mi ricordo d' aver tirato anch' io alcuni colpi, già fuori del bosco, sul prato. Ad un tratto l' « hurrah » si sentì più nudrito, e noi tutti insieme avanzammo; cioè non noi, ma i nostri, perchè io rimasi. Ciò mi sembrava strano, e, più strano ancora, d' un tratto tutto cessò, tacquero le grida e gli spari. Io non sentiva niente, solo vedeva qualcosa di azzurro, doveva essere il cielo, poi anche questo spari.

✠

Non mi è mai accaduto di trovarmi in una posizione così strana. Mi pare di star bocconi e non vedo davanti a me che un piccolo tratto di terra. Pochi fili d'erba, una formica che con la testa in giù ne trascina uno, un poco di erba secca dell'anno passato, ecco tutto quel mondo. E vedo con un sol occhio, perchè l'altro è chiuso da qualcosa di duro, forse dal ramo sul quale poggia la mia testa. Sono in una posizione molto incomoda, vorrei muovermi e proprio non capisco perchè non posso. Così passa il tempo, sento stridere i grilli, ronzar le api, poi più nulla. Faccio finalmente uno sforzo; libero di sotto la mano destra, e poggiando le due in terra, tento di mettermi in ginocchio.

Qualche cosa di acuto e di rapido come fulmine mi penetra in tutto il corpo, dalle ginocchia al petto e alla testa, e di bel nuovo cado. Buio di nuovo, di nuovo più niente.

✠

Mi sono desto. Perchè vedo le stelle che brillano tanto sul cupo azzurro del cielo di Bulgaria? Non sono sotto la tenda? Perchè ne sono uscito? Faccio per muovermi e sento un acutissimo dolore nelle gambe. Sì, sono stato ferito nella mischia. Pericolosamente o no? Tasto le gambe nel punto che duole; tutte e due, destra e sinistra, sono coperte di sangue raggrumato. Al toccarle, il dolore si fa più forte. È dolore tenace, continuo, come quello dei denti, irritante. Ronzio nelle orecchie, testa pesante; capisco in barlume che sono ferito a tutte e due le gambe. Che vuol dunque dir questo? Perchè non mi hanno raccolto? Siamo stati forse sopraffatti dai Turchi? Comincio a ricordare tutto quello che mi è accaduto, prima confusamente, poi più chiaramente e conchiudo che non siamo stati punto vinti, perchè mi ricordo come caddi (questo in verità non ricordo; bensì come tutti corressero avanti, mentre io non poteva correre e come soltanto mi rimanesse davanti agli occhi qualcosa di azzurro) e caddi nella radura sopra la collinetta. Era questa la collina che ci additava il nostro comandante di battaglione. « Ragazzi, ci saremo! » ci gridava con la sua voce sonora. E noi ci arrivammo; vuol dire che non siamo vinti. Perchè dunque non sono stato raccolto?

La radura è un luogo aperto, si vede tutto. Certo non son io

solo a star qui; essi sparavano così in furia! Bisogna che io volti la testa e guardi; adesso sì che posso farlo meglio, perchè prima, quando, ritornato in me, vedevo l'erba e la formica scendere con la testa in giù, allora, dico, cercando di rialzarmi, caddi, non nella posizione di prima, ma supino. Ecco perchè vedo le stelle. Fo per alzarmi a sedere, ma la mossa è difficile quando tutte e due le gambe son rotte; più volte perdo coraggio, ma finalmente, con gli occhi pieni di lacrime, strappatemi dal dolore, mi siedo.

Sopra di me un lembo di cielo d'intenso azzurro, nel quale brillano una grande stella e alcune altre minori: d'intorno qualche cosa di alto, di scuro, la macchia.

Io sono tra i cespugli, ecco perchè non mi hanno trovato! Sento drizzarmisi i capelli sulla testa. Ma come mai mi sono trovato tra i cespugli se fui ferito nel prato? Forse, ferito, mi son trascinato sin qui, fuor di me pel dolore? È strano però che io non possa muovermi ora, se allora ho potuto arrivare fin qua. O forse allora non avevo che una ferita e l'altra palla mi ha finito già qui. Chiazze d'un rosa pallido cominciano a girare intorno a me. La stella maggiore impallidisce, alcune delle piccole scompaiono. È la luna che sorge. Oh come ora si sta bene a casa!

Suoni strani giungono sino a me... pare che qualcuno... gema; sì, è un gemito questo: forse vicino a me c'è un altro dimenticato come me, con le gambe rotte o con una palla nel ventre? No, i gemiti sono tanto vicini, e vicino a me pare non ci sia nessuno... Dio buono! ma sono io stesso che...; gemiti sommessi, lamentevoli... possibile che io soffra tanto? Forse non lo capisco questo dolore, perchè ho la testa annebbiata, pesante come il piombo. Meglio giacere di nuovo e dormire, dormire, dormire... Ma poi... mi sveglierò mai? Che importa?

Mentre mi preparo per distendermi, una larga, pallida striscia di luna rischiara il luogo dove sto e vedo qualcosa di grosso e di scuro a un cinque passi da me. Qua e là su quella cosa vedonsi scintille di luce lunare. Sono bottoni d'uniforme. Dev'esserci un ferito o un cadavere addirittura.

Non fa nulla, mi sdraio... No, non può essere, i nostri non son partiti. Essi stanno qui, hanno cacciato i Turchi e si sono impadroniti della posizione. Perchè dunque non si sentono nè le voci nè il crepitío dei fuochi? È certo per debolezza che io non sento. Certo essi son qua.

— Aiuto!!! Aiuto!!!

Urli pazzi, selvaggi, strozzati, prorompono dal mio petto, ma non v' è alcuna risposta. Tutto tace nell' aria notturna, solo i grilli stridono come prima senza posa; la luna con aria di compassione mi guarda con la sua faccia rotonda... Se egli fosse un ferito si sarebbe scosso alle mie grida. È un cadavere. Nostro o turco? Ah mio Dio! come se non fosse lo stesso!... e il sonno pietoso scende sulle mie pupille infiammate.

✝

Giaccio con gli occhi chiusi, benchè da tempo sia già desto. Non ho voglia di aprirli perchè sento traverso le palpebre chiuse la luce del sole. È meglio che non mi muova... (pare sia stato ieri), mi hanno ferito, passeranno ventiquattro, quarantott'ore, poi morrò. È lo stesso. Meglio non muovermi. Resti immobile il corpo, come sarebbe bene fermare anche il lavorio della mente! Ma come fermarlo? Pensieri, ricordi si affollano, ma così non sarà per lungo tempo, presto tutto tacerà. Solo per i giornali resteranno alcune righe: che le nostre perdite sono insignificanti, feriti: tanti; morti: un soldato dei volontari, Ivanov. No, neanche scriveranno il cognome, diranno semplicemente: morti, uno. Un soldato, come direbbero: un cane.

Un quadro intero si leva chiaramente nella mia immaginazione. È di cosa avvenuta tanto tempo fa. Ma tutta, tutta la mia vita, quand' io non giaceva ancora qui, con le gambe rotte, è così lontana... Un giorno camminavo per una strada, quando un assembramento di gente mi fermò. La gente taceva e guardava qualche cosa di bianco, sanguinolente che sommessamente gemeva. Era un cagnolino piccolo, carino: il *tram* gli era passato sopra. Un portinaio si fece strada in mezzo alla folla, prese il cane per il collo e lo portò via. La folla si disperse.

Qualcuno porterà via anche me? No, resta e crepa. Ah! come è bella la vita!... In quel giorno (quando accadde la disgrazia al cane), io mi sentivo felice. Camminavo in una specie di ebbrezza e c' era un perchè... Voi, ricordi, non mi tormentate! Lasciatemi! La felicità passata, il supplizio d' adesso... resti solo il supplizio, non mi tormentino i ricordi che mi fan fare il paragone contro mia voglia. Oh! angoscia, angoscia! sei peggio delle ferite, tu.

Comincia a far caldo. Il sole scotta. Apro gli occhi e vedo gli stessi cespugli, lo stesso cielo, soltanto, alla luce del giorno. Ecco

anche il mio vicino. Sì, è un turco, un cadavere. Com'è grande! Lo riconosco, è quello stesso...

Davanti a me giace un uomo ucciso da me. Perchè l'ho ucciso?... Egli giace qui morto, sanguinolente. Perchè il destino l'ha condotto qui? Chi è costui? Forse egli, come me ha una vecchia madre. Per molto tempo resterà essa la sera alla porta della sua umile capanna, fissando il settentrione lontano con la speranza: chissà, forse scorgerà il suo figlio diletto, il sostegno della sua vecchiaia?...

Ed io? Io anche... Avrei perfino fatto cambio con lui. Com'è felice lui, non sente niente, non sente dolore per le ferite, non sente nè l'angoscia mortale nè la sete... La baionetta gli è entrata proprio nel cuore... Ecco sull'uniforme un gran buco nero, attorno sangue. E son io che ho fatto questo. Non lo volevo. Non volevo male a nessuno quando andavo a battermi. Il pensiero che anch'io dovrò uccidere, non trovava posto nella mia mente. Pensavo solo come presenterò il petto alle palle. E sono andato e l'ho presentato.

Ebbene, e poi? Sciocco, sciocco! E questo povero fellah (porta l'uniforme egiziana) ha ancora meno colpa. Prima che li avessero presi e messi, come tante aringhe nella botte, sul vapore in partenza per Costantinopoli, egli non aveva sentito parlare nè di Russia, nè di Bulgaria. Gli ordinarono di andare, ed egli andò. Se egli avesse rifiutato di andare, l'avrebbero bastonato e forse anche qualche scorta gli avrebbe mandato una palla nella schiena. Da Stambul una lunga e faticosa marcia lo condusse a Rusciuk. Noi assalivamo, egli si difendeva. Ma vedendo che noi, gente terribile, senza paura dei loro fucili Peabody e Martini andavamo sempre avanti, egli si spaventò. Quando voleva andarsene, un omettò piccolo, ch'egli avrebbe potuto uccidere col suo pugno nero, si avventò e gl'inferse la baionetta nel cuore.

Che colpa egli ha?

E che colpa ho io benchè l'abbia ucciso? Che colpa? Perchè mi tormenta la sete? La sete! Chi sa che cosa significa questa parola? Neanche allora, quando si andava per la Rumania, facendo col caldo terribile di 40° marcie di 50 leghe, neanche allora sentivo quello che sento ora. Oh, se venisse qualcuno! Dio mio! Ma in questa zucca immensa egli certo deve avere dell'acqua. Ma bisogna arrivarci. Quanto mi costerà questo!? Non importa, mi ci provo.

Striscio. I piedi si trascinano, le braccia indebolite muovono a stento il corpo immobile. Il cadavere non è che pochi metri di-

stante e per me questo è peggio di diecine di leghe. Ma io debbo andare, la gola arde, brucia come fosse di fuoco. E poi? Senza acqua si muore più presto. Chi lo sa...?

Ed io mi trascino. Le gambe si attaccano al suolo e ogni movimento mi cagiona un dolore insopportabile. Grido, grido e urlo, eppure mi trascino. Eccolo finalmente. Ecco la zucca... dell'acqua ce n'è, e quanta! Pare più di mezza. Oh! dell'acqua ne avrò per un pezzo... fino alla morte!

Tu mi salvi, vittima mia! Ho cominciato a staccare la zucca, appoggiandomi sopra un gomito, e tutto ad un tratto, perdendo l'equilibrio sono caduto con la faccia sul petto del mio salvatore. Egli già manda un fetore ributtante.

Ho fatto una bevuta. L'acqua era calda ma non guasta, e poi era molta. Vivrò ancora qualche giorno. Mi ricordo che nella *Fisiologia della vita di tutti i giorni* si dice che senza cibo l'uomo può vivere per una settimana, basta che abbia l'acqua. Si, anche là si racconta di un suicida, che si è lasciato morire di fame. Visse molto, perchè beveva. Ebbene, e che cosa? Se giungo a vivere altri cinque, sei giorni, che ne avverrà? I nostri sono partiti, i Bulgari dispersi. Non v'è strada vicino. È dunque lo stesso morire. Soltanto invece di un'agonia di tre giorni me ne preparo una di una settimana intiera! Non sarebbe meglio finire? Accanto al mio vicino sta il suo fucile, un magnifico prodotto dell'industria inglese. Basta stendere la mano, poi un momento, e tutto è finito. Le cartucce stanno in mucchio lì presso, egli non ebbe tempo di spararle tutte.

Finire dunque o aspettare? Che cosa? La liberazione? La morte? Aspettare che vengano i Turchi a scorticare la pelle dalle mie gambe ferite? Meglio poi fare da sè.

No, non bisogna perdersi di coraggio, lotterò fino alla fine, fino alle ultime forze. Perchè se mi trovano, son salvo. Forse le ossa non hanno sofferto, mi cureranno; rivedrò la patria, mia madre, Mascia... Dio! fai che esse non conoscano mai tutta la verità! Pensino che fui ucciso d'un colpo; che sarà mai di loro quando sapranno che soffersi per due, tre, quattro giorni! Mi gira la testa, il viaggio presso il mio vicino mi ha completamente sfinito. E qui ancora questo fetore orribile! Come è diventato nero!... Che sarà di lui domani e dopodomani!

Ed ora giaccio qui solamente perchè mi manca la forza di allontanarmi. Mi riposerò e tornerò al posto di prima; per fortuna il vento tira di là e porterà via da me il fetore.

Giaccio in una prostrazione assoluta. Il sole mi brucia la faccia e le mani; non ho con che ripararmene. Oh! almeno venisse più presto la notte, pare che debba essere la seconda. I pensieri si confondono e mi assopisco.

Ho dormito molto, perchè quando mi sono svegliato era già notte. Tutto come prima, le ferite dolgono, il vicino giace come dianzi, enorme e immobile.

Non posso più pensarci. È possibile che io abbia tutto abbandonato quello che mi era caro, fatto mille leghe per venire qui, patito la fame, il freddo, sofferto il caldo; possibile, finalmente che io giaccia qui in questa angoscia fisica e morale, solamente perchè quest'infelice cessasse di vivere? Che cosa ho fatto di utile per gli scopi della guerra, all'infuori di questo assassinio?

Assassino, assassino... E chi lo è dunque? Io!

Quando decisi di venire a battermi, mia madre e Mascia non me ne dissuasero benchè piangessero. Accecato dall'idea non vidi quelle lacrime. Non capii (ho capito adesso) qual dolore cagionai ai miei cari. Ma a che pro ricordarsene? Il passato non ritorna. E in qual modo curioso videro la mia decisione molti dei miei amici! « Che pazzo! Va senza saper dove! » Come potevano essi parlare così? Come si conciliavano simili parole con le loro idee sull'eroismo, sull'amor patrio ed altre simili cose? Perchè ai loro occhi io rappresentavo tutte queste virtù, e pertanto ero « pazzo ».

Ed ecco che arrivo a Kiscinev, mi caricano addosso il sacco ed altre cose guerresche, e m'incammino assieme con migliaia di individui, tra i quali pochi saran quelli che, come me, vanno di buona voglia. Gli altri sarebbero rimasti a casa, se avessero potuto scegliere. Epperò essi camminano come noialtri « coscienti », fanno migliaia di leghe e si battono come noi, o forse anche meglio. Adempiono al dover loro, abbenchè, se ne avessero avuto licenza, se ne sarebbero andati tutti a casa loro.

Soffia un venticello fresco mattutino, gli arboscelli si muovono, da essi vola un uccellino mezzo assonnato. Le stelle si spengono. Il cielo, da cupo azzurro che era, prende una tinta grigia, si copre di

morbide nuvole, un grigio mezzo buio si leva dalla terra. Comincia il terzo giorno della mia... come chiamarla? È vita? È agonia?

Il terzo... quanti ne restano ancora? Non molti oramai. Sono indebolito e dubito perfino di potermi scostare dal cadavere; tra poco gli somiglierò, e così non saremo disgustevoli l'uno per l'altro.

Bisogna che beva: berrò tre volte al giorno, la mattina, a mezzodì, la sera.

✞

Il sole si è levato. Il suo disco enorme tutto frastagliato, spartito dai neri rami degli arbusti, è rosso come il sangue. Oggi tutto fa credere che avremo una giornata calda. Vicino mio: che accadrà di te? Sei già orribile adesso!

Sì, era orribile. I suoi capelli cominciavano a cadere. La sua pelle, nera per natura, si era impallidita ed ingiallita, il viso, gonfiatosi, l'aveva distesa così, che si era crepata dietro l'orecchio, dentro brulicavano i vermi, le gambe strette nelle uose si erano enfiate e tra gli uncinelli uscivano enormi ampolle. Egli tutto pareva una montagna. Che farà di lui il sole d'oggi?

Restare tanto vicino a lui, è cosa insopportabile. Io debbo allontanarmene a qualunque costo. Ma lo potrò? Posso ancora alzare la mano, aprire la borraccia e bere, ma trasportare il mio corpo pesante, immobile? Eppure cercherò di muovermi, non fosse che un po' per volta, non fosse che mezzo passo all'ora.

Tutta la mattina passa in questo spostarmi. Il dolore è forte, ma che importa ora? Già più non ricordo, nè posso figurarmi le sensazioni di un uomo sano; mi pare persino d'essermi abituato al dolore. Questa mattina però sono riuscito a fare pochi metri e mi sono trovato al posto di prima. Ma non ho goduto a lungo dell'aria fresca, se aria fresca può essere a sei passi di un cadavere in putrefazione. Il vento gira e manda di bel nuovo verso di me un fetore così forte che mi dà il vomito. Lo stomaco vuoto si contrae dolorosamente, tutte le intestina si contorcono, l'aria putrida, infetta, penetra addirittura in tutto l'essere mio.

Disperato, piango!

✞

Del tutto annichilito, giaccio, quasi fuor de' sensi. Ad un tratto... Sarà capriccio d'immaginazione sconvolta? Mi pare che... no, sì, sono voci umane, scalpitio di cavalli, parlar di gente. Poco manca

che io non gridi, ma mi trattengo in tempo. E se fossero i Turchi? Che cosa accadrebbe allora? Ai tormenti d'adesso altri se ne aggiungeranno più terribili ancora, che fanno drizzare i capelli solo al leggerne i racconti nei giornali. Scorticheranno la mia pelle, arrostiranno le gambe ferite, e meno male ancora se non faranno che questo, ma son di fervida mente per inventarne! Qual cosa è preferibile? Finire per mano loro o morire qui? E se sono i nostri? Oh! arbusti maledetti! Perchè siete così alti da far siepe intorno a me? Non vedo niente traverso voi, in un punto solo una specie di finestra tra i rami mi apre la vista della vallata. Là ci deve essere un ruscello, al quale bevemmo prima della battaglia. E poi, ecco l'enorme pietra che gli sta per traverso a guisa di ponte. Certo essi la passeranno. Il vociare si va affievolendo, non riesco a capire quale lingua parlino. Il mio udito si è fatto debole. Oh Dio! Se fossero i nostri, essi anche dal ruscello mi potrebbero sentire. Meglio così che rischiare di cadere negli artigli dei basci-buzuc. Ma perchè tardano tanto a venire? L'impazienza mi travaglia, non mi accorgo neanche più della puzza del cadavere, sebbene questa sia sempre forte come prima.

D'un tratto sul ponticello improvvisato apparvero i Cosacchi, Uniformi bleu, strisce rosse sulle brache, lance. Sono una cinquantina; veniva avanti, su di un bellissimo cavallo, un ufficiale dalla barba nera. Appena i Cosacchi ebbero passato il ruscello, egli voltandosi con tutto il suo corpo indietro gridò: « Al trottooo... *marche*! »

« Ferma, ferma, per carità! aiuto, aiuto, fratelli! » grido io, ma lo scalpitio dei robusti cavalli, il frastuono delle sciabole e il rumoroso vociar dei Cosacchi sono più forti del mio rantolo, essi non mi sentono! Maledizione! Esausto, ricado e comincio a singhiozzare. Dalla zucca rovesciata si versa l'acqua, la mia vita, la mia salvezza, la dilazione della mia morte. Ma me ne accorgo solo quando d'acqua non è rimasto che un mezzo bicchiere e il resto è stato avidamente succhiato dalla terra arsa. Posso io ricordarmi del torpore che si impadronì di me dopo questo terribile caso? Giacevo immobile, con gli occhi chiusi. Il vento girava sempre, e, o mi soffiava nel volto aria pura e fresca, ovvero mi avvolgeva in un fetore insopportabile. La faccia del cadavere non esisteva più. Essa era caduta dalle ossa. Lo spaventevole sogghigno scheletrico, un sogghigno eterno che mi è parso così ributtante, così orrendo, come mai prima d'ora, sebbene tante volte mi fosse capitato di tener crani in mano e preparar teste intiere.

Questo scheletro in uniforme con bottoni lucenti mi dava un fremito incessante. « È la guerra », pensai, « ecco la sua immagine ». E il sole brucia come prima. Ho le mani e la faccia già da tempo bruciate, ho bevuto tutta l' acqua rimasta; la sete mi tormentava sì forte che, volendo fare un sorso, trangugiai tutta l' acqua di un fiato. Oh perchè non ho gridato ai Cosacchi quando essi erano così vicini! Se anche fossero stati invece i Turchi, sarebbe stato meglio. Mi avrebbero martoriato un'ora, due, ma adesso chi sa quanto tempo ancora dovrò starmene qui a soffrire! Madre mia, mia diletta! Ti strapperai i capelli bianchi, darai del capo nel muro, maledirai il giorno in cui mi partoristi, maledirai tutto il mondo che inventò la guerra per far soffrire la gente! Ma voi forse, con Mascia, non sentirete neppure parlare delle mie pene! Addio mamma, addio fidanzata mia, amore mio! Che tristezza, che angoscia!

Ecco di nuovo il cagnolino bianco! Il portiere non ebbe pietà di lui, lo sbattè con la testa contro il muro, poi lo gettò nella fossa dove si buttano l' immondizie, ed era vivo ancora e sofferse per una giornata intiera. Ma io sono più infelice di lui perchè soffro da tre giorni!... Domani sarà il quarto, poi verrà il quinto, il sesto... Morte, dove sei? Vieni, vieni! Prendimi!

Ma la morte non viene a prendermi ed io giaccio sotto questo sole tremendo, nè ho più un sorso d' acqua per rinfrescare la gola infiammata e il cadavere m' impesta. Sì, esso è del tutto marcito, miriadi di vermi ne escono, come formicolano! Quando sarà distrutto e non ne rimarranno che le ossa e l' uniforme, verrà allora il momento per me. Sarò anch' io come lui.

Passa un giorno, passa una notte. La situazione non muta. Viene il mattino, è lo stesso.

Passa un altro giorno. Gli arbusti si muovono e mormorano come se parlassero: « morrai, morrai, morrai » susurrano gli uni, « non vedrai, non vedrai, non vedrai », rispondono gli altri.

✠

E come vederli qua?

S' ode una voce forte vicino a me. Sussulto e subito ritorno in me. Dagli arbusti mi guardano gli occhi buoni di Jacovlew, nostro caporale. « Zappe! » grida egli, ve ne sono due qui, uno è di loro ».

« Inutile le zappe! Perchè seppellirmi se sono vivo! », vorrei gridare, ma solo un debole gemito esce dalle arse labbra.

« Per Dio! Par vivo? Signor Ivanow! Ragazzi! Qua svelti, che il nostro compagno è vivo! E chiamate il dottore ».

Un minuto dopo mi versano in bocca un po' di acquavite e qualche altra cosa, poi tutto svanisce. . . . . .

Dondolandosi in cadenza si muove la barella e quel movimento misurato mi culla, ora mi sveglio, ora m' addormento di nuovo.

Le ferite fasciate non dolgono, una sensazione indescrivibile beata tutto m' invade...

« Fer...ma! Abbassa! Sanitari quarta muta! *marche*! prendi! al...za! » Così comanda Pietro Ivanovich, nostro ufficiale sanitario, alto, magro e buonissimo. È tanto alto che girando gli occhi dalla parte sua, scorgo po' per volta la sua testa con la barba lunga e rada poi le spalle, benchè la barella sia portata a spalle da quattro robusti soldati.

« Pietro Ivanovich! » mormoro io.

« Che cosa, mio caro? » Pietro Ivanovich s'inchina su di me.

« Pietro Ivanovich, che vi ha detto il dottore? Morrò presto? »

« Che dite, Ivanov! Voi non morrete, avete tutte le ossa sane. Che uomo fortunato! Nè ossa, nè arterie! Ma come avete potuto vivere questi tre giorni e mezzo? Che cosa mangiavate? »

« Niente ».

« E per bere? »

« Presi la borraccia del turco. Pietro Ivanovich, non posso parlare ora! Più tardi... ».

« Va bene caro, dormite... »

Di nuovo il sonno, l'assopimento...

Rinvenni nell' ospedale della divisione. D'intorno a me stavano medici, suore di carità; poi vidi la faccia conosciuta di un celebre professore di Pietroburgo chinato sulle mie gambe. Aveva le mani insanguinate. Poi che ebbe osservato minutamente si volse a me e mi disse: « Felice il vostro Dio, caro giovinotto! Vivrete, vi abbiamo tolto una gamba, ma queste sono inezie. Potete parlare? »

Io poteva parlare e narrai loro tutto quello che qui è scritto.

USEVOLOD GARSCHIN

(traduzione dal russo di OLGA PAGES).

L' ARTE MODERNA
ALLA III ESPOSIZIONE DI VENEZIA

II.

Dell'arte realistica delle civiltà inferiori.

Tolstoi in un suo libro recente afferma che la vera arte deve consistere nell' infondere sempre in un numero più esteso di anime mediante la commozione del sentimento quei principî di fratellanza e di eguaglianza universali, proclamati dalle moderne democrazie, e che oggi, secondo il suo avviso, formano la méta principale delle aspirazioni umane.

Per giungere a questa conclusione, egli comincia con l'escludere che scopo supremo dell'arte sia la bellezza e dice che l'arte non è che un mezzo di comunicazione fra gli uomini per via del sentimento, come il linguaggio per via del raziocinio, traendo da qui la conseguenza che, siccome l'odierna società civile è orientata verso l' umanitarismo egualitario e democratico, così l' arte deve necessariamente contribuire a persuadere sentimentalmente della eccellenza di questo sistema.

E pur, rilevando l'errore gravissimo in cui egli cade, di scindere l'arte dalla bellezza, il Tolstoi non avrebbe torto quando la seconda delle sue premesse fosse vera o fosse ancora vera. Poichè anzi, riferendomi ai dati posti in luce nel mio scritto precedente (1), se l'arte non è che il riflesso della concezione predominante della bellezza, questa a sua volta risulta da tutto il sistema di civiltà in cui vige, e ne rispecchia le principali tendenze. Epperò, ammesso che le aspirazioni più forti della umanità, nel momento presente, fossero quelle democratiche, quelle che si compendiano nella esal-

(1). V. *Nuova Antologia,* fasc. 1° giugno 1899.

tazione degli umili, nella perfezione della rinuncia della meschinità e del dolore, nel dovere della privazione e della eguaglianza, ammesso ciò, dico, la concezione della bellezza in armonia strettissima con siffatte aspirazioni, sarebbe quella che io mostrai inerente al tipo di civiltà servile o inferiore, e l'arte informata e ispirata da essa non potrebbe esserne che la rappresentazione diretta e concreta.

Ma anche la seconda premessa del Tolstoi è in parte errata; errata di fatto e di giudizio; di fatto perchè non è vero che presentemente la civiltà umana nei suoi ultimi svolgimenti sia indirizzata nel senso voluto dal Tolstoi; di giudizio, perchè è ancora meno vero che questo indirizzo sia un qualche cosa di nuovo, di progressivo, di più evoluto, di più buono e vantaggioso in confronto degli altri; anzi, fra tutti è l'infimo.

Io già dimostrai, e teoricamente e positivamente, che la civiltà in cui ci muoviamo appartiene al tipo chiamato intermedio, che proprio di questo tipo va assumendo ogni giorno più intimamente i caratteri, allontanandosi dal tipo democratico inferiore; che l'aspirazione massima delle civiltà intermedie è di costituire o di ricostituire gli splendori delle dominazioni effettive, e che quindi al disgusto della realtà e della vita contemporanee corrisponde la proiezione di ogni felicità, di ogni bontà e di ogni bellezza di là dal vero e dal reale, nel sogno o nel futuro, a cui i desiderî vanno con tutte l'ali.

Ora al tipo di civiltà intermedia non può convenire la concezione della bellezza propria di un altro tipo, sia questo l'inferiore, ma bensì la concezione sua particolare, quale la ho formulata prima e da tal concezione non può derivare che un'arte come quella che adesso si disegna, un'arte simbolica, lontana dalla realtà e sopra la realtà, un'arte che insegue i suoi più fulgidi ideali affannosamente, tentando le cime più strane e più alte della fantasia.

Tuttavia duplice è al mio scopo il profitto che mi riesce di ricavare dall'opera del Tolstoi, e cioè che anche il Tolstoi conferma la necessità di assumere, per comprendere e criticare il concetto informativo dell'arte moderna e le sue manifestazioni molteplici, una nozione e un ideale dell'arte stessa, risultanti da tutto il complesso del movimento civile e del sistema sociale, ed all'infuori dall'arbitrio soggettivo del singolo; in secondo luogo poi, che oggi, malgrado il progressivo affermarsi nei gruppi superiori umani e

nelle classi più elevate di questi gruppi del tipo di civiltà intermedia e della conseguente concezione antirealistica della bellezza, molti sono coloro che non si sono resi o non vogliono rendersi conto di una tale evoluzione, specialmente se democratici, i quali sostengono invece che l'ideale civile democratico con i suoi corollari deve costituire esclusivamente la mèta agognata dalla umanità.

Nel fatto si deve concludere che fino adesso la costituzione della civiltà intermedia, se pure vittoriosa, non è già decisiva ed esclusiva, che forti rimanenze ed estese correnti permangono in mezzo ad essa del tipo inferiore, cui tendevano gli ideali democratici che, ancora pochi anni or sono, dirigevano incontrastatamente le attività intellettuali e sociali. Per la qual cosa, in opposizione alla concezione intermedia della bellezza, che caratterizza simbolicamente l'arte moderna, rimane, sebbene più ristretta e meno pura, la concezione inferiore della bellezza conducente ad un'arte superficialmente e meschinamente realista.

Della concezione superiore e dominante della bellezza e dell'arte profondamente e serenamente naturalistica che ne deriva, non è il caso di parlare. Nascendo essa dall' intima correlazione fra lo splendore della vita dominatrice e la bellezza e il godimento, è naturale che non possa manifestarsi quando un tal genere di vita non ha luogo. Anche in una civiltà prettamente intermedia, dove gli spiriti più affinati intuiscano e perseguano la magnificenza vera delle future dominazioni e siano capaci di sentirla dentro di sè e di raffigurarla in una superba visione, questa non corrisponderà mai ad una realtà esterna effettivamente esistente, ma alla fantasima, al simbolo sintetico di un'anima; e invece tanto più si allontanerà dalla realtà esistente quanto più fedelmente riprodurrà l'empito psichico e conterrà il tratto della intuita bellezza avvenire.

Così adunque, come io terminavo lo scritto precedente, si limita l'assunto del critico odierno dinanzi alla grande manifestazione d'arte, costituita dalla III Esposizione internazionale di Venezia; nello studiare, nel porre in luce, attraverso le opere esposte, la lotta l' intreccio la sovraposizione e la reciproca influenza delle due concezioni collettive della bellezza; della concezione democratica inferiore che sta cedendo il campo, della concezione intermedia che sta, proprio in questi ultimi anni, dilatandosi; e poi nel significare i vari modi e le diverse forme per cui ciascuna di queste due concezioni si è nell'arte esplicata e gli artisti le scuole ed i popoli che hanno cercato di porla in essere.

Prima però di iniziare questa seconda parte del mio còmpito, io ritengo che sieno necessari alcuni brevi riflessi e sul modo di intendere queste concezioni della bellezza e sulla loro estrinsecazione storica durante questi ultimi tempi. Nè mi duole l'indugiarmi maggiormente tra queste spiegazioni generali perchè implicitamente si verrà dichiarando in qualche suo importante aspetto la spiegazione delle opere d'arte da conoscersi.

Anzitutto le formule recise, nelle quali io volli compendiare gli elementi e il carattere della concezione della bellezza e dell'arte nei tre tipi ciclici di civiltà, non debbono adoperarsi in senso assoluto e con soverchio rigore, ma con opportuna elasticità, sia perchè essendo la prima volta che vengono espresse possono contenere qualche inesattezza e mostrarsi nel fatto anguste o troppo amplie, sia perchè le aspirazioni e le idee della coscienza collettiva, come tutti i fenomeni posti in essere dalla psiche sociale, sono tanto complicate e multiformi, che una definizione, per quanto meditata e comprensiva, viene sempre a costituire una semplificazione scolastica della complessità straordinaria delle cose.

Epperò dico subito che come in una civiltà intermedia possono riscontrarsi manifestazioni artistiche rispondenti al concetto inferiore popolare della bellezza, così in un tipo di civiltà inferiore si rinvengono facilmente anime d'uomini, specie di artisti, insoddisfatte del mediocre giogo delle folle plebee e miranti ad una più ampia espansione oltre i termini della realtà; e che nelle loro opere imprimono il segno di questa lor sete di azzurro. Come pure e fra le due concezioni di bellezza intermedia e inferiore e fra le due arti conseguenti non vi è un distacco nitido e deciso, ma dall'una categoria si passa all'altra insensibilmente e lentamente mediante riforme graduali, che dai minimi particolari della tecnica vanno alla diversa scelta dei temi, fino alla mutazione del contenuto dell'arte medesima.

Queste diverse concezioni della bellezza non debbonsi poi mai ritenere come implicanti di per sè stesse un giudizio qualitativo sulle opere d'arte che rispettivamente ad esse corrispondono.

Ognuna di tali concezioni può dar luogo a opere d'arte pregevolissime rivelanti una genialità intensa dell'artefice. Certo che per me, e credo egualmente per ogni spirito aristocraticamente sensi-

bile e intelligente, come la concezione superiore o dominante della bellezza è la prima e la più perfetta delle tre, e vengono dopo la concezione intermedia e ultima quella inferiore, così anche a parità di condizioni mi appare più bella, più completa, più compendiosa di elementi estetici l'opera d'arte compresa nella concezione prima dominante di quella spettante alla concezione inferiore e servile.

Ciò tuttavia non impedisce che anche taluna delle opere d'arte rispondenti al concetto inferiore della bellezza, per il talento dell'artefice non possa risultare eccellente e più ammirevole, specie come fattura, di un'opera derivata dal concetto intermedio, ultrareale, della bellezza ma composta da un artista mediocre e non sincero; mentre l'opera d'arte che alla profondità della speculazione potrà unire la figurazione robusta d'una qualche entità eterna e bella della realtà, opera solo possibile nelle civiltà dominanti, sarà sempre superiore ad ambedue le precedenti, anche perchè l'artefice non potrà mai essere un mediocre, essendo i mediocri per la necessità stessa delle cose allontanati dalle cime sociali.

Dal punto di vista del valore estetico la differenza sola ma notevole esistente fra le tre correnti d'arte, emananti dalle tre accennate concezioni della bella bellezza, sta in questo. L'arte delle civiltà dominanti ricerca, aduna, combina e concorda la bellezza massima della rappresentazione artistica, della forma, della tecnica, alla bellezza massima della realtà designata, o in altre parole a produrre il commovimento estetico si vale oltrechè della perfezione e della bellezza dei metodi della rappresentazione artistica, anche della bellezza della importanza e della piacevolezza della realtà. In questa fase il bello nell'arte coincide col bello nella natura e nella vita, e pertanto solo le cose e gli esseri che hanno qualche elemento di bellezza (inteso il vocabolo in senso lato) vengono considerati dall'arte, e non tutte le cose e non tutti gli esseri possono essere fonte di rappresentazione artistica; da qui la nobiltà, la dignità supreme di questa arte, da qui il fatto che essa raggiunge l'apice della efficacia estetica e contiene la quantità maggiore di bellezza di verità e quindi di eternità.

Ecco l'eroe, il semidio, il re soli personaggi dell'arte tragica, chè le commedie o avevano scopo didattico o di satira o erano gioco plebeo, in ogni caso manifestazioni secondarie d'arte; ecco il dio, il semidio, o l'eroe oppure la bellissima donna, l'ambiguo e

svelto adolescente, il gagliardo vincitore dello stadio e cioè o un grande concetto o un intenso sentimento o un gesto bello e gagliardo soli temi dell'arte figurativa, e l'asilo ne è il tempio, ne è l'acropoli o il foro, ne è il teatro, ne è la casa del piacere, ne è il recinto suntuoso e solido della morte.

L'arte invece delle civiltà servili o inferiori non cura affatto, non sente la bellezza naturale, la distinzione e la bellezza del soggetto. Comincia anzi dal ritenere che tutto ciò che è vero è bello, che tutto ciò che esiste è elemento di elaborazione artistica, per arrivare fino ad ostentare una specie di disprezzo per il bello naturale e ad escluderlo dall' arte. Ogni ricerca di accoppiare la bellezza della fattura alla bellezza dell' oggetto rappresentato è condannata come una artifiziosa convenzionalità; la scelta di bei modelli dalle forme elette e regolari, di pose graziose è bandita come uno sdilinquimento retorico, come una svenevole falsità. Si proclama che così facendo si snatura la realtà, si ingraziosiscono scioccamente le cose, si agghinda evirandola la vita, e invece di fare il vero e il reale ci si scervella per ritrovare quanto di più brutto, di più debole, di più infimo e di più sconcio vi è nella realtà e nella vita. Così che si attribuiscono merito e talento a colui che trova modo di esprimere più crudamente nuove brutture e sozzure, a colui che deturpa l'arte per illustrare qualche aspetto fra i più repugnanti della realtà. Si ha per lui anche pronta una giustificazione morale: « Non compie forse egli con questa rivelazione una opera buona e salutare? » Tali infatti, oltre a essere chiamati belli e originali, furono chiamati i romanzi dello Zola, come la *Terre*, e i quadri dell' Israels riproducenti i più ignobili e deformi campioni dell' infimo tipo umano.

Ma senza scendere a questi estremi, è certo che l'artista delle civiltà inferiori non fa differenza fra una bella o una brutta cosa da rappresentare; tutto il suo sforzo sta nel rappresentarla tale quale è, nel non celarne alcuna delle particolarità, alcuna delle bruttezze apparenti.

L'aspetto superficialissimo delle cose, quale tutti, in media, affermano che sia (poichè anche questo è un canone dell'arte realista-democratica), non quale lo vede l' occhio attento amoroso e sagace di chi ha il senso delle profonde realtà e delle elevate bellezze, e solo quello che importa di raffigurare in modo ben evidente e chiaro, perchè non si richieda sforzo a intenderlo e la facile

comprensione soddisfi qualsiasi mediocre ammiratore. Ed è a questo secondo scopo, che dopo aver sacrificato il bello della realtà, si viene gradatamente a sacrificare il bello artistico, la forma, lo stile e il colore. Anche a tal proposito ogni ricercatezza, ogni eleganza, ogni gentilezza è chiamata artificio, convenzione, preziosità ed offesa alla verità, e la mania di conseguire l'apparente realtà giunge a tanto da imporre di scrivere come tutti parlano, di dipingere come tutti vedono, cadendo così nella peggiore di tutte le convenzionalità e di tutte le costrizioni; nella convenzionalità e nella costrizione del brutto, del volgare nella monotonia grigia e vana della mediocrità borghese e plebea.

Pertanto nell'opera d'arte compiuta in queste condizioni non solo non si ha più la combinazione di due diversi elementi di bellezza, quello naturale e quello artistico, ma sovente non resta neppur più quest'ultimo, e si ha invece la somma di due brutti: il brutto del soggetto considerato in sè e il brutto della raffigurazione artistica. Non è forse estremamente improbabile che, in tante guise soffocato e pervertito, anche uno squisito genio d'artista possa prorompere in un autentico capolavoro? Del resto dato pure che ciò si verificasse, l'opera allora per la sua superiorità urterebbe con tutto l'ambiente circostante, e meno che gustata sarebbe respinta come una offesa al sistema democratico di idee e di aspirazioni vigenti.

Da qui la viuzza sudicia, la catapecchia miserabile, il popolo, i pettegolezzi plebei, il cortile rustico e specialmente i contadini hanno fatto la loro invasione nella pittura. Ispirazione, studio, grandiosità di idee e di rappresentazione, decorosità di elementi, elevazione di significato non occorrono più; la pittura si scinde in due rami: il quadretto di genere e il paesaggio. Il primo riguardante i più abituali, i più insignificanti momenti ed episodi della vita, specialmente delle classi inferiori, riprodotti nella luce falsa dello studio e mediante colori più falsi ancora, scuri e bituminosi, determinati aprioristicamente dall'abitudine. Il secondo comprendente qualsiasi frammento di natura, così come capita casualmente alla visione, senza alcun criterio psichico o sentimentale, senza alcuna cura di armonia e di bellezza di linee e di aspetti, con preferenza verso il disordine, l'assimetria, gli sghembi, o verso il povero e il triste; l'intonazione generale è pur sempre falsa e i colori singoli infinitamente di più, sia perchè egualmente convenzionali, sia sopratutto perchè buii.

Per un lato siccome è detto generale che le foglie sono verdi, che il cielo è azzurro, che le ombre sono grigie, che la neve è bianca, ecc., il paesista lavorando nello studio, anche dopo aver tratteggiato il bozzetto dal vero, si mantiene obbediente a questi valori prestabiliti, nè la superficiale osservazione della realtà gli permette di vedere e di comprendere che nell'atmosfera luminosa, che avvolge in natura ogni cosa, i singoli colori risultano da una armonica combinazione di tutti i colori circostanti col valore proprio della cosa; per un altro lato il paesista avvezzo alle luci neutre dello studio e inconscientemente ostile a tutte le sensazioni intense e violente, poichè la norma generale dell'ambiente democratico è di non allontanarsi mai dalla queta mediocrità elevata a sinonimo di normalità, anche nell'adoperare questi colori convenzionali è portato a smorzarli, ad oscurarli in siffatto modo, che i più lucidi meriggi, dipinti, hanno appena il chiarore di un nebuloso vespero invernale.

Dapprima lo studio maggiore dell'artista è la evidenza; riprodurre esattamente quello che tutti vedono, con la precisione di forma e di colore determinati per ogni oggetto considerato singolarmente sotto gli occhi, sebbene nel quadro sia collocato a distanze diverse, e Meissonier, e presso di noi Quadrone e Michetti della prima maniera svolsero per intero questa formula; poi sembrando che in questa fattura si conservi un po' di gentilezza e di grazia, si abbandona il canone dell'evidenza e, rompendola con la tecnica lisciata, ammorbidita, quasi dolce, si viene a spennellazzare e a macchiare rozzamente, frettolosamente, elevando a merito la negligenza e la ineleganza, come in letteratura si ricerca a studio l'uso di un linguaggio sciatto, scorretto, popolare al possibile.

L'arte derivante dalla concezione della bellezza propria del tipo della civiltà intermedia non è per se stessa nè inferiore nè superiore alle due forme sopra descritte. Se difficilmente arriva a toccare i culmini della perfezione dell'arte dominante, poichè gli ideali di bellezza che essa si sforza di manifestare non sono nella realtà ma nella immaginazione dell'artefice, può viceversa essere più scadente e insignificante della stessa arte inferiore, poichè le immaginazioni dell'artista, o influenzate dalle tendenze dell'arte inferiore possono scendere ancora più in basso della miserevole realtà, o traviate da una soverchia ansietà di neofilia possono cadere nel morboso e nell'anomalo. In ogni modo è a rilevare che

sia come reazione, sia come conseguenza diretta, i primi accenni all'arte simbolica intermedia si formano con la esagerazione, l'incrudimento della rappresentazione realistica inerente all'arte inferiore.

Valga un esempio tratto dalla letteratura. I primi poeti francesi, che apparvero come gli antesignani del movimento simbolista, e cioè Tristan Corbière, Rimbaud e lo stesso Verlaine, non derivarono già dai vittorhughiani o dai parnassiani, ma dai più tipici realisti, e in principio non furono che realisti con meno scrupoli e con più audacia, e se il rispetto del lettore non me lo impedisse basterebbe che io citassi alcuni versi a caso delle poesie di Rimbaud e di Corbière per mostrare l'esattezza della mia affermazione.

Che cosa ne venne? Esagerando nel realismo, cercando di esprimere sempre più intensamente nuovi lati dei più ascosi della realtà, ci si staccò gradatamente dalla realtà stessa, poichè le forme nuove, violente, strane omai trovate non erano più adatte alla mediocre consistenza del reale.

Adunque, pur ammesso una vaga e generica gerarchia fra le tre concezioni della bellezza e rispettivamente fra le tre correnti d'arte che ne dipendono, la classificazione di un'opera nell'una o nell'altra categoria non implicherà un giudizio preventivo, specifico e determinante sul valore estetico dell'opera stessa, nè una qualifica aprioristica di inferiorità o di superiorità.

Storicamente le trasformazioni che in questi ultimi anni si verificarono nella psiche sociale e nell'arte presso i gruppi più civili d'Europa confermano mirabilmente queste premesse teoriche, e spiegano lo spirito caratteristico informatore dell'arte moderna, che noi ammiriamo oggi a questa Esposizione di Venezia.

Caduto l'Impero napoleonico, ultimo barlume o momentaneo accenno di una civiltà a tipo dominante, sollevatesi un po' da per tutto in Europa le classi borghesi e inferiori portando seco quel sistema di leggi, di idee, di aspirazioni democratiche già affermato dalla Rivoluzione francese, ebbe necessariamente inizio un periodo di civiltà intermedia di decadenza, che dalla Francia, teatro degli avvenimenti, dilagò all'intorno.

E dico civiltà intermedia di decadenza, perchè dal tipo dominante costituito dal primo Impero si tendeva verso il tipo inferiore,

verso il reggimento popolare. L'impulso dato omai fatalmente in questa direzione non si poteva più arrestare; la classe borghese intermedia non aveva certo il potere di fermarlo, tanto più che, commista fino al giorno prima con la plebe, non aveva la forza nè la coscienza di stabilire un proprio dominio, d'altra parte l'ascensione degli strati infimi e numerosi urgeva in modo irresistibile, e la monarchia di Luigi Filippo, del *Re borghese*, in odio ai legittimisti e ai democratici, costituisce l'espressione più significativa di questa fase di civiltà intermedia di decadenza.

E l'arte ispirandosi subito alla nuova concezione della bellezza, che le mutate condizioni sociali avevano determinata, rispecchia fedelmente il tipo di civiltà intermedia di decadenza nella formula *romantica*.

Chateaubriaud, Madame de Staël, Ary Scheffer, Delaroche, Delacroix, ecc. stabiliscono il predominio del romanticismo, che attinge ai ricordi e alle leggende del glorioso passato o finge un avvenire illusorio di bontà, di giustizia e di amore nell'avvento del regime sociale inferiore.

Il romanticismo in questa sua duplice esplicazione si sparge per affinità di condizioni e per imitazione in Italia, nei paesi latini e nel restante d'Europa. Ma la sua durata non è lunga, come non è lungo il permanere del tipo civile intermedio di decadenza; la debolezza e gli errori della classe borghese da una parte, l'impeto e l'audacia delle classi inferiori dall'altra, conducono nel volgere di pochi lustri a una specie di civiltà di tipo inferiore, non tanto nello schema fondamentale della organizzazione sociale, quanto nella attività psichica sentimentale della coscienza collettiva. Muta quindi ancora la concezione della bellezza, e l'arte, sensibile indicatore della idealità estetica, diventa realistica, e realistica in quel senso superficiale esteriore più volte descritto. Da Balzac, che sta a cavallo della trasformazione, che con alcune novelle fantastiche e ideologiche porge un fulgido capolavoro dell'arte intermedia e con la *Comédie humaine* apre la via al realismo, si arriva alla *Madame Bovary* del Flaubert, a *Une fille* dei Goncourt, ai *Rougon* dello Zola, notando che in ognuno di questi artisti resta o si inizia un elemento romantico o simbolico non per intero soffocato dal realismo. Così per Flaubert abbiamo in *Salambò* il ricorso al passato, così per Zola abbiamo nella *Faute de l'abbé Mouret* l'aspirazione al simbolo. In pittura, precisamente a seconda delle linee

sopra tracciate, si comincia con le minuzie realistiche nitide e compassate del Meissonier e passando per Gerôme e Breton si arriva al fare più largo e sprezzante del Courbet e del Millet, dedicato alla raffigurazione dei più miseri tipi umani.

Il movimento realistico non si diffuse però dalla Francia con la rapidità e l'estensione del movimento romantico nè trovò modo di consolidarsi. Anzitutto a determinare questo principio di civiltà inferiore contribuivano essenzialmente gli utopistici idealismi degli insoddisfatti borghesi, che si illudevano così di provvedere al proprio vantaggio; in secondo luogo, se le classi intermedie si erano mostrate immature al dominio, meno ancora erano capaci di costituirsi in reggimento autonomo le classi inferiori, per cui mentre il cominciamento della civiltà a tipo inferiore non si svolse ulteriormente nella pratica della vita, anche nell'orbita intellettuale e sentimentale principiò a delinearsi la reazione con tendenza verso il sistema di civiltà intermedia per un progressivo affermarsi e sollevarsi delle classi borghesi tendenti questa volta a stabilire una potente dominazione.

Ora la considerazione attenta e sagace nel loro riflesso artistico di queste due ultime trasformazioni, per le quali si viene fino ai nostri giorni e già ci insinua nel futuro, ci conduce a illustrare con metodo storico e veramente scientifico le opere d'arte della Esposizione.

✠

E cominciamo dal paese nostro e dall'arte italiana.

Prima che l' unità nazionale fosse compiuta, come non si poteva stabilire presso di noi un dato indirizzo verso questa o quella forma di civiltà, ma ci si assoggettava alle correnti straniere che ci tiranneggiavano, così non potevasi costituire uno spiccato complesso d' arte a seconda di una propria e decisa concezione della bellezza.

Durante la lotta per l'indipendenza, le energie collettive non potevano distrarsi nell'opera esuberante dell'arte e, tranne qualche tentativo di indole patriotica, bisogna giungere alla integra costituzione della patria, perchè si svolga, insieme alla tendenza verso un tipo di civiltà, l'arte che dal tipo stesso consegue.

Questo tipo di civiltà doveva essere determinato dagli elementi e dal carattere della rivoluzione per l'indipendenza prima, del nuovo Stato dopo. E siccome la nostra rivoluzione fu in gran parte

iniziata e fatta dalle classi allora inferiori, da elementi per quel tempo democratici e la formazione del nuovo Stato si accompagnò a tutto un movimento perchè il regime morale e politico del tipo di civiltà inferiore vi ottenesse la più amplia applicazione a vantaggio delle classi popolari, così appena la lotta cessò e la vita nazionale funzionò regolarmente, dopo qualche oscillazione si plasmò sul tipo inferiore francese già anteriore di parecchi anni, ed al realismo dell'arte francese dopo qualche esitazione si informò necessariamente l'arte nostra.

Di fronte ai classici, ai romantici di seconda mano, agli accademici tradizionali questo realismo superficialmente povero, come un motto di spirito pornografico in una raccolta di compassate dame, parve la quintessenza della originalità e dell'arditezza. Con la solita esagerazione latina si chiamarono epiche battaglie le polemiche dei primi veristi contro i vecchi e i conservatori. Sembrava ai primi di portare un verbo nuovissimo, di operare straordinari ardimenti, di rivoluzionare il mondo, abbattendone tutti gli idoli, e come il patriota non si addormentava soddisfatto di aver bene impiegato la sua giornata, se non aveva tritato almeno un prete o un clericale, così il convinto verista se non aveva combattuto parecchie pugne sanguinarie con romantici e classici e se non aveva scandalizzato accademici e pinzocchere terminando un sonetto con un bicchierino d'acquavite o un quadro con un orinatoio. E l'elogio più entusiastico che si poteva rivolgere a un artista, e che ne formava la consacrazione gloriosa, era di chiamarlo un ribelle, un energumeno sprezzatore di ogni legge, e tale qualifica di bellicoso rivoluzionario, ambita evidentemente per la significazione che aveva assunto nel periodo fervido del risorgimento politico, era la più desiderata dall'artista.

Viceversa è notevole che come l'arte simbolica, la quale si allontana dal reale, trae le sue origini da una esagerazione del realismo, e lo vedemmo innanzi e lo mostreremo ancora, così il realismo deriva gradatamente dagli eccessi romantici, talchè da Murger si va a Richepin e ai canzonettisti dello *Chat noir*, e da Aleardi a Praga per arrivare a Stecchetti e ai suoi ammiratori.

Nelle arti figurative l'indirizzo realistico ottenne tutti i suffragi e passò per quelle fasi già prima segnate genericamente. Quadretto di genere e paesaggio formarono l'esclusiva predilezione degli artisti, dapprima particolareggiati, evidenti, lisciati, buii ben

inteso, poi, sempre per ribellione, trattati con una fattura rozza trascurata e sporca. Il fare nomi è inutile poichè bisognerebbe enumerare, salvo qualche rarissima eccezione, tutti i pittori italiani fino a pochi anni fa.

Del resto la nostra Esposizione racchiude due fra le più esemplari ed importanti testimonianze di questo momento artistico; le mostre collettive del Favretto e del Michetti. Nella rispettiva serie di opere di ambedue questi artisti si ritrova quella trasformazione di fattura che fu riscontrata in genere nello svolgersi dell'arte realistica. Dai primi quadri intonati a quella buia convenzionalità di colori derivante dagli ambienti chiusi e dalle formule prestabilite, dai primi quadri minuti, finiti in ogni particolare come se ogni particolare fosse posto solo e a lungo nel centro dello sguardo, si passa alle opere più recenti, dove permanendo la povertà dei soggetti e della ispirazione si esplica una fattura più larga sprezzante e quasi brutale, che evita a bello studio ogni finezza e che sparge il colore a tratti grossolani e mischiati ostentando l'abbandono di ogni effetto. Il Favretto, è bene dirlo subito, non ebbe la possibilità di percorrere fino in fondo questo cammino e di giungere agli eccessi in cui cadde invece il Michetti nella *Figlia di Jorio.*

Quando adunque fu deciso di raccogliere nella III Esposizione una mostra postuma delle migliori opere di Giacomo Favretto, vi fu chi auspicò un nuovo trionfo per l'artista defunto e chi invece temette un insuccesso, pensando i primi che il semplice, sincero e chiaro realismo del Favretto avrebbe soddisfatto tutti coloro che respingono l'extra-realità, i simboli, le ansiose ricercatezze dell'arte odierna, pensando i secondi che nel confronto con questa arte l'opera del pittore veneziano avrebbe rivelato una meschinità di significato e di idea e una inferiorità di tecnica non viste prima. E gli uni e gli altri ebbero torto, pur avendo ambedue una parte di ragione.

La mostra favrettiana non fu nè un trionfo nè un insuccesso, ma fu un serio richiamo storico di grande valore per renderci consapevoli di un atteggiamento dell'arte, che il sopraggiungere di nuove condizioni morali e sociali ci ha fatto oltrepassare e per designare esattamente il carattere distintivo dell'arte dei giorni nostri di fronte a quella rappresentata dal Favretto.

È proprio la formula realistica dell'arte dipendente dalla concezione della bellezza inferiore, che si illustra per tutti i quadri

adunati in questa sala, ma questa formula è portata a uno svolgimento integrale e definitivo da un artista di genio, talchè chi volesse riprenderla non potrebbe omai che imitare, ripetere o peggiorare, come vedremo che appunto fanno quelli che si dicono seguitatori del Favretto.

La maggior parte delle tele e in ispecie quelle che adesso si accompagnano indissolubilmente al nome del pittore si propongono di cogliere e di esprimere un momento, una scena, un caso della realtà e della vita comune, anzi il più sovente della vita popolare, e il momento, la scena, il caso prescelto appartengono alla categoria delle superficialità reali più immediate che cadono sotto i nostri sensi. Hanno solo l' importanza che ciascuno di essi rispettivamente e singolarmente ricava da sè stesso, non pretendono ad alcuna significazione che vada di là dalla loro materiale rappresentazione, nè possono fornire linee, gesti, forme di bellezza, che si prestino alla più piccola generalizzazione. Vivono ognuno per sè della loro vita effimera, che l'avvenimento seguente distrugge. L'artista delle civiltà inferiori crede che l'importanza di queste *istantanee* della realtà comune del popolo sia eguale, anzi superiore a quella di qualsiasi altro soggetto, come il sociologo di queste civiltà crede che tutti gli uomini debbono avere lo stesso valore.

L' infimo plebeo non ha gli stessi diritti e doveri del principe? il mediocre non costituisce forse il campione della normalità? Naturale quindi che gli atti più banali e comuni siano posti allo stesso livello del gesto eroico, tanto più che la virtù e la bellezza intrinseca naturale dell' atto e del soggetto rappresentato non sono durante questa fase tenuti in conto alcuno per la elaborazione del bello artistico. È adunque la vita popolare, quale si manifesta esteriormente e fuggevolmente nella strada e nella casa, che si rispecchia nelle tele del Favretto, le quali appunto per ciò incontrarono subitamente la massima approvazione.

Infatti procedendo secondo l'ordine delle date noi incontriamo qui *Il sorcio*, dove alcune ragazze spaurite dall'alto delle seggiole seguono ansiosamente la caccia che un ragazzo dà a un topolino fuggito nella camera; *Stampe e libri*, dove un sacerdote osserva alcune vecchie incisioni da una venditrice nella via; *Vandalismo*, dove un cretinoso pennellatore sta *restaurando* un quadro di Tiepolo, mentre la sua volgare femina cuce; *L'estrazione del lotto* (di data incerta), dove nella strada alcuni popolani leggono la tabella

dei numeri estratti; *El difeto xe nel manego*, altra scena di strada dove un ombrellaio girovago esamina i guasti di un vecchio parapioggia presentatogli da popolane, ecc. Queste opere che arrivano fino al 1881 hanno fra loro una evidente parentela, non solo per la somiglianza dei soggetti così vacui e aneddotici da essere quasi burleschi, ma anche per l'aspetto e la fattura. Sono per lo più di piccole dimensioni, non molto decorativi ma piacenti e adatti alle piccole camere delle case d'affitto; sono molto evidenti e finiti, il colore singolo è quello accertato per ciascun oggetto, secondo la preconcetta convinzione dei più, e la luce è in tutte le tele eguale e fioca, sia che si tratti di un avvenimento all'aperto sia in un interno.

A questo punto con *Gli eredi dal notaio*, e specialmente con *Soli* e con *Passeggiata in Piazzetta*, restando identici fattura e colore, sembra che un richiamo a qualche cosa di più leggiadro e fine s'insinui nell'animo del pittore, che si dà a riprodurre talune eleganze del secolo XVIII. Ma tale richiamo, sebbene venga poi ripreso nel *Liston* e in qualche altra opera secondaria, non ha importanza decisiva, è puramente momentaneo e come non tocca l'intimo del sentimento nè dell'artista nè del tempo, così è reso con quella medesima raffigurazione delle apparenze che si nota nelle opere precedenti.

Del resto, dopo questo intermezzo, il Favretto torna al suo genere favorito, ma con un fare un po' più sciolto e largo e con un colore talvolta più puro e luminoso, ed eccoci al *Bagno*, alla *Susanna* (in cui i costumi del secolo XVIII non sono che un pretesto), al famoso *Traghetto della Maddalena*, nei quali si riscontra accanto ad alcune nuove e sapienti analisi di colore, come la trattazione del secchio nel *Bagno*, le antiche tinte convenzionali, come per il nero di alcune delle gondole nel *Traghetto*.

Alla generazione contemporanea del Favretto, ora inoltrata negli anni, la quale intanto si mostra ostile alle tendenze astratte e audaci dell'arte moderna in quanto decretò la fama all'arte favrettiana facile e leggera, con cui si sentiva in perfetta rispondenza, la ripresentazione di queste pitture non poteva tornare che gradita. La simbolica e ultra-reale arte moderna, che rispecchia, come vedemmo, tutto un altro ordine di psichismo e di civiltà, non ha per costoro altro significato che quello di una stranezza; non muove i loro sentimenti più forti, non si riconnette alle loro idealità più

necessarie, che anzi vi si oppone in gran parte, e per tanto, qui dove l'arte moderna è in predominio assoluto, eglino sentirono nella sala di Favretto una benefica espansione del loro spirito intontito, contrariato nelle altre sale; parve loro di avere trovato un vecchio e caro amico in paese straniero, o un prediletto rifugio della casa paterna. Da qui il nuovo elogio che da loro proruppe. Nè i giovani lo contrariarono, nè io stesso voglio smentirlo, poichè sebbene nei quadri del Favretto si rivelino tutte le deficienze dell'arte inerente alla concezione della bellezza inferiore, come assenza del pensiero, superficialità e convenzionalità di rappresentazione, realismo meschino e inferiore, falsità e oscurità di colorito, tuttavia è doveroso riconoscere insieme alla fresca spontaneità dell'artista e alla sua semplice evidenza figurativa, la sua intima correlazione e compenetrazione coll'ambiente intellettuale, politico e sociale del suo tempo.

Non altrettanto si può concludere per il Michetti e per la sua mostra. Innovatore nei suoi inizi successivi per ciò che riguarda la fattura e il segno, egli è omai un ritardatario, date in ispecie le opere che qui raccolse, per ciò che riguarda il colore e il concetto dei suoi quadri.

Egli pure cominciò e continuò col quadrettino episodico, riflettente in un modo ben lisciato e finito e con tinte notturne, le scene più superficiali ed umili della realtà, di cui abbiamo qui un disgustoso campione nel quadro l'*Offerta*, dove non so se più mi spiaccia la nullità sperleccata della scena e delle figure, o il nero, il brutto nero persino degli alberi e delle fronde posti nell'oscuro paesaggio.

Vero che poi egli cadde volentieri nell'esagerazione opposta, adottando una fattura rapida, grossolana, sommaria al possibile, buttando grumi di colore come con una spazzola, brutalizzando addirittura la figurazione fino a pretendere a virtuosità strambe e sterili, fino a volere, con quattro sgorbi in croce e in forma di *S*, presentare sia pure un semplice schizzo. Malgrado il cambiamento di fattura non si mutarono il colore nè il banale realismo dei soggetti. Una delle preoccupazioni del Michetti, e non di lui solo, fu di rappresentare l'istante del movimento, quasi che ciò avesse un qualche valore per la bellezza, e nel *Voto*, nel *Corpus Domini*, come negli abbozzi che qui si vedono, come pure nella *Figlia di Jorio* si scorgono traccie evidenti di questa preoccupazione.

Per gli altri sette quadri del Michetti qui esposti non si possono ripetere che queste riprovazioni ancor più severe per gli studii ad olio, rozzi e neri saggi, mentre per le tempere e i pastelli è giusto fare qualche eccezione lodativa in considerazione della vigoria, di cui sovente l'artista dà prova, della individuazione da lui infusa in taluna delle sue rappresentazioni e del carattere intenso di taluni effetti da lui raggiunti.

Ma, sia per le variazioni tecniche, sia per le originalità delle quali il Michetti impulsivamente si compiace, egli non ottiene più, presso coloro che si sono fermati al realismo povero e vecchio, la soddisfatta fiducia che invece circonda il Favretto, anche senza tener conto della differenza di valore fra i due artisti.

D'altro canto se il Favretto era in intimo accordo con lo spirito del suo tempo, non lo è più col tempo nostro il Michetti, perdurando nel realismo insignificante della concezione estetica inferiore, nè i tentativi, benchè disorientati, istintivi che egli porta a intervalli nella sua fattura, hanno tale importanza e continuità agli occhi miei da compensare l'antiquata ispirazione realistica, così da poterlo annoverare, anche soltanto al riguardo formalistico, in quell'arte moderna, che designa la nostra nuova civiltà, nella ricerca di ogni sua méta migliore di là dal reale.

Gli altri seguaci di questo realismo inferiore che ancora rimangono in Italia, occupano omai un posto del tutto secondario nella produzione artistica nazionale, sopraffatti dalle vittoriose tendenze nuove, conquistatrici già, in seguito alla Mostra veneziana, anche del pubblico, e dalla nostra Esposizione furono quasi tutti esclusi; i pochi che vi figurano da Delleani a Gola, da Carcano a Blaas, da Cavalleri a Mancini, da Signorini a Milesi, da Campriani a Paggiaro, da Ferraguti a Belloni, ecc., malgrado la loro apparente varietà e la loro abilità, non ci forniscono alcun dato importante per lo studio nostro, salvo il fatto che in alcuni di essi l'antico realismo è compenetrato per qualche parte e magari solo embrionalmente e confusamente dai soffi innovatori, diffusi, per così dire, nell'aria.

Nè vale la pena, per le stesse ragioni, di fermarci sulle pochissime rimanenze, che di questa arte superficialmente realistica si possono trovare nelle sezioni estere con il Clement, l'Aublet e qualche altro del Nord, poichè vi costituiscono eccezioni di scarso valore e del tutto dimenticate.

È d'uopo invece brevemente esaminare la scuola olandese, unanime in questo indirizzo realistico e perciò apparente come una infrazione alla nostra teoria.

Infatti ricordando le sale olandesi delle due precedenti Esposizioni, visitando la sala odierna e rievocando lo svolgimento della pittura olandese, si deve convenire che la tendenza più seguita è quella realistica, e che la maggior parte delle opere esposte, come nelle Esposizioni italiane di una quindicina d'anni fa, si compone di quadretti di genere di raffigurazioni di interni poveri, di scene superficiali e comuni della vita di ogni giorno, con la differenza che invece dell'eterno villaggio e dei non meno eterni contadini, si vedono qui marine e pescatori. Il colore, checchè ne dicano taluni storici, i quali attribuiscono ai pittori olandesi il senso del colore vivo e luminoso che eglino avrebbero nientemeno acquistato per il fatto che molti dei loro concittadini viaggiavano per l'Oriente contemplando cieli limpidi e tinte accese, il colore è invece quello buio, opaco, convenzionalmente prefissato dai più per ogni oggetto, e la fattura negli artisti più vecchi o tradizionali è liscia, evidente, in quelli più recenti e robusti è larga e grossolana. Insomma e per la scelta dei soggetti e per il colore e per la fattura concorrono tutti gli elementi riconosciuti come determinanti dell'arte realisticamente inferiore. Ed abbiamo infatti per una parte, rappresentante del realismo più antiquato, il Mesdag, con le sue marine e le sue scene di pescatori, sempre eguali, monotone e zincate, e per l'altra parte l'Israels rappresentante del realismo della seconda maniera aspro e inelegante, con le sue raffigurazioni delle più brutte miserie umane, contadini e pescatori scelti tra quelli più animalizzati dalla fatica, ed espressi con un colore sporco, denso e terroso, e con un segno trascurato e ordinario al massimo. Tanto che si può affermare che l'Israels costituisce uno di quei casi tipici in cui il realismo antiquato inferiore trae le sue ultime conseguenze, giungendo per la smania di ritrarre solo ciò che è, di illustrare la vita degli umili, di abbandonare ogni artifizio di delicatezza e di piacevolezza, a considerare degno della attribuzione della bellezza artistica solo ciò che in natura forma l'antitesi della bellezza medesima, vale a dire il buio, il deforme, l'infimo, il mostruoso.

Qualche spiraglio verso l'arte nuova si accenna però anche nella sala olandese con Bauer, Blommers, Martens, ecc., ma per la sua esiguità non può indurre ancora ad includere l'arte olandese nell'ultimo movimento dell'arte moderna.

Ora mi si obbietterà: ma l'Olanda non è forse un gruppo sociale organizzato nel tipo della civiltà intermedia marinara e coloniale, e quindi, a seconda delle teorie premesse, non dovrebbe avere quella concezione della bellezza ultra-reale che porta all'arte simbolica, all'arte che estrinseca le sue aspirazioni con forme e modi astratti in un mondo immaginario? Come mai adunque assistiamo non solo al predominio presente dell'arte realistica, ma rileviamo come realistica tutta la tradizione dall'arte olandese?

Tale obbiezione se in apparenza ha aspetto temibile, in sostanza non ha alcun valore, provenendo essa da due errori: consistente il primo nell'idea inesatta che si ha del realismo, e il secondo nella mancanza di un criterio sintetico direttivo per la interpretazione della storia dell'arte olandese.

Il vero significato del realismo, quello appunto che io gli ho sempre attribuito, fissandolo come la caratteristica dell'arte manifestantesi nelle civiltà inferiori, non consiste già nell'assumere gli elementi singoli, i dati greggi dell'opera d'arte, le indicazioni elementari della elaborazione artistica della natura della realtà, per poi combinarli insieme in una costruzione armonica, che si effettua nell'intimo dell'anima e che una volta attuata nell'opera d'arte ha una consistenza e una significazione completamente diversa e all'infuori dai singoli elementi realistici donde è formata. Questo è il processo che può tenere la grande arte simbolica, che tiene sempre la grande arte della civiltà dominante, la quale ricava dalla natura quei tratti essenziali di bellezza e di perennità che riuniti insieme dànno un tipo di perfezione assoluta. Invece il realismo dell'arte inferiore coglie tutta la rappresentazione da riprodursi nell'opera d'arte dalle manifestazioni delle realtà superficiali apparenti così come si vedono, e nulla si propone che vada di là dalla rappresentazione pura e semplice della scena realistica. Non raccoglie gli elementi del reale per integrarli in qualche armonico complesso che sia superiore alla realtà degli elementi

medesimi ed abbia un significato diverso ed in più di essi, bensì il suo scopo è compiuto con la riproduzione fedele di un qualsiasi frammento della realtà. Nel realismo tale riproduzione basta a sè stessa e basta all'arte, anzi è l'arte stessa, che ad altro non aspira che a rifare un pezzo di ciò che si vede, il più esattamente possibile.

Orbene, stabilita così la portata del realismo, si scorge subito la mancanza di criterio sintetico che ha presieduto alla interpretazione della storia dell'arte olandese, quando la si definì come prettamente realistica e la si ritenne in decadenza quando tale realismo parve essere abbandonato. La verità è proprio a rovescio, e a me duole profondamente che i limiti del mio tema non mi consentano una maggiore estensione su questo argomento per dimostrare, in base ai numerosissimi fatti da me raccolti e annotati, come invece l'arte olandese raggiunse l'apice abbandonando il realismo gretto e superficiale delle origini per lanciarsi nella grande arte simbolica, o per lo meno mirante ad uno scopo ulteriore oltre a quello degli elementi realistici di cui si valeva, mentre declinò quando ricadde nella convenzionalità realistica, che è scopo a sè stessa, credendo di rinnovarsi fuori dalle costrizioni accademiche.

Non esiste quindi l'antinomia che a primo aspetto qualcuno poteva obbiettarmi, ma anzi l'evoluzione dell'arte olandese dimostra pienamente la verità della mia teoria.

L'ambiente sociale in cui si sviluppò originariamente la pittura olandese era del tipo civile inferiore e non poteva dar luogo che a un'arte realistica. Per una parte la povertà del territorio, per l'altra il paese non più cattolico e già repubblicano avevan maturato quel regime di eguaglianza spoglia e austera, di rigidità morale derivante dalla legge degli inferiori e dei poveri. Non più dèi, non più madonne e santi, non più a maggior ragione divinità mitologiche da un lato, non più raffigurazioni di principi, di eroi, di gesta dominatrici, non più monumenti insigni dall'altro, ma il borghese e l'inferiore che entrano nell'arte insieme all'episodio comune della vita quotidiana, nella loro esteriorità, che è un corollario di queste condizioni.

Nella grande epoca, nel massimo splendore della storia olandese le cose cambiano. Sul finire del Cinquecento e durante il Seicento, dopo un intenso periodo di attività militaristica e guerresca,

efficace di qualità eroiche e volitive, che insieme alla ricchezza inducono ad una ascensione nel grado della civiltà, organizzata la conquista del mare, stabilite le colonie, profluendo l'oro e le cose preziose nel paese, la classe mercantile al potere, si afforza e si eleva nel dominio, nel lusso e nel gusto. Talchè la civiltà si costituisce nel tipo intermedio definitivo e l'arte facendone sue le aspirazioni sempre più grandiose e magnifiche, si informa alla concezione della bellezza intermedia, abbandona la pura e semplice rappresentazione realistica, insegue un ideale più insigne della realtà stessa, raccogliendo in una sintesi psichica, che può essere mitologica religiosa, storicamente bellicosa o magniloquente, gli elementi tratti dalla realtà stessa. L'arte diventa così simbolica e ideologica, arrivando persino ad attingere con Rembrandt qualche linea, qualche aspetto di un apogeo di bellezza dominante.

Vero che contemporaneamente fiorisce la scuola di genere, dove però il realismo della raffigurazione complessiva ha un carattere più nobile e profondo, che non quello precedente, ma tale fioritura facilmente si spiega, quando si pensi che una consimile, sebbene più limitata, si riscontra nella scuola veneziana, poichè tanto la Olanda quanto la Repubblica veneta, appunto perchè tipi di civiltà intermedia, con la classe mercantile al potere, rappresentano fra gli Stati dell'*ancien règime*, costituiti dopo la Rinascenza su uno schema approssimativamente dominatorio e aristocratico, i soli casi dove il primo strato delle classi inferiori e plebee, la borghesia cioè, sia arrivata al comando. Lo strato borghese vi arrivò solo mentre gli strati infimi rimanevano sottomessi spontaneamente e così fu che potè stabilirsi una civiltà intermedia definitiva, portando seco tuttavia qualche carattere delle sue origini democratiche. Ecco quindi come accanto all'arte simbolica e ideologica troviamo l'arte di genere realistica, imposta dai gusti dei privati, adatta alle case e non ai palazzi, proporzionata agli ambienti e ai compratori borghesi.

Perdute insieme al dominio dei mari le colonie, esaurite gradatamente le ricchezze, la classe borghese perde gli splendori del suo dominio e però la forza di improntare a sè la civiltà. Con la povertà e la mancanza di potenza la civiltà discende dal tipo intermedio definitivo, e riappare ancora sotto il tipo originario di civiltà inferiore, e l'arte in conseguenza ritorna al primitivo rea-

lismo monotono e superficiale che è scopo a se stesso, e che perdura tuttora, come a Venezia nella decadenza dell'impero politico e nel diminuire della ricchezza l'arte dagli splendori religiosi, mitologici e guerreschi del Tintoretto discende al Canaletto e al Longhi; esempio mirabile di concordanza delle leggi estetiche da me pronunciate.

⚜

Dobbiamo ora assistere al florido germoglio dell'arte moderna ed alla sua rapida diffusione dalle nuove vie che le dischiuse il promettente divenire del tipo di civiltà intermedio progressivo dal tipo popolare inferiore al tipo aristocratico dominante.

E le feconde scaturigini e la rigogliosa espansione contemplerò nello studio prossimo.

MARIO MORASSO.

PER UN CENTENARIO

Un abbozzo della figura di Francesco Filelfo da Tolentino.

In questi giorni, a Tolentino, nella Marca di Ancona, si celebra il quinto centenario della nascita di Francesco Filelfo, e dotti e popolo in mirabile accordo salutano uno dei più fulgidi astri di quella radiosa età del Rinascimento onde Italia segnava l'inizio della vita moderna.

Di Francesco Filelfo, e de' suoi figli Giovan Maria e Senofonte ho scritto più volte, pubblicandone lettere, poesie e notizie inedite; e prima e dopo di me molti altri più degnamente hanno detto, talchè amplissima riuscirà la bibliografia che con intelletto d'amore ha raccolta e pubblica l'ispiratore e promotore principale delle feste filelfiane, Giovanni Benaddini, al quale il patrio affetto ed il pio culto dei grandi della sua città suoni oggi onore per sè nell'Italia obliosa della propria grande storia civile.

Non qui ritesserò del Filelfo, o dei Filelfi, una biografia che richiederebbe più di un grosso volume ad esser rifatta secondo i criteri e i bisogni degli studi critici moderni; ma un rapido sguardo e quasi un abbozzo informe della figura morale di lui, talchè, sia pure a grandi linee, venga rievocata nella nostra mente ed apprezzata al suo giusto valore, senza entusiasmi inopportuni e senza colpevole dimenticanza o non meritato dispregio.

È una figura importantissima, attraente e curiosa anche nelle sue debolezze e ne' suoi difetti, quella di Francesco Filelfo, ed assai più considerata nel suo ambiente naturale della vita e dello spirito del Quattrocento. Ingegno vario, multiforme, complesso, nacque egli in Tolentino il 25 luglio dell'anno 1398, come si è curato di far sapere ai contemporanei ed ai posteri in più di ventiquattro luoghi delle sue opere. Molti e svariati giudizi si diedero di lui, da

chi molto lo esaltò, e forse oltre la dovuta misura, e da chi gli diede biasimi anche maggiori e più immeritati delle lodi. Per citarne alcuno, il Symonds, inglese, in un libro forse leggiero, ma acuto e geniale, rilevando « il grande vigor fisico e la instancabile attività morale del Filelfo », lo chiama « il più formidabile gladiatore di quella età di polemica letteraria », concetto che ha in sè parecchio di vero, ma pecca, pare, di esagerazione nell' applicazione di un nome che primo adoperò il Nisard a designar gli uomini irrequieti e battaglieri di quell'età. Il Villari, per contro, dice il Filelfo padre « privo di ogni vera originalità », di una dottrina molto confusa e disputabile, grande memoria, grande facilità di scrivere e di parlare varie lingue, grandissima petulanza e superbia, senza carattere e senza moralità »; giudizio anche questo in cui non manca una parte di vero; ma il vero non vi è tutto, e solo i lati meno felici del carattere e dell' opera filelfiana sono così messi in rilievo dall' insigne storico del Machiavelli e del Savonarola. Dal canto suo, il tedesco Voigt, pur rendendo all' ingegno del Filelfo maggiore giustizia del Villari, non tralascia di accusarlo di superbia e di avarizia, non solo, ma ancora di aver « eretto a sistema il traffico dell' immoralità »: frase brillante più che densa di pensiero, poichè il Filelfo, pur nel mostrare qualità peculiari – nè sempre men lodevoli – fu sopratutto uomo del suo tempo, ed è singolare che storici della coltura italiana del Rinascimento abbiano dimenticato, sia pure per un istante solo, questo canone principalissimo di critica, che azioni ed individui vanno giudicati nel loro ambiente, secondo il modo di vedere e di apprezzare dell'età loro, e che Francesco Filelfo, nel secolo XV, se accentuò in sè alcuni caratteri ed alcune tendenze – più o meno belle – del suo tempo, in ciò appare soltanto figura maggiore e più degna di nota, notevole in mezzo ad una folla di rassomiglianti a lui in proporzioni minori.

Ho voluto addurre il pensiero d'un Inglese, d'un Italiano e di un Tedesco – e potrei dire anche, indirettamente, di un Francese – perchè la varietà e l' unilateralità dei giudizi non è mai senza rapporto col modo di pensare proprio della nazione a cui il critico appartiene. Ora lasciamo questi giudizi altrui e ricerchiamo la figura del Filelfo nelle sue azioni e nei suoi scritti.

Di sana costituzione e di vita non isregolata, fu naturalmente longevo: così vissuto di ottantatre anni, ebbe campo a far cose moltissime. Giovane di onesta e civile condizione, checchè possano

aver calunniato Poggio Bracciolini ed altri nemici personali di Francesco, studiò sotto celebri maestri, e diciottenne appena fu professore a Padova, dove accanto all'Università propriamente detta fiorivano in quel tempo altre scuole letterarie, di minor grado, non di minor conto. Dipoi passò a Venezia ed a Vicenza, altri centri di studi e d' insegnamento, e quindi a Costantinopoli, dove ascoltò le lezioni di un Greco riputatissimo, Giovanni Crisolora, e ne sposò la figliuola bella e feconda. L'Imperatore bizantino, di cui la Crisolorina era parente, lo mandò a Buda come suo oratore e ministro, e di là, con Sigismondo re di Ungheria ed Imperatore occidentale, si recò fino in Polonia: viaggi lontani di cui serbano memoria e dànno particolari geografici preziosi lettere del giovane intraprendente umanista agli amici d' Italia. Nel 1427, dopo sette anni di soggiorno in Oriente, ormai padrone affatto della lingua e della letteratura greca, ritorna il Filelfo nella sua patria, ed insegna successivamente a Venezia, a Bologna, a Firenze. Qui la natura violenta e boriosa dell' uomo comincia a rivelarsi: *chassez le naturel, il reviendra par la fenêtre.*

Il letterato tolentinate si mescola negl' intrighi, partecipa alle fazioni politiche di Firenze. Già, a quel tempo, bene o male che fosse, i letterati non si straniavano dal rimanente della vita, assorti nelle fantasticherie speculative o negli olimpici disprezzi; ma la letteratura considerando come funzione civile, erano ben spesso scrittori e statisti, poeti e soldati, professori ed ambasciatori insieme. Ma più che da simpatia d' ideali politici, il Filelfo è travolto nelle questioni interne fiorentine dalla passione di letterato offeso nell' orgoglio, nella vanità. Egli - fautore degli Albizzi in odio ai Medici che proteggevano i suoi rivali - propone, o almeno si vantò poi di aver proposto, che Cosimo venisse ucciso: rimangono i suoi rimproveri, in istile acerbo, a Palla Strozzi, per aver risparmiato il comune nemico. Costretto indi ad abbandonare la città pel trionfo della fazione avversa, eccolo ritirarsi a Siena, insegnante e fazioso ivi pure: di là continua la polemica iniziata ancora in Firenze contro Niccolò Niccoli, Carlo Aretino, Poggio Bracciolini, Ambrogio Traversari e quanti altri incolpava d' essere invidiosi di lui e ai Medici troppo amici e devoti: in realtà questo era il pretesto, quella la ragione vera del suo operare; e l' invidia e l'astio erano senza dubbio reciproci. A quali oltraggi e contumelie oscene e perverse calunnie scendessero gli uni contro gli altri

gli umanisti, è risaputo: allora, però, la lotta fu anche più viva del consueto, poichè non soltanto di penna, ma talvolta pur di pugnale. Già nella primavera del 1433, stando ancora in Firenze, il Filelfo era stato aggredito e ferito nel viso, e l'assassino non fu preso: una seconda volta, andò un sicario a Siena e confessò l'intenzione di ucciderlo; onde arrestato, ebbe mozza la destra. Designati istigatori del tentato omicidio Carlo Marsuppini, Cosimo de' Medici e Girolamo Brocardo, a sua volta il Filelfo cerca di farli assassinare, e se non riesce, non è certo per mancanza di volontà.

Non riputandosi più sicuro in Siena, passò Francesco a Bologna in sul finir dell'anno 1438; ma l'anno seguente, con poco scrupolo, se ne parte di nascosto rompendo la condotta, e si reca a Milano dove rimase lungamente sotto quattro successivi governi. È vero che più di una volta egli si allontana ancora da questa città, viaggiando in varie regioni d'Italia, ma, ad ogni modo, egli ha posto colà dal 1440 al 1474 la sua vera residenza, il suo soggiorno ordinario.

Qui è a rilevare che il Voigt dice « che il Filelfo era più adatto per una Corte che per un' Università o per la libera vita letteraria delle repubbliche » e che Filippo Maria Visconti, allora duca di Milano e l'umanista tolentinate, o, com'egli li chiama, « il tiranno e il poeta di Corte », « se la intesero tra loro sin da principio egregiamente ». L'osservazione – che rincalza il Gaspary, altro tedesco più dotto e geniale del Voigt –, se è fine e vera per una parte, ha però il solito difetto di non considerare il Filelfo che da un solo punto di vista, mentr' egli vuol essere riguardato in tutti i suoi molteplici aspetti. Era uno di quegli uomini che sentono altamente di sè; il che non è sempre superbia e vanità, ma talvolta, anzi, è indizio di grande ingegno e di potente personalità e coscienza del proprio reale valore. In lui non era perfettamente l'una cosa nè l'altra, ma entravano ambedue come elementi di quel suo carattere complesso. Superbia, sì, quando credeva di essere il dispensatore della fama e dell'immortalità, e diceva che « in un certo senso egli non morrebbe mai, perchè mai non moriva chi poteva uccidere i vivi e restituire a vita novella quelli che già da tempo dormivano nel sepolcro ». Superbia quando affermava che « in *quella* etade niun altro se poteva mettere in comparatione *secho* in la *sua* facholtà », anzi non in quella età solamente, ma in tutte, perchè

« egli era superiore a Virgilio ed a Cicerone come colui che scriveva versi migliori e più facili del primo, ed era più valente oratore del secondo ». Superbia ancora, quando s'inimicava mortalmente col Niccoli sol perchè questi si era permesso di muovere alcune censure a certi suoi scritti; e senz' altra offesa ricevuta, cominciava a dirlo « ignorante, ingrato, violatore dell'amicizia ». Peggio assai, era vanità ben miserabile la sua, quando, venuto a Roma, s' immaginava che tutta la città non dovesse occuparsi d'altro che di lui, e di ciò attendeva a compiacersi mentre gli moriva la moglie; o quando si vantava che soltanto per sollecitazione sua il duca di Milano avesse una volta mandato un esercito contro i Fiorentini, e, quasi Dante risorto, intimava loro di rimettere in patria gli sbanditi! Ma se fosse poi stato solamente una grande e pomposa nullità come qualcuno ha preteso, se quel suo alto sentire di sè non avesse risposto veramente ad un valore sicuro e non piccolo, mal si spiegherebbero col semplice ciarlatanismo il posto cospicuo da lui occupato nel suo secolo, gli onori infiniti di cui fu fatto segno.

Dovunque egli insegnò un po' lungamente – a Venezia, a Firenze, a Milano – egli ottenne la cittadinanza da consessi i quali si tenevano più onorati di conferirgliela, che egli stesso di riceverla; le repubbliche ed i principi italiani se lo disputarono più di una volta vivamente, cercando di averlo ciascuno per sè; Bologna, due volte maltrattata da lui, si espose ad una terza e peggior figuraccia, per gran desiderio di richiamar l'umanista omai vecchio troppo ed affievolito d' intelligenza, ma di cui la fama poteva ancor servire di richiamo a quella, pur sì illustre, Università. Nicolò V, papa, lo creò segretario apostolico, dignità notevole della Corte romana, allora ambita ancora dai letterati più insigni perchè non profusa così a larghe mani come fu più tardi; e fattolo venire a Roma, e trattenutolo nove giorni a leggergli le *Satire* talvolta monotone, talvolta oscure, soventissimo oscene, gli promise diecimila zecchini se avesse impreso e terminato la versione dei due poemi di Omero. Alfonso d'Aragona, il letteratissimo Re di Napoli che riteneva suo diletto supremo la lettura e il commento di Tito Livio fin negli accampamenti militari, fra mille altri onori da lui resi al Filelfo, lo nominò cavaliere dell' anello d' oro, e gli conferì il titolo di poeta laureato e quello di suo regio consigliere. Piero de' Medici, dimentico delle atroci offese al padre Cosimo, offriva a

sua volta a Francesco di tenergli un figlio a battesimo; mentre un altro papa, Pio II, nel celebre Concilio mantovano del 1459, lo salutava, dopo averne ascoltato un discorso, col lusinghiero nome di « Attica Musa »; e Sisto IV, finalmente, lo faceva sedere nel luogo destinato agli ambasciatori dei principali Stati d'Europa, e gli dava libero accesso alle proprie camere in qualunque momento. Anche dai Turchi il Filelfo era tenuto in tal conto, che soltanto con un'ode ed una lettera greca ottenne da Maometto II, il gran sultano degli Osmanli, la liberazione di due fanciulle sue cognate fatte prigioniere nella presa di Costantinopoli. È vero che la Repubblica fiorentina gli diminuì una volta lo stipendio, ma due mesi dopo tornava ad aumentarglielo onorevolmente; e se ad una nuova diminuzione fu assoggettato a Milano dal duca Galeazzo Maria Sforza, egli riceveva in compenso donativi da ogni parte: era veramente una gara, può dirsi, fra i principi e signori italiani, a chi gli mandava di più. Gli giungevano continuamente regali cospicui dai marchesi di Mantova, di Ferrara e di Monferrato; da Alessandro Sforza, signore di Pesaro; dai vescovi di Mantova e di Cremona; dal marchese Marc'Antonio Torello; da Lodovico patriarca d'Aquileia; dal conte e poi duca d'Urbino, e dal fratello di lui, Ottaviano; da Jacopo Canale, patrizio veneziano, da Nicolò Arcimboldo; da tanti altri signori, ricchi e generosi, che sarebbe troppo lungo e tedioso annoverar tutti. Un bacino d'argento e cento zecchini in numerario gli regalò il solo Giacomo Antonio Marcello per un' « orazione consolatoria in morte del figlio », che è certo una delle cose più sentite e meglio scritte del Filelfo; e Carlo Gonzaga andò tant'oltre e gli diede così frequenti ed abbondanti prove della sua munificenza da indurre lo stesso umanista a dir « basta »: – parola, nota il buon abate De Rosmini, suo biografo, « che non veggiamo che egli proferisse mai con alcun altro ».

Certo, normalmente, Francesco non si stancava mai di domandare, e se continui erano i doni che riceveva, erano pure ininterrotte le richieste ch'egli andava facendo con ricordare all'uno un'antica promessa, all'altro insinuando con destrezza o spiattellatamente dicendo che mancava di frumento o di vino, al terzo confessando ad arte lo stretto ed urgente bisogno di trovar danaro per costituir la dote ad una figliuola che si recava a marito. Questo è, anzi, il lato più noto del carattere del Filelfo, che spesso nelle sue lettere ricorda il consiglio evangelico: *Quaerite, et inve-*

nietis; petite, et dabitur vobis, e giunge fino a domandar sussidî con sonetti caudati di questa forza:

Magnanimo segnor, per non parere
Al tutto di me stesso negligente,
Mio debito me par redurve in mente
Quant' al mio creder non ve de' spiacere.

Sei anni son passati ch'el tacere
Cagione è stato ch'io, tra l'altra gente
Aulica e ducal grande e possente,
De' cavalier sia fatto vil sergente.

Tempo me par ch'el gratioso duono
Del promesso portante, o segnor mio,
Quanto a voi piaccia, conseguisca effecto,

A ciò ch'io possa col musico suono
Regratiarve, com'è giusto e pio.
Ma non vorrei però che tal mio decto
Se stimasse defecto;
Ond'io ve priegho, o nobel mio segnore,
Medicate el mio dir col vostro honore.

Brutti versi, non v'è che dire, e più brutta ragione ed ispirazione di poesia; ma di cui non è a meravigliare, quando è nota e vecchia l'accusa - e meritata, che è più — di avere il Filelfo detto più di una volta che « senza denaro la sua Musa non sapeva cantare », e scritto al cardinal Bessarione: « Ora che sono libero dalla febbre terzana, vengo a soddisfare al mio debito verso di voi e verso il Santo Padre Pio II, cioè a scriver versi, ricevendo in cambio denaro ». Così al duca di Milano supplicava altra volta: « La S. V. se degne provederme in modo che io possa fare el debito mio verso di voi, perchè mal possono stare insieme il cantare e 'l suspirare », confessando egli stesso d'avere omai « strachati quanti amici aveva a farse sobvenire ».

Per far quattrini, sapeva adulare egregiamente: « Iddio el sa », scriveva a Galeazzo Maria Sforza, « con quanto affanno me induca a dare alcuna molestia all' Eccellentia Vostra in doverve domandare denari ai tempi occorrenti. Ma considerate che voi solo siete ogni mia possessione et unica felicità, et niente altro ho in questa vita che l'ombra de vostra sublimitate, et voi solo siete il mio

Iddio ». Ed un' altra volta: « Messer Antonio Panormita, che è con la Magestà del re Alphonso, ha tanto dal Re ch' ogni anno de cosa certa ha ducati duomillia, et non è da più del Filelfo, et così molti altri che son con Re. Il Filelfo, che è con *lo splendore supremo dei principi*, deve sempre mendicare ». Una terza volta, ancora, con un *crescendo* costante e mirabile: « Grandissima gloria me sarà che io sia creditore del più singolare principe che sia sotto il sole ». E scriveva la *Sforziade*, tutto un grande poema epico che doveva avere ventiquattro canti, destinato alle lodi più smaccate di quella dinastia e di tutti coloro che a suon di danaro desideravano esservi encomiati, principalmente Lodovico e Carlo Gonzaga, di cui segnala anche altrove la grande e veramente regale munificenza verso di lui. Nè rifuggiva anche dall' abbassarsi di peggio per ingraziarsi l' un principe e l' altro: pel fratello del marchese di Mantova ne cantava l' amante maritata, Lida, e per la contessa Lucia Marliani, dama intima di Galeazzo Maria Sforza, componeva sonetti e canzoni « morali ».

Ma non pregava, non adulava soltanto: sapeva anche minacciare, e benino. « Fermamente persuaso », fu detto a ragione del maggior Filelfo, « che le sue lettere ed i suoi versi latini non perirebbero, era ugualmente convinto che le sue lodi ed i suoi biasimi avrebbero servito di norma alla posterità, ed avrebbero assicurata eterna fama od infamia alle persone da lui lodate o vituperate ». Quindi le sue invettive private contro gli Sforza, che pure tanto esaltava in pubblico, pel diminuito stipendio e pei ritardati pagamenti; quindi gli sdegni e le amare espressioni riguardo a papa Sisto IV, il quale tardava troppo, a suo avviso, a chiamarlo presso di lui; quindi ancora la sua condotta verso Pio II, che finì per fruttargli qualche giorno di prigione. Ma da questi ricordi non appare ancora distintamente, in tutta la sua luce, un altro lato molto notevole del carattere del Filelfo; e più che desumerli dai pochi accenni di qualche brano del *De iocis et seriis* pubblicato dal Rosmini (altri sono stati resi di pubblico dominio soltanto più recentemente), immaginò il Sismondi con mirabile intuito quei tratti con cui delineò l' umanista tolentinate quale un precursore dei grandi ricattatori della penna del Cinquecento. Bisogna leggere intera l' opera filelfiana poc' anzi citata: « bisogna vedere come - ad esempio - nelle due poesie a Filippo Confalonieri ed a Giovanni, che sono fra le più caratteristiche del genere, ma non certo le sole

nè le principalissime, giunga egli a minacciare senz'alcun ritegno i destinatarî di svelarne i vizi più segreti e più turpi; bisogna notare come le accompagni loro con biglietti nei quali avverte l'uno che lo ha lodato in una sua nuova opera, ma che muterà stile se non riceverà alcun dono da lui, all'altro rivolge domanda se voglia figurare nella *Sforziade* o nelle *Satire*, invitandolo, se preferisce la sua lode alle sue sferzate, a mandargli tosto un bariletto di vino e due porcellini da latte che altra volta gli aveva promessi. Allora la figura di Francesco Filelfo si compie per questo lato interamente, ed egli ci appare come un vero Pietro Aretino del secolo XV. I grandi onori e le lodi infinite che gli si tributano, spiegano quell'alto sentire di sè e quella sua sfrontata, immoderata superbia; il suo atteggiamento risoluto e minaccioso spiega a sua volta molta parte di quegli onori e di quelle lodi. Col che non si viene a negare ogni valore reale al Filelfo: meriti ebbe, nè pochi, nè piccoli; ed anzitutto quello grandissimo d'aver compreso il suo tempo ed averne saputo approfittare. Così vien chiarito il traffico dell'immortalità eretto a sistema»: altrimenti, bisognerebbe giudicare o molto maggiore il Filelfo o a dirittura sciocchi i suoi contemporanei.

Precisamente perchè il Filelfo, che anticipava di più di un secolo l'opera del giornalismo, rispondeva del resto colla sua condotta all'ambiente in cui viveva, dove una forza nuova svolgevasi e, come nuova, appunto, irrompeva più gagliarda e non ancor raffrenata, egli non aveva coscienza di commettere un'azione vile o malvagia, supplicando od imponendo regali: egli affermava, si può credere in tutta buona fede, ch'era libero ed ingenuo, che non era mai stato avaro, che neppure i tesori di Creso avrebbero potuto indurlo a dir cosa men che decente ed onesta, e regalava al duca di Milano il bacile d'argento a lui mandato dal Marcello, esclamando nel Consiglio del principe ch'egli «non faceva più conto dell'oro o dell'argento che di tutte le altre cose che non sono in nostro potere, non apprezzando veramente che Dio e la virtù». Eppure era quello stesso uomo che, dopo gl'insulti scagliati contro Pio II, cercava riconciliarsi coi nipoti di lui, scendendo fino alle più umili preghiere; era quello stesso uomo, che, dopo avere inveito contro Cosimo de' Medici ed accusatolo di ogni turpitudine e fin tentato di farlo assassinare, dichiarato perciò ribelle, ma desidero di tornare a Firenze, piegavasi ad ogni adulazione verso di lui e

verso tutta la casa Medicea, avviando persino il figlio Giovan Mario a comporre una *Cosimeide* ed una *Laurenziade*, protestando grande amore a Piero, figlio di Cosimo, e scrivendo a Lorenzo, figlio di Piero: «Ben ve avviso che io ve sarei così utile in Firenze quanto pochi amici voi habiate. Io ve ho dedicato el corpo e l'animo».

Ch' egli fosse avaro, davvero non si può dire, perchè, se gli abbisognava molto denaro, era appunto perchè molto ne spendeva. Come tutti gli umanisti, egli amava non solo la vita comoda, ma sontuosa: quando ritornò da Costantinopoli e non aveva ancora più di un figlio, teneva al suo servizio due uomini e quattro donne; nel 1464, in un momento in cui si lagnava di essere nella miseria, aveva sei cavalli in iscuderia e li offriva pei suoi bisogni al veneto Bernardo Giustiniani che si recava a Milano; la sua biblioteca era, pei tempi, assai ricca, ed egli procurava di accrescerla ognor più con nuovi acquisti, fin tenendo un copista a sue spese. Voleva casa ampia e comoda, vesti sontuose, imbandigione squisita; fu per lui un finimondo qualche noia avuta a Cremona nel settembre del 1451, in occasione della peste, ed egli ne menò lagnanze e querimonie che pareva non la volesse smetter più. Con questo tenore di vita e con una famiglia numerosa come la sua, il Filelfo abbisognava certo di molto denaro: di qui le preghiere, e di qui le minaccie per averne, senza tuttavia che lo si possa perciò tacciare di avidità o, tanto meno, di avarizia, anche per questo lato vero precursore dell'Aretino, che imponeva, per così dire, tasse regolari ai principi a fine di aprire la sua casa a quanti avevano bisogno di soccorso o volevano godersi la vita con lui.

Nè il Filelfo si accontentava di vivere splendidamente nella sua ordinaria dimora. Spirito irrequieto come tutti gli uomini del Quattrocento, egli non sapeva star fermo: amava mutar luogo sempre, viaggiare, lasciare una città per un' altra. In gioventù, lo vediamo girare per le terre veneziane: la capitale, Padova, Vicenza; poi va a Costantinopoli, e di là si spinge in Ungheria ed in Polonia, e lascia quasi intravedere di esser giunto a desiderare di andare anche nella lontana Danimarca. Più tardi non sa fermarsi stabilmente nè a Venezia, nè a Bologna, nè a Firenze; da Milano cerca molte volte di partire, e se non si mosse definitivamente fino al 1474, fu solo perchè n' ebbe ripetuto divieto e minaccioso impedimento dagli Sforza, che volevano prima terminata da lui la *Sfor-*

ziade: il duca Francesco I scriveva appunto, intendendo ch'egli voleva riparare a Venezia: « Noi per niun modo el vogliamo perdere, la qual cosa seguirebbe quando egli paresse esser deluso, e non potesse seguitare per manchamento delli dicti 290 fiorini la nobilissima opera per lui in nostra gloria comenzata ». Tuttavia, neppur così è possibile fissarlo affatto; egli prega finchè ottiene di fare un viaggio a Roma ed a Napoli nel 1453; un altro a Roma, di nuovo, per Mantova, Ferrara, Bologna, Rimini, nel 1458; un terzo a Mantova per la famosa Dieta tenutavi da Pio II, nel 1459; un quarto a Firenze ed a Roma, ancora, dieci anni più tardi. Ed è in parte sempre per aver occasione di viaggiare che, dopo la caduta di Costantinopoli offre a Francesco Sforza di recarsi presso Maometto II per stringere lega con lui, a nome del duca, contro Venezia: se il disegno non riuscì, non fu certo per sua colpa.

A quest' ultima proposta, però, il Filelfo non fu mosso unicamente dal bisogno di muoversi, mutar sito, veder nuovi paesi: non vi furono estranei anche altri elementi. L' irrequietezza generale del suo carattere e l' alto sentire di sè si esplicano in altri modi oltre quelli già rilevati, ed anzitutto nella sua partecipazione alla vita politica del tempo. Francesco ama cacciarsi nel ginepraio di quella vita, e come chiede al duca di Milano di esser mandato suo segreto ambasciatore presso i Turchi, così interviene a molti altri fatti notevoli del movimento politico di quella età. Già si è veduto come a Firenze partecipasse per gli Albizzi contro i Medici, poi - fuggitivo e bandito - si vantasse di avere spinto Filippo Maria Visconti a dirigere un esercito contro Cosimo e la frazione rimasta prevalente. Certo non è da prestar troppa fede a questo suo vanto, chè la Vipera lombarda aveva ben altre ragioni che le parole e gli scritti di un mero umanista, si chiamasse pure Francesco Filelfo, per muover guerra ai Fiorentini. Ma è del pari fuor di dubbio ch' egli non lasciò nulla d' intentato per accendere vieppiù il duca di Milano nell' impresa toscana, e per farla riuscire a buon fine, e noi assistiamo al curioso e geniale spettacolo del letterato di Tolentino che si agita a scrivere a Rinaldo degli Albizzi affinchè si unisca cogli altri fuorusciti all' esercito visconteo, al « Senato ed al popolo fiorentino » a che ricevano amichevolmente i generali del duca e si accordino con loro per operar di concerto la riforma dello Stato e la restituzione dell'oppressa Repubblica, a Cosimo de' Medici stesso perchè richiami gli sbanditi e cessi di op-

porsi alle armi di Filippo Maria. Più tardi, nei torbidi che seguirono la morte dell'ultimo Visconti, di nuovo si volge ai Fiorentini con una lettera invitandoli ad interporsi fra lo Sforza ed i Milanesi ed a ricondurli alla concordia, e scrive anche al Re di Napoli ed all'imperatore Federico III affinchè aiutino la Repubblica Ambrosiana, in onore della quale recita il 1° novembre 1448 una lunga orazione a proposito della vittoria di Caravaggio. In quel torno, però, fosse movente l'interesse personale, o la smania d'intrigo, il Filelfo, che ufficialmente serviva la Repubblica Ambrosiana, secondava sottomano lo Sforza che la Repubblica voleva soffocare e soffocò di fatto nel suo amplesso; doppia parte che getta un raggio di luce fosca su quest'aspetto del carattere e della vita dell'umanista, cui non iscoraggiano, d'altronde, in questa parte gli insuccessi, perchè nel suo viaggio a Napoli nel 1453 si prova a riconciliare Alfonso d'Aragona col duca Francesco; ed ancora negli ultimi mesi della sua vita (morì il 31 luglio 1481), dopo la congiura dei Pazzi, scrive per conto dei Medici, coi quali si era riconciliato, passando anzi al loro servizio, contro il pontefice Sisto IV, di cui era diventato nemico anche per i regali giudicati insufficienti al proprio merito ed alla propria riputazione.

Le aspirazioni alla vita politica trassero il Filelfo alle prime sue polemiche letterarie e, anzi, non furono queste che lo gettarono in quelle, o, piuttosto, non esercitarono le une sulle altre un reciproco influsso. Ad ogni modo, anche le feroci polemiche letterarie ch'egli ebbe, si riconnettono alla sua superbia ed alla sua irrequietezza, come queste, alla loro volta, al carattere generale del Quattrocento. Nè dirle feroci non è dir troppo, perchè non vi fu oltraggio che le parti non si scagliassero vicendevolmente, e la violenza del linguaggio è tale, e così turpe ed oscena la parola non meno del contenuto, che nessuno osò finora riferir tutti e interi i documenti che potè aver fra le mani. Cito solo un passo dei meno indiscreti, di una satira filelfiana: « Tu minacci me, o Dolfo (Spini), vecchio avanzo di Sodoma, che nel palazzo in cui siedi fai tali leggi che il tuo vizio rende affatto indispensabili. Ma, o vil bancarottiere, tu avrai un bel relegarmi nelle aspre solitudini abitate dalle Gorgoni, o sulle rive del Tanai, o presso i Brettoni gelati; non ti verrà mai fatto di soffocare il fischio orribile del mio flagello sopra di te ». A cui Poggio, dopo una serqua di altre peggiori contumelie, rispondeva: « Tu hai creduto, o esecrabile mo-

stro, che i tuoi versi sciocchi, in cui non sai neanche parlar latino, sarebbero degni di un alloro che metterebbe la tua testa al riparo dal fulmine; ma l'ornamento che si addice ad un poeta priapeio è solo una corona di escrementi. Questa sola sta bene al tuo capo, ricettacolo di porcherie, da cui non escono che laidezze ». *Ab uno disce omnes.*

Non soltanto l'asprezza, ma il numero delle polemiche sostenute dal Filelfo riempie di sorpresa un moderno. Si abbaruffò con Niccolò Niccoli, Carlo Aretino, Poggio, il Traversari, il Guarino, Pier Candido Decembrio, Lodrisio Crivelli, Galeotto Marzio, Gregorio Lollio, Giorgio Merula, già suo scolaro ed amico affezionato; e l'elenco non è punto finito. Bastava il semplice sospetto che alcuno pensasse di lui men bene di quanto egli era convinto di meritare - e, si è veduto, non era poco - perchè tutto avvampasse di sdegno e di rabbia, ed allora neanche la più sozza calunnia gli pareva sufficiente, ma vi aggiungeva un' altra forma più raffinata di malafede: così, imparando, prima che insegnasse l'Ariosto, a seminar la discordia nel campo di Agramante, faceva precedere una velenosissima satira contro il Niccoli da una dedica ad Ambrogio Traversari quasi costui, amico già del Niccoli, si fosse dal medesimo disgiunto per collegarsi col Filelfo. La violenza era in Francesco uguale alla sfrenatezza della lingua, e lo rendeva talvolta imprudente fino a scrivere a Cosimo de' Medici, inviandogli le oscene invettive contro di lui, che aspettava la sua vendetta, e ch' egli sarebbe un vile se non l'avesse almeno tentata; quando appunto fu dichiarato ribelle, ed un sicario andò a Siena per assassinarlo la seconda volta. Ma anche qui è a tener conto che la virulenza filelfiana, per quanto grande, non superava quella dei suoi avversari, non superava, in genere, quella di tutti quanti gli umanisti del secolo XV.

Ma non una sola volta trovò il Filelfo chi gli seppe dare il fatto suo. Già si è ricordato il suo incarceramento per gl' insulti scagliati contro il pontefice Pio II: or già prima, il 10 marzo 1451, la Signoria di Firenze era stata costretta ad emanare un decreto - benchè tosto revocato - col quale si bandiva l'umanista per tre anni, pena la morte, se rompesse il suo confine di Roma, per aver parlato « disonestamente e temerariamente » contro la Signoria di Venezia e l'oratore della medesima. Del rimanente, la moralità del Filelfo è fortemente scossa dalle accuse lanciategli dai suoi nemici.

Certo, è da far molto la tara a quanto essi dicono, e molte cose sono senz' altro da rigettarsi: così che sposasse la Fiesolana solamente dopo averla disonorata, ed a Firenze, poi, se ne giovasse coi propri scolari per attirarli numerosi alle sue lezioni piuttosto che a quelle di ogni altro professore; così ancora che prediligesse una scimmia a quel modo che vuole Pier Candido Decembrio, e che rubasse a Leonardo Giustiniani certo denaro datogli per comprare alcuni libri, ed a Leonardo Bruni d' Arezzo gli anelli preziosi di sua moglie, quantunque il buon Nisard inclini a creder veri, se non proprio questi, almeno altri racconti poco dissimili dei nemici del Filelfo riguardo a furti ch' egli avrebbe commessi. Ma che giovanetto amasse in Padova un altro bel garzone, non è cosa punto improbabile, tenuto conto che quello era un vizio largamente diffuso nel Quattrocento; ed è poi certo che promise ad Ambrogio Traversari di aiutarlo nella versione dei frammenti poetici inseriti in Diogene Laerzio, ma non soltanto non lo aiutò, si lui chiamò ancora uno « sciocco importuno e vanaglorioso il quale assai più che a tradurre dal greco, avrebbe fatto bene ad attendere all' altare ed a pregar Dio, com' era dovere di ogni frate ». Parimenti sembra accertato ch' egli prendesse denaro a prestito senza renderlo mai, anzi crucciandosi con quelli che, conoscendo questa sua magagna, si mostravano poco inclinati a compiacerlo al riguardo.

Il De Rosmini dice che egli fu buon marito e buon padre, e di fatto, se talvolta la superbia fa in lui velo all'affetto, si adopera studiosamente ad accasar per bene le figliuole, e spende la sua influenza per procurar loro la dote; e così si occupa con gran premura dei figli, sebbene in Giovan Mario, il primogenito, non trovasse certo troppa riconoscenza, anzi fosse da lui maltrattato ed atrocemente ingiuriato. Ad ogni modo, egli, Francesco, seppe trovare un legittimo soddisfacimento ai bisogni della sua natura sensuale contraendo successivamente tre matrimoni e procreando ventiquattro figli, dodici femmine ed altrettanti maschi, il che se gli bastasse, o no, non possiamo precisare.

Coltivò anche diligentemente l' amicizia, e la praticò largamente e generosamente. Se in apparenza può far meraviglia questo delicato in un uomo così superbo e ringhioso come il Filelfo, bisogna notare che nella vita i caratteri interi, tutti d' un pezzo, s' incontrano di rado: esistono per lo più negli uomini molte con-

tradizioni, sebbene si possano poi spiegare molto spesso come aspetti e fenomeni diversi di una medesima causa. Così l'umanista tolentinate sapeva amare potentemente perchè sapeva anche odiare con ugual forza. Nè egli aveva dell'amicizia un concetto piccino troppo, anzi l'intendeva come scambio di servizi fino a non doversi negare da alcuno qualunque sacrifizio gli domandasse un suo amico. Molto si adopera egli per i suoi, e tiene con loro continuo e voluminoso carteggio in latino, in italiano ed in greco. Per Teodoro Gaza cerca di ottenere una cattedra a Milano od a Pavia, e finalmente gliene procura una in Napoli; Giorgio Trapezunzio, caduto nel disfavore di Niccolò V, rimette con grandi cure in sua grazia; fa quanto può per Bonaccorso Pisano, Leonardo Grifo, Giovan Stefano Cotta, Gabriele Paveri Fontana, Lampugnino Birago, Gregorio Tifernate e molti altri che sarebbe troppo lungo enumerare. Rappattumatosi, dopo le fiere invettive, con Poggio Fiorentino, lui cerca a sua volta di riconciliare con Lorenzo Valla; i Greci fuggenti in Italia dinanzi ai Turchi soccorre a tutto potere; i lontani parenti, il poeta Porcellio – poi suo ingratissimo nemico – l'altro poeta Tomaso Seneca, il rinomato medico Lazzaro Datari, tutti accoglie nella sua casa, ponendo sè e le cose proprie a loro disposizione. Donde veniva un utile generale della sua sontuosità e splendidezza di vita, ed il denaro, per amore o per forza pagato da' principi e dai signori, andava a beneficio di molti sventurati.

Vogliono che il Filelfo fosse anche assai religioso e devoto cristiano, ancorchè, secondo l'uso del tempo, chiamasse i figli con nomi prettamente pagani. Certo, noi lo vediamo osservare con diligenza le esterne pratiche del culto, e, quel che è più, talvolta lo prende il desiderio di ritirarsi dalla tempestosa vita del secolo alla tranquilla solitudine di un convento. Fu pensiero che gli balenò nel capo essendo ancor giovanetto; ed allora era senza dubbio sincero; fu un amico che lo distolse. Di nuovo disegnò farsi monaco quando perdette la sua prima moglie, la diletta Crisolorina, e ne scrisse infatti a papa Eugenio IV; ma questi non lo degnò pur di risposta, e se ad un' altra sua domanda a Nicolò V, di lasciargli vestir l'abito clericale e di conferirgli una qualche dignità ecclesiastica, il Pontefice gli rispose benignamente, la pratica si arrestò lì perchè non gli fu dato alcun beneficio nè alcuna dignità: onde si vede chiaro a che ormai il Filelfo unicamente aspirasse. Doveva essere anch' egli un uomo di fede molto tiepida, come la maggior

parte degli umanisti del secolo xv: uno di quelli che consideravano la Chiesa da un punto di vista profano e quasi del tutto utilitario. Ciò si scorge principalmente dalla sua condotta rispetto ai Turchi, ora con pubbliche orazioni e con lettere lunghissime eccitando i principi cristiani a dimettere le particolari discordie ed a collegarsi tutti contro gl' Infedeli, ora proponendo invece, come si è veduto, al duca di Milano di stringer lega con Maometto II contro Venezia, e giungendo sino a minacciare il pontefice Pio II di recarsi presso gli Osmanli stessi se accennavano ad offrirgli condizioni migliori che il Papa. Da buon umanista, infiammato di amore per la terra classica di Grecia, egli voleva liberarla dai barbari; ma il sentimento che l' animava non era cristiano, ma pagano. Del resto, anche qui il Filelfo ci si presenta sotto aspetti diversi; nè si può affermare che fosse tutto una cosa o tutto un' altra.

Coraggioso non era troppo: nel 1428 fugge da Venezia per paura della peste, invano cercando poi di colorire o palliar la paura. In compenso, se così può dirsi, si mostra arguto ed amante dello scherzo, e tale ci appare quando, per chiedere denaro all' arcivescovo di Milano, trae in tempo la graziosa storiella delle viti, o ad importuno che gli chiedeva un epitaffio per certo Giovanni Vitelli, dopo parecchi inutili dinieghi, soddisfa il postulante col seguente:

Iuppiter omnipotens, Vituli miserere Iohannis,
quem mors praeveniens non sinit esse bovem.

La sua attività era meravigliosa, onde scrisse moltissimo in prosa ed in poesia. Come i diversi aspetti di quel carattere vario e complesso trovano tutti le loro ragioni nell'ambiente generale di quella età, così ancora gli scritti suoi rispecchiano il suo carattere medesimo. Se l' immaginazione e l' invenzione sono scarse fuorchè nelle invettive, la varietà di forma è molto grande, e di lui ci restano orazioni, satire, poemi, lettere, odi, sonetti, in greco, in latino, in italiano, fin nel dialetto milanese, ed il traduttore dei classici ellenici, ed il commentatore dei romani, spiega pure in iscuola, tessendone in due discorsi gli elogi maggiori, sette canti della *Commedia* di Dante. Così l' opera del Filelfo è in genere anch' essa varia e multiforme, ed accanto allo scrittore, che fu mediocre, è a considerare il promotore degli studi greci, sotto il quale aspetto

occupa il Filelfo un posto veramente distinto, ed insieme anche l' insegnante, di cui la teoria e la pratica hanno molta importanza. Come professore egli diffuse per molti anni dalla cattedra la nuova coltura dell' Umanesimo, formò parecchi egregi scolari, quali il Paveri Fontana, Giorgio Merula ed infiniti altri, venne persino consultato intorno all'educazione di un principe sabaudo, Filiberto I, figlio di Amedeo IX il *beato* e di Iolanda di Francia. In complesso, se l' uomo ebbe vizi e virtù del suo tempo, se lo scrittore non lasciò nessun libro duraturo, il grecista, l' umanista, l' insegnante merita di essere ricordato con amore e riconoscenza dai posteri. Del resto, uomo e scrittore, umanista ed insegnante, dilettante di politica e polemista pettegolo, iniziatore dei metodi del giornalismo, Francesco Filelfo è una delle figure più cospicue della sua età. Ecco perchè a ragione si celebrano in questi giorni feste solenni e plaude tutta Italia a Tolentino, nel quinto centenario della nascita del Filelfo.

FERDINANDO GABOTTO.

L'INDUSTRIA DEL MATERIALE MOBILE

PER FERROVIE E TRAMVIE IN ITALIA

L'annuncio di accordi intervenuti fra le Società ferroviarie e il Governo per l'aumento del materiale mobile sulle linee italiane è stato accolto con grande favore dall'opinione pubblica e dalle classi commerciali, di cui erano note le lunghe e continue insistenze. Ma giova sperare che esso abbia eziandio benefici effetti per l'industria del materiale mobile in Italia, assicurando ad essa quella uniforme unità di lavoro che è necessaria alla sua prosperità. Perchè oramai la costruzione del materiale d'esercizio per ferrovie e tramvie presenta in Italia progressi notevolissimi, che giova consolidare in avvenire.

Infatti, visitando lo scorso anno la sezione ferroviaria dell'Esposizione nazionale di Torino, si provava, come Italiani, un senso di grande compiacimento nel constatare a quale alta perfezione fosse giunta presso di noi l'industria del materiale mobile. Non è molto che per tale cospicua produzione eravamo ancora in gran parte tributari all'estero: ora, salvo una recente eccezione determinata da esuberanza di lavoro, ce ne emancipammo completamente non solo, ma siamo in grado di vincere la concorrenza estera negli stessi mercati esteri. Gli stabilimenti Ingegnere Breda e Comp., Grondona-Comi e Comp., Officine meccaniche già ditta Miani-Silvestri e Comp., tutti di Milano, benchè abbiano delle ragguardevoli ordinazioni per l'interno, stanno infatti rispettivamente costruendo per la Rumania e la Danimarca, per la Rumania e pel Belgio, delle locomotive, dei carri e delle vetture comuni, e delle carrozze di lusso.

Il fenomeno è interessante e confortante, e merita di essere osservato ed analizzato.

✠

L'industria del materiale ferroviario non si può dire che sia di data recente in Italia, giacchè sino dal 1840 si costruirono delle loco-

motive nelle officine, da poco sorte, di Pietrarsa e Granili presso Napoli, e dal 1855 in quelle di Ansaldo di Sampierdarena, mentre fornirono dei carri e delle vetture, a decorrere dal 1843, la ditta Sala e Grondona (ora Grondona-Comi e Comp.), e dal 1848 le ditte Boggetto di Genova e Ropolo di Torino, da tempo defunte.

Parecchi ostacoli si opposero però allo sviluppo di tale industria, dei quali alcuni sussistono ancora in totalità o in parte, ed altri si andarono man mano eliminando.

Tra i primi accenneremo alla inferiorità siderurgica in cui si trova l'Italia perchè priva di un buon combustibile fossile, alla mancanza cioè in paese di ferriere ed acciaierie capaci di produrre a basso prezzo masselli, lamiere, profilati, ecc., di ferro e di acciaio di prima scelta, materiali che, acconciamente lavorati, sono parti integranti delle locomotive e dei veicoli. Inoltre, il che può parere strano, il legname, che è parte non indifferente delle carrozze e dei carri, non vi abbonda e se ne importa in grande quantità di quello comune come il *pitch-pine* e in quantità tenue di quello di lusso, come il *tech*, il mogano, l'acero e l'*érable*.

A queste cause di carattere tecnico sono da aggiungersene altre di indole diversa. Fra queste ultime deve comprendersi la circostanza che la più importante nostra rete ferroviaria, per non breve periodo di tempo (dal 1865 al 1877), fu di proprietà e fu esercita da una Società francese, la quale, non menomamente vincolata dall'atto di concessione per quanto aveva riflesso agli approvvigionamenti, favoriva essenzialmente il capitale e l'industria francese acquistando il più possibile in Francia, compiendo anche in tal guisa, dal suo punto di vista, un atto di patriottismo. E così durante quel lasso di tempo non potè avere alcun sviluppo, che anzi, perchè priva di alimento, decadde e quasi si spense l'industria italiana, che pure aveva dato non dubbie prove della sua attitudine al ben fare.

In seguito l'industria tedesca, che sotto il forte e vigoroso impulso di Bismarck aveva preso un grande sviluppo e raggiunto un alto grado di perfezione, si trovò quasi completamente padrona del mercato italiano.

Avvenne pertanto che all'alba delle nostre ferrovie il materiale d'esercizio ci pervenne dall'Inghilterra, ove la locomotiva nacque e le industrie che vi si collegano sorsero prima che altrove e tennero per breve periodo incontrastato il monopolio mondiale; ebbimo poscia la confortevole ma fugace affermazione dell'industria nazionale, e in-

fine la quantità ingente di cotale materiale richiesta dal rapido sviluppo della nostra rete ci fu fornita nella maggior parte dal Belgio, dalla Francia e dalla Germania. Esso cessò dall'essere inglese unicamente per divenire belga, francese e tedesco, ma fu quasi sempre straniero; e siccome usciva prima dalle officine di Stephenson, di Sharp e di Faiber, uscì poi da quelle di Cockerill, Délongré, Frossard (Chantiers de la Buire), Cail, Koechlin, Schneider, Delletrez, Rathgeber, Klett, Kessler, Henschel, Maffei, ecc.

Questo sino al 1877, in cui il Governo italiano riscattava le ferrovie dell'Alta Italia, dopo aver già riscattato le ferrovie romane nel 1873, preludiando così alle Convenzioni del 1885.

Non sarà inopportuno indugiarci a indagare d'onde l'industria tedesca trasse gli elementi per assorgere a sì grande splendore. È noto che la Germania, favorita dalla natura d'importanti giacimenti di minerali di ferro e di combustibile, era nelle più favorevoli condizioni per divenire, come infatti divenne, un paese eminentemente siderurgico: ma non dissimili erano le condizioni dell'Inghilterra, della Francia e del Belgio; come mai adunque queste ultime non poterono sostenere la concorrenza della prima? La ragione di ciò va ricercata, se non nella totalità, certo in gran parte, nella politica eminentemente protezionista iniziata e con perseverante tenacia praticata da Bismarck, il quale vagheggiava per la Germania il primato industriale come degno coronamento di quello politico, e profondamente sentiva ed affermava come per raggiungerlo occorresse impossessarsi, a costo di qualunque sacrificio, dei più grandiosi e perfetti mezzi di produzione. Mercè questi, egli pensava, e dopo che si saranno ammortizzati, i paesi meno industriali si troveranno nell'impossibilità, a meno di ingenti e forse inattuabili sacrifizi, di lottare coll'industria tedesca e diverranno suoi tributari: la Germania si trasformerà così in un grande, in un immenso opificio, da cui le manifatture si riverseranno in tutte le parti del mondo, traendone in ricambio importanza, ricchezza ed egemonia a fronte delle altre nazioni.

Ebbe il Gran Cancelliere la visione netta della missione più confacente alla risorta Germania? I gravi sacrifizi cui la sua politica protezionista le impose ottennero adeguato compenso? Non è qui il luogo di risolvere siffatte questioni: osserveremo soltanto che anche coloro che non dividono i di lui concetti protezionisti debbono riconoscere

ch'egli ebbe l'avvedutezza e l'abilità grande di favorire industrie che per la loro natura intrinseca avevano tutti i germi per poter colà sorgere e fiorire.

In quale forma si esplicò il protezionismo industriale tedesco? Essenzialmente in forti ribassi sulle tariffe ferroviarie, in premi di esportazione, in ordinazioni date esclusivamente all'interno pei bisogni dello Stato. A questo proposito è degna di nota la circostanza che la Germania fornì all'estero e specialmente all'Italia delle locomotive ad un prezzo sensibilmente inferiore (anche sino del 35 per 100) a quello che ritraeva per forniture analoghe fatte all'interno. E questo potè verificarsi sia perchè quest'ultimo prezzo era per se stesso assai rimunerativo, e sia perchè la potenzialità produttiva delle officine tedesche eccedeva i bisogni della Confederazione, ed essendo questi intermittenti, si presentò per esse la necessità di ottenere dall'estero delle forniture a qualunque prezzo, anche teoricamente passivo, per conservare l'abile maestranza che con non poca fatica e sacrificio si erano formata, e mettersi così, mercè la continuità dell'esercizio, in condizioni di poter soddisfare le vantaggiose ordinazioni delle pubbliche Amministrazioni della Germania. Si disse prezzo *teoricamente* passivo perchè tale non era in effetto per le ragioni toccate, e lo sarebbe stato soltanto se avesse dovuto integrare in se stesso i valori reali dei materiali e della mano d'opera, inclusi il beneficio, le spese generali, gl'interessi e gli ammortamenti degl'impianti.

✠

Intanto accadde che, come prima la Francia, poscia la Germania, benchè per cause diverse, impedì per parecchi anni il risorgere dell'industria del materiale ferroviario in Italia. Quantunque dal 1877 al 1885 le nostre strade ferrate fossero nella maggior parte esercite provvisoriamente dallo Stato, e benchè parecchi nostri statisti vagheggiassero un'industria italiana che provvedesse essa il materiale mobile d'ogni natura occorrente alle nostre ferrovie, nullameno non si potè dare impulso che alla costruzione dei carri e delle carrozze, l'eccezionale buon mercato a cui potevansi avere le locomotive dalla Germania essendo stato in quel turno di tempo d'insormontabile ostacolo al completo conseguimento del loro obbiettivo. Essi si persuasero essere necessario di aspettare che le circostanze, che giustamente ritennero transitorie, tanto favorevoli all'esportazione tedesca, scomparissero per portare, con mezzi non troppo onerosi, adeguato soccorso all'industria nostrana nei riguardi anche delle locomotive.

Siffatte idee protezioniste trovarono modo di affermarsi, benchè debolmente, nel 1885 allorchè furono approvate ed entrarono in vigore le Convenzioni ferroviarie che s' intitolano da Genala, e in base alle quali sorsero le attuali tre grandi Società, la Mediterranea, l'Adriatica e la Sicula, e in forza delle quali l'industria nazionale si trovò tutelata in ragione del 5 per cento a fronte di quella estera. Più tardi si accordò un' altra e forse più efficace protezione col ritocco delle tariffe doganali. Si aggiunga che l'aggio dell' oro che fu per non breve periodo assai elevato, toccando anche il 15 per cento, quantunque dannoso sotto parecchi rispetti, riescì anch'esso un efficace mezzo di protezione industriale.

È superfluo accennare come il protezionismo non abbia potuto dare frutti immediati; e infatti i nostri industriali per le ragioni esposte erano impreparati per le ingenti nuove forniture; vi mancavano gli impianti adeguati, come pure vi scarseggiava la mano d'opera capace. Conseguentemente molte e molte importanti ordinazioni di materiale mobile continuarono per qualche tempo, e cioè fino al 1890, ad andare all' estero.

I nostri industriali si erano però tosto messi all' opera. Le officine esistenti vennero ampliate e migliorate e delle nuove ne sorsero dotate dei piu efficaci mezzi di produzione. Le macchine a fresare, a mo' d'esempio, che erano ancora quasi completamente ignote fra noi e che permettono di ottenere un lavoro economico e perfetto, vi fecero la loro comparsa e in breve si divulgarono. Molta cura e diligenza si rivolse alla formazione della maestranza, che non tardò ad ottenersi corrispondente a tutte le esigenze tecniche ed economiche, sia perchè si ebbe l' avvedutezza di reclutarla in parte tra quella esperta delle officine ferroviarie di riparazione, sia per la nota svegliatezza intellettuale e l' attitudine ad apprendere dell' operaio italiano, e sia infine per il minor costo che ha presso di noi la mano d'opera. E così dopo qualche anno l' industria nazionale, fronteggiando quella estera, potè consegnare delle ragguardevoli forniture alle Amministrazioni ferroviarie italiane.

Senonchè l'entità e la moltiplicità delle ordinazioni che occorsero a cominciare dal 1885, sia per provvedere ai più importanti bisogni delle linee esistenti ove il traffico era in continuo incremento, sia per la dotazione di quelle che man mano si andavano aprendo all'esercizio, lasciarono in parecchi l'illusione, assai dannosa, che ciò che non poteva essere se non transitorio ed accidentale dovesse divenire con-

tinuo e permanente: onde si ebbe una potenzialità produttiva superiore ai bisogni normali. Sia per questa ragione, sia ancora perchè le ordinazioni che si susseguirono furono per lo più saltuarie e discontinue tanto nel tempo come nell'entità, e caratterizzate da brevissime epoche di consegna, alcuni stabilimenti vissero di vita stentata e grama e altri dovettero soccombere nell'aspra lotta per l'esistenza. E così per queste ed altre circostanze scomparirono le ditte Locati di Torino, Impresa industriale nazionale di Savona, S. Elena di Venezia, Fratelli Invitti di Milano, Impresa industriale di Napoli, Società ausiliare di Torino.

L'esuberanza delle officine di produzione fu, come si accennò, assai dannosa all'economia del paese, sia perchè alcune caddero travolgendo seco molteplici legittimi interessi, sia perchè l'utilizzazione non continua e metodica, ma saltuaria e a sbalzi, della mano d'opera, esacerbando la piaga della disoccupazione, fu spesso fonte di perturbazione sociale. Essa fece però con tanto male anche un po' di bene spronando i nostri industriali, che si abituavano a ripromettersi ogni lavoro dallo Stato, a cercare all'estero degli sbocchi ai loro prodotti. E così si cominciarono ad avere quelle forniture di materiale ruotabile per la Bulgaria, la Serbia e la Rumania che, se tutte non furono forse rimunerative, destarono però ed alimentarono quello spirito d'iniziativa e di espansione industriale che doveva produrre più tardi i suoi frutti. Di più cotale eccessiva potenzialità degli stabilimenti industriali, considerata nel suo complesso, determinò come temporanea misura di ordine pubblico un transitorio nuovo provvedimento protezionista che consistette nell'affidare esclusivamente all'industria nazionale, mercè gare da cui furono escluse le Ditte estere, la provvista del materiale mobile per le nostre ferrovie. Nè si può dire che quest'ultimo temperamento abbia determinato un eccessivo rincaro delle forniture, chè queste si fecero in paese a prezzi poco diversi da quelli che si praticavano all'estero, e soltanto impedì che si ottenessero a condizioni eccezionali come pel passato.

Intanto le ditte sopravviventi, Ansaldo di Sampierdarena, Ernesto Breda e C.i, Miani-Silvestri e C.i (testè trasformata in Società anonima sotto la ragione Officine meccaniche già Miani, Silvestri e C.i), Grondona-Comi e C.i, Officine Nazionali di Savigliano, Fratelli Diatto (trasformatasi essa pure recentemente in Società anonima e denominata ora Officine già Fratelli Diatto), mercè incessanti progressi nei mezzi di produzione, si posero in condizioni di sostenere la concorrenza

dell' industria estera; e nelle gare internazionali che presso di noi non si tardò a indire, ne riportarono completo successo, anche per la ragione che quest' ultima, aggravata per lungo periodo di ordinazioni per l' interno, non ebbe più l' opportunità e la convenienza di fare offerte eccezionalmente favorevoli all' estero. A queste ditte devesi aggiungerne un' altra, « Costruzioni meccaniche di Saronno », la quale vive da undici anni circa e che quantunque sia una succursale dello stabilimento Kessler di Esslingen, dal quale e pel quale ricevette del lavoro quando più le faceva difetto, pure ha assunto un carattere di italianità e segue le sorti dell' industria italiana.

⚜

Vicissitudini analoghe alle accennate pel materiale mobile delle ferrovie subì quello delle tramvie a trazione animale e a vapore. In Italia queste sorsero principalmente per opera di capitalisti del Belgio strettamente legati cogli stabilimenti metallurgici e meccanici di quell' industriale paese, e qui ne importarono in origine il materiale di esercizio. Le vetture e i carri pei nostri bisogni non si tardarono però a costrurre quasi esclusivamente in paese, e in particolare negli stabilimenti Grondona di Milano e Diatto di Torino; in seguito importanti forniture di locomotive vennero fatte dalla « Locomotivfabrik » di Winterthur, dopo le quali, a cagione specialmente delle già accennate propizie condizioni dell' industria tedesca, esse ci pervennero quasi completamente dalla Germania, e specialmente dalle fabbriche Krauss, Kessler e Henschel.

Un primo tentativo di emancipazione dall' estero nella costruzione delle locomotive per le tramvie fu fatto dallo stabilimento Cerimedo all' Elvetica (ora Ingegnere Ernesto Breda e C.i) di Milano, che si associò all' uopo colla ditta Henschel. Ma il tentativo, che fu promettente, avendo dato luogo alla costruzione di un centinaio circa di locomotive, sventuratamente non potè consolidarsi; e dopo una breve sosta, per parecchi anni si continuò ad importare tali macchine dall' estero e in particolar modo dallo stabilimento Henschel. Più tardi, allorchè, come vedemmo, risorse presso di noi l' industria del materiale mobile delle ferrovie, la ditta Ingegnere Ernesto Breda e C.i, che successe a Cerimedo e C.i all' Elvetica, ripigliò, con migliore risultato commerciale, la costruzione delle piccole locomotive, soddisfacendo essa quasi completamente alle richieste interne, che però diven-

nero assai limitate, in causa delle non floride condizioni finanziarie e dell'arresto nello sviluppo delle nostre tramvie a vapore.

In questi ultimi anni infine le tramvie elettriche rapidamente si diffusero nelle principali città d'Italia per opera di Società nazionali ed estere; e tutto il materiale mobile ad esse occorrente uscì dalle officine nazionali e segnatamente da quelle già Miani-Silvestri e C.i, Grondona-Comi e C.i, già Fratelli Diatto, Savigliano, Ingegnere E. Breda e dalle stesse officine di riparazione delle Società esercenti.

È consolante il constatare che oggidì, come per le ferrovie, così per le tramvie d'ogni natura, l'industria nazionale provvede essa pressochè tutto il materiale mobile pei bisogni del paese; nè è a disperare che anche per tale materiale i nostri industriali riescano a crearsi degli sbocchi all'estero.

Questo che abbiamo detto riguarda il materiale mobile completamente ultimato e pronto ad entrare in servizio; riguarda, in altri termini, l'industria propriamente detta di tale materiale, la quale ha un carattere essenzialmente meccanico.

Per quanto concerne le materie prime che per la costruzione di codesto materiale sono necessarie, e specialmente getti di acciaio, ferri e acciai sagomati, lamiere e barre di ferro, di acciaio e di rame, nonchè alcune parti essenziali, come assi e molle, ben diverse sono le condizioni della nostra industria. È noto che in Italia vi sono parecchi alti forni per la produzione dei lingotti di ghisa di prima fusione; che vi sono inoltre da tempo per tutto fonderie che forniscono a condizioni convenienti, sia dal lato tecnico come da quello economico, tutti i differenti pezzi di ghisa, di bronzo, di ottone occorrenti al materiale mobile. Aggiungasi che si produce pure in Italia dell'eccellente ferro puddellato ottenuto nella maggior parte mercè l'impasto di vecchi ferri o rottami di rotaie, caldaie, scafi di nave, cerchioni, ecc., e che le acciaierie sia di Terni che di Savona, più specialmente occupate in lavori per il Regio Esercito e per la Regia Marina, provvedono pure qualche materiale occorrente ai ruotabili; che esistono nella Riviera Ligure due fabbriche (Filippo Tassara e figli di Voltri e Società Ligure metallurgica di Sestri Ponente) di molle tanto di sospensione che di repulsione; che un'acciaieria che conta già oltre un decennio di vita, la Fonderia milanese di acciaio (denominata prima Fonderia di ferro e di acciaio Vanzetti, Sagramoso e C.) si è data particolar-

mente alla specialità delle boccole e delle custodie per respingenti in acciaio Robert, che ricevettero in questi ultimi tempi un largo impiego; e infine che uno stabilimento, il quale data esso pure da undici anni circa, quello della Società metallurgica italiana di Livorno, è divenuto pressochè padrone del mercato italiano per quanto concerne sia le lamiere, le barre e i tubi di rame, e sia i tubi bollitori d' ottone delle caldaie.

Però una grande quantità di prodotti siderurgici occorrenti al materiale mobile proviene tuttora dall' estero, come masselli d'acciaio Martin-Siemens e al crogiuolo, ferro da fucina e tondo in barre, acciai sagomati, assi, ruote e cerchioni, boccole d'acciaio, lamiere d' acciaio per caldaie e longheroni, ecc. ecc., e in particolare dalle case Pöldihütte di Kladno (Boemia), Gewerkschaft di Quint, Kirsop di Glasgow, Cockerill di Seraing, Bochumer Verein di Bochum, Charles Cammell di Sheffield, Giot di Marchienne Pont, Friederich Krupp di Essen, Spencer di Newcastle, Duisburger Eisen und Stahlwerke di Duisburg, Hörder Bergewerks und Hütten Verein di Hoerde, Bürbacher Hütte di Burbach, Thyssen di Mülheim sul Ruhr (Düsseldorf), ecc., ecc.

Di alcuni dei citati materiali, come le lamiere di acciaio, i cerchioni e i centri di ruote, siamo completamente tributari all' estero. Altrettanto dicasi dei tubi bollitori di ferro omogeneo con e senza saldatura che incontrarono tanto favore e si vanno estesamente applicando in luogo di quelli di ottone, sì che è a ritenersi che tra non molto cesserà completamente la produzione di questi ultimi. Tali tubi di ferro ci sono forniti da Hahn di Berlino e Mannesmann di Remscheid (Düsseldorf). È però a nostra cognizione come alcuni stabilimenti, e in particolare quello di Migliavacca e C.i di Vobarno, che già da qualche tempo si dedicarono alla fabbricazione dei tubi di ferro saldati per altri usi, intendano di mettersi in condizione di produrre anche quelli analoghi per caldaie di locomotive, mentre inoltre da altri si stanno facendo studi per importare in Italia l' industria di quelli senza saldatura.

A questo si aggiunga che ci provengono pure dall' estero alcune sostanze e non pochi oggetti brevettati, come leghe bianche, apparecchi di illuminazione a gas, segnali d'allarme, iniettori, oliatori, ventilatori, serrature, ecc., nonchè tutti i freni continui e tutti i propulsori elettrici.

Pertanto se si analizza minutamente la mano d' opera che sta racchiusa nei ruotabili che escono dalle officine italiane, si desume che una frazione assai rilevante di essa trova il suo collocamento all' e-

stero. Non sarebbe possibile di acquisire al lavoro nazionale anche questa ingente mano d'opera?

Per quanto concerne le invenzioni protette da diritti di privativa, parecchie di esse non tarderanno a divenire di dominio pubblico, talchè cesserà il principale ostacolo alla loro costruzione presso di noi. Però gli stabilimenti ove fino ad ora si produssero, essendo provvisti di speciali macchine operative già ammortizzate con lauti guadagni, renderanno certo non agevole la concorrenza. Piuttosto è da augurarsi che il nostro paese, ove l'ingegno inventivo non fa certo difetto, assorgendo a più evoluto grado industriale, diventi, nel campo della tecnica ferroviaria e tramviaria, terreno fecondo a produzioni pregevoli che s'impongano anche all'estero pel loro valore intrinseco.

A riguardo dei prodotti siderurgici le difficoltà sono invece invero assai grandi, giacchè se noi possediamo dell'eccellente minerale di ferro, siamo però sprovvisti completamente di buoni combustibili fossili; ed è noto che delle due sostanze, minerale e carbone, che nelle presenti condizioni della metallurgia sono indispensabili alla produzione della ghisa, del ferro e dell'acciaio, è il carbone appunto che rappresenta sia il maggior peso come il maggior valore. Per questo sino a che codeste condizioni non siano mutate non potremo ragionevolmente competere, nella grande industria siderurgica, colle nazioni ricche di giacimenti, non di rado provvidenzialmente vicini ed anche contigui, di cotesti due fattori. Nullameno benchè siffatta industria non trovi ora nel nostro paese un ambiente confacente al suo razionale sviluppo, pure si ritenne opportuno di proteggerla entro certi confini, onde non renderci completamente mancipî dello straniero per le impellenti esigenze della difesa nazionale e della vita civile.

È però da osservarsi che se gli attuali progressi metallurgici per la trasformazione del minerale di ferro in ghisa non armonizzano per le ragioni dette colle condizioni del nostro paese, la trasformazione invece della ghisa in ferro ed acciaio nei forni di puddellatura, che si ottiene in ultima analisi, provocando la decarburazione della ghisa dopo averla fortemente riscaldata e resa fluida, vi si potrà maggiormente sviluppare nel giorno, che sembra debba essere non lontano, in cui l'elettro-metallurgia, che ha già destato tante speranze, ne consentirà di vantaggiosamente sostituire a quella energia che deve attualmente essere provocata dalla combustione del carbone, quella dai nostri torrenti e delle nostre cascate onde ottenere l'azione termica occorrente alla fusione della ghisa.

Inoltre non è da escludersi che la siderurgia possa raggiungere tale progresso da permettere di trasformare direttamente l'ossido di ferro in ferro ed acciaio o mediante combustibili inferiori, che noi pure possediamo, come venne tentato dal Siemens, o mercè la corrente elettrica e opportuni reagenti che determinino la disossidazione del minerale e la combinazione col ferro ridotto di quella tenue quantità di carbonio che riesce a modificarne sostanzialmente i caratteri meccanici. Il giorno, che ci auguriamo prossimo, in cui tale progresso si avverasse, l'Italia, che è già attualmente in condizione di emanciparsi dalla soggezione straniera per quanto riguarda la produzione della energia meccanica, avrebbe tutti gli elementi per conseguire il primato industriale.

✠

In attesa che tale roseo sogno si avveri, considerando il presente, possiamo intanto ritrarne ammonimento, conforto e speranza per l'avvenire. Esso ci dimostra innanzi tutto che anche allorquando le condizioni naturali e telluriche non vi sieno propizie, un'industria può svilupparsi e sussistere, da parecchi altri elementi dipendendo il suo successo: e una conferma di ciò ce la offre la vicina Svizzera, la quale benchè in circostanze assai peggiori delle nostre nei riguardi della metallurgia, pure ha saputo emergere in tutte le branche dell'industria meccanica. Lungi adunque da noi quel fatalismo che ad altro non serve se non a giustificare la nostra apatia e accidia! E senza intervenire nell'aspra contesa tra il protezionismo ad oltranza e il libero scambio inteso nel suo significato più ampio, e rifuggendo dal dottrinarismo, che riteniamo esiziale in un campo in cui i fenomeni, numerosi e complessi e qualche volta anche inafferrabili, si alternano e si intrecciano e sono soggetti a tante variabili influenze, sì da non poter essere racchiusi in una semplice formola, arrestiamoci a constatare che sotto gli auspicî di un protezionismo non eccessivo e che servì anche talvolta a dissipare non lievi perturbazioni nell'ordine pubblico, sia sorta e si sia sviluppata presso di noi un'industria importantissima che può oramai vivere di vita propria, che occupa migliaia su migliaia di operai, mitigando il doloroso fenomeno dell'emigrazione, che ha elevata la cultura tecnica e positiva del paese, al quale è inoltre di compiacimento e di decoro. In questi tempi in cui è tanto lamentata la decadenza dei vecchi ideali, ben venga e si ravvivi l'ideale di una patria grande nel lavoro, nelle industrie e nei commerci!

PIETRO VEROLE.

TRA LIBRI E RIVISTE

Victor Cherbuliez (*É. Faguet*). — La personalità di Zola (*Mac Donald*). — Il romanzo in Francia. — Un precursore di Marx (*P. Orano*).

La perdita di **Victor Cherbuliez** rappresenta un vero lutto non solo per le lettere, ma anche per gli animi gentili che dai suoi libri traevano geniali inspirazioni. Alla sua memoria Émile Faguet – l'eminente critico francese che in questi giorni ci ha dato uno splendido volumetto su Flaubert nella collezione dell'Hachette – dedica delle pagine interessanti nella *Revue Bleue*, la graziosa e classica Rivista letteraria francese.

« Victor Cherbuliez », dice l' illustre critico, « ci ha abbandonati dopo una vita estremamente laboriosa, trascorsa fra immense ricerche sulle più svariate questioni. Fu una continua elaborazione di idee, condotta con facilità e con slancio, produttrice di un'opera scritta considerevolissima, e di un' opera parlata e discussa infinitamente interessante e che con lui sparisce del tutto; fu infine una serie di sforzi concatenati la vita di lui, la più bella vita che io mi conosca di letterato, di scienziato e di filosofo. Cherbuliez fu un " intellettuale " in tutta l' espressione del termine preso nel senso più elevato; un uomo di pensiero sempre attivo, sempre desto, sempre insaziabile, ma insaziabile specialmente di bellezza, di delicatezza, e di quanto lo spirito umano ha di più alto... Ginevrino di nascita, era francese d' origine; la sua famiglia dal Delfinato aveva dovuto emigrare a Ginevra per cause religiose, al principio del secolo XVIII... Figlio di un professore, nipote di un libraio, egli nacque fra i libri, e fin dai teneri anni fu imbevuto di letteratura, di tradizioni intellettuali e di pensiero. Lesse molto, riflettè ancor più, e osservò con quell' occhio vivo e indagatore che abbiamo conosciuto in lui fino alla fine. Accumulò sulla carta e ancor più nella memoria una folla di note, di quelle che io chiamo personali e delle quali ognuna è un fatto o un estratto in sostegno di una idea...

« Così corredato Victor Cherbuliez entrò senza premura (giacchè il primo lavoro data dal suo trentesimo anno all' incirca) nella letteratura per la porta grande, attirando subito su di sè tutti gli sguardi. Il *Cheval de Phidias* è del 1860 e presenta già Cherbu-

liez nella sua integrità. Nel fondo era una dissertazione di estetica e di psicologia dei popoli, nella forma era una dissertazione piena di fantasia, di grazia e di umorismo...

« Se Cherbuliez non può dirsi il vero inventore del romanzo esotico, bisogna però riconoscere che egli lo trattò con tale conoscenza dei costumi e della fisonomia dei diversi popoli, e con tale arte di farli rivivere ai nostri occhi, da farlo riuscire perfettamente nuovo e spinto ad un grado elevatissimo. *Le comte Kostia* fu un vero e proprio avvenimento letterario; e fu letto con avidità. Era un romanzo chiaramente e profondamente romantico in pieno regno del realismo, scritto con maestria e fondato sopra una base ben solida, pur trattando di costumi stranieri. Ve ne era per tutti i gusti, sempre essendo l' insieme di buon gusto. La cosa attirò l' attenzione. Si comprese che era sorto in qualche luogo uno scrittore piacevole e al tempo stesso molto istruttivo. La letteratura contava un funzionario di più destinato a esserne un dignitario. Cherbuliez raddoppiò di lena, senza tregua, ma senza fatica e senza fretta. Alla categoria dei romanzi di costumi europei si rannodano *L'aventure de Ladislas Bolski* dove l' anima dello slavo è indovinata con grande precisione, abilità e fermezza: così pure *Prince Vitale*, fine, piccante e divertente: così *Samuel Brohl* e il magnifico *Meta Holdenis*.

« Quest'ultimo è forse il capolavoro di Cherbuliez ed è un capo d' opera. Mi pare impossibile che si possa penetrare con abilità maggiore e più calma dentro un'anima turbata, mostrandone le ingannevoli profondità, i lati nascosti, complessi e inquietanti, le logiche contraddizioni, gli imprevisti che si dovevano prevedere, i singolari miscugli di candore e di furberia, e l'eterna ipocrisia ingannatrice tanto da ingannare se stessa, e le menzogne che il mentitore finisce per prendere per verità e l' incoscienza trascendente di un'anima, abbastanza incosciente per credere di essere coscienza...

« A poco a poco, sempre senza precipitazione e senza impazienza, Cherbuliez allargava la cerchia della sua attività, aggiungendo alla sua letteratura europea una provincia di più: la Francia. In *Paule Méré* si va avvicinando col dipingere i Ginevrini, e in *Prosper Randoce* invade addirittura la Francia, pianta la bandiera, anzi l'obbiettivo in pieno Parigi, e nel bel mezzo di un romanzo, del resto fatto benissimo e molto interessante, erige il tipo del letterato *bohême* guastato dalla vita, dall' abitudine degli espedienti, e dall'uso eterno della chimera. Questo personaggio bizzarro, sbiadito e reale, vivente di una vita singolarmente forte, con tratti perfettamente individuali e caratteristici, faceva dire al lettore, specialmente a quello parigino: " È lui, lo riconosco. " Non c' era male per un Ginevrino che da pochissimo tempo abitava Parigi. Da allora egli aggiunse questo nuovo genere di romanzo, dove aveva dimostrato tanta valentia, alla sua specialità del romanzo esotico, che non abbandonò mai completamente...

« Nei suoi scritti traspare un acume psicologico rarissimo e un' arte delle sfumature, unita ad un delicato apprezzamento del loro valore. A quest' arte che si trova specialmente nelle opere della maturità e sempre ingegnosa, desta e spigliata, a quest' arte, ripeto, Cherbuliez dovette una clientela di lettori che non variò più, un reggimento, o piuttosto una brigata in cui tutti gli arruolati volontariamente si trovavano sempre all' appello, e in cui, malgrado i brillanti successi di Bourget, di Loti, di Maupassant, non ebbero mai a contarsi disertori. Non si può negare che, circa una diecina d' anni fa, Cherbuliez subì un certo decadimento, e la *Bête* e la *Ferme du Choquard* non sono all' altezza dei primi lavori; ma questo parrebbe quasi un artifizio, una civetteria, giacchè tutti i suoi ultimi romanzi, quali *Le secret du précepteur*, *Après fortune faite* e *Jacquine Vanesse*, segnarono un rinascimento, e furono da annoverare fra le migliori sue produzioni. Di grande importanza sono anche i suoi articoli sulla politica estera, e sulla biografia psicologica dei popoli contemporanei...

« Cherbuliez fu uomo di probità e di rettitudine antica, onestissimo, e con tutto ciò piacevole e spiritoso nella conversazione, senza essere maligno.

« Critico notevole nelle riunioni, credo non abbia mai scritto l' apprezzamento di un libro. Di quanto si riferisse all'attività dello spirito, fu grande amatore, e quindi anche dell' arte e del teatro.

« Si è spento nella pienezza delle forze e nel vigore dello spirito, ucciso dalla morte di un figlio nel quale aveva riposto grandi speranze, già realizzate. La scomparsa di Cherbuliez è stata una grave perdita per la letteratura francese, e per la Francia alla quale aveva reso il bell' omaggio di reclamare la qualità di francese all' indomani del 1870; grande perdita per una famiglia venerabile ed amabile di cui era il capo onorato, coronato e adorato; grave perdita infine per tutti coloro che ammirano le lettere, la lingua francese, i bei caratteri e gli uomini di spirito ».

×

Il signor Arthur Mac Donald, valente cultore americano degli studi antropologici, appartenente allo *United States Bureau of Education*, fra le varie pubblicazioni sugli uomini di genio, ne presenta una assai curiosa: *On the personality of Emile Zola* (Washington, Government Printing Office), che contiene uno studio sulla personalità di Emilio Zola, desunto da osservazioni dirette di vari scienziati francesi. Zola, dopo aver permesso che si facessero su di lui tali studi, leggendone i risultati, diceva: « Ho veduto queste pagine, che mi hanno grandemente interessato, e ne permetto la pubblicazione come di cosa vera ed autentica; giacchè io non ho che un desiderio nella vita: la verità ». Ne ricaviamo alcuni dei dati più interessanti. Lo studio accurato della persona del grande romanziere fu condotto quando egli era in età

di cinquantasette anni; ma per rendere più chiari certi fenomeni è bene accennare ai precedenti del suo sviluppo. Un ritratto di Zola all'età di sei anni mostra un fanciullo di aspetto robusto, ma un po' linfatico, e coll'occhio sinistro meno aperto del destro, a causa di una contrazione orbicolare tuttora persistente. Dopo i diciotto anni egli sofferse gravi indisposizioni: febbre tifoide, dolori intestinali e disturbi nevrotici e cardiaci; dai quarantacinque ai cinquant'anni fu còlto da angina di petto e cistite. La sua evoluzione mentale fu tutt'altro che precoce: a sette anni non sapeva ancora leggere, e nel liceo di Aix non amava molto la compagnia degli altri studenti, anche per una certa timidezza che rimase uno dei tratti del suo carattere. La fisonomia esprime la riflessione continua; lo sguardo è scrutatore, reso alquanto vago dalla miopia; la testa e la faccia sono grandi, i lineamenti accentuati. Il torace è ampio, le spalle alte e strette e la muscolatura abbastanza bene sviluppata, benchè poco in esercizio.

Ecco alcuni dei principali *dati antropometrici*:

Altezza m. 1.705 — Lunghezza massima del capo 191 mm. — Larghezza massima del capo 156 mm. — Fronte con parecchie rughe orizzontali — Iride destra, aureola color castagno, periferia verdastra — Naso rettilineo, leggermente rialzato alla base, narici ampie — Labbro superiore prominente — Bocca abbassata agli angoli — Capelli castani — Barba leggermente castana tendente al grigio.

Per la statura Zola è dunque al disotto della media, che è invece sorpassata dalle dimensioni del capo; ma, poichè non si conosce lo spessore delle ossa del cranio, non si può inferirne una proporzionale grandezza della massa cerebrale. Le rughe della fronte esistono fin dalla fanciullezza, il che si spiega collo sforzo di attenzione cui fu obbligato dalla miopia.

Nulla di speciale può dedursi dall'osservazione della mano e dall' impronta delle dita, neppure secondo le teorie formulate su quei dati caratteristici.

Gli *organi circolatori* sono sani: il polso è sano, e nella rappresentazione grafica ottenuta collo sfigmografo ci si presenta la linea ascendente retta, e la discendente un po' ondulata, il che dimostra grande elasticità delle arterie.

La *respirazione* è calma, regolare, e di frequenza normale con circa 18 movimenti al minuto. Gli organi respiratorî sono divenuti più suscettibili ai raffreddori dopo i quarantacinque anni.

Le *funzioni digestive*, turbate per molto tempo, hanno migliorato in seguito a speciale regime: alle 9 ant. pane asciutto; all' 1 pom. una colazione leggiera senza liquidi; alle 5 pom. un po' di dolci col the; alle 7.30 pom. un leggiero pranzo; alle 10 pom. una tazza di the; mai vino. I denti sono guasti fino da quando si manifestò la febbre tifoide.

Come già notammo, il *sistema muscolare* è bene sviluppato:

la forza del pugno destro è indicata dal dinamometro in quarantacinque chilogrammi.

Per ciò che riguarda il sistema nervoso, si nota una grande irritabilità, spasimi cardiaci, crampi, tremiti e crisi nervose fin dall'età di vent'anni. Stando in piedi cogli occhi chiusi, tutto il corpo subisce una leggiera oscillazione verso destra. La sensibilità dell'epidermide è sviluppatissima, specialmente per le impressioni di caldo e di freddo. Il sonno è buono; però dopo sette od otto ore si sveglia con un senso di stanchezza dolorosa. Interessante è anche l'esame del grado di finezza dei sensi. Il *tatto* è acuto, la *vista* è debole per miopia; l'*udito*, non perfettamente uguale dai due lati, dimostra un orecchio musicale povero. Le percezioni dell'*odorato* non godono di una precisione quantitativa, ma sono molto raffinate per la comparazione degli odori. La memoria olfattiva è sviluppata, tanto che gli odori hanno molta importanza ne' suoi scritti. Nel parlare non ha qualità oratorie; è timido e nervoso, ed ha anche una memoria debole per le parole, le frasi e le costruzioni, tanto che non potè mai apprendere una lingua straniera. Ciò non ostante, quando compone, usa piuttosto immagini uditive che visive. La concentrazione dell'attenzione in Zola non è lunga, ma è intensa; non studia più di tre ore per volta. Le *idee di ordine* e di metodo sono in lui molto sviluppate, tanto da renderlo schiavo. Nel suo appartamento ogni cosa ha un posto fisso: il disordine lo tormenta; anche sul tavolo da lavoro tutto è disposto sempre nella stessa maniera. Quando scrive, classifica in buste i suoi lavori, e tutte le lettere che gli giungono egli conserva, anche se ad alcuna di esse non possa annettersi alcun valore.

Quanto al gusto, tre sono, secondo lui, le cose più belle: gioventù, salute e bontà. Gli piacciono i gioielli e le macchine a vapore, cioè l'eleganza e la solidità nel lavoro. Nel mondo dei *colori* preferisce il rosso, il giallo, il verde e le tinte leggiere; degli *odori* odia quelli artificiali, e fra i *sapori* ha una predilezione per il dolce. Il *timore* è la principale emozione connessa in lui coll'istinto della conservazione; egli non andrebbe solo di notte per una foresta, e talvolta in treno, sotto una galleria, fu turbato dall'idea che i due capi del traforo dovessero franare, seppellendolo vivo.

Zola non ha il *sentimento religioso*, benchè non sia scevro da certe superstizioni. Le sue preferenze estetiche sono nella letteratura: è grande ammiratore di Balzac come creatore e di Flaubert come scrittore. Il *teatro* moderno gli dispiace, e preferisce le tragedie di Corneille e di Racine. Nella *musica* non gli piace la sinfonia, perchè non la comprende, ma gli piace l'opera, desiderando di conoscerne le parole, senza le quali la musica gli riesce oscura. Preferisce i motivi semplici, ma non bisogna per ciò credere ad un pervertimento del gusto musicale in lui: l'operetta e il *Café-chantant* lo disgustano. Nessun *giuoco* d'azzardo lo diverte, non gli

piaciono nè le carte, nè il bigliardo; gli scacchi gli piacerebbero, ma lo stancano troppo.

Di alcune *idee morbose* che si notano in lui, importante è quella del *dubbio*. Egli teme sempre di poter condurre a termine il suo còmpito quotidiano, o di essere incapace a completare un libro, e non rilegge mai i suoi romanzi, per timore di farvi spiacevoli scoperte. Altra idea morbosa è la *mania aritmetica*, che, come egli stesso dice, è un risultato del suo eccessivo istinto per l'ordine. Per la via spesso conta oggetti che s'incontrano di frequente, e in casa gli scalini o i gingilli del suo studio; oppure vuol toccare un certo numero di volte gli stessi mobili prima di andare a dormire. Certi numeri hanno, secondo lui, una cattiva influenza, altri invece lo rassicurano, come per esempio il numero 7 adesso, e qualche tempo fa il 3: talvolta di notte egli apre gli occhi sette volte per assicurarsi che non sta per morire. Il numero 17 invece, che gli ricorda una spiacevole data, lo disturba.

Il *linguaggio emozionale* in Zola è debole; egli non sa imitare bene la voce ed il gesto, ed è convinto che non avrebbe potuto essere un attore. La sua caratteristica è la tenacia. Quando sorge una difficoltà, cerca sempre tutti i mezzi per superarla; niente più lo distrae, le difficoltà gli aggiungono acume.

Concludendo, le qualità di Zola sono la finezza e l'esattezza della percezione, la chiarezza della concezione, la potenza di attenzione, la sicurezza nel giudizio, il senso dell'ordine, la forza di coordinazione, la straordinaria tenacia dello sforzo, e sopra tutte un grande senso pratico utilitario. Con simili doti, egli avrebbe potuto riuscire in qualunque carriera che avesse scelto per la vita.

×

Ed ora, ai due nomi del Cherbuliez e dello Zola, faccio seguire alcune osservazioni d'indole generale sulla letteratura francese.

La produzione del **romanzo in Francia,** vasta e svariata ha fornito ad uno scrittore inglese alcune considerazioni che la rivista *Literature* ha presentato al pubblico. «Al momento attuale», scrive il critico inglese, «nessuna scuola romantica predomina in Francia. Mentre il romanzo idealistico *à la Sand*, è addirittura fuori di moda, la scuola naturalistica col realismo di Flaubert sta perdendo rapidamente terreno sopravvivendo unicamente nella *rosserie* di certi soggetti. Gli storici della letteratura chiameranno senza dubbio periodo di transazione l'ultima decade del secolo XIX. Pure ciò cui si cerca con ogni sforzo di tendere pare che sia una rappresentazione satirica della società francese, ponendo per sfondo del quadro una psicologia curiosamente elaborata, quasi una patologia...

« La ricerca ansiosa di nuovi argomenti sembra che predomini nel romanzo. Le colonie non ne forniscono molti, nè pare che agli scrittori piaccia riportarsi alle epoche passate. Ad onta di tutti

gli sforzi, il loro orizzonte è sempre limitato alla dissoluta ed oziosa società parigina. Sembra che essi, la più gran parte almeno, ignorino l' esistenza di migliaia di esseri umani che lavorano accanitamente e dei quali la vitalità è intensa quanto quella dello stanco *boulevardier*, della *cocotte* o del frivolo e affettato *littérateur*. Oltre cento anni fa, nella prefazione del primo romanzo interessante che sia stato scritto in Francia, Marivaux diceva che « anche al più esigente lettore non dispiacerebbe di sapere che specie di uomo si nasconda in un cocchiere, e che specie di donna in una umile merciaiuola ».

« Gli scrittori moderni potrebbero seguire questo sano consiglio. Daudet ha dimostrato come possa sfoggiarsi la rappresentazione del sentimento nei soggetti più banali e Maupassant provò che l' arte non è incompatibile collo studio della psicologia borghese. La storia di Désirée Delobelle e quella di Pierre e Jean valgono tutta insieme la produzione moderna, fatte poche eccezioni. Si accuserà poi Bourget di aver portato una seria decadenza del romanzo, ma si può stabilire come regola che, quanto più un romanziere si allontana dall' osservazione della vita giornaliera, tanto più egli toglie di valore artistico al suo lavoro ».

Si può ben dubitare che l' Italia nostra abbia una grande ricchezza di pensatori veramente serii ed utilmente fecondi: certo è però che essa dimostra a tale proposito la spensieratezza del ricco, mentre non cura o dimentica assai presto quelli che possiede. Una sorte simile è toccata a **Giuseppe Pecchio**, un valentuomo milanese che, emigrato nel 1821 dalla patria, si fece notare all'estero, specie in Inghilterra, per i suoi scritti pieni di originalità e di buon senso. Quelle opere ebbero l'onore della traduzione in varie lingue, ma per converso furono poco osservate e tosto messe in obblio dagli Italiani. Così avviene che i nostri ingegni spesso diffondono in paesi stranieri le buone idee, le quali vi dànno frutto vantaggioso, per ritornar poi a noi sotto l'altrui suggello a meravigliarci nella nostra incoscienza e trascuraggine.

Per fortuna il Pecchio ha avuto un intelligente esumatore nel dottor Paolo Orano, il quale parla ora appunto di lui in una raccolta di *Saggi critici*, pubblicata dall'editore Voghera, chiamandolo *Un precursore italiano di Carlo Marx*. Il Pecchio, infatti, a parte gli altri suoi lavori d'economia e di statistica, stampava fin dal 1831 una Dissertazione di non molta mole, ma densa di geniali osservazioni, sul tema seguente: *Sino a qual punto le produzioni scientifiche e letterarie seguano le leggi economiche della produzione in generale*. In questo studio originalissimo lo svolgimento delle scienze, delle lettere e delle arti belle a traverso ai secoli e presso le varie nazioni viene esaminato con criteri interamente positivi, dimostrando, a lume di fatti e di cifre, com'esso

non meno nè diversamente dai prodotti materiali, abbia subito e subisca l'influenza economica, nell'origine e nelle cause, nelle fasi di progresso e di decadenza qua e là e in determinati tempi verificatesi, nei modi e nei mezzi di sviluppo, perfino nello scambio fra le diverse regioni della terra, e via dicendo.

È ovvio comprendere che per ideare un lavoro di questo genere occorre un'intelligenza alacre ed uno spirito eminentemente pratico: per riuscirvi conviene accoppiare alla profonda cognizione dell'economia politica una vasta cultura storica, scientifica, letteraria, artistica. E il Pecchio dimostra di possedere tutte codeste doti in grado notevolissimo, e giunge pertanto a stabilire dei principî, che erano una novità per l'epoca in cui egli pensava e scriveva. Non è ancora il materialista storico propriamente detto, ma è il filosofo positivista della storia, che riduce ad una stregua stessa l'economia e le produzioni della mente e del genio in ogni loro manifestazione, traendone quella grande e moderna spiegazione del problema storico: il lavoro.

È quindi ben giusto che l'Orano, pur lasciando e confermando alla scuola marxista il merito di aver aperto ai sociologi e agli economisti un novello e così largo campo d'investigazione, consideri il Pecchio come il precursore di tale rinnovamento scientifico, iniziatosi infatti qualche tempo dopo la morte di lui, e quando non meno di venti anni erano trascorsi dalla pubblicazione di questa e di altre sue preziosissime opere critiche, politiche, economiche (1821-1832). L'aver ciò scoperto e constatato oggi, quando la polvere dell'obblio si era addensata sui volumi del nostro connazionale, dev'essere attribuito a merito del giovine studioso che ha compiuta sì fatta opera, come azione utile e decorosa per la patria.

A questa geniale ed opportuna esumazione fanno seguito, nel libro che stiamo esaminando, due altri saggi critici: *Pessimismo vecchio e pessimismo nuovo* e *Filosofia della storia e filosofia della sociologia.* In quest'ultimo si trova un'altra rivendicazione, a favore e in omaggio stavolta di uno straniero, il Guizot, a cui si fa rimontare l'intuizione dei nuovi veri sociologici fin da settant'anni addietro, quando egli teneva a Parigi (1828-1830) le sue dottissime lezioni sulla « Storia della civiltà in Europa dalla caduta del romano Impero alla Rivoluzione francese ». L'Orano, dopo aver ciò posto in sodo con citazioni evidenti, si diffonde ad oppugnare la teoria sociologica, così detta organica, derivata dallo Spencer e sostenuta ancora dal Worms, dal Lilienfeld, dal Novicow; e, in tal assunto, dà segno di forte dialettica unita ad un'arguzia non comune nel campo delle discussioni filosofiche.

Il saggio sul pessimismo, dettato nel 1897, prende le mosse dalla confutazione di un parere espresso da Guglielmo Ferrero nella sua *Europa giovine*, confutazione che l'Orano compie con valido argomentare e caldo sentimento italiano; ma si spinge ben oltre a questa mèta, combattendo a fondo la tendenza pessimistica

nelle varie sue applicazioni, dopo averne diligentemente analizzato il carattere e spiegato il processo antico e moderno. E questa ci parve proprio una battaglia santa.

Intonare ad una sola nota, e tristissima, le svariate corde della psiche umana; riflettere in un colore unico, oscuro, lugubre le infinite e gaie tinte della natura; ridurre insomma egoisticamente il tutto, eterno, universale alla stregua di un sentimento soggettivo, neppur sempre sincero: ecco in che consiste il pessimismo. Ora è evidente che un sistema simile non può pretendere al titolo di scientifico: esso anzi è la negazione della scienza, poichè ne contrasta il progresso, che della scienza è condizione vitale, assoluta. Soltanto in arte si può comprendere il pessimismo; in arte si può perfino ammirare, ma di un'ammirazione, però, circoscritta alle opere dei grandi, mentre nei loro imitatori esso diventa argomento di riso, se non di sprezzo addirittura. E nei grandi stessi il pessimismo è manifestazione patologica, la quale fa rimpiangere che essi, con il genio loro, non abbiano saputo o voluto prendere altro cammino per cogliervi frutti meno disgustosi e più benefici.

Consola pertanto il trovare negli scritti di Paolo Orano, insieme ad una grande serietà di studi, tutta l'anima di un artista coraggioso e fidente, che si compiace della vita e ne ricerca spregiudicatamente le cagioni ed i metodi. Il suo non è ottimismo, chè sarebbe abbaglio non minore, se anche più simpatico; è un apprezzamento sano dei fenomeni naturali, è l'annegamento dell'*io* individuale nel mare grandioso dell'esistenza collettiva dei secoli. La lettura di queste ottime pagine, mentre piace per l'erudizione in esse mostrata dall'autore tanto indietro ancora negli anni, solleva lo spirito alle speranze dell'avvenire, indirizzandolo a nobili intenti.

NEMI.

NOTE E COMMENTI

Calma estiva. — Parlamentarismo e partiti — Il mercato monetario

Calma estiva.

La calma estiva si riflette nella situazione della politica interna ed estera.

All'interno perdura la tranquillità massima. La stampa più autorevole d'Europa, che con tanta severità esamina e critica il decreto-legge, sarebbe ancora ben più severa, qualora potesse scorgere con i propri occhi l'immensa calma che regna in ogni angolo della penisola. Nessun uomo dotato di sereno giudizio e d'animo spassionato riuscirà mai a capacitarsi che siasi inflitto un decreto incostituzionale ad un paese così ordinato e calmo. Perchè uno dei danni maggiori del decreto-legge è quello di far credere all'estero che in Italia esista una situazione di cose pericolosissima, che anzi essa si trovi alla vigilia di uno sfacelo. E crediamo che di ciò si scorgano anche gli effetti nella ingiusta depressione del credito italiano all'estero, che il Ministero ha inutilmente provocata con vero danno del paese. Ma all'opinione pubblica estera non possiamo per certo dar colpa d'ignorare le condizioni reali del nostro paese, che sono ben diverse, quando noi stessi alimentiamo i suoi erronei giudizi. Chi infatti potrebbe persuadere l'opinione pubblica europea che l'Italia, che aveva così alta fama nel mondo politico, abbia lacerato le sue più belle tradizioni costituzionali, unicamente a cagione delle bizze di poche teste calde di Destra e Sinistra estreme?

Quello che accade oggidì dà pienamente ragione dell'attitudine da noi presa fino da principio, di fronte alle lotte ed alle perturbazioni parlamentari della scorsa sessione. Il disgraziato imbroglio creatosi tra Camera e Governo diventa insolvibile se nell'esame della situazione non ci si ponga ad un punto di vista spassionato e soprattutto esatto. Giova ripeterlo a chiare note: noi non siamo in presenza nè di una crisi di paese, nè di una crisi politica, ma di un semplice garbuglio ministeriale e di Camera, creato – giova pur dirlo – dalla poca abilità parlamentare del Governo e dalla violenza di tutti. Non si può accusare una parte sola, come con troppa parzialità si va facendo da taluni: la violenza morale e politica,

che ha poscia degenerato nella violenza fisica, non è mancata da nessuna parte.

Quale è l'impressione di questi fatti nel paese?

Indifferenza e disgusto, questi ci paiono i due sentimenti che vi prevalgono. « Il paese non approva e non disapprova », dice un recente articolo del *Corriere della Sera* (n. 197), « è indifferente ». E l'affermazione è, con qualche riserva, esatta. Ma avendo potuto, in questo periodo di vacanze, percorrere alcune regioni del paese e venirvi a contatto con una parte di quella borghesia seria ed operosa che tanto concorre a sostenere le istituzioni ed a formare la ricchezza nazionale, ci siamo convinti che il decreto-legge ha ferito i sentimenti del popolo italiano assai più di quanto noi stessi credevamo. V'ha una massa ingente di buoni cittadini che lavorano, che pagano le tasse senza borbottare, che risparmiano, ma che in mezzo alla monotonia ed alle lotte della vita quotidiana conservano le loro idealità di patria, di libertà e di legalità. Essi non arrivano a concepire che sia lettera morta lo Statuto di Re Carlo Alberto, che fu il sogno, il martirio e la gloria dei padri loro: essi non arrivano a concepire che ministri e deputati costituzionali, che giurano il rispetto alle istituzioni ed alle leggi dello Stato, le violino, nè più nè meno che se fossero uomini ascritti a partiti rivoluzionari. Ecco perchè all'indifferenza si associa un profondo disgusto che tutto abbraccia, Governo e Parlamento, e che pur troppo si estende anche alle istituzioni.

Il *Corriere della Sera*, che constata questo stato della coscienza pubblica « amareggiata e delusa », ha ragione quando afferma che « se Governo, Parlamento e popolo facessero regolarmente e sempre ciò che è dovere loro, non saremmo a queste distrette », a cui siamo pervenuti dopo esserci impigliati in « un'avventura spiacevole ». Ma a noi che siamo antichi amici ed ammiratori dell'autorevole foglio milanese sia consentito aggiungere che v'ha un quarto organo dell'opinione pubblica a cui spetta di fare « regolarmente e sempre ciò che è dovere suo ». Esso è costituito dalla stampa autorevole e indipendente, che ha per ufficio di esprimere e dirigere l'opinione pubblica e di organizzarla in modo da diventare corrente irresistibile. Se la stampa indipendente, e perciò ascoltata, a tempo avesse avvertito Governo e maggioranza che stavano per porsi sopra una via irta di pericoli e sterile di risultati: se avesse da bel principio negato recisamente il proprio appoggio a provvedimenti ed a tentativi abortiti, atti solo ad amareggiare ed a deludere la coscienza pubblica: se, per ultimo, avesse espresso ad alta voce il bisogno che il paese sente di utili riforme economiche, fiscali ed agrarie, invece di inutili misure politiche, in allora non saremmo giunti alle distrette attuali, in cui al disgusto verso il Governo e il Parlamento succederà anche, forse fra non molto, il totale discredito della magistratura.

Ma lasciamo il passato. *Let the past be past*, dice il poeta. Il

giorno delle forti e serie rivendicazioni della coscienza nazionale può ancora venire e tra non molto. Da più parti si va presagendo come vicino lo scioglimento della Camera. Oramai siamo sulla china degli errori e non è la mediocrità italiana che può avere la forza necessaria di resistere e di fermarsi. Ad « un'avventura spiacevole » succederebbe quella che noi non esitiamo a ritenere « un'avventura pazza ». Poichè Governo e Parlamento non hanno saputo fare regolarmente e sempre il loro dovere, lo sappiano fare in tali circostanze il popolo e la stampa indipendente.

Il paese uscirà ritemprato da questa nuova crisi che resterà solo ad attestare ai nipoti che l'antica sapienza politica di Vittorio Emanuele e di Cavour si è per un momento oscurata in Italia. Ma dalla bigia ora presente non tarderà a splendere un nuovo raggio di luce. Quanto più i popoli si accasciano nell'indifferenza e nel disgusto, tanto più preparano forti e salutari rigenerazioni.

Parlamentarismo e partiti.

La *Gazzetta del Popolo*, antico organo del liberalismo piemontese, va di giorno in giorno interpellando uomini politici di vario colore sopra la crisi del Parlamento. In una delle recenti interviste è un nostro egregio collaboratore, il senatore Bizzozero, che esprime l'avviso suo. E come fisiologo illustre egli fa una diagnosi così accurata ed esatta del male, che ci sentiamo indotti a riprodurla.

— Anche come cittadino — disse il senatore Bizzozero — non sono tanto impressionato dell'attuale crisi di sfiducia, fenomeno passeggiero che, come tante altre false posizioni, potrà finire con un compromesso, quanto dalle condizioni complesse del regime parlamentare in Italia.

Un vero governo, con tre poteri legislativi e un potere esecutivo, non funziona più. Funziona in Inghilterra, dove sono due partiti ben distinti ed organizzati. Non funziona da noi perchè, mancando la chiara distinzione dei partiti, le battaglie parlamentari non hanno più per iscopo di far trionfare questo o quel programma inteso a promuovere il benessere del paese, ma invece a far trionfare questo o quel gruppo.

Ne consegue:

1° Che i Ministeri hanno vita brevissima. Oh che buon governo si può avere quando, per esempio, in meno di un anno si cambiano cinque ministri dell'istruzione?

2° che i Ministeri devono lavorare attivamente non a ben governare il paese, ma a difendere la propria esistenza. Quindi il loro massimo studio è di conservarsi amici i politicanti con sacrifici d'ogni genere; di qui ancora quella ingerenza della politica nell'amministrazione che ha dato e dà così amari frutti;

3° che dovendosi cercare di accontentare il maggior numero di ambiziosi, parecchi dicasteri si sogliono affidare a persone affatto incompetenti nel ramo di amministrazione a cui devono presiedere. E il malanno è aggravato dalla circostanza che ora anche i sottosegretari di Stato sono scelti per sole ragioni politiche e perciò spessissimo incompetenti anch'essi. Date queste condizioni, come potrebbe non essere onnipotente la burocrazia?

Facciamo di cuore plauso a queste dichiarazioni del nostro egregio amico. Egli ha esposto con assoluta verità e coscienza il disordine delle nostre condizioni politiche: Ministeri effimeri; Governi di politicanti e non di amministratori; ministri e sottosegretari di Stato scelti assai meno per ragioni di competenza e di autorità, che per soddisfare ambizioni irrequiete di persone e di gruppi. E ciò diciamo senza alludere in modo speciale a questo od a quel Ministero. È da tempo che è cominciata siffatta decadenza, che, tranne brevi intervalli, si va sempre più accentuando nel nostro regime parlamentare. Siamo anzi tanto sinceri da riconoscere che, sotto ogni aspetto, l'attuale Ministero Pelloux è assai migliore del suo primo Gabinetto che sopratutto dal punto di vista tecnico era uno dei Governi più infelici che l'Italia abbia mai avuto. Senza l'errore irreparabile del decreto-legge, l' Italia avrebbe potuto fare un sincero esperimento di un Governo composto, in grande maggioranza, di uomini dotati di buona volontà, autorevoli e competenti.

Ma fatta di tempo in tempo qualche eccezione, non è men vero che persistono e crescono nella vita dubblica italiana i mali indicati dal senatore Bizzozero. Egli ha posto veramente il dito sulla piaga. Ci duole quindi tanto più di non potere concordare coll' illustre fisiologo nel rimedio, quasi unico, da cui egli attende la guarigione della vita parlamentare italiana. Il senatore Bizzozero confida quasi esclusivamente nella ricostituzione dei partiti, nella quale noi non abbiamo fede alcuna. Lo dimostra anche il caso attuale. È bastata una vana speranza di ricostituire la Destra perchè uomini liberali e di sano criterio politico si siano indotti ad ingoiare il decreto-legge, a tacere su di una politica disgraziata in China, a sostenere un indirizzo della cosa pubblica di cui non si vede uscita alcuna. Non v' ha enormità politica e morale che in nome del partito non si commetterebbe in Italia. Il più infelice esperimento di governo che si abbia avuto nei tempi nostri, fu quello appunto in cui si tentò di ricostituire la Sinistra.

È semplicemente impossibile creare artificialmente dei partiti nella Camera quando essi non esistono nel paese. Solo il sopravvenire di grandi problemi nuovi potrà distinguere un giorno le diverse parti nel nostro Parlamento, soprattutto se i socialisti da un lato e i clericali dall'altro si presenteranno con programmi nuovi. Purchè non accada come in Baviera, dove clericali e socialisti si sono coalizzati nelle elezioni!

Tranne poche frazioni esaltate, quelle che noi chiamiamo Destra e Sinistra non sono che diverse gradazioni di quella grande corrente media, liberale temperata, che dopo aver governato l'Italia per circa cinquant' anni, ora sembra disorientata e ondeggiante fra la reazione e il dottrinarismo. E lungi dal dividere l' orrore del senatore Bizzozero contro la coalizione Rudiniana del 1896-98, noi crediamo che l' on. Di Rudini abbia il concetto

vero ed esatto delle necessità della vita politica attuale, quello cioè di riunire intorno ad un programma, essenzialmente economico, gli uomini dei diversi settori della Camera, meglio atti a conoscere i bisogni dell' Italia presente ed a concretare i provvedimenti necessari a dare nuovo impulso alle energie reali del paese.

Questo primo tentativo fece senza dubbio l' on. Di Rudinì nel 1896-98, nell' intento di sistemare l' Africa e di promuovere lo sviluppo economico della nazione. Non esitiamo a riconoscere che il tentativo fallì, sia perchè il suo Gabinetto si costituì in una opposizione irragionevole a quello dell' on. Crispi, sia perchè nella composizione dei suoi varii Ministeri e nell' indirizzo parlamentare, l' on. Di Rudinì seguì più i criteri personali che quelli della competenza tecnica e troppo fece a fidanza colle parti estreme della Camera. Ma questi errori dovranno servire d'ammaestramento all' uomo di Stato che l' Italia attende, e che dovrà raccogliere intorno a sè i migliori elementi del Parlamento intorno ad un serio programma di riforme economiche ed amministrative.

La mancanza di coesione nella vita pubblica italiana è già troppo grande, perchè si cerchi ancora di accrescere lo sminuzzamento dei partiti e dei gruppi, col galvanizzare delle designazioni oramai decrepite. Di fronte alla lamentevole decadenza delle istituzioni rappresentative in Italia è necessario che gli uomini migliori si riuniscano intorno ad un capo che rappresenti essenzialmente un programma.

Occorre un programma: ecco la vera necessità della vita pubblica italiana: occorrono uomini che intorno ad esso raccolgano il consenso della maggioranza del paese e che lo attuino con fermezza invincibile. La separazione della politica dall' amministrazione e le leggi sociali così opportunamente indicate dall'onorevole Bizzozero gioveranno assai più della ricostituzione dei partiti al risanamento della vita politica italiana. Bisogna per ora porre in disparte ogni riforma politica irritante e raccogliere invece tutte le energie intellettuali e morali del paese per indirizzarle al fine della sua ricostituzione amministrativa ed economica.

Il mercato monetario.

Il mercato monetario italiano continua a svolgersi nel senso da noi da lunga pezza previsto. Ai costanti e irragionevoli aumenti è subentrato un periodo di vera reazione e di ribasso. Senza dubbio la speculazione al rialzo tenterà qua e là una ripresa, ma, crediamo, senza successo duraturo. Oramai siamo entrati nel periodo della liquidazione e questa dovrà inevitabilmente farsi.

È rincrescevole che fra i titoli in ribasso vi sia pure la Rendita italiana che in quindici giorni è scesa a Parigi di oltre una lira, da 93. 20 a 92. 10 circa. Le cause di questo fatto sono varie: possiamo qui accennarne le principali. Esse sono: 1° La tendenza

generale al ribasso di tutti i valori di Stato a causa della prevalenza che in alcune Borse, sopratutto della Germania, hanno preso i titoli industriali e di speculazione; 2° la ristrettezza del danaro nei principali mercati e la previsione del maggiore rincaro che si verifica di consueto nell'autunno; 3° l'eccesso di speculazione in Italia che ha spinte le Banche d'emissione a superare il limite normale della circolazione, cosicchè possono facilmente sorgere difficoltà monetarie, specialmente per le liquidazioni di Borsa; 4° il saggio ufficiale troppo basso dello sconto in Italia che conferma sempre più i circoli finanziari esteri nell'opinione che manca da noi una direzione del mercato monetario capace a regolare il movimento degli affari e della speculazione; 5° la promulgazione del decreto-legge che ha fatto credere all'estero che l'ordine pubblico fosse seriamente minacciato in Italia e il timore che in seguito ad esso si abbiano complicazioni politiche all'interno.

Come conseguenza di questo stato di cose abbiamo avuto un doloroso rialzo del cambio sull'estero, che in alcune giornate ha oltrepassato il 107.50. Siccome il cambio tende normalmente ad aggravarsi verso la fine dell'anno, è evidente che andiamo incontro ad una situazione che merita la più seria attenzione. È ben vero che qualche organo della speculazione rialzista è persino arrivato ad attribuire l'inasprimento del cambio al rialzo dello sconto di favore dal 3 $^1/_2$ al 4 per cento in Italia, quasicchè la verità non fosse proprio l'opposto. Il cambio è peggiorato perchè il rialzo dello sconto in Italia fu insufficiente di fronte all'eccesso di circolazione ed al rincaro del denaro verificatosi persino a Londra!

La situazione delle nostre Banche di emissione al 30 giugno, pubblicata col consueto ritardo dalla *Gazzetta Ufficiale* del 21 luglio, ci dimostra che a quella data la Banca d'Italia era uscita per L. 14 214 575 dal limite normale della circolazione e che il Banco di Sicilia ne era uscito per L. 4 420 146; solo il Banco di Napoli era rimasto nel limite normale. Eppure sono tanti gli artifici di cui la speculazione si serve per ingannare il paese, che di fronte alle stesse cifre ufficiali, che denunciano un'eccedenza di circolazione di quasi 19 milioni, si fa circolare la voce che non si è avuto alcun eccesso di circolazione, abilmente confondendosi la circolazione eccessiva colla circolazione abusiva che un tempo fioriva in Italia e di cui speriamo siasi per sempre perduta la memoria. Resta incontrovertibile la verità che, secondo l'ultima situazione ufficiale, le nostre Banche d'emissione avevano oltrepassato il limite normale della circolazione.

Senza quindi ritornare sulle considerazioni svolte nell'ultimo numero di questa Rivista, ben possiamo affermare che non vi è paese civile che abbia la più elementare conoscenza delle leggi monetarie, che consenta alle sue Banche di eccedere il limite normale della circolazione mantenendo la sconto minimo al 4 per cento. È

questa continua violazione dei principî monetari, che da anni perdura in Italia per opera di Governi incapaci o deboli, che ha gettato il discredito sul mercato italiano, che favorisce la speculazione a danno del lavoro e che mantiene alto il cambio a noi sfavorevole.

Come abbiamo accennato nel numero scorso, l'on. Boselli aveva accennato a porsi sulla buona via rialzando lo sconto di favore dal 3 $^1/_2$ al 4 per cento. Ma ogni effetto utile del suo provvedimento venne tosto eliso dal rincaro del danaro verificatosi in Europa e dal rialzo dello sconto da parte della Banca d'Inghilterra. Ciò comprova la nostra dimostrazione che nelle attuali condizioni del mercato monetario il 4 per cento non basta; e ci duole che, appena accertato l'eccesso di circolazione non siasi avuto un nuovo deciso e pronto rialzo dello sconto di favore, almeno al 5 per cento. Così avrebbero operato senz'altro le Banche di qualsiasi paese.

Un esempio basti. Al 30 giugno, le Banche italiane erano di 19 milioni *al disopra* del limite normale della circolazione ed avevano lo sconto di favore al 4 per cento: invece al 15 luglio la Banca dell'Impero tedesco era di 23 milioni *al disotto* del limite normale della circolazione ed aveva lo sconto al 4 $^1/_2$ per cento.

Non bisogna scordare che, anche in questo momento, Istituti e mercati assai più ricchi del nostro, come quelli di Germania, Austria, Svizzera ed Olanda, hanno lo sconto ufficiale al 4 $^1/_2$. Nè ci induca in errore il saggio del 3 per cento in Francia, perchè sappiamo che esso si applica solo alle operazioni interne in argento deprezzato, mentre quelle internazionali cadono sotto il premio dell'oro che fa salire lo sconto a tre mesi al 5 ed al 6 per cento.

Pur troppo è questa serie continua di errori monetari che da più anni ci fa oggetto del discredito e del ridicolo dei banchieri d'Europa: e siamo lieti di trovarci concordi con buona parte della stampa più autorevole nel deplorare questo stato di cose. Segnaliamo a questo proposito alcuni eccellenti articoli dell'*Economista* di Firenze e della *Gazzetta del Popolo* di Torino.

Tra gli uomini che negli ultimi tempi si sono succeduti al Tesoro, l'on. Boselli è uno dei pochi che dimostrarono una cognizione chiara del problema monetario italiano, come ne diede prova nella sua dotta relazione sul bilancio d'assestamento per l'esercizio 1898-99 e nel discorso pronunciato di recente al Senato. Attendiamo quindi con fiducia che ai buoni propositi seguano i provvedimenti efficaci, pure ricordando che di fronte al rialzo del cambio, come nel caso di disavanzo, ogni ritardo a provvedere accresce le difficoltà.

Il 5 per cento almeno di sconto minimo, adottato subito, ci farebbe trovare meno deboli quando venisse la bufera monetaria di fine d'anno: introdotto più tardi, sarebbe eliso dai rialzi dell'estero.

L'Italia finanziaria fu salvata dal discredito e dal disonore quando le sorti del Tesoro furono affidate ad un uomo come l'o-

norevole Sonnino, che, senza esitazioni, senza riguardi, senza temperamenti, impose al paese fin l'ultimo sacrifizio necessario al pareggio.

L'Italia monetaria non si riscatterà dal discredito e dalla vergogna del corso forzoso fino a che le sorti del Tesoro non siano dirette da un uomo che, senza esitazioni, senza riguardi, senza temperamenti, imponga al mercato monetario fin l'ultimo sacrifizio necessario al risanamento del credito e della circolazione.

Solo questi uomini restano nell'affettuosa gratitudine del popolo, che finisce per apprezzare il loro carattere ed il loro patriottismo.

Ecco i corsi della quindicina:

PARIGI:	14 luglio	29 luglio
Rendita italiana	93 20	92 5
Id. francese perpet. 3 %	101 10	99 95
Cambio s/ Italia	6 3/4	7 %
MERCATO ITALIANO:		
Rendita italiana Cont.	100 10	92 22
Nuova Rendita 4 1/2 %	112 50	112 —
Banca d'Italia	996 —	991 —
Meridionali	737 —	732 —
Mediterranee	567 —	562 —
Navigazione	508 —	511 —
Raffinerie	425 —	421 —
Francia a vista	107 30	107 55

NOTIZIE E LIBRI

Il 23 luglio si è inaugurata in Pistoia l'*Esposizione industriale e d'arte antica*, il Comitato della quale è presieduto dal cav. Trinci.

— Il 15 luglio, nella sala maggiore dell'Ateneo Veneto, si inaugurò il *VII Congresso nazionale dei ragionieri.*

— Gli scavi al Foro Romano continuano alacremente tra la Curia e il tempio di Antonino e Faustina. Sono già apparsi grandiosi avanzi marmorei di un edificio e due frammenti di un'iscrizione monumentale con magnifiche lettere dell'età augustea. Veniamo così a sapere che il Senato fece costruire sulla via Sacra un edificio in onore di Lucio Cesare, figlio adottivo di Augusto e creato console designato.

— Il *premio Curlandese* è devoluto quest'anno alla pittura, ed il concorso è aperto per un quadro rappresentante *Annibale Bentivoglio accolto con gioia a Bologna dai suoi partigiani dopo la fuga dal castello di Varano.* La misura sarà di m. 1.40 per m. 1.90. Nel concorso ultimo del 1896 non fu assegnato il premio; perciò quest'anno la somma sarà raddoppiata, e quindi di L. 3000. Il termine fissato per la presentazione dei lavori è il 15 aprile 1900.

— Il Ministero della pubblica istruzione bandì il 3 maggio 1899 un concorso con premio di L. 2000, da attribuirsi alla migliore produzione drammatica originale di autore italiano, rappresentata nei teatri d'Italia dal 1° settembre 1898 a tutto agosto 1899. Ora viene prorogato al 1° gennaio 1900 il termine di presentazione delle domande, stabilito prima al 1° settembre 1899.

— Per mezzo della « Società italiana per l'arte pubblica », il cav. Vittorio Alinari, proprietario dello stabilimento fotografico di Firenze, ha bandito un concorso internazionale per un quadro originale rappresentante una *Madonna col figlio* oppure una *Madre col suo bambino.* Il quadro potrà essere a olio, a tempera, a disegno, purchè sia particolarmente adatto alla riproduzione fotografica. Dovrà avere non meno di 60 centimetri di lato minore, o di diametro, qualora sia eseguito in tondo. Il premio assegnato è di L. 1500 in oro, e il limite di tempo il 15 gennaio 1900.

— Don Lorenzo Perosi trovasi a Venezia e lavora assiduamente intorno al nuovo oratorio *Natività*, che sarà eseguito a Como in settembre. Questo lavoro, diviso in due parti, l'*Annunciazione* e il *Natale*, è tolto dall'evangelo di san Matteo. La prima parte finisce col *Magnificat*, la seconda col *Te Deum.*

— Alle solennità goethiane ricorrenti nel prossimo agosto per la celebrazione del 150° anniversario della nascita del poeta, la stampa letteraria tedesca dedica lunghi articoli commemorativi. A tal proposito notiamo anche un saggio critico del prof. Arnaldo Cervesato sul *Carattere di Volfango Goethe*, specialmente diretto a combattere il diffuso pregiudizio dell'indifferenza del pensatore di Weimar.

*

— Paul Bourget sta completando nella sua residenza estiva di Ragatz un breve romanzo, *Reine Verdier*, destinato agli *Annales* che lo pubblicheranno al principio del venturo autunno.

— Henri de Bornier, ritiratosi per le vacanze in provincia, vi sta compiendo un dramma storico in quattro atti, che sarà rappresentato probabilmente all'Odéon.

— La Società francese delle edizioni d'arte annunzia la pubblicazione di un volume di F. T. Perrens dell'Istituto, *La littérature française au XIXe siècle.*

— Octave Uzanne prepara per l'ottobre un libro che promette di essere curioso, *La locomotion à travers l'histoire.* L'opera sarà illustrata da Courboin.

— Per l'ottobre è pure annunziato l'ultimo romanzo di Louis de Robert, *Un Tendre.* Il giovane scrittore termina ora un romanzo di costumi parigini che il *Figaro* pubblicherà al principio dell'anno venturo. Il titolo ne è *Françoise.*

— Il premio Joseph Audiffred di 15 000 franchi è stato attribuito al maggiore Marchand, capo della missione francese Congo-Nilo per la traversata dell'Africa dall'Oceano Atlantico al Mar Rosso.

— La Società per gli studi storici ha bandito un concorso al premio Raymond, per *un saggio sull'organizzazione dell'esercito francese al secolo XVII.* Il limite è il 28 febbraio 1900, e per l'anno seguente *uno studio sulle classi rurali sotto l'antico regime, in un periodo determinato e in una regione qualunque della Francia.*

— *George Sand, sa vie et ses œuvres* (1804-1876) è una nuova pubblicazione di Ollendorff. Quest'opera di Wladimir Karénine contiene documenti di grande valore, ed è attraente quanto un romanzo.

— La libreria Belin ha messo in vendita anche il secondo volume del *Manuel de politique étrangère* di Émile Bourgeois. Questo volume ha per titolo *Les Révolutions* (1789-1830), e il primo *Les Origines.*

— *Sentinelles, prenez garde à vous!* è il romanzo di Matilde Serao, tradotto da G. Herelle e pubblicato da Calmann Lévy.

— Fra gli aspiranti ai posti lasciati nell'Accademia da Pailleron e da Cherbuliez, notiamo i nomi di D'Avenal, Henri Fouquier, giornalista, Paul Hervieu e Georges de Porto-Riche, questi due ultimi scrittori drammatici.

— Cherbuliez lascia vacante anche il posto di membro del Comitato dei sei incaricato della compilazione del Vocabolario dell'Accademia, quel Comitato che fu tante volte oggetto di caricatura da parte degli umoristi. L'*Écho de Paris* ci dà un'idea del come procedessero quei lavori di compilazione. In ogni seduta Gaston Boissier prega i colleghi accademici di leggere le definizioni da loro riformate. Poi si avvia verso un tavolo su cui giace un vecchio *Littré* (il grande vocabolario francese ora in uso) e legge alcune definizioni, domandando chi voglia assumersi l'incarico di rinnovarle. Di regola, ogni membro del Comitato cerca di affibbiare agli altri una tale incombenza. È Gerard che fa notare la speciale competenza di Brunetière, o Mézières che insiste sulla competenza di Lavedan. Quando, finalmente, le parole sono state distribuite, e la seduta sta per aggiornarsi, se vi è chi propone timidamente l'adozione di una nuova parola, si solleva una vera tempesta che termina normalmente col rigetto della nuova parola. I membri del Comitato allora si ritirano.

✠

— L'editore Heinemann, che già ha pubblicato la traduzione inglese del *Trionfo della morte*, del *Piacere* e dell'*Innocente* di Gabriele D'Annunzio, prepara una traduzione delle *Vergini delle Rocce*, eseguita da miss Agatha Hughes. Così la trilogia dei romanzi della Rosa è tradotta completamente, quella dei romanzi del Giglio è cominciata, e quella dei romanzi del Melograno lo sarà senza grande ritardo. Il pubblico inglese potrà quindi leggere le tre trilogie del nostro grande romanziere quasi contemporaneamente al pubblico italiano.

— Nella prima settimana di luglio si è tenuto in Londra sotto la presidenza della contessa di Aberdeen il primo Congresso internazionale

femminile. La contessa di Aberdeen nella seduta inaugurale espose il cammino fatto negli ultimi anni dalla questione femminista, e presentò il programma del lavoro. Le delegate erano un migliaio circa. Delle italiane vi prese parte la signora Olga Lodi (*Febea* del *Don Chisciotte*).

— Il *Daily News* ha cominciata la pubblicazione di un supplemento settimanale illustrato che ottenne largo successo.

— Tra i romanzi ultimi pubblicati da Cassell & Co. notiamo *Father Stafford* di Anthony Hope e *The Doings of Raffles Haw* di A. Conan Doyle.

— Un nuovo libro su Bismarck, opera di William Jacks, è stato pubblicato da James Maclehose & Sons di Glasgow. Esso è intitolato *The Life of Prince Bismarck*.

— Mr. Vizetelly, traduttore inglese dei romanzi di Zola, e compagno del grande scrittore nel suo esilio in Inghilterra, sta preparando un volume che sarà pubblicato dagli editori Chatto & Windus, *With Zola in England*. La stessa casa porrà in vendita poi la traduzione di *Fécondité*, opera di Vizetelly.

— In età di 80 anni è morto Richard Congreve, uno dei primi seguaci inglesi della religione e della filosofia di Augusto Comte. Fra le sue opere di maggiore importanza sono da notarsi una *History of the Roman Empire of the West, Italy and the Western Powers, Elizabeth of England*.

— La nota scrittrice di romanzi americana Mrs. Emma Dorothy Eliza Nevitt Southworth è morta in Washington in età di 80 anni. I più importanti de' suoi romanzi, dei quali il numero giunge alla sessantina, sono *Ishmael, The Widow's Son, The Deserted Wife, Retribution* e *The Fatal Marriage*.

— Gli editori Brown & Co. di Boston annunziano per l'agosto la pubblicazione di *A Kipling Primer* di Fredrick Lawrence Knowles. Esso conterrà dati bibliografici delle prime edizioni, una bibliografia degli articoli che si riferiscono al grande scrittore, un apprezzamento critico delle sue opere e un indice alfabetico delle storie e ballate.

— L'autore di *Mr. Dooley in War and Peace* ha preparato un nuovo lavoro, *What Dooley says*. Esso sarà pubblicato contemporaneamente in Inghilterra ed in America dagli editori Kazmar & Co. di Boston.

— Tra breve vedrà la luce presso Frederick A. Stokes & Co. un nuovo romanzo di Benjamin Swift, *The Syren City*, che contiene un profondo studio su Napoli.

— Gli editori Methuen annunziano per l'autunno prossimo una *History of Russia from the Seventeenth Century to the Crimean War*.

— *The philosophical theory of the State* è una nuova opera di Bernard Bosanquet, pubblicata da Macmillan.

— Alexis Krausse pubblica presso Grant Richards un interessante volume, *Russia in Asia*.

— Mrs. Harrison, figlia di Charles Kingsley, nota sotto lo pseudonimo di *Lucas Malet*, è stata ricevuta nella Chiesa cattolica romana.

*

— L'opera di Sidney Lee, *Life of Shakespeare*, è stata tradotta in tedesco dal prof. R. Wülker e sarà pubblicata da George Wigand di Lipsia.

— Un nuovo libro di Goswina von Berlepsch si è pubblicato a Stuttgart presso la Deutsche Verlags-Anstalt, *Heimat: Schweizer Novellen*.

— *Weh dem Klugen* è il titolo della traduzione metrica tedesca che il Dr O. A. Ellissen ha compiuto del celebre dramma russo in quattro atti di Gribojédof, *Gore ot uma*. Editore ne è H. Ehlers di Einbeck.

— La Rivista *Die Zeit* di Vienna pubblica nel numero del 15 luglio un interessante e dotto articolo di Hugo Haberfeld su Piero dei Franceschi, pittore del secolo XV, nato a Borgo S. Sepolcro.

— La stessa Rivista nel numero dell'8 luglio contiene un articolo di Napoleone Colaianni, *Der Staatsstreich in Italien*, e già un altro ne aveva pubblicato il 24 giugno, *Der Freiheitskampf in Italien*.

— Il prof. Zacher, corrispondente a Roma della *Frankfurter Zeitung*, ha pubblicato nella *Nation*, Rivista letteraria berlinese, un articolo critico sul recente libro di Alfredo Niceforo e Scipio Sighele, *La mala vita a Roma*.

— Uno studio politico-criminale è stato pubblicato a Berlino presso J. Guttentag da Otto Mittelstädt. Esso ha per titolo *Die Affaire Dreyfus*.

— Si prepara a Meiningen per l'ottobre prossimo una grande festa musicale in onore di Johannes Brahms al quale sarà inaugurato un monumento il 7 di ottobre. Si darà una serie di sei concerti di grandissima importanza, pei quali il biglietto complessivo costerà 18 marchi.

— A Budapest si preparano feste grandiose per il cinquantesimo anniversario della morte del grande poeta ed eroe ungherese Sandor Petöfi, celebre specialmente per il suo inno patriottico. Egli morì a 26 anni il 31 luglio 1849.

— Notiamo a titolo di curiosità che nell'intero Impero russo non vi sono che 1300 librai, dei quali un gran numero sono semplicemente cartolai. Vi si trovano 600 biblioteche circolanti, mentre la Svizzera e la Svezia ne contano 2000.

— Il conte Tolstoi ha chiesto all'*Écho de Paris* di sospendere per dieci giorni la pubblicazione del romanzo *Résurrection*, avendo deciso di riscriverne completamente la finale.

— Una questione letteraria è sorta nella Scandinavia ed ha raggiunto lo stadio acuto del libello. L'assalto è diretto principalmente contro il grande critico Edoardo Brandes, e sorse dapprima a proposito di due opere: *Studenter* di Sören Jyde e *Troskabsprøven* di Peter Nansen. Brandes ne pubblicò la critica sul giornale *Politiken*, e fu accusato di averle giudicate troppo favorevolmente, solo perchè seguivano la linea dei suoi propri libri. L'ultima pubblicazione in questa controversia è un opuscolo del dott. Alfred Ipsen, che sotto il titolo: *Il dott. Edward Brandes e « Politiken »; lettera aperta ai lettori del « Politiken »*, esprime il sentimento della massa di lettori.

LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

L'Omo. Seconda spedizione Bòttego. Viaggio di esplorazione nell'Africa orientale, narrato da **L. VANNUTELLI** e **C. CITERNI**. Milano, 1899, Ulrico Hoepli, pagg. 650, L. 10 — Questo racconto completo di una esplorazione che costituisce una gloria per il nostro paese, tanto più interessa il pubblico in quanto è narrato da due valorosi che ebbero nella spedizione parte non secondaria. Il volume è corredato di eleganti illustrazioni prese da fotografie e da carte che sono di grande aiuto per seguire la marcia degli esploratori attraverso quelle regioni ignorate del continente africano. Da Brava a Lugh, al lago Margherita, lungo il fiume Omo, e sulle rive dei laghi Rodolfo e Stefania fu tutto un avvicendarsi di ansie e gioie, di fatiche e combattimenti, terminati colla morte del valoroso capo della spedizione. Il capitolo che narra la fine del Bòttego fu riprodotto dalla *Nuova Antologia* nel numero del 16 luglio. Grande interesse scientifico presenta l'appendice che riassume le osservazioni meteorologiche e astronomiche, e lo studio delle collezioni geologiche e zoologiche raccolte durante l'esplorazione.

Leviatano, di **GIOVANNI BOVIO**. Catania, 1899, Niccolò Giannotta, pagg. 132, L. 1 — Il grande pensatore ha in animo di compiere una trilogia drammatica, senza però esporla sulle scene, chè la concisione e la profondità dei concetti, cioè i suoi pregi caratteristici, mal sarebbero compresi dal pubblico nei teatri, mentre lo studioso può altamente apprezzarli. *Leviatano* è il primo dramma di questa trilogia, e in esso si rappresenta un frammento dell'età moderna, in cui la lotta fra gli elementi psicologici nuovi e vecchi è ancora mal definita e la vittoria incerta. Viene rappresentato ai suoi primi passi l'ideale politico e sociale che ha tanto progredito nel corso del secolo presente. Leviatano è un epilettico, un bastardo, un misto di eroismo e di ambizione, con sangue plebeo e aristocratico nelle vene; egli insegna ai suoi seguaci che la vittoria è riposta nella bocca del cannone, e, immolandosi alla salvezza del popolo, muore coll'esercito nemico sotto il ponte, gridando: « La vita è potere! »

Pagine allegre di **JARRO** (Giulio Piccini). Catania, 1899, Niccolò Giannotta, pagg. 179, L. 1 — Appartiene questo volumetto alla graziosa *Biblioteca Semprevivi*, che il Giannotta ha saputo rendere svariata ed amena, pubblicando scritti dei nostri autori più geniali e più rinomati. E invero genialissima è questa raccolta di pagine allegre, scritte con grazia e fantasia. Esse ci fanno passare per un ambiente lieto e spensierato, pieno di aneddoti reali o inventati, dipinti con brio e comicità. Non manca poi il fine morale, chè l'ironia e la satira flagellano ad ogni passo la società odierna nelle sue vanità e nelle sue riprovevoli tendenze.

Le Greche, di **TULLIO GIORDANA**. Torino, Roux, Frassati e C., pagg. 115, L. 1 50. — Sono tre novelle, piene di grazia e delicatezza, della quali l'argomento è tratto dalla lotta recentemente combattuta tra le Grecia e la Turchia: la prima, *Bebeka*, ci fa palpitare dei primi entusiasmi guerreschi che fremevano nei cuori ellenici. Bebeka, la giovane patriotta candiota, muore di una fucilata esplosa in segno di giubilo. *La Battaglia* ci ritrae con vivacità di colorito uno di quei quadri dolorosi di sconfitta dello sventurato esercito greco. *Kassiani*, la terza, è tratteggiata con tinte più delicate e sentimentali: descrive i tormenti dell'animo di una pastorella che insegue inutilmente un ideale. Come introduzione, il Giordana riproduce l'*Invocation pour les Grecs* di Lamartine.

I progressi del Diritto internazionale nel secolo XIX, del prof. **AUGUSTO PIERANTONI**. Roma, Pallotta, 1898, in-8, pagg. 100. — Il 5 novembre 1898 l'illustre prof. Pierantoni, richiesto dai colleghi, leggeva, nell'aula massima dell'Università di Roma, la prolusione al corso scolastico 1898-99, che, munita d'importanti note, e ampliata, si presenta ora sotto la forma di un volume col titolo sopraccennato. L'autore svolge con rapida e concettosa sintesi storica i progressi e le vittorie che, nelle umane lotte, la ragione e la giustizia trionfatrici ottennero fra i popoli, aprendosi un varco dalla vita dello stato al mondo delle nazioni, e pone in rilievo i nomi de' più autorevoli scrittori di gius delle genti o internazionale dal Bello, dal Gentile, dal Grozio al Mancini che primo su tutti lo insegnò dalla cattedra dottamente, solennemente, al Mamiani che non indarno affermò che, se le nazioni stanno due giorni dentro il sepolcro, nel terzo risuscitano. Noi non possiamo che caldamente raccomandare la lettura di questo libro ai giovani studiosi pe' quali specialmente il chiaro autore l'ha scritta.

Popolo antico, di **GIOVANNI SARAGAT**. Torino, 1899, Roux, Frassati & Co, pagg. 221, L. 2 50. — Il Saragat è già conosciuto favorevolmente per altri suoi volumi che hanno incontrato un lieto successo. Ora ci offre una raccolta di quadretti graziosi nei quali ritrae la Sardegna, suo paese natio, nei suoi bizzarri costumi e nelle passioni dei suoi abitanti, cose tutte che egli conosce profondamente e che tratteggia con maestria e col sentimento ispiratogli dall'affetto per la terra natale.

I vari gruppi di bozzetti hanno per titolo: « In Gallura »; « In Campidano »; « Quadretti sacri »; « Tipi e figure ».

Napoleone I, di **LICURGO CAPPELLETTI**. Milano, 1899, ULRICO HOEPLI, pagg. 272, L 2 50. — È questa una delle pochissime storie complete di Napoleone che abbiamo in Italia, e nella quale l'autore abbia cercato di spogliarsi dai preconcetti che hanno sempre tanto influito sugli altri narratori dell'epopea napoleonica, che trascesero o all'apologia o all'accusa implacabile contro il grande Imperatore

Il presente volume, illustrato da 23 fotoincisioni, è diviso in trenta capitoli nei quali sono esposte minutamente le vicende di quella vita meravigliosa che tanto stupore doveva destare nel mondo intero. Troviamo opportunamente esposti tutti gli avvenimenti guerreschi e politici d'Europa aventi attinenza con la storia di Napoleone, storia che noi possiamo seguire in tutti i gradi della parabola ascendente vertiginosamente dalla posizione più umile alla potenza dell'Impero, e discendente a precipizio dall'onnipotenza all'annientamento.

Napoleone III, di **LICURGO CAPPELLETTI**. Firenze, 1899, G. BARBÈRA, pagg. 267, L 2. — Il medesimo scrittore ci presenta nel giro di pochi giorni la storia delle due grandi figure di monarchi francesi nel nostro secolo, Napoleone I e Napoleone III. Questo secondo volume fa parte della *Collezione Pantheon di vite d' illustri italiani e stranieri.* In ventidue capitoli ci dà lo svolgimento della vita politica e intima di Napoleone, dalla fanciullezza alla morte in esilio a Chislehurst dopo la sventurata guerra colla Prussia. Gli Italiani non devono disconoscere il loro debito di gratitudine verso l'ultimo Imperatore dei Francesi; cosicchè crediamo che incontrerà favore questo nuovo libro che ne delinea il pensiero e la vita.

Primule, di **UGO FRITELLI**. Montevarchi, 1899, TIPOGRAFIA VARCHI, pagg. 206, L. 2. — Sono versi piacevoli, perchè spogli da ogni involgimento di forma e di concetto, e non conditi da un' esuberanza di erudizione classica, che toglie spesso la grazia, se non è amministrata con suprema maestria. Queste *Primule* sentono veramente la fragranza del fiore di bosco, modesto e grazioso: alcune sono ingenue ed affettuose, altre immaginose, benchè di breve svolgimento. Ve ne sono che si ispirano ad una profonda ammirazione per le forze della natura, o ad un caldo amor di patria. Degni d ammirazione sono alcuni quadretti che in pochi versi danno con forti tinte la pittura di una scena gaia o lugubre. Notevole è pure qualche traduzione dal tedesco, fra le quali il *Kennst du das Land* di Goethe. Il volume è preceduto da una prefazione di Giovanni Magherini-Graziani.

I fratelli Poerio. Liriche e lettere inedite di Alessandro e Carlo Poerio, di **ACHILLE UGO DEL GIUDICE**. Torino, 1899, ROUX, FRASSATI e C., pagg. 104, L 1.50. — Nel proemio troviamo illustrati alcuni periodi della vita dei due patrioti e le loro figure bene delineate; un intero capitolo è dedicato al famoso tentativo di restaurazione Murattista a Napoli. Fra le liriche inedite di Alessandro Poerio, notiamo come più interessanti *Posilipo* e il sonetto scritto il 7 maggio 1844 che comincia: « Padre, s'è tuo voler che il crudo male ».

Delle lettere di Carlo contenute in questo volume, la maggior parte furono scritte a Montesarchio quando gli fu comunicato il decreto che commutava la pena dei ferri nell'esilio perpetuo dal Regno di Napoli altre sono datate da bordo della nave da guerra *Stromboli* che lo conduceva a Cadice.

Tempre, di **ENRICO GIACOBINI**. Roma, 1899, TIPOGRAFIA ELZEVIRIANA, pagg. 107, L. 2. — In questo volumetto di versi il Giacobini, noto per le sue *Larve*, già favorevolmente giudicate, riveste i concetti lirici, spiranti delicatezza di sentire, di una forma finamente elaborata.

In alcune pagine che seguono i metri comuni con forma meno artificiosa, si sente uno slancio spontaneo più ammirevole, come nel sonetto « Nostalgia », che figura fra i più graziosi di questi componimenti poetici. Non mancano però quelli nei quali il Giacobini ha tentato una forma non ancora usata. Il gruppo, cioè, di otto ottave (a simiglianza di quello già praticato di sei sestine), la prima delle quali senza rima e le altre aventi al termine dei versi le stesse parole finali della prima, ma in ordine sempre differente. Chiude la serie una quartina che contiene le medesime otto parole, quattro delle quali in fin di verso Come si può ben comprendere, questa combinazione richiede una rara abilità, ma vincola eccessivamente lo slancio poetico.

✠

Le Ferment, di **ÉDOUARD ESTAUNIÉ**. Parigi, 1899, Perrin, L. 3 50. — Questo nuovo libro serve di complemento al lavoro di René Bazin: *La Terre qui meurt*, giacchè quest' opera dimostra gli effetti nelle campagne dell' emigrazione urbana, mentre quella dell' Estaunié fa il quadro del proletariato intellettuale nelle città dove fermentano i germi della distruzione come entro un organismo in decadenza. Estaunié è realista, austero e sobrio però, e, pur dipingendo la tristezza nel suo romanzo, non deforma la realtà, nè mai si lascia condurre ad un lusso di descrizioni intercalate solamente per la manìa del descrivere.

Il soggetto del romanzo è la rivolta dei poveri esseri che la società, dopo averli attratti, rigetta perchè li ha trovati inferiori all' aspettativa concepitane. Però l' autore si limita a fare queste tristi constatazioni, senza protestare violentemente contro lo stato di cose attuale, senza giungere alla sciocca esagerazione del reagire contro la coltura universale e di esaltare l' ignoranza del popolo.

L' influence française sur l'esprit public en Roumanie, di **POMPILIU ELIADE**. Parigi, 1899, Ernest Leroux, pagg. 436 — I Rumeni, dice l' autore, guadagnarono, in seguito all' influenza subìta, una personalità propria invece di perderla, come generalmente avviene, sia per conquiste guerresche sia per sovrapposizione di una civiltà ad altra preesistente. Pompiliu Eliade calcola che il principio dell' influenza francese risalga ad un secolo e mezzo fa, col primo fiorire dello studio della lingua francese a Bucarest e colle usanze francesi introdotte dai Russi. Il secondo periodo dell' influenza si avrebbe dallo scoppiare della Rivoluzione del 1789 e dalle correnti di idee giungenti in Rumenia specialmente cogli emigrati che penetravano nell' amministrazione e nello insegnamento. Il terzo periodo comincierebbe dal 1848, dalla quale epoca la conoscenza fra Rumeni e Francesi è più intima. Il primo libro studia le condizioni della Rumenia sotto l' antico regime, considerando specialmente le classi dei contadini, del clero e dei nobili.

Le Rapsode de la Dombovita, di **HÉLÈNE VICARESCO**. Parigi, 1899, Lemerre. — È una raccolta di canzoni e ballate rumene graziose nella loro semplicità che talvolta giunge quasi alla rusticità Piacciono appunto perchè rappresentano l' espressione dell' arte popolare priva di ricercatezza e di artifizio, ma non di sentimenti delicati, fra i quali dominante il più primitivo degli affetti umani: l' amore materno e il paterno. La traduzione della Vicaresco rende con abilità la grazia tutta speciale di questi versi, facendo così conoscere ed ammirare questi gentili fiori della letteratura rumena.

✠

Francesco Crispi, di **W. J. STILLMAN**. Londra, 1899, Grant Richards, pagg. 286, 7 sc. — È questo un elegante volume corredato di un ritratto del nostro grande uomo di Stato. Il signor Stillman, che fu per lunghi anni, fino al 1898, corrispondente a Roma del *Times*, si mostra in questo lavoro conoscitore profondo della politica del nostro paese. Lo

studio biografico, benchè si diffonda sopra alcuni particolari, e benchè sia imparziale ed acuto, pure non è di grande importanza, poichè l'autore, come egli stesso osserva nel capitolo d'introduzione, non fu mai ammesso nell'intimità di Crispi. Perciò una conoscenza personale profonda dell'uomo non è possibile col presente volume, che invece è prezioso per l'esame esauriente della politica italiana. E ben si comprende come lo Stillman ricevesse le comunicazioni più veraci e più importanti nella sua qualità di corrispondente di un giornale tanto autorevole quale era ed è tuttora il *Times*, e tanto più dal momento in cui Crispi ebbe a convincersi che il suo attuale biografo era un amico sincero dell'Italia. Questo sentimento lo Stillman pienamente riconosce a se stesso con compiacimento suo e di quanti Italiani percorreranno le pregevoli pagine di questo libro.

Studies in Dante, Second Series, di **EDWARD MOORE D. D.** Oxford, 1899, CLARENDON PRESS, pagg. 386, 10 sc. — Questa seconda serie di pregevoli studi comprende sette capitoli, tre dei quali si occupano della classificazione dei peccati nell'Inferno e nel Purgatorio e del disegno del Purgatorio. Il più importante studio è quello sugli insegnamenti religiosi di Dante in rapporto alla dottrina cattolica. Il Moore fa notare come i seguaci delle idee più disparate abbiano preteso di trovare in Dante un loro sostenitore. Egli ha raccolto anche i giudizi di molti eminenti letterati, quali Voltaire, Goethe, Goldsmith, Walpole ed altri sulla Divina Commedia. Nel secondo capitolo in una succinta discussione troviamo esposta l'intera questione sulla personalità di Beatrice, che il Dr. Moore crede essere stata della famiglia Portinari. Molto interesse romanzesco e storico presenta il capitolo « Dante e la Sicilia »; e di grande importanza scientifica è il saggio critico sulla *Quaestio de Aqua et Terra* che il Moore crede debbasi attribuire all'Alighieri. Noi salutiamo con gioia questo nuovo volume di un'opera tanto pregevole, colla certezza che ad essa sarà dovuto un incremento agli studi danteschi in Inghilterra.

* |

Weltgeschichte herausgegeben von **HANS F. HELMOT.** Erster Band, Leipzig und Wien, BIBLIOGRAPHISCHES INSTITUT, 1899. — Il titolo di questo volume fa aspettare un'opera di grande mole, oppure uno di quei lavori che per lo più non corrispondono alla promessa vastissima. Se non che nel caso attuale danno affidamento di riuscita e i nomi dei collaboratori e lo schema dell'opera condotta con savio intendimento. Essa dovrà contenere la storia dell'umanità intera, e perciò fondarsi sulle ricerche archeologiche per quanto riguarda la preistoria, e sulle scoperte dei viaggiatori per lo sviluppo dei popoli selvaggi e semicivili. Le varie parti del mondo saranno trattate in otto volumi, dei quali gli ultimi quattro si occuperanno dell'Europa. Il primo, studia i popoli dell'America, e conta fra i collaboratori Helmot, Kohler, Ratzel, Ranke, Häbler, Wilczek e Meule. Molte illustrazioni e tavole a colori adornano il volume.

Ricordi e impressioni della nostra storia politica del 1866-67, del Senatore GIUSEPPE GADDA. — Torino, 1899, Roux, Frassati e C., pagg. 336, L. 4.

La giustizia. Romanzo di GRAZIA DELEDDA. — Torino, 1899, Speirani e Figli, pagg. 226.

La scuola di Linda. Romanzo di REGINA DI LUANTO. — Torino, 1899, 2ª edizione, Roux, Frassati e C., pagg. 372, L. 3.

Nennella. Romanzo di LUIGI DI SAN GIUSTO. — Torino, 1899, 2ª edizione, Roux, Frassati e C. pagg. 280, L. 3.

Desiderata. Novelle di COSIMO GIORGIERI-CONTRI. — Torino, 1899, Roux Frassati e C., pagg. 173, L. 2.

Fra Italiani, Tedeschi e Slavi, di BENEDETTO DE LUCA. — Torino, 1899, Roux, Frassati e C., pagg. 200, L. 2.

Un Principe mercante. Studio sulla espansione coloniale italiana di LUIGI EINAUDI. — Torino, 1899, Bocca, pagg. 315, L. 6.

Arturo Dalgas, di E. A. MARESCOTTI. — Milano, 1899, Tip. Editrice G. Golio, pagg. 357, L. 4.

La scultura monumentale. Note di critica di E. A. MARESCOTTI. — Milano, 1899, Tip. Golio, pagg. 131, L. 2.

In Calabria. Saggi critici di storia paesana del Dott. ORESTE DITO. — Cosenza, 1899, Tip. Riccio, pagg. 239, L. 2.50.

Padri e figli nel secolo che muore, di E. LEGOUVÉ. — Prima traduzione italiana di EMMA BOGHEN CONIGLIANI. — Firenze, 1899, Barbèra, pagg. 236, L. 2.

Ius civile romanum op. FRANCISCI GASPAROLO. — Siena, 1899, Tipografia Bernardini, pagg. 267, L. 4.

Il Marchese di Torre Arsa e la rivoluzione siciliana del 1848, di GIOVANNI SICILIANO. — Milano-Palermo, 1899, R. Sandron, pagg. 189, L. 1.75.

Sogni... veri, di ALESSANDRO LALIA PATERNOSTRO, con prefazione di E. RUTA. — Milano, 1899, Baldini, Castoldi e C., pagg. 122, L. 2.50.

Pagine allegre, di JARRO. — Catanla, 1899, Giannotta, pagg. 179, L. 1.

Leviatano di G. BOVIO. — Catania, 1899, Giannotta, pagg. 182, L. 1.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Les grands écrivains français - Flaubert, par ÉMILE FAGUET. — Paris, 1899, Hachette & C., pagg. 191.

Montaigne, études et fragments, par M. GUILLAUME GUIZOT. — Paris, 1899, Librairie Hachette & C. pagg. 269, Fr. 3.50.

La langue bleue - Bolak - langue internationale pratique, par LÉON BOLLACK. — Paris, 1899, éditions de la Langue bleue, pagg. 480, Fr. 10.

La mer, les marins et les sauveteurs, par L. BERTHAUT. — Paris, 1899, Schleicher Frères, pagg. 207, Fr. 1.

Genius Loci. Notes on places by VERNON LEE. — London, 1899, Grant Richards, 9 Henrietta Street, pagg. 211.

Landmarks in english industrial history, by GEORGE TOWNSEND WARNER, M. A. — London, 1899, Blackie & Son, pagg. 370.

Francesco Crispi, by W. J. STILLMAN. — London, 1899, Grant Richards, pagg. 290.

The message and position of the Church of England, by ARTHUR GALTON, B. A. — London, 1899, Kegan Paul, Trench, Trübner & C. pagg. 238.

Literary criticism in the Renaissance, by JOLL ELIAS SPINGARN. — New York, 1899, The Macmillan Company.

Matthew Arnold, by prof. GEORGE SAINTSBURY. — Edinburgh and London, William Blackwood and Sons, pagg. 232, Sc. 2/6.

The Story of Perugia, by MARGARET SYMONDS and LINA DUFF GORDON, illustrated by M. HELEN JAMES. — London, 1898, J. M. Dent & C. pagg. 330 (Mediaeval Towns Series).

Vom Urwald zur Kultur, von W. HELMAR. — Berlin, 1898, Verlag von Otto Janke, pagg. 372.

Das Neue Leben des Dante Alighieri, tradotta da KARL FEDERN. — Halle a S. Otto Hendel, pagg. 140.

Ein Deutscher Buddhist, von Dr. ARTHUR PFUNGST. — Stuttgart, 1899, Fr. Frommanns Verlag, pagg. 51.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

POLIFEMO

Qual influsso maligno o poter cieco
D'eredata follía vi spinge all'antro
Di Polifemo, o naviganti? Infame
D'umane stragi è il loco, ove rimoto
Da qual sia legge e d'ogni pio costume,
Vegeta ancora il posidonio mostro,
Che, come già nei vostri avi e ne' padri,
Spera in voi cruentar l'empia mascella.
Fosco, irsuto carname, ecco all'aperto
Egli si trae dal sanguinoso speco,
Or che l'orto biancheggia; e le vellose
Mandre ben munte a pasturar conduce
Per le roride piagge. Orrido in fronte,
Qual purpureo cratere in ciel notturno,
Gli arde un occhio sanguigno, in cui si specchia
Inorridita la Natura istessa
Che sbozzava tal prole. E tu di miti
Erbe e di fruttuose arbori al suo
Piede, o Terra, verdeggi? E inconscienti
Fere non sol, ma previdenti umani,
Madre insensata, a' pasti suoi concedi?
Torbido e rabbuffato oltre il costume,
Presso al lido e' si getta ove l' avea
La sera innanzi Galatea schernito:
E un pensier di vendetta il cor gli abbuja,
Qual nuvola che pende atra sul mare,
E mugolando e lampeggiando sveglia
Da' letti algosi a danza orrenda i flutti.
Domato avea le riluttanti forze

De' vulcanici massi: uno su l'altro
Addossati li avea con polso invitto
A circuir d' invalicabil muro
L' antro suo, la sua reggia; avea la razza
Delle montane e dell' equoree belve
Al suo volere, al suo piacer conquisa,
E non avrebbe a' voti suoi costretta
Una tenue bellezza, un vitreo fiore
De' marini recessi? E non pur sempre
Nuda, a fior d' acqua, all' amor suo ribelle,
Fuggir vista l' avrebbe, e nella fuga
Lanciar contro di lui risa e motteggi,
Ma d' altri vaga, ad altri in braccio, avvinta
D' agreste nodo ad imenei mortali?
Chi non mirò tra neri scogli al verno
Livida ribollir l' onda fremente,
Contorcersí sbuffando e in bieche spire
Morder le rupi ed avventarsi al lido,
L' ira non sa che a tal pensier fervea
In quella truculenta anima. In piedi
Balza d' un lancio, e qua e là scorrendo
E smaníando per l' erboso piano,
Greggi flagella, alberi svelle, e il mare,
Che placido scintilla a lui dinanzi,
Con sassi enormi e insani ululi offende.
Ma come pria da l' onda trepidante
Sorger mirò la radíosa forma
De la bianca Nereide (e un roseo coro
D' oceanine vergini, beate
Dell' aer novo, le facean corteo)
Caddero dal selvaggio animo a un punto
Gli smaníosi impeti; e gonfio il petto
Di repentina brama, arido il ciglio,
Dilatate le labbra irsute, al lido
Anelando accostavasi pian piano.
E alle promesse, a' vanti, alle minacce
Già fremendo scioglica la rauca voce,
Quando la Ninfa, su' cerulei strati
Mollemente cullandosi, con questi

Detti quella rubesta anima assalse:
« Fremi pure e minaccia, e me non solo,
Ma Giove e il Fato iniquamente oltraggia,
Non però più benigna o meno avversa
Alla torva libidine m' avrai,
Onde il tuo cor palesemente avvampa.
E che speri da me? Prima nel regno
Liquido di Nerèo vive e fiammanti
Penetreranno di Vulcan le faci;
Voleran prima a diguazzar ne' puri
Talami dell' Aurora irchi e cinghiali,
Che alle tue braccia mostruose io venga
Docil consorte o riottosa amante.
Che mai Giove ne dic' che in noi consenta?
Nulla abbiam noi che ci accomuni, e nulla
Avrai di mio, fuor che lo sdegno e il riso,
Ond' io t' inseguo inesorata; nulla
Mai da te mi verrà, tranne il ribrezzo,
Onde accapriccia il corpo mio, non prima
Veda il tuo ceffo e il tuo muggito intenda.
A me, pura qual nacqui, errar gli algosi
Campi materni e i corallini specchi
Liberamente, a me nuotar fu dato
Rosea tra 'l fior de le gemmanti spume
Ove Amore m'adduca; o ver su cocchio
Di madreperla sorvolar gli abissi
De le vaste acque, e nitida fra due
Azzurre immensità, ebbra di luce,
Fiorire al sol di giovinezza eterna.
Ma che altro sei tu, se non demente
Corpo che altrui l'aria e la terra usurpa,
Sformata, ibrida mole, onde gl' ingordi
Pori aspiran di mille esseri il sangue?
Sei forte, il so: ma forza al mal rivolta
Peste è del mondo, e premio no, ma pena
Da' Numi offesi e dall' uom saggio aspetta:
Vampo un tratto ne meni, e di gementi
Ostie ti godi; ma su te, nell' ombra,
Nemesi veglia e la vendetta affila.

Ecco, il braccio ella tende; ecco, il fatale
Tizzo all' eroe vaticinato appresta,
Che mentre ebbro tu giaci, oscenamente
Dape umana eruttando, entro a codesta
Lampa feral che ti rosseggia in fronte,
Come appuntato trápano, il rigira.
Che ti varranno allor, misero, queste
Millantate tue forze? Orbo e furente
Errerai brancolando al mare in riva,
Triste zimbello a' peregrini; o assiso
Presso all'antro deserto, i Numi e il Fato
Accuserai con ululati orrendi,
Finchè in ira a te stesso, e di te stanco,
Ad una rupe, men di te crudele,
L'esecrabile capo infrangerai ».

Strale fu tal presagio al cor del mostro,
Che, qual toro aízzato, al lido estremo
Rompendo, e presto a saltar giù ne' flutti:
« Che minacce, ululò, che profezie
Sfringuellando mi vai, perfida ninfa?
Da qual uom, da qual dio paure e danni
Polifemo aver può? Solo su questa
Terra inconcusso ed assoluto io regno,
Io Polifemo di Nettun figliuolo;
Qui di carni ferine e di parlanti
Uomini impinzo io l'epa a mio talento,
A dispetto di Giove. E tu vorresti
Con presagi atterrirmi? È tutto mio
Quanto respira qui: legge e destino
Sono a me stesso e a quanto vive io solo! »

Disse, e in mar si lanciò: con alto tonfo
L'inorridita acqua s'aperse, e loco
Diede all'alpestre nuotator. Qual core
Fu allora il vostro, o semplicette amiche
Di Galatea? Con subito clamore,
Come assalite folaghe, nell' onda
V' attuffaste d'un salto; e da' materni

Specchi, non senza trepidar, mettendo
Or sì or no le ricciutelle teste,
Galatea chiamavate; e Galatea,
Galatea ridicean gli echi atterriti.
Ombreggiate dal mostro irto, su loro
Spumeggiando piangean l' onde percosse,
Come quando Orion d' un improvviso
Nembo le investe; ma qual vivo opale
Rideano intorno al corpo alabastrino
Di Galatea, che flessuosa ed agile
Con lesti guizzi e torti giochi all'ispido
Braccio, che già già la ghermisce, involasi.
Sbuffa l' insano, e dall' oscena bocca
L'amara onda soffiando, i flutti spezza
Col vasto petto; e, qual cetaceo enorme
Che il mortal raffo ha nella schiena infisso,
In vana corsa si travaglia e sfianca:
Stolto, e non sa, che al vicin lido intanto,
Con la vendetta profetata in seno,
Fausta biancheggia d'Odisseo la vela!

M. Rapisardi.

IL CULTO DEGLI ALBERI

Quel sentimento, per dir così, religioso, che desta nell'animo il solenne e misterioso silenzio delle foreste, non meno che la venerazione verso di alcuni alberi, massimamente per quelli che reputavansi utili o benefici all'umanità, si manifestarono presso tutti i popoli antichi e il più delle volte sotto la forma di un vero e speciale culto, di cui ci hanno conservato il ricordo non pur le più vetuste tradizioni, ma gli autori e i monumenti.

Primi e sovra gli altri famosi sono, non ha dubbio, gli Alberi della Vita e della Scienza, che tanta parte ebbero nella storia del primo peccato e de' quali tutte le tradizioni paradisiache fanno parola. La *Genesi* sembra accennare quando a due Alberi, quello della Vita e quello della Scienza, quando ad uno soltanto, riunente tuttavia in sè i due attributi e posto nel centro del giardino dell'Eden. Il primo di questi, noi ritroviamo nell'*Apocalisse* sopra il fiume *dell'acqua della vita* che scorre per entro la nuova Gerusalemme; esso dà ogni mese un frutto, e le foglie servono a risanare le nazioni (1).

Semiti e Ariani indistintamente conobbero l'Albero del Cielo, l'Albero della Vita e l'Albero della Scienza; de' quali l'uno ha per frutti i corpi ignei e luminosi dello spazio, l'altro produce una bevanda che dà l'eterna giovinezza e il terzo finalmente comunica la prescienza e l'omniscienza; onde si può asserire che quest'ultimo abbia molta relazione con l'albero profetico che rivela i secreti dell'avvenire e serve da interpetre della volontà divina.

Presso i Caldeo-Assiri, l'imagine dell'Albero della Vita era l'oggetto di un culto tutto particolare, e costituiva uno de' più elevati emblemi della religione. E però in sui monumenti della Caldea

(1) *Apoc.*, XXII, 2.

e dell'Assiria, a noi vien fatto vederlo tra due Geni alati che lo hanno a guardia; laddove in sul monumento conosciuto sotto il nome di *Pietra nera di Lord Aberdeen*, riferentesi alle instituzioni religiose del re Assur-ah-iddin, troviamo invece figurata l'adorazione dell'Albero della Vita, ivi collocato a guisa di un idolo dentro di un tempietto. E questa stessa imagine dell'Albero Sacro, che si può comparare a quello delle tradizioni edeniche, ne riapparisce qual simbolo di vita eterna, sui curiosi sarcofagi in terra smaltata appartenenti agli ultimi tempi della civiltà caldea, dopo Alessandro il Grande, scoperti a Warka, l'antico Erech. Nel qual proposito non sarà inopportuno ricordare come il più antico nome di Babilonia, nell'idioma della popolazione pre-semitica, *Tin-tir-kî*, par che significhi appunto *il luogo dell'Albero della Vita* (1), e come altresì la leggenda caldea e fenicia dell'Albero paradisiaco si colleghi, in certo modo, al ciclo de' vecchi miti comuni a tutti i rami della razza ariana. I quali miti hanno per idea fondamentale che l'Universo non sia altro se non un albero immenso, le cui radici abbracciano tutta la terra, e i cui rami formano la vòlta del cielo. Il frutto di quest'albero è il fuoco indispensabile all'esistenza dell'uomo e simbolo materiale dell'intelligenza; le sue foglie distillano il liquore della vita.

L'albero è senza dubbio uno de' soggetti più diffusi e più antichi dell'iconografia semitica, massimamente nella Mesopotamia. Esordisce in sui cilindri della Caldea sotto una forma rudimentale, mentre in sui monumenti di Ninive esso diviene più preciso e complesso. A ogni modo il carattere essenziale dell'Albero della Vita è quello di produrre de' frutti che dànno un liquore inebbriante, una bevanda d'immortalità. Anche presso i Cinesi s'incontra la tradizione di sette alberi straordinari, che fioriscono sui monti Cuen-Lun, de' quali uno è di giada ed i suoi frutti rendono immortale chiunque ne gusti.

L'India ebbe del pari i suoi alberi paradisiaci. Notevole quello di cui si ha notizia nei Veda, che posa con le radici in sulla terra e con la cima tocca il cielo, ciò che non lascia a dubitare non sia se non una cosa con l'Albero della Scienza; e similmente in due luoghi dell'ultimo libro del Rig-Veda si fa parola di un albero da cui sarebbero provenuti e il cielo e la terra. Di un albero gigan-

(1) Lenormant, *Hist. ancienne de l'Orient*, I, pag. 34.

tesco, fornito di quattro rami donde sgorgano quattro grandi riviere, e che per frutti porta acini d'oro i quali vanno a perdersi nel mare, si fa menzione in una leggenda buddica, cui parmi potersi raffrontare l'Albero della Vita co' suoi pomi maravigliosi, piantato nel mezzo del giardino dell'Eden e dei quattro grandi fiumi che ivi traggono origine.

Al Paradiso indiano si riferiscono inoltre parecchi altri alberi, come, ad esempio, il *Pârig'âta*, albero di delizia delle Ninfe del cielo, che profuma il mondo con la fragranza de' suoi frutti; e l'Albero del Soma, rappresentante l'Universo e donde procedono tutti i beni e tutti gli attributi divini; cioè a dire, vita eterna, potenza fecondatrice, felicità perfetta e scienza suprema.

Il Budda, secondo la leggenda, fu partorito dalla regina sua madre entro un bosco incantato tra due Alberi d'oro, l'uno dei quali, il *Boddhidruma* o fico sacro, era appunto l'Albero della Scienza, simbolo delle verità che conducono al *nirvâna*; e all'ombra di un fico raggiunse più tardi il Budda la perfetta illuminazione e si trasformò nel *Saggio de' Saggi*. Ma perchè ci siamo proposti non di parlare di tutti gli alberi favolosi del Paradiso indiano, si bene soltanto di alcuni, io mi ristringerò a citare da ultimo quello che, ove realmente esistesse, sarebbe a mio avviso il più amabile e più bello di tutti, voglio dire il *Kalpadruma*, il quale tenevasi per avere l'incomparabile virtù di appagare qualsiasi desiderio gli venisse manifestato.

In quanto agli Egiziani, essi credevano che dall'alto di un sicomoro la dea Nut versasse sull'anima del defunto la bevanda d'immortalità; e forse per tal ragione l'Egitto troviamo a volte chiamato *il paese del sicomoro*.

I Persiani finalmente ponevano sulle rive di un lago paradisiaco due alberi, guardati ognuno da un genio, de' quali alberi l'uno allontanava la morte, l'altro produceva tutte le semenze; e si credeva che nel Paradiso fiorisse l'Albero della Felicità, che dava l'oblio di tutti i dolori. Una tradizione persiana, poi, faceva nascere il primo uomo e la prima donna, Mashya e Mashyâna, da un albero. Ma il tipo più perfetto dell'Albero cosmogonico ce lo presenta la mitologia scandinava, e questo è il frassino *Yggdrasill*, il più bello degli alberi, cui si può paragonare la *Weltesche* degli antichi Germani, che reputavasi il più grande albero del mondo. S'innalzava insino al cielo e i suoi rami si allargavano per tutta la terra. Sulla sua sommità stava un'aquila.

Mi passo di altre citazioni; noterò piuttosto che l'esistenza li si fatte tradizioni ne è pur confermata da monumenti. Così, ber esempio, su di un vaso fenicio del settimo o sesto secolo avanti Cristo, scoperto in una delle più antiche tombe d'Idalione nel-' isola di Creta, è dipinto un albero di pomi, verso il quale un lungo erpente, aggrovigliandosi in larghe spire, si solleva per afferrare con le enormi mandibole uno di quei frutti. Ed è certo, che al empo della grande affluenza dei miti orientali nel mondo romano, imili rappresentanze ne compariscono altresì su di parecchi sar-ofagi, uno de' quali, conservato al Museo Capitolino, esprime ap-unto la creazione dell'uomo, e i nostri primi progenitori sotto di n albero (1).

✝

Ma fin qui si è detto in particolare degli alberi favolosi pa-adisiaci; ora spenderemo qualche parola intorno a quelli vera-nente esistenti, e che furono oggetto di grande venerazione e di uperstizioso culto. Ed innanzi tutto vuolsi osservare, che l'impor-anza religiosa di alcuni alberi si fondava principalmente sull'in-luenza benigna o malefica che si credeva potessero esercitare, in erte date condizioni, sul destino degli uomini. Al che è d'uopo ggiungere la credenza che avevasi nell'identificazione dell'albero ol nume stesso cui era consacrato.

Nel Vecchio Testamento si allude spesso ad alberi di varie pecie, e segnatamente al terebinto, il quale aveva un significato re-gioso, essendo questo l'albero sotto cui d'ordinario si manifestava la ivinità, e quindi gli si erigevano altari e gli si facevano sacrifici.

Abramo drizzò la tenda tra i terebinti di Mamre in Ebron ed vi gli apparve il Signore, onde il luogo divenne sacro. E sacro ra il terebinto di Giacobbe a Sichem, sotto il quale, al tempo di iosuè che vi eresse un altare, stava l'Arca dell'Alleanza; e l'ap-arizione dell'Angelo del Signore a Gedeone avvenne pure presso i un terebinto. All'ombra dei terebinti, finalmente, solevano gli brei seppellire i loro morti.

L'*Ashêrah*, di cui sovente parla la Bibbia, non era, nell'antico ulto cananeo della Palestina, se non il simulacro della dea della condità e della vita, sotto la figura di un albero, o meglio di un

(1) Helbig, *Guide dans les Musées d'Archéol. classique de Rome*, pagg. 326-328.

palo, addobbato di bende, di festoni e di convenzionali attributi, e per avventura costruito e piantato come i nostri *Alberi di Maggio*. I quali *Ashêrîm* gli Ebrei continuarono a piantare ed a costruire, non ostante le severe ammonizioni de' Profeti, sino al giorno in cui il re Giosia fece abbruciare, nella valle di Cedron, l'*Ashêrah* innalzato da Manasse entro lo stesso tempio di Gerusalemme. Ma un albero proprio della Palestina era certamente la palma, la quale veggiamo perciò, come emblema del popolo ebreo, riprodotta in sulle monete di Vespasiano e di Tito riferentisi alla guerra giudaica, accompagnata dalla leggenda: *Iudaea capta* o *Iudaea devicta*, e con la sottoposta imagine della Giudea seduta a terra e piangente (1).

Gli alberi ebbero anche una gran parte nella mantica o arte divinatoria di tutti i popoli semitici, i quali non solo ne traevano presagi, ma praticavano la *fillomanzia*, cioè l'arte appunto di leggere per entro l'avvenire, ascoltando ed interpetrando lo stormir delle foglie agitate dal vento, il che del resto tenevasi per essere la voce della Divinità. Al qual medesimo effetto si osservavano pure attentamente le foglie giranti per l' aria o galleggianti sull'acqua ovvero arse dal fuoco. Nè cade dubbio che si fatta specie di divinazione, che si rinviene presso tutti i popoli antichi, non sia stata una delle più vetuste forme della superstizione augurale.

In quanto all'albero del *Gopher*, non se ne trova menzione se non una sola volta nella *Genesi* (2), ove si dice che Noè, uniformandosi all'ordine espresso del Signore, si servisse di quel legno per costruire l'Arca. Dovette essere un albero resinoso; forse il cipresso, secondo alcuni, o il pino, secondo altri.

Presso i Caldeo-Assiri il culto del cipresso, da loro riguardato come sacro, risaliva ad una grande antichità; e rendevano singolare riverenza e devozione ad un albero chiamato *Samullu*, cioè Albero di luce, cui sembra fosse dedicato a Babilonia un tempio, detto perciò *del grande Albero Samul*. Gli Arabi, per lo contrario, vedevano un albero fatidico nel *Samurah*, dalle cui spine, che si portavano anche addosso a guisa di amuleto, si voleva uscissero voci misteriose prenunzianti l'avvenire. Il che, in certo modo, ne riporta alla mente gli alberi spinosi della dolorosa selva dantesca (3), entro i quali stanno incarcerate le anime de' suicidi e donde escono gemiti e

(1) Madden, *History of jewish coinage*, pagg. 183-189, 193-196.
(2) VI, 14.
(3) *Inferno*, c. XIII.

sospiri. E sotto l'emblema di un albero parecchie tribù dell'Arabia adoravano la Divinità, che denominavano quando Allât, quando Al-Uzzâ, e il culto della quale venne abolito da Maometto che fece abbattere e abbruciare gli alberi ed i sacelli ad essa consacrati.

Ma fra tutti gli alberi cui il paganesimo semitico attribuì più generalmente un carattere sacro, fu senza dubbio la palma, di che non ci difettano testimonianze. Mi basti ricordare la superba palma che gli abitanti di Negran, nel Yemen, conservavano nella parte orientale della città, ed intorno alla quale costumavano una volta l'anno raccogliersi per solennizzare una festa. Dopo averla circondata de' loro idoli ed ornata di preziosi drappi, vi convenivano processionalmente, e deponendo appiè di essa offerte e doni, le porgevano preghiere insino a che dal suo centro uno spirito o demone non avesse fatto udire la sua voce profetica. Allora tutti le si prostravano devotamente dinanzi adorandola, appresso a che si ritiravano e la festa era finita. Si racconta che un discendente degli Apostoli di Cristo, venuto dalla Siria nel Yemen, atterrasse la palma di Negran e si prevalesse di questa circostanza per convertire gli abitanti alle sante dottrine del cristianesimo.

Gl'Indiani, non meno degli altri popoli, ebbero alberi e boschi sacri, e il cipresso piramidale dissero Albero di Dio; mentre le nozze degli Dei, sin da tempi immemorabili, celebrarono sotto il simbolo di due palmizi, l'uno maschio l'altro femmina, piantati l'uno accanto all'altro in sulla cima di qualche monte. Ma un uso in verità stranissimo era quello che troviamo registrato nei sacri libri indiani, il quale consisteva nell'adottare un albero per figlio, ed invocandolo come tale, adorarlo e supplicarlo con preghiere. Nulla poi di più ovvio nelle leggende buddiche che l'intervento dei *Vanadêvatâs* ossia Geni cui si apparteneva l'obbligo di presiedere agli alberi che si erano eletti ad abitare. Del resto il culto degli alberi fu sempre in vigore tra gl' Indiani; ed oggigiorno, come al tempo del Ramâyana, alcuni di essi hanno un posto di onore o all'entrata dei villaggi o in sulle piazze. Ed esiste tuttora il culto della *tulasi* o basilico sacro, pianta dedicata a Vishnu, le cui foglie si crede abbiano la singolare qualità di guarire ogni sorta di mali e di espellere il veleno dei serpenti.

Nell'antica religione persiana si rinviene questo medesimo culto idolatrico reso agli alberi, conforme i precetti del Zend Avesta, rivelati a Zoroastro direttamente da Ormuzd; ed il *Vendidâd*, qua-

lificando gli alberi per *puri* e *santi*, espressamente ingiunge di pregarli e d'invocarli. Il cipresso soprattutto, introdotto da Zoroastro, fu onorato di speciale venerazione. Narrava vecchia fama, che quel discepolo dei Caldei di Assiria o di Babilonia ne piantasse uno nella città di Battra allato al palazzo del re, il qual cipresso avendo in pochi giorni acquistato dimensioni al tutto straordinarie, potè sostenere in sulla cima una grandissima e bellissima sala edificatavi dallo stesso Zoroastro. E si diceva che le foglie di cotesto albero dessero l'intelligenza e il sapere a chiunque ne assaggiasse. Un altro cipresso, niente meno di quest'ultimo maraviglioso, piantò pure Zoroastro a Kirshmer, villaggio del Khorasân, presso di un rinomatissimo tempio. Sopra i suoi larghi e foltissimi rami era costruito un amplissimo palazzo contenente due immense sale, di cui il tetto era d'oro, il pavimento d'argento e le mura d'ambra constellate di pietre preziose. In esso, come porta la leggenda, si ritirò il re Gustasp per appressarsi al cielo e più facilmente salirvi quando sarebbe giunta la sua ora.

E poichè non avrò forse più occasione a discorrere di tale specie di alberi, che chiameremo leggendari, così mi sia permesso l'accennar qui di passaggio a due platani di prodigiosa grandezza, che ci vengon descritti da Plinio (1). L'uno esistente nella Licia, dove era senza dubbio tenuto per sacro, sorgeva sul margine di una limpida fonte. La cavità del tronco misurava oltre a ottanta piedi di circonferenza, e la chioma verdeggiante della sua cima gittava un'ombra impenetrabile fino sui campi circonvicini. Il console Licinio Muciano, avendovi dentro banchettato con diciotto commensali e comodamente riposato dopo il pasto, affermò che quell'albero gli aveva fornito una sala da convito assai più bella e piacevole dei sontuosi triclini marmorei, ornati di dipinti, di dorature e di statue. L'altro platano, di cui pure parla Plinio, stava nel territorio veliterno ed era di sì smisurata grandezza da poter sorreggere co' suoi rami un lungo tavolato con larghi scanni. L'imperatore Caligola vi fece un lauto banchetto e fuvvi posto bastevole, non solo per quindici convitati, ma per tutti i famigliari che servivano la mensa. Caligola chiamò quella specie di triclinio, *un nido*.

Cipressi certamente venerandi per antichità, scorgevansi per tutto l'Iran, tanto dinanzi ai templi e nei cortili dei palazzi quanto

(1) *H. N.* XII, 5.

nel mezzo de' giardini medo-persiani o paradisi. È cosa inoltre ben nota che la religione zendica, nella figura svelta del cipresso volle ravvisare l'imagine della sacra fiamma del fuoco; ond'è per questo che nei bassorilievi dell'età romana relativi al culto mitriaco, ne accade veder rappresentato Mitra tra il cipresso del sole e quello della luna.

Comunque sia il culto degli alberi fu in tutti i tempi assai diffuso nelle varie province della Persia, non ostante l'invasione delle intolleranti dottrine dell' islamismo.

Il poeta Sa'dî, nel suo *Gulistân* o *Giardino delle rose*, ci mostra un persiano che ogni notte si riduce presso di un albero sacro, ove ginocchioni supplica Dio che gli conceda un figliuolo. Il quale albero, soggiunge il poeta, era quotidianamente visitato da una folla di pellegrini che avevano qualche grazia da impetrare. Barbaro, inviato dal Governo di Venezia alla Corte di Persia, circa l'anno 1471, grandemente si maravigliò, traversando quel paese, di vedere come si rendessero onori tutti speciali a certi antichi alberi. Più tardi, cioè nel 1622, Pietro Della Valle provò la stessa meraviglia allorquando, fermatosi dinanzi ad un antico cipresso rimasto in piedi accanto ad alcune rovine tenute per esser quelle di Pasargade, apprese tutte le pratiche di devozione che i Persiani andavano a compiere sotto di quell'albero, entro cui fermamente credevasi fosse rinchiuso lo spirito o l'anima di un qualche Beato. Nè lascerò di dire come, tanto negli scrittori musulmani quanto nelle narrazioni de' viaggiatori europei, si alluda spesso a due bellissimi cipressi chiamati *I due Amanti*, i quali a Shîràz, per lo spazio di parecchi secoli, godettero di una grandissima venerazione.

Anche al presente avviene frequentemente nella Persia di vedere, massime presso alle fonti, alberi di ogni sorta, dai cui rami pendono drappi multicolori che i pellegrini vanno ad appiccarvi con uno scopo al tutto superstizioso, e i quali niuno oserebbe toccare. E si fatto uso di appendere ai rami degli alberi doni ed offerte votive, esisteva tra i Persiani sin dal tempo degli Achemenidi. Perocchè narra Erodoto (1), che il re Serse I, giunto nelle vicinanze di Sardi nella Lidia, si arrestasse appiè di un superbo platano e vi sospendesse ricche clamidi, collane e braccialetti d' oro, e alla custo-

(1) VII, 31.

dia di tale oggetto della sua devozione commettesse un guerriero del corpo degli Immortali.

Anche tra i Galli ed i Germani troviamo in vigore il superstizioso culto de' boschi e delle foreste; e da Tacito (1) si ricava come quest' ultimi usassero trarre presagi dagli alberi nel seguente modo. Tagliavano in tanti minuti pezzetti un ramo sul quale incidevano certi segni o caratteri, quindi fissando gli occhi al cielo ed invocando gli Dei, si studiavano d'interpetrarli. Se poi dobbiam prestar fede a Roberto di Fulda, nell' ottavo secolo dell' êra nostra i Germani veneravano su di una collina, qual simbolo dell' albero cosmogonico, un albero altissimo da loro chiamato *Irminsul*, che secondo il mentovato cronista significherebbe *la colonna universale che sostiene tutte le cose*; laddove, secondo altri, e più giustamente, vorrebbe dire, *la colonna d' Irmin* o *di Arminio*. Solevano inoltre curar gli alberi annaffiandoli col sangue, e i loro tribunali condannavano a pene severissime chiunque commettesse delitti forestali. Ed ove taluno avesse a bella posta scalfitto o danneggiato un albero sacro, tenevasi per certissimo che dovesse inevitabilmente perire, e spesso con lui anche l'intera sua famiglia.

In quanto ai Galli, le loro tenebrose e venerande foreste, in mezzo alle quali si riunivano i Druidi per deliberare intorno agli affari ed alla religione, attrassero l' attenzione anche degli antichi; e Lucano, nella *Farsaglia* (2), ha mirabilmente descritta una di tali foreste.

Gli alberi si appartennero pure alla religione de' Greci. Veggiamo così le famose querce di Dodona manifestare, mediante il fremito delle foglie, la suprema volontà di Giove; nè si può negare che la foresta di Dodona con le sue querce fatidiche non sia stata uno de' primi focolari della religione e della civiltà ellenica. E l' albero nel cui tronco incavato contenevasi, come in un' edicola, l' imagine del dio, dovè indubitatamente costituire il primo tempio eretto dagli uomini alla Divinità.

Il lauro sacro ad Apollo era stimato l' albero salutare per eccellenza, atto non che a guarire ma ad allontanare qualsiasi male

(1) *Germania*, X.
(2) III, v. 397 e segg.

o sinistra influenza, e veniva adoperato in tutte le cerimonie lustrali. E a mano a mano che in Grecia si diffondeva il culto di Apollo, insieme con i suoi templi e con i suoi santuari, crescevano e germogliavano per ogni dove verdi e profumati boschetti di alloro, in mezzo de' quali il nume vaticinava le sorti avvenire.

Notissimo è l'olivo sacro a Minerva, piantato in sull'Acropoli, ai cui rami erano appese le sue armi divine, e che vedesi sovente ritratto sopra le monete di Atene. Si raccontava come esso avesse miracolosamente ripullulato e rifiorito nel breve spazio di una notte, dopo l'incendio appiccato all'Acropoli dai Persiani; e da esso provenivano gl' intangibili olivi, sacri parimente a Minerva, che stavano nell' Accademia e del cui olio si riempivano gli orci che nelle grandi Panatenee, feste in onor della dea, davansi in premio ai vincitori del ginnico agone. E tanto grande era la venerazione in cui avevansi tali alberi, che vennero rispettati dagli stessi Lacedemoni allorchè devastarono tutto il paese.

La città di Lindos possedeva un tempio di Minerva intorno al quale sorgeva un boschetto di bellissimi olivi; del resto ognun sa che l'olivo, creazione di Minerva e testimone della sua vittoria sopra Nettuno in occasione della memorabile disputa pel possesso dell'Attica, le rimase sempre consacrato. Onde ne seguì che le imagini della divina figliuola di Giove sovente altro non furono se non trofei aventi per sostegno un tronco di olivo, e dinanzi ai quali si sacrificava come a un simbolo religioso.

Nè va qui taciuto il rinomatissimo bosco di cipressi, noto sotto il nome di Dafne, che formava una delle principali delizie del sobborgo di Antiochia. Esso circondava un tempio sacro ad Apollo, nume che i Greci avevano sostituito a Baal od a qualche altra deità solare. Recidere uno di quegli alberi era reputato grave colpa, di modo che quel bosco rimase illeso e religiosamente conservato sino ai giorni del Basso Impero, come lo asseriscono le testimonianze degli scrittori contemporanei, non meno che le disposizioni ne' Codici di Teodosio (1) e di Giustiniano (2), fatte le une e le altre ad effetto di mettere al riparo il *cupressetum* di Dafne dalle temute devastazioni de' neofiti cristiani.

L' albero detto Agnocasto era sacro a Giunone e ad Artemide,

(1) Lib. X, 1, *De iure fisci.*

(2) *De cupressis ex luco Daphnensi vel perseis per Aegyptum non excidendis vel vendendis*, lib. XI, tit. 77.

e le sue foglie e i suoi rami passavano per aver la virtù di tutelare la castità; e quindi le donne ne mettevano entro i loro letti durante le *Thesmophoria*, feste solenni nelle quali era rigorosamente vietata la presenza degli uomini, e che esse sole potevano celebrare.

E poichè Dioniso soprastava alla coltura non che delle viti ma degli alberi tutti, così tra i rami di un platano abbattuto dalla bufera apparve improvvisamente la sua imagine ai Magneti che avevano trascurato d'invocarlo nel fondare la loro città; dopo la qual manifestazione divina, per ordine dell'oracolo di Delfo, gli venne da quelli instituito un culto, aggiungendogli l'epiteto di δενδρίτης, cioè *arboroso*.

A molti alberi si assegnava una salutare influenza sulla guarigione delle infermità degli uomini; e insino da tempi antichissimi i Greci, non altrimenti degli altri popoli, usarono di appendere ai rami sciarpe, corone, tabelle votive, figurine ed *oscilla*; e se l'albero era sacro a Bacco o Dioniso, timpani, crotali e doppie tibie; di che abbiamo rappresentanze, sì nelle pitture de' vasi e ne' rilievi, sì ne' dipinti pompeiani.

E come veri e propri idoli dovremo considerare quegli alberi, cui si cominciò col dare una figura umana sovrapponendovi una testa che i lunghi e fioriti rami coronavano, e che rivestiti di vesti, di armi e di diversi attributi, molto assomigliavano alle sacre imagini che si miravano altrove. De' quali idoli abbiamo più addietro allegato alcuni esempi, accennando agli olivi di Minerva che portavano la sua egida e le sue armi.

Talvolta gli alberi sacri erano protetti e difesi contro qualsiasi danno o profanazione, mediante muri o cancelli formanti attorno un recinto; tal'altra per maggior cautela venivano racchiusi entro edifici. Nè toccherei degli alberi dai pomi aurei del favoloso giardino delle Esperidi, se non me ne desse occasione il trovarne riscontro in un episodio del ciclo mitico della Caldea e di Babilonia, ove è descritta una foresta di alberi maravigliosi con frutti di smeraldo e di cristallo, tenuti in custodia da uccelli straordinari annidiati in covaccioli di pietre preziose (1).

Dirò in fine che vi erano alberi felici e alberi infelici, i quali ultimi a volte venivano abbruciati ad oggetto di distogliere qualunque funesto presagio.

(1) *Gazette Archéol.*, 1879, p. 114 e seg.

⚜

In Italia, sin dalla più remota antichità, il culto divino fu celebrato nelle foreste; e gli Etruschi divisero gli alberi in favorevoli e sfavorevoli. Nè altrimenti dicasi dei Romani, i quali distinsero gli alberi in felici ed in infelici; così, per esempio, i ritagli delle unghie e de' capelli che si tondevano al flamine Diale, gran sacerdote di Giove, si sotterravano *subler arborem felicem* (1), e col ramo di un albero felice si adornava la ieratica acconciatura della flaminica, moglie del gran flamine. Similmente il sacro fuoco di Vesta, allorquando spegnevasi, doveva esser riacceso stropicciando insieme due pezzi di legno di un albero di fausto augurio.

Gli alberi, in qualunque modo fossero stati consacrati, sia da una tradizionale venerazione che li faceva riguardare come templi o simboli di Numi, sia da una manifestazione divina, come quando erano colpiti dal fulmine, divenivano inviolabili; onde non potevano nè essere recisi nè trasportati altrove, ove prima non avessero perduto, mediante l' *exauguratio*, il loro carattere sacro, e non si fossero compiuti alcuni riti espiatorî.

È inoltre da sapere, che gli alberi toccati dal fulmine (*arbores fulguritae*) erano reputati funesti; in conseguenza di che si offriva ad essi una speciale focaccia, accompagnando l' offerta con una invocazione a Giove per averlo propizio e benevolo. L' obbligo di tal sacrifizio spettava al proprietario dell' albero; se pertanto l' albero faceva parte d' un bosco sacro, allora dovevasi tosto estirpare e sostituirne un altro al posto di quello, ma non senza prima compiere alcune espiazioni abbastanza complicate (2).

I più antichi e celebrati alberi presso i Romani furono indubitatamente e il Fico Ruminale e il Fico Navio, piantati ambidue nell' area del Comizio. Vuole la leggenda che sotto il primo venisse trovata la lupa allattante i due gemelli, Romolo e Remo, e quest' albero, che ispirava il più gran rispetto, era tenuto pel simbolo dell' eternità di Roma e dell' Impero. Per la qual cosa tutte le volte che dava indizi d' inaridirsi, i sacerdoti con religiosi e tradizionali riti attendevano a rinnovarlo. Sotto Nerone, secondo che rapporta Tacito (3), il Fico Ruminale, caduti i rami, si andò a grado

(1) Gellio, X, 15, 15.
(2) Plinio, *H. N.* XIV, 19.
(3) *Ann.*, XIII, 58.

a grado disseccando, il che fu preso per un cattivo segno, sino a tanto che non si ravvivò, mandando fuori nuove vermene. Reputavasi più antico di Roma stessa, e lo si vede rappresentato non solo sopra due medaglioni di Antonino Pio nel mezzo di un' edicola circolare, ma, se non erro, su di altre monete ancora.

Quanto al Fico Navio, esso fu piantato da Tarquinio Prisco in memoria del prodigioso fatto operato dall'augure Atto Navio. Il quale volendo opporsi, sotto pretesto di contrari auspicî, ad alcune innovazioni che quel Re aveva in animo d'introdurre nelle centurie equestri, gli provò la sua scienza augurale tagliando una cote con la lama di un rasoio, le quali cose furono poscia seppellite ambedue sotto di quell' albero. E poichè, al dir degli aruspici, insino a che il Fico Navio fosse durato, la libertà romana sarebbesi conservata intatta, così non appena cominciava a deperire, se ne piantava un nuovo germoglio.

Un altro albero parimente antichissimo, era il sacro Corniolo di Romolo, il *Cornus Romuli*. La tradizione diceva che quel fondatore di Roma volendo esperimentare la sua forza, lanciasse dall' Aventino un' asta con la punta in legno di corniolo, la quale conficcatasi in terra sull'opposto monte Palatino, non vi fu forza d'uomo che la potesse estrarre, quantunque molti vi si provassero. Il legno poi, attesa forse la buona qualità del terreno, presto si risentì e mandò fuori germogli a segno che divenne un vero albero. Era ricinto da un muro, come una delle cose più sacrosante di Roma, ed ove alcuno, per di lì passando, credesse ravvisarvi un principio di appassimento, tosto lo annunziava ad alta voce a coloro in cui si abbatteva, i quali alla lor volta lo gridavano ad altri, e quasi che si trattasse di un incendio, da ogni parte accorreva gente sul luogo con secchi pieni d' acqua. Ma nella costruzione de' gradini fatti da Caligola in quell'angolo del Palatino, gli artefici, cavandovi troppo dappresso, ne danneggiarono le radici e il sacro corniolo inaridì.

Due mirti piantati dinanzi al tempio di Quirino sul colle Quirinale, l'uno pei patrizi, l' altro pei plebei, simboleggiavano l' unione delle due classi; nella stessa guisa che un ceppo di vite, un fico ed un olivo rappresentavano nel Foro Romano l'agricoltura del paese; se non che quest' ultime piantagioni plebee sparvero allorquando Domiziano abbellì il Foro con nuovi edifici. Nè rimarrò qui di nominare la sacra Quercia sul Campidoglio, alla quale erano appese le prime spoglie opime offerte da Romolo a Giove Feretrio;

nè come l'anno 456 avanti Cristo un console prendesse solennemente a testimone una quercia, quasi che fosse una divinità, della fede violata dagli Equi (1). Ed il Giove Fagutale onorato sulle alture dell'Esquilino altro non era se non un antico faggio in cui credevasi abitasse quel dio. Plinio (2) infine ricorda, come tuttora esistente ai giorni suoi, un albero di loto nell'area del tempio di Giunone Lucina in Roma, più antico dell'area stessa, ai cui rami si appendevano i capelli che il pontefice tondeva alle Vestali nella loro consacrazione, e che perciò *arbor capillata* dicevasi.

Ma soprattutto famoso, nelle cerimonie del culto frigio importato a Roma dall'Oriente, era certamente il pino consacrato alla Gran Madre degli Dei, ossia Cibele, di cui accennano i Fasti Filocaliani, sotto la data del 22 marzo, con le parole *arbor intrat* (3); la quale indicazione si riferisce alle feste che si celebravano, specialmente durante l'Impero, in onore di quella dea. Perocchè ad Atti, secondo alcuni, la Gran Madre degli Dei avrebbe consacrato il pino per consolarlo di essersi mutilato all'ombra di quell'albero; secondo altri invece, il pino sarebbe stato il simbolo dello stesso Atti, in tal guisa tramutato dalla sua divina amante. Comunque sia cotesto pino simbolico doveva recidersi il giorno dell'equinozio di primavera, per essere solennemente portato il dì seguente, 22 marzo, nel tempio di Cibele sul Palatino. Il suo tronco veniva in tale occasione avvolto in bende di lana, in memoria di quelle ond'era stato fasciato il cadavere del giovane Atti, e ghirlande di fiori primaverili, segnatamente di violette, perchè violette si diceva avessero pullulato sulla terra cosparsa del suo sangue, erano attaccate ai rami.

In simigliante guisa a Jerapoli, nell'aprir di primavera, si faceva una grande festa detta *della Pira* o *della Lampada*, la quale consisteva nel far ardere e bruciare nel vestibolo del tempio della dea Siria de' grandissimi alberi, da cui pendevano capre, pecore ed altri animali vivi, ed insieme con questi, vesti e vari oggetti in oro ed in argento (4).

Nell'età imperiale, allorquando le nuove asiatiche cerimonie in onore di Atti furono inserite nel culto pubblico di Cibele, uno

(1) Tito Livio, III, 5.
(2) Lib. XVI, c. 44, 85.
(3) *Corpus inscript. latinarum*, I, 313, sec. ediz.
(4) Luciano, *De Syria dea*, 49.

speciale collegio o sodalizio detto de' Dendrofori (*portatori di alberi*), posto sotto la vigilanza dei Quindecemviri, fu incaricato dell'ufficio di portar l'albero sacro nel tempio palatino della dea, ond'è che in sulle lapidi veggiamo costoro intitolarsi *Dendrofori della Gran Madre degli Dei.*

E tali riunioni di uomini, che il loro nome traevano appunto dall'andar in processione portando alberi simbolici, piante e rami in onore di qualche divinità, poterono forse aver principio in Roma con le straniere superstizioni di Bacco, nelle cui pompe usitate erano in Grecia le sacre Dendroforie. Tuttavia è più verosimile il crederle instituite quando venne introdotto il culto della Gran Madre Idea, nelle cui feste, *Megalensia*, vedevansi persone attorniar il carro della dea, portando alberi tagliati.

Ad ogni modo, sieno pure i riti metroaci che dessero origine a sì fatta corporazione, egli è indubitato che nell' età imperiale noi la troviamo estesa per tutto il mondo romano, e non già limitata a una unione meramente religiosa, essendochè assai spesso i monumenti ci portano a riguardare i Dendrofori siccome un ceto superstizioso ed insieme commerciale, composto di provveditori e negozianti di legname e perciò strettamente legato e formante non di rado una medesima consorteria coi fabbri e coi centonari, e a volte anche coi *classiarii* o costruttori delle navi da guerra. Al che pienamente concorda la nota legge di Costantino (1), disponente che per tutte le città si avessero ad ingrossare le comunanze dei fabbri e centonari con l' incorporarvi quella dei Dendrofori, provvedimento che non s'intenderebbe se quelle classi di uomini non avesse collegato affinità di professione. E così pure nella maggior parte delle iscrizioni che parlano dei Dendrofori, questi appariscono, non già come una confraternita puramente di devoti, sì bene come una corporazione di artigiani. La quale seconda specie di Dendrofori sembra che di conserto con Cibele onorasse alcune deità che ai boschi presiedevano, e forse in particolar modo Silvano, l' antico dio nazionale, che i primi abitatori del Lazio veneravano arbitro e protettore della selva, e che perciò figuravasi con un albero di pino nella mano, donde gli venne l' epiteto di *dendroforo.*

Nell' anno 1890 si scoprirono sul Celio le rovine della residenza dei Dendrofori romani insieme con alquanti marmi a loro

(1) *Cod. Theod.* 14, 8, 1.

pertinenti (1); nè ci mancano memorie e lapidi dei Dendrofori di Ostia.

Ad un' epigrafe della Mesia dobbiamo la notizia di un *archidendrophorus* (2), solo esempio che abbiamo di cotal titolo, e quindi non ci è dato fare intorno ad esso se non semplici congetture. Se peraltro poniam mente ai consimili e ben noti titoli di *archigallus*, capo de' Galli sacerdoti di Cibele, e di *archibuculus*, gran sacerdote di Bacco, ne potremo di leggeri inferire che il *Caius Antonius Eutyches*, che dedicava un'ara ad Atti qualificandosi per *archidendrophorus*, non sia stato altro che il presidente de' Dendrofori di Tomi nella Mesia. Curiosa finalmente è un'antica iscrizione sepolcrale rinvenuta ad Avezzano, sacra ad un Marcio Fausto dendroforo e seviro augustale, perchè in essa viene espressamente notificato che egli fu anche un *cuoco ottimo* (3).

E chi sa forse che una lontana reminiscenza delle antiche Dendroforie noi non dobbiamo riconoscere in una festa, che prima del 1789 solevan fare il lunedì di Pentecoste gli abitanti di otto parrocchie del circondario di Remiremont in Francia, e che consisteva nello andare processionalmente alla chiesa capitolare di quella città, portando ognuno nelle mani rami di alberi e di piante, come mortelle, rosmarini, rosai, agrifogli e simili (4).

Ma ciò sia detto come per incidenza. Ora tornando al principale argomento, dirò che in Roma non meno che altrove eranvi luci o boschi sacri, de' quali per non dilungarmi oltre il dovere non istarò qui a discorrere, contentandomi di accennare a due soltanto; a quello, cioè, rinomatissimo degli Arvali al quinto miglio della via Portuense, del quale nessun albero si poteva tagliare o lasciar cadere se prima non si fossero compiuti alcuni solenni riti e sacrifici; e all'altro di lauri piantato da Livia Augusta e in ispecial modo sacro alla casa imperiale. Imperocchè in esso costumavano gli Imperatori, in occasione del proprio trionfo, ridursi a cogliere i rami di alloro per tesserne la corona trionfale ed ivi piantare un nuovo germoglio. Ed erasi osservato che alla morte di ogni Imperatore moriva insieme l'arboscello da lui aggiunto, finchè poco prima della morte di Nerone, ultimo dei Cesari, l'intero bosco perì ad un tratto.

(1) *Bull. arch. com.* 1890, pagg. 18-19.
(2) *Corpus inscript. latinarum*, III, 763.
(3) Ibid. IX, 3938.
(4) *Mémoires des Antiquaires de France*, VII, pag. CXXX.

Il culto degli alberi, sì in Grecia come in Italia, perdurò insino agli ultimi giorni del paganesimo e si protrasse durante tutto il medio evo; e quanto fosse difficile l'estirparlo ne lo persuadono non meno gli editti di Teodosio, che le efficaci e reiterate istanze di Libanio all' Imperatore, perchè venissero represse le fanatiche distruzioni degli alberi operate dai monaci. Veggiamo di fatti san Barbato abbattere nel settimo secolo un albero sacro presso Benevento, grandemente venerato dai Longobardi. I Padri della Chiesa parlano di questo culto come di una superstizione assai diffusa, la quale seppe resistere alle pene più severe e rigorose imposte dai principi cristiani, cui si unirono anche i Concili per combattere efficacemente contro il culto pagano degli alberi e dei boschi. E le leggi sotto il nome di Capitolari emanate dai re Merovingi e Carolingi condannavano reiteratamente e solennemente come sacrileghi tutti coloro che si ostinavano ad accender fuochi e lumi, non che dinanzi alle pietre ed alle fontane, ma accanto agli alberi, e che a tali cose inanimate porgevano voti e preghiere. I medesimi divieti facevano le leggi del re longobardo Liutprando, ed i Missionari della Fede; e l'Apostolo della Germania Bonifacio pose egli stesso mano ad abbattere la famosa Quercia del Danubio.

Ciò non ostante quelle foreste che gli antichi popoli avevano venerate per sì lungo spazio di tempo come l' asilo delle divinità, e nelle quali non si penetrava se non come in un santuario, con l'animo dominato da un sentimento religioso, quelle foreste, dico, seguitavano ad esser tenute in grandissima venerazione. E solo adattando e consacrando quei vestigi dell'antico culto pagano alla nuova religione, gli Apostoli della Fede pervennero ad estirpare a grado a grado sì fatta superstizione, che sì salde radici aveva diramate per ogni dove.

Imagini devote di Maria furono in molti luoghi collocate sugli alberi, innanzi a cui il popolo continuava ad inchinarsi; e nel chiostro delle caverne di Megaspileon, sulle selvagge montagne dell'Arcadia, esiste tuttora il platano sopra il quale si vuole che san Luca dipingesse la miracolosa imagine della Madonna. Nel tronco di esso, scavato e corroso dagli anni, ma pur sempre rigoglioso, è racchiusa la cappella della *Panagia Plataniotissa*, l' ampiezza

della quale è tanta, che vi possono capere ben dieci persone (1). Curiosa a tal proposito è una leggenda dell'Alsazia, che narra di un cavaliere, il quale andando un giorno a caccia per entro una foresta, fu miracolosamente condotto da due colombe salvatiche presso a una quercia nel cui tronco gli apparve ad un tratto l'imagine di Nostra Donna col figliuolo in collo. Tócco da questo segno divino, egli consacrava in quel luogo una cappella di pellegrinaggio a S. Maria della Quercia. Nè men singolare mi sembra una tradizione popolare della Normandia, secondo la quale un'imagine della Vergine rinvenuta entro a una quercia nei dintorni dell'abbadia di Jumiéges, dopo essere stata per ben due volte trasportata da quei monaci nella loro chiesa, ambedue le volte era tornata nella quercia. Una cappella ivi edificata commemorava il miracoloso fatto.

Comunque sia, nè le nuove idee, nè il significato cristiano applicato a cotesti simulacri naturali, poterono al tutto cancellare dalla fantasia popolare la superstiziosa fede nell' essenza misteriosa di certe tali foreste, alcune delle quali si diceva fossero frequentate da maghi e da negromanti, altre da silfi e da fate. Di che incontriamo traccia, non pur nei novellieri e nei poeti del medio evo, ma in quelli ancora de' secoli susseguenti. Basti ricordare la maravigliosa selva di Brècheliande in Francia, ove risiedeva l'incantatore Merlino; e similmente la foresta incantata di Armida sì poeticamente descritta dal Tasso e per avventura inspiratagli dai ricordi appunto di Merlino e di Arturo. Ed oggigiorno ancora nel Belgio il popolo crede, che i vasti ed antichi boschi o luci de' loro maggiori sieno abitati da spiriti misteriosi, i *Woudmannen o Bosch-goden*, i quali di nottetempo vengono quivi a saltare e a carolare. Tanto poi nelle leggende medievali quanto nelle cronache e nei poemi romanzeschi e nelle relazioni di viaggi dello stesso tempo, si ha notizia di un Albero Secco (*arbor sicca*) interamente scempio di fronde ed esistente, secondo alcuni, in mezzo di una regione deserta dell' estremo Oriente; nè è inverosimile che esso sia una cosa medesima con l' Albero del Paradiso terrestre (2).

L' arte europea utilizzò e adoperò la figura dell' albero nella

(1) Ulrichs, *Reisen und Forschungen*, I, pag. 51.

(2) Graf, *Roma nella memoria e nelle imaginazioni del medio evo*, II, pagg. 491-493; 494-495.

decorazione religiosa, e a noi vien fatto soprattutto vederlo nelle sculture del tempo romanzo. Nè sarebbe strano il supporre, che alcuni bassorilievi del secolo decimosecondo altro non sieno se non reminiscenze dell' Oriente, come, per esempio, i due animali mistici che mettono in mezzo un albero, nel quale taluni hanno voluto riconoscere l' *Hom*, vale a dire l'Albero simbolico degli Orientali.

E se non temessi di andare troppo oltre con le congetture, direi quasi che cotesto simbolico significato, resto di un antico e tradizionale culto, desse motivo all' imperatore Teofilo di far eseguire nel suo splendido e bizzarro palazzo di Bisanzio un albero tutto d' oro, tra le cui foglie stava una moltitudine di uccelli artificiali, dal rostro de' quali usciva il canto particolare ad ognuno (1). Al quale maraviglioso albero viene a fare un opportuno riscontro l'altro che, se dobbiam prestar fede ad una narrazione più poetica che storica, vedevasi nel magnifico palazzo del califfo Muqtadir a Bagdad. Tutto lavorato in oro e in argento e di squisito artificio, aveva moltissimi rami con sopra infiniti uccelli condotti negli stessi preziosi metalli, i quali allorquando l' albero si moveva e piegavasi, come un vero e naturale albero, facevano udire il loro melodioso e speciale canto (2).

E qui pongo fine a queste mie brevi parole, proponendomi tuttavia di tornare sull'argomento in altra occasione, e discorrere alquanto più a lungo intorno ad alcuni alberi de' tempi moderni, la cui storia senza fallo si rannoda alle antiche e superstiziose credenze più sopra ricordate. Oggi nè lo spazio nè il tempo me lo consentono.

ERSILIA CAETANI LOVATELLI.

(1) GIBBON, *Hist de la décadence et de la chute de l'Empire romain*, X, pag. 474 (trad. Guizot).

(2) WEIL, *Geschichte der Chalifen*, II, pag. 635, n. 2. In Roma, nella cella del tempio palatino di Apollo, vedevasi un bellissimo candelabro, fatto a foggia di albero, dal quale pendevano numerose lampade in forma di pomi (PLINIO, *H. N.* XLXVII, 2).

ROBERT LOUIS STEVENSON

Non molte sere or sono, rincasavo con uno fra gli scrittori inglesi che meglio conobbero e più amarono Robert Louis Stevenson. E parlandogli io della mia intenzione di scrivere qualche pagina sul poeta dei fanciulli, sul narratore delle avventure di David Balfour, sull'analizzatore dell'animo duplice di Hyde-Jekill, quello scrittore insigne mi diceva presso a poco così: — Non so fino a che punto i lettori italiani che si lasceranno indurre a prendere in mano i volumi dello Stevenson, ne saranno appagati. Egli è uno dei più notevoli esempi di una strana e singolare personalità trasfusasi per entro ad una vasta opera d'arte; ed io stesso, sconfinato ammiratore dell'ingegno dello Stevenson, non saprei ben definire dove questa mia ammirazione ceda il luogo all'affetto che io ebbi per l'uomo. — E continuava citandomi l'esempio del Bourget che si dichiarò un giorno incapace di comprendere le creazioni dello Stevenson.

È un fatto certamente non unico nella letteratura moderna questo interessamento che l'animo e la vita di uno scrittore suscitano anche in coloro che sono scarsi leggitori e forse non grandi estimatori delle opere di lui. E ben si può dire che il ritorno di popolarità dello Stevenson è dovuto alle lettere che il Sidney Colvin ne vien pubblicando nello *Scribner's Magazine*; lettere per cui è dato ad ognuno di penetrare in quell'anima forte e soave d'Inglese moderno e di congiungersi in qualche modo alla grande schiera di amici nei quali egli ha lasciato

Lunga ancor di sè brama
Dopo l'ultimo dì.

Nè abbandonandoci con voluttà a questa ricerca, corriamo rischio d'incorrere in quella morbosa curiosità psicologica, con cui

ci dà così tristo esempio d'irriverenza certa critica italiana moderna inspirata a concetti e metodi che volentieri chiamerei ultra o meglio extra-scientifici. L'anima dello Stevenson ci si rivela, nella pubblicazione del suo amico in quella parte soltanto che è utile e dilettoso di conoscere.

Nel 15 settembre 1873, egli scrive da Edimburgo ad una donna: « Io mi appoggio alla vostra simpatia e voi ricordatevi che la vostra vita è dovuta a molti di noi. È da ringraziare Iddio che vi sieno esseri simili a voi i quali arrecano così splendido lume di conforto su e giù per la nostra buia esistenza, porgendo inestimabil simpatia all'uno e all'altro, distribuendola largamente e senza ritegno, come il buon sole ».

E con facile comunanza di sensazioni seguiamo lo Stevenson, allorquando da un fatto, sia pur volgare, l'anima sua trasalisce e l'istinto fantastico della poesia gli apre il mondo misterioso dell'imaginazione. « Questa notte ho udito la tromba suonar la ritirata. Non credo di aver mai prima notato ciò: in quella cadenza vi è un indicibile richiamo. Sembravami che qualche cosa dalla oscurità sovrastante mi gridasse dolorosamente di andar là e di trovarvi riposo. Sentivo come se mi attendessero caldi fuochi e fiamme ardenti là in alto dove stavano i trombettieri sull'umida terra, facendo risuonare l'amichevole invito dentro la notte ».

Nella sua vita intima, allato al calore del sentimento, alla potenza della fantasia, lo Stevenson dà ampio luogo alla serietà e ragionevolezza di chi è conscio dei doveri imposti alla vita umana: « Oh quanto è mai difficile », egli scrive altrove, « di metter l'equilibrio fra gli opposti pericoli di considerar la vita troppo leggermente o troppo duramente! Ma noi tutti siam troppo poco portati alla fede; nei nostri momenti serii siamo inclinati a scordare che tutti son peccatori e cadon giustamente per i loro falli, e che ciò non ci riguarda più che un colpo di fulmine. Altro non abbiam da fare che aver fiducia, oprar del nostro meglio, e conservare un volto ridente quanto più è possibile verso di noi stessi e verso il prossimo ».

L'animo dello Stevenson riccamente dotato dalla natura, nudrito di adeguati studi e di forti pensamenti, si svolse in una vita avventurosa, che, in gran parte almeno, egli si foggiò a sua guisa. A lui non piacque la vita inglese. Con caratteristica frase, ci dice il Colvin, che nei suoi soggiorni a Londra, evitò ogni *formal and*

full dressed society (ogni società cerimoniosa in abito da sera) e un amore infinito della indipendenza, dell'aria e della luce, le esigenze di una salute che sembrava non poter rifiorire che col cambiar continuamente di luoghi, il timore di lasciar ristagnare e perdersi le sorgenti freschissime che a lui scorrevano dalla più bella vena d'arte lo trassero fino dalla prima giovinezza ad errare per il mondo. La sua culla era stata, non indarno, Edimburgo, naturale inspiratrice delle fantasie creatrici di avventure, ed ancora tutta piena della grandezza dello Scott, di cui lo Stevenson doveva farsi emulo un giorno e che egli avrebbe potuto chiamare *il vicin suo grande.* Ma la prima peregrinazione del nostro al di là dell'Oceano fu sulle tracce dell'amore. Giacchè, avendo egli incontrato, nel 1879, in mezzo a quel mondo artistico di Parigi e di Fontainebleau (che egli più tardi descrisse così vivamente e che fu uno degli elementi i quali determinarono meglio la forma della sua vocazione letteraria), una americana di nome Mrs Osbourne, non esitò un istante a seguirla in California. Fece il viaggio su un battello di emigranti, perchè era povero e perchè voleva investigare tutti gli strati dell'umanità; e nei porti del Pacifico, nelle tabagie di San Francisco menò la vita più strana ed irregolare fra gli orrori del bisogno e dell'isolamento.

Questo abbandonar la vita della società in mezzo a cui era nato, questo darsi a compagnie degradate, attirandosi l'ira di suo padre fino a quel momento ottimo fra i suoi amici e consiglieri, e per cui vi sono tanti accenti di profondo affetto nelle sue lettere, avrebbe potuto condurre il giovane scrittore nell'abisso se il suo vagabondaggio non avesse in breve riparato nel porto dell'amore. Dopo poco più di un anno lo Stevenson sposò Mrs Osbourne che divenne per lui una compagna fedele capace di comprenderlo e di aiutarlo.

Sembra che Sidney Colvin ci narrerà presto tutte le vicende di quella fortunosa esistenza, ed il libro sarà senza dubbio fra i più dilettevoli dei nostri tempi. A me basti di ricordare qui l'ultima grande peregrinazione dello Stevenson, o, per meglio dire, la sua celeberrima emigrazione nel mondo australe. Questa visione di una lunga, anzi definitiva dimora in paesi nuovi e lontani, questo acuto desiderio di sensazioni atte a stimolare in modo inusitato il suo estro d'artista, era già sorto nell'animo dello scrittore fino dal 1875. Egli scriveva in quell'anno dalla riviera di Francia:

« Questa sera abbiamo avuto qui un piacevolissimo signore funzionario pubblico nella Nuova Zelanda. Ci ha narrato tante cose sulle isole del mare del Sud che me ne son trovato malato di desiderio di andar colà. Bellissimi luoghi eternamente verdi, clima perfetto, perfette forme di uomini e di donne con fiori rossi ne' capelli. Nessuno studiò d'oratoria o d'etichetta: sedere al sole e raccogliere i fiori che cadono. Il luogo chiamasi Isola dei navigatori ed è balsamo perfetto per chi è stanco ».

Fu nel giugno del 1888, che un editore americano offrì allo Stevenson duemila lire sterline all'anno per le lettere con cui egli avrebbe descritto i suoi viaggi nelle isole del Sud. La prima tappa fu alle Marchesi; poscia lo Stevenson colla famiglia visitò Iakarava, e, dopo un soggiorno di alcune settimane nel gruppo haitiano fece ritorno ad Hawai. Per sei mesi la famiglia dimorò ad Honolulù. Nel giugno del 1889, salparon nuovamente per il gruppo d'isole coralline Gilbert, facendo una dimora di sei settimane in ciascuna delle sue capitali Apemana e Butaritari. Fu nel Natale del 1889 che essi si posero in viaggio per Apia nelle Samoa.

Dopo un breve soggiorno colà, si recarono a Sydney dove lo scrittore, sempre debole di salute, cadde malato, sembrando che la vita di città togliesse tutto il bene che gli avevan fatto le lunghe navigazioni. Tornato a Samoa nel 1890, comprò sopra Apia una proprietà cui diede il nome di Vailima (nome omai celebre e sacro nella storia delle lettere) e, date le disposizioni necessarie per la costruzione della sua futura dimora, si rimise in viaggio visitando nell'estate alcune isole remote. Nel settembre era di nuovo a Samoa e, raggiuntovi da sua madre, si stabilì definitivamente a Vailima nella primavera del 1891. Sulla vita dello Stevenson a Vailima trovo questo tratto in una delle *Notes sur la vie*, di Alfonso Daudet: tratto in cui nella conversazione tra il Daudet e il James sento tutta l'onda di amicizia che dalla remota isola del Pacifico rifluiva nel cuore degli amici dello Stevenson. Il Daudet descrive una gita di ritorno da Windsor: « Per via Henry James ci narra della vita dello Stevenson a Samoa. Ritorno alla vita primitiva. Sua moglie e sua suocera in *gaudoures*, specie di camicia da notte, e coi capelli sparsi sulle spalle. Egli morì d'apoplessia. Un giovane midshipman, a cui egli aveva dato una lettera di raccomandazione per Henry James, giungeva da questi quattro o cinque giorni dopo la morte dello Stevenson. Cosicchè (mi diceva il delicato scrittore) un

mattino di domenica avevo a colazione alla mia tavola un bel giovinotto abbronzato che mi recava le ultime novelle dell'amico carissimo già pianto da tanti giorni ».

Vita invidiabile questa del fortunato scrittore, a cui rifioriva la salute e l'assiduo lavoro recava tale agiatezza da rendergli possibile di esercitare la più signorile ospitalità verso quelli che venivano a visitarlo; vita invidiabile circondata così intimamente e costantemente dall'affetto di tutti i suoi cari da non temer più omai che l'eterna separatrice. La nuvola di quel sereno fu la politica. Lo Stevenson, saggio ma umano, volle mischiarsi nelle rivalità fra l'Inghilterra e la Germania, che ancora pochi mesi or sono fecero di Apia il teatro di sanguinose scene; e, postosi in urto coi funzionari tedeschi, dovette impegnarsi in polemiche giornalistiche che stridevano coll'altezza e serenità filosofica del suo spirito.

Egli riuscì più forte, e coll'allontanamento nel 1893 dei signori Cedarkrantz e Senfft von Pilsach, restò l'indiscusso padrone morale dell'isola. Lo scrittore che in mezzo alla sua vita interiore, tutta data al pensiero ed all'arte, avea creato tanti tipi di uomini d'azione, dovette forse esultare nella coscienza, d'avere una volta almeno agito una parte importante nella commedia della vita.

La morte colpì lo Stevenson nel suo lontano rifugio senza che potesse rivedere Edimburgo tanto amata e i numerosi amici nel cui affetto vigeva tutto quello che a lui era piaciuto della nostra civiltà. Egli un giorno aveva sognato un fine placido e tranquillo: « Sotto l'ampio e stellato cielo, scavate la fossa e ponetemi a giacere. Lieto io vissi e lietamente muoio, e giù mi adagio con un desiderio.

« Questo sia il verso che per me inciderete: " Qui egli giace dove desiderava di stare. È a casa il marinaro, a casa dal mare, ed è a casa il cacciatore dalla collina " ».

Il destino che avea fatto della sua vita una sequela di strane avventure, coronò la sua morte d'un'aureola epica e lirica. Pei nativi egli era divenuto il *Tusitala*, il narratore di storie, e, come tale, una specie di divinità, a cui morto fecero onoranze solenni secondo i loro riti e cui seppellirono nel più prominente punto dell'isola. Una piramide indica colà al navigante dove giacciono gli avanzi di uno scrittore che i critici inglesi mi paiono unanimi nel dichiarar fra i più perfetti – forse il più perfetto – dei nostri tempi nel maneggio della loro lingua.

Scrive il Colvin: « sopra di un punto tutti i critici son d'accordo, e cioè sulle doti del suo stile in prosa. Scopo a cui egli tese con ilare, anzi con eroico sforzo, fu di raggiunger la padronanza di una prosa inglese elastica ed armoniosa, in cui non avesse luogo nessun elemento trito e non vitale e che fosse duttile ad ogni uso e viva in ogni sua giuntura o membro; e nei trenta e più volumi della sua opera si trova difficilmente una frase che non sia stata riscritta due o tre volte alla ricerca di un tal ideale ».

Ed il Chapman, non grande ammiratore dell' invenzione del nostro: « O che egli scriva un racconto di viaggi, un saggio umoristico, un romanzo d'avventure, una storia d'orrori, una moralità, una favola – in qualunque chiave egli suoni (ed egli sembra essersi compiaciuto di mostrar la sua maestria in diverse) – il lettore si sente sicuro in mano sua e ben sa che non vi saran note false. La sua opera non richiede attenzione. È cibo così perfettamente peptonizzato che si digerisce non appena inghiottito, e lascia esilarati più che nudriti ».

Ecco, in sostanza, nelle due diverse forme dell' ammiratore amico e del critico non benevolo, un solo e identico giudizio: la perfezione della forma. A me lo stile dello Stevenson riconduce costantemente alla memoria l'oraziano: *non satis est pulchra esse poemata, dulcia sunto*, o il virgiliano: *tale tuum carmen nobis, divine poeta*, ecc. Forse nell'ormai lunga storia della prosa inglese egli rappresenta il vertice di una parabola in cui son giunte al punto, oltre il quale è la slombatezza e la decadenza, tutte quelle doti dello scrivere che una lingua ed una letteratura ottengono per un lungo e lento procedimento di eliminazione, di limatura, di smussatura. In certi punti la prosa stevensoniana ha la larghezza di una sinfonia musicale; in altri si spezza e rugge e freme. Ma ha ragione il Chapman di dire che lo Stevenson è sempre e solo « uno stile »? In altri termini, è questa rettorica ed « arte per l' arte »? Le teoriche dello Stevenson sono da lui diffusamente esposte nella lettera che egli scrive ad « un giovane che sta per intraprendere la carriera delle lettere » ed in essa egli proclama altamente il principio che scopo supremo dell'arte dello scrivere è di piacere. Il mezzo pratico da lui posto in opera fu il lenocinio della forma, facendosi grande ed indiscusso maestro di stile; e con questa teorica e con questo istrumento per attuarla non evvi genere letterario moderno e inglese che egli non abbia tentato.

E innanzi tutto lo Stevenson fu naturalmente in forza dei casi della sua vita, parte ricercati, parte prodottisi spontaneamente, un fecondissimo scrittore di viaggi. Quasi tutti i moderni scrittori sono tali, e molti hanno trovato le loro più felici ispirazioni nel cambiar di luoghi e di genti. La letteratura dei viaggi è facile e piacevole; anche ingegni mediocri possono raccogliere qualche spigolatura dove gli altri sono passati; i più vigorosi non dubitano di vedere più e diversamente degli altri. Se le cose veramente strane e nuove, col prodigioso moltiplicarsi dei mezzi di avvicinarle fra di loro e di accedervi, sono ormai ridotte a poche nel mondo, vi è una guisa oggettiva di contemplar le cose volgari, il cui interessamento ha analoga origine a quello di cui parlavo al principio di questo studio e che attrae irresistibilmente il lettore moderno a scrutar l'anima dello scrittore. A non so più qual personaggio nella *Terre* di Zola, che ha fatto la campagna d'Italia, vien chiesto di descrivere quel paese; ed egli risponde: — L'Italia? Ma è come qui. Vi son degli alberi, delle case, delle strade, delle siepi. — Ecco che cosa è un giardino semplice e forse mal colto, per gli occhi interni dello Stevenson. « Sono assai tranquillo; una persona che passi davanti alla mia porta quasi mi sorprende, ma mi godo l'aria più aromatica e, la notte, la vista più maravigliosa di un giardino rischiarato dalla luna. Di giorno il giardino si risolve in nulla sopraffatto dai dintorni e dalla distanza luminosa; ma la notte, e quando la luna è fuori, il giardino, l'albero, la fuga delle stelle che salgono la piccola altura artificiale, i tronchi cerulei che pendono tremanti, addivengono veri lembi di Paradiso. So che gli angeli lo frequentano; e la notte vi risuona tutta de' flauti del silenzio ».

Questa è la fantasia poetica suscitata ed eccitata dal paesaggio; chè se si vuole il paesaggio simbolo di una condizione, di una essenza morale degli animi e della civiltà, non si trascuri di leggere *Fontainebleau comunità di artisti.* Fontainebleau fu molto nella vita dello Stevenson che vi tornò più volte e penetrò con immenso amore nell'incanto di quella scuola di Barbizon, che è stata forse la più alta manifestazione dell'arte pittorica dei nostri giorni. Fu là che conobbe Millet, il quale « amò la dignità come Michelangelo », e Rousseau « il cui pennello moderno rifulse nell'incanto degli antichi »; fu là che egli dall'arte pittorica francese assurse all'intima relazione coll'arte della prosa francese, della quale egli nella sua lingua fu emulo così felice. Orbene si oda come

la foresta secolare di Fontainebleau addivenga, sotto la penna dello Stevenson descrittore di paesaggi, un' imagine verdeggiante e palpitante nel vento, dello spirito di Francia: « Vi è, o sembra esservi, qualcosa nell'aura stessa di Francia che ispira l'amore dello stile. Precisione, chiarezza, nitido ed abile impiego della materia, grazia nel trattarla indipendentemente da ogni valore del pensiero, paion potersi acquistare col risiedervi soltanto; o, se non acquistati, divenirvi almeno più amati. L'aria stessa di Parigi è satura di questa ispirazione tecnica. Ed il lasciar la gaia città e lo svegliarsi il dì dopo ai limiti della foresta, è soltanto un cambiar d' esteriorità. Lo stesso spirito di desterità e di finitezza aleggia dai lunghi viali e dagli alti boschi, dalle solitudini selvaggie ancor belle nella lor confusione e dalla gran pianura che nella sua nudità, cerca di essere adorna ».

L'opera che avrebbe dovuto essere la principale dello Stevenson disegnatore e coloritore di paesaggi, sarebbe stata *Le lettere del mar del Sud*, pagategli così largamente da un editore americano ed a cui egli avrebbe dovuto consacrare il periodo più notevole della sua vita, ed utilizzare per esso le tante cose nuove e strane vedute. Ma quelle lettere non furono mai riprodotte di sulla Rivista che le pubblicò dapprima, e, strano a dirsi, rimasero fra le meno popolari e ricercate opere del nostro. Più volontieri si ritorna ai paesi da lui visti e descritti nelle sue peregrinazioni in America dietro le traccie di Mrs Osbourne, le pianure dell'America settentrionale, e l'antica capitale del Pacifico. E, a gusto mio, quantunque convenga nell'appunto che fu fatto a tale opera di una certa preziosità e non naturalezza di stile, non è inferiore a nessuna altra cosa dello Stevenson, l'*Inland voyage* in cui vien descritto un viaggio che egli fece nel 1876 con sir Walter Simpson, in canotto, sui canali e per le vecchie città del Belgio e della Francia. Si veda sopratutto il capitolo intitolato *Church interiors* colla pittura memlinesca della donna che prega.

Il volume che contiene i capitoli più sopra citati, ed altri ancora, è dedicato con calde parole d' amicizia al Bourget che lo Stevenson non conobbe personalmente, ma di cui (credo da Henry James) gli era stato inviato a Vailima il volume delle sensazioni d'Italia. Il riavvicinamento di questi due nomi e di tutti gli altri francesi e inglesi che essi fan tornare in mente, suggerirebbe con-

fronti assai istruttivi fra le descrizioni dell'autore che qui studiamo e dei suoi fratelli d'arte. Il paragone sarebbe difficile e forse (come tutti i paragoni) odioso. Dirò soltanto che lo Stevenson delle opere da me qui citate e di altre analoghe (come ad esempio dei *Viaggi con un amico nelle Cevenne*, delle *Note pittoresche su Edimburgo* e di altri ancora) mi piace singolarmente per la tranquilla serenità dell' osservazione, per l' assenza di ogni entusiasmo a parole, per la profondità della sensazione manifestantesi nella semplicità e purezza della espressione.

Non meno che del mondo esteriore, fu lo Stevenson instancabile e sagace scrutatore del microcosmo umano e delle condizioni della vita sociale e morale dei suoi giorni. E per questa sua esplorazione e per esprimerne colla sua grande arte di scrittore i resultamenti, aveva a sua disposizione una forma letteraria tutta inglese, l'*essay*. Forma questa che ha accompagnato tutta la storia dello svolgimento e della formazione della prosa inglese da Addison in poi. L'*essay* tipico è un brano di prosa leggiera ed alata destinata a riprodurre ed a rappresentare dei tratti di osservazione sopra un qualsiasi argomento. Può essere un esercizio rettorico, una semplice parata, un fuoco d' artifizio di frasi smaglianti, ma può anche essere una pagina di quelle in cui (secondo una frase del La Bruyère) l'uomo esperto della vita trova il piacere supremo che può dar la lettura, approvando più che apprendendo. La materia di un *essay* è per lo più *ex noto fictum*, ma l'ingegno vivace e l'osservazione acuta può dotarla di molti lumi. I numerosissimi *essays* dello Stevenson che son dessi? Sono ludi di retore sia pur elegante e finissimo, oppure veri e propri squarci d' osservazione della vita? L' acerbo e ironico Chapman dice che in Inghilterra ogni scolaro di talento scrive degli *essays* nello stile di Addison, nè si accorge di fare opera ben poco addisoniana quando scrive di cose che non sa e che non ha visto. Su ciò non vi è nulla da ridire, ma l'applicazione di ciò ai saggi dello Stevenson ecco quanto non mi par giustificato. Lo Stevenson ha visto la vita in tutti i lati, in tutti gli strati sociali, in tutti i paesi e sotto tutte le latitudini; e che abbia trasfuso ne' suoi scritti osservazioni dal vero e non già imagini di maniera, non basterebbero forse a provarlo i quattro capitoli destinati dal loro titolo oraziano ad essere ammonimento salutare di chi parla a ragion veduta ed a fatta esperienza, alle vergini ed ai fanciulli? La concezione stevensoniana

del matrimonio potrà non piacere a molti; ma chi disconoscerà la verità sia pure unilaterale e paradossale, e la profondità comica della trasformazione di un uomo che prima del matrimonio era ardente per tutte le battaglie della vita, e per cui il matrimonio sembra per incanto aver risolto tutti i problemi che lo agitavano? « Se il matrimonio è comodo, esso non è affatto eroico; certamente impiccolisce e agghiaccia gli spiriti dell'uomo generoso. Nel matrimonio l'uomo addiviene rilassato ed egoista e subisce una degradazione ingrassatrice del suo essere morale. L'aria del focolare domestico inaridisce tutti i bei frutti selvatici del cuore del marito. Egli se ne sta così comodo e beato che giunge a preferir la comodità e la beatitudine ad ogni altra cosa al mondo, compresavi la moglie. La sua anima dorme e voi potete parlar senza ritegno, giacchè non lo sveglierete. Non per nulla Don Chisciotte era scapolo e Marco Aurelio mal maritato ». E sui vecchi temi della vanità delle umane aspirazioni, dell'amore e della gelosia, non è che vera e diretta osservazione della vita che può suggerire allo Stevenson note come queste due:

« Credo assai improbabile di riuscir mai a scrivere come Shakespeare, a condurre un esercito come Annibale, a distinguermi come Marco Aurelio nel campo delle virtù. Eppure ho i miei giorni in cui, suggerendomi la speranza, son pronto a credere che riunirò tutte queste perfezioni nella mia persona e me ne andrò camminando alla posterità con onori divini. Non vi è nulla di così enorme che non siamo pronti a credere di noi stessi. Intorno a noi medesimi, alle nostre aspirazioni ed ai nostri falli, abbiam voluto fin dalla nostra infanzia rimanere in una deliziosa indeterminatezza ».

E ancora:

« Non è precisamente gelosia che noi proviamo quando torniamo sul passato degli esseri a noi cari. Un pacco di lettere trovato dopo anni d'unione felice non crea un senso d'insecurità del presente; eppure recherà all'uomo un acuto dolore. I due non risentono dubbio volgare l'un dell'altro; ma questa preesistenza dei due si presenta allo spirito come qualcosa d'indelicato. Perchè tutto fosse perfetto avrebber dovuto essser nati gemelli insieme, nell'istante istesso in cui il sentimento li unì ».

Ma il più notevole come alta moralità di contenenza è il quarto capitolo, *La sincerità delle relazioni*, che mi sembra dovrebbe essere un vangelo per tutti coloro che nella vita sociale non si

appagano di parole melate, ma cercano l'animo e la verità. Desiderio vano e donchisciottesco nella realtà della vita, ma senso così vivo e costante di ogni onesto, che conviene esser grati allo Stevenson di aver penetrato nel fondo di un argomento così utile e vero.

Un felice contemperamento di animo umano e di paese è nell'*Ordered south* in cui si sente, fra gli odori e la melodia dell'incantata riviera, il rifiorir della salute, il rinverdire delle speranze, il tornar della vita. Lo Stevenson fu, per tutta la sua esistenza, minacciato da una malattia sottile ed incurabile. Questo è un capitolo della sua vita, di uno di quegli intervalli in cui deve aver sentito con maggior intensità di chiunque come è dolce di poter tornare a sentire e ad operare.

A momenti perduti, lo Stevenson fu anche poeta e della sua poesia soleva dire che essa era la sua ricreazione, mentre la prosa era il suo lavoro. Se i grandi ammiratori del suo stile trovano nell'*Underwoods* e nel *Child's Garden of Verses* debolezze e disuguaglianza di forma, il poco benevolo Chapman riscontra nel secondo di questi volumi la sola vera creazione dello Stevenson. Egli si stimava e si vantava perfetto conoscitore dell'infanzia ed allo scrittore che citavo al principio di questo mio studio, diceva un giorno: «I fanciulli non sono mai stati trattati in letteratura». Forse così dicendo egli scordava Victor Hugo che pure conobbe a fondo e su cui scrisse belle e pensate parole. Ma certo che le poesie e le prose vittorhughiane in cui sorride l'infanzia sono scritte pei grandi che amano i bambini; i fiori del *Giardino dei fanciulli* possono esser raccolti da tutti e tutti ne godono il profumo. Una signora americana mi diceva che i suoi figliuoli imparavano e ritenevano con ogni facilità e diletto quei versi. Come saggio, voglio provarmi a tradur qui letteralmente *L'ombra*, cosuccia nel suo genere perfetta, a mio parere:

« Ho una piccola ombra che esce ed entra in me, ed a che serva non mi riesce di capire. Da capo a piedi mi somiglia assai, e la vedo saltar davanti a me quando io salto in letto.

« La cosa più buffa è il modo come cresce: non adagio adagio come un bambino, ma ad un tratto salta su grande grande come una palla di gomma, e delle volte si fa così piccina che non ne resta niente.

« Non ha idea di come un bambino deve giuocare, e sa soltanto burlarsi di me in ogni maniera. Sta sempre appiccicata a

me, certo deve esser vile; io avrei vergogna di star attaccato alla mia donna come l'ombra sta attaccata a me.

« Una mattina assai presto, prima che il sole fosse su, mi alzai e trovai la lucida rugiada sui fiorellini gialli; ma quella pigra della mia piccola ombra era rimasta nel letto, da grande dormigliona ».

Le imagini e le visioni fanciullesche perdurano spesso in tutta la vita, e per tutta la vita ne risentiamo la profonda verità soggettiva e la significazione fantastica e filosofica. Ma l'artificiosità, in mezzo a cui viviamo, c'impedisce di fermarci sopra di esse e di esprimerle con semplicità e verità. Il fanciullo sente naturalmente e come sente e pensa, così si esprime e parla. Questa è la formula artistica dello Stevenson ne' suoi versi infantili. Ma felice la letteratura in cui un maestro dello stile ha degnato porre la mano a quest'arte prima; giacchè i bambini non saranno costretti a pascersi di scempiaggini, ed i canti uditi da fanciullo saranno un ricordo che infiorerà tutta la vita.

Nell'*Underwoods* son più che altro versi dettati a sfogo di qualche forte sensazione del momento o di qualche acuta reminiscenza del passato. Vi sono alcune composizioni che, nell'intonazione generale, mi ricordano singolarmente Lamartine e De Musset. Debbo poi dire che la forma poetica mi pare, in paragone degli altri poeti moderni inglesi, molto semplice e piana; giacchè non conosco lingua in cui il distacco fra la prosa e la poesia sia così assoluto come nel moderno inglese.

Se la poesia è nell'invenzione e nella imaginazione, lo Stevenson più che per le sue opere in versi tranquille, misurate, minute ed equilibrate, è poeta per le sue *Notti arabe*, pel *Doctor Jekzill & Mr. Hyde*, pei *Merrymen* ed altre opere di simil genere, numerosissime. La fantasia s'innesta all'umorismo con facile e fecondo connubio. Da un quadro qualunque reale, Londra, un'isola gelida del Nord, un'arsa spiaggia del Sud, una qualunque imaginazione, un'antica leggenda o tradizione, una strana istituzione dell'Inghilterra o della Scozia moderna, una ipotesi scientifica attuata a modo di Giulio Verne, trasporta il lettore nell'irrealtà, dove i caratteri umani, rimanendo reali, acquistano maggior forza di contrasto e, con esso, emanano maggior copia di comicità e di quel grottesco ridicolo che è in fondo a tutte le umane azioni. Grottesco ridicolo che per lo più resta celato per un fenomeno d'ambiente, come i corpi immersi nell'aria perdono una buona parte

del proprio peso. Questa è una formula d'arte antichissima e dobbiamo ad essa molti capolavori. Mal si sono apposti i teorici e i dottrinari dell'arte, restringendo il campo dell'invenzione in nome del così detto *verismo*. Se l'uomo potesse liberarsi del suo peso e volare, e l'osservatore e il poeta potesse seguirlo nei suoi voli, lo studierebbe assai meglio che non vedendolo, come fa abitualmente, circondato da una atmosfera che l'altera e lo corrompe. È questa specie di volo artificiale che, dopo tanti grandi poeti di tutti i tempi e di tutte le nazioni e (per citare qualche nome concreto fra quelli che più da vicino rassomigliano) dopo Hoffman e Edgar Poe, lo Stevenson ha tentato di imprimere al suo Florizel, al suo Hyde, ed, in regioni più modeste, al suo Gordon Darnaway. Nell'ambiente così fantastico delle desolate regioni settentrionali, i gabbiani assumono quasi la parte di un coro aristofanesco, mentre l'anima dell'ultimo fra i citati personaggi stevensoniani è straziata dal cupo misticismo che dànno le teorie calvinistiche sulla predestinazione e dall'insaziabile avidità che è il naturale prodotto delle professioni destinate a far fronte alle impellenti necessità giornaliere della vita.

Nel celeberrimo *Dr. Hyde & Mr. Jekyll* (pubblicato nel 1886 ed il primo grande successo del nostro autore) è in sostanza null'altro che l'antica lotta fra il bene e il male, problema eterno che è vano desiderio della scienza umana di poter un giorno risolvere.

Delle *Nuove notti arabe* è invece tema la vita della gran metropoli con tutte le sue stravaganze, i suoi eccessi ed i suoi pericoli, ma contemplata collo sguardo sereno di chi ha deciso di morire e per cui quindi tutto si riduce ad una commedia la cui trama, per intricata che possa addivenire, troverà la sua soluzione appena lo vogliano gli attori. Non so se a Londra esista realmente il *Club dei suicidi*. Ma se non vi è, potrebbe esserci. In tutti i centri dove l'eccesso della vita ne ha dimostrato in modo non discutibile la vanità, sorgono tendenze come queste e più stravaganti di queste, il cui senso ed il cui scopo è di affinare e rinnovare le sensazioni stanche e disilluse ormai. Nel mondo imaginario in cui si muovono, Florizel, Geraldine e Malthus sono copiati dal vero ed hanno tratti nel loro carattere e nei loro discorsi di sorprendente verità.

È agevole per il lettore di comprendere come queste e simili novelle sieno campo aperto per tutte le bravure dello stile dello Stevenson. Ho appena accennato a qualcuno degli elementi che formano il sottostrato, la contenenza delle sue novelle umoristiche

e fantastiche, ma ciò basta per indicarne e dimostrarne l'infinita varietà. Qui è veramente il trionfo di quella grande tavolozza di tuoni svariati per cui vedemmo esaltato il nostro autore dai suoi critici meno benevoli. Ma la preoccupazione artistica della parola, se trova la sua propria sede in lavori del genere di quelli a cui ho accennato, è dessa sufficiente a sostenere opere di più lunga lena? La forma più alta d'arte cui salì lo Stevenson fu il romanzo d'avventura. Che mai lo indusse in un tempo in cui il De Goncourt scriveva essere sua ambizione suprema di fare un libro che altro non fosse che un lembo di vita umana riprodotto e fotografato, che mai dico indusse lui sovrano maestro della forma perfetta atta a scritture brevi, sottili, elaborate a porsi sulle traccie di Dumas padre e di Walter Scott? Era egli nato (come lo chiamarono i suoi selvaggi amici di Apia) tusitala, narrator di novelle? Io non lo credo. Davanti alle migliaia, forse ai milioni di esemplari che del *St-Ives*, del *Kidnapped*, del *Master of Ballantrae*, pel *Weir of Hermistoun* hanno in pochi anni domandato e consumato i pubblici inglesi e americani, è irreverente e pretensioso il dubitare della vitalità di un' opera d'arte. Ma scriveva or non è molto il Wietza che le traduzioni francesi di alcuni dei romanzi dello Stevenson passarono inosservate in quel paese che sembra oggi invaso da una specie di appetito frenetico dei prodotti letterari forestieri. E chi potrebbe citare pur una traduzione italiana – e non credo neppur tedesca – di alcuno degli anzidetti romanzi? Eppure, come ho scritto più sopra, lo Stevenson è considerato in Inghilterra come il diretto erede della gloria dello Scott. Il signor Ragazzoni che, nell'*Emporio* dell'aprile, scrisse assai diligentemente sullo Stevenson, dice che il nostro autore ebbe sullo Scott il pregio di essere cosmopolita. Cosmopolita per gli argomenti, per i paesaggi, pei tipi, pei caratteri io non contesto; ma il vero cosmopolita per l'attitudine a parlare ugualmente allo Scozzese o al Napolitano, al Russo o allo Spagnolo resta, con pochissimi altri compagni, lo Scott. Il romanzo d'avventura è epica, lirica e dramma, è vita imaginosa, eroica, idealizzata. È singolare la tenacia di certi generi letterari a richiedere certi elementi. Coi procedimenti artistici di Teofilo Gautier non si scrive la *Comedia Umana*, nè con quelli di Andrea Chenier la *Leggenda dei secoli*. Ed io, lettore italiano, non esito un istante a confessare che quando lascio lo Stevenson delle lettere, dei saggi, delle novelle fantastiche e umoristiche, delle narrazioni e descri-

zioni di viaggi, per prender quello di *David Balfour*, con mia grande sorpresa mi trovo annoiato e disilluso. Eppure, se, vincendo una certa noia e lassitudine che deriva dal complesso dell'opera, si ha il tempo e la voglia di tornar su certe particolarità, quali stupende cose ha anche qui creato la penna dello Stevenson! qui dove, checchè si possa dire, egli si è trovato a disagio. È un fatto esteriore e materiale, ma forse non è senza importanza per spiegarci o confermarci quanto io qui sopra dicevo: dei grandi romanzi stevensoniani due sono rimasti incompiuti, e per due egli ricorse alla collaborazione. Al lettore che ha fretta e che pur vuol farsi un'idea di questa parte dell'opera dello Stevenson, io consiglio – per mio gusto particolare – il *Master of Ballantrae*. La varietà dei paesi e dei moti dell'animo è assai grande, e insinuante ed effettiva la rappresentazione storica di quella seconda metà del secolo scorso che colle sue esplorazioni in un mondo allora ancora veramente nuovo, col suo scuotere l'enorme fondo d'idee morali e filosofiche stratificatesi lentamente sulla testa dell'umanità dette origine alle narrazioni di avventure. La storia è tipica perchè si tratta dell'inimicizia fra due fratelli di nobile stirpe; e degli episodi numerosi fra di cui in America, nell'India, un po' dappertutto, si svolge il dramma, non posso non citare la grande scena del duello fra il Sere di Ballantrae e Mr. Henry. Essa è presentata con un grande apparecchio romantico, ed i confronti con altre simili raffigurazioni letterarie potrebbero esser numerose. Il lettore attento troverà in mezzo a non pochi luoghi comuni alcune delle caratteristiche più singolari dello stile stevensoniano. Questo sarà di diletto per lui, ma di diletto puramente artistico. Forse in questo specie di caccia alla ricerca di ciò che soltanto lo Stevenson avrebbe potuto dire in quel preciso modo, andrà smarrito l'interessamento alla vita viva degli attori che in quello stesso momento agiscono, e l'impressione ricercata dallo scrittore ne andrà probabilmente perduta. Vi è un altro scrittore inglese contemporaneo che ha scelto argomenti e tipi analoghi per epoca e per impressioni al David Balfour ed al Ballantrae; ed è Anthony Hope, l'autore del *Prigioniero di Zenda* e delle *Croniche del Conte Antonio*. Potrei un giorno forse presentarlo qui stesso ai lettori italiani; frattanto mi sembra di poterlo loro raccomandare come più rapido, più incisivo, più poeta dello Stevenson, se anche meno grande di lui nell'arte della parola.

Non vorrei che il mio lettore trascurasse i *Wreckers* ed *Ebb-*

tide, che non si discostano dal genere di romanzo di avventura, ma che han per argomento avventure moderne della società cosmopolita e raccogliticcia dell' America e delle isole del Sud. Ambedue sono scritti in collaborazione col Lloyd, ed evidentemente riflettono e riproducono molti dei casi della vita dello Stevenson. Certo è per questo che, maggiormente di altri più perfetti ed elaborati, ci affascinano e ci trattengono. Altro esempio dell'inesauribile simpatia che emana dalla persona del nostro autore e da tutto ciò che le concerne da vicino.

Nè finalmente è da scordare il *Weir of Hermistoun*, l'opera di predilezione dello Stevenson, ch'egli meditò per tanti anni e che, per la cura infinita e il tempo postovi, rimase incompiuta. Ma non so se, neppure nella parte scritta di mano dell'autore, essa abbia risposto ai suoi desiderî. A me lasciò un senso d'imperfezione e di peso.

Nelle pagine che precedono non ho potuto discorrere nè citare i titoli di nemmeno la metà degli scritti dello Stevenson. Ho cercato di accennare a quelli che potevano in qualche guisa essere rappresentativi (come dicono gl' Inglesi) dell' evoluzione e delle note caratteristiche del suo spirito. Mi resta da aggiungere che nel periodo in cui toccò alla politica egli fu polemista ardente ed un suo volume *Footnote to history* (note a piede di pagina dell' istorico) in cui egli espone i raggiri della politica anglo-americana a Samoa, fu proibito in Germania. Questo grande trovatore ed inventore di novelle fu poi uno studiatore assiduo e de' suoi studi nella storia e nella letteratura inglese e francese ci restano come documento due dilettevoli volumi: *Memorie e ritratti* e *Studi famigliari su uomini e su libri*. Giacchè da qualche pagina parlo io, non mi pare inopportuno di qui ceder di nuovo la parola allo Stevenson, traducendo un passo di una lettera di lui circa i suoi studi di simil genere:

« Non avete inteso parlare del mio libro? Quattro grandi scozzesi, John Knot, David Hume, Robert Burns, Walter-Scott. Costoro, la loro vita, le loro opere, il mezzo sociale in cui vissero ed operarono, con la forte corrente, se io so rappresentarla, della loro razza che si fa sentire disotto ed attraverso, tale è la mia idea. Ditemi che ne pensate. Il Knot sarà propriamente argomento nuovo, perchè la sua vita è stata fino ad ora scritta malamente, ed i suoi eventi son romantici e rapidi, il suo carattere, forte, saliente e degno; di grande importanza per l' avvenire della Scozia e per la

parte di lui che fu veramente moderna, sotto camuffatura ebraica. Hume, il decimottavo secolo scrittore di lettere urbane, spiritose, polite, pieno d' attenzione, ed assai che non conosco ancora delle sue opere. Burns, il lato sentimentale che è in molti Scozzesi, la sua miserabile esistenza travagliata, e, dal punto di vista nazionale, la struttura della società in Iscozia e la sua fatale azione sulle più belle nature. E Scott finalmente, l' eternamente dilettoso, sano, coraggioso, ammirabile; la nascita del romanzo in un' alba che fu un tramonto..., la falsa trama nella storia e sopratutto in quella del suo paese ». Accenno a queste opere politiche e storiche dello Stevenson per completare la sua imagine d' artista con quella dell' uomo d' azione e dello studiatore. Ma a provare che studiatore della storia, delle tradizioni della sua gente e di tutte le altre fosse lo Stevenson, a parte queste opere speciali, basterebbero le grandi ricerche e studi fatti pei suoi romanzi e specialmente sul *Weir of Hermistoun*, dei quali sono infinite traccie nella sua corrispondenza. Lo Stevenson fu anche in ciò scrittore moderno. Ma anche qui nasce la questione se la minuziosa esattezza storica e materiale, non meno che la sottile ricerca dello stile perfetto, sieno elementi effettivi ed efficaci per l' opera d' arte a grandi tratti, a grandi linee — per il romanzo d' avventure.

A conchiudere questo mio saggio su Robert Louis Stevenson (che scrissi indotto dalla grande notorietà di lui nel mondo letterario anglo-americano, e dall' interessamento che ne va nascendo anche presso di noi) vorrei rivolgermi agli scrittori ed ai lettori italiani per esprimere quel che pensi sulla utilità che potrà derivar loro dalla lettura o dallo studio dell' autore. A chi desidera dalla lettura soltanto il diletto, posso dire arditamente di cercare dello Stevenson sopratutto le lettere, i saggi e le brevi novelle, e di non aver troppa fiducia nelle più lunghe e complicate invenzioni. A chi invece vuol trovare negli scrittori stranieri contemporanei modelli ed esempi a rinvigorire la letteratura italiana moderna, non esito innanzi tutto a portare lo Stevenson come esempio di quello che è e che deve essere la prosa moderna. È inutile di negar ciò. Malgrado gli sforzi di alti ingegni presso di noi e malgrado un miglioramento sicuro e grandissimo in questi ultimi anni, la Francia e l' Inghilterra, in tante cose più progredite che il nostro paese, hanno il passo sopra di noi per la loro prosa flessibile, varia, appropriata, perfetta. Lo Stevenson lavorò assidua-

mente la sua forma collo studio dei migliori esemplari, e colla vigoria del suo ingegno. Altri lo accusò di imitar troppo i suoi predecessori e di aver ridotta la sua prosa ad un mero esercizio di riproduzione nella forma ora del Dickens, ora del Thackeray, ora di George Meredith. Forse vi è del vero nell' accusa, ma ciò non scema, anzi, per certa speciale tendenza del lettore moderno, può accrescere il diletto che egli produce. Ad ogni modo il solo fatto che la critica inglese ha creato la parola *stevensonismo* basterebbe a provare la sua personalità.

Su di un altro punto amerei additar l' esempio dello Stevenson ed è la sua universalità, la vastità del mondo morale e materiale da lui abbracciato. Se la mente di un giovane scrittore italiano isterilisce nella miseria dell' ambiente in cui è nato, non si dia tregua finchè non abbia ad ogni costo viaggiato, vissuto, esplorato in ogni sua parte il macrocosmo ed il microcosmo, come fece lo Stevenson. La vita umana, il mondo han tale varietà, tale grandezza e tale bellezza, che ispireranno sempre colla loro verità rispecchiata nella mente da diretta e larga osservazione, meglio che col *simbolo* e coll' *astrazione*. Perchè ammorbidirci, demoralizzarci, impiccolirci? L' Inghilterra è esempio di grandezza in tante cose, ed è esempio anche di grandezza letteraria per ciò che la sua letteratura è sincera, e, nel falso timore che il materiale fantastico e poetico del mondo nostro sia finito, non crede di doverlo andare a cercare nel mondo della luna.

Finalmente giacchè ho accennato agli scrittori giovani, lo Stevenson, oltre al suo esempio, dia ad essi un consiglio ed un incoraggiamento. « Se voi riconoscete in voi stessi tal gusto decisivo (quello delle lettere) non conviene esitare; seguite la vostra inclinazione. E osservate (perchè ciò non vi scoraggisca troppo) che la disposizione non arde con tanto fulgore al principio, o almeno non così costantemente. L' abitudine e la pratica acuiscono i doni, la necessità del lavoro divien meno disgustosa, diventa anzi gradita nel corso degli anni; un lieve gusto (seppure è genuino), se è coltivato, cresce in passione esclusiva. Se voi potete guardare d' un buon tratto addietro, scorgerete che tra i molteplici interessi della vostra gioventù l'arte che avete scelto ha già qualcosa di più che sta in piedi. Se l' assiduità l' aiuta, il tempo farà il resto; ed in breve ogni vostro pensiero sarà accaparrato da questa prediletta occupazione ».

A. Bosdari.

XII. LEGGENDA

LA CAPOCOTTA[1]

Ai Fratelli Cortesi.

I.

Pare indorata con er sollione
quela vecchia capanna de scopijo...
Entramo, che nun ciè 'r guardaportone,
semo ar Cerreto... a casa de Cipijo...

Bulle lì drento, ar fumo d'un tizzone,
una piluccia, che lontano un mijo
te dice: — Io so' carnaccia de montone... —
Allampanati, stanno in gran consijo,

a fà' castelli in aria co' 'sta puzza,
un cane da ritocco (2) e du' gattacci...
Poi ciè 'no schioppo logro da la ruzza,

'na coda de cavallo pe' li lacci,
quattr'archetti, un ronchetto, 'na cucuzza
pe' l'accquaccia der fosso e pochi stracci.

(1) Vasto latifondo per la via Ostiense.

(2) I cani chiamati *da ritocco* sono addestrati a costringere l'animale, che inseguono, di tornare verso il cacciatore.

II.

Anime da le febbre arze, corose,
Cipijo e la su' donna, a tirà' 'r fiato,
staveno corchi co' du' pirniciose,
in parija, in quer bucio affummicato...

Nu' me parlà' de medico, curato,
per ajutà' le genti micragnose,
che sangue pe' 'sti siti hanno sputato!...
Er sinnico? Lui cià, tra l'antre cose,

tommola, corze, fochi e precissione
in onore der santo protettore
e la camorra in tempo d'elizzione.

Cià da vestì' com' ussari prussiani
li concertisti e avecce muso e core
da fà' morì' 'sta gente come cani!...

III.

Ma pe' Cipijo ce penzò er destino
cor daje un fijo pe' consolazzione!
Questo pareva, annannoje vicino,
co' le su' cianche magre e 'r su' trippone,

'na ranocchiaccia, un rospo malandrino:
rosso de pelo, piccolo, birbone,
co' l'occhio tonno, lusco, viperino,
jotto, feroce e senza la raggione!...

Er patre smania straparlanno solo,
signozzanno la matre chiama er fijo,
e lui pelava vivo un russignolo...

Poi burlanno chi fila a la conocchia,
inciovettato in der su' nisconnijo,
tirava er verzo che fà la ranocchia!

IV.

E mo' co' du' zompacci schizza fôra,
curre a la pila p'affonnacce er dente,
mo' guarda intorno sospettoso e odora
e orecchia... E voci moribbonne sente

come de chi chiamannolo se mora!...
E a che penzava allora in de la mente
impanccottata? Che sentiva allora
'n de l'animaccia sua cristiana?... Gnente!

Te pianta lì conocchia e russignolo,
e mentre patre e matre se strazziaveno
in der delirio pe' lassallo solo,

lui e 'na crapetta, tutt'e dua ruzzaveno
cor fà' la 'giostra, pe' tuzzasse ar volo
co' la capoccia e doppo se leccaveno!...

V.

Queli dua, su' l'istessa rapazzola (1)
nu' rividdero er sole tramontato...
E quer fior d'un cristiano se conzola,
nun sentennose più manco chiamato,

in quer deserto, da 'na voce sola!
Da quer silenzio cupo aricreato!
E burla con un verzo de la gola,
er lagno de quer cane affezzionato,

che battenno *la fresca* (2) ar principale,
cercava de fà' l'urtimo dovere;
e s'indormì sentenno le cicale,

che più arrabbiate de quell'antre sere,
su' pe' le vecchie piante de grugnale
cantaveno a Cipijo er miserere!...

(1) La rapazzola è un sacco di foglie secche che serve da giaciglio.

(2) *Batter la fresca* si chiama quel vociare speciale in tuono più acuto, che danno *i cani da ritocco*, per avvertire il cacciatore, che sono sulle orme fresche dell'animale e che lo inseguono da vicino.

VI.

Quanno ar Commune fecero er decreto
de faje a uffa l'urtima ottobbrata (1),
se scommidò d'annà' sino ar Cerreto
er parroco in perzona... e 'sta brigata:

'na barozza, le du' casse d'abbeto,
cupello e pasta pe' la spaghettata,
sette Fratelli con er Primiceto,
croce, acquasanta, l'ummido e grostata...;

cor fazzoletto ar collo pe' 'r sudore
e 'na rama d'ornella in de la mano,
pe' scaccià' li tafani e 'r gran' calore,

er Primiceto ferma er battajone
e je fà, come fusse er capitano:
— Arto, rigazzi, che stà lì er doppione!... (2).

VII

S'appollacchiorno a l'ombra d'un licino,
che stava tra er Cerreto e la capanna...
Chi và pe' legna, o frabbica er cammino,
chi scarica e prepara quela manna.

Co' le dù' casse fanno er tavolino...
Quà strilla er Primiceto e là commanna,
dannoje quarche botta de latino...
Er curato, un po' grasso, ariccommanna

de fà' bulle' a la sverta er callarello,
se antecipa l'uffizio intanto e gnavola;
quann'è pronto se acchitta cor cupello,

se fà er segno de croce, mette cavola
e poi fà: — S'aricordi 'gni fratello
la santa discrezzione!... — e vanno a tavola.

(1) E cioè di dare ai due Cipijo sepoltura a spese della Comunità.

(2) *Doppione* nel linguaggio venatorio laziale equivale alla *doppiola* o *coppiola* toscana, e cioè, quando il cacciatore esplodendo due colpi senza togliere il fucile dalla spalla, uccide due animali. Nel nostro caso è chiaro che il doppione sono i due morti della capanna.

VIII.

Sentenno quele voci a la lontana
de li Fratelli e 'r prete a rifezzione,
er bruto stava zitto in de la tana,
speranno puro lui de fà' 'n boccone.

Ma quanno vienne lì 'sta gente umana,
fatto er sonnetto pe' la diggistione,
e poi la vidde uscì' pe' quele piana
co' le du' casse *corme* sur groppone,

ruminannose un *requie* santamente
e sparì' tra li cerri spelacchiati;
allora tirò er verzo alegramente!

Come volesse dì': — Se ne so' annati... —
Nun sà che 'sta parola « eternamente »
ce fà restà' a nojantri stralunati!

IX.

Tramonta er sole appena annati via,
se fà 'na quiete che te leva er fiato,
senti er vocià' che fà la masseria
arichiamanno er giorno che è spirato,

e chi nun se direbbe: Avemmaria?...
Ma vedi monno che t'ha comminato:
more 'n cristiano e 'r fijo fà alligria,
e lì sentivi a piagne' per er prato

'na vitelluccia, che, povera fija,
ha perduta la matre e se addolora
e la chiama facenno mija e mija,

e la senti la notte e in sull'aurora
come se arichiamasse 'na famija,
o er latte, o 'n bacio de la matre ancora!

X.

E lui?... Ramingo, nudo, spaesato,
come si 'na lumaca la spojassi,
se butta pe' magnà' in d'un seminato,
li passeri appostanno, a li trapassi.

Che avevi da guardà' quelo sciancato
senza 'r cervello de tirà' li sassi!
Te faceva a vedè' cascà' gelato
'no sbuciafratte ar volo a cento passi!

Sgrana quelo che po' pe' 'n giorno, dua,
m'hai voja a nun tienè' testa nè core,
che quanno che te batte er trentadua,

la fame, fijo caro, e poi l'amore
te fa' dì' a tutti le raggioni sua.
Dice er proverbio: Chi nun magna, more!

XI.

Gira.. ronza e va a sbatte' a 'n casaletto,
e lì tutti ce rideno cuntenti
perchè zompanno e danno er su' verzetto
diceva: — Ho fame! — cor grignà' li denti.

Che pe' 'r magnà' ciaveva er cervelletto
e tutti li su' bravi sentimenti!...
Così lui, che tieneva quer vizzietto,
sbafava, senza tanti comprimenti.

E, fortuna pe' lui, che la massara,
co' 'n core da romana, poveretta!,
pijò passione pe' 'sta bestia rara;

e je strappava er sordo a quela gente,
co' quattro crapiole e po' n'arietta,
come padre Orsinigo strappa 'n dente.

XII.

E quella, cor su' boja sentimento,
se lo tieneva caro come un fijo
e arisicava a tutti er nutrimento
per inzeppà' l'erede de Cipijo!...

Ma er fijo suo de lei, già marcontento
e geloso de lui, je dà de pijo
e ce scappò er cazzotto, pe' 'r momento,
ma se vedeva da lontano un mijo

che annava a finì' male co' quer cane!
Che quanno in corpo ciè la gelosia,
mica t'abbasta a lavorà' de mane.

A Cencio je puzzava 'sto fratello
e l'insurtava e lo cacciava via...
e un giorno cie ruzzorno de cortello.

XIII.

E 'r cortello fà come er prim'amore,
che quanno tu 'na vorta ciai ruzzato,
ritorna sempre a stuzzicatte er core
e mai gnisuno ar monno l'ha scordato!

Era la festa der Divinamore.
Cencio, er fijo de lei, s'era squajato...
Manna in giro li butteri, er fattore:
era già notte e nun era tornato...

E la ranocchia stava lì tranquilla!
La massara addimanna 'gni tantino,
smania, e da la finestra chiama e strilla...

E la ranocchia sverta come 'n gatto
sgranava tutto e j'arubbava er vino,
tiranno er verzo s'alleccava er piatto!

XIV.

E chiama e cerca, er fijo era sparito!...
Core de matre, mica penzò a quello,
cercò pe' le capanne, in ogni sito,
speranno ritrovallo, arivedello...

E và a penzà' che er bruto *incivilito*
avesse sistemato quer monello,
forte e robbusto tanto, che co' 'n dito
j'avrebbe fatto un bucio in der cervello?

Ma in der cercà' te fanno rifressione,
che cor *sazziallo,* quel rospaccio infetto,
s'era fatto 'gni giorno più birbone!

Impersonito, senza fà' parole,
j'aveva data 'na serciata in petto,
poi l'anima j'aveva messa ar sole!

XV.

E in der procojo a bulle alegramente
nel callarone inzieme a la ricotta
ritrovorno la testa! E quela gente
mise nome a quer sito: « *Capacotta* »...

Dice, che l'omo è fatto indegnamente
de Dio a similitudine?... E 'sta botta
puro lui la farebbe gnente gnente?!...
M'ha da risponne quì la gente dotta!

E mo' dico, pe' 'sta similitudine,
co' la cosa ch'è carne battezzata,
nasce 'na bestia in della mortitudine

e po' commette ar monno 'gni bojata?
ovvero sia, qualunque inturpitudine?
Ma tirateje er collo appena nata!

AUGUSTO SINDICI.

GIUSEPPE PARINI

NEL PRIMO CENTENARIO DELLA SUA MORTE

I.

Una sera dell'agosto 1852, in casa dell'abate Antonio Rosmini a Stresa, erano raccolti intorno al filosofo alcuni valentuomini, ai quali non possiamo pensare senza orgoglio e rimpianto. Tutti lo ammiravano e gli facevano onore: da Alessandro Manzoni, già vecchio sui sessantasette anni, che più presso gli stava, a Ruggiero Bonghi, esule, che ne contava solo ventisei. Discorrevano, come al solito, di letteratura e di filosofia; e avendo qualcuno chiesto al Manzoni quando finirebbe di ristampare la sua *Morale cattolica*, « Che vuole? », egli rispose, « gli scritti sono come i bambini, che costa assai meno a farli che a correggerli ». E insistendo il Rosmini per sapere se nella ristampa dei versi v'avrebbe compreso l'inno su tutti i santi, « Gli è sempre a un punto », replicò il poeta, « dove lei l'ha visto. Non si è più giovani; i versi bisogna farli da giovane ». — « Pure », entrò a dire il Gatti, « il Casti scrisse da vecchio quei suoi *Animali parlanti* ». E il Manzoni: « Roba tirata giù; non so come si facesse a leggerli quando si leggevano. Mi pare a me, che più di sei sestine a un sorso non si possono cacciar giù ». — « Pure ebbe tanta riputazione a' suoi tempi », osservò il Gatti; e il Bonghi: « E non si capisce davvero! » — « Aveano pochissimo gusto a quei di in Lombardia », rispose il Manzoni; « e quella stessa aria d'immoralità irreligiosa, che ci fa brivido ora e respinge indietro, dava allora una certa freschezza e portava avanti ».

Il grande poeta venne a narrare qualche aneddoto della vita di codesto sconcio pretaccio, « brutto, vecchio e puzzolente, E che

per bizzarria dell' accidente Dal nome del casato è detto casto »; che appunto richiamò alla mente del Bonghi l'immacolato nome del Parini. « Il Parini », ei cominciò, « ha parecchi sonetti... ». — « Un solo », interruppe il Manzoni, e lo recitò. « Il Parini », soggiunse, « aveva uggia di quella tanta riputazione che godeva il Casti, e della poca festa che facevano a lui. Un segno anche questo del poco buon gusto che Milano aveva allora. Infatti il Parini non pigliò più autorità e nome se non quando, per i casi d'Italia, vennero tanti altri Italiani nella sua patria ». Il Bonghi profittò del nuovo avviamento del discorso per chiedere all'uomo venerando: « E che gliene pare a lei del Parini? » E l'altro: « Le cose che si sono ammirate assai da giovine si possono forse mal giudicare da vecchio. Quelle odi sue mi paiono le migliori che abbiamo noi Italiani, e delle più belle che si sieno scritte mai. Quella *A Silvia* e *La caduta...*, ma non so che cosa abbia la letteratura italiana da mettere non dirò al paragone ma di sopra. E poi, natura sana e forte ». Qui interruppe il Rosmini, per osservare: « Le opinioni liberali dovettero anche giovargli a quei tempi per farlo venire in nome ». « Sì », riprese il Manzoni, « ma non le prostitui mai. Quelle parole che disse al teatro non sono state mai pubblicate come proprio le disse. Uno, un radicale da dozzina, gridò: Viva la repubblica, morte ai tiranni! Tutti zitti, fuori del Parini; il quale, levatosi in pie', gridò più forte: Viva la repubblica, morte a nessuno!... E quest'altra. Faceva la limosina a un Tedesco, e uno che passava trovò a ridire che non stava bene a un nemico della patria. E il Parini, voltatoglisi, gli rispose: La farei a un Croato, a un Russo, a un Tartaro, a un Turco, e anche a voi se ne aveste bisogno » (1).

II.

Ricorre proprio in questi giorni il primo centenario della morte dell' austero ed amabile poeta, di cui l'Alfieri e il Baretti poteron vantarsi amici, il Monti, il Foscolo, il Manzoni, il Leopardi ammiratori e discepoli: essa avvenne il 15 agosto del 1799. Il vecchio venerando aveva nel 1792 ottenuta finalmente, nel palazzo di Brera, « una più larga e comoda abitazione, collocata a mezzogiorno, colle finestre prospicienti l'Orto botanico »: quattro piccole stanze

(1) F. D'Ovidio, *Da un manoscritto del Bonghi*, Napoli, 1896.

a pian terreno, disposte l'una in fila all'altra (1). Ora v'è disposto l'archivio dell' Istituto Lombardo; e nella penombra silente pare che vi si debba scorgere in un angolo l'alta figura dell'abate precettore, ancora intento a forbire e limare i maravigliosi endecasillabi del poema lasciato imperfetto o le alate strofe delle ultime insuperabili odi. Colà erano andati a visitarlo infermo uomini insigni e dame sfolgoranti di bellezza: tra i primi, il cardinale Angelo Durini, già nunzio e legato pontificio a Varsavia e ad Avignone ed ora mecenate magnifico di letterati ed artisti, che, avendovelo una volta trovato « fra l'acque in rustic' urna immerso »,

al capo mio
Vicin si assise, e da gli ardenti lumi
E da i novi spargendo atti e costumi
Sovra i miei mali oblio,
A me di me tali degnò dir cose
Che tenerle fia meglio al vulgo ascose;

tra le seconde, accompagnatavi dal Bertòla, la contessa veronese Silvia Curtoni-Verza, l'« adorabile Silvia » che rimase ognora « viva e presente » nel pensiero e nel cuore del poeta:

E spesso in me la fantasia si desta,
Tal che al dì chiaro e ne la notte bruna
Te veggio, e il guardo a contemplar s'arresta (2).

« L'ultima sua giornata », racconta il benemerito suo scolare Francesco Reina, « levossi alle otto del mattino, per inquietudine e caldo eccessivo, e fu tosto salutato da Calimero Cattaneo, professore di rettorica, e da Paolo Brambilla, professore di geometria ed algebra, al quale dettò con voce elevata un sonetto che si volle da lui sul ritorno de' Tedeschi. Finitolo, disse: Vi ho posto un buon ricordo per costoro! Intanto sopraggiungeva il medico Jacopo Locatelli, che, richiesto da lui sull'andamento della malattia, non disse presente ma vicino il pericolo. Udillo Parini coll'usata serenità, e andato nella vicina sala, ragionò placido cogli astanti Febo D'Adda,

(1) L. Dell'Acqua, *Sull'abitazione di G. Parini*, nei *Rendiconti* dell'Istituto Lombardo, agosto-dicembre 1865.

(2) Mi sia lecito rimandare, così per questo come per altri particolari, alla mia edizione, preparata appunto per l'occasione del centenario, delle *Poesie di G. Parini scelte e annotate*, Milano, Hoepli.

Brambilla, Angelo Vecchi e Giuseppe Airoldi. Agitato poi da lieve vomito e da vivissimo fuoco che gli discorreva le spalle, " Una volta, disse, ciò si sarebbe creduto un folletto, ora non credesi più al folletto nè al diavolo; tampoco a Dio, al quale però crede il Parini ". Scioltasi alle due dopo il meriggio la conversazione, ritornò egli alla stanza; e giunto di contro ad una finestra, vide una luce inusitata e disse ridendo al servidore che non aveva veduto mai si bene dell'occhio risanato. Sentissi una nuova forza, per cui passeggiò dall' una all' altra stanza, senza esservi tratto da altrui, come di solito accadeva. Dopo varie faccende sdraiossi sul letto, torse alquanto la bocca, nè parlò più: momenti dopo, placido spirò ».

L'anno prima aveva dettate le sue disposizioni testamentarie; tra cui questa: « Voglio, ordino e comando che le spese funebri mi siano fatte nel più semplice e mero necessario ed all' uso che si costuma per il più infimo dei cittadini ». E mai desiderio d'estinto fu più scrupolosamente esaudito! « Privatissimi furono i funerali di lui », narra il Reina, « per lutto de' tempi »; e la sua salma « con funerale privato di terza classe », come notò il curato di San Marco, fu trasportata al cimitero di Porta Comasina, e seppellita, indistinta, « fra plebei tumuli ». La pietà d'un amico e collega, Calimero Cattaneo, gli pose colà una pietra, per ricordare come in quel recinto fossero ricoverate, non per distinguer quelle illustri dalle ossa volgari che vi s'andavano ammucchiando; giacchè un avviso del Governo austriaco, del 6 novembre 1787, riconfermato da altri posteriori, prescriveva che le lapidi si dovevano « appoggiare al muro di cinta, e non precisamente al sito ove va ad essere inumato il cadavere, all'effetto di non ingombrare di troppo il terreno ».

Ahi! non codesto per l' appunto aveva una volta sognato e desiderato il baldo poeta! Dacchè, giovanissimo, era stato strappato ai « colli beati e placidi » rispecchiantisi nel tranquillo laghetto di Pusiano, una indomabile nostalgia gli faceva volger lo sguardo, di tra il « faticoso ozio de' grandi e l'urbano clamore », a quella sua idillica Brianza

Ove spande natura influssi blandi
O in colli o in rive.

Vivere sempre colà, tra « i villan vispi e sciolti » e le « ardite villane », non gli era stato dal destino concesso; che almeno le sue

« quiete ossa compiante » vi potessero riposare « sotto le meste piante »!

Tale a me pur concedasi
Chiuder, campi beati,
Nel vostro almo ricovero
I giorni fortunati!

Più tardi, quando nella commossa fantasia potè richiamare e rivagheggiare l'immagine della formosissima contessina di Castelbarco:

Ed ecco, ed ecco sorgere
Le delicate forme
Sovra il bel fianco; e mobili
Scender con lucid'orme
Che mal può la dovizia
De l'ondeggiante al pie' veste coprir.

Ecco spiegarsi e l'omero
E le braccia orgogliose,
Cui di rugiada nutrono
Freschi ligustri e rose,
E il bruno sottilissimo
Crine che sovra lor volando va:

E quasi molle cumulo
Crescer di neve alpina
La man che ne le floride
Dita lieve declina,
Cara de' baci invidia
Che riverenza contener poi sa;

allora desiderò altro: d'esser sepolto « fra le pie zolle e l'erba », di lato alla « via che fra gli alberi suburbana verdeggia », sotto quei tigli dove il Foscolo giovinetto lo aveva ascoltato ragionar d'arte e di patria, e che ancora fremono « con dimesse frondi » perchè non coprono « l'urna del vecchio » cui già furon cortesi di calma e d'ombre. L'inclita Nice sarebbe con l'aureo cocchio trascorsa accanto al suo sepolcro, ancora « fresca e leggiadra », ancora superba della sua bellezza immortale. E se qualcuno, mirandola, ne avesse modulato il nome soave, avrebbe sentito nel cuore un brivido religioso; chè « le commosse reliquie » dell'innamorato cantore avrebbero di sotterra argutamente sibilato.

Poichè non l'oro, non « l'inane decoro de' titoli », non « il perfido desio di superare altri in poter », lo avevano mai sollecitato. Il suo Genio gli aveva, nascendo, prescritto:

di natura i liberi
Doni ed affetti, e il grato
De la beltà spettacolo,
Te renderan beato,
Te di vagare indocile
Per lungo di speranze arduo sentier.

III.

Fino ai ventott'anni il poeta non aveva ritrovato sè stesso. Di sonetti, d'argomento grave o piacevole, di ecloghe pastorali, di capitoli bernieschi, n'aveva si scritti molti, forse troppi; e tutti sanno come nel 1752, ancora chierico, confortato ed aiutato dagli amici, egli mandasse fuori, con l'anagramma di Ripano Eupilino (com'a dire: " Parino, " e cosi e non Parini si trova scritto nei documenti brianzuoli il suo casato, " rivierasco del lago Eupili "), un volumetto d' *Alcune poesie.* Si tornava indietro, al Cinquecento: nessuna delle nuove forme onde aveva menato vanto il Chiabrera ed ora levavan rumore il Frugoni, l'Algarotti, il Bettinelli, il Metastasio; ma le consuetudinarie e oramai un po' muffite del Sannazaro, del Casa, del Berni. L'unica concessione forse che v'è fatta alla moda rinnovatrice de' metri italiani riguarda il così detto endecasillabo catulliano.

Inventato, pare, dal Rolli (1687-1765), il rivale non sempre sfortunato del concittadino Metastasio, questi lo aveva foggiato con due quinari con alterna combinazione di finali sdrucciole e piane. Il Parini, invece, volle costantemente sdrucciolo il primo quinario. E laddove il Rolli non fermò il nuovo verso in nessuna combinazione strofica determinata: chè ora lo lasciò libero, come nella dedica degli *Endecasillabi*, dove non il metro soltanto imitò da Catullo, « Cui dono il lepido nuovo libretto... »; ora lo intrecciò in terzetti, in cui il primo verso, piano in fine, rima col terzo, e il secondo, piano in mezzo e sdrucciolo in fine, rimane sciolto da rima:

Bocca dolcissima, se parli o taci,
Sei tutta amori, sei tutta grazie,
E sempre affabili, sempre vivaci.

Come or sei languida! Dov'è il sorriso
Che da tue labbra vermiglie ed umide
Dolce diffondesi a tutto il viso?

ora non fe' rimare che gli ultimi due versi del breve componimento, tutto modellato sull'epigramma catulliano:

Deh fissa, o Lesbia, tutto amoroso
Lo sguardo languido negli occhi miei
Già fissi e tremuli a tue pupille.
Come languiscono soävemente
L'una e l'altr'anima! Par che passaggio
Dall'una facciano all'altra spoglia.
Oh indicibile gioia! oh momenti!
Oh rapidissimi pochi momenti!

il Parini lo disciplinò nella rigida forma del sonetto, che continuò a chiamare catullianamente col nome collettivo di *Endecasillabi* (« Endecasillabi, voi non diletti... »). Piacerà, credo, ch'io qui riferisca qualcuno di codesti sonetti, non privi di leggiadria; e prescelgo l'unico ch'egli volle salvo dal naufragio cui condannò tutta la sua lirica giovanile, e che, con qualche ritocco, mandò a ristampare il 1780 nel volume XIII delle *Rime degli Arcadi*:

O sonno placido che con liev'orme
Vai per le tenebre movendo l'ali,
E intorno a i miseri lassi mortali
Giri con l'agili tue varie forme;

Là dove Fillide secura dorme
Stesa su candidi molli guanciali
Vanne, e un'immagine carca di mali
In mente pingile trista e deforme.

Tanto a me simili quell'ombre inventa,
E al color pallido che in me si spande,
Ch'ella destandosi pietà ne senta.

Se tu concedimi favor sì grande,
Con man vo' porgerti tacita e lenta
Due di papaveri fresche ghirlande.

Tra codeste *Rime* appunto comparve però la prima delle odi, *Su la libertà campestre*, che il poeta, ora ribattezzato Darisbo Eli-

donio, aveva composta fin dall'estate del 1757. Era il primo tentativo da lui fatto in quel genere: aveva così iniziato le sue *nuove rime* e il *dolce stil nuovo* della lirica italiana. Messa « in fronte alle sue poesie », osservò egregiamente il De Sanctis, quell' ode « sembra quasi posta lì come prefazione: è lo spirito che aleggia in tutte le sue composizioni ».

Tormentato dal vivo desiderio de' suoi colli e del suo lago, il poeta può finalmente tornare a rivederli; nauseato e stanco dell'aria moralmente e fisicamente corrotta della città, ei può inebbriarsi delle native aure liberamente spiranti dalle vicine prealpi. L' ode risente di quell' ebbrezza rigeneratrice : sdegnando i freni abusati del sonetto con o senza coda e del capitolo, essa zampilla giovanilmente baldanzosa. La vita è breve, io son povero: che monta? — irrompe con onesta spavalderia il poeta, che non s' accorge quasi più d'essere abate ed arcade e Trasformato per burla ; — che questi giorni che m' avanzano io possa viverli qui, nella libertà dei campi ove son nato!

E già per me si piega
Sul remo il nocchier brun...

ecco che già s' annunzia l'artista squisito, che, con pochi tratti caratteristici, saprà scolpire un gruppo o una figura: il futuro scultore di Achille giovinetto sedente sulla « irsuta schiena » del Centauro, e della Musa poggiante il gomito sulla spalliera della seggiola dove siede la sposa di Febo d' Adda. La mano però gli trema ancora nell' uso della mitologia; e Cerere, Bacco, Pluto, evocati subito dopo, son tuttavia nomi od ombre, non peranco gli esseri divini che richiamerà ad immortale giovinezza la magica arte dell'autore del *Giorno*. E incerto è ancora il magistero della forma, chè qua e là l' espressione riesce imprecisa o sciatta, cascante o sforzata.

Ma alla quarta strofa, tutto intero il Parini, uomo ed artista, balza sù improvviso, quasi inaspettato: come un eroe dei poemi cavallereschi, che si rivela possente e invincibile fin dal primo scontro, subito dopo le prime schermaglie.

Me non nato a percotere
Le dure illustri porte
Nudo accorrà, ma libero,
Il regno de la morte...

Non è questa la rediviva voce del gran padre Alighieri? Qui è solennemente, precisamente, bandito il programma di quell'arte rinnovatrice e redentrice della vita italiana, che ebbe poi sacerdoti l'Alfieri, il Foscolo, il Manzoni, il Leopardi, il Niccolini, il Pellico, il Giusti, il Poerio; qui l'arte e l'artista si fondono e si completano. Riappare nel poeta la coscienza e la dignità di uomo; assistiamo, com' ha detto il De Sanctis, alla « ristaurazione dell'uomo nell'arte ». Alla materia poetica, alla sostanza, si ridà ora l'importanza perduta, rinnegandosi quel vacuo artificio giullaresco in cui fin allora s'era creduto consistesse la quintessenza della poesia. La musa del Parini s'avvia per un cammino non più battuto. La lusinghiera armonia dei numeri non è degno sia fine a sè stessa; anzi solo allora l'arte sarà veramente umana, quando le sue attrattive essa volgerà a render meglio accetti gl'insegnamenti della filosofia pratica. E nella seconda delle sue odi, *La salubrità dell'aria*, scritta poco dopo la prima, il poeta dichiarerà:

Va per negletta via
Ognor l'util cercando
La calda fantasia,
Che sol felice è quando
L'utile unir può al vanto
Di lusinghevol canto;

come poi più tardi, nella maturità degli anni, proclamerà dalla cattedra di Brera: le belle arti « hanno per loro oggetto l'utile insieme ed il dilettevole, e nell'operare che esse fanno talora cercano il diletto per più facilmente e più fortemente promuovere l'utilità, talora cercano l'utile stesso per rendere tanto più grande e più energica l'impressione del diletto... Il fine delle belle arti si è quello d'interessare, di commovere dilettando, sia che s'intenda di procurare direttamente l'utile per mezzo del diletto, sia che s'intenda di rendere più importante il diletto stesso procurando anche l'utile ».

IV.

Così nella prima, come, e meglio ancora, nella seconda delle odi, il poeta pone la base della sua ispirazione nel contrasto tra la vita ingenua e serena, e perciò felice, dei campi e quella malsana ed agitata della città; e codesto sentimento di nostalgia e di rim-

pianto per la libertà, la schiettezza e la salubrità campestre, palpiterà poi sempre, più o meno palesemente, in tutte le sue composizioni. Non si può pensare al Parini senza che alla nostra mente non s'affacci il *vago Eupili mio*, o che davvero si sia visto, invitati dalla cara voce del poeta, o che si desideri vedere.

Chi, giunto a Val d'Erba, dove le dolci collinette, che da Monza, da Dèsio, da Seregno son venute a grado a grado elevandosi, balzan sù quasi primo baluardo alpino, prenda la via a destra, si troverà dopo non molto sulla riva vestita di cannucce d'uno stagno silenzioso, non attraversato neppure da qualche barchetta peschereccia. Quel giorno che, sciogliendo un voto antico e un dovere nuovo — ero stato chiamato da poco a salire quella cattedra che, fatta ragione dei tempi e della diversità dei metodi, tiene ora il luogo dell'altra che il Governo di Maria Teresa volle instituire nel 1769 a posta pel Parini, — io visitai la prima volta, nella buona compagnia d'un amico ticinese *omnium itinerum, periculorum meorum socius*, quel paese remoto, tra le cannucce e le alghe brillavano, a fior d'acqua, in gran numero, le candide ninfee. L'immacolata anima del vecchio poeta pareva che albergasse in esse, ancora assetata del dolce aere eupilino.

Avanti, avanti per quella strada tranquilla, ed eccoci a Pusiano, il borgo che ora dà nome allo stagno poichè ne comperò da quei di Bosisio il diritto di pescarvi: lindo, mite, sorridente a specchio delle acque che ne lambiscono le case. Bosisio è lì di contro: se ne vede il campanile, donde ci perviene all'orecchio lo scampanio ritmico ed armonioso, e qualche tetto sporgente di tra gli alberi; chè Bosisio sorge su un colle e si stende sul declivio opposto a quello del lago:

E il meriggio a' bei colli
Asciuga i dorsi molli.

Vi giungiamo in una barchetta da pesca: per terra la via sarebbe lunga e presso che tutta interna. Il dabben rematore aveva una conoscenza molto vaga, non dell'artefice insuperabile di versi, bensì d'un antico Parini da Bosisio. Ma, quando fummo su pel viottolo che dal lago conduce all'abitato, egli riescì a sapere dal tabaccaio che più in alto, anzi nella parte più alta del borgo, era la casetta che di tanto in tanto veniva a visitare qualcuno da Milano: uno stambugio, a cui si monta per una scaletta di legno mal connessa, e dove il buon contadino che v'abita ci mostrò, nascosta dietro al-

cuni sacchi di frumento, una logora cassapanca e un tavolino fregiato un tempo d' intarsii, che disse sapere dai suoi vecchi esser appartenuti al grand' uomo. Non importava allora, nè importa adesso, indagare quanto di vero ci sia in tutto ciò, e neanche se procedessero abbastanza cauti quegli « alcuni estimatori » del Parini che nel 1847 murarono su quella casa una pietra di lavagna per indicarla alla venerazione dei posteri; come anche più giù murarono un marmo « perchè qui », dice l'epigrafe che mal si riesce a decifrare per l'incuria del Comune poco sollecito, « dove poveramente nacque e prima s' inspirò nel riso di ciel si lieto, abbia il nome di lui perenne ossequio ». Nessun altro posto in Bosisio potrebbe valere a richiamare alla nostra memoria tutti gli accenni locali, onde con tanta soavità di rimpianto il poeta infiorò le sue strofe, meglio di questa squallida cameretta, con l' unica finestra che guarda dall' alto sul lago, di fronte a Pusiano e alle prealpi briantee.

Già nel polmon capace
Urta sé stesso e scende
Quest' etere vivace
Che gli egri spirti accende,
E le forze rintegra
E l' animo rallegra.

Però ch' Austro scortese
Qui suoi vapor non mena:
E guarda il bel paese
Alta di monti schiena,
Cui sormontar non vale
Borea con rigid' ale.

Nessun riflesso e nessun' eco della « città superba »: non ville patrizie, non giardini dalle piante e dai fiori esotici, non tumulto di voci cittadine o straniere. Respirando quest' aere fortemente impregnato degli aromi di timo e di menta selvaggia, « rotta e purgata sempre Da venti fuggitivi E da limpidi rivi », il poeta avrà qui pensato con rammarico alla città che oramai considerava come sua, ammorbata dalle pestilenti esalazioni delle marcite, dei rigagnoli che l'attraversavano indisturbati, delle carogne d' animali buttati a imputridir sulle vie. Che accoramento pel filosofo e pel filantropo, che la cagione di tanta iattura pubblica vedeva nello

smodato lusso, nell'avarizia, nella « stolta pigrizia » di chi più avrebbe dovuto e potuto rimuoverla!

Ben larga ancor natura
Fu a la città superba
Di cielo e d'aria pura;
Ma chi i bei doni or serba
Fra il lusso e l'avarizia
E la stolta pigrizia?

È vero: il Governo spagnuolo prima e l'austriaco poi avevan prescritto norme d'igiene, minacciando pene ai contravventori; ma chi di quelle loro *gride* aveva tenuto conto, anzi chi, al solito, le aveva prese sul serio? Ogni buona intenzione affogava nella letale gora dell'« inerzia privata ».

Stolto! e mirar non vuoi
Ne' comun danni i tuoi?

V.

Da questa situazione e da questo contrasto, vivamente percepito e sentito dall'anima fiera ed onesta dell'« ignoto vate di razza mortale », sgorgò fuori la poesia del *Giorno*. Le odi e il poemetto mirano, per diversa via, al fine medesimo: il « precettor gentile » che ammaestra con ineffabile dolcezza il giovinetto Imbonati, nell' *Educazione*, compie con calma e serenità quell'ufficio medesimo che, nel poemetto, « il precettor d'amabil rito » con l'amarezza nel cuore e lo scherno sulle labbra.

È stato detto che il Parini mirasse a distruggere, quasi fosse un demagogo o un socialista, la nobiltà e il resto; e nulla di meno conforme al vero. Chi giudica così mostra di assegnare una eccessiva importanza a certi particolari passaggi dell'opera sua; che invece bisogna considerare e giudicare nel tutto insieme. *Morte a nessuno!* in questa esclamazione è il vero Parini: illuminato propugnatore di riforme morali e civili, ma alieno da ogni moto incomposto; amante appassionato di libertà, ma nemico della licenza; indocile ad ogni tirannia e ad ogni sopruso, venisse dall'alto o dal basso; amico ed ammiratore del popolo, purchè questi non pretendesse usurpare o manomettere uffici e diritti non suoi; ferocemente avverso all'amore adultero e libero, per quanto entusiastico am-

miratore e propugnatore del santo amor coniugale e della famiglia; amante della patria, ma così da lasciare scritto – insegnamento solenne che i nostri giovani farebbero bene a meditare e a rinfacciare ai traviati da false dottrine, cui manca perfino il pregio della modernità –: «Guai a quella patria i cui cittadini sono indifferenti per essa, e che con una stoica malvagia filosofia chiamano patria il mondo, per non avere patria veruna!»; così ancora da sentenziare: «Doverci noi Italiani guardare che, mentre ci stiamo da noi medesimi adulando davanti allo specchio delle nostre antiche glorie, noi non venghiamo a fare come que' nobili che neghittosamente dormono sopra gli allori guadagnati da' loro avi, e tanto più degni sembrano di biasimo e di vituperio, quanto nemmeno i domestici esempli vagliono ad eccitare scintille di valore nelle loro anime stupide e intormentite». Ridestare codesti patrizii neghittosi dal pigro e dannoso sonno, rimetterli sulla via percorsa dai loro maggiori, richiamarli alle insigni opere di beneficenza e alle pure e soavi gioie della famiglia: ecco il fine dell'arte sua. Dall'alto il mal costume scende più facilmente e si propaga in basso; e correggere le classi patrizie è bonificare tutta la nazione. Al Consigliere De' Martini il poeta dichiarerà:

Spesso gli uomini scuote un acre riso:
Ed io con ciò tentai frenar gli errori
De' fortunati e degl' illustri, fonte
Onde nel popol poi discorre il vizio.

Come si vede, è il procedimento medesimo dell'arte dantesca: percuoter come vento le più alte cime; chè l'animo di quel ch'ode non si lascia scuoter da esempi ch' abbiano radici incognite e nascose.

Nè paventai seguir con lunga beffa
E la superbia prepotente, e il lusso
Stolto ed ingiusto, e il mal costume e l' ozio
E la turpe mollezza, e la nemica
D'ogni atto egregio vanità del core.

La sua è principalmente missione morale: perciò le odi e i poemetti posson assomigliarsi a *gride*, ben altrimenti efficaci di quelle dei governatori stranieri. Si pensi alle odi sull'*Innesto del vaiuolo*, sulla *Musica*, sul *Vestire alla ghigliottina*, e ai brani del *Giorno* sul cicisbeismo, sul gioco, sul corso. E il conte di Firmian,

il duca Francesco III d'Este e l'arciduca Ferdinando, ministro quegli, rappresentanti questi illuminati d'illuminati sovrani, lo compresero e se ne giovarono. Quando la prima parte del *Giorno* fu pronta, il Fogliazzi, amico del poeta e alto ufficiale nei dicasteri austriaci, «parlò a Firmian», narra il Reina, «dell'eccellente poesia del *Mattino* e della risoluzione di stamparla, benchè vi si mordesse l'ozio de' grandi. Ottimamente, rispose il ministro, ve n'ha bisogno estremo!» E stampata che fu, il giornale ufficioso del Governo dichiarava: «Egli è sommamente desiderabile che questo veramente egregio poeta proseguisca gli altri poemi,... per sempre più porne in ridicolo il depravato costume di questo secolo, che principalmente per comune disavventura signoreggia in chi e per la nascita e per i beni di fortuna sarebbe obbligato a dar buon saggio di sè stesso ed essere un non men esemplare cristiano che un utile patrizio, e procurarne così l'emendazione». Chiesta poi la privativa per la stampa del *Mezzogiorno*, il Serenissimo Amministratore, il duca padre della buona Maria Beatrice, «comendando», diceva il decreto, «l'applicazione e il valore» dell'abate poeta, «che con molto applauso di questo pubblico produsse già il leggiadro e sensato poemetto intitolato *Il Mattino*, che ben si meritò l'accettazione e distinto aggradimento d'ogni ordine di persone», e «non dubitando» che il nuovo poemetto fosse «per riuscire dello stesso valore del primo», la concedeva molto volentieri. E dell'ode *A Silvia* racconta il Bernardoni che l'arciduca Ferdinando, marito della Beatrice, ne ordinasse al Bellati una traduzione in dialetto milanese, «con l'idea di rendere intelligibili anche alle basse classi della popolazione i sublimi concetti pariniani».

Non era dunque solo un ambizioso vanto trovatoresco, di cantare *quel reis m'en a pregat*, quello del nostro «sacro vate», quando, in principio degli sciolti sull'*Auto da fe*, ei lascia intendere che il tema gli sia stato suggerito dal Governo di quella Maria Teresa che nel 1768 soppresse bravamente nel Ducato milanese l'Inquisizione dell'eretica pravità:

Pingimi, o Musa, or che prescritto è il fuoco
Per subbietto al tuo canto, . . .
Pingimi, dico, in qual guisa l'Ibero,
Amator di spettacoli funesti,
Soglia a sè far delizïoso obbietto

De la morte degli empi, i quai fur osi
Sollevarsi ostinati incontro ai dogmi
De la religïon de' nostri padri.

Nè quando, nel frammento al De' Martini, a codesto « consultor del trono » che gli restituiva « tosto che letti », perchè non degnamente rilegati « in pelli adorne », i suoi versi cui pur avea data « benigna lode », ei si gloria d'avervi interpretato e prevenuto il pensiero imperiale:

Così, già compie il quarto lustro, io volsi
L'itale muse a render saggi e buoni
I cittadini miei: così la mente
Io d'Augusto prevenni; a cui, se in mezzo
All'alte cure de' miei carmi il suono
Salito fosse, alla salute, agli anni
Onde son grave, avrei miglior sostegno,
E al termin condurrei la impresa tela.

Se i nobili oramai sono degeneri, se marciscono nell'ozio e nei vizi, occorre sferzarli a sangue e metterli alla gogna; ma non per distruggerli, bensì per correggerli: deh somigliassero ai loro magnanimi antenati! È vero, anche questi erano alle volte « feroci ed ispidi », Don Rodrighi macchinanti opere di sangue, « truci all'aspetto E per gran baffi rigidi la guancia »;

Ma i vostri almi nipoti oggi si stanno
Ad agitar fra le tranquille dita
Dell'orïolo i ciondoli vezzosi!

Di mirabile efficacia drammatica è la scena che chiude il *Mattino*; e l'intento del poeta risalta molto più netto e preciso nella variante ch'ei si proponeva d'introdurvi. Egli va indicando al suo nobile alunno « le pendenti tavole vetuste » dell'avito salone, che serbano le forme e gli atti dei gloriosi maggiori. Giunto innanzi a un togato « sacro ad Igeia », continua:

Non odi ancora
Presso a un secol di vita il buon vegliardo
Di lui narrar quel che da' padri suoi
Nonagenarj udì, com'ei spargesse
Su la plebe infelice oro e salute
Pari a Febo suo nume? — Ecco quel grande

A cui sì fosco parruccon s'innalza
Sopra la fronte spazïosa, e scende
Di minuti botton serie infinita
Lungo la veste. Ridi? Ei novi aperse
Studj a la patria; ei di perenne aita
I miseri dotò; portici e vie
Stese per la cittade, e da gli ombrosi
Lor lontani recessi a lei dedusse
Le pure onde salubri, e ne' quadrivj
E in mezzo a gli ampli fôri alto le fece
Salir scherzando a rinfrescar la state,
Madre di morbi popolari.

Ed ora, ohimè, come son mutati i tempi! Si ripensi alla strofa della *Salubrità dell' aria*, e si avrà il rovescio della medaglia, il contrasto che sommuove la « splendida bile » del poeta civile:

E la comun salute
Sacrificossi al pasto
D'ambizïose mute,
Che poi con crudo fasto
Calchin per l'ampie strade
Il popolo che cade.

Siamo ancora all' accorata osservazione del filantropo. Ma quando l' esperienza quotidiana avrà peggio esasperato il poeta, che dal bisogno si vedrà costretto, vecchio e sciancato, a trascinarsi per le fangose e male acciottolate vie sotto la pioggia e la neve e tra « l'obliqua furia de' carri », allora la sua bile, « costretta già troppo », gli romperà « dal profondo petto », e lo farà ruggire com' un leone ferito. A quei ricordi generosi delle benemerenze cittadine degli antenati, egli immagina che il suo giovin signore debba tutto esaltarsi, ed esclama:

Oh come
Ardi a tal vista di beato orgoglio,
Magnanimo garzon! — Folle! a cui parlo?
Ei già più non m'ascolta: odiò que' ceffi
Il suo guardo gentil; noja lui prese
Di sì vieti racconti; e già s'affretta
Giù per le scale impazïente. Addio,
De gli uomini delizia e di tua stirpe.

E de la patria tua gloria e sostegno!
Ecco che umìli in bipartita schiera
T'accolgono i tuoi servi. Altri già pronto
Via se ne corre ad annunciare al mondo
Che tu vieni a bearlo; altri a le braccia
Timido ti sostien mentre il dorato
Cocchio tu sali, e tacito e severo
Sur un canto ti sdrai. — Àpriti, o vulgo,
E cedi il passo al trono ove s'asside
Il mio Signor. Ahi te meschin s'ei perde
Un sol per te de' prezïosi istanti!
Temi il non mai da legge o verga o fune
Domabile cocchier; temi le rote
Che già più volte le tue membra in giro
Avvolser seco, e del tuo impuro sangue
Corser macchiate, e il suol di lunga striscia,
Spettacol miserabile!, segnâro!

Lo spunto elegiaco dell'ode ha avuto un inaspettato e terribile svolgimento drammatico. Il sopruso balordo e crudele del nobiluccio degenere ha troppo commosso l'onesto animo del contadino ed abate; e il levigato endecasillabo gli guizza di mano affilato come lama di coltello, e manda bagliori sinistri. Il sermone, avvelenato d'ironia ma contenuto e all'apparenza bonario, s'innalza alla dignità d'un coro tragico: della immane ed eterna tragedia umana, in cui la turba minacciosa degli oppressi,

Tumultuösa, ignuda, atroce folla,

leva le mani al cielo chiedendo giustizia.

Certo, chi badi solo a questo o a simili passi del poema ha ragione di sentirvi il rombo e gli urli della rivoluzione incalzante. La vivacità della rappresentazione; l'evidenza del contrasto tra la vita de' signori, ritratti non senza parzialità come se tutti affogassero nell'ozio, dimenticando che tra essi proprio allora fiorivano uomini quali Pietro ed Alessandro Verri, il Beccaria e i fratelli Serbelloni, e quella dei plebei, dipinti tutti solerti e solleciti ed onesti quasi altrettanti Parini; una talquale esagerazione di tinte e di rilievo, rendendo generali e ordinari casi più o meno singolari: dànno a queste pagine l'aspetto di libelli incendiari buttati nella folla. L'*indignatio* qui soverchia, e guadagna la mano al

poeta. Ma ei potrebbe esclamare col Petrarca: « Dolor, perchè mi meni Fuor di cammin a dir quel ch'io non voglio? » Sono scoppi di collera dantesca o alfieriana. Ma come il magnanimo Astigiano, pur movendovi guerra ai tiranni, sulla scena tragica non consentiva che si potessero rappresentare altre passioni fuori delle regali, sole nobili e degne, e odiava la tirannia dei *pochi* e dei *troppi* non meno di quella degli *uni*; come Dante, pur flagellando i Papi cibantisi di terra e di peltro, non vagheggiava la soppressione del papato, bensì augurava all'Italia ed all'umanità un pastore degno e consapevole della sua missione divina: così il Parini. Che il patriziato tornasse alle buone tradizioni, e il primo ad inchinarsi ad esso sarebbe stato lui, libero e sincero encomiatore come censore. Gli onori e le « fulgide pompe di fortuna » devon esser « pregiate allor che alla virtù son veste »; e

Uomo, a cui la natura e il ciel diffuse
Voglie nel cor benigne,
Qualor desìo lo spigne
L'arti a seguir delle innocenti muse,
Il germe in lui nativo
Con lo aggiunto vigor molce ed affina:
Pari a nobile fior, cui cittadina
Mano in tiepido clivo
Educa e nutre, e da più ricche foglie
Cara copia d'odori all'aria scioglie.

Nessuna posa od ostentazione demagogica; nessuna paura di mostrarsi grato, per malintesa fierezza plebea, verso un patrizio generoso ed illustre:

Io non per certo i sensi miei scortese
Di stoïco superbo
Manto celati serbo,
Se propizia giammai voce a me scese.

La casta ed immacolata sua musa non ha falsi pudori:

Lungi, o profani! Io d'importuna lode
Vile mai non apersi
Cambio; nè in blandi versi
Al giudizio volgar so tesser frode.
Oro nè gemme vani

Sono al mio canto: e dove splenda il merto,
Là di fiore immortal ponendo serto
Vo con libere mani;
Nè me stesso nè altrui allor lusingo
Che poetica luce al vero io cingo.

VI.

Il Parini, narra il Reina, « amò le vaghe e gentili donne, e ne fu spesso riamato. Ma, nobile e dignitoso, dava un'aria di grandezza alle sue stesse passioni, che mai nol declinarono dalla rigida virtù. Le donne ornate di modestia, di aria ingenua, di patetici sentimenti e di forme grandemente scolpite, avevano il più forte predominio sull'animo di lui ». E ai suoi contemporanei, che avevan fatto la bocca alle squisitezze dell'abate Metastasio, ai dolciumi del Savioli e del Rolli, ai pasticcini spesso salaci degli abati Frugoni e Bertòla, per non dire delle oscenità dell'abate Casti, parve troppo tiepido amatore; ai contemporanei nostri è parso, per abate, troppo caldo. Si ricorda ora di lui specialmente la vivace dipintura del mattino di sposi novelli nella dolcissima canzonetta *Per nozze.* Anche nel 1801 l'avvocato Bramieri attestava che essa, tra le poesie pariniane, fosse la « più comunemente gustata e applaudita »; ma a chi s'ostinava a negare al Parini il sentimento affettivo, ei faceva notare che in quei versi egli « è poeta del cuore, s'altri il fu mai, poeta del cuore umano qual è realmente nelle sue passioni, ne' suoi desiderj, negli onesti e più delicati suoi godimenti, non già del cuore artefatto o contraffatto, che vogliam dire, e guasto dal raffinamento lambiccato degli affetti e dal folle chimerico eroismo de' romanzi ». E aggiungeva non senza finezza, derivantegli più che dall'acume critico dall'esperienza de' poeti epitalamici del secolo ch'era tramontato: « Quante cose e tutte belle potuto avrebbe il poeta collocare fra la terza strofa e la quarta! E al suo pennello delicato e sicuro non sarebbe mancata l'arte del velo modesto; ma la casta sua musa, schiva di quelle dipinture che sono sempre pericolose, si slancia pudicamente d'un facil salto dal cominciar della sera allo spuntar del mattino ». Sennonchè più avanti, all'uscita tutta pariniana:

Ma, ohimè, come fugace
Se ne va l'età più fresca,

E con lei quel che ne adesca
Fior sì tenero e gentil!

Come presto a quel che piace
L'uso toglie il pregio e il vanto,
E dileguasi l'incanto
Della voglia giovanil!...

La virtù guida costanti
Alla tomba i casti amori,
Poichè il tempo invola i fiori
Della cara gioventù!

il Bramieri stesso impuntava, domandandosi: « Era egli codesto il momento di turbare le delizie dello sposo, di ammorzare il sì dolce entusiasmo e il senso della somma sua felicità con una riflessione crudele sulla caducità della bellezza, sulla brevità della gioventù e sui tristi effetti dell'abitudine? » Ed osservava con saccenteria e sufficienza: « Sia pur vero che il poeta non debba giammai perdere di vista l'utile morale, e certo il rimprovero d'averlo obbliato non si potrà mai fare al nostro, ma assai di morale istruzione e più propria all'istante poteva egli dal suo soggetto ricavare parlando della sobrietà necessaria e vantaggiosa ne' piaceri, del bisogno che questi hanno del magico velo del pudore ecc., senza avvelenare le gioie d'un giovine innamorato che sta per fruirne legittimamente, coll'intuonargli all'orecchio, e in aria di lamento, quelle dure verità. Che s'egli ha poi cercato di consolarnelo colla idea della virtù, onde, come della bellezza, era fregiata senza pari la sposa, ognuno ben vede che sterile consolazione sia codesta, massime per quel tempo in cui l'uomo è tutto dei sensi ed ascolta una sentenza lor sì funesta ».

Il Parini ha dunque peccato di troppa moralità per alcuni, di troppo poca per altri. E il fatto è che dei nostri sommi nessuno, o ben pochi, ha sentito come lui il fascino puramente estetico della bellezza femminile, in ispecie se scultoria; e nessuno, da Dante in poi, ha più fortemente di lui sentita, e propugnata più alacremente, la poesia del legittimo amore, generatore della famiglia e della ben ordinata società. Davvero non saprei dire in quale altra delle liriche nostre alla bellezza femminile si sia tributato un omaggio che possa stare a paro con quello delle odi *Il pericolo* e *Il messaggio*. Il Foscolo e il Leopardi vi attinsero largamente e degna-

mente per l'ode al[illegible]allavicino e pel canto ad Aspasia. D'altra parte, quanta amar[illegible]olcezza e quale delicatezza di sentimento e d'espressione in que[illegible] versi ch'egli lasciò a mezzo:

Era gi[illegible]da immagine
Di [illegible] mente un dì fresca donzella
Al[illegible] con la tenera
Ma[illegible]bbracciata o la minor sorella
Sop[illegible] soglia de' paterni tetti
Div[illegible] gli affetti:

E rig[illegible] di lagrime
Le g[illegible]che al color giugnean natio
Bel [illegible] di modestia,
No[illegible] facea nascer desio
Nel [illegible] già per lei fervido petto
Del [illegible] giovinetto,

Che [illegible]quente tremito
De [illegible] mano a lei la man premendo
La [illegible]ava sollecito,
Sin [illegible]oi vinta lo venia seguendo,
Ben [illegible]olgesse ancor gli occhi dolenti
A gli [illegible]ati parenti...

Quanto onesto [illegible]rrei dir cristiano compiacimento nel vedere venir sù i baldi giovinetti, speranza dei padri e della patria, e le fanciulle leggiadre, [illegible] sospiro e premio!

Come [illegible] orgogliosa in campo estivo,
Cre[illegible] santi abbracciamenti il frutto.
Ring[illegible]isce tutto
Nell'[illegible]to de' figli il caro padre;
E [illegible] al cor giulivo
Con[illegible]ando la speme
De l[illegible] ore estreme,
Già [illegible]ri apparecchia artieri e squadre
A la [illegible]a, d'eroi famosa madre.

Crescet[illegible] pargoletti: un dì sarete,
Tu for[illegible]ppoggio de le patrie mura,
E tu [illegible]e cura
E lus[illegible]evol esca a i casti cori!

L'ozio e la vanità del cuore dei nuovi Sardanapali, la sciocca ambizione delle loro donne, la insensata cupidigia di padri spietati, la musa avida e procace d'alcuni poetastri, l' ignoranza e la superstizione, turbavano la bella idealità della famiglia. Onde il poeta filantropo inneggia all' amico Bicetti, che non perdona a fatiche pur d' introdurre anche in Lombardia il « favoloso innesto », combattendo « la pietà violenta » delle « insubriche madri » e spregiando « l' ingiusto soglio Ove s'arman d'orgoglio La supestizïon, del ver nemica, E l'ostinata folle scola antica ». Impreca contro il vile genitore che, per blandire « l'ozioso udito de' grandi », con un colpo nefando cangia in mostro la sua creatura:

Arresta, empio! che fai?
Se tesoro ti preme,
Nel tuo figlio non l' hai?
Con le sue membra insieme,
Empio!, il viver tu furi
A i nipoti venturi!

Cerca d'arrestare l' ingenua Silvia sullo sdrucciolo della moda follemente crudele, che può insensibilmente condurla fino alla nequizia di quelle madri romane le quali « ardirono di concepire invano ». E ai cicisbei e alle loro ganze blasonate dedica e consacra l' inesorabile rovente ironia del *Giorno*.

Nel *Mattino*, quando ha ben bene abbigliato e imbellettato il suo giovine alunno, quasi ponendogli una mano sulla spalla gli consiglia amorevolmente:

Sai che compagna,
Con cui divider possa il lungo peso
Di quest' inerte vita, il Ciel destina
Al giovane signore.

Questi, atterrito, impallidisce; e il precettore ripiglia, con un sorriso amaro di compassione:

No, non parlo di nozze! Antiquo e vieto
Dottor sarei se così folle io dessi
A te consiglio! Di tant'alte doti
Tu non orni così lo spirto e i membri
Perchè . . . . . .
Intra i severi di famiglia padri
Relegato ti giacci, a un nodo avvinto

Di giorno in giorno più penoso, e fatto
Stallone ignobil della razza umana.

Stomachevoli quei mariti, modellantisi sui « semplicetti avoli nostri », tutti dediti ai « calcoli vili del castaldo » e ai loro « si dolci bambini »! A te conviene aver per compagna una « giovane dama e d'altrui sposa »; la quale al freddo sposo conceda, nelle tenebre, « le caste membra », e a te « il cor di queste e il dominio del di ».

O tre fïate avventurosi e quattro
Voi del nostro buon secolo mariti,
Quanto diversi da' vostr'avi!

Una volta, il poeta continua nel *Mezzogiorno*, l'Italia andava famosa per la gelosia che circondava i « nuzïali letti »;

allor le belle
Dame con mani incrocicchiate, e luci
Pavide al ciel, tremando, lagrimando,
Tra la pompa feral de le lugùbri
Sale vedean dal truce sposo offrirsi
Le tazze attossicate o i nudi stili.

Pazza e ridicola Italia! ma quanto ingiustamente chiamata tuttora gelosa dai suoi emuli!

Non di cieco amore
Vicendevol desire, alterno impulso,
Non di costume simiglianza or guida
Gl'incauti sposi al talamo bramato;
Ma la Prudenza coi canuti padri
Siede librando il molt'oro, e i divini
Antiquissimi sangui: e allor che l'uno
Bene all'altro risponde, ecco Imeneo
Scoter sua face; e unirsi al freddo sposo,
Di lui non già ma de le nozze amante,
La freddissima vergine che in core
Già volge i riti del Bel Mondo, e lieta
L'indifferenza maritale affronta.

Ohimè, ma non sempre « gl'importuni mariti » sanno restare al posto che la moda loro assegna, e,

in mente
Ravvolgendosi ancor le viete usanze,

Poi che cessero ad altri il giorno, quasi
Abbian fatto gran cosa, aman d'Imene
Con superstizïon serbare i dritti,
E dell'ombre notturne esser tiranni;
Non senz'affanno delle caste spose,
Ch' indi preveggon tra pochi anni il fiore
Della fresca beltade a sè rapirsi.

Povere e tradite damine! che spavento alle volte l'imbattersi in quell'Imene, che pure « or porta Non più serti di rose avvolti al crine, Ma stupido papavero, grondante Di crassa onda letea »!

Oh come spesso
La dama dilicata invoca il Sonno
Che al talamo presieda, e seco invece
Trova Imeneo; e stupida rimane
Quasi al meriggio stanca villanella
Che tra l'erbe innocenti adagia il fianco
Queta e sicura, e d'improvviso vede
Un serpe, e balza in piedi inorridita,
E le rigide man stende e ritragge
Il gomito, e l'anelito sospende,
E immota e muta e con le labbra aperte
Obliquamente il guarda!

È facile immaginare lo strazio del poeta pedagogo, che, solo e negletto in un cantuccio del ducale salone dei Serbelloni, osservava intorno a sè tanta vacuità e falsità di vita e tanto vizio dorato. La calda fantasia lo trasportava pur allora lassù alla sua bella Brianza, e, fra tanta floscezza e tanto belletto, gli ripresentava in miraggio

i membri non mai stanchi
Dietro al crescente pane;
E i baldanzosi fianchi
De le ardite villane;
E il bel volto giocondo
Fra il bruno e il rubicondo!

Il contrasto strideva spontaneo. E quando, nell'elegante conversazione, « del pudore a scorno », o un procace Fauno o un Satiro

o un roso libertino, « coi festivi racconti », or con sboccata licenza or meglio solleticando « con leggiadro velo »,

s'affatica
Di richiamar delle matrone al volto
Quella rosa gentil che fu già un tempo
Onor di belle donne, all'Amor cara
E cara all'Onestade;

egli, l'incontaminato brianzuolo, penserà mestamente che « quella rosa »

ora ne' campi
Cresce solinga, e tra i selvaggi scherzi
Alle rozze villane il viso adorna.

VII.

Il poeta ha piena coscienza del valore dell'arte sua, e sa che il suo verso bollerà in eterno tanta corruzione. Al tacito e svenevole brindisi dell'« altrui fida sposa » cara al giovin signore e di questi, « sua dolce cura e nostra », a lei, egli prorompe con sarcasmo feroce: « Immortal come voi, la nostra musa Brindisi grida all'uno e all'altro amante...! » (*Mezzogiorno*, vv. 778-9). Ma la sua non è missione di vendetta: a lui sta soprattutto a cuore l'avvenire. E quali figli potrà procreare una gente si molle e rammollita? I « cari figli » della futile amanza e moglie nauseata e nauseante

dal giorno
Che le alleviaro il dilicato fianco
Non la rivider più; d'ignobil petto
Esaurirono i vasi, e la ricolma
Nitidezza serbaro al sen materno.

Torneranno più tardi; e allora essa o li affiderà a non meno ignobili precettori, parassiti ed adulatori, o, meglio, li manderà per educazione nei collegi o nei chiostri. Quando poi la bellezza sarà sfiorita e gli amanti si dilegueranno, allora finalmente l'inclita dama si trasformerà in mamma educatrice. Pure, chi sa? la volpe non cangia così presto col pelo il vizio. Guardate:

Sola in tanto rumor tacita siede
La matrona del loco; e, chino il fronte
E increspate le ciglia, i sommi labbri
Appoggia in sul ventaglio, arduo pensiere

Macchinando tra sè. Medita certo
Come al candor, come al pudor si deggia
La cara figlia preservar che torna
Doman dai chiostri, ove il sermon d'Italia
Pur giunse ad obliar, meglio erudita
Delle galliche grazie. Oh qual dimane
Nei genitor, ne' convitati, a mensa
Ben cicalando, ecciterai stupore
Bella, fra i lari tuoi, vergin straniera!

Anche questa volta l'ingenuo poeta ha sbagliato: la matrona non sta meditando che sul miglior modo di disporre le dame e i cavalieri ai tavoli da giuoco! Bisogna dunque ancora aspettare perchè la nobile insulsa s'induca a compiere gli uffici materni; ed è facile indovinare quale madre buona e saggia sfarfallerà da una simile larva. Per cercare il maschio alla sua « vivace amabil prole », che sembra con gli occhi invitare Imene, essa la condurrà alla passeggiata sul Corso, in carrozza; e delle promettenti figliuole « le tornite braccia E del sorgente petto i rugiadosi Frutti prudentemente al guardo » aprirà « dei nipoti di Giano ». Le figlie continueranno, è lecito sperarlo, la splendida tradizione materna!

E i figli? I Serbelloni, gl'Imbonati, i D'Adda saranno eccezioni tanto più insigni quanto più singolari. Il poeta ricorda la festa che si celebrò quando « la sposa di ramni eccelsi » sgravò alfine « l'inclit'alvo », la prima volta, « di maschia desïata prole ». Cento messi recarono la fausta novella nelle città popolose, nei castelli torreggianti sulle ampie vallee: e le « Muse devote », quasi « innumerabil popolo di rane », prognosticarono nel neonato o un Ercole nuovo, o il bramato campione d'Italia, o lo sterminatore di Bisanzio. L'abate precettore si tenne in disparte.

A tal clamore
Non ardì la mia Musa unir sue voci;
Ma del parto divino al molle orecchio
Appressò non veduta, e molto in poco
Strinse dicendo: Tu sarai simìle
Al tuo gran genitore!

Scoramento ineffabile, ma momentaneo. Il poeta sentiva che la sua voce non sarebbe rimasta come quella *clamantis in deserto*. Ancora un po' di tempo, e il germe che coi suoi versi egli va ino-

culando nelle illanguidite vene delle nuove generazioni produrrà effetti ben più mirabili del vaiuolo del dottor Bicetti. Come per l'opera filantropica di costui, così per l'apostolato suo, verranno sù vegeti gli almi nipoti o a coltivare i « nostri felici campi » o ad avvampare « d' industria in pace o di coraggio in guerra »; e nuovamente ricercando il diletto « tra le placid' ale di natura », la migliore e maggior parte di essi

i soävi moti
Propagherà d'amore,
E desterà il languore
Di pigro Imene, che infecondo or erra
Contro all' util comun di terra in terra!

Dopo un secolo dacchè il vecchio venerando dorme sotterra, l'austera sua voce, ancor fremente nelle strofe alate delle odi e negli affilati e incisivi endecasillabi del poemetto, ha suscitata una generosa ed unanime eco di gratitudine nel cuore dei giovani dell' Italia rinnovellata. Dai banchi di tutte le scuole, da ogni angolo della Penisola, è pervenuto l' obolo perchè meno inadeguato al suo merito sorgesse finalmente nella bella città dell' Insubria un monumento all' « italo cigno ai buoni amico » e sdegnoso del « vile volgo maligno ». Dall'alto della nuova sua cattedra di granito, il precettore e poeta potrà oramai mirare con intero compiacimento la maggiore opera sua: la città superba aperta al cielo e alle aure montanine, trasformata come per incanto al soffio della libertà col lavoro e con l' onestà pubblica e privata; non più l'oziosa allettatrice d'evirati cantori, ma la più ricca ed operosa delle città sorelle.

Chi sa! forse il « nobile plettro », che gli profetava « armonioso e dolce » fra le dita, pure a lui avrà fatto sperare quel caro premio che augurava al Bicetti, e che oggi egli ottiene nella sua Milano.

Le giovinette con le man di rosa
Idalio mirto coglieranno un giorno;
All'alta quercia intorno
I giovinetti fronde coglieranno;
E a la tua chioma annosa,
Cui per doppio decoro
Già circonda l'alloro,
Intrecceran ghirlande, e canteranno:
Questi a morte ne tolse o a lungo danno!

MICHELE SCHERILLO.

LA CRISI AGRARIA IN INGHILTERRA

I liberisti hanno a loro disposizione un esempio classico per dichiarare erronee tutte le argomentazioni in favore del dazio protettore sui cereali: l'esempio dell' Inghilterra. In realtà esso è tale che di primo acchito dimostra realizzato il *desideratum* di una società democratica: pane a buon mercato e benessere generale.

Di più in Inghilterra è intensissima la crisi agraria; dunque, se ne conclude, questa è un elemento trascurabile, perchè non ha impedito lo sviluppo considerevole del generale benessere economico.

Distinguiamo. Per distinguere esattamente, rendiamoci ragione della crisi agraria, che infierisce in Inghilterra, e delle cause che l'hanno generata. Questo esame è istruttivo sopra ogni altro, perchè, come ben osserva l'Einaudi, è in Inghilterra « che la *crisi agraria* si può studiare a preferenza: ivi i fenomeni si presentano in una luce più vera e meno falsata da rapporti fittizi e da disposizioni legislative ». Ivi si può studiare l'azione della libera concorrenza, perchè non vi è perturbata da alcun'altra interferenza. Ebbene, non c'è alcun male preannunziando i risultati della ricerca, che riescono alla condanna del liberismo assoluto, pur essendo quest'ultimo un importante fattore, da cinquant'anni in qua, della prosperità britannica.

L'esame imparziale dei fatti eliminerà l'apparente contraddizione che sta racchiusa nelle ultime parole; i fatti son questi: 1° prosperità generale; 2° esistenza di una gravissima crisi agraria; 3° azione del liberismo, che ha generato la crisi ed ha aiutato lo sviluppo della prosperità.

Non occorre documentare il primo fatto da tutti ammesso. La prosperità generale in aumento continuo in Inghilterra si

desume da molti indizi convergenti; è tale che non bastano a metterla in dubbio la stessa crisi agraria, la rarefazione della popolazione agricola, il problema dei *disoccupati* e l'altro dello *sweating system*.

Giova fermarsi sulla *crisi agraria*.

L' Inghilterra, come tutte le altre nazioni, non è alla sua prima crisi. Nel 1821 e 1822 il prezzo del grano, essendo disceso da scellini 71 a 53 il *quarter*, furono adottate parecchie misure intese ad ovviarvi - prima tra le quali il dazio a scala mobile di 11 scellini, quando il prezzo oscillava fra gli 80 e 70 scellini, e che modificò la legislazione proibitiva del 1815 (1).

Non occorre far menzione della gloriosa campagna dell'*anti-corn law* di Cobden e Bright, che condusse alla radicale riforma del regime doganale iniziata da Peel e completata da Gladstone. Il momento in cui arrivò non poteva essere più opportuno per renderla popolarissima: fu quasi contemporanea di grandi carestie. Lo sviluppo delle industrie, l'emigrazione parallela a forte e rapido aumento della popolazione, e l'assenza di concorrenza nelle proporzioni odierne, assicurarono la prosperità di tutti, senza che ne subisse nocumento l'agricoltura, che risentì anzi la benefica ripercussione dell' incremento della ricchezza: aumentarono i risparmi, e molti risparmi furono investiti, anche a titolo di lusso, nella terra, il cui valore si elevò di molto. Ma col 1873 comincia il rinvilio del prezzo dei prodotti agrari, e si sentono i primi lamenti, che riescono a far nominare nel 1879 la cosidetta *Duke of Richmond Commission*; ma sino al 1880 le cose vanno sempre discretamente, e sulla terra vivono bene il *landlord*, il fittaiuolo e il lavoratore. Dopo, senza o con brevi interruzioni, la crisi si va facendo sempre più intensa e colpisce prima i fittaiuoli, poi i *landlords* e in ultimo i contadini.

Oggi la crisi si può dire che abbia raggiunta la sua massima intensità, e se ne può avere un' idea dai dati seguenti. Il primo riguarda l' importazione del frumento ed ha anche importanza politica. Si calcola dall' Henry che l' Inghilterra produca *sette* milioni e mezzo di *quarters* di cereali e ne importi pel consumo più di *venticinque* milioni.

(1) Il prezzo del frumento discese a 39 scellini e 4 denari nel 1838. Il *quarter* equivale a litri 290.79.

Questa dipendenza della popolazione inglese dall'estero ha preoccupato sempre gli statisti e gli economisti in previsione di una conflagrazione europea. Nell'anno scorso la preoccupazione divenne maggiore e pel deficiente raccolto mondiale e per il conflitto ispano-americano, e condusse alla nomina di un Comitato in cui sono rappresentate la Camera dei Lords, la Camera dei Comuni e la Camera di agricoltura, che ha studiato ed approvato la proposta d'impianto di granai nazionali (1). L'Inghilterra pei cereali non è stata sempre dipendente dall'estero: nel 1854-55 l'86 per cento del frumento consumato veniva prodotto localmente; nel 1895-96 la produzione locale in rapporto al consumo riducevasi al 16 per cento. Questa inversione nelle proporzioni tra produzione locale e importazione in parte può spiegarsi coll'aumento considerevole della popolazione; ma in misura maggiore è dovuta all'abbandono della coltivazione del grano. Le cifre parlano chiaro. L'area coltivata a cereali era di 9 431 490 acri nel 1874, e si ridusse a 7 854 974 acri nel 1894; la perdita fu più sensibile per l'area coltivata a solo grano, che in venti anni da 3 630 300 acri discese ad 1 927 962 acri.

I consoli inglesi nei loro eccellenti rapporti sulle condizioni economiche dei paesi nei quali risiedono, spesso danno consigli agli stranieri su quello che dovrebbero fare per rilevarsi. Ultimamente quello di Palermo, se non erro, ne ha dato alla Sicilia sulla trasformazione della coltura come rimedio alla crisi agraria. Il disinteresse e la buona intenzione in questi consigli non si devono mettere in dubbio; ma per giudicare quanto essi valgano realmente, è opportuno conoscere ciò che gli stessi Inglesi in circostanze analoghe hanno fatto in casa propria.

Si parla spesso con incredibile leggerezza delle trasformazioni agrarie, senza riflettere che non tutti possono praticarle, che non sempre sono possibili, e che talora riescono a sostituire una sopra-produzione ad un'altra. Fermandoci ad alcune di queste condizioni indispensabili per l'intrapresa e buona riuscita di queste trasformazioni, parrebbe superfluo ricordare che l'Inghilterra possiede vigorosa iniziativa privata, energia, intelligenza tecnica, capitali abbondanti, conoscenza delle pratiche

(1) In questi granai si dovrebbero raccogliere otto milioni di *quarters* di frumento con un capitale di primo impianto di 17 milioni di sterline ed una spesa annua di 490 mila sterline.

agricole più proficue e costose. Che l'Inghilterra sappia mettere a profitto tutte queste condizioni lo ha provato colla sua coltura più intensiva e scientifica, colla sua *high farming*. In quale misura s'investono i capitali inglesi nel miglioramento della terra si comprenderà da questa cifra: circa un *miliardo di sterline* vi furono destinate dal 1852 al 1895.

A che cosa è riuscito il popolo che vive al di là della Manica, e pel quale nutro la più viva ammirazione, con tutto questo ben di Dio, che in tutto o in parte manca all'Italia? Ad un vero regresso! Quando e dove la coltura del grano e dei cereali non fu più rimunerativa, si tornò alla pastorizia; così l'area dei prati naturali ed artificiali, ch'era di 13 178 012 acri nel 1874, s'elevò a 16 465 069 acri nel 1894. Il guadagno dei prati fu superiore alla perdita in superficie della coltura a cereali. Ciò significa che altre colture, che sono tra le più rimunerative, hanno dovuto dare il loro contingente alla estensione maggiore della pastorizia; fatto tanto più notevole, in quanto che gli ortaggi, date le grandi città e la densissima popolazione, hanno preso molto sviluppo.

Questa trasformazione, che dal punto di vista del tornaconto individuale è consigliabile, dal punto di vista sociale è sempre un regresso; e da due secoli in Inghilterra si scrive con maggiore o minore indignazione contro i famosi *montoni che mangiano gli uomini*. C'è di peggio. La pastorizia può essere esercitata a forma intensiva; ma in Inghilterra si torna addirittura alla *coltura estensiva* dai consoli inglesi tanto biasimata in Sicilia e in tutto il Mezzogiorno. « Nell'Essex e in molte contee dell'Est », dice l'Henry, « la forte razza degli antichi fittaiuoli inglesi scomparisce di giorno in giorno, e gli Scozzesi, persone accorte, che non si spaventano della coltura estensiva, prendono il loro posto e lo terranno sino al momento in cui essi cederanno alla forza delle cose e riconosceranno che non c'è più nulla da sperare da certe grandi tenute a grano del bacino di Londra ». E nello stesso Essex, secondo l'Hunter Ringle, oramai i pascoli miseri danno un prodotto minimo, e i fittaiuoli non vogliono la terra prima coltivata a pascoli, nemmeno per le sole imposte, perchè queste vi sono assai più pesanti che nelle altre contee. A quella di Essex non giovano le ferrovie e la vicinanza delle grandi città. Non basta. Alcuni *landlords* del paese di

Galles - Lloyd Prize, Rhiwlas-Bela, Wales - continua l'Henry, trovano vantaggioso di non più coltivare le terre e di lasciare crescere la selvaggina sulle medesime. Queste costituiscono le *game farms*. Ecco così delineato un terribile processo regressivo che va dalla coltura intensiva alla estensiva, dalla cerealicoltura alla pastorizia, dalla pastorizia alla caccia... Così i montoni, dopo aver mangiato gli uomini, vengono mangiati alla loro volta dalle lepri, dalle pernici e dai conigli! Che gli uomini siano stati *mangiati*, si vedrà tra poco.

L'ultimo regresso era prevedibile. La concorrenza dopo avere colpito i cereali non poteva risparmiare tutti i prodotti della pastorizia; l'importazione crescente della carne salata e fresca, degli animali vivi, del burro, del formaggio, della lana, delle pelli dall'America, dall'Australia, dall'Olanda, dalla Danimarca, di cui si trovano i dati negli *Statistical Abstracts*, doveva riuscire a tali risultati deprimenti. Diminuirono prima le pecore tra i due periodi 1870-75 e 1888-93 perchè prima si sviluppò la concorrenza australiana per la lana. Aumentarono invece di circa 800 000 gli altri capi di bestiame, tra i due periodi suddetti, per l'aumentata area di terra consacrata alla pastorizia; ma nel 1895 già comincia la diminuzione - ed è notevole in pochi anni: di mezzo milione - negli altri capi di bestiame (1). Osservisi intanto che manca la proporzione tra l'aumento dell'area destinata alla pastorizia e l'aumento del bestiame: questa è la controprova della esistenza di grandi estensioni di terre lasciate incolte.

Prima di venire ai risultati finali della crisi agraria notisi - perchè serve a gettare un po' d'acqua fresca sulle teste riscaldate - che la esistenza della crisi e del massimo buon mercato dei cereali non volge come stimolo per fare aumentare la produttività della terra: il grano prodotto nel 1874 fu in tutto di 14 000 453 *quarters* e si ridusse a 7 237 733 nel 1894 in perfetto rapporto colla riduzione dell'area coltivata. E sì che gli Inglesi, ripeto, possedono capitali, intelligenza, conoscenze scientifiche, ecc. per procedere nei sistemi di coltura più produttivi!

(1) Ecco i dati precisi sulla diminuzione del bestiame:

			Bestiame grosso	Bestiame minuto
Anno	1891	capi	6 853 000	29 733 000
»	1895	»	6 354 000	25 792 000

Siccome si può essere sicuri che in realtà gl'Inglesi non trascurarono di applicare le loro buone condizioni, di fronte alla stazionarietà della produttività della terra nel periodo in cui doveva essere maggiore lo stimolo ad accrescerla; perciò se ne deve conchiudere: o che tale incremento ha certi limiti naturali che non si possono sorpassare - e lo pensano molti agronomi - o che certe applicazioni delle scoperte chimiche, fisiche e meccaniche sono un progresso dal lato scientifico e non lo sono ancora dal lato economico. Che la cosa proceda in siffatto modo risulta dall'ultima inchiesta, cui spesso mi riferisco. Essa ci apprende che le spese di coltivazione del grano per concimazioni, migliorie, lavorazione, ecc. salirono dal 27 % del reddito nel 1875 al 68 % nel 1894; a questa circostanza il Masè-Dari in parte attribuisce la scomparsa della rendita ricardiana. L'altissima resa in frumento - di circa 29 ettolitri all' ettaro - che si ha in Inghilterra si spiega facilmente riflettendo che la coltivazione del grano si fa nelle terre migliori, nelle più adatte. Se in Italia si limitasse tale coltura ai terreni più scelti, da 10 ettolitri per ettaro, la produzione, la vedremmo salire vertiginosamente: nelle provincie di Avellino e di Caserta si raccolgono sino a 22 ettolitri per ettaro *senza adottare concimi chimici* e senza ricorrere al *sistema Solari*. Circoscrivendo la coltura a tali terre naturalmente fertilissime nel nostro paese avremmo il conforto di vedere aumentare... i cacciatori e gli emigranti.

C'è infine la prova decisa della non avvenuta utile trasformazione agraria, che da sè sola avrebbe dovuto riparare alle perdite ingenti della cerealicoltura, ed è quella data dalla produzione totale della terra compresi i boschi e la pastorizia. Essa fu di circa *trecento milioni* di sterline nel 1874 e rimase al disotto di *duecento milioni* nel 1894. Il deprezzamento del grano viene indicato da questo ultimo dato, che non ha bisogno di commenti: mentre la produzione si ridusse a metà come quantità, il valore del prodotto discese da circa *quarantadue milioni* di sterline ad *undici e mezzo* (1).

(1) L'Henry a prova della crisi intensa porta il numero dei fallimenti cresciuti da 304 a 564 dal 1891 al 1895 per l'importo rispettivo di sterline 339 761 e 736 030. In Inghilterra è ammesso il fallimento nell'industria agraria. Le meraviglie che narra Krapotkine nella *Conquête du pain* sui progressi dell'agricoltura inglese sono esperimenti sportivi

Constatata la grave crisi agraria che attraversa l' Inghilterra è necessario, per trarne le conseguenze e le indicazioni opportune, di conoscere su quali classi sociali si ripercuote di più o di meno.

I primi ad essere provati dalla crisi furono i fittavoli, che esercitavano l' industria agraria spesso con grandi capitali; e se ne comprende la ragione: essi non poterono che in una scarsa misura rifarsi delle perdite sui lavoratori, mentre i contratti, specialmente se a lunga scadenza, impedivano loro di trovare compensi sui proprietari. Furono i primi a protestare più energicamente e in seguito al rapporto della *Duke of Richmond Commission* nel 1882 ottennero qualche alleviamento coll' *Agricultural Holdings Act*, che fece loro accordare il compenso per le migliorie introdotte nei fondi e pose a carico esclusivo del proprietario il pagamento delle decime. E furono i fittavoli, principalmente, che fecero riuscire la *National Agricultural Conference* del 7 e 8 dicembre 1892 e riuscirono alla nomina di una nuova Commissione d' inchiesta nel settembre 1893. La quale coi suoi rapporti - con particolarità quello finale - ci ha dato le notizie più interessanti sulla crisi.

Accanto ai fittavoli vengono i piccoli proprietari - quelli antichi e non sorti dalle leggi speciali, che costituirono la proprietà non piccola, ma polverizzata - e più rovinati sono quei piccoli proprietari, che avevano comprato la terra a caro prezzo. Falliscono, lasciano la proprietà ai creditori e fatalmente neutralizzano l' azione di tante leggi, che vorrebbero spezzare e frazionare il latifondo. Così l' isola di Axholm, ch' era ritenuta il paradiso della piccola proprietà, è divenuta l' inferno dei piccoli proprietari. La condizione fatta dalla crisi ai piccoli proprietari ed alla massa dei fittavoli, viene talora nascosta con quell' orgoglio, ch' è insito nei decaduti da una precedente agiatezza e per riconoscerla bisogna penetrare nella loro vita intima. Allora le apparenze vengono distrutte e si ha la triste realtà. Il *tenore di vita* nelle campagne peggiora; le grandi e comode abitazioni rurali nascondono, sotto le apparenze dell' a-

senza tornaconto economico; altrimenti l' Inghilterra tanto ricca di capitali e di energia anzichè lasciare le terre incolte fornirebbe l' Europa di uva e di altri prodotti agricoli nell' inverno e nella primavera, senza fare aspettare l' està e l' autunno agli avidi amatori di primizie.

giatezza, gli sforzi fatti per superare le cattive annate; il lavoro fatto prima dai servitori è compiuto ora dalle mogli e dalle figlie dei fittavoli e piccoli proprietari. Il quadro doloroso di questa vita delle campagne, dei fittavoli in ispecie, in tutta la sua realtà è stato dato dall' inchiesta del *Daily News*, pubblicata poi in un libro (*Life in our villages*). I *cottages*, che all'esterno sembrano soggiorni d' idillici abitatori, nascondono nell' interno, dice l' inchiesta, uno stato di cose intollerabile sotto l' aspetto igienico, economico e morale. Apparirebbe maggiore la perdita della piccola proprietà se si tenesse conto del lavoro personale di tutti i membri della famiglia del piccolo proprietario. E i grandi proprietari?

Nella grande proprietà, scrive Henry, tutto è imponente: vastissime aziende, affitto e contratto di salario, divisione del lavoro e macchinismo complesso che riduce al minimo il numero delle braccia e delle bocche, razze ammirabili prodotte da una selezione paziente e intelligente. Eppure la grande proprietà è fallita!

Forse c' è qualche esagerazione nello scrittore francese che ha il preconcetto dell'apologia della piccola proprietà; forse esagera il duca di Bedford che nel suo libro *Story of a great agricultural estate* (1897) vuol provare che in Inghilterra la rendita è andata in fumo e che la terra rende a mala pena qualche cosa come l' uno per cento del capitale impiegato. Ma sarebbe ingiustizia negare che la rendita della grande proprietà non abbia subito una enorme riduzione. Il proprietario rimane sempre ricco, perchè era ricchissimo; ma la sua condizione non è più quella di una volta; in qualche caso è realmente scomparsa la rendita, perchè basta appena pel pagamento delle imposte. I *landlords*, per conservare il loro dominio in buono stato di coltura, talora coltivano direttamente a perdita e sovvenzionano l' industria agricola con una frazione dei prodotti, che traggono da alcune intraprese industriali, marittime e coloniali. Sopra 95 *farms* di varia estensione nelle annate precedenti al 1895 ve ne furono 48 coltivate in piena perdita.

Il reddito annuo della terra sottoposto all' *Income tax* cresciuto da *quarantun* milioni a *cinquanta* dal 1857 al 1875, nel 1888-89 discese a *trentanove* milioni di sterline, cioè al disotto della cifra del 1842-43. Nel 1893-94 era discesa a circa *tren-*

tasette milioni. Nelle terre della Corona - 70 000 acri - la rendita è diminuita da 30 a 20 scellini per acro dal 1880 al 1893. I professori di *All soul's College* in Oxford temono che certe cattedre dovranno essere soppresse perchè dotate in terra; la rendita dell'ospedale Guy dal 1875 al 1894 ha subito una diminuzione di rendita del 50 per cento; e così di molti altri enti morali, che si sentono minacciati nell'esistenza. In venti anni - 1875 a 1894 - la perdita del valore è del 50 per cento per tutta l'Inghilterra; calcolata da Giffen ad un miliardo di sterline; perdita tanto più significante in quanto che la terra subisce una continua iniezione di capitale, che abbondando vi s'investe. Nelle sole terre della Corona sono state spese nel periodo sopraccennato più di 220 000 sterline in migliorie permanenti e 36 000 in riparazioni.

La riduzione dei fitti variò da contea a contea: fu del 42 e mezzo per cento nel Sussex, del 50 nel Northampton e Gloucester, del 70 nel Suffolk, del 90 nel Berks! La riduzione spesso è più sensibile di quella apparente perchè i *landlords*, nella speranza che si tratti di una vera crisi temporanea e non di una depressione permanente, mantengono teoricamente l'antico affitto e consentono anno per anno una speciale diminuzione (*abatement*). Superfluo aggiungere che le maggiori riduzioni di fitto, secondo Price e Steel, sono avvenute nelle terre coltivate a grano.

Spettacolo più confortante presentano i lavoratori della terra. Forse esagera la bontà della loro condizione il Russel Garnier; certamente essa non è più così triste come all'epoca in cui Arch riuscì a scuotere i contadini, dappertutto più torpidi, e ad organizzare il grande sciopero agricolo e come la descrisse in questa medesima Rivista il prof. C. F. Ferraris nel 1876. « *The small frehold farmer works very hard*, dice Hunter Pringle, *but after all is not so well as a common labourer* » (1). I salari sono diminuiti; ma non nella proporzione in cui è diminuito il prezzo dei principali prodotti agrari e industriali; non in quella in cui sono diminuiti i redditi e i profitti dei proprietari e dei fittaiuoli. In conclusione, se diminuirono i salari aumentò la loro potenza di acquisto: nel 1831-40 il 93 per cento del salario era assorbito dalle stretto necessario alla vita e per tutti gli altri bi-

(1) Il piccolo proprietario lavora molto duramente, ma dopo tutto la sua condizione non è buona come quella del contadino.

sogni non rimaneva che il 7 per cento; nel 1881-90 questa quota s'innalzava al 42 per cento. Si potrebbe mettere in dubbio il reale miglioramento nella condizione dei lavoratori della terra? (1) Questo aumento nel salario reale dei lavoratori, naturalmente, è uno dei fattori delle perdite dei proprietari e dei fittaiuoli; tanto più che il lavoro non è divenuto più produttivo.

Quest' ultima constatazione parve sufficiente agli scrittori democratici ed ai liberisti per autorizzarli ad innalzare un inno di gloria al progresso economico del popolo inglese; e lo innalzò clamoroso il Rose consacrando un libro al progresso della democrazia (*The rise of democracy*) per commemorare l'éra Vittoriana.

Il Rose constata l'intensa crisi agraria e stabilisce un parallelo tra la sorte che subirono le campagne di Roma antica e quella, cui va incontro la libera Inghilterra. A Roma l' egoismo feroce dei patrizi dette la caccia ai rifornitori agrari e finì coll'ottenere la costituzione del latifondo, la sostituzione dei prati alla cerealicoltura, degli schiavi scarsi ai numerosi uomini liberi: una grande e terribile trasformazione regressiva. In Inghilterra, invece, la preveggenza e la generosità dei *landlords* valsero a scongiurare la catastrofe identica coll' accordare l'abolizione delle leggi sui cereali sotto Peel, con la riduzione dei fitti, colla riforma delle leggi sulla terra in Irlanda e successivamente e più moderatamente al di qua dello stretto di S. Giorgio. Ciò non ostante lo stesso Rose non si nasconde che la crisi agraria ha acuito un conflitto d' interessi tra proprietari, fittaiuoli e contadini; e giudica che l'ostilità di classe è in aumento. Sbaglia di grosso - eppure scriveva nel 1897 - però, non accorgendosi che l'Inghilterra sotto la pressione della crisi agraria va subendo precisamente quella trasformazione regressiva che subirono le campagne di Roma - latifondo, sostituzione di coltura estensiva alla intensiva, di prati alla cerealicoltura, di terre del tutto incolte ai prati - descritta così efficacemente e con termini, che si adattano a capello ai tempi nostri, da Plinio, da Varrone, da Columella. E non si accorge il Rose che la più grande analogia

(1) Si avverte che il *Rapporto finale* della Commissione d'inchiesta del 1893 nega questo miglioramento. Si deplora principalmente che la loro condizione sia divenuta incerta e precaria.

tra Roma e l'Inghilterra viene rappresentata dallo spopolamento spaventevole delle campagne.

Manca in Inghilterra la sostituzione dello schiavo all'uomo libero; ma nella misura consentita dal progresso compiuto e dalla presente organizzazione sociale qualche cosa di rassomigliante si verifica nelle campagne della grande erede del dominio mondiale di Roma: scomparisce la *yeomanry* e cresce il salariato. Però migliora la condizione dei salariati come si è visto; e ciò si deve alla rarefazione continua della popolazione rurale, la quale fa sì che in questo caso - coadiuvando potentemente la libertà di cui si gode in Inghilterra - si verifichi rigorosamente la legge della domanda e dell'offerta. Comunque questa condizione dei lavoratori della terra è sempre, complessivamente, inferiore a quella degli operai delle industrie; e questa inferiorità man mano che viene avvertita dai primi, quando altre circostanze non ostano, accelera lo spopolamento delle campagne e la immigrazione dei contadini nelle grandi città industriali. E non è la sola sostituzione della meccanica alle braccia dell'uomo, come vuole Jeans, che dà ragione del grande esodo dei lavoratori della terra; ma è precisamente da un lato il minore impiego di mano d'opera, che va dall'11 al 29 %, dovuto alla sostituzione della praticoltura e del pascolo alla cerealicoltura; e dall'altro l'ardente desiderio di miglioramento e la possibilità di conseguirlo, che determina tale esodo.

La vita nelle campagne, osserva Shaw Lefevre, oramai è tale che toglie ogni speranza a coloro che stanno in basso di potervisi elevare ad una condizione superiore. È naturale, perciò, che gli operai rurali più attivi e più industriosi l'abbandonino e vadano altrove per raggiungere una meta elevata con maggiore facilità; con ciò la popolazione rurale diminuisce e peggiora e quella che resta non è più affezionata ai grandi proprietari o ai fittaiuoli. Intanto lo spopolamento delle campagne e il colossale ingrandimento della città e dei centri industriali allarma e preoccupa tutti i filantropi ed economisti, politici e moralisti.

C'è di che allarmarsi. Secondo Macaulay alla fine del secolo XVII la popolazione inglese era di 5 250 000 abitanti, di cui *quattro* milioni vivevano nella campagna; un settimo di questi rurali erano proprietari. Fortescue e Harrisson esaltano il numero e la qualità dei *yeomen* e dei *freeholders*. I rurali,

due secoli or sono, erano dunque circa *quattro quinti* del totale; alla fine di questo secolo non arrivano ad *un milione* sopra una popolazione, che sorpassa i *trentotto* milioni. Questo movimento non è esclusivo dell'Inghilterra; ma in verun altro Stato ha raggiunto le proporzioni, alle quali pervenne al di là della Manica. E questo rapido e colossale spopolamento delle campagne deplora in termini vivissimi il rapporto finale della Commissione d'inchiesta del 1893.

La prosperità dei centri industriali e delle grandi città ha reso possibile sinora l'assorbimento ed il miglioramento di questa massa di lavoratori, che hanno abbandonato la terra; ma i segni della saturazione sono numerosi ed evidenti. Li mettono in luce gli scrittori di ogni scuola e di ogni partito, da Hobson a Drage, da Russel Wallace a Booth, a Lavollée, a cento altri, socialisti, conservatori o liberali. A questa immigrazione continua, a questa formidabile concorrenza del lavoro *unskilled* somministrato dagli operai delle campagne si attribuisce in parte minore lo *sweating system* ed in una assai maggiore il problema desolante della *disoccupazione* con tutti i suoi pericoli sociali, con tutti i suoi danni morali ed economici.

Questi i dati e queste le risultanze della crisi agraria in Inghilterra. La quale crisi, anche prima che pervenisse alla fase acutissima presente, fece passare in breve tempo l'agronomo Caird dell'ottimismo (1878) al pessimismo (1886) sulle condizioni dell'agricoltura. E si avverta che le sue perdite riescono più significanti perchè coincidono con un forte aumento della popolazione; e perciò coll'incremento nel consumo delle derrate alimentari.

Lo studio acuto, diligente, continuato del problema della *disoccupazione* e dello spopolamento delle campagne ha condotto ad un movimento vigoroso inteso a ricacciare nelle campagne buona parte della popolazione, che ingombra minacciosamente le città. Laonde si può dire che sia stato buon profeta l'Hildebrand nel 1848 - e allora il male non aveva le proporzioni odierne - annunziando che il secolo XIX avrebbe visto in Inghilterra il ritorno della popolazione agricola ai campi abbandonati per le officine e per le fabbriche. Il secolo XIX è vero che non ha visto la realizzazione completa della profezia dell'economista tedesco, ma nessuno può negare che la *tendenza*

non sia quella da lui designata; *tendenza* avvalorata non solo dagli studi e dalle proposte dei privati e delle rappresentanze ufficiali, ma anche da varie leggi che mirano, ora timidamente ora con maggiore risolutezza, al conseguimento di tale intento. Il ritorno ai campi e il rifiorimento dell'agricoltore è il programma della scuola *radicale* di Birmingham, alleatasi ai conservatori, di cui sono eminenti rappresentanti Chamberlain e Jesse Collings.

Ma come impedire che il movimento migratorio verso le città ricominci; che si riesca ad attaccare i lavoratori alla terra?

Certamente per raggiungere lo scopo bisogna migliorare ed assicurare la sorte dei contadini; bisogna che essi vi trovino lavoro più abbondante e non interrotto e ben rimunerato. Ed a ciò non si può arrivare se non col ritorno all'agricoltura intensiva ed alla coltivazione dei cereali invece dei prati e delle terre incolte.

Il rapporto finale della Commissione d'inchiesta del 1893 per ottenere tale scopo propone che siano legislativamente migliorate le relazioni tra proprietari e fittaiuoli e diminuite le imposte. I rimedi però sembrano inefficaci; e tali devono sembrare a chi pone mente sia alla grande riduzione dei fitti, precedentemente esposta, sia alla esiguità della *land tax*, che solo in poche contee - ad esempio Essex - si mantiene rilevante.

Nè paiono meglio avvisati coloro che consigliano il frazionamento della grande proprietà. La piccola proprietà per molti riguardi è preferibile alla grande; ma in questo caso non rappresenta il rimedio efficace al male grave constatato. E come può essere un rimedio se già essa ferita prima dalla concorrenza interna della grande proprietà ebbe il colpo di grazia dalla concorrenza estera e scomparisce a vista d'occhio nella stessa Inghilterra e va ad ingrandire le tenute sterminate dei landlords?

Non si può riuscire a debellare una malattia se non si procede alla cura causale; ora la tremenda crisi agraria, che attraversa l'Inghilterra, è la conseguenza diretta della concorrenza dei prodotti agrari esteri; il liberismo ha rovinato l'agricoltura inglese ed ha scacciato i lavoratori dalla terra. Il liberismo vi uccide gli ultimi piccoli proprietari, che avevano resistito all'azione di tanti altri fattori politici ed economici, come

li sta uccidendo nella libera Norvegia, dove la terra dei numerosissimi piccoli proprietari appartiene alla Banca dello Stato. Se non si toglie la causa, perciò, non può sperarsi che scompaia l'effetto.

Chi guarda alla evoluzione dell'agricoltura in Inghilterra e all' incremento continuo e parallelo della sua ricchezza è costretto a riconoscere che i fatti hanno dimostrato erroneo il principio affermato da List: l'agricoltura non raggiungere il suo massimo di rendimento che nei paesi industriali. Il massimo rendimento dell' industria inglese invece è stato accompagnato dalla massima riduzione del rendimento dell'agricoltura. Il liberismo ha prodotto il secondo fenomeno; mentre non si può assicurare che esso abbia generato il primo, sebbene oggi il liberismo sia la condizione necessaria della prosperità industriale. Affermasi che il liberismo sia la causa precipua della depressione agraria; la dimostrazione viene data dal confronto del costo di produzione dei cereali e dei prodotti della pastorizia nei vari paesi che importano in Inghilterra e che vi hanno prodotto il ribasso dei prezzi, che ci è noto.

Per molto tempo si dette grande importanza nelle genesi della crisi alla speculazione, al *Gambling system* e alla contrazione monetaria prodotta del monometallismo aureo; e s' invocarono per ciò misure restrittive contro la speculazione e i giuochi di Borsa, che gli agrari in proporzione ridotta riuscirono a far votare in Germania, e il ritorno al bimetallismo. Si accennò a tali cause ed a siffatti rimedi durante l' inchiesta del 1893 e dalla *National Agricultural Conference* del 1892. Ma il *Rapporto finale* della Commissione stessa del 1893, documento di eccezionale valore, ha assodato che la *depressione* deriva dal ribasso dei prezzi dei prodotti agricoli; e questo dalla concorrenza straniera. Lo riconosce il Rose, che innalza un inno al libero scambio; e lo conferma la storia invocata dallo stesso scrittore che provò la rovina dell'agricoltura di Roma colla concorrenza dei grani della Sicilia prima, della Libia, dell'Egitto, ecc. dopo. L' hanno compreso in Inghilterra e domandano protezione gl' interessati. La domandò la *National Agricultural Conference*; la domandarono vari sodalizi agricoli e l' ha domandato molte volte di recente nella Camera dei Comuni il deputato di Kent, Lowther.

Qualche cosa di tempo in tempo si è ottenuto, che serve a proteggere senza averne le viste, senza intaccare esplicitamente il liberismo. Il *Merchandise marc Act* 1887 stabilisce che le mercanzie straniere non possono entrare in Inghilterra se non a codizionne di portare la marca indelebile della loro provenienza straniera; e in sussidio della legge parrebbe stare la *British produce supply Association* fondata dal conte di Winchelsea che non vende se non prodotti nazionali. Ma la legge e l'Associazione s' infrangono contro l' egoismo individuale, che mette da parte il sentimento nazionale e compra seguendo i consigli del proprio tornaconto. Nella limitata sfera della sua azione è più efficace il *Foreign Prison made Goods Act* del 1897, che proibisce addirittura l'entrata delle mercanzie fabbricate all' estero nelle prigioni. Lo spirito di questa legge s' intravvede dalla viva opposizione fattale da lord Farrer in nome dei principî di Manchester. Importanza maggiore hanno i provvedimenti contro l'adulterazione del latte, del cacio, ecc. e la proibizione del bestiame affetto da malattie contagiose.

A proposito per lo appunto di questa ultima misura, che sembra suggerita dall' igiene, il Lotzt ricorda aver notato un celebre economista, se non erro lo Stuart Mill, come un fatto curioso che quando il prezzo del bestiame era basso, di regola avveniva sempre che da parte dell' Inghilterra si constatassero all'estero delle epizoozie, che rendevano necessari i divieti d'importazione. Il Fuchs nega questo malizioso intervento dell' igiene a scopo protettivo; ma si sa che alcuni Stati vicini dell' Italia non disprezzano questo espediente per fare un buco nei trattati di commercio. Nulla di difficile che lo spirito pratico anglo-sassone abbia preceduto i nostri vicini.

Questi microscopici successi del protezionismo sono ben lontani dalle vittorie complete del 1815 e del 1822, che in parte si ripeterono anche nei primi anni del regno di Vittoria. E quali che siano le sofferenze dell' agricoltura, dei grandi e piccoli proprietari ed anche dei lavoratori della terra, l' Inghilterra sino a tanto che durerà l' attuale prosperità dell' industria non si lascerà commovere. La sua è una durezza bene intesa e suggerita dal più sano interessamento per le sorti della collettività (1).

(1) Il signor Hartley nel *Times* dell'agosto 1894, ragionando sulle enormi perdite dell'agricoltura nel Norfolk concludeva: *Why should*

È bene, infatti, ricordare che il liberismo inglese, per quanto il cosmopolitismo e il sentimentalismo vi abbiano potuto passare uno strato della loro vernice appariscente e simpatica, nella sua essenza e nel suo contenuto vero fu ed è esclusivamente a base di tornaconto. Il quale, in quanto ai cereali, potè avere bisogno del sussidio della carestia del 1845 per vincere le ultime resistenze. « Fu la pioggia », dice Morley, « che portò via le leggi frumentarie »; ma la posizione conquistata non potrà perderla se non quando lo stesso tornaconto avrà insegnato, che bisogna mutare strada.

Il Cognetti de Martiis, il Fuchs, il Lotzt, il Roach e tutti coloro che si sono occupati del sistema doganale inglese hanno conchiuso con singolare concordia, che le astrazioni teoriche e le sentimentalità entrarono per poco nell' adozione del liberismo, che uscì spontaneo dalle cose più che dalle volontà degli uomini e nacque dai bisogni pratici. « La nazione britannica », dice Thorold Rogers, « era divenuta la manifatturiera del mondo. Ma le leggi frumentarie arrestavano lo scambio e paralizzavano la produzione. I paesi graniferi erano smaniosi di comprare e i manufatturieri settentrionali di produrre; ma il freno alle importazioni virtualmente proibitivo impediva l' opera del commercio. Vi era per ciò grande penuria nei distretti manifatturieri e molto malcontento. Gli interessi del lavoro e gli interessi del commercio erano ugualmente danneggiati dal sistema protettore ».

Dato lo sviluppo dell' industria inglese e la necessità di vasti mercati dove collocare i suoi prodotti, era indispensabile che venisse adottato il liberismo per favorire gli scambi e per averne materie prime al massimo buon mercato per l' alimentazione degli uomini e delle industrie, che le rendevano sempre più facile la vittoria contro i concorrenti. Perciò, bellamente osserva il Fuchs, che il cosmopolitismo del libero scambio in Inghilterra non doveva apparire antinazionale, perchè *mondo e interessi britannici* sono tutto una cosa.

a statesman interfere with this state of things? Brown, farmer of Norfolk, loses 3 000 000 ls; Robinson, artisan of Birmingham, gains 3 000 000 ls. The wealth of the country remains as before! » (Masè-Dari, *La rendita e la proprietà del suolo nella crisi agraria attuale*, Torino, Roux e Frassati, 1898). La terra nel 1690 rappresentava il 60 % della ricchezza totale e si ridusse al 14 % nel 1898!

C' entrano tanto poco le astrazioni e le idealità nel trionfo del liberismo in Inghilterra che scrittori di prim' ordine nella difesa del liberismo in *casa propria* - come il Jeans e il Medley - non lo ritengono utile alla stessa Inghilterra se adottato dappertutto.

Di più; lo spirito pratico anglo-sassone si è rivelato meravigliosamente nelle colonie. Le quali, dove la loro costituzione lo consente - e non lo consente alle Indie orientali che sono una colonia regia a tipo intermedio senza la piena autonomia del cosidetto *responsible Government*, di cui godono il Canadà, l' Australia, ecc. - hanno adottato il protezionismo contro la stessa madre patria. E le stesse colonie insegnano che la prosperità si è conseguita in Australia col protezionismo e col liberismo a seconda delle diversità delle condizioni naturali e della loro evoluzione economica. Perciò mentre il resto dell' Australia è protezionista, si mantiene liberista la Nuova Galles del Sud. Il liberismo attuale dell' Inghilterra è l' applicazione delle conclusioni cui pervenne il Cognetti de Martiis nello studio comparativo dei due sistemi doganali e che si riduce alla massima enunziata del console veneziano di Aleppo 277 anni fa: *la buona regola del negozio*. Questa buona regola consiglia all' Inghilterra di essere liberista, perchè essa si sente ed è forte e può vincere gli altri popoli nella concorrenza industriale.

Ma intorno a questa forza reale corre un errore che troppo spesso si ripete e che si riannoda sempre al *cum et post hoc; ergo propter hoc*. L' Inghilterra non è forte, perchè è liberista; ma viceversa è liberista, perchè è forte. È forte in grazia dei suoi aiuti naturali, specialmente della sua ricchezza di carbone e di ferro, della sua posizione geografica che la mette in condizione di potere usufruire delle vie di mare nel modo che più le piace, della sua popolazione industrialmente educata (Fuchs).

Il liberismo è stato così poco la causa prima della prosperità inglese, che questa fu preparata dal protezionismo più o meno rigido. Il confronto dei progressi compiuti dall' Inghilterra dal 1801 al 1844 quali si trovano nel Porter, che scrisse precisamente verso la metà del secolo, con quelli appartenenti all' altra metà, all' uopo riesce convincentissimo; e sì che ogni nuova scoperta aggiunta alle antiche rende il movimento accelerato in ragione diretta del quadrato del tempo trascorso.

Il liberismo adesso serve a mantenere la posizione conqui-

stata; e sino a tanto che il reddito dell' agricoltura sarà di gran lunga inferiore a quello dell' industria, del commercio e della navigazione; sino a quando gli uomini che vivono dell' industria saranno, come sono attualmente, assai più numerosi di quelli che vivono dell' agricoltura, non è a sperare che vengano ascoltati in Inghilterra i lamenti dell' agricoltura. Ivi alle perdite ed alle sofferenze di quest' ultima si trova larghissimo compenso nei guadagni e nel benessere che assicurano alla grande massa della nazione l' industria, il commercio e la navigazione. Epperò appena si è ripresentato l' arresto se non il regresso del commercio, che se non è in diminuzione assoluta - e lo è in China e in qualche altra contrada dove prima preponderava - comincia a trovarsi in condizioni d' inferiorità rispetto a quello d' altri Stati, della Germania principalmente, noi vediamo decadere l' influenza del *Cobden Club*, farsi più viva l' azione della corrente del *Fair Trade*, denunziarsi i trattati colla Germania e col Belgio, accentuarsi il movimento della *Federazione imperiale*. Questo progetto grandioso della Unione doganale tra l' Inghilterra e le sue colonie, che se non è realtà ancora, si deve alle colonie, indica per lo appunto, che non si conta più sul liberismo nella lotta commerciale e industriale.

Anche i rapporti ufficiali tradiscono una certa preoccupazione, come si rileva dalla prefazione di Alexander Harris al *Blue Book* del luglio 1897, in cui si riportano i risultati dell' inchiesta ordinata da Chamberlain sul commercio inglese appena arrivato al Ministero delle colonie.

Se dovesse continuare la decadenza o la stasi del commercio inglese, il grido di Williams: *Made in Germany*, troverebbe una eco poderosa. Le città e i centri industriali, che già sono nello stato di saturazione popolazionistica, e che hanno sulle spalle il problema della *disoccupazione*, che diventa sempre più minaccioso, aiuterebbero il movimento di ritorno verso la campagna; e alla campagna non si potrebbe tornare senza proteggere l' agricoltura (1).

NAPOLEONE COLAJANNI.

(1) L' *Economist* di Londra ha deplorato il linguaggio tenuto ultimamente da lord Salisbury per giustificare l' aumento nel dazio doganale sui vini proposto per provvedere al *deficit* nel bilancio di previsione 1899-900. Vi ha intravisto un accenno al protezionismo o alla reciprocanza (*Economista* di Firenze, 23 aprile 1899: *Finanza inglese*).

CERCO UN LIBRO...

Queste parole si sentono pronunziare di continuo da chi studia; si ripetono ad ogni momento nelle sale delle pubbliche biblioteche: e l'idea che esse esprimono, così indeterminatamente, provoca la domanda: Un libro, di chi?... oppure: Un libro, su che?...

E non può essere diversamente; perchè, o si cerca un libro in qualche modo conosciuto, o si cerca un libro ignoto e tale che, se rinvenuto, potrebbe agevolare i nostri studî.

E per trovarlo che cosa si fa?

È presto detto. Saputo il titolo, si chiede senz'altro alla biblioteca; se manca, e se ci preme di averlo, si cerca altrove; e, potendolo, si acquista. Invece, quando ne ignoriamo il titolo, vorremmo che la biblioteca ce lo indicasse, e, possedendolo, ce lo offrisse di suo.

Poste le cose in questi termini, si domanda: in qual modo il bibliotecario cerca di soddisfare coi suoi lavori alle nostre richieste? Quale aiuto la biblioteca può prestarci nelle ricerche bibliografiche? Quale soccorso efficace possiamo sperare nelle nostre investigazioni dai cataloghi e dal materiale bibliografico d'ogni biblioteca?

Ecco i quesiti ai quali sarebbe utile dare una risposta chiara ed esauriente.

Il pubblico crede sempre di poter far grande assegnamento sul bibliotecario. Ma questa fiducia è troppe volte esagerata. Di fronte al bisogno il bibliotecario sa sempre troppo poco! Su questo proposito si racconta che nel secolo passato una gran dama di Corte chiedesse al bibliotecario della Nazionale di Parigi certe notizie genealogiche; ma egli non seppe che cosa risponderle. Sorpresa, gli domandò qual stipendio riceveva, e saputolo: « Mi meraviglio », disse, « che vi si possa dar tanto! » E l'altro calmo rispose: « Mi si dà questo, per il poco che so. Se si pretendesse di pagarmi anche per quello che non so, la Francia non sarebbe ricca a bastanza! »

Di fatto è per tutti evidente che egli potrà conoscere, diciamolo pure, soltanto di vista, un numero relativamente più o meno grande dei suoi libri e, su molti di questi, potrà anche metter la mano in un batter d'occhio; ma aver modo di poterli ricordare assolutamente tutti, e al momento del bisogno, per porgerli al richiedente, sono le due grandi difficoltà contro le quali lotterà costantemente e con varia fortuna. La dottrina del bibliotecario; l'avere egli con tenacia studiato una piccola parte di qualche ramo dello scibile; l'essersi pazientemente addentrato in certi dati argomenti, sono cose che potranno giovargli molto, ma parzialmente, nella sua professione. Fuori di quella cerchia speciale, umanamente limitata, la sua dottrina sarà sempre troppo piccola cosa e impari al bisogno, se si porrà a confronto con le regioni diverse e gli spazi immensi, direi quasi infiniti, attraverso i quali il pensiero dell'uomo ha già peregrinato.

Fatta una eccezione per i conservatori dei manoscritti, per i quali l'erudizione e la conoscenza profonda della lingua adoperata e della materia trattata nei codici a loro affidati, sono assolutamente indispensabili; abbiamo ora, per i libri a stampa, due specie diverse di bibliotecari: quelli che abbagliati dalle antiche e gloriose tradizioni del passato vogliono non solo esser dotti in ogni cosa, ma pompeggiare tra gli eruditi; e coloro che, invece di dedicare tutto il loro tempo e il loro ingegno ad uno studio speciale e determinato, modestamente cercano e si sforzano di conoscere, a vantaggio del loro istituto, almeno a larghi tratti, le numerose vie per le quali il pensiero dell'uomo corre alla ricerca del vero; a qual punto è già arrivato; e quali libri nelle indagini e ricerche sarebbero più efficaci a chi studia. Essi cercano di essere utili in qualche modo ai frequentatori della biblioteca; e non tentano, con pubblicazioni d'ogni sorta, di guadagnarsi ammirazione e plauso al di là delle mura del loro ufficio! Essi non vogliono disporre a loro comodo e a proprio talento di una pubblica biblioteca; non credono esser stipendiati dal Governo per leggere o studiare per loro conto; la biblioteca non è un magazzino di libri da guardarsi semplicemente a vista; ma è uno strumento da rendersi validissimo per lo studio altrui. Sanno che soltanto col loro lavoro paziente ed assiduo possono dare alla biblioteca un valore ed una potenzialità letteraria e scientifica grandemente superiore a quella che, senza l'opera propria, non potrebbe avere.

Senza un bibliotecario che pensi ed operi così, una biblioteca nazionale, diceva Disraeli, sarà sempre poco più di un *Caos letterario.*

In questo lento e difficile cammino, in questa improba fatica, il bibliotecario è confortato e sorretto dal pensiero che i suoi studi e l'opera sua potranno un giorno, vicino o lontano, egli non lo sa, giovare ad altri; gli appunti e i ricordi che egli via via raccoglie per i cataloghi – dei quali forse non ha veduto il principio e certo non vedrà la fine – saranno utili a chi studia e studierà.

Nella ricerca dei libri è necessario separare i pochi che una biblioteca possiede dalla immensa quantità dei libri che le mancano, e le mancheranno sempre.

Limitiamoci per ora a discorrere dei cataloghi che registrano i libri della biblioteca: verrà forse in seguito l'occasione di parlare anche degli altri libri e dei mezzi che si hanno per arrivare a conoscerli.

E per prima cosa si domanda: Basta per una grande biblioteca un catalogo solo, o ce ne vogliono più d'uno? Come deve, o come devono essere?

In questo le opinioni e i giudizi variano moltissimo. Dopo tanti anni che esistono biblioteche istituite e dirette da uomini di grande ingegno, di dottrina e abilità non comuni, dopo tante prove e così lunga esperienza, il problema non è stato ancora risolto, quantunque la sua importanza sia più grave e molto maggiore che non si creda comunemente.

Su questo proposito nella relazione della grande inchiesta fatta nel 1849 per la biblioteca del Museo Britannico si fa giustamente notare che una nazione « fintanto che non possiede un buon sistema di cataloghi non può conoscere in tutta la loro estensione quanto siano grandi i tesori letterari e scientifici che possiede, e dei quali dovrebbe potersi valere ».

A me basta di aver qui accennato brevemente a questa importanza; nè posso, nè voglio esaminare i diversi metodi, le diverse regole con cui si compilano i cataloghi, nè addentrarmi poi in particolari tali, da mettere in rilievo i loro pregi e i loro difetti. È sufficiente che si sappia da tutti coloro che adoperano libri, che alla domanda: – se vi è nelle biblioteche il libro di uno scrittore, –

risponde il catalogo alfabetico per nomi di autore; e che gli altri cataloghi, tolti quelli che hanno un carattere esclusivamente amministrativo, servono, più o meno felicemente, a far ritrovare negli scaffali i libri non conosciuti e forse preziosi per una determinata ricerca.

L'arte di fare i cataloghi non è tanto facile, quanto generalmente si crede. Per fare un catalogo qualunque occorre avere una esatta descrizione del libro; e già in passato il dotto compilatore del Catalogo della Bodlejana in Oxford si lamentava che fosse nella mente di molti la credenza in questa facilità; e scriveva: « Cosa vi è, si dice, di più facile che dare un' occhiata a un frontespizio e trascrivere il titolo di un libro? »

Ma quando questo titolo deve servire, non per un ricordo personale, ma per un grande Catalogo, allora le difficoltà sorgono numerose sotto ogni aspetto. Le Associazioni dei bibliotecari fanno di frequente studio di questo argomento; ogni biblioteca detta e scrive le proprie norme; e bibliotecari di abilità e di esperienza incontestate redigono e compilano le leggi che si vorrebbero osservate da tutti. Certo, molti lettori resterebbero meravigliati se avessero sott'occhio le memorie e gli scritti intorno a quest'arte; se sapessero di dover leggere e studiare tutto ciò che di importante è stato scritto su questo argomento per poter da loro stessi, e con sicurezza, consultare un grande catalogo; se dovessero fra le norme più autorevoli e universalmente accettate, scegliere le migliori per adoperarle; se per copiare esattamente un titolo dovessero imprimersi nella mente le 91 regole dettate da Antonio Panizzi (1841) per la stampa del catalogo alfabetico della biblioteca del Museo Britannico; le regole del Jewett (1853), destinate ad una vasta collaborazione bibliografica; le regole del Cutter (1876), dello Dziatzko (1886) che ce ne dà 300; del Dewey (1888), per arrivare da ultimo, mentre si aspetta la nuova edizione ampliata di quelle dello stesso Dziatzko, alle 500 regole del Linderfelt (1890); regole che quasi tutte servono unicamente ad insegnare a trascrivere con la dovuta esattezza un titolo, in modo da potergli dare il posto giusto fra le migliaia di titoli del catalogo. È appunto perchè il lettore non conosce tutte coteste regole, che si vede talvolta nel caso di non trovare nel catalogo quello che effettivamente c'è.

Per dare una qualche idea di questa intricata legislazione fatta

per mettere d'accordo i bibliotecari, e tutto il personale che lavora ai cataloghi, basterà porgere un esempio intorno ai titoli onorifici o ereditari spettanti agli scrittori. La cosa sembra di lieve importanza, mentre, invece, in un grande catalogo ne ha molta per l'identificazione d'un autore; per non confondere uno con un altro; per non arrivare alla strana anomalia che lo stesso autore possa essere denotato come due persone diverse, il che troppe volte succede.

Il Linderfelt, l'ultimo degli scrittori da me ora ricordati, ne parla (§§ 422-453) per dire quando, come e dove, si deve prendere ricordo di questi titoli, che egli suddivide in onorifici e individuali; in quelli usati dallo stesso autore; in quelli che un autore si attribuisce e piglia da sè; in quelli ereditari di famiglia, i quali devono essere trascritti come sono nell'originale e non tradotti, come si fa per i titoli dei regnanti; quali sono i cambiamenti che i titoli di nobiltà subiscono secondo la legislazione inglese o l'uso di altri paesi; quando si deve mettere *Lord* e quando la scrittrice ha diritto di esser chiamata *Lady*; quando e come si deve prendere ricordo dei titoli di nobiltà che una donna aveva prima di prender marito; alla necessità di notar sempre sulle schede: *Mrs, Miss, Lady, Mme, Mlle, Frau, Fru, Fräulein, Fröken, Signora, Signorina,* ecc. quando dal nome, e forse dalla sola iniziale del nome, non è dato accorgersi trattarsi d' una scrittrice, ed evitare così il pericolo di lasciare, senza avvertirlo, una signora o signorina in mezzo a tanti uomini.

Per i titoli usati in Oriente, il Linderfelt, ne dà un elenco alfabetico (circa 500), ciascuno accompagnato dal suo significato, per sfuggire il caso di prendere per un casato un titolo o una semplice incombenza onorifica o una designazione qualunque, come sarebbe - giacchè parliamo di donne - *Kokona*, che in turco designa signora greca o altra signora cristiana.

Questa grande precisione è necessaria. La caratteristica principale che accredita un buon catalogo alfabetico, sta tutta in questo: che il titolo di un libro, nella successione dei diversi titoli, deve occupare un posto prestabilito e determinato; o è là, o nel catalogo non si trova. Quanto maggiori sono in questo proposito le incertezze - molte delle quali derivano appunto dall'allontanarsi nel trar copia di un titolo dalle norme prescritte, o dal non averle usate rettamente - tanto più cattivo e inservibile è il catalogo. Con simili incertezze si perde continuamente tempo nel cercare qua e là al-

l' impazzata un titolo, per restar poi sempre col dubbio che il libro, che non si è potuto rinvenire nel catalogo, stia poi nascosto in biblioteca.

Ma il fin qui detto basta: perchè rinunzio al tentativo di voler persuadere e convincere il lettore cortese di queste grandi difficoltà. Ne dubitava persino Antonio Panizzi, il grande maestro. Egli, trattando appunto di queste difficoltà, scriveva a lord Ellesmere: Profondamente impressionato, come sono, per le difficoltà delle quali le ho spesso tenuto parola, lo sono ancora, e molto più, dalla difficoltà di destare negli altri, intorno ad esse, un senso eguale al mio ».

Prima di parlare dell'ordinamento diverso dei vari cataloghi sarà bene dire qualche parola della loro forma esteriore, che può essere a tutti comune, perchè anche questa dà al bibliotecario molto da pensare.

Lo scrivere i titoli nell'ordine voluto in un registro, o stamparli sotto forma di libro, ha dei grandi vantaggi: i titoli scritti, o stampati, su di una pagina, rimangono fissi al loro posto e sono riuniti in uno spazio minore; così dallo studioso possono essere più rapidamente veduti e letti senza pericolo che siano disordinati.

Ma con tutti i mezzi immaginati fino ad oggi non è stato possibile lasciare o dar posto in un volume scritto al numero straordinariamente grande dei titoli che via via si devono aggiungere in modo da non scomporre o alterare l' ordine dato. Si pensò di lasciare dello spazio bianco fra titolo e titolo, riservato ai nuovi; si pensò di scrivere su di una pagina, lasciando quella di faccia bianca per le aggiunte; si provò a scrivere in fogli staccati le opere di un solo autore per potere introdurre, poi, altri fogli, fermandoli tutti con legature mobili; e, per la biblioteca del British Museum, si adottò il sistema di scrivere i titoli su striscie di carta e di impastarle alle sole estremità sulle pagine dei registri, per poterle staccare ad ogni momento, quando fosse necessario dar posto a nuove striscie. Al British Museum un legatore è sempre occupato in questa faccenda: ma tutto è inutile! Questi provvedimenti, che sarebbero bastati se il numero delle pubblicazioni si fosse mantenuto entro discreti limiti, sono insufficienti non solo per il numero crescente dei libri, ma più ancora per il numero stragrande dei titoli delle memorie scientifiche e letterarie da doversi, inevitabilmente, prima

o poi, inserire nei cataloghi. Osservava benissimo il senatore Giorgio Picot che « anche i cataloghi, come tutti gli strumenti di lavoro, sono soggetti alla legge del progresso ».

Colla registrazione scritta nel catalogo a volumi si ha anche la scheda, polizza di carta o cartoncino, sulla quale si scrive o si stampa il titolo di un' opera, oppure, ritagliandolo da un catalogo stampato o da una bibliografia, vi si impasta sopra. Riunite le schede, di eguale grandezza e ordinate a piacere, è facile inserire poi migliaia e migliaia di aggiunte nello schedario senza alterare l'ordine prestabilito.

La biblioteca pubblica di Boston stampa colla *linotype*, su cartoncino, in modo molto bello, tutte le schede del proprio Catalogo: lo stesso fa, per le biblioteche destinate alla cultura generale e per i libri moderni, l' Associazione dei bibliotecari americani; cinque grandi biblioteche americane stampano in società le schede che registrano le memorie inserite in centotrenta pubblicazioni periodiche diverse, fra le quali alcune italiane; e, fino dal 1880, ha fatto così la Biblioteca Universitaria di Gand, per la sua *Biblioteca belgica o bibliografia generale dei Paesi Bassi*, ed ugualmente il *Concilium bibliographicum* di Zurigo.

Altre biblioteche invece ritagliano i propri bollettini bibliografici; come ha fatto e fa la Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze fino dal 1861, colla *Bibliografia italiana*, che era ed è compilata sui libri da essa ricevuti: similmente pratica da qualche anno la Biblioteca Nazionale di Parigi usando i suoi due bollettini; e la Reale di Berlino coll' indice dei suoi nuovi acquisti.

Ma la necessità di uno schedario non è avvertita soltanto nelle biblioteche; s' impone anche imperiosamente ai cultori di quelle scienze in cui più che nelle altre è rapido il progredire. Per questa ragione alcune fra le bibliografie più recenti si stampano a libro, lasciando al *verso* la pagina in bianco, perchè le indicazioni bibliografiche possano essere ritagliate e ridotte a schede, come hanno fatto per le Memorie di medicina il signor prof. Tullio Rossi Doria di Roma; col suo Indice sistematico delle opere di medicina entrate nella Universitaria di Pavia, il signor dott. Luigi De Marchi; il comm. Barbèra di Firenze col Catalogo perenne delle proprie edizioni; per la fisiologia il signor Richet di Parigi; per la geologia il signor Mourlon di Bruxelles, e il *Bollettino della bibliografia giuridica italiana contemporanea* dell'avv. S. Saladini,

ed altri molti. Oramai il catalogo scritto in volumi è condannato a sparire e a cedere il posto alla scheda, e le stesse bibliografie, eccettuate quelle retrospettive, dovranno forzatamente esser stampate in modo da potersi ridurre a schede!

Dette queste poche parole intorno alla forma esteriore che si dà ai diversi cataloghi, conviene ora dire che, fra tutti, il più alla mano, il più facile a compilarsi, e anche amministrativamente il più necessario, è certo il catalogo alfabetico per nomi d'autore. Ma questo catalogo, destinato a far conoscere allo studioso le opere di uno scrittore possedute da una biblioteca, e al bibliotecario il luogo dove esse sono collocate, non aggiunge alcuna nuova nozione bibliografica a quelle che già si avevano, fatta forse eccezione per qualche scritto ancora a noi sconosciuto di un qualche autore. È un catalogo, che quando è molto esteso offre grandi difficoltà per redigerlo in modo sempre uniforme, ed è più che altro destinato ad agevolare la consegna del libro.

Degli altri cataloghi di una biblioteca, compilati per rispondere alla seconda domanda, per sapere cioè: - quali libri intorno ad un dato argomento la biblioteca possiede, e questa è la cosa che allo studioso più preme - si può dire che due sono le forme principali, meritevoli di essere qui almeno ricordate. Quella che metodicamente raggruppa i titoli dei libri che trattano della medesima scienza o di uno studio particolare e determinato, e che poi dà, a questi titoli riuniti, l'ordine stesso col quale la scienza o lo studio si sono svolti e diramati, nel tracciare la via da essi percorsa fino ai giorni nostri; oppure l'altra, il catalogo a soggetti, nel quale - desunta da un titolo la parola che meglio designa l'argomento trattato - si raggruppano tutte le opere designate con quella parola, che si chiama *parola d' ordine.*

Queste parole d' ordine si dispongono poi, non in un ordine scientifico o sistematico qualunque, ma semplicemente nell' ordine voluto dall' alfabeto.

Parlando di quest'ultimo catalogo, del catalogo a soggetti, ho già detto in un altro mio scritto che « questa specie di musaico, formato coi frammenti e con le spezzature di un catalogo scientifico, buttati là alla rinfusa, e ordinati a gruppi fra di loro in-

dipendenti, come esige la parola d'ordine, serve certamente per chi ha scarsa coltura, per chi si inizia ad uno studio, oppure a chi desidera sul momento una indicazione bibliografica qualunque; ma in questa disposizione alfabetica non vi sono traccie di logica o di razionalità ».

E qui mi torna ripetere il parere recente di uno scrittore inglese, il quale dopo di avere asserito che con esso si esaltava « *an A B C classification* », aggiungeva « *this is at once its glory and its shame!* »

Manca poi, e per una grande biblioteca è difetto gravissimo, qualsiasi carattere d' internazionalità.

In un catalogo alfabetico il casato di un autore è unico, è immutabile, è intelligibile allo studioso di qualunque nazione; resta uguale tanto in un catalogo fatto da Italiani, quanto se è fatto da Francesi, da Inglesi, da Tedeschi, ecc., salvo i pochi casi di difettosa e erronea trasliterazione dei casati, scritti in un alfabeto che non è il nostro.

Nel catalogo a soggetti, invece, bisogna necessariamente servirsi di una lingua, e la lingua in cui il catalogo è compilato non può essere conosciuta da tutti.

Ora il catalogo di una grande biblioteca deve, di certo, servire ai nazionali principalmente; ma al tempo stesso presentare agli stranieri, come riflessa in uno specchio, l' attività intellettuale di quel paese; dare ad essi facile modo di conoscere il pensiero, le vicende storiche, le manifestazioni artistiche ed i costumi paesani.

A coloro poi che respingono un sistema di classificazione scientifica, solo perchè le classi, le sottoclassi, le sezioni e le sottosezioni in cui il sistema stesso può esser ripartito non si succedono costantemente a tutto rigore di logica - come in questo istante le condizioni delle scienze esigerebbero - a coloro vorrei chiedere, se nel catalogo a soggetto, nel quale le parole d' ordine scelte si succedono e si avvicendano come in un dizionario enciclopedico, essi trovano questo nesso desiderato, questa successione logica della quale lamentano la mancanza; se saprebbero scoprire e indicare le affinità e le relazioni, che esistono e collegano i soggetti che precedono con quelli che seguono, in questo esempio, tolto a caso dal *Catalogo semestrale della Libreria italiana* (Milano, 1897, lib. I, pag. 48):

Mineralogia - Miniatura - Minuetto - Miracolo - Miraglia (Paolo) - Mitologia - Moglie - Molino - Molluschi - Momenti d' inerzia - Monete - Monismo - Monte Allegro - Monte Pensioni pei Maestri - Montenegro - Monti (Vincenzo) - Morale - Morfologia - Morte - Mosto - Muscoli - Musica.

Se questo salterello, che così in piccolo riesce già tanto ameno e grazioso, si vorrà applicare al catalogo di una grande biblioteca, riuscirà ancora più bello e divertente. Perchè vi è anche da notare che, per scegliere queste parole d'ordine, non si ha una norma assoluta e rigida, prescrivente a tutti di servirsi per indicare il soggetto di una parola d'ordine piuttosto che di un'altra equivalente. E così per dare poi un qualche legame, una certa unità a questo catalogo, i richiami da una parola d'ordine all'altra si moltiplicano, si intrecciano, si accavallano: e non basta: si raddoppiano, si triplicano le schede, perchè allo stesso titolo sembra conveniente di assegnare differenti parole d'ordine. In tal modo il catalogo cresce a dismisura, e si gonfia stranamente.

Il R. Istituto Lombardo, che di recente ha adottate - e di ciò dobbiamo essergli molto grati - le schede a stampa per le sue importantissime Memorie, offre già più di un esempio di questo non lodevole gonfiamento. Per citarne uno, che trovo fra i miei appunti, ricorderò la seguente Memoria: *Intorno al bordello di Pavia dal 14° al 17° secolo ed ai soccorsi di S. Simone e S. Margherita.*

Una scheda stampata - ed è giusto - va con questo titolo sotto il nome dell'erudito autore della Memoria, ed è destinata per il catalogo alfabetico; la seconda, destinata al catalogo per soggetto, porta la parola d'ordine *Pavia*; la terza, *Meretrici*; la quarta, *Postriboli.* Ma volendo seguire con maggiore esattezza questo metodo si deplora la mancanza di una quinta scheda, *Bordelli*, perchè è proprio con questa parola che l'autore designa questi luoghi turpi, mentre per i ricoveri delle donne traviate di *S. Simone* e di *S. Margherita* non si è fatta una sesta ed una settima scheda! In un catalogo scientifico, qualunque sia il sistema seguito, il titolo di questa Memoria non troverebbe altro posto che quello dove stanno riuniti i titoli degli scritti che trattano della *Polizia dei costumi.* Procedendo così, i soggetti diversi potranno divenire diecimila, ventimila, cinquantamila e più.

Se la Società Reale di Londra adottasse, come il R. Istituto Lombardo, definitivamente questo sistema, per il suo Catalogo delle

Memorie di scienze esatte pubblicate dopo il 1800; se continuasse anche in avvenire, come fa, a stampare le schede delle sue Memorie (*Index Slips*) per i suoi *Proceedings*, da ultimo non le basterebbero centomila parole d'ordine. Chi lo può prevedere? E ne seguirà la necessità d'un catalogo sistematico alle centomila parole d'ordine, per averle tutte presenti nell'assegnarle ad un titolo o nelle ricerche da farsi.

Si aggiunga poi che specialmente nella nuova terminologia scientifica, nella quale l'uso non ha ancora consacrato nè fatto accettare un determinato vocabolo, le incertezze e la confusione devono essere ancora maggiori. Non è molto leggeva in una buona Rivista scientifica popolare, il *Cosmos* di Parigi, il seguente avvertimento:

Les noms des œuvres des Rayons X.

Les rayons Roentgen n'ont pas de nom puisque l'initiateur lui-même leur a infligé la dénomination de rayons X; quant à leurs effets, ils en ont trop, ce qui est quelques fois génant. Pour que nos lecteurs puissent s'y reconnaître quand ils ouvriront des revues étrangères, nous les avisons que les photographies obtenues par les rayons X s'appellent:

En France: Radiographie ou Radiogramme.

En Angleterre: Skiagraphie ou Skiagramme.

En Allemagne: Actinographie.

Quand nous recevrons des nouveaux noms, nous les signalerons...

Questo gioverà moltissimo a chi fa un gran catalogo a soggetti. Potrà aumentare il numero dei richiami... e non credere erroneamente che tutti questi termini scientifici siano fra di loro diversi, mentre servono per indicare la stessa cosa. Dispettoso destino! Anche questi raggi che portano la luce perfino attraverso i corpi non gioveranno a chi fa un catalogo a soggetto; anzi, creeranno confusione maggiore.

Parlerò ora del catalogo scientifico, il quale raccoglie in sè tutto il materiale bibliografico, posseduto dalla biblioteca, ordinato nel modo più vantaggioso agli studiosi d'una determinata scienza.

Qui importa distinguere lo schema adottato e il modo col quale poi si adopera. Questo sistema, comunemente detto sistema bibliografico, varia immensamente nella sua composizione, nella sua estensione. Ognuno vede e contempla lo scibile a modo suo, sotto

cento aspetti diversi, e attraverso lenti d'ogni grado e colore. Pertanto il numero di questi sistemi, sia che abbraccino tutto o una sola parte dello scibile, è molto grande. Ogni biblioteca ha il proprio, e come se ciò non bastasse, molti bibliografi, per smania impaziente di emergere sugli altri, credono di doverci presentare nei loro lavori uno schema vantato come molto più scientifico degli altri. Non ce n'è uno che dica modestamente: «Ho disposto e ripartiti i titoli così, perchè ho creduto in tal modo di rendere più facile allo studioso la sua ricerca». Fra i bibliografi, come tra i nostri giovani scrittori, avviene qualche cosa di simile: questi non si credono uomini di soda dottrina e veri letterati se prima non hanno tormentato, a furia di commenti, alcuni versi di Dante..., commenti che, come asseriva il Montesquieu, parlando di quelli fatti alla Bibbia, lasciano poi tanti dubbi quanti ne sono i versetti; e ciò perchè questi interpreti considerano, egli dice, la Bibbia semplicemente come un libro che può dare ed accrescere autorità ad essi e alle loro idee preconcette: « c'est pour cela qu'ils en ont corrompu tous les sens et ont donné la torture à tous les passages ».

Io non parlerò qui delle divisioni principali sotto le quali cotesti sistemi raggruppano i libri, per poi suddividerle e sezionarle da capo in un numero grandissimo di ramificazioni.

Questa enumerazione, come pure ogni discussione sul loro valore e pregi, poco monta per quello che qui voglio dire. A me preme di non inoltrarmi sopra un terreno infuocato, scottante, sul quale, se mai si mette il piede, conviene usare estrema prudenza; perchè al solo avvicinarvisi si ode, portato dal vento, come salutare avvertimento, l'eco dell'aria provocatrice che Lindoro canta a don Bartolo: « Dunque lei?... lei vuol battaglia? Ben battaglia le vo' dar... ».

Impegnarsi in una battaglia simile sarebbe inutile; da questa battaglia nessuno uscirebbe vincitore o vinto; ogni combattente porterebbe con sè, a casa sua, parecchio bistrattate, le proprie idee. Però importa notare l'impossibilità di avere e di adoperare, per una grande biblioteca, un sistema bibliografico corrispondente a quell'alto ideale vagheggiato dai molti, che sbagliano la classificazione filosofica delle umane conoscenze, colla classificazione, essenzialmente pratica, da darsi ai libri registrati in un catalogo.

Questi tentativi elevati, nobili, grandi, bisogna lasciarli a coloro

che, dopo lunghi e pazienti studi e ricerche, sono in grado di offrire nel miglior modo possibile allo studioso il materiale bibliografico di una piccola e limitata parte di una scienza; a coloro che d' ogni libro sanno riferire come, quando, perchè e da chi fu scritto; quale valore ha il libro nella scienza, sia isolatamente o nelle sue relazioni con gli altri scritti prima o dopo la sua pubblicazione; a coloro che con la sola disposizione assennata dei titoli segnano le orme luminose lasciate dalla scienza nel suo progredire; in una parola, ai veri bibliografi; i quali, senza scriverla, delineano la storia di una scienza o di una parte di essa; e talvolta hanno nelle loro mani la fortuna di un libro!

Qual' è il bibliotecario che può credere di poter far tutto questo per una grande biblioteca, nella quale ogni anno si rovescia una valanga di libri? e non solo credere di poterlo fare, ma di farlo bene? Per me a questa perfezione rinunzio, come a una cosa impossibile; e naturalmente lascio agli altri, senza muover loro rimprovero, la libertà di credere ed operare diversamente.

Che il filosofo ci spieghi l' origine delle idee, che ci parli dello scibile umano, che ci dica lo scopo al quale mira una determinata scienza, e quale importanza essa abbia nelle ricerche del vero; come si suddivida e si dirami nel momento in cui egli scrive; quali relazioni abbia con le altre scienze, è cosa certo utile e sovranamente bella; ma non vedo nessuna necessità o ragione nel bibliotecario, per dar ordine e rendere utile la sua preziosa suppellettile, di mettere in mostra un sistema bibliografico proprio, con la strana pretesa che esso risponda rigorosamente e sempre a tutto quello che si chiede ad un trattato filosofico sulla genesi delle idee o sulle conoscenze umane.

Nella scelta di un sistema bisogna accertarsi che esso corrisponda alle necessità della biblioteca. Il voler correre dietro a un ideale di perfezione è lo stesso che voler prendere e stringere un fantasma. Questa presunzione di far cosa perfetta impedisce che si facciano questi cataloghi, e si metta a disposizione degli studiosi il poco che si è fatto. E questo è male!

La scienza cammina trionfalmente veloce, trasformandosi di continuo; non si ferma, per fare il comodo del bibliotecario, neppure un istante; non si lascia riprodurre, e rapidamente *fissare* dalla luce in una immagine fedele. Fra tanti sistemi scientifici, quello che sembra il migliore, poco dopo essere stato rigorosamente

delineato, si trasforma per necessità e presto, almeno parzialmente, in un sistema convenzionale.

Nella loro quasi incredibile varietà non se ne è ancora trovato uno che sia stato benedetto e accolto dai più; i bibliotecari non si sono neppure messi d'accordo sul punto di partenza dal quale si dovrebbero prendere le mosse per farlo; e non tutti ci hanno detto quale idea principale ebbero, e con quali criteri hanno tracciata la loro classificazione.

Risalendo verso gli antichi, e prendendo a caso qualcuno di questi sistemi, si ha, per esempio, che il Fontanini e il padre Garnier hanno suddiviso tutto lo scibile giusta le quattro Facoltà: Teologia, Filosofia (comprendendo in questa Facoltà anche le altre scienze e le arti), Storia e Giurisprudenza. Il padre Garnier scrive: *Doctrina quae libris comprehenditur perficit hominem secundum omnes animi vires doctrinae capaces; sunt illae vero quatuor: Ratio superior, Ratio inferior, Vis reminiscendi et Vis societatem cum aliis ineundi quae aliarum trium complexio quaedam: homo enim dictus est a veteribus animal Deo cognatum, rationale, politicum.*

Ma il padre Garnier, da buon cattolico, aggiunse poi quest'altra: l'*Eterodossia*, per non mescolare i libri cattolici con quelli messi all'indice. Il Lomeier fa precedere il suo sistema, destinato anche ad ordinare i libri negli scaffali, da questa dichiarazione: *Librorum dispositio arbitraria est, eam tamen cum iucunditate et utilitate coniunctam esse oportet*, e ci dà sette classi principali.

Stando al Leibnitz, invece, le classi principali dovrebbero essere otto. L'abate Girard supponeva l'uomo nello stato selvaggio; e di qui suddivide tutte le cognizioni, che egli potrà un giorno acquistare, in sei classi principali; dimostrando poi una decisa tendenza a suddividere ancora ogni classe per sei; e presentando poi dei riavvicinamenti bizzarri, e davvero selvaggi, come è quello d'accozzare il *Corpus iuris* colle regole per i giuochi d'azzardo. Il Denis, insigne bibliografo e bibliotecario di Vienna, ripartiva, cento anni fa, lo scibile in sette classi secondo il detto di Salomone (G. I.): *Sapientia aedificavit sibi Domum, excidit columnas septem*, perchè queste sette colonne che sostengono e ornano la casa della Sapienza simboleggiano il candelabro dell'arca santa, oppure i sette doni dello Spirito Santo.

Se volessi ricordare con questi sistemi, qui citati a caso, più per l'anzianità della trattazione, che per la loro utilità, anche quelli sbocciati dopo, non finirei mai. Ma a titolo di curiosità voglio far menzione di alcuni, limitandomi alle sole grandi ripartizioni fondamentali, per dimostrare almeno quanto differiscano tra di loro. Eccone un manipolo:

Scienza universale e scienze speciali; scienze necessarie e scienze utili; scienze teoriche, scienze pratiche, arti produttive; scienze razionali, scienze empiriche; scienze antropologiche e cosmologiche; scienze formali e scienze materiali; scienze cosmologiche e scienze noologiche; scienze naturali, antropologiche e trascendentali; polilogia, cosmologia, andrologia, teologia.

In altri sistemi invece tutto il sapere umano è suddiviso con criteri diversi:

Il vero, il bello; memoria, ragione, immaginazione; idea, fede, scienza; memoria, immaginazione, intelletto; Dio, natura, uomo, ecc. ecc.,

e, per finire, citerò anche un sistema: odeogetico-metodico-enciclopedico.

Ora, di tutti questi e di molti altri sistemi, si vorrebbe sapere qual' è la partizione migliore? Quale, in tanta discordanza, è quello che in grandissime linee meglio suddivide lo scibile umano? Quale il più ben accetto ai bibliotecari e agli studiosi?... Questo non si sa e non si saprà mai.

Ma senza volermi diffondere di più e solamente per svelare in parte quello che realmente avviene nelle biblioteche a proposito di questi sistemi bibliografici rigorosamente scientifici, di cui si fa tanto scalpore, posso cedere la parola al signor Taschereau, che dirigeva la Biblioteca Imperiale, ora Nazionale, di Parigi.

Egli, sul finire del 1857, offriva il primo volume stampato del *Catalogue des sciences médicales* al ministro dell' istruzione pubblica, e diceva: « Je trouvai (1852) provisoirement conservé le système de classification méthodique adopté au commencement du siècle dernier, par Clément. Ce système était devenu inapplicable depuis que l' esprit analytique a fait voir le lien, qui unit ensemble les diverses parties d' une science et les sciences entre elles. La matière médicale fournissait particulièrement la preuve de cette impossibilité. Dans son rangement suranné et sans ordre, où les *Eaux minérales* et l'*Art vétérinaire* n'avaient pas trouvé

place, on voyait la *Chimie* considerée comme une branche de la *Médecine*, y rattacher avec elle la *Parfumerie* et la *Cuisine*...

Non può esservi dubbio! È evidente che il sistema bibliografico del Clément, ideato nel 1635, era antiquato, non si doveva nè si poteva più conservare, nemmeno provvisoriamente, nel 1852! Anzi, reca meraviglia che sia vissuto fino allora!

Cosa doveva fare il signor Taschereau? Fece quello che ognuno gli avrebbe ragionevolmente suggerito, come la cosa più savia e migliore. Non tracciò da sè questo sistema, non volle che lo facessero gl' impiegati superiori della biblioteca, perchè era impresa troppo difficile. Si rivolse al ministro dell' istruzione pubblica pregandolo di chiedere, in questa sua difficoltà, all'Accademia delle scienze mediche di Parigi di volere, nell' interesse pubblico degli studi e per il vantaggio e il decoro della più grande biblioteca del mondo, venirgli in aiuto, e tracciare quella parte soltanto del sistema bibliografico, che comprendeva le scienze mediche.

Il ministro trovò buona e giusta la domanda, l'approvò e scrisse subito all' Accademia. L' Accademia accettò l' onorifico incarico e prontamente nominò una Commissione. La nomina di una Commissione è quasi sempre il primo provvedimento, quando non è lo scappavia di un Corpo deliberante per non discutere una proposta, per non dare un giudizio.

La Commissione non si riunì... e si aspetta ancora la sua relazione... E anche questo non farebbe meraviglia; perchè troppe volte colle Commissioni succede così: ma in questo caso perchè non si riunì la Commissione? perchè non rispose?... Il signor Taschereau non lo dice; ma a me, e forse anche al lettore, questo silenzio sembra molto naturale... Poteva un illustre consesso, formato unicamente di persone che hanno veramente grandi studi e cognizioni, presentarsi a tutto il mondo civile, e dire: le scienze mediche devono essere suddivise così e così? e in questa suddivisione non limitarsi ai grandi gruppi, ma, come esigeva il catalogo, addentrarsi fino alle ultime, estreme e più minute ripartizioni? Poteva l'Accademia accingersi a questo lavoro arrischiato, nella quasi certezza che quando la biblioteca fosse arrivata alla fine della stampa di questo suo catalogo, lo schema non avrebbe più risposto in tutto e da per tutto alle rigorose esigenze della scienza? Poteva attestare ai posteri, vicini o lontani, con un documento solenne che l'Accademia non aveva preveduta nè intravveduta una evolu-

zione ancora latente della scienza, ma pure imminente? di non aver, per esempio, dato allora tutta l'importanza, che hanno presentemente, alle ricerche e agli studi bacterologi?...

Un'Accademia rispettabile non farà mai un simile sproposito. Se è costretta a fare qualche cosa di simile, indicherà nell'albero dello scibile, quali sono i rami più importanti che si staccano dal suo tronco, quali sono i rami minori che da questi rami principali traggono la loro vita; ma non arriverà mai all'ultimo ramoscello, per timore che da una vicina gemma, nascosta e da lei non ancora veduta, nasca un giorno un nuovo ramoscello, un nuovo fiore da destare la meraviglia e l'ammirazione di tutti! Potrà mandare una Commissione in Egitto a sollevare nel tempio d'Iside il velo che nasconde il senso arcano dei geroglifici, potrà trovare un Champollion che riesca a strappar questo velo, ma non indicherà mai, con tanti minuti particolari, le vie sulle quali la scienza dovrebbe muoversi.

Non avendo l'Accademia voluto rispondere, il Ministero, dopo tre anni di una inutile aspettativa, affidò quest'incarico al sig. Dubois, che fece lo schema desiderato, e il sig. Taschereau lo ringraziò pubblicamente perchè « *sans le secours de M. Dubois, sans son courage à s'exposer à la critique, nous n'aurions pu remédier au silence gardé par l'Académie* ».

Di questo catalogo stampato in più volumi si sa ora questo: che serve sempre nella Biblioteca Nazionale di Parigi, che è ancora utilmente consultato dagli studiosi e dalle altre biblioteche del mondo, che lo schema di suddivisione scientifica è infinite volte migliore di quello che prima esisteva, che non presenta difficoltà allo studioso nel valersene... ma che oramai, per tutti coloro che esigono, nella ripartizione del Catalogo di una biblioteca, quella perfezione ideale della quale ho tanto parlato... bisognerebbe pigliarsi la briga di rifarlo e di ristamparlo da capo.

E ciò dovrebbe ammaestrare tutti, che anche nel fare i cataloghi scientifici delle biblioteche, e nel servirsene, bisogna per forza contentarsi di quello che umanamente è possibile; che la desiderata divisione dello scibile è sempre incerta e transitoria, per conchiudere che se uno schema bibliografico pratico, sia pure in parte convenzionale, può facilitare il lavoro da farsi e servire ai bisogni degli studiosi, si può francamente accettare, senza timore di offendere la dignità dell'arte di fare i cataloghi o la maestà della scienza!

Ma fin qui non ho parlato che dello schema in genere, secondo il quale si ripartiva il catalogo scientifico, e non ho ancora accennato che grandi difficoltà si incontrano allorquando si vuole strettamente assegnare o determinare il posto che un libro deve occupare nelle ultime sezioni o ramificazioni dello schema; della difficoltà gravissima, e per una grande biblioteca insuperabile, di assegnare questo posto tenendo rigorosamente conto degli altri libri che trattano la stessa questione, lo stesso argomento.

A quest' ultima difficoltà si cerca di sfuggire ordinando, entro queste sezioni, i libri, sia cronologicamente, sia per parole d' ordine.

L'ordine cronologico ha talvolta questo difetto, che nella scienza si hanno contemporaneamente intorno allo stesso argomento due o più idee, con intendimenti diversi; e che in una stessa corrente d' idee si ha il suo *pro* e il suo *contro*. In teoria esse dovrebbero rimanere separate, benchè corrano simultaneamente. Invece la disposizione alfabetica per nome d'autore o per parole d' ordine disgrega, come ho già osservato, quello che è affine e lo disperde tanto più, quanto maggiore e più minuto è il frazionamento.

Su tale proposito penso che nella classificazione dei libri di una grande biblioteca non si possa badare a questioni di precedenza fra i diversi libri che trattano le medesime materie. Di questa precedenza, di queste relazioni fra i libri intorno ad uno stesso argomento deve, se ne ha bisogno, occuparsi da sè il lettore e il bibliografo. Il bibliotecario non deve andare più in là di quello che per la suppellettile letteraria e scientifica, a lui affidata, giudichi necessario e creda possibile. Non deve volere strafare. La sua riuscita dipende dalle proporzioni giuste e possibili date al proprio lavoro.

Il bibliotecario deve aver la virtù di sapersi fermare a tempo, altrimenti non verrà mai a capo di nulla, finirà, per voler far troppo, col dover interrompere il suo lavoro, come è accaduto alla Nazionale di Parigi, dopo aver stampato il Catalogo delle Scienze mediche e quello della Storia di Francia!

Ma lo sperare di contentar tutti coi cataloghi di una biblioteca è vana pretesa, come quella di credere di soddisfare il pubblico mettendo un orologio sul campanile di una piazza. C' è sempre chi trova che l' orologio corre molto o poco, che le lancette si vedono

poco, che suona troppo forte per i vicini, e che i lontani non lo sentono: proprio come dice l'abate Guichelet nella sua favola:

> Tout, jusqu'au savetier, s'en mêle, et puis bavarde,
> En tenant cent propos de cette espèce-là:
> Elle manquait toujours par ceci, par cela;
> On glosait sur le timbre, ainsi que sur l'ouvrage:
> Sur ce point important on n'était pas d'accord;
> On en trouvait le son trop faible ou trop fort.

Ma anche con tutti questi difetti, veri o supposti, l'orologio in qualche modo segna le sue ore, e tutti, brontolando, se ne servono.

Lo stesso avviene coi cataloghi della biblioteca. A torto o a ragione si dice molto male di quelli che ci sono: si grida, e non a torto, perchè in essi non si trova quello che si cerca e che ci dovrebbe essere; ma poi si finisce coll'adoperarli. Il guaio maggiore è quando non ci sono!

Per mettere a nudo i loro difetti, per dire quello che si dovrebbe, o almeno si potrebbe fare, bisognerebbe esaminare, più di quello che ho fatto io qui, la loro compagine; studiare più minutamente il meccanismo che dà loro vita; e soprattutto determinare in modo chiaro e esatto per chi, e a qual fine, cotesti cataloghi dovranno servire, perchè anche i cataloghi, come tutto il resto della biblioteca, possono, o meglio devono, essere adattati ai diversi bisogni del pubblico che la frequenta.

Se per discorrere di tutte queste belle cose, mettessi, incautamente, il piede su cotesta via, e volessi inoltrarmi, il lettore mi abbandonerebbe, e mi lascerebbe solo a girare qua e là nell'intricato laberinto.

Ma se questi cataloghi sono insufficienti, quanto e come potranno servire i cataloghi stampati delle più grandi biblioteche del mondo? Che cosa si pensa di fare per dare a chi studia più rapida e sicura conoscenza di quelli scritti che la biblioteca non ha e non avrà mai, e che potrebbero e dovrebbero agevolare le sue ricerche e i suoi studi?

Queste sono domande serie che vogliono una risposta.

D. Chilovi.

VICTOR CHERBULIEZ

Victor Cherbuliez, morto recentemente, nacque a Ginevra il 19 luglio 1828, da famiglia calvinista emigrata in Svizzera dopo la revocazione dell'editto di Nantes. Suo padre, professore di lingue antiche, lo spinse a terminare i suoi studi a Parigi, compiuti i quali, egli, dopo un breve soggiorno in Germania, si diede all'insegnamento. Ben presto, entrato nella carriera delle lettere, si fece conoscere, fin dall'inizio, con opere forti, vigorose. Entrato nel 1862 tra i collaboratori della *Revue des Deux Mondes*, egli vi pubblicò, sino alla vigilia della sua morte, la serie ininterrotta de' suoi romanzi e de' suoi articoli, quelli con il suo nome, questi più spesso sotto il pseudonimo di Valbert. Tuttavia egli si acquistò riputazione maggiore come romanziere, e questo titolo rivendicò pubblicamente nel suo discorso, entrando il marzo del 1882 a far parte dell'Accademia di Francia in sostituzione di Dufaure.

Ed in realtà non solo la qualità ma anche il numero de' suoi romanzi gli concedono pieno diritto a quel titolo. Dopo il suo primo lavoro *Le Cheval de Phidias,* dato alle stampe nel 1860, pubblicò nel 1863 *Le Comte Kostia,* nel 1864 *Le Prince Vitale,* nel 1865 *Paule Méré,* nel 1866 *Le Roman d'une honnête femme*, nel 1868 *Prosper Randoce,* nel 1870 *L'Aventure de Ladislas Bolski,* nel 1871 *La Revanche de Joseph Noirel,* nel 1872 *Méta Holdenis,* nel 1873 *Miss Rovel,* nel 1875 *Le fiancé de Mlle Saint-Maur,* nel 1876 *Samuel Brohl et Cie*, nel 1877 *L'Idée de Jean Têterol*, nel 1878 *Amours fragiles*, nel 1879 *Noirs et Rouges*, nel 1884 *La Ferme du Choquard*, nel 1883 *Olivier Maugant,* nel 1885 *La Bête*, nel 1886 *La Vocation du Comte Ghislain,* nel 1888 *Une gageure,* nel 1890 *Le secret du précepteur*, nel 1891 *Après fortune faite,* nel 1899 *Jacquine Vanesse.*

Ritrovare un filo conduttore in questa immensa mole di lavoro non è cómpito facile.

Cherbuliez non è asceso da primi gradini di vacillanti tentativi all'apice della perfezione. Ma dai primi passi, nel *Comte Kostia,* ha trovato il metodo formale che in massima non doveva più abbandonare, e subito dopo, in *Prosper Randoce,* ha espresso il pensiero direttivo di molti de' suoi romanzi. Ma dopo quei due volumi quante oscillazioni, e diciamo pure anche quanti regressi! Si direbbe che l'autore, ironicamente sorridendo, si diverta a rendere al critico vano lo sforzo di disciplinare sotto la propria penna il suo spirito irrequieto, volubile.

Non di meno il tentativo può esser fatto. Soltanto non bisogna giudicare quella lunga sequela di opere secondo il loro valore d'arte assoluto, ma cercare di raggrupparle rispetto l' indole e l' intento che le ha dettate. Ciò conduce – per quanto ogni classificazione sia arbitraria – a dividere i romanzi di Victor Cherbuliez in tre diverse categorie.

A la prima si possono attribuire i tre romanzi: *Le Comte Kostia, Méta Holdenis, Miss Rovel*, romanzi che più specialmente ritraggono ambienti e tipi cosmopoliti. Cherbuliez che ha lungamente dimorato a Ginevra, ove ha insegnato, ha certamente avuto campo di studiare da vicino quei nomadi slavi, britanni, americani, che scorrono instancabili dall'uno all'altro emisfero. Quei profili enigmatici che la diversità di razza e di lingua rendono ancor più lontani da noi, dovevano destare la curiosità ed attirare l'attenzione di Cherbuliez. L' indefinito e la bizzarria del loro modo d'essere corrispondevano assai bene all' immaginazione sua. Così, volentieri essa si fermava ad indagare il loro incerto stato civile rispondendo alla misteriosa domanda: Donde vengono? Ove vanno? E li faceva tornare da paesi incantati, li faceva errare fra castelli e palazzi, nell'opulenza e nella facilità di ricchezze favolose, intrecciando a quelle esistenze randagie i casi più avventurosi, i drammi più tragici, gli amori più appassionati.

In tal modo nacquero e Méta Holdenis l' intrigante istitutrice tedesca, e Miss Rovel la strana ironica fanciulla inglese, e Lady Rovel la gran dama anglo-sassone che cerca all'estero l'assoluzione dell' impenitente vita d'amore. Così nacque il Conte Kostia, certo la più completa fra tutte quelle figure esotiche.

Lo Slavo è qui riprodotto in tutte le speciali sue caratteristiche. A traverso una spaventosa semplicità ed unilateralità di coscienza, egli è feroce fino all'assassinio, pietoso sino a piegarsi

all'umiliazione più gravosa. Il Conte Kostia ha imposto a sua figlia di nascondere il suo sesso sotto spoglie maschili, come ha asservito l'intelligenza del dottor Vladimir ad unico profitto suo. Che l'uomo materialmente, moralmente, ed intellettualmente, debba rimanere di fronte ad altro uomo indipendente, non gli è passato per il cervello. Quel lontano antenato di Tolstoi è convinto che l'umanità è divisa in due grandi classi; il signore che impera, il servo che si sottomette. Come potrebbe l'uno venir meno al suo cómpito di ubbidire, l'altro di comandare? Nè le mezze figure del romanzo sono meno belle. Il servo Ivan, così devoto appunto alla sudditanza verso il suo padrone; il padre Alessio, che solo l'ubbidienza a Dio ritiene superiore a quella dovuta al Conte Kostia, sono studiati nella realtà particolare dei loro paesi e dei costumi loro. La favola del romanzo è un poco singolare. Il Conte Kostia convinto della colpa amorosa di sua moglie, dopo la morte di questa, e dopo aver ucciso il presunto complice, cerca l'oblio. Incapace di trovarlo coi viaggi e col velare l'esistenza del presunto frutto d'illegittimi amori, travestendo sua figlia da uomo, spera raggiungere il sognato intento (gli Slavi sono utopisti) abbandonandosi alla compilazione di una voluminosa storia dell'Impero di Bisanzio. In aiuto al suo lavoro fa venire da Parigi un giovane scienziato in istoria... ma anche in curiosità, il quale arrampicandosi di notte sui tetti molto inclinati ed in pessime condizioni di sicurezza del vecchio castello, per giungere sino al presunto figlio, scopre il segreto di questo.

Il dottore Vladimir suicidandosi dopo aver cercato per vendetta di sedurre la figlia del Conte Kostia, svela morendo a quest'ultimo ch'è stato l'amante di sua moglie, affermandogli la legittimità di Stefania.

Certo è difficile giustificare in questo romanzo il tessuto di casi così straordinari, ma l'eleganza dello stile e la bellezza di un dialogo ricco di tutte le dovizie di uno spirito improvvisatore, arguto e coltissimo, e sopratutto, come abbiamo già detto, lo studio profondo d'ambienti e caratteri, ci debbono rendere indulgenti verso i difetti non lievi del libro.

Ma procediamo avanti, venendo alla seconda divisione delle opere romantiche di Cherbuliez.

Fra queste porremo *Mlle de Saint-Maur, La Ferme du Choquard, L'Idée de Jean Têterol, La Revanche de Joseph Noirel, Le Roman d'une honnête femme, Une gageure*; in una parola toccheremo,

nella seconda categoria, dei romanzi che rivelano l'intenzione di studiare tipi a noi più noti, d'elemento latino.

Certamente anche in questi volumi l'immaginazione prende spesso la mano a Cherbuliez, ma qui i suoi voli sono resi meno strani da paesi e personaggi a noi più conosciuti. Chi di noi in vero non ha incontrato il deputato ambizioso ed opportunista, che studia curioso in altri il fenomeno di una coscienza politica che egli stesso non possiede, tipo magnificamente ritratto in *Mlle de Saint-Maur*? Chi di noi non si è imbattuto nella borghese madame Noiron de *La Revanche de Joseph Noirel,* in quella donna che sacrifica, sino ad ucciderla, sua figlia, all'ambizione di farne una contessa? *La Ferme du Choquard,* che appartiene alla stessa serie, è fra i romanzi meno buoni di Cherbuliez. L'ambiente campestre, la vita e l'indole dei campagnoli è veduta troppo superficialmente, se non assolutamente di maniera. Confrontate questi libri con quelli sul medesimo argomento di Maupassant e di Zola!

Non molto più interessante *L'Idée de Jean Têterol,* benchè l'analisi di quell'anima contadina, che la ricchezza, il successo ammolliscono, sia magistralmente condotta. Migliore assai è *Une gageure.* Quel carattere della duchessa d'Armanche, carattere costruito sopra tre elementi di profonda debolezza morale — la vanità boriosa dell'artista dilettante, l'inferiorità egoista della mondana, l'orgoglio vendicativo della donna che non perdona i successi altrui — quel carattere, dico, è reso con maestria profonda, con veritá rattristante ma grande.

L'ultima divisione dell'opera romantica di Cherbuliez è di gran lunga sopra le altre la più importante e per la scelta e per l'indirizzo dato al soggetto. *Prosper Randoce, Paule Méré, L'Aventure de Ladislas Bolski, Noirs et Rouges, La Vocation du Comte Ghislain, La Bête,* rappresentano il portato migliore, perchè più spirituale, dell'opera di Victor Cherbuliez. Volete convincervene? Volete la nostra opinione convalidata dalle stesse parole di Cherbuliez? Poichè nessuna interpretazione individuale vale il pensiero stesso dello scrittore, apriamo il piccolo trattato *L'Art et la Nature* ove il Cherbuliez ha buttato tutta l'anima sua d'artista, svolgendo pensieri, opinioni, teorie d'arte. Apriamo e leggiamo. Egli dopo aver discorso di ciò che all'artista, nella esperienza della sua vita, può servire come materiale d'arte, così prosegue: « Ciò che determina la nostra scelta, non è solo la disposizione naturale del

nostro spirito, la inclinazione del nostro temperamento, sono pure le conseguenze più o meno gravi delle azioni, e più ancora il carattere degli attori, questo determinato dalla natura delle ragioni che lo hanno fatto agire. Vi sono delle tragedie borghesi rappresentate sopra un piccolissimo teatro ove il sangue non scorre: non sono per questo meno tragiche. Vi sono degli oscuri eroi di cui la storia non ricorderà mai il nome; non sono per questo meno eroi. Che sia nato sulla paglia o nella porpora, che abiti una capanna od un palazzo, ciò che costituisce il vero eroe è la generosità dell'animo suo. Il suo *io* ha della sostanza, della stoffa. Capace di vedute larghe e di governarsi appoggiandosi a principî, vi è in lui alcun che d'impersonale. Egli rappresenta qualcosa. Se egli fosse perfetto non avrebbe istoria, oppure le sue sventure non sarebbero che degli accidenti, e le sfortune veramente patetiche sono sempre le figlie d'una colpa. Quell'uomo generoso vuole il bene de' suoi simili; ma egli congiunge alla sua magnanimità delle debolezze pericolose, od alle sue nobili intenzioni una chimera che lo svia. Egli si è caricato di una missione troppo pesante per le sue spalle e soccombe sotto il fardello; il suo orgoglio corrompe la sua virtù e credendo lavorare per gli altri, lavora per se stesso; fors'anche la pazienza dei santi gli manca, ed egli compromette le sue intraprese attraverso la foga di una volontà che non sa aspettare; o forse ha dovuto optare fra due doveri contrari, e quello che ha sprezzato si vendica. Un piccolo *io* trionfi sul suo grande *io* e questa vittoria che non è una disfatta diventa il suo supplizio ».

Queste parole potrebbero servire d'epigrafe ai romanzi di cui ora parliamo, tanto ne disegnano bene il pensiero.

È dubbio se Cherbuliez fosse un determinista convinto. Di certo egli avrebbe dovuto trovare nel dogma calvinista della predestinazione, dogma che elegge o danna senza merito o demerito dell'individuo, un aiuto a quella fede filosofica. A questa doveva pure piegarlo la sua mente chiara, ordinata, così atta ad intendere il legame universale della causa coll'effetto. E che ciò forse potesse avvenire lo dice, come vedremo più tardi, l'amore di discepolo con cui segue i rapporti intellettuali fra Lessing e lo spinozista Jacobi.

Ma le sue due opere che riassumono il suo pensiero filosofico, *L'Art et la Nature* e la *Grande Oeuvre* che propriamente non può chiamarsi un romanzo tanto il dialogo filosofico è preponderante

sovra la leggerissima trama narrativa, queste due opere non ci conducono alla netta convinzione delle sue opinioni. Nella *Grande Oeuvre*, 1867, sembra accettare le dottrine deterministe, mentre ne *L'Art et la Nature*, più recente perchè scritta nel 1891, ogni perplessità intorno a queste dottrine non è vinta. Forse Cherbuliez, natura alta e generosa che pur giudicava la vita e l'uomo con molta tristezza, si ribellava a riconoscere fatale tanto male e così poco bene.

Forse ancora, scettico, e nei suoi più gai momenti sofista, come era, Cherbuliez trovava ripugnanza a far sua in modo definitivo qualsiasi opinione.

Qualunque riesca la ragione di questa sua incertezza, sta il fatto ch'essa esiste, lasciando il nostro spirito insoddisfatto e perplesso.

Si tratti solo di trasportare quelle teorie dall'astrazione nel campo dell'arte, ed il quadro come per incanto muta. Ogni esitazione è sparita. Il pensatore cede il posto all'artista che inneggia a questa nuova formula d'arte:

« L'opera d'immaginazione deve essere necessariamente fatalista. Non soddisfano che le narrazioni, ove sino all'ultimo particolare *tutto* è necessario. Nemica di ogni cosa che disturbi le sue combinazioni, di tutto ciò che turba i suoi quadri, essa non vede nel *libero arbitrio* che un principio di confusione e di discordia che pone dell' incoerenza nel carattere e ne distrugge l'unità ».

Ed ancora: « L'opera d'immaginazione considera le forze fisiche come delle potenze animate e temibili e riguarda l' uomo come un *automa* che crede volere e pensare. E non vede nell'anima che la macchina sua e la schiavitù delle abitudini, dei pregiudizi, delle formule, la monotonia di sentimenti e di modi d'essere, e di tempo in tempo sente lo stridore di un ingranaggio unto male e che cerca tutte le *sue ispirazioni nel midollo spinale* ».

Ho detto più su che ogni classificazione è arbitraria; ciò è tanto più vero per le nostre divisioni di cui i caratteri dell'una debbono necessariamente intrecciarsi con quelli dell'altra. È chiaro, per esempio, che il metodo d'arte di Cherbuliez debba comprendere quasi tutti i personaggi da lui creati. Se non che soltanto i Prosper Randoce, i Comte Ghislain, i Ladislas Bolski, sono stati scelti a significare, e nell'individualità e nelle condizioni di vita loro, tutto il pensiero suo.

Per questo tentiamo di riassumerlo. Ladislas Bolski, figlio di un profugo polacco, tornato però nel suo paese a combattere ed a morire, vive con sua madre a Parigi. È un giovane ardito, coraggioso, impaziente di tutte le gioie della vita.

Intorno a lui, ma a sua insaputa perchè sua madre non vuole offrire un altro olocausto alla patria, fervono fra gli esiliati polacchi i preparativi per un'ultima riscossa. Nondimeno Ladislas ne viene a cognizione ed implora dal vecchio patriota Tromsko, amico di sua madre e capo del comitato rivoluzionario, il diritto di offrire la sua vita alla patria. Tromsko ricusa. Egli conosce quella natura impetuosa senza freno, senza volontà. Ma perchè Ladislas insiste, acconsente a concedergli un anno di noviziato, di prova.

Egli deve rinchiudersi in una piccola città della Germania studiando, preparandosi al servizio coll'austerità della vita. Ladislas promette, ma il sacrifizio è superiore alle sue forze. S'innamora, e la sirena, una russa, lo rende dimentico d'ogni suo giuramento. Nondimeno Tromsko tenta riscattare una seconda volta quell'animo malato.

L'insurrezione sta organizzandosi. Vi è bisogno di un emissario giovane incaricato di portare segretamente informazioni ai compagni di fede in Polonia, di assumerne gli ordini. Ladislas è prescelto. Parte. Travestito da garzone di parrucchiere compie con intelligenza e con entusiasmo d'apostolo la sua missione. Ma un giorno, per un tumulto politico scoppiato in istrada, si tradisce. È buttato in prigione, condannato alla deportazione in Siberia. È la vigilia del giorno fissato per la partenza. L'indomani all'alba la lunga fila di deportati s'incamminerà verso le steppe della gelida regione. Ladislas è animato dal più nobile spirito. Ad un tratto la porta si spalanca. La sirena russa ha implorato per lui la grazia dall'Imperatore. Egli firmi una carta che ella gli porge e sarà libero. Ladislas legge. È una promessa di non più tornare in Polonia, rompendo ogni rapporto cogli insorti, riconoscendo l'autorità ed il rispetto dovuto all'Imperatore.

In una parola è l'apostasia della sua coscienza di patriota che gli domandano. Ladislas respinge la carta con orrore, ma la sirena gli susurra all'orecchio: « A rivederci fra pochi giorni a Ginevra » e scivola silenziosamente fuori dalla stanza.

E qui comincia il dramma. Egli lotta già sapendosi vinto, già conoscendo che non avrà la volontà di resistere alla tentazione, di

strapparsi a quelle braccia bianche che lo attirano. Invano invoca le imagini inibitrici della tentazione.

Il pensiero dominante tra poco trionfatore gli martella il cervello. Allora quasi a sprezzo di una volontà irrisoria, quasi a sprezzo di una coscienza, superfluo testimonio di una orribile lotta, egli giuoca gittando un bottone in aria il suo destino. Vince la vita; perde la ragione di viverla. Firma. E, l'atto compiuto, si butta sul letto, fulminato, non sorpreso della fatale risultanza. L' ultima notte in prigione di Ladislas Bolski rimarrà fra le cose belle della letteratura moderna. La dissoluzione di una vita, di un'anima attraverso una malattia della volontà, offriva certamente un campo magnifico di studio ad una mente forte. Victor Cherbuliez è stato pari al compito suo.

Il conte Ghislain ha goduto voluttuosamente la vita ed ancora è giovane; ma l'influenza di un prete suo antico precettore ed una lontana tendenza al misticismo, lo hanno condotto alla stanchezza del mondo, al desiderio di ritrovare la pace del cuore nella solitudine e nella rinunzia. Vuol farsi prete, anzi missionario; partire per lontani paesi. Un prete, abile scrutatore delle coscienze e delle volontà, lo avverte che il peso è forse troppo grave per le sue deboli spalle. La sua parola ed un amore nascente forse varrebbero a dissuadere Ghislain dal suo proposito, ma la morte tragica e repentina di sua madre, perita nelle fiamme, risveglia in lui il disgusto per una vita così insecura. E parte. Ma a nulla vale la sua chimera di sacrifizio, di rinunzia. Basta il più volgare turbine dei sensi a fargliela dimenticare, a distruggerla. Senonchè quell'infima avventura lo induce a riflettere che le volontà fiacche, troppo impreparate alla lotta, sono incapaci di raggiunger voli alti; ed umanamente e con profonda filosofia, il conte Ghislain torna all'ideale più sicuro del matrimonio.

Come si vede, le due figure del conte Ghislain e di Ladislas Bolski sono identiche.

Ambedue sono poveri esseri malati, inabili alla vita, votati ad esser distrutti dal primo turbine di questa. Veramente la teoria di Cherbuliez avrebbe trovata la sua esplicazione anche in figure robuste di volontà, predestinate al trionfo. Ma la sconfitta è più tragica, più patetica, e ciò che non dispiace a Cherbuliez, anche più ironica.

D'altronde ad ogni modo noi dobbiamo molta riconoscenza a Victor Cherbuliez.

La sua formola d'arte è molto notevole, molto interessante, sebbene non perfetta.

È imperfetta perchè crea tipi troppo uniformi e troppo semplici. L'umanità è assai più variata e specialmente assai più complessa. Il meccanismo umano di Cherbuliez è troppo apparente, troppo nitido. Quante nebulosità, quante penombre invece nelle coscienze, anche pei deterministi più convinti!

Le cause che ci sospingono sono troppo profonde perchè ci appaiano con uno sguardo solo e con una chiarezza così cristallina. Omettendo queste mezze tinte, Victor Cherbuliez ha commesso un grave peccato di psicologia: indagandola con sicurezza troppo matematica, ha oltrepassato la natura umana.

Tale nelle sue linee generali e sommarie l'opera romantica di Victor Cherbuliez, *opera d'amore*, come egli chiama ogni creazione d'arte, opera a cui ha consacrato tutti gli elementi della natura sua. Egli ha profuso nelle numerose pagine i tesori di una mente ricca in cognizioni scientifiche, filosofiche, letterarie, archeologiche, tutte le dovizie di uno spirito rotto alla conoscenza degli uomini e pronto alle associazioni più bizzarre e alla dialettica più serrata.

Aggiungete a questa un'immaginazione che non si ferma dinanzi a nessuna audacia, che accumula imperterrita le avventure più strambe, i casi più singolari, ed avrete una strana miscela di qualità intellettuali.

Ben inteso la fusione di queste non sempre ha potuto essere perfetta e la stessa ricchezza della sua natura ha nociuto al romanziere. Per il suo spirito d'ordine, di logica, ha costruito degli edifizi romantici a piani troppo molteplici, a peristili troppo ampi. La costruzione è magnifica, ma dopo poco uno si avvede che un edifizio rassomiglia troppo all'altro.

L'architetto è abile ma è pigro nel cambiar forma e disposizione alla casa.

Troppe lettere, troppi auto-giornali nei romanzi di Cherbuliez. Uno spirito fine come il suo avrebbe dovuto trovare altri metodi per giungere all'introspezione de'suoi personaggi. In fondo Victor Cherbuliez è eccessivo, esuberante in tutto.

Abusa della sua mordacità, della sua arguzia, come abusa del

suo spirito d'ordine. I suoi dialoghi, che sono capolavori di stile, di finezza, di eleganza, si avvicinano più alla dissertazione che alla conversazione semplice, reale. Noi non vediamo due interlocutori di Cherbuliez parlare guardandosi in viso, intenti a spiare l'espressione, il giuoco di fisonomia del compagno; scorgiamo invece due uomini astratti, lontani l'uno dall'altro, gli occhi volti al cielo come si conviene a chi sprezza le umili condizioni terrene.

Tuttavia quest'uomo lontano dal vero, lontano dal reale, lontano dalle regole normali così da inventare nuovi canoni d'estetica, quest'uomo fu un grande artista. I suoi personaggi che esorbitano dal vero, che oscillano sulla base loro, sono nondimeno vivi e reali. Troppo materiale ha ingombrato la mente dello scrittore. Le sue figure sembrano da tutte quelle astrazioni, da tutta quella terminologia rimanere annebbiate come da leggero velo; ma che un fatto umano, un'emozione venga a strapparglielo ed esse palpiteranno vive; vive perchè il romanziere le ha fabbricate tutte con la grande stoffa umana della passione, così che ognuna di esse ama, ricorda, sogna; vive, perchè in loro vibra lo stesso scrittore che col suo amore, col suo sangue, colla sua carne le ha create vive *sub specie aeternitatis.*

Victor Cherbuliez non è, come abbiamo già detto, solo noto in qualità di romanziere, ma ben anco come critico e pubblicista. Questioni sociali e pedagogiche, viaggi, critiche d'arte sopra i *salons* parigini, problemi d'estetica, tutto ha toccato e discusso la sua penna agile, scorrevole.

È vano riprodurre qui il catalogo dei lavori di cui lo spazio non acconsente che un breve cenno, e di cui d'altronde l'importanza in riguardo all'opera romantica di Cherbuliez è secondaria. Ci accontenteremo dunque di parlare di quelli che possono, anche sommariamente veduti, significare quest'altro lato della sua mirabile fecondità e meglio compiere la figura dell'Accademico francese.

Rifacciamoci dalla serie d'articoli pubblicati come al solito sulla *Revue des Deux Mondes* del 1869, sotto il titolo: *La Prusse et l'Allemagne.* Il primo capitolo narra le incertezze del re Guglielmo nel decidere la guerra coll'Austria, l'audace imperiosità di Bismarck nell'imporgliela, quindi, dopo Sadowa, è derivata dalla guerra trionfale l'egemonia della Prussia sopra la Germania. È un bel capitolo, sebbene un po' lento ed il disegno ne sia un po' minuto;

bello sopratutto perchè in quelle pagine vibra un'anima. Victor Cherbuliez è tanto perspicace da intendere tutta la grandezza di Bismarck. Eppure lo elogia a malincuore, anzi, quasi studiosamente cercasse d'impiccolirne la figura, gli rimprovera « d'essere complicato ma incompleto, di non sapersi destreggiare con un'assemblea » (arte forse più difficile di quanto Cherbuliez supponesse). Insomma, in una parola, si sente in quel cuore patriotico, che per farsi naturalizzare francese s'era valso della legge del 1790 che rende la nazionalità francese a chi, nato in paese straniero, discenda da una francese o da un francese espulso dalla Francia per ragioni religiose; in quel cuore si sente l'apprensione verso quel « barbaro di genio », come lo chiama Gaetano Negri, la cui voracità insidia all'avvenire felice del suo paese. E quest'ansietà velata rende più interessante, più appassionata quella prima parte.

Il secondo capitolo è assai bello pure. La materia è adatta alla mano esperta del romanziere. Con mano abile nell'impostare un carattere, una situazione, nello smontare un organismo sia esso complesso od uno, lo scrittore analizza il carattere individuale del tedesco descrivendolo « dotato di una mediocre originalità come accade in un popolo ove la facoltà d'indovinare è inferiore alla facoltà d'imparare », schizza i gruppi politici degli Junker, de' liberali, de' cattolici, arriva finalmente a parlare della Monarchia costituzionale che commenta ironicamente colle parole di Federico Guglielmo IV: « Voglio un paese libero con un Re libero », ciò che si traduce con una libertà tanto più grande per questo che per quello.

Il terzo capitolo tratta della Confederazione del Nord e della Costituzione federale. I 22 delegati degli Stati che costituiscono il Nordbund e che debbono quella Costituzione discutere, vengono da Bismarck chiamati a Berlino il 15 dicembre 1866. E qui Victor Cherbuliez è a nozze. Egli adora l'ironia e la situazione è supremamente ironica. Dall'uno come dall'altro lato non si accetta forse una discussione di cui la soluzione è già anticipatamente nota? Si debbono leggere quelle pagine di Cherbuliez per convincersi della trasformazione che può subire la serietà di un fatto storico ritratto dalla penna arguta di uno scrittore. Certo la sua avversione per Bismarck aguzza il suo sarcasmo. Non trova parole generose che per la Sassonia. Gli altri piccoli dominî già destinati a rimanere pressochè ignoti ed ora schiacciati sotto la rinomanza che li aspetta,

non svegliano che il suo brio mefistofelico. È un quadro tipico sceneggiato colla tecnica sicura del romanziere.

Il quarto capitolo descrive gli Stati germanici del Sud, che non hanno potuto costituire il Sudbund, facendo la storia di questi Stati e delle condizioni politiche loro.

Il quinto studia la Prussia di fronte alla Germania e la prevalenza sua sopra questa, discutendone i vantaggi ed i risultati. E qui riappare il francese ribelle alla grandezza d'un paese che non sia il suo. Egli crede che la Prussia si sia «disorganizzata» estendendosi, e questo per acquistare influenze troppo precarie, perchè legate all'esistenza di Bismarck. Come abbiamo già detto, il sentimento patrio ha certo annebbiato l'acume dello storico. Così l'opera sua è più sentimentale che intellettuale. Non ha saputo ascendere alle linee grandi, impersonali del soggetto. L'edifizio meraviglioso sintetico costruito da Bismarck, riunendo in un nucleo, in un'unità sola tutte le membra sparse intorno a lui, infondendo in quei piccoli centri tutta la vita di cui erano capaci, allargandone gli interessi e le forze, quell'edificio, diciamo, avrebbe pur dovuto interessare la mente colta di Cherbuliez. Poichè ciò non è avvenuto, poichè si è ristretto in un pensiero solo, abbiamo perduto la gioia ch'egli ci lasciasse un ritratto magnifico di Bismarck, e lui stesso ha condannato il suo lavoro a non essere che una enumerazione di fatti che non racchiudono la sintesi vigorosa di Taine, non posseggono la visione poetica di Michelet. Ma volete che ritroviamo Cherbuliez?

Apriamo il meraviglioso suo studio sopra Lessing. In quello la sua parola torna animata, luminosa; in quello lo spirito ora equanime si fa strada fra le sinuosità del soggetto, dominandolo, abbracciandolo, facendolo suo. E ciò perchè la magnifica materia umana da plasmare gli è adesso affine. Così affine che i due uomini non hanno solo comune il sorriso arguto, ironico, ma ben anco, proporzioni tenute s'intende, la struttura mentale. Sono ambedue insaziabili di cognizioni, posseggono l'uno e l'altro un intelletto logico che non si disgiunge da una speciale tendenza immaginosa, hanno insieme la facoltà di estrinsecare i loro ideali d'arte in canoni che li perfezionano.

Per questa comunanza d'indole avviene spesso che Cherbuliez commenti la vita di Lessing, ne riassuma le lotte teologiche con Goetze, i colloqui spinozisti con Jacobi, come se narrasse le vicende

della propria vita e del proprio spirito svelandoci finalmente il suo pensiero religioso e filosofico.

È questo realmente avvenuto? Siamo noi ora in possesso delle sue opinioni? Noi non osiamo affermarlo. Il mezzo di cui si sarebbe valso per portarle a cognizione nostra è troppo indiretto. D'altronde la rassomiglianza sua con Lessing è più intellettuale che morale. Lessing ha ben altra tempra, animo ben più gagliardo. Noi non possiamo convincerci che Victor Cherbuliez l'avrebbe seguito nell'affermazione così esplicita della sua fede determinista allo spinozista Jacobi. Pure noi crediamo che lo studio di Cherbuliez sopra Lessing ci diriga più vicino al suo pensiero, di quanto a questo ci abbiano condotto gli altri suoi libri. Questo scrittore così soggettivo, così personale, che si trasforma nel suo soggetto alla sola condizione di amarlo, di trovarlo aderente al proprio spirito, può non aver fatta sua la fede determinista di Lessing, deve però certamente averla posta a cardine del suo pensiero, della sua coscienza, come uno di quei problemi di cui la costante preoccupazione preconizza già la soluzione.

❦

La domanda che si presenta spontanea alla chiusa di uno scritto sopra un illustre scomparso, è questa: qual parte verrà ricordata dell'opera sua? La risposta non è facile in oggi, in questo rapido avvicendarsi di cose e d'uomini, ma crediamo non ingannarci dicendo che gran parte dell'opera romantica di Victor Cherbuliez dovrebbe rimanere. La sua individualità d'artista è troppo forte, i suoi libri racchiudono una teoria d'arte troppo interessante a studiarsi, perchè volumi come *L'Aventure de Ladislas Bolski* e *La Vocation du Comte Ghislain* debbono naufragare nell'oblio. Tutto può avvenire, ma pure vi dovrebbero sempre essere spiriti eletti che amino ritrovare nel romanzo l'essenza di un pensiero delicato.

Ed ancora crediamo possa venir ricordato da tutti gli artisti *L'Art et la Nature*. Quelle pagine che rivelano tutta la vita spirituale di un artista che pone le sue più squisite gioie nel serbarsi in istretta comunione colla natura, quelle pagine dovrebbero rimanere come il breviario di tutti coloro che amano la poesia ed i poeti.

LAURA GROPALLO.

MITI

Dolce, da pianta vetusta coglier fiori novelli.

I.

Silvano.

Silvano siede sull' erba, appiè d' un rovere, e ascolta le voci onde s' avviva la solitudine. Come freme tutto all' intorno il bosco penetrato dai zeffiri! Come susurrano e cantano l' acque fra i muschi! Gli uccelletti, guizzanti di ramo in ramo, empiono l' aria di un cosi dolce e festivo concento che in udirlo ogni cuor s' innamora.

Ben conosce Silvano quelle voci diverse, e ancora le più lievi ed incerte che si destano negli occulti seni del bosco, e lungo le ripe di lucido stagno, circondato di canne tremanti, e in mezzo a ripide balze sassose, vedove d' acque e di verde: lenti sospiri che non sai d' onde esalino, mormorii subitani e fugaci, balbettamenti confusi, come di parole che non possan formarsi.

A tutte Silvano aveva porto infinite volte l' orecchio; e quando l' alba diffonde ne' cieli il pallor vago della prima luce; e quando a mezzo il giorno sfolgora il sole nell' alto ed empie l' aria di fiamme; e quando s' imporpora l'occidente e s' allungano l' ombre; e quando ride serena la luna, e insinua tra le fronde oscure i suoi candidi raggi.

Sempre quella inesausta armonia della viva natura eragli stata di somma dolcezza; e séguita ad essere, salvo che finalmente a quel dolce si mesce alcuna stilla d' amaro. Che non è dato anche a lui di cooperare a produrla quella cara armonia e di unire la sua voce alla voce di tutte le cose? Ben egli tentò di farlo; ma il suono che gli ruppe dal petto fu cosi rauco e stridente che la

viva natura ne parve atterrita, ed egli si sentì tutto riempiere di vergogna. Più non osò da quel giorno muover la voce, e in mezzo alla solitudine se ne stette in silenzio, ascoltando; ma il desiderio antico tuttavia lo punge e il rincrescimento lo rode.

È un mattino di primavera, sereno e giocondo. Susurra la selva penetrata dai zeffiri, sonano l'acque fuggenti sotto al verde, cantan gli uccelli, che vanno a ruota per l'aria, o si celan tra i rami. Non fu mai più dolce e più giuliva armonia. Silvano siede sull'erba, appiè d'un faggio. Egli ascolta, come suol fare; ma il suo volto è più ilare dell'usato, son più lucenti i suoi occhi, e ogni ombra di rammarico par dileguata dall'anima sua. Di sotto al bruno mantello egli trae ridendo un nuovo e incognito arnese. Sette lucide canne, diverse di lunghezza e di spessore, sono così collegate che, di sopra, tutte si pareggiano, di sotto, formano scala. Silvano accosta quell'arnese alle labbra, soffia in un de' bocciuoli e ne fa sgorgare un suono limpido e grato; soffia negli altri, e altri suoni ne trae, quali più acuti, quali più gravi, e tutti diversi, benchè tutti dolci egualmente; trascorre con maestria dal primo all'ultimo bocciuolo, dall'ultimo al primo, salta da questo a quello, e l'aria s'empie d'un melodioso garrito, tenero, sospiroso, tremolo, gajo, che molce gli orecchi e scende al cuore.

Ammutoliscono tutt' a un tratto gli uccelli, ammutoliscono l'acque, ammutoliscon le fronde: stupita e ammaliata, la natura ascolta Silvano.

II.

La Najade.

Sotto il ciglio della rupe scura, entro un cratere profondo, l'acqua dormiva, tutta raccolta in sua gelida limpidezza, d'un color cupo di zaffiro nitente. Da un incavo dell' orlo una lucida vena prorompea gorgogliando, si frangeva tra' sassi, e sinuosa fuggiva in mezzo all'erbe. Tutto intorno infoltiva la selva, antica e verde, rigogliosa ed augusta, non violata mai dalla scure, solo qua e là attraversata da un acceso raggio di sole.

La Najade ignuda, co' lunghi capelli disciolti e notanti, giaceva immersa nel puro lavacro, e l'acqua, commossa dai battiti del suo cuore, a sommo leggiermente tremava. Dal fondo guardava la Najade

il soprastante macigno, da cui stillavano, folgorando nell' ombra, frequenti gocce d' umor cristallino; guardava i dilicati virgulti del capelvenere, che molli molli oscillavano al vento; ascoltava il canto leggiero dell' onda che fuggiva, e il cinguettio degli uccelletti che si posavan sul margine a bere; e se un raggio di luna scendeva dall' alto nell' acqua, e tutta l' asserenava di candida luce, la Najade per gaudio rideva. Tal era sua vita; ed ella non d' altro avea cura, dacchè la sua vita era disposata a quell' onda, che per occulti meati rampollava dal sassoso grembo della terra. Più d' un cacciatore assetato, scorto dalla sponda nel cupo il velato candore della forma virginea e lo scintillio de' grand' occhi, aveva, acceso di súbito desiderio, sparso voti e preghiere; ma non mai per voce che la pregasse, levò la ninfa fuori dell' onda la candida faccia.

Un mattino d' estate, l' ombre tacevano intorno e l' aria, per la gran caldura, affogava. A un tratto sonò nel bosco, da lungi, un latrar concitato di cani, il quale approssimandosi crebbe, e di lì a pochi istanti un cacciatore irruppe balzando presso la fonte; ma, poichè conobbe smarrita la traccia della fiera fuggente, ristette dal corso e fece tacere i segugi. Era egli in sul fiore della giovinezza, e così bello e gagliardo come può essere un giovine iddio; ma tutto trafelato per la fatica, molle di sudore e macchiato di polvere. Gettò l' arco e le frecce, nudò gli omeri e il petto, e accostato allo specchio dell' acqua il volto, bevve avidamente a gran sorsi, e refrigerò con delizia le carni riarse; poi, senza far lunga dimora, ritolse l' armi, si spinse novamente nel viluppo del bosco e disparve.

La Najade aveva contemplate dal fondo quelle divine fattezze, e prima uno stupore quasi pauroso la vinse; poi un desiderio repentino, igneo, violento, le addentò il cuore, le corse per tutte le membra, e così ignuda com' era, la fece avventar fuor dell' acqua, sulla ruvida sponda. Volse l' occhio in giro: il giovine cacciatore era sparito, e solo s' udiva in distanza il latrato dei cani. Senza esitare un istante, senza più quasi aver sentimento di sè, si spiccò dalla rupe, e tutta stillante d' acqua, co' capelli che le scendevan da tergo, si mise di corsa sull'orme dello sconosciuto. Errò lung' ora pel bosco, uscì ne' campi soleggiati, calcò ghiareti di fiumi, salse colli aridi e aspri, si smarrì in recondite valli, sempre sperando di raggiungere colui che sempre le dileguava dinanzi. Si sentiva lacerare dalle spine e dai sassi i teneri piedi, ardeva di sete entro la gran vampa

del sole; ma non perdeva speranza, nè cessava dal corso. Oscuratasi l'aria, più non udì l'abbaio dei cani, più non iscerse l'orma agognata, ma vagò nullameno l'intera notte, per luoghi impervii ed ignoti, sotto il raggio della placida luna, chiamando colui di cui non sapeva il nome, invocando l'aurora che potesse farle ritrovar la sua traccia.

Tre dì si travagliò in cotal modo, e sempre invano. Al cadere del terzo, disperata, esausta, morente, si ritrovò entro il bosco, nel luogo medesimo ond'erasi mossa, accanto alla fonte. E allora vide che le ingorde divinità sotterranee eransi bevuta tutta l'acqua, e che intorno alla fonte disseccata inaridivano l'erbe, e conobbe di dover tosto anch'ella morire. E sedutasi sulla ruvida sponda, cominciò a piangere dolcemente, aspettando la fine, mentre tutto intorno sospirava la selva, commossa dal vento. Ma allora Artemisia, l'agile dea faretrata, regina delle ninfe, si mosse a compassione della piangente, e comparendole all'improvviso dinanzi, tutta nitida e luminosa nel mezzo dell'ombra, le disse: « Delle tue lagrime si rinnovi la fonte, sì che tu viva ». E la fonte a poco a poco si rinnovò delle lagrime della Najade, e, come prima, da un incavo dell'orlo una lucida vena cadde gorgogliando tra' sassi e corse sinuosa tra l'erbe. E la Najade si ricoverò nel suo virginale ricetto, e si scordò del suo errore, e, come per addietro, visse tutta chiusa nell'azzurro grembo dell'acqua, che raccolta in sua gelida limpidezza, dormiva sotto il ciglio della rupe scura.

III.

Narciso.

L'acqua scaturisce dalla rupe sonando, precipita pel verde pendio, e giunta a una piccola conca di zolle, si raccoglie e si spiana, formando un nitido specchio che riflette l'azzurro del cielo. Candidi fiori e vermigli stelleggiano il margine erboso. Frondeggia all'intorno la selva e dolcemente sospira.

Narciso, posto un ginocchio in terra, curva su quello specchio il bellissimo volto e gli omeri ignudi. Giacciono accanto a lui i dardi impennati ed acuti, l'arco ricurvo, la faretra di lucido avorio. Egli contempla estasiato la propria bellezza e a se stesso sorride.

Invano il zeffiro vagante gli accarezza, come per farlo risensare, le chiome. Invano fugge l'onda mormoreggiando, come per avvertirlo

del fuggir della vita. I fiori candidi e vermigli tendono verso lui le corolle olezzanti, e chiedono d' esser colti: egli non sente il loro fiato soave, non vede i colori. Alcune allodole trillano alte nel sol mattutino; un usignuolo gorgheggia tral verde: egli non ode il tenero canto, non ode il festivo. Viene dal bosco una voce tremante di donna innamorata che dice: « Narciso, che fai? Non conosci il mio amore? Ardo nell' aspettarti sotto l' ombra dei faggi. Vieni fra le mie braccia. Narciso non mi lasciar morire! » Egli non volge la fronte, non ascolta il dolcissimo invito, l' appassionata querela.

Passano l' una dopo l' altra le ore, declina il giorno, si spande su tutte le cose la notte cerulea, e Narciso non si riscuote, e Narciso non leva lo sguardo. Al fioco baglior delle stelle egli vagheggia la propria sua ombra, che appena si scerne sullo specchio dell'acqua, e attende il sole che novamente l' avvivi e la dipinga. Ed ecco il sole rifolgora in cielo, e Narciso vie più s' affascina dell' amor di se stesso. Invano il zeffiro lo accarezza e lo ammonisce l' onda. Invano olezzano i fiori e cantan gli uccelli. Invano quella voce di donna, fatta più lamentevole e fioca, lo accusa e lo prega. Egli non ode più nulla; egli non vede più che se stesso. Per lui il mondo ha cessato di esistere.

All' accendersi della quarta aurora Narciso è pur sempre nella postura medesima, curvo sullo specchio dell' acqua, immobile come una statua. Ma lo specchio dell' acqua riflette un volto più pallido che la cera, una bocca contratta, uno sguardo spento. Vaga il zeffiro intorno, mormora l' onda, olezzano i fiori, cantano gli uccelli: tutta la natura vive; ma Narciso è morto.

IV.

Ercole.

Ercole sedeva su una balza sassosa dell' Olimpo, senza compagnia, in disparte, avvolto nella fulva pelle del leone nemeo, con le mani appoggiate alla clava sterminatrice di mostri. Egli malvolentieri si tratteneva nell'aurea dimora dei numi, la quale risplende sopra le nuvole, in cima al monte vietato ai mortali. Erangli troppo a fastidio i lunghi diverbii di Giunone e di Giove, le strepitose bravate di Marte, le plateali scede e gl' improperii di Momo, la zerbineria d'Apollo, la saccenteria di Minerva, le frasche di Venere, il continuo

banchettare, l'ozio interminabile, il riso inestinguibile. Non bene intendeva a che servisse la provvidenza del suo gran genitore, e parevagli strano che con tanto popolo di numi le cose del mondo andassero tuttavia così male.

Sedeva egli adunque solo solo in disparte, e guardava in giù la pianura, verde di boschi e di colti, serpeggiata di chiare acque correnti, e più oltre il lucido mare, su cui vagavano alcune vele fucate; e ricordandosi del tempo passato, quand' egli non anche era ascritto all'ordine dei numi, gioiva placidamente in cuor suo dei fruttiferi travagli e delle strenue imprese degli uomini.

Volle il caso che capitasse da quella banda il coro delle nove muse, le quali, inghirlandate di fiori, e assai leggiermente vestite di tuniche sottili di vario colore, se ne andavano a diporto per le pendici del monte, e cinguettando a gara e ridendo, e canterellando tutte insieme alcuna volta, e ancora intrecciando qualche nuova e galante carola, sfogavano l'umor gajo e passavano il tempo. Com'ebbero scorto il buon Ercole, il quale se ne stava seduto a bell'agio, senza punto muoversi, in sembianza d'uomo astratto e fantastico, sostarono alquanto da lungi, l'una all'altra accennandolo, e non troppo sommessamenle cominciarono a motteggiarlo e a deriderlo. Ed Erato, per la prima, si burlò di quella cervice taurina e di quell' ispida cuticagna; poi Tersicore disse che avrebbe voluto vedere quelle membra così sode e massicce, sgropparsi e molleggiare nelle lascivie d'una danza jonica. Euterpe notò con una smorfia che il pelliccione leonino era spelacchiato in più luoghi e contrastava al decoro delle fogge divine. Talia contraffece il volto imbronciato dell' eroe; Calliope la voce rauca ed il rotto parlare; Clio ne ricordò la demenza e il furore; Polinnia fece motto di non so che amorose e conjugali sventure; e da ultimo, per concludere, tutte d'accordo lo dissero uno zotico e uno stravagante, senza finezza e peregrinità di pensiero, senza copia e venustà di parola, senza ornamento d' arti culte e leggiadre, e, insomma, più somigliante a una bestia che a un dio.

Udì alcuno di quegl' improperii l'eroe, e alquanto volgendo all'indietro il capo, e un poco aggrottando le ciglia, disse: «Cicale, chetatevi. Vantisi ognuno di quello ch' ei può, e con la propria gloria si rimanga. Non sortimmo, io e voi, i medesimi officii. Io, avendo sdegnato di seguitare il Piacere, sostenni tutto il tempo della mia vita terrena asprissime fatiche, purgai la terra di mo-

stri, punii i mancatori di fede, i ladri, gli omicidi, edificai città, instituii le nobili gare d'Olimpia, avvinsi Cerbero e soggiogai l'inferno. Anche gravi colpe commisi, ma da me medesimo le espiai, e sempre dopo feci tutto il mio potere, perchè regnassero nel mondo la giustizia e la pace. Perciò gli uomini mi chiamano il Propugnatore e il Soccorritore, innalzano templi al mio nome, e mi porgon preghiere non dettate dalla paura. Voi, linde ed assettatuzze, vi rimenate a guisa di cutrettole in mezzo allo sciame degli dei, e senza fine sonando, cantando e ballando, ne rallegrate le mense e ne ingannate gli ozii. Andate dunque in buon' ora all' officio vostro, e fate che gli dei non s'annoino di soverchio e non vi sgridino ».

Le muse, ch'erano in fondo buone figliuole, udito quel discorso, si vergognarono molto, e stettero più giorni come smarrite. Poi, una notte, mentre tutti gli altri numi dormivano, e sole intorno alle porte adamantine vigilavano l'Ore dal piè leggiero, tennero conciliabolo, e dopo breve dibattito vennero in una concorde risoluzione, di visitare a quando a quando la terra, di fare anch' esse qualcosa in pro dei mortali, e di meritare per tal modo da loro gratitudine e lode.

Chiesta a Giove la necessaria licenza, e ottenutala, effettuarono senz'altro indugio il loro divisamento: e Calliope insegnò agli uomini come degnamente si celebrino con le parole i magnanimi fatti e le virtù degli eroi; Polinnia a sciogliere inni sonanti in onor dei numi, e di chi, nelle gare d'Olimpia, vincesse il tripode di bronzo, o la corona d'olivo e la palma; Erato a modulare teneri canti d'amore; Melpomene a vestir di bellezza le più luttuose sciagure; Talia a mordere i vizii lepidamente; Clio a serbare fedele memoria delle cose passate; Euterpe a destare negli strumenti la vibrante anima del suono; Tersicore a sciogliere e aggarbare la persona nelle studiate volte del ballo; Urania a osservare il corso degli astri; e tutte insieme a condur vita più ordinata e meno ingioconda. Allora diventarono sacri i gioghi dell'Elicona e del Parnaso, sacre le fonti Ippocrene e Castalia, e sugli altari delle muse fumarono incensi, e in onor delle muse sonarono canti e si celebrarono giuochi.

Ed Ercole, fabbro di città e sterminatore di mostri, contese ad Apollo il nome di Musagete.

V.

Persefone.

Sul trono erto e funereo Persefone siede, al fianco di Pluto, re dell'inferno, dio della morte, quegli che in perpetuo tiene schiave le anime, e non lascia che mai più riveggano la cara luce del sole. La pallida faccia di lei biancheggia fra la nerezza delle chiome disciolte; un cerchio d'oro lucente cinge il fronte e le tempie; copre una porpora oscura le membra divine. Pluto a mala pena si scerne dalle tenebre che gli si addensano intorno e sulle quali egli regna: con uno scettro di ferro accenna a uno stuolo di silenziosi ministri i suoi voleri e mai non profferisce parola.

Smisurate rupi s'accavallano in giro, s'intraversan nell'alto, formano una immensa caverna, dove non scende mai raggio di cielo: dall'un dei lati si spalanca una spaventosa voragine, la terra squarciata lascia veder le sue viscere, appare l'ultimo fondo d'abisso. Acque furenti balzan giù di dirupo in dirupo e con fragore di tuono precipitano nel profondo; passano con sibili acuti, con rugghi sonori, subitane folate di vento.

Persefone siede, immobile, rigida, muta, in cospetto della immane ruina. I suoi grand' occhi, lucenti nell'ombra, non veggono. Il suo pensiero fende le volte di duro macigno, e fuggendo il carcere tenebroso, erra sotto il sole, nel mondo lieto dei vivi. Ella rivede la sua terra natale, cui circonda sereno il mare, copre sereno il cielo. Ecco i floridi campi di Enna, ecco il picciol lago di Pergo, simile a una gemma turchina tral verde: scorre mormorando da un lato il fiumicello d'Imera; azzurreggiano in lontananza i colli Erei. È la primavera; è un dolce mattino di maggio: zeffiri odorosi e leggieri aleggiano intorno; i prati sono tutti dipinti di fiori; gli uccelletti gorgheggiano fra i rami. Persefone ridiventa fanciulla. Ella è in mezzo alle sue compagne, più ch'esse tutte festosa e ridente. Non desiderio la turba, non timore l'affanna. Bene ha udito parlar dell'amore; ma non sa troppo che sia; e immagina solo sia cosa gioconda, la quale si piaccia dei fiori e della pura luce del sole e della carezza dei zeffiri. Intanto, con le vaghe compagne, va scernendo fiore da fiore e intrecciando corone... Ma d'improvviso trema e si squarcia la terra, ingombra l'aria una

tetra caligine, e sopra un carro tirato da tenebrosi cavalli che soffiano fuoco, appare agli occhi della smarrita il rapitore divino...

La visione dilegua. Le volte di duro macigno s' inarcan nell'alto. Persefone china la fronte, spinge gli sguardi al cupo del baratro, contempla il suo regno. Fochi vermigli divampan nel bujo, illuminano l'orror dei tormenti che mai non han fine. Tratto tratto un immenso frastuono, formato d' urli di rabbia, d' angosciosi guaiti, d' imprecazioni disperate, vien su da quel fondo e vince il rombo dell' acque e dei venti.

Persefone inorridisce. Ah, regnare sopra tanto dolore e tant' odio! Regnare senza mai potere aprir l' animo alla pietà, senza udir mai una parola di riconoscenza e d'amore! Regnar sull' inferno! Persefone si sente bruciare le tempie da quel cerchio d'oro che simboleggia il suo regno. Persefone vorrebbe piuttosto essere un' umile ancella fra gli uomini che regina di cotal regno. Persefone rinunzierebbe al nome di dea, e alla luttuosa immortalità di cui fu fatta partecipe, pur di tornare a coglier fiori sulle rive del lago di Pergo, in compagnia delle sue tenere amiche, sotto la cara luce del sole.

ARTURO GRAF.

UNA POETESSA PARTENOPEA

ELEONORA DE FONSECA PIMENTEL

Mentre Napoli, giustamente orgogliosa, incide sui marmi, nella secolare apoteosi della Repubblica Partenopea del 1799, i nomi di quei martiri funestamente balzati nella tomba dalla corda o dalla scure borbonica, Roma rammenti che in mezzo alla eroica schiera, dal cui sangue germogliò il bianco fiore della libertà, luminosamente emerge la figura muliebre di Eleonora de Fonseca Pimentel, la quale nel suo grembo vide la luce.

È lungo tempo che io vo inseguendo il gentile fantasma, sì che mi fu possibile ridestarne la memoria nella sua patria e rinfocolarne il culto; e via via che la fissava e scrutava, la immagine di lei assumeva - sempre perfezionandosi - il tipo della donna forte e intellettuale, cui più non adescano mollezze di madrigali e scintillii di vesti seriche; sì che può affermarsi che la sua vita tutta si condensa nel fortunoso periodo repubblicano, e quel periodo, nella stessa maniera che converte il luogo di sua azione in uno sconfinato spazio omerico, sacro a leggendario rivolgimento di popolo, ingigantisce in una trasformazione titanica la delicata parvenza di lei.

D'origine portoghese (1), ella nasce dinanzi ai maestosi avanzi d'una grande civiltà, e vede schiudersi l'età degli amori vicino al meraviglioso golfo partenopeo. Roma le dà la lingua classica, onde ancora parla dagli antichi marmi, e Napoli la luminosa fantasia di poeta; la città d'Augusto le infonde la larga idea d'una patria gloriosa ed indipendente, e il perenne azzurro, che colora il cielo della Campania, l'entusiasmo che la fa morire per quell'idea.

(1) In un raro poemetto latino del De Martino, a proposito della de Fonseca è detto: « Tu che fosti generata sul Tago, nascesti presso le sponde del Tevere, e ti congiungesti a forte uomo vicino al Sebeto ».

Ella veniva da famiglia nobile di Spagna e Portogallo: Clemente Henriquez de Fonseca Pimentel Chaves di Beya si ridusse in Roma colla consorte Caterina Lopez ed alcuni nepoti, intorno, sembra, all'anno 1748, ed ivi Eleonora nasceva il 13 gennaio del 1752, e vi s'intratteneva fino al 1760, epoca in cui, cominciata la contesa fra la Corte di Lisbona e la Curia romana, in seguito alla cacciata dei gesuiti (1), tutti i Portoghesi dimoranti nella città eterna furono costretti ad uscirne e trovare altro paese.

Ma che cosa io dirò di lei biograficamente, che già non sia stata detta dal D'Ayala – primo che, dopo le fuggevoli parole del Colletta e di pochi altri, dedicò parecchie pagine alla famosa repubblicana – e meglio, quanto ricercherò che non sia omai posto in luce dall'erudito e severo critico Benedetto Croce?

Solo cómpito che mi resta è il seguire la evoluzione di cotale pensiero femminile, e di simile evoluzione investigare le cause e gli effetti.

Se la intera Penisola risentiva delle molli costumanze – emanazione della corruttela francese, che ebbe foce alla Corte di Luigi XIV e più ancora a quella di Luigi XV, per dilagare nel famoso periodo della Reggenza – Napoli, facendo una eccezione, se nella cultura seguiva alquanto la Francia, nei costumi poco la imitava; e questo certamente per la singolare divisione del suo popolo, in due classi. Da una parte i *lazzari*, portanti tuttavia la orientale mollezza dei già invasori figli del Cid, beati nella contemplazione inoperosa del bel cielo, del golfo magnifico; dall'altra un misto di nobiltà e genio, di scienza e fasto spagnoleggiante. E l'un lato non disdiceva all'altro; anzi, serviva a formare un tutto tipico, e come il mare, l'aere purissimo, il bel sole maturavano brune e sane bellezze virili, quell'arricchire la mente con assidue cure, produceva uomini ardenti, cui la indipendenza era sentimento, quasi bisogno.

E la dottrina aveva molti illustri seguaci, quali il Galiani, il Filangeri, il Pagano, il marchese Palmieri, il Conforti, il Delfico, il Cirillo, il Vairo, il Pacifico, il Fasano, il Fergola, il Fiorentino, il De Filippis, il Poli; la poesia vantava i nomi del Capolongo, del Di Gennaro, del duca di Belforte, del misero Filomarino, che fu poi strazio della plebe, del mistico Ierocades, così caro al Monti; e la

(1) Benedetto Croce, *Studi storici sulla Repubblica napolitana del 1799*, 2ª ediz. Roma, 1897, pag. 4.

musica, retaggio sublime di quel popolo artista, occupava gran parte della vita napolitana, e sulle chitarre per le vie, e sul cembalo nelle sale dorate, suonavano a notte le agili ariette del Cimarosa, o le forti vibrazioni del violino di Tartini. Ivi si agitava tutta una schiera di musicisti, quali il Galluppi, il Porpora, il Durante, il Leo, il Piccini, il Paisiello; ivi si era fatta la gloria di Metastasio, quando la Bulgarini, innamorata, cantò sotto le sembianze di Venere negli *Orti Esperidi*; ivi, nel tempio risuonavano il salmo di Benedetto Marcello e il lamentoso *Stabat* di Pergolesi.

Tale, adunque, era la Napoli che accolse fanciulla Eleonora Pimentel, ove recente era il ricordo del regno di Carlo III, che aveva adornato la città di sontuosi palazzi, del grandioso teatro, della incantevole villa sul mare, e l'abbondanza, frutto di quelle fertilissime terre, rallegrava il popolo, già per indole festoso. Ferdinando IV, ancora fanciullo, non era volontà da regno, ma si preparava al regno in mezzo alle adulazioni dei reggenti e dell'aio principe di S. Nicandro, e tutto occupato alla pesca ed alla caccia, maturando così l'anima sua più verso volgari diletti che all'amore del bello; vizi di educazione che nell'età adulta e nell'ora della prova avrebbero posto a nudo il carattere del Re ignorante, bigotto e crudele.

Era il tempo, pertanto, che un rilevante risveglio verso gravi studi notavasi nella donna: come stanche della usata frivolezza e dei vecchi modi, le dame scuotevano la dorata ignavia delle mamme per attendere a gravi discipline, e si vide così una Faustina Pignatelli, dotta di fisica e matematica, tenere corrispondenza coi più dotti uomini d'Europa, ed intorno a lei fulgere Maria Angela Ardighelli, Isabella Pignone del Carretto, Aurora Sanseverino, Eleonora Barbapiccola, Eleonora Fonseca Pimentel.

Come giustamente osserva lo stesso Benedetto Croce, in ubbidienza ai tempi quest'ultima possedeva assai varia coltura, sì che il Coco ebbe a dire che « la poesia formava una piccola parte delle tante cognizioni che l'adornavano »; ed infatti, similmente conferma il D'Ayala, aveva appreso la mineralogia col Delfico, col De Filippis e Vito Caravelli le matematiche e l'astronomia, la chimica col Falaguerra. Erasi occupata di studi sociali e politici; La Cecilia riporta una lunga iscrizione, pubblicata a Costantinopoli il 1854 dal letterato toscano Gherardo Dragomanni, sulla Eleonora, ove, fra le altre cose, vien detto come essa fu valente botanica, e che collaborò collo

Spallanzani alla ricerca ed alla scoperta dei vasi linfatici. Sapeva, infine, di greco e latino.

Come poetessa, ebbe agile fantasia, facile verseggiare, nè s'imbrancò coi troppi belatori di canzonette o madrigali; e non è accusa se si riconosce avere la sua poesia risentito della influenza dei tempi. Era anch'ella metastasiana nel concetto mitologico e allegorico, e nell'andatura del verso e della strofa; e l'opera sua potrebbe sembrare, nel primo appalesarsi, alquanto cortigianesca, se ovunque e sempre non vagolasse, precorritrice di più robusta lira, un forte sentimento del bene, un impeto verso il progresso umano, cui, naturalmente, sta a capo l'amore di libertà.

Pare che i suoi primi versi vedessero la luce fra il '69 e il '70, poichè il D'Ayala con simile data trova un sonetto di lei in una raccolta pubblicatasi per le nozze di Gherardo Carafa conte di Policastro con Maddalena Serra di Cassano. Ma il conoscere omai com'ella fin dal 1768 appartenesse (1) all'Accademia dei *Filaleti*, collo strano nome di *Epolnifenora Olcesamante*, ed all'*Arcadia*, con quello più gentile di *Altidora Esperetusa*, ci fa pensare che in tale epoca già si desse a studi letterari, tanto più che il nostro pensiero viene affermato da quanto lo scrittore toscano Domenico Saccenti scriveva (2) all'amico abate Ciaccheri, in data del 15 giugno 1768, in proposito di Eleonora, dicendo « che sa varie lingue, oltre la latina, che molto bene intende, e fa buone cose riguardo alla poesia si latina che italiana ».

Certo che l'opera sua poetica fu apprezzata dai migliori letterati del suo tempo; il duca di Belforte (3), primo fra i verseggiatori napolitani, le dedicava un sonetto, mentre il Papadia (4) la collocava tra le ninfe delle sue egloghe col nome arcadico di *Altidora*, e quel bizzarro ingegno del Campolongo, nella strana sua opera del *Sepulcretum amicabile*, ne compone anche uno per Eleonora (5).

(1) Benedetto Croce, *Studi storici sulla Repubblica napolitana*, Roma, 1897, pag. 7.

(2) Benedetto Croce, *Studi storici sulla Repubblica napolitana*, nota alla pag. 7.

(3) Conforti, *Napoli nel 1799*, 2ª ediz., pagg. 159-160.

(4) B. Papadia, *Egloghe pastorali*, Napoli, 1770, egloga ultima.

(5) Emanuelis Campolonghis *Sepulcretum amicabile*, pars I et II, Neap., 1781, I, 132, II, 133. Ecco la prima epigrafe: « Vians paulisper mane | hoc enim in sarcophago | Eleonora Fonseca Pimentel | tot laudibus digna poetria | ut vix a quoquam | sui aevi celeberrimo | nedum a Campolongo inglorio | concelebrari potuerit ».

E poi che tutte le aspirazioni degli scrittori del '700 dovevano volgersi all'astro maggiore che ne illuminava l'Olimpo, anche la Pimentel, giovinetta, ambì la lode di Pietro Metastasio, inviandogli i propri lavori. Il famoso poeta *cesareo* trovavasi allora a Vienna, e da Vienna rispondeva con lettere laudative; e lunga e affettuosa fu la corrispondenza fra i due, da far dire al Botta (1) come il Metastasio non fosse soltanto ammiratore della Fonseca, ma bensì *amatore*.

Erronea interpretazione questa, se pensiamo alle *olimpiadi* che gravavano le spalle del Trapassi, alla eccessiva distanza che lo separava dalla poetessa, ed infine a quella serenità, non interrotta neppure nella giovinezza e fra le ardenti braccia della *Romanina*, per la quale sarebbe impossibile fare di lui un Rudello.

Dopo il 1768, in cui sembra primieramente e chiaramente appalesarsi l'ingegno poetico di lei, troviamo via via, oltre a ciò che accennammo, del '71 un sonetto in morte di Giovanni Capece, vescovo d'Oria, un altro sonetto del '73 per la nascita di Amalia che fu poi Regina de' Francesi, e nelle *Rime di Donne illustri* un componimento a S. E. Caterina Tron, nel gloriosissimo ingresso alla dignità di procuratore per merito di S. Marco di S. E. cavalier Andrea Tron, pubblicate a Venezia da Luisa Bergalli; e nel '75 si rinvengono altri suoi versi in una raccolta per le nozze di Vincenzo duca della Salandra con Beatrice di Sangro.

In questo medesimo anno, o poco oltre, Eleonora, che già frequentava la Corte, fu fatta bibliotecaria della Regina delle Due Sicilie, la quale appunto allora si sgravò d'un figlioletto. La nostra poetessa in così fausta circostanza scrisse la *Nascita di Orfeo*, cantata per l'augustissima nascita di S. A. R. il principe ereditario.

Nella prefazione, dopo aver ricordato la favola d'Orfeo, figlio di Apollo e di Calliope, che arrecò la civiltà sulla terra, ella deduce: « così il principe Carlo di Borbone, figlio di due gloriosissimi sovrani e germe di due augustissime reali prosapie, perfezionando l'opera d'Orfeo e traendo a fine ciò che hanno i suoi maggiori saviamente incominciato, correggerà gli abusi della società e la innalzerà all'ultimo, imperturbabile stato di felicità e di perfezione. I mezzi che l'uno e l'altro adopereranno all'eseguimento di sì gloriosa impresa, formano il soggetto della presente cantata ». In quella vece il povero bambino morì di due anni, tra il '76 e il '77.

(1) Botta, *Storia*, libro XVIII.

Io non commenterò qui tale opera - cosa del resto già lodevolmente fatta - ma riferirò brevemente. Così, nei versi della cantata, Giove descrive Carolina e Ferdinando:

..... emula questa
Al biondo crine ed al ceruleo ciglio,
All'armonica voce,
Alla mente sublime,
Al nobil cor che appariralle in volto
Di Calliope sarà: imitatore
Quegli d'Apollo.

La similitudine della Musa resiste alquanto, poichè nessuna vampa di passione aveva ancora adombrato il bel volto di Carolina, ma si comprende come solo quel desiderio di progresso e di civiltà potesse far scambiare, nella fervida mente della poetessa, quel Re borbonico per un Apollo, di cui i Greci, nelle divine sculture, fecero il tipo d'ogni bellezza virile, e, nel pensiero, la espressione d'ogni arte armoniosa. E per ciò io posso qui difendere Eleonora dall'accusa di adulatrice servile, in memoria di quell'amore della umanità che forma il concetto della sua cantata, ricordando, in ogni modo, come dei Sovrani non eravi ancora nessuna sinistra ricordanza; anzi si conoscevano di essi la protezione per i sapienti e il desiderio di aiutare gli studi. E sola la Fonseca non era ad ardere loro incensi, poichè quando Ferdinando dettò le bellissime leggi per la colonia di S. Leucio, oltre l'Appiano Bonafede, il Ranieri Calsabigi, il Campolongo, il Cunich, lo stesso Filomarino, il futuro martire della repubblica, cantava:

Fu il gran Fernando che formò, che regge
Qui il popol nuovo, e rifiorir dell'oro
Fa i dì col dolce fren di nuova legge.

E il Ierocades, il famoso massone, non si peritò di dettar la canzonetta così:

L'alma grande, il grande ingegno
Su cantiam del nostro Re.

E tutto ciò non deve meravigliarci, poichè la forma laudatoria era proprietà del secolo, andando dal Metastasio che scriveva una *Cantata* per ogni lieto avvenimento domestico della imperial casa di Maria Teresa - all'ultimo belatore di anacreontiche e madriga-

lucci. Il convenzionalismo, che regnava sovrano dai simulati amori alla cipria, ai nèi, al carminio delle labbra, aveva altresì creato, per i poeti e per gli artisti da chincaglieria, un falso Olimpo - degenerazione del risuscitato paganesimo della Rinascenza - ove gli Dei pastorelleggiavano in spadino e manichini, o in tuppè e guardinfante. Ed ecco per naturale conseguenza il goffo Apollo di Eleonora; ecco l'adulatrice strofa di lei, cui non poteva essere commessa la rigenerazione poetica, praticata più tardi, e fra lotte inenarrabili, da Alfieri, Parini e Foscolo. Nè la s'incolpi più tardi di essersi contraddetta: furono i magnificati Sovrani che per lo avvenire - dolorosa disillusione - contraddissero se stessi.

Oltre all'*Orfeo*, ella compose un dramma in occasione dell'attentato al marchese di Pombal, primo ministro del re Giovanni di Portogallo, il quale, pure è da notarsi, era grande ammiratore di Voltaire, di Rousseau, di Diderot, e che fu il primo a scacciare i gesuiti dal regno!...

Per l'arrivo delle LL. AA. RR. il Granduca e la Granduchessa delle Russie fece una cantata, poi un sonetto per Caterina II, e moltissimi altri lavori di minor mole e di minore importanza. Fra i quali però tenerissime appariscono le rime, veramente dettate dal suo cuore, per la morte dell'unico suo figlio, perito ancora piccino, chè ella, fin dal 1777, era andata sposa (1) ad un ufficiale dell'esercito napoletano, Pasquale Tria de Solis, nobile e nativo di Napoli. Questo grave lutto segna una lacuna nella vita sociale di Eleonora, che, colpita nel più forte degli affetti, tutta si chiude in un doloroso silenzio, finchè non torna a brillare nel mondo, e questa volta maggiormente conosciuta ed apprezzata.

Nel 1789 Ferdinando IV compieva un'opera che va notata nella storia: egli definitivamente si svincolava dall'omaggio - segno di dipendenza feudale - che ogni anno la Corte di Napoli presentava al Pontefice, offrendo una chinea e settemila ducati. In una parola, questo Re *cattolico*, sicuro del suo regno, si poneva in dissidio col capo della Chiesa.

Molti opuscoli piovvero da ogni parte a proclamare la saggezza dell'operato, e fra i molti uno scritto latino ne apparve, del consigliere Nicolò Caravita, che suscitò la unanime approvazione. Eleonora Fonseca non solo ne fu traduttrice in italiano, ma, poi

(1) D'Ayala, *Vite degli Italiani*, pag. 287.

che aveva preso viva parte nella lotta, vi aggiunse una dotta prefazione e vi pose varie note, dedicandolo al Re. Essa parlava del diritto dei sudditi, del potere temporale che si difende con gherminelle, e di altre simili cose. Ferdinando tutto lasciava dire sotto i suoi auspicî, anzi premiava la dotta traduttrice con una pensione annua.

Ma, purtroppo, quei modi liberalissimi del Sovrano dovevano ad un tratto arrestarsi: si avvicinava il fatale '91, e si può dire con sicurezza, che per la Fonseca quell' opera fu l' ultimo anello della catena che avvincevala alla Casa borbonica.

Le nubi addensatesi sul cielo di Francia dovevano inevitabilmente aprirsi in procella, e la procella ruinò sul malfermo trono di Luigi XVI.

Il Coco, in quel suo meraviglioso saggio sulla Rivoluzione di Napoli, prova come le esagerate notizie che venivano da Tolone impaurirono talmente i Sovrani delle Due Sicilie, che, subito, da tolleranti si fecero guardinghi; anzi, nel tornare da Vienna, ov'erano stati a combinare alcuni maritaggi, vollero passare per Roma e riconciliarsi col Papa. Ivi trovarono, scampate prodigiosamente, le due principesse zie di Luigi XVI, le quali narrarono loro le atrocità vedute.

Oltre a ciò, i Borboni di Francia erano con quei di Napoli intimamente imparentati: la infelice Maria Antonietta era sorella di Carolina, ed a misura che le persecuzioni si acuivano intorno a quelli, questi credevano vedere anche presso a loro tenebrose congiure.

I sospetti dischiusero, adunque, i tribunali e diedero mano ai supplizi; i giornali, i libri stranieri erano proibiti; le riunioni tenute d'occhio. E siccome il pericolo trae spesso dietro, in principio, la curiosità, indi la voluttà che sempre accompagna il martirio, quelli che, in altri tempi, pacificamente si univano al movimento liberale, oggi divenivano fanatici repubblicani. A tal proposito, il pittore Guglielmo Tischbein, che in Napoli dirigeva l'Accademia, nelle sue Memorie narra: « La repubblica fece subito la sua apparizione in questi cervelli così caldi. La maggior parte degli artisti partecipava a tal disposizione di animo, e tra i miei scolari a stento ne avreste trovato uno che non tenesse dei Francesi ». Ed il Coco aggiunge: « Noi possiamo essere superbi che in Napoli la classe dei *patriotti* sia stata la classe migliore della nazione; ivi, e forse

ivi solamente, la rivoluzione non è stata fatta solo da coloro che la desideravano, perchè non hanno da perdere ».

La plebe, come al solito, cresciuta ad arte nell'ossequio e nella devozione del Re, male vedeva i nuovi movimenti.

Nel '92 la Corte napoletana ruppe ogni relazione coll' ambasciatore francese Makau; ma una nave comandata dall'ammiraglio La Touche, venuta a collocarsi innanzi al golfo, costrinse il Governo alla neutralità.

Su questa nave vari Napoletani si adunavano e ne scendevano decorati dei colori della Repubblica; vi si faceva un *simposio* – la prurigine dei paroloni classici veniva pure di Francia – mentre nella città si apriva un *Club* che si chiamava *Rivoluzionario* ed era presieduto da un professore di lingua francese.

E poteva Eleonora Pimentel, sempre amorosa di progresso, non seguire le nuove orme verso la via della libertà, e non sentirsi bruciare sulle carni, come una camicia di Nesso, la veste del cortigiano?...

Maria Carolina ogni dì più trasformavasi: l'amica dei dotti, ne diveniva la odiatrice; la sua bellezza assumeva le dure linee che tratteggiano la crudeltà ed il dispotismo; ed Eleonora, che seguiva da vicino tale mutamento, se ne addolorava, e dovè con alcuno esprimere il suo malcontento, poichè, come rivela il Perrone, le fu ingiunto di allontanarsi dalla Corte. Io credo che quei legami colla dinastia infranti alfine, doverono causarle gioia inaudita, poi che subito si unì ai giacobini, appalesando tutto intero il pensier suo: fece parte della cena sulla nave di La Touche, appartenne al *Club Rivoluzionario*, si trovò sempre e dovunque si bandirono le nuove massime.

Ma quale turbine, che ad un tratto sconvolge la natura, giunse ai Sovrani delle Due Sicilie l'annunzio della morte di Luigi XVI prima, e poi di Maria Antonietta. Fu subito proibito il carnevale, e, dopo molti giorni di pianto, la Corte uscì in gramaglie e si recò al Duomo a lamentarsi e pregare per gli estinti. Le stesse caccie del Re furono rare e segrete; l'ambasciatore francese licenziato, e questi, quando vide le navi napoletane, comandate dall'ammiraglio Caracciolo, muovere contro Tolone, senza che la Francia ne avesse avuto annunzio, anch'egli mosse adirato verso la Francia. Sul suo naviglio, due donne, velate a lutto e lacrimose, scampavano l' ira popolare: erano la vedova e l'orfana di Ugo Basville, allora truci-

dato dalla plebe romana, argomento di versi armoniosi a Vincenzo Monti.

Napoli intanto era trasformata: le prigioni si empivano di sospetti giacobini; si costituiva una Giunta di Stato; la Regina dichiarava benemerite le spie. Il povero pazzo Amato, invece dell'ospedale, trovò il patibolo; e il De Deo, il Vitaliano, il Galiani, cui tanta giovinezza allietava, stettero, primi martiri della libertà, impiccati in faccia a Castelnuovo. Quel sangue disgiunse, per sempre, i liberali dai Borboni.

Nel '96 una nuova Giunta di Stato si costitui, e questa volta furono chiamati ad operare i crudelissimi Vanni, Guidobaldi e Castelcicala; e fu allora che si videro strappati alla scienza ed agli agi della propria casa Ettore Carafa, Giuliano Colonna, Gennaro Serra, Giuseppe Riario, Mario Pagano, Ignazio Ciaia, Teodoro Monticelli e Domenico Bisceglie.

I recenti rovesci d'Austria parvero un istante apportare la tregua, ma pace non fu; anzi, sotto un'apparente indifferenza, la sorveglianza era raddoppiata, e la polizia era giunta a tale che in ogni giovane si voleva trovare un congiurato, in ogni foggia di vestire una congiura; cosicchè, senza parere, le carceri rigurgitavano, e si videro la duchessa di Cassano e la principessa Colonna, donne di alta nobiltà e d'illibati costumi, velate a nero piangere ai piedi della Regina e chiedere grazia per i loro figli innocenti; e Maria Carolina, *che non fece grazia,* rispondeva: *E se fossero rei?...*

Purtroppo le trattative coll'Inghilterra e la speranza di abbattere i Francesi pur da quell'istante di *debolezza*, che non fu *tregua*, scosse i Sovrani, facendoli più audaci. E quando sul golfo apparve Nelson, il grande ammiraglio inglese, l'eroe d'Aboukir, reduce dall'Egitto, alta fu la gioia nella reggia.

Ferdinando e Maria Carolina, seguiti dall'ambasciatore inglese Hamilton e dalla sua bella ed impudica sposa Emma Lyons, gli mossero incontro. Il palazzo risuonava di feste, le vie del tripudio dei *lazzari*.

L'idea di far guerra ai Francesi oramai era consolidata dalla secreta alleanza coll'Austria, la quale mandava a comandare l'esercito napoletano il general Mack, mentre Ferdinando ordinava una leva di *settantacinquemila* uomini. Ed a persuadere il popolo un po' conturbato da questi preparativi di guerra, lo stesso Re che

aveva al Papa rifiutato il secolare tributo della chinea, ed impoverite, senza scrupoli, le prebende del clero, vessati vescovi, scacciati i gesuiti dal Regno, premiati gli opuscoli che negavano il potere temporale, disse alto che i buoni Napoletani muovevano colle armi a rimettere in trono Pio VI. Oh santa ipocrisia borbonica!...

Nè, a tante vergogne, calma si stette Eleonora Fonseca, cui, coi nuovi eventi, sempre più entravano in mente le idee nuove: provata dal dolore – nel '95 erale morto il marito – dal dolore attinse nuova lena per prepararsi alla prova, e la prova non tardò: se fin qui potè scampare alla prigionia, non le erano pertanto mancate persecuzioni dal Governo. Ed il *Monitore Romano* stampatosi un anno dopo, ci dice come questa donna « fu presto cominciata ad essere attentamente osservata dalla Corte. Ella allora si restrinse con pochi amici; ma nulla le valse. Sul principio dell' ottobre 1798, fu arrestata e condotta in una di quelle orribili segrete che si chiamavano criminali, dove restò fino al giorno della Rivoluzione ». È noto altresì che alla Vicaria, in quella carcere detta del Panaro, si trovò con Logoteta, Pignatelli, Riario, Bisceglie; e fremè fra gli spasimi del luogo orribile, invocando da Dio tempi migliori e maledicendo Carolina in un sonetto, che fu famoso in quei giorni, e più tardi erroneamente appropriato a Mario Pagano, ove la Regina è detta *rediviva Poppea*, *Tribade impura*, ed il Re *imbecille tiranno*. Così l' Apollo dell' *Orfeo* era spietatamente rovesciato dal poetico piedistallo.

Giuseppe Fonseca, di lei fratello, divulgò tale sonetto, procacciandosi anche lui la prigione.

Gli eventi storici si conoscono: la Francia, conosciute le intenzioni di Nelson, Acton e Mack, di marciare su Roma, dichiarava la guerra. Championnet batteva Mack e l' esercito borbonico, che in ruinosa fuga fu incalzato fin verso Napoli. Il re Ferdinando scambiava in fretta le sue vesti con quelle del duca d'Ascoli, e accumolando le cose più preziose della sua casa, colla famiglia reale, fuggiva verso Palermo.

Pasquino (1) nel frattempo, satireggiando quella impresa borbonica, mormorava:

Con soldati infiniti
Venne a Roma bravando
Il re don Ferdinando;
E in pochissimi dì
Venne, vide e... fuggì.

(1) Franchetti, *Storia d' Italia dal 1789 al 1799.*

I Francesi via via conquistavano la Campania; Pignatelli, rimasto a Napoli vicerè, fuggiva, lasciando il governo, e il popolo, elettisi due capi, nel Militerno e nel Roccaromana, correva alle carceri e le dischiudeva, fatalmente, non solo ai politici ma a seimila malfattori, onde cominciò la tremenda *anarchia popolare* del gennaio.

Nella notte dal 19 al 20, i liberali ripararono destramente a Castel Sant'Elmo, dove fu sconfitto il presidio dei *lazzari* reagenti, e piantata la bandiera tricolore. A quel manipolo di forti altri si unirono; e poi seguì una gloriosa falange femminile, che noi possiamo bene argomentare essere capitanata da Eleonora.

Invano tentò la plebe d'impedire il passo ai Francesi: questi entrarono trionfalmente; gli ostili cadevano qua e là sotto il cannone di Championnet; mentre il 23 gennaio i liberali discendevano da Sant'Elmo.

Napoli deliró, in quei giorni: tra la gioia universale, gl'inni della patria correvano di bocca in bocca, i balconi erano iridati dei colori italici e, similmente riferiscono Guglielmo Pepe e l'Helfert, le parole di *uguaglianza* e *libertà*, prima soffocate nelle carceri e troncate dai supplizi, parevano musica divina.

Eleonora, realizzato il suo bel sogno, ebbe attivissima parte nella Repubblica partenopea.

Gettò lungi da sè, come una triste memoria di fiacchi tempi, il guardinfante e la cipria, e vestì la succinta gonna *Direttorio* aperta sul petto *alla ghigliottina*; si tagliò i capelli *alla Bruto*. Al *De*, segno di nobiltà, che andava innanzi a Fonseca, sostituì *la cittadina*. Ed ella che cogli scritti, colla persecuzione, col carcere, cooperò tanto all'innalzamento del grande edificio della libertà, ora serviva la Repubblica colle sue *arringhe* al popolo, nei *Clubs*, e fondava il *Monitore Napoletano*, facendosene ella stessa direttrice.

Certamente, un secolo fa, un giornale politico diretto da una donna, è fatto singolarissimo.

Per la cortesia della Biblioteca Nazionale di Napoli, potei avere uno dei *cinque* o *sei* esemplari che di questo giornale si rinvengono. Esso riassume tutta la vita del momento: vi si narrano le feste seguite per l'innalzamento di *due alberi della libertà*; si accenna al teatro del *Fondo* che, per l'occasione, veniva detto *Patriottico*, ove si rappresentava il *Catone in Utica*; mentre in

quello dei *Fiorentini* si dava la *Virginia* di Alfieri. Vi si rende conto, altresì, d'un inno alla Libertà, declamato nella *Sala d'Istruzione* dalla cittadina Pimentel, scritto mentre era in Sant' Elmo, e di un sonetto composto nella prigione della Vicaria – certo quello già citato, a Maria Carolina. – Nel numero datato con sabato 13 aprile, si narra della cospirazione scoperta dalla Luisa Sanfelice, che vien detta – e dovè stupirsene ella stessa – *madre della patria*. Si accenna alle impazienze della Sicilia, che voleva unirsi a Napoli: e dovunque, altisonanti, i nomi di Bruto e di Catone.

Tutto ciò leggeva Carolina, e meditava, nelle notti febbrili, la vendetta. E la vendetta giunse: con decreto del 2 gennaio, essa faceva muovere il cardinal Ruffo per le Calabrie, alla conquista del Reame. I Francesi si ritiravano, lasciando alcuni presidî a Sant'Elmo, a Capua, a Gaeta; e Schiponi e Carafa ebbero le prime sconfitte, mentre il porporato-capitano si trovava il 13 giugno sul ponte della Maddalena.

Invano tentarono i repubblicani di contendere la loro patria ai sanfedisti: ivi, fra gli altri, moriva il cieco poeta Sofio, e in tal giorno il *Monitore* segnava la sua ultima parola.

Ruffo, cinta la rossa veste sacerdotale, entrava in Napoli, mentre i repubblicani si racchiudevano in Castelnuovo e Castel dell'Uovo.

Il 19 giugno si capitolò, collo stesso cardinale: negli articoli della capitolazione era detto che la guarnigione doveva uscire cogli onori militari; dovevano essere salvi ai capitolati *vita e beni*; che queste condizioni dovessero valere per tutti gli altri prigionieri repubblicani; che chi volesse andare in Francia, era libero di farlo; chi no, non sarebbe stato molestato.

Questi patti non piacquero a Maria Carolina; e nella sua mente pensò come non mantenerli, e il mezzo le si offerse: Emma Lyons, *la sua favorita*!

Nelson era preso dalla bellezza di costei, e la Regina si valse della passione dell'ammiraglio per raggiungere i suoi feroci intenti.

Costui veleggiava verso Napoli, per eseguire i patti della capitolazione: l'avventuriera inglese lo raggiungeva sulla nave. Le lettere di Ferdinando e Carolina, che essa recava – pagine infami, che nulla varrà a cancellare – chiedevano all'eroe di Aboukir di rompere i patti che il Ruffo aveva dettati. Ma più che a quelle lettere, Carolina affidava ai vezzi di lei il risultato. Nè s'ingannò: quando il naviglio reale apparve nel porto, presso Nelson, Emma,

lusingatrice, guardava, schernendo, i profughi. Il tradimento fu palese e l'alto grido che si levò da que' magnanimi petti, i lidi sonanti anche oggi lo ripetono, come un'onta perenne.

I capitolati furono presi, legati e gittati nelle prigioni di Vicaria, del Carmine, di Castelnuovo. Eleonora Pimentel fu trovata sopra una nave, travestita nella uniforme di ufficiale francese. Riconosciuta, senza rispettare nobiltà di grado e d' ingegno, o meglio pudor di donna, le furono stracciate le vesti, e lasciata quasi nuda; onde raccolti pochi panni fra i presenti, s'avviò mal coperta al carcere.

I processi incominciarono, e il 29 di quel memorabile mese, si compieva il primo assassinio di Nelson e Ferdinando: dall'alto della *Minerva*, impiccato all'albero maestro, ludibrio della plebe, stette Francesco Caracciolo. La piazza del Mercato, lugubremente cangiata, cominciava a farsi orribile scena della tragedia borbonica.

Pochi prigionieri erano scampati, e que' pochi, dice il Colletta, coll'opera benefica delle donne. Molti, però, aspettavano, con nobile stoicismo, la morte.

Il 20 agosto, una turba immensa si affollava sulla piazza fatale: otto erano coloro che dovevano muovere al supplizio. Giuliano Colonna principe d'Aliano, Gennaro Serra duca di Cassano, il venerando vescovo di Vico Equense, Michele Natale, Nicola Specifico, sacerdote, poeta, scienziato, Vincenzo Lupi, avvocato, Domenico e Antonio Piatti, padre e figlio, Eleonora De Fonseca Pimentel.

Tutti si erano preparati all'ora estrema con intrepida serenità: Eleonora (1) aveva chiesto del caffè, e poi che le fu porto sorseggiandolo disse, presaga di tempi migliori: *Forsan et haec olim meminisse iuvabit.*

Suonarono le ore 18 e mezzo: i morituri furono bendati, e traversarono a piedi il breve tratto che dal Carmine giunge alla piazza del Mercato. Il solito popolo schiamazzante, oramai allettato da quegli spettacoli di morte, in tal giorno attendeva con maggiore ansia la novità d' una donna suppliziata (2), e come la vide appa-

(1) Il cav Fonseca Pimentel, maggiore nel Genio militare, mi narrava, per averlo udito dire dall'ava sua, che fu cognata ad Eleonora, come questa, il giorno della morte, per lunghe ore rifiutò i conforti mistici, e non già per ribellione religiosa, ma per lo sdegno provato dinanzi al tradimento del Re *cattolico* Ferdinando IV verso i capitolati.

(2) Il Nardini dice: « Niente pungeva più la curiosità che il supplizio di Eleonora Fonseca ».

rire, le si addensò intorno, cercando con la voce, coi gesti e con le minacce di farle gridare: *Viva il Re!*

Ella procedeva erta della persona, sprezzando nel suo silenzio e cenni e parole.

Al largo del Mercato i miseri furono condotti sul *Guardione* de' birri, donde uscirono, uno dopo l'altro, per salire al patibolo. Primi morirono Giuliano Colonna e Gennaro Serra; quest'ultimo, udendo il mormorio schernitore degli astanti, esclamò: « Ho sempre desiderato il loro meglio, ed essi giubilano per la mia morte ». Quando fu la volta del vescovo Natale, il carnefice, con lazzi immondi, prese ad accarezzarne le spalle, dicendo che mai più gli sarebbe occorso d'impiccare un vescovo. Ultima mosse la Fonseca: involontariamente tacque d'intorno ogni romore. Ella, cristianamente e coraggiosamente, salì le scale, e quando si trovò ritta sul luogo infame, dominante il popolo, cui la sua fierezza imponeva rispetto, in mezzo ai cadaveri sanguinanti de' suoi compagni, la repubblicana virile del *Monitore* ritornò la donna gentile, la poetessa affettuosa, e lanciando le parole sonanti come armonia, salutò gli astanti; poi volle favellare al popolo, ma il carnefice, timoroso che un tumulto potesse derivare dagli accenti ispirati, troncò il suo delicato collo.

Essa, nobile di nascita, aveva chiesto di morire di scure; ma tale *privilegio* era accordato soltanto ai patrizi nati in Napoli, ed Eleonora peri di laccio, perchè non napoletana.

Eseguita la carneficina, i cadaveri stettero esposti sotto la pioggia torrenziale; indi, cogli stessi abiti, tumulati nel medesimo giorno. Il Colonna e il Cassano furono sepolti nel capitolo del Carmine; Domenico Piatti e il Lupi a S. Maria di Costantinopoli.

La famiglia di Eleonora patì ogni sorta di persecuzioni: i fratelli Michele e Giuseppe furono imprigionati, indi Michele morì di dolore.

Dopo gli eruditi studi fatti intorno alla chiara donna, un solo punto rimaneva ancora non bene illuminato ed ancora discusso: il giorno della nascita di lei. Dietro alcune asserzioni del De Martino e del D'Ayala (1), si diceva nata in Roma il 20 agosto del 1748, ma nessun documento corroborava tale giudizio; cosicchè il chiaro Conforti, con giusto acume, osservava la contraddizione che apparisce tra l'affermazione assoluta della data della nascita e quanto

(1) Iannelli, *Registro dei Bianchi*, nei *Cenni storici biografici di mons. Michele Natale*, pagg. 145-166.

lo stesso D'Ayala afferma nella Prefazione della *Vita degli Italiani benemeriti della libertà e della patria uccisi dal carnefice*, di avere cioè indarno ricercato nelle parrocchie di Roma il prezioso documento. Benedetto Croce era dell'opinione del D'Ayala.

Amore di concittadina, culto per la donna veramente gloriosa, formularono nell'animo mio il proposito di rendere alla memoria di lei un omaggio, e l'omaggio doveva essere lo scoprimento dell'atto di nascita e della casa che la vide pargoletta. E mi accinsi all'opera: lunghe e pazienti furono le mie ricerche, ma alfine coronate dal successo.

In S. Maria del Popolo, l' artistica chiesa romana, veniva ai miei occhi, alfine, l'atto in discussione, che qui riporto: « Io frate Nicola Federico Episcopini di Roma, parroco di questa chiesa di S. Maria del Popolo, il 26 gennaio del 1752 ho battezzata la fanciulla nata il 13 di questo mese dagli ill.mi D. Clemente Enrico De Fonseca Pimentel e Donna Caterina Lopez, a cui vennero imposti i nomi di *Eleonora, Anna, Felice, Teresa* ».

« Il padrino fu l' ill.mo sig. D. Raffaele Lopez De Lione, di Lisbona, fu Michele, di questa parrocchia ».

Nel libro poi detto delle *Anime*, in data del 1752, enumerando le persone della famiglia De Fonseca Pimentel, si accenna alla nuova presenza di Eleonora, *bimba di pochi mesi*.

La casa, adunque, dove la Fonseca nacque, è posta alla sinistra di chi viene dalla piazza del Popolo, e risponde al n. 22; è un decoroso palazzo, ora posseduto dal comm. Raffaele Menchetti, che fu assessore comunale, ed è assai amoroso delle nobili tradizioni patriottiche.

Questo additando al Municipio della capitale, io lo invitai a murare una lapide ricordante Eleonora De Fonseca Pimentel, nata in Roma e impiccata a Napoli dalla tirannide borbonica, poetessa e scienziata, e il Municipio stesso, con entusiasmo, accondiscese, fissandone l' inaugurazione appunto pel 20 agosto 1899, centenario della morte della martire invitta.

Mi è caro pertanto il convincermi che il povero tributo del mio affetto di concittadina, rese noi Romani partecipi di quella gloriosa falange dei repubblicani del 1799, di cui, a buon diritto, Napoli, specialmente in quest'anno commemorativo, con ricordi marmorei, conferenze e preziose pubblicazioni, si vanta ed inorgoglisce.

CLELIA BERTINI ATTILJ.

LA CONFERENZA DELL'AJA

Non è improbabile che nelle storie future questa Conferenza, che ora s'è chiusa, sarà notata con quel rilievo che gli storici hanno già dato ad altri tentativi di pacificazione nel mondo, come quello delle amfizionie elleniche, e come quella chiusura solenne del tempio di Giano, sotto Augusto, che a qualche ottimista potè forse sembrare definitiva, ed a Virgilio e ad Orazio parve promettente e durevole, e quasi il principio di una nuova èra pe' popoli civili d'allora.

Il credito che la diplomazia era venuta perdendo negli ultimi decenni, grazie al telegrafo ed alle pubbliche iniziative personali di alcuni Sovrani, è potuto anche sembrare per qualche settimana rinverdito nel numeroso consesso raccolto nelle sale istoriate della capitale olandese. Quasi contemporaneamente, molti deputati di più Parlamenti si son voluti raccogliere, con la lusinga di lavorare anch'essi per la pace, a Cristiania. È stato un altro di quei loro convegni, a cui, per verità, il pubblico ha dato ogni volta minore importanza; come via via ne ha data, assai meno che non s'aspettassero i diplomatici, al loro convegno dell'Aja. E questa freddezza del pubblico civile, che ha accompagnato e seguito un così solenne convegno, ha importanza storica non minore delle Conferenze medesime. Contemporaneamente l'Inghilterra rifiutava, nella sua controversia col Transwaal, l'arbitrato proposto da questo Stato; ed inviava al Capo per quella guerra possibile quelle stesse palle deformanti di cui la proibizione era votata dalla maggioranza dei diplomatici all'Aja. In conclusione, la votazione favorevole ad un arbitrato facoltativo, e la Croce Rossa accettata anche nelle guerre navali, restano le precipue deliberazioni della maggioranza de' convenuti all'Aja, pure rimanendo sospese le adesioni e le firme di parecchie Potenze ad un certo numero di risoluzioni minori.

Nè per il disarmo, nè per la limitazione degli armamenti non s' è poi venuto, dopo tanti preludi ed augurî, ad alcuna conclusione.

Altre Conferenze certo seguiranno a questa, nel secolo imminente, speriamo più feconde di bene della prima, se in quel tempo futuro si troverà modo che quest'*aiuola che ci fa tanto feroci*, e tanto più quanto par che basti meno a' popoli crescenti, riuscirà a dar vita più agiata a tutti.

Aspettando questo progresso, di cui lo scemar delle guerre non può essere che la conseguenza, non si può onestamente dissimulare d' essere per ora a questo punto: che in più d' un gran paese crescevano gli armamenti proprio mentre si raccoglieva la Conferenza ch' era detta allora *pel disarmo*; e che, raccolta questa, non si è potuto trovare una maggioranza neppure per l' impegno di non bombardar le città aperte. Si che restano possibili e legittimi altri fatti atroci come quello per cui fu straziata, nel '60, la nobile Palermo dalle bombe borboniche.

Senza dubbio, è stato un gran fatto di per sè l' adunanza seguita di tanti delegati di tanti paesi, e lo scopo suo. Essa si ripeterà, e si può dire che già questa continuità che s' inizia, segna un nuovo e più benigno indirizzo nella storia del mondo. Ma d'altra parte è vero che l' aspettazione che parve grandissima alla lettura della prima circolare dello Czar, si vide presto che più che di una giusta osservazione sul vero stato delle relazioni internazionali, era stata figliuola di un sentimento gentile, ma insieme ideale e quasi utopistico, che suol vincere parecchi, ma con poca utilità de' popoli in cui più abbondano queste disposizioni.

Questa disposizione fu osservata già da tempi molto antichi, e ci par ritratta bene nel *Politico* di Platone con queste parole: « Quelli che spiccano tra gli altri per la loro moderazione, e desiderano un vivere sempre tranquillo, che li serbi indipendenti e liberi nelle loro faccende, appaiono per solito benevoli verso gli altri, ed inclinati alla pace con gli Stati stranieri. Pure questo affetto per la pace, troppo spesso inopportuno, e il veder per un pezzo soddisfatti i loro desiderî, fanno si ch'essi non s'accorgano come così diventino intanto inabili alla guerra. Però essi allevano la gioventù in queste disposizioni imbelli, e son quindi esposti alla violenza di qualunque voglia assaltarli. Da ciò deriva poi che, nel

corso di pochi anni, essi, i loro figliuoli, e tutto lo Stato, spesso, quando meno se lo aspettino, cadano dalla libertà nella servitù ».

A considerar questo ritratto di inclinazioni così pericolose, antiche e nuove, non si può non correre con la mente all' atteggiamento rimesso e fiacco, che preparò l'ultimo fato all'imbelle Repubblica Veneta sulla fine del secolo scorso; e così pure a quello contemporaneo del pacifico, raccolto, operoso, ma imbelle popolo cinese, che, svogliato dalle armi, risica oggi al primo urto di vedersi del tutto sbranato, e più da' proteggitori che da' nemici; mentre, se avesse avuto in atto forze uguali al suo numero, avrebbe potuto più che da qualunque altro, non solo assicurarsi davvero, ma far paura a tutti gli altri.

Ed invece noi possiamo ricordar con qualche orgoglio il caso del Piemonte, che tra il '49 e il '59, in condizioni economiche non buone, e con disinganni cocenti e debolissime finanze, si salvò dallo scoramento, dalle disposizioni umili e rassegnate; e non inneggiò, dopo la sconfitta del '49, alla pace supina. Attese e cercò invece l'occasione, e si apparecchiò; e colse presto poi con gloria quella prima che gli presentò il 1855, in Crimea.

Si può dire ora con serenità di giudizio che se il tentativo iniziato dallo Czar non trovò da principio favore e adesione calda, se non tra i più sentimentali e fantastici, non l'acquistò dopo tra le persone fredde ed i popoli ben previdenti, perchè si vide presto che non s'era tenuto conto, nell'affrettar quell'invito, delle difficoltà intrinseche del soggetto gravissimo su cui s'era richiamata l'attenzione del mondo civile e s'eran convocati i suoi rappresentanti a provvedere. Or queste difficoltà intrinseche, che man mano apparivano sempre più chiare all'osservatore, si risolvevano in impedimenti sostanziali all'opera fruttifera della Conferenza. Ed ecco qualche cenno de' tre punti su cui si raccolsero all'Aja quelle discussioni.

Scemare i grandi armamenti è lo stesso che scemar le probabilità delle guerre e la loro frequenza, ovvero porterebbe forse l'effetto contrario? Non è più tosto quella, se bene enorme, una spesa d'assicurazione della pace, proporzionata all' effetto probabile? E, pur troppo, l'antico *Si vis pacem para bellum* non avea trovata alcuna nuova e moderna confutazione quando fu convocata questa Conferenza.

Scemare le crudeltà della guerra in tutte le sue forme, armi strazianti, bombardamenti, taglie di guerra, presa di roba privata su navi disarmate, sarebbe certo bene. Ma, fatta molto più tollerabile la guerra ai più, non iscemerebbero le ripugnanze, non crescerebbero le tentazioni di farla?

E se, infine, queste tentazioni dovesse rintuzzarle un arbitrato autorevole, s'era trovato modo da' sapienti moderni di smentire lo spregio di cui il Machiavelli bollò i profeti disarmati?

Molte persone leggere, facili discorritori, ma impreparati al tema, s'empivano si la bocca della gran parola *arbitrato*, come dell'altra *disarmo*. Ma non si riusciva a suggerire per le sentenze di questi arbitri nessuna sanzione efficace, da tutte quelle ragguardevoli persone, preti, giornalisti, signore e professori, armati pur troppo soltanto di lingue e di penne, che due mesi fa levavano inni fidenti, ed ai quali oggi si vede quasi mancare il fiato.

E se la sanzione e l'efficacia di questi arbitrati non si sono potute suggerire, è per lo meno sicuro che risulti innocua l'opera di queste intromissioni d' estranei in una lotta, chieste o non chieste?

A questo proposito si è detto che il diplomatico cinese all'Aja avesse fatta una proposta arguta, certo, ma inattesa sicuramente quanto ironica, chiedendo che fosse prescritto che gli arbitri e i mediatori per lo meno non s' attribuissero essi una parte del territorio di taluno dei beneficati dal loro intervento. Il triste caso era proprio quello della Cina!

Al nostro ministro Canevaro, per porre termine allo strascico sanguinoso e secolare della questione cretese, non è venuto in mente, per fortuna, l'anno scorso di proporre un arbitrato che entrasse tra Cretesi e Turchi, o fra' Turchi e le quattro Potenze occupatrici dell' isola. Egli s'è ricordato che bisogna in taluni casi un taglio netto e sicuro. E, con felice ardire, propose ed ottenne, impegnando anche la sanzione militare, che fosse imposta alla Turchia l' uscita senz'altro delle sue milizie da Creta. E così solo fu potuto spegnere un antico seme di discordia in Oriente, conferendo all' Italia una gloria pacifica, che non sarà dimenticata dalla storia.

A proposito dell' arbitrato è stata ed è controversa tra giornali e nel pubblico, in queste ore stanche d'agosto, un altro atto dello stesso ministro Canevaro. L'atto è la opposizione fatta per

suo consiglio (non disdetto dal successore) dall' Italia alla partecipazione del Pontefice a questa Conferenza dell' Aja. Ad un possibile invito potea parer che desse invece naturale occasione l' avere anche il Pontefice il suo rappresentante a Pietroburgo, come l'aveano i Governi che furono in effetto invitati.

L' ultima volta che il Pontefice avea preso parte importante nell' opera della diplomazia europea era stata quando si era profferto come mediatore in fine della guerra dei Trent' anni. Il mediatore tuttavia finì col dover protestare contro il principale pronunciato del Congresso di Vestfalia: la libertà di culto dei protestanti.

Cautamente i Pontefici successivi si son tenuti fuori da questi convegni, dopo il gran disinganno; ed a ciò si son rassegnati finchè hanno posseduto territorio e potenza temporale, per cui importava loro tenersi tutti amici. Solo dopo questa perdita (fatto degno di meditazione pe' rivendicatori del temporale pontificio) il Pontefice presente ha potuto veder qualche caso di sua mediazione accettata e riuscita.

E così, alla lettera gentile, ma per verità poco incoraggiante, della regina Guglielmina, che lo richiedeva soltanto del suo concorso morale all' opera della Conferenza, il Papa ha risposto citando tra l' altro l' arbitrato per le Caroline tra Germania e Spagna, e magnificando l' opera sua e de' suoi predecessori in pro della pace.

In verità, lasciando stare lo stile solenne della risposta, che si fa alla proposta discreta della Regina, non si può dire che quella s' accordi in tutto con la verità della storia. Probabilmente, a cominciar dalle Crociate contro Musulmani e contro battezzati, non si può dimostrar facilmente che i Pontefici abbian risparmiato al mondo più sangue di quello che proprio essi hanno fatto versare. E noi Italiani, riducendoci alla storia più recente, troviamo che se Pio IX nel Quarantotto s' è opposto all' uso delle armi de' Romani contro l' Austria, l' anno seguente chiamò lui quattro eserciti a combattere contro Roma. E sino il 20 settembre 1870 non volle risparmiare l' effusione superflua del sangue, richiedendo un breve uso delle armi, con criterio piuttosto di puntiglio militare che di carità cristiana.

È curioso che un articolo recente della *Revue des Deux Mondes* del 1° agosto, su questo argomento dell' opposizione italiana all' intervento officiale del Papa nella Conferenza, volendo difendere la tesi degli amici di questo intervento, e volendo pur dire

che l' Italia non avea da temer che vi si trascendesse, ricorda proprio il caso che può più d' ogni altro aver suggerita l'opposizione italiana: quello dell'intervento del conte di Cavour al Congresso parigino del 1856, dove quegli, entratovi solo come legato d' un belligerante, riuscì a farvi vivacemente discutere proprio quel che era estraneo al Congresso, ed a lui più cuoceva, l'argomento delle condizioni italiane di quel tempo.

L' articolo pare che si dolga come se, dopo quella esclusione, risulti limitata più di prima la possibile opera pacificatrice del Pontefice. Ma in verità nessuno ha pensato che fosse vietato, da quella Conferenza, che due Potenze in contrasto scegliessero arbitro d'ora innanzi lui, come già s' è fatto talora. In ogni modo sarebbe stato strano che l' Italia avesse consentito che le fossero suscitati fastidi nella Conferenza. E forse l'opposizione non avrebbe avuto luogo, se le intenzioni poco benevole della diplomazia vaticana non fossero prima imprudentemente trasparite dalla stampa clericale.

La verità è, che porta grave danno all' autorità naturale del Pontefice, ed all'autorità personale grandissima di Leone XIII, la soverchia inframmettenza presente della diplomazia pontificia in ciò che non riguarda veramente gli interessi religiosi e morali della Chiesa. Il mestare di alcuni nunzi è naturalmente sospettato; e la loro vanità li fa trascendere talora anche di là delle istruzioni del Vaticano. Invece l'opera del Pontefice riuscirebbe molto più provvida ed efficace per la pace del mondo e per la sua autorità morale, se il Vaticano invece di contentarsi di star bene con tutti i Governi (salvo col nostro) secondo i consigli dei suoi nunzi, cercasse e curasse piuttosto direttamente l'affetto e la gratitudine dei popoli; sia pure talvolta urtando in qualche Governo; e sian pure sudditi mal visti o acattolici quei popoli, che son sempre uomini; Polacchi o Armeni, Greci o Italiani. Una politica estera quale appare oggi la vaticana, quasi tutta diplomatica e formale, se può molto gradire ad alcuni prelati, poco dovrebbe gradire al cuore d'un così libero e così arguto insieme successore di Pietro, quale è per solito Leone quando ascolta il suo proprio genio, più che i suggerimenti degli altri.

✠

In conclusione, questa gran discussione dei possibili progressi del mondo moderno verso la pace, essendo stata ammannita al pubblico quasi solo da economisti, da giuristi e da fisiologi sentimen-

tali, si è vista apparire in tutto immatura, e manchevole di studio complesso e pieno. così dentro come fuori la Conferenza dell'Aja. Nessuno, parrebbe, ha tenuto conto di quegli elementi di giudizio che non erano di sua speciale competenza.

Gli economisti, non guardando quasi che alle troppe spese militari di alcuni Stati, ed alla gravezza presente, non han misurato quanto quella spesa pure scemasse la probabilità di spesa maggiore, non solo di danaro ma di sangue, posti gl' istinti belligeri di alcuni popoli, mal giudicati da loro come pacifici quasi ad ogni costo. Tale i più ingenui di essi aveano sino a ieri giudicato la democrazia degli Stati Uniti d'America.

Ai giuristi poi è parso superfluo, tanto erano invasati dalle ragioni pure ed esclusive del dritto, studiare negli arbitrati la possibilità delle sanzioni e la misura di loro efficacia, contro l'odierno ed indomito ribollire, evidente più che mai, di quella che il Vico direbbe *la boria delle nazioni.*

Ed i fisiologi teneri sembra che abbian meditato poco se facendosi la guerra più dolce, meno atroce, non la si farebbe più tollerabile, e così talora più facilmente desiderabile, nel prevalere di quelle grandi ondate di orgoglio nazionale, che oggi si son viste imperversar più che mai inaspettate, da Cuba alle Filippine, e dalla Cina al Transwaal.

Si direbbe che, per un certo verso, quest' argomento fosse veduto con più chiarezza cinquanta o sessant' anni fa, che non sia ora. Quando il Giusti, a proposito della prima guerra anglo-cinese, per l' oppio rifiutato dalla Cina, scriveva:

Pace a tutta la terra,
A chi non compra guerra;

egli ben vedeva che il prevalere del puro riguardo economico potesse riuscire a creare esso talora, in cambio di spegnere, i motivi di alcune guerre. E quando scriveva:

Dormi, Europa, sicura,
Più armi e più paura,

egli mostrava un fiuto politico men raro talora nei veri poeti che nei politici di professione.

La storia di questo secolo conferma poi, ci sembra, quella legge per cui al crescere opportuno degli armamenti necessari è

seguito un periodo pacifico più lungo. Certo la gran coscrizione degli eserciti francesi rivoluzionari, tardi imitata dagli altri paesi, prolungò quelle guerre dal 1792 al 1814. La preparazione seguita dopo de' quattro contingenti, di 150 000 uomini ciascuno, delle Potenze avverse a Napoleone reduce dall'Elba, fece sì breve invece, e definitiva la campagna del 1815. Seguirono, al crescer degli eserciti in pace, trentatre anni senza grosse guerre in Europa. Crebbero meno gli eserciti e più spesseggiarono le guerre dal '48 al '66. Quasi sola la Francia non accrebbe il suo esercito dopo quell'anno; e pure tale essa si precipitò, e precipitò l' Impero ad occhi chiusi alla guerra del '70 e '71.

È nuovo poi, e pare un miracolo nella storia della Francia, che questa abbia potuto procrastinar sinora per trenta anni la sua rivincita. Ma il miracolo appunto si spiega osservando che essa, raddoppiando il suo esercito in pace, e triplicando quasi la spesa, ha raffreddati in fatti più che mai, in un numero maggiore di persone, i vecchi furori bellicosi. Tutti ora sanno là che, alla prima fucilata sui Vosgi, ogni famiglia francese è più o meno posta a rischio per la vita de' suoi.

È bene poi ricordare a' sognatori della pace sempre più sicura, che l'ultima guerra di questo secolo pare proprio quella che potrà esser meno giustificata dalla storia. È quella che, cominciata dagli Stati Uniti perchè gli Spagnuoli opprimevano i Cubani, si continua ora da quelli per opprimere i Filippini, che gli Spagnuoli han lasciati a se stessi.

Ma, nella memoria dei cittadini degli Stati Uniti non era presente e viva per ogni guerra l'immagine d'un grave rischio per ogni famiglia o per molte. Avean da lustri soli 25 000 volontari in tempo di pace. La *boria delle nazioni* così non vi trova il suo naturale correttivo nella larghezza del rischio. Ed anche per ciò la guerra civile dal '60 al '65 riuscì colà la più lunga, la più sanguinosa e la più costosa guerra del secolo. Minima preoccupazione precedente, e poi quelle che si direbbero legnate da orbi, tra sterminati eserciti improvvisati, spiegano l'enorme spesa e l' enorme strage di quella guerra.

È strano come il volgo de' politici europei non vedesse quanto l' importanza del soldato fosse tenuta alta nella democrazia degli

Stati Uniti, già prima dell'ultima guerra; se per le pensioni ai reduci dalla guerra di secessione quel Tesoro spendeva ogni anno 750 milioni di lire. Spendevano così più gli Americani pe' reduci d'un esercito che era stato in armi trenta anni prima, che i Tedeschi per i loro cinquecentomila dell'esercito permanente.

La nuova spesa anco enorme della guerra più recente, e che dura alle Filippine (contro ogni criterio non solo democratico, ma umano), si liquiderà certo anch'essa in miliardi. Se non che solo quando le famiglie americane avranno, invece di un esercito minimo, un grosso esercito anco in pace, con molte migliaia de' loro figli, essi comincieranno a correggersi dalle tentazioni di muover guerra con sì scarse ragioni come ora hanno fatto.

Lo Stato che ha fatte guerre più numerose in questo secolo è certo la Gran Bretagna, se non ne ha fatta nessuna sì costosa come gli Stati Uniti. La Gran Bretagna ha anch'essa piccolo esercito, se si consideri che in essa quaranta milioni di Inglesi hanno trecento milioni di consanguinei e sudditi nelle colonie: e soli trecentomila soldati in pace, di cui centomila indiani. Ma i dugentomila soldati inglesi son volontari. Il soldato che parte, per guerre d'ordinario poco sanguinose, è già fatto quasi estraneo alla famiglia. Il danaro per tali spedizioni abbonda; e così facilmente la tentazione bellicosa vince ogni altro ostacolo in quel popolo.

Ci sembra così di avere accennata la principale ragione che fa i popoli anglo-sassoni i più bellicosi di questa età. E per cui probabilmente, se nel secolo venturo presto o tardi essi fossero condotti dalla necessità ad avere in pace eserciti più grossi, questa novità, che parrebbe scandalosa a' pacifici volgari, da' più avveduti dovrebbe esser considerata come provvida per la quiete del mondo. Al modo stesso che un grosso e bene allenato esercito, che oggi si riuscisse a costituire nella Cina, sarebbe la miglior guarentigia che quell'Impero non diventerà il secolo venturo il nuovo e vasto e principal campo di battaglia delle nazioni.

Per ora, e senza spinger lo sguardo a più remoti orizzonti, si può dire che il frutto che gli uomini di Stato possono cavare dagli scarsi risultati della Conferenza dell'Aja è il consiglio di tener asciutte le polveri, di tener educati i popoli a virile disciplina politica e militare, e di lasciar cadere per un pezzo le illusioni della pace e del disarmo universali e prossimi.

PASQUALE TURIELLO.

IL RIALZO DEL CAMBIO

Appunti.

Il recente sostegno del cambio ha sollevata una larga e viva discussione. Essa ci è di lieto augurio, perchè dimostra che il paese non è più disposto a tollerare quella disgraziata politica monetaria che dal 1885 in poi ha impoverito l'Italia, tanto che ad ogni peggioramento anche passeggiero dell'aggio oggidì l'opinione pubblica si rivolge con insistenza al Tesoro ed alle Banche, che hanno la direzione e la responsabilità del mercato monetario in Italia.

Fino dal novembre dello scorso anno abbiamo esaminato codesto problema del rialzo del cambio, dimostrando più tardi quale sfavorevole influenza esercitassero sovr'esso il risveglio esagerato della speculazione e l'erroneo indirizzo monetario del Tesoro e delle Banche (1). Gli avvenimenti successivi hanno interamente confermate le nostre dimostrazioni e previsioni di quel tempo. Malgrado gli accordi commerciali colla Francia, che tanto influirono nel ribassare il cambio e che esercitano sovr'esso un'azione deprimente costante, l'aggio è salito in questi giorni a oltre 7.50 per cento, segnando il corso di Parigi persino 107.62. Siccome la bilancia monetaria è favorevole al nostro paese, come affermammo fino dallo scorso anno, e come ci proponiamo di dimostrare fra non molto, così è evidente che nel meccanismo della circolazione, della Borsa e del credito in Italia, vi sono organi guasti che non funzionano a dovere. Senza rifare le indagini pubblicate nello scorso anno, intendiamo accennarvi per sommi capi in queste brevi note.

(1) Maggiorino Ferraris, *Il rialzo del cambio*, in *Nuova Antologia*, 1° novembre 1898. — Id., *Il risveglio della speculazione*, ivi, 1° e 16 aprile 1899.

Quali sono le cause della permanenza del cambio o dell'aggio in Italia e delle sue oscillazioni?

Nel corso sfavorevole del cambio al disopra della pari, possiamo praticamente distinguere due elementi: uno *consolidato* e permanente; l'altro oscillante e *variabile*. L'esistenza di una parte permanente e quasi consolidata dell'aggio, ci è dimostrata dal fatto che anche nei tempi migliori della finanza italiana, il cambio negli ultimi anni non discese al disotto di 104 circa. Peggiorata la politica monetaria e finanziaria del paese, sopravvenuti la deficienza del raccolto granario e i torbidi del maggio del 1898, il cambio si inaspri e oltrepassò il 107, mentre oggi salirebbe a ben maggiori altezze senza l'azione benefica delle ristabilite relazioni economiche colla Francia.

Oramai è concorde il parere che, grazie all'ingente movimento dei forestieri, la bilancia monetaria dell'Italia si salda in pareggio. Fummo i primi a calcolare a circa 300 milioni l'annuo introito del nostro paese per tale titolo, basandoci sulle indagini che si attribuiscono al compianto senatore Perazzi (1). Le ricerche posteriori hanno esattamente confermato quella cifra.

Dato dunque l'andamento favorevole della nostra bilancia monetaria all'estero, la permanenza dell'aggio non si può spiegare se non colle condizioni della *politica*, della *finanza* e della *circolazione*.

L'Eritrea, i disordini di maggio, San-mun e il decreto-legge che ingenerò all'estero il timore di torbidi e complicazioni interne, concorsero certamente ad aggravare il cambio, ma non bastarono a determinarlo. L'aggio preesisteva a ciascuno di questi fatti. È tuttavia indiscutibile che la ricostituzione monetaria del nostro paese esige una politica di raccoglimento all'estero e di pacificazione all'interno. E poichè la scomparsa dell'aggio significa una diminuzione di tasse sopra i consumi (grano, petrolio, zucchero, caffè, ecc.) ed un aumento di lavoro e di salario, così le classi popolari ed i loro veri amici sono i più interessati a mantenere l'ordine pubblico e la pace sociale.

(1) Maggiorino Ferraris, *Il movimento dei forestieri in Italia*, in *Nuova Antologia*, 16 gennaio 1899.

Le condizioni della finanza italiana sono di molto migliorate negli ultimi anni. Se esse non hanno influito di più nel sostegno del credito italiano all' estero e nel ribasso del cambio, si è perchè non vi abbiamo ancora riacquistata quella fiducia, che l' indirizzo finanziario deplorevole, che prevalse dal 1881 in poi, aveva del tutto distrutta. Si è perciò che in materia di finanza dobbiamo essere molto guardinghi e decisi: una nuova ricaduta nel disavanzo, anche lieve, ci sarebbe per molti anni fatale. L' esercizio 1898-99 si è fortunatamente chiuso con un lieve avanzo, ma ora fa d'uopo provvedere colla maggiore energia all'esercizio in corso (1899-1900).

Tre problemi che interessano gravemente la finanza attendono una soluzione: le pensioni civili e soprattutto quelle militari, i premi alla marina mercantile ed il regime della fabbricazione indigena degli zuccheri. Si annuncia che l'attuale ministro del Tesoro li ha posti allo studio e che a novembre presenterà i provvedimenti opportuni. Ed in ciò merita lode. Stringe il cuore il pensare che si dovrà rallentare lo slancio, forse anche troppo rapido, che le costruzioni navali e le fabbriche di zucchero hanno preso in Italia, benchè in un paese liberale, dove tutti e specialmente i poveri sono così duramente tassati, non è bello lo spettacolo di pochi fortunati che realizzano vistosi guadagni a carico del pubblico erario ed a spese dei contribuenti. È qualche diecina di milioni all' anno che lo Stato pagherà tra breve per la marina e per gli zuccheri, se non provvede a tempo e in modo deciso. Forse non riescirà difficile escogitare qualche nuova combinazione che pure riducendo gli oneri della finanza consenta il largo sviluppo delle industrie delle costruzioni navali e degli zuccheri. E più d' una ne vagheggiamo nel pensiero; ma non è ora il momento di discorrerne.

Se dobbiamo anzi esprimere intero l' animo nostro, non possiamo tacere che a questi punti deboli della finanza sarebbe stato savio e utile provvedere prima del nuovo esercizio testè cominciato col luglio. Le misure intese a sollievo del contribuente, a ristauro del bilancio e quindi dell' economia nazionale e a depressione dell' aggio ben meritavano di avere la precedenza sovra ogni altro disegno di legge, in un regime di vera e sana politica di laroro. Il ritardo di 6 mesi, oltre il maggior onere per i contribuenti, accresce la difficoltà del provvedere, perchè aumenta ed estende la massa degli interessi artificiali e la rete degli affari che si alimentano a detrimento dell' erario e dei cittadini.

Nel complesso sarebbe tuttavia irragionevole disconoscere che le condizioni della nostra finanza sono tali da non cagionare nè giustificare la permanenza dell'aggio.

Il cambio sfavorevole non si può altrimenti spiegare in Italia che tenendo presenti le condizioni viziate della nostra circolazione, sia di Stato sia di Banche. Essa è eccessiva per *quantità*: è scadente per *qualità*, perchè molta parte dei biglietti emessi dalle Banche non serve ad operazioni di sconto commerciale, ma è rappresentata da immobilizzazioni, da perdite e da speculazioni di Borsa. L'esperienza di tutti i tempi e di tutti i paesi insegna che quando le Banche non barattano in metallo i loro biglietti a sportello aperto, l'aggio comincia, e con tendenza a salire quanto più cresce l'emissione dei biglietti per conto del Tesoro e delle Banche.

È quindi vana ogni sottile investigazione sulle cause dell'aggio e della sua permanenza in Italia. Fino a quando il Tesoro e le Banche non abbiano ritirata dalla circolazione una parte notevole dei biglietti da essi emessi per passività finanziarie e per operazioni immobiliari – fino a quando gli Istituti di emissione non siano ritornati all'esercizio corretto delle loro funzioni – l'aggio resterà come doloroso indice della nostra debolezza finanziaria e della nostra inabilità a governare il Tesoro e le Banche secondo i più corretti principî della scienza monetaria.

⚜

Ritenuto adunque che l'eccesso e l'impiego irrazionale della circolazione di Stato e di Banche producono e spiegano l'esistenza dell'aggio come fenomeno *permanente* in Italia, quali sono ancora le cause delle continue oscillazioni del cambio con tendenza al rialzo?

Di spesso si suole far risalire le fluttuazioni del cambio al movimento commerciale delle importazioni e delle esportazioni coll'estero. Senza dubbio esse vi esercitano un'influenza notevole come elemento importante della bilancia monetaria. In alcune annate eccezionali, come dopo lo scarso raccolto del grano nel 1897-98, l'effetto del movimento commerciale sul cambio può accentuarsi, ma di rado esso è la causa determinante del rialzo: ed è perciò che non possiamo accostarci al dubbio manifestato dall'*Economista* di Firenze che teme che il recente rincaro del cambio possa ancora essere la conseguenza di un debito all'estero non ancora liquidato per gli acquisti straordinari di grano fatti dall'Italia l'anno scorso.

Le oscillazioni del cambio con tendenza progressiva al rialzo sono essenzialmente determinate dagli arbitraggi sfavorevoli di Borsa e di Banca. Ben a ragione l'*Economista d'Italia* osserva che l'estero – e Berlino soprattutto – ci ha rivenduto una quantità ingente di titoli e specialmente di obbligazioni ferroviarie, cosicchè si è andato creando un debito dell'Italia verso l'estero, che produce un rialzo del cambio. Ma noi crediamo che bisogna pure tener presente che, a causa delle relative ragioni di sconto, l'estero ha da più mesi la convenienza a restituirci le cambiali che vi abbiamo scontate. Ricordiamo che nel corso di più mesi le Banche d'emissione italiane scontavano al 3 $^1/_2$ per cento, mentre a Berlino il saggio variava dal 4 $^1/_2$ al 5 $^1/_2$. È quindi evidente che i mercati tedeschi, dove finora ha trovato maggiore sfogo la nostra carta, dovevano chiudersi contro di noi, accrescendo il nostro debito con aggravio del cambio. Per buona fortuna il mercato di Parigi, dai nuovi accordi in poi, si presenta con disposizioni più favorevoli ed assorbe in parte il Consolidato che Berlino e Londra vanno realizzando per ragioni diverse. Se così non accadesse, il cambio si sarebbe ancora più aggravato, ed è questo un vero beneficio dipendente dai nuovi accordi commerciali colla Francia.

Ecco come da circa un anno si presenta l'andamento del mercato monetario internazionale nelle sue correlazioni coll'Italia:

1° All'estero e specialmente in Germania (che è forte detentrice di valori italiani) tutti i valori di Stato tendono a ribassare per il risveglio industriale e per le ragioni che di recente furono così autorevolmente esposte da Paul Leroy-Beaulieu nel *Journal des Débats*. In Italia invece si oppose una tenace resistenza al ribasso della Rendita, che avvenne in misura minore che all'estero: quindi le Borse straniere hanno rimandate in Italia forti quantità di titoli, specialmente di obbligazioni ferroviarie (che non si negoziano a Parigi), creando un debito a nostro carico;

2° All'estero e specialmente in Germania (le cui Banche per lunghi anni furono quasi le sole a riscontare la carta italiana) si è manifestato un forte rincaro nel prezzo del denaro, tanto che lo sconto della Banca dell'Impero dal 3 per cento è salito in più riprese fino a toccare il 5 $^1/_2$. Al contrario, in Italia, Tesoro e Banche tennero artificialmente basso il saggio dello sconto, cosicchè molte cambiali scontate all'estero ebbero convenienza a ritornare in paese: altre cambiali invece, che sarebbero andate alle Banche tedesche, rimasero in Italia.

In tal guisa, il debito dell'Italia verso l'estero (che influisce sul cambio) andò aumentando per due ragioni: per l'arbitraggio dei titoli di Borsa, e per l'arbitraggio delle cambiali di Banca. Vi si aggiungano lo scarso raccolto del grano nel 1897-98, i torbidi del maggio, San-mun, il decreto legge, le incertezze della finanza e le eccessive speculazioni di Borsa, e si ha un complesso di cause secondarie che concorsero ad agire anch'esse nel senso di un inasprimento del cambio. Si è quindi creato un ingente debito coll'estero dipendente da compensazioni monetarie: e finchè questo debito non sia pagato, il cambio si manterrà alto o tenderà a salire. A ciò si aggiunge pure la speculazione che si esercita attivissima sui cambi e che lavora al rialzo, confidando che Tesoro e Banche persistano nell'indirizzo erroneo della loro politica monetaria. Non appena il Tesoro e le Banche, mutando direzione, ritornassero al corretto uso dei congegni del credito e della circolazione, la speculazione farebbe immediatamente fronte indietro e lavorerebbe al ribasso del cambio, con grande utile del paese.

Alla sua volta la situazione del Tesoro è così poco soddisfacente che per il pagamento del cupone della Rendita esso ricorre ogni anno in quest'epoca a forti anticipazioni statutarie (da 90 a 100 milioni), che altro non sono che un'emissione di biglietti di Banca a vuoto. È questo un metodo legale, ma poco corretto, che influisce sfavorevolmente sull'aggio.

Le cause determinanti dell'inasprirsi del cambio le dobbiamo adunque riporre:

1° nel rialzo artificiale del corso dei valori in Italia, compresa la Rendita, in confronto delle Borse estere. Noi siamo fra coloro i quali ritengono che il nostro consolidato 4 % sia quotato troppo basso sui mercati stranieri: ma finchè essi non fanno un più giusto e più favorevole apprezzamento del nostro credito, ogni rialzo da parte nostra crea squilibrio e arbitraggio;

2° nel ribasso artificiale dello sconto in Italia, soprattutto dello sconto di favore delle Banche d'emissione. Il ribasso dello sconto trae seco il rialzo della Rendita e viceversa.

Siccome da lunga pezza siamo d'avviso che l'aggio sia, in materia monetaria, il peggiore dei mali e che sia assai meglio aver *la Rendita bassa che il cambio alto*, così non possiamo che ritenere erronea la politica monetaria che il Tesoro e le Banche seguono in Italia, con vero danno del credito pubblico e privato e dell'economia nazionale.

✠

Con quali mezzi hanno il Tesoro e le Banche influito a rialzare il corso della Rendita e ad inasprire il cambio?

Da più anni prevale nelle alte sfere finanziarie d'Italia il concetto erroneo che convenga far salire la Rendita, e tener basso il saggio dello sconto, senza calcolare che ciò contribuisce ad allargare la circolazione ed a rialzare il cambio, con danno incalcolabile del paese. I mezzi principali a cui si ebbe ricorso e che costituirono una serie di gravi errori economici e monetari, si possono così brevemente riassumere:

1° Colla legge del 1893 si è consentito alle Banche d'emissione un limite eccessivo di circolazione, di gran lunga superiore ai bisogni reali del paese;

2° Colla stessa legge del 1893 e con disposizioni posteriori si stabilirono termini e metodi troppo lenti per la liquidazione delle partite immobilizzate in allora accertate. In alcuni casi anche la successiva smobilizzazione fu più apparente che reale;

3° Si accordarono alle Banche d'emissione limiti eccessivi di impieghi in titoli dello Stato;

4° La circolazione dei biglietti di Stato venne improvvidamente allargata, mentre era necessario ed urgente restringerla;

5° Di anno in anno si differisce la sistemazione del Tesoro, il cui grosso debito non solo pesa sul mercato monetario ma costringe di spesso il Governo a ricorrere ad anticipazioni statutarie ossia a nuove emissioni di biglietti a vuoto;

6° Il saggio dello sconto venne quasi sempre tenuto artificialmente basso, con decreti ministeriali in contraddizione colla situazione reale del mercato interno ed estero;

7° Si è consentito alle Banche di emissione di violare completamente le disposizioni più provvide della legge del 1893, collo sconto di assegni bancari e di cambiali garantite da titoli, colle anticipazioni alle stanze di compensazione, con i crediti ai corrispondenti, con i riporti dissimulati. È questa una delle pagine più dolorose e più malinconiche della nostra recente storia monetaria.

✠

Il paese sconta ogni giorno le conseguenze di questi errori e continuerà a scontarle fino a quando la coscienza nazionale non

insorga contro di essi, o fino a quando una mente illuminata e risoluta non riconduca il Tesoro e le Banche alle corrette funzioni dei moderni e delicati strumenti del credito e della circolazione.

Sperando che quest'ora non sia lontana, altro non ci resta che lavorare pazientemente a creare un' opinione pubblica sana che comprenda le debolezze della nostra politica monetaria e senta il bisogno di porvi argine. È vana la ricerca che da alcuni si va studiatamente facendo delle cause dell'aggio, ora nel movimento delle importazioni, ora nelle condizioni economiche del paese, nei pagamenti all'estero, ecc. Costoro generalmente sono interessati a nascondere le ragioni vere del rincaro del cambio, che consistono negli errori a cui il Tesoro e le Banche troppo di spesso si lasciarono spingere dall'amore di facili lucri, dal desiderio di falsa popolarità o dalle pressioni della speculazione che vuol facili ed abbondanti riporti a base di circolazione fittizia.

Il cumulo degli errori monetari che si succedettero in Italia è tale che avrebbe bastato a scuotere anche la compagine di un mercato meno debole del nostro. A noi che scriviamo senza prevenzioni personali, politiche o bancarie – a noi che da quasi vent'anni difendiamo costantemente gli stessi dettami inconcussi ed immutabili della scienza e della pratica monetaria – è di conforto lo scorgere che essi vanno penetrando gradatamente nella coscienza nazionale, come lo dimostra il linguaggio della stampa quotidiana, che ha tanta parte nel formare e nel riflettere l'opinione pubblica.

Un paese, come il nostro, che ha saputo resistere a così lunga serie di errori, non potrà a meno di risorgere nel giorno in cui Tesoro e Banche lavoreranno concordi alla ricostituzione monetaria della patria.

MAGGIORINO FERRARIS.

TRA LIBRI E RIVISTE

Verso l'Argentina. — L'automobilismo.

Eravamo una sera della scorsa primavera a Roma in casa Odescalchi. La principessa ed il principe don Baldassarre avevano aperti i loro splendidi saloni, ricchi di tanti tesori di storia e d'arte antica, ad un ricevimento in onore di Pellegrini, l'eminente uomo di Stato dell'**Argentina** ed ex-presidente di quella Repubblica. Fra gli invitati vi erano uomini politici e diplomatici: tra gli altri l'on. Canevaro in allora ministro degli esteri.

Non pochi di essi facevano circolo intorno al Pellegrini che parlava con interesse del suo paese, dei suoi progressi, del suo avvenire. Il discorso cadde necessariamente sull'emigrazione italiana: il Pellegrini ne discorreva colla più viva simpatia. In fondo della sua conversazione c'era una nota dominante: pareva che di tratto in tratto egli ci dicesse più col desiderio che colla parola: « venite a vederci, a studiarci, a conoscerci: saremo così lieti di ricevervi! »

Era l'invito amichevole, cordiale che partiva dal suo cuore, ma più d'uno di noi sentiva nell'animo un rammarico, quasi un rimprovero, di non aver ancora visitato un paese che ospita tanti nostri connazionali, che è il centro della nostra emigrazione, che ha con noi tanti vincoli di commerci, d'interessi e di simpatie.

— Bisogna andarci! — interruppe qualcuno di noi.

— Ci vada lei — mi disse il principe — e poi ci descriva il paese e ci parli dei nostri connazionali nella *Nuova Antologia.*

— Per quest'anno non potrei: ho altri impegni: ma è un progetto che accarezzo da tempo. E poi non vede che già si riparla di nuovo di elezioni generali! Perchè non ci va lei, che in estate fa sempre un viaggio di studio e di piacere?

— E perchè no? — rispose il principe coll'aria di un uomo che medita seriamente un'idea che gli si è presentata all'improvviso.

— Tanto meglio, e scriverà lei nell'*Antologia.*

— Oh certamente!

Seppi qualche tempo dopo che il senatore Odescalchi meditava seriamente il progetto di una visita all'Argentina: che si era rivolto a parecchi amici per averli compagni di viaggio: che quella

prima idea di una semplice gita, a scopo di studio, si andava colorendo in un disegno più largo e maturato...

Un giorno, nel luglio, venne una persona da parte del principe a dirmi che desiderava vedermi. Chiesi a che ora l'avrei potuto trovare in casa. — Oh, a qualunque ora — mi rispose. — È appena convalescente e non può uscire!

Non avevo saputo nulla di quella malattia dell'on. Odescalchi e mi affrettai a casa sua. Lo trovai, nella biblioteca, adagiato su di una lunga poltrona: mi venne incontro reggendosi a fatica e con dolore sulle gambe, pallido in viso ed un po' curvo della persona. Mi raccontò che otto giorni prima aveva subita una grave operazione, con ottimo risultato, e che quel mattino si era fatto, per la prima, volta trasportare nel suo appartamento di studio.

— Ma non è dei miei malanni che intendevo parlarle — aggiunse il principe con quella fine punta di *humour* che rende tanto attraente la sua conversazione ed i suoi scritti che i lettori dell'*Antologia* ben conoscono. — Volevo dirle che oggi è venuto il rappresentante della *Veloce,* che ho fissata la cabina e che tra una ventina di giorni parto per Buenos Aires...

Lo guardai con stupore ed ammirazione. Egli proseguiva a raccontarmi che avrebbe fatto il viaggio col marchese Medici, pure senatore del Regno, e con Cesare Pascarella, il grande poeta romanesco, di cui l'*Antologia* (1° maggio) e la *Revues des Deux Mondes* hanno recentemente parlato. Ma io era distratto in quel momento e pensavo ad altro. Guardavo quell'uomo sofferente, principe, milionario, che il giorno stesso in cui si era alzato da letto, aveva preso il biglietto per l'... America! Pensavo che per l'intera estate egli lasciava la patria, la famiglia, i suoi interessi, i suoi castelli, per fare due volte la traversata dell'Oceano, per recarsi a studiare le condizioni della nostra emigrazione, per riannodare relazioni sempre più intime di scambi e di simpatia fra due popoli latini, fatti per intendersi ed amarsi: e mi compiacevo che in Italia ci fossero ancora di queste fibre degne di Roma antica - molto antica! - e mi consolavo che l'esempio avrebbe potuto additarsi a tanti signori, a tanti giovani ricchi, che l'estate partono per la Svizzera e l'inverno per Montecarlo!... In Inghilterra, dove pure tutto il mondo viaggia, un fatto simile avrebbe costituito un avvenimento che l'amor proprio inglese non avrebbe mancato di esaltare. Quando alle prime difficoltà del Transwaal, sorte anni addietro, Lord Randolph Churchill partì per il Capo di Buona Speranza, pagato a fior di sterline da un grande giornale, per studiarvi le condizioni degli emigranti inglesi, tutta l'Inghilterra se ne entusiasmò: era un esempio della fibra e della forza d'espansione anglo-sassone. In Italia, due o tre cittadini eminenti partono a proprie spese, per far cosa utile al nostro paese, ai nostri emigranti, e per poco non accade tutto il contrario! Ecco perchè gl'Inglesi sono un grande popolo e gli Italiani continuano ad essere quello che sono.

×

Pochi giorni or sono – il 9 agosto – ci rivedemmo a Genova, nella bella ed operosa regina del mar Tirreno. Eravamo sulla tolda del *Nord-America*, il più celere dei piroscafi della *Veloce* ed il più rapido vapore della marina mercantile italiana. C'erano il principe Odescalchi, il marchese Medici con due suoi giovani nipoti che l'accompagnano nel viaggio, v'era Cesare Pascarella, vi erano amici venuti a salutarli, tra cui Vassallo, il *Gandolin* del *Secolo XIX*. Sullo stesso piroscafo aveva preso imbarco il conte Cellere, uno dei più giovani e simpatici membri del nostro personale diplomatico, che andava a riprendere il suo posto di segretario alla Legazione italiana di Buenos Aires, ora retta dal marchese Malaspina, pur egli uno de' nostri più giovani ed abili ministri all'estero. Siamo certi che l'opera loro tornerà sempre più utile ai buoni rapporti tra i due paesi ed alla nostra emigrazione all'Argentina.

Un gruppo di persone come quelle adunate sulla coperta del *Nord America* sarebbe difficile a descriversi. I senatori Odescalchi e Medici e Cesare Pascarella sono ben noti ai lettori dell'*Antologia*: in quel momento la mia attenzione si rivolgeva ai due giovani figli dell'on. Francesco Medici, deputato di Oviglio (Alessandria), che accompagnavano lo zio senatore all'Argentina. Uno di essi, poco più che ventenne, è studente a Torino alla scuola del Valentino e come futuro ingegnere desidera conoscere quel paese nuovo, dove i lavori pubblici prendono tanto sviluppo: l'altro, più giovane, è iscritto alla Facoltà di leggi dell'Università di Torino, ma fa il suo corso a Berlino e dopo aver trascorso l'inverno in Germania va a passar l'estate – anzi un secondo inverno, perchè all'Argentina le stagioni sono invertite – a Buenos Aires!

Io che mi lagno così di spesso che i giovani italiani di buona famiglia sappiano si poco muoversi di casa loro ed esulare per il mondo, osservando, studiando, portando lontano il nome italiano, io guardavo con viva simpatia quei due giovani che non saprei dire se più fortunati od animosi. Vi erano a salutarli ed abbracciarli il padre – il simpatico deputato Medici – e la sua gentile signora. Quante madri italiane, in quelle condizioni, avrebbero mandati due figli così giovani a Buenos Aires e sarebbero venute a dare loro l'addio e l'abbraccio affettuoso sul ponte d'imbarco?

Ma i Medici oltre le splendide tradizioni di patriottismo hanno nella loro famiglia esempi di lavoro e di energia che onorerebbero qualunque paese. Un loro cugino è da anni all'Argentina e vi ha eseguito per parecchie centinaia di milioni di lavori pubblici, occupando migliaia di operai italiani e tutta una schiera di assistenti, capi-mastri, contabili, disegnatori ed ingegneri, parecchi dei quali hanno fatto fortuna. Non è questo un eccellente modo di servire la patria?

×

La conversazione si aggirò pure naturalmente sul viaggio di Ricciotti Garibaldi, intorno a cui ebbi notizie precise, che debbo soprattutto alla cortesia dell'on. Odescalchi.

Quando l'ex-presidente Pellegrini fu a Roma, nei lunghi e cordiali rapporti avuti con l'on. Odescalchi e nelle frequenti conversazioni sull'emigrazione italiana in Argentina, apparve chiaro il desiderio del Governo del Plata di colonizzare la vasta regione della Patagonia. Poco dopo, questo disegno era colorito nel messaggio del presidente Roca al Parlamento, che votava un primo fondo di un milione di scudi per la grande intrapresa. L'Italia, che ha di già un'immensa famiglia all'Argentina, che ha una popolazione sovrabbondante e crescente, cosicchè per essa l'emigrazione è condizione essenziale di prosperità e tranquillità pubblica, doveva necessariamente parere la più adatta a concorrere all'impresa. Bisogna leggere un recente e preziosissimo rapporto del cav. Nagar, console d'Italia al Plata, pubblicato nel *Bollettino* del Ministero degli affari esteri del giugno, per farsi un'idea di quello che siano e di quello che valgano gli Italiani in quella regione. Ma per la nuova intrapresa occorreva un uomo che ne fosse in certa guisa il pioniere e la guida. Il pensiero cadde su Ricciotti Garibaldi, che, da poco tornato di Grecia, aveva dimostrate le attitudini necessarie a raccogliere ed a condurre giovani animosi. E la scelta parve tanto più opportuna, perchè, per ragioni speciali, una parte della colonizzazione della Patagonia dovrebbe per ora avere un'organizzazione semi-militare, un po' a somiglianza delle antiche colonie romane.

La partenza del Ricciotti per un primo viaggio, direi quasi d'esplorazione e di studio, fu approvata dal Governo argentino e facilitata da quello italiano e specialmente dal presidente del Consiglio, a cui ne va data lode. Il Ricciotti esaminerà sul luogo il problema dal punto di vista suo speciale: l'Odescalchi, grande proprietario, lo studierà sotto l'aspetto agricolo e sociale: il Medici, come costruttore, proprietario e agricoltore, vi porterà una competenza tecnica più che rara. E speriamo che Cesare Pascarella si persuaderà di aver bene *scoperta l'America* e ci riporterà una serie di versi ammirevoli destinati ai lettori dell'*Antologia*!

E la Repubblica clerico-federale che, secondo un giornale di New York, Ricciotti Garibaldi doveva stabilire in Italia con le sottoscrizioni dell'Argentina?

In Italia non se ne sa nulla: vedranno gli illustri viaggiatori che cosa se ne sappia al Plata. La probabilità maggiore si è che la scopra Cesare Pascarella in uno de' suoi mirabili sonetti alla Belli e che tutto finisca lì! Questo solo sappiamo: che, prima di partire, Ricciotti si è recato, in compagnia del principe Odescalchi, a visitare e salutare S. E. il conte Giannotti, prefetto di palazzo a

Corte. Per fondare la Repubblica in Italia, è questo un bel principio davvero! Che se poi il Ricciotti ha pure creduto di far visita al vescovo di Buenos Aires (che si trovava a Roma per il Congresso dei vescovi sud-americani), egli avrebbe semplicemente dimostrato di avere del tatto, e di non voler iniziare coll'ostilità del clero, assai influente nell'Argentina, la sua intrapresa, che non deve aver colore nè politico nè religioso.

Quali ne saranno i risultati?

Nessuna congettura può farsi per il momento. Se quegli egregi uomini si sono decisi ad un viaggio simile per esaminare di persona un problema di tale importanza, ciò vuol dire che nulla sarà deciso che a ragion veduta e dopo maturo studio. Ma in ogni caso è un fatto degno di nota che al fine si siano trovati uomini così egregi che hanno apprezzata tutta l'importanza morale ed economica della nostra emigrazione e che ad essa dedicano le loro cure. Fino a quando le classi dirigenti in Italia e gli uomini dotati di intelligenza e di capitali se ne stanno rannicchiati a casa, è vana cosa sperare quell'espansione coloniale a cui i popoli anglo-germanici si dedicano con tanto successo. Una delle principali cause dei buoni rapporti fra l'Inghilterra e gli Stati Uniti e del grande sviluppo dei loro reciproci interessi e traffici consiste appunto nella continuità di viaggi delle classi distinte fra l'uno e l'altro paese. Un viaggio agli Stati Uniti fa parte dell'educazione d'ogni giovane agiato, come una visita ai «cugini d'oltre mare» è nel programma d'ogni uomo politico distinto.

Accada altrettanto in Italia, sulle traccie del De Amicis, del Giacosa, degli on. Berio, Colombo, Macola! ecc. All'Argentina, al Brasile, agli Stati Uniti noi abbiamo delle splendide colonie, assai più ricche, prospere e degne di essere apprezzate di quanto crediamo. Odescalchi, Medici e Pascarella servano d'esempio: facciano gli Italiani delle classi agiate e superiori la loro visita cordiale ai «fratelli d'oltre mare»: in allora si vedrebbero presto i benefici risultati morali ed economici di una nuova e seria espansione coloniale.

Intanto agli egregi amici che in questo momento solcano l'Oceano mandiamo i più lieti augurî di un viaggio felice!

×

I progressi dell'**automobilismo**, tanto rapidi in questi ultimi tempi, fanno sorgere spesso la domanda se, e su quale scala i nuovi veicoli possano trovare una applicazione vantaggiosa alla vita quotidiana. A questo proposito prendiamo alcuni appunti da un articolo che l'ingegnere Silberstein ha testè pubblicato nella rivista viennese *Die Zeit.*

Per le nostre vie, egli osserva, l'automobile è ancora seguito con stupore dai fanciulli, schernito dagli esteti, e aborrito da tutti i nervosi ai quali il rumore dello stantuffo urta i nervi, e fa te-

mere che a poco a poco le strade siano tutte piene di quel battito in cadenza che si ode nella vicinanza delle officine. Su questo argomento in Francia sono molto più innanzi. L'automobilismo ha trovato colà numerosi seguaci. Ciò non viene a dimostrare una superiorità della Francia di fronte ad altre nazioni quanto ad intelligenza tecnica, poichè nella creazione e nello sviluppo dell'automobilismo moderno i Francesi non hanno avuto una parte più importante di quella degli Inglesi e dei Tedeschi. Colui che propriamente ruppe il ghiaccio fu il costruttore *Daimler* di Cannstadt col suo motore a benzina, e ora le fabbriche di vetture a motore hanno lavoro in abbondanza. Per parlare solamente di quelle tedesche, *Benz* di Mannheim, il quale già una diecina di anni fa all'Esposizione di Monaco destò tanto entusiasmo coi suoi automobili, ha allestito fino allo scorso gennaio non meno di 1700 di quei veicoli. Quelli di *Cudell* di Aquisgrana ora in uso sono 5500. In Austria-Ungheria sono di primaria importanza la *Wagenbaugesellschaft* di Nesseldorf nonchè *Ganz e C.* di Budapest. L'Inghilterra rimase un po' addietro fino a poco tempo fa, in proporzione della sua tecnica altamente sviluppata, e ciò grazie a una quantità di misure legislative che resero impossibile lo sviluppo dell'automobilismo. Parecchie diecine d'anni or sono un atto del Parlamento ordinò che si dovesse portare una bandiera rossa avanti ad ogni carrozza a motore. Evidentemente una tal regola non poteva essere adatta a far raggiungere una velocità fenomenale a questi veicoli.

L'origine di quella disposizione fu la seguente: già nel 1825 si costruivano in Inghilterra carrozze a vapore che facevano regolarmente il servizio postale fra due città. Era inevitabile che accadesse qualche disgrazia, come avviene anche oggi colle tramvie elettriche; ma allora i possessori di azioni delle ferrovie, temendo che il progresso degli automobili non distogliesse il traffico dalla loro industria, presero per pretesto le disgrazie che succedevano, e si agitarono per ottenere una legge che venisse a sterminare quei mostri. La conseguenza fu che l'Inghilterra è rimasta fino ai nostri giorni indietro in questo ramo d'industria.

I profani saranno meravigliati nell'udire quanto sia antico l'automobile. Già nel 1766 l'ufficiale d'artiglieria ingegnere *Cugnet* costruì in Parigi la prima vettura a vapore del costo di 22 000 franchi; essa però non fece buona riuscita nella corsa di prova a causa delle caldaie del vapore troppo deboli. Alcuni anni dopo lo stesso Cugnet costruì un'altra vettura ancora più resistente, la quale però non riuscì che ad ottenere l'onore di un posto nel Conservatorio delle arti e mestieri fra le altre meraviglie prive d'applicazioni del genio inventivo francese. Si può facilmente comprendere l'abisso che separa quei mostri di ferro rozzi, affannosi del 1770 e gli eleganti *coupès* dei nostri giorni dalle ruote fornite di pneumatiche e dai razzi d'acciaio.

L'automobile è dunque più antico della ferrovia. Si cominciò

col vapore, ora si è giunti all'uso del petrolio e dei prodotti della sua distillazione; si sta già sperimentando l'applicazione dell'aria compressa, e si arriverà senza dubbio ad usare l'ideale delle energie dei nostri tempi, l'elettricità. Tutti i tipi possibili di vettura sono stati provati. L'antico veicolo pesante va scomparendo mano a mano, per dar luogo a quello nuovo elegante e leggiero, grazie all'alto sviluppo delle industrie dell'acciaio e dell'alluminio. Se il progresso portasse anche il riattamento delle vie con un piano d'asfalto, si potrebbe volarvi sopra come piume. Ma, poichè il vapore richiede un pesante apparecchio, una utilità molto sensibile si avrà quando si debbano trasportare grandi pesi. Così per esempio una vettura a vapore che agisce attualmente in Londra percorre giornalmente circa 33 miglia, portando nei viaggi d'andata 4000 chilogrammi e 1600 nei viaggi di ritorno. Il costo giornaliero di questa vettura per un lavoro di circa 7 ore, è di 1 sterlina, 3 scellini e 5 *pence*, comprese anche le riparazioni e il salario. Quanto poi alle vetture da viaggio e da lusso, che ciascuno deve poter manovrare senza difficoltà, sorge per primo il problema se sia da preferirsi il motore a petrolio o quello a benzina. I prodotti della distillazione del petrolio sviluppano gas pericolosi perchè facilmente infiammabili: ciò nonostante essi sono da anteporsi al petrolio per varie ragioni. Primo perchè si infiammano più certamente anche nel cilindro in cui la loro combustione deve produrre l'effetto meccanico; secondo, perchè lasciano un residuo assai minore; terzo, perchè con essi avviene più facilmente la carburazione, ossia il miscuglio dei gas coll'aria, senza del quale non può aver luogo l'esplosione necessaria a determinare la corsa dello stantuffo. Si sta ora lavorando intorno ad un surrogato della benzina: la *Stellina*, che sembra presentare gli stessi vantaggi in un grado ancora più elevato. Il problema del combustibile non è però quello che più metta alla prova il genio degli scopritori e degli inventori: è intorno ai perfezionamenti meccanici dell'apparecchio che si affaticano i più abili costruttori. Il veicolo ideale cui tendono tutti i loro sforzi deve essere quanto più è possibile leggiero, e possedere un motore potente, ma leggiero anch'esso e piccolo così che possa rimanere nascosto. Nel tempo stesso dev'essere semplice abbastanza da richiedere una facile manovra e poche riparazioni, dando così affidamento di funzionare in modo che il viaggiatore non abbia da temere di dover discendere e arrestarsi a mezza via. Quanto al pregio essenziale della leggerezza, notiamo qui che *Cudell e C.* costruiscono un motore della forza di due cavalli e del peso di 24 chilogrammi. Non sarà privo d'interesse qualche particolare sul consumo di combustibile di questi veicoli. Un motore che abbia una velocità dai 30 ai 50 chilometri all'ora consuma per ogni cavallo di forza 450, 800 e talora anche 900 grammi di benzina ogni ora. Il costo di un chilometro è variabile, pur considerando sempre il piano privo d'inclinazione. Ma si può calcolare che un triciclo del

peso complessivo di 75 a 80 chilogrammi, dotato di una velocità fra i 25 e i 40 chilometri all'ora, costi circa 10 centesimi per chilometro. Un altro che consumasse 500 grammi di benzina all'ora per ogni cavallo di forza costerebbe dai 3 ai 4 centesimi per chilometro. Quanto all'applicazione di altre forze motrici, si parla di una grande Società costituitasi in America con un capitale versato di 35 milioni di dollari per la costruzione di motori ad aria compressa, la quale sarebbe rinchiusa in cilindri d'acciaio con una pressione di 250 atmosfere.

L'elettricità non può trovare per ora una vasta applicazione se non per le vetture che non devono percorrere grandi distanze, e ciò perchè adesso il solo sistema possibile è quello degli accumulatori, apparecchi pesantissimi per la gran massa di piombo che ne è il principale elemento costitutivo e che di tanto in tanto devono essere riforniti di energia elettrica. Sopra una lunga strada occorrerebbero adunque varie stazioni elettriche per la carica degli accumulatori.

Pel servizio di città però i veicoli a motore elettrico possono fin d'ora essere adottati, tanto che la Società delle vetture pubbliche di Parigi, avendo avuto risultati soddisfacenti in alcune prove, prepara la trasformazione di 4000 vetture con un capitale di 40 milioni, poichè ciascuna viene a costare 10 000 franchi.

Prima di terminare questa enumerazione, dobbiamo accennare anche all'applicazione dell'acetilene all'automobilismo, tentata specialmente dall'inglese *Ralph Lucas*. Egli riuscì a percorrere 50 miglia con una libbra di carburo di calcio. Tale sostanza prometterebbe dunque di essere abbastanza vantaggiosa, se non fosse lo sgradevole odore di aglio che lascia lungo il percorso. Qualunque sia di questi sistemi quello che avrà la prevalenza, non vi è dubbio che l'automobile presenta grandi vantaggi di fronte alla trazione esercitata dai quadrupedi, non foss'altro per il foraggio e il servizio continuo che sono necessari all'animale, per lo spazio maggiore che occupa una vettura col cavallo, e per la necessità del riposo che bisogna accordare ad un essere vivente ma che non si impone alla macchina. L'automobile è dunque destinato ad un grande avvenire e, se si consideri l'immensa quantità di cavalli impiegati per le vetture pubbliche e per l'agricoltura, si comprenderà di leggieri quale rivolgimento avverrà in seguito alla sostituzione delle nostre vetture ordinarie cogli automobili.

NEMI.

CRONACA

La probabilità o meno di elezioni generali forma in Italia il solo argomento di pubblica discussione. Oramai i più credono che il Ministero non intenda ricorrere ai comizi generali secondando l'opinione unanime di tutti i gruppi costituzionali e degli amici sinceri del paese e delle istituzioni. A dimostrare quale sia lo spirito del paese in questo momento basti il fatto che contro il Turati (che fu rieletto ieri a Milano) i costituzionali, anche amici del Governo, presentarono un candidato – il Vallardi – la cui più importante dichiarazione politica fu una severa censura del decreto-legge e in massima della condotta dell'attuale Ministero!

In tutto il mondo civile l'attenzione pubblica si rivolge in questi giorni alla cittadina di Rennes dove fra episodi emozionanti si svolge la revisione del processo Dreyfus. Intanto crescono in Francia le agitazioni politiche: il Governo crede aver scoperto un complotto contro la Repubblica ed ha fatto procedere a numerosi arresti tra i membri dei Comitati realisti. Produce sopratutto grande impressione l'arresto del celebre Déroulède.

Le relazioni fra l'Inghilterra e il Transvaal si fanno sempre più difficili. Dopo le dichiarazioni del discorso della Regina, quelle più gravi ancora del Chamberlain e i preparativi di guerra dell'Inghilterra, le probabilità di una rottura delle ostilità sono molto aumentate.

La Commissione parlamentare del Belgio ha respinto il progetto di riforma elettorale ed il Ministero ha rassegnate le sue dimissioni. Colla formazione di un nuovo Gabinetto si è per il momento superato una grave crisi. È questo il metodo più semplice che si possa adottare in simili casi e quando un Ministero, che pure ha la maggioranza della Camera, commette gravi errori di tattica.

Pubblichiamo speciali articoli sulla Conferenza dell' Aja e sul rialzo del cambio in Italia e non abbiamo da soffermarci su questi argomenti. Aggiungiamo solo che dalla maggioranza del paese è stata accolta con viva soddisfazione la notizia dell'abbandono di qualsiasi idea d'occupazione a San-mun.

Dopo molta depressione le Borse segnano un po' di ripresa.

Ecco i corsi della quindicina:

PARIGI:	29 luglio	14 agosto
Rendita italiana	92 50	92 50
Id. francese perpet. 3 %	99 95	99 97
Cambio s/ Italia	7 %	7 %
MERCATO ITALIANO:		
Rendita italiana Cont.	92 22	99 75
Nuova Rendita 4 ½ %	112 —	109 70
Banca d'Italia	991 —	981 —
Meridionali	732 —	730 —
Mediterranee	562 —	559 —
Navigazione	511 —	500 —
Raffinerie	421 —	430 —
Francia a vista	107 55	107 57

NOTIZIE E LIBRI

Nel prossimo ottobre dal giorno 3 al 15 si terrà in Roma il XII Congresso internazionale degli Orientalisti, sotto la presidenza del conte professor Angelo De Gubernatis. Per una migliore distribuzione dei lavori saranno costituite dodici sezioni nelle quali cinque lingue saranno adottate: l'italiana, la latina, la francese, l'inglese e la tedesca.

— Nei primi giorni del prossimo settembre si terrà a Como un Congresso di agricoltori, promosso dalla Società agraria di Lombardia e da altri sodalizi della regione. I temi sui quali il Congresso è chiamato a discutere sono i seguenti:

1° La produzione indigena di bestiame lattifero; 2° dell'ordinamento e funzionamento di grandi latterie cooperative nella zona irrigua lombarda; 3° delle varie forme di credito agrario in relazione coi Consorzi agrari cooperativi d'acquisto di materie utili in agricoltura; 4° della urgente necessità per la Lombardia di una legge di polizia sanitaria; 5° dei modi di disciplinare il commercio dei bozzoli col sussidio dei nuovi apparecchi di essiccamento; 6° mezzi di impedire la diffusione della *Diaspis pentagona* del gelso e di combatterla.

— L'on. Baccelli, in vista della grande importanza degli scavi che si stanno proseguendo al Foro Romano lungo la Via Sacra, ha fatto aumentare il numero degli operai addetti a quei lavori, ed ha deliberato di nominare una Commissione che studi dal punto di vista archeologico, edilizio e finanziario, la convenienza di estendere gli scavi.

— Il 2 agosto fu inaugurata solennemente nella sala delle sedute dello Storthing (Camera legislativa) in Cristiania la nona Conferenza interparlamentare della pace.

— A Vasto si è inaugurata l'Esposizione di pittura dei migliori artefici vastesi con Filippo Palizzi a capo. Il Museo archeologico è sede dell'Esposizione.

— La quarta Esposizione triennale della R. Accademia di belle arti di Milano sarà aperta nel palazzo di Brera durante i prossimi mesi di settembre e ottobre. Essa comprenderà opere di pittura, scultura, disegno ed incisione. Saranno assegnati dieci premi, dei quali sette di 4000 lire, e tre di 2000.

— Il Ministero della pubblica istruzione ha aperto due concorsi per fare incidere a bulino ed alla maniera classica, per conto della Regia Calcografia di Roma, due tavole riproducenti *Gli angeli* del Melazzo da Forlì, affreschi esistenti nella sacrestia della basilica di S. Pietro in Vaticano. Possono prender parte ai due concorsi tutti gli incisori italiani residenti in Italia, purchè non sieno incaricati di altro lavoro dalla Regia Calcografia.

— La Società torinese protettrice degli animali ha indetto un concorso per un *Manuale popolare sul trattamento e la conservazione degli animali cavallini da tiro e da basto.* Il termine per la presentazione dei lavori è il 25 luglio 1900 e i premi stabiliti sono uno di 500 lire e due di 100 lire ciascuno.

— A La Morra in Piemonte si è inaugurato un monumento a Giuseppe Gabetti, l'autore della *Marcia Reale.*

— Il noto scrittore cav. Lino Ferriani tenne nel teatro Sociale di Como una conferenza sul tema *Dolore e lavoro,* illustrando il coraggio e l'iniziativa dei Comaschi nella recente sventura che li ha colpiti.

— Notiamo con piacere che gli studi filosofici trovano anche in Italia

un numero sempre crescente di cultori. Una nuova *Rivista mensile di filosofia e pedagogia* si è fondata a Bologna, diretta dal prof. Giovanni Marchesini.

— Riceviamo il terzo fascicolo degli *Scritti* di Marx, Engels, e Lassalle tradotti e pubblicati per cura di Ettore Cicotti presso la tipografia Mongini in Roma.

— A giorni sarà pubblicato dall' editore Carlo Aliprandi di Milano un bellissimo volume dell'esploratore ing. Luigi Robecchi Bricchetti sulla *Somalia* e sul *Benadir*.

— *Il « Borkmann » di Ibsen e la tragedia greca* è il titolo di un saggio critico di Arnaldo Cervesato, che ha voluto mostrare come l'ultimo dramma del Norvegese si modelli scrupolosamente sulle leggi fondamentali della tragedia greca.

✠

— È testè venuto alla luce, dalla tipografia Brignolo di Asti, un elegante volumetto del prof. Angelo Valdarnini, col titolo: *La scuola in Italia*. Le più vitali e complesse questioni sulla educazione ed istruzione pubblica e sull' ordinamento generale delle nostre scuole, dall'asilo infantile all' Università, sono ivi trattate dal chiaro professore dell'Ateneo di Bologna.

— È morto a Genova l' illustre scultore Giambattista Villa. Nato nel 1832 in Genova, fu all'assedio di Gaeta nel 1861 quale ufficiale del R. esercito. Eseguì due monumenti al generale Menabrea, e nel 1893 espose il *David*, uno dei capolavori della scoltura. Dimessosi nel 1866 da ufficiale, si diede tutto alla scoltura, e produsse tutti quegli splendidi lavori che adornano il camposanto di Genova e tanti altri ammirati e lodati.

— *Rastignac* (Vincenzo Morello) e Luigi Capuana hanno pubblicato nella *Tribuna* giudizi favorevolissimi al nuovo romanzo di Matilde Serao *La Ballerina* che la nostra Rivista ha per la prima stampato nei numeri del maggio e giugno. Anche il *Don Chisciotte* ne parla con grande favore.

In questi ultimi giorni questo romanzo fu pubblicato dal cav. Giannotta nella sua collezione dei *Sempreviri*.

— La *Nation*, l'importante Rivista di Berlino, pubblica un benevolo articolo del prof. Fritzsche sulla traduzione tedesca di *Fantasia* e *'O Munasterio* di Salvatore di Giacomo, della quale traduzione demmo altra volta notizia.

— Sappiamo che il Pontefice sta lavorando con ardore ad un'Enciclica che sarà d'importanza eccezionale, giacchè tratterà del recente Congresso per la pace, esponendo le idee della Santa Sede in proposito.

— L'imperatore Guglielmo che desidera dare ogni anno grandi concerti diretti dai più celebri maestri, ha designato a dirigerli per l' anno venturo Mascagni, Hans Richter, Zumbe, Lamoureux e Malher. Mascagni apparecchierà due concerti.

— La regina Elisabetta di Rumania, nota nel campo delle lettere sotto lo pseudonimo di Carmen Sylva, ha scritto un *vaudeville* in due atti intitolato *Per un paio di scarpine*. Tale lavoro sarà tra breve pubblicato a Dresda e il prodotto della vendita sarà devoluto a scopo di beneficenza.

— Per il terzo centenario di Van Dyck le feste ad Anversa cominceranno il 12 corrente. Ai giornalisti stranieri sarà offerta dai giornalisti belgi un ricevimento al Circolo artistico e letterario. Il giorno 14 vi sarà una grande processione storica rappresentante l'Arte attraverso i secoli fino all'epoca di Van Dyck.

— All'Accademia di belle arti in Parigi il segretario Larroumet nell'ultima riunione ha parlato dello scultore Benedetto Civiletti testè morto a Palermo, e corrispondente dell'Accademia per la scultura.

— Il 6 del prossimo novembre si apriranno a Parigi i corsi della nuova Scuola di giornalismo. Le lezioni e conferenze saranno tenute da Fouquier, Cornely, Cruppi e Seignobos.

— È uscita presso la casa Schleicher la quinta annata dell'*Année Psichologique* diretta da Alfred Binet in collaborazione con H. Beaunis, Th. Ribot, ecc.

*

— Nella fine dello scorso luglio si tenne a Londra un Congresso internazionale di diritto marittimo. L'Italia vi era rappresentata dal professore Gariglia e dell'avv. Senigallia. Anche la Cina ed il Giappone avevano inviato i loro delegati.

— Dell'opera di Achille Loria è uscita una traduzione inglese col titolo *The Economic foundations of Society*, presso Swan Sonnenschein and Co.

— Un libro interessante è stato pubblicato da Mr. William Stead presso Browne col titolo *Art of Advertising*, nel quale fra altre notizie troviamo un facsimile del più antico avviso stampato che si conosca. Un altro argomento trattato a lungo è quello dello svilpppo assunto dalle Riviste in Inghilterra. Nel 1837 erano 220 e ora sono 4276.

— Della serie dei *Modern English Writers* pubblicata da Blackwood è uscito il primo volume su *Matthew Arnold* di cui ci occuperemo a parte, e tra breve altri ne appariranno su *Stevenson, Ruskin, George Elliot, Tennyson*, ecc.

— *Picturesque Edinburgh*, un volume che conterrà più di 500 illustrazioni e tratterà della storia della capitale scozzese, sarà pubblicato tra breve dalla signora Katharine F. Lockie.

— La pubblicazione di *Fable and Song in Italy* di Miss. E. M. Clerke che Grant Richards aveva annunziato per il maggio, fu rimandata al 27 giugno.

— Gli editori Methuen annunziano per il settembre la *biografia di sir John Millais*, e la casa editrice Bell ne annunzia un'altra scritta da A. L. Baldry.

— Trovasi ora sotto i torchi il nono volume dell'*Annual Index to Periodicals* per il 1878 di Miss Hetherington.

— Il prof. N. P. Gilman sta preparando un volume su alcune istituzioni a benefizio degli operai, che sarà pubblicato col titolo: *A Divid end to Labor* dalla casa Houghton Mifflin and Co.

— La Macmillan Company annunzia fra altre opere *The development of the English Novel* del prof. W L. Cross of Yale e *An Experiment of Altruism; a short history of Free Thought* di John M. Robertson.

— L'editore Edward Arnold annunzia per l'ottobre un nuovo romanzo di Morley Roberts dal titolo: *The Colossus*, ispirato dalla carriera e dalle ambizioni di Cecil Rhodes.

— Un nuovo lavoro di Ernest E. Williams, *The Case for Protection*, è annunziato per il settembre da Grant Richards.

*

— La casa Leopold Voss di Amburgo pubblica uno studio di Felice Ewart: *Goethes Vater*.

— Il numero di agosto della *Deutsche Revue* contiene un articolo di O. Baratieri, *Garibaldis Landung in Marsala. Persönliche Erinnerungen.*

— Gherardo Hauptmann sta completando un dramma, *Künegonda di Kinast*. Il soggetto è tratto dalle leggende della Slesia. Künegonda è una vergine guerriera, che, avendo veduto morir suo padre caduto col cavallo dai bastioni di Kinast, propone a tutti i paladini che aspirano a sposarla di cavalcare su quel sentiero periglioso. Uno, dopo tanti, riesce, ma confessa a Künegonda che egli è ammogliato, e che ha tentato la prova in favore di un amico. Künegonda non accetta il cambio e si uccide gettandosi alla sua volta dai bastioni della fortezza.

Sappiamo che Hauptmann ha in animo di scrivere altri tre lavori: *Situll Hassan, Helios* ed *Helgi*.

LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

Poesie di Giuseppe Parini, scelte ed annotate da **MICHELE SCHERILLO**. Milano, 1889. Hoepli, pagg. 352, L. 2. — Questo volume si è pubblicato in questi giorni, nella ricorrenza del centenario della morte del Parini. Esso contiene una lettera dello Scherillo al prof. Zumbini dell' Università di Napoli, in cui dà conto dell'occasione e dello scopo che si prefigge colla nuova pubblicazione e tratteggia in pari tempo l'importanza dell' arte e dei fini morali del poeta da Bosisio del quale intesse una completa biografia. Seguono poi le Odi corredate di introduzioni critiche e di note storico-letterarie, che lo Scherillo ebbe già campo di esporre nel suo corso di quest'anno all'Accademia Scientifico-Letteraria di Milano. Un ritratto del poeta è posto in capo al volume legato elegantemente in tela e oro.

Studi letterari, di **GIULIO PISA**. Milano, 1899, Baldini, Castoldi & Co., pagg. 281, L. 3. — È una serie di ritratti letterari nei quali è dipinta la vita e il carattere di vari illustri scrittori ed è esaminato il complesso della loro operosità con metodo sintetico e talvolta analitico, quando si tratti di mettere in luce alcuni lati speciali. La prima delle grandi figure tratteggiate è quella di *Leonardo da Vinci*, uno studio del quale riesce tanto più opportuno, in quanto che da poco furono pubblicati molti dei suoi studi e manoscritti. I capitoli seguenti sono dedicati a *Stendhal*, al *Figlio di V. Goethe*, al poeta americano *Walt Whitman* e a *Diderot*. Due saggi speciali fanno parte di questa serie: l'uno sul *Diario di E. Lacroix* e l'altro sulle *Lettere di G. Mazzini*. Noi ci auguriamo di veder continuata questa bella serie di studi, che riesciranno senza dubbio graditi.

Onoranze a Mario Rapisardi, compilato dal dott. **A. CAMPANOZZI**. Catania, 1899, Mattei, pagg. 310, L. 2,50. — Oltre agli *Atti delle onoranze* colle adesioni di tutto il mondo scientifico, e alla relazione minuta dei festeggiamenti, il volume contiene una serie di studi critici riguardanti l'opera poetica del Rapisardi tendenti ad illustrarne il genio ed il carattere. Vi figurano i nomi più illustri nella letteratura contemporanea, e vi sono discusse alte questioni di arte e di critica. Un' appendice comprende i giudizi più importanti che si sono pubblicati sulle opere del Rapisardi. L'elegante edizione è corredata di un ritratto del poeta.

Le Guerre, di **POLICARPO PETROCCHI**. Milano, 1899, Carlo Aliprandi, pagg. 341, L. 2. — Questo romanzo del nostro egregio collaboratore sarà accolto senza dubbio favorevolmente dal pubblico, perchè asseconda le aspirazioni e le opinioni più diffuse nelle coscienze degli Italiani. I personaggi principali appartengono al mondo clericale, e la base del libro è la discussione dalla quale il sentimento patriottico ed umanitario traspare, specialmente nel tema spesso affrontato delle guerre e delle oppressioni di popoli. Perverso, Schicchirillo, il conte e senatore Sensati e Don Ciriaco sono continuamente in lizza aguzzandosi e stillandosi il cervello per combattere gli argomenti avversari La lettura stessa di questa battaglia a base di logica e di entusiasmo per opinioni profondamente radicate, è un gradevole svago e una ginnastica di grande giovamento.

Battaglia di parassiti, di **MAX NORDAU**. Milano, 1899. Fratelli Treves, 2 vol. di 300 pagg. ciascuno, L. 5. — Questo romanzo che vide la luce l' anno scorso nella *Gazzetta di Colonia* ebbe grande successo

e fu tradotto in inglese e in svedese. Ora si è pubblicato in italiano sotto il titolo: *Battaglia di parassiti*, che traduce il tedesco *Drohnenschacht*, indicante la strage dei maschi inutili compiuta dalle api operaie in autunno. L'ape-operaia simbolizza la donna laboriosa e previdente, cui è sempre data la superiorità nel corso di questo romanzo, il quale contiene anche una vigorosa satira contro la febbre moderna dei godimenti e dei guadagni rapidi. La *Neue Freie Presse* lo definì « Sana pittura di un tempo malato ».

L'evoluzione democratica delle istituzioni inglesi, del **DUCA DI GUALTIERI**. Torino, 1899, Roux e Frassati, pagg. 340. L. 4 — Scopo dell'autore è di esporre le riforme della politica interna dell'Inghilterra, avvenute in questo secolo, mostrando così il radicale cambiamento del regime politico verificatosi. A tal fine comincia dallo studiare l'importazione delle tendenze democratiche in Inghilterra, dopo la Rivoluzione francese, e subito dopo espone le origini e i progressi delle due Camere dei Comuni e dei Pari. Troviamo poi esaminate le varie istituzioni del Governo locale e delle leggi che lo originarono e lo modificarono, nonchè una serie di riforme legislative tendenti al trionfo della democrazia. Due capitoli sono dedicati agli effetti di questa evoluzione e alle lotte fra i partiti liberali e conservatori, la nascita dei quali può dirsi uno dei più gravi di quegli effetti. Dopo uno studio sulla potenza crescente delle *Trade Unions*. l'autore pone come chiusa una serie di considerazioni: generali alcune, sulle riforme da portarsi alle istituzioni di un paese; altre particolari, sulle condizioni dell'Inghilterra di fronte alla questione sociale. Il lavoro diligente e coscenzioso sarà meritamente apprezzato dagli studiosi.

Trattato di Diritto comunale italiano, di **TITO CARNEVALI**. Mantova, 1899, G. Mondovì, pagg. 419, L. 5. — Di un libro che raccogliesse in un insieme armonico le norme e i concetti che dominano nel complesso e confuso diritto comunale italiano grande era il bisogno. Il lavoro del Carnevali viene a riempire questa lacuna con un trattato organico e ordinato, nel quale si comincia da uno studio sulla storia delle istituzioni comunali dalle invasioni barbariche all'epoca presente, e sull'essenza giuridica e politica, nonchè sul carattere e le funzioni del Comune. Segue poi un'esposizione del diritto positivo comunale italiano, a partire dalle principali questioni elettorali, quelle circa il Consiglio, la Giunta, il Sindaco e le loro funzioni Tre capitoli sono dedicati ai vari problemi riguardanti il patrimonio del Comune e la sua amministrazione. Infine, dopo una trattazione delle ingerenze del Governo nella vita del Comune, troviamo esposto quanto si riferisce alle forme da osservarsi nei procedimenti delle adunanze, delle votazioni e delle contravvenzioni ai regolamenti ed alle ordinanze.

Fra Turchi e Arabi. **SANDRO**. Bologna, 1899, Nicola Zanichelli, pagg. 186, L. 3. — Come osserva Enrico Panzacchi nella prefazione a questo volume, dobbiamo deplorare che l'autore, per alcune sue conclusioni non troppo gradite a governanti e a governati, abbia dovuto nascondere con uno pseudonimo l'autorità del nome noto nelle sfere ufficiali come quello di un nostro residente in Turchia. In questa sua qualità appunto egli potè studiare i vari aspetti della vita nell'Impero ottomano e darcene una pittura vivace e fedele, senza esagerare nell'ammirazione o nei giudizi sfavorevoli. Sei capitoli sono dedicati agli Arabi e in fine troviamo una raccolta di aneddoti caratteristici che, se non si elevano al disopra della barzelletta comune, pure dimostrano pel solo fatto di esser divenute popolari, che certe piaghe furono scoperte e poste in caricatura dalla coscienza volgare colla sua ingenua saviezza.

Humour classico e moderno. Grotteschi, di **ALBERTO CANTONI**. Firenze, 1899, G. Barbèra, pagg. 216, L. 2 50. — Il primo dei tre

bozzetti che sono contenuti in questo volume è un dialogo allegorico nel quale con arguzia satirica e filosofica sono messi in rilievo alcuni difetti del carattere della generazione presente. Interlocutori sono Humour classico, un vecchio rubicondo e gioviale, e suo figlio Humour moderno, un ometto smilzo e circospetto, cogli occhi rossi quando ride, perchè ha spesso voglia di piangere. Dei *Grotteschi* è piena di brio la scenetta fra Cecchino e Gigia intitolata: *Un bacio in erba*. L'altro capitolo: *Più persone e un cavallo* è intessuto con vena satirica ma spira una profonda tristezza e mira a svelare e a combattere i falsi affetti familiari simulati talvolta per interesse.

I sogni, di **SANTE DE SANCTIS**. Torino, 1899, fratelli Bocca, pagg. 388, L. 5. — L'autore di questa pregevole pubblicazione ha speso lunghi anni nello studio dell'argomento complesso svolto nel presente volume. Egli ha studiato la maggior parte delle opere apparse su questo soggetto fin dai filosofi della Grecia e partecipa ai lettori in fine di ogni capitolo una copiosa bibliografia. Medico e libero docente alla clinica psichiatrica di Roma, il De Sanctis ha avuto agio e la costanza di raccogliere numerosissime osservazioni dalle quali desume le leggi o le ipotesi esposte in questi capitoli. Essi trattano dei vari elementi dei sogni che sono anche studiati in particolare negli animali, nei fanciulli, nei vecchi, negli adulti, nei nevropatici, nei pazzi e nei delinquenti.

Chi l'ha detto? di **GIUSEPPE FUMAGALLI**. Milano, 1899, Ulrico Hoepli, pagg. 625, L. 5. — È una domanda che ben spesso ci si presenta e che sovente rimane senza risposta, quando udiamo versi od espressioni che, pur essendoci familiari, hanno per noi un'origine ignota. Sono motti tramandati da aneddoti storici, frasi celebri di libretti d'opera, sentenze di classici, satire finali di epigrammi. Raccolte, classificate, illustrate nel loro senso e nella loro origine, ce le presenta il Fumagalli in questo elegante volume, che, per il gran numero di cambiamenti e di aggiunte, può dirsi nuovo, benchè giunto alla sua terza edizione.

Rosmini e Spencer, di **GIOVANNI VIDARI**. Milano, 1899, Ulrico Hoepli, pagg. 297, L. 4. — Il Vidari, professore di filosofia nel R. Liceo di Sondrio, ha presentato questo lavoro al concorso Ravizza, e fu giudicato meritevole del primo premio. Egli ha diviso in tre parti il libro: nelle prime esamina rispettivamente il pensiero dei due grandi filosofi del nostro secolo, del Rosmini che in nome della fede cristiana combatteva il materialismo e lo scetticismo; dello Spencer che affermava il diritto della ragione e della scienza contro ogni autorità religiosa. L'esposizione delle teorie è accompagnata da an' analisi psicologica del filosofo, e da un' analisi storica dell'età e del paese in cui visse. La critica che segue l'esposizione dei principî, è storico-psicologica e teoretica, quest'ultima occupandosi della psicologia, del metodo, e della dottrina. La parte terza, posta come riassunto, contiene il parallelo fra le due filosofie, ponendo in evidenza i loro più profondi dissensi e i loro punti di contatto.

Storia letteraria d'Italia. Il Seicento, di **ANTONIO BELLONI**. Milano 1899, Francesco Vallardi, pagg. 516. — La storia completa sarà formata da una serie di nove volumi, comprendenti le vicende della letteratura in Italia dai tempi dei Romani a tutto il secolo xix. Il professore Belloni, insegnante di lettere italiane al R. Liceo di Como, ci dà in questo volume un ampio quadro della letteratura nel secolo xvii studiandone singolarmente i varî generi di produzione, svolti in dodici capitoli. Speciale importanza è concessa all'epopea, alla drammatica e alla critica letteraria e scientifica. Un quadro degli avvenimenti storici, e delle condizioni morali e intellettuali d'Italia nel secolo xvii serve di introduzione alla pregevole opera che si chiude con uno sguardo generale al seicentismo letterario e alle sue cause.

Studi e ricerche intorno a Giuseppe Baretti, di **LUIGI PICCIONI**. Livorno, 1899, Raffaello Giusti, pag. 634, L. 5. — Il Piccioni che da lungo tempo attende con molta cura allo studio del giornalismo italiano nel secolo XVIII, ha voluto illustrare con questo volume una simpatica figura di poeta e pubblicista del Settecento. Egli analizza l'opera di Giuseppe Baretti e ce la rende nota nelle varie fasi e sotto diversi aspetti, ed espone le vicende della sua vita in tutti i particolari. Troviamo un esatto ragguaglio sulla sua famiglia, sulla sua fanciullezza, sulle peregrinazioni in varie città e sulla lunga permanenza in Inghilterra. Il pregevole volume contiene numerose lettere e vari frammenti inediti del Baretti, nonchè un indice cronologico delle lettere barettiane edite o note.

Il III° volume del « Capitale » di Karl Marx. Esposizione critica di **VINCENZO GIUFFRIDA**. Catania, 1899, Cav. Niccolò Giannotta, pagg. 149, L 2. — Questo lavoro del Giuffrida, premiato al concorso bandito dall'Accademia Pontaniana di Napoli, è condotto con lucidità di trattazione e temperanza di giudizio. Esaminando le dottrine del filosofo di Treviri da un punto di vista completamente originale, l'autore pone in luce nuova la teoria marxistica del valore, rettificando molti pregiudizi e preconcetti esistenti su Marx ed il marxismo. Il volume è diviso in otto capitoli e un'introduzione che dà una sintesi della mente del grande pensatore e uno sguardo generale all'opera sua.

La psicogenesi dell' istinto e della morale secondo C. Darwin, di **PIETRO SCIASCIA**. Palermo, 1899, Alberto Reber, pagg. 178, L. 4. — Nella prima parte dell'opera lo Sciascia espone le linee generali della dottrina di Darwin accompagnandola con speciali osservazioni critiche; nella seconda concentra tutta la discussione su alcuni punti fondamentali, esaminandoli sotto vari aspetti. Le questioni che più particolarmente sono studiate in questo volume riguardano l'origine e lo svolgimento del senso morale, dell'istinto, dell'intelligenza, tanto nell'uomo quanto negli animali. Un capitolo è dedicato al problema della simpatia nelle sue varie manifestazioni; un altro considera la teoria di Darwin in rapporto ad alcuni quesiti metafisici, quali il teismo e l'immortalità dell'anima. Il libro non contiene una semplice esposizione e critica, ma l'analisi dei principali fattori di quelle sfere del mondo psichico, quali sono l'istinto, la morale e l'intelligenza.

La vita di Dante, per cura di **E. ROSTAGNO**. Bologna, 1899, Nicola Zanichelli, pagg. 73, L. 3. — È questo un volume doppio della *Biblioteca storico-critica della letteratura dantesca* diretta da G. L. Passerini e da P. Papa, e contiene il testo del così detto *Compendio* attribuito a Giovanni Boccaccio. Già da qualche tempo fu pubblicata per cura di Francesco Macri-Leone la così detta *Vita intera* di Dante scritta dal Boccaccio. Si ha poi quello che va sotto la designazione di *Compendio* o *Epitome*, i cui codici furono per la prima volta distinti da quelli della *Vita intera* dal Witte. Ora il Rostagno col pubblicare tal *Compendio* in testo leggibile ed emendato ha fatto un'opera che riescirà graditissima ai cultori degli studi danteschi.

✠

Reflets sur la sombre route, di **PIERRE LOTI**. Parigi, Calman-Lévy. Fr. 3.50. — È un libro che spira tristezza attraverso una certa serenità, e che in una serie di quadri svariati passa da una delicata descrizione delle isole remote e desolate dell'Oriente alle vivaci impressioni di Madrid nei primi giorni del conflitto coll'America. Tutte queste pagine sono improntate dai pregi caratteristici del geniale scrittore, una vena di sentimento, un umorismo vago e l'incanto dello stile. I due capitoli *Ma parente du Sénégal* e *Adieux au Pays Basque* contengono descrizioni ricche di colori e di vita. *Chiens et Chats* è un piacevole studio pieno di grazia ingenua e di brio. *Nocturne, Aubades, Chemineaux* sono boz-

zetti seminati di riflessioni sentimentali sulla natura e sulla vita, e che pongono in evidenza il contrasto fra l'universo sconfinato e la piccolezza dell'uomo.

Les grandes légendes de l'humanité, di **L. MICHAUD D'HUMIAC.** Parigi, 1899, SCLEICHER, pagg. 187, Fr. 1. — Questo volumetto appartiene alla collezione dei *Livres d'or de la science* da poco incominciata dalla libreria Reinwald di Parigi. Queste edizioni eleganti e graziosamente illustrate, verranno a formare nel complesso un'*Enciclopedia*, giacchè i soggetti più disparati vi si alternano. Gli argomenti scientifici sono trattati in forma dilettevole, ma rigorosamente esatta. Il volume delle grandi leggende dell'umanità è scritto con eleganza, ed è specialmente interessante, perchè oltre a darci un'idea completa di alcuni celebri miti del mondo classico e del moderno, li anima e li colorisce dando loro un aspetto romantico. I principali capitoli sono: La leggenda di Rama e di Krichna; Il mito di Prometeo; Amore e Psiche; L'Ebreo errante; Merlino l'Incantatore; Faust; Don Giovanni. Auguriamo dunque a questa collezione di trovare il favore che pienamente merita.

Les guerres et la paix, di **CHARLES RICHET**. Parigi, 1899, SCLEICHER, pag. 192, Fr. 1. — Argomento di questo volume, che fa parte della collezione dei *Livres d'or de la science*, è la questione altamente umanitaria che tanto si discute ai nostri giorni; quella, cioè, di attenuare gli effetti della guerra, se non è possibile abolire questo flagello dell'umanità. L'autore cerca tutti i mezzi per accrescere l'orrore verso le lotte fra i popoli; ne esamina le conseguenze, discute sul problema dell'arbitrato internazionale, e riporta l'opinione di grandi pensatori sulla guerra. Una trovata caratteristica e geniale consiste nell'avere illustrato il volume colla riproduzione dei più celebri quadri di Rubens, Goya, Raffaello, Vereschciaghin, Wiertz ed altri grandi maestri che abbiano rappresentato allegoricamente la guerra o la pace.

Le jardin des supplices, di **OCTAVE MIRBEAU**. Parigi, 1899, PLON, Fr. 3. 50 — Dopo una diecina d'anni, dacchè è comparso *Sébastien Roch*, l'ultimo suo romanzo, Octave Mirbeau ci presenta un lavoro nuovo nel suo genere e pieno di fortissime tinte. L'eroe del romanzo ottiene per favoritismo una missione scientifica in Ceylan. Imbarcatosi per recarsi in quell'isola, conosce a bordo una giovane figlia di un industriale di Canton. I due si innamorano, e dopo una breve fermata a Colombo, proseguono fino a Canton. Quivi è l'ambiente che Mirbeau descrive, *Il giardino dei supplizi*, luogo incantevole e vasto dove si fanno subire ai forzati i più svariati tormenti e i più crudeli. La coppia degli amanti è spesso in questo giardino, ad ammirare la grazia della vegetazione curata con l'arte più squisita e a godersi la vista delle raffinate torture inflitte ai miseri forzati. La tesi che il Mirbeau svolge con insuperabile maestria è questa: nell'uomo esiste sempre, sia pure latente, un istinto perverso che lo fa godere del male altrui. E perchè? Forse perchè, in base al principio della lotta per l'esistenza, il male di un nostro simile rappresenta per noi un pericolo diminuito o scomparso? Terribile ricerca psicologica che il Mirbeau conduce con acume e con intendimento morale.

✠

Cosimo de' Medici, di **K. DOROTHEA EWART**. Londra, 1899, MACMILLAN & Co., pagg. 280. — Questo elegante volume appartiene alla serie dei *Foreign Statesmen* che corrisponde a quella dei *Twelve English Statesmen* appartenente agli stessi editori. Degli uomini di Stato stranieri sono considerati solamente quelli che abbiano esercitato un'influenza vasta e duratura negli affari d'Europa. Fra gli studi già pubblicati notiamo Filippo Augusto, Carlo V, Richelieu, Mazarino, Maria Teresa, Caterina II, Mirabeau, Cavour. Cosimo de' Medici è studiato specialmente nella sua politica, estera ed interna, nel carattere del suo go-

verno, e nel suo amore per le lettere e le arti che validamente protesse. Brevi sono i cenni della sua vita privata; invece sono bene delineate le condizioni politiche ed economiche di Firenze alla metà del secolo XV.

Landmarks in English Industrial History, di **GEORGE TOWNSEND WARNER**. Londra, 1899, BLACKIE & SON, pagg. 368. — Questo lavoro, che non ha la pretesa di essere una esposizione dettagliata dello svolgimento delle industrie in Inghilterra, possiede il grande pregio di aver raggiunto il massimo della chiarezza, coll'esporre solamente i successivi grandi avvenimenti della storia industriale. Le industrie predominanti nei varii periodi sono poste in evidenza, e discusse e considerate nel loro sviluppo. Interessante fra gli altri il capitolo sulla peste nera, che uccise più di un terzo della popolazione, facendo salire la mano d'opera a prezzi favolosi. Si rese perciò necessario l'intervento del legislatore, e si ebbe come risultato il celebre *Statute of Labourers*, che contribuì a ritardare il riscatto dei villani. Nelle campagne, scarseggiando le braccia dei lavoratori, prese grande sviluppo l'allevamento del bestiame ovino, e per conseguenza l'industria della lana. Così cominciò, prima della Riforma, l'esodo della popolazione rurale verso le città, che divennero affollate oltre misura. Il libro è dunque interessante sotto tutti i rapporti, e, lo ripetiamo, specialmente per la sua grande chiarezza.

James Russell Lowell and His Friends, di **EDWARD EVERETT HALE**. Londra, 1899, CONSTABLE, pagg. 303, 16 sc. — Mr. Everett Hale era stato richiesto di fare una biografia del pensatore americano Lowell che tante simpatie si era acquistato come ministro degli Stati Uniti a Londra; ma egli declinò l'incarico, dicendo che nella sua conoscenza col Lowell vi erano lacune di qualche anno che gli impedivano di fare uno studio biografico completo. Il volume che egli ha scritto contiene ricordi generali che si aggruppano intorno al Lowell Vi troviamo ritratti ed aneddoti di molte celebrità letterarie americane quali Emerson, Longfellow, Hawthorne, Ticknor, Oliver Wender Holmes. In mezzo a questi ha uno speciale risalto la figura di James Russell Lowell, del quale veniamo a conoscere il carattere e la carriera giornalistica, letteraria e diplomatica. Quello che non è abbastanza ampiamente esposto sono le condizioni sotto le quali egli compiè alcune delle opere più conosciute, e lo sviluppo delle sue vedute americaniste specialmente negli ultimi anni della vita.

The life of William Ewart Gladstone, edited by **SIR WEMYSS REID**. Londra, 1899, CASSELL, pagg. 752, 7 sc. 6. d. — Un lavoro colossale, quale la biografia completa di Gladstone, non può essere condotto a compimento da uno solo, in un termine relativamente breve. Nel nuovo volume pubblicato dal Cassell troviamo l'opera di vari scrittori. Importantissima è la parte dovuta a F. W. Hirst, che ha scritto dodici dei venti capitoli che costituiscono il libro, studiando la carriera politica del grande statista. Di sir Wemyss Reid sono l'introduzione e la chiusa, nelle quali dà un apprezzamento generale del carattere di Gladstone e uno studio sulla sua vita in società. Canon Mac Coll, il rev. W. Tuckwell e H. W. Lucy studiano rispettivamente il grande statista come teologo, come critico e come oratore. Della vita privata parla un parente dello stesso Gladstone, de' suoi antenati A. T. Robbins, e della sua vita di studente A. J. Butler. Il libro, ricco di aneddoti e di illustrazioni, è fonte di diletto e di istruzione in ogni pagina.

✠

Die Macht der Stunde. Vroni, di **PAUL HEYSE**. Stuttgard, 1899, CARL GRABBE, pagg. 154, 2 marchi. — Sulla figura di questo grazioso scrittore la *Nuova Antologia* pubblicò un articolo nel numero del 16 luglio. Delle due novelle che Heyse ci presenta in questo volume, la prima *Die*

Macht der Stunde è in particolar modo interessante per l'Italia, poichè la scena è posta sul lago di Garda. Vi è una certa rassomiglianza fra questo nuovo racconto e uno più antico scritto nel 1883 dallo stesso Heyse: *Gute Kameraden*. In ambedue si tratta di un uomo e una donna che si incontrano per caso viaggiando e si innamorano. *Die Macth der Stunde*, è la potenza dell'ora, che indebolisce, cancella e soppianta gli affetti. La seconda delle novelle del presente volume è una tragedia di villaggio tra le foreste della Baviera. *Vroni*, l'eroina, è una povera fanciulla condotta a sposare per convenienza, non per amore. Degne della grazia dello stile sono le illustrazioni delle quali Fritz Reiss ha adornato il volume.

Statistiche Studien zur Entwicklungsgeschichte der Berliner Industrie von 1720 bis 1890, di **OTTO WIEDFELDT.** Lipsia, 1898. DUNCKER & HUMBOLDT. — È uno studio che può essere di grande utilità anche per lo storico. Vi è esposto con chiarezza il passaggio dai sistemi del medio evo alle moderne istituzioni industriali berlinesi Interessante è pure la storia dei tentativi diretti a raggiungere l'emancipazione dai sistemi stranieri. Specialmente importanti quelli dei fabbricanti inglesi, che diedero per primi i modelli, imitati da principio fedelmente in Berlino.

La ballerina. Romanzo di MATILDE SERAO. — Catania, 1899, Giannotta, L. 2.

Poesie di Giuseppe Parini scelte ed illustrate da MICHELE SCHERILLO. — Milano, 1899, U. Hoepli, pagg. 270, L. 2.

Manuale di pittura per i dilettanti, G. RONCHETTI. — Milano, 1899, U. Hoepli, pagg. 229, con 29 incisioni e 24 tavole, L. 3.50.

Gioachino Murat in Italia, di FRANCESCO GUARDIONE. — Palermo, Reber, pagg. 200, L. 3.

Nuovo corso di Pedagogia elementare, di SANTE GIUFFRIDA. — Torino, 1900, pagg. 227, L. 2.

La scuola in Italia, di ANGELO VALDARNINI. — Asti, 1899, G. Brignolo, pagg. 190, L. 2.50.

Dante e l'Eresia, di FELICE TOCCO. — Bologna, 1899, Zanichelli, pagg. 93, L. 2.

Governi, Comuni e popolo nella politica sanitaria, del dott. STEFANO OLDORINI. — Spezia, 1899, F. Zappa, pagg. 240, L. 2.

I vagabondi. Studio sociologico-giuridico di E. FLORIAN e G. CAVAGLIERI. — Vol. II. pagg. 348, L. 6.

Legge e regolamento per gl'infortuni degli operai sul lavoro, di A. SALVATORE. — Milano, 1899, U. Hoepli, pagg. 302.

La lotta delle nazionalità in Austria, del dott. F. MUSONI. — Udine, 1899, G. B. Doretti, pagg. 82.

Storia documentata della popolazione del Regno di Sardegna, di FRANCESCO CORRIDORE. — Torino, 1899, Clausen, pagg. 263, L. 3.

La vita cristiana nel mondo ai nostri giorni, della principessa CAROLINA DI SAYN WITTGENSTEIN nata IWANOWSKA. Traduzione di E. LASSERRE. — Bergamo, 1899, tip. S. Alessandro, pagg. 359, L. 3.

Studi letterari, di GIULIO PISA. — Milano, 1899, Baldini, Castoldi e C., pagg. 281, L. 3.

La prima visione. Romanzo di RICCIOTTO PIETRO CIVININI. — Firenze, 1899, presso "Il Marzocco," pagg. 255, L. 3.

Clara Albiati, romanzo di E. A. MARESCOTTI. — Milano, 1899, Tipografia Golio, pagg. 405, L. 4.

La visione di Alberigo comparata con la "Divina Commedia" dal prof. C. DE VIVO. — Ariano, 1899, tip. Appulo-Irpino, pagg. 89, L. 3.50.

Il Regno di Napoli descritto nel 1713 da P. M. Doria, di MICHELANGELO SCHIPA. — Napoli, 1899, Luigi Pierro, pagg. 74.

Contro la tubercolosi. Saggio popolare di GIULIO BIZZOZERO. — Milano, 1899, Treves, pagg. 187, L. 1.50.

In Toscana. Novelle di VITTORIO MATTEUCCI. — Forlì, 1899, Bordandini, 1899, pagg. 200, L. 2.

La solidarietà nell'arte. Saggio di critica positiva di GUIDO CREMONESE, con prefazione di E. FERRI. — Trani, 1899, V. Vecchi, pagg. 92, L. 1.25.

Mary. Racconto di LUIGI ZOPPIS, con prefazione di MATILDE SERAO. — Napoli, 1899, tip. Pierro e Veraldi, pagg. 129, L. 2.

Capitan Spavento, del dott. GRAZIANO SENIGAGLIA. — Firenze, 1899, B. Seeber, pagg. 184, L. 2.50.

Nuovi temi di componimenti, di IDA BACCINI. — Milano, Casa editrice Paolo Carrara, pagg. 134, L. 0.80.

Il viaggio di un ignorante ossia ricetta per gli ipocondriaci, composta dal dott G. RAJBERTI. — Milano, 1899, tip. Rebeschini e C., pagg. 207, L. 2.

Le visioni, versi di CARLO TOMMASO ARAGONA. — Catania, 1899, Giannotta, pagg. 100, L. 1.50.

Roma finis saeculi, di POLIFILO. — Roma, 1899, Flli Bocca, pag. 125, L 2 50.

*

Ortofrenìa. Per l'educazione dei fanciulli frenastenici o deficienti, del Prof. P. PARISE. — Milano, 1899, Ulrico Hoepli, pagg. 231, L. 2.

Classificazione delle Scienze di C. TRIVERO. — Milano, 1899, Ulrico Hoepli, pagg. 292, L. 3.

Il soggettivismo di Dante, di EGIDIO GORRA. — Bologna, 1899, Nicola Zanichelli, pagg. 99, L. 2.

La personalità storica di Folchetto di Marsiglia nella Commedia di Dante, di NICOLA ZINGARELLI. — Bologna, 1899, Nicola Zanichelli, pagg. 78, L. 1.50.

Reliquie del dramma sacro in Calabria, di LUIGI BORRELLO. — Napoli, 1899, Luigi Pierro, pagg. 90, L. 1.50.

Il fiume rosso, versi di ITALO VITTORIO BRUSA. — Milano, 1899, Aliprandi, pagg 83.

Nuovi drammi, di ETTORE SANFELICE. — Parma, 1899, R. Pellegrini, pagg. 232, L.

Le legislazione di Solone e Servio Tullio, del Dott. PAOLO CANDIDO ANFOSSI — Roma, 1899, G. B. Paravia, pagg. 91, L. 2.

Scanno e la valle del Sagittario (Abruzzo), dell'avv. D. SCACCHI. — Roma, 1899, E. Loescher, pagg. 82 L. 2.

Giubileo dei Principi Thurn e Taxis in Ratisbona, pubblicazioni del Dott. GIUSEPPE RÜBSAM e dell'abb. FIGINI GIROLAMO. — Bergamo, 1899, Istituto Italiano d'Arti grafiche, pagg. 81, L. 2.50.

Manfredo, poema drammatico. Traduzione di CARMELINA VITTORI, da BYRON. — Napoli, 1898, tip. Unione, pagg. 47.

Fulvia Tei, dramma in un atto in prosa di ADELAIDE BERNARDINI. — Catania, 1898, N. Giannotta, pagg. 39, L. 0.50.

La difesa sociale. Nuovo sistema di gius penale, di GIORGIO LAUDATI. — Trani, 1898, V. Vecchi, pagg. 143, L. 7.

La reazione. Meditazioni filosofiche e politiche di MANFREDI SIOTTO PINTÒR. — Roma, 1899, Voghera, pagg. 136.

Giuseppe Cimbali. Saggio critico di CECILIA DENI. — Roma, 1898, Pallotta, pagg. 62, L. 1.

Giudici ottimi o giudici soltanto, ossia anzianità o merito? di VINCENZO FALCONI. — Firenze, 1898, M. Mozzon, pagg. 60.

L'Imperatrice dei Balcani. Dramma in tre atti di NICOLÒ I, principe del Montenegro. Traduzione dal serbo di GIOVANNI NIKOLIC. — Zara, 1899, Enrico De Schönfeld editore, pagg. 205, L. 4.50.

Dialoghi d'esteta, di ROMOLO QUAGLINO. — Milano, 1899, Fratelli Treves, pagg. 272, L. 3.50.

Genio, scienza ed arte e il positivismo di Max Nordau, di DOMINGO MOBAC. — Torino, 1899, Renzo Streglio, pagg. 127, L. 3.

I primi passi nel latino. Note ad Eutropio secondo la riduzione del Kühner, di AGOSTINO DE CAROLIS. — Santamaria C. V., stab. Cavotta, pagg. 83, L. 2.

Commemorazione di Paolo Ferrari, di GIUSEPPE GIACOSA. — Milano, 1899, Cogliati, pagg. 18, L. 0.50.

Fraseologia italiana, di G. B. BALLESIO, 4ª e 5ª dispensa. — Firenze, 1899, R. Bemporad, Cent. 50 a dispensa.

L'arte dei delinquenti, dell'avv. LUIGI ANFOSSO. — Messina, 1899, Antonio Trimarchi, pagg. 80, L. 2.

Alla corte di un gorilla. Racconto fantastico di MANFREDO BACCINI. — Milano-Palermo, 1899, Remo Sandron, pagg. 190, L. 1.50.

Varietà, del Cav. Prof. GIOTTO BIZZARRINI. — Livorno, 1899, presso l'Autore, pagg. 139.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Le Cerisier Fleuri, di IWAN GILKIN. — Parigi, 1899, Fischbacher, pagg. 195, Fr. 3.50.

Les voix de l'Esprit, di L. DIGUES. — Parigi, 1899, Flammarion, pagg. 83, Fr. 3.

Au pays des alpins, par HENRY DUHAMEL. — Grenoble, librairie Dauphinoise, pagg. 180.

La guerre des sept ans, par RICHARD WADDINGTON. — Paris, Firmin-Didot & C.ie, pagg. 760.

PUBBLICAZIONI GOVERNATIVE.

Annuario d'Italia per l'esportazione, di L. PASQUALUCCI. — Roma, 1899, Ministero degli Affari Esteri, pagg. 1122, L. 12.

Atti della Commissione incaricata di studiare l'applicazione della trazione elettrica alle ferrovie di traffico limitato. — Roma, 1899, tipografia dell'Unione Cooperativa editrice, 2 vol. di pagg. 345 ciascuno.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

INDICE DEL VOLUME LXXXII

(SERIE QUARTA — 1899)

Fascicolo 661 — 1° luglio 1899.

La prigionia di Pietro Giordani. — II. — ALESSANDRO D'ANCONA, *Prof. nella R. Università di Pisa* . . . . . *Pag.* 3
Ser Atanasio buffone. — *Prof.* GIOVANNI ZANONI 27
Sonetti. — SEVERINO FERRARI 58
La ballerina. — Romanzo. — (*Fine*). — MATILDE SERAO 61
Caccia all'elefante a Ceylon. — FELICE SCHEIBLER 81
Le amiche di Balzac. — II. — F. DE ROBERTO 99
Il dubbio. — Dramma in un atto. — MARCO PRAGA 113
Antara eroe e poeta. — ITALO PIZZI, *Prof. nella R. Università di Torino* 132
J K. Huysmans. — MAURIZIO RAVA 137
Tra libri e riviste. — RAFFAELLO FORNACIARI 162
Note e commenti. — Il decreto-legge. — Le elezioni amministrative. — Note 174
Notizie, libri e recenti pubblicazioni 180

Fascicolo 662 — 16 luglio 1899.

Giosue Carducci. — GIUSEPPE CHIARINI 193
Gli scultori fiorentini del Quattrocento. — ALESSANDRO CHIAPPELLI, *Professore nella R. Università di Napoli* 225
L'ultima. — Novella. — I. — ENRICO CASTELNUOVO 239
Giovanni Strauss. — GUIDO MENASCI 262
Lo Stato e la libertà secondo uno scrittore italiano. — GUGLIELMO FERRERO 280
La seconda spedizione Bòttego. — L. F. DE MAGISTRIS. — La morte di V. Bòttego. — L. VANNUTELLI, C. CITERNI 297
I tentativi dell'aeronautica. — GIUSEPPE COLOMBO, *Deputato* 320
La Camicia Rossa nella guerra greco-turca del 1897 — Dalla *Relazione* di RICCIOTTI GARIBALDI 338
La bufera politica — ROMUALDO BONFADINI, *Senatore* 353
Tra libri e riviste. — Gli scavi al Foro Romano (*G. Boni*) 368
Note e commenti. — La chiusura della Sessione - Il rialzo dello sconto - Note 372
Notizie, libri e recenti pubblicazioni 379

Fascicolo 663 — 1° agosto 1899.

Come sono decadute le nazioni laltine. — GIUSEPPE SERGI, *Prof. nella R. Università di Roma* . . . . . *Pag.* 385
Il problema della scuola in Italia. — Parte II. — ENRICO COCCHIA, *Professore nella R. Università di Napoli* 400
L'ultima. — Novella. — II. — ENRICO CASTELNUOVO 426
Versi. — LUISA ANZOLETTI 451
Venezia e la battaglia di Lepanto. — GAETANO COGO 455
Il rospo (da Victor Hugo). — BIAGIO ALLIEVO 473
Le zanne dell'elefante africano e il commercio dell'avorio. — *Prof.* IGINO COCCHI 478
Il ferito. — Racconto russo di GARSCHIN. Traduzione di OLGA PAGES . . 490
L'arte moderna alla III Esposizione di Venezia. — MARIO MORASSO . . 501
Per un centenario. — Un abbozzo della figura di Francesco Filelfo da Tolentino. — *Prof.* FERDINANDO GABOTTO 523
L'industria del materiale mobile per ferrovie e tramvie in Italia. — *Ingegnere* PIETRO VEROLE 540
Tra libri e riviste. — Victor Cherbuliez (*E. Faguet*). - La personalità di Zola (*Mac Donald*). - Il romanzo in Francia. - Un precursore di Marx (*P. Orano*). — NEMI 551
Note e commenti. — Calma estiva - Parlamentarismo e partititi - Il mercato monetario 560
Notizie, libri e recenti pubblicazioni 568

Fascicolo 664 — 16 agosto 1899.

Polifemo. — Versi. — MARIO RAPISARDI 577
Il culto degli alberi. — ERSILIA CAETANI LOVATELLI 582
Robert Louis Stevenson. — ALESSANDRO BOSDARI, *Segretario di Legazione* 601
La Capocotta. — XII. Leggenda. — AUGUSTO SINDICI 619
Giuseppe Parini nel primo centenario della sua morte. — MICHELE SCHERILLO, *Prof. nella R. Accad. Scient. Lett. di Milano* 627
La crisi agraria in Inghilterra. — NAPOLEONE COLAJANNI, *Deputato* . . . 654
Cerco un libro... — DESIDERIO CHILOVI, *Bibliotecario della Nazionale di Firenze* 672
Victor Cherbuliez. — LAURA GROPALLO 691
Miti. — ARTURO GRAF, *Prof. nella R. Università di Torino* 704
Una poetessa partenopea. — E. DE FONSECA PIMENTEL. — CLELIA BERTINI-ATTILJ 713
La Conferenza dell'Aja. — PASQUALE TURIELLO 729
Il rialzo del cambio. — Appunti. — MAGGIORINO FERRARIS, *Deputato* . . 738
Tra libri e riviste. — Verso l'Argentina - L'automobilismo. — NEMI . . 746
Cronaca, notizie, libri e recenti pubblicazioni 754

N 673-4

AP
37
N8
v.166

Nuova antologia

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY